OPERE

EDITE E INEDITE

DI

FRANCESCO FORTI

VOLUME QUARTO

OPERE

EDITE E INEDITE

DI

FRANCESCO FORTI

VOLUME QUARTO

SCRITTI VARII

DI

FRANCESCO FORTI

.VOLUME UNICO 4

**Tutti gli Scritti sopra argomenti di vario genere, diversi dal gius:
e specialmente la Lettera sulla direzione degli studii;
tutti gli Articoli inseriti nell' Antologia; quelli
stampati nel Giornale Agrario e nella
Continuazione degli Atti dell'Acca-
demia dei Georgofili, non che
alcuni Articoli inediti.**

FIRENZE
PRESSO EUGENIO E F. CAMMELLI
EDITORI-LIBRAI

1865

PREFAZIONE

« Assumere con totalità, esaminare
» con discernimento, raccogliere
» con proposito, sono le perpetue
» funzioni di qualunque opera
» scientifica. »
(ROMAGNOSI *Elogio del* GIOIA)

Questo volume contiene le primizie dell'ingegno del Forti. Egli non prometteva ad esse una lunga vita (1). Nondimeno io non dubito di affermare che questo volume, nel quale oggi compariscono per la prima volta raccolte, durerà. Gli *Scritti varii* del Forti, non dettati in fretta come dicono che fossero le *Istituzioni*, e nemmeno come le *Conclusioni Criminali* o i *Trattati di Giurisprudenza* destinati a rimaner manoscritti, mi paiono il lavoro più forbito che uscisse da quella penna; troppo presto troncata.

Venne dato loro il titolo di *Scritti varii*, perchè in effetto essi si aggirano sopra temi diversi di letteratura, di storia, di legislazione e di scienze morali e politiche. Ma la più gran parte son gli *Articoli* che il Forti inserì nel Giornale fiorentino l'*Antologia*, del quale, poichè il Vieusseux glie ne porse la bella occasione, fu e si mantenne operosissimo collaboratore; dal novembre del 1826 fino all'anno 1832.

Va innanzi la *Lettera*, non men conosciuta benchè divenuta rarissima, *sulla direzione degli studii*, che il Forti scrisse ad un amico nel 1825, quando egli aveva di poco varcato gli anni 18. Seguono due brevi *Memorie* ed un *Rapporto* letti nel 1829, nel 1830, e nel 1833, all'Accademia dei Georgofili della quale fu socio: e altri tre scritti *inediti:* dei quali il primo, dell'anno 1830, è un

(1) *Istituzioni civili*, *Libro I. Cap. III. Sez. IV.* §. 39.

« *Discorso intorno allo stato presente delle opinioni religiose* » e sembra che dovesse comparire nell'Antologia; l'altro, del 1831, destinato a non sappiamo quali lettori (1), riguarda i primi volumi allora venuti in luce della *Teoria delle leggi sulla sicurezza sociale del Carmignani*, e l'ultimo, del 1833, offre, in risposta ad alcuni quesiti, un quadro lucido e disinvolto delle *Leggi e Amministrazioni toscane* a quel tempo.

Io per altro mi tratterrò solamente intorno agli articoli estratti dall'Antologia; perchè mi preme diminuire un compito già abbastanza dalla gravità e varietà degli argomenti reso malagevole, ed anco perchè le altre scritture rammentate, se tolgasi quella sul Carmignani, mi sembrano di minore rilievo. Alcuni maraviglieranno che io passi quasi sotto silenzio la *Lettera sulla direzione degli studii:* ma credo mi sarà perdonato. Perchè quella lettera se bastò a mettere il Forti in grido di autore, se formò la sorpresa del di lui zio, il celebre Sismondi, al quale pure le felici disposizioni del nipote non dovevano esser celate, quella lettera riletta dopo gli altri lavori, non ne sostiene, pare a me, il paragone. Tutt'al più potrà dirsi che in quella lettera si racchiudono i semi della maggior parte delle dottrine scientifiche e di quelle sentenze civili che il Forti professò finchè visse. Ma qual pro occuparsi di studiare i germi più o meno riposti, quando per gran fortuna possediamo (parlo degli articoli dell'Antologia) i frutti maturi?

Ed anche fra gli articoli inseriti nell'Antologia alcuni ve ne sono di ben tenue importanza: *Annunzii bibliografici* o poco più, e semplici *estratti*. Nonostante nessuno riprenderà gli Editori se essi non vollero ometterne alcuno. Avvegnachè in fine si trattava di scritti già *editi* dall'autore col suo proprio nome (2). Nè sarebbe stato poi facilissimo tirare con sicurezza una linea di separa-

(1) L'Autore dice così: « Comparendo adesso davanti a un pubblico che non mi cono-» sce avea bisogno di queste proteste per essere più benignamente giudicato (pag. 716). »

(2) Per qualche tempo il Forti non sottoscrisse i suoi articoli: li contrassegnava colle iniziali F. S. Ma essi piacquero tanto che il pubblico volle conoscere questo nuovo scienziato. Saputane l'età, stupì maggiormente, ed il Forti dovette allora abbandonare una modestia che sarebbe sembrata affettazione. Ciò accadde nel 1828; e in piè dell'articolo sulla *Statistica della Svizzera* di *Stefano Franscini* (pag. 322) così si espresse: « Fir-» mando l'articolo col proprio mio nome mi credo in debito di dichiarare che riconosco » per miei tutti gli articoli contrassegnati colle iniziali F. S., e che sono stati inseriti nel-» l'Antologia dal Novembre 1826 fino al presente giorno. Dovea da principio aspettare il » giudizio del pubblico sotto il velo d'una cifra; ma poichè questo ormai è stato alzato da » molti, ho creduto meglio di far cessare un anonimo inutile ».

zione fra gli articoli degni d'una ristampa ed i meno degni: non tutte le libertà che il critico suole arrogarsi, potendosi concedere agli editori.

Ai quali il desiderio di rispettare il fatto dell'autore consigliò ancora un altro riguardo: quello cioè di non alterare nella disposizione l'ordine del tempo in cui questi articoli vennero pubblicati la prima volta. Forse si sarebbero potuti distinguere quelli meramente o principalmente *critici (resoconti, riviste,* ec.*)* da quelli *d'argomento originale*. Fors'anco poteva tentarsi una distribuzione per materie. Ma dall'ordine cronologico adottato (1) i lettori raccoglieranno due vantaggi, che in pubblicazioni come questa mi sembrano principalissimi. L'uno di assistere al progressivo sviluppo della mente dell'autore, messi in grado così di segnalar le discordanze, ove per avventura se ne incontrassero, ovvero di ammirare la unità e l'accordo costante dei pensieri di lui. Io confido che i lettori non si stancheranno; e ad onta di qualche ripetizione, giunti alla fine, parrà loro d'aver letto non una serie di effemeridi disciolte, ma un libro ordinato. Imperocchè più che nei precetti dell'arte rettorica, nella saldezza, vastità e moralità dell'ingegno sta il segreto dell'ordine scientifico e della coerenza. L'altro vantaggio, dovuto all'operosità singolare dell'autor nostro, sarà quello di scorgere nella successione dei suoi lavori riprodotta come in uno specchio, parte grandissima del movimento intellettuale dell'epoca (2).

(1) Quest'ordine lo si abbandonò soltanto quando il contrario era comandato dalla continuazione dell'argomento: come negli articoli sulla *Storia dei Francesi* del *Sismondi*, ed in pochi altri.

(2) Gli articoli più importanti a me pare che siano i seguenti:

Fra quelli *critici*,

1.° (1827, 1829 e 1831.) Un corso di articoli sulla *Storia dei Francesi* del *Sismondi*, incominciato nel 1827, ripreso nel 1829 e poi nel 1831 (da pag. 85 a 200). Essi dànno in poco più che cento pagine di questa edizione l'estratto compiuto di quindici grossi volumi: ed abbracciano tutta la storia di Francia fino alla morte di Luigi XII. Vero è che qui il Forti lasciò intieramente le parti di critico, e se ne scusò coi lettori, come può vedersi a principio dell'Art. VI (a 163).

2.° (1827) L'articolo sull'*Istoria della Rivoluzione di Francia* del *Manzi* (a 200).

3.° (1828) L'articolo sull'opuscolo del *Romagnosi « Che cos'è la mente sana? »* (a 218).

4.° (1828 e 1829) I due articoli sugli *Annali d'Italia* del *Coppi* (a 238 e 370).

5.° (1828) L'articolo sulla *Storia antica e romana* di *Carlo Rollin* (a 252).

6.° (1828 e 1829) I due articoli sul *Corso di storia moderna* del Guizot (a 303 e seg.).

7.° (1828) L'articolo sulla *Statistica della Svizzera* del Sig. *Franscini* (a 322).

8.° (1829) L'articolo sull'opera del *Litta*, le *Famiglie celebri italiane* (a 348).

Buona opera pertanto e degna di lode sotto ogni rispetto intrapresero i Sigg. Editori componendo questo volume. Che se ai volumi precedenti, ed a quello successivo che conterrà le *Conclusioni fiscali*, devono avere applaudito ed applaudiranno quanti sono studiosi del diritto in Italia, questo volume *quarto* giungerà, ne son certo, graditissimo a tutti gli Italiani forniti di una qualche cultura, posto che amino davvero il decoro e gli avanzamenti della nostra letteratura civile.

Dall'elenco riferito in nota dei temi principali, chi nol sapesse apprenderà che il Forti prediligeva gli studii storici: segno già questo di maturità di senno e di buon criterio, secondochè ebbe a dire un potente filosofo dei nostri giorni. Non si creda perciò che a lui mancassero le forze dialettiche, ove si fosse volto con preferenza alla metafisica: e lo scritto sull'opuscolo del Romagnosi « *Che cos'è la mente sana?* » lo prova.

Si rileverà eziandio che gli articoli critici sono il maggior numero: ma ciò deve attribuirsi all'indole del periodico nel quale il Forti scriveva: inteso come esso era (chi è che nol rammenti?) a raccogliere piuttostochè ad edificare; a diffondere la notizia dei migliori fra i libri nuovi che uscivano in Italia e fuori, e dei fatti egregii che si andavano compiendo, piuttostochè ad instaurare esso un'opera e molto meno una setta scientifica; a promuovere insomma il commercio intellettuale fra gli Italiani, aiutandoli perchè ripigliassero la coscienza di loro medesimi (1). Del resto

9.° (1829) L'articolo sull'opera in due volumi del Sig. *Simond* intitolata *Voyage en Italie et en Grèce*. (a 380).

10.° (1830) L'articolo sul libro premiato a Parigi del Sig. *Corne* intitolato *Du courage civil. etc.* (a 464).

11.° (1830) L'articolo sulle *Memorie* della *Roland*. (a 475).

12.° (1830) I due articoli sul *Trattato di Diritto penale* del *Rossi* (a 491).

13.° (1831) I due articoli sul *Commentarii* ec. del *Papi* (a 571 e 572).

Fra quelli *d'argomento originale*, i seguenti:

1.° (1831) *Osservazioni intorno agli ufizii civili della Critica letteraria* (a 604).

2.° (1832) *Dell' utile riordinamento delle Storie municipali* (a 635).

3.° (1832) *Dubbii ai Romantici* (a 663).

Questa scelta quasi coincide (se non che è un poco più ampia) con una raccolta che il Forti stesso avea fatta, per servire ad un regalo, e che io ho veduta perchè il volume mi fu favorito dalla gentilezza del ch.^me Sig. Cons. Marco Tabarrini che lo possiede.

(1) « ANTOLOGIA, 1830, pr. 11. . . . Far conoscere all'Italia i progressi, più o meno » lenti, più o meno generali, dell'europea civiltà; far conoscere agli stranieri l'Italia e » l'Italia a lei stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, senza ricorrere » a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; additare ai pensieri degli Italiani uno scopo » non mai municipale, ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti; dimostrare la pos- » sibilità di congiungere in uno quei fini che a taluno paiono opposti tra loro, del vero,

l'ingegno del Forti era eminentemente critico: ma d'una critica sapiente e feconda, atta quant'altra mai a costruire la scienza. Presentemente la letteratura frivola ci ha così inondati, che moltissimi autori di libri si trovano i quali valgono qualcosa meno dei critici giornalisti. Lode al vero, l'Antologia del Vieusseux fu in quella vece un giornale di autori. E tutta la gravità e il senno d'autore provetto si scorge singolarmente negli articoli del Forti. Il quale da qualunque argomento sapeva trarre il più gran partito; e se parlava di libri venuti dall'estero, era cauto singolarmente ad avvertire i lettori di ciò che poteva approdare o di ciò che sconvenisse al genio e ai bisogni del popolo italiano; rendendo conto delle opere nuove quantunque lodatissime (e lo faceva con fedeltà senza mai accomodarle alla propria guisa), non si tratteneva dal manifestare il suo giudizio, i dubbii che gli nascevano, modesti e sapienti, e qual profitto o qual pericolo potesse riceverne la cultura (1); e dai più umili soggetti faceva sorgere ammaestramenti civili. I lettori presto si accorgeranno d'avere in mano non una collezione di articoli, ma degli opuscoli dotti. Anche le necrologie, nelle quali nè manca l'affetto, nè la libertà della critica tace, risplendono di qualche lume scientifico (2).

Scendendo adesso a più particolare discorso dirò che il solo *merito letterario* di questi scritti del Forti non è piccolo. Altri più di me competente lodò l'ampiezza dell'erudizione, la *precisione logica* e la *quasi maravigliosa sobrietà dello stile* (3). Vero è che invano cercheresti l'eloquenza, la quale, come la poesia, pare che repugnasse all'indole severa e tranquilla di quella mente. Non perchè il Forti non sentisse gli affetti, come indegnamente ha sospettato taluno: e per esempio le necrologie ricordate, o il nobilissimo scritto sulle *Memorie della Roland*, lo stesso indirizzo che predicava doversi dare agli studii pel miglior bene della patria, e la grata ricordanza che di lui han custodita dolorosamente gli scolari

« del buono, del bello; dimostrare che l'Italia nel suo seno possiede gli elementi di qua-
« lunque gloria scientifica e letteraria, e che da lei sola dipende il conseguirla; ecco in
« breve qual sarà il nostro ufficio, il nostro vanto. »

(1) Si vedano segnatamente gli articoli sopra le *Lezioni del Guizot*, e quelli sul *Trattato di diritto penale* del *Rossi*.

(2) Necrologia dell' *Avv. Carlo Bosellini* (pag. 206), quella breve del *Gioia* (a 367) e quella di *Cosimo Giotti* (a 488).

(3) TOMMASEO, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana di un quarto di secolo, Memorie*. *Firenze*, 1863, pag. 135 e 136.

ed i veri amici, dimostrano quanto e'fosse buono ed affettuoso. Ma egli soleva ripetere, non doversi nelle cose scientifiche all'immaginativa ed all'affetto concedere una parte soverchiante quella della ragione: e si guardò scrupolosamente da questo guaio. Consigliava per formarsi lo stile il dettare e lo studiare libri di polso (1). Doti precipue del suo stile mi paiono la dignità e la chiarezza. Forse all'uso dei processi, ai quali dovette applicare assiduamente negli ultimi anni (dal 1832 al 1838) della vita brevissima, si deve quella scorrettezza di lingua che altri biasimò nella sua più grande opera lasciata incompiuta. Ma negli articoli inseriti nell'Antologia non la ravviso: chè se men disinvolto è il fare dei primi, quando egli aveva appena intrapresa la difficile arte di scrivere, io non esiterei a proporre i principali che vengono dopo, come modelli. Risplendono essi di quella semplicità che sa evitare la noia e tenersi ugualmente lontana dalle affettazioni, che non cerca le attrattive ma le ottiene, la cui mercè il lettore riman preso, e le idee dello scrittore trapassano in lui senza ostacolo; aurea semplicità della quale il Forti deplorava giustamente il difetto nei libri didascalici degli Italiani.

E nelle questioni letterarie si dichiarava incompetente (2): nondimeno quando l'occasion lo portava, alcuna cosa ne disse col suo buon giudicio.

Era opinione radicata in esso non doversi *a priori* proscrivere nissun genere di letteratura, purchè la moralità non ne rimanesse offesa, e dal libro potesse aspettarsi una qualche utilità civile (3). Tolleranza ammirabile se si pensi alla lotta, che allora grandemente ferveva, del *Romanticismo* contra il *Classicismo*. Nè fu smentita dai *Dubbii ai Romantici*, poichè in quest'articolo che l'altrui malignità rese celebre, egli cominciava dal biasimare ogni genere di *proscrizione*, proseguiva raccomandando alle lettere intenti civili, e tutt'insieme sui pericoli del romanticismo non fece che un commento pieno di moderazione a quanto egli aveva già scritto nell'articolo « *Osservazioni sugli uffici della critica letteraria* (4). »

(1) Pag. 250 e 647.

(2) Pag. 308 e altrove.

(3) « V. ex gr. l'art. « *Hist. des Fran. des div. États, par Amans Alex. Monteil* (a pag. 439 e segg.) e l'altro *Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte o lettere scritte di là dal D. D. . . . . . G. . .* (pag. 598).

(4) Si confrontino particolarmente i §§. VII, VIII, XII e XIII (pag. 613, 614, 618 e 619).

il merito letterario è vinto di gran lunga dal *valore scien-*
hanno questi lavori. Quadrano ad essi a capello
il Romagnosi scriveva del Gioia e che ho rife-
Profondità ed universalità, questi due carat-
re si ritrovano in tutte le scritture del Forti.
riflessione: chi legge gli autori sommi
esta loro eccellenza di facoltà. Ed è
grido che ottennero) quella spe-
e a prestare quasi cieca fede a
rivar dovrebbe ancora in essi il
goroso che loro incombe di guar-
re coscienziosi. Se tutti quelli i quali
lla giornata, cerchino di sodisfare a tanta
E nemmeno so se l'effetto segnalato gli scritti
urranno: di ciò giudichino i lettori. Questo è
il dovere della *coscienza dello scrittore* egli lo sen-
nte: più d'una volta lo espresse. E ripetè conti-
e che parlava chiaro, senza alcuna di quelle reticenze
erti incontentabili avrebbero desiderato, e che egli giu-
icava viziose e pericolosissime (1).

(1) V. le *Osservazioni sugli Uffici della critica ec.* ed altrove. Nell'articolo, inedito, sulla *Teoria ec. del Carmignani*, esordiva così: « IV. Però il procurare la diffusione dei libri che » trattano argomenti di civile interesse, il sollecitarne dal pubblico un netto giudizio mi » è parsa opera civile a cui, secondo il mio ristretto potere, ho dato sempre alacremente » la mano. Mio primo debito ho stimato la sincerità inverso il pubblico, e l'urbanità in- » verso gli autori. Quello che mi è parso riprovevole ho notato francamente; astenen- » domi solo dal parlare quando sentiva in me non potere avere una ferma e costante opi- » nione.

» V. Sento fortemente nell'animo la distinzione del certo, del probabile e del dub- » bio; sento il pericolo delle astrazioni premature, sento il bisogno del tempo a matu- » rare le opinioni. Ho procurato sempre di esprimere questi diversi modi di sentire nel- » l'enunciazione dei miei pensieri; però prevengo, che chi credesse aver io voluto dire » più di quello che sta nel logico senso delle parole, o diversamente, s'ingannerebbe » a partito: interpetrando contro la regola che nello scrivere mi sono proposto religio- » samente seguire a costo anche di parer freddo e tedioso.

» VI. Comparendo adesso davanti ad un pubblico che non mi conosce, avea bisogno » di queste proteste per esser più benignamente giudicato. Ne aveva bisogno anche per » quelli che per avventura mi conoscessero: perocchè sapendosi esser io stato discepolo » del Prof. Carmignani, e lodatore perpetuo del suo ottimo libro di Istituzioni, potreb- » besi dubitare che o la debita reverenza, o l'amicizia non facessero impedimento alla » libertà del mio dire. Ma secondo il mio modo di pensare, la reverenza e l'amicizia » m'avrebber potuto obbligare al silenzio, ma non a dire l'opinione mia diversamente » da quello che nell'animo mio risiede (pag. 745 e 746). »

Termina con una magnifica esortazione al Carmignani perchè non paghi un tributo alla moda e profferisca indipendentemente e chiaramente il suo giudizio in una delicata questione.

Dopo la profondità, l'universalità, la sincerità, potrei aggiungere la temperanza filosofica e l'indipendenza. Le censure del Forti sono sempre urbanissime. Poche volte, e non senza grave motivo, gli escono dalla penna gravi parole: come quando rimproverò a taluno lo aver risposto con ingiurie alle ingiurie scagliate contro gli Italiani da Lord Brougham: e nello stesso luogo biasima acremente alcune frasi contumeliose per gli Israeliti, dicendole « *ingiuste . . . . e veramente disdicevoli all'umanità e cultura del* « *secolo nostro* (1). » Sempre per il primo confessa e riverisce l'ingegno di quelli scrittori che dee criticare: ma le opinioni che espone son sempre libere, anche quando si tratta di giudicare i primi uomini del secolo.

Se non che, voler discorrere i pregii tutti degli scritti che ci occupano, equivarrebbe a dover dare l'analisi di ciascuno, ossia eccedere manifestamente i termini di una prefazione. Preferisco perciò toccar di volo le idee madri dalle quali sono informati, tentando di determinare il posto a cui il Forti, mercè principalmente questi lavori, ha diritto nella storia scientifica del nostro paese; e *indicando* altresì (per *dimostrare* altro tempo si richiederebbe ed altra lena) l'estimazione da farsi a parer mio del valore filosofico, e della bontà civile delle sue dottrine fondamentali.

Nato il Forti nel 1806, la educazione di lui incominciò dopo la restaurazione. Andò all'Università nel 1822. Si fece scrittore negli anni 1825 e 1826, per terminare negli anni 1832 e 1838. Cosicchè la sua vita intellettiva nacque e si svolse a traverso i moti politici del 1821 e del 1831, entro un periodo di agitazione. Agitazione però troppo inferiore ai grandi ricordi lasciati dalla Rivoluzione ed alla grandezza dei destini che per un'età più o meno lontana si andavano apparecchiando.

Il Forti appartiene pertanto ad un'epoca di *transizione*. Ed egli avea sortito dalla natura mente attissima ad intendere il proprio tempo, a concepirne i desiderii, i bisogni, a sentirne le difficoltà non minori, ed a dare opera perchè i frutti fossero proporzionati. Questa avvertenza vuolsi tenere in mente nell'esame di tutto ciò che ci rimane di lui.

Io non credo vero l'asserto del Tommaseo, che sull'indirizzo

(1) Pag. 634.

della mente del Forti esercitassero una influenza decisiva le impressioni avute *nelle Scuole Pie Fiorentine e nel Seminario di Pescia* (1). Più probabile mi sembra quello che il ch:mo autore è costretto a scrivere poche linee dopo, che cioè se nella sua mente *il vero si trova sovente intrecciato col falso* deve darsene la colpa alle *prime compagnie* ed alle *prime letture* (2). O forse la verità sta nel mezzo: dovendosi cioè la predilezione di lui per gli studi storici ed alla qualità dell'ingegno, ed alle cure che della sua prima educazione avrà prese, mentre stava in Pescia, lo zio Sismondi: e potendosi gli errori nei quali incorse, attribuire alla filosofia che era dominante al suo tempo ed alle letture che (per quanto apparisce dalla *Lettera sulla direzione degli studi*) fece nella prima età, delle opere di Elvezio, di Hobbes e di Bentham; grandi e pericolosi scrittori pei quali serbò anche in appresso un culto particolare.

La dottrina *filosofica* del Forti, uopo è confessarlo francamente, è difettiva e guasta. Egli è *sensista* in filosofia, e scusa fino ad un certo punto dalle esorbitanti conclusioni che loro si rimproverano i *materialisti* (3).

Non che egli non sentisse il difetto del sensismo per chi ambisca a possedere il *criterio* supremo *della verità*. E ciò prova l'acume di quell'ingegno. Perciò dal sensismo si sentiva trascinato allo scetticismo. E questa era una di lui sentenza favorita: che dalle objezioni dello *scetticismo assoluto*, vale a dire dello *scetticismo scientifico,* quale sarebbe oggi in Italia quello d'Ausonio Franchi e di Giuseppe Ferrari (4), non ci si può difendere. In altre parole gli pareva che l'uomo non abbia e non possa avere sulla terra il *criterium veritatis*. Preoccupato però delle con-

(1) *Op. cit.* pag. 33.

(2) Il Tommaseo ripiglia altrove questo concetto; allorchè afferma (senza addurne per verità molte prove) avere errato il Forti nelle Istituzioni negando al cristianesimo il merito esclusivo che molti gli attribuiscono dell'abolizione della schiavitù; e fa dell'asserto errore un esempio da servire di monito *ai giovani ed a' loro consiglieri e maestri* in prova del male che arrecano *i pregiudizii inseriti nell'animo dagli anni primi*. Nè qui certamente il chiarissimo autore avrà voluto alludere alle impressioni ricevute dal Forti *nel Seminario di Pescia e nelle Scuole Pie Fiorentine*.

(3) Pag. 233, 524, ec.

(4) Vedi intorno alle diverse maniere di scetticismo le utili distinzioni che il nostro autore fa nell'articolo *Ufizii della critica ec.* a pag. 615.

In certo luogo però dice felicemente essere il Pirronismo « *una finzione dialettica* » *piuttostochè un vero stato ideologico della mente d'alcun uomo* » (a 508).

seguenze micidiali alle quali espone una così sinistra filosofia, il Forti dice di non amare le speculazioni filosofiche (1), e vuole costantemente separare dalle astrattezze o dalle vaghe *ipotesi*, come egli le chiama, *della metafisica*, le scienze politiche. Poscia per dare a sè un conforto ed a queste ultime un avviamento, soggiunge doversi *il vero* distinguere dal *certo*, che definisce per quella parte di vero alla quale gli uomini possono pretendere, « *il* « *vero appropriabile dagli uomini*. » Bensì la certezza, tutta si fonda, secondo lui, nella *testimonianza dei sensi*. Anche la *certezza metafisica*, dovendo necessariamente poggiare per via delle astrazioni sulla certezza *fisica*, non è superiore a questa, ma le serve, e si traduce in una mera *probabilità* (2). Solo patrimonio degli umani è adunque la *certezza fisica*, o *evidenza di fatto*. Ma la medesima basta agli usi della vita ed anche, secondo il Forti, per impiantare sopra basi abbastanza solide l'edifizio scientifico.

Questi errori nelle dottrine fondamentali si riproducono sovente in questi scritti che abbiam fra le mani. Da che dipesero? Furon colpa del tempo, che non diede al Forti una filosofia degna d'un robusto intelletto qual era il suo. Colpa o difetto suo furono

(1) Pag. 218.

(2) « Il fatto attestato dai sensi (così a 237 e 238) è il fondamento di tutta la » umana certezza. La mente nostra dopo aver conosciuto molti fatti, astrae le qualità » dei subietti, forma le idee generali, ed aiutando di queste l'osservazione, scorge fra » diversi fatti delle relazioni di causa ed effetto, ed in tal modo forma le scienze, le » quali in ultima analisi altro non sono che una raccolta di compendiose formule indicanti » la filiazione dei fenomeni del mondo sì fisico che morale. Per esser sicure, ossia certe, » queste formule devono esser dedotte per via di identiche proposizioni dopo una prima » proposizione di fatto; perciò quanto più dal fatto sono lontane, tanto minore ne è la » certezza, perchè ogni proposizione che si aggiunge al sorite scientifico contiene una pro» babilità di errore. Però, per assicurarsi delle teorie non basta averle ottenute per via » di rigorosa deduzione; ma attesa la probabilità degli errori che possono essere incorsi » nella pratica del ragionamento, convien farne la ripruova, confrontandole coi fatti della » storia del mondo morale, o coll'analisi dei bisogni della nostra specie. Questa secon» da parte del metodo sperimentale mancò ai filosofi nel passato secolo.

» Come la certezza metafisica, *che meglio chiamerebbesi probabilità*, ha il suo primo » fondamento nella certezza fisica, così anche la certezza morale riducesi allo stesso prin» cipio. Poichè l'analogia, formula massima della certezza morale, nasce dalla cogni» zione di molte sperienze, per cui posto un fatto se ne prevedono le conseguenze, o se » ne argomentano i necessarii antecedenti. *Tutto l'a priori a disposizione degli uomini* » *riducesi ad analogia.*

» *Di qui si conosce la futilità dei sistemi di filosofia trascendente, i quali se vogliono co*» *stituire un criterio superiore ai sensi, si espongono a tutte le obiezioni insolubili dell'uni*» *versale scetticismo; se vogliono partire dai sensi e seguire indefinitamente la serie delle as*» *trazioni, si riducono ad una così meschina probabilità che merita d'esser trascurata.* »

» *Nulli logicamente ec. . . . . .* »

soltanto in questo, che se egli ebbe dirittura di mente più che sufficiente per scernere la parte manchevole della filosofia dominante, non ebbe però nè agio, nè voglia (non dico gli sarebbero mancate le forze necessarie) per cominciare dal creare a sè stesso una filosofia.

Niuno creda pertanto che non debbasi ammirare la tempra eletta dell'ingegno del Forti anche nella parte difettiva e guasta del suo sapere.

Gran riscontro di mente retta io considero se non altro quello dell'avere egli preferito il sensismo alle rimanenti filosofie d'allora; cioè alla dottrina scozzese rinnovellata in Francia dal Royer-Collard, al misticismo filosofico-religioso dell' ab. Lamennais e al comodo eclettismo della scuola di Cousin che era in voga. Pel Forti mi par manifesto essere stato il sensismo piuttosto un rifugio ed un abito che un' elezione: un abito contratto dai primi anni: un rifugio contro le *ipotesi*, fors'anco vere, ei diceva (1), ma gratuite dei nuovi filosofi; contro la facilità che gli pareva di scorgere in essi a lasciarsi guidare dall'immaginazione; contro le loro formole indefinite; e per conseguente contro i mali maggiori che da tanta facilità e scompiglio delle idee ricevute *ab antiquo*, o per diritta logica o per nuova reazione temeva potessero derivare alla società.

Il *trascendentale* lo spaventava. Lo commovevano le cadute dei molti ingegni sovrani i quali da Platone in poi vollero salire tant'oltre. Almeno, egli diceva con Loke e con Condillac, la *testimonianza dei sensi*, la *evidenza di fatto*, un punto fisso di partenza al ragionamento lo dànno, ed io mi contento di quello.

Poi, più avveduto dei maestri, comprendendo che un criterio tutto *subjettivo* qual è quello dei sensi, non può confondersi col criterio assoluto della verità di cui vanno in cerca i filosofi, procurò di aggiungere al primo un ajuto. Quest' ajuto, o remora, o *riprova della certezza,* come egli diceva, vuol che si ottenga collo studiare i *fatti della storia del mondo morale*, e i *bisogni della nostra specie* (2). Nè qui alcuna cosa mi par da riprendere. A dimostrare l'intima cognazione delle scienze, ad ottenere dalle speculazioni filosofiche larga messe di frutti civili, ottimo consiglio è senza

(1) V. a pag. 519 e 52).
(2) Sopra a pag. 238.

fallo lo accompagnarle collo studio dell'antropologia e della storia, ed il far di quest'ultime le ausiliari della psicologia e dell'ideologia. Purchè però un buon fondamento a filosofare si abbia in precedenza: purchè la *ragion pratica* non si sostituisca intieramente alla *ragione pura:* purchè gli argomenti di riprova non si convertano essi in documento della certezza: purchè gli ausiliari non diventino legislatori: purchè insomma non si elevi la storia all'altezza di criterio massimo della filosofia. Imperocchè se così accadesse, saremmo in falso: si cadrebbe allora nella contradizione e nell'assurdo che il Forti stesso rimproverava a coloro i quali pongono il criterio della verità nella *coscienza,* non si sa come scrutata, *del genere umano;* cioè dànno per legge alla ragione la più o meno legittima di lei fattura.

Quelle medesime attitudini e le medesime cagioni che in filosofia persuadevano il Forti a partire dai fatti ed a ritornarvi mediante la storia, lo portarono in tema di *storia* a non illudersi sul merito di coloro i quali appellava col titolo di *dottrinarii* o scrittori di *storie ideali*.

Egli non nega ad essi, e massimamente ai moderni Francesi doti singolari d'ingegno e di stile. Ma esorta gli studiosi, e particolarmente gli Italiani, affinchè si guardino dal loro metodo, reputandolo fallacissimo. Un po'di spirito di sistema rimprovera ancora al Thiers, del quale dice che riempì la tela ordita già da Mignet: e solamente allo essersi il Thiers dovuto distendere di più nella narrazione dei fatti particolari, ascrive il minor numero d'errori che si possono redarguire in quelle sue grandi e solenni storie. Ma il rimprovero è più acre verso il Guizot, nel cui sistema il Forti non tarda a ravvisare le orme della filosofia del Cousin; come, dalla storia passando al *diritto*, le stesse orme vede e biasima nel libro del Rossi sul Diritto penale. Prova il proprio asserto rispetto al Guizot, indicando alcuni degli errori dei quali gli sembra macchiato il Corso di Storia Moderna (1); ove è bello il rimprovero che fa all'autore della soverchia vanità nazionale con cui sono dettate quelle pagine, che si intitolano *storia della*

(1) Fra gli altri quello dell'aver trascurato la influenza politica della Riforma sulle vicende dell'incivilimento, limitandosi a considerarla come uno svincolamento del pensiero nelle cose di religione; e l'altro più grave di credere che l'introduzione del cristianesimo abbia giovato a separare in Europa la sovranità temporale dalla spirituale.

civiltà europea, ma dovrebbero essere intitolate piuttosto *storia della civiltà francese*. Io lessi pochi anni sono con religiosa riverenza le lezioni del Guizot e il loro merito non mi parve minor della fama. Confesso il vero che nel leggere successivamente gli articoli stupendi che ne scrisse il Forti appena quelle lezioni applauditissime vennero in Italia, buona parte dell'illusione scomparve: sentii il mio nulla, ma mi congratulai al tempo istesso col nostro paese, dove nonostante le angustie nelle quali pur ieri eran tenute le lettere, e ad onta della servitù del pensiero, un giovane poco più che quadrilustre potè ai giorni nostri farla da critico e trattare da uguale coi più insigni maestri di Francia.

In alcun luogo di questi articoli il Forti, a conferma della verità della sua sentenza che non si possono oggi scrivere istorie se non col *metodo sperimentale*, cita un discorso del Guizot; tenuto dopo i tumulti di Parigi del Dicembre 1830; uno dei discorsi pei quali ebbe in Francia la riputazione d'uomo politico, e ottenne il portafoglio. Paragonandolo il Forti cogli altri discorsi che da uomini d'affari si eran tenuti in quell'occasione, vi scorgeva un grande *abuso di teorie astratte* e molta povertà di *notizie;* cosicchè lasciava all'oscuro sulle cause della sommossa (1). O dite un poco se questo non è un di quei tratti che rivelano la mente acuta e quasi divinatrice dello statista? (2) Ove in Luigi Filippo fosse stata accortezza uguale, egli avrebbe probabilmente pensato come il Forti che della compiuta cognizione dei fatti, non di formole vane, si nutre l'arte politica, e a tutt'altri forse che a quel cattedratico famoso avrebbe affidato il governo della Francia.

(1) A pag. 578 e 579.

(2) D'acume politico nel Forti non uno ma molti tratti sono sparsi qua e là: come quando discorrendo dello stato della monarchia francese al suo tempo, desiderava che con una migliore legislazione si guarentisse la condizione politica delle provincie (a 467). Descrivendo lo stato d'Italia dopo il 14, loda il governo del Piemonte perchè « *pensava a* » *riordinare l'esercito di terra con savissimi provvedimenti ed a mettere a profitto l'acquisto* » *di Genova per acquistarsi potenza in mare. I quali miglioramenti militari sono tanto più da* » *notarsi che dalle vicissitudini dei tempi posteriori non hanno ricevuto nocumento* (pag. 388). » — Quanti, vorrebbero avere scritto queste poche righe trent'anni addietro? — « *Nè con ciò* » (conclude il Forti) *intendo dire, nelle sole cose militari consistere il bene dello stato, ma* » *bensì spero non mi venga negato che senza di quelle non vi può essere bene durevole e che* » *il rovinarle o il trascurarle sia per un regno il massimo dei vituperii, o dirò meglio una* » *tacita confessione di tirannide*. » — Queste ultime parole mi sembrano degne di Tacito. Ottima forma di Governo e adattata ai tempi reputava il *sistema rappresentativo* (a 360). Eccellenti sono poi le sue riflessioni sulle cause della Rivoluzione francese, e sui veri e durevoli benefizi che di quella rimasero nelle nazioni conquistate: vedansi segnatamente i resoconti della *Storia* del *Manzi* e degli *Annali* del *Coppi*.

Ciò che il Forti insegnò circa la storia, è vero anche oggidì. Ed infatti, le pazienti ricerche di documenti che egli preconizzava (1) ed alle quali, non ultimo, diede impulso fra noi il suo amico Vieusseux coll'*Archivio istorico*, illustri esempi qua e là sorti nella penisola, ed il voto pressochè universale dei culti di vedere unita colla cronaca degli avvenimenti strepitosi la storia intima e particolare della civiltà, e l'una e l'altra accompagnate da perpetui documenti, fecero sì che il metodo sperimentale acquistasse in questa maniera di studi una gran prevalenza.

Chi poi rifletta la nobiltà dei fini che il Forti assegnava agli studi storici, vale a dire quello non solo di premunire le menti degli Italiani dal perdersi nelle ipotesi metafisiche false od infruttuose (secondo lui) d'oltremonte, ma quello altresì di educare lo spirito pubblico, temperandolo dalle esorbitanze rivoluzionarie, e l'altro di resuscitare negli animi i sensi dell'antica dignità civile; chi mediti ciò che egli scrisse intorno all'*utile riordinamento delle storie municipali*; chi si specchi nella stupenda prova che il Forti fece di sè col Capitolo III del Libro I delle Istituzioni civili, si convincerà quanta mole di aiuti poteva aspettarsi da lui la nostra storia civile. La *storia* ed il *diritto*, l'uno e l'altra in gran parte scienze positive, erano infatti il terreno nel quale la sua mente positiva si esercitava più volentieri e con maggior frutto. Narrano che dopo le Istituzioni volesse scrivere la *Storia della Chiesa*, togliendo a considerare il cristianesimo per gli influssi esercitati sulla civiltà come istituzione esteriore. Doversi del diritto studiare la storia interna, del cristianesimo, dall'uomo politico, la storia esterna, questo era infatti il modo suo di pensare. Or bene: oltre al già notato Capitolo III, che per me gioverebbe stampare da sè chiamandolo a dirittura *Storia del Diritto in Italia*, diranno questi scritti se il Forti avesse materiali e lena e vigore di critica proporzionati all'altra grand'opera, della quale manchiamo tuttora.

Che se taluno non sapesse conciliare le lodi al metodo sperimentale dal Forti consigliato e adoperato negli studi storici, col biasimo di cui mi parve meritevole la di lui filosofia, presto risponderò. Certamente io non so approvare l'eccesso della diffidenza che il Forti professava per le speculazioni filosofiche. Volere

(1) Pag. 339, 359, 557, 646, e altrove.

o non volere anche siffatta professione contiene un giudizio *a priori*; che mi sembra erroneo ed ingiusto. Il Forti era condotto perfino a negare la possibilità d'una *filosofia della storia* (1): ed ecco un altro giudizio *a priori*, che non si eleva al di sopra dei pregiudizi volgari. Ma altra cosa è il *metodo*, altra cosa sono i *principii* del sapere. La scelta del *metodo* parmi indifferente, purchè sien posti e rimangan fermi i principii. Ciascuno ha da scegliere quel metodo che è più confacente alle proprie facoltà, nell'intento di raggiungere il vero. Pur troppo in molti l'amore del vero (in che consiste principalmente la filosofia) è una mera parola. Molti lodano anche oggidì il metodo sperimentale, ma perchè sperano di trovare in esso una scusa alla povertà delle loro forze intellettive: nelle mani di costoro la scienza si ridurrebbe presto una serie mal connessa di riflessioni meschine. Lodano altri il metodo dei raziocinii *a priori*, ma perchè sperano con un gergo male inteso di dare, senza fatica, abito scientifico al loro discorso. Volevasi dal Forti il metodo sperimentale per una ragione del tutto opposta: perchè a lui pareva di potere con quello meglio esercitare le proprie forze e raggiungere il vero. La vanità delle formule coniate di fresco dai filosofi di Francia e di Germania, lo avea disgustato. L'esempio degli incrementi lenti ma assidui recati al sapere dagli *sperimentalisti* dopo il massimo Bacone, lo lusingava. Si conosceva atleta e temeva nelle formule imbarazzo alle proprie forze, impedimento all'obbligo di cercare e narrare il vero. Sentiva di avere la vista della mente acuta tanto quanto si richiede per penetrare le intime ragioni dei fatti studiati nella loro realtà; e tanto lontana quanto ci vuole per abbracciare, con gli universali più remoti, tutti i particolari, senza remuoverli dal loro posto; ed infine sincera tanto quanto è necessario per adempiere coi proprii simili il sacro ufficio di professore del vero. La verità, tutta la verità, niente altro che la verità (2). Ecco perchè egli diceva di preferire l'analisi alla sintesi ed il metodo sperimentale ai ragionamenti *a priori*. Ma su quelle critiche vigorose, ampie e sincere che egli si proponea della storia, altri avrebbe potuto costruire agevolmente la più sincera, larga e robusta filosofia. Se il Forti non si mostrò disposto a ciò fare da per se stesso, non dobbiamo

(1) A pag. 335 e a pag. 582.
(2) *Instituz. civili. Lib. I, cap. III. sez. IV*, §. 20.

chiamarlo in colpa. Solamente il grandissimo Vico potè accoppiare le doti e tendenze opposte: a forze analitiche e critiche singolari, congiungere non meno maravigliose e fortunate concezioni sintetiche.

Circa i *principii*, perchè il Forti non cadesse in errore, gli giovarono, come a molti altri, la rettitudine della mente, il senso morale, e quella stessa sincerità di amore del vero che lo aveva portato a prediligere la storia e lo analitico studio dei fatti. Ciò è stato già detto: e meglio apparirà da quanto mi rimane a dire intorno alle applicazioni che egli fece al *diritto* ed all'altre *scienze sociali*.

Sensista in filosofia e quasi dedito a scusare le colpe del materialismo, il Forti non poteva non riporre nell'*utilità* il fondamento della scienza del diritto e dell'arte politica.

« *Tutta la scienza della giustizia sociale a questo criterio che* » *noi possiamo chiamare necessità politica, utilità generale, ridu-* » *cesi.* » Così avea sentenziato nella *Lettera sulla direzione degli studi* (1). Ed a tale dottrina, che è quella pura del Bentham, si attenne costantemente. Altrove in questi scritti si legge: « *Ogni* » *durevole constituzione di civil società è una transazione tra i for-* » *ti* (2). » Vorresti vedere più chiaramente che così, rinnovata la dottrina dell'Hobbes?

Quali perniciose conseguenze da simili teoriche si sarebbero potute trarre, non è chi non veda. Ma il Forti se ne guardò col suo senno.

Come nello studio della storia avea professato, spinto da timore, la inutilità delle speculazioni filosofiche, così voltosi al diritto ed alle scienze politiche, affermò risolutamente e si diè a dimostrare la loro indipendenza dalle *ipotesi della metafisica*. Negli articoli, altronde pregevolissimi, sul *Trattato di Diritto penale* del *Rossi* e sulla *Teoria delle leggi della sicurezza sociale* del *Carmignani*, il Forti svolge ampiamente il proprio concetto.

La logica lo obbligava a ciò. Dopo avere negato all'uomo l'*assoluta verità*, bisognava negargli ugualmente l'*assoluta giustizia*. Dopo aver riposto nella *evidenza di fatto* il *criterio della certezza*,

(1) A pag. 46.
(2) A pag. 375.

nella *necessità di fatto* era giocoforza riporre il fondamento del giusto e la *regola della condotta*.

Ma questo non è il luogo, nè io mi sentirei le forze occorrenti per confutare simili errori. Qui bastava accennarli; e soprattutto mi premeva avvertire come il Forti si guardasse dal trarli ai perniciosi loro risultamenti. Che anzi quella tesi della indipendenza delle scienze politiche dalle ipotesi speculative, parmi al solito avere nelle di lui mani i caratteri piuttosto di un espediente che di una dottrina: espediente inteso ad impedire la incertezza, la fluttuanza, il rovinío delle scienze politiche; alle quali egli dà in ultima analisi per guida il *retto senso dei bisogni civili*. Cotal retto senso, egli scrive, cioè, il convincimento della necessità di un ordine sociale, di un potere costituito, di leggi, e dei progressi della moralità e della cultura per la conservazione e pel perfezionamento dell'individuo e della specie, gli atei l'hanno comune cogli uomini religiosi. Tanto basta, prosegue, ad assicurare le sorti delle dottrine civili. E cade così in quel medesimo vizio che affligge la sua filosofia: perchè invece di dedurre dall'esperienza la sola *riprova* ed i limiti, vi cerca veramente il *criterio* ed il fondamento. Altrove il criterio ed il fondamento della *certezza*: qui il criterio ed il fondamento della *giustizia*. Ossia peccando di quella stessa incoerenza che obietta agli eclettici, scambia i meri conseguenti cogli antecedenti, ed il titolo supremo del *diritto* pone nel *fatto*. Ma l'errore anche quì riguarda i *principii*, non vizia in alcun modo le *applicazioni*. Venuto alla prova dei fatti il Forti seppe detestare gli eccessi della *ragion di stato* (1), non meno che quelli della teocrazia e del diritto divino, propugnando mai sempre le più discrete, umane e libere dottrine.

Tutti sanno quale e quanta fosse la di lui valentia nel cercare le origini, raffigurare le condizioni, ponderare i bisogni, discutere i punti controversi del *Diritto civile privato*. Girano per le mani di tutti, colle *Istituzioni*, i *Trattati di Giurisprudenza*. Giravano fin qui nelle mani di tutti i Toscani. D'ora in avanti, mercè la nuova edizione, gireranno, io lo spero, nelle mani di tutti gli Italiani. Se almeno l'imitazione forestiera e il facile studio dei Codici non corrompano fra noi l'amor del sapere! se non ripudieremo le gloriose

(1) V. pag. 531.

tradizioni scientifiche dei padri nostri! lo che sarebbe peggio che stoltezza, un vero delitto di lesa maestà nazionale.

Le *Conclusioni fiscali* faranno aperto quanto il nostro autore in breve tempo si rendesse valente nell'uso delle *Teoriche* allora ricevute di *giurisprudenza penale*. Ma e questi Articoli ancora dimostrano con quale utilità quella sua mente pronta e vogliosa del pubblico bene si fosse applicata alla scienza criminale. Vedranno gli studiosi con piacere come dopo le lodi dovute agli *Elementi* del *Carmignani*, liberamente criticasse il libro di quell'opera relativo ai *Giudizii*, giudicandolo inferiore ai bisogni del tempo (1).

Sulla *pena capitale* si astenne dal pronunziarsi (2). Nè forse la questione astratta, metafisica, della legittimità, poteva aspettarsi una benigna risoluzione da un ingegno severo qual era quello, e che aveva collocato nelle *necessità di fatto* il fondamento del *giusto*. È però degno di memoria com'egli invitasse gli studiosi di cose morali e politiche in Italia a pigliar cognizione di quanto si scriveva e si praticava in Francia ed altrove intorno al miglior regime delle carceri, ossia sul *sistema penitenziario*. E sovente ripeteva dover rivolgersi l'attenzione dei nostri criminalisti al lato importantissimo delle *guarentigie della sicurezza individuale*, sendo ormai compiuta fra noi nè bisognosa di nuove scoperte la dottrina dell'*imputazione*. A quest'intento incitava con parole degne d'un libero pensatore, secondochè altrove dissi, lo stesso Prof. Carmignani, già suo maestro ed amico: quantunque ne presagisse una risposta contraria al desiderio dei più ed alla stessa opinion sua: dacchè più e più volte egli ebbe in questi scritti a deplorare le insidie ed' i pericoli del *processo inquisitorio*; e nel *Giurì*, non dubito di dirlo, sembra che ravvisasse un miglioramento civile (3).

In *Economia pubblica* non sembra che il Forti avesse maturate profondamente le sue convinzioni favorevoli a quelle massime di libertà che ebbero fra noi culto costante dopo il Bandini (4). Sentiva per lo meno il bisogno di vederle confermate con largo sussidio di osservazioni e dati di fatto. Forse glie ne aveva impo-

(1) Pag. 526. in nota.
(2) V. a pag. 530.
(3) Pag. 213, 347, 395-396, 637, 729-730.
(4) A pag. 390. e segg.

sto l'autorità del Gioia, il cui vanto di padre della Statistica doveva aver lasciato in lui una grande impressione. Si doleva bensì che al suo tempo sole Bologna e la Sicilia avesser cattedre speciali di scienze economiche; alle esercitazioni agrarie dell' Accademia di Pesaro, all' Ateneo e ad un' Accademia Forlivese, ai saggi statistici, al Giornale Palermitano di lettere e scienze, a quello agrario toscano, applaudiva; ed esortava che si diffondessero le sane dottrine economiche nelle masse con libri popolari (1).

Interessantissimo gli sembrò lo studio di quel ramo del *Diritto pubblico* che riguarda i rapporti della Chiesa collo Stato e le *questioni giurisdizionali*: e ne deplorava il decadimento (2). Anche qui i tempi gli hanno dato ragione. Egli fin dalla *Lettera sulla direzione ec.* aveva temuto che l' indipendenza assoluta della Chiesa dallo Stato, non meno della sua assoluta dipendenza e subiezione, possa essere causa di dissidii e di guai al consorzio politico (3).

Ed al bene ed agli avanzamenti civili erano diretti tutti gli studii del Forti. In ciò sta la principale caratteristica ed il pregio più eccellente che li distingue. Perciò alla filosofia anteponeva la storia, dallo studio della quale possono attingersi senza dubbio più immediate utilità. E nella scienza del diritto, mentre fece ogni sforzo per restituirla al prisco splendore, pur desiderava i *Codici*, onde sottrarla a molte incertezze ed agevolare gli interessi del maggior numero (4). Anche le sue *Istituzioni* accomodò *all'uso del foro*, volendo manifestamente significare l'accordo del diritto antico col moderno incivilimento, mediante la storia. Impresa d'una vastità ed opportunità uguale nissuno aveva tentato fin qui fra i tanti cultori ed interpetri delle leggi romane e della comune giurisprudenza. Chi, seguitando l' impulso e l' esempio dato e profittando dei materiali rimasti, la terminasse, fornirebbe la propedeutica più adattata pel nuovo Codice che si vuole dare all'Italia. Perchè, sulla bontà dei Codici, e sui vantaggi che se ne augurano, a me non spetta il profferire giudizio. Ma non ci illudiamo almeno sul modo di compilarli! Che anzi, chi è avvezzo a

(1) V. pag. 207, 211, 266, 273, 289, 290, 322, 393, 416, 449, 547, 567, 661, 684.
(2) A pag. 390.
(3) A pag. 66. e segg.
(4) A pag. 243 e 244 - Conf. le *Istituzioni, Lib. I, Cap. III. Sez. V in fine.*

vedere nei medesimi la cima d'ogni perfezione, dovrebbe essere il primo a convenire che essi hanno bisogno di lunghe antecedenti preparazioni. Forse non potrebbero convenientemente elaborarsi che in tempi tranquilli: certamente non sono imprese da copisti, nè da improvvisatori.

Come tutti coloro i quali meglio meritarono delle *scienze politiche,* aveva il Forti un senso squisito della realtà e dell'opportunità. Il quale mentre determinò l'indirizzo ai suoi studii, fu per lui al tempo stesso la norma e la misura delle aspirazioni. Quanta fede egli avesse nella dignità della nostra natura e nei pronunziati della legge morale, malgrado quella filosofia della quale era imbevuto, lo dimostrano parecchi luoghi delle sue scritture (1). Questa fede fece sì che la guida dell'opportunità non lo

(1) Recherò alcuni dei passi dai quali si apprende l'alto sentimento della moralità che era nel Forti. Nei *Dubbii ai Romantici* scrisse: « È assai permesso dubitare che le memorie del » carnefice, quelle di una femmina celebre fra le vittime della pubblica libidine, le com- » medie che rappresentano fatti di briganti, i romanzi che vertono tutti sopra un delitto » di maravigliosa crudeltà, le fedeli esposizioni degli arcani e più tristi disordini dome- » stici, sieno opere letterarie d'un sinistro effetto morale senza alcuna utilità. Pure questo » genere di componimenti da qualche anno ha preso voga in Francia, e begli ingegni per- » fino vi hanno dato la mano (pag. 679). »

Ma già negli *Uffici della critica ec.* avea inculcato moralità alla letteratura frivola con queste parole nobilissime: « Sia severissima la critica contro ogni offesa alla morale, o ci- » vile, o domestica; sieno ripudiate come sconvenevoli al presente incivilimento le scur- » rilità onde in altri tempi molti prendevano piacere, abbia disapprovazione solenne » qualunque tendenza ad adulare le passioni minorando la persuasione della libertà delle » azioni umane, non abbiano scusa d'arte le adulazioni ai pregiudizi dominanti; insomma » se le opere della letteratura frivola debbono essere sottratte alla censura delle regole del » gusto e della buona logica, sieno almeno soggette a severissima censura morale, ed al- » lora raggiungeranno un utile scopo senza produrre gran danno (pag. 609). » E sul principio dell'articolo *Riordinamento delle Storie ec.* rammentava essere la educazione morale il fine precipuo agli studi: » A due oggetti conviene por mente nella direzione degli studi, » vo' dire alla educazione morale dell'uomo ed all'istruzione. Non siamo, per la Dio mer- » cè, in tempi in cui faccia mestieri dimostrare come la educazione morale vada innanzi a » tutto e debba essere scopo e regola all'istruzione (pag. 636). » Dopo di che avvertiva i pericoli che può correre in questa parte la gioventù applicando alla lettura dei nostri grandi Storici ed il mezzo di provvedervi; non che i danni cagionati all'Italia dalla cattiva morale, e dalla mala reputazion di perfidia che nei bassi tempi la politica delle nostre discordie ci avea procacciato (pag. 642 e segg). Solamente dai progressi della buona moralità gli sembrava doversi aspettare la resurrezione della patria: « Destituiti come noi siamo di » forze materiali, non ci resta altra difesa contro i vari casi di fortuna, fuorchè la moral cen- » sura dell'opinione, che sostenga con forza e con intelligenza la causa della morale giu- » stizia (a 668). »

Ed anco circa al fondamento del diritto riconobbe in alcun luogo espressamente, questo non poter esser che la giustizia. « Le *virtù civili* (così a pag. 258) *poggiano in falso » se non si accordano coi principii eterni della morale*. » Nell'articolo *Des Inst. judic. ec. par I Rey*, dopo aver deplorato l'egoismo inglese, confessa » . . . . *essere pur troppo neces- » sarie all'ordine sociale quelle teorie che tendono a stabilire la persuasione del diritto e del*

fuorviasse. Quant' affetto poi nutrisse alla gloria del proprio paese non è a domandare: basti per prova rammentar che scrisse la storia del diritto in Italia: non è possibile non amare la patria quando se ne scrive la storia. Di sincero patriottismo sono improntati tutti i suoi scritti (1). Vedasi per esempio nell'articolo sugli *Annali del Coppi* con qual diligenza cerchi di rialzare negli Italiani il sentimento della loro dignità, conformemente ai propositi del giornale pel quale scriveva. Interpetrando la segreta intenzione dell'opera del *Litta*, fa un appello generoso alla nostra aristocrazia. Similmente dal libro del Simon « *Voyage en Italie* ec. » pieno di mortificazioni per gli Italiani, cavò il destro di

» *dovere indipendentemente dai calcoli dell'attuale e presente utilità, e si studiano di imprimere* » *alle morali ed alle civili virtù il carattere d'un perfetto amore* (a 214). »

Notevolissimo è in fine il passo seguente col quale rivela e castiga un mal vezzo pur troppo continuato fra noi, quello di riverire più l'ingegno che la virtù. « Coloro che tengono » l'opinione come onnipossente regina dovrebbero tuttavia distinguere, per non errare nel » giudizio dei fatti, l'opinione meramente speculativa da quella che scende dalla mente al » cuore, e potrebbe muover la mano. In tutti i tempi questa distinzione è stata importantissima, ma nell'età nostra è necessaria perchè troppo grandi sono le differenze tra » la speculazione e la pratica. E su questo articolo l'opinione pubblica è indulgentissima. » Anzi giova notarlo a comune vergogna: val sempre appo di noi l'antico pregiudizio di » valutar più l'ingegno del cuore, più i pensieri dell'operazioni. Di che niente di più » ingiusto. Perocchè nelle credenze o nelle opinioni è merito e demerito piccolissimo, per » non dire veruno. Comincia il vero merito degli uomini dai movimenti della volontà e » si misura dalle azioni. L'ingegno desta ammirazione come nell'opera della natura. E » questa ammirazione è profittevole alla società, dove però non vada disgiunta dai rispetti » morali. Tuttavia siamo ancora molto lontani da questa maniera di giudicare; per quanto » un attento osservatore potrebbe agevolmente persuadersi che nello stato presente di diffusione di lumi, le maggiori disuguaglianze fra gli uomini si riferiscono piuttosto alle doti » del cuore che a quelle della mente. Il che con certe proporzioni può applicarsi anche » ai popoli, o alle nazioni (a 585). »

(1) Lodando le esercitazioni dell'Accademia di Pesaro dice che ne superbiva il giornale, siccome quello che aveva tolto l'incarico di esporre i fatti della presente civiltà italiana (pag. 417). Facendo elogio dei libri economici dei due siciliani Palmieri e Scuteri, dice che gli *sforzi di quegli isolani* tornavano in comune lode del nome italiano (pag. 289). Mentre rende un tributo di stima al saggio del *Puoti* sulle *Privative*, sì per la materia, sì per lo stile, dicendo ancora di lui, « affezionato come egli è al colto scrivere italiano dovrebbe persuadersi che al ripulimento della lingua ed a fissare lo stile italiano che conviene all'età nostra, sono più confacienti opere di grave argomento dettate con cura di » quello possano essere mai utili delle opere polemiche in fatto di lingua o la guerra mossa » a delle piccole affezioni municipali (pag. 647) », scende in ultimo a manifestare che dal Regno di Napoli poche opere nuove venivano in Toscana ed erano indirizzate all'Antologia; cosicchè egli dovea deplorare e deplorava altamente la necessità per gli Italiani di attingere la notizia delle opere nuove dei connazionali dai forestieri (pag. 658. Conf. a 553). Negli articoli sul Rossi « a volere (scriveva) che gli studi non sieno meri sollievi della mente » contemplativa, ma utili al perfezionamento del vivere sociale, converrà sempre adoperarsi » perchè nella sostanza come nella forma sieno italiani (a 540). » E nei *Dubbii ai Romantici*, torna a rammentare la necessità « che nella direzione della letteratura civile debbano » essere molte le differenze fra la direzione nazionale e quella straniera e quanto pericolo » siavi per noi a non vestire forme italiane (a 675). »

rappresentare nobilmente i progressi della cultura fra noi: al disprezzo forestiero opponendo la miglior risposta che un pubblicista potesse dare, quella dei fatti. Ma, ed il senso dell'opportunità temperava in lui i desiderii e gli slanci del patriottismo.

Certamente, chi volesse rappresentarsi il Forti come uomo o scrittore *rivoluzionario*, s' ingannerebbe di gran lunga. Pur troppo questa è una delle illusioni che si sogliono accarezzare; immaginarsi gli uomini non quali sono o furono e poterono essere al loro tempo, ma quali alla nostra immaginazione piacerebbe che fossero stati. È uno di quelli allucinamenti dell'affetto che il Forti stigmatizza più d'una volta, inculcando agli scrittori l'obbligo d'esser sinceri, di non essere indiscreti ai lettori, a tutti l'osservanza scrupolosa della storica verità.

Il Forti appartiene, siccome dissi, ad un'epoca di *transizione* (1). Non cercherò di precisare quanta parte la sproporzione immensa dei mezzi, che nei moti del 1821 e del 1831 si cimentarono per ottenere fini grandissimi ed allora prematuri, dovesse esercitare sulle di lui aspirazioni politiche. Basta ricordare gli avvenimenti per intendere che cotesta influenza deve essere stata grandissima. Fatto è che fino da giovinetto il Forti nella sua *Lettera* ec. avea riprovato l'uso della violenza per ottenere i miglioramenti civili (2). E ciò serva di risposta a coloro i quali lo accusano di aver voltato bandiera nel 1832, perchè scrisse i *Dubbii ai Romantici*, e perchè accettò un pubblico ufficio in quell'anno (3).

(1) « Finalmente conviene che la critica prenda animo dal riflettere che *noi siamo » in età di transizione*, nella quale si vedono molte rovine dell'antico, pochissimo d' edi- » fizio moderno (a pag. 621). »

(2) a 49 — Confronta ancora l'Articolo sulla *Storia del Rollin*, che è dei primi, a pag. 256.

(3) L'accusa data al Forti di codardia non ha riscontro che nella cieca intolleranza o malignità di coloro i quali la spacciarono. Duolmi che il Giusti partecipasse all'errore di quelli che la crederono (*Lettere scelte, Ediz. Le Monnier, pag.* 56). E duolmi altresì del Tommaseo che non pigliasse le difese del Forti come poteva. Almeno egli è costretto a riconoscere che coi celebri « *Dubbii, il severo di lui senno notava a ragione nella letteratura » di quel tempo difetti gravi che poi si sono venuti aggravando (Tommaseo, op. cit., pag. 187).* » Ma perchè ripetere la ciarla volgare di certe *Conclusioni* attribuitegli, contro imputati politici, « *dal nome suo dette forti e per la severità e per l'ingegno?* » Colle ciarle volgari non si compone la storia. È noto che il Forti, alla cui natura tranquilla e amante dello studio la professione d'avvocato non piaceva, nè la famiglia, vivente il padre, dava mezzi sufficienti per vivere indipendente, si impiegò nel 1832 col Governo. *Hinc irae.* Il Tommaseo dice che sarebbe stato desiderabile per l' onor suo e del Governo gli assegnassero *piuttosto una cattedra*, che l'ufficio di *Sostituto dell' Avvocato del Fisco* (« ivi » a 32). Per l' onore del Governo dice egregiamente: benchè non intendo quanto il detto si accordi col non giusto

Invece tutti i suoi scritti nell' Antologia portarono, sempre sottintesa, molte volte espressa, questa sentenza, che sotto qualsivoglia

giudizio espresso poco dopo che il Forti fosse *piuttosto uomo di pratica che di cattedra* (« ivi » pag. 33). Ad ogni modo doveva il chiarissimo scrittore rammentare che questa non fu colpa del Forti, il quale desiderando impiegarsi aveva appunto domandata una cattedra, e reiteratamente la domandò, e non l' ottenne. Se non si trattasse di un fatto noto citerei il Giordani, il quale ne parla in una lettera del 1829 *(Epistolario, Ediz. di Milano* 1854, *Vol. VI, pag.* 31*)*. Il perchè non ottenesse la cattedra, lo avran saputo i suoi nemici d'allora. Ma finalmente qual pro affaticarsi in questo sindacato terribile della coscienza con misere accuse, quando il Forti diede a tutte da se medesimo la risposta la più eloquente? Imperocchè se dopo il 32 disgustato dai malevoli, e forse anco dalle noje del nuovo ufficio, abbandonò l' arringo scientifico, nel 1837 per altro stimolato dagli amici e del nuovo ufficio (*d'Auditore al Magistrato Supremo*) più contento, vi ritornò. Scrisse i due volumi delle Istituzioni. La morte gli impedì di terminar l'opera, ed anche di pubblicare i due volumi e forbirli. Ma non sono essi le opere sue maggiori? Or bene, si leggano e si rileggano da cima a fondo. Se ne ammirerà la perfetta coerenza cogli scritti antecedenti; maravigliosa in ogni più provetto scrittore. La virilità, i tempi mutati avrebbero potuto servire di pretesto ad un basso ingegno: ma tutt'altro. Non solamente l'autore non smentì mai il giornalista, il pubblico ufficiale non smentì il privato docente, ma si può dire con verità che le Istituzioni, e pel loro piano e pel metodo e per la dottrina, altro non siano che il commento dei principali filosofemi sparsi qua e là negli scritti dell' Antologia. Le più liberali sentenze si incontrano, per chi le legga, nelle Istituzioni, e vi son dimostrate.

Per esempio non si lasciò il Forti abbagliare dalle lodi date (e in gran parte meritate) a Pietro Leopoldo, tanto da risparmiarsi questa dichiarazione: non essere ancora venuto per esso il regno della Storia: nè nasconde il biasimo che gli sembrava dovuto all' ordinamento amministrativo leopoldino in quella parte per cui si ridussero i municipii alla condizione di mere *amministrazioni economiche* (*Istituzioni Lib. I Cap. III Sez. IV* § 28*)*. Scrisse, svolgendo le proprie idee già annunziate, una magnifica dissertazione sulle relazioni dello Stato colla Chiesa e sulla *libertà di coscienza (ivi, Lib. II Sez. III Cap. II)*. Tornò a lodare il *sistema rappresentativo* come l' ottima forma di governo (*Lib. I Cap. III Sez. I* § 22). Mise in luce gli effetti e la importanza della Riforma considerata come avvenimento politico. Restrinse nella storia della civiltà la missione del Cristianesimo all' emancipazione dello spirito dalla servitù della carne *(Lib. I Cap. III Sez. I* § 53 *e Lib.* 2 *Cap. III Sez. I* § 19*)*. Storico eruditissimo e sincero, alieno, come ne avea predicato agli altri il dovere, da ogni spirito di parte, se lodò il sapere o le virtù, biasimò ancora gli errori e i vizii dei Pontefici più illustri *(Lib. I Cap. III Sez. III* § 13 e 66, ec.). Alle velleità nazionali della Corte di Roma non aggiustò fede, e sono di lui memorabili queste parole:
» Sarebbe una supposizione gratuita il rappresentare i Pontefici romani come fautori del-
» l'ostinazione dei Milanesi a non piegare il collo sotto Federigo (Barbarossa). Interessi
» comuni poterono unire in seguito le città italiane ed il Papa contro l' Impero; ma ognuno
» in questa lega agiva per le sue vedute particolari, traendo profitto dalla fortuna che faceva
» a tutti ugualmente nemico l' Imperatore. *Il che vuolsi notato non per lodare o biasimare i*
» *Pontefici, ma perchè invero ci sono sembrati sempre ridicoli quelli che imprestavano ai Papi*
» *delle idee di libertà che non avevano e non potevano avere* (*loc. cit.* § 30). » Ed altrove discorrendo della lotta fra i Papi e la Casa Sveva, e della intenzione dimostrata alla morte di Federigo II dal Papa, tornato da Lione, d' impadronirsi del reame di Napoli, scrive così:
» Ma dovette conoscere impossibile l'esecuzione del progetto, perchè riuscivagli perfino
» difficile tenere l' imperio di Roma. *Forse in niuna età fu più manifesta la difficoltà pei*
» *Papi di mantenersi il potere politico*. Il Senatore di Roma non riusciva a tenere i nobili
» all' ubbidienza. Era dunque un vano disegno il pretendere di unire Napoli al territorio
» del Chiesa *(Lib. I Cap. III Sez. III* § 46*)*. »

Dopo tutto ciò confesso che mi dispiacque leggere nel Tommaseo (*Op. cit.* pag. 92) che nelle Istituzioni le opinioni del Forti *possono a taluni parere mutate*; e, a proposito delle

regime di governo che non sia assolutamente tirannico, chi abbia fede nella civiltà, chi si applichi indefessamente a studiare i bisogni, coltivare le tendenze, sviluppar le forze del proprio paese, può giovare alla gran causa del progresso (1). Che anzi sotto un regime assoluto questa operosità non solamente è possibile, egli scriveva (rimproverando fra gli altri al Rossi di aver dimenticato l'Italia allorchè parla dell'avvenire della legislazione criminale) (2), ma tanto più necessaria e doverosa: avvegnachè per essa si compiono quelle lente ma infallibili trasformazioni dell'opinione e della cultura alle quali finalmente giocoforza è che si arrendano, se non sieno assolutamente tiranni, gli stessi monarchi.

« Molto più (adoprerò su questo punto importante le precise di lui parole) dovrebbero ciò intendere gli Italiani i quali non » possono ignorare che dall'avanzamento della civiltà Europea, » massimamente in Germania, in Francia ed in Inghilterra, di» pende il bene dell'Italia, per sè stessa impotente ad agire ed a » difendersi. I progressi fatti negli ultimi tempi, dei quali ab» biamo discorso, abbisognano della tutela dell'ingegno, e non » essendo ancor tali da difendersi da sè stessi, per nostra non » curanza potrebbero andare perduti. *Garantire il presente, pre» parare l'avvenire, sono gli ufficii che ormai incombono ad ogni » modo di letteratura. Se questa direzione morale siasi ancor presa » dal maggior numero, lasciamo che sel giudichino i lettori. Ma i » posteri che sapranno che ciò che volevamo non abbiamo potuto, » lungi dal compatirci non resteranno dall'accuse, se non ve» dranno che ciò che potevamo abbiamo voluto. Perocchè il di» sperare dell'ottimo non toglie l'obbligo di procacciare il bene, nè » una generazione può andare assoluta da ogni colpa, se non ha » lasciata la società quanto poteva migliore* (3). »

Ed altrove più distesamente:

« È cosa di massimo momento in qualunque condizione di » governo il dar opera all'accrescimento di una letteratura civile,

lodi da lui date ivi a S. Tommaso d'Aquino, che nell'Antologia forse egli non le avrebbe scritte!

Oh! siamo giusti. Finisca una volta in Italia questa guerra di sospetti mossa alla reputazione degli uomini più integri: o almeno non siam tardi ed equivoci nelle difese quando siam così facili e proni nel vituperio.

(1) *V. per es.* a pag. 426, 438, 622.

(2) A pag. 494.

(3) Articolo sugli *Annali* del *Coppi* in fine (pag. 250 e 251).

» vale a dire secondo i bisogni della Società, e di mantenersi in
» questa severi indagatori del vero. Da ciò dipende non meno la
» conservazione del presente, che la preparazione di un più for-
» tunato avvenire. I nostri maggiori, benchè meno di noi favo-
» riti dalla fortuna, siccome soggetti a maggiori pregiudizii e fo-
» mentati da minori speranze, oprarono nel secolo passato quanto
» poterono pel pubblico bene, con una buona fede e con uno zelo
» da far vergogna a questi nostri tempi che si dan vanto di lumi,
» di filantropia e di carità patria. Dettero all'Italia una letteratura
» civile, e fecero moltissimo bene nelle materie dell'economia
» pubblica, della giurisdizione civile in fatto di disciplina eccle-
» siastica e di riforme criminali. E se dopo il 1814 si fosse fatto
» pei nuovi bisogni della società ciò che essi fecero pei loro tem-
» pi, o raccoglieremmo già i frutti de'lumi, o almeno avremmo
» giuste e probabili speranze. Ma poco si è fatto per il nuovo, e
» molto si lascia cader dell'antico, colpa in gran parte della spro-
» porzione che è tra i mezzi e i desiderii, per cui disperando
» delle cose più desiderate, non si curano abbastanza quelle, che
» si potrebbero ottenere dalla letteratura civile. Però meritereb-
» be bene del pubblico la critica letteraria se ponesse in vista i
» bisogni presenti ed i mezzi che sono in mano nostra per sodi-
» sfarli, se desse la debita lode alle opere le quali, benchè umili e
» dimesse, sembrano più conformi a'presenti bisogni, di tante al-
» tre a prima faccia sublimi, ma realmente vane. Alcuni fatti re-
» centi mostrano non esser chiusa ogni via agli uomini che hanno
» mente e cuore per procurare il pubblico bene. Difatti si sono
» discusse fra noi alcune questioni economiche, e chi può dire
» che se ne sia ragionato sempre senza utilità? Si è mostrata molta
» premura per diffondere l'istruzione elementare, si sono cercati
» i metodi più speditivi, e ad onta della guerra che si è voluto
» muovere a certi metodi, è venuto almeno l'effetto ovunque
» di un notabile accrescimento nel numero dei fanciulli che cer-
» cano l'istruzione. Si sono pubblicate alcune opere lodevoli
» di diritto criminale, si sono insegnate da alcune cattedre le
» sane dottrine; non ne è venuto ancora alcun perfezionamento
» della legislazione, ma nella pratica del fôro ha acquistata mag-
» gior latitudine e maggior libertà la difesa de'rei, e non è dispe-
» rata la causa del buon senso e della giustizia. »

« Bastano questi esempi a mostrare che *cercando di fare il be-*
» *ne, qualche buon effetto ne esce sempre, forse non proporzionato*
» *alle fatiche, ma tale tuttavia da non potersi disprezzare. L'aver*
» *molto utile da poca fatica sarà serbato forse ad altre età; noi dob-*
» *biamo coraggiosamente accomodarci alle condizioni che ci ha da-*
» *te la sorte, pensando che sarebbero state peggiori, se quelli che*
» *ci precedettero non avessero avuto eguale magnanimità. Il voler*
» *perdere il poco che possiamo avere adesso, e la speranza del molto*
» *probabilmente futuro, perchè sono in Europa altre nazioni che*
» *dalle fatiche loro traggono maggiore utilità, sarebbe risoluzione*
» *non meno erronea che vigliacca* (1). »

Mente pellegrina ed animo nobilissimo ebbe adunque Francesco Forti.

Mente pellegrina, se deesi credere a Vincenzio Gioberti il quale affermò: « Proprio dei singolari intelletti è il raffigurare esatta-
» mente i luoghi ed i tempi, misurare con precisione il grado
» della civiltà loro, e cogliere la proporzione che gli istituti e i
» trovati debbono avere verso di quelli; nel che si governano
» non tanto col raziocinio, quanto con una spezie di accorgimento
» e istinto divinatorio che nasce dalla squisitezza della loro tem-
» pera. Il precorrere di troppo può essere effetto di forza più
» ardita che savia nelle cose speculative; ma nella vita pratica
» nasce da incapacità e da debolezza, arguendo ignoranza dell'ef-
» fettuabile. Non v'ha dunque per questo rispetto alcun divario
» tra i corrivi e i retrivi, gli uni e gli altri mostrandosi inetti del
» pari a corre il vero essere delle cose e la continuità graduata
» delle idee e degli eventi (2). »

Animo nobilissimo, se si concederà ciò che scriveva lo stesso Forti, essere magnanimo lo accomodarsi alle condizioni che ci ha fatte la sorte, allorquando con amore indefesso si cerchi di cavarne qualche buon effetto, benchè non proporzionato al desiderio ed alle fatiche.

Confidare nelle forze dell'ingegno e della civiltà, volger gli studi all'intento dei miglioramenti civili, apparecchiando con essi la trasformazione politica del paese, tale era il programma seguitato dal Forti. L'indole della sua mente e dei tempi glielo

(1) *Osservazioni sugli Ufficii del'a critica ec.* §. *V in fine*, a pag. 611 e 613.
(2) *Rinnovamento Civile d'Italia, Libro II, Cap. IX.*

avevano comandato. E giustizia vuol che si aggiunga che nel 1847 e nel 1848, in condizioni cento volte più vantaggiose, gli uomini più eletti non seppero immaginarne altro più acconcio.

Noi fortunati i quali siam nati dopo: ed ottenuta improvvisamente l'unità politica, quindi ci promettiamo nuovi e maggiori perfezionamenti civili.

Ma saremmo ingratissimi se non coltivassimo con amore la memoria dei magnanimi che ci precedettero: di coloro ai quali non fu dato d'aver molto utile con poca fatica: e nonostante non stettero oziosi: intesero il loro tempo ed operarono a seconda di quello: dappoichè gli stranieri ci proverbiavano, sostennero la dignità del nome italiano; e rassegnati, laboriosi e fidenti prepararono l'avvenire.

Non meno stolti che vigliacchi saremmo qualora non li imitassimo: lo che accadrebbe se non ci elevassimo col senno all'altezza della fortuna che Iddio ci ha elargito!

Della quale, sapremo noi mostrarci meritevoli? O, ci soccorreranno le forze? Risponderà alla chiamata della patria l'ingegno grande? E, nelle ultime file, noi giovani riusciremo a vincer l'ozio, debellare la matta presunzione, mortali nemici della virilità e del sapere, dai quali moltissimi siam combattuti?

Non so. Questo a me sembra di poter dire: che se il Forti viveva, egli non sarebbe stato minore degli eventi. Nuovo argomento avrebbe aggiunto di onore a sè, di confusione ai malevoli, di gloria e vantaggio al paese (1). E se il genio del conte di Cavour e potenza di casi miracolosi diedero a noi la unità politica, Francesco Forti avrebbe per avventura meglio d'ogni altro fra i contemporanei, saputo darci quello di cui abbisognamo, e l'Europa aspetta da noi, la nostra costituzione civile.

(1) Anche il Giordani, fra gli stupendi elogii che faceva del Forti in più d'una delle sue lettere, nel 1827 o poco dopo, lo chiamava « *una somma speranza d'Italia ..... nipote degno del gran zio Sismondi ... coll'ingegno piuttosto diverso che minore a Leopardi* ». Ed ancora: « *Penso che questo nome diverrà famoso* » ... « *Oh! quando avremo Roncaglia, » Francesco Forti sarà il Martino e il Bulgaro ...* » (*Epist. cit. Vol. V pag. 431 e Vol. VI pag. 38*).

Firenze 15 Novembre 1864.

LUIGI SANMINIATELLI

LETTERA

SULLA

DIREZIONE DEGLI STUDII

Avendo ricevuta stamattina una gratissima tua, nella quale mi domandavi il mio sentimento sul piano di studii che ti proponi, da vero amico scriverò liberamente quel che ne penso.

Il resultato ti presenterà tra noi due qualche piccola diversità d'opinione nei particolari, sebbene siamo d'accordo nell'insieme. Esamina, e giudica quel che sarò per dirti, e poi deciditi secondo il tuo convincimento, e non secondo la mia opinione.

Che non si può dare una direzione sicura.

Se fra le pretensioni degli uomini ve ne fu mai alcuna veramente assurda, quella di voler dirigere dispoticamente l'intelletto altrui deve occupare la prima sede. Infatti il metodo di venire in cognizione è uno solo « *l'Analisi* ». Avanti che Locke e Condillac lo andassero predicando, questo metodo fu già praticato da tutti coloro, che arricchirono di qualche scoperta il patrimonio della sapienza umana; ma non avendolo essi osservato nell'insegnamento, ne venne che gli spiriti di tempra men forte, appena ne sospettarono l'esistenza. Esclusa l'analisi, tutto si deve affidare ad una memoria macchinale, la quale avendo per necessario appoggio la nuda autorità, fu cagione più d'ignoranza che di sapere. Tale è a mio credere la ragione per cui le scienze non sono giunte alla virilità nelle diverse epoche d'incivilimento che ai secoli XVIII e XIX precedevano. Ma se uno è il metodo e d'imparare e d'insegnare, non è per questo men vero, che a seconda degli individui esso debba prendere forma e modificazioni diverse. Il bisogno di queste modificazioni si determina dalle diversità; 1.° delle abitudini, 2.° dei mezzi; 3.° del grado di buona volontà con cui uno si dedica allo studio. Farebbe d'uopo il conoscere esattamente questi tre dati

per determinare quale deva essere il piano di studii di un individuo. Una tal cognizione l'ha solo colui, che deve dirigersi; gli estranei posson fare soltanto delle ipotesi più o meno probabili. Resta adunque dimostrato, che la pretensione di dirigere autorevolmente gli altri è sempre assurda. Qualunque sia il merito di colui, che vuol farla da direttore, la definitiva sentenza su i diversi piani, che vengon proposti, appartiene a colui, che deve mettergli in esecuzione. Se ciò è vero relativamente ai consigli delle persone istruite, a più forte ragione deve esser verissimo rispetto a quello che sono per dirti. Ciò m'impegna a diffondermi più di quello che i semplici confini di una lettera permettono. Affido alla tua conosciuta discretezza ciò che ad altri non comunicherei.

Idea fondamentale di tutto il piano.

Vedo dalla tua lettera, che ti proponi per studio la Storia, la Filosofia e la Legislazione. Quest'ultima scienza è per sè l'oggetto al quale le altre due servono di mezzo; ed in ciò non posso che lodare la giustizia del piano. Le avvertenze particolari che voglio accennare, son tutte dirette a mantenere tra queste tre scienze la relazione di mezzo e di fine.

ARTICOLO I.

In quanto alla storia, puoi prender *Segur* per guida. Io non so se la guida sia molto buona, ma trattandosi di un'opera di circa quaranta volumi, non mi avventurerei a leggerla a caso. Per me non sono molto ben prevenuto a favor di Segur (1). Ebbi una volta fra mano quella parte della sua Storia Universale, che parla della Francia, e ne rimasi pochissimo contento. Vi trovai troppe digressioni, debolezza di argomenti critici per sostenere le sue opinioni nei punti di storia controversa. Ed anche su quei punti in cui di buona voglia avrei convenuto nella sua sentenza, mi pareva che egli fosse andato in cerca dei più deboli fra gli argomenti, che si potevano addurre. Nonostante, la facilità dello stile, e l'adozione delle opinioni correnti hanno potuto elevare cotest'opera in credito. Infinitamente più meritata è la lode, che si suol dare alla Storia Universale composta nel passato secolo da una società di letterati inglesi, e che si trova tra-

(1) Non credo che l'Autore della Storia Universale sia lo stesso Segur, autore della campagna di Bonaparte in Russia; ma non ne ho notizie precise.

dotta anco in italiano. Se per mezzo dei Giachetti tu potessi aver qualche tomo di quest'opera voluminosissima, non saprei indicarti libro, che meglio ti convenisse. Ma prevedo che facilmente non la potrai avere, e m'accingo a proporti i succedanei.

La storia di Grecia e di Roma merita più attenzione di ogni altra.

Disse un filosofo francese, di cui adesso non mi sovviene il nome, altro non essere la storia che una favola convenuta. Pure la critica pone una notabil differenza nella storia antica, tra le storie dell'Asia, e quelle della Grecia, e di Roma. Le prime (se si prescinde da quella del popolo Ebreo di cui non parlo in questa lettera) si perdono nelle tenebre, e meritano meno attenzione delle seconde, per le quali milita un grado maggiore di morale probabilità. Una scorsa alla prima parte del tomo primo della storia antica di Rollin potrebbe bastare per il bisogno: se poi vi si unissero le osservazioni di Condillac nella parte storica del suo Corso di studii, credo che ve ne sarebbe di sopravanzo.

Quali sieno i tempi, che meritano maggiore attenzione nella Storia Greca.

Nella storia della Grecia bisogna distinguere i tempi anteriori a Licurgo e Solone dall'età che seguirono. Nei primi la favola è così consueta alla storia, che sarebbe tempo male speso il volerne conoscere tutti i particolari. Per prenderne un'idea basta leggere il Ristretto della storia greca di Robertson (in due volumi tradotto dalla Moschini) e l'introduzione all'opera del Viaggio di Anacarsi in Grecia. Queste due opere continuano la storia greca fino alla caduta della Monarchia Macedone. Per la connessione che tal periodo di storia ha cogli avvenimenti dell'Asia, esse si trovan nella necessità di darci sulla storia di quelle regioni il poco che abbiamo di moralmente certo. Se alla lettura di queste opere si unissero alcune vite di Plutarco (credulo assai), di Cornelio Nepote, e la storia di Alessandro di Q. Curzio, pare a me, che il corso elementare di storia greca possa dirsi compiuto. Ma peraltro credo, che se qualche buon libro obbligasse a andare più avanti nel corso della storia, si potrebbe rimandare ad altro tempo la lettura degli accennati classici. Avendo tra mano la storia antica di Rollin, si potrebbe darle di tanto in tanto un'occhiata per leggere

i discorsi e le narrazioni che in cotesta storia si trovan tradotti dal greco (1).

Storia letteraria della Grecia.

Prima di passare alla Storia Romana sarebbe utile conoscere i diversi periodi della storia letteraria e filosofica presso i Greci. A quest' oggetto l'ultima parte della storia antica di Rollin, le riflessioni di Condillac, e il celebre Viaggio di Anacarsi potrebbero sodisfare. Letti poi uno di questi tre autori, puoi, se credi, rimettere ad altro tempo la lettura degli altri, o sostituirne dei migliori.

Della Storia Romana in compendio.

Tito Livio nel primo libro delle sue storie premette alla storia del Popolo Romano quelle tradizioni, che ai tempi suoi erano arrivate relativamente agli originarii abitatori dell' Italia, ed alla venuta d' Enea e Antenore. Sallustio nella storia della congiura di Catilina ha una introduzione diretta allo stesso oggetto. Queste nozioni preliminari posson servire d'introduzione alla storia del Popolo Romano, ed il libercolo di Anneo Floro può tenersi come il sommario cronologico della storia fino ai tempi di Augusto. Ma volendo penetrare più addentro in questa istoria, che merita veramente di essere meditata, ecco quale sarebbe il mio piano.

Indicazione di ciò che maggiormente merita di essere studiato nella Storia Romana.

È osservabile che la storia di Roma presenta un grande interesse fino a Cammillo, e dopo questo Dittatore fino alla prima Guerra Punica non ha altri tratti interessanti, che la guerra di Pirro. Nel resto offre una serie di piccole conquiste, e d'intestine discordie, di cui sarebbe tempo perduto volersi caricare la memoria. Per la prima epoca, e per gli avvenimenti militari della seconda, la storia d'Echard, e la seconda parte del 1.º tomo della Storia Romana di Rollin sarebbero le letture che proporrei. I libri 31, 32, 33 di Livio, in cui si parla della venuta d' Annibale in Italia, dovrebbero essere alle accennate letture congiunti.

(1) Sulla Storia di Rollin mi soscrivo onninamente al giudizio che ne dà l'abate Andres nella sua *Storia dell' origine e progressi d' ogni letteratura*.

I tempi di Cicerone sono i più importanti della Storia di Roma. Autori.

La storia dei tempi di Cicerone è veramente la parte più importante della storia della Romana Repubblica. Per questa l'opera di Middleton (vita di Cicerone) è veramente classica, ed ha il triplice vantaggio di farci conoscere gli avvenimenti, le cagioni, ed i vivi colori con cui ce gli dipinsero gli scrittori del tempo. Io considererei l'opera di Middleton come l'introduzione necessaria a premettersi allo studio dei Classici Latini.

Instituzioni politiche di Roma. Autori.

Fin quì per la storia dei fatti. Prima di continuare la Storia di Roma giova fermarsi a considerare le politiche istituzioni e le cause che trassero la Repubblica in rovina. Il Machiavelli fra i nostri, Montesquieu tra i francesi hanno a questo oggetto due opere che saranno sempre classiche finchè lo studio della politica sia in onore fra gli uomini. Il Denina (Rivoluzioni d'Italia) ha preso molto da queste opere, e l'ha saputo ben trapiantare nella sua. Ma comecchè tali opere suppongono una cognizione elementare dell'organizzazione politica di Roma, così sarebbe utile il premettere il primo libro delle origini del diritto del Gravina, o almeno l'estratto italiano, che ne ha dato il Maffei. Del resto anche l'opera del Middleton può essere un buon succedaneo al Gravina. Dopo queste preliminari letture darei luogo allo studio dei Classici, o almeno vorrei che tali letture fossero contemporanee. (1)

Storia letteraria. Autori.

Siccome il secolo d'Augusto è per così dire l'apice della civilizzazione romana nel tempo che segna la rovina della Repubblica, così prima di procedere più oltre nella storia, sarebbe util cosa volgere un occhio all'origine e ai progressi della romana letteratura. La

(1) Nel secolo passato sortì alla luce in Italia un'operetta intitolata - *Saggio sulla politica dei Romani* - senza nome d'autore. Fu attribuito a diversi degli uomini più distinti di quell'epoca, ma senza certezza. L'autore prende a combattere in molti luoghi Montesquieu, e vuole che si abbia dei Romani minore idea di quella che Montesquieu e Machiavelli vogliono farcene concepire. L'Opera è piena d'ottime vedute nella legislazione civile e criminale. Fu tradotta in francese e la conosco per la traduzione.

cultura letteraria è sempre concomitante della civilizzazione, e sotto questo punto di vista non deve esser trascurata dalla istoria. L'opera dell'Andres nei primi tomi (Storia e progresso d'ogni letteratura) ed il corso di letteratura di Laharpe nei primi tomi possono essere utili per questo oggetto. Esiste ancora un estratto in 14 tomi della Storia letteraria del Tiraboschi, di cui a questo luogo potrebbe leggersi una buona parte. Vi troveresti delle osservazioni sugli Etruschi e sugli abitatori della Magna Grecia, che per quanto mi ricordi, si cercano invano nell'opera dell'Andres.

Dalla morte di Augusto fino a Carlo Magno.

La morte di Augusto scuopre ai nostri occhi il quadro istorico di 15 secoli di oppressione, in cui pochi lucidi intervalli non fanno sì che miracolo non debba considerarsi la conservazione d'un ordine civile.

Indole dei tempi.

Nel secolo XVI si vedono risorgere quelle abitudini di discussione e d'esame, che dovevano ricondurre la sicurezza e la civiltà tra i popoli. Queste due grandi divisioni della storia moderna hanno diverse epoche, che fa d'uopo segnalare. Non posso in questo luogo indicare a mano a mano gli autori, come ho fatto di sopra: solo dirò infine i principali, che possono servire a delucidare quelle epoche di cui voglio tener parola.

L'assenza d'ogni virtù civile, l'apatia politica cagionata dall'oppressione dei primi Cesari, e la traslazione dell'impero a Costantinopoli possono risguardarsi come le principali cagioni della rovina del colosso romano. Si aggiunge inoltre, che il difetto d'unità nella costituzione e nelle parti dell'impero tolsero talmente ogni vigore al corpo politico dei Romani, che qualunque urto era capace a distruggerlo.

I genii di Traiano, Domiziano e Giuliano l'apostata ne allontanarono la rovina; ma non potendo creare virtù politiche, non poterono giungere a togliere le cagioni. I barbari sotto l'impero della necessità, prima come mercenari s'introdussero, poi come padroni invasero l'impero.

Le vittorie di Stilicone, d'Ezio, di Teodosio il grande, di Belisario e di Narsete o non arrecarono che ripari momentanei, o servirono a cacciare una specie di barbari, a cui un'orda diversa per la debolezza degli imperatori in breve tempo succedeva. La Francia, la Spagna, l'Inghilterra in queste invasioni furono meno sventurate dell'Italia,

perchè in queste avendo i barbari posto stabil piede, potè nascere quell'ordine di cose da cui ne è risultato, che quelle provincie possono nomarsi stati, quei popoli nazioni. Per l'Italia la cosa procedè diversamente. Gli Eruli, che i primi sotto Odoacre se ne erano fatti padroni, vennero cacciati dai Goti. Questi ai tempi di Giustiniano vennero cacciati dagli imperiali. Ma la debolezza dell'Impero dette luogo alle conquiste dei Longobardi nella parte settentrionale d'Italia. La parte meridionale rimase in vero aggregata all'impero d'Oriente sotto il titolo d'Esarcato di Ravenna, ma quindi se ne vedeva distaccare una parte dai barbari conquistatori. Circa al 730, ad occasione dell'eresia degli Iconoclasti, i Pontefici di Roma dichiararono la loro indipendenza dall'Impero, ed acquistarono quelle pretensioni al dominio temporale in Italia, che, come osserva il Machiavelli, (Discorsi sulla prima Deca di T. Livio) sono state sempre la rovina di questa provincia. Destituiti di forze militari come lo erano, e sempre sono stati, oppressi dai Longobardi da una parte, dagli Imperiali dall'altra, invocarono l'aiuto dei Franchi sotto Pipino e sotto Carlo Magno. Questo ultimo rovinò la dominazione longobardica, e nell'800 ricevendo la corona imperiale dal Papa, consolidò sempre più le pretensioni papali.

Autori da riscontrarsi in questo periodo d'Istoria.

Per questo primo periodo d'istoria posson vedersi Gibbon, Denina, Condillac (Corso di studii, parte storica), a cui tra i latini può aggiungersi Plinio nel suo panegirico a Trajano, per avere un'idea del dispotismo degli Imperatori, Tacito nei costumi dei Germani (*lib.* 1.°, *lib.* 2.°, *cap.* 3.° *e seg., et alibi*) per conoscere i costumi di quei barbari, che invasero l'impero. Le altre opere istoriche di Tacito, comecchè difficili, e nel tempo stesso piene di politici insegnamenti, constituiscono lettura indipendente dall'attual piano elementare d'istoria. Della storia di Gibbon non occorre tessere encomio, nè volendolo sarebbe facile il determinare se le parti del politico, e quelle dello storico siano in quell'opera più adeguatamente compiute. Il nostro Denina ha sopra Odoacre re degli Eruli e sopra il gran Teodorico re dei Goti, dei capitoli veramente degni d'attenzione. Modernamente il signor Sartorius in un saggio sul dominio dei Goti ha provato, che la rovina di questi barbari è stata una vera rovina per la indipendenza italiana. Quest'opera espone il regno di Teodorico sotto il suo vero punto di vista politica, e distrugge molti pregiudizi volgari. (Sartorius, *Essai sur les Goths. Paris*, 1811.)

Carattere dei secoli IX, X.
Quali cose meritino di essere studiate nella storia di essi.

L'imperio di Carlo Magno è epoca principalissima nella storia dei bassi tempi. In conseguenza dei suoi ordini politici presero solide basi il feudalismo e la giurisdizione ecclesiastica. Le largizioni di questo imperatore a favore del clero resero sempre meno discernibile la linea di demarcazione tra i diritti del sacerdozio e dell'impero, e dettero luogo in progresso a quelle scandalose liti tra l'una e l'altra potestà, che terminarono a scapito d'ambedue.

I secoli VIII, IX e X furono secoli di prepotenza, e d'ignoranza. Gli sforzi di Carlo Magno per restaurare le scienze furono inutili del tutto. Il saper leggere, scrivere e cantare in coro in quei secoli, che a ragione diconsi barbari, faceva riguardare un uomo come dotto. In questi tempi la storia ha da considerare: 1.° i progressi del feudalismo; 2.° i progressi del clero; 3.° la sovversione d'ogni buon metodo giudiciario, e l'origine dei processi segreti e dei giudizj di Dio; 4.° la traslazione della corona imperiale in Germania (Benin, *Storia di Germania*); 5.° la legge di Corrado il Salico, che stabilì la successione nei feudi; 6.° la migliorazione della servitù civile. Prescindendo da questi punti di filosofiche ricerche, l'occuparsi molto delle guerre, e delle discordie di quei tempi sarebbe inutile opera per chi non vuol fare della storia la sua esclusiva occupazione.

Indicazione di Autori.

Per tali punti di ricerca Montesquieu nel suo Spirito delle leggi, *lib.* 29, 30, 31; Hallam, *De l'Europe au moyen âge* tradotta dall'inglese; Mably, *Observations sur l'histoire de France;* Condillac, *Cours d'études*, posson sodisfare la curiosità. Importa peraltro prendere degli appunti, e classar gli appunti, altrimenti è quasi impossibile ritrarne profitto.

Principii della libertà delle Città. Indicazione di Autori.

Nei tempi di tenebre di cui ci occupiamo, gli abitanti delle città, sebbene anche essi sottoposti al giogo feudale che gravava sui campagnuoli, pure siccome erano i soli, che dandosi al commercio avessero denari in quei tempi, così poterono facilmente ottenere o dai re, o dai feudatarii le esenzioni dalla servitù feudale mediante una capi-

tazione annua. I feudatarii questi privilegii accordando, non si avvisarono creare in tal modo nelle città emancipate altrettanti nemici. Le città ottennero a poco a poco i diritti di tassarsi da per sè le imposizioni, di cingersi di mura, di aver soldati per la propria difesa, di esser giudicate da giudici di propria scelta, di reggersi con statuti propri. I re favorivano le città per rovinare la feudalità divenuta ad essi gravosa. Dopo il 1000 si vedono diverse città italiane, e di Francia, in possesso di quei diritti che abbiamo mentovati. (V. alcune osservazioni di Smith su questo proposito. *De la richesse des nations*, *liv. III, chap. III.*) Allora le città mossero guerra ai piccoli feudatarii, che le erano d'intorno, ed avendogli vinti, gli ridussero a domandare di essere ammessi alla cittadinanza delle vincitrici. La cosa tornò bene pel reame di Francia, e la diminuzione del poter feudale fu un vero aumento del poter regio. Una savia legge in quel regno adottata disponeva, che i beni feudali una volta riuniti alla corona non potessero più infeudarsi. Agli acquisti per causa di matrimonio la corona unendo le usurpazioni, e la vigilanza sulle città libere, a poco a poco consolidò talmente il potere, che Luigi XI nel secolo XV poteva risguardarsi come uno dei più potenti re dell'Europa. L'aumento del commercio aumentar facendo il lusso, rese in progresso i feudatarii men cauti nella fortificazione dei loro castelli, più portati allo spirito cortigianesco, causa potentissima della loro ultima rovina. Fra le ragioni che rovinarono i feudatarii merita di esser ponderata la tassa, che diversi pagavano al re per essere esentati dal servizio militare, a cui gli obbligava il patto dell'investitura. Questa tassa fu saviamente impiegata a soldare una milizia regolare, capace di tenere a freno i feudatarii, perchè infinitamente superiore in guerra alle truppe collettizie, che questi potevano avere. Alla fine del secolo XVI il poter feudale era rovinato affatto in Francia; ne rimanevan soltanto delle distinzioni nobiliari, delle sostituzioni perpetue, dei diritti di censo e di capitazione a favore degli antichi feudatarii, ma niuno avrebbe ardito dichiararsi indipendente dalla corona. V. Hallam, op. cit., Montesquieu, Mably.

Repubbliche italiane. Stati del Pontefice. Regno di Napoli. Autori.

La cosa procedè diversamente in Italia, in Elvezia ed in alcune città dell'Alemagna. La rovina del sistema feudale portò le città a reggersi in comune. Fino al secolo XII non può dirsi veramente consolidata la libertà italiana; ma nel 1189 la Lega Lombarda stipulò a Costanza la libertà dell'alta Italia. La Toscana, che già da qualche

tempo reggevasi a comune, godè dei vantaggi di questa pace, sebbene non fosse intervenuta alla lega, nè per essa fosse stipulato. Già fiorivano le tre repubbliche commercianti Venezia, Genova e Pisa, e l'origine della prima rimonta all'epoca delle prime invasioni dei barbari in Italia. Roma ed il Lazio eran rette da Pontefice, ma portavano impazientemente il giogo. Napoli, già occupata dai Normanni, costituiva un regno infeudato al Papa. Le rivoluzioni a cui soggiaceva il regno di Napoli, la parte che vi hanno avuto le pretensioni pontificie ed il potere dei baroni, gli effetti che queste rivoluzioni hanno avuto sullo stato morale ed economico del regno, meritano l'attenzione dell'uomo filosofo. V. Orloff. *Memoir. histor. polit. et litter. du royaume de Naples*. Anche Genovesi, *Lezioni di economia civile*, riporta molti fatti interessanti. Ma l'opera, che generalmente ottiene approvazione, è la storia di Pietro Giannone, lodata anco da Condillac. Lo stato del Papa non si estendeva quanto ora si estende. Bologna, Urbino, diverse città della Marca erano allora indipendenti dal poter temporale del Papa. Spetta alla storia particolare delle repubbliche italiane il narrare come i papi acquistassero queste città. I titoli con cui legittimarono tali acquisti furono le donazioni di Pipino e di Carlo Magno. Onde non è raro l'udire certi sofisti i quali sostengono, che il papa non ha mai usurpato un palmo di terreno. Il titolo della donazione di Pipino e di Carlo Magno ha due vizii: il primo di esser probabilmente falso, il secondo di essere ingiusto (1). Ella è cosa assai singolare, che nel secolo XVI un erudito italiano dedicasse un'opera a Leon X, diretta a dimostrare la falsità dell'asserto titolo di donazione. In questo punto di mera erudizione volentieri rimando ad una nota di Barbeyrac ad Grotium, *Droit de la guerre et de la paix*, *liv. I*, *chap. 2*, *pag. 143*. Del resto qualunque esser possa il resultato di tali erudite ricerche ai dì nostri, il papa ha legittimità quanta ne possono avere gli altri sovrani d'Europa, e forse più.

Crociate e Templari.

Gli ultimi anni del secolo XI sono celebri per la prima Crociata, e per l'origine degli ordini militari. La storia delle Crociate è talmente connessa colle classiche reminiscenze degli studii letterarii di

(1) La sovranità non è un patrimonio, e non si dona. Del resto non neghiamo al Papa la legittimità. Il tacito consenso dei popoli può averlo reso legittimo. (V. sulla legittimità, Sismondi, *Examen de la constit. française*, 1815.) È stato osservato che quando una religione vuole un capo universale e visibile, è necessario che esso non sia suddito di alcuno. (V. Sismondi, *Hist. des Rep. Ital.*)

un Italiano, che deve meritare una parte nel piano di storia generale. Fra gli ordini militari, a cui le Crociate dettero origine, i Templari meritano la più grande attenzione per le persecuzioni a cui in progresso soggiacquero, e per la varietà d'opinioni, che sul conto loro divise gli storici.

Qual fosse la libertà di cui godevano le Repubbliche Italiane. Indicazione di Autori. Nota sulla Storia di Sismondi.

Ma ritorniamo all'Italia. Le repubbliche italiane nel medio evo nacquero in tempi in cui le buone teorie di politica erano del tutto ignorate. Si composero di elementi aristocratici e democratici; presentarono per una parte l'orgoglio feudale umiliato, che voleva riacquistare nelle città la potenza perduta nelle campagne, per l'altra la rabbia democratica che più movevasi dall'invidia contro i nobili, che dal desiderio di stabilir l'eguaglianza davanti alla legge, la sicurezza delle persone e dei beni. In una così guasta composizione, le teorie della sicurezza individuale furono quasi che totalmente scordate. I cittadini ad altro non miravano che al potere, e quasi non sapessero esser liberi, alcuni parteggiavano per l'imperatore, ed altri pel romano pontefice. La storia particolare di queste repubbliche offre una serie di persecuzioni tra Guelfi e Ghibellini, le quali ebbero questo effetto, d'impedire ai governi di consolidarsi, e di dare alle città un padrone. In queste intestine discordie vi sono peraltro alcuni tratti luminosi che meritano di essere tramandati ai posteri, e che un Italiano non può ignorare. Peraltro nel piano degli studii storici prima di dar luogo alle storie particolari delle repubbliche bisogna conoscere l'andamento generale. Le Rivoluzioni d'Italia del Denina, già commendate più volte, devono esser lette prima delle storie particolari. Dopo questa opera insigne, un Toscano potrebbe incominciare dalla storia particolare del proprio paese. Pignotti per la repubblica, Galluzzi pel principato sono i migliori storici compilatori, che noi abbiamo. Dopo di questi, o piuttosto colla direzione di questi, può esser utile la lettura degli storici originali (1).

(1) Una direzione generale per lo studio della Storia delle Repubbliche Italiane può darla la Storia del Sismondi, su cui già il mondo letterario di Francia, d'Italia e d'Inghilterra ha pronunziato il suo giudizio. Due edizioni francesi già esaurite, una traduzione italiana più che gli articoli dei giornali mostrano qual sia il giudizio del pubblico sopra quest'opera voluminosa. In un piano dettagliato di lettura non basta citarla, bisogna farne conoscere l'utilità. Per questo nella presente nota dirò qualche cosa sullo spirito con cui è stata scritta, e sull'ordi-

Transizione.

Ma giacchè i confini di una lettera sono ormai più che trascorsi, seguito a tracciare sommariamente le principali epoche della storia

ne con cui l'Autore presenta i fatti. L'Autore persuaso dallo studio della storia, che le istituzioni sociali sono la principal cagione della felicità e della virtù dei popoli, non perde mai di vista le numerose prove, che la storia delle Repubbliche Italiane presenta di questa verità. L'influenza della libertà sull'agricoltura, sulle lettere e sul carattere nazionale, le conseguenze del di lei decadimento si trovano in più luoghi esposte ed apprezzate. (*Ch.* 126, 127 *et alibi. Adde*, *Tableau de l'Agriculture Toscane.* — *De la littérature du Midi de l'Europe*).

La Storia della Chiesa non può separarsi dall'istoria d'Italia, e su questa l'Autore ha molti tratti luminosi. Mostra l'origine e l'incremento dell'autorità papale, distribuisce elogio ai Pontefici che lo meritano, indica i principii di corruzione, esamina i diversi tentativi di riforma, addita le ragioni per cui i concilii di Costanza e di Basilea non sortirono gli effetti che speravansene, e finalmente domanda a se stesso, il perchè gli Italiani preser sempre le parti del Pontefice nei diversi tentativi di riforma, che ebbero luogo nei secoli XV e XVI. Chi lo crederebbe? La ragione che se ne dà è l'incredulità e l'irreligione dominante allora in Italia. E per questo ne avveniva, che gli uomini istruiti di quel tempo considerando gli abusi ecclesiastici come monopolii nazionali cercassero favorirgli. Se si leggono le prove dell'Autore, se ne rimarrà convinti. (*Ch.* 41, 42, 66, 70.) Ogniqualvolta l'Autore vuol fare apprezzare la politica interna ed esterna delle Repubbliche Italiane, non manca di dare succintamente lo stato politico d'Europa. Sarebbe infatti impossibile altrimenti d'apprezzare la politica d'Italia. Con questo metodo egli difende il sistema d'equilibrio introdotto fra gli stati italiani nel secolo XIV, sistema per cui ne è accaduto che nessuno potendo sotto di sè riunire tutta l'Italia nei secoli XIV, XV, XVI, questo bel paese è passato sotto dominazione straniera. Giudicando di un tal sistema colla politica moderna, vien fatto facilmente di condannarlo; ma se si rifletta allo stato d'Europa nei tempi in cui fu introdotto, si vedrà che per quei tempi era buonissimo, e ad esso devono gli Italiani due secoli di libertà.

Dopo questi due piccoli saggi, che per se soli sarebbero bastanti, a mio credere, a risvegliare l'attenzione sull'opera di cui mi occupo, brevemente dirò delle altre qualità che la raccomandano.

La Storia delle Repubbliche Italiane principia al secolo XII, e finisce colla prima metà del secolo XVI. Pure l'Autore destina pochi capitoli agli avvenimenti d'Italia dal secolo V al XII, e dal secolo XVI al XVIII per fare apprezzare col paralello dei tempi la libertà italiana di cui tesse la storia. (V. i primi ed ultimi libri).

Nei periodi dei secoli XII, XIII, XIV, XV e XVI in principio, tanto le storie particolari, che la storia generale occupano l'Autore. Ma al finir d'ogni secolo egli è canto di richiamare il lettore alla considerazione degli avvenimenti d'Italia sotto un punto di vista più generale di quello che abbia fatto nel corso dell'istoria. Dove sia di bisogno, anche il principio di un secolo è segnato da qualche riflessione, che serve d'aiuto alla memoria per classare gli avvenimenti. Accuratezza nel citare gli autori originali, e nel segnare gli anni (segue il Muratori),

moderna, che devono essere conosciute da chi voglia studiare con metodo avanti di destinarsi alle storie particolari. Dall'insieme di questo piano potrai vedere quando convenga procedere innanzi, dopo le nozioni generali, e quando particolarizzandole giovi su quelle fermarsi.

Le lettere risorte per opera degli Italiani verso la metà del secolo XIV dettero un impulso alle più utili scoperte, che ebbero luogo nel periodo del secolo seguente.

Importanza del secolo XV. Indicazione degli Autori.

Nel secolo XV per la scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America, il commercio prese una nuova direzione, ed aumentando le ricchezze dei popoli preparò l'adito a quella civilizzazione, che è giunta all'apice in tempi da noi non molto lontani. La rivoluzione del commercio non tornò direttamente in vantaggio delle repubbliche commercianti d'Italia; ma chi potrà negare, che ciò non ostante questo bel paese ancora non ne abbia risentito indirettamente vantaggio? Smith ha dimostrato, con quella giustezza che lo caratterizza, che anco i popoli, che non hanno colonie nell'America, risentivano vantaggio da questa scoperta. Dopo la fine del secolo XV la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e l'Inghilterra si vedono figurare fra le potenze marittime, mentre le città italiane a poco a poco spariscono dalla serie dei potenti in mare. La diversa foggia di commercio, che le accennate scoperte fecero adottare, più che l'italiana indolenza, debbe accagionarsi di un tal cambiamento. Robertson nella sua introduzione alla storia d'America dà su questo proposito le idee le più chiare e le più convincenti. Questa introduzione, degna di esser let-

qualche notizia critica sugli Storici che cita, studio di descrivere i luoghi, raccomandano l'opera come guida in punto d'erudizione. Alcune riflessioni sull'aristocrazia e sulla democrazia, occasionate dal bisogno di ricercare le cagioni della rovina delle Repubbliche Italiane, meritano molta attenzione. (*Ch.* 35.)

Nel suo totale l'opera ha tutti i vantaggi che devono sperarsi allorchè i politici ed i filosofi s'accingono a scrivere la storia. In un piano di lettura in cui la legislazione è *fine*, la storia soltanto un *mezzo*, la Storia delle Repubbliche Italiane non poteva trascurarsi.

Della veracità dell'Autore rispondono 22 anni di ricerche, molti viaggi in diverse parti d'Italia, ed il carattere personale dell'Autore, che lo tenne sempre lontano dall'adulare le opinioni correnti e gli uomini potenti, allorquando tutto piegava sotto quell'Uomo straordinario, che fece stordire l'Europa. (*V. Introd. alla seconda edizione. Adde, Examen de la Constitution française*, 1815, *in princ.*)

ta, fa conoscere fin dove si estendessero le cognizioni degli antichi sulla geografia. Un impulso maggiore verso la civilizzazione dette l'invenzione della stampa.

Il secolo XV è segnalabile nella storia della rigenerazione di nostra specie per il decremento dell'autorità papale, e per il bisogno di riforma nella disciplina ecclesiastica, altamente proclamato in diversi luoghi del mondo cristiano. Già l'autorità papale aveva molto sofferto in Francia ai tempi di Filippo il Bello (1300-1301) per l'ostinazione di Bonifazio VIII, vinta dall'adesione del clero francese al partito reale, e dai principii di libertà da quel momento cominciati a professare. A questo s'aggiunga, che la traslazione della S. Sede in Avignone (1309) aveva non poco diminuita l'autorità pontificia in Italia. In tale stato di cose, gli innegabili disordini della Corta romana, le simoniache elezioni, di che fanno fede le stesse bolle pontificie, e lo scisma, che ebbe fine colla elezione di Martino V (1375-1417), dettero il tratto alla bilancia, e fecero riflettere chi ne era capace. Nel 1262 Viclefo in Inghilterra predicava resistenza alla autorità pontificia, indipendenza della potestà civile dalla ecclesiastica, fallibilità del papa. Nel 1400 Giovanni Huss spargeva in Germania, e specialmente in Boemia, le opinioni di Viclefo, e faceva molti settarii. Nel 1401 fu tenuto concilio generale a Pisa per parlare di riforma, e terminare lo scisma fra gli antipapi.

Al concilio di Pisa succedè quello di Costanza (1414), in cui gli antipapi furono deposti, la superiorità del concilio al papa come massima stabilita, e Martino V eletto sommo pontefice. In questo concilio si condannò Giovanni Huss, e con violazione di salvacondotto fu sopra di lui eseguita sentenza di morte. Il fatto mosse a sollevazione 40 mila Ussiti in Germania, e vi vollero 16 anni di guerra per potergli domare. Nel 1431, coerentemente ad un canone del concilio di Costanza, si convocò concilio generale in Basilea per provvedere alla riforma della Chiesa, e alla riunione dei Greci e dei Latini. La superiorità del concilio al Papa, e la fallibilità di questo capo visibile della Chiesa fu sostenuta da Gersone, e dal concilio adottata. Fino alla 26.ª sessione il Papa non la ruppe col concilio, ma dopo, avendo Eugenio convocato un sinodo a Firenze, l'autorità dei padri di Basilea venne meno, e comunque creassero l'antipapa Felice V, prevalse l'autorità pontificia.

Il cattivo successo di questi tentativi per riformare la disciplina ecclesiastica imperversò il male, e preparò una più forte reazione. Intanto nel 1439 la prammatica sanzione di Boviger stabiliva le basi della libertà gallicana, e nel cadere del secolo (1490) il padre Savo-

narola a Firenze predicava riforma morale e politica. Questo frate. giudicato da Bayle forse troppo severamente, disse ben molte cose, che furono poi sviluppate dalla celebre riforma di Lutero. Vedi in questo Pignotti, *Storia della Toscana;* — Encyclopedie; — Benyer, *Dictionnaire théolog.* agli articoli corrispondenti alle indicate materie; — Condillac, *Cours d'études* — Denina, *Rivoluzioni d'Italia*, e *Riv. di Germania.* — Fleury, *Comment. de reb. cler. gallic.*

Principali avvenimenti della prima metà del secolo XVI. Come debba considerarsi la riforma.

Se il secolo XV è segnalabile per aver richiamato gli spiriti alla discussione delle cose ecclesiastiche, il secolo XVI presenta avvenimenti di maggiore importanza. La rovina della Repubblica fiorentina, la riforma di Lutero, e la convocazione del concilio di Trento sono i tre avvenimenti, che meritano di essere ponderati alla prima metà del secolo. Una nuova filosofia ragionatrice nacque dopo la riforma. Alla riforma deve attribuirsi come a remota cagione quel cangiamento, che si è operato nella politica condizione dei popoli di quasi tutte le nazioni dell'Europa fino ai tempi nostri, e per cui la nostra sorte è migliore di quella dei nostri antichi padri. Sotto il semplice punto di vista della riforma filosofica, e della riforma politica, la storia del protestantismo è di un particolare interesse, per chi brama dagli effetti conoscere le cagioni.

Dei Gesuiti. Indicazione di Autori.

Quando dallo spirito umano è data una volta la mossa, è impossibile che una dopo l'altra non discuta le questioni, che hanno rapporto con la felicità sociale. L'ordine gesuitico, confermato da Paolo III, nel 1540, fu l'arme più potente, che la potestà papale opponesse allo spirito d'indipendenza sparso dalle nuove opinioni. Non vi è dubbio, che le lettere debbano molto a quest'ordine di chierici regolari; ma la tranquillità interna dello stato, la sicurezza individuale dei cittadini ebbero ben sovente da dolersi dello spirito d'intrigo, che quelli ambiziosissimi chierici animava. La parte che essi ebbero negli avvenimenti politici fino all'epoca della soppressione, rende la storia dell'Ordine non meno interessante di quella della riforma. V. Bercastel, *Storia ecclesiastica*, dove troverai chiaramente esposte le regole prudentissime dell'ordine gesuitico. — Saint Simon, *Mémoires pour servir à l'histoire du regne de Louis XIV.* — Voltaire, *Siècle de*

Louis XIV. — Becattini, *Storia del secolo XVIII.* — Condillac, *Cours d'études*, presso i quali troverai molti fatti. Adde *Traité de la tolérance à l'occasion de la mort de sieur Calas*, dove si prende a provare, che i Gesuiti hanno insegnato il regicidio (1).

Indicazione di Autori per tutto il secolo.

Per l'altra metà del secolo XVI si ha da considerare: 1.° Le guerre di Carlo V, e di Francesco I: 2.° Le discordie civili tra protestanti e cattolici in Germania sopite dalla transazione di Passavia: 3.° La Saint-Barthelemy (1542), la lega cattolica e il trionfo d'Enrico IV, ed il celebre editto di Nantes, che assicurò la condizione civile dei protestanti in Francia: 4.° L'emancipazione dei Paesi Bassi dal ferreo governo di Filippo II: 5.° La diffusione del protestantismo nei diversi regni d'Europa dove adesso si trova adottato. Le lezioni di storia di Puffendorf ed una dissertazione sul poter temporale del papa che a quelle va unita, possono dare molti lumi per gli accennati punti di ricerca. V. anche Encyclopédie, art. *Calvinistes*. — Mably, *Dritto pubblico d'Europa fondato sui trattati.* — Robertson, *Storia di Carlo V*, specialmente nell'introduzione; e continua sempre Condillac, *Cours d'études*; — Mably, *Observations sur l'histoire de France*; — Denina, *op. cit.*

Principali avvenimenti della prima metà del secolo XVII. Autori.

I primi periodi del secolo XVII furono deturpati dall'assassinio del migliore dei re, e dal principio della guerra dei 30 anni in Germania (1618). La guerra dei 30 anni terminata con la pace di Westfalia nel 1648 segna l'epoca della decadenza della casa austriaca da quel grado di elevazione a cui l'aveva portata Carlo V. Gustavo Adolfo re di Svezia comparisce come nuova potenza in questa guerra, e si fa protettore del partito protestante (1630): Mably, *Drit. pub.* La tolleranza politica e religiosa stabilita colla pace di Westfalia a favor dei protestanti dell'Impero farà sempre epoca nella storia generale d'Europa.

Quanto i protestanti acquistarono in Germania, tanto perderono

(1) Tutte queste citazioni s'intendono fatte senza pregiudizio delle *Provinciali* di Pascal, nelle quali la dottrina *obligeante* ed accomodante dei Gesuiti viene esposta con spirito. I Francesi considerano le *Provinciali* di Pascal come il primo buon libro, che abbia avuta la prosa francese.

in Francia sotto il regno di Luigi XIII ed il ministero di Richelieu. V. Encyclopédie, *art. Calvinistes*.

Il regno di Luigi XIV, che dal 1643 si estende al 1715, può considerarsi come il principio della moderna politica d'Europa, come una delle più grandi alterazioni nei rapporti della potenza europea che siano mai accadute nella storia moderna. V. in questo rapporto Mably, *Traité de négotiations*; — Du Flassan, *Histoire de la diplomatie française, Paris*, 1811. L'Europa deve a questo regno lo sventurato aumento di truppe permanenti in tempo di pace, contro cui hanno coraggiosamente declamato Montesquieu e Filangieri, sebbene l'adulatrice penna di Voltaire appena ne facesse parola. Nei tempi floridi il regno di Luigi XIV presenta nell'interno l'aumento delle arti, delle lettere e del commercio, la dichiarazione del clero gallicano del 1682, la perfetta consolidazione del potere assoluto dei re di Francia; nell'esterno la depressione della politica importanza della casa d'Austria e della Spagna, l'intervento attivo del re di Francia nelle cose dell'Impero, l'aumento del territorio, l'erezione della Francia in potenza navale. I 15 anni che il regno di Luigi XIV toccò del secolo XVIII hanno un'apparenza ben diversa. La guerra della successione di Spagna, terminata colla pace di Utrecht, diminuì la considerazione della Francia all'estero, ed esaurì le finanze nell'interno. Il bigottismo del re, la parte attiva che egli prese nelle querele dei giansenisti e dei gesuiti a favore di questi, la rivocazione dell'editto di Nantes riempirono di malcontenti il regno nella vecchiezza del re Luigi. I successi militari del re avevano messo in campo l'indipendenza di molti stati d'Europa. La gloria di aver domato l'ambizione di Luigi XIV si deve a Guglielmo principe d'Oranges, al Duca di Marlborough, e ad Eugenio principe di Savoja. I nomi di questi tre capitani sacri all'istoria non dovrebbero passare alla posterità con minore onore di quello dei loro antagonisti. V. Duc de Saint Simon, *Mémoires* — Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, il primo per la storia dell'interno, il secondo per la storia dell'esterno.

Volendo giudicare del regno di Luigi XIV colle regole della giustizia, il nome di grande, che gli ha dato l'adulazione, non gli dovrebbe esser conservato dall'illuminata posterità. E per le regole della politica è stato osservato, che sebbene il regno di Luigi XIV possa riguardarsi come il maximum del potere monarchico in Francia, pure conteneva nella rovina della finanza, e nell'abuso dell'autorità i primi semi della necessità di una rivoluzione. V. Becattini, *Storia del secolo* 18.° — e Necker, *Révolution française*.

Libertà Inglese.

La cacciata degli Stuardi dall'Inghilterra, il protettorato di Cromvello, il ritorno degli Stuardi, la nuova loro cacciata, e lo stabilimento della vera libertà inglese per la conquista di Guglielmo III principe d'Oranges, dopo la storia di Luigi XIV, sono i fatti più interessanti del secolo XVII. V. Burnet, *Mémoires pour servir à l'histoire d'Angleterre,* dove troverai molti documenti autentici, e molte discussioni teologiche, alcune delle quali sono assai interessanti. Ad. Delolme, *Constit. anglaise.*

Principio del secolo XVIII. Avvenimenti in Italia.

La pace d'Utrecht fu l'epoca dell'innalzamento dell'Inghilterra, che potè allora godere dei vantaggi di sue politiche istituzioni.

Per la nostra Italia un trattato definitivo di pace fra la Francia e l'Imperatore, stipulato a Vienna nel 1731, ne fissò la politica condizione. Da quell'epoca fino all'invasione dei Francesi sul cadere del secolo XVIII la storia politica d'Italia altro non offre che: 1.° la riunione della Corsica alla Francia; 2.° l'indipendenza nazionale acquistata dal regno di Napoli per l'elevazione di Carlo III al trono di Spagna; 3.° l'assedio di Genova per parte dei Tedeschi, e liberata dagli Inglesi. V. Becattini, *Storia del secolo XVIII.*

La storia del secolo XVIII ha due periodi.

La storia del secolo 18.° ha due periodi ben distinti, e che in niun modo debbonsi confondere. I torbidi della rivoluzione francese segnano la linea che gli separa.

Nel primo periodo abbiamo: 1.° la storia di Maria Teresa; 2.° la nascente potenza della Prussia, ed il grado sommo di elevazione sotto Federigo II; 3.° la civilizzazione della Russia sotto Pietro il Grande, e sotto Caterina II; 4.° i torbidi e le divisioni della Polonia; 5.° la soppressione dei Gesuiti. Questi sono i punti di vista, sotto di cui devesi considerare l'istoria d'Europa nel secolo XVIII. V. Becattini, *op. cit.*, che riporta molti documenti, molti fatti in dettaglio, e nel medesimo tempo non manca di vedute generali. Lo storico fu perseguitato dall'Inquisizione, sicchè non omette di narrare tuttociò che riguarda questo tribunale.

Avanti di entrare nella storia delle rivoluzioni giova dare un' occhiata alle condizioni dei popoli.

A questo punto l'osservator filosofo sospende la storia dei fatti per esaminare le politiche istituzioni dei popoli, lo stato del commercio e dell'agricoltura, e la direzione dello spirito pubblico. È necessario esaurire queste ricerche per entrare con profitto nel nuovo ordine di cose, che la rivoluzione francese ci pone sott'occhio.

Delle forme di governo.

Il regime feudalè ha data la prima idea del governo rappresentativo alla Spagna, all'Inghilterra, alla Francia.

La storia delle Cortes, degli stati generali, e dei parlamenti ne mostra l'applicazione. Il Duca di Sain-Simon nell' ultimo tomo delle sue memorie, e madama di Staël nella prefazione alle sue considerazioni sulla rivoluzion francese danno per la Spagna e per la Francia le notizie le più necessarie. Per l'Inghilterra puoi vedere l'opera di Delolme già citata, e pochi capitoli dello Spirito delle Leggi. Vi troverai i fatti e le riflessioni. Un anonimo francese nell'anno 1789 stampò in tre volumi un'opera intitolata: *Essai sur l'histoire des comices de Rome, des états généraux de la France, et des parlements de l'Angleterre*. In quest'opera prende ad esaminare come gli stati generali furono quasi inutili per la libertà francese, mentre ai parlamenti devono gli Inglesi la loro libertà. Le ragioni principali assegnate dall' autore sono: 1.° l'unità delle leggi; 2.° l'unità e la non permanenza del parlamento; 3.° la saviezza dei grandi di non disprezzare i comuni, del che dà le subalterne ragioni; 4.° la soppressione di quei tribunali di giudicatura segreta, che mettevano in compromesso la libertà individuale. Circostanze, che mancando in Francia, fecero sì che gli stati generali non sortirono alcuno effetto per la politica libertà del regno.

Forme ed istituzioni giudiciarie.

Dopo le istituzioni, dirette a mantenere le relazioni fra sovrano e suddito, bisogna prender di mira le forme giudiciarie, che dai buoni pratici sono state sempre riguardate come il palladio dell'interna sicurezza. In questo punto di vista bisogna parlare: 1.° del processo accusatorio presso i Romani; 2.° delle procedure segrete adottate ad esempio del gius pontificio nei tempi del governo feudale; 3.° del

[illegible] dei Giury adottato dalla legislazione [illegible]- [illegible] questo articolo il chiarissimo Paolini nel tomo 5.º dei [illegible] Beccaria — Anton Matteo. *De criminibus et poenis.* [illegible] *pratica universale*. — Llorent. *Istoria* [illegible] di Spagna; — Antologia, negli estratti che ha dati [illegible] dei Giury De Aignan; — Revue Encyclopédique in alcuni [illegible] del 1830, dove se ne troverà uno sull'adozione dei Giury in [illegible] civile. L'opera di Llorent sulla Inquisizione di Spagna facen[illegible] conoscere a fondo i regolamenti interessa il giureconsulto ed il [illegible], narrando i fatti serve d'appoggio sperimentale alle teorie di civil sicurezza, esponendo lo stato morale della Spagna è un com[illegible]pimento della storia.

Commercio.

Del commercio e dell'agricoltura ne terrò parola più sotto parlando della legislazione.

Direzione dello spirito pubblico.

La nuova luce che nei secoli XIV, XV, XVI si era sparsa sulla letteratura, sulla teologia, e sui filosofici studii, si comunicò alla romana giurisprudenza dagli italiani Alciato e Ferretto. Le opinioni della Glossa, di Bartolo, Baldo, Paolo da Castro furono nuovamente chiamate in esame. I classici latini, lo studio della greca letteratura allora in grande onore in Italia, furono posti in contribuzione per illustrare le leggi romane. Questa nuova direzione data allo studio del diritto positivo impegnò gli interpreti a ricercare la ragione delle leggi. Alciato e Ferretto, che insegnarono in Francia, furono superati dall'Ottomanno e dal Cuiacio, i quali dal nostro Gravina si considerarono i corifei della moderna giurisprudenza culta. Tostochè i giureconsulti avevano fra mano i codici della greca e della romana sapienza, tostochè si occuparono della ragione della legge, lo studio del diritto naturale, ossia della giustizia anteriore al gius positivo, non poteva tardare a risorgere ed a gettare basi più solide di quelle che avesse presso gli scrittori dell'antichità. Nel 1624 sortì alla luce il celebre trattato di Grozio « *De jure belli ac pacis* » che può riguardarsi come una instituta di diritto naturale. Prima di lui Hobbes aveva parlato dei doveri del cittadino, e dei diritti della monarchia. Alberico Gentile aveva scritto un libro « *De jure belli* »; ma presso gli amatori del giusto e del vero l'opera del Grozio è salita in pregio maggiore. V. Condillac.

Cours d'etudes. Dopo il Grozio appena vi fu giureconsulto celebre, che del diritto pubblico, e del gius di natura trascurasse lo studio. L'opera del Grozio era per lo più il testo di tutti i commenti e di tutte le obiezioni. V. Barbeyrac, *Prefazione alla traduzione di Grozio*, e *pref. alla trad. di Puffendorf*. — Thomasius. *Historia juris naturalis*.

Montesquieu fece una grande rivoluzione nello studio delle scienze politiche. Prima di questo gran luminare, che accoppiò la grazia dello stile francese alla profondità dei pensieri ed alla erudizione, la teoria dell'ordin sociale non era divenuta scienza familiare ai nostri giureconsulti. Montesquieu, gli economisti, Mably resero le speculazioni politiche parte integrale degli studii di un Francese. Voltaire con la facilità della sua prosa, e coll'energia poetica delle sue tragedie diffuse i sentimenti di libertà e d'indipendenza in quella classe di persone che mai si sarebbe adattata ad imparare una scienza. Rousseau intanto dalla sua solitudine riproponeva il principio della sovranità del popolo, già insegnato da Althusius in Germania nel secolo XVI, ma senza successo. Vedi Bayle, *artic. Althusius*. I principii di Rousseau portavano direttamente a stabilire la democrazia come solo governo legittimo. Le forme rappresentative d'Inghilterra agli occhi di Rousseau non erano legittimo governo. Le insinuazioni del patto sociale accompagnate dalla satira la più passionata dell'ordine civile allora esistente ebbero grandissimo effetto sugli uomini del tempo. Le opere di Rousseau furono allora il testo di tutti i ragionamenti, perchè riunivano al di sopra delle altre, chiarezza e forza di espressione, ordine logico di ragionamento. Smith dalla Gran Bretagna insegnava la libertà del commercio, dimostrava l'assurdità dei maiorascati, delle perpetue sostituzioni. In Italia Beccaria, Filangieri, Genovesi, Verri spargevano i principii della filosofia francese, a cui aggiungevano le profonde loro meditazioni ornate di uno stile degno di Rousseau.

L'immaginarsi che tante arti alla pubblica opinione fossero inutili, sarebbe contradire alle regole dell'analogia; sarebbe supporre, che gli avvenimenti, i quali misero a soqquadro l'Europa sul cadere del secolo, fossero tanti effetti senza cagioni.

Bisogni sociali del secolo XVIII. Chi vi provvedesse, e chi gli trascurasse.

Non era più possibile reggere i popoli cogli antichi sistemi: i resti del feudalismo volevano esser rovinati, la giurisdizione ecclesiastica richiamata ai suoi giusti limiti, la libertà dei beni protetta, la egua-

glianza delle imposte dichiarata legge fondamentale, la procedura criminale riformata, gli impieghi amministrativi richiamati alla regolarità, gli arresti arbitrarii soppressi, le distinzioni nobiliari ridotte a puri privilegii onorifici. Giuseppe II, Leopoldo, Caterina II, il re di Napoli sentirono questi bisogni dell'incivilita Europa, e per l'amore dei popoli alacremente si accinsero alla riforma.

Ma in Francia, ove il bisogno era maggiore, pochi ed inconcludenti rimedii furono apprestati. Ed intanto si lasciava demoralizzare la nazione, e l'immoralità veniva eziandio dagli eminenti personaggi che di tutt'altro avrebbero dovuto dare esempio. Le insinuazioni contro la morale e contro la religione ruppero quest'ultimo ritegno, che impediva ai popoli di erigersi in giudici dei sovrani, e di domandare nuove leggi, nuovo ordine di cose. Era da attendersi che alla prima occasione una popolar violenza facesse quello che i sovrani trascuravano di fare.

Cagioni della rivoluzione.

Il dissesto delle finanze, la debolezza del governo nel cangiare sovente di ministri portarono alla convocazione degli stati generali. Allora il solo mezzo di salute sarebbe stato di acconsentire ad una riforma, e tutto il popolo avrebbe colmato di benedizioni il suo re; ma mancò l'animo, mancò la buona fede. Di qui quella serie di violenze e di traviamenti, che deturparono gli ultimi anni del secolo XVIII. Violenze che, come osserva bene il Botta, impedirono ai buoni principi di mandare a perfezione quelle riforme che avevano divisato, posero la diffidenza tra i principi ed i popoli, e sciolsero così la migliore tra le garanzie di pubblica felicità.

Importanza della storia della rivoluzione.

La storia dell'origine, dei progressi e dell'esito della rivoluzione francese è di un capitale interesse per chi ha filantropia. E sebbene il resultato finale di 25 anni di convulsione politica sia stato ben diverso da quello, che i primi motori immaginarono, pure per le regole d'analogia è da credere, che la rivoluzione del secolo XVIII eserciterà lungamente grande influenza sullo stato morale e politico dei popoli.

Conclusione dell' articolo della storia.

Qui termino il piano della storia generale di Europa. Mi sono studiato d'indicare i punti di vista nei quali la storia offre maggiore utilità, per chi si propone la filosofia del diritto come studio principale. E perchè il piano consiglia molte volte ad abbandonare i particolari, e trascurare le cose che aggravano la memoria senza servire ai principii, appoggerò la mia sentenza ad un detto di un celebre ideologo francese. « On est rarement grand homme, si l'on n'a le courage d'igno« rer une infinité de choses inutiles ». *Helvetius* (1).

ARTICOLO II.

Riprendo la penna per rispondere all'articolo della filosofia. La moltiplicità delle cose, il numero degli autori richiederebbero per quest'articolo altri mezzi di quelli, che io mi abbia, altra estensione di quella, che sono per dargli. Coll'animo pieno dell'importanza del soggetto sento la mia meschinità, ed ingenuamente la confesso. Suppliscano al difetto dei mezzi la sincerità e la libertà del dire; accolga l'amicizia le riflessioni dell'amico, e con questi auspicii si dia principio.

Dell' origine e degli ufizii della filosofia.

Dopochè la riunione degli uomini in stato di società ha dato luogo allo sviluppo delle facoltà morali, che costituiscono il nostro essere, il desiderio di soprastare agli altri col mezzo del sapere è divenuto una passione principalissima dell'uomo, che medita sopra sè stesso e sugli esseri che lo circondano. A questo grado dell'elevazione dell'amor proprio dobbiamo quanto vi è di bene e di male nelle istituzioni sociali. Il vero sapere ha prodotto il bene; l'errore è sempre stato cagione d'infiniti mali. Se una face esistesse, la quale fosse idonea ad indicare all'uomo come dirigere l'amor del sapere verso il bene ed evitare gli errori, cagioni perpetue di mali, niun dubbio che questa

(1) Aggiungasi a tutte le citazioni sull'istoria il celebre Discorso *Sur l'histoire universelle* par Bossuet. Esso arriva fino a Carlo Magno. Nel 1812 venne la continuazione fino all'anno 1700. Alcuni ne impugnano l'autenticità. Comunque sia, essa non presenta che un sommario cronologico da non compararsi al Discorso conosciuto da tutti per appartenente a Bossuet.

fiaccola di salute meriterebbe lo studio dell' amico dell'umanità, dell'uomo, che cerca in sè stesso un sollievo per i mali della vita, un compimento di consolazione. Quella scienza, che noi chiamiamo filosofia, questo tanto pretende: l'esperienza sta per lei, essa merita tutta la nostra attenzione.

L'etimologia della parola, come grecista, la sai meglio di me: vale « *amore della sapienza* ». Io la riguardo come la direttrice dell'amor della sapienza verso il vero, e verso ciò che più gli si avvicina; ed in questo pongo la mia generica definizione.

Principali cagioni di errori. Due questioni.

L'istoria gran maestra degli uomini, per poco che con occhio investigatore si legga, mostra come, o la troppo alta opinione di nostre forze, o l'avvilimento nella parte ragionevole dell'uomo, sono state a vicenda le principali cagioni di errori e di mali. Quindi la scienza direttrice deve in primo luogo due importanti problemi risolvere: 1.º Cosa siam noi? 2.º Che possiamo? La parte della filosofia, che alla risoluzione di questi problemi si accinge, dicesi *metafisica*. La maniera oscura nella quale è stata trattata dai più, l'abuso di parole, la profusione d'inutili stranezze, in cui, dopo Aristotele, sono incappati tutti i loro seguaci, la fanno riguardare da molti come una scienza di fallacie, una scienza vana da porsi accanto alla astrologia giudiciaria. Questo pregiudizio volgare, di cui lo studioso non deve sentire l'influenza, produce tutti gli effetti i più contradittorii. Tutti si mescolano delle questioni appartenenti alla metafisica, niuno ne vuole studiare i principii. Si crede supplire alla scienza collo spirito, e colle belle frasi; e si cade naturalmente nei più goffi errori. Vi è peggio ancora. Quella gran fiducia del *tatto pratico,* che anima molti nelle questioni di metafisica, disgraziatamente predomina in tutte le altre scienze, le quali non si occupano di cose, che cadono immediatamente sotto i sensi. Non direi nulla, se questa pretenzione legittimando omettessi accennare quali sussidii può avere lo studioso nei due proposti problemi.

Due diversi metodi filosofici.

I gran genii, che si sono accinti a risolvergli, hanno preso per guida, o la non contraddetta testimonianza dei sensi, o le pure deduzioni di ragione. Il primo metodo, benchè più semplice e più naturale, scrupolosissimamente esaminato, presenta il vizio della petizione di principio. Ma il principio, che si suppone senza dimostrarlo, non è contra-

detto dal comun genere degli uomini. Questo principio è che i sensi dicano il vero.

Della filosofia meramente razionale o trascendentale.

Il secondo metodo è riuscito a rovinare tutto l'edifizio del così detto sapere umano, mostrando la fallibilità di tutte le basi su cui crede elevarsi, ma non ha saputo edificare; e se talvolta di edificare ha preteso, lo ha fatto assurdamente, e contradittoriamente. I seguaci del metodo puramente razionale ci hanno negato la cognizione del vero, cioè della *realtà dell' essere*, o se pure ce lo hanno talora voluto concedere, sono ricorsi a supporre, che noi vedessimo il vero in Dio. Cosicchè secondo alcuni di questi filosofi è vero che i corpi esistano; ma noi conosciamo questa verità, non per le nostre forze, ma perchè Iddio all'anima lo rivela. Come essi provano una tal teoria, è cosa assai curiosa a vedersi. Altri l'hanno negata del tutto, ed hanno detto che dovevamo dubitare perfino del nostro essere, ed in questo sono stati almeno più conseguenti. Kant ha seguita una via di mezzo, e che non è meno distruggitrice delle altre, se non vuole essere contradittorio ed inconseguente.

Osservazioni generali sullo scetticismo, e sulla filosofia trascendentale.

Non si può invero rispondere vittoriosamente ai ragionamenti dei filosofi scettici; non è dato all'uomo escludere la possibilità, che essi abbiano ragione. V. il celebre art. *Pirron* nel gran dizionario di Bayle. Può darsi che tutto sia illusione, ma questo non è certamente il più probabile. Nell'assoluta impossibilità di conoscere qualche cosa di vero, cioè qualche cosa *che sia*, l'uomo sente un irresistibile bisogno di agire e di abbracciare per questo l'opinione, che riunisce a favor suo la maggior probabilità di esser conforme al vero. L'uomo afferra questa opinione, e la ritiene come guida di tutti i suoi raziocinii, quasichè fosse la verità stessa, e nell'uso di parlare la denomina « *verità* ». La scelta del « *criterium veritatis* » fittizio e convenzionale doveva necessariamente cadere sulla testimonianza non contradetta dei sensi. Essa, prima fonte di tutto quello che sappiamo, o che crediamo sapere, riunisce tutte le probabilità di cui l'uomo può lusingarsi, e domanda fede al proprio deposto. La scienza che vuol servire ai bisogni di nostra specie, che vuole edificare, si parte da questo criterio, e noi parleremo della filosofia sotto questo punto di vista.

... ere la filosofia trascendentale nel piano degli studi.

... speculazioni degli scettici in Malebranche, e della filo-
... che noi chiameremo col generico nome di filosofia
... siano utili a conoscersi, perchè avviano a maggior
... al calcolo delle probabilità, pure non è in questa filosofia
... il primo luogo fermarsi lo studioso. L'errore di alcuni autori
... ridere talvolta in materie pratiche il calcolo delle probabilità
... dello scetticismo universale, insegna a conoscere elemen-
...mente questa filosofia avanti di estender molto le proprie letture.
Un aureo trattato di Condillac su i sistemi può servire a quest' og-
getto. Molte osservazioni della più grande utilità si trovano sparse in
questo eccellente libro, e per questo io riguardo come l'introduzione
alla filosofia. Per quel che riguarda Kant, puoi vedere un estratto nella
Biblioteca universale di Ginevra, o anche Biographie universelle, *art.
Kant*, e Mad. De Staël, *L'Allemagne*.

*Soluzione delle questioni proposte in principio,
ed in qual punto di vista io parli della filosofia.*

Che risponde adunque l'uomo ingenuo ai proposti problemi? Ec-
cone la risposta. Non so, ma dimanderò alla esperienza, che cosa io
possa credere colla minor tema possibile di errare. Questa risposta
sembra a me la definizione migliore che io possa darti del così detto
umano sapere.

Lasciamo ormai la parte trascendente della metafisica. Ritorniamo
al comune linguaggio, parliamo del piano, secondo il quale la filosofia
pratica deve studiarsi.

Parti della filosofia.

La filosofia si occupa di conoscere le facoltà, che distinguono l'in-
dividuo della specie umana da tutti gli altri esseri che lo circondano,
o ricerca qual sia la natura intrinseca del principio, che mette in azione
le umane facoltà, o determina le regole, giusta le quali l'umana in-
telligenza può più facilmente giungere allo scoprimento del vero, o
stabilire quali esser debbano le regole direttive delle azioni umane,
onde si possa giungere a quella maggior somma di beni, che agli in-
dividui di nostra specie può esser concessa, o finalmente domanda se
esiste una causa prima dell'universo, quali sono le relazioni, in cui

l'uomo è con essa, quali beni ne deve sperare, quali mali ne può temere. In questa designazione di parti facilmente si riconoscono la ideologia, la psicologia, la logica, l'etica e la teologia naturale. Sarebbe superfluo il darne le definizioni. La definizione delle proprietà dei corpi che ci circondano, delle cagioni dei fenomeni che vediamo accadere, la teoria della nostra organizzazione e dei bisogni di nostra vita animale costituirono anticamente parte della scienza di un filosofo. Il grado di perfezionamento di queste scienze fisico-naturali obbliga a separarle dalle metafisico-naturali. Sarebbe difficile per chi non può occuparsi esclusivamente degli studi filosofici arrivare ad un certo grado di perfezione nell'una e nell'altra classe di scienze. È necessario dunque ottare, e per l'uomo studioso del diritto la scelta deve cadere sicuramente sulle scienze metafisico-naturali. Di queste soltanto terrò parola.

Della psicologia e della teologia naturale.

L'ideologia, la logica, l'etica meritano su tutte le altre la preferenza: esse son più adattate alla formazione del criterio, esse danno dei risultamenti più sicuri. Ma pure è indispensabile conoscere, elementarmente almeno, anco la psicologia e la teologia naturale. Gli antichi si occuparono molto di queste due ultime parti della filosofia. Fecero delle ipotesi strane, dissero molti errori. Pure l'Apologia di Socrate, il Fedone, i libri « *De natura Deorum* » di Cicerone, e il libro I delle Questioni tusculane dello stesso, sono opere che meritano di escir dalla turba, e devono essere conosciute. Poche parole di Cicerone mostrano, che cosa egli pensasse sulla natura dell'anima, e possono servire di avvertimento a chi si volesse occupare di tali questioni. « Harum sententiarum (aveva riferito diverse sentenze sulla natura dell'anima) quæ vera sit Deus aliquis viderit, quæ verisimillima, magna est quæstio. » (*Quæs. tuscul.*, *lib.* 1. *n.* 11.) I moderni hanno a vicenda creati dei sistemi, e portato il ridicolo su questi punti di filosofia. Si è scritto molto, ma si deve legger poco. L'Autore dell'Emilio nella celebre professione di fede del Vicario Savojardo abbandonando i sistemi dei metafisici ha voluto piuttosto consultare il cuore, ed i bisogni della morale. Il suo metodo ha almeno il vantaggio di porre in concordanza la parte dommatica, e la parte morale della filosofia. Laddove si osservi, che in molti sistemi ed in molte delle religioni, che si sono succedute sulla terra, il dogma è stato in contradizione colla morale, si troverà che il metodo di Rousseau non è di piccol momento (V. relativamente agli stoici, Agatopisto Croma-

ziano, *Storia del suicidio:* altri esempii non cito, perchè facilmente si presentano all'animo nel percorrere questo scritto). Non avendo nulla di penoso le accennate letture, se si prescinda da qualche oscurità nel Fedone, credo che ti accaderà di farle, e di ripeterle per diletto; nè sto ad indicare il tempo opportuno.

Dell' importanza dell' Ideologia. — Delle idee innate. — Della Filosofia di Locke e Condillac.

L'ideologia sviluppa l'origine e la direzione delle nostre idee, e trovandone nella sensazione i primi elementi ci convince dell'aforismo Aristotelico « nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu. » Sai che Platone e Descartes negavano questo principio, ed il sig. Bonald ai nostri tempi sembra interessato a ritornare nelle idee innate (1). Puoi dunque incominciare lo studio della ideologia col celebre Saggio dell'intendimento umano di Locke, dove il sistema delle idee innate è distrutto, il principio Aristotelico ridotto a dimostrazione. Abbiamo in italiano un estratto dell'opera di Locke fatto dal P. Soave. Questo buon frate, che studiava tutti i modi per rendersi utile all'Italia, ha uniti all'opera di Locke alcuni commenti, che servono ad illustrarla, e che fra le opere di Soave sono le più leggibili. Condillac nei suoi due trattati dell'origine delle cognizioni umane, e sulle sensazioni ha portato le opinioni di Locke all'ultima evidenza, e scuoprendone l'intiero sistema, ne ha rese più facili le applicazioni all'etica, al linguaggio, e all'educazione. Queste poche opere basterebbero per un sufficiente corso d'ideologia. Convien forse leggere il trattato sull'origine delle cognizioni umane prima del trattato sulle sensazioni, perchè più facile, più divertente, e più applicato. Avvegnachè peraltro, Condillac nel trattato delle sensazioni abbia talvolta variato sentenza, così sarebbe bene leggerne un estratto, che egli stesso ne ha dato,

(1) Se dopo l'intiera lettura di questa lettera si apre un tomo qualunque delle opere di Bonald, si vedrà subito in che punto di vista io lo abbia citato parlando delle idee innate. Non posso scriverne di più, specialmente dopo la lettura del suo opuscolo — *Observations sur le dernier ouvrage de Mad. de Staël* — dove son raccolte molte delle massime, che l'Autore ha sparso nel rimanente delle opere (V. pag. 13, 14, 20.). In quest'ultima pagina parlando delle guerre dell'antica Monarchia, e per inclusione anche di quelle di Luigi XIV, si dice: « Ces guerres « étaient pour une nation un exercice de ses forces, et non une cause de dé- « sastres et de ruine ». Si avverta che Luigi XIV faceva questo giuochetto con 400 mila uomini; Buonaparte con un numero di sudditi quasi doppio lo ha fatto con 600 mila, secondochè assicura il General Montholon! Preghiamo il buon Dio, che al sig. Bonald non venga mai in testa di scrivere la storia.

contemporaneamente alla lettura del trattato sull'origine delle umane cognizioni.

Gli elementi di filosofia del Gioja potrebbero utilmente aver luogo in un corso di ideologia. Vi troveresti chiarezza e precisione, ma forse troppi esempii, pei quali vi è il facile rimedio di saltare. Molta stima ottengono presentemente le opere del Tracy: io non so che dirtene, perchè non le conosco.

Delle questioni sulla eguaglianza dei talenti naturali. Elvezio, Gall.

Secondo i principii di Locke e di Condillac noi nasciamo al mondo come tavole rase, e l'anima nostra consiste in una semplice attitudine a sentire le impressioni degli oggetti esteriori, ed a muoversi in quel senso, che più le aggrada. Niuno dunque nasce dotto, niuno grande, niuno perverso. Tutto si fa, tutto si crea in conseguenza delle sensazioni; e ciò non pertanto quanta diversità si vede tra gli uomini? Per spiegare il fenomeno il volgo ha sempre in bocca la differenza dei talenti naturali, e delle naturali inclinazioni. Misero avanzo delle idee innate! I filosofi dopo Locke e Condillac non potevano contentarsi di quelle vaghe parole. Doveva porsi in problema, se le attitudini che costituiscono l'anima umana, siano di tempra eguale in tutti all'epoca in cui veniamo alla luce, o sivvero siano in altri più, in altri meno forti. Elvezio si accinse alla soluzione del problema. Il suo libro intitolato « *L'Esprit* » tende a dimostrare l'originaria eguaglianza di facoltà in ogni uomo bene organizzato. Opinione consolante, nobile, degna della giustizia del Creatore, ma vagamente espressa. Vi si concede qualche cosa all'organizzazione fisica allorchè si dice bene organizzato, ma niente al temperamento. Nel sistema d'Elvezio tutto dipende dall'educazione. L'educazione ci vien data, o dai nostri direttori, o dal caso, o da noi stessi. La parte, che le combinazioni fortuite ottengono nella determinazione del carattere e dei talenti di un individuo, superano di gran lunga l'efficacia dell'educazione dei superiori non solo, ma di quella ancora che ci diamo da noi medesimi. Di qui le grandi varietà degli uomini grandi, che a questo sublime grado aspirano. I ragionamenti sono così stringenti, la maniera di osservare i fatti così sottile, che vi è molto da imparare pel criterio dall'opera di Elvezio, anche per chi non volesse convenire nella sua opinione. Le difficoltà, che questa opera presenta per la buona morale, saranno discusse più sotto. Intanto non posso a meno d'indicare all'ideologo il capitolo sulla memoria nel capitolo III *De l'Esprit* come un capo d'opera, uno scritto classico.

ziano, *Storia del suicidio* ... quello di Gall, che ottiene presso
presentano all'animo ... un estratto in uno degli antichi fasci-
di penoso le accennate ... di Parigi) ;
nel Fedone, credo ...
nè sto ad indicare ...

Dell'in... applicazione della ideologia.

L'ideol... scienza vana. essa serve di guida all'educazione.
trova... ...gio.
Aris...
Sai...

Applicazione alla grammatica.

... che se ne possono fare al linguaggio, puoi ve-
... Condillac, *Cours d'études, grammaire;* — Ency-
... art. *Noms*, *Adjectifs;* — Rousseau, *Sur l'égalité des*
... ; nostri, Cesarotti, Monti, Napione, Grassi. Qualunque
... che voglia portarsi delle opinioni letterarie dei mento-
... tutti gli amici del giusto e del vero devono loro saper
... di essere stati i primi in Italia a ragionare in fatto di

...

Applicazione alla estetica.

... applicazione all'estetica mi tacerò volentieri, dovendo scri-
... chi ha avuto sempre in delizia le discipline del bello. Se dicessi
... bellissimo, che ho veduto o pensato in questo articolo, direi
... meno di quel che ti è familiare.

Applicazione all'educazione. Parte che vi ha la morale, e parte che vi ha l'ideologia.

Per quanto la casualità, anche nel sistema d'Elvezio, abbia gran parte nella formazione dei talenti e dei caratteri degli uomini, pure l'esperienza prova, che l'educazione può talvolta correggere, talvolta prevenire gli effetti dannosi del caso, e dare una bussola all'uomo per reggersi all'urto delle passioni. L'ideologia, che insegna come nascano e si sviluppino le nozioni di morale; l'etica, che insegna i principii del giusto e la direzione delle passioni, costituiscono la base all'educazione. Siccome poi l'efficacia dei principii morali dipende più ... modo con cui s'insinuano, che dalla loro astratta verità, così ...eologia occupa una principal sede nella scienza dell'educazione.

portanza della scienza dell'educazione. Studio dei fatti.

Anche chi non vuol essere maestro, nè padre, nè magistrato non può dispensarsi dal conoscere la scienza dell'educazione, seppure nel essere cittadino, avendo una patria, o una patria non avendo, prendere a cuore gli interessi dell'umanità. Da queste nobili vedute prescindendo, seppure ciò può essere permesso, la scienza dell'educazione deve considerarsi come il compimento del corso d'ideologia, ed è troppo connessa col rimanente della scienza per non potersene separare.

Abbiamo più da studiare dei fatti, che dei libri. I fatti più rimarchevoli sono: 1.° l'ammaestramento dei sordo-muti; 2.° le nobili istituzioni per emendare e moralizzare i prigionieri di Filadelfia e di Newgate; ed i felici successi, che questi hanno ottenuto, insegnano a non disperare dell'umanità; 3.° gli stabilimenti di educazione del sig. Fellemberg ad Ofwill; 4.° il metodo di reciproco insegnamento, per cui i primi rudimenti del leggere, dello scrivere, dell'abbaco, della geometria e della morale, tanto necessarii in tutte le classi di persone, si diffondono con facilità nella classe indigente. Facilmente ti daranno sott'occhio molte memorie interessanti tali punti di educazione. Se potessi avere la *Bibliothèque britannique*, a cui fa seguito la *Bibliothèque universelle*, giornale di Ginevra del sig. Prelet, vi troveresti molti estratti di opere interessanti. Si dica per digressione; ma questo giornale è la miglior raccolta di estratti delle opere pubblicate da trenta anni ai dì nostri. Il savio giornalista ama più far conoscere l'autore, che figurare egli stesso con preparate dissertazioni. Poche e giudiziose osservazioni di tanto in tanto servono di guida al lettore, e lo prevengono contro un giudizio erroneo. La chiarezza vi è al sommo grado. Io considero una scelta degli articoli di quel giornale come un'ottima lettura.

Opere che riguardano l' educazione.

Veniamo ai libri di pura teoria. Locke è un libro eccellente per l'educazione dei fanciulli, dove si contengono molte avvertenze sul metodo d'insegnare, di cui anco gli adulti possono valersi per i loro studii. Rousseau nell'Emilio ci dà un trattato d'educazione pieno di belle vedute, sia sull'educazione fisica, sia sull'educazione morale. Forse il principio dell'educazione morale è troppo procrastinato, e ciò che si fa per il corpo è portato a tal punto da esser dannoso allo spi-

rito. Con tutto questo, quanta verità nell'esporre l'origine delle passioni! quante luminose vedute nell'ideologia! quanta eloquenza nel raccomandare l'adempimento dei doveri di natura! Il piano di Rousseau non sembra praticabile nell'attuale stato della società in tutti i suoi dettagli; ma quanto vi è da imparare! Dello stile non parlo; sebbene a me sembri che esso abbia colto nella vera indole delle lingue moderne. La forza dei sentimenti, la chiarezza e la dignità dell'espressione mi sorprende, ed appena saprei indicare libro ricco di tanti tesori, se non credessi far torto all'immortal Beccaria. Il Filangieri, pieno d'ammirazione pei Greci, presenta un piano d'educazione pubblica, per la più gran parte impraticabile. Ma quante vedute di dettaglio vi sono, degne di lode! Fra gli antichi, Platone, Plutarco, Quintiliano hanno dati precetti dell'educazione. Dobbiamo a Quintiliano laude per aver fatto sentire quanto le abitudini della prima infanzia potevano influire sulla formazione del suo giovine Oratore. Parlando dell'oratore, egli ha dati precetti che possono essere utilmente osservati per l'educazione del filosofo, o piuttosto in generale per l'uomo virtuoso e civile. Platone è andato cercando piani ideali. Plutarco ha più pensato ai bisogni della pratica. Tutti hanno detto qualche cosa degna di osservazione. Ma l'ordine di lettura deve incominciare dai moderni. La ragione la dirò diffusamente in qualche luogo di questa lettera.

Dei pregiudizii.

Un trattato sulla genesi dei pregiudizii appartiene alla ideologia; ma serve d'introduzione alla logica, perchè ne fa conoscere il bisogno. Altra volta ti ho dato a leggere su questo tema un articolo dell'Enciclopedia d'Edimburgo, che per sentimento e per convinzione riguardo come fondamentale. Già te ne ritorna alla mente l'autore, e indovino quello che ne pensi. La logica insegna il metodo di ritrovare ed esporre il vero, sia negli oggetti di ragionamento, sia nelle cose di fatto. La teoria dell'identità delle proposizioni è la via per cui la logica ci conduce alle più utili scoperte in tutte le scienze a cui essa si vuole applicare. Secondo la scienza di cui si tratta, il dato di partenza diversifica, ma il criterio sull'identità è sempre lo stesso.

Si tratta di disputa. Essa parte da una proposizione non controversa fra le parti, e da quella risalendo di traduzione in traduzione giunge a dimostrare ciò che formava soggetto di controversia. Ogni volta che il logico passa da proposizione a proposizione, forma un giudizio sull'identità di essa. Un giudizio contiene sempre per lo meno

una possibilità di errore. Quindi quanto più sarà lunga la serie delle proposizioni, che si dicono identiche, tanto maggiore sarà la probabilità di avere errato, tanto minore sarà l'effetto del ragionamento. La ricerca imparziale del vero parte da un dato certo ed indubitato per chi non è scettico universale, e tenta per mezzo di proposizioni identiche di penetrare più che sia possibile nel vasto campo dello scibile.

Del contradittorio.

Il contradittorio è l'altro principio che serve di guida ai logici, o per abbattere gli errori, o per cercare la verità. Questo principio si mette in azione col metodo dell'identità delle proposizioni; sicchè in ultima analisi potrebbe dirsi non essere un metodo di ragionamento, ma un assioma.

Futilità della scolastica.

I principii dell'identità delle proposizioni e del contradittorio rivestono nella dialettica varie forme che diconsi argomenti, su cui con tanta noia si occuparono nei tempi andati gli studenti ed i professori di filosofia. I buoni libri, che in questo scritto propongo, son tale antidoto contro i metodi scolastici, che credo inutile il trattenermi per farne conoscere la sciocchezza.

Dell'umana testimonianza.

Per ciò che riguarda la critica dei fatti non accaduti sotto i nostri occhi, l'esperienza stabilisce per guida normale l'umana testimonianza in ragion composta colla probabilità astratta dell'avvenimento. La teoria dell'umana testimonianza ha molte parti da discutere, molti pregiudizii da rovinare. Laplace, nel celebre Saggio sul calcolo delle probabilità, ha un capitolo destinato ad esaminare la fede dei testimoni. Vi si vede a che cosa l'analisi riduce la probabilità di un deposto, e quanto errasse quel Pontefice, il quale fondato sulle parole della scrittura « *in ore duorum vel trium stat omne verbum* » comandò che il testamento fatto davanti al parroco e due testimoni, anche senza le formalità prescritte saviamente dalla legge, valido fosse, e dovesse mandarsi ad esecuzione dai magistrati cattolici di tutto l'orbe, ad onta delle leggi dello stato: *Cap. Cum esset X. De testamentis.* Infrazione del diritto delle genti, che non ha principio di buon senso che la sostenga. (*Saggio sul calcolo delle probabilità,* Napoli, 1820.)

qual sia la parte che la chiarezza, la facilità, la precisione devono avere nello stile; quali le parti, che la scelta e la collocazione delle parole si debbono vindicare, e con questi dati, l'influenza che la varietà di lingue e di stili, che una vasta lettura obbliga a conoscere, esercita sullo stile di chi legge, potrebbe determinarsi. Conosciuta questa influenza, sarebbe apprezzato il male, nè difficilissimo sarebbe il rimedio. Il tema ai dì nostri è interessante; lo tratti chi può.

Cosa si richiede nella lettura.

Nelle letture si vuole vastità; ma tale, che un anello di connessione le unisca tutte nella nostra mente. Si vuol varietà; ma tale per altro, che i libri profondamente ragionati abbiano la preferenza sui libri di spirito. Si vuol libertà; perchè servilità e scienza furon sempre nemici.

Della utilità delle biografie. Avvertimenti. Autori.

La biografia ci dà degli esempii e dei modelli sulla direzione delle nostre facoltà. Le vite autografe meritano di essere preferite. Son preziose le memorie, che ci hanno lasciato sopra sè stessi Rousseau, Gibbon ed Alfieri. Altri hanno fatto lo stesso, come Marmontel e Goldoni; ma le loro memorie sono d'ordine inferiore alle prime. Sentiamo narrare e leggiamo frequentemente molti particolari sulla biografia degli uomini dell'antichità; vediamo quali furono le loro cure, quale la direzione che presero per giungere al grado d'elevazione in cui gli ammiriamo; ma tutti questi racconti son meno utili per noi della biografia moderna. La variata condizione scientifica dei popoli culti si deve accagionare di questo. Molte diligenze, che potevano essere necessarie allora, sarebbero ai dì nostri superflue. Oltre di questo, le favole che si sono facilmente mescolate in tutta la storia antica, tengono trono regale nella biografia, nè sarebbe facile espellerle.

Delle società o conversazioni.

Si esagera l'utilità del conversare come mezzo di avanzamento nelle scienze. Per noi peraltro bisogna distinguere *l' oggetto, le persone ed il modo.*

Se l'oggetto è d'acquistare chiarezza e facilità di esposizione, di conoscere la diversità d'impressione che possono formar teorie nell'animo de' più, di avere dei fatti sul carattere delle persone, sullo svi-

luppo delle facoltà dell'uomo, di esaminare quali sono le regole di prudenza che devono condurre l'uomo nel commercio coi suoi simili, quale il rispetto, che egli deve all'amor proprio degli individui, niun dubbio che il conversare possa esser di gran vantaggio. Ma se l'oggetto è di trovar discussione sulle teorie, direzione per gli studii, consigli, bisogna allora distinguere le persone che compongono una riunione per determinarne l'utilità. Ritengo per altro nei consigli i principii dei primi periodi della lettera.

Qualunque sia l'oggetto che uno si prefigge nel conversare, il modo in ultima analisi decide se se ne troverà una superficiale istruzione, o sivvero delle riflessioni importanti. Delle relazioni di società, che prendessero la maggior parte del tempo in un uomo, potrebbero produrre tutto al più il primo effetto; mentre nel caso inverso produrrebbero il secondo. La storia letteraria darà forse qualche eccezione; ma vi è troppa temerità nel prender norma dalle eccezioni. M. Enard, *Mémoires de Gavat.*

Transizione.

Ma lasciamo la logica, e veniamo alla morale, ossia alla scienza direttiva delle azioni dell'uomo.

Tutta la filosofia deve tendere all'umana felicità, a regolar l'uomo considerato come essere attivo. Questo è l'ultimo oggetto di tutte le discipline filosofiche; ma il modo con cui vi si dirigono ne costituisce le differenze caratteristiche. Infatti alcune determinando l'indole delle umane facoltà, illuminando l'intelletto, altro non fanno che preparar la via alla morale, che direttamente prende di mira le azioni.

Principii fondamentali della parte teorica della morale. Indicazione di autori.

Il principio dell'eguaglianza dei diritti d'ogni individuo a godere dei vantaggi compartiti dal Creatore è la prima ragione sufficiente del giusto e dell'ingiusto. Di qui ne viene l'aurea massima: « Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te ». La parte teorica della morale sta tutta nell'esposizione di questo principio; e qui l'etica si confonde col diritto di natura, o piuttosto lo rivendica come una propria diramazione. Ti ho mandato l'opera elementare di Burlamacchi, di cui ti

si valere per questo studio. La Diceosina di Genovesi, gli Ufizii di erone, le Confessioni di Marco Aurelio (veramente s'intitolano di

sè stesso a sè stesso), il trattato dei Benefizi di Seneca meritano di andarvi uniti.

Alcune avvertenze sulle opere filosofiche di Cicerone.

Cicerone in alcune opere ha fatto più da storico che da filosofo. Il suo fine era di dare ai Romani una istituta di tutte le sètte filosofiche, di modochè non avessero da invidiare i Greci (1).

Ma negli Ufizii la cosa è diversa. Noi vi vediamo un padre che parla al figlio di quella vera filosofia, che ha regolata la sua condotta, ed a cui deve i trionfi dell'eloquenza e della vita civile.

Come virtù vizi e delitti si riportino al principio dell'utilità, e come si possa distinguere la virtù dal vizio.

Virtù, vizi, delitti tutto si riporta al principio della felicità de genere umano, e della conservazione dell'ordine stabilito dalla natura. Il vizio ed il delitto sono individui di una stessa famiglia, consistono nella violazione dello stesso principio: il modo con cui si presentano all'occhio dell'osservatore, la quantità della prava intenzione che gli anima, ne segnano le differenze. Il delitto va franco, e produce effetti facilmente discernibili: il vizio agisce lentamente, e produce effetti men definitivi e più variati di quelli del delitto; ma danneggia anch'esso l'umanità. Una stessa abitudine di agire può essere in uno virtù, in un altro, vizio. Di qui il volgato assioma « che è difficile determinare quali sieno i confini che separano il vizio dalla virtù ». La difficilità è relativamente ai terzi, non relativamente a se stessi; è in astratto, non in concreto. Hume, in un saggio politico-morale sul lusso, disse che il lusso allora poteva riguardarsi come vizioso quando si alimentava a spese dei proprii doveri. La regola di Hume non potrebbe ella applicarsi per distinguere la prodigalità dalla beneficenza, l'avarizia dalla saggia economia, la pusillanimità dalla prudenza, la temerità dal coraggio? Io per me credo che sì. La regola di Hume ha dei termini, i quali si posson conoscere adeguatamente dagli individui

1) *V. De Natura Deorum*, *lib. I. da n. 3 a n. 6*; — *Quaestiones Tuscul. lib. I. da n. 1 a n. 5.* — *lib. II. da n. 1 a n. 4.* Sui giudizii di Cicerone relativamente ai filosofi è da notare, che egli preferisce Platone ad ogni altro filosofo; dà ad Aristotele il secondo posto. Epicuro è maltrattato da Cicerone. Si vuole che non ne abbia conosciuta la filosofia, e l'abbia confusa con quella d'Aristippo (V. in tutto Agatopisto Cromaziano, *Storia della filosofia*).

soltanto, per approssimazione anco dai terzi. E così il giudizio di un terzo è sempre al di sotto della certezza. Ma importa poco per la morale il giudizio dei terzi: essa dirige gli individui, illumina le coscienze, e nel resto è quasi indifferente.

La morale è fondata nell'evidenza del libero arbitrio. Giudizio dei dogmi che vi si oppongono.

Se l'uomo è libero nella scelta delle proprie azioni, la morale è una scienza; se l'uomo è soggetto alla fatalità, la morale è una follia. Il libero arbitrio è dunque il dogma su cui riposa la morale. L'intimo sentimento ce lo persuade, l'esperienza ce lo dimostra; ma i sistemi religiosi gli hanno dato spesse volte i più fieri attacchi. - Regola generale. - Ogni principio dogmatico, tendente a distruggere l'opinione del libero arbitrio, è assurdo, empio, immorale.

Del principio che porta l'uomo ad agire. Osservazioni.

L'uomo allorchè si tratta d'agire è portato a muoversi da vedute di proprio bene. Ma queste vedute di proprio bene sono elleno subordinate tutte alla sola fisica sensibilità, ovvero vi si mescolano dei piaceri puramente morali? Elvezio tenne la prima sentenza, e presentò una genesi di passioni tendenti a dimostrarla. Per buona sorte l'opinione dei più si è decisa contro la sentenza d'Elvezio, ed il suo carattere stesso, si dica a sua lode, era un esempio contrario. Se proscrizione politica e religiosa di libri per impedire che divengano comune lettura, fu mai bene applicata, non dubito di lodar la censura d'Elvezio. Ma ciò non pertanto chi legge per studio e non per leggerezza dovrà trascurare di conoscere un sistema, su cui si è mosso tanto rumore? Tu indovini la mia risposta.

Forse l'uomo della natura non conosce piaceri puramente morali; è estraneo forse a quel sentimento di morale sodisfazione, che si prova talvolta nel beneficare altrui anco colla certezza di creare un ingrato; questi sentimenti son forse acquisiti dall'uomo nello stato sociale. Ma comunque sia, è indubitato ai dì nostri, che i sentimenti morali, le speranze di vita futura, le pure chimere hanno attrattive talvolta maggiori, e spessissimo eguali al piacere dei sensi. Zenone lo stoico, e Possidonio (Cicerone, *quæst. tuscul., lib.* 2.°) tra gli antichi, Simeone Stilita fra i cristiani, sono esempii che depongono chiaramente contro Elvezio, ed a cui egli non sa rispondere. Si dica pure, che l'amor proprio è il mobile delle nostre azioni; ma non se ne limiti alla sensibilità

fisica la sfera d'azione nello stato di società civile, e la morale non avrà da allarmarsi di una tal filosofia.

È vano dire che un bene inteso interesse invita l'uomo alla virtù, anche nell'ipotesi che egli si muova in considerazione del solo fisico piacere, perchè i ragionamenti su cui si vuole stabilire questo beninteso interesse, sono troppo astrusi per esser causa di agire, ed hanno d'altronde il vizio di peccare contro il calcolo delle probabilità. Accade in vero talvolta che una violazione della legge naturale sia seguita da un male fisico; ma nel momento che la volontà si determina a violare il diritto, quale è la probabilità della pena? Sarebbe facile il provare con molti esempii, che la probabilità è minima. L'intemperanza nell'uso dei piaceri si vede talvolta punita nell'economia della natura da un'infelice vecchiezza; ma nell'epoca in cui uno all'intemperanza si abbandona, qual'è la probabilità che ne sentirà la pena? Un'occhiata alle tavole mortuarie scioglie il problema. La minima probabilità di giungere all'epoca in cui si risentono notabili gli effetti dell'intemperanza, può esser ridotta a meno ancora nel concetto dell'agente dall'opinione che egli ha delle proprie forze fisiche, per cui può credere che sopra di lui non si rinnoveranno quei miserandi esempii che può avere avuto sott'occhio. Se tale è l'esito del calcolo delle probabilità, dove sarebbe interesse bene inteso per uomo destituito di sentimenti morali nell'abbandonare i beni certi e presenti dell'intemperanza per liberarsi dal timore di un male improbabile e lontano? Gli uomini non sogliono mai fare dei calcoli così assurdi. Convien dunque stabilire, che il principio conservatore dell'ordine della natura non è posto nel solo piacere fisico, ma che i sentimenti del tutto morali vi hanno la loro parte. Ciò è tanto più necessario nello stato di società, in quantochè gli interessi della sensibilità fisica dell'individuo ed il bene generale della massa, trovandosi più di frequente a contatto, sono anco più frequentemente nell'occasione di urtarsi. Tracciando un piano di lettura filosofica, queste riflessioni erano necessarie sopra un autore, che lodo e cito spesso, sopra un'opera, che ad onta di tanti errori passerà onorata alla più remota posterità.

Applicazione del principio motore di nostre azioni alla morale pratica. Alcune osservazioni fondamentali. Autori.

La ricerca del principio motore di nostre azioni apre la via alla morale pratica. Chiamo morale teorica quella che determina in astratto le regole del diritto e dell'onesto; do nome di morale pratica alla parte di scienza, che insegnandoci a conoscere quali sono le for-

[illegible] che al vizio o alla virtù l'uomo conducono. ci mostran la via per dirigervi verso quest'ultimo fine. Questa parte della morale è base della direzione della condotta di un individuo, come dà norma alla prudenza di un legislatore. Per l'uno e per l'altro oggetto essa deve sviluppare la teoria delle umane passioni. Sarebbe ufficio di una tal parte mostrare le cause, i principii, i progressi, la direzione, i ripari. Forse non abbiamo opera che con precisione scientifica esamini la teoria delle passioni sotto tutti questi punti di vista. Le biografie, le storie delle repubbliche, la pratica del conversare, le storie dei viaggi potrebbero fornire dei dati sperimentali per un'opera di tal sorte. L'analisi dovrebbe insegnare soltanto a leggere nei fatti, ed a classargli; ma se non abbiamo opere conosciute, che metodicamente riempiano il vuoto di questa parte di filosofia, non mancano libri nè antichi nè moderni nei quali si trovano preziose osservazioni su questo articolo. I caratteri di Teofrasto, Montaigne, La Bruyère, le massime di De la Rochefoucauld, Rousseau, molti articoli dell'Enciclopedia, un saggio di Hume sulle passioni possono citarsi fra le opere più distinte su quest'articolo.

Perchè si sia consigliato di preferire la lettura dei moderni a quella degli antichi.

Nel corso di questa lettera più volte ho posposta la lettura degli antichi a quella dei moderni. L'abitudine in cui siamo di riguardare con una specie di superstizione tuttociò che è antico, potrebbe far nascere qualche obiezione contro il sistema proposto. Debbo adesso prevenirla.

Nel piano di lettura che propongo, la filosofia deve servire di base all'altre scienze, e di direttrice delle nostre azioni. Quanto più si discosta da questi oggetti, tanto meno merita attenzione. Per questo gli antichi furono da me posposti ai moderni nell'ordine della lettura. Gli antichi sono stati troppo studiosi di dogmatizzare, troppo amici dei paradossi, troppo sforzati d'ordine nell'esposizione dei principii, onde devono utilmente esser trascurati nel principio degli studii filosofici. Il difetto d'ordine (chi lo crederebbe?) si fa sentire nelle opere stesse di Cicerone. Il secondo libro « *De divinatione* » contiene i più solidi argomenti che mai si siano addotti contro le arti d'indovinare il futuro; ma quanto disordine non vi ha nell'esposizione? Di Seneca non parlo: tutti i suoi trattati sono disordinatissimi senza eccettuare quello dei Benefizii. Ma almeno presso gli antichi vi ha buona logica nella scelta degli argomenti? Ah! pur troppo i giuochi di parole, le definizioni ar-

bitrarie, le novellucce, le autorità dei poeti si trovano spesso sostituite ai ragionamenti. Laharpe, *Cours de littérature*, all'articolo di Seneca, riferisce alcuni passi di questo filosofo, che destano compassione. In nota ti addito alcuni altri esempi, che provano quello che diceva, e che potrai facilmente riscontrare (1).

Assai ho detto in favor dell'analisi per non essere obbligato à parlare di Aristotele, che tenne via contraria. D'altronde per ciò che ne conosco, egli alletta così poco, che vi vorrebbe pazienza somma per farne l'intiera lettura. Lo Zannotti nel passato secolo rese veramente un servizio al filosofo greco esponendone i principii in elegante italiano. Lo stesso Autore pose a confronto le teorie di Aristotele e di Maupertuis sulla felicità, e dette al filosofo greco la preferenza. Le opere di Platone, seguitando il metodo delle interrogazioni socratiche, si avvicinano più di tutte all'analisi. Ma il bisogno di avere precisione d'idee, di conoscere un metodo perfetto di ragionamento, si fa sentire anco nella lettura di Platone. Voglio che si legga il Fedone per convincersene.

A queste ragioni per posporre gli antichi si aggiunga, che la logica, l'ideologia, di cui ci dobbiamo in primo luogo occupare per la formazione del criterio, sono assai addietro presso i gran filosofi dell'antichità. Le opere citate in più luoghi della lettera esuberantemente lo provano. Se molte altre cose non avessi da dire, darei qualche saggio; ma mi limito alle citazioni.

Quando sia il vero tempo di studiare la storia della filosofia.

È disciplina di coloro che insegnano una scienza, premettere la storia letteraria ai principii. Ciò può convenire al metodo sintetico, che dice all'uomo « poni questo nella tua memoria, lo intenderai quando Dio vorrà »; non conviene certamente all'analisi che vuole, che ad un atto stesso siamo giudici e discepoli. Sarebbe vano studiare la storia della filosofia senza averne un criterio per giudicare le assurdità che vi si incontrano, senza avere dei principii, che facendo conoscere l'importanza della storia, le servissero d'anello di connessione nella nostra mente. Una buona istituta di filosofia a misura che espone

(1) Ecco le citazioni di alcuni esempi degli sragionamenti degli antichi. Cicerone, *De divin.*, *lib. I.* - *Quaest. tuscul.* nell'eloquente *lib. II*, e peggio nel *lib. III da n.* 7 a 11; - Seneca, *De Clemen. lib. II*, *cap. V*, *VI*, *VII.* - *De Benef.*, *lib. VII*, dove impiega undici capitoli nella questione se si possa beneficare un sapiente. Relativamente a Seneca si veda un rigorosissimo giudizio di Aulo Gellio, *lib. XII*, *cap. 2.*

un principio, indica sommariamente chi lo ha sostenuto, chi combattuto, chi esposto e dimostrato, e dà una regola per la lettura. Terminato il corso dei principii, viene allora il vero tempo di approfondirne la storia. Ma quante difficoltà si offrono in questo studio! Per fare una buona storia della filosofia si esigerebbero erudizione somma, spirito di combinazione grandissimo, imparzialità straordinaria. Tutti gli storici s'accusano vicendevolmente di mancare di queste qualità. È probabile che la prima e l'ultima difettino nei moderni, la seconda nei più antichi scrittori. Non conoscendo la storia di Bruckero, nè quella di Degerando, non posso dirti, se desse abbiano rotto il ghiaccio. In quanto alla prima, il dotto Agatopisto Cromaziano (*Storia della filosofia in 5 tomi*) la loda per l'erudizione e per l'ingegno; ma l'attacca per il lato della veracità e della buona fede; della seconda ho sentito parlare con lode. Ma che! avendole vedute, se ne potrebbe di leggieri giudicare? Della chiarezza e dello spirito di combinazione si potrebbe portar giudizio; ma dell'erudizione e dell'imparzialità come farlo? Bisognerebbe esser versati nelle lingue orientali, conoscere a fondo gli antichi scrittori, averne fatto uno studio comparativo, avervi molto osservato, ed in ultimo luogo riscontrargli quasi ad ogni citazione. Questa riunione di circostanze è ella facile ad ottenersi? Ed oltre di queste, non vi sono altre difficoltà? Pur troppo ve ne sono ben anco.

Gli antichi avevano una filosofia popolare, ed una per gli iniziati: la prima era per lo più un sistema di pregiudizii, la seconda era la riunione di loro credenze. Come separare i principii dell'una da quelli dell'altra in quel poco che ce ne è rimasto? Quale è la fede, che devesi ai greci scrittori? Quale è la fede dovuta ai poeti? Su questi ultimi mi si risponderà, bisogna distinguere i tempi. Concordo la massima, ma credo che vi sarà difficoltà a determinarne precisamente l'applicazione. Di più i sistemi di cosmogonìa dei filosofi antichi, di Mosè, grandi cognizioni esigerebbero dai moderni per giudicarne, o se questo non aggrada, per darne una chiara spiegazione. Chi si sente l'animo bastante, chi ha i mezzi, si accinga all'opera, sciolga le vele al genio, e forse troverà il porto. Per me non posso dire altro, che un prudente scetticismo è utile consiglio nello stato attuale della scienza.

Per il bisogno di chi studia le scienze sociali nella storia di ogni opinione, fa d'uopo distinguere chi è stato il primo ad emetterla quasi parto d'immaginazione da chi l'ha dimostrata e diffusa. Il merito di aver fatto avanzare la scienza devesi più al secondo, che al primo. Troviamo presso gli antichi sparsi quei principii, che solamente in questi ultimi tempi hanno avuto sviluppo ed utile applicazione. Negherem per questo ai moderni di essere stati padri di nuove scienze

sconosciute agli antichi? La nostra regola porta ad una diversa conclusione. Nelle scienze non basta essersi lasciata sfuggire di bocca una proposizione; bisogna averla dimostrata; fa d' uopo averne scoperte le relazioni per pretendere di esser considerati come padri di un brano di sapere. Sembra a me, che questi principii debbano presedere allo studio della storia filosofica, a meno che non si ami di far dei romanzi.

Bello è sicuramente porre in moto le nostre facoltà per concepire i pensamenti dei grandi uomini; ma utile è il considerare quali influenze hanno avuto nella civilizzazione. Per i moderni difficile non è la ricerca, ma per gli antichi vi sono delle tenebre da dileguare; pure in questo consiste il fine della storia filosofica. Gli Autori che sono citati in più luoghi di questo scritto, hanno diversi tratti luminosi sul proposto tema; ma ben vi manca per darne un quadro compiuto.

La influenza delle diverse opinioni religiose dovrebbe esser ponderata anch' essa in una storia della filosofia. Ed in questo, quante false maniere di ragionare! Quante frodi, o pie o perverse! Ognuno ha voluto edificare, o distruggere un sistema. La verità è quella, che meno si è cercata finora.

ARTICOLO III.

Fatti che invitano a riflettere sulla legislazione. Perchè pochi vi riflettano. Questione fondamentale. Distinzione del diritto costituito e del diritto costituendo.

Naturale effetto della sensibilità e mobilità del nostro essere è quella tendenza alla felicità, principio di nostre azioni, che alcuni considerano innato, perchè generale; ma nato realmente colla prima sensazione piacevole o sgradevole, e colla coscienza, che l'uomo acquista delle proprie forze. Allorchè si presenta all' uomo un oggetto, che rivesta le apparenze almeno di bene, la volontà si determina ad agire, assume gli atti necessarii; ma spesso accade che una forza superiore o gli impedisca l'esecuzione, oppure l'azione eseguita punisca. Questa forza limitatrice della libertà umana, restrittrice della sfera di nostre passioni, è il poter sociale. Noi viviamo uniti con molti dei nostri simili: questo è lo stato, e la riunione dicesi la società. Le forze riunite di tutti superano le forze degli individui e delle famiglie prese separatamente, e mosse dal volere di uno, o di pochi, soggiogano le volontà private; e non solo impediscono molte volte di agire, ma talvolta anco l'azione comandano col rischio della vita, e di quanto vi è di più caro al mon-

do. Fatti son questi, che cadono quotidianamente sott'occhio, ed è meraviglia, se d'ogni uomo che intende non richiamano l'attenzione. Niente vi ha di più semplice, che ognuno domandi a sè stesso: « Queste restrizioni di libero volere che io soffro, sono elleno giustizie o oppressioni? » Eppure niente di più raro! Sembra esser dimostrato dal fatto, che quanto più il potere aggrava la mano sugli individui, tanto meno questi sieno portati a riflettere sulla legittimità del potere. Se l'esperienza non vi fosse di mezzo, e che la questione si dovesse risolvere *a priori*, ogni buon logico predirebbe tutto il contrario. Felicemente noi non siamo in tempi tristi. La risoluzione del problema della legittimità del potere è ai dì nostri una scienza onorata da alcuni principi, dalla maggiorità dei popoli, e dai filosofi amici del vero. Scienza è questa, che ha le sue basi nella ragione, e l'autorità chiama ad esame. Essa prescinde da ciò, che possa essere di fatto stabilito come regola di nostra esterna condotta; e negli immutabili principii del diritto di natura, nei bisogni della società ricerca i primi elementi del diritto. Filosofia del diritto o scienza della legislazione è la denominazione più generica, che possa convenirle. Molti sono gli autori che se ne sono resi benemeriti; e Montesquieu, Beccaria, Filangieri, Bentham raccoglieranno le benedizioni della più remota posterità ad onta dei nemici di ogni filosofia. L'ignoranza e il dispotismo possono vedere di mal occhio questa scienza, che criticando talvolta le istituzioni esistenti, e proponendone i miglioramenti, sembra diminuirne il rispetto. Ma un governo, che volendo sinceramente il bene della società, è forte nell'opinione dei sudditi e dei cittadini, non teme la scienza, non ne teme i seguaci, trae partito dal bene, e rimette al disprezzo ed al ridicolo di un popolo istruito quei piani o perversi o chimerici, di cui altri governi s'allarmano. Se dal mero dispotismo si prescinda, in tutte le forme di governo la filosofia del diritto può aver luogo competente, poichè in tutte può ottenersi un grado qualunque di pubblica felicità. Raramente peraltro questa scienza aumenta il patrimonio e il grado di coloro che la possiedono: la cognizione positiva di ciò che dalla legge è stabilito, come regola pratica di condotta pei cittadini, suole essere più lucrativa. Giurisprudenza è il nome, che si suol dare alla cognizione positiva delle leggi. I romani giureconsulti davano invero più estesa significazione alla parola, e per loro stava invero l'etimologia. Ma ai dì nostri essendo più distinti gli ufizii della scienza delle *leggi da farsi* dalla scienza delle *leggi esistenti*, si è trovato conveniente di designare la prima coi nomi di filosofia del diritto, scienza della legislazione, diritto costituendo; la seconda coi nomi di giurisprudenza, diritto costituito, legge positiva (V. Carmignani, *Instit. jur. crim.*). Qualunque

sia la destinazione di un uomo, o per la carriera politica, o per la legale, le due scienze non possono separarsi del tutto senza grave danno (V. Carmignani, *Discorso sullo studio delle criminali discipline*). Ne accennerò in qualche luogo le ragioni. Intanto torniamo alla soluzione del già proposto problema, e da cui tutte le scienze sociali discendono Doveva alla chiarezza questa breve digressione, che me ne ha un poco allontanato.

Si va in traccia del diritto, che può sciogliere la questione della legittimità del potere.

Finchè non sarà matematicamente dimostrato, che forza e giustizia sono due perfettissimi sinonimi; finchè questa orrenda bestemmia contro l'Essere supremo non sarà proferita; finchè a quest'ultima degradazione la specie umana non sarà ridotta, dovranno i filosofi cercar sempre un principio, che, separando l'oppressione dalla giustizia, sciolga il nostro problema. Poche considerazioni della morale filosofia sulla natura dell'uomo e sulle passioni, che lo animano allorchè vien separato dal consorzio dei suoi simili, ce lo mostrano facile ad abusare della sua forza individuale a danno di tutti gli altri individui, che ai suoi desiderii il più piccolo ostacolo oppongono. Stato di guerra e d'abbrutimento è certo lo stato di natura; ma non è per questo, che immancabili regole di giustizia anche per questo stato non sussistano. Il principio dell'eguaglianza, da cui quello della libertà per legittima conseguenza discende, è il pernio di tutte le regole dello stato di natura. Il principio è sentito da tutti, provato dall'analogia, dimostrato dalle idee che dobbiamo avere della divina giustizia.

L'eguaglianza è una proprietà, un gius dell'uomo nello stato di natura; gius importante, gius che lusinga tutte le affezioni, gius che per sè solo sarebbe bastante a render felici, se il fatto vi corrispondesse, se la sicurezza lo suggellasse.

Molto lunghe e fatali esperienze dovettero persuadere gli uomini non esser possibile conservar per l'intiero questo diritto garantito dalla violenza dei vicini. Un sacrifizio di una parte di questo diritto per creare una forza idonea a difendere e perfezionare quei vantaggi naturali, in cui l'uomo principalmente la felicità ripone, dovè essere riconosciuto come utile dagli individui. Di qui la riunione degli uomini in società, la creazione di un potere, l'obbligo di obbedire agli ordini del potere sociale. Non spetta a noi l'esaminare quanto la coltivazione delle terre, e lo stato di famiglia possono avere influito ad accelerare l'origine delle società civili. Ci basti, che sul vantaggio comune si stabili-

scono, ed in tale stato niente possono vedere d'illegittimo nel sacrifizio d'una parte di naturale eguaglianza. Funesto dono sarebbe certamente l'eguaglianza, se per garantire la vita, l'onore ed i beni, l'uomo non ne potesse sacrificare una parte.

Si propone il criterio della giustizia sociale, e si spiega.

Ma se il sacrifizio ha per ragion sufficiente la comune utilità, questa deve esser pure la regola che distingue fra le restrizioni di natural libertà le giuste dalle oppressive. Tutta la scienza della giustizia sociale a questo criterio, che noi possiamo chiamare *necessità politica, utilità generale,* riducesi. Sia che dal consenso degli uomini, sia che dal diritto divino, come altri pretendono, si parta l'origine del potere sociale, deve sempre stare al pubblico benessere nella relazione di mezzo e di fine. Tuttociò che limitando la natural libertà dai rigorosi termini di questa relazione prescinde, è ingiusto ed oppressivo.

Si previene contro alcune false conseguenze.

So bene che i partitanti del gius divino non convengono in questi principii; ma siccome questi soli sono coerenti all'òrdine della natura ed alle idee di giustizia e di provvidenza, che ci dobbiamo formare del suo Autore, così le conseguenze dei partitanti del gius divino devono essere rigettate come ingiuriose a quell'istessa Divinità, che pretendono di onorare.

Si parla dei pregiudizi e degli errori del Contratto sociale di Rousseau.

Rousseau al contrario ha tratto dal principio del consenso conseguenze non legittime, e che pregiudicano l'opinione di molti contro l'esistenza di un gius naturale anteriore ai sociali stabilimenti. Il Contratto sociale di Rousseau presenta una eccellente nomenclatura di diverse osservazioni importanti sulle cause, che influiscono sulla libertà dei popoli, una completa dimostrazione dell'esistenza di un gius di eguaglianza anteriore ai sociali stabilimenti; ma contiene nel principio dell'*inalienabilità assoluta dei poteri* i germi di tutti quanti i sofismi politici, che nell'opera s'incontrano. Bentham ha preso a confutarli insieme colla dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'Assemblea legislativa. Sebbene non sia portato a convenire in buona parte delle osservazioni che egli fa sulla dichiarazione dei diritti dell'uomo, e vi trovi più sfarzo di metafisica, che ragioni, pure devo raccomandarne

la lettura come importante (L'opera è intitolata « *Sophismes politiques* »).

Transizione.

Sciolto in genere il problema, determinato il criterio della giustizia sociale, vediamo quali modificazioni riceva a seconda dei bisogni della società.

Sovranità. Diritto costituzionale.

La società si rappresenta da un potere supremo, che deve a tutti protezione e benessere, ed a cui tutti devono obbedienza. Questo potere dicesi sovranità. Competono alla sovranità i diritti di stabilire le regole di condotta dei sudditi, di usare i mezzi utili e necessari per garantire tanto i diritti dei sudditi, quanto la propria esistenza politica, di giudicare delle controversie. Potere legislativo, potere esecutivo, potere giudiciario sono i nomi, che respettivamente si assegnano a questi diritti. I patti sociali, che questa riunione, o questa separazione stabiliscono, costituiscono la scienza del diritto costituzionale, o come altri dicono, del diritto pubblico dello stato. Nel caso della separazione di questi poteri si rende più discernibile la distinzione fra i termini sovranità, governo, giudicatura, suddito, cittadino, paese e patria, sulla definizione dei quali voglio che si veda in tutto G. Giacomo Rousseau, *Contrat social.*

Di alcune opinioni sulle forme di governo,
e degli autori che ne trattano.

Si è questionato molto, e si questiona tuttora sulla prestanza relativa delle diverse forme di governo. Montesquieu procura di farne conoscere i principii, e di spiegarne le conseguenze; ma si occupa più d'indicare quello che è stato fatto, che di additare quello che dovrebbe farsi. Filangieri nei primi libri della sua opera (*Scienza della legislazione*) tiene un'altra via. I due autori meritano di esser letti comparativamente. Uno spirito di vertigine alla fine del passato secolo voleva adattare alla Francia il sistema della democrazia. Necker ha dimostrato, che una tal forma di governo non saprebbe convenire ad una grande nazione: gli ultimi capitoli delle sue considerazioni sulla rivoluzione francese, ed un'opera che egli ha intitolata « *Dernières vues de politique et de finance* » mostrano la sua predilezione per il

governo rappresentativo dell' Inghilterra. Montesquieu e Delolme avevano già prima di lui riconosciuto questa verità. Filangieri viene anch'egli nella stessa opinione; ma la sua ammirazione per la costituzione inglese non è senza restrizioni. Egli merita l'elogio di aver prevedute molte cose che accaddero dipoi.

Bisogni di una gran nazione, ed a cui la costituzione deve provvedere.

Importa alla sicurezza di una grande nazione l'esistenza di un centro di potere, che diriga le volontà private con maggior vigore di quello, che far potesse un consiglio di cittadini; importa che sia inamovibile chi ne è investito per far tacere le private ambizioni, e rimuovere con maggior probabilità il caso terribile dell'anarchia e delle civili discordie. Per la stessa ragione una legge fondamentale, e non la scelta popolare, determinar deve chi di questo potere sia investito appena accade una vacanza. D'altronde, una gran nazione ha bisogno dell'esistenza di qualche corpo, che impedisca a colui, che del potere è rivestito, di farne un uso contrario al pubblico bene. La costituzione inglese sembra avere conciliati questi bisogni sociali meglio di ogni altra istituzione politica, che abbia avuto vita in questa vecchia terra di Europa. Ho già citati gli autori che possono farla apprezzare, nè più mi trattengo su questo punto.

Che i piccoli stati si posson reggere democraticamente.

Parlava finora di un bisogno di una rappresentanza nazionale pei grandi stati; che forse i piccoli si reggono con diversi principii? Sembra che in qualche cosa possa rispondersi affermativamente.

Nei piccoli stati può convenire la democrazia, e può tollerarsi la monarchia non costituzionale. La prima parte della mia proposizione la dimostra Rousseau con tutto il suo libro del Contratto sociale; lo provan col fatto molte antiche repubbliche. Ma ciò che gli individui appartenenti ad un piccolo stato retto a democrazia acquistano per la libertà politica interna, lo perderebbero per la sicurezza esterna, se il governo federativo utilmente praticato nelle Provincie Unite e nella Svizzera non provvedesse a questo bisogno.

Come nei piccoli stati la monarchia assoluta non ha grandissimi inconvenienti.

In una piccola monarchia, principe e ministri hanno rapporti stretti

colla nazione, conoscono per così dire gli individui che la compongono, hanno sfera d'ambizione più ristretta, e son quasi necessitati ad essere amici dei popoli, a meno che non abbiano sortito dalla natura un cuore essenzialmente perverso, che fa il male ad altri pel solo piacere di mal fare; del che, sia lode al vero, non sono frequenti gli esempii. Col sentimento della giustizia (che altri non potrebbero dominarmi in questo privatissimo scritto) godo citare la nostra Toscana come un esempio che altamente depone per le osservazioni che andava facendo. Un buon codice civile, una retta proporzione penale, delle disposizioni dirette a impedire la locupletazione delle mani-morte, tolleranza di opinioni, abolizione dei fidecommissi e delle primogeniture, e sopratutto una buona organizzazione giudiciaria, ecco le migliori garanzie di benessere, che si possono desiderare in piccolo stato monarchico.

Regole morali della condotta del cittadino relativamente alle forme di governo.

Ma lasciamo queste speculazioni per additare alcune osservazioni, che possono influire sulla morale condotta di chi si occupa della filosofia del diritto.

1.° La violenza è la più gran nemica del bene generale. Le istituzioni esistenti hanno sui piani dei filosofi il vantaggio di esistere e di esser provate. Qualunque mutazione violenta e subitanea comincia dal produrre gran mali, e non è sicura di produrre dei beni. Spetta perciò al tempo ed al progresso dei lumi il portare la condizione civile dei popoli a quel grado di perfezionamento, che la mente umana può concepire. Intanto ogni suddito deve alle istituzioni esistenti obbedienza e rispetto.

2.° Dove sia un ordine civile, che si regoli colle leggi, qualunque sia l'autorità donde queste procedono, qualunque le garanzie politiche che assicurano la condizione dell'uomo, si può sperare una dose non disprezzabile di pubblica felicità. Poichè la pubblica opinione, la filosofia, le lettere ritengono il potere vicino ai giusti limiti presso i popoli civilizzati, e dove incivilimento non sia, l'interesse di chi comanda eccita a promuoverlo.

3.° Beccaria ci dà l'ultima osservazione. L'eguaglianza di fronte alla legge, dice egli, è la maggior libertà che si possa sperare nell'attuale stato di cose. Quindi ogni governo che queste regole osservi, deve aversi per legittimo, tostochè è stabilito.

Del diritto di resistenza.

Queste riflessioni determinano qual sia il rango, che può competere al diritto costituzionale in un piano di studii, e quanto sia necessario star guardinghi sulle finzioni di perfezione ideale. Se i principii emessi si applichino alle risoluzioni della questione sul diritto di resistenza, credo che daranno resultato tale, che certamente non si tasserà d'anarchico. Add. Barbeyrac ad Grot., *Droit de la guerre et de la paix.* — *Principes de droit politique,* Amsterdam, 1747, d'anonimo autore.

Di una cattiva maniera di ragionare.

Una cattiva maniera di ragionare deve essere da me segnalata prima di andare più ol re in questo piano di studii.

Allorchè i nemici di una istituzione preferiscono di attaccarla citando i fatti piuttostochè i ragionamenti, suol rispondersi: « distinguete le istituzioni dall'abuso che ne hanno fatto gli uomini ». Questa maniera di ragionare sembra a me falsa in morale, in politica e in religione. L'istituzione distinta dai suoi effetti altro non è per me, che un'idea, una inutile astrazione, di cui la vera scienza non saprebbe che farne. Essendo noi privi delle cognizioni dell'assoluto vero, come dell'assoluto bene, riportiamo tutti i nostri giudizii a quelle idee d'ordine e di utilità comune che ci siamo potuti formare generalizzando le testimonianze dei sensi, e quelle cose diciamo esser buone che a queste idee meglio corrispondono: lo che in altri termini vuol dire, che giudichiamo delle cose dagli effetti, e non vi è assioma che abbia origine diversa. Così essendo, manchiamo di un *criterium veritatis* per giudicare una istituzione per la sua bontà e santità intrinseca. Mi si citi, se si può, un encomio dato ad una istituzione che dall'esposizione dei suoi utili effetti, o veri, o immaginati, desunto non sia. Coloro che dicono « distinguete l'istituzione dall'abuso » altro in ultima analisi non fanno che esporre gli effetti immaginati *a priori* supponendo negli uomini tutto perfetto, tutto regolare. Ma ciò, si dica di grazia, non è egli definire il buono ed il giusto, avuto riguardo agli effetti? E se così è, non è egli necessario che il ragionamento *a priori* ceda all'esperienza, come la presunzione ceder deve alla verità? Per determinare la bontà, cioè l'utilità di una istituzione, non dovranno dunque calcolarsi gli effetti vantaggiosi coerenti a quelli immaginati *a priori* e gli effetti dannosi contrarii a quelli che *a priori* supponevansi? Basta il buon senso per rispondere affermativamente. Ora se vogliamo dare un senso

alle parole *uso* ed *abuso* troveremo, che uso posson dirsi gli effetti favorevoli che immaginavansi *a priori*, abuso gli effetti dannosi che *a priori* non prevedevansi, ma che l'esperienza ha dimostrati (1).

Come si deve giudicare di una istituzione.

L'uomo, a cui l'analisi ha scoperto la debolezza intrinseca delle proprie facoltà, che ha conosciuto essere l'esperienza la sola guida di tutti i nostri giudizii, calcola gli effetti di una istituzione, esamina da qual parte propenda la bilancia, e l'ha per buona, se i beni superano i mali, per cattiva, se trova proporzione contraria di effetti. Non per questo se la trova buona si astiene dal procurare la diminuzione dei mali e renderla migliore, come se la trova cattiva non prende subito la scure per distruggerla. L'analogia può infatti suggerirli delle correzioni, che di cattiva in buona probabilmente potranno convertirla. Avanti di rovesciare una istituzione esistente, la ragione consiglia a tentare tutti quei mezzi da cui si può sperare con probabilità che la renderanno migliore. Ed ecco il filosofo, che conosce l'indole delle umane passioni, il carattere dei popoli e lo stato della civilizzazione, chiamato a consiglio dal politico, o piuttosto abbiamo qui un caso fra i tanti, in cui si conosce quanto le scienze morali e politiche sieno strettamente connesse fra loro.

Conclusione sulla falsa maniera di ragionare.

Se quelle persone che ci dicono « distinguete le istituzioni dagli abusi » intendono dirci « calcolate, e poi decidete », noi siamo perfettamente d'accordo; ma conviene dire in tale ipotesi, che esprimono assai male la loro proposizione.

La politica è una scienza sperimentale. Bentham.

Dall'esperienza, e dove questa non sia, dall'analogia si giudica delle istituzioni. La politica è una scienza sperimentale. Bentham, che il primo ha presentato un piano di legislazione costruito intieramente

(1) Hume ha dimostrato che noi non abbiamo un vero *a priori*, ma che i ragionamenti che *a priori* s'intitolano, non sono che deduzioni dell'analogia (Hume, *Essai sur l'enten. hum.*). L'opera d'Hume sull'intendimento umano merita un luogo distinto fra quelle degli Scettici. Faccio uso della locuzione *a priori* nel senso di Hume.

ai diritti definiti onde più difficilmente i sudditi si portino a violarli; 6.° procurare con modi indiretti di togliere le prime cagioni per cui gli uomini si portano a violare gli altrui diritti. Questa ultima parte degli ufizii di una buona legislazione può riguardarsi come la teoria trascendente in politica, ed è tuttora nella prima adolescenza (Bentham). I principii, su cui si appoggia, sono controversi o dalla mala fede, o dall'ignoranza. Alquante parole gli destino in questo scritto, ma prima parlar voglio della legislazione diretta. Di tutto non posso dire, neppur brevemente; additerò soltanto le principali questioni, che meritano di essere esaminate indipendentemente dalle leggi esistenti, e servono di connessione a tutte le teorie politiche o legali di cui uno voglia occuparsi.

Enumerazione di diritti. Diritto di proprietà.

Fra i diritti che la legge garantisce, alcuni vengono indubitatamente dalla natura: tali sono la vita, l'onore, l'unione dei sessi; altri dai sociali stabilimenti dipendono. Di questo ultimo genere sono i diritti alle pubbliche cariche, le distinzioni onorifiche, e secondo la maggior parte dei pubblicisti, il diritto di proprietà. (V. Grot., *Droit de la guerre*. — Wolff, *Jus naturae et gentium*). Il diritto di proprietà, lo dice benissimo Bentham, nacque colla società stessa, e la di lui rovina trarrebbe seco quella del corpo politico (V. *Traité de législ. civile et penale*, particolarmente in quel che riguarda il gius di proprietà).

Questioni che offre questo diritto in quanto alle persone capaci di acquistarlo.

Relativamente a questo diritto, il pubblicista deve discutere se i forestieri egualmente che gli statisti, i corpi morali egualmente che gli individui debbano essere ammessi a partecipare di questo diritto.

Dei forestieri.

Per la prima questione, un principio di gius delle genti la decide. Questo è il principio della reciprocità dei diritti, in guisa che in quegli stessi modi e per quegli stessi titoli per cui un nostro statista può in un tale stato divenir proprietario, il suddito di tale stato possa divenirlo presso di noi. Fin qui per la giustizia: ma i trattati, per cui questa reciprocità si stabilisce, sono eglino coerenti al ben pubblico? La questione è stata variamente risoluta a seconda dei sistemi di economia

Diplomazia. Questione istorica che si propone.

Come nell'interno si dice governo l'azione del potere, diretta a mantenere le relazioni fra i cittadini e il sovrano, così all'esterno prende nome di diplomazia l'azione, diretta a mantenere di fatto i vantaggi che il gius delle genti procura. Curioso problema istorico sarebbe il determinare quale influenza abbia avuta sulla politica dei gabinetti l'alterazione subita dalla diplomazia nel secolo XVI per l'introduzione dei ministri permanenti presso i diversi sovrani. Ma di questo non è mio uficio parlare. (V. De Flassan, *Histoire de la diplomatie française. Disc. prel.*, Paris, 1811.)

Della giusta guerra. Avvertenze generali.

Quando l'oggetto della guerra è di proteggere il bene dello stato, niun dubbio che i cittadini debbano le vite e le sostanze loro impiegare, e la guerra è giusta. Per la ragione dei contrarii, guerra, che a questo fine non si diriga, è ingiusta.

La teoria della sicurezza interna è il più importante ufficio della legge nel piano di questi studii.

Molte questioni hanno mosso i pubblicisti per determinare la giustizia o l'ingiustizia della guerra (V. Grot., *Droit de la guerre et de la paix,* con Barbeyrac, *Principes de droit politique,* Amsterdam, 1751.). Non starò ad esporre l'ordine di tali questioni, che per noi sono poco interessanti. Alcune parole di Plinio a Trajano sembra a me, che dovrebbero essere la regola della coscienza dei popoli e dei loro supremi rettori. « Non times bella, nec provocas: » e poco più sotto: « Nam ut « ipse nolis pugnare, moderatio; fortitudo tua praestat, ut neque ho« stes tui velint ». *Panegirico a Trajano, pag.* 315 *et seq. inter oper.*, *edit. Grif.* 1547.)

La teoria della sicurezza interna merita maggiore attenzione in uno stato monarchico, ed è più strettamente congiunta allo studio del diritto positivo. Per questo la legge deve: 1.° definire i vantaggi, che sotto nome di diritti vuol garantire al suddito e al cittadino; 2.° determinare il modo di acquistarli, di usarli, di trasferirli; 3.° costituire una magistratura, diretta a conoscere delle controversie; 4.° tracciare il modo con cui le magistrature devono delle controversie conoscere; 5.° rinforzare colla minaccia di qualche male la protezione, che essa accorda

con ordine e con chiarezza. Adde su i fidecommissi Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politique* (1).

Della traslazione dei diritti. Classazione di materia.

La legge nel regolare il modo per cui i diritti si trasferiscono ha da considerare: 1.° le convenzioni; 2.° gli atti di ultima volontà; 3.° la morte intestata. Nei due primi casi è la volontà del padrone, che trasferisce la proprietà, nell'ultimo la legge. Importa nei primi, che consti della vera volontà di chi dispone. Quindi la legge deve esporre: 1.° quali persone considera capaci di volontà e di consenso; 2.° quali cause estrinseche alla persona del disponente distruggano il consenso; 3.° quali formalità essa giudichi necessarie per accertare legalmente della volontà del disponente a prevenire la frode.

Della teoria del consenso. Le scienze morali e politiche si danno la mano. Si notino peraltro alcune differenze.

Nei due primi punti di vista le scienze morali vanno di pari passo colle politiche. Questa sola differenza vi ha, che le puramente morali riguardando gli individui, e dirigendo le coscienze stabiliscono regole spesso soggette a eccezioni, mentre le politiche conoscendo le masse e non gli individui stabiliscono molte regole, che non soffrono eccezioni. Alcune volte in forza di queste regole verrà sanzionata una ingiustizia naturale; ma la legge si fa pei casi frequenti, e non per gli casi rari. Una legge civile, per es., dichiara nulle le obbligazioni del minore, perchè lo considera di pieno consenso incapace. Stando il fatto nei termini che la legge suppone, la morale del fôro interno è pienamente d'accordo colla politica del fôro esterno. Ma supponiamo un minore intelligentissimo, e capacissimo di consenso, che ponga in es-

(1) Sono lungi dall'approvare le leggi suntuarie, ma le cito soltanto per modo d'esempio. Ho sempre pensato con Gibbon, che nell'attuale stato di cose, il lusso politicamente considerato sia il miglior rimedio contro l'ineguaglianza che gli stabilimenti sociali garantiscono. Le leggi sui prodighi non si debbono condannare, facendo valere questo principio; poichè sebbene sia vero che per la ricchezza nazionale sia indifferente, che un prodigo scialacqui tutto il suo, ciò non è indifferente per l'ordine delle famiglie, da cui e la morale pubblica, e la vita civile dipendono. Infatti una famiglia avvezza agli agii, che per la scioperatezza del suo capo è ridotta in miseria, suol divenire una famiglia di falsarii, di delatori, e talvolta di assassini. Vado notando queste cose contro l'Autore del Saggio sulla politica dei Romani, il quale ardisce condannare le leggi contro i prodighi.

sere un'obbligazione, la morale del fòro interno lo dichiara veramente obbligato, la legge della città ha per nulla non ostante la sua obbligazione. Ed a buon diritto, poichè se la cosa fosse altrimenti, non più le leggi, ma l'arbitrio dei giudicanti regolerebbe la sorte dei cittadini; del che non vi può esser cosa più pericolosa ed ingiusta.

Quando convenga e quando no limitare le regole generali. Delle formalità.

Quando cessa la ragione della legge in un caso particolare dal legislatore preveduto, si può per quello stabilire una limitazione, ma fa d'uopo che gli estremi della limitazione sieno talmente precisabili in fatto da potersi rendere legalmente certi senza ricorrer ad uno sfrenato arbitrio del giudice. Qualche moralista potrebbe forse menar rumore contro queste teorie, non accorgendosi peraltro che mentre della morale in una fattispecie egli vuol prendersi cura, realmente la danneggia dando un facile adito alla frode nella generalità dei casi (V. in tutto Bentham, *Des limites qui séparent la législation de la morale.* Adde, Domat, *Loix civiles dans leur ordre naturel. — Trattato delle leggi*). Questi ragionamenti si applicano ancora a dimostrare la giustizia di quelle solennità che la legge esige sacramentalmente per la validità di un atto, ad oggetto di prevenire la frode ed i litigii. Il politico non deve fare altro che esaminare, se nella generalità dei casi esse corrispondano all'oggetto, che la legge dovea prefiggersi.

Della teoria del consenso applicato ai contratti. Eguaglianza. S'indica una classazione.

Dall'importantissima teoria del consenso discende il principio regolatore delle convenzioni non gratuite, cioè l'eguaglianza fra quello che si da e quello che si riceve. Senza di questa non vi è giustizia nelle contrattazioni. (Puffendorf, *Droit de la nature et des gens.*). Infatti siccome consta dall'esperienza, che niuno ama di perdere il suo, così quando si trova disuguaglianza fra il dato e il ricevuto, è da presumere, che vi sia o errore o malizia. Di qui le importanti teorie della redibizione, dell'evizione, della colpa, della lesione, del dolo, che in una buona instituta dovrebbero aprire il trattato delle obbligazioni, e non trovarsi malamente sparse sotto diversi titoli.

Elogio del diritto romano.

Il diritto romano è pieno di equissimi principii su queste teorie, e non sarebbe utile separare lo studio del diritto costituendo, da quello del diritto costituito. Era peraltro necessario indicare queste poche cose per aprire la strada ad una più retta classazione di teorie. Passo adesso ad indicare alcune questioni, che devono essere conosciute indipendentemente dalle leggi esistenti su i contratti.

Lumi che l'economia politica dà per alcune questioni.

L'economia politica mostrando qual sia la vera natura del denaro. che come rappresentante di tutte le merci suole entrare in tutti i contratti, dà luogo a sciogliere tutte le questioni a cui suol dare occasione ogni variazione sulla bontà intrinseca della moneta (V. Smith, *De la richesse des nations.* — Genovesi, *Economia civ.* — Sismondi). La retta decisione di tali questioni può giovare nella giurisprudenza, quando non vi sia una legge che le decida (lo che per altro è raro); può giovare per la politica, quando siamo minacciati di una legge, che voglia prenderle in considerazione.

Dell'usura ai termini della giustizia naturale, e ai termini della politica. Autori.

L'economia politica mostra pure, che l'interesse del denaro non è contrario alla natural giustizia dei contratti. (V. Genovesi, *Economia civile, tom.* 2. il quale batte i preti anche con armi teologiche). La politica poi prendendo in esame queste questioni, mostra come, o il proibire l'interesse, o il tassare legalmente il quantitativo è sempre ragione di danni maggiori (V. Herrenschwand, *Discours fond. sur la population.* Bentham, *Défense de l'usure*); e molto meno conviene di punire per eccesso nell'interesse del danaro (Carmignani, *Instit. iuris crim., e il Compendio italiano*).

False opinioni sull'usura.

Alcuni hanno voluto non fosse permesso nemmeno ridurre le usure allorchè il giudice civile le trovasse eccessive, ossia troppo al di sopra delle usure correnti. Ma ciò, sia lode al vero, non sembra troppo coerente al principio dell'eguaglianza nei contratti, e come si ammette

la querela di lesione nei contratti bilaterali, sembra che devasi ammettere la riduzione dell'usura nei contratti d'imprestito fruttifero e simili.

Della giurisprudenza toscana su questo articolo.

La giurisprudenza toscana per molti lati merita encomio su quest'articolo, che può riguardarsi il più controverso nella teoria dei contratti. Sarebbe desiderabile solamente che le massime sparse in alcune decisioni prendessero il carattere certo di legge (V. alcune decisioni riferite dall'Avv. Collini, *Orazioni civ*, *tom.* 1 *e* 2.).

Della teoria del consenso applicata alle donazioni.

Dalla teoria del consenso applicata alle donazioni discendono i diritti alla revoca per ingratitudine, per sopravvenienza dei figli, ed il benefizio di competenza. Il diritto di revoca per inofficiosità vien da altro principio. Queste cose andava notando per mostrar quanto la teoria del consenso sia necessaria a conoscersi, anche da chi volesse occuparsi soltanto del diritto positivo. E se questo breve saggio l'assunto mio dimostra, facilmente si scorgerà perchè fra le scienze filosofiche, all'ideologia, alla morale, alla logica io abbia data la preferenza.

Dei testamenti ed altri atti di ultima volontà.

Sul secondo modo di trasferire i diritti, cioè degli atti di ultima volontà, non posso abbastanza commendare quelle poche pagine, che Bentham vi ha destinate nei suoi trattati di legislazione. Poco vi può essere da aggiungere a quello che esso dice sulla legittimità del diritto di testare, e sulle solennità che debbono accompagnarne l'esercizio. Una questione importante è stata talvolta agitata nel nostro fôro e ben risoluta (1). Il principe, o per generalizzare un poco più, il sovrano può annullare una disposizione, che secondo le leggi stabilite è valida ed esecutoria? I pubblicisti hanno distinto il solo *buon volere* del principe *dalla ragione di pubblica utilità*. Per il primo hanno risposto, come doveano rispondere, negativamente; per il secondo caso

(1) *Thes. Ombros. tom.* 7, *decis.* 45; e meglio il voto dell'Università di Hall, che nella stessa materia fu seguito dal Gran-Duca Francesco II.

hanno detto, e pei nostri principii benissimo, che sussistendo una grave ragione di utilità pubblica, il principe poteva, e forse anco doveva non attendere la volontà dei defunti. Con sicura coscienza hanno potuto i principi abolire i fidecommissi già esistenti, non che impedire i futuri, convertire i beni di mano-morta in opere interessanti l'istruzione pubblica, o redimersi col prodotto di quelli da qualche grave calamità. Gli esempii son così frequenti nell'istoria moderna, e così notorii, che sarebbe superfluo il citargli.

Delle successioni intestate, e come dovrebbe proporsi la questione del voto agnatizio.

Dei beni, che taluno lascia morendo senza averne disposto, ne deve la legge disporre piuttosto coerentemente alle vedute di pubblico bene, che a quelle delle private affezioni del defunto? La prima via è la più sicura, ed offre meno litigii. La seconda più incerta, e talvolta contraddittoria con se stessa. Bentham espone quali dovrebbero essere i principii di uno statuto successorio. Ma dei pregiudizii inveterati sostengono presso molti popoli il voto agnatizio, quasichè fosse al ben pubblico più consentaneo dell'eguaglianza fra i parenti in egual grado del defunto. Gioverebbe cercare l'origine, e seguire la storia di questo pregiudizio. Il tema è curioso, ma forse non facile a distrigarsi (V. in Smith alcuni principii che possono servire di direzione. — Add. Montesquieu, *Esprit des lois*, *liv.* 2, *chap. V; liv.* 28, *chap.* 1). Se il voto agnatizio si riguarda cogli occhi di una illuminata politica, non si troverà ragione di pubblico bene che lo sostenga in stato che aristocratico non sia. Infatti, che importa la conservazione di tale o tal altra famiglia illustre per preferirla all'innalzamento di tale altra famiglia ignobile in stato repubblicano, o monarchico? So bene che in una gran monarchia può essere utile un corpo di nobiltà, che abbia parte nella costituzione politica del regno; ma domanderei a chi da tal principio trar volesse obiezione, se uno statuto agnatizio adottato per tutti fosse mezzo per conservare il lustro delle poche famiglie nobili che abbisognano, talmente efficace da stare in confronto agli inconvenienti che esso ha per la maggiorità della nazione. Se si vuole per motivi di alta politica conservare nello stato un ristretto numero di famiglie illustri, (non si saprebbe che fare di un gran numero) bisogna ad altri espedienti ricorrere, e non fidarsi ad un mezzo, che dalla libera disposizione degli individui può rendersi frustraneo.

Ma può darsi che la preferenza dell'agnazione alla cognazione sia realmente un sentimento del cuore dell'uomo in stato sociale, almeno

nello stato sociale dei tempi nostri, ed in tal caso la legge dovrà avere alcun riguardo al voto generale e favorire l'agnazione? Ecco, a mio credere, come si dovrebbe proporre il problema del voto agnatizio. Poichè se si propone pel lato dell'utilità politica di conservare le famiglie, si risolve in assurdi, come andavasi dicendo. Lo ripeterò ancora una volta: uno statuto agnatizio non conserva le famiglie dello stato, non aumenta la prosperità pubblica, ma pretende solo conservare tali famiglie in danno di tante altre, che in loro vece succederebbero. Del resto, io propongo il problema nei termini in cui lo credo proponibile, ma volentieri mi astengo dal risolverlo.

Di una opinione di Bentham.

Ho citato Bentham pocanzi come quello che espone meglio i principii di uno statuto successorio: mi duole per altro che egli tenda ad ammettere il fisco a succedere più facilmente degli statuti successorii conosciuti. Vero è, che ponendo egli per regola che il fisco debba alienare i beni che gli vengono per successione, suggerisce una disposizione, che sarebbe desiderabile di vedere adottata in tutti i codici di Europa.

Transizione.

Sul terzo e sul quarto ufficio della legislazione mi tacerò, contentandomi di rimandare alle istituzioni criminali del Carmignani, dove si trovano eccellenti teorie ed ottime ragioni (Adde le opere citate altrove su questa materia).

Dei mezzi con che la legge rinforza le proprie disposizioni.

La società ha il diritto di valersi di quei mezzi che possono esser necessarii per mantenere a ciascuno i diritti, che ha promesso di garantire. Per questo essa istituisce dei tribunali e delle forme giudiziarie come mezzi legittimi di rivendicare i proprii diritti. Ma dove questi mezzi non bastino, essa minaccia dei mali all'invasore dei diritti altrui per allontanare più facilmente l'amor proprio dalle ingiustizie. Tali mali sono: 1.º indennità d'interessi al leso; 2.º decadenza da qualche diritto patrimoniale; 3.º pena, o afflittiva, o infamante, o pecuniaria Il principio della necessità deve regolare la scelta di questi mezzi. Generalmente nella difesa delle cose patrimoniali, come che si tratti di solo privato interesse, la legge non si vale che dei primi due; nella

difesa delle basi del governo, della vita e dell'onore dei cittadini si vale delle pene propriamente dette. Le pene propriamente dette si applicano talvolta alle violazioni dei diritti patrimoniali, quando queste abbiano il carattere, o della violenza, o di una frode tale da mettere in allarme l'opinione dei cittadini sulla sicurezza dei proprii beni. I furti, il falso, lo stellionato sono violazioni del diritto di proprietà, che gli accennati caratteri presentano. In ultima analisi, se la violazione di un diritto affligge puramente l'individuo senza ricadere sull'opinione di sicurezza dei proprii concittadini, la legislazione non si vale di pene propriamente dette; se la violazione attacca o le basi del corpo politico, o i diritti dei privati in modo da spargere *allarme,* la legge si vale delle pene, oltre l'emendazione dei danni. I due diversi modi di protezione, che la legge accorda ai diritti sociali, costituiscono la competenza del diritto civile e del diritto criminale.

Di alcuni autori di diritto criminale.

Delle principali questioni del diritto civile già ho detto assai; per quelle del diritto criminale l'instituta del Carmignani, che nomino sempre per causa d'onore, esime dal bisogno di fare ulteriori osservazioni.

Una giusta ammirazione per Beccaria potrebbe a questo luogo esigere qualche verso d'encomio. Ma di questo grand'uomo si può dire con verità, che egli è superiore ad ogni elogio. Muove ad indignazione il vedere accanto ad un libro profondamente pensato, nobilmente scritto, alcune pagine di leggieri commentarii di Voltaire. Fatti rilevanti, riflessioni profonde, e non declamazioni, o tratti di spirito potevano essere commentarii degni di Beccaria. Si rida nella satira, si rida al teatro, dei Gesuiti ancora si rida; ma di rider non è tempo allorchè si tratta degli interessi dell'umanità.

Pochi, ma luminosi principii dello Spirito delle leggi (*liv XII et alibi*) devono andare accanto al libro dei delitti e delle pene. Beccaria stesso riconosce quanto la scienza debba all'illustre Presidente di Montesquieu.

Un rango alquanto inferiore a Montesquieu ed a Beccaria, ma sempre molto distinto, merita il Filangieri. I delitti di maestà, di religione, il suicidio, i delitti di carne, la teoria della moral certezza, e molti punti d'erudizione sulla storia penale hanno ricevuta chiara luce da quelle parti dell'opera del Filangieri, che riguardano le criminali discipline. È stato accusato di mancare di quella esperienza che suol dare la pratica del fòro, e di essersi espresso con una inesattezza, che se

può tollerarsi in un'opera di morale, non può ammettersi nelle opere che devon servire di modello alle leggi.

Importanza del diritto criminale.

Di tutte le parti della legislazione diretta, il diritto criminale suole più delle altre aberrare dai buoni principii, e dare occasione di fremere agli amici dell'umanità. Le idee di privata vendetta, il falso principio d'indennizzare la Divinità colle pene, hanno talvolta introdotto nei codici delle nazioni una cattiva proporzione penale, e quel che è peggio ancora, dei cattivi metodi probatorii e giudiciarii: si è pensato più a seguire il fantasma dell'*espiazione* del delitto, che ai bisogni della civil sicurezza. Idee così tenebrose, poste al bando dalla filosofia del secolo XVIII, sono escluse dalle nostre leggi, ma pur troppo si veggono ripullulare presso un'incivilita nazione. Ciò impegna allo studio delle buone teorie, e all'esame di molte questioni, che dopo i filosofi del secolo passato sembrerebbe non dovessero più porsi in problema. Contradirei al mio proposito, se dopo avere accennati gli autori di grave peso che ne trattano, volessi su questo prolungarmi. Un terzo pregiudizio di legislazione criminale, già avvertito da sommi autori, mi chiama ad altre cose, ed apre la via alla materia della legislazione indiretta.

Pregiudizii di confidar troppo nell'efficacia delle pene. Del modo di prevenire i delitti.

Coloro, che le distinzioni sociali chiamano a reggere gli interessi dei popoli, obliando talvolta l'origine del potere, un supremo disprezzo nutrendo per la massa della nazione, hanno sperato tutto dalla efficacia delle pene, e poco si sono occupati di rendere radicalmente migliori quei popoli, che essi eran chiamati a governare. Parlo della generalità dei governi che nel volgere dei tempi si son succeduti sulla terra, e non prendo di mira gli attualmente esistenti, i quali hanno tutti, chi più chi meno, fatto plauso ai filosofi, che i primi smascherarono il pregiudizio. Se è vero che una pena sia una violazione dei diritti di naturale eguaglianza dell'individuo che la subisce, non può esser giusta se non è necessaria, nè necessaria può mai dirsi se al fine della remozione del delitto può giungersi con mezzi più miti della pena. Egli è dunque di rigorosa giustizia, che si preferiscano le vie per cui il delitto si previene, a quelle che dopo commesso lo puniscono (Beccaria. — Add. Bentham, *Traité de législ. civ. et crim.*). In una buona legi-

slazione le pene sono un mezzo sussidiario, a cui si deviene tremando quando gli altri sono ritrovati insufficienti. La chiarezza delle leggi penali, la vigilanza e l'imparzialità dei magistrati, la bontà dei metodi giudiziarii contribuendo ad aumentare la probabilità della pena nel concetto di chi potrebbe esser tentato a delinquere, sono più efficaci della gravità delle pene a diminuire i delitti. Ma tutto questo appartiene alla legislazione, che direttamente il delitto contempla. La legislazione indiretta; 1.º o cerca di togliere le cagioni di mal fare, ed aumentare le forze dei motivi che spingono l'uomo al bene; 2.º o invigila sulle azioni del suddito, o per sorprendere il delitto nel suo primo nascere, o per reprimere quei primi trascorsi, per cui gli uomini sormontando i freni morali si apron la strada a trascorsi maggiori. La protezione dell'educazione pubblica, della pubblica religione, dell'economia politica corrispondono al primo oggetto: la polizia domestica affidata al padre di famiglia, la polizia sociale affidata ad un magistrato debbon provvedere al secondo.

Le sanzioni contro la violazione degli stabilimenti di buon governo debbono essere miti.

Delle leggiere sanzioni possono essere talvolta necessarie per assistere le savie misure del governo in questi diversi stabilimenti, diretti a prevenire i delitti. Guai! quando i principi se ne scordano, e le pene di galera e di sangue si vedono impiegate a punire dei trascorsi, che la prudenza sociale consiglierebbe tenere occulti, e a difendere dei regolamenti di economia e di finanza, che quand'anche corrispondessero al fine del legislatore, non meriterebbero esser mantenuti a spese della vita e dell'onore dei sudditi. La gravità delle pene contro i trascorsi che violano gli stabilimenti di buon governo, comecchè contrarissima all'equità naturale, quest'effetto produce, che la natura rivendica sul cuore dei magistrati i proprii diritti, in guisachè essi amin piuttosto veder violate le leggi, che applicare sproporzionate sanzioni. Ma scendiamo ai particolari (V. Smith, *op. cit.*, il quale riferisce molti fatti relativi alle leggi del sistema mercantile).

Delle cagioni dei delitti, e dei mezzi di infievolirle.

I delitti o violano direttamente la pubblica sicurezza dirigendosi contro il sovrano, o contro i mezzi che esso tiene in azione per mantenere l'osservanza delle leggi, o si dirigon direttamente a danno della vita, dell'onore e dei beni dei cittadini. Cattive leggi, un sistema d'op-

pressione, o la volontà diretta ad altri delitti possono esser cagione di *delitti politici*. Dove sia un governo, che l'opinione di paterno e di forte goda appo i sudditi, i delitti politici o sono sconosciuti, o sono rarissimi. L'intero sistema della legislazione, e poche misure di polizia sono i mezzi che questi delitti prevengono. I delitti contro la sicurezza dei cittadini meritano di essere esaminati più da vicino per determinare quali sono i mezzi che indebolendone le cagioni, ne diminuiscono il numero. L'ignoranza, la povertà, il desiderio di vendetta, l'amore sono le principali cagioni di questi delitti. Le prime tre dall'educazione, dalla religione, dall'economia politica possono molto temperarsi. L'ultima ha le sue radici nei bisogni della natura; e tanto più danneggia, quanto meno le è facile un utile sfogo. Poco possono contro essa l'educazione ed i principii di religione sulla massa del popolo; più una saggia economia politica, che aumentando e diffondendo le ricchezze della nazione facilita i matrimonii, unico scampo contro la corruzione generale. È vero che il fanatismo e l'ambizione possono in taluno domare i sentimenti di natura; ma l'una passione è di breve durata, e l'altra ferisce gli individui, e non le masse. La politica deve vedere qual sia la men dannosa direzione che può dare alla passione dell'amore, e deve piuttosto desiderare l'impunità, che dileguare le tenebre di cui i trascorsi dell'amore si circondano. Volentieri rimando a Bentham per questa parte della scienza del buon governo, e passo a dare una rapida scorsa alle altre.

Dell'educazione.

Il vero sapere, lo diceva poc'anzi, è cagione di beni. Esso ci fa conoscere i veri bisogni di nostra specie, e c'insegna ad amare quelle stesse leggi, che la libertà di nostro volere restringono. La diffusione del sapere in tutte le classi della società farebbe loro amare la giustizia, farebbe loro amare il perfezionamento del proprio essere, le illuminerebbe invero sulla dignità dell'uomo, e sulla felicità che esso è in diritto di sperare dai sociali stabilimenti; ma vediamo quali sarebbero gli effetti. Un amore per la fatica, per cui si ottiene vita indipendente ed onorata, un abbandono di quelle abitudini viziose e degradanti, che sono continue occasioni all'insulto e alle risse; tali sarebbero le conseguenze della diffusione dell'istruzione. Così si diminuisce la povertà, e si tolgono le occasioni all'amor della vendetta. Son questi effetti dannosi? Si renderebbero invero necessarie delle buone leggi per governare un popolo intelligente, mentre possono esser più facilmente tollerate le cattive da un popolo semicivilizzato. Ma è egli questo un

male? Nè teologo, nè moralista che ragioni, potrà asserirlo, e molto meno un filosofo vorrà crederlo. E volendo parlare nell'interesse individuale di chi governa, l'istruzione è ella un male? Gioverebbe vedere dall'esperienza se i governi, che si reggono con buone leggi, sieno meno stimati al di dentro, meno potenti al di fuori di quelli che popoli rozzi con leggi non buone dirigono: non credo che l'esperienza sia dubbia. Ho assai parlato nell'articolo della filosofia sull'educazione per non esser obbligato a diffondermi di più.

Della Religione.

Una classe di persone, che non ardisce ancora mostrare del tutto quali siano i suoi progetti, si lascia talvolta sfuggire delle tristi insinuazioni contro i metodi tendenti a diffondere l'istruzione elementare nel popolo. Badate, dicono, non è bene parlare al popolo di diritti; parlategli piuttosto di doveri: non è bene che il popolo ami di giudicare e di esaminare; fate piuttosto che si fidi e che creda: non è bene che le classi inferiori cerchino il lusso, cerchino di aumentare di grado; meglio è che se ne stiano nella povertà e nella semplicità dei loro padri. E se a tali apostoli di rinnegazione di se stessi si domanda, con quali principii essi vogliano richiamare il popolo all'osservanza dell'ordine e all'amor della giustizia, dopo di aver bandito il piacere, il sentimento della propria dignità, il desiderio di perfezione, cagioni principalissime di ogni nostro agire; essi vi rispondono *colla Religione*. Nome santissimo è questo, ma idee talmente complesse denota, che suole applicarsi a comune a mantellare i vizii ed a sostener le virtù. D'uopo è che rettifichiamo le nostre idee per conoscere quali vantaggi l'ordine sociale può sperare dalle opinioni religiose, e qual protezione debba loro concedere.

Nel senso il più generico gli uomini intendono per religione quel complesso di dogmi e di pratiche che determina le relazioni fra gli individui ed un'intelligenza superiore, e stabilisce qual debba essere il modo con cui gli uomini debbono prestare onore alla Divinità. Credenza e culto costituiscono le parti elementari d'ogni religione. Il secondo non dovrebbe essere che un accessorio della prima, e la prima altro oggetto non dovrebbe avere, che di appoggiare i principii della morale, e rinforzare i motivi che spingono l'uomo al bene oprare. Una religione che presenti la concordia del dogma colla morale, e perciò coi veri interessi della società, è la molla più forte, che possa tenersi in azione per mantenere gli uomini nel retto sentiero. Ristretto il numero dei dogmi, semplici le pratiche, il cuore sostituito alle pre-

tensioni della metafisica, tali sarebbero a mio credere le condizioni di una religione veramente utile al genere umano. I filosofi armati di una lanterna simile a quella di Diogene, cercano fra le varie credenze religiose quella che tali caratteri riunisca; le persone semplici e dabbene li riconoscono nella Religione, che da 18 secoli sparge benefica influenza sul genere umano; i politici da tutte queste ricerche prescindendo, muniti del più gran rispetto per la religione del loro stato, esaminano se presenti i caratteri già divisati, e non presentandogli, come possano facilmente ricondurvela. Il resultato di tali ricerche determinar deve la maniera di agire del governo.

La vera Religione figlia del cielo, per adattarsi ai bisogni degli uomini, non può fare a meno nè di ministri, nè di culto. Bisognerebbe bene, che i ministri non fossero uomini; che la grazia, per cui son chiamati al più augusto dei ministeri, ne cangiasse totalmente la natura, ond'esser sicuri che mai si servissero in male della preponderanza, che gli dà sulle opinioni il suo augusto ministero. Tutti i mali che son venuti dalle opinioni religiose, son dipenduti dal clero, che ha voluto ridurle a istrumenti di avarizia e di frode.

Se vi fossero dei mezzi idonei a mantenere la Religione nella sua celeste purità, ed impedire ai ministri di farne cattivo uso, niun dubbio che l'adibizione di tali mezzi sarebbe eminentemente *religiosa e sociale*. Per tali ragioni la politica dei principi e delle repubbliche ha sempre avuto molte cose a discutere relativamente al regime esterno della religione. Total dipendenza del sacerdozio dall'impero fu il sistema dei Romani. Assoluta indipendenza del sacerdozio dall'impero è stato il sistema abbracciato in molti tempi dalle diverse nazioni cristiane. Brevemente mostrerò come nè l'uno nè l'altro possano per lungo tempo corrispondere al bene della società. Una via di mezzo si aprirà fra questi due opposti sistemi, ed avremo luogo di trovare le garanzie, che senza ledere l'onore dovuto alla religione e ai ministri, pongono in salvo la tranquillità dello stato e la sicurezza degli individui.

Dipendenza servile della religione dall'impero.

Il sistema di rendere la religione serva dell'impero, se ha potuto per qualche tempo essere utile nella romana repubblica (1), non può certamente convenire ad uno stato monarchico. Quando il potere di

(1) V. Montesquieu, *Discorso sulla politica dei Romani in materia di religione.*

un solo si estende sulle azioni e sulle coscienze dei sudditi, troppo è facile che degeneri in tirannide, nè freno vi sia che lo rattenga nel retto sentiero. I dogmi variano insieme ai voleri del principe; la spada s'impiega in quello per cui non dovrebbe mai impiegarsi nel persuadere un'opinione; il principe più vile si eleva al grado degli Dei, e di questi eccessi ultimo effetto egli è, che la religione perde ogni sanzione morale, e l'immoralità le succede velata dalla più vile ipocrisia. Così accadde presso i Romani negli ultimi tempi della repubblica, e nei primi secoli dell'impero (V. Gibbon e Hume, *Hist. nat. de la relig.*)

Indipendenza assoluta della religione e dei ministri dalla potestà civile.

L'indipendenza assoluta del sacerdozio dall'impero ha potuto giovare nei secoli di barbarie per porre un argine alla tirannide; ma dopochè l'incivilimento ha fatto cessare il bisogno della mediazione del clero fra i principi ed i popoli, il sistema dell'indipendenza assoluta si è fatto conoscere pericoloso pel bene della società. Uomini come tutti gli altri, i ministri della religione non hanno saputo eliminar sempre ogni motivo mondano dalle loro azioni; e di qui tanti mali, che mi sia permesso brevemente enumerare. Per dominar sugli spiriti, aumentando il numero dei dogmi, il clero ristringe la libertà del pensare, divide i cittadini di una stessa patria in amici e nemici del potere civile; armando gli uomini per i dispareri religiosi, influisce talmente sul carattere di una nazione da rendere impossibile ogni pacifica discussione sopra un oggetto qualunque che interessi l'umano benessere; sentendo il bisogno di trarre a sè le ricchezze, abusa del sistema espiatorio, fa servire ai proprii bisogni la morale, adula i potenti finchè non venga il tempo di opprimergli, e finisce egli stesso coll'immoralità e l'ipocrisia, come finir deve qualunque sistema religioso, in cui mescolar si possa l'ambizione degli uomini. (V. molti fatti nell'*Istor. delle rep. ital.* del Sismondi.)

Di una via di mezzo.

Fra questi due opposti sistemi una via di mezzo si è aperta per l'influenza della riforma e delle libertà gallicane.

Che tutti i ministri del culto sieno cittadini e per tutte le azioni esterne alla civil potestà sottoposti, che nello spirituale essi o non dipendano da alcun potere che fuori dello stato risieda, o il minimo possibile ne dipendano, tale è la direzione dei savi governi e dei filosofi dei secoli XV e XVI fino ai dì nostri. Tuttociò che si è fatto per que-

sto merita di esser conosciuto, e la nostra patria legislazione, parto di un Principe filosofo, passerà con onore negli annali dell'incivilimento di nostra specie. (V. oltre gli autori già citati all'art. *Storia*. — Encyclopédie, *Art. Des libertés de l'église;* — De Pradt, *Quatre concordats*, dove troverai riferiti diversi documenti interessanti sugli affari della Chiesa di Francia).

Della legislazione toscana.

Dopo di aver citato la legislazione toscana potrei forse tacermi sul resto, o almeno aggiungere soltanto l'encomio dell'attuale politica, che in molti casi tempera ciò che vi ha di dubbio, o di rigoroso nel testo della legge. Ma comechè le nostre leggi nella subietta materia sieno molte, e non raccolte, così mi trattengo ad indicare i principii, che potrebbero servire a classarle ed apprezzarle, ogni qualvolta se ne volesse fare uno studio.

Il dogma non è nella sfera di azione del potere civile.

Importa sicuramente all'ordine sociale, che i dogmi siano in concordia colla morale, e che un dogma non si faccia di ciò che interessa la polizia ecclesiastica, o come altri dicono, la disciplina. Ciò non pertanto la parte dogmatica della religione non è della competenza della politica, ma agli ecclesiastici deve esser lasciata onninamente; altrimenti si ricade nel tristissimo sistema di rendere la religione serva del governo civile. La sola disciplina è della competenza della politica; di questa sola si deve impedire l'emancipazione dal potere civile. I mezzi indiretti più valevoli a questo fine sono, a mio credere, i seguenti:

Principii di gius canonico pubblico.

1.º Denegazione d'ogni giurisdizione ecclesiastica nel fòro esterno. La sola cognizione delle cause del culto, delle cause matrimoniali allorchè si tratta della validità del vincolo, potrebbe essere una giusta eccezione alla regola (1).

(1) Sarebbe sicuramente ingiusto togliere agli ecclesiastici la cognizione esclusiva delle cause del culto, ma è indispensabile che la legge le determini tassativamente. Altrimenti i preti con una serie d'induzioni, a cui è dato appena di tener dietro, usurperanno sotto questo aspetto la cognizione delle cause beneficiarie, dei legati pii, dei testamenti *ad pias causas*. Tali usurpazioni non sono senza esempio (*V. Fleury, Hist. can.*).

2.° Censura delle pastorali vescovili e dei libri elementari di ecclesiastica istruzione. Sembrerà forse strano, che quando si domanda da tutti libertà di stampa, questo diritto si voglia negare nelle cose ecclesiastiche ai rettori delle chiese. Ma se si rifletta quanti inconvenienti in istato cattolico trarrebbe seco la punizione di un vescovo, o d'un ecclesiastico insigne per l'abuso di libertà di stampa, si vedrà la necessità della censura:

3.° Sottoposizione degli ecclesiastici alle leggi civili egualmente che i laici, ed abolizione d'ogni esenzione:

4.° La maggiore indipendenza possibile degli ecclesiastici da un superiore che viva fuori di stato. Per questo nei paesi cattolici, dove non si può togliere al Pontefice il primato nelle cose dogmatiche, importa: 1.° abolire ogni appello al Papa, che sopra un punto puramente dogmatico non si aggiri; 2.° non ricevere per il fôro esterno alcuna costituzione pontificia, sia generale, sia particolare, senza un esame della potestà civile; 3.° rendere i benefizii indipendenti da ogni genere di collazione apostolica; 4.° mantenere al principe il diritto di presentare pei vescovadi vacanti una terna, dalla quale il Papa non possa prescindere senza giustificare presso il rappresentante della nazione le cause di canonica inidoneità. Ed in tal caso dovrebbe farsi nuova terna per parte del principe:

5.° Diminuzione di quello spirito di corpo, che conduce gli ecclesiastici, e gli separa dal resto dei cittadini. I mezzi già indicati servono anche a questo, ma una cosa è da aggiungere. Bisogna, o non avere corporazioni religiose d'uomini, o almeno se il voto generale della nazione lo esige dal governo, distinguere tra le diverse corporazioni quelle che mettono meno in compromesso l'indipendenza nazionale, e la sicurezza individuale. A questo oggetto devono preferirsi le religioni, che reggonsi democraticamente, a quelle che hanno un regime onninamente monarchico: per lo stesso fine si deve procurare che le corporazioni religiose dello stato abbiano nello stato i loro *provinciali* e le loro *congregazioni:*

6.° Savie leggi che impediscano l'arricchimento del clero. Già ho lodato le leggi del 1751 e del 1769, nè più mi resta da aggiungere:

7.° Esclusione degli ecclesiastici dalla giudicatura e dal ministero:

8.° Finalmente, nobile costanza nel mantenere quanto si è creduto necessario per impedire agli ecclesiastici d'invadere il potere civile, e di convertire la religione in cause d'avvilimento e d'immoralità d'una nazione. Non potrebbe dirsi nobile una tal costanza, finchè il governo si vergognasse delle proprie leggi, finchè dalle cattedre de-

stinate ad insegnare la canonica giurisprudenza non si facesse conoscere quanti titoli esse abbiano alle benedizioni dei popoli.

Delitti contro la religione dello stato.

Quando questi mezzi si pongono in azione, ed una educazione liberale li sostenga, niente vi è da temere dagli uomini, tutto si può sperare dalla religione. Sebbene quello che ho detto comprenda la principal parte degli uffizii del governo relativamente alla religione dominante dello stato, pure sembra che il piano qualche cosa desideri su i mezzi repressivi e penali, che contro i nemici della religione possono adibirsi.

In questo importante articolo Montesquieu e Filangieri non possono commendarsi abbastanza, ma più di tutti merita studio Bentham. Questo profondo pensatore esclude la competenza della giustizia criminale, e riserva alla polizia la repressione dei così detti delitti di religione. La pratica presso di noi sembra avere adottato questo equissimo principio.

Dei principii della polizia nei trascorsi contro la religione dello stato.

La polizia misura la sua competenza dalla gravità dello scandalo politico che da una pratica irreligiosa, da una bestemmia imprudentemente proferita può essere resultato. Di qui ne avviene, che la pubblicità dell'azione entra sempre nel novero degli estremi di qualunque trascorso di questo genere, che si voglia punire anche in via economica. Per la stessa ragione un rigore, che può esser necessario nelle provincie, sarebbe inutile, e perciò ingiusto, nelle colte e grandi città. Le persone devono pure distinguersi dalla potestà economica, che deve tali trascorsi reprimere. Infatti, meno agli ecclesiastici che ai laici deve esser permesso; meno ai padri di famiglia che a persona libera; meno ad una scolaresca che alle persone che si trovano più indipendenti dalla vigilanza del governo. Queste distinzioni sono arbitrarie, come arbitrario è per indole sua il potere della polizia; ma la forza dell'opinion pubblica, la vigilanza di un governo illuminato sanno tenerle presso di noi nei limiti di giustizia.

Casi in cui può essere espediente l'azione criminale per i delitti contro la religione dello stato.

La legge del 1782 in proposito dei delitti di religione consiglia le ammonizioni, le esortazioni segrete, piuttostochè la pubblicità di un

processo, o di una condanna, *da cui nasce scandalo maggiore* (son parole della legge) *che da un errore passeggiero*. Ma se taluno violentemente impedisse l'esercizio del culto, e coll'intuito del disprezzo conculcasse i sacri oggetti, niun dubbio che tali azioni dovrebbero esser punite a norma della pena, che suole applicarsi alla pubblica violenza. E se declamazioni ed esortazioni al popolo ad abbandonare la religione dei padri, a resistere alle misure che si prendono per conservarla vi si aggiungessero, sarebbe allora importante decidere se per il pubblico esempio fosse più espediente trattare i novatori come delinquenti, o come pazzi. In uno stato in cui il bene generale sia la suprema legge, tali avvenimenti sono così rari, che è da temere più l'abuso di una legge che volesse contemplarli, di quello che se ne possa avere utile applicazione. Ella è esperienza di non pochi secoli, che l'azione del governo è più necessaria a mantenere la tolleranza di quello che utile sia a proteggere il dogma, che non ha bisogno di aiuti terreni. (V. Hume, *Histoire natur. de la religion.*)

Dell'economia politica nei suoi rapporti colla morale e coll'ordine pubblico. Utilità che può avere anco per la giurisprudenza.

Di tutte le morali garanzie per difendere il diritto e l'onesto, niuna può esser maggiore dell'aumentar la ricchezza della nazione. L'uomo che ha da condurre vita agiata, non arrischia la libertà per aumentare le proprie sostanze coll'invasione dell'altrui, non pensa ad opporsi a quel governo da cui dipende la sicurezza dello stato agiato di cui gode, rispetta assai sè stesso per avere temperanza nell'uso dei piaceri, ama quell'idea di morale e di religione di cui lo stato agiato lo rende capace di conoscere l'importanza, cessan per lui le occasioni di delinquere, e se questo benessere è generale, si vede lo straordinario fenomeno delle carceri vuote. La felice amministrazione di Leopoldo depone per questa osservazione, e dessa sola basta a rispondere a chi ardisse declamare contro la ricchezza ed il lusso, ed a favore della povertà di una nazione. Il buon Genovesi, a cui l'Italia deve saper buon grado di essere stato dei primi a combattere gli antichi pregiudizii, destina più capitoli delle sue lezioni d'economia civile per provare che le ricchezze sono utili alla morale e allo stato. Tempo verrà forse in cui tali dimostrazioni sieno di nuovo necessarie, ma, la Dio mercè, ai dì nostri più nol sono.

Economia politica o economia civile dicesi la scienza che ricerca le cause della ricchezza delle nazioni. Più volte ho avuto occasione di citare gli autori che ne parlano, o come esempii dell'applicazion

della logica, o come soccorsi per classare i principii di giurisprudenza nella teoria dei contratti. Fra gli elogii che il Consiglier Frullani meritò da un illustre Avvocato fiorentino, non ultimo è quello di essersi saputo valere dei principii di economia civile allorchè da privato giureconsulto era chiamato a rispondere nei casi di pratica giurisprudenza (V. Antologia dell'anno scorso, elogio del Cons. Frullani, scritto dall'Avv. Collini). Cito l'esempio di un giureconsulto toscano celebre, e benemerito della patria, non tanto per appoggiare la mia opinione, quanto per provare ciò che diceva nell'articolo sulla filosofia, che le notizie biografiche forniscono utili esempii per la direzione degli studii.

Principii fondamentali dell'economia politica.

Dopochè Adamo Smith, vero padre della scienza, ha mostrato che il lavoro è l'origine prima di tutti i capitali e di tutte le ricchezze della nazione, il grande assioma dei suoi seguaci è « lasciate libero a ciascuno l'impiego dei capitali, fidatevi alla prudenza degli individui, che meglio del governo conoscono il loro interesse; tutta la vostra scienza sta nel togliere gli ostacoli a quella libertà di impiegare la propria fatica che la natura ci dà come un diritto, ed a cui la politica non ha opposta restrizione, che non fosse dannosa. « Guai! dicono, se vi prendete cura di fissare i prezzi, voi diminuite la produzione. » Se i principii fondamentali della scienza sono questi, può sembrare a taluno che dessa riducasi a poche pagine, e poco tempo basti per concepirla. Ma se si osservi, che quello che una tale scienza ha da distruggere è radicato nei pregiudizii volgari, che quella inazione che dessa consiglia ai governi è poco consentanea alla naturale manìa di governare, sparisce l'obiezione, e non è più da maravigliare, se per provare un sì ristretto numero di proposizioni tanti ragionamenti e tanti fatti si siano pubblicati da 60 anni ai nostri tempi. Fidecommissi, commende, primogeniture, decime ecclesiastiche, capacità d'acquisti nelle mani-morte, corpi di mestieri, leggi contro l'importazione, commercio esclusivo, tutto questo l'economia politica insegna a distruggere (V. Adam Smith, *De la richesse des nations*, in tutta l'opera, e specialmente nel lib. IV, dove si trovano dei lumi sulla storia del commercio).

Una gran nazione sembra adesso dirigersi verso questo sistema di libertà commerciale; presso di noi vige da lungo tempo, e presso altri popoli è stato già in qualche parte accettato.

Questioni che possono nascere nel dedurre i principii di Smith alla pratica.

Comunque Smith consigli questo sistema di libertà, pure contro la precipitazione in più luoghi ammonisce. L'applicazione di un tale avvertimento può presentare soggetto di qualche discussione nella pratica. Ed ecco uno dei casi in cui occorre conoscere i principii della scienza. Vi sono certi tempi di sbilancio in cui l'azione del governo. che ristabilisce la libertà di commercio, o che regolarizza il modo di percipere le imposizioni, deve agire lentamente, e talvolta fermarsi. A che riconoscere tali tempi? Ecco una serie di questioni pratiche, per cui è necessario conoscere i principii.

Di una questione che divide gli economisti attuali. Risoluzione provvisoria.

Una questione di più alto rilievo ella è di determinare se l'aumento della produzione possa esser sempre seguito da aumento nel potere di consumare, o in termini più pratici, quei lavoratori, che l'invenzione delle macchine rende inutili alla produzione di tale o tal'altra merce, troveranno sempre altri impieghi, ossivvero rimarranno a carico della società? Una tal questione divide gli scrittori del tempo, e dei gran nomi stanno per l'affermativa, come dei nomi non meno grandi sono per la negativa (V. nell'Antologia del decorso anno un discorso del Sismondi, ed uno del Say, nei quali troverai la questione chiaramente trattata, sebbene con diversità di opinioni). Che farà il governo nel dubbio? Lasciar correre suol essere la risposta.

Questioni pratiche sulla risoluzione provvisoria della questione.

Ma due questioni si posson proporre per determinar meglio il senso di questa risposta. Sarà bene, o male, che dubbia essendo la risoluzione del problema, il governo dia incoraggiamento alla scoperta di nuove macchine? Pendente la questione, dove le macchine, che in Inghilterra si dicon moltiplicare la classe dei poveri, non sieno introdotte, sarà ben fatto promuoverne l'introduzione o coi soccorsi pecuniarii del governo, o cogli scritti dei politici? Nel dubbio parrebbe che la miglior risposta fosse la negativa.

Ipotesi che il problema delle macchine sia risoluto.
Questioni che nascono su tale ipotesi.

Supponendo che un'esperienza non dubbia sciolga il problema delle macchine a danno dei lavoratori, quali sarebbero quelle misure, che il governo potrebbe prendere per sollevare i miseri, che rimangono senza mezzi di procacciarsi la sussistenza? In Inghilterra la tassa dei poveri è destinata a provvedervi. Ma una tal tassa non impedirebbe ella che la popolazione si livelli coi veri mezzi di sussistenza? non produrrebbe ella un eccesso di popolazione? Nell'ipotesi che ci siamo andati figurando, la risposta deve essere affermativa. E se tale è la risposta, quali sono le misure che il governo potrà prendere per venir contro a questo male?

Indicazione di autori.

Una tal serie di questioni nate nel seno del più liberale di tutti i sistemi di economia politica, mostra l'importanza della scienza. *I nuovi principii d'economia politica* di Sismondi già citati si propongono di risolverle. I principii d'Adamo Smith sono in quest'opera encomiati ed esposti; la storia della scienza serve d'introduzione, e la chiarezza ed il metodo raccomandano l'opera in modo, che la consiglierei come l'introduzione allo studio della scienza. L'Autore non crede che l'opera di un governo liberale e paterno sia sempre inutile per l'economia nazionale; attribuisce allo stato non ancora virile della scienza il non sapere indicare con sicurezza *che cosa si debba fare*. Un tale allontanamento dal principio comune *di non far niente, assolutamente niente,* ha tirato all'Autore molti oppositori. In diversi articoli della Rivista Enciclopedica di Parigi egli ha sviluppato i suoi principii, ed ha risposto alle obiezioni. Sarebbe difficile per molti, e per me certamente impossibile, il portare un giudizio non temerario sulla diversità d'opinione, che divide l'Autore da altri uomini di gran nome, che trattano la scienza. Se ho proposto i *nuovi principii* come libro elementare, ne ho date di sopra le ragioni: non credo che le opinioni nuove che vi si trovano, possano essere d'ostacolo a chi non volesse dividerle, perchè l'Autore nell'avanzarle le ha distinte dai principii di cui tutti convengono. Mi domanderai forse, e la domanda è naturalissima, perchè non ti propongo Smith come prima lettura della scienza di cui è padre. Ti rispondo brevemente che il metodo tenuto nell'opera di Smith non è molto adattato per servire allo studio elemen-

tare della scienza. Troppe sebbene utili digressioni fanno perder di vista i principii. Avendo per mano giorni fà il manuale di Bentham sull'economia politica, ebbi piacere di trovare quest'istessa osservazione. Non è peraltro, che dopo la lettura d'un'opera che metodicamente presenti il piano della scienza, io non giudichi l'opera di Smith necessaria. La gran quantità di fatti che vi si trovano, sono il miglior corredo di chi voglia dilettarsi della scienza. La Biblioteca universale di Ginevra, già lodata altrove, ti presenterà degli estratti di Ricardo, di Malthus, di Say, e diversi articoli originali di Dumont, che potrebbero compire lo studio elementare della scienza di cui parlo. Per chi non ha i libri a sua disposizione a tutti i momenti, ottima cosa è il prendere degli appunti, almeno relativamente ai fatti.

All'economia politica può connettersi la storia dell'agricoltura e del commercio. L'opera di Smith fornisce molti dati pel commercio delle Colonie e molti per i regolamenti interni della Gran Brettagna. La storia delle Repubbliche Italiane di Sismondi ha diversi capitoli sul commercio del medio evo. In nota cito alcune altre opere, che posson servire di aiuto in questa parte di studii. (1)

Indicazione di materie.

Per compire il piano della legislazione indiretta resterebbe a parlare delle regole della polizia domestica e della polizia sociale. Di quest'ultima qualche cosa ho detto parlando dei delitti contro la religione dello stato. Della prima parlare volendo, moltissime questioni sarebbero da affrontarsi di grande interesse per la giurisprudenza canonica e civile. Il divorzio, la testamentifazione, la teoria di peculii, l'usufrutto del padre su i beni avventizii, la patria potestà sulle persone, la tutela testamentaria, l'interdizione dei prodighi sono tutti

(1) Nella Biblioteca di Ginevra del 1819 troverai molti estratti di un'opera tedesca sulle relazioni commerciali degli antichi. Due articoli di Bayl nella Rivista enciclopedica di Parigi del 1820 potrebbero fornirti qualche fatto sul commercio dei moderni. Ma qualunque opera che tu vi sostituisca, ti sarà egualmente utile. L'Italia moderna del Denina, le Tableau de l'agricolture toscane de Sismondi, il libro III dei Nuovi principii di economia politica dello stesso, ti potrebbero dar lume sullo stato dell'agricoltura e delle manifatture. I libri di Montesquieu ti darebbero delle idee generali sul commercio, che possono servir di guida per le altre letture. Celebre è l'opera di Raynal sugli stabilimenti degli Europei nell'Indie. Ma comecchè mi sia proposto di citar solamente le opere che conosco, così su questa mi taccio.

temi importantissimi per l'ordin delle famiglie, e che sarebbe d'uopo a questo luogo discutere. Ma la lunghezza della lettera avvertendomi di affrettarne il fine, riserbo questi temi a miglior tempo, e mi contento di citar Beccaria (§. 39), il quale getta, a mio credere, i principii fondamentali. Alcuni delli accennati temi sono trattati da Bentham, ma se devo dire quello che ne penso, con sforzo di metafisica. In esempio adduco la questione del divorzio, che egli tratta lungamente, e con ingegno, ma forse non ben risolve.

Come lo studio del diritto costituendo aiuti lo studio del diritto costituito.

L'uomo, che dice col vecchio di Terenzio « *nihil humani a me alienum puto* » non giudicherà certamente superfluo lo studio del diritto costituendo, comunque egli sappia non esser chiamato a reggere gli interessi della nazione. Ma un egoista ignorante potrebbe domandare *cui bono* l'istoria, la filosofia, la legislazione? Di quanto si può aumentare il suo patrimonio con questi studii? Se credessi di scrivere a un individuo di tal fatta, mi sarei sbrigato del piano di lettura in meno di otto righe. Un Eineccio, un formulario da notari, le osservazioni pratiche del Fierli, e per tutta giunta Bertoldino, avrebber compiuto le citazioni della mia lettera. Ne ringrazio Dio, ho da fare con persona diversa. Se io gli dico che ogni uomo avendo, o potendo avere parte nella formazione dell'opinion pubblica, e questa nelle leggi, deve porsi in grado di dirigere l'opinione dei suoi concittadini al bene, e allontanargli dai pregiudizii, egli m'intende e conviene nel mio piano di lettura. Se poi gli aggiungo, che lo studio della legislazione è la migliore di tutte le guide per facilitare lo studio del diritto positivo, egli condanna l'ardire, con cui avanzo una tal proposizione, ma non è lungi dall'approvarla. È ardita per me la proposizione, perchè la mia esperienza non me la conferma; ma se mostrerò le ragioni per cui m'induco ad adottarla, spero che come per le altre il mio ardire troverà indulgenza.

La nostra mente limitata non può ritenere molte idee, se non per la via dell'associazione. Fra i mezzi d'associazione quello della relazione di *causa e d'effetto* è il più forte di tutti (Hume, *Essai sur l'entendement humain*). Se un uomo, a cui lo studio della storia ha persuaso che dalle leggi più che da ogni altra cagione proceda la felicità o la infelicità dei popoli, si ponga allo studio di una legislazione qualunque, esso troverà tanta maggiore facilità nel ritenere le disposizioni, quanto sono maggiori i lumi che le scienze politiche gli hanno

dato per scuoprire questa connessione. La parte storica della legislazione di un popolo, tanto necessaria nell'attual giurisprudenza, sarà per lui la più facile; non gli accaderà di confondere le 12 Tavole col gius degli Imperatori, gli statuti municipali e le decisioni che ne dipendono colle moderne leggi. Troverà nelle leggi delle aberrazioni dall'equità naturale, ma saprà presto conoscere le cagioni che le legittimano, o che le scusano, o che additandone l'ignoranza, la superstizione, o la tirannide come ragione sufficiente, le attaccano al principio della simpatia, e per quello più fortemente alla memoria. *Lo Spirito delle leggi* dell'illustre Montesquieu segue questa via.

Fin qui dell'utilità dei principii di politica per ritenere le disposizioni del gius positivo, o aberranti, o variabili. In quanto alle disposizioni, che si appoggiano all'immutabile gius di natura, i due studii vanno di pari passo: ma lo studio del diritto costituendo, rendendoci nel tempo istesso giudici e discepoli, appiana la via ad imparare, e facilita una buona classazione per cui le disposizioni delle leggi chiare si ritengono nella nostra mente.

Dello studio del gius positivo. Domat.

L'opera di Domat, *Lois civiles dans leur ordre naturel,* espone la giurisprudenza romana tenendo dietro a questo metodo. Le eccellenti sue preparazioni ad ogni titolo fanno conoscere quali sono i bisogni della società nella materia di cui si tratta; nel resto del titolo espone come vi provvedessero le leggi di Roma. L'esecuzione non è in tutti i punti egualmente felice; qualche tratto di erudizione vi si fa desiderare; le opinioni di giurisprudenza non son sempre quelle adottate in Italia, ma l'insieme dell'opera non può abbastanza encomiarsi.

Consigli del Gravina.

Nella moltiplicità dei libri legali il Gravina consiglia a seguire lo studio dei culti, e tenere i pratici come semplici repertorii per conoscere al bisogno quale sia l'opinione ricevuta. Necessaria è per questo una cognizione letteraria degli interpreti del diritto romano. Il Gravina termina il primo libro del suo — *De origine juris* — dandone una sufficiente notizia con delle osservazioni giudiziosissime.

Del diritto pontificio.

L'influenza del diritto pontificio sulla pratica giudiciaria; e la parte che esso ha nel diritto pubblico dello stato in paese cattolico, rendono questo studio interessante. Per quello che riguardar può il diritto pubblico, ho già detto come classerei le teorie: per il diritto privato gli scrittori culti son sempre cauti di farne notare l'influenza, e dopo uno studio mediocre delle Istituzioni, non sarebbe utile il dedicare molto tempo per conoscere il testo canonico. Per la materia dei benefizi e del gius patronato, che è quasi la sola che sia onninamente canonica nel fòro civile, l'Avvocato Fierli ha raccolte le teoriche le più importanti.

Dello studio del testo civile. Pothier.

Lo studio del testo civile è di ben altra utilità. Nel secolo passato Pothier in Francia dette alla luce un'opera destinata a facilitarlo, sotto il titolo *Pandectæ Justinianeæ in novum ordinem digestæ.* — Una raccolta di testi, con brevi ma sugosi commentari, è questa, disposta secondo il titolario di Giustiniano, ma che richiama sotto ogni titolo quelle leggi, che vi hanno che fare tanto dei titoli del Digesto che del Codice, in cui si trovano malamente sparse, e ne espelle quelle che vi si trovano mal collocate. L'opera è principalmente destinata a far conoscere il Digesto: le leggi del Codice non vi si trovano che raramente, e talvolta ridotte in compendio. Per poco che si riconosca la superiorità del digesto su tutte le altre parti della collezione giustinianea, si saprà buon grado a Pothier di aver seguito questo metodo. Una spiegazione delle 12 Tavole secondo Gotofredo e Gravina, i frammenti dell'Editto perpetuo, la cronologia dei Giureconsulti e degli Imperatori romani, sono i sussidj di erudizione che arricchiscono l'opera. Il bisogno di servire ad un buon metodo ha obbligato Pothier a troncare molti dei testi che riferisce, e per questo è necessario tenere fra mano una edizione comune del corpo civile, allorchè si attende alla lettura di Pothier; altrimenti si correrebbe rischio talvolta di prendere degli abbagli, specialmente sulla vera fattispecie del Testo.

Delle glosse e del Gotofredo.

Giacchè parliamo degli studii del testo civile, soggiungerò che preferirei un'edizione del Gotofredo ad una edizione comune colla glossa

degli antichi glossografi. Non perchè si debbano le glosse disprezzare, poichè anche al dire del sagacissimo Leibnitz vi sono cose utilissime (*Nova methodus jurisprud.* §. 62 *et seg.*), ma perchè non vi è scelta nè nella citazione delle leggi concordanti e discordanti, nè nelle conciliazioni. Una tale scelta si trova nell'edizione del Gotofredo con questo vantaggio di più, che il meglio delle glosse antiche vi è riferito.

Di due titoli importantissimi nell'opera di Pothier.

Un copiosissimo titolo — *De Verborum significatione* — ed un altro non meno ricco — *De Regulis juris* — nell'opera di Pothier son veramente pregevoli, e per se soli basterebbero a raccomandarne l'opera. Per l'ultimo titolo credo che si potrebbe dare una miglior classazione, ma chiunque s'accingesse a tal fatica dovrebbe esser grato all'Autor francese di avergli preparato una buona parte di materiali.

Conclusione di tutta la lettera.

Mi parli in ultimo luogo dei giornali politici e letterari. Leggili nelle ore in cui la mente stanca d'applicazione domanda riposo. Vedrai il bisogno di sostenere le buone teorie, vedrai qual sia l'andamento della civilizzazione. Se dei passi retrogradi vi si fanno sentire talvolta, se delle minacce alla civil sicurezza vi si scorgono, l'attual diffusione dei buoni principii dà sempre luogo a sperare salvezza. Finchè vi sia una terra benigna che accolga i tentativi dei filosofi per migliorare la sorte degli uomini, la civilizzazione potrà bene essere ritardata in qualche paese d'Europa, ma presto rivendicherà i suoi diritti. Con questa speranza conchiudo una lettera, che se alla vastità della materia si confronta, si troverà breve, se al modo di esporla forse lunghissima. Ho procurato di mantenere quella connessione fra i diversi studii, di cui parlava in principio. Per questo nell'istoria, nella filosofia, nella legislazione mi è stato necessario ridurre tutto a questioni, indicando di mano in mano quali autori ne trattano. Le opere citate non sono molte, ma per uno studio elementare basteranno. Al di là niente avrei potuto dire, e qualunque cosa detta sarebbe stata vana. Se avessi voluto corredare di esempi e di fatti molte teorie, che forse ne avrebbero bisogno, avrei fatto un volume. Ho preferito piuttosto riserbar luogo agli schiarimenti quando ne faccia bisogno. Mi accorgo di non aver parlato nè dell'Istoria, nè delle Istituzioni d'America: ho creduto che questo fosse uno studio

totalmente separato. Non è perciò che la mia ammirazione sia minore per quella terra virtuosa, a cui sarà forse d'uopo confidare il prezioso deposito della civilizzazione d'Europa, perchè ce lo restituisca in tempi migliori. Ma fuggan da me sì tristi presagi..... Addio.

SCRITTI VARII

ESTRATTI DAL GIORNALE FIORENTINO

L'ANTOLOGIA

(1826)

Elementi, ossiano Istituzioni civili di GIUSTINIANO IMPERATORE illustrate e commentate da PIETRO VERMIGLIOLI. *Perugia* 1826, *volume primo.*

Ottimo consiglio giudicammo sempre il dettare le opere scientifiche nell'eloquio volgare. La lingua in tal modo si perféziona, e la scienza tanto più si diffonde quanto maggiore è il numero delle persone che hanno a comune il linguaggio coll'autore. Vi possono esser forse nel vasto campo dello scibile, delle discipline per cui sia più utile l'uso di una lingua universale de' letterati; ma la giurisprudenza, come tutte le scienze o morali o politiche, non può esser mai compresa in questo numero. Infatti il cittadino che lungi dal fòro, e dagli studii profondi di una minuta erudizione si occupa dell'agricoltura e della domestica economia, ha pur troppo bisogno di conoscere i primi principii del diritto, e le materie le più usuali di giurisprudenza, per non esser ad ogni momento ridotto alla trista necessità di ricorrere al non sempre sincero consiglio dei giurisconsulti. Alcune nazioni compilando nuovi codici hanno creduto provvedere a questo vero bisogno della gran massa dei padri di famiglia. Forse, come una celebre scuola tedesca sembra voler insinuare, noi siam tuttora troppo immaturi nella gran scienza della legislazione, per lusingarci che un nuovo codice sodisfar possa pienamente ai voti dei veri filantropi. Intanto che la più grande, e fors'anco la migliore parte delle leggi, sta scritta in un idioma che non è più il comune, ci sembran rendersi benemeriti della patria coloro che ne fanno conoscer gli elementi in volgare.

Siamo ancor di parere che i buoni libri d'istituzioni, e di trattati elementari debban precedere qualunque gran lavoro legislativo. In una scienza che ha per solo criterio l'esperienza, conoscer bene ciocchè è stato fatto, gli effetti buoni e tristi che ne son resultati, è una preparazione necessaria ogni qualvolta si voglia edificare su solide basi.

Per un altro capo dobbiamo elogio al ch. prof. Vermiglioli per aver scritto in volgare. Se utilissima cosa è richiamar gli studiosi ai fonti originali della giurisprudenza, niun dubbio che un' istituta volgare sia il mezzo piu valido per si lodevole intento. La lingua e la stampa spesse volte hanno scoraggiato anco i meglio intenzionati dalla lettura di molte opere classiche d'istituzioni. Certamente senza familiarizzarsi coll'idioma del Lazio sarebbe vano consiglio pretendere al grado di culto e giudizioso giureconsulto; ma un'opera volgare che appiani la via, che additi con precisione i testi più celebri ed i migliori autori che gli hanno illustrati, è forse necessaria per far superare le prime difficoltà di uno studio penoso, finchè non se ne conosca appieno l'importanza.

Sarebbe desiderabile che l'autore di una tal opera procurasse di coordinarla in modo da servire ai primi bisogni della filosofia del diritto, della erudizione legale, e del fôro. Un professore che dà lustro alla prima università di Toscana ci ha fornito l'esempio degli elementi di Diritto Criminale stesi su così vasto piano. E sebbene il Diritto Civile comprenda maggior numero di materie del Criminale, potrebbe trattarsi collo stesso metodo. Ma il prof. Vermiglioli distinto fra i filologi d'Italia ha limitate le sue vedute alla mera erudizione.

Saremmo ingiusti nel nostro giudizio se gli rimproverassimo di aver trascurate molte cose che giust'alla ristrettezza del piano non potevano aver luogo nell'opera. Dobbiam piuttosto congratularci seco lui per il dono che ha fatto al pubblico di un libro che quinci innanzi dovrà far parte della ristretta libreria degli studiosi di università.

Seguendo il metodo già praticato dal ch. Leopoldo Andrea Guadagni, l'autor nostro ha posto nel testo i principii generali, destinando nelle note le illustrazioni che richiedono maggior maturità nel lettore. Pare che l'autore abbia voluto che i novizi riservasser le note ad una seconda lettura. Alcuni rami diretti ad illustrare i primi rudimenti delle antichità romane rendon sempre più utile l'opera per il fine che l'autore si era proposto.

Una storia forse troppo rapida della romana giurisprudenza serve d'introduzione all'opera. L'autore riservandosi a meglio dichiarar

questa parte nelle sue lezioni orali, non ci ha voluto comunicare le sue idee sulle cause che influirono nei gran cangiamenti della legislazione romana, nè ha voluto, secondo l'esempio già fornito dall'illustre Gravina, caratterizzarne l'epoche principali.

In generale si può osservare che l'autore ha trascurato d'esaminare le opinioni nuove sulla storia del Diritto che da qualche tempo ci vengono di Germania. Nè noi crediamo doversi comprendere delle lunghe dissertazioni negli elementi di diritto, ma desireremmo che vi si accennassero i principali problemi, si fornisse il principio critico per risolverli, e si indicassero i mezzi secondari che ne posson facilitare lo studio.

Le opinioni, qualunque esse sieno, di uomini distintissimi in una scienza, meritan sempre che se ne faccia almeno parola nelle istituzioni, affin di rivolgervi l'attenzione e l'esame dei lettori. Senza di questo le istituzioni non adempiono pienamente alla loro naturale destinazione, qual è di iniziare i novizi in tutti i rami della scienza che si tratta, secondo lo stato in cui attualmente si trova.

1827 (*Art. I.*)

Histoire des Français PAR J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI. *Paris* 1821 *e seg.*

Istoria de' Francesi di J. C. L. Simonde de Sismondi tradotta dal cavalier L. Rossi. Milano 1822.

Sembra che'l secolo in cui viviamo, abbenchè ricco di teoria e d'esperienza, debba por di nuovo in problema quanto già si credea dimostrato, ed al patrimonio dell'umana civiltà per sempre aggiunto.

Noi non conosciamo infatti alcuno fra i miglioramenti sociali dopo tanto stento ottenuti, di cui qualche scrittore non spregievole non abbia revocato in dubbio l'utilità e la giustizia. Se volessimo scendere a particolari citazioni, le opere che tuttodì ci giungono di Francia mezzo amplissimo ci fornirebbero di provare il nostro asserto. La discussione de'più interessanti problemi dell'umano ben'essere, piucchè in ogni altro tempo libera ed intiera, forma in quel reame il subbietto della maggior parte degli scritti e dei quotidiani discorsi.

Due sono però i metodi con cui le questioni morali e politiche si trattano, e quanto abbiamo da sperare dall'uno, altrettanto crediamo dover temere dall'altro. Il primo metodo deduce dall'esperienza le lezioni dell'ottimo viver civile. Il secondo al contrario partendosi da una base metafisica qualunque, compone le scienze morali e politi-

[illegible] di metafisiche astrazioni. Le passioni [illegible] un av-
[illegible] gli uomini [illegible] i principj fondamentali, assiomi
[illegible] ed arbitrarie definizioni servono poi di strumento per co-
struire un sistema. L'[illegible] e l'[illegible]. l'[illegible] e la super-
stizione [illegible]
e [illegible] nei seni di questa metafisica scuola.
[illegible] e pur troppo facile ad un uomo d'ingegno immaginare, ed
[illegible] e definizioni arbitrarie sostenere un sistema che ne
[illegible] i mediocri, e trascurar faccia le co-
gnizioni [illegible]. Onde non è da meravigliarsi, se dalla stessa scuola
[illegible] le stravaganti teorie di [illegible], e d'alcuni
[illegible] della rivoluzione francese, si veggano essere ai giorni nostri
[illegible] dell'ignoranza, dell'oppressione e della mi-
seria. Un sistema d'astrazioni non avendo un valor fisso e corrispon-
dente alla [illegible] natura delle cose, pur troppo si piega a convalidare qualunque assurda sentenza, per modo che appena i più esperti
dialettici riescono, usando delle stesse armi, a rovesciare l'errore.
Avvi però un filo salutare per escir salvi dal laberinto delle astrazioni, e questo noi crediamo riconoscerlo nelle lezioni dell'esperienza.
Infatti un sofista riman sempre confuso allorchè al quadro lagrimevole dei secoli ne' quali abbondavan l'ignoranza, l'oppressione e la
miseria con tesse l'elogio, la storia ben più consolante si oppone delle
età di lumi, di sicurtà e di ricchezza. E come l'uso della pietra del
paragone le frodi discuopre dei falsificatori del prezioso metallo, così
il confronto delle teorie astratte, coi resultamenti dell'esperienza,
serve a discernere le verità morali e politiche, dagli errori spesso involontari di chi ragionò soltanto *a priori*.

Il metodo sperimentale più dubitativo e più scrupoloso nelle sue ricerche, dà de' resultati che al pregio della sicurezza, uniscono il vantaggio di poter divenire dottrina popolare. Lontano dall'intolleranza e dall'*assolutismo* intellettuale che soglion generarsi dalle speculazioni metafisiche, il metodo sperimentale favorisce di più la libertà e l'integrità della discussione e dell'esame, cagioni potissime dei più grandi avanzamenti della umana civiltà. Noi non vogliamo impugnare per questo che a certe epoche della vita morale de' popoli, anco l'altro metodo non abbia prodotto o almen cominciato utili rivoluzioni; ma nell'attuale stato della società, in cui gli uomini sono poco disposti ad accordarsi di buona fede sulle idee speculative, conviene ricorrere al metodo omninamente sperimentale: e se gli altri secoli ebbero il vanto dell'invenzione delle astratte teorie, a questo si aspetta farne la critica, e col sussidio dell'esperienza ridurle al giusto valore.

Non dissimuliamo per altro che anco questo metodo possa divenir alimento al fanatismo e all'ostinazione, ogni qualvolta da un solo fatto isolato si voglia dedurre una dottrina.

Prima d'*imputare* ad una istituzione, o ad un provvedimento un male o un bene che contemporaneamente s'è manifestato, bisogna assicurarsi ch'esista fra loro relazione di causa ed effetto, procurando di eliminare le circostanze che come concause possono coesistere in un caso speciale. Questa sicurezza si ottiene soltanto allorchè sotto diversi climi, a diverse epoche, presso popoli diversi, vediam sempre le stesse istituzioni e gli stessi provvedimenti esser accompagnati da effetti proporzionatamente eguali. Quindi la sola cognizione de' contemporanei avvenimenti non può bastare a chi si occupa di scienze politico-morali, per stabilire la sua dottrina critica. È duopo ricorrere all'istoria, natural supplemento dell'esperienza individuale. La cognizione de' tempi andati aiuta a giudicare i presenti, come la cognizione dei presenti serve talvolta a dileguare le ambiguità dell'istoria. Giovanni Müller, fra' moderni storici superiormente distinto, non credè poter compiere adequatamente tutti gli uffici della sua letteraria carriera, se prima adoprandosi negli affari di stato, non otteneva tal pratica cognizione delle cose pubbliche, da servirgli di face per lo studio della storia.

Destinata la storia a servir di strumento alle scienze morali e politiche, abbisogna prima di tutto di verità. I pregiudizi che condusser gli scrittori ad alterarla, ne hanno eziandio impedito il frutto migliore. Il proemio dell'opera di cui imprendiamo a parlare, altra volta inserito nell'Antologia, (*) lungamente discorre su tutte le specie di pregiudizi che hanno indotto ad alterare la storica verità, e ridurre la storia a guisa d'un tema d'amplificazioni rettoriche.

L'autor nostro, notissimo per la *storia delle repubbliche italiane*, si è proposto di narrare i fatti di quella de' Francesi quali ci son tramandati dagli scrittori originali di cronache e di storie, senza l'oggetto di favorire una piuttosto che un'altra dottrina.

Parlando noi di una storia dell'importanza di quella *de' Francesi* non pretendiamo darne un giudizio critico per cui non ci sentiamo le forze bastanti; nostr'oggetto è soltanto di farne conoscere lo spirito ed il metodo, per lo che abbiam giudicato utile fornirne alcuni estratti.

« I popoli, dice l'Autore, hanno la loro vita come gl'individui; ogni « volta che essa ricomincia, si può dire che una nuova nazione succeda « all'antica; i progressi più o meno lenti, più o meno regolari de' lumi,

(*) Vedi vol. IX. C. p. 106.

« delle virtù pubbliche, de' sentimenti nazionali, o dell'incivilimento,
« costituiscono una tal vita. Essa ci presenta a vicenda l'infanzia
« della nazione, l'adolescenza, l'età virile, e la decrepitezza. Questa
« continuità d'esistenza, questa unità di vita nazionale esiste pe' Fran-
« cesi fino dal quinto secolo dell'era cristiana..... Confonder la
« storia de' Francesi con quella de' Galli, sarebbe far perdere alla pri-
« ma quell'unità che la distingue ».

Le Gallie, aggiunte alla dominazione romana da Cesare, ebber due secoli e mezzo di pace, interrotta soltanto dall'ultimo ed infelice tentativo di Giulio Civile, per la indipendenza della patria dopo la morte di Nerone. Nel resto gli storici appena fanno parola delle Gallie per questo non breve periodo di tempo. Le guerre accadute dipoi sino allo stabilimento dei barbari nelle Gallie, ebbero per oggetto o l'innalzamento di un pretendente all'impero, o di rispingere i barbari che fino dall'anno 253 cominciarono ad invadere la frontiera del Reno. Queste guerre in cui la nazione non prendeva un interesse diretto, ebbero diverse sorti, e tuttavolta che le legioni furon condotte da abile capitano, la disciplina romana ne potè più del numero de' barbari. Per chiunque sia alquanto versato nella storia dell'impero è inutile ripetere come l'amministrazione di Giuliano, denominato poi l'Apostata, fosse l'epoca più brillante della storia delle Gallie soggette, seppure deve ammettersi che una provincia soggetta abbia una istoria.

Nel nostro estratto non possiamo tener dietro ai particolari avvenimenti dei primi quattro secoli dell'era cristiana nelle Gallie, abbenchè distintamente narrati dal nostro Autore. Dobbiamo piuttosto formarci una idea dello stato di quella provincia, e dell'indole de' popoli che l'invasero, affine di bene apprezzare le cagioni del singolar fenomeno dell'occupazione.

Eran soliti i Romani a lasciare ai vinti le antiche leggi e gli antichi magistrati, ma tostochè coll'amministrazione antica ritener non potevano la sovranità, poco era da sperare da' nomi dove più non esistevan le cose: L'ambizione de' ricchi proprietari non più alle distinzioni nazionali, ma all'acquisto della cittadinanza e del patriziato romano fu rivolta; e per un' imitazione servile, il vestiario, le maniere, e la lingua de' Romani divennero di moda appo i Galli.

Centoquindici floride città ch' erano nelle Gallie adottarono a poco a poco il sistema municipale imposto da' Romani. In ognuna di esse una curia presieduta da due individui sotto il nome di *Duumviri* amministrava il municipio a similitudine del senato romano. Per giudicare della nullità politica di queste distinzioni municipali basta osservare nelle leggi romane, come eran reputate gravissimo onere, anzi-

chè appetibile onore. Incaricati di esigere le imposte e regolare le spese del municipio, i curiali eran debitori solidali di faccia al governo, e la insopportabile gravezza delle tasse, massimamente del testatico, facea sì che spesso per la impossibilità di esigere, si trovasser costretti a supplire del proprio. Le leggi furon perciò necessitate di ammettere gli illegittimi e gli infami nell'ordine de'curiali, di concedere all'ordine un diritto di successione ne'loro beni, e di adottare misure severe per impedire che niuno si sottraesse alla carica di membro della curia. Ma ad onta di tante leggi dirette a mantenerlo, l'ordine de'curiali veniva ogni giorno scemando, ed abbiamo sicura testimonianza che negli ultimi tempi dell'impero in molte città esso trovavasi ridotto a tre individui; e fors'anco meno.

La Gallia, divenuta romana, avea perduto ogni sentimento di patriottismo locale, e niun interesse era subentrato per la gloria dell'impero. Nè potea esser altrimenti. Una serie di mostri, raramente e per breve tempo interrotta, resse il destino di un popolo che si era lasciato mollemente carpire di mano le garanzie del viver civile. E quando le cose son giunte a tale ch'l governo politico più non si considera da'cittadini come il difensore della pubblica e privata felicità, gli individui separano i propri interessi da'suoi, e riconcentrandosi tutti ne'freddi calcoli di un egoismo sensuale, sostituiscono alle virtù civili l'indifferenza, ed a quell'ultimo segno giungon d'avvilimento in cui sembra permesso esclamare che son degni della trista sorte che gli opprime.

È difficile trovare nell'istoria un'epoca d'avvilimento pari a quello generato dal dispotismo romano. Gli uomini ridotti tutti alla nullità, costretti a tremare ogni momento pe'capricci di un despota, per lo più crudele ed imbecille, necessitati ad umiliarsi ai favoriti ed alle vili femmine che dominavano il despota, vessati continuamente dalle esazioni fiscali cui non aveano neppur il mezzo di sodisfare; eran quasi costretti a rinunziare a qualunque sentimento ch'elevi l'animo, ed a cercare nel godimento di ogni modo di fisico piacere, il mezzo di render meno infelice una esistenza divenuta omai gravosa.

Una dottrina consolante rivolgendo l'attenzione degli uomini verso una vita futura, imprimendo più fortemente d'ogni altra dottrina dell'antichità la persuasione dell'esistenza di una giustizia eterna, indipendente dalle variabili leggi degli uomini, riaprì i cuori a de'sentimenti generosi, e di nuovo li rese capaci di sagrifizi volontari, e del più alto eroismo. All'epoca in cui i barbari invasero l'impero, il cristianesimo era il solo sentimento capace di scaldare i cuori, ed il clero il solo corpo che avesse una esistenza politica, e potesse porre un ar-

gine alle sovrane volontà di un despota. Il nostro autore non trascura di ponderare l'influenza della nuova religione in tutte le sue modificazioni successive, sulla condizione de' popoli moderni; ma su questo articolo noi ci siam proposti per regola di rimandare i lettori all'opera.

Colla decadenza degli elementi morali dell'umana civiltà, eran anco venuti meno i materiali. La popolazione andava sempre diminuendo per l'adozione della cultura per mezzo di servi, sostituita nelle Gallie ad un metodo di coltivazione più liberale, che 'l nostro autore congettura aver avuta molta analogia colle colonie parziarie, e cogli affitti in uso presso di noi.

La massa della ricchezza nazionale dovè sentire gravissimo danno da questo variato modo di coltivare, non meno che dallo sparire dei piccioli proprietari; e come Plinio ha detto *latifundia Italiam perdidere,* così può asserirsi lo stesso in quanto alle Gallie.

Il servo mal nutrito, non invigilato direttamente dal padrone, non avente interesse nè a produrre, nè a perfezionare, dovea certamente produr meno dell'intelligente contadino che trova il suo interesse nell'aumento de' prodotti del suolo.

Per le cose già discorse facil sarà ravvisare quanto le Gallie avvilite, impoverite e spopolate all'epoca dello stabilimento de' barbari, differissero dalle Gallie che resisteron nobilmente a Cesare, e dalla Francia attuale. «Si potrebbero paragonare piuttosto, dice l'Autore, alle « provincie lontane dell'impero di Russia, in cui si trovano alcune fa- « miglie che partecipano al più alto incivilimento d'Europa, ed al- « cune città che conoscono le arti ed il lusso di Francia, mentre le « campagne sono schiave, e fino a certe epoche soggette alle deva- « stazioni de' Tartari.

Conosciuto lo stato delle Gallie, convien discorrere de' barbari che le occuparono.

L'impero romano nella sua settentrionale frontiera fu invaso da tre razze di barbari, i Germani, gli Slavi e gli Sciti. Eran esse divise in orde diverse, ognuna delle quali assumeva un nome particolare, e lo cambiava talvolta col variar de' luoghi o delle abitudini. Il linguaggio ed il modo di guerreggiare, eran i segni a cui poteva riconoscersi ogni orda barbarica.

I Germani si eran fermati nel sentiero della civilizzazione ad un punto ben raro nell'istoria. Non si potrebber caratterizzare infatti, nè come popoli pastori, nè come cacciatori. L'agricoltura, il commercio, e la lavorazione de' metalli non eran loro ignoti. La maestria con cui fabbricavano le loro armi scopre un grado tale d'intelligenza e d'esperienza, che se fosse stato applicato all'industria, avrebbe ben potuto

servire a tutti i bisogni della vita comoda ed agiata. Ma come amanti dell'indipendenza ponevano ogni gloria nell'esser liberi, e nel conquistare i piaceri colla forza.

La coltivazione della terra abbandonata agli schiavi, poi che a questa condizione riducevano i vinti, non dovea per certo far gran passi verso il suo perfezionamento, così che coll'aumento della popolazione, che pel numero e per la fecondità de' matrimoni era fortissimo, non crescendo proporzionatamente i mezzi di sussistenza, necessità ell'era che la generazione nuova l'andasse cercando altrove per la forza delle armi. Un giovane ardito proponeva qualche impresa, e tosto un buon numero d'associati per libero patto si univa a lui, e per capo lo eleggeva, non come signore de' suoi, ma come primo fra gli eguali. « Diversi di que' titoli, conservati nelle leggi de' barbari, « che hanno servito in progresso a denotare le distinzioni di rango « quasi di nascita, ebber la loro origine da questa prima associazione « d'eguali; *antrustioni* dicevansi quelli che s'erano affidati al loro « capitano, e posti si erano sotto la sua garanzia; *leudi* quegli ch'egli « avea sotto la sua condotta ».

Nell' interno delle loro associazioni conservavano la libertà i Germani, mantenendo l'austerità de' costumi; odiavano le città e le fortezze, non aveano sede fissa, e sparsi abitavano in villaggi isolati; eleggevano de' Re a cui spettava condurre le armate, e proporre il proprio parere in consiglio; ma la decisione de' sommi affari apparteneva al popolo.

La semplicità delle loro transazioni permetteva che senza leggi scritte i seniori del popolo decidesser le controversie secondo il buon senso naturale, e gli esempii de' maggiori. Nelle cose criminali, per terminare più facilmente gli odii fra le famiglie, ammettevano la composizione pecuniaria dell'offese.

Generalmente può dirsi che i Germani non conoscevano nobiltà ereditaria, la vera nobiltà riponendo nella stima che ogni individuo ben operando ha saputo acquistare appo i propri concittadini. Per altro alcune tribù aveano una venerazione particolare per certe famiglie da cui sceglievano i loro Re. « Tali erano quelle dei Balti pe' Visigoti, « degli Amali per gli Ostrogoti, degli Agilusfingi pei Bavari, e dei « Merovingi pe' Franchi ».

Prima del regno d'Onorio i popoli germani, o servirono sotto le bandiere romane, o quando nel territorio dell'imperio fecero delle irruzioni, non vi crearono stabilimenti permanenti ed indipendenti.

« L'epoca calamitosa del regno d'Onorio, che fu nel tempo stesso « quella della origine della monarchia francese, è segnalabile nell'isto-

« ria per tre grandi avvenimenti: cioè, l'invasione universale de'bar-
« bari, i quali, rotte tutte le barriere, si rovesciarono sull'impero ro-
« mano, la fondazione delle monarchie de'Visigoti nella Gallia meri-
« dionale, dei Borgognoni nella Gallia orientale. Questa invasione
« finale dei barbari è uno de'più grandi avvenimenti della storia del-
« l'impero d'occidente, e l'origine del popolo francese deve a lei
« riferirsi piuttosto che all'invasione di un piccolo re Franco, in una
« piccola provincia. Ma gli storici che ci sono rimasti, e che per lo più
« sembrano averci conservata soltanto la tavola de'capitoli d'opere
« più ragguardevoli, non ci danno alcune particolarità su quest'or-
« ribile catastrofe. Una lettera di Sant'Agostino ci fa sola conoscere
« la desolazione delle Gallie, che gli autori delle cronache hanno con
« una sola linea indicata ».

Molti dei popoli barbari rammentati da Sant'Agostino passarono nella Spagna; i Visigoti ed i Borgognoni formarono un permanente stabilimento nelle Gallie col consenso dell'imperatore. E bisogna bene che quel paese fosse spopolato ed impoverito, perchè avendo gli invasori obbligati gli antichi padroni a ceder due terzi del terreno, non si trova che gli istorici abbian fatto menzione di questo, come di ingiusto e barbaro trattamento; e Paolo Orosio non esita a scrivere sui conquistatori « vivono innocentemente, trattano i Galli con dol-
« cezza e mansuetudine, non come vinti, ma come fratelli in Gesù
« Cristo ».

La potenza romana nelle Gallie era ormai ridotta a tale miseria che opprimeva i suoi per continuare ad esistere, mentre poi non avea tanta forza per difendere alcuno. Un buon numero di contadini stanchi del soffrire, non potendo più salvare i frutti dell'industria dalle esazioni del fisco, e dalle depredazioni dei barbari, si dette a viver di rapina. Le truppe di questi rivoltosi che già aveano cominciato ad esistere in altri tempi, si rinnovellarono, e si accrebbero sotto l'imperio d'Onorio. « Costoro furon nominati *Bagaudi*, e così disperati
« come erano, e dalla miseria ridotti a ribellarsi, cominciarono ad
« esser considerati come una vera potenza, e ad ottenere il rispetto
« dal punto che da essi non furon più rispettate le leggi ».

I Bagaudi non furono i soli a scotere il giogo romano; circa agli stessi tempi si formò la repubblica dell'Armorica. Un passo di Zosimo, spogliato di particolarità, indica questo avvenimento quasi per transizione. Niente di positivo si sa sulla repubblica armorica, e non ostante alcuni scrittori moderni, servendo al metodo di supplire colle congetture dove mancano i documenti e le testimonianze, hanno scritti lunghi comenti su quest'efimera repubblica.

Chi leggerà il presente estratto rimarrà forse sorpreso come non si sia parlato ancora de' Franchi. Questo popolo germanico che pe' successi di Clodoveo il proprio nome impose alla nuova nazione, che si formò per la mescolanza di diverse razze, fu di fatti l' ultimo ad avere una parte importante sulla sorte delle Gallie. Sotto le insegne romane, aveano i Franchi spesso portato le armi per respingere i barbari, ed in premio ne aveano ottenuta qualche porzione di terreno. Ma i loro stabilimenti fissi ed indipendenti erano lungo la destra del Reno sino all' Oceano, e se talvolta passavano il fiume, vi eran spinti soltanto da cupidigia di preda. Nella prima metà del quinto secolo Treviri fu quattro volte saccheggiata da loro, e pare che intorno agli stessi tempi cominciassero ad avere degli stabilimenti loro propri sulla sinistra del Reno, lungo la Mosa, ed intorno alla Schelda. Ma su questo particolare niente abbiamo di sicuro, perchè le poche linee della cronaca di Prospero Tirone, per cui si dice che Faramondo, Clodione e Meroveo regnarono in Francia, sembrano interpolate dai copisti posteriori. Gregorio di Tours, che 150 anni dopo la costituzione della monarchia scrisse la storia con quella diligenza che pe' tempi suoi potevasi maggiore, non fa parola di Faramondo, e parla sempre colla massima diffidenza degli antenati di Clodoveo. Divisi in piccole tribù, ognuna delle quali appena dar poteva quattromila uomini atti alle armi, aveano bisogno i Franchi di qualche felice combinazione per esercitare una grande influenza sul destino di un paese della grandezza delle Gallie. Queste combinazioni favorevoli si riunirono a vantaggio di Clodoveo capo di una delle piccole tribù franche.

Avendo egli tolta per moglie Clotilde nipote di Gondebaldo re de' Borgognoni, zelantissima per la fede cristiana ortodossa, continue esortazioni ne riceveva ad abbracciare la religione di Cristo; nè il re franco sentiva repugnanza a riconoscere nel figlio di Maria una divinità, ma si credea però in diritto di sciegliere fra due religioni, a seconda che i numi tutelari di esse gli si sarebbero mostrati più propizi. Un' invasione d'Alemanni nel 496, contro cui si mosse insieme con un altro re franco, gli offrì occasione per determinarsi. Ardeva a Tolbiac, quattro leghe in circa da Colonia, vigorosa pugna fra i due eserciti; e già le cose de' Franchi sembravano volgersi in peggio, quando, secondo che si narra, Clodoveo fe' voto di convertirsi al *Dio di Clotilde*, se gli accordava la vittoria, e nel tempo istesso cadde morto il re del campo nemico. Per la morte del re gli Alemanni passarono volontariamente ad ingrossare le truppe di Clodoveo, e lo riconobbero per duce servendo d'amalgama la comunione della lingua, dell' origine, e di buona parte delle abitudini. Fatto capo di un esercito pe' suoi

tempi ragguardevole, Clodoveo accrebbe la sua forza abbracciando il cristianesimo insieme co'suoi. Questa conversione conciliò gli animi de'Galli e del clero, tanto più che in quel tempo egli era il solo regnante ortodosso. Ebbe dal clero soccorso nelle sue intraprese, ed egli gli fu liberale d'immunità, di donativi e d'onori.

» Alla fine del V secolo, dice l'Autore, l'impero di Clodoveo si esten-
« deva sino all'Oceano, sino alla Loira, ove confinava col dominio dei
« Visigoti; sino al Rodano ove confinava coi Borgognoni; e sino al Reno
« ove eran limitrofi gli Alemanni ed altri Franchi ». Usando crudeltà e doppiezza, estese il territorio del suo regno nei primi undici anni del sesto secolo, battè i Visigoti, e fece perire tutti i re capelluti delle picciole tribù dei Franchi, non stimandosi sicuro in trono, finchè vivevano quelli che pel rispetto in cui erano dalla nazione tenuti, potevan divenirgli rivali.

I quattro figli di Clodoveo fra cui fu divisa la monarchia, nel periodo di 50 anni aumentarono talmente il territorio, che oltre l'attual Francia, meno una porzione di Linguadoca rimasta ai Visigoti, comprendeva il Belgio, la Svizzera, la Savoia, e diverse provincie transrenane. L'epoca dei figli e de'nipoti di Clodoveo è la più brillante nella storia della monarchia sotto la prima razza. La divisione dell'impero fra'figli di Clodoveo, seguita anco fra'nipoti, potrebbe far sospettare che'l regime dei Franchi fosse dispotico, e considerassero il potere sociale come un patrimonio dei governanti. Noi abbiamo invero pochi documenti sulla costituzione politica de'Franchi; pur nonostante possiamo assicurare ch'essa era ben lungi dal dispotismo. Essenzialmente guerriera, la nazione volea viver libera, ma di una libertà *sui generis*, affatto diversa da quella a cui aspira l'incivilita Europa, e da quella de'Greci, o de'Romani.

Tutte le idee di uniformità d'amministrazione e di leggi, di centralizzazione di potere erano affatto sconosciute appo i Franchi. Ogni razza viveva secondo le sue leggi; i municipi conservavano l'organizzazione romana; le leggi generali ordinavansi nel campo di marzo dai gran comizi della nazione; il potere giudiciario si esercitava dal popolo nei *malli*, sebbene le decisioni si intitolassero a nome dei conti o de'grafioni.

I principali lavori legislativi consisterono nel ridurre in iscritto le antiche consuetudini dei popoli barbari, nell'aggravare il disposto delle leggi penali, e nell'adottare dei provvedimenti interessanti la disciplina del clero.

La prerogativa regia brillava soltanto nel condurre i sudditi alla guerra; ma niuna regolarità vi era nell'amministrazione delle armate, non si aveano nè leve forzate, nè fortezze, nè marina.

L'amministrazione generale dello stato non costava nulla, e perciò non si conosceva nè testatico, nè imposta territoriale. I re si mantenevano col prodotto delle loro particolari proprietà, e tutta la differenza del loro vivere da quello dei sudditi consisteva in un più ampio godimento de' sensuali piaceri. Le strade, e l'amministrazione interna delle città eran a carico de' municipi, che vi supplivano col ritratto de' pedaggi, e delle tasse che imponevano alle porte.

Questa nullità dell'amministrazione pubblica, questa rilassatezza di legame sociale, se molta libertà lasciava al cittadino dirimpetto alla società, non garantiva però la sicurezza individuale dagli attacchi dei potenti, nè il corpo politico dall'invasione del potere per parte de'ricchi e del clero. L'assoluta mancanza di centralizzazione rese a poco a poco quasi di fatto indipendenti i duchi ed i conti ch'eran mandati a regger le provincie, tantochè divenne necessario usar la forza per obbligarli a ceder loco ai successori. Nel tempo stesso gli assassinamenti si facevano ogni giorno più frequenti; ogni ambizioso che volea salire al potere dovea farsi strada co' delitti, e ad ogni momento tremare d'esser egli stesso vittima delle altrui macchinazioni. Nasceva a poco a poco una nobiltà nel regno che si teneva al di sopra delle leggi; e per mantenere l'osservanza delle sanzioni contro i potenti facinorosi, fu necessaria la carica di un giustiziere del regno che i Franchi chiamarono Mord-Dom (giudice degli omicidii), ed i Latini per una certa analogia di suono tradussero maggiordomo, o prefetto del Palagio. Avremo luogo di parlare più a lungo di questa carica in un altr'articolo.

Gli scrittori originali di storie e di cronache, essendosi occupati più della corte che dello stato morale e politico della nazione sotto la prima razza, hanno avuto luogo di narrarci soltanto una serie di atrocità e di dissolutezze, che fa raccapricoire. I limiti dentro i quali ci siam prefissi restringere questo estratto, non ci permettono d'entrare in particolarità, nè sui delitti dei principi, nè sulle guerre ch'ebber luogo durante la prima dinastia. Basta al nostro ufficio caratterizzare le diverse epoche della decadenza dei Merovingi. « Generalmente, « dice a questo proposito l'Autore, si considera nella dominazione dei « Merovingi un'epoca di grandezza e di gloria sotto il regno de' figli « e de'nipoti di Clodoveo; di quiete e di prosperità ne' regni di Clotario III, Dagolberto, e di San Sigilberto; ed un tempo di decadenza « sotto gli ultimi regnanti *da nulla* (*fainéans*). Niente di meno sarebbe più esatto il dire che la schiatta de'Merovingi non cessò mai di « decadere dopo Clodoveo; i figli di lui ed i nipoti ebbero ancora « qualche forza di carattere; i loro successori più viziosi e più de- « boli, ma non più scellerati, seppero a mala pena governare da sè

« stessi; gli ultimi della famiglia, segnalati dalla general disapprova-
« zione coll'epiteto de' principi *da nulla*, eran dal vizio talmente fatti
« simili ai bruti, che più non cercavasi in essi nè volontà, nè me-
« moria, nè previdenza che propria fosse di loro ».

1827

Articolo II.

Se per altro notabile non fosse l'epoca dei Carlovingi che per aver dato al potere sociale una base teocratica ricevendo la corona dalle mani de' pontefici, e pel ristabilimento dell'impero di Occidente, meriterebbe pur sempre lo studio del pubblicista come quella che grande influenza esercitò sul dritto pubblico del medio evo. Ma una tal epoca per ben altri riguardi è degna di attenzione. Vi scorgiamo infatti in sul bel principio la ricostruzione del potere sociale sfuggito di mano ai molli Merovingi, ed i nostri cuori si senton sollevati dai tentativi pel ritorno de' lumi; ma a questo breve splendore vediamo presto succedere un lungo periodo di spossamento, di dissoluzione, e di più spesse tenebre. Investigare le cause proporzionate all'alternazione di questi fenomeni morali, ci sembra esser l'ufficio della filosofia dell'istoria.

Le guerre frequenti ed un prodigo uso della forza pubblica, ponno certamente annoverarsi fra le cagioni della fiacchezza che succedette al regno di Carlo Magno. Ma antichi e recenti esempi mostran pur troppo esservi pei danni della guerra facil riparo, laddove esistano buone e liberali istituzioni. E dopochè si è veduto ai nostri tempi una gran nazione escir da una lotta acerrima di 25 anni coll'intiera Europa, più numerosa, più ricca, e più avanzata nella civiltà di quando vi entrò, è forza concludere che nell'indole degli stabilimenti sociali, nella distribuzione della proprietà e degli altri vantaggi che l'ordin civile assicura, conviene ricercare la ragion sufficiente dei principali fenomeni dell'istoria. Questo principio ha sempre servito di scorta al Sismondi, e nella sua opera noi troviamo abbondantissime esposizioni dello stato morale e politico de' popoli, di molte riflessioni adorne, le quali non posson aver luogo in questo articolo. Noi ci contenteremo di scegliere quei tratti più segnalabili da cui si può conoscere come l' Autore espone la storia dei tempi che dalla metà dell'ottavo secolo alla fine del decimo trascorrono (1).

(1) La metà del II.° e l'intiero tomo III.° contengono questo periodo di storia.

Sino dalla metà del settimo secolo ebbe principio la grandezza della famiglia da cui escirono i re della seconda razza. Pipino, dai moderni soprannominato *d'Heristal*, alla testa del partito aristocratico acquistò ed ai successori suoi trasmise la carica importante della *merìa* o prefettura del palazzo. Da questo momento in poi gli atti pubblici di fondazione di nuovi conventi, di dotazione di chiese, son quasi i soli che ci rammentino l'esistenza dei re; le storie oscure e concise del secolo settimo, e di una parte dell'ottavo si limitano a parlare dei *maires* del palazzo, e trascurano i re, la condizione e le opinioni del popolo.

Nondimeno bastanti testimonianze ci restano della progressiva diminuzione delle lettere, benchè il clero crescesse in considerazione ed in ricchezza. Niun secolo fu più fecondo di monaci, di miracoli e di santi.

Ad esempio del clero, i governatori delle provincie, duchi o conti, cercarono di crescere in potere, e rendersi indipendenti dalla corona; cosicchè Carlo Martello, successore di Pipino, ebbe a lottare con quella stessa fazione aristocratica a cui dovea l'inalzamento del padre. Nel mezzogiorno della Francia l'indipendenza si era quasi stabilita, ed appoggiandosi sulla diversità di lingua e di costumi, era tanto più difficile a sradicarsi; pur non ostante anco l'Aquitania sarebbe stata ridotta alla subiezione dall'ardimentoso Carlo, se non l'avesser distratto le guerre coi Sassoni e soprattutto il bisogno di porre un argine alla potenza de' Saraceni, che dopo l'occupazione della Spagna (anno 714.), era divenuta formidabile per le Gallie. Per supplire alle spese di questa guerra, da cui dipendeva forse l'esistenza politica della nazione, convenne valersi delle rendite ecclesiastiche in pro dello stato, lo che non fu mai perdonato dal clero. Esiste tuttora una lettera diretta a Lodovico Pio da un sinodo della Gallia, in cui si narra esser Carlo Martello eternamente dannato alle più acerbe pene dell'inferno, per aver ardito toccare i beni della chiesa.

I pontefici romani riguardarono con occhio più favorevole Carlo Martello, e lo esortarono a rovesciare la monarchia dei Longobardi; ma la morte del *maire* rese per allora infruttuose le trattative.

La potenza di Carlo Martello passò in Pipino ed in Carlomanno suoi figli, e dopochè, per una pietà non rara ne'tempi di cui parliamo, Carlomanno ebbe abbracciato lo stato monastico, tutta l'autorità si riunì in Pipino. Esisteva per altro nel regno una fazione di malcontenti, che col crescere del re Childerico III poteva forse divenir pericolosa pel *maire* del palazzo; laonde l'accorto Pipino pensò d'aggiungere il titolo regio al sommo potere che difatto esercitava, e di consacrare

colla religione questo cambiamento nella gerarchia politica. Perlochè « Burcardo vescovo di Wutzbourg, usiamo le parole di Eginardo, « ed il prete Fulrado cappellano furon mandati a Roma a papa Zac- « charia per consultare il pontefice sui re che esistevano allora in « Francia, che di regio aveano il nome senza il potere: per mezzo « loro il pontefice rispose *esser più convenevole cosa che re fosse co- « lui il quale ne esercitava il potere*, e colla sua autorità avendo ciò « sanzionato, fece sì che Pipino fosse costituito re ». « Allora, sog- « giunge il continuatore di Fredegario, per consiglio e col consenso « di tutti i Franchi e coll'autorità della sede apostolica, l'illustre Pi- « pino per l'elezione della Francia, per la consacrazione dei vescovi « e la sommissione de' principi, fu inalzato al trono colla regina Ber- « trada, secondo gli usi antichi ». La consacrazione seguì a Soissons nel 1 marzo 752, e Childerico III, fatto frate, morì pochi anni dopo. Di più non è dato sapere su questa importante rivoluzione, la quale è circondata di tenebre come la più gran parte degli avvenimenti di quella età.

« Nei secoli barbari, riflette a questo proposito l'Autore, una rivolu- « zione quanto più era grande, tanto più rimaneva oscura nell'istoria. « Adempiendosi quasi sempre colle guerre, colle stragi e colla de- « solazione, distruggeva i propri documenti; aumentando il poter della « spada, faceva abbandonare la cultura delle lettere: quelli che si « impossessavano dell'autorità potevano esser vani delle vittorie, ma « non delle cospirazioni e degli intrighi che l'avean preparate; desi- « deravano conservare la memoria de'loro nomi, e de'nemici o fugati « o vinti, nè altro curavansi trasmettere alla posterità. Gli annali del- « l'ottavo secolo della Francia sono spesso ridotti a fornirci queste « sole notizie ».

Quel poco che possiamo sapere sullo stato morale e politico della nazione, dobbiamo attingerlo dai *Capitolari* di Pipino, e dai documenti della storia della chiesa.

I gran comizi della nazione nei *campi di marzo* eran divenuti più rari sotto gli ultimi re merovingi. Pipino procurò di convocarli rego- larmente, e pel maggior comodo del popolo gli convertì in *campi di maggio;* e favorevole come egli era all'inalzamento del clero, vi invitò tutti i prelati del regno. « Per questa sola innovazione, alla quale un « popolo devoto ragione non trovava per opporsi, potè dirsi mutata « la costituzione dello stato, ed i *campi di marzo* destinati alla riu- « nione dell'armata, divenner sinodi di vescovi. Introdussero i prelati « in queste assemblee l'uso della lingua latina e de'lunghi discorsi, « vi trattarono tutte le quistioni del domma e della disciplina. I sol-

« dati franchi, estranei alla lingua, alla scienza teologica ed al modo « di deliberare usato dai prelati, si ridussero ad esser semplicemente « passivi; e così senza che fosse contestato loro il diritto di interveni- « re, furono cacciati colla noia dal luogo ove avean regnato ».

L'influenza degli ecclesiastici è sensibile nella riforma delle leggi criminali. I popoli barbari guidati dall'impulso delle cose avean riconosciuto il danno sociale come norma dell'imputazione, e riguardavano le pene unicamente come mezzi di pubblica tranquillità. I nuovi legislatori al contrario imputarono le azioni per quella che stimarono loro intrinseca pravità, e consideraron le pene come mezzi di espiazione.

I *Capitolari* di Pipino pieni di classazioni, e di minute descrizioni di tutti quegli eccessi che formaron poi subietto dello studio dei *Casisti*, costituiscon la più sicura prova della corruzione del secolo, poichè, secondo le buone regole della critica istorica, le leggi repressive suppongono per necessario antecedente l'esistenza dei delitti che si voglion reprimere.

Non stimiamo dover passar sotto silenzio una specie di falsità propria del secolo. Molti, o servi fuggitivi o uomini delittuosi, per evitar le pene e trar profitto dalla semplicità del popolo, portavano la tonsura, e senza esser ordinati da alcun vescovo, esercitavano tutti gli uffici sacerdotali. « San Bonifazio si duoleva d'averne trovato, nelle « sue missioni, un numero superiore a quello dei veri preti, e d'aver « dovuto lottare con loro per la conversione degli infedeli. »

Le assemblee della nazione alla riforma delle leggi penali unirono molte disposizioni sulla disciplina del clero, sui matrimoni sì dei laici che de'preti, sul divorzio, e sulla separazione personale. La disciplina su molti di questi punti era diversa da quella dei nostri tempi.

Il regno di Pipino, come ci è imperfettamente conosciuto, appartiene più alla storia ecclesiastica che a quella dello stato, seppure queste due storie dopo Costantino si posson separare. Se si prescinda dalle guerre con cui aggiunse alla sua dominazione la Settimania che non avea mai fatto parte della monarchia de'Franchi, e l'Aquitania che sen'era resa indipendente, le sue spedizioni militari ebbero sempre uno scopo religioso. Eran guerre di religione quelle coi Sassoni e coi Longobardi, alla monarchia dei quali, dietro l'esortazione di Stefano II papa, dette due fierissime scosse, di cui fu riservato a Carlo Magno raccorre i frutti.

Succedettero a Pipino (anno 768) Carlo Magno e Carlomanno, i quali si divisero per paterna volontà egualmente il regno, ma non ebbero eguale il favor di fortuna, poichè tre anni dopo fu dato a Carlo

Magno di riunire tutta la monarchia per la morte del fratello, conculcando i diritti de'figli di lui al paterno retaggio.

Nel lungo periodo del suo regno (anni 768-814) Carlo Magno portò le armi vittoriose in Germania, in Italia, nel mezzogiorno della Francia, ed in alcune provincie della Spagna. Secondo il metodo che abbiamo adottato per questi nostri articoli, non possiamo seguire la storia militare delle alte imprese del re franco, ma dobbiamo piuttosto occuparci di riunire i dati storici sull'amministrazione e la forza del suo impero, e sulla condizione del popolo. Ciò non pertanto è necessario far parola delle guerre coi Sassoni e coi Lombardi, per l'intima relazione che hanno col modo di pensare di quei tempi, e col carattere di Carlo.

« I Sassoni, già battuti da Pipino e da Carlo Martello, e che Carlo « Magno dovea combattere ancor per lungo tempo, eran divisi in « Ostfalici all'oriente, in Vestfalici all'occidènte, in Angorii nel mez- « zodì; a settentrione si estendevano fino al mar Baltico, ed a mezzo- « giorno confinavano coi Franchi. A guisa degli altri popoli ger- « manici e de'Franchi stessi quando conquistarono le Gallie, non « eran sottomessi ad un sol signore, ma ad altrettanti re, o principi « quanti contavan cantoni, o quasi villaggi. Tenevano ogni anno una « dieta per la discussione degli affari politici presso le sponde del « Weser ». Ai motivi di guerra che nascon sempre dalla vicinanza di due popoli bellicosi, si aggiunse la diversità di religione, poichè i Sassoni seguivan tuttora l'idolatria. Carlo Magno riportò sopra di loro segnalata vittoria nell'anno 772, e distrusse il loro idolo *Hermonsul;* ma quando negli anni successivi (773, 774) era distratto dalle cose d'Italia, i popoli sassoni ripreser di nuovo le armi. La rivolta inasprì il re de'Franchi, e secondochè un poeta sassone ne attesta, fu deciso in una dieta di costringere i Sassoni ad abbracciare il cristianesimo, o di esterminarli (1). La guerra fu, come ogni guerra di religione sarà sempre, ostinata e crudele. Più volte i Sassoni furono vinti, ed accettarono pacificazioni parziali abbracciando per prima condizione il cristianesimo, ma ad ogni occasione favorevole presero nuovamente le armi. Dopo trentaquattro anni di lotta alternata da qualche momen-

(1) Non dispiacerà a'lettori d'aver sott'occhio i versi a cui si allude.

Hinc statuit requies illis ut nulla daretur,
Donec gentili ritu, cultuque relicto,
Christicolae fierent; aut delerentur in aevum.
O Pietas benedicta Dei, quae vult genus omne
Humanum fieri salvum. . . . .

Poeta Saxo, lib. 1.°, vers 186-190, ap. Du-Chesne *Hist. franç. script.*, tom. 2.

tanea pace, furon finalmente domati, ed il trasporto di molte migliaia d'ostaggi nelle più remote parti del vasto impero di Carlo, garantì la loro subiezione. Eginardo non dubita di asserire, esser stata questa la guerra più crudele che Carlo intraprendesse, e quella *che stancò più il suo popolo*.

La guerra coi Lombardi, in breve tempo condotta a fine, può darci un'idea della debolezza dei mezzi militari di difesa nell'ottavo secolo. Al passo delle Alpi che l'Italia dalla Francia dividono, esistevano due *chiuse*, per difendere i due regni dall'invasione. Allorchè Pipino e Carlo ebbero vinto questo primo ostacolo, ridusser subito i re de' Longobardi a ritirarsi in Pavia, ed ivi soffrir l'assedio. Dal che è lecito dedurre che altri munimenti militari non esistessero per la difesa del regno; e se la monarchia dei Longobardi non cadde sotto Pipino, lo dovette all'intercessione de' papi, i quali forse non giudicarono allora prudente il distruggerla. Nell'invasione di Carlo Magno, dopo una breve resistenza di Verona, ridotta la guerra all'assedio di Pavia, non si tentò l'espugnazione della città, ma si ridusse colla fame.

Detronizzato Desiderio (anno 774), Carlo conservò le leggi, le magistrature, e qualificandosi re dei Longobardi, si fece considerare dalla nazione come il successore legittimo dell'ultimo sovrano. Nel tempo dell'assedio andò per la prima volta a Roma, e fece ad Adriano I tanti onori che vinse l'aspettativa del pontefice, non avvezzo ad esser così venerato dagli Italiani.

Gli scrittori del tempo, ed i monumenti della storia ecclesiastica, fanno credere che Carlo confermasse la donazione di Pipino; ma qual si fosse il tenore dell'atto, e quale l'intenzione delle parti, non è questione facile a decidersi. La confusione che regnava allora fra la proprietà privata e la sovranità, lascia sempre in dubbio sulla volontà dei donatori. Si può peraltro assicurare che in quei tempi i papi non esercitarono *assoluta sovranità*, ed a guisa degli altri grandi di Italia riconobbero l'alto dominio di Carlo, il quale intervenne quasi sempre come superiore negli affari di Roma.

I romanzieri francesi, spagnuoli ed italiani hanno finto molte guerre di Carlo Magno coi Saraceni, ed hanno supposta la Francia invasa da questi barbari. La storia al contrario ci mostra a questo tempo la potenza saracina decaduta per le interne divisioni, ed è noto che Carlo Magno ricevè delle onorevoli ambascerie dai diversi partiti, col favor dei quali aggiunse alla sua dominazione quella parte di Spagna che si estende fino all'Ibero. Ma non essendo probabile che tante tradizioni popolari, illustrate dai poeti, sieno affatto prive di fondamento, è da credere che sia stato confuso Carlo Magno con Carlo Martello.

Pacifiche furon per lo più le relazioni di Carlo coll'impero di Oriente, e per qualche tempo si sperò che le due famiglie potesser stringere parentela. È vero che di tratto in tratto questa buona intelligenza fu alterata; ma le piccole guerre che ne seguirono, niente offrono di veramente degno dell'istoria. L'incoronazione di Carlo come imperatore de'Romani, accaduta nel Natale dell'anno 800, dovè singolarmente inasprire gli imperatori d'Oriente. Questa restaurazione dell'impero occidentale, che ha tanto influito sulla sorte d'Italia nei tempi successivi, non ebbe allora grandi effetti, ma dispiacque ai Greci di vedere *un barbaro* divenuto eguale del loro imperatore.

Gli anni che l'Imperatore visse del secolo nono furono meno notabili per le imprese militari; egli si occupò più della legislazione, degli studii teologici e della futura quiete della famiglia. Nell'anno 806 divise l'impero fra i suoi tre figli. « A Carlo, maggiore di essi, assegnò la « Francia ossia la parte settentrionale delle Gallie colla Germania; « dette al secondo, Pipino, l'Italia, la Boemia, e le conquiste fatte in « Pannonia; ed il terzo figlio Luigi ebbe la Borgogna, l'Aquitania, la « Provenza e la Marca di Spagna. La divisione, accettata dai tre fra- « telli e dal popolo, fu sanzionata dalla firma del papa ». Ma i primi due figli premorirono al padre, il quale cessò di vivere in Aquisgrana circa alla metà del febbraio 814 essendo in età di 72 anni.

Carlo Magno fu senza dubbio uno dei più straordinari genii dell'età di mezzo, ed ha pochi eguali fra i principi di tutti i tempi. Se la gloria delle armi, e l'estensione delle conquiste fossero i veri elementi della felicità di una nazione, i Francesi non avrebbero avuta epoca più bella da opporre a Carlo Magno fino quasi ai nostri giorni! Questo grande uomo ha servito di tèma a tutti gli scrittori sistematici. Mably ne fa il protettore del popolo contro i grandi; Montesquieu lo considera come il modello dei legislatori; e Velly, inclinato ad amplificare quanto favorisce la causa de'principi, lo dipinge un eroe dotato di tutte le virtù, non esclusa la castità, che tutto compiè per la sola forza del proprio ingegno. Tutti questi scrittori suppongono che Carlo costruisse un nuovo edifizio sociale; ma quando vediamo l'impero di lui indebolito ed avvilito sotto i suoi immediati successori, e la potenza della sua famiglia quasi distrutta prima del cadere del secolo, ci sentiamo sforzati a diffidare di tutti questi sistemi. Una gran rivoluzione morale seguì invero nella nazione, ma siamo troppo scarsi di materiali per conoscerla adeguatamente: pare peraltro da quello che ci rimane, ch'essa avesse le sue radici nell'ordine antico, e che Carlo Magno ad onta del suo grande ingegno fosse trascinato dall'indole del secolo. A questa conclusione ci sembra ridursi il giudizio-

non assai chiaramente pronunziato del nostro Autore, o almen tale è l'impressione che c' ha lasciata la lettura della sua storia.

Alcuni tratti del carattere di Carlo Magno, tracciato minutamente da Eginardo, ci daranno luogo di parlare dello stato delle lettere in que'tempi. « Era facondo, dice il biografo, e poteva esprimere con « facilità quello che voleva. Non contento della sua lingua, ne avea « imparate delle straniere; avea appreso così bene la lingua latina che « poteva parlarla in pubblico colla stessa facilità della propria; com- « prendeva la greca meglio di quel che la parlasse... Molta cura « avea posta nello studio delle arti liberali, e ne stimava e ne onora- « va i professori. Pietro Diacono pisano, da vecchio, gli dette lezioni « di grammatica. Negli altri studii avea avuto a maestro Albino so- « prannominato Alcuino Diacono, venuto di Brettagna ma d'origine « sassone, uomo versatissimo in ogni scienza. Avea seco lui speso « assai tempo e fatica imparando la rettorica, la dialettica, ed in « particolar modo l'astronomia. Imparava anco l'arte del calcolo, e « con molta cura applicavasi a determinare il corso degli astri. Si « provava a scrivere, e teneva sotto il suo origliere alcune cartelle o « libriccioli per esercitare la mano, a tempo avanzato, alla formazio- « ne delle lettere, ma riescì male in questo lavoro lento ed incomin- « ciato fuori di stagione. »

« È così strano per gli usi nostri, soggiunge l'Autore, che si possa « arrivare ad un'estesa cognizione di tante lingue o di tante scienze, « senza sapere scrivere, che quasi tutti i commentatori, seguendo « Lambecio, hanno ripetuto che quì si trattava di calligrafia, e non « di scrittura, e che Carlo si esercitava in tal guisa ad ornare i suoi « manoscritti di lettere majuscole, ma che il carattere corsivo era « stato per lui, siccome lo è per tutti i nostri scuolari, il primo passo « nel corso degli studii. Noi crediamo piuttosto che questi dotti ab- « biano perduta di vista la direzione dell'insegnamento nei secoli bar- « bari. Con pochi libri, e manco carta, lo scrivere era un gran lusso « ed una grande spesa, quindi le lezioni erano orali, e la scrittura « non si adoprava mai per imparare. Carlo invero non avea di biso- « gno di risparmiar la pergamena, ma i suoi maestri non si erano av- « vezzati con alcuno a fondar l'insegnamento su degli estratti e dei « quinterni; imprimevano la dottrina nella memoria, e non sulle car- « te; non esigevano dagli scuolari nè appunti, nè composizioni, e « spingevano assai innanzi gli studii senz a far praticare un'arte che « ci sembra esserne il principio. Rispetto alle lettere missive, ed ai « diplomi da concedersi, i secretarii ne facevan la spedizione. Carlo « avrebbe rimproverato a sè stesso come una perdita di tempo l'im-

« piego della propria penna, e la sua voglia di imparare a scrivere era
« per lui un piacere di lusso, e quasi senza oggetto. In tal modo, seb-
« bene Carlo Magno non sapesse scrivere, non può essere tacciato di
« barbaro ignorante; aveva anzi il gusto delle lettere, e le conosceva
« meglio di ogni altro sovrano del suo tempo e della maggior parte di
« quelli che son venuti di poi; rispettava gli uomini che contribui-
« vano a diffonderle, e si sforzava d'incivilire i paesi al suo potere
« sottoposti. In Italia le lettere eran coltivate con maggior successo
« che in Francia; in Roma e nelle provincie greche del mezzo dì si
« trovavan delle scuole, che non essendo mai state sotto il dominio
« de'barbari, più pura conservavano la tradizione degli antichi studii
« e dell'antica filosofia; il poter della chiesa sostituendo le scienze
« teologiche alle lettere umane, lungi dal diminuire avea aumentato
« il rispetto pe' dotti. Difatti Carlo cercò in Italia gli istitutori per ri-
« mettere in onore le scuole pubbliche che in Francia erano state ab-
« bandonate; *raccolse in Roma*, scrive il monaco d'Angoulemme, *mae-*
« *stri dell'arte grammatica, e del calcolo, e li condusse in Francia,*
« *comandando ad essi di diffondervi il gusto delle lettere, giacchè pri-*
« *ma del signor re Carlo non eravi in Francia studio veruno d'arti*
« *liberali* ».

Di tutta la letteratura di quel tempo, il canto gregoriano e gli studii teologici furon le parti più favorite. Alcuino, il più bell'ingegno dell'età sua, era un gran teologo, e di teologia si occupava lo stesso Carlo. Eginardo riferisce che'l libro *della città di Dio* era una delle sue più frequenti letture. Tanto amore per le scienze sacre non impedì per altro che si accreditassero le *decretali di Isidoro Peccatore*, sulla falsità delle quali, ai dì nostri, van d'accordo gli stessi canonisti.

Se senza scrittura la perseveranza di qualche uomo raro riesciva ad erudirsi nelle scienze più astratte, l'istruzione non poteva per altro divenir popolare; e laddove manca la popolarità i lumi sono sul punto di oscurarsi; ed i dotti, non più tenuti in freno dalla aggiustatezza della media classe degli intelligenti, abbandonano il retto cammino e si immergono in oscure ed oziose disquisizioni. Osservazioni presso a poco simili dobbiam fare sulla libertà; il numero degli individui che partecipano a questo diritto decide della sua conservazione e del suo perfezionamento.

Pipino e Carlo Magno riconobbero sempre nel modo il più luminoso la sovranità de' comizi nazionali. Le guerre, le leggi, la successione al trono, la divisione del regno, la disciplina esterna della chiesa, tutto si sanciva da queste pubbliche adunanze. Ma i prelati ed i gran possessori di terre eran soli a prendervi parte, e *il numero di questi* ogni

giorno facevasi più ristretto. Molti piccoli proprietari vendevano la loro proprietà per andar forniti all'armata, e molti altri esausti dal servizio militare si trovavan costretti a disfarsi di una proprietà divenuta gravosa. La maggior parte del territorio era coltivata da mani servili, ed Alcuino, la ricchezza del quale non uguagliava quella dei gran signori di Francia, avea sotto di sè 20 *mila* servi.

Carlo Magno tenne ogni anno il *campo di maggio*, ma sempre fuori della Gallia nei suoi dominii germanici ed in luoghi sempre diversi; e fino quasi al principio del nono secolo queste adunanze furono assemblee militari dirette a decretare la guerra e raunare l'armata. La maggior parte dei *capitolari* di Carlo appartiene al nono secolo. Spesso essi contengono la ripetizione dei precetti della morale, senza alcuna regola precisa pel fôro; molti riguardano la disciplina ecclesiastica, l'asilo e le esenzioni del clero, sia dai servizi militari, sia dalla giurisdizione dei tribunali comuni.

Egualmente che sotto i Merovingi si ignoravano a tempo di Carlo le imposte territoriali, ed il re viveva colle rendite delle proprie terre. Questi poderi, che assorbivano una buona parte del territorio, eran coltivati dai servi, o da persone prossime alla condizione servile; alcuni *capitolari* ne regolavano l'amministrazione minutamente, e colla massima economia. Da queste regole e dal numero dei sorvegliatori che eran dati ai servi, si può dedurre quanto tristo fosse lo stato di questi infelici.

Ma se la proprietà non obbligava alle imposizioni, sottoponeva però ad un rigoroso servizio militare gratuito, che per la frequenza delle guerre dovè esser sotto Carlo Magno più oneroso delle imposte, e contribuì forse a diminuire i piccoli proprietari. Il possessore di tre o più *manse* di terreno era tenuto a marciare in persona: quello che ne avea una soltanto, dovea unirsi con altri due per fornire un uomo armato e provvisto di viveri al servizio militare; i contumaci eran multati a 50 soldi d'oro, e non avendo da pagare pativano la perdita della libertà. Questo *jus* avrebbe presto fatto sparire una buona parte degli uomini liberi, se la servitù si fosse estesa ai figli; ma Carlo Magno lo temperò ordinando che per la morte del misero contumace si intendesse sodisfatto al suo debito, e le conseguenze della sua trasgressione non si estendessero nè ai beni nè alla libertà de'figli. Le truppe dei *leudi* e dei *beneficiati*, eran guidate all'armata da'loro signori, e gli uomini liberi eran probabilmente condotti dai duchi e dai conti. Dai *capitolari* si rileva che i *leudi* ed i *beneficiati* giuravano fedeltà al re ed al loro signore. Pare che Carlo Magno avesse qualche diffidenza di questo duplice giuramento, poichè in un *capitolare* si legge: *Niuno*

presti giuramento di fedeltà ad altri che a noi ed al suo signore, ed anco a questo ultimo per il solo vantaggio nostro e di lui. Ad onta del loro crescente potere i grandi, o laici o chierici, furon sempre osservantissimi dell'autorità di Carlo: la forza fisica e morale dell'eroe ne imponeva: bisogna esaminar la loro condotta sotto i successori per giudicarli.

Il potere giudiziario, giacchè del supremo potere abbiam detto assai, come sotto la prima dinastia, si seguitò ad esercitare nei *malli* ossia nei *placiti minori* da dei giudici scelti fra il popolo, presieduti da' conti: nè si conobbero in questa età il processo inquisitorio e la tortura, riducendosi le prove alle umane testimonianze, ai giuramenti purgatori, ed a' così detti *giudizi di Dio*. Per riparare agli abusi d'autorità dei giudici e dei magistrati locali, inventò Carlo Magno un'istituzione amministrativa per l'avanti sconosciuta in Francia; volle che de' delegati regii *missi dominici* facessero il giro del regno, amministrassero la giustizia, udissero i reclami contro i governatori delle provincie, si informassero de' principali bisogni dell'amministrazione, e ne riferissero lo stato per dar luogo a de' provvedimenti generali. Questi *missi dominici* eran per lo più vescovi, ed esercitavano perciò grande autorità sugli ecclesiastici.

Carlo Magno trattò umanamente i popoli vinti, ed ogni nazione visse colle proprie leggi, dall'imperatore di nuovo pubblicate ed accresciute. Gl'Italiani dettero di rado a Carlo da temere per la propria autorità; e siccome avea lasciato nei loro posti tutti i duchi e conti longobardi, sopportarono pazientemente il giogo straniero. Non ostante i papi, i quali sorvegliavano gli interessi di Carlo Magno in Italia, cercarono spesso di mettere in disgrazia del re i signori lombardi. I Germani e gli abitatori del nord della Francia, più degli altri popoli partecipi della gloria e delle imprese di Carlo Magno, gli furono anco più degli altri attaccati e fedeli. La Francia propriamente detta ebbe poca parte ai successi del suo re, ed è raramente rammentata nell'istoria. Le diete si tenner per lo più nei paesi germanici, e Parigi, l'antica residenza dei Merovingi, fu abbandonata da Carlo e da' suoi successori.

Luigi o Lodovico, terzo figlio dell'imperatore, raccolse l'intiera eredità del padre, se si prescinda dall'Italia che per pochi anni fu governata da Bernardo figlio di Pipino. Fino dalla sua prima infanzia Lodovico era stato unto re d'Aquitania, e quella provincia avea governata distinguendosi nelle armi, e singolarmente per la dolcezza della sua amministrazione. Ebbe dagl'Italiani e da' Latini il soprannome di Pio per la sua singolare pietà, e da' Francesi fu detto *débonnaire* per la debolezza del suo carattere; l'uno e l'altro aggiunto conviene al suo no-

me. I contemporanei disser di lui, ch'era più atto al chiostro che al trono, e più volte vivente il padre ebbe in animo di darsi alla vita contemplativa. La sua pietà, benchè congiunta ad un'austerità di costumi rara in quei tempi, non lo preservò nè da'delitti, nè dalle misure imprudenti a cui si abbandonava per la debolezza del proprio carattere. Trattò severamente le concubine del padre ed i drudi delle sorelle, usò crudeltà inverso Bernardo re d'Italia e de'grandi del suo partito, e finalmente confessando i propri falli, e sottoponendosi ad una pubblica penitenza in una dieta nazionale, avvilì la dignità della corona. Padre affezionato, pio fedele, sposo compiacente, ebbe la trista sorte di ricever le più grandi umiliazioni dai figli e dal clero, e di ripetere i più gravi errori dalle interessate suggestioni delle mogli. Divise fra i figli il regno, e più volte ne alterò la divisione, per lo che il lungo periodo del suo impero (dall'814 all'840) fu ripieno dalle fazioni dei figli contro il padre, e del padre contro i figli; peraltro non si venne mai alla prova delle armi, e se fu sparso sangue civile, fu sangue de'partigiani abbandonati alla vendetta del padre. Più di una volta si fecero degli accomodamenti, e per prima condizione d'accordo, i fautori dei principi furono sempre traditi, ma non impararon mai. La fama di pietà e di mansuetudine avea fatto accogliere favorevolmente da'popoli il successore di Carlo Magno, e tutti speravano la riforma degli abusi, ed un sollievo ai lunghi patimenti della guerra; ma accadde al Pio Lodovico ciocchè avverrà sempre ad ogni principe debole; quando volle il bene non lo seppe fare, i tristi si valsero della sua autorità o del suo nome per aggravare gli abusi, ed il popolo l'accusò dello stesso male che non era in suo potere d'impedire.

La condizione della nazione divenne anco peggiore sotto i figli di Lodovico il Pio; quel poco di forza che rimaneva tuttora ad un impero in cui si scorgevano già tutti i segni della decadenza, fu impiegato nelle guerre civili, mentre le frontiere erano infestate dai barbari. Un sentimento nazionale si manifestò peraltro in queste guerre, e si cominciò a vedere allora che i popoli di lingua tedesca non eran fatti per formare una sola nazione con quelli che parlavano il latino o il dialetto *romano*. Carlo il Calvo dovè forse a questa nazionale antipatia i suoi successi, e per questa e non pel proprio valore fu re di una buona parte della Gallia. Questo re, a cui negli ultimi anni toccò in sorte di riunire sopra la propria testa tutte le corone portate da Carlo Magno, non ha lasciato di sè gran traccia nell'istoria, nè per virtù d'animo, nè per enormità di delitti. I suoi successori, quelli specialmente che regnarono in Francia, non fecero che decadere, e nella razza dei Carlovingi come in quella dei Merovingi, si vider tutti i Porfiriogeneti indegni de'fondatori

della loro potenza, giungere con una rapida progressione a quell'ultimo grado di avvilimento, al di là del quale non sembra che arrivar possa la creatura umana. Dalla viltà de' re rivolgiamo piuttosto lo sguardo ai patimenti del popolo.

Fino dai primi anni del secolo nono le coste occidentali dell'impero erano state attaccate dai Normanni, ma finchè visse Carlo Magno furono repressi, e qualche tempo stettero in pace pel regno di Lodovico Pio; sotto i figli di questo debole imperatore appena vi fu città celebre in Francia che non soggiacesse alle devastazioni dei barbari o normanni o saraceni. Non come conquistatori, ma come pirati questi barbari molestavano l'impero, risalivano i fiumi su dei piccoli battelli appena capaci di sessanta uomini, penetravano nell'interno della Francia per spogliare le città ed i conventi, e devastare le campagne, non risparmiando nè le cose sacre, nè le persone. La popolazione delle campagne, per lo più di condizione servile, priva d'armi, non era in grado di resistere, e quella delle città ridotta ad esser composta dell'ultima plebe avvezza al disprezzo, non avendo tanto animo da respingere la forza colla forza, si ritirava a pregare nelle chiese per soffrirvi le violenze estreme dei barbari, i quali comecchè di diversa religione, godevano nel violare anco quest'ultimi refugi della miseria. Le forze del regno consistenti nei signori coi loro *leudi e beneficiati* e nella classe degli uomini liberi, occupate nelle guerre civili, non potevano difendere la nazione, e negli intervalli di queste guerre mancò ai soldati franchi il valore per opporsi ai barbari. Questa diminuzione di valore militare è una delle più attestate rivoluzioni del secolo nono, e forse, come crede l'Autore, la teocrazia vi ebbe grandissima parte.

Dall'eccesso del male venne il rimedio. Le dissenzioni della famiglia regnante avean aumentato il potere de' grandi, poichè essendo soliti ad eleggere i re, e fra gl'individui della stessa dinastia trasportar dall'uno all'altro la corona, misero a prezzo la loro protezione, e per tal modo ottenner sempre o dei nuovi diritti, o la conferma di antiche usurpazioni. La dieta di Kiersy tenuta sotto Carlo il Calvo (anno 877) riconobbe il diritto ereditario nei duchi e ne'conti; e nei successivi regni i signori particolari delle campagne le munirono di forti castelli, concessero dei terreni per dei servigi militari con maggior liberalità di quello ch'avean fatto per l'avanti, e le cose tutte disposero per divenir sovrani, di proprietari ed aristocrati che erano stati fino allora. Per tal modo il sistema feudale, *lenta creazione de' secoli barbari,* come l'Autore si esprime, cominciò a farsi distruggitore del poter regio, e noi vedremo in altro articolo come ne'secoli undecimo

e dodicesimo dominò solo in Francia; per ora basti esaminarne gli effetti nel X secolo.

La nuova posizione dei signori gli obbligò a prendersi maggior cura del popolo sul numero del quale fondavano la loro potenza, perlochè la servitù civile fu notabilmente migliorata. Spesso in luogo di servi amaron meglio i feudatari d'aver dei manomessi su cui esercitare protezione e gius patronato, e moltiplicarono le concessioni di terre in correspettività del servigio militare quanto più ebber bisogno di soldati. In tal modo rimessa l'agricoltura fra le mani di persone interessate a produrre, dovè necessariamente crescere la ricchezza nazionale, nè minori dovettero esser i vantaggi del sistema dell'eguale divisione dell'eredità paterna fra'figli, generalmente seguito in quel secolo.

Col miglioramento delle campagne non andò di pari passo la sorte delle città. Le guerre o le devastazioni del nono secolo le aveano spógliate ed esauste, perlochè non eran più nè la sede del governo, nè il domicilio degli uomini potenti. « I re, i conti, i duchi, i prelati ed i « visconti abitavano i castelli, ivi si raunavano i placiti, ivi si ammi« nistrava la giustizia, ivi stavano tutti quelli che godevano di qual« che indipendenza di fortuna, o che ostentavano nell'alloggio, e nel « vestiario qualche eleganza, o qualche lusso ». Questo allontanamento dei migliori consumatori influì sulla produzione e sul commercio. Per la difficoltà di vendere i prodotti dell'arte a de'consumatori che vivevano in territori diversi, de'quali poteva esser pericoloso l'accesso, non si vider più nelle città nè grandi fabbriche, nè gran magazzini, nè fiere numerose; ogni signore avea presso al suo castello dei servi artefici pel suo necessario, ed il ristretto commercio delle cose di lusso si facea da de'venditori che con un meschino fagotto sulle spalle andavan girando di castello in castello. Che un tale stato di cose dovesse far decadere le arti ed i mestieri, e diminuire il numero degli abitanti delle città, non occorron gran parole per persuaderlo; vogliam solo annotare che coll'impoverimento le città perderono ancora i loro privilegii, le loro curie, e tutta l'antica amministrazione. Gli uomini liberi di alcuni villaggi del mezzodì supplirono a questo scioglimento d'amministrazione, con un'associazione per cui si obbligavano a difendersi vicendevolmente contro i vicini signori, ma queste associazioni non furon molte, ed il reggimento *a comune* appartiene ad un altro secolo.

Alla feudalità si deve il rinascimento del valor militare quasi estinto nel secolo passato. Le guerre frequenti fra i diversi signori, durante il decimo secolo, ne posson esser la pruova. E se le piraterie

de'Normanni cessarono in questo secolo, forse la feudalità vi ebbe qualche influenza; poichè quando le campagne eran meglio difese, e le città tante volte spogliate non potevano più offrir ricca preda, dovettero accorgersi quei barbari esser più conveniente acquistar territorio, che proseguire le devastazioni. Comunque siasi, lo stabilimento definitivo dei Normanni in quella parte di Francia che tuttora denominasi Normandia, è uno dei più importanti avvenimenti del secolo. Accettarono per prima condizione il cristianesimo, si dettero alla cultura della terra, promisero pace ed omaggio al re di Francia, ritennero le leggi de' Francesi, mantennero una polizia severa e vigilante, e tanto crebbero in potenza, che ne'secoli successivi gli vedremo fare una delle principali figure nell'istoria. In quanto al loro numero l'Autore nostro non crede che i Normanni i quali si stabilirono in Francia con Rollone potessero eccedere i trentamila.

Gli ecclesiastici che aveano trattato l'affare della recognizione del duca Rollone capo de'Normanni, voleano indurlo a baciare i piedi al re Carlo il Semplice in segno d'omaggio. « Giammai, rispose a tali pro-
« poste il Normanno, non piegherò le ginocchia davanti ai ginocchi
« d'alcuno, nè bacierò giammai i piedi ad un altro uomo. Contuttociò
« per disbrigarsi dalle istanze de' vescovi ordinò ad uno de'suoi d'ese-
« guire quest'umiliante funzione. Ma questi senza chinarsi prese il
« piede di Carlo, e lo portò alla bocca con tal violenza che trasse il
« re per terra con applauso universale de'Normanni ». Nè il re, nè i grandi crederono doversi prender briga per vendicare la maestà del trono, e la funzione fu condotta a fine. Non accade aggiungere commento a questo fatto; per sè solo dimostra a che cosa fossero ridotti i re di Francia al principio del X secolo.

Il clero non ebbe però molto da lodarsi dello spirito militare che rinacque nel X secolo, poichè le proprietà ecclesiastiche furono spesso invase, i benefizi occupati da secolari, le elezioni de' pastori men libere, e non mancaron perfino esempi di signori che disponessero per testamento della successione a benefizi. Gli stessi concili nazionali furono più rari; e l'influenza de' romani pontefici nella politica della Francia venne meno; talchè è cosa da notarsi nell'istoria come framezzo a due secoli, in cui l'autorità degli ecclesiastici fu grandissima, il secolo decimo sia una delle più segnabili epoche della decadenza del poter sacerdotale.

Delle molte guerre fra i signori di Francia nel decimo secolo non faremo parola, rimandando per brevità i lettori all'opera. La ripetizione degli stessi nomi, poichè non usavano allora i cognomi, genera spesso oscurità nell'istoria, e ne rende più difficile un compendio. Ci

contenteremo qui d'avvertire i lettori a non trascurar di riflettere ai nobili sforzi de' penultimi due Carlovingi per ristabilire il poter regio. Questi re, educati alla scuola dell'avversità, furon quasi i soli discendenti degni di Carlo Magno. Ma poche erano le loro forze; deboli i soccorsi che ricevevano da' grandi, ed acquistati a caro prezzo, onde non riuscirono nell'impresa: e nell'anno 987 Ugo Capeto conte di Parigi, fra i signori di Francia uno de' più potenti, sebben non fosse de' più illustri (1) fu consacrato re, e da lui ebbe principio la terza dinastia. Non pare per altro che il cambiamento di dinastia variasse l'ordine delle cose; il poter regio era talmente annichilito, che dovea sembrar superflua la creazione di un re.

Non neghiamo per altro che l'assunzione al trono di Ugo Capeto contribuisse a convalidare la feudalità; e siccome un nuovo ordine di cose non può dirsi consolidato finchè sussiste la dinastia interessata a rivendicare l'antico, così crediamo che l'autore abbia scelto quest'epoca per incominciare la storia della feudalità, della quale sarà più conveniente discorrere in altro articolo.

1827

Articolo III.

Poche istituzioni politiche hanno lasciato una memoria più odiosa della feudalità, sebbene per molti argomenti si possa dimostrare che a questo ordine sociale l'Europa d'occidente deve la libertà di cui gode in confronto della Turchia Europea. Nasce probabilmente lo storico pregiudizio dallo stato in cui il sistema feudale era ridotto nei tempi prossimi alla rivoluzione. Si andrebbe per altro molto lungi dal vero giudicando la feudalità moderna assomigliarsi in indole morale e politica a quella dell'età di mezzo.

(1) Benchè notissimi, stimiamo utile riferire i versi che Dante mette in bocca ad Ugo Capeto nel canto XX.° del Purgatorio.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor che un redutto in panni bigi.

Dante ha seguito la tradizione popolare dei suoi tempi, e sebbene non sia vero che Ugo fosse figlio di un beccajo, bisogna convenire della oscurità della sua origine, giacchè gli scrittori contemporanei non rimontano al di là dell'avo.

Dopo i primi anni del regno di Luigi XIV, i grandi di Francia non han più dato segno di vita politica sino alla rivoluzione, e nulli davanti al re sembravano esister solo a danno del popolo.

L'esenzione da' più ignominiosi aggravii pubblici, l'impunità o'l più mite gastigo pe' delitti, e quelle leggi civili che assicurando in perpetuo ai grandi i mezzi di vegetare nell'ozio, li liberavano dal timore de' giusti effetti della scioperatezza e de' vizii, eran favori accordati alla nobiltà, atti bensì a renderla odiosa, ma non a darle consistenza politica. Può dirsi lo stesso delle giurisdizioni, e dei diritti fiscali competenti ai *signori* nelle loro *terre*. Negli ultimi tempi dell'antica monarchia francese, questi diritti dovean reputarsi patrimoniali anzichè politici; eran nondimeno grave soggetto, o di indignazione o di invidia, perchè offendevano la legittima eguaglianza fra i sudditi di uno stesso stato, e buona parte della nazione avvilivano col giogo di un oppressiva e vergognosa servitù. Una tal maniera di esistere della feudalità risale invero ad un'epoca assai anteriore a Luigi XIV, ma questo re la condusse a perfezione convertendo i nobili in cortigiani. Difatti sino agli anni primi del suo regno si eran visti i grandi prender parte di tratto in tratto negli affari di stato, ma da lì in poi si occuparon solo nell'uccellare impieghi o nel procacciarsi per ogni più misero modo il favor de' ministri e della corte.

Un così meschino stato di cose dovea far credere che ne' tempi andati, col maggior potere de' grandi fosse cresciuto l'avvilimento del popolo, e più trista si fosse fatta la servitù. Ma la storia ci rappresenta la feudalità del medio evo sotto un punto di vista ben diverso da quello che si sarebbe potuto congetturare, traendo argomento dall'indole e dalla condizione della nobiltà negli ultimi tempi. Bisogna prendere il discorso un poco più da lontano, per meglio capire la storia.

Tutte le tradizioni sulle origini prime delle società ce le mostrano composte di uomini liberi, che collo stendersi su di un vasto territorio sono andati declinando verso il potere illimitato di un solo. Questo fenomeno morale impegna a ricercar qual sia il principio vitale delle istituzioni liberali. Forse potrà emergere da una tale indaginè la dimostrazione di quanto andavamo dicendo sui vantaggi prodotti dalla feudalità, senza che 'l sapessero o 'l volessero gli uomini che vi contribuirono. Permettano i lettori che diam luogo a questa disamina, prima di proseguire l'analisi dell'opera, della quale secondo l'iscrizione dell'articolo dobbiam principalmente parlare.

Passano gli uomini dallo stato di isolamento all'unione sociale per libero patto; e siccome in questo primo stadio della *socialità*, non si hanno nè sedi fisse, nè vizi che infievoliscano o tolgano le forze con-

cesse dalla natura, così ogni individuo di viril sesso divien parte attiva della società, ed ogni giorno esponendo la vita per la sussistenza e per la sicurezza comune, sente, senza che alcuno glielo insegni, d'aver interesse e diritto di decidere insiem con gli altri associati sulle risoluzioni del corpo morale a cui appartiene. Questo sentimento, che non ha base di principii o religiosi o morali, ma tutto si appoggia all'abitudine di vivere usando sempre della forza, dee necessariamente venir meno allorchè la società, abbandonando la condizione de'popoli *nomadi*, si rivolge all'agricoltura, ed occupa un vasto territorio. Allora si comincia a credere potervi essere privata felicità senza partecipazione alle cose pubbliche, e la libertà politica di ogni associato non essendo più una condizione essenziale della vita, assume l'indole di un' astrazione troppo forte pei popoli barbari. Cresce questa maniera di rimirar le cose coll'aumento dell'estensione dello stato. In un grande stato la maggior parte de'sudditi, stando lontana dalle armi, non ha più l'importanza che in piccola città le dànno i soli doni di natura, e più raro esercizio facendo delle proprie facoltà, perde quel sentimento di libertà che per l'esperienza delle proprie forze avea potuto solo acquistare. Dall'interesse privato divisa in tal modo la guerra, massimo fra tutti gli affari di un popolo barbaro, non è maraviglia se i più trascurano di occuparsi delle leggi. Vi possono esser de'comizii nazionali, come in Francia sotto le prime due dinastie, senza che la gran massa della nazione stimi necessario soffrire i disagi ed affrontare i pericoli di lunghi viaggi, per esercitare de'diritti politici che nella sua ignoranza tien per indifferenti alla privata felicità. Il bisogno di giudicar delle leggi è sentito soltanto da quelli che agli altri prevalgono in potenza ed in ricchezza. Ma questi intervenendo ai comizii nazionali per proprio diritto senza mandato degli assenti, cercano solo la propria utilità, e colla soggezione de'più poveri procurano di crescere in potere. Intanto l'oppressione scende a grado a grado sul popolo finchè si persuada che il soffrire è la condizione a cui lo destinò la natura; alla qual sentenza più facilmente si piega se vi è chi insegni sì illimitata pazienza esser virtù. Se si stanca talvolta questa nuova virtù in una parte del regno, le forze raccolte fra gli altri sudditi, che ignari de'diritti del cittadino reputano affatto estranea al loro interesse la violazione dei diritti dei vicini consudditi, piombano sui rivoltosi, e presto li riducono a pentirsi dell'incauto abbandono de'precetti di assoluta rassegnazione.

Il complesso delle cose discorse fin quì, che lungi dall'esser meramente immaginate *a priori*, hanno validissimo appoggio nella storia de'barbari che invasero l'impero, porta necessariamente a concludere, esser difficile mantenere in vita delle buone istituzioni in

un vasto stato, senza un gran perfezionamento di morale e di religione, e questo non può aversi giammai dove estesa e popolare istruzione non sia; mentre nelle piccole società politiche identificatosi il diritto pubblico coll'interesse privato, e più frequenti occasioni offrendosi di far valere le proprie facoltà, la libertà lungi dall'essere un principio di diritto o un'astrazione scientifica come ne'grandi stati, è un sentimento fortemente impresso nel cuore di tutti, che può crescere e fruttificare anco accanto all'ignoranza ed alla superstizione.

Si ricorderanno i lettori essere stata rialzata la nazione, dai *maires* del palazzo, dall'avvilimento in cui era caduta sotto la prima dinastia, nè dalla loro memoria può esser sfuggito che questo miglioramento fu di breve durata. Al contrario la rigenerazione prodotta dal regime feudale ha fruttificato anco per le età successive, e dal decimo secolo ai dì nostri possiamo vedere nella storia una testimonianza del progressivo perfezionamento della nazione francese.

Divisa la Francia in molti piccoli stati dovettero, a cagione delle frequenti guerre, accorgersi i signori feudali esser per loro più vantaggioso aver degli uomini che dei servi; e dove ne'tempi precedenti le vite dei sottoposti si consumavano per aumentare le ricchezze de'grandi, la proprietà sotto il regime feudale servì piuttosto ad alimentare ed accrescere il numero de'sudditi, ne'quali pel nuovo ordine sociale consisteva unicamente la potenza del signore. Abbiamo già parlato nel precedente articolo di questo addolcimento della servitù civile, e della più saggia distribuzione di proprietà; qui vogliamo piuttosto far parola di un miglioramento più importante nel carattere nazionale. Il sistema feudale dètte nuovo vigore alla nazione, e creò ne' nobili una classe numerosa che altamente sentiva i propri diritti, e cominciava a capire l'onore e la gloria. Si scorge questa forza di carattere in tutte le rivoluzioni della rimanente età di mezzo, e dà loro una certa analogia coi fatti de'Greci e de'Romani, che vanamente si cercherebbe negli altri secoli dell'era volgare. Ne'tempi moderni, col perfezionamento della sicurezza privata, degli agii e dell'industria, la civiltà, arrecando molti beni, ha per altro infiacchito il carattere nazionale nel mezzogiorno d'Europa; e dobbiamo in questa stimar più felice la condizione degli Inglesi, che conservando quella forza di volontà propria de'tempi di mezzo, hanno saputo eguagliare, e spesso superare quanto vi ha di utile nella civiltà delle altre nazioni.

Scorgiamo un altro vantaggio da porsi in calcolo nella storia della feudalità. Se per avventura sorgeva un buon principe, la piccolezza dello stato lo poneva in grado di fare il bene facilitandogli la cognizione de'bisogni del popolo. Laddove in una gran monarchia, coi soli mezzi del

governo, questa esatta cognizione non si acquista, se un organo della pubblica opinione non gli appalesi; e che non poteva questo esistere ne'secoli barbari, è cosa più che manifesta. È vero che la moderazione nel potere, rara e perciò più encomiabile virtù, difficilmente può sperarsi nei secoli barbari; ma pure bisogna concedere che o per forza di religione, o per altezza di ingegno, o talvolta per mediocrità di carattere, si devon avere anco ne' tempi più oscuri de'principi amanti de' loro sottoposti, e perciò deve tenersi nel conto de'beni quello stato di cose che può rendere efficace una benevola volontà.

Non si deduca peraltro dall'esposizione de' vantaggi della feudalità, essersi resi men frequenti i delitti, o avere avuto fine le vessazioni; ma si calcoli piuttosto quanto l'opinione di poter riportare, se non giustizia, almeno vendetta de' torti ricevuti, ne scemi il dolore, e tolga di mezzo quel fatale scoraggiamento per cui gli oppressi si fanno ogni giorno più vili: nè di ponderar si trascuri come il timore della nemesi privata dovea spesso tenere in freno i prepotenti signori.

Le istituzioni sociali le più difettose, che lascian però aperta una via di perfezionamento, son da riguardarsi sempre con occhio favorevole, e quelle devon stimarsi pessime che, ponendo in ozio le facoltà dell'uomo, tendono a ridurlo stazionario contro la destinazione della natura. In poche parole, un'istituzione, per quanto possa essere stata benefica in origine, divien flagello per le età successive, se non è suscettibile d'esser o modificata, o svelta del tutto secondo i variati bisogni dell'uomo per cui fu ordinata. Per questi principii, se i vantaggi della feudalità si riducessero ai già rammentati, potrebbe dubitarsi tuttora che non fosse provato il nostro assunto. Ma la feudalità, dopo aver rinvigorito il carattere nazionale, permise ai popoli, per la divisione degli stati, di seguire il proprio perfezionamento senza temere che una potenza straniera gli obbligasse a fermarsi nel cammino della civiltà. Quindi accanto, o sia meglio detto nel seno della feudalità, sursero le italiane repubbliche e le *comuni* di Francia, che sebbene con esito diverso, segnalarono un gran passo nell'avanzamento delle due nazioni. Al contrario dopo la caduta del regime feudale per la creazione delle gran monarchie, ogni nazione resasi dipendente dall'altra potè meno seguire il proprio natural movimento. Il sistema di dipendenza reciproca fra le nazioni, incominciato circa a' tempi di Carlo V, cresciuto sotto Luigi XIV, e condotto all' ultimo grado in tempi assai più vicini, a parer nostro, può riguardarsi come il termine della storia particolare d'ogni popolo, e 'l principio di una storia generale europea, da intitolarsi di mano in mano col nome delle nazioni che hanno esercitato la massima influenza.

Ma è tempo di riprendere il nostro discorso sulla *Storia dei Francesi*. L'Autore, coll'inalzamento di Ugo Capeto dà principio ad una terza parte della sua opera, contenente la storia dei secoli XI e XII, la quale intitola ***La Francia confederata sotto il regime feudale*** (1). Per l'intitolazione, e più per alcune frasi usate nei primi capitoli del 4° tomo, potrebbe sospettarsi che delle vedute sistematiche si sieno insinuate nella compilazione della storie, e che l'Autore abbia creduto vedere in Francia una unità politica; che difatto non esisteva ne' tempi de' quali dobbiamo discorrere. Ma questo sospetto si dilegua dopo l'attenta lettura degli stessi capitoli che a prima giunta potrebbero generarlo. Quando si è letto diligentemente notato, l'indipendenza di fatto de' feudi, la nullità de're, e l'assoluta mancanza di istituzioni centrali, non può restar dubbio che le espressioni ***repubblica di principi, e Francia confederata***, non indicano nel concetto dell'Autore una politica unità del regno, ma servon piuttosto a far meglio osservare ai lettori quelli elementi di unità morale che s'andaron sempre perfezionando nel secolo undecimo, e moltissimo contribuirono a ricondurre l'unità politica.

Questi elementi di morale unità, in parte dagli stessi ordinamenti politici derivavano, ed in parte dai progressi nella lingua, nelle opinioni, ne'costumi, che nel secolo XI furono grandissimi.

La feudalità, che divise la Francia in tanti piccoli stati, introdusse due regole di morale pratica egualmente riconosciute da tutti i nobili del regno, il punto d'onore, e l'osservanza della data fede. Il feudo era un contratto fra il concedente e il feudatario che lo riceveva, in cui per una parte si stipulava protezione, per l'altra fedeltà e soccorso. Quando la feudalità ebbe finito d'invader tutta la Francia, e ne costituì per così dire la maniera d'essere morale e politica, questi contratti divenner sempre più frequenti, ed i maggiori signori non sdegnarono ricever feudi da' minori, o infeudare ad altri molte parti della loro dominazione, e del loro patrimonio. Tutti questi contratti fortificarono lo spirito d'eguaglianza fra' nobili, e renderono molti signori federati fra loro. Mancava però sempre un vincolo di unità che riducesse la Francia ad una federazione sola. A poco a poco si generò anco questo dalla conservazione nominale dell'autorità regia. Reputavasi il re anco nel secolo XI capo del regime feudale; in testa agli atti pubblici si trovava sempre il suo nome; godeva della distribuzione de'be-

(1) Questo periodo di storia abbraccia i volumi IV, V, VI pubblicati a Parigi nel 1823. La diligente traduzione italiana non oltrepassa il 5° tomo. Ci duole di non la veder continuare, perchè sarebbe stato utile all'Italia avere la *Storia de' Francesi* recata nel nostro idioma con tanta cura da crederla originale.

nefizii, e riceveva de'donativi dai gran feudatari. Ma sia la nullità morale de' primi *Capeti*, siachè veramente i feudatarii non volessero riconoscere che una superiorità di opinione, è certo in fatto che i primi quattro re della terza dinastia occupano l'ultimo luogo nella storia di Francia. Sentiron peraltro fatale i grandi la conservazione del nome regio allorchè de' principi per lo meno mediocri saliron sul trono, come ne farà chiari il progresso dell'istoria.

Potranno raccogliere i lettori gli altri semi di unità manifestatisi nella nazione, dal quadro che siam per fare dello stato morale e politico di Francia negli ottantatrè anni che dividono l'elevazione d'Ugo Capeto dalla morte d'Enrico I, terzo re della sua razza.

Dopo l'introduzione del cristianesimo, la religione occupa il primo luogo nella storia delle opinioni e delle affezioni de' popoli; ragion vuole che si cominci il discorso da lei.

Un'interpretazione erronea di un passo dell'Apocalisse, comunemente abbracciata negli ultimi anni del X secolo, avea fatto credere che nel mille dovesse seguire la fine del mondo. Per questa credenza, si fecer molte restituzioni di beni usurpati alla chiesa, e molte nuove donazioni. Nel tempo stesso circolarono nel volgo delle narrazioni di supposti miracoli, che l'immaginazione de'popoli già scossa dovea far inventare ed accogliere facilmente, e molte storielle si udirono di prodigiose punizioni degli illegali detentori de'beni della chiesa. E non poche reliquie di corpi santi, fino all'ora obbliate, si ritrovarono; talchè *avresti creduto*, dice Glabro Rodolfo scrittore contemporaneo, *assistere ad una resurrezione universale di questi sacri pegni della fede, che dopo essere stati lungamente nascosi, furono ad un tempo rivelati ai fedeli*...

« Intorno allo stesso tempo, prosiegue lo storico citato, si dette « opera in tutta la cristianità, specialmente in Italia ed in Francia, a « rinnuovare le basiliche e le chiese, quelle eziandio che meno abbi« sognavano di esser riparate. I popoli cristiani sembravano gareg« giare fra loro per l'eleganza de' templi, e si sarebbe potuto dire che « il mondo si scuoteva, e rigettando i vecchi abiti voleva vestire le « chiese con quelli de'dì delle feste. In tal modo quasi tutte le chiese « episcopali, un gran numero di monasteri, e molti minori oratorii « furon restaurati nel tempo stesso dai fedeli ».

Scoprivano un incremento del sentimento religioso le peregrinazioni frequenti in Terra Santa, che nel secolo passato eran limitate alla visita dei santuari di Roma e dell'alta Italia. Si deve a queste lo stabilimento de'Normanni nel regno di Napoli, e'l desiderio che nel corso del secolo si manifestò di liberare *i luoghi santi* dall'impero degli *infedeli*.

Il nascimento delle eresie può, a giudizio nostro, riguardarsi come un altro segno della forza del sentimento religioso. Non sembra che possa *nascere* l'eresia se non in chi sente in core la religione, e se ne occupa con passione, presumendo ritrovare il perchè delle cose oscure. Gli indifferenti non si fanno eretici; e se qualche necessità civile gli obbliga ad ostentare una religione, lungi dall'avere un'opinione propria, si adattano alle pratiche della religione comunemente ricevuta. Noi vediamo i primi quattro secoli del cristianesimo, ne'quali per la gioventù dell'istituzione il sentimento religioso dovea esser fortissimo, apparir di tutti gli altri i più fecondi in eresie; e se questo ne fosse il loco, potremmo dimostrare trovarsi difficilmente nella storia ecclesiastica un'eresia, che in quanto alla parte dommatica, non si fosse già manifestata ai primi quattro secoli dell'era cristiana. Ripullularono in Francia nell'undecimo secolo le opinioni degli Gnostici e dei Manichei. Parrà quasi superfluo l'avvertire che invece della persuasione si usò del ferro contro gli eretici; ne' tempi di violenza è difficile che la intolleranza dommatica vada disgiunta dall'intolleranza civile. Nondimeno osserveremo, per amore del vero, non esser mancati de'vescovi distinti per santità di vita e per dottrina, i quali memori dell'esempio di San Martino di Tours, e delle sentenze de'padri sui priscillianisti, giudicassero doversi astenere dai mezzi violenti; ma la più trista risoluzione prevalse. Contuttociò il fuoco dell'eresie si mantenne ad onta delle persecuzioni, e vi vollero al principio del XIII secolo tutti gli orrori di una crociata per estinguerlo.

Sul punto d'onore e sulla religione fondavasi lo spirito cavalleresco del medio evo celebrato tanto dai poeti. Si ordinavano con religiose ceremonie i cavalieri, e promettevano digiunare tutti i venerdì, e far delle oblazioni alla chiesa nel tempo della messa. Gli *infedeli* non potevano esser fatti cavalieri. « È probabile, dice l'Autore, che il culto « della Vergine Maria, avvezzando a rivolgere i sensi di pietà verso « l'immagine di una giovane e bella donna, contribuisse a dare alla « difesa del sesso più debole ed all'amore quel carattere religioso che « distingue la *galanteria* del medio evo da quella degli antichi tempi « eroici ». Comunque i lettori pensino su questa congettura, non dispiacerà loro di legger riferite le parole dell'Autore.

Se la natura delle cose comporta che l'amore in idea cantato dai Provenzali, dal Petrarca, e dalla caterva de' suoi imitatori, divenga mai un modo generale di prestar culto al bel sesso, dobbiamo ammettere come vere le tradizioni sulla morigeratezza de'*cavalieri antichi*. Ma siccome è impossibile di determinare quanto lo stato delle nostre idee, e l'*abito* della nostra immaginazione influir possano o nell'atte-

nuare, o nel render più sensibile quell'istintivo bisogno che trae l' un sesso verso l'altro, ci troviamo costretti ad osservare un prudente scetticismo su questo punto di storia. Nondimeno è duopo convenire esser succeduta, alla brutalità de' tempi di Clodoveo e di Carlo Magno, una nuova maniera di sagrificare all'amore, in cui fu fatta più giusta parte ai sentimenti morali, senza escludere i fisici godimenti.

Dal momento che le donne si considerarono per qualche cosa più che strumenti di piaceri sensuali, fu notabilmente migliorata la loro condizione, e riacquistarono influenza sul sesso più forte. Perlochè le corti dei gran signori divennero scuole di bei modi, e *cortesia* fu detta la gentilezza del trattare. In queste corti gli aspiranti, prima di essere ammessi all'ordine equestre, cercavan di rendersene degni servendo i gran signori. E quando i re ebbero il buon senso di seguir l'indole del secolo, ritrassero da quest'uso d'educazione il vantaggio di stringer relazione coi maggiori feudatarii di Francia.

L'uso del conversare per questi nuovi costumi introdotto contribuì alla formazione delle nuove lingue. Nel mezzogiorno della Francia si parlò il provenzale, nel nord il romano Wallone. L'Autore entra in molti particolari su questo proposito, per cui rimandiamo i lettori all'opera (1). Non si sa precisamente a qual epoca risalgono le più antiche poesie provenzali; ma con molta probabilità si posson riportare alla fine di questo primo mezzo secolo. Talchè possiamo concludere che formazione di lingua, spirito cavalleresco e poesia, andaron così uniti che vicendevolmente si detter la mano.

In mezzo a tanto movimento morale, dovè la nazione soffrire molte fisiche calamità. Una carestia inaudita nella storia afflisse la Francia nell'anno 1032. La necessità spinse gli uomini a cibarsi de' cadaveri, e talvolta o per violenza o per frode i deboli servirono d'alimento ai forti; e turpe commercio si vide di carne umana. « I vescovi delle « Gallie, dice uno scrittore contemporaneo, tennero un concilio per « riparare a tanta sciagura. E mancando i mezzi di fornire gli alimenti « a tutti, fu stabilito di dar quotidiano nutrimento ai più robusti, af- « finchè per la salvazione di questi la terra non rimanesse senza col- « tivatori. » Nello stato di civiltà a cui siam giunti, non sappiamo nep-

(1) Molte cose interessanti sulle lingue e sulla letteratura del medio evo, l'Autore ha esaminato nella sua opera della *Letteratura del Mezzogiorno*. Noi ne abbiamo veduta annunziata la terza edizione ne'giornali del 1826. Sappiamo con sicurezza che questa nuova edizione comparirà notabilmente aumentata in quanto alla letteratura portoghese. Non bisogna cercare nell'opera del Sismondi dell'erudizione o biografica o bibliografica, ma piuttosto della filosofia applicata alla letteratura.

pure concepire tanta carestia, ma è duopo non perder di vista che dove non è sicurezza, e ne' tempi barbari non ve n'era, non può esservi commercio che col superfluo di una nazione supplisca alla domanda dell'altra.

Successe alla carestia un'annata di abbondanza. Ma la frequenza delle guerre accompagnate dalle devastazioni poteva far temere il ritorno della fame; perciò il clero persuase una pace che fu detta *pace di Dio*. Lo stato politico della Francia non permetteva che la pace durasse lungamente, e ad onta delle scomuniche e delle maledizioni fulminate contro i trasgressori, le guerre presto si rinnovarono. Perlochè i concilii adottarono il più praticabile consiglio di regolarne il modo affin di renderle meno distruggitrici. Allora fu stabilito che nella quaresima, nell'avvento, ne'giorni festivi, ed in tutte le settimane dalla notte del mercoledì all'alba del lunedì si facesse tregua dalle ostilità; i luoghi sacri non fortificati, gli agricoltori ed i preti inermi furon posti sotto la salva guardia delle leggi della chiesa, e si volle che gli strumenti della agricoltura, sebbene potessero esser predati, non fosser distrutti. Queste regole sulla guerra, conosciute sotto il nome di *tregua di Dio*, costituirono il gius internazionale de' tempi di cui parliamo, e furono osservate o violate quanto suole osservarsi o violarsi il gius delle genti presso le nazioni più colte.

La seconda metà del secolo undecimo, oltre i progressi morali della nazione, ci offre delle alte imprese militari, degne di esser tratte dall'oblio a cui abbiamo abbandonate le guerre della prima metà del secolo.

Per la morte di Eduardo il Confessore, ultimo re di Inghilterra della razza anglo-sassone, Guglielmo duca di Normandia rivolse l'animo alla conquista di quel reame. Appoggiava le sue pretensioni sopra un'affinità esistente fra le due famiglie, ed un supposto testamento dell'ultimo re (1). La forza delle armi, somma ragione de'principi, gli diè ciocchè avrebbe vanamente cercato per legittime vie. Una sola giornata presso Hasting (anno 1066) decise del regno, e si conservan tuttora registrati i nomi de' 402 cavalieri che accompagnarono il conquistatore. Calcolando il seguito sul piede della quarta crociata, abbiamo appena un esercito di 20 in 25 mila uomini fra fanteria armata

(1) L'Autore prende a questo luogo in esame la legittimità del diritto che esclude le femmine dalla successione al trono; mostra come l'ignoranza di questo gius fu una delle cause della rovina dell'indipendenza feudale; quindi variamente percorrendo la storia espone i gran mali che ha fatto all'Europa l'ammissione dei diritti delle femmine al trono. Gli studiosi del diritto pubblico posson veder trattata questa questione nel tomo V, pag. 180-191.

alla leggiera, corazzieri ed equipaggi. Ma gli storici si accordano a riconoscere una gran superiorità di bravura e di disciplina nei Normanni.

La conquista impose ai vinti un giogo di ferro. Il nuovo re violò la proprietà degli antichi possessori per premiare i compagni, allontanò con somma cura gli Inglesi dagli impieghi civili ed ecclesiastici, e quanto studio pose nel render dipendenti i baroni, altrettanto concedè licenza a danno de' sudditi inglesi; ed affinchè più sicuri fosser gli effetti della servitù, volle l'uso esclusivo della lingua francese negli atti pubblici e nell'insegnamento.

La premura de' Normanni nel conservare i nomi dei vincitori di Inghilterra, mostra già invalsa l'opinione che sulla gloria degli avi possa appoggiarsi la nobiltà de' nepoti. Si trova invero menzione de' *nobili* anco nelle antiche leggi de' barbari, ma tutto ci persuade ch'essi non consideravano per nobiltà se non quella preminenza di fatto che nasce dal potere e dalla ricchezza. Ma nell'undecimo secolo l'uso dei nomi di famiglia e delle armi gentilizie prova l'esistenza di una nuova nobiltà di sangue e d'opinione, che può andar disgiunta dal merito e dal potere per cui gli avi furon per la prima volta illustri. Si ritrova questa nobiltà d'origine nelle regole de' *tornei*, che escludevano dal combattimento gli ignobili. Non stimiamo necessario entrare in particolari su i tornei, per tema d'oltrepassare i limiti di un articolo di giornale, sopra un soggetto d'altronde assai conosciuto. Ci contenteremo solo di avvertire, che questi pubblici esperimenti di destrezza, spesso accompagnati da spargimento di sangue, e da inutil dispendio della vita degli uomini, contribuirono ai progressi della poesia, del lusso e degli agii. Cresciuta in tal modo la domanda, dovean anco aumentarsi la produzione manifatturiera, e 'l commercio della città. Ma il difetto di civil sicurezza vi ponea sempre gravissimo ostacolo; i feudatarii da cui le città dipendevano spogliavano gli abitanti con frequenti estorsioni, e manifestare l'esistenza di un capitale era un invito pe' signori a rapirlo. Ne' luoghi ne' quali era caduto in dissoluzione il regime municipale (e se si prescinda da poche città del nord e del mezzogiorno della Francia, era rovinato per tutto), si pativano le violenze maggiori. Ma l'impero della necessità insegnò a' popoli a cercar nuove garanzie nel reggimento a *comune*. Cospiravano gli abitanti di una città, e giuravano di vivere in civile comunanza; cacciavano la minorità dissenziente; eleggevano degli amministratori della cosa pubblica; promettevano d'accorrere alla comune difesa al suono della campana a *martello*, e proclamavano la *comune*. Una piccola republica formavasi per l'amministrazione interna della città, ma non negavano i buoni borghesi di pagare le solite prestazioni pecuniarie; vole-

vano solamente che fosse fatta giustizia nelle contrattazioni, e ne' delitti, e che cessassero le esazioni straordinarie ed irregolari. Prima di ottenere che fossero riconosciuti i loro diritti, dovettero lottare coi feudatari, co' nobili, e colla resistenza de' preti, i quali dicevan questa una detestabile innovazione.

La città di Mans nel 1070 si eresse in comune, ed è la prima di cui ci resti memoria. La maggior parte de' diplomi appartiene al regno di Luigi VI. Alcuni hanno quindi creduto doversi ad una saggia politica del re l'inalzamento de' borghesi. Ma la libertà delle *comuni* fu propugnata, e conquisa colla punta della spada prima di esser sanzionata dai diplomi, e dee credersi frutto del buon senso del popolo, e non delle volontarie concessioni de' principi.

Pon termine agli avvenimenti del secolo undecimo la prima crociata. Lasciare insalutata quest'impresa sarebbe trascurar buona parte della storia morale di Francia, ed abbandonare all'oblio una delle più forti passioni del medio evo. Dovendo parlar di crociate anco nel futuro articolo, rimandiamo ad altro luogo tutte le osservazioni per evitar ripetizioni superflue. Di una sola cosa desideriamo frattanto ammoniti i lettori; dalla goffa associazione di sincero entusiasmo religioso, e di eccessi morali a cui si abbandonaróno i crociati, emerge una prova manifesta che ne' secoli di ignoranza e di barbarie, la religione che dovrebbe esser vincolo di umanità perde la miglior parte della sua influenza. La confusione dell'idee permette di separare la credenza ed il culto dalla maniera d'agire verso i nostri simili, ed il barbaro ignorante che perseguita l'eretico, abbrucia l'ebreo, offende il prossimo colle violenze e coi ladroneggi, a mala pena giunge a persuadersi esser queste altrettante infrazioni di quella religione, per la quale in un momento d'entusiasmo niun sacrifizio gli parrebbe eccessivo.

Siccome la Francia non prese grande interesse nelle discordie del sacerdozio e dell'impero per l'investiture, (anni 1074-1122) questa parte di storia non entra nel nostro articolo.

I re francesi nel secolo undecimo eran rimasti estranei al perfezionamento della nazione, e conducevano lunga vita e oscura in mezzo ai piaceri (1). Appena la vigesima parte della Francia attuale soggiaceva alla loro dominazione, ed in questo ristretto territorio si trovavano de' piccoli feudatari avvezzi a disprezzare impunemente l'autorità regia, sino al segno che sotto il lungo regno di Filippo I, non potè

(1) Non sarà inutile riferir qui la serie dei primi 4 Capeti colla durata del loro regno. Ugo Capeto, 981-996. Roberto II, 996-1031. Enrico I°, 1031-1060. Filippo I°, 1061-1108.

ottenersi sicura comunicazione fra Parigi e Orleans, città precipue degli stati del re. Il XII secolo sorse più favorevole all'incremento del poter regio. Luigi VI, per grave corpulenza denominato *Luigi il Grosso*, associato dal padre al regno (anno 1100) fu 'l primo de'Capeti a partecipare allo spirito cavalleresco de'tempi e ad ottenere influenza sulla Francia. Guerreggiò per ben otto anni contro i feudatari inclusi ne'suoi stati, rivolse dipoi le forze contro i duci normanni, e primo concepì la rivalità che dovea esistere fra la Francia e l'Inghilterra dacchè uno dei primi signori francesi sen'era fatto re. Ad onta della sua corpulenza fu attivo guerriero, acquistò la riputazione di valoroso e leale cavaliere, e difese le sue città dalle prepotenze de'vicini signori. Colla data del suo regno si trovano iscritti diversi diplomi co'quali si riconoscono legali le nuove comuni, lo che ha dato a credere essere stata politica del re indebolire i feudatari dando delle garanzie politiche al popolo. Un così vasto e giudizioso progetto non entrò nella mente di Luigi. Per prezzo d'oro sanzionò le comuni quando ne fu richiesto, e per denari talvolta le oppresse e le distrusse. Gli abitanti delle città avean già costituito il loro nuovo ordine civile, ma cercavano di dargli una base che giusta all'opinione comune dovesse sembrar legale. A questo fine ottennero per una certa somma dei diplomi dai feudatari da cui dipendevano, ma quando o la debolezza o la moltiplicità di questi non dava sufficiente garanzia, ricorsero alla conferma del re. Luigi il Grosso a differenza de'suoi predecessori seppe trar profitto dall'autorità d'opinione rimasta a're, e quando fu invitato ad approvare cose già fatte, accordò volentieri un'approvazione che fruttava danari senza fatica, ed offriva occasione di esercitare autorità.

A Luigi il Grosso successe Luigi settimo, e lungamente occupò il trono (anni 1137-1180). Quasi a principio del suo regno San Bernardo abate di Chiaravalle predicò la seconda crociata, e tanto valsero le sue parole, che'l re di Francia e l'imperator di Germania non dubitarono di condurre da sè due poderosissimi eserciti. Andavano i crociati alla nuova spedizione pieni di zelo sperando aiuti sovrumani, ma la divisione si introdusse presto fra i Tedeschi e i Francesi, talchè i primi si ritirarono, aiuti soprannaturali non vennero, i Francesi benchè vincitori nelle battaglie perirono per cattivo governo, per ignoranza dei luoghi, e per penuria di viveri, ed una gran popolazione con molti capitali rimase sepolta nell'Asia senza alcun profitto. Il promotore dell'impresa fu tema al malcontento popolare, ma si scusò attribuendo alla giusta punizione di Dio pe'peccati de'fedeli l'infelice successo della seconda crociata. Nei rimanenti anni di regno Luigi VII si occupò della rivalità di interessi con Arrigo II duca di Normandia, o

re d'Inghilterra, ma per questa parte di storia rimandiamo i lettori all'opera.

Non crediamo però dover passar sotto silenzio che al finire dell'XI ed al principio del XII secolo si indebolì l'influenza degli imperatori di Germania in Lorena, in Borgogna ed in Provenza, provincie sino all'ora considerate come feudi dipendenti dall'impero. Questa emancipazione, di cui più tardi i re francesi raccolsero i frutti, fu una conseguenza delle discordie fra 'l sacerdozio e l'impero, e si perfezionò dopo la guerra di Federico Barbarossa colla lega lombarda, che donò la libertà nell'Italia colla pace di Costanza del 1183.

I quattro quinti di secolo che abbiamo già percorsi dettero alla Francia diversi uomini celebri, fra'quali giova rammentare l'abate Sugero, Abelardo, Ivone Carnotense, S. Bernardo, e Pietro Venerabile, dotti nel diritto canonico e nella teologia, e cultori, per quanto si poteva, delle lettere latine. Non fu trascurata la lingua francese, poichè sembra che durante il regno di Luigi VII si scrivessero le *gran croniche dell'abbazia di San Dionigi* in cui son raccolte le tradizioni sui creduti paladini di Carlo Magno, e sui pretesi dodici *pari* del regno.

La chiesa continuò in questo periodo del XII secolo ad esser afflitta dai vizii del clero, e dagli scismi della corte di Roma, e si videro in Lombardia, in Francia ed in Inghilterra accreditarsi molte eresie, conosciute nella storia quasi unicamente pel supplizio degli eretici.

Più luminoso pei progressi della monarchia fu 'l regno di Filippo Augusto, che si estende al di là della fine del secolo (anni 1179-1223). Crebbe notabilmente sotto di lui il poter regio per le guerre coi duchi di Normandia re di Inghilterra. Quasi tutto il nord della Francia vi prese parte, e sebbene Filippo Augusto non eguagliasse neppure la metà delle forze de're d'Inghilterra, escì vincitore per superiorità di consiglio, e per miglior governo delle cose. Rimase estranea a questa gran lotta la Francia di lingua provenzale, la quale divisa fra diversi feudatarii, riconosceva l'*alta sovranità* degli Aragonesi. Frattanto la lingua, la poesia e la ragione facevano segnalabili progressi nel mezzodì, ed a quest'epoca appartengono i migliori poeti provenzali, di cui si sieno raccolti i componimenti.

Tre furono i re inglesi coi quali Filippo Augusto misurò le proprie forze, Arrigo II, Riccardo *cuor di Leone*, e Giovanni *senza terra*. Col primo nacque guerra per opposizione di interessi politici, anzichè per nimistà personale. Ma un sentimento di antipatia sembra aver avuto luogo nella rivalità con Riccardo cuor di Leone. La terza crociata (anni 1189-1192) arrecò una breve concordia, andarono insieme alla

guerra, ma Riccardo riscosse maggior riputazione di pro'e leale cavaliere, del che il re francese ebbe grandissima invidia. Ritornato in Francia persuase l'Imperator di Germania a ritener captivo il suo rivale, che avea presa quella strada, esortò Giovanni *senza terra* ad impossessarsi del regno, ma i baroni mandarono a vuoto questo disegno. Ricominciarono le guerre al ritorno di Riccardo, nè vi pose termine l'assunzione al trono di Giovanni *senza terra* successore del fratello (anno 1199); ma le ostilità contro al nuovo re, non interrotte dalla quarta crociata, ebbero un esito più felice per la monarchia francese. Filippo conquistò più della metà del territorio di Francia appartenente al re di Inghilterra (anni 1199-1208). Questa perdita non scosse il re, e sotto pretesto di nuove spedizioni in Francia, continuò ad opprimere i sudditi d'Inghilterra.

Giovanni *senza terra* non può riguardarsi come un principe debole, ma come un re che alla risoluzione non sapeva unire la costanza, ed alla violenza delle misure la prudenza del consiglio. Impaziente del giogo straniero, si disgustò con papa Innocenzo III, ne sprezzò le scomuniche, vietando ai vescovi di pubblicarle, fino a che Filippo Augusto col pretesto di servire l'autorità della chiesa allestisse un'armata per invader l'Inghilterra; allora il re pensò di salvare la corona prestando *omaggio* al papa. Infatti quando tutto era pronto per la partenza, giunse un legato pontificio a Filippo per impedirli colla minaccia della scomunica di passare in Inghilterra; protestò il re, si lagnarono i feudatarii, ma convenne ubbidire.

Liberato dai timori per l'Inghilterra pensò il re Giovanni a riacquistare le terre di Francia, fece lega coll'Imperatore Ottone IV, e fu ricevuto favorevolmente dai popoli di Normandia; ma una terribile rotta a Bovines (anno 1214) obbligò il re a ritornare in Inghilterra. Filippo Augusto era circondato in questa battaglia da'più valenti cavalieri francesi, e dai soldati dei gran vassalli e delle comuni. Il trionfo del re fu considerato come una vittoria nazionale,e per la prima volta si vide la gloria de'Capeti identificarsi con quella della nazione.

Dopo Carlo Magno niun re francese era salito a più alto grado di Filippo Augusto. Sotto di lui la monarchia cominciò a diventar centro della feudalità, e primo egli chiamò de'potenti feudatari a decidere insieme degli interessi generali; chiese appoggio ai gran signori per opporsi alle pretensioni di Innocenzo III, papa intraprendente se ve ne fu mai, istituì, o almeno rese attivi i *pari* del regno per la decisione delle cause de'gran feudatari. Giovanni *senza terra* fu giudicato questo tribunale; non intervenne al giudizio perchè gli fu negato il salvacondotto, ma domandandolo ne riconobbe l'autorità.

Nell'amministrazione interna de' suoi stati abbellì Parigi, fortificò diverse città, e si mostrò protettore degli studi. Fioriva in quel tempo l'università di Parigi per gran concorso di studiosi italiani, francesi e tedeschi. Il re per invitare maggior numero di scuolari gli esentò dal fòro comune, e procurò metterli al sicuro dalle violenze. La teologia, il diritto canonico, le lettere, e la medicina si insegnavano in questa università, ma i romanzi cavallereschi andavano più a genio al re. Il suo successore Luigi VIII non offre niente di degno per la storia; basti il dire che mantenne la politica del padre.

Non possiamo chiuder l'articolo senza rammentare che sotto Filippo Augusto e Luigi VIII seguiron le crociate contro gli albigesi, per le quali il mezzogiorno della Francia fu sottratto dall'influenza de' re di Aragona. Questa parte di storia è una delle più interessanti nell'opera che abbiamo fra mano.

Gli eretici conosciuti sotto i diversi nomi di *Patareni, Vaudesi, Cattari, Gazzari, Poveri di Lione, Albigesi,* secondo la diversità dei luoghi e de' costumi, aveano principalmente allignato nella Francia di lingua provenzale. Ammettendo la libertà di discussione e d'esame nelle cose religiose, non aveano un unico modo di credere; ma pare che molte delle opinioni professassero abbracciate di poi da Martino Lutero e da' suoi settatori. Vi vollero tutte le sciagure di più crociate (anni 1207-1226) per estinguere la face dell'eresia nel mezzogiorno della Francia; ed affin di perpetuare gli effetti di tanta effusione di sangue, si organizzò un tribunale contro gli eretici, il cui solo nome fa fremere ogni amico dell'umanità.

Noi notiamo soltanto la serie de' fatti, abbandonando il resto alla diligenza ed all'acume del benevolo lettore.

1827

Articolo IV.

Congettererebbe ognuno che i giureconsulti dell'età di mezzo, i quali avean costantemente fra mano il più gran monumento della romana sapienza, dovesser annoverarsi fra i benemeriti propugnatori dei diritti politici dell'uomo associato. Disgraziatamente la storia ci obbliga a formarcene un'altra idea.

In Italia, contro i diritti delle italiane repubbliche, e de' principi italiani, difesero i giureconsulti le pretensioni imperiali, e si mostrarono in Francia acerrimi sostenitori dell'assoluto potere de' re in danno dell'aristocrazia e de' nuovi *comuni*. Una tal cooperazione all'inalzamento

del poter regio, si considera dal nostro autore siccome la caratteristica del periodo di storia che dall'assunzione al trono di Luigi IX si estende sino alla coronazione di Filippo di Valois (anni 1226-1328). Prima di entrare a renderne conto, ci piace fermarci alcun poco a delineare il carattere de' giureconsulti, onde non abbia a dirsi trascurata una classe di persone che per più di tre secoli spartì col clero il dominio dell'opinione.

Se lo studio dei giurisperiti si fosse raggirato sulle costituzioni di Costantino e de' suoi successori, che buona parte occupano del codice, o sulle verbose e vendute novelle di Giustiniano, se ne capirebber facilmente le inclinazioni servili. Ma le maggiori cure furon rivolte al digesto, a quello subordinarono l'intelligenza del codice a segno tale, che spesso invece di riconoscere una variazione storica nella giurisprudenza, furono cattivi interpreti delle volontà imperiali. Perlochè si rimane maggiormente sorpresi che non abbian avuta bramosia d'emulare l'indipendenza filosofica dei giureconsulti romani; i quali in mezzo alla massima decadenza d'ogni viver civile ridussero a pratiche conclusioni i dettati dell'antica filosofia, e si sforzarono a sottrarre la legislazione dall'influenza corruttrice del dispotismo degli imperatori. Nè è da creder che ai nostri mancassero le forze dell'ingegno. Dotati di potentissima, e direm anco sorprendente memoria, valentissimi in dialettica, al par de' teologi sottili nel ritrovar le più astruse distinzioni per conciliare le leggi, o nel trar regola generale dalle risoluzioni di fatti in specie particolari per servire ai bisogni dell'insegnamento e del fòro, avrebber potuto assai più di quello che fecero. Ma stimando tutto perfetto nelle leggi romane, assoggettarono all'autorità la ragione; e la forza dell'autorità produsse il solito effetto di sterilire e comprimere gli ingegni, e di chiuder le vie del cuore.

Lungi dal favorire l'autonomia delle città italiane si affaticarono i giureconsulti a tenerla ne' più angusti confini ristretta. Ed avvezzi come erano a legger nelle prime pagine del digesto quelle parole probabilmente supposte da Triboniano *quod principi placuit legis habet vigorem*, e le altre *princeps solutus est legibus*, delle quali ultime per difetto di cognizioni storiche non intendevan limitata l'efficacia alle leggi sul celibato, si fecer le più alte maraviglie vedendo dei poveri borghesi resistere agli imperatori, e stabilirono sui diritti de' principi tali teorie, che ai tempi nei quali siam nati tutti i sovrani o per prudenza, o per coscienza, o per pudore temerebbero di praticare.

Se dai giureconsulti volessimo volger lo sguardo a tutte le altre persone che abdicando la ragione han preso un qualche celebre testo per guida, potremmo rammentar gran copia di simili ma più perni-

ciose aberrazioni. Inutile del tutto non sarebbe il discorso, poichè quasi sempre ha dominato fra noi la smania di aver un qualche libro in conto di perfetto, universale, infallibile, intorno al quale si son spesi studi lunghissimi e faticosi, distraendo le menti daiipiù importanti interessi sociali. Ma lo scendere a'particolari ci trarrebbe troppo lontani dal nostrò subietto, e potrebbe forse farci comparire irriverenti verso persone che pure convien rispettare. Continuiamo a dire de'giureconsulti.

Errando nella interpretazione per meschinità di erudizione filologica, più di una volta corressero secondo la naturale equità diverse disposizioni del diritto civile, e bandirono alcune delle tante sottigliezze non più adattate alla nuova condizione de'popoli. Introdussero sulle prescrizioni, sulle caducità, e sopra ogni modo di pena de'rimedii equitativi necessari in tempi d'ignoranza e di soverchieria. Per altro dando in tal guisa maggior latitudine all'arbitrio del giudice, sempre più incerta fecero la giurisprudenza.

Di più, per un male inteso amor proprio la fecero oscura. Perocchè siccome son soliti praticare tutti quelli che devon più ad un improbo studio che a'doni di natura, procurarono i legali di render difficile ed arcana la scienza onde sottrarsi al giudizio del senso comune. Favorirono forse a questo fine le procedure segrete, compilarono per lo più in lingua morta gli statuti municipali, usarono dell'idioma del Lazio nelle scritture, nell'insegnamento, e nelle dispute forensi. Il popolo, giusto perchè non gli intendeva, aveali in maggior venerazione. È credibile che si valessero della semplicità popolare per imbrogliar gli affari, ed impinguare la borsa, ma bene è certo che si adoprarono anco per gettare i fondamenti del gius naturale, accreditando certe massime colle quali si stabilivan de'confini all'onnipotenza legislativa. Chi legge Alberico Gentile, Grozio, e Bodino può vedere quanto questi antichi maestri di diritto naturale, delle genti, e politico, si giovassero degli scritti de' dottori italiani.

Delineando il general carattere dei giureconsulti, abbiam preso a modello gli Italiani, perchè le glosse dell'Accursio e dei suoi predecessori, i commentari e le altre opere del Bartolo, del Baldo e del Castrense, per tacer di quelli di minor nome, per più secoli han servito di norma alle decisioni de'tribunali in Germania, in Francia ed in Spagna, non menochè in Italia. Per lo che ci sembra poter dire a ragione che l'Italia, nell'età di mezzo, dètte i maestri pel fòro; nel sedicesimo secolo mercè le fatiche di P. Manuzio, del Sigonio, e del Panvino somministrò nobilissimi esempii dello studio della storia del diritto; e per opera dell'Alciato e del Ferretto, i quali i primi fecero una bella

applicazione della filologia e della storia all'illustrazione de' testi civili, pose la prima pietra della celebre scuola francese. Ciocchè era da dirsi in particolare dei giureconsulti francesi lo mostrerà il progresso della storia.

Il poter regio, preponderante nel sistema politico di Francia fino da' tempi di Filippo Augusto, non fece gran passi sotto Luigi VIII, e quando Luigi IX fu chiamato a succedere, gli animi de' grandi eran disposti alle ostilità. La regina Bianca, che tenne le redini dello stato nella minor età del figlio, più di una volta vide l'autorità in pericolo per le guerre de' feudatari. Nè furon pacifici i primi anni del governo del re, ma finalmente ridusse in ossequio i nemici, non tanto per la forza delle armi, che per la moderazione nella vittoria.

Le moderne e le antiche storie di Francia molti principi ci rappresentano illustri per gesta militari, ma di pochi ci parlano che per amor del giusto e dell'onesto abbian lasciato di sè ai posteri una memoria cara ed onorata. E se i letterati ed i poeti usan celebrare i principi che salirono in possanza violando trattati, facendo correre a torrenti il sangue de' sudditi, e consumando improvidamente le pubbliche e le private ricchezze, per lo contrario i filosofi devon lode ed ammirazione a quelli che in mezzo alle seduzioni del potere ebber la forza di seguir le vie della giustizia. Luigi IX ci sembra appartenere a quest'ultima classe. Animato dall'amor del giusto prese per regola di agire ciocchè credea esser dovere, onde quello che vi è di condannabile nell'opere sue anzichè all'uomo deve attribuirsi alle opinioni dominanti in quel tempo.

Secondo il metodo che abbiamo adottato pei nostri articoli, lasciando da parte le guerre interne di Francia e le due crociate condotte da Luigi IX, ci limiteremo alla storia civile e morale del suo regno. Alla qual cosa vorremmo che fosse conveniente principio il ritrarre le parti del carattere del re, per le quali può aversi buon saggio dell'indole de' tempi.

La religione fu sempre il motivo delle azioni di Luigi IX, perlochè la chiesa l'ha posto nel catalogo de' santi e ne ha avuto onore. Piena sommissione agli insegnamenti dommatici della chiesa, umiltà e pazienza senza limiti, mortificazione della carne, disciplina, repressione d'ogni slancio di sensibilità, liberalità verso la chiesa, e precisione nel recitar le ore canoniche, tali erano le virtù che propriamente dicevansi religiose. Per amor del vero dobbiamo soggiungere che le pratiche del culto non tolsero il re alle cure civili, nè si vide o trasandare l'amministrazione della giustizia per recitare delle preci, o evitar una guerra richiesta dalla sicurezza dello stato e dal voto nazionale, per

aver bell'agio di darsi agli ozi della devozione. Nelle relazioni domestiche fu figlio riverente e pio, marito fedele, padre affettuoso. Giunto all'ultima ora di vita in mezzo ai solenni pensieri che ai cristiani suole ispirare il pericolo della morte, rivolse la parola al futuro re, e raccomandatali la religione, proseguì a dire in questa sentenza: « Nell'os-
« servare la giustizia sii rigido e leale senza volgere nè a destra nè a
« sinistra; sostieni la parte del povero finchè la quistione non sia chia-
« rita; se qualcuno l'ha da fare con te, stai per lui contro di te fino a
« che non sia scoperto il vero, in tal guisa otterrai che i tuoi consi-
« glieri giudichino secondo la giustizia; la guerra non fare senza gravi
« ragioni; quanto più presto puoi sopisci le guerre e le contese; fai di-
« ligenza nell'aver buoni *baili* e *prevosti;* informati spesso dei fatti lo-
« ro, e cerca a sapere come si comportano quelli del tuo palazzo:
« procura che le spese del tuo palazzo sieno *ragionevoli;* per ultimo,
« diletto figlio, t'imploro tutte le benedizioni che ad un figlio può dare
« un padre buono ed affettuoso. »

A tante virtù univa Luigi IX molta aggiustatezza nel parlare, nè gli era ignota quell'arte di dire in tempo belle parole, per cui i suoi successori posson riconoscersi sempre francesi. Ma questo uomo giusto, pio, e di buon senso, fu tratto dalla forza dell'opinione dominante a continuare la persecuzione civile contro gli eretici già proscritti da'suoi predecessori. Scrivendo una orazione d'elogio avremmo ricoperto con pietoso velo questo errore del buon re, che peraltro era allora errore comune, ma parlando di storia un assoluto silenzio ci sarebbe sembrato colpevole.

Rivoluzioni importanti seguirono nell'ordine legale di Francia intorno ai tempi di Luigi IX. Il primo luogo nell'esporle deve assegnarsi al diritto pubblico.

Dopochè i Carlovingi ebber dato alla sovranità una base teocratica, il popolo fu riguardato piuttosto come una proprietà de'governanti, che come il generatore ed il vindice dei poteri sociali. Diversi corollarii tutti egualmente funesti ai popoli ed ai principi derivaron da questo principio.

I preti, che figuravano come distributori del potere, si immaginarono aver diritto di ritoglierlo, nè senza taccia di contradizione potea negar la conseguenza chi avea ammesso il principio. Quanto danno venisse all'umanità, alla religione, ed alla chiesa dall'esercizio di queste pretensioni, niuno vi è, per poco versato nell'istoria, che ardisca finger d'ignorarlo.

Per altra parte i principi credendosi autocrati stimarono i popoli siccome soggetti meramente passivi, e tenner per fermo niuna pro-

messa, niun regio giuramento in favor de'sudditi, ed in diminuzione della prerogativa reale, esser obbligatorio in coscienza.

Luigi IX, che pure in molte cose era uomo superiore al suo secolo, credè al principio della teocrazia, e fino ad un certo segno ne ritenne le conseguenze. Disapprovò in vero l'animosità contro l'illustre dinastia Sveva, ma mentre negava ai papi il diritto di deporre i re, pensava che a questo atto politico per potentissime cagioni potesse estendersi la superiorità di un generale concilio. Relativamente poi alle promesse regie, mostrò la sua opinione annullando le provvisioni di Oxford ed altri privilegi, allorchè fu preso per arbitro nelle discordie fra Enrico III ed i baroni inglesi.

Ma la sola opinione del re non era la regola del diritto pubblico di Francia. Se esso era divenuto maggiore di forze a ciascuno de'feudatarii, se da tutti era reputato qual supremo signore, non per questo era perduta ogni memoria degli antichi comizi nazionali, e nemmen potea dirsi estinta l'indipendenza feudale. Fuori de' dominii immediati della corona, e de'piccoli feudi che direttamente prestavano omaggio, non erano osservati gli ordini regii se non in quanto piaceva al feudatario di mandarli ad esecuzione. Nei maggiori affari il re convocava i grandi, e decideva secondo il loro consiglio. Così quando per scrupolo di coscienza Luigi IX dubitava della legittimità delle conquiste di Filippo Augusto, i grandi l'impedirono dal fare imprudenti restituzioni. Ed allorchè Innocenzo IV lo richiese di riceverlo in Francia, rispose non lo poter fare senza'l parere de'magnati *che niun re di Francia*, sono sue parole, *può disprezzare*.

Mandavan pure de'deputati al parlamento le città libere del regno, e nelle leggi risguardanti il commercio si trova menzione del consiglio e dell'assenso de'buoni uomini de'comuni. Nulla di meno non ci pare che da questi pochi fatti possa dedursi avere avuta allora la Francia una costituzione politica simile a quella di cui godeva già l'Inghilterra.

Ben è vero che qualunque fosse l'estensione dei diritti dell'aristocrazia, e de'privilegi delle città, si dee questo elogio al re che non tormentò la Francia con guerre dirette a spogliare i feudatari, o i comuni, e solo quando fu provocato prese le armi per la difesa de'propri diritti, pronto a far la pace su eque basi, e fedele nell'osservarla.

Si accordano gli storici nel rappresentare Luigi IX qual fondatore del diritto canonico particolare della Francia, e delle libertà della Chiesa Gallicana. L'importanza di queste materie in ogni stato cattolico ci obbliga a dargli luogo dopo il diritto pubblico, del quale posson considerarsi come un'appendice.

Sino dai più antichi tempi della monarchia francese gli ecclesiastici godevano dell'esenzione da' tributi, e dal fòro comune. A titolo di donativo soccorrevan talvolta ai bisogni dello stato, e con decima imposta per indulto pontificio somministravan, benchè di mala voglia, denari alle crociate, li quali spesso ricevevano una diversa destinazione. Non venne in mente a Luigi IX di toglier l'immunità de' tributi, ma bensì i bisogni della civil sicurezza lo fecer pensare a sopprimere il *privilegio del fòro*. Trattò a questo oggetto colla corte romana, e potè ottenere che i chierici dopo le funzioni di degradazione fosser consegnati al braccio secolare pe' più gravi delitti, ed ogni privilegio cessasse per gli ammogliati, e pe' negozianti che pativan d'esser tonsurati onde sottrarsi ai tribunali comuni.

Alle scomuniche ed interdetti, per leggieri motivi fulminati da vescovi e da prelati, pose un freno il re col sequestro de' beni temporali, metodo di ridurre il clero ad ubbidienza, conosciutissimo nella giurisprudenza francese, e praticato con successo. Se Luigi IX non fu l'istitutore degli appelli *per cagion d'abuso* (*comme d'abus*) dalle corti ecclesiastiche alle civili, almeno tardaron poco ad introdursi, e furon forse una conseguenza dell'ordine giudiciario da lui adottato.

Nelle materie beneficiare importantissime, quando le maggiori proprietà sono nelle mani del clero, la corte di Roma aveva introdotto l'uso di conferire i benefizi a' suoi più fidi per diversi titoli in pregiudizio de' collatori ordinari, e talvolta perfino de' patroni privati.

Questa nuova disciplina, che toglieva la maggior parte de' benefizi ai nazionali, già adottata in Inghilterra, avea prodotto tal malcontento, che poco mancò che non ne venisse uno scisma. Che se lo scisma non ebbe luogo, dovettero per altro accorgersi i papi che 'l clero inglese non era zelante nè nel sostenere le bolle pontificie, nè nell'osservare gli interdetti e le scomuniche. Per questo Luigi IX, che avea a cuore la pace della chiesa, con sua prammatica sanzione ordinò l'osservanza degli antichi canoni in Francia. Nel tempo stesso aggiunse un articolo che, per la sua arditezza, merita d'esser riferito per intero: « Noi vo-
« gliamo, son parole della legge, che le collette di denaro imposte
« dalla corte romana alle chiese del nostro regno, per le quali il regno
« è stato miseramente impoverito, in niun modo si esigano, nè quelle
« che fossero imposte in avvenire, se non in quanto abbiano una
« causa ragionevole, pia, urgentissima, spontaneamente ed espressa-
« mente riconosciuta da noi, e dal consenso della chiesa del nostro
« regno » (1).

(1) Dobbiamo avvertire i lettori che in alcuni antichi esemplari della prammatica sanzione di San Luigi manca quest' ultimo articolo. Nonostante i propugnatori

Queste disposizioni, contrarie agli interessi temporali della corte romana, potrebber sembrare in contradizione colla piena ubbidienza che attribuivamo poc'anzi a Luigi IX nelle materie di religione. Ma noi preghiamo i lettori a toglier argomento da questo per credere che già si cominciava a pensare esser necessario distinguere la religione dalla sua forma esteriore, la chiesa da' suoi ministri, gli insegnamenti dalle opere. Col sussidio di queste distinzioni, i cristiani de' medii tempi trovarono il modo di prevenire o di soffocare i dubbi, che potevano esser generati dall'osservazione de' fatti che avean tutto giorno sott'occhio.

La pietà di Luigi IX si mostrò nella abolizione della prova per duello, o per le altre purgazioni volgari dette *giudizi di Dio*. Sebbene non si conosca decisione della chiesa universale che abbia approvato questo modo di prova, pure è un fatto che i laici e gli ecclesiastici ne usavano ne'giudizi sì civili che criminali. L'abolizione dei duelli come prove, ordinata da Luigi IX pe' suoi dominii, non gli fece cessare del tutto, poichè sotto i re successivi la proibizione si vede spesso rinnovata ora temporariamente ed ora in perpetuo. Perlochè si fa manifesto che la volontà assoluta de' re è inefficace a mantenere le buone e giuste leggi, comunque basti a fare eseguire le violente e tiranniche, se le leggi non trovan già un appoggio nei lumi e nella moralità del popolo.

Nell'ordine giudiciario e nelle procedure, grandi innovazioni seguirono intorno a' tempi di Luigi IX. Si mantennero in vero le giurisdizioni feudali, poichè il re non si credeva in diritto, nè avrebbe avuta la forza di sopprimerle, ma si introdusse l'appello dal giudizio de' particolari signori ai tribunali regi. Alla procedura orale si sostituì la scritta, ed alle forme semplici degli antichi *placiti* succedè la complicata ed oscura procedura civile canonica che vigeva nei tribunali ecclesiastici. Per siffatta procedura i baroni che sedevano ne' parlamenti del re, o giudicavano ne' propri feudi, cacciati dalla noia cederono il posto ai giureconsulti che avean presi per assessori. Questi gelosi dell'aristocrazia feudale usarono tutti i modi per menomarne il potere. Vollero che tutti gli uomini liberi avessero il diritto di dichiararsi sudditi immediati del re, e declinar così dalla giurisdizione feu-

delle libertà della chiesa gallicana l'hanno sempre creduto autentico, appoggiati ad altri antichi esemplari, ed alla testimonianza di Matteo Parisio scrittore sincrono, ed alla tradizione forense. DUPUY, *Traité des droits et libertés de l'Egl. Gall.*, *pag.* 26, *édit.* 1639. FLEURY. *Hist. Eccl. liv.* 86. §. 1. NAT. ALEX. *Hist. Eccl sec. XIII. Cap. X. Art.* 3, *pag.* 289, *Tom.* 7, *édit. de Paris*, 1714, dove l'autenticità del controverso articolo è sostenuta a spada tratta.

dale, e ridussero d'esclusiva competenza de' tribunali regi la cognizione di certe cause maggiori, conosciute sotto nome di casi regali (*cas royaux*).

Pare che a quest' epoca si possa fissare l'uso generale delle procedure secrete, e perciò la moltiplicazione d'ogni modo di suggestione e di tortura, secondo l'esempio che ne avea dato al principio del secolo l'Inquisizione della fede. Esistono delle leggi di Luigi IX le quali vietano l'uso della tortura quando il reo è aggravato da un sol testimone, e in molte circostanze ne ordinano la liberazione sotto cauzione. Ma tutte le leggi favorevoli alla civil sicurezza dei disgraziati che capitano in mano della giustizia, sono eluse quando non vengano garantite dalla pubblicità di tutta l'istruzione del processo.

La legislazione penale, riformata anche essa sotto Luigi IX, era crudele sì per la troppo frequente applicazione della pena di morte, che per l'atrocità de' modi con cui si troncava la vita agli infelici delinquenti, degni più di commiserazione che di pena, perchè trascinati al delitto dall'iniquità degli ordini sociali.

La più lodevole parte della legislazione criminale di Luigi IX ravvisasi nell'interdizione delle guerre private, per le quali i nobili offesi, invece di ricorrere ai mezzi legali, su qualche innocente parente dell'offensore facean ragione dell'offesa. Questo crudel modo di vendetta, che perpetuava gli odii fra le famiglie, temperato in principio da Luigi IX, fu da lui generalmente abolito per tutto il regno. Con tutto ciò se ne scorgono le vestigia anco sotto i re suoi successori.

Qualche riforma si scorge anco nella legislazione civile, principalmente nella parte che ha maggiori relazioni colla pubblica economia. Prendendo consiglio per questo dai commercianti e dalle corporazioni degli artefici, il re vincolò l'industria, sanzionò il monopolio, e confermò l'uso delle matricole. Nella parte risguardante i contratti, fidandosi alle opinioni pregiudicate di quel tempo, proibì ogni interesse del denaro, come se fosse illecita usura, per lo che le usure disoneste e palliate crebbero oltremodo. Ma una riforma giustissima fece Luigi IX nell'interesse vero del commercio e della moralità pubblica, ordinando la fabbricazione di buona e giusta moneta, la quale volle che fosse ricevuta per tutto il regno. Esistevano in quel tempo più di 80 feudatari col diritto di batter moneta, i quali speculavano sulla pubblica fede. La moneta regia, siccome buona, ottenne facilmente il primato. Avremo luogo di osservare più sotto come i nipoti di San Luigi tornarono alla antica consuetudine.

Le principali leggi di Luigi IX furon fatte nell'intervallo fra la prima e la seconda crociata del re (anno 1254 al 1270). Si trovano

raccolte fra le ordinanze de' re francesi, e compendiate, o ampliate nel codice conosciuto sotto 'l nome di *Stabilimenti di San Luigi*, il quale non sembra nè compilato, nè pubblicato per ordine regio. Secondo l'esposizione che abbiamo fatta, pare che ai tempi di Luigi IX (usiamo quest'espressione perchè non siam così stolidi da volere attribuir tutto al monarca), si gettassero i primi semi del diritto pubblico e privato che ha regolato la Francia fino alla rivoluzione.

La lunga pace interna della Francia dette luogo a consolidare ed estendere le riforme nelle leggi e nell'amministrazione, e i giureconsulti presero cura di farle prevalere alle opposizioni de' feudatari; ma sarebbe difficile, per mancanza di documenti, determinare l'indole e la durata degli ostacoli, e additare con precisione i progressi. Convien credere pertanto essersi fatti gran passi sotto il regno di Luigi IX, perchè la poca capacità del successore Filippo III non dette animo alla rivolta. I borghesi ed i subfeudatari, allettati dalla più facile amministrazione della giustizia che conseguitava l'incremento del poter regio, massimamente lo favorirono. Contrabbilanciando la forza de' maggiori signori, impedirono loro di pensare alla resistenza, e li obbligarono a soccorrere il re di denari e di milizie nella guerra intrapresa contro la casa d'Aragona. Ma nè questa guerra nè altri fatti di Filippo III meritano che ci fermiamo a discorrere di lui, essendo all'uopo nostro più conveniente parlare di Filippo IV soprannominato il Bello, non men celebre despota di quello che l'avo suo fosse stato re giusto e moderato. Tanto è vero che *rade volte risorge per li rami l'umana probitate*.

Filippo il Bello negli anni del suo regno, che appartengono al tredicesimo secolo, spogliò ingiustamente il re di Inghilterra di una parte dell'Aquitania, e condusse le floridissime città di Fiandra a ribellarsi al loro signore, promettendo ampliazione di libertà e di privilegi. Ma presto i Fiamminghi furon ridotti a pentirsi della fiducia che avean posta nelle promesse regie; e perchè erano di animo generoso, ed altamente sentivano i beni delle libere istituzioni politiche, colla punta della spada rivendicarono i loro diritti. Nella storia militare del regno di Filippo il Bello e de' suoi figli, le guerre di Fiandra occupano il primo luogo; ma a noi basta averle rammentate. Della corruzione e dell'intrigo si valse più che delle armi Filippo il Bello per acquistar nome di potentissimo re. Estese i suoi politici raggiri alla Spagna, all'Inghilterra, alla Germania ed all'Italia, e per tutto suscitò discordie ed impacci ai vicini.

Nell'amministrazione interna dello stato, Filippo il Bello conculcando ogni regola di giustizia, ora perseguitava gli ebrei ed i negozianti

italiani, per trarne denari, ora obbligava i ricchi a portar le argenterie all'erario, ed ora distruggeva ogni pubblica fede alterando la bontà ed il valore delle monete. Tante rapine non servirono a farlo ricco, e spesso si trovò scarso di danari, lo che ha dato luogo a congetturare che molti ne spendesse nella corruzione e nell'intrigo, rendendo questi modi di acquistar preponderanza politica dannosi ai popoli assai più delle guerre.

Andrebbe errato dal vero chi, traendo argomento dalla storia di altri tempi, credesse il clero sotto Filippo il Bello semplice spettatore dell'oppressione del popolo, perocchè anch'esso ne ebbe la sua parte. Diversi vescovi furono spogliati de' feudi, processati per fellonia, e probabilmente calunniati, e niuna ecclesiastica immunità ottenne rispetto. Fece sentire la sua voce dal Vaticano Bonifazio VIII; e benchè dalla natura fosse dotato di un carattere poco pieghevole, seppe usar di un linguaggio che appariva pieno di dignità e di moderazione. Le umiliazioni che il papa soffrì sono notissime, ma la storia delle vertenze fra la sede apostolica e'l re di Francia suole esser infedelmente scritta, per lo che gli studiosi di cose ecclesiastiche potranno trar gran lume dai capitoli del nostro Autore che la riguardano.

Senza pretendere di sostener le parti di Bonifazio VIII, converremo esser provato, che Filippo il Bello non osservò quella decenza e moderazione di linguaggio che dee pur sempre mantenersi nelle relazioni di principi indipendenti, e che la sua vendetta potè dirsi vile piuttosto che ardita, mentre la condotta del papa fu circospetta; e ponendoci col pensiero nel caso di lui, la diremo per fino moderata. Vero è che questa moderazione ha una spiegazione naturalissima. L'uso fatto da' pontefici delle massime di Gregorio VII, avea resa del dominio del senso comune la distinzione de' particolari interessi della corte di Roma da quelli della chiesa universale. Nè è da credere che 'l successore de' papi che aveano efficacemente deposti gli imperatori, sarebbe morto di rabbia e di dolore per l'affronto sofferto in Anagni, se non avesse sentito esser già molto cambiata l'opinione. In altri tempi l'eccesso dell'umiliazione avrebbe dato potere, nè forza di dispotismo sarebbe bastata a tener soggetto il popolo, che tutta la religione riduceva al versar per la fede il proprio sangue, e l'altrui colle guerre e coi supplizi. La formula di scomunica fulminata da Benedetto XI contro gli *offensori di Bonifazio VIII, consiglieri ed ausiliatori*, nella quale il re, sebbene indirettamente compreso, non era nominato, può considerarsi qual nuovo argomento in favor di ciò che andavamo dicendo. Ad onta di tanta timidezza Benedetto XI morì avvelenato poco dopo avere scomunicato i nemici del suo predecessore.

La morte di due papi fu un tremendo avviso per Clemente V loro successore, il quale si mantenne nella devozione di Filippo per paura, più che per altri vincoli, che non poteva stimar validi siccome contrari alla dignità ed all'indipendenza del papato. La compiacenza fu spinta sino a processare l'estinto Bonifazio VIII come accusato di eresia e di mali costumi. Molti testimoni furono sentiti, de'quali alcuni dicevano il papa ateo e materialista, altri eretico, moltissimi gli imputavano ogni eccesso di lussuria, mentre per lo contrario non pochi l'addebitavano di diverse ridicole superstizioni. La corte romana, che avea ammessi i testimoni ed incautamente avea cominciato un processo da porre a soqquadro la chiesa universale, ebbe bisogno di grand'arte per evitar la condanna. Ma la critica storica paragonando le testimonianze incompatibili fra loro, calcolando le probabilità di corruzione, considerando esser quasi moralmente impossibile che un papa quando anco fosse, volesse apertamente mostrarsi *spirito forte*, conclude che sarebbe presunzione il pretendere di distinguere il vero dal falso nelle accùse date a Bonifazio VIII, e ci obbliga ad un prudente scetticismo.

Una conchiusione presso a poco simile siam costretti ad adottare relativamente al processo de' templari. Arrestati da Filippo il Bello, e sottoposti alla tortura, confessarono tutto quello ch'era loro imputato. Ma i concilii particolari, da'quali furono in principio giudicati, si mostraron dubbii nella decisione, e la condanna definitiva, non dal concilio generale adunato a Vienna in Delfinato, ma da un concistoro del papa, a cui intervennero molti padri del concilio, fu pronunciata. I principi sollecitati da Filippo il Bello, perchè trattavasi di arricchirsi delle spoglie altrui, facilmente acconsentirono alla soppressione dell'ordine. Si calcola che più di quindici mila individui di nobilissime famiglie fossero in tal guisa ridotti a misera vita, e non pochi di essi condotti sul patibolo.

Mancherebbe una parte ragguardevolissima al quadro del despotismo di Filippo il Bello, se omettessimo il ritratto che il nostro Autore ci fa de'suoi ministri. « Filippo avea per sistema, dice l'Au-
« tore, di governare col mezzo de'tribunali, e servirsi di uffiziali di
« giustizia per vendicarsi dei nemici. Disgraziatamente dappoichè
« Luigi IX avea riposta ogni fiducia nei giureconsulti era cresciuta
« in Francia una generazione di uomini arroganti pel sapere, gelosi
« di ogni altra autorità, indifferenti ad ogni principio di morale e di
« onore, pronti a servire il poter regio in qualunque passione del re.
« Pietro Flotta cancelliere, Enguerrando di Marigny confidente di Fi-
« lippo, Guglielmo di Plasian, e Guglielmo di Nogaret, che servirono

« il re con tanto ardore contro Bonifazio VIII, eran istruiti a questa
« scuola giuridica, ed aveano imparato niuna ingiustizia esser sì
« grande che a nome della legge non si possa commettere. Quando
« la corte avea indicato l'uomo o il corpo morale, che desiderava ro-
« vinato, sapevano i giuristi accumulare gran quantità di testimo-
« nianze, fra le quali ci è impossibile distinguere i fatti veri dai falsi,
« o da quelli che perdono la loro entità critica per un malizioso iso-
« lamento. Tuttavia non è dato di leggere i loro voluminosi processi
« senza accorgersi di tutta la viltà di una nera calunnia. »

Il cuore di ogni uomo dabbene si sentirebbe sollevato se quel principe il quale offese i sudditi nelle persone e negli averi, ne turbò le coscienze, li calunniò nell'onore, e tutte le parti ebbe di tiranno, avesse alfine per la giusta ribellione de'popoli pagato il fio di tante iniquità. Ma se si prescinda da alcune sommosse dell'infima plebe prodotte da penuria di viveri, e facilmente o sedate o represse, Filippo IV ebbe i sudditi obbedientissimi. Due volte convocò gli stati generali chiamandovi i deputati de' comuni, e li trovò, quanto re desiderar possa, docili nell'approvare. Nè in quelle assemblee nazionali si fecè sentire una libera voce in sollievo de' patimenti del popolo. I tre successori di Filippo il Bello, Luigi X, Filippo V e Carlo IV, benchè di gran lunga inferiori a lui in talenti ed in ardire, non provaron neppure essi quella tarda vendetta de'popoli che fa ragione dell'ingiurie ricevute da un despota di grande animo, sui figli e sui nepoti, per lo più viziosi ed imbecilli.

Pari alla sorte de're non fu quella degli strumenti della tirannide; i figli di Filippo li fecer morire odiati dal popolo, e disprezzati dall'autorità a cui avean prostituito la coscienza e l'onore. Ma questo esempio non bastò a correggere i costumi, perocchè i legali seguitarono a favorire il potere assoluto, e coi loro raggiri resero inutili le concessioni fatte da'figli di Filippo per quietare il malcontento popolare. Sotto questi tre ultimi re del primo ramo de' Capeti fu stabilita l'esclusione delle femmine dal trono, principio salutare che non era stato ancora fissato nel diritto pubblico di Francia. Invece di trattenerci su quest' ultima parte di storia, diremo di un'atroce persecuzione sofferta da'lebbrosi, la quale mostra fino a che punto la superstizione e l'ignoranza possan estinguer la carità.

La lebbra, con molte altre malattie cutanee riportate dalle crociate, si diffuse facilmente in Occidente pel difetto d'ogni polizia sanitaria. E sia che il numero degli ammorbati generasse paura, o sia per la strana opinione di cui rimangon tuttora nell'infima plebe de' tristissimi avanzi, che la sozzura ed i vizi del corpo indichin cattività dell'ani-

mo, e sien quasi un segno di predestinazione al male, subitamente si sparse nell'universale un timor panico, che gravi calamità aggiunse agli afflitti. Si cominciò a dire che i lebbrosi collegati cogli ebrei macchinavano la sovversione della religione e dello stato; si asseverò che già avean tenuto quattro concilii generali per dividersi gli imperii; e fu voce comune che avessero avvelenato le fonti ed i rivi per far miseramente perire tutti i sani, e spartirsene le spoglie. Queste accuse siccome assurde e maravigliose furon facilmente credute: il re, i magistrati ed i giudici ecclesiastici vi prestaron pienissima fede. Un'*ordinanza reale* (anno 1321) comandò che quei miseri fosser processati ed esterminati col supplizio del fuoco, e perchè le gare di giurisdizione non frapponessero indugio, tutti i giudici del regno furon riconosciuti competenti ad applicare la legge inumana. La forza de' tormenti valse ad estorcere la confessione de' delitti imputati; ma che non farebbe confessar la tortura? Fatto sta, che i giudici di quel tempo non si curarono di verificare se esistessero fonti avvelenate, se fossero stati convocati i pretesi concilii, e come direbbero con espressione tecnica i criminalisti, francamente condannarono, omessa del tutto quella prova del materiale del delitto, senza della quale ogni altro argomento cade nel vizio logico della petizione del principio. Cessaron finalmente non so se per sazietà, o per stanchezza i supplizii, e si cominciarono a costruire degli spedali separati pei lebbrosi, che furon detti lazzeretti dal nome di *lazzari* che erasi dato a quelli infelici. Così i sentimenti di simpatia, da' quali si sarebbe dovuto cominciare, ebber luogo soltanto dopo il più barbaro sfogo delle passioni che avea suscitate un vano terrore. Questo esempio non era forse necessario per mostrare come dalla credulità alla ferocia non vi è che un facile tragitto, ma non ci è paruto doverlo omettere, per la ragione che le massime morali non si posson mai abbastanza ripetere. E d'altronde sarebbe inutile la storia che ci espone un luttuoso quadro d'errori e di delitti, se non fosse allo storico concesso di dedur dai fatti delle utili lezioni.

1829

Articolo V.

Si è parlato altra volta in quattro separati articoli dei primi nove volumi della *Storia dei Francesi,* ed ora che sono esciti alla luce tre nuovi tomi che contengono la storia di Francia del 1328 al 1421, fa mestieri riprendere il nostro discorso dal punto in che lo lasciammo

coll'ultimo articolo. Solo ci piace ricordare colla maggior possibile brevità le cose più importanti de'primi otto secoli, de'quali abbiamo già discorso.

Dal quinto all'ottavo secolo la storia ci pone sott'occhio il luttuoso quadro della decadenza di tutti i principii della civiltà. Tu non vedi più nè sicurezza esterna, nè autorità di leggi nell'interno che raffreni le soverchierie de'potenti, nè rispetto di civili proprietà; ma invece, una successione di invasioni dalla Germania nelle Gallie, dall'occidente delle Gallie nell'oriente toglie ai miseri abitanti ogni godimento di pace; al che si aggiunge al principiar del secolo VIII la potenza dei Saraceni in Spagna, che compromette l'esistenza politica de'Franchi. Frattanto le lettere vengono meno; ed il clero prendendo i costumi de'barbari, accresce la somma delle pubbliche calamità. Onde la penuria di scrittori di storie ci avverte del miserevole stato di abiezione in che era caduta la nazione sotto de'principi che il giudizio severo della posterità ha chiamati scioperati ed inetti. Ma l'astuzia ed il valore de'*maires* del palazzo, intorno alla legittima autorità de'quali pochi lumi fornisce la storia, inalzando al trono una nuova dinastia, ci mostra la nazione salita al finire dell'ottavo secolo ad un grado di possanza cui per l'avanti non era mai potuta arrivare. Carlo Magno estende il suo impero in Germania ed in Italia, tenta ritornare in onore le lettere, riduce a civiltà alcuni popoli, estende, con modi crudeli però, il dominio della religione cristiana, ma contuttociò non riesce a dare ai Francesi giorni felici, nè a gettar solide basi di maggior civiltà. Di questo grand'uomo sono rimaste in retaggio all'Europa due massime di diritto pubblico, che per molti secoli han dato cagione di guerre, di scismi e di civili discordie; intendo parlare del ristabilito impero romano, e dell'assoggettamento del poter civile ai ministri del potere ecclesiastico. D'altro resto poi in meno di cinquanta anni sparì ogni avanzo di gloria nazionale, fatto che per sè solo risponde ai sistemi coniati dagli storici intorno al regno di Carlo Magno.

Dalla seconda metà dell' VIII secolo sino quasi al finire del X la Francia ricadde in più basso stato che non fosse prima di Carlo Martello. Ma la feodalità facendo sì che almeno i nobili, vale a dire i gran proprietari di terre e di servi, fossero liberi e guerrieri, ritornò in meglio al finire del X e nell'XI secolo la condizione politica della Francia, e stabilì almeno la sicurezza da'nemici di fuori. Per le stesse ragioni che spingevano i nobili a cercar libertà e sicurezza nell'ordine dei feudi, i borghesi si garantivano dalle violenze de'signori col reggimento municipale. Frattanto l'autorità de're consisteva più nel

nome che nel fatto, e ritrovavasi più nei diplomi che legittimavano l'accaduto che nelle operazioni di effettivo governo. Nondimeno lo spirito cavalleresco, l'entusiasmo religioso e le crociate cominciarono ad allargare il cerchio delle comuni idee, ed a far viemeglio sentire ai nobili ed ai comuni il pregio dell'unità nazionale. Sicchè vediamo nel XII secolo risorgere il poter regio che nel X e nell'XI era caduto al più basso segno di avvilimento.

Sarebbe difficile far le parti giuste in questo trionfo della monarchia, alla potenza de'nomi, allo spirito cavalleresco, alle crociate, ai sussidi dei comuni, all'astuzia, al valore e alla duplicità de're; solo si può dire che tutte queste cause contribuirono all'effetto: il quale era in gran parte ottenuto nel XIII secolo, da che vediamo in quel tempo il poter regio preponderante nel sistema politico di Francia, benchè non fosser distrutti nè la potenza de'feudatari, nè i privilegi de'comuni, nè l'indipendenza dell'aristocrazia ecclesiastica. La monarchia si volse allora a forme legali, e l'autorità della legge cominciò a soggiogare la fisica forza. Ma alla legge mancava garanzia politica perchè non vi era legittima distribuzione di poteri, che rappresentando con giusta porporzione i diversi interessi sociali, tornasse a formare la legittima unità dello stato; mancava poi anco quella specie di garanzia morale che consiste nell'avanzamento delle idee di probità e di giustizia nella maggioranza della nazione. Però al buono e savio Luigi IX succedette per breve tempo un inetto, indi ne venne un tiranno, da che gli uomini onesti di qualunque pensare saprebber difficilmente chiamare con altro nome Filippo il Bello. Il quale or con atti di crudeltà, or con arti di perfidia oppresse i grandi, si tenne a forza devoto il clero, ruppe la fede de'contratti, e dètte un gran colpo all'autorità papale conculcando Bonifazio VIII e tenendo Clemente V in tal dipendenza dai suoi voleri, che quasi la diresti schiavitù. Ma la discendenza dell'uomo che avea violato ogni modo di libertà, venne in breve a mancare (1328), e ad accrescere le miserie della Francia nacque disputa fra gli agnati ed i cognati per la successione al trono, da che il principio di diritto pubblico, che dicon della legge salica, non per anco era fuori di controversia.

Nei tempi di maggiore barbarie usava scieglere fra più concorrenti della stessa famiglia il più valoroso, quelli che sembrava dover riescire miglior capitano; di poi i prefetti del palazzo non avean dato luogo a disputar di legge. Tale era il regno della forza. Venuto il regno della legge fu mestieri ai popoli soffrire molti guai, sostener guerre ignominiose, non per interessi nazionali ma per una questione di persone. Di che alcuni, soliti ricavar con troppa fretta una teoria dal sem-

plice confronto materiale de'fatti, potrebbero trarre argomento a sostenere migliore il regno della forza del regno di ragione, laddove considerando meglio le cose, parrebbe si dovesse piuttosto concludere esser forse minori i mali della violenza aperta di quelli della violenza aiutata dalla frode cui si sia dato un santissimo nome. La legge in quei tempi dettata dai soli potenti risguardava soltanto il loro vantaggio, ed il nome di giustizia valeva a contenere col sentimento del dovere i più, che colla forza aperta per lungo tempo non si sarebbero potuti dominare. Ma quegli ordini sociali pei quali o in un modo o in un altro si mettono in opera i principii che risultano dal considerare la società come un ente morale che ha un *individualità* distinta affatto dalle persone riunite pe'vincoli sociali, che stipula per tutti, che ha de'rappresentanti, de'ministri e de'soggetti; ma non dei signori, gli ordini civili conformi a questi principii, lo ripeto, eran ignoti in quel tempo ai Francesi. Non è da credere per altro che fossero pienamente ricevuti i principii contrari, poichè l'assurdo delle sóvranità patrimoniali non ha fatto mai parte del senso comune che suole esser retto, ma si è generato dalle scuole che sogliono spesso fallire. Nondimeno la lotta dell'intimo sentimento che diceva a tutti, il poter sociale dovere essere un procuratore della comune utilità, col fatto che lo mostrava quasi semplice strumento patrimoniale de'potenti, accresce le difficoltà che s'incontrano nel definire qual fosse la condizione politica della Francia nei tempi de'quali dobbiamo discorrere. Da una parte vediamo il dispotismo, dall'altra gli stati generali ed i movimenti rivoltosi della plebe, ma niente di fisso, di costante e di regolare. Il che, a dirla come l'intendo, vuol dire che ne'nobili e ne'borghesi era una qualche forza colla quale la forza regia dovea talvolta transigere, ma che pel popolo minuto e pei contadini in cui non era forza, rimaneva l'oppressione, la quale, siccome sentivano non esser loro dovuta, gli spingeva a farsi ribelli, ma la conclusione si è che la legge era transazione fra i potenti, e la Francia mancava di istituzioni sociali che stabilissero un'equa amministrazione. So che la religione e la potenza morale delle simpatie dovettero temperare alquanto gli effetti che parrebbe dovessero seguitare un cotal ordine di cose; pure quelli furono tristissimi, e quali ce li somministra la storia ci crediamo in debito di esporli ai lettori.

Per due volte (1316, 1322) l'esclusione delle femmine dalla successione al trono era stata riconosciuta in Francia; ma e per la novità della cosa e per la violenza dei modi coi quali si era stabilita, una cotal massima, allorchè Filippo VI salì sul trono, non poteva riguardarsi come un punto deciso nel diritto pubblico. Infatti vi erano molti

che pensavano che sebbene le femmine fossero escluse dal succedere, i figli maschi provenienti da loro potessero essere ammessi. La questione che sarebbe stata difficile in jure, fu secondo il solito decisa dall'intrigo e dalla forza, e così Filippo VI fu unto re (1328), e ricevette da Eduardo III re d'Inghilterra l'omaggio pei feudi che teneva in Francia (1329). Perciò dovea parere assicurato Filippo VI dalle pretese del re d'Inghilterra, e difatti per nove anni non gli fu contrastato il diritto alla corona. Ma in questo tempo la politica del re francese si trovò in lotta con quella dell'inglese in Fiandra ed in Scozia, e le cose procedettero al segno che convenne romper la guerra. Allora il re d'Inghilterra assunse il titolo di re di Francia, e manifestò le sue pretese al trono.

Cominciarono le ostilità nel 1337, e terminarono nel 1360 con un trattato (di Bretigny) col quale il re d'Inghilterra riconobbe Giovanni II per legittimo sovrano di Francia, e d'altra parte ricuperò le provincie che i suoi predecessori avean perdute ai tempi di Filippo Augusto.

Non so se i Francesi abbiano mai sostenuta una guerra più ignominiosa di questa, giacchè furon quasi sempre battuti. Pure i nobili non mancavano di valore, nè i soldati de'comuni, benchè spregiati dai cavalieri, eran da reputarsi vili; ma l'imperizia de' capi, che erano i re, più che la fortuna deve accagionarsi di tanta vergogna.

La guerra portava esterminio per ogni parte, amici e nemici prendevano quanto trovavasi nelle case de'poveri campagnuoli, per le città stesse era difficile ottenere oneste capitolazioni. Tre o quattro battaglie e cinque o sei assedii non son gran fatti per una guerra di ventitrè anni; ma siccome si guerreggiava con truppe feudali o de'comuni, le quali finito il tempo del loro servigio si ritiravano, questo flagello potè durar sì lungamente e con tanti pochi fatti. Peraltro se cessavano le imprese militari, duravan sempre le scorrerie delle bande di avventurieri, che toglievano ogni sicurezza nelle campagne. I mali della guerra si facevan poi maggiori per le cresciute gravezze. I servigi militari erano invero gratuiti, ma vi erano altre spese di guerra per le quali faceva mestieri aggravare i popoli con nuove imposte, il che fu fatto sempre oltre il bisogno, perchè il lusso della corte distruggeva in un momento i capitali destinati alla guerra.

Le imposte non bastavano, e si ricorreva alle confiscazioni de'crediti dei Lombardi e degli Ebrei, ed all'alterazione delle monete. Pochi sono gli anni in cui non si trovi registrata qualche *ordinanza* intorno alle monete, e spesso se ne trovano delle contradittorie sotto i due re Filippo VI e Giovanni II. Ambivano questi re ad esser considerati sic-

come i primi cavalieri del mondo, e desideravano che i principi stranieri andassero alla corte di Francia per imparare gentilezza. Per questo motivo avean anco la vanità di passar per liberali, e facean larghi doni di cose preziose e di terre, che poi con mille pretesti sapevano o limitare o ritogliere; desiderando acquistar grido di liberalità senza impoverire il patrimonio regio.

Alle calamità pubbliche provenienti dalla guerra e dalla cattiva amministrazione si aggiunse nel 1348 la peste.

« Questo spaventoso flagello, dice l' Autore, che colpì l'Europa intiera intorno alla metà del XIV secolo, è conosciuto nella storia col nome di peste di Firenze, perchè quando piombò su quella florida repubblica, essa contava un numero di letterati, di oratori e di poeti che aveano contribuito all'avanzamento dello spirito umano, che son tutti cari alla nostra memoria, i quali lasciando ne' loro scritti il quadro di quella terribile calamità, di che alcuni furono testimoni ed altri vittime, raccolgono anco al presente il tributo della nostra compassione pe' loro patimenti e per quelli de' loro concittadini. La peste del 1348 rapì in Firenze qualche migliaio di vittime, ed in Francia n'ebbe de' milioni; contuttociò quest' ultime caddero senza esser rammentate dalla storia, senza esser piante dalla posterità...... La morte prematura di molte vittime della peste di Firenze arrestò forse per un poco di tempo i progressi che il genere umano avrebbe fatti nella cognizione del bello, nella morale, nella libertà; ma la morte di quattro o cinque milioni di Francesi che perirono alla stessa epoca, altro non fece che diminuire il numero degli oppressi che soffrivano e degli oppressori che facevano soffrire.

Gli storici di quel tempo sembrano avere essi stessi il sentimento del poco valore delle vite che furono mietute dalla peste. Froissart che suol essere copioso di particolari, si sbriga della peste con queste poche parole: *Car dans ce temps une maladie que l'on nomme épidémie couroit, dont bien la tierce partie du monde mourut.* »

Ma lasciando andare ciò che riguarda la peste, riferirò un altro squarcio dell'autore, che mostra ad un tempo e qual fosse allora la divisione della nazione francese, e quali relazioni vi fossero fra la civiltà di Francia e d' Italia.

« Nel XIV secolo i nobili erano forse i soli che avessero il sentimento d'esser Francesi, poichè erano i soli che ponesser la gloria, l'ambizione e la speranza nella conservazione e nell' ingrandimento della monarchia; essi soli profittavano del vincolo che univa insieme le diverse provincie, e riguardavano la Francia intera come loro patria, per quanto questa parola poteva aver significanza per loro: pei bor-

ghesi questo nome di patria era sacro, ma in un modo al tutto diverso. Il loro amor di patria era più ardente e più disinteressato, ma la patria loro era il corpo politico sul quale esercitavano qualche influenza; essi eran talvolta con entusiasmo e con eroismo Parigini, Rouenesi, Lionesi, Nantesi, ma raramente estendevano la loro vista al di là de' muri della città, e non sentivano aver altra cosa comune colla Francia, senonchè i patimenti che il governo centrale recava. I contadini poi oppressi, disprezzati e miseri non aveano patria: in niun luogo ottenevano d'esser riguardati come membri del corpo politico, e solo avean luogo di ricordarsi d'esser Francesi quando sopportavano gli atti di crudeltà de' nemici della Francia.

Nel secolo che era già scorso dalla prima crociata di San Luigi i nobili avean fatto qualche progresso in ripulimento, e 'l doveano soprattutto alle relazioni strette coll'Italia. La conquista del regno di Napoli fatta da Carlo d'Angiò avea aperta l'Italia ai Francesi; da quel momento molti gentiluomini ed avventurieri aveano percorsa questa penisola; si erano veduti prender parte alle rivoluzioni della corte a Napoli, della Chiesa a Roma, della repubblica a Firenze; poveri, valorosi, attivi ed avidi erano corsi per tutto dove vedevano torbidi, non solo per combattere, ma eziandio per intrigare e per negoziare. Carlo e Filippo di Valois, il cardinale da Poiet, il re Giovanni di Boemia della casa di Lussemburgo, il duca d'Atene della casa de' Brienne, nello spazio di cinquant'anni, ciascuno a suo tempo, aveano introdotto un gran numero d'avventurieri francesi tutti gentiluomini in Italia. Tutti i legati della corte di Avignone, tutti i principi della corte di Roberto e di Giovanna di Napoli, aveano condotto un seguito di Francesi. Ora fra la Francia e l'Italia vi era in quel tempo la differenza che si scorge oggi fra la Francia e la Russia. Nei paesi d'Italia retti a forma di repubblica non i soli potenti ma tutti venivan protetti nell'esercizio de' loro diritti e nello sviluppo delle loro facoltà; perciò tutte le classi aveano fatti nel tempo stesso de' rapidi progressi: i campi erano fatti fertili da una agricoltura ricca e ben intesa; le città erano animate ed arricchite da un'industria che suppliva a tutti i bisogni, e preparava de' godimenti a tutte le classi di persone; le strade erano coperte dai mezzi di trasporto di un ricco commercio; l'opulenza di una classe numerosa erasi resa utile allo stato, perchè i borghesi avean profittato del riposo accordato al loro corpo per sviluppare l'intelligenza.... I gentiluomini Francesi venuti in mezzo a questa grande attività italiana non se ne avvicinavano che per distruggerla; e troppo mal ne capivano la cagione per tentar d'imitarla e di trasportarla nel loro paese. Tuttavia quelli che avevano servito il re Gio-

vanni di Boemia in Lombardia, o il duca d'Atene a Firenze, aveano acquistato in mezzo a'raggiri delle parti qualche idea di governo libero; gli altri aveano per lo meno imparato quali delizie andassero unite al lusso ed alla mollezza; aveano acquistata una prima idea di una qualità molto trascurata sino allora, vo' dire della pulitezza, senza peraltro sottomettercisi con molto scrupolo. Questo intanto era un progresso morale. Nel tempo stesso aveano imparato a desiderare i godimenti che ne fanno sentir meglio il pregio, i palazzi, i mobili, gli abiti sontuosi d'Italia, e riportarono in Francia delle abitudini e dei bisogni proporzionati ad uno stato d'incivilimento molto più avanzato del loro. La Francia dovette ai viaggiatori avventurieri nel secolo XIV e nel XV l'introduzione di quel lusso ch'ebbe tanta influenza sul suo destino, di quel lusso che rovinò i Valois, che accrebbe la rapacità de're, de' principi e de' nobili ec., che non essendo figlio dell'aumento dell'industria, ma cresciuto per la rapina, non fece che accrescere la debolezza e l'infelicità generale. Tuttavia i nuovi bisogni dettero origine ad un nuovo commercio. Gli Italiani dal canto loro dovettero visitare in maggior numero la Francia, con de'capitali maggiori per approvvisionare un emporio più vasto. La mescolanza delle nazioni porta sempre qualche buon frutto, introduce delle nuove cognizioni, ed infievolisce molti pregiudizi. Gli stessi avventurieri Francesi non tornarono in patria sì barbari come n'erano esciti; aveano conosciuto esservi qualche altra cosa oltre il loro paese, si erano avvezzati alla svegliatezza, ed una certa curiosità intelligente s'era in loro suscitata, talchè non è improbabile che il movimento letterario, che cominciava allora, e che produsse gli scritti di Froissart, fosse in gran parte effetto dell'attività intellettuale acquistata.

Nondimeno, comunque i gentiluomini francesi avesser potuto convincersi che la superiorità dell'Italia moveva principalmente dallo sviluppo delle classi inferiori, lungi dal favorirlo in Francia raddoppiarono nel XIV secolo il disprezzo e la diffidenza in verso la plebe. Il commercio avea arricchito un certo numero di borghesi nelle città di Francia, e dessi potevano avere i godimenti del lusso che i nobili desideravano ed avrebbero voluto per sè soli riservare. Questo lusso dei plebei agli occhi de'nobili pareva un'usurpazione, un rovesciamento di ordine che minacciasse lo stato, però non risparmiavan mai ai nuovamente arricchiti le umiliazioni di ogni genere, e nel sorprendere le piazze forti, nello sceglier gli ostaggi, nel levar le contribuzioni militari, in tutte le occasioni insomma nelle quali potevano aver luogo i diritti rigorosi della guerra, aggravavano la mano sui mercanti, non tanto perchè erano ricchi, quanto anco per l'odio che loro portavano.

Del resto poi i mercanti erano una piccola parte della cittadinanza; vi erano invero in alcune città delle manifatture, ma in piccol numero e poco prosperose, e però inferiori di molto a quelle di Fiandra e d'Italia. Queste manifatture con alcuni prodotti del suolo fornivano alla Francia gli articoli di esportazione; ma in generale i Francesi attendevano al commercio in casa propria, e nol portavano fuori, spacciavano i prodotti delle altre nazioni, ma non pensavano a far le provviste di prima mano.....

Lo spirito di associazione avea creata la classe de'borghesi, e le avea dato una certa indipendenza; di qui eran nati i lumi e le virtù; ma quelli che lavoravano il suolo della Francia e costituivano la maggioranza della nazione, abbandonati alle loro forze individuali, senza protezione contro i loro padroni o contro i nemici, eran caduti all'ultimo segno di povertà e di avvilimento. Nella maggior parte delle provincie i coltivatori non vivevano già sparsi nei campi, ma erano riuniti in villaggi, avendo avuto nel riunirsi per scopo la comune difesa; ma questa riesciva solo a farli sicuri dai lupi, e da'briganti isolati. Ma il re che voleva che i campagnoli nutrissero e dessero alloggio alle sue truppe, il signore che voleva prendere a piacere il grano dai loro granai, il bestiame dalle loro stalle, le femmine, se eran belle, dalle loro abitazioni, non permetteva che fortificassero la villa o che si esercitassero nel maneggiare le armi; onde ne seguiva che i campagnoli non erano in stato da potersi difendere contro la più piccola truppa di uomini d'arme, che o nemici o amici predavano sempre nel paese che traversavano, contro i servitori de'principi o de'signori che ad onta delle leggi esercitavano sempre viaggiando il diritto di tor via ciò che occorreva per la tavola de'loro padroni, o contro le bande di briganti che spesso si raunavano al solo oggetto di depredar le campagne. Sicchè ogni contadino era convinto di essere a discrezione di tutti, e non esservi per lui altra via di salute se non quella di una povertà intiera e talmente evidente, che il suo nemico o il suo signore non sapessero che cosa pigliare. Di qui ne seguiva che il campagnolo perdesse ogni coraggio, ogni attività, ogni intelligenza nell'esercizio dell'arte sua. Esso non faceva altro lavoro che lo stretto necessario, con poca intelligenza e molta precipitazione......

In conclusione, alla metà del XV secolo la nobiltà francese era sensibilmente cresciuta in numero, in eleganza di maniere, nel lusso de'vestiti, de' mobili e degli equipaggi, e per qualche poco nella cognizione del mondo, nell'istruzione e nel sentimento di patriottismo. La cittadinanza avea alquanto perduto dell'energia colla quale ne'due precedenti secoli avea conquisa l'indipendenza, ma il suo affranca-

mento era più generale, e le sue istituzioni erano garantite da un più lungo godimento, il suo numero, la sua ricchezza, la forza sua effettiva erano aumentati. I contadini eran senza dubbio più disgraziati che nol fossero ne' due secoli precedenti. La loro forza relativa era scemata in ragion dell'aumento di potenza de' loro oppressori, e l' associazione de' villani, che bastava ad ispirare qualche timore a un piccol signore, non dava loro alcuna sicurtà contro i duchi, i principi ed i gran capitani che si dividevano fra loro le spoglie. »

Questa descrizione delle diverse condizioni di uomini onde era composta la nazione francese, riceve ampia conferma dai fatti particolari che riempiono i tre volumi di storia proposti alla considerazione de' lettori. La mancanza di pubblica fede nelle transazioni mercantili cagionata dai fatti del governo, le condanne di persone illustri senza processo, le dilapidazioni del pubblico denaro nel lusso della corte, e ne' vizi de' cortigiani, fatti tutti principalissimi dei regni di Filippo VII, di Giovanni II, mostrano apertamente essere stata la Francia governata in quel tempo a forma di dispotismo, ma da despoti scioperati e vani, perocchè non seppero provvedere nè alla sicurezza dell' interno nè alla guerra mossa di fuori. Pure tanti mali si soffrivano unicamente per loro, da che un interesse propriamente nazionale non era stato cagione della guerra.

Gli stati generali di tanto in tanto raunati simboleggiavano invero i diritti del popolo, ma non vi era legge che ne fermasse le attribuzioni, che ne regolasse le sedute, o che stabilisse il numero e la proporzione de' rappresentanti. Perciò queste diete furon rare e di poca importanza sotto il re Filippo VI (1328-1350), più spesso si raunarono sotto il re Giovanni II (1350-1364); ma divennero autorevoli soltanto quando essendo il re captivo in Inghilterra (1356-1360), la Francia si governava dal figlio, che fu poi Carlo V. Gli atti degli stati ci fanno conoscere quali erano i lamenti de' popoli, quali i sussidii accordati da' comuni pei pubblici bisogni, e sciauratamente dissipati o da' capitani o dalla corte, quali le promesse de' regnanti, più presto violate che fatte. Gli stati ottenevano poco perchè ogni provincia scendeva ad accordi parziali, perchè la gelosia de' grandi in verso i comuni impediva ogni buon successo. Ma la pazienza de' popoli, per grande che sia, non è poi tanta che al fine non si stanchi, nè vi è teoria delle scuole o insegnamento popolare bastante a soffogare affatto il grido di natura che addita la forza come il rimedio estremo de' mali sociali. Di che si vorrebbe argomentare che non nell' aumento solo de' lumi, ma sivvero nelle relazioni dello stato sociale coi bisogni degli uomini debbe cercarsi la cagione dei grandi sconvolgimenti politici, i quali e

accadono nei tempi di barbarie e ne'tempi di mediocre e di avanzata civiltà. Solo dove non son lumi bastanti la violenza popolare accresce il numero delle vittime, e dopo molte stragi e dopo molte miserie riman tuttora a sapere se alcun ben durevole ne abbia raccolto la civiltà. Così appunto accadde ne' movimenti rivoltosi di Francia dei tre anni di reggenza, l'esito de'quali se si confronti con quello ben più avventurato che ebbe lo stabilimento delle franchigie municipali nel secolo XI, servirà assai a rincalzare ciò che in altro articolo siamo andati dicendo intorno al diverso modo di considerar la libertà nei grandi o ne'piccoli stati, ed alla diversa importanza politica dell'istruzione comune in coteste due diverse posizioni sociali. (*Vedi Articolo III*).

Di una rivoluzione, i cui benefizi non rimasero alla Francia, non dirò lungamente. Solo farò avvertire che se nella maggioranza dei Francesi ebbe per oggetto l'alleggerimento de'patimenti presenti, fu da alcuni guardata sotto un punto di vista più largo. Si chiese la dimissione di ventuno consiglieri del principe, si ottenne che gli stati si potessero adunare due volte all'anno in virtù della legge senza che facesse mestieri alcun invito a riunirsi per parte del re, si ottenne che una commissione di trentasei individui assistesse al governo nel tempo che cessàvano gli stati generali, e finalmente si pensò al modo di assicurare il buon impiego dei denari somministrati pei pubblici bisogni. Il re di Navarra, ch'era stato fatto prigione a tradimento da Giovanni II, ebbe la libertà per le domande fattine dagli stati; il perchè mostrandosi favorevole alla parte del popolo, ne guadagnò la fiducia con sommo danno de'popolari, che furon poi da lui traditi.

Quest'ordine di cose, che durò manco di due anni, fu sostenuto colla forza e fu violato dalla mala fede. Il palazzo regio fu invaso dai democratici, e i ministri i quali, benchè tolti d'uffizio seguitavano a consigliare il principe, e contro i quali i tribunali non ardivano proferir sentenza, furono uccisi alla presenza del reggente, obbligandosi quest'ultimo ad approvare pubblicamente il fatto, ed assumere il cappuccio che i popolari aveano preso per divisa. Ma ben presto mancò ai popolari la forza, ed i sicarii ed i carnefici estinsero le vite dei più celebri fautori di libertà. Egual sorte ebbe il movimento rivoltoso dei contadini dell'isola di Francia (così chiamavasi la provincia nella quale è posto Parigi) conosciuto sotto il nome di *Jacquerie*. L'uso violento di torre ai miseri contadini tutto quello che abbisognava ai gentiluomini senza pagare, che avea dato luogo a tanti richiami ed a tante inutili leggi, giunse al suo colmo in questi ultimi anni della guerra. Sicchè i contadini, stanchi d'esser così spogliati e manomessi, si le-

varono in massa per distruggere la nobiltà, e poichè erano chiamati *Jacques* in segno di disprezzo dai loro oppressori, questo loro movimento si disse *Jacquerie*. Le crudeltà commesse dai villani furono grandi, siccome suol essere sempre tremendo il risentimento degli avviliti e degli oppressi; ma poichè ebbero tutti gli ordini dello stato contrarii furon presto domati, e di tanti sconvolgimenti non rimasero alla Francia che confiscazioni e supplizi.

Il regno di Carlo V succeduto a tanti mali arrecò migliori tempi alla Francia. La prosperità pubblica, la potenza politica del regno si vedon risorgere sotto questo principe soprannominato *il saggio*, comecchè non si sappia quali provvedimenti adoperasse pel ben della nazione. Ma un'amministrazione più regolare, un miglior consiglio nella politica e nella guerra non sono per sè piccioli benefizi pei popoli a'quali pare che basti che non sia impedito perchè possano risorgere. La sola gran calamità di questo regno eran le bande di avventurieri, che spacciando il nome del re d'Inghilterra, predavano per le campagne di Francia senza che la forza pubblica pensasse da senno a ridurli al dovere. Ma anco queste cessarono, andando molti in Spagna ed in Italia. In somma sia buon consiglio del re, sia natural forza delle cose o effetto di fortuna, la monarchia francese crebbe di forze, acquistò influenza nelle cose di Spagna, e giunse a tale da potersi nuovamente cimentare col re d'Inghilterra, nove anni dopo che era stata conclusa la pace (1369). Di che furon cagione i richiami de' sudditi di Aquitania per l'alterigia del comando inglese, e le pretese della Francia d'immischiarsi a titolo di alta signoria nelle quistioni fra i popoli ed il re d'Inghilterra. Questo accattar cagioni di guerra, che per più anni andava facendo Carlo V, testimonia più che ogni altro fatto esser la Francia risorta sotto la sua amministrazione, da che quando esso salì al trono tanto era il timore che si avea degli Inglesi, che non si ardiva adoperare la pubblica forza contro gli avventurieri che si facean forti del nome del re di Inghilterra, ma si avea ricorso alle pratiche ed ai buoni ufficii di questo re.

La guerra coll'Inghilterra ebbe il consentimento delle due nazioni, e benchè per ambo le parti fosse condotta lentamente e senza fatti strepitosi, pure riescì piuttosto utile alla Francia, che riacquistò parte della Guascogna. Del resto i modi di trattare le città, o espugnate o avute ai patti, furono in questa guerra come nelle altre degni de'secoli barbari. Ciò contrasta assai a prima giunta colla gentilezza colla quale i gentiluomini presi in guerra solevano esser trattati dai re o dai gentiluomini loro eguali. Ma i principii della cavalleria, che avean temperato i barbari usi di guerra pei cavalieri e pei nobili, non giovarono ai

borghesi ed alla plebe. E quando vediamo nel successivo regno di Carlo VI notarsi dagli storici del tempo, come un atto di clemenza, il non aver fatto perire alcuno nelle città di Compiegne e di Noyon, che il re avea avute ai patti, dobbiam dire che il diritto della guerra fosse molto mal conosciuto dai Francesi. Pure dagli usi o vogliam dire dal diritto della guerra, può ricavarsi una delle più sicure misure dello stato di civiltà di una nazione. L'arte stessa della guerra, che può considerarsi come un'altra misura di civiltà, non pare che fosse allora molto avanzata in Francia, da che vediamo tenuta sempre in poco conto e talvolta rifiutata da'cavalieri la fanteria de'comuni. E quando poi si vedon gli eserciti di una nazione valorosa e piena d'amore per le imprese militari, aver la peggio in quasi tutte le battaglie senza sapersi riordinare, convien dire debole la disciplina ed ignota la scienza. Del resto questi eran vizi comuni delle milizie feodali che facean le guerre più lunghe e più calamitose. Se la Francia nella seconda metà del secolo XV salì in maggior potere, il dovette in gran parte alle novità che furon introdotte nelle cose della guerra.

Non è poi da far maraviglia se i gentiluomini francesi come chè valorosi non studiassero di ridurre a certi principii il governo delle cose militari: la loro vita consisteva o nel combattere, o nel godere, ma di studi sarebbe stato vano discorrerne. Leggevano per diletto e per vanità i libri di cavalleria, ne nutrivano la loro immaginazione, vivevano in mezzo alla corte, e molta parte del tempo consumavano nei giuochi di carte, che vennero allora in uso. Gli studi eran cosa troppo noiosa o dirò anco troppo meschina in Francia, perchè fosse da sperare che la nobiltà li volesse prendere in amore. La filosofia d'Aristotile, la teologia, ed un poco la legge senza filosofia e senza erudizione, erano quasi i soli studi che fiorissero in Francia; e la prima educazione si dava da tali che certo non avrebber potuto riscaldar la gioventù nell'amor dello studio. D'altra parte la condizione politica della società non dava alcun impulso all'avanzamento del senso comune.

Ma l'ozio ed il lusso della corte, onde sono venuti i maggiori mali de'popoli sotto i Valois, corrompevano al tutto i costumi de'nobili; e se in altri tempi i cavalieri aveano in onore la protezione delle vergini e delle vedove, e l'onestà del bel sesso, in quelli di cui discorriamo altro non cercavano che i fisici godimenti. Si vorrà forse dire che anco ne'tempi antichi intervenisse lo stesso. Ma ciò sarebbe negare quello che i libri del tempo ne attestano, e spinger troppo oltre lo scetticismo. Voglio conceder molto all'impero dei sensi, ma non credo doversi stimar poco la potenza dell'immaginazione ed il sentimento vivo del dovere, considerati come motivi delle azioni.

Ma sia di questo ciò che si vuole, mi pare che per un altro lato fosse decaduta la nobiltà francese, vo' dire per il lato della lealtà. Gli atti di perfidia che la storia ricorda in questi tempi sono molti, e ciò che anco val più di questi fatti si è la teoria intorno ai tradimenti che Giovanni il Piccolo propose in difesa del duca di Borgogna: si leggono anco per parte de'nobili alcuni atti di crudeltà esquisita, che sono anco più proprii dell'uomo corrotto che dell'uomo naturalmente feroce.

In compenso di questi mali si vorrebbe pur valutare dal nostro autore la serbata unità della monarchia, ad onta dei mezzi che avrebbero avuto cinque o sei gran feudatari per emanciparsi dal potere regio, se invece di esser cortigiani avesser pensato da senno a farsi potenti. Ma fu poi questo un bene? Ciò si vuol lasciare al giudizio dei lettori. Solo è da considerare che questo bene, se pur fu tale, costò guerra civile, corruzione di costumi, e mezzo secolo di effettiva anarchia, comunque si avesse in gran riverenza il nome del re, e la nazione fosse tutta di principii monarchici. Di questi mali noi ne vedremo una parte sotto il regno di Carlo VI; ma ne rimangon molti che son fuori de'limiti cronologici di questo discorso.

Carlo V, giacchè bisogna dire qualche cosa del suo carattere prima di parlare di Carlo VI, fu piuttosto destro nelle arti del governo che nelle cose della guerra, ebbe in diffidenza gli stati generali, e si mostrò avverso al terzo ordine del popolo nel favorire il Conte di Fiandra contro i Gantesi, consigliandolo anco a far sicuro il suo potere coll'impoverimento de'sudditi. Pare che Carlo V convocasse gli Stati Generali soltanto per aver denari, da che la tutela del successore e la reggenza del regno, due punti di diritto pubblico che si sarebbero dovuti decidere dagli stati, furon regolati dal suo arbitrio. La qual cosa sempre più conferma quel che si dicea in principio di questo articolo intorno all'incertezza o piuttosto alla mancanza di diritto pubblico in Francia.

Negli ultimi anni di Carlo V per la morte di Gregorio XI (1378) ebbe principio il grande scisma d'Occidente terminato col concilio di Costanza nel secolo XV (1418). Il che, siccome fu di grandissima diminuzione all'autorità papale, mi richiama a discorrere alquanto dello stato della chiesa nel periodo di storia che abbiam rapidamente percorso.

Sarebbe cosa fuori dell'oggetto nostro il parlare de'costumi della corte di Avignone; tutti ne sanno già quanto basta, e chi voglia leggere qualcuna delle lettere del Petrarca, se ne può facilmente fare un'idea; ma la natura di questo nostro articolo non consente che andiamo spigolando gli scandali per rallegrare i nostri lettori. Si potrebbe exian-

dio discutere se sia poi vero quello che da molti si va dicendo, essere stata la residenza de' papi in Avignone epoca segnalabile di corruttela, o se piuttosto non sia accaduto che si reputassero maggiori quei vizi de'quali si era maggiormente discorso, senza far ragione dell'aumentata libertà di discorrere e del cresciuto numero di scrittori, due circostanze che dovettero far la condizione de'papi avignonesi peggiore di quella de'papi delle età precedenti. Nondimeno, siccome una tal disamina è strettamente connessa coi fatti che si voglion tralasciare, così la commetterei sempre alla prudenza de' lettori, quando anco mi sentissi le forze, che poi non ho, di discuterla a dovere. Dirò piuttosto che l'essere i papi lontani da Roma ne scemò la potenza politica in Italia, e l'essere nella devozione del re di Francia tolse loro buona parte d'influenza negli affari generali d'Europa, e permise ai Francesi di consolidare le libertà della chiesa gallicana. Le scomuniche furon più rare e meno apprezzate, le ragioni de'principi furon più caldamente sostenute e con maggiore effetto. Appartengono al pontificato di Giovanni XXII le proposizioni di Marsilio di Padova, per le quali non solo si difende il poter civile da ogni supremazia del sacerdotale, ma si sostengono i diritti dell'impero nelle cose di religione. Nel tempo stesso altre questioni più importanti per l'autorità pontificia cominciavano ad occupare gli uomini, e questa volta non bastava più all'uopo l'inquisizione. L'inquisizione fece bensì perire delle vittime, trattenne il corso naturale degli avvenimenti, ma non potè far sì che le nuove opinioni non mettessero salde radici. Delle eresie del XIV e del XV secolo e in Italia ed in Germania ed in Francia ed in Inghilterra furon varie le specie e varie le cagioni; vi erano quelle dell'infima plebe, vi eran quelle de'teologi, vi eran quelle delle scuole aristoteliche, e finalmente ve ne furono delle più adatte alla capacità dei popoli; e siccome meno sottili e più pratiche, poteron sole trionfare. De'Begardi o Beguini, de'Fraticelli e de'Turlupini oggimai è appena noto il nome; i seguaci di quelle opinioni in gran parte furon spenti dall'inquisizione, e quelli che rimasero o vissero oscuri o seguirono le eresie nuove che sorsero ne'tempi posteriori. Dei frati e de'teologi e degli aristotelici, fra'quali alcuni per eccesso di pietà, altri per sottigliezza furon autori di nuove sentenze, fu anche facile all'inquisizione trionfare. Natale Alessandro dà un ragguaglio assai minuto di tutte le eresie del XIV e del XV secolo, dal quale apparisce che il sacrifizio della messa, la confessione e la necessità del ministero dei preti furono gli articoli i più frequentemente controversi dai seguaci delle diverse opinioni. Furon anco più varie le sentenze sopra altri sacramenti, sulla necessità dell'orazione, sulla libertà delle azioni

umane, e sulla giustificazione. Tra le proposioni condannate in quel tempo vi fu quella dell'eternità del mondo, e l'altra che anco Cristo poteva aver fallito, oltre alcune poche che crollavano i fondamenti della religione cristiana o anche di ogni religione. Queste ultime sentenze, che per lo più erano delle scuole aristoteliche, rimasero in quelle e si videro avere dei sostenitori anco ne' tempi successivi. Ma delle altre si andò componendo la dottrina de' Lollardi in Boemia, poi quella di Viclefo in Inghilterra, che ritornata in Boemia, ebbe tanti ardenti sostenitori nel secolo XV. Contro questi semi, dai quali è venuta poi la riforma di Lutero e degli altri suoi coetanei, non valse l'autorità de' pontefici. Il pontificato di Gregorio XI (1370-1378) può segnalarsi come l'epoca in cui l' eresia acquistò forza maggiore; infatti vediamo il pontefice indirizzar lettere agli inquisitori perchè rinnovassero i rigori e procedessero con maggiore acerbità. Di quel tempo è pure la predicazione di Viclefo in Inghilterra protetto dal duca di Lancaster.

Lo scisma scemò la forza dell'inquisizione, ed allora quel fermento che già cominciava a scorgersi nelle opinioni intorno al domma e alla disciplina potè meglio avanzare. Ma già assai prima la condotta di Giovanni XXII (1329-1333-1334) avea dato occasione ad alcune questioni intorno all'autorità del pontefice, che son rimaste poi anco nella chiesa cattolica. Parlo delle quistioni sulla visione beatifica e sulla povertà evangelica. Il papa condannò i mendicanti e Michele di Cesena loro generale, perchè sostenevano esser tale la forza del voto di povertà cui erano astretti, ch'essi non dovean reputarsi proprietarii nè pure del pane che mangiavano. Ciò mosse Michel di Cesena a porre in dubbio l'infallibilità del pontefice. D' altra parte, siccome pare che Giovanni XXII sostenesse contro il comune consenso della chiesa esser concessa ai beati la visione di Dio soltanto dopo il giudizio finale, la Sorbona dichiarò solennemente che se il papa teneva questo per fermo si dovesse reputare eretico. La qual dichiarazione fu anco rinnovata un'altra volta con minacce di Filippo VI al pontefice. E benchè il papa morendo approvasse in modo solenne l'opinione comune, e dicesse d'aver diversamente parlato, non già per stabilire nuova dottrina, ma per eccitare maggiore studio della ricevuta, di quelle dispute teologiche l'effetto fu che si cominciasse a discutere dell' infallibilità del pontefice. Michele da Cesena e la Sorbona l'impugnavano, ed i chiosatori del diritto canonico ammettevano per possibile il caso di un papa eretico. Queste opinioni, che si mantennero nel tempo del papato degli avignonesi, crebber poi negli anni dello scisma. L' università di Parigi ebbe in quel tempo e Gersone e Giovanni il Pic-

colo ed altri celebri teologi, che son lodati come i maggiori sostenitori delle opinioni particolari intorno al governo esteriore della chiesa che distinguono i dottori francesi. Molte di queste cose si sarebber dovute dire sotto il regno dell'infelice Carlo VI, ma le calamità della Francia sotto quel regno richiedevano tutta la nostra attenzione.

Ma non voglio avanzarmi più oltre senza avvertire i lettori già stanchi ch'io mi trattengo a parlar di delitti e di sventure non per libera scelta ma per storica necessità. I tempi che abbiam presi a considerare non ci offrono in Francia che tristizie, e queste al certo non si devono tacere. Dubito anch'io che gli uomini raramente imparino per le vie del dolore, e credo piuttosto che l'eccesso delle calamità li faccia anco più vili che infelici. Perocchè il continuo succedersi de'mali toglie dal cuore la speranza, e ti avvezza a considerar necessario ciò che vedi accadere; così le simpatie a poco a poco vengono meno, e dall'altro canto manca l'ardire di por mano ai rimedii. Peggio poi vanno le cose se essendo tu avvezzo a riguardare le calamità onde sei afflitto come mezzi di bene, i pregiudizi t'impediscon la via di cercarne le vere cagioni. Allora sì che rimane difficile il definire sin dove giunger possa l'avvilimento degli uomini, e sino a qual segno i tristi che ne godono possano aggravare la mano sopra di loro. Pure se fosse possibile rinvenire una certa misura della pazienza e della rassegnazione di cui gli uomini son capaci, si avrebbe un dato sicuro pei calcoli di probabilità onde può risultar la speranza nel perfezionamento morale e civile degli uomini. Disgraziatamente quanto più si studia la storia, meglio si conosce la somma difficoltà di stabilir con sicurezza una regola generale, si scopre la fallacia di tutti i sistemi, e si vede quanto nella felicità degli uomini sia sempre permesso all'impero di fortuna, che pare si eserciti più spesso in danno che in benefizio dell'umanità. Nondimeno vi sono de'bisogni così forti nella natura umana, che a tutta possa vogliono esser sodisfatti, che vincono gli ostacoli materiali, superano i pregiudizi, e trionfano facilmente quando la società è già in tal modo corrotta, che le quistioni si decidano quasi per la sola fisica forza. Ma in uno stato di media civiltà, se i pregiudizi aggiungon potenza morale alle forze fisiche dalle quali derivano i mali sociali, riman sommamente difficile agli uomini di avanzare, poichè i pochi che si avvisano di pensare da senno ai propri interessi, van piuttosto ad accrescere il numero de'malvagi, che a farsi procuratori della comune utilità. Le moderne nazioni europee sono escite anco da questo secondo stato, ma vi hanno faticato più che ad escire dalla barbarie per giungere allo stato di civiltà mediocre; e molte nazioni rimangono ancora sulla terra delle quali non

si saprebbe dire se e quando potranno avanzare. Queste difficoltà non muovono già da difetto naturale di forze, ma da una disgraziata influenza delle idee sulle azioni, che o rende sterili i doni di natura, o più spesso spinge gli uomini a rivolger le proprie forze contro sè stessi.

Il filosofo che considera quanto sieno semplici le ragioni d'interesse che avrebber dovuto condur gli uomini per la diritta via, quanto agevole a farsi il calcolo delle forze, deve rimaner maravigliato nel vedere con quanta lentezza si giunga ad una larga civiltà. Ma se riflette un momento non può mancare di conoscere di qual ritardo sieno state cagioni le larve dell'immaginazione, e le vane astrazioni che son ricevute senza essere ragionate nè intese, e però riduconsi ad una potenza di nomi. Concederò volentieri, poichè niente parmi doversi tenere per assolutamente e costantemente vero, che queste stesse cause di guai, abbiano anco prodotto de'beni; ma dubito assai che il male superi di gran lunga il bene. Bisognerebbe poter far ragione del sangue sparso per le questioni che non aveano alcuna utilità, dell'avvilimento che viene dal soffrire, dell'inquieto muoversi de'popoli, del loro frequente vendicarsi senza sapere precisamente e che volessero e cosa avesser diritto di volere, e poi se ne avrebbe un qualche lume per sciogliere la questione. Per nostra mala ventura il calcolo degli enti morali non può ridursi a matematica dimostrazione, dipendendo dalla diversa misura con che ciascuno è solito estimarli. Solo sarà utile osservare che nel gran movimento che agitò i popoli negli ultimi cinque secoli dell'età di mezzo, se tutte le forze che spiegarono fossero state dirette ad un fine di ben conosciuta utilità, se ne sarebbe dovuto ottenere un risultamento anco maggiore di quello che difatto si conseguisse. E poichè vediamo dal XIII al XVI secolo la Francia procedere assai più lentamente, non dirò soltanto dell'Italia, che non sono neppure da fare confronti, ma dell'Inghilterra e della Germania comechè non cedesse loro in agitazione sociale, mi pare che si abbia un argomento di più per sostenere la tesi che di sopra annunziava. Perocchè la condizione politica della Germania e dell'Inghilterra era tale da richiamare più facilmente che in Francia gli uomini alle considerazioni dei fatti; e per quanto si voglian suppor gli uomini poco capaci di ragionevolezza, pure l'esperienza dimostra che il fatto ha la forza di vincere se non in tutto almeno in parte le vane speculazioni.

Sono sceso in questa digressione più per proporre una questione che per risolvere cosa alcuna. Del resto, siccome credo ch'essa sia una di quelle tante che posson ricever lume dalla storia dell'età di mezzo, così mi pare che nell'accennarla io non sia poi escito dall'ar-

gomento. Potrei forse farne una qualche applicazione alle nuove scuole di filosofia trascendente che sembrano prender piede in Francia, ma questa sarebbe davvero una digressione, ed io voglio finirla con Carlo VI.

Il regno di questo principe infelice dètte alla Francia 41 anni (1380-1421) anco più calamitosi dei regni dei due primi Valois. Sono da notare nel medesimo tre periodi distinti, vale a dire otto anni dell'amministrazione degli zii (1380-1388); tre anni ne'quali Carlo VI governò da sè; e ventinove anni di pazzia del re, ne'quali potrebbe dirsi quasi che la Francia non ebbe governo (1392-1421).

Non era ancor morto Carlo V che il Duca d'Angiò, uno degli zii del nuovo re, si era violentemente appropriato il tesoro regio, ed avea ridotto il governo alla necessità d'imporre ai popoli nuove gravezze. Questo fatto fu il preludio della rapacità colla quale gli zii avrebber governato, e che non cessò mai nel tempo della loro amministrazione. Ma fosser eglino almeno stati in pace fra loro! Questo nè pure era da sperare da che si eran visti prossimi a venire alle armi per decidere della tutela e della reggenza nella minore età del re. Il perchè essi seguirono il consiglio di dichiarare Carlo VI, allora in età di 12 anni, capace di reggere lo stato. Ciò non toglieva loro di fatto l'amministrazione, perchè il principe vivendo nell'ozio lasciava agli zii le cure dello stato, e firmava le *ordinanze* secondo che gli erano proposte. Lo conducevano invero al campo di battaglia, ma tenendolo sempre lontano dal pericolo, lo facevan poi godere del lacrimevole spettacolo de'patimenti de'vinti, e contare i morti ch'eran periti per le armi regie. Nè i vinti erano già Inglesi. Erano i borghesi delle Fiandre, massime Gantesi, erano quelli di Rouen, eran quelli di Linguadoca, che avean voluto difendere i privilegi municipali acquistati per la forza e già riconosciuti da're. Contro di questi si procedeva con furore più che ostile, quasi non fossero membri della monarchia francese; dirò più chiaramente, quasi non fosse con loro comune una stessa legge di umanità.

La storia della lotta dei borghesi contro l'aristocrazia è forse la sola parte della storia del regno di Carlo VI nella quale si scorga qualche virtù, la sola almeno in cui si possa riconoscere il buon senso della nazione. Pare quasi incredibile l'odio che spiegarono i gentiluomini francesi contro i borghesi, ed appena si può capire come un re possa avere avuto disegno di fondare la sua potenza sulle rovine. Si è parlato molto della perfidia dei tiranni d'Italia, ma niuno in quel tempo eguagliava in perfidia il duca di Borgogna e gli altri zii del re di Francia. Un sistema di distruzione e d' impoverimento quale fu da essi

adottato non fu mai seguito con tanta perseveranza in quel secolo da alcuno de' signori italiani.

Gli zii messero nell'animo del re tanta diffidenza de'borghesi, che di tutto faceva ragione a decretar confiscazioni e supplizi. Nel ritorno del re da una delle sue solite spedizioni, i Parigini si eran preparati a riceverlo con festa militare chiamando la gioventù a prender le armi. Fu dato ad intendere al re che ciò che era fatto per onorarlo avesse un secondo fine. Quindi esso venne verso Parigi cogli ordini che si terrebbero avvicinandosi a città nemica. Di che avvertiti i Parigini richiesero spiegazione del voler regio, per uniformarsi al quale docilmente deposero le armi. Ma che ne avvenne? Oltre i segni di disprezzo che afflissero l'intera nazione, cento cittadini furon condannati come rei di stato, e le sostanze di molti furon applicate al fisco. Queste interne fazioni impedivano alla guerra, che sempre durava cogli Inglesi, di avanzare al suo fine. Ma siccome poche erano le forze che allora avea l'Inghilterra in Francia, due volte i Francesi avean fatto disegno di portare la guerra nella Gran Brettagna; il popolo avea supplito alle spese, il governo avea fatto le provvisioni, i gentiluomini sempre pronti alle armi erano accorsi; ma gli zii del re convertirono in proprio profitto i denari, e per privati rispetti fecero andare a vuoto l'impresa. Per farsi un' idea della disciplina degli eserciti regii che traversavano la Francia, giova riferire un passo di Froissart, nel quale descrive la marcia de'Francesi che nel 1386 dovean passare in Inghilterra.

« Adonc vint le roi de France à Baupaume, Arras et Lille et toujours avaloient gens de tout côté si grandement que tout le pays en etoit mangé. On prenoit par tout sans rien payer. Les pauvres laboureurs qui avoint remplit et recueilli leurs grains, n'en avoint que la paille, et s'ils en parloient ils etoient battus ou tués. Les viviers estoient pechés, les maisons abbattues pour faire du feu. Ne les Anglais s'ils fussent arrivés en France ne pussent point faire plus grand exil (*scempio*) que les troupes de France y faisoit. La les maudissoient les povres gens. . . . . . maisles maudissoient entre les dents disant: or allez en Angleterre que jamais n'en puisse-t-il revenir piece. »

Fra tanta corruzione, Carlo VI poteva riguardarsi come il migliore individuo della sua famiglia, almeno i popoli fidavano in lui. Disgraziatamente però non abbiam fatti bastanti per portare un giusto giudizio del re. Vediamo in lui un uomo avvezzo fino dalla più tenera età a non soffrir contradizioni, educato nelle mollezze di una corte corrotta, mancante delle cognizioni necessarie a governare uno stato e che nondimeno avea una certa ambizioncella di gloria, e forse

avrebbe potuto volere il bene dei popoli dove questo si fosse potuto conseguire senza riforma di costumi, e senza diminuzione di dispotismo. A questo re, prima colle pratiche secrete, poi con discorsi aperti fu fatta intendere la necessità di assumere le redini dello stato e di licenziare gli zii. Il che esso eseguì al finire del 1388 ringraziando gli zii dell'assistenza che gli aveano prestata, e richiamando i consiglieri del padre al governo de' pubblici affari. I nuovi consiglieri che Carlo VI si mise d'attorno non erano per certo uomini di specchiata probità, ma sia per contraddire agli zii del re dai quali erano stati maltrattati, sia perchè avessero maggior cognizione dell'arte di governare, essi procedettero a molte utili riforme, fecer cessare le violenze, e stabilirono una certa regolarità nell'amministrazione delle regie entrate. Ma questo bene durò poco, perchè nell'anno 1392 essendosi manifestata la pazzia del re e' furono allontanati dal duca di Borgogna, che impadronitosi della persona del re, ritornò all'amministrazione degli affari.

La pazzia di Carlo VI manifestavasi per accessi di furore ch'eran poi seguìti da lucidi intervalli di ragione, ma di ragione debole perchè d'uomo consumato nella scostumatezza, talchè alfine questo principe infelice si ridusse ad esser or frenetico ed ora imbecille. Non ostante sino quasi all'anno 1403 si videro alcuni utili effetti della ragionevolezza che di tratto in tratto andava riacquistando. Perocchè fu veduto revocare talvolta le ordinanze inique che il duca d'Orleans, succeduto nel governo al duca di Borgogna, gli avea fatte firmare, impedire alcuni atti di crudeltà, adoperarsi per la pace della chiesa, e per mantenere la tregua coll'Inghilterra, che sino dal 1398 avea potuto stabilire. Ciò per altro non toglieva che in alcune provincie fosse sempre la guerra civile, e che i reali di Francia non opprimessero i popoli ne' feudi di loro dominio. Carlo avea un medico che ne curava saviamente la malattia e gli dava buoni consigli, e questo fu dai principi allontanato; trovava qualche sollievo nel conversare con Valentina Visconti sua cognata, ed a poco a poco gli fu impedita anche questa consolazione; insomma fu trattato nel corso della malattia con maggiore acerbità che non si soglia usare coi pazzi. Ciò non per tanto tutte le leggi escivan fuori firmate da lui, e la Francia, che non ne ignorava l'alienazione, per certa finzione di gius dovea reputarlo savio. Pareva forse inconveniente che il re che stimavano maggior delle leggi dovesse poi confessarsi suddito di natura? Comunque sia, non si adunarono gli Stati Generali per accertare il fatto dell'alienazione di mente del re e provvedere al governo del regno, nè i principi dal canto loro credettero dovere stabilire una reggenza. Sicchè il re pazzo

a discorrerla in diritto governava la nazione, ma il governo difatto risiedeva in chi possedeva la persona del re. Insomma la persona di Carlo VI era un sigillo il cui possedimento fu cagione di sanguinose gare fra uomini perfidi, viziosi e crudeli, e con questo bell'ordine per quasi trent'anni fu governata la Francia.

L'amministrazione del regno, che in principio era caduta in mano del duca di Borgogna zio del re, passò poi in quella del duca d'Orleans fratello del re, che governò con modi crudeli. Per tre anni la gara del potere se ne stette nei termini dell'intrigo, ma poi nel 1405 scoppiò in aperta guerra civile. Il duca di Borgogna, cugino del re, figlio di quello rammentato di sopra, impadronitosi a forza delle persone del Re e del Delfino, vituperò nel consiglio regio il duca d'Orleans, e poi lo fece uccidere a tradimento (1407). Di che si mossero in principio alte querele, per sedar le quali Giovanni il Piccolo mandò fuori l'apologia del fatto del duca che se ne riconosceva pubblicamente autore; ma poi la famiglia dell'ucciso fece la pace col duca, che ispirava terrore a tutti i reali di Francia, e godeva il favore dell'infima plebe (1409). Nondimeno i semi d'odio fra le due famiglie dovean produrre ben altri frutti, sicchè, ad onta della pace fatta, si vide presto ricominciare la guerra civile. Conciossiachè avendo il giovane duca d'Orleans sposata una figlia del conte di Armagnac, cominciò di nuovo a proceder ostilmente contro il duca di Borgogna. Sorsero allora due fazioni, che si dissero degli Armagnac e di quei di Borgogna, per le quali si mantenne sempre viva la guerra civile per tutto il regno di Carlo VI. Il trionfo per esse consisteva sempre nell'aver piede in Parigi e nel tenere in proprie mani la persona del re; per questo non aveano scrupolo di collegarsi coll'Inghilterra quando facea loro di bisogno. Furon varie le sorti negli anni 1411 e 1412, finchè nel 1413 rimase il duca di Borgogna padrone. Esso pensò a radunare gli Stati pei bisogni del regno, ma da quella adunanza non ne escì alcun effetto. Peraltro ciò che gli Stati non fecero lo tentò l'Università indirizzando al re una rappresentanza, nella quale si notavano gli abusi e si domandavano i rimedii. Questo atto dètte ansa ai beccai di Parigi, secretamente istigati dal duca di Borgogna, a domandare sediziosamente il castigo de' partigiani di Armagnac e degli amici del Delfino, i quali fomentandogli i vizi sembravano voler togliere la sola speranza che rimanesse alla Francia. In questi movimenti sediziosi merita d'esser notato il miscuglio singolare di riverenza e d'amore pel potere e per le persone del Re e del Delfino, colle violenze che si commettevano sotto i loro occhi contro il loro voto, costringendoli sempre ad approvare ed a lodare i più sanguinosi eccessi. Il duca ch'era stato

promotore del disordine non vi prendeva parte apertamente, ma figurava piuttosto come mediatore e moderatore; il Re ed il Delfino cedevano alla forza maggiore, ed i borghesi già decimati dai re soffrivano le violenze della plebe senza aver animo di resistere. Si crede che mille cinquecento e, secondo alcuni, tremila persone fossero fatte morire in quei giorni di anarchia. Ciò che fosse fatto delle proprietà si può facilmente immaginare, considerando in qual sorta di persone fosse venuto il potere. Ma l'uso della forza suscita le forze, ed alfine i borghesi pensarono a reprimere i beccai; lo stesso fecero i principi che eran fuori di Parigi, talchè convenne al duca di Borgogna ritirarsi ne' suoi feudi, e permettere il ritorno di Armagnac.

La reazione fu violenta, i partigiani di Borgogna furon perseguitati, la memoria di Giovanni il Piccolo condannata, ed il re condusse un esercito contro Borgogna per castigare questo suo perfido cugino (1414). Sarebbe stato un solenne esempio per la Francia il meritato castigo di un principe reale; ma troppa era la venerazione pel sangue regio perchè questo si potesse ottenere. Dopo che furono espugnate diverse città, e parve vana la resistenza, Borgogna si mise ai piedi del re e ne ottenne perdono. Sicchè un tanto movimento contro un individuo della famiglia reale ebbe il solo effetto di accrescere le miserie de' popoli innocenti. La città di Soissons presa a forza dal re fu teatro d'orrori.

« Quasi tutta la guarnigione fu passata a fil di spada (usiamo le parole dell'Autore), un gran numero di borghesi fu ucciso o nelle strade o nelle case, il pudore delle femmine fu violato senza alcun rispetto per le vergini consecrate a Dio. Le ricchezze delle chiese furon preda de' soldati non meno delle ricchezze private; nè mancaron quelli che gettassero nel fango le ostie per impadronirsi de' ciborj d'argento, o le reliquie de' santi per averne le casse. Dopochè il saccheggio cessò, sei gentiluomini e venticinque borghesi furon condotti al supplizio dagli uomini del re. Quelli infelici erano puniti per essere stati fedeli alla fazione che il re avea abbandonata pochi mesi prima, senz'altro motivo che il caso che gli avea fatto capitar davanti de' visi nuovi.

Ma queste erano conseguenze necessarie del gius pubblico che vigeva allora in Francia.

La guerra che non avea nociuto al duca di Borgogna non dètte la pace alla Francia. Il Delfino, finchè visse, disprezzati gli avvertimenti dei principi, crebbe sempre in scostumatezza, e prese in odio i moderatori. Il principe che gli succedette in qualità di Delfino morì in breve con sospetto di veleno. Il terzo Delfino, che non fù meno tristo degli altri individui della regia famiglia, sposò la parte del conte di Arma-

gnac, servì alle vendette del conte, esiliò la madre da Parigi, e permise che fosse derubata dagli Armagnac.

Mentre in Parigi si versava così il sangue de'cittadini, Arrigo V re d'Inghilterra si faceva signore di mezza la Francia, ed il duca di Borgogna si avvicinava ostilmente alla capitale (1414-1417). La crudel tirannia di Armagnac faceva desiderare a molti Borgogna, quasi si potesse avere migliore governo sotto di lui. Ma prima che il duca potesse entrare in Parigi, il popolo scosse il giogo di Armagnac e ne fece spietata vendetta. Armagnac fu ucciso dal popolo, molti suoi partigiani furon fatti morire, e per quelli ch'erano ritenuti prigioni il 12 giugno ed il 22 agosto 1418 furono un 2 settembre. La guerra civile crebbe allora in atrocità; per lo più da una parte e dall'altra si uccidevano i captivi, e bastava che un malevolo o un debitore denunziasse taluno come Armagnac perchè il popolo gli togliesse la vita. Borgogna cercò invero di sedare il tumulto e di far pace col Delfino, ma per tutto l'anno 1418 riesciron vani i tentativi. Non ostante il bisogno di pace era tale che i Francesi a qualunque costo avrebber voluto che si facesse. Il perchè al principio del 1419 si fece tregua fra gli Inglesi ed i Francesi, i Borgognoni e gli Armagnac. Cogli Inglesi alla fin de'fatti riesciron vane le trattative di pace per le loro eccessive pretese; col Delfino si venne ad apparente riconciliazione. Sicchè, e nello stesso anno ricominciò la guerra contro gli Inglesi che già si avvicinavano a Parigi, ed il Delfino venuto a nuove contese col duca di Borgogna, lo fece uccidere in un abboccamento nel quale si dovea trattare di pace. Questo enorme tradimento suscitò l'indignazione de'partigiani di Borgogna, e poco mancò che non decidesse a favor degli Inglesi della successione al trono. Perocchè il nuovo duca di Borgogna, intento a vendicare il padre, propose di escludere il Delfino dalla successione e di trasferire i diritti di lui nella persona di Enrico V. Su queste basi furono stabiliti i preliminari di un trattato di pace a Troyes nel 1420. Il parlamento condannò in contumacia il Delfino, e Carlo VI fu ridotto a prendersi per figlio adottivo il re d'Inghilterra (1421). Ma l'alterigia degli Inglesi alienò gli animi della nazione, e la morte de'due re Enrico V e Carlo VI nel 1422, lasciò la Francia in preda alla guerra civile ed alla guerra esterna. La razza de' Valois trionfò per una serie di calamità e di perfidie simili a quelle che abbiamo narrate, sicchè se al finire del XV secolo la monarchia francese era già tornata potente, la civiltà della nazione avea pochissimo avanzato. Ma a questa parte non si estende il nostro articolo.

1831

Articolo VI.

La recente pubblicazione di tre nuovi tomi della Storia de'Francesi, che abbracciano un periodo di novantatrè anni, ci richiama a riprendere in mano questo argomento dal punto in che lo lasciammo coll'ultimo articolo inserito nel quaderno 98° di questo giornale.

Avranno avvertito i lettori che noi siamo stati soliti piuttosto di compendiare che di criticare quest'opera. Non che la crediamo immune da giuste critiche, siccome ci par meritevole di molti elogi. Ma perchè, a voler giudicare giustamente di un'opera di tanta fatica, e'bisognerebbe riandare i documenti originali e gli storici contemporanei agli avvenimenti, che han servito di fondamento alla narrazione dello storico. Un'impresa sì ardua per un articolo critico non so che la faccia mai alcuno. Per lo più e'si suole criticare colle idee e colle cognizioni che già di lunga mano si possiedono, e colle quali si confrontano le nuove opinioni e gli argomenti delle opere che vengono alla luce. Allora col sussidio di pochi riscontri, sì per conoscere i fondamenti delle idee altrui, come per assicurarsi delle proprie, riesce agevole assai l'opera del critico. Ma parliamo chiaro: chi sarebbe potuto addossarsi il peso di compiere un'opera critica su dieci secoli d'istoria trattati colla cura e colla maestria che sa porvi un autore sinceramente animato dal desiderio del buono e del vero, e da più lustri uso a maneggiare istorici o filosofici argomenti? Quando noi volessimo entrare nel difficile arringo della critica, le nostre osservazioni non potrebbero cadere che su dei punti particolari che per avventura ci son meglio cogniti. Ma allora parremmo smaniosi di appuntare, e non daremmo poi un retto giudizio dell'insieme dell'opera. Giudizio che a senso nostro debbe attendersi più che dai critici, dal tempo, quando molti autori avranno trattati parzialmente i secoli che sono compresi nella storia del Sismondi. Allora gli studi de'più recenti storici daranno a conoscere il vero pregio critico dell'opera che abbiamo fra mano, e faciliteranno eziandio il giudizio de'punti nei quali si eleverà controversia. Vero è che già confrontando le opere del Thiers, del De Barante e del Capefigue, per tacere di quelle di minor considerazione, si troverebbero nella Storia de'Francesi diversi punti controvertibili che sono stati considerati diversamente dai lodati autori, e meriterebbero un'accurata discussione critica. Ma, non avendo noi nè agio nè tempo da entrare in siffatte disamine, ci siam proposti

di continuare nel cominciato sistema di compendiare. Parendoci che i lettori dell'Antologia possan ritrarre maggior utilità dal modo che abbiam preso a seguire. Difatti se questo giornale viene in persona scarsa di libri, e che vada riprendendo in mano i nostri articoli sulla Storia de'Francesi, avrà almeno da quelli un'idea più che superficiale delle principali rivoluzioni della storia di Francia. Come pure quelli, che non avessero agio da leggersi quindici volumi di storia, rileveranno dai nostri articoli quali sono le parti dell'opera lodata che essi posson consultare al bisogno con maggiore utilità o che più strettamente si connettono coll'oggetto dei loro studi.

Potremmo in vero ragionare dei principii di composizione istorica seguiti dal nostro autore, confrontarli con quelli che tennero i più lodati scrittori del secolo passato, o con quelli che si prendono a seguire dagli uomini che di presente salgono in maggior fama. Ma questa discussione ci è paruto doversi serbare ad altre occasioni. Oltredichè, avendo noi più volte discorso delle maniere di storia che meno ci sembrano approvabili, e professando d'altra parte principii che non sono esclusivi per alcun genere di componimento, non sapremmo terminare queste discussioni in brevi parole, ma verremmo necessariamente a riempire le pagine che ci sembra più utile destinare all'esposizione de' fatti.

Dopo queste dichiarazioni riprendiamo il filo del discorso dal punto in che lo lasciammo nel precedente articolo.

La morte dell'infelice Carlo VI (1422) lasciò per retaggio alla Francia ostinate guerre civili, già accese dalle fazioni degli Armagnac e de'partigiani di Borgogna. L'enorme delitto del Delfino, che fu poi Carlo VII, avea alienati dalla famiglia regia il duca di Borgogna ed i molti suoi vassalli e fautori. L'adozione di Enrico V ed il trattatò di Troyes avean legittimate le pretensioni della famiglia d'Inghilterra al trono di Francia, sostenute per desiderio di vendetta da quei di Borgogna.

Enrico V, morto poco dopo Carlo VI, lasciò le sue pretensioni alla corona di Francia al figlio suo Enrico VI in età minore. Però prese il governo il duca di Belford zio del giovine re, uomo di alti sensi e molto avveduto nel governo delle cose civili. Era assistito da lord Salisbury eccellente capitano, e da tutta la parte di quei di Borgogna posseditrice di ottime castella, e favoreggiata dai borghesi di Parigi. Molti della nobiltà, perchè vassalli o aderenti a quei di Borgogna, tenevan le parti del re inglese, le forze del quale tra milizie francesi ed inglesi non eccedevano di molto i ventimila uomini. Parigi con molte terre della parte settentrionale della Francia riconoscevan la signoria del re inglese.

Carlo VII, giovine dedito ai piaceri, e vilmente schiavo dei suoi favoriti, stavasene neghittosamente a Brouges, laonde per ischerno gli Inglesi eran soliti a chiamarlo il re di Brouges (*le petit roi de Brouges*). La parte degli Armagnac lo sosteneva delle sue forze; il suo esercito, se pure può darsi questo nome ad una riunione di compagnie di avventurieri mal capitanate, sconoscenti di ogni regolar disciplina, poteva appena ragguagliarsi a 20 mila uomini. Ne componevano il nerbo gli Scozzesi, la cavalleria italiana mandatagli da Filippo Maria Visconti, diverse compagnie di condottieri francesi composte in gran parte di Guasconi e di soldati che si traevano seco i feudatari che venivano a prestar servigio al re. Fra i diversi capitani dell'esercito regio era molta invidia, e poca subordinazione, ed accresceva assai il mal umore il vedere conferita la dignità di contestabile a qualche signore scozzese.

Le vere forze degli Inglesi consistevano in quelle della fazione di Borgogna; da che era facile conoscere che i soli mezzi dell'Inghilterra non sarebbero mai potuti bastare ad acquistare la corona di Francia ad Enrico VI. Tanto più che le forme alquanto libere del governo inglese non permettevano ai re di spendere a loro voglia le rendite dello stato, ma e'vi voleva il consentimento de'baroni e de'principali del regno. I quali sapevan già troppo bene distinguere gl'interessi della dinastia da quelli del paese, ed intendevano assai non doversi le pubbliche entrate sprecare per le voglie e l'ambizione de'regi. Difatti, quando la fortuna cominciò a volgersi contro gli Inglesi, questi sentimenti si manifestarono assai altamente in Inghilterra, e vennero di là assai scarsi i sussidi.

La forza di Carlo VII, consisteva nell'amore di nazionalità che suol esser potentissimo negli animi de'Francesi, e si accrebbe maravigliosamente poichè i nobili ed i popoli ebbero fatta prova dell'arroganza inglese. La quale era tanta che neppure agli amici e collegati sapeva alleggerire il duro senso della dominazione straniera.

Vero è però che le diversità di linguaggio tra le provincie di Francia, di leggi, di amministrazione e di costumanze, infievolivano assai il sentimento dell'unità nazionale. Agli occhi dei Parigini e degli abitanti dell'isola di Francia (così chiamavasi avanti il 1789 il contado parigino) i Guasconi con gli altri popoli che sono tra la Loira e la Garonna non eran Francesi. E questi erano animati da passioni di vendetta inverso i popoli della parte settentrionale di Francia. Le province centrali della Francia, come il Berry e la Touraine, meno agguerrite delle altre, se ne stavano inattive ed indifferenti. Nei paesi poi del mezzogiorno, benchè generalmente prevalesse la potenza degli Armagnac

ed il nome di Carlo, tuttavia non mancavano potenti signori che tenessero la parte contraria, o almeno fosser d'animo assai avverso al re. Carlo VII avea già diciannove anni quando mancò di vita il padre. Il suo lungo regno, che arrivò all'anno 1466, ce lo mostra sotto due aspetti diversi, e quasi diresti che in un corpo solo fossero due persone. Da che ne' primi diciassette anni fu di un'indolenza, di una debolezza singolare, laddove negli anni della virilità dimostrò potenza di volere ed accorgimento, e molto operò a riordinare la monarchia.

Cominciamo dalla storia dei diciassette anni di indolenza.

Era il re circondato sempre dagli assassini del duca di Borgogna, e dominato dai favoriti, per modo che neppure agli uomini prudenti riesciva indurlo a prendere vigorose risoluzioni. Pareva che fuggisse l'aspetto della guerra e della desolazione del paese, ed andasse cercando i luoghi dove potere attendere ai piaceri. Di tanto in tanto convocava gli stati generali, o pure gli stati provinciali, per avere sussidi. Ma e' pare che pel disagio de' viaggi, e la poca sicurezza delle strade queste assemblee riuscissero poco numerose ed inconcludenti, da che poche traccie dell'operato loro rimangono nella storia. D'altra parte il duca di Belford cercava cattivarsi l'amore de' Francesi con provvedimenti favorevoli al commercio ed alle manifatture, coll'ordinare le cose della zecca, e con molte riforme nel procedimento dei giudizi civili per renderli meno dispendiosi e meno disagevoli per le parti litiganti. I parlamenti poi sì negli stati che tenevano pel re Carlo, come in quelli che riconoscevano Arrigo, si dimostravano assai tenaci difensori delle *libertà gallicane* (1423). I principi del sangue divisi in due fazioni, ed i feudatari, in mezzo alle civili discordie ed all'impotenza della monarchia, si facevano quasi indipendenti, mettevano a patto i servigi stessi a cui erano obbligati dalle leggi di fedeltà, e più pensavano al proprio interesse che alla dignità nazionale. I gran delitti commessi per iscopo politico parevan cosa leggiera alla coscienza di quei signori; ed è cosa orribile a dirsi, ma pur vera, il più delle volte gli assassinii politici furono eseguiti di buon animo dai gentiluomini, parendo loro che persino al delitto dovesse estendersi la fede giurata ai loro signori superiori. Questa fedeltà feudale dei gentiluomini inferiori ai signori, da cui dipendevano, era un principio morale radicato nella nobiltà francese dal sistema feodale, che si manteneva fortissimo anche nel secolo di cui discorriamo. Parimente l'osservanza della parola d'onore era fortemente radicata negli animi dei nobili. Un re di forte animo avrebbe potuto trarre gran profitto da questi principii morali del sistema feodale, da che bisogna confessarlo, apparisce dall'intiera lezione dell'istoria, che

nelle coscienze dei nobili non fu mai spento al tutto il senso dei doveri di fedeltà o lealtà inverso il monarca, come che l'opere mal corrispondessero al senso del dovere. Tuttavia nel corso del tempo questo sentimento unito all'odio degli stranieri fu la salvezza di Carlo; il quale ebbe il trono più dalla generosità dei popoli, che dalle proprie virtù.

Frattanto la guerra si governava da una parte e dall'altra senza piano di campagna, senza approvvisionamenti, e senza unità di direzione nelle forze. Era guerra di partigiani e di avventurieri, consistente per lo più nel prendere e riprender città, metter taglie, far prigionieri per aver grossi riscatti. L'esercito francese, sempre mal pagato per la scarsezza delle entrate regie e per la dissipazione della corte, viveva a spese del paese rubando, guastando tutto e manomettendo i miseri contadini, i quali disusati dall'armi non avean modo di liberarsi dalle innumerevoli crudeltà e soverchierie dei soldati. Egual condotta presso a poco teneva l'esercito inglese. Tanta era in generale la rapacità dei soldati che venivano chiamati dal popolo saccomanni Uno scrittore di quel tempo assicura che da Albeville a Laon, e da Laon alle frontiere di Lamagna, le campagne erano assolutamente deserte di coloni e di prodotti. Frattanto questi piccoli fatti di arme che rovinavano il paese, e crescevan sempre il disordine dell'esercito, non avvicinavano per niente il fine della guerra. Cotalchè i popoli, oltre ai patimenti presenti, doveano aver il tormento dell' incertezza intorno all'avvenire, non sapendo a che limite ridurre i timori, nè a che appoggiar le speranze.

I prigionieri di guerra, se nobili, venivan trattati con cortesia; peraltro a riacquistar la libertà pagavano taglie enormi, che pei principi erano talvolta di centomila scudi, e tal'altra anche di dugentomila. I plebei eran poi molto maltrattati nella persona, e sovente uccisi. Nè di rado accadeva che i pacifici borghesi o i contadini fossero presi dai soldati e sottoposti a taglie di riscatto, sotto minaccia della vita, ed alcuna volta messi a morte per impotenza di pagare. Questi eccessi degli avventurieri eran quasi legittimati dall'uso e debolmente rimproverati dalla coscienza. Intorno a che riferirò uno squarcio di una cronica francese di quell'età, che parmi dover riescir aggradevole ai lettori. Si parla di La Hire, uno dei più celebri condottieri di quel tempo. « Comme il allait attaquer Montargis, La Hire trouve un cha-
« pelain auquel il dit qu'il lui donnât hâtivement l'absolution, et le
« chapelain lui dit qu'il confessât ses péchés. La Hire lui repondit qu'il
« n'aurait pas loisir, car il falloit promptement frapper sur l'ennemi, et
« qu'il avait fait ce que les gens de guerre ont accoutumé faire. Sur

« quoi le chapelain lui bailla absolution telle quelle, et lors La Hire
« fit sa prière à Dieu, en disant en son gascon les mains jointes:
« Dieu, je te prie que tu fasse aujourdhui pour La Hire autant que
« tu voudrois que La Hire fit pour toi s'il etait Dieu et tu fusses La
« Hire; et il cuidoit très bien prier et dire ».

Durò quasi sei anni questa maniera di guerre insignificanti pel successo dei re nemici, ma rovinose pei popoli (1423-1429). In questo tempo ebber luogo due sole battaglie svantaggiose pei Francesi. La prima a Verneil (1424), la seconda sotto Orleans (1429), e fu detta giornata delle Aringhe. I danni de' Francesi in queste venner più dalla mala disciplina che da difetto di valore. Il maggior effetto delle perdute battaglie si fu di crescere l'indolenza del re; il quale, niente smosso dagli aumentati pericoli della corona, stavasene coi favoriti cercando l'ozio ed i piaceri. L'avere dei favoriti che lo signoreggiassero era per lui di tal necessità, che persino gli uomini di stato, che a nome suo voleano trattare gl'interessi della monarchia, molto si consultavano intorno alle persone che doveano por davanti al re perchè divenissero i suoi beneaffetti. Ma questi favoriti regii diventavano spesso ingrati inverso coloro cui doveano la loro elevazione. Laonde si vedevano sbalzati, processati, o assassinati, e insomma tolti di posto, senza che il re sapesse assisterli nella sventura, accontentandosi sempre alla risposta, con che i ministri sodisfacevano alle sue richieste, che quanto era stato fatto erasi operato pel suo miglior servigio. Così il contestabile di Richemont, che sino dall'anno 1425 occupava questa prima dignità del regno, si liberò successivamente di due favoriti, ed avrebbe fatto lo stesso del La Tremoille, se questi non fosse stato più avveduto, e non fosse giunto a mettere in disgrazia del re lo stesso Richemont (1428). Il quale, siccome uomo pieno di ardimento ed inchinevole più alla severità che alla mollezza, pareva dover riescire salvatore della monarchia. Ma, sia che venisse mal secondato, o che avesse avversa la fortuna, gli andaron male le prime imprese, e, come avviene ne' casi contrari, ne ebbe la colpa.

Due battaglie vinte, ed un re nemico che nulla pensa ai casi suoi, dovean dare grand'animo agli Inglesi a qualche coraggioso fatto. Anzi, a dir vero, poco si capisce a prima giunta come mai il re Carlo potesse tuttavia sostenersi. Ma gli Inglesi aveano dalla loro parte dei mali sempre crescenti, che diminuivano grandemente i vantaggi dei successi militari. Per grande che fosse la prudenza di Belford a tener uniti i suoi, difficilmente riusciva all'intento. Tanto più che il fratello suo duca di Glocester, di animo più inchinevole all'arroganza, era dei primi a seminare la discordia coi suoi modi di dominatore. E, sebbe-

ne uniti nell'istessa fazione, quei di Borgogna e gli Inglesi avean continue occasioni di conoscere di esser due nazioni diverse, e di sentire che, qualora vincesse Enrico VI, la Francia sarebbe caduta in preda agli stranieri. Perocchè, sebbene alleati della fazione di Borgogna, gli Inglesi prendevan talvolta modi di supremazia, e tal altra mostravan diffidenza. Così fino dall'anno 1425 cominciò a rallentarsi il fervore del duca di Borgogna per Enrico VI, e si dètte piuttosto a provvedere ai suoi particolari interessi dalla parte dei Paesi Bassi dove teneva signoria.

Peraltro l'abilissimo duca Belford pensò a trar profitto dalla melensaggine del re francese, e fece disegno di estender la signoria sua al di là della Loira, prendendo prima Orleans, città che allora reputavasi di grandissimo momento. Questo piano di guerra che, dove fosse riescito, avrebbe ridotto agli estremi il re Carlo, mancò il desiderato effetto principalmente pel nobile ardire di Giovanna d'Arco, volgarmente conosciuta sotto nome di pulzella d'Orleans. Della quale nobilissima vergine, perocchè molto han parlato gli storici, ed assaissimo i poeti, giova qui brevemente compendiare quanto dice il nostro Autore. Noterò frattanto che pel buon giudizio critico, e la chiarezza dell'esposizione i due capitoli relativi a Giovanna d'Arco sono de' più belli dell'istoria.

Nacque a Greux intorno al 1409 Giovanna d'Arco di genitori contadini, caldi partigiani degli Armagnac e però del re Carlo. Occupato il paese dagli Inglesi, le sventure del principe che reputavano legittimo e le vessazioni continue de' nuovi signori rinfuocarono lo zelo dei poveri contadini. Ma questo zelo se ne stava in preghiere a Dio ed in desiderii, da che contro la forza maggiore non osavano avventurare le proprie persone. Frattanto la giovine pulzella vagheggiava la speranza che Carlo, il quale, perocchè non consacrato, riguardava soltanto come Delfino, vale a dire erede presuntivo del regno, dovesse salire sul trono dei suoi maggiori ed esser liberatore della Francia. Questi voti di ardentissimo amore di patria erano avvalorati dalla sublime pietà della pulzella, che in momenti di estasi si credeva vedere la Beata Vergine, l'Arcangelo Michele, Santa Caterina e Santa Margherita inverso le quali avea special devozione. E, come accade a chi ravvolge per la mente un solo pensiero, e raduna tutte le forze del morale sentire sopra ad un unico oggetto, giunse a tale la pulzella che le parve aver missione divina ad andarne da Carlo a Chinon, scuoterlo dall'inerzia, condurlo alla liberazione di Orleans, e di lì a Reims per ricever la consueta unzione, che agli occhi del volgo rendeva sacra la persona del re, e'l facea veramente signore di Francia. Ciò fu

intorno ai tempi in cui Orleans era stretta di rigorosissimo assedio (1429), e per la mala ventura de' Francesi sembrava sul punto di cadere in poter del nemico. Giovanna d'Arco avea allora diciannove anni compiuti, bella della persona, forte e piena di coraggio, era stata sempre maggiore del sesso, ed avea rifiutati i partiti che gli si erano presentati siccome preoccupata da più alti pensieri. Vedendo le cose di Francia in pessimo stato (1429), propose di eseguire la missione che stimava avere da Dio, e preso un fratello in compagnia, ed aiutata da due gentiluomini che credettero alle sue parole, si incamminò alla volta di Chinon. Dove essendo giunta dopo assai disagevole e pericoloso viaggio, ebbe a vincere non poche difficoltà per esser creduta.

Il linguaggio suo pieno di entusiasmo religioso accompagnato dai più bei doni della natura, era da far breccia sugli animi dei gentiluomini francesi. Tuttavia Carlo esitava. Al quale volgendo la parola, ragionò in questa sentenza: « Gentil Delfino, perchè non mi credete? « Io vi dico che Dio ha pietà di voi, del vostro regno e del vostro po« polo, poichè San Luigi e Carlomagno sono in ginocchi davanti a lui « che pregano per voi. Se voi mi concedete degli uomini, io torrò « l'assedio da Orleans e vi condurrò a consacrarvi a Reims, poichè « è volontà di Dio che i suoi nemici gli Inglesi se ne vadano, ed il re« gno resti a voi.

Bisogna dire in lode della pulzella che, mentre parlava a nome di Dio, perchè sinceramente credevasi compiere una missione divina, non asseriva nè aver doni di far miracoli, nè sapienza sovrumana. Cotalchè la storia vede in lei l'esempio di un nobile entusiasmo religioso, ma non ha ragioni di sospettare di impostura.

Tuttavia vuole la prudenza, che le persone che vengono a parlare a nome di Dio, e quasi paion profeti, sieno assoggettate a rigorosissimo esame. Perocchè, tenendo eziandio le più pie sentenze intorno al governo morale del mondo, non è da credere facilmente che la Provvidenza intervenga con azione immediata e diretta nelle cose umane dove sembra che l'azione delle cause naturali sia sufficiente. Ed è assai temerario ardimento per gli uomini il collocarsi nel consiglio della divina Provvidenza e pretendere di conoscere le ragioni di ciò che fa o permette. La quale osservazione mi par vera non tanto contro coloro che si arrogano di fare da profeti, quanto contro gli storici che dopo il fatto si stimano rilevare dall'andamento delle cose i consigli arcani della Provvidenza. Sarei infinito se qui volessi enumerare gli abusi che quotidianamente si fanno di questa maniera di ragionare per alimentar il fanatismo e l'intolleranza, o avvalorare i pregiudizi volgari; ed escirei in troppo lunga digressione se volessi applicare queste ge-

nerali conclusioni a certi scrittori di storie che, usando certa loro religione di moda e tutta convenzionale, sembrano ad udirli gli intimi confidenti dell'Altissimo, vedono il bene nel male, e cadono in un ottimismo che distrugge ogni buon frutto morale o politico nell'istoria. Tuttavia, per non fare discorso anonimo, dirò che, a cagion d'esempio, questo vizio si riscontra nelle lezioni storiche di Guizot, massime dove parla della legittimità e della monarchia. Il che, sebbene da noi notato altre volte, abbiam qui voluto ripetere più esplicitamente. Perocchè a noi sembra importante che i filosofi, i quali escon dalle vie diritte della ragione, la perdano marcia tanto cogli aridi ragionatori quanto cogli uomini di solida ed illuminata pietà.

Tornando adesso alla pulzella è da notare che, sebbene nel XV secolo fosse assai agevole il persuadere agli uomini l'intervento immediato della divina Provvidenza nelle cose umane, per la grande ignoranza che sempre durava sulle cagioni naturali; tuttavia questa fede rimaneva sovente impedita dall'opinione che correva intorno alla gran potenza del demonio nell'operare prodigi, e nello stringer patti cogli uomini perversi. Laonde l'opinione dovea stare incerta tra l'ispirazione divina e l'opera del demonio. Il perchè la pulzella dovette essere esaminata nella fede da valentissimi teologi, sorvegliata di notte e di giorno per esaminare se avea comunicazioni collo spirito maligno, e finalmente visitata dalla regina madre per verificarne la verginità, perocchè si credeva che il demonio non stringesse patti colle vergini. Tanta incredulità per parte dei principali della corte viene dal nostro autore attribuita in gran parte alla gelosia del clero inverso quelli che, non essendo del suo corpo, si arrogano di parlare a nome di Dio. Noi non daremo maggior fede a questa supposizione di quella che si merita una probabil congettura.

Riuscite a buon fine tutte le pruove a cui venne assoggettata la pulzella, fu forza seguire il suo consiglio. Ebbe dal re completa armatura, e fecesi un vessillo bianco coi gigli ed in mezzo i nomi di Gesù e di Maria. Quindi unita all'esercito dette esempi di valore, e mise ardore negli animi, ma non pretese mai al comando, e lasciò governare le cose agli esperti capitani. Tuttavia, tra l'ardore de'Francesi, ed il timore che mise negli Inglesi l'opinione che la pulzella fosse assistita da qualche potenza soprannaturale, riescì assai agevole la liberazione di Orleans, e su tutti i punti mutò la fortuna delle armi. Dopo i primi successi, ottenne la pulzella, benchè a stento, che Carlo andasse alla volta di Reims. Gli avvenimenti di Orleans divulgati dalla fama, assai più che la forza delle armi, l'aiutarono nel viaggio, fecero aprire le porte di molte città, e venir molti signori con soccorsi di ar-

mi al regio esercito . Giunto Carlo a Reims fu consacrato re, secondo i riti di Francia. Dopo la consacrazione la pulzella abbracciò le ginocchia del re e disse: « Gentil roi » parmi dover riferire le parole francesi della cronaca originale « oves est executé le plaisir de Dieu, qui « vouloit que vinssiez a Reims recevoir votre digne sacre en mon-« trant que vous ete vrai roi et celui auquel le royaume doit appar-« tenir. J'ai accompli ce-que messire m'a commandé, ajoutat elle peu « après, qui etoit de lever le siege de Orléans et de faire sacrer le « gentil roi; je voudrois bien qu'il voulut me faire rammener auprès « mes pere et mere a garder leur brebis et betail et faire ce-que je « voudrois faire ». A questa giusta richiesta della pulzella si opposero i capitani dell'esercito, ed a forza di prieghi ottennero che rimanesse, ma dessa credette finita la sua missione, e, benchè seguitasse sempre a dar pruove di singolare coraggio ed in molti casi fosse assai utile all'esercito, tuttavia avea minor fede in sè che per l'avanti, credendo compiuta ormai l'opera per cui si faceva sicuro il soccorso divino.

Fra'l primo apparire della pulzella sotto Orleans e la consacrazione di Reims erano scorsi due mesi e mezzo. In questo tempo l'armata inglese erasi ridotta a mal partito, ed avea perduto i migliori capitani. l'indignazione popolare davasi a conoscere nelle frequenti rivolte contro gli Inglesi, e nel facil ricevimento di Carlo, i signori principali del regno accorrevano con zelo sotto le bandiere regie, e lo stesso duca di Borgogna stette un momento sul punto di riconciliarsi col re. Lo scoraggimento negli Inglesi era generale. Il duca di Belford scriveva in Inghil-« terra che le sventure di Orleans procedevano in gran parte (sono i « termini della lettera che si trova nella raccolta di Rymer) dalla man-« canza di fede, e dal dubbio illegittimo che i soldati aveano conce-« pito d'un discepolo e membro del diavolo chiamato la pulzella che « usava di falsi incantesimi e di stregonerie. Lo scacco ricevuto a « Orleans, non solo avea grandemente sminuito il numero degli In-« glesi, ma avea eziandio tolto il coraggio in quelli che rimanerono. « mentre avea inanimito i nemici, che da quel momento si erano « riuniti in gran numero ». A rifare un poco le forze degli Inglesi il duca di Belford fece ogni buon uffizio presso il duca di Borgogna suo cognato perchè venisse a Parigi, siccome venne difatti, a rianimare le popolazioni contro il re Carlo, ed unì alle proprie forze quelle che il cardinale di Winchester con sussidi ecclesiastici avea raccolte per andare in Boemia contro gli ussiti. Della qual cosa il papa Martino V s'adontò assaissimo. Ma il duca di Belford non era solito arrestarsi troppo alle rimostranze del clero, e quando gli faceva di bisogno mano-

metteva anche le proprietà ecclesiastiche. Di che alcuni scrittori han tratta la conseguenza, che gli Inglesi perdettero la Francia per punizione delle cose o fatte o pensate contro gli interessi del clero. Ma e' bisognerebbe notare che Carlo VII, all'occorrenza, faceva lo stesso del duca di Belford, e che il clero fu ossequiosissimo all'uno ed all'altro secondo le decisioni della fortuna.

Ad onta dei provvedimenti del duca di Belford, pareva che la fortuna favoreggiasse tanto le armi francesi da rendere ormai disperato il proponimento di serbare la corona ad Enrico VI. Carlo si era avanzato fino sotto Parigi, ed avrebbe forse potuta avere quella capitale se maggior perseveranza avesse posto nelle cose della guerra. Ma i cortigiani ed i favoriti, cui dispiaceva l'aspetto delle cose militari, tanto fecero che l'indussero a tornare a poltrire in ozio nel Berry, abbandonando l'esercito quando sembrava che più benigna gli sorridesse la fortuna. Partitosi il re, molti signori sentirono venir meno il loro zelo, e se ne tornarono nelle proprie terre, molte città ch'erano per riconoscere la signoria di Carlo restarono in potere degli Inglesi, e le sorti della guerra cominciarono a variare. Contuttociò la pulzella, rimasta nell'esercito per le sollecitazioni altrui, dava animo ai soldati, esponeva sè ai più gravi pericoli, ed insinuava il valore coll'esempio. L'ardimento suo, non meno che l'invidia de'capitani, la fecero cadere in mano degli Inglesi sotto Compiegne (1430), quindici mesi dopo al suo primo comparire a Chinon, o tredici dopo il principio della sua vita militare. Venne in potere del bastardo di Vendome, e fu mandata sotto buona scorta a Marigny con gran letizia degli Inglesi e degli Armagnac. Questo principio di cambiamento di fortuna non fece grande illusione al duca di Belford, il quale vedendosi i popoli contrarii, gli alleati freddi, ed il parlamento inglese restio nel conceder sussidii, ben intese esser difficile mantenersi nella signoria di tutta Francia. Però fino da quel momento volse l'animo principalmente alla Normandia, provincia lungo tempo appartenuta agli Inglesi, che pensava serbare al re d'Inghilterra, quando mai non riuscisse acquistargli la corona di Francia. Ma avea la disgrazia il duca che il fratello suo e gli altri signori inglesi, rendendosi odiosi ai popoli di Francia per l'alterigia de'loro modi, guastavano ciò che esso proponevasi eseguire con somma prudenza. Nonostante, per crescere forza alla parte del re Enrico VI, fece venire questo giovine principe a prender la corona in Parigi, e rinunziò la reggenza del regno al duca di Borgogna confidandosi di ridurlo a questo modo più caldo partigiano degli Inglesi. Ma il duca di Borgogna attese più alle proprie nozze, alla fondazione dell'ordine del toson d'oro (1430), ed alle provincie dei Paesi Bassi

dove avea quasi assoluta signoria, che alle cose di Francia. Pare che sentisse vergogna di aiutar lo straniero, e che i suoi vassalli, benchè il servissero fedelmente, ne mormorassero, ed avesser ripugnanza a portar le armi contro la patria. D'altra parte potentissimi signori di Francia e di fuori cominciavano le pratiche per riconciliare il duca col re Carlo. Dal che lo rimuoveano il punto d'onore, e l'affezione pel duca di Belford suo genero. Le sorti della guerra furono molto varie nell'anno 1430. Frattanto una spietata vendetta si preparava contro Giovanna d'Arco, ed alcuni personaggi distinti del clero di Francia servivan d'istrumento alla politica, se pure non voglia dirsi che servissero anch'essi alle proprie passioni.

Il vicario generale dell'inquisizione ed il vescovo di Beauvais richiedevano la consegna di Giovanna d'Arco, per farne il processo come a donna che avesse patteggiato col diavolo. Si unì a loro la Sorbona, che scrisse lettere pressantissime al duca di Borgogna ed al signor di Lusemburgo che teneva l'illustre prigioniera. Finalmente la pulzella fu consegnata agli ecclesiastici, che la domandavano pel prezzo di diecimila franchi. Passò nelle carceri di Beaurevoir, d'Arras e di Crotoy, e dopo sei mesi fu condotta a Rouen dove venne messa nelle prigioni civili. Il processo cominciò nel gennaio 1401, e se ne conservano gli atti manoscritti anche nella libreria di Ginevra. Le note insidie del processo inquisitorio per lungo tempo non bastarono a confondere l'infelice pulzella. Nondimeno la Sorbona di Parigi decise ai 19 di maggio che le rivelazioni contate da Giovanna d'Arco erano *superstiziose, procedenti da cattivi spiriti e diabolici;* che le apparizioni non erano *verisimili ma menzogna e cosa presuntuosa;* che i segni, che diceva aver ricevuti, erano insufficienti, e che, ostinandosi a portare vesti virili, *disprezzava e trasgrediva la legge divina e le ordinanze canoniche*. Dopo questa decisione fu nuovamente ammonita. Allora pare che vinta dal timore, o sopraffatta dall'autorità, acconsentisse a sottoscrivere una confessione particolarizzata dei delitti che le si apponevano. Però nel 23 maggio fu condotta sulla pubblica piazza dove udì leggersi la sentenza che la condannava alla prigionia perpetua. Ma questo non bastava a saziare i desiderii di vendetta. La coscienza rimproverava alla pulzella la debolezza sua nel confessare, e l'abbandono delle vesti virili; però in carcere cominciò ad avere nuove visioni, le parve perfino di esser rimproverata da Santa Caterina e Santa Margherita, e riprese gli abiti virili. La qual cosa dette luogo al vescovo di Beauvais ed all'inquisitor maggiore di considerarla come *recidiva,* e secondo gli usi dell'inquisizione abbandonarla al braccio secolare, il che volea dire condannarla a morte. Difatti il trenta di mag-

gio fu condotta la pulzella sulla pubblica piazza di Rouen, rimessa al braccio secolare, e bruciata viva.

Dicono gli scrittori del tempo che nel morire dette segni di ardentissima pietà, e lasciò negli animi del popolo molta commiserazione (1431).

« In nessuno degli storici di Francia di quel tempo, dice il nostro « Autore, si trova l'indicazione di alcuno sforzo di Carlo VII per ot- « tenere che Giovanna d'Arco fosse trattata come prigioniera di guer- « ra, nessuna minaccia di rappresaglia, nessuna espressione di regio « dolore. La famiglia di Giovanna forse maltrattata dagli Inglesi o dai « Borgognoni fu ridotta in gran povertà; e venti anni più tardi la città « di Orleans pagava a sua madre Isabella tre franchi per mese *per « aiutarla a vivere* (così dice il libro de'conti). Nel 1455 Carlo VII « fece fare un processo di revisione per ristorar la memoria di Gio- « vanna d'Arco. Fino dal mese di dicembre 1429 il re l'avea fatta « nobile con tutta la sua famiglia, ma non pare che i discendenti dei « suoi fratelli, che presero nome di Dulis, sieno stati ammessi al go- « dimento dei diritti di nobiltà prima dell'anno 1550, in cui Enrico II « riconobbe i loro titoli di nobiltà ».

L'anno 1431 fu di pochissima importanza per le cose militari: tra una parte e l'altra non pare che vi fossero più di otto mila uomini. Parigi frattanto era ridotto in miserissimo stato. L'università deserta, i tribunali quasichè abbandonati. Si disfacevano le case per bruciare il legname. « Gli Inglesi proibirono con ordinanza del 31 gennaio 1432 « quest'ultimo uso di una proprietà, dalla quale non si sapeva trarre « altro partito ». Nell'anno 1432 vi fu qualche vana trattativa. Ma ei pareva che i principi non sapessero adattarsi nè a far la guerra nè a conchiudere la pace; intanto il paese soffriva le vessazioni de' soldati di ventura. I quali erano di grandissimo ostacolo alla pace, non sapendosi come ridurre all'ordine ed alla disciplina degli uomini avvezzi ormai a violare ogni legge e procacciarsi ogni godimento coll'uso della forza. Le loro crudeltà gli meritarono nome di *Scorticatori*, e pare che se lo prendessero con indifferenza, ed alcuni anche con secreto compiacimento.

Frattanto i principi del sangue, il papa, l'imperator Sigismondo, il concilio di Basilea, Amedeo VIII confortarono i principi alla pace, e nell'anno 1435 furon tenute a Nevers delle conferenze su questo proposito, e poi a Arras un congresso. Si sono conservate le istruzioni ricevute dagli ambasciatori ed i registri delle conferenze, da cui apparisce quanto fossero tortuosi i giri della diplomazia in quel tempo, mentre si spiegava gran pompa nelle trattative, e si tenevano di-

scorsi oratorii e cristiani da edificare il popolo e trarne a sè l'opinione.

Gli Inglesi volevano che Carlo riconoscesse Arrigo VI per re, e tenesse in feudo alcune terre al di là della Loira, poi proposero la divisione del regno; i Francesi al contrario volevano Carlo re, e si sarebbero adattati a dare la Normandia ad Arrigo VI purchè l'avesse in feudo come solevano tenerla i re d'Inghilterra avanti Filippo Augusto. La difficoltà di accordarsi fece rompere le trattative. Ma il duca di Borgogna, che avea promessa la pace ai Parigini, si pacificò separatamente con Carlo VII; tanto più che la morte allora avvenuta del duca di Belford scioglieva il più forte legame che'l tenesse unito agli Inglesi. Ottenne condizioni vantaggiosissime, e fu nelle sue signorie, che comprendevan la Borgogna e le Fiandre, sovrano assoluto, e indipendente dal re di Francia. Questo trattato fu concluso ad Arras il 24 settembre 1435. Il duca di Borgogna si offrì mediatore agli Inglesi, ma, avendo questi rifiutata la mediazione, prese parte alla guerra contro di loro, ed ai 13 aprile 1436 Parigi riconobbe Carlo VII. Fu accordata piena amnistia, ed il re due anni dopo si recò a visitare la capitale, ma non fece cosa di grand'utilità ai Parigini, inverso de' quali in tutto il suo regno non ebbe mai grande amore e li visitò raramente. Tre anni prima un intrigo di corte avea sbalzato il la Tremoille, e ridotto in grazia del re il contestabile Richemont caldissimo amatore della monarchia francese, e che in quest'ultime imprese fu di grand'utile a Carlo. Ma l'indolenza del re prolungava una guerra che ormai si sarebbe potuta terminare agevolmente. Ne'due anni dopo la presa di Parigi si leggono nella storia pochi fatti importanti, se si prescinda dalla prammatica sanzione, pubblicata a Bourges ai 7 di luglio 1438, che conteneva la somma delle libertà gallicane, e di molti decreti del Concilio di Basilea. Quest'opera di politica ebbe breve vita, siccome avremo occasione di osservare più sotto.

Ma Carlo VII giunto all'età di trentaquattro anni divenne altro uomo e, benchè non lasciasse affatto la naturale indolenza, fu più curante dei pubblici affari, e soprattutto gelosissimo della propria autorità. Già nell'anno 1437 avea presa parte attiva all'assedio di Montreau, ed uno storico di quei tempi dice: « le roi y etoit present en personne faisant son devoir comme les autres ». Ma questo primo segno di attività non avea avuto seguito, e la mutazione nella condotta del re va riferita all'anno 17.º del suo regno. Si ignorano affatto le ragioni di questo mutamento, e, per quanto un secolo dopo fosse comune la tradizione che dessa si dovesse all'istigazioni di Agnese Sorel favorita

del re, tuttavia negli scrittori contemporanei non si trova traccia che indichi il principio di questa tradizione volgare.

Il grand'atto, da cui ebber principio le riforme di Carlo, fu la convocazione degli stati generali a Orleans nell'ottobre del 1439. Era generale il lamento contro gli Scorticatori detti anche *routiers* nel mezzogiorno della Francia, non potevano i popoli tollerare le angherie di questi perversi, ma non sapevano neppur resistere. Il contestabile di Richemont avea cominciato a trattarli acerbissimamente, facendone impiccare ed affogare quanti gliene veniva alle mani. Ma come si potevan giudicare così severamente gli uomini che si eran battuti per la Francia, e che, se si eran dati alla vita di briganti, potevano accagionarne l'imbecillità dei capi del governo, il difetto di paghe regolari e di approvisionamenti che era stato sempre in tutte le guerre? Carlo VII che non era crudele pensò a cercare qualche temperamento per rimediare a tante calamità. Però negli stati generali fu fatta un'ordinanza, la quale in somma disponeva: che fossero nel regno quindici compagnie di ordinanza regolarmente pagate, niuno potesse prendere il nome di capitano e radunar compagnie, se non era nominato dal re, il capitano fosse responsabile della condotta dei soldati dei quali non potesse aumentare il numero oltre quello che era fissato dal re, i capitani dovessero esser destinati alle guarnigioni e punibili ogni qualvolta si allontanassero senza ordine del re, i baroni e signori che tenevano delle truppe dovessero mantenerle a loro spese senza crescere le imposizioni per questo, o esiger niente dai vassalli, i tribunali dovessero rigorosamente giudicare di tutte le mancanze di disciplina, delle ruberie e delle depredazioni dei soldati e de' capitani, in mancanza dei tribunali fosse lecito respingere la forza colla forza, qualunque rescritto contrario all'ordinanza dovesse aversi per nullo. Questa ordinanza ebbe l'approvazione degli stati generali, i quali concedettero i soccorsi di denaro necessari per mandarla ad esecuzione. L' altro punto, su cui gli stati dimostrarono vigorosamente i loro desiderii, fu la questione della pace e della guerra, manifestando il desiderio universale della pace.

L'ordinanza che ricomponeva l' esercito dispiacque ai capitani di ventura, ai cortigiani, ed a molti signori; intantochè molti anni vi vollero prima che giungesse alla sua piena esecuzione. I malcontenti si unirono e tentarono svolgere colla forza il re dal suo proponimento. Erano favoreggiati da alcuni principi del sangue, e dal Delfino che fu poi Luigi XI. Ma i loro sforzi riesciron vani, e vinti dalle armi regie furon ridotti a domandare perdono (1439-1442). Le trattative di pace aperte in questo tempo non sortivano alcun buono effetto. Tut-

tavia l'Inghilterra, divisa da interne fazioni e molto stanca di una guerra inutile alla nazione, faceva continue perdite sul continente senza pensare a ristorare le sue forze. Queste perdite consistevano in piazze forti, da che nessuna gran battaglia ebbe luogo in quel tempo.

Finalmente, prevalendo il partito della pace, fu conchiusa a Tours una tregua fra le due nazioni per due anni, rimanendo gli Inglesi in possesso della Normandia e della Guienna con alcune altre piazze forti che occupavano (1444). Questa tregua fu rafforzata un anno dopo col matrimonio di Enrico VI colla Margherita d'Angiò. La quale crebbe vigore ai partigiani della pace, e seppe lungo tempo render vani gli sforzi del duca di Glocester, che tenerissimo dell'onore inglese volea a tutti i patti la guerra. La nuova regina di Inghilterra, che dominava a sua voglia il debole ed inetto Enrico VI, vendicò la Francia dell'ingiurie ricevute per più di un secolo dagli Inglesi, seminando in Inghilterra la guerra civile ed acerbissime passioni che sopravvissero al regno della prepotente regina.

Carlo, rassicurato così dalla parte dell'Inghilterra, ridusse in soggezione molti signori del mezzogiorno, che profittando delle civili discordie, si eran quasi resi indipendenti dalla corona. Nè la gratitudine ritenne il re dal muover le armi contro il conte di Armagnac, che forse fu trattato più acerbamente degli altri (1444). Nel tempo stesso dètte opera a riordinare le finanze per renderle più produttive al regio erario, ma non più giuste. Da che le innumerevoli esenzioni della nobiltà, del clero, degli uffiziali regii, il modo arbitrario della percezione, e l'istituzione di tribunali speciali per giudicare le questioni di finanza, erano calamità grandissime pei plebei che furon piuttosto aggravate che alleggerite sotto il regno di Carlo. Ebbe consigliere ed aiuto nelle cose di finanza Giacomo Le Coeur, mercatante ricchissimo da stare in confronto con Cosimo de'Medici suo contemporaneo.

Per liberare la Francia dalla gran piaga de'militari, si obbligò a mandare un esercito contro gli Svizzeri e servir gli odi dell'aristocrazia e dell'imperatore Federico III. Carlo prese anche col papa l'impegno di andare contro il concilio di Basilea. Il Delfino fu posto al governo di queste spedizioni, le quali fruttarono al re molti denari. Fu fatto un grande scempio degli Svizzeri, ma gli stessi capitani francesi dovettero confessare « che mai non aveano trovato uomini più ostinati a difendersi, più audaci o più incuranti della vita. Però dopo la battaglia di San Giacomo i Francesi se ne andarono a devastare le terre di Lamagna ». Ma le popolazioni tedesche non sopportavano con tanta pace come le francesi le angherie de'soldati, e come potevano, loro davan addosso e ne uccidevano molti. Si sarebbe potuta

accendere la guerra tra l'impero e la Francia, ma poichè mancava un oggetto politico per farla, le insorte controversie si terminarono con un trattato per cui i Francesi rientrarono in Francia. Nel tempo istesso si avvicinò lo scioglimento del concilio di Basilea, sì per essere stato abbandonato da' suoi protettori, come pel timore delle truppe francesi. Il re Carlo avea impegnato le sue truppe anche al servizio del re di Lorena, che avea delle pretensioni da far valere contro le città di Metz, di Toul e di Verdun.

La guerra contro Metz fu condotta con una crudeltà singolare; si vide tutto l'odio dell'aristocrazia contro i borghesi nel trattamento dei prigionieri, da che non si concedeva quartiere a nessuno. Finalmente fu forza a quei di Metz venire ad un accordo, ed il loro esempio fu seguito da Toul e Verdun.

« Questa triplice guerra (1444-1445) non era stata segnalata che « da atti di brigantaggio e da ferocità inaudite, e la pace era stata « venduta senza pudore alle città di Lorena. Contuttociò il fine se- « greto di Carlo VII era raggiunto. È fama ch'egli dicesse aver a « quel modo fatto cavare del cattivo sangue alla sua armata. Difatti « quelle terribili compagnie, che il Delfino avea condotte in Lama- » gna, rientrarono in Francia umiliate ed infiacchite dalle perdite fat- « te, e dalla ritirata di tutti quelli che non si curavano più di esporsi « a simili pericoli, e si mostravano più disposte all'ubbidienza di quel- « lo che mai state fossero ».

Allora (1445) l'ordinanza del 1439 sulla riforma dell'esercito potè avere piena esecuzione. Le compagnie si composero in gran parte dell'armata antica, e quelli che non potettero avervi luogo, o tornarono alle loro case, o furono a poco a poco sperperati dalle condanne criminali come briganti. La disciplina fu rigorosissima, le punizioni oltremodo sollecite e severe. I vagabondi ed i briganti furono sottomessi ad una giurisdizione prevostale (1447); e tanta era la paura che si avea di loro, che niuno osò reclamare contro questa straordinaria maniera di procedere, che esponeva all'arbitrio ed alle soverchierie di pochi giudici la stessa innocenza.

Tre anni dopo (1448) il re mandò fuori una ordinanza, colla quale veniva a comporre un rispettabile corpo di fanteria plebea. Fu ordinato infatti che ogni parrocchia dovesse somministrare un soldato, al quale eran concessi molti privilegi ed esenzioni. Il corpo che veniva a comporsi di questi soldati, fu detto de' franchi-arcieri.

Un' altra ordinanza dello stesso tempo riformò l'armata feodale.

Diversi provvedimenti furon presi per favoreggiare il commercio, e la prosperità rinasceva in Francia.

Nel tempo che durava la pace, la politica del re volse gli occhi all'Italia, senza lasciare di umiliare i vassalli del mezzogiorno di Francia. Ma nel corso del 1448 ricominciarono le ostilità cogli Inglesi. Tuttavia la guerra non prese vigore prima del 1449. In tre anni riescirono le armate francesi a ricuperare la Normandia e la Guienna. Nella prima provincia aveano le popolazioni favorevoli, nella seconda le ebbero contrarie. Vi fu una sola battaglia decisiva a Tarmigny, il 15 agosto 1450, dopo la quale tutta la guerra consistette in assedii. Il più significante di tutti fu quello di Bordò che decise della Guienna (1451).

La buona disciplina delle truppe francesi, l'abbondanza dei denari, e la scienza che aveano acquistata nel governo dell'artiglieria, nel quale ebber nome di eccellenti i due fratelli Bureau, furon cagioni di successo pei Francesi. Ma van valutate molto le intestine discordie a cui era in preda l'Inghilterra, e la mancanza di soccorso alle piazze che sarebbero state in grado di difendersi. Dopo il 1451 non rimaneva agli Inglesi che Calais con poche piazze che gli sono vicine.

Tuttavia i popoli della Guienna, che erano affezionati agli Inglesi perchè sotto la loro protezione godevan quasi intiera libertà, si ribellarono alla Francia nel 1452 e riaccesero la guerra, ma ebbero contraria la fortuna e dovettero tornare sotto il giogo nell' ottobre del 1453 e pagaron cara la ribellione. Ma non è da passare in silenzio, che gli Inglesi fecero troppo poco per compensare lo zelo dimostrato dai popoli della Guienna, benchè nell'accogliere i refugiati fossero di poi assai generosi. Nello stesso tempo il duca di Borgogna fece guerra fierissima ed ingiusta alla città di Gand, che pei gran privilegi che godeva e l'industria de'suoi abitanti poteva considerarsi come fiorentissima repubblica. Il re di Francia non solo negò a quei borghesi ogni assistenza, ma neppure volle esser presso il duca un caldo intercessore.

Liberata la Francia dagli Inglesi, ai quali rimaneva soltanto Calais, Carlo negli anni ultimi del suo regno, vagheggiò più i consigli di pace che le occasioni di guerra. Tuttavia, gelosissimo come era della sua autorità, ebbe in grandissimo sospetto il Delfino, anche perchè i cortigiani e consiglieri glielo rappresentavano come impaziente di regnare e capace perfino di macchinare contro la vita del padre. Il Delfino dal canto suo, temendo pei proprii giorni, stavasene negli stati del Delfinato che reggeva come sovrano indipendente. Offriva di sottomettersi al padre, ma volea d'altra parte che fossero allontanati dalla corte i suoi nemici, senza di che non faceva sicura la propria persona. Queste richieste inasprirono sempre più l'animo del re; il quale

sollecitato dai suoi consiglieri fece occupare militarmente il Delfinato, obbligando il Delfino a ricoverarsi in Borgogna, e riunì quella provincia alla corona (1457). Il Delfino, accolto e trattato splendidamente dal duca di Borgogna, visse a Gennappe fino alla morte del padre, sempre offrendo di sottomettersi alle condizioni che pocanzi dicevamo. Ma i consiglieri, lungi dal favorire la riconciliazione, inanimirono il padre contro il figlio, e lo stimolavano a muover guerra al duca di Borgogna; al qual consiglio il re non volle mai aderire per naturale indolenza e per non turbare la pace degli ultimi anni suoi. Pare che l'animosità giungesse al segno che Carlo consultasse il papa intorno al proponimento di trasmettere la corona al secondogenito; ma il papa, che era allora Pio II, ne lo distolse saviamente. Tuttavia questi odii domestici sparsero di amarezza gli ultimi giorni del re, il quale, secondochè narra Pio II, cadde in alienazione di mente, e morì per non voler prender cibo ai 22 luglio 1461 in età di cinquantun anni.

Questo re, come noi dicevamo, giunto alla virilità avea mutato persona ed operato grandissime cose. Convien dunque che diciamo qual fosse il suo carattere in questo secondo periodo del suo regnare, e quali massime di stato tenesse più fermamente.

La naturale indolenza, che l'avea reso spregievole nei principii del suo regno, non fu mai deposta onninamente. Carlo occupavasi soltanto degli affari sommi, lasciando i minori ai suoi ministri, e nel tempo stesso che ravvolgeva nella mente le maggiori cose, pensava alla quiete ed ai piaceri. Fu ben avventurato nei suoi consiglieri e ministri, ma piena fiducia non accordò mai ad alcuno, perocchè di carattere diffidente, e molto geloso del supremo potere. Ebbe nei principii del regno dei favoriti che lo governavano assolutamente; nell'età virile ei mantenne sempre un'inclinazione al favoritismo. Ma la floscezza del carattere lo rendeva incapace di ogni forte affezione, e tostochè non vedeva una persona, gli era facile scordarsela, ed abbandonarla alle passioni de'favoriti e degli intriganti che gli succedevano. Però tutti i più bene affetti di Carlo capitarono ad un tristo fine, senza che il re se ne dolesse, e talvolta con suo espresso consentimento.

Fu ingrato verso i suoi migliori amici o per gelosia di potere, o per avidità di ricchezze, o per facilità a creder le calunnie; ne mandò a morte molti ingiustamente, massime negli ultimi anni del suo regno. Il contestabile di Richemont, che tanti servigi avea resi alla monarchia, non fu mai amato dal re, e n'ebbe de'dispiaceri in vecchiezza. Ma almeno morì di morte naturale e con tutti i suoi averi, il che è da notarsi come cosa rara.

I modi del re eran cortesi, le inclinazioni naturali alla pace: pare

perfino che aborisse dall' aspetto del sangue, ma per questo non cessò dal far morire molte persone delle principali del regno ingiustamente per ragioni di stato. Bisogna anzi notare che tanto gli assassinii politici, quanto le ingiuste condanne criminali comandate dalla prepotenza, eran arti di dominazione praticate assai freddamente dai principi e dagli intriganti di Francia; talchè per questa parte non cedevano in perfidia ai tiranni d'Italia. Carlo VII era naturalmente inchinevole alla lussuria, e gli storici di quel tempo gliene fanno rimprovero, tanto più che non se ne seppe emendare neppure negli ultimi anni del viver suo. Avea favorite, che pubblicamente facevan pompa di questo carattere, e tenevano un fasto quasi regio. Esse per contentare le voglie del re sceglievano o presentavano le donne che doveano sodisfare ai capricci passeggieri del monarca. La regina portava con pazienza questi costumi regii. È notabile eziandio che i costumi erano egualmente corrotti nelle altre corti dei signori di Francia. Nel tempo istesso gli storici dan lode al re ed agli altri signori di molta assiduità nelle più minute pratiche di devozione. Peraltro il clero, massime quello di Parigi, spesse volte mostrossi malcontento del re, interrompendo la predicazione ed il servigio divino. Ma questo malcontento avea per ragione il desiderio di certe esenzioni che erano violate. Egualmente meschini furono i motivi delle querele dell'università di Parigi contro il regio governo.

Viveva il re per lo più in piccoli castelli, non amando il soggiorno delle grandi città, nè le critiche che avrebbe suscitate il suo modo di vivere. Benchè fosse ristoratore della potenza militare di Francia, esso non era guerriero, e per lo più giungeva dopo il fatto. Il suo maggior pregio fu l'astuzia, unita al saper conoscere gli uomini. Ebbe la fortuna di esser ben servito, perchè le civili discordie aveano sviluppate molte capacità politiche. « Non bisogna peraltro attribuire le buone « scelte di Carlo » dice l'Autore « alla sua perspicacità nel conoscere « le persone. Il numero di quelli, tra' quali poteva farsi una buona « scelta, era divenuto maggiore. Il merito, l'intelligenza si eran fatti « più comuni in ragione de' progressi generali del secolo. Le lettere « cominciavano ad essere coltivate con buon successo per tutta Eu- « ropa. Gli Italiani aveano posto mano ad ogni genere di cognizioni, « e ne avean tratto profitto per la scienza del governo. La morte di « Eugenio IV, avvenuta in Roma il 23 febbraio 1447, avea dato oc- « casione di porre nella cattedra di San Pietro Tommaso di Sarzana « (Niccolò V), uno degli uomini più eruditi e versati nell'antica filo- « sofia che onorassero l'Italia. Nel tempo istesso Enea Silvio Picco- « lomini, che fu poi papa Pio II, erasi fatto segretario di Federigo

« III, e questo scrittore eloquente, questo politico abile e scevro di
« pregiudizi, era un uomo più del nostro secolo che del XV. Tutte le
« nazioni erano in commercio tra loro, i progressi dell'une eran d'utile
« anche alle altre, e benchè i Francesi fossero sempre per la cultura
« molto al di sotto degli Italiani o anche de' Tedeschi, vi erano troppe
« idee sane in circolo, perchè Carlo VII, quando anche avesse presi i
« suoi favoriti a caso, ne avesse potuti incontrare de' tanto incapaci
« quanto quelli della corte dell'ayo e del padre ».

Dopo gli stati di Orleans Carlo VII si propose di non radunar più stati generali. Preferiva piuttosto gli stati provinciali, e credeva contentare la nazione confermando i privilegi delle comunità e delle provincie. Le doglianze degli stati provinciali non erano neppure ascoltate, e quelle adunanze tenevansi solo per trar denari. Anzi convien notare che sotto il regno di Carlo si raccolsero imposizioni non votate dagli stati, e si fecero perpetue quelle che erano state concesse per un tempo determinato. Questi abusi di potere, che forse dispiacevano, non destavan però gli animi alla rivolta, tanto era il bisogno di pace dopo un secolo di calamità.

La sicurezza individuale fu molto compromessa dalle leggi e dalle pratiche del re. Perchè accadde di frequente che persone anche distinte, invece di esser giudicate dai parlamenti, fosser giudicate dai commissari regii. Siccome anche le corti prevostali contro il brigantaggio mettevano in gran pericolo l'innocenza.

Insomma il re Carlo, dopo aver liberata la Francia dagli Inglesi, rafforzò il potere assoluto di un esercito permanente, colle pratiche di giudizi arbitrari e coll'umiliazione di molti de' principali signori del regno.

La politica francese occupava intieramente l'animo del re. Però fu assai freddo alle istigazioni di Pio II per una crociata contro i Turchi, in poter de' quali era venuta Costantinopoli al 29 maggio 1453.

Giova adesso soffermarsi un momento a considerare le rivoluzioni morali che nella prima metà del secolo XV si erano andate operando.

1841

Articolo VII.

Cominciando dalle lettere, diremo che la lingua francese, senza perdere affatto la sua ingenuità primitiva, si andava sempre perfezionando in mano degli scrittori. L'uso di leggere si era fatto più gene-

rale, ed i nobili nelle loro castella molto si dilettevano delle storie e de'romanzi di cavalleria.

Le storie di quel tempo si risentono della destinazione per cui erano scritte. Dettate pei cavalieri, molto si diffondono nel descriver feste e tornei, nel recitare minutamente gli esempi di bravura cavalleresca, gli scandali e gli intrighi delle corti, poco considerando le parti della legislazione, del commercio e della pubblica economia. Il giudizio morale degli storici ritiene l'indole della guasta morale dell'aristocrazia. Disprezzo e non curanza pei patimenti dei poveri, ammirazione de' fatti d'arme, l'astuzia, la doppiezza, la leggerezza scambiate colla virtù. Tanto che pare impossibile che degli uomini, di cui si raccontano fatti vituperevoli, si faccian poi gli elogi che si leggono negli storici. Essi fanno talvolta desiderare i frati che avean scritte le storie de'secoli precedenti. « Froissart era stato in qualche modo il « fondatore ed il modello di questa nuova scuola storica. Monstrellet, « che non avea nè la sua immaginazione nè i suoi talenti poetici, non « ne imitò che i difetti, raccontò goffamente quello che l'altro avea « scritto con entusiasmo. Il re d'armi Berry scrisse la sua cronica « secondo lo spirito del suo mestiere, cercando di buona fede conser- « vare la memoria delle gesta regie e cavalleresche. G. Chortier, fatto « istoriografo di Francia da Carlo VII, fece un panegirico militare di « un re che non era militare. Giacomo Le Clerq e Matteo di Concy, « lontani dalle corti e dai potenti, e però più amanti del vero, hanno « raccolto con buona fede ciò che hanno potuto sapere; e se talvolta « colla prolissità colla quale raccontano le feste ed i tornei annojano, « ci istruiscono di più introducendoci nelle provincie che abitavano e « discorrendo degli avvenimenti quasi domestici. Oliviero della Morea, « paggio di Filippo il Buono e capitano delle guardie di Carlo il Teme- « rario, ha scritto delle memorie da cavaliere coi pregiudizi del suo « stato, ma considerando gli avvenimenti a cui avea avuto parte da un « punto di vista più alto; mentre Guglielmo Gruel paggio di Arturo di « Richemont, scrivendo la vita di questo gran Contestabile, dà spesso « a conoscer l'animo di un servitore più occupato di inalzare il merito « del suo padrone che di assicurare la verità de'fatti che riferisce ».

Ma gli studi de'classici, che in Italia eran giunti a perfezione, fecero sorgere anche in Francia un'altra scuola di storici, i quali presi dall'ammirazione di Tito Livio, dettavano le loro opere in latino con ordine, pretensione di eloquenza e però esagerazione del vero, e nobiltà di sentimenti. « Disgraziatamente per altro l'imitazione de'clas- « sici toglie loro il colore di verità, e sforzandosi di parlare come Li- « vio, dipingono de'Romani anzichè de'Francesi. »

L'Autore entra in grandissime particolarità (Ch. XI.) sui romanzi, sulle novelle, e sulle poesie del secolo XIV e XV. Osserva che, siccome nel XV l'uso di leggere erasi fatto più generale, così furon voltati in prosa molti componimenti che prima erano in versi, e solevansi cantare e ripetere dai trovatori. L'altra cosa che merita di essere specialmente avvertita si è il gusto che s'introdusse per le poesie allegoriche. Chiunque ama la storia letteraria troverà assai diletto nel capitolo che accenniamo. Per al presente basti il notare che la letteratura francese nel XV secolo, sebbene indichi un gran movimento dell'umana intelligenza, tuttavia rimane assai indietro non solo all'italiana, ma alla tedesca ed alla spagnuola, nè la storia conserva il nome di alcuno scrittore francese che siasi meritato di passare con somma lode alla posterità.

Le calamità della Francia non le permisero di prendere gran parte al Concilio di Basilea, che fu un tentativo di ridurre a governo aristocratico la chiesa, molto ridonando ai vescovi in pregiudizio dell'autorità acquistata dai pontefici, e così ritornar le cose all'antica disciplina. Avea avuto il concilio la protezione dell'Imperatore Sigismondo, e raccoglieva in sè gli uomini più distinti per istudio di cose ecclesiastiche che fossero nella Germania; ebbe meno favorevoli i prelati d'Italia come quelli che anche per interesse doveano esser devoti alla corte di Roma. Tuttavia, siccome la riforma della chiesa *nel suo capo e nelle sue membra* era il voto del secolo, ben giustificato dagli scismi precedenti e dalla somma corruzione del clero, ottenne per lungo tempo molto favore nella cristianità, e fu temuto assai in corte di Roma. Ma l'abbandono che ne fecero i potenti, il timore di nuovo scisma, ed il favore che portò al papa la riconciliazione colla chiesa greca, resero disperata l'impresa del concilio che terminò per stanchezza. I principi per altro con particolari transazioni, con regie ordinanze, trassero qualche profitto dalle massime del concilio, e nella chiesa rimase sempre lo stesso voto di riforma, e la stessa divisione di opinioni intorno alla disciplina che nel secolo XVI manifestossi nel concilio di Trento. In Francia la prammatica sanzione di Bourges ridusse in pratica molte decisioni conciliari. Ebbe favorevoli l'università ed i parlamenti, ottenne anche qualche voto del clero, ma trovò non pochi vescovi contrari. In generale parmi poter notare che le libertà gallicane hanno avuto più favore dai legali che dagli ecclesiastici in Francia, di che può forse darsi una buonissima ragione. Difatti, sebbene si facesse valere il nome della libertà ecclesiastica, tuttavia il motivo del re era l'interesse fiscale; e siccome poi le libertà gallicane furon mercanteggiate dai regi per intrighi diplomatici, ed i pochi ecclesiastici che vi aveano

presso parte furon ridotti a dispiacenti umiliazioni, non è maraviglia se il clero fu assai freddo per le dispute, nelle quali si trattava più che di libertà di mutar padrone. Questa perfidia de' governi secolari nelle cose ecclesiastiche, siccome avea dato una plausibil ragione di riconcentrare molto potere nel papa, così nel corso de' tempi fu uno de' più forti argomenti con che si mantenne la dominazione pontificia. I principi non impararon mai a seguir la buona fede, ed il clero finalmente intese che il solo modo di procacciarsi qualche libertà consisteva nella piena e cieca soggezione alla corte di Roma. Però gli scismi, che nei tempi di mezzo erano facili, son divenuti rari e debolissimi ne' tempi moderni.

In quei tempi gli Ussiti in Boemia faceano grandi progressi, e benchè dovessero sostenere la libertà di coscienza colla prova delle armi per le crociate che contro di loro incitavano i pontefici, la persecuzione gli cresceva di animo, e rinvigoriva nelle loro credenze. Nel 1444 ottennero libera professione di loro fede per la protezione del vicerè. Crede il Muller che le opinioni degli antichi Valdesi avessero molti seguaci in Svizzera, e segretamente si mantenessero corrispondenze da per tutto coi settari che erano avanzati alla scure dell' inquisizione. In Italia l' ammirazione degli antichi avea dato qualche sospetto, che molti letterati reputassero la religione di Cicerone e di Livio migliore della cristiana. Nel tempo istesso nelle scuole di metafisica si gettarono dei semi d' incredulità e di ateismo. Ma queste erano opinioni di pochissimi ed oscure, che aveano sinistra influenza sulla morale, nè potean mai divenir popolari. Laddove le credenze degli antichi Valdesi potevano guadagnarsi molti fautori, e riescir fatali al clero. Riferisce Giacomo Le Clercq che un vescovo in partibus, stato penitenziere di Niccolò V, che amministrava la diogesi di Arras nel 1450, sosteneva che un terzo della cristianità era Valdese e che erano in questa setta de' vescovi e de' cardinali. Sarebbe difficile dare la giusta valutazione critica all' opinione di un vescovo che poteva essere ingannato dalla paura. Contuttociò quest' opinione dimostra che non si tenevano come spente le sette del XIII secolo. Ebbero la stessa opinione gli inquisitori di Arras. Perocchè fecero tra il 1450 ed il 1460 non pochi processi, e bruciarono degli uomini e delle donne, parte del popolo, e parte della nobiltà, come infetti dell' eresia dei Valdesi. Queste crudeli esecuzioni parvero meno applaudite dall' opinion popolare che nei secoli precedenti. Il parlamento intervenne per porvi qualche freno, poi nell' anno 1494 sotto Carlo VIII fu dichiarato dal parlamento che i processi fatti tra 'l 1450 ed il 1460 erano *abusif, nuls, faits faussement et autrement qu'a point*. Il duca di Borgogna

ed il contestabile di Richemont tra i signori di Francia furono de' più ardenti contro l'eresia e la bestemmia, e ne eccitarono le punizioni severe.

Oltre questi processi nelle cose della fede, vi furono non poche condanne di magia e di strigoneria, e pel vizio contro natura. Pare che questa maniera di delitti in gran parte immaginari e supposti, richiamasse l'attenzione del clero nel secolo XV più che negli altri secoli. Difatti la credenza alle *scienze occulte* è uno de' peccati dell' opinione che sembra esser cresciuto nel secolo XV. A Parigi il clero avea cercato di risvegliare il fanatismo contro gli ebrei ed era proceduto ad atti disumani.

A leggere gli scrittori di quel tempo, che riferiscono tanti obbrobri del clero, non risparmiando neppure le persone costituite in eminente dignità, e si mostrano scienti de' più sottili artifizi con che i chierici provvedevano ai loro piaceri o al loro interesse, direbbe un uomo avvezzo all'ipocrisia de' nostri tempi che la fede veniva ogni giorno minore. Ma un lettore attento osserverà che in quel tempo era marcatissima la distinzione tra i preti, la chiesa e la religione, dimodochè ragionando liberamente de' primi non si attaccava la seconda, nè disputando della ecclesiastica disciplina si repudiava alcuna cosa della fede. Però noi troviamo negli scrittori i più pii de' fatti per sè stessi scandalosi riferiti colla indignazione che movea una sincera pietà. La qual cosa era accaduta anche ne' tempi più tenebrosi de' secoli di mezzo, e noi troviamo in Attone di Vercelli, in San Pier Damiani, in San Bernardo le pruove delle sregolatezze de' loro tempi. L'ipocrisia del secolo XVII non avrebbe loro permesso di parlare così liberamente. Difatti, a cominciare dalla metà del secolo XVI, divien più difficile il ritrovare il vero della storia, perchè, sebbene crescano i materiali, vien meno la sincerità degli scrittori, essendo alcuni proclivi al calunniare o ad accoglier facilmente le ciarle, altri tutti intenti a ricoprire i falli, e magnificare le cose che hanno colore di bene.

Tuttavia il fatto innegabile della corruzione de' costumi e della disciplina faceva desiderare la riforma. La difficoltà di compirla cogli individui che doveano cominciare dal riformare sè stessi, le persecuzioni non meno che i cresciuti studi della storia, prepararon la via all'opera di Lutero e degli altri riformatori del secolo XVI. Esciron dai chiostri anche nel secolo decimoquinto degli uomini di ardente pietà, che predicarono sulle sregolatezze dei laici e degli ecclesiastici, ebbero favore tra 'l popolo, ma capitaron male coi potenti, e per un motivo o per l'altro perirono miseramente. In tutti i secoli dell'età di mezzo il clero regolare più facilmente del secolare dètte uomini,

che arditamente parlassero della corruzione de'costumi e della disciplina, mettessero in vista i vituperii de'potenti ed osassero farne loro vergogna. Non che il clero regolare andasse esente dalla comune corruzione; che anzi si hanno prove manifeste che anche gli ordini i più rigorosi si andavano guastando sollecitamente. E forse dobbiamo attribuire a questa cagione le tante riforme de'Benedettini sino al XII secolo, ed i tanti ordini nuovi che sorsero dopo quell'età. Ma la solitudine, il distaccamento dalle affezioni terrene, davan luogo ad una pietà, ad un entusiasmo tra i pochi buoni, che difficilmente si sarebber potuti sperare dal clero secolare, che avea troppi interessi mondani, e godeva del rilasciamento della disciplina e della corruzione de'costumi.

Morto il re Carlo, pensarono i consiglieri a pacificarsi col Delfino, da che vedevano impossibile l'impedirgli la successione al trono. Però, secondo la consuetudine de'tristi, dando tutta la colpa ad un solo, che ascondendosi seppe sottrarsi alla regia vendetta, cercarono di entrare in grazia. La qual cosa non riescì loro secondo il proprio disegno. Difatti Luigi XI, venuto colla scorta del Duca di Borgogna a prender le redini del governo e coronato a Reims, licenziò i consiglieri del padre, e nei primi anni del regno pose quasi una certa affettazione nel fare il contrario di quello che Carlo faceva. Nel tempo che era stato a Gennappe Luigi avea molto meditato sulla politica, o vogliam dire sull'arte di dominare. Avea in gran concetto Francesco Sforza Duca di Milano, che gli si mantenne sempre amico ed alleato fedele.

Salito sul trono, fece grandissime promesse ai popoli di alleggerire le imposizioni, cercò cattivarsi le persone che avea in reputazione di grande abilità largheggiando in doni, aborrì dal lusso e dallo scialacquamento de'denari ch'era stato rovinoso pei Valois, visitò le provincie, e carezzò molto i borghesi, che preferiva assai ai potenti signori. Cercò avere spie e traditori da pertutto, incoraggì i tradimenti, e fu egli stesso sovente tradito. Filippo di Comines che stava molto da vicino al re, e ne ha scritte le memorie da uomo di stato, dice di Luigi XI « Tra tutti quelli che ho mai conosciuto, il più abile a trarsi « di imbarazzo in tempi di avversità; il più umile in parole ed in ve- « stiario o che più si affaticasse a cattivarsi una persona che lo potesse « servire, o che gli potesse nuocere, e non si stancasse di esser rifiu- « tato una volta dall'uomo che volea guadagnarsi ma continuasse « nelle pratiche, promettendo largamente e dando di fatto denari e « stati che conosceva tornare a piacere, fu il re Luigi XI. Quelli, « che avea cacciati e disgustati in tempo di pace e di prosperità, « ricuperava a caro prezzo quando ne avea bisogno, nè loro por-

« tava odio pel passato. Era naturalmente amico delle persone di
« mezzo stato e nemico de' grandi che non avean bisogno di lui. Niu-
« no dètte mai tanto ascolto alle persone, nè cercò sapere tante cose
« come egli faceva; niuno volle conoscer mai tante persone quan-
« t'esso. Perocchè conosceva tutti gli uomini di autorità e di valore
« che erano in Inghilterra, in Spagna, in Portogallo, in Italia e nelle
« signorie de' Duchi di Borgogna e di Bretagna, come conosceva i
« suoi sudditi. E questi buoni termini e gentili modi gli han salvata
« la corona dai nemici che si era egli stesso suscitati al suo salire sul
« trono: ma soprattutto gli ha giovato la sua gran liberalità. Poichè,
« come saviamente governavasi nell'avversità, all'opposto, quando
« credeva essere assicurato o pure in tregua, si metteva ad inquie-
« tare la gente con piccoli mezzi che poco gli servirono, e a gran
« pena poteva sopportare la pace. Era leggiero nel parlare delle per-
« sone tanto presenti che lontane, salvo di quelli che temeva, che era-
« no molti, da che esso era timoroso per natura. E quando per scorso
« di lingua avea ricevuto qualche danno e lo temeva, e vi voleva ri-
« parare, usava questo discorso: So bene che la mia lingua m'ha re-
« cato gran danno, ma anche mi ha fatto gran piacere; per altro è ra-
« gione che rimedii al male. E non usava queste famigliari parole
« senza fare alla persona con cui parlava qualche benefizio, nè ne fa-
« ceva mai de' piccoli ».

Un gran disegno ebbe in mente Luigi XI per tutto il corso della vita; e fu di abbassare i principi indipendenti che si spartivano la Francia. « Non era già l'antica feodalità che lottava contro il poter
« regio, come è stato detto da molti, per far ricadere il risentimento
« nazionale sopra un nome già odioso. Le famiglie de' pari del regno,
« antiche rivali di Ugo Capeto, erano estinte o spogliate de' loro scu-
« di. I gran baroni o il secondo ordine dell'alta nobiltà non gli avea-
« no lungo tempo sopravvissuto; e le provincie, non conoscendo nei
« loro signori i discendenti delle famiglie che l' aveano governate ab
« antico, non eran loro attaccate da alcun sentimento di venerazione
« ereditaria. Era il poter regio che si armava contro sè stesso; dai
« piedi del trono venivan le male piante che lo soffocavano o l' affa-
« mavano. La nuova feodalità non si componeva che di principi del
« sangue; essa era per la maggior parte nata dai Valois; quasi tutti
« quelli che contrastavano del potere con Luigi XI eran nati da figli o
« figlie del re Giovanni suo tritavo ».

I Duchi di Borgogna, di Bretagna, d' Angiò, di Borbone, d'Orleans, di Nevers, di Namur erano quasi indipendenti nei loro stati, benchè in diritto fossero feudatari del re, gli dovessero fede e soccorso. I

Conti di Armagnac e di Saint-Pol con altri potentissimi affettavano quasi eguale indipendenza. Rimanevano al re l'isola di Francia, la Normandia, la Guienna, la Linguadoca, la Sciampagna, il Berry, nelle quali provincie per altro erano alcuni feudatari molesti. Calais rimaneva sempre agli Inglesi, ed il re d'Inghilterra poteva essere il punto di riunione pei faziosi, massime per le pretensioni che conservava sempre alla corona di Francia.

Il considerar la monarchia come un patrimonio de' principi avea portato a questa dannoso smembramento per l'appannaggio de' secondigeniti. La debolezza del regno di Carlo VI, e le civili discordie avean favorito l'indipendenza de' principi, e sciolti i legami che gli stringevano al monarca.

Questo stato di cose era gravoso ai popoli perchè li sottoponeva ad una doppia, e talvolta triplice signoria, da che si trovavano ad esser vessati dal re, dal duca, e dai feudatari particolari. Indeboliva la monarchia, perchè era sempre incerto il soccorso dei principi che sovente avean contrari interessi. Esponeva l'indipendenza nazionale, perchè i principi, provvedendo al proprio interesse particolare, patteggiavano cogli Inglesi. Però il disegno ambizioso di Luigi XI era utile alla Francia.

Tutti i mezzi eran buoni per la politica del re. Le umiliazioni non gli gravavano, del denaro non faceva risparmio, i tradimenti non gli facevano orrore, i trattati ed i giuramenti non lo trattenevano, carezzava i nemici, e volea a tutti patti guadagnarsi i cattivi quando gli parevano abili comecchè gli avessero nociuto. Confidava più nel raggiro che nelle armi, nè credeva che alcuno vi fosse più abile di lui in cattivarsi gli animi delle persone, tanta era l'affabilità e gentilezza che usava nel conversare. Dissimulatore egregio, raramente scopriva l'animo suo a' suoi più confidati, benchè e nelle lettere e nel conversare paresse riporre piena fiducia nelle persone che adoperava. La regola *divide et impera* fu da lui praticata assiduamente, ma non sempre con successo. La riputazione di furbo, di falso e di traditore gli fu sempre di gran nocumento, però fu di frequente tradito anche da quelli che avea alzati dal fango alle dignità più sublimi. Le guerre animose, che ebbe a sostenere coi principi del sangue, dettero luogo a questi di divulgare tutte le sue iniquità, e, quasi non bastassero le vere, di calunniarlo. I vituperi che i principi pubblicarono in quel tempo gli uni contro gli altri, le accuse di veneficio e di assassinio che si ricambiarono, desterebbero la meraviglia degli uomini dell'età nostra.

Se peraltro si prescinda dall'abilità, gli altri principi di Francia non erano men tristi del re. « In fatto di mala fede e di ferocia Luigi XI

« non era più depravato di Carlo il Temerario, del conte di Armagnac
« e della maggior parte de' suoi nemici; era solamente più abile, e
« benchè la sua abilità fosse talvolta un laccio per lui, dava a conoscere
« il sistema della sua politica. Era perciò maggiormente odiato poichè
« pareva aver ragionato il delitto mentre gli altri il commettevano per
« istinto ». Nè questa cattività de' principi era della Francia solamente, ma in Spagna ed Inghilterra eran gli stessi, e si videro nel tempo di Luigi XI due fratricidii nelle case reali di Spagna e d'Inghilterra. Anche Luigi fu accusato d'aver fatto morire il fratello che era nominalmente capo de' suoi nemici, ma l'accusa pare calunniosa. Tuttavia, ad udire come ne parla Brantomme, scrittore del secolo XVI, si vede che morale lasciò in retaggio ai grandi il secolo decimoquinto. Riferirò le parole francesi di Brantomme. « Entre plusieurs bons tours de
« dissimulations, feintes, et prouesses, et galanteries, que fit ce bon
« roi en son temps, ce fut celui, lorsque par gentil industrie il fit
« mourir son frere duc de Guienne quand il y pensait le moins ».
Lo stesso scrittore riferisce che il pazzo del re lo intese una volta pregare la madonna nel modo che segue. « Ah ma bonne dame, ma
« petite maitresse, ma grande amie, en qui j'ai eu toujours mon re-
« confort, je te prie de supplier Dieu pour moi et etre mon advocate
« aupres de lui; qu'il me perdonne la mort de mon frere que j'ai fait
« empoisonner par ce mechant abbé de S. Jean. Je m'en confaisse
« a toi comme a ma bonne patronne et maitresse; mais aussi qu'aussè
« je su faire? Il ne faisait que me troubler tout mon royaume; fais
« moi donc me perdonner, ma bonne dame, et je sais ce que je te
« donnerai ».

Luigi XI, che nell'eccesso del suo dispotismo sapeva far delitto delle parole, impor silenzio ai popoli, ed ordinare crudeli esecuzioni contro quelli che parlavano contro il suo intendimento, non si adontò contro coloro che lo accusavano di essersi liberato del fratello col veleno. Tanta era l'impudenza con che si sostenevano gli assassinii politici!

Era il re assai devoto, e divenne quasi bigotto negli ultimi anni del viver suo. Quando giurava sulla croce di S. Laud, osservava il giuramento, per l'opinione che mancando alla fede sarebbe perito nell'anno. Gli altri spergiuri non lo spaventavano. Le persone de' vescovi e de' cardinali furon sacre per lui, e non osò mandare a morte neppure i rei di alto tradimento che aveano siffatte dignità. Fu liberale inverso la chiesa, ma non si lasciò mai governare dai preti, ed anche negli ultimi anni del viver suo si adontò perchè l'arcivescovo

di Tours, alle orazioni del quale molto si raccomandava, osò fargli delle rimostranze sui patimenti de' popoli.

Quasi eguale in potenza al re di Francia, era il duca di Borgogna. Feudatario dell'impero e della Francia, avea nei suoi dominii l'Olanda, la Fiandra, la Borgogna, l'Artois, la Piccardia, la Franca Contea, ed in alcuni tempi si estese sino alle vicinanze di Lione. Avvezza già la famiglia di Borgogna sotto i regni precedenti ad alimentare le fazioni di Francia, avea da per tutto de' partigiani, e conosceva tutte le pratiche della guerra civile. I principi malcontenti si volgevano a lei per averla in sostegno delle loro macchinazioni. Per altro il duca Filippo, soprannominato il Buono, finchè resse da sè il governo dei suoi stati, non volle dipartirsi dall'amicizia di Luigi XI, verso il quale avea praticati tanti benefizii, che riputava ad onore il far l'opera compiuta. Ma il figlio di Filippo, Carlo soprannominato il Temerario, avea nell'animo altri sentimenti. Per lungo tempo era stato guasto col padre, nel modo istesso che Luigi col padre suo, ma dechinando il duca Filippo alla vecchiezza, si pacificò col figlio, e gli rimise le redini del governo (1464). Allora cominciossi ad ordire una trama tra i principi del sangue, tra i quali era il fratello del re, contro Luigi XI, per obbligarlo colla forza delle armi ad esser re di vano nome. Eran pretesti all'imprese de' principi i patimenti de' popoli, le conculcate libertà nazionali; ma il motivo che gli spingeva era un desiderio di spartirsi gli utili delle provincie di Francia, e di porre in tutela un re che temevano. La trama stette occulta un anno, scoppiò finalmente in aperta guerra nel 1465. Questa guerra, detta del *ben comune* per le belle parole che servirono di pretesto ai principi, si risolvette in una battaglia a Montlhery vinta da Carlo il Temerario, nella quale peraltro non si vide nè grande abilità di capitani, nè gran valore di soldati. Luigi fu costretto a firmare un umiliantissimo trattato a Conflans nel quale concedeva ai principi quasi ogni loro dimanda. Luigi stesso confessava che, se i principi fossero stati più abili, esso avrebbe potuto perdere il regno.

Il disprezzo del genere umano, la svergognatezza nel violare la data fede, crebbero in Luigi XI dopo l'umiliazione di Conflans. Ma aspettò dal tempo la vendetta. E benchè non stesse mai senza macchinare qualche intrigo, e tutto adoprasse a disunire i principi, tuttavia i suoi successi eran momentanei, perchè sempre il comun interesse riuniva i suoi nemici. Così per molti anni fu forza a Luigi XI contentarsi di piccoli successi a carissimo prezzo guadagnati.

Frattanto Carlo il Temerario non nutriva altro disegno che di farsi assolutamente indipendente di diritto, come già lo era di fatto, e di

ornare la sua testa di regia corona. Avea un bellissimo esercito dove si contavano molti Italiani, da che in questo secolo i capitani d'Italia preser molta parte nelle guerre di Francia, un tesoro ricchissimo, superbe gioie, provincie fiorentissime, fasto di corte superiore a quello de' maggiori re d'Europa, favore dei principi francesi, sperava poter acquistare la Provenza per trattato, e disegnava coronarsi re della *Francia belgica*. Di animo coraggioso e forte era ostinato in ogni suo volere, si credeva un gran capitano, avea modi alteri con tutti, il perchè si disgustò molti amici e servitori che furon ben accolti dal re, era crudele e vendicativo, conculcava i diritti de' popoli soggetti e poco sapeva dominare se stesso. Diverse città della Fiandra gli si ribellarono sovente, sollecitate da Luigi XI che poi le abbandonava, e, benchè fossero sempre vinte e trattate colla solita barbarie che in quel tempo adoperavasi coi borghesi in Francia, recarono non piccoli impacci a Carlo. Ma la potenza di questo principe ambizioso fu rovinata per due segnalatissime disfatte in Svizzera, per cattivi successi in Germania, e per un'ultima disfatta che ebbe dal duca di Lorena (1476-77). Morì sul campo di battaglia il 5 Gennaio 1477 lasciando di sè un'unica figlia. Luigi XI occupò come feudi ricaduti la Borgogna, l'Artois e la Piccardia, e tutte le città che erano state cedute al duca di Borgogna da Carlo VII. Pretendeva avere anche le Fiandre per diritto di tutela; e trattava di unire in matrimonio il Delfino colla duchessa erede. Ma ai Fiamminghi non piaceva passare sotto la signoria dispotica del re di Francia, e la duchessa vi avea particolare avversione. Laonde fu concluso il matrimonio con Massimiliano d'Austria figlio dell'imperator Federigo III. Il nuovo signore delle Fiandre ruppe la guerra col re di Francia. Vi fu una battaglia sanguinosissima a Guinegatte (1479), seguita da una tregua per lo spossamento di ambe le parti, che poi si mutò in pace negli ultimi tempi della vita del re. Rimasero a Luigi XI la Borgogna, e le altre provincie francesi riacquistate, ma la Fiandra fu perduta per sempre, e la Franca Contea non si acquistò per allora alla monarchia francese.

Nel tempo che Carlo era distratto dalle imprese contro gli Svizzeri, Luigi XI compì molte vendette in Francia, assai più ne fece dopo la morte di Carlo. I conti di Armagnac, di San-Pol, i duchi di Nemours, d'Alançon furon fatti perire miseramente. La Provenza ricadde per successione alla corona di Francia (1481). Gli altri principi del sangue furon umiliati, e resi impotenti ad eseguire i loro mali disegni. La Savoja, il Piemonte, ed il duca di Milano vennero in stretta lega col re, il quale a forza di denaro seppe anche guadagnarsi l'Inghilterra, benchè nella nazione inglese fosse ardentissimo il desiderio di portar

la guerra in Francia, e molte pratiche si tenessero dai principi francesi per stimolare Eduardo IV a recuperare la corona di Francia. Grande fu pure da pertutto l'industria del re a mantener la pace colle potenze estere, ed ebbe la consolazione morendo di veder compiuti tutti i suoi disegni.

Tuttavia, sia la forza dei mali fisici ond'era aggravato, o il disprezzo che sempre in lui si accrebbe per gli uomini, divenne negli ultimi anni suoi sospettoso e crudele. Stava in gran timore della propria vita, ed i regii timori producevano molte vittime. Prese in diffidenza l'esercito, licenziò dieci compagnie di ordinanza, e vi sostituì gli Svizzeri, concesse ai signori ed alle parocchie il riscattarsi per denaro dai servigi a cui gli obbligavano le ordinanze di Carlo VII, ed antepose le truppe mercenarie alle nazionali (1480).

Sino agli ultimi del viver suo tenne fortemente in mano le redini del governo, e quasi pareva che non volesse che i popoli conoscessero esser lui indebolito ed avvicinarsi al sepolcro. Prima di morire dette buoni consigli al Delfino, e confortollo a mantenere almeno per sei anni la pace del regno. Morì, alternando sempre discorsi di politica alle pratiche di devozione, il 30 agosto 1483. Lasciò un libro intorno alle massime di governo intitolato *Rosier des guerres*, il quale si conserva manoscritto nella biblioteca del re, nè è stato mai pubblicato.

I principi ed i popoli si dolsero molto di Luigi XI, perchè nè agli uni, nè agli altri serbò mai la parola. Morì con nome di tiranno. Nondimeno questo re fece molte cose utili alla Francia.

Favorì molto il commercio con trattati vantaggiosi, e coll'accordare privilegi a molte fiere. Ebbe in favore la coltivazione de' gelsi e l'industria de'filugelli. Ordinò le poste per tutto il regno per servire principalmente ai bisogni del governo (1464). Dette molti insigni privilegi a diverse città, ed armò e distribuì in compagnie i borghesi.

Favorì la stampa, e per la protezione sua tre stampatori tedeschi vennero a stabilirsi nel palazzo della Sorbona (1470). Istituì l'ordine militare e cavalleresco di San Michele (1469).

Con l'ordinanza del 21 ottobre 1467 stabilì il principio della inamovibilità dei giudici. Ma non ne rispettò sempre l'indipendenza. Oltre di che spesso faceva giudicare i rei da dei commissari tra' quali divideva i beni confiscati. Acquistò una trista fama in queste commissioni Tristano l'Eremita, il quale sovente faceva giustiziare le persone odiose al re senza la minima forma di processo. Negli ultimi anni della vita fece una legge atroce sui delitti di lesa maestà, sottoponendo alla pena di morte quelli che avendo scienza delle trame non le rivelavano (1477). Questa legge, che in sostanza ripeteva il diritto roma-

no, e l'interpretazione del Bartolo, e fu diverse volte applicata anche in Italia, venne riguardata con orrore in Francia, e rigettata dalla giurisprudenza. Tuttavia in tempi più vicini a noi il consigliere de Thou fu la vittima di questa legge, comecchè gli avvocati si sforzassero a dimostrare che dessa non era ricevuta dall' uso.

Nel principio del regno, Luigi XI avea con una lettera ordinato che la prammatica sanzione non avesse più vigore (1461). I parlamenti per altro la ritornarono in osservanza quanto alle provvisioni de' benefizi pochi anni dopo la lettera regia (1464). Finalmente Luigi XI stesso con un'ordinanza di Blois del 1478 ristabilì molte cose secondo la prammatica sanzione. Perocchè sebbene, come dicevamo, Luigi fosse molto devoto, tuttavia non si scordava mai di esser re ed assoluto signore.

Tenne due volte gli stati generali (1468), ed un'assemblea di notabili 1470. Ne cavò profitto assai; ma le libertà pubbliche non vi guadagnarono gran fatto.

Le gravezze de' popoli raddoppiarono sotto Luigi XI benchè ai principii del regno avesse promesso allegerirle.

Carlo VIII alla morte del re Luigi avea tredici anni e due mesi. Il duca d'Orleans era l'erede presuntivo della corona se Carlo mancava senza figli. Il duca di Borbone, come più anziano de' principi del sangue, e molto amato da' suoi vassalli, meritava molta considerazione nelle cose del regno. Ma la sorella di Carlo, Anna di Beaujeu, che molto teneva della natura del padre, si era quasi impadronita del potere, e conduceva il fratello a suo talento. Fu pensato di convocare gli stati generati a Tours. Gli storici di quel tempo poco ragionano di quest'adunanza. Ma i fogli delle doglianze, ed un processo verbale di Messalin, manoscritto della biblioteca del re sempre inedito, dànno molta luce su questa celebre radunanza. La quale dimostrò quanto avessero progredito l'idee sui diritti dei popoli, e sul modo di provvedere ai bisogni sociali.

Dal 1355 non vi era stata adunanza di stati generali, che avesse dimostrato tanto animo e tanto sapere quanto quella di Tours del 1484. Cercò di informarsi di tutte le parti dell'amministrazione, e domandò che in avvenire ogni due anni si tenessero gli stati generali. « Poichè « dicevano, non intendono che alcune imposizioni sieno poste senza « che gli stati sieno chiamati e diano il loro espresso consentimento, « conservando le libertà ed i privilegi di ciascuna provincia ». Il terzo stato fece molta forza perchè fosse ristabilita in tutto la prammatica sanzione, lamentandosi assai dei denari che calavano a Roma, a cui si attribuiva in gran pàrte la miseria del popolo. L'armata,

l'amministrazione della giustizia, le pensioni accordate troppo liberalmente dal passato re, i dominii della corona alienati, le leggi sulla caccia, i provvedimenti di commercio, i dazi del sale richiamaron l'attenzione degli stati, e su tutti questi punti parlarono fortemente e proposero savie riforme. Furon anche raccomandati dagli stati alla clemenza regia quelli che aveano più sofferto della passata tirannide. Lo stato miserando dei popoli fu esposto con energia. « Le pauvre peuple » dicevano « jadis nommé français et ores de pire condition que le cerf ». Oggetto di gravi discussioni si fu la composizione del consiglio del re. Orléans, Bourbone, e l'Anna di Beaujeu contendevano il potere ed intrigavano presso gli stati. I quali decisero che il re potesse far tutti gli atti di maggiore, presiedesse il consiglio in sua assenza il duca d'Orleans, dopo di lui il duca di Borbone contestabile del regno, e l'Anna di Beaujeu rimanesse nel luogo che avea sempre tenuto. Volevano che fossero aggiunti al consiglio dei rappresentanti delle sei nazioni che componevano gli stati; da che gli stati generali avean preso a deliberare per nazioni, ed erano di Francia, di Borgogna, di Normandia, d'Aquitania, di Linguadoca, e di Lingua d'Oil. Fu fatto intendere agli stati che non doveano occuparsi di queste deliberazioni da che il potere era devoluto di ragione ai principi del sangue. Allora sorse Filippo Pot signore della Rocca, e tenne il seguente discorso. « Innanzi tratto desidero che voi siate ben convinti che la cosa « pubblica altro non è che la cosa del popolo, il quale l'ha confidata « ai re; che quanto a quelli che in altro modo l'hanno posseduta sen« za averne il consenso del popolo, non han potuto esser reputati che « tiranni ed usurpatori delle cose altrui. Parimente è manifesto che « il re non può governar da sè la repubblica; fa duopo adunque che « la governi per le cure e ministero altrui. Ma la cosa del popolo in « tal caso non deve ricadere in qualcuno de' principi in particolare o a « diversi; essa appartiene a tutti. Al popolo che l'ha data deve ritor« nare perchè la riprenda come sua, tanto più che una lunga sospen« sione di governo o una cattiva amministrazione cagionan sempre la « rovina del popolo..... Chiamo popolo non già la plebaglia o i sud« diti del regno, ma gli uomini di tutti gli stati, perchè sotto nome di « stati generali gli stessi principi sono compresi, e fra tutti quelli che « abitano il regno niuno è escluso. Difatti niuno nega che i principi « sieno compresi nell'ordine della nobiltà, di cui sono i membri più « distinti ».

Queste stesse teorie sulla sovranità degli stati generali erano state messe in versi, ed avean circolato per Parigi a tempo della guerra del *ben comune* (1465).

Con tutte queste belle teorie, e con tutti gli sforzi fatti, poco ottennero gli stati generali, e furon disciolti dopo due mesi. Gli stati non facevano le leggi, ma limitavansi ad esporre le doglianze. Tra le quali il consiglio del re sceglieva le più confacenti a' suoi disegni, e le mutava in ordinanze. I deputati agli stati generali furono in tutti dugentoquarantasei. Non vi erano regole precise sul modo delle elezioni, nè il numero dei deputati delle provincie era proporzionato al diverso grado di popolazione e di ricchezza.

Sciolti gli stati generali, Anna di Beaujeu riunì in sè tutto il potere. Macchinarono contro di lei i principi, ma gli seppe vincere agevolmente. Il suo governo, che durò circa dieci anni, non fu macchiato di crudeltà. Venne in questo tempo a morte il duca di Bretagna, lasciando una figlia (1488), la quale fu maritata a Carlo VIII, e così la Bretagna si riunì alla corona (1491). Mancò a questo modo un potente appoggio ai principi del sangue per intrigare contro la monarchia, e mancò all'Inghilterra un potente alleato sulle terre di Francia. In siffatta guisa i desiderii di Luigi XI si andavan compiendo anche dopo la morte sua.

Giunto il re Carlo a 20 anni prese da sè le redini del governo, e cominciò con atti di clemenza. In tutto il suo breve regno mantenne molta benignità di natura, e modi veramente gentili. Del resto era assai scostumato, alieno dagli affari, e pieno di idee romanzesche. Desiderava imitare Carlomagno, e però pose mente alle imprese d'Italia con disegno di passar poi contro i Turchi. Fino dai tempi di Luigi XI la politica francese avea volti gli occhi alla nostra penisola. Quel re si era affezionato il Piemonte, avea pratiche in Genova, cercava il favore dei Fiorentini, ed erasi fatto cedere le ragioni della casa di Angiò sul regno di Napoli. Queste opere della previdenza di Luigi XI favoreggiarono Carlo VIII sollecitato molto alla guerra da Lodovico il Moro. Ma Carlo condusse tutte le cose senza prudenza e senza consiglio, talchè fu perduta l'Italia per lui colla stessa facilità con che l'avea acquistata. Tuttavia la calata dei Francesi dai monti dètte principio ai trent'anni di continue calamità per l'Italia, che terminarono colla rovina della civiltà italiana. Noi non toccheremo le cose d'Italia perchè notissime, e ci atterremo soltanto a quello che riguarda la storia civile di Francia.

Carlo morì senza figli mentre disegnava una seconda spedizione in Italia, e lasciò il regno al duca d'Orleans che fu Luigi XII (1498). Il quale per assicurarsi la Bretagna sposò la vedova del defunto re.

Luigi XII appena salito sul trono pensò a riprendere le imprese di Italia. Avea pretensione sul ducato di Milano come discendente di

Valentina Visconti. Le sue armi furono in principio fortunate, ma l'odio che i Francesi si concitavano ne' popoli, e la loro perfidia nel violare i trattati, e nel tradire e taglieggiare i più fidi, alienarono sempre i popoli e gli impedirono di mantener le conquiste. In tutte le sue relazioni diplomatiche Luigi XII non ebbe altra regola che il privato interesse, e mai osservò la data fede dove questa fosse contraria all'util suo.

Ma questo principe, che cagionò tanti mali all' Italia, e tenne condotta ignominiosa nelle relazioni estere, in Francia ebbe nome di padre del popolo.

Alleggerì i popoli di molte gravezze, e provvedè alla giustizia nella percezione delle imposte. Avea trovato l'erario esausto, ma colla buona amministrazione seppe presto ristabilire le finanze. Era economo dei denari pubblici e niente rapace dell' altrui. Fu puntuale nella sodisfazione di tutti gli impegni presi, e così trovò al bisogno chi gli prestasse. Pagò sempre regolarmente le truppe, ed il paese fu libero dalle vessazioni de' militari.

Finchè i casi della guerra gli furon favorevoli, non accrebbe le gravezze de' popoli per alimentarla. La misera Italia provvedeva alle spese della guerra, ed arricchiva i soldati ed i capitani francesi. Mutata fortuna, non pare che le gravezze crescessero di molto.

Molte ordinanze si hanno di questo re che attestano assidue cure nella riforma dell'amministrazione. Fece delle riforme nella procedura civile e criminale (1498), restrinse i privilegi dell' università di Parigi che sovente eran di impedimento all'amministrazione della giustizia (1498), istituì due nuovi parlamenti a Aix ed a Rouen, impedì le persecuzioni de' poveri Valdesi (1501), ordinò che i giudici fossero dottori, e così tutto il poter giudiciario venne in mano de' legali (1511). Coll'ordinanza di Blois del 21 gennaio 1510 volle « che tutte le con-
« suetudini del regno fossero concordate nell'assemblea de' tre stati in
« ogni bailiaggio (*senechaussée)*, esaminate e ridotte in scritto da com-
« missari a tal uopo nominati, e quindi rese pubbliche per essere in
« avanti riguardate come leggi senza bisogno di produrre ne' parla-
« menti altro che l'estratto delle medesime ». Nel 1513 fu stampata una raccolta di queste consuetudini di Francia.

Due volte furon tenuti gli stati generali (1501, 1506), ma queste adunanze furono insignificanti. Poco si sa degli stati provinciali. Se non che è notato che quelli di Linguadoca nel 1514 si imposero da sè il giuramento del silenzio su tutto quello che facevano.

Il clero fu molto ossequioso al re, ed in alcune occasioni compiacentissimo. Ne' disgusti temporari colla corte di Roma tornarono in

campo i decreti di Basilea, e si tenne il meschino conciliabolo di Pisa. Ma il re repugnava dalle discordie colla corte romana, e la regina assai più di lui. Fece qualche riforma negli ordini religiosi che erano a Parigi (1502).

I parlamenti non osavano ancora intrigarsi nelle cose di stato. Attendevano solo all'amministrazione della giustizia e molto favorivano il poter regio. Si fecero sentire talvolta per le libertà gallicane, e nei passati regni fecero qualche lamento per la violenza che far si voleva alla coscienza de'giudici.

I principi del sangue diminuiti di numero e di potere non davan più pensier al re; e la guerra esterna contribuiva non poco alla tranquillità del regno; tutto insomma piegava sotto il potere assoluto del monarca.

Le guerre d'Italia piacevano molto ai Francesi per l'occasione di arricchirsi che procuravano. Nè vi fu mai difficoltà a radunare gli eserciti, accorrendo tutti volontariamente sotto le bandiere.

Gli storici di Luigi XII sono stati quasi tutti panegiristi. Occupati delle imprese militari, pochissimo hanno detto delle cose interne del regno. Non si può conoscer pienamente la storia di Luigi XII, senza ricorrere agli scrittori italiani, che pare avessero nell'età seguente molto credito anche in Francia.

La vita della nobiltà francese era lieta, e pare che il re permettesse molta libertà all'allegria. « Vi era allora, dice uno scrittore sin-
« crono, tanta libertà presso i Francesi, che i comici rappresentarono
« a Parigi sulle pubbliche scene il re malato che domandava da be-
« re, e non volea altra bevanda che l'oro potabile; e Luigi, invece di
« adontarsene e punirli, si mise a ridere lodando la libertà del po-
« polo ».

Il gusto delle belle arti e la cultura dell'ingegno crebbe in Francia, e fu frutto delle cresciute relazioni coll'Italia. Ma l'odio feroce dell'aristocrazia contro i borghesi, e l'indifferenza pei patimenti di quest'ultimi non vennero mai meno, e passarono in retaggio ai più tardi nepoti.

Morì Luigi XII il primo gennaio 1518, senza successione mascolina.

In meno di un secolo la Francia si era liberata dalla prepotenza straniera, la monarchia dalle fazioni de'principi del sangue, la legislazione si era molto perfezionata, la forza militare accresciuta, ed i Francesi cominciarono a prendere il posto di una delle prime nazioni di Europa. Dall'Italia molto ebbero di lumi e di civiltà, mentre vi portarono orribili sventure. In perfidia i signori di Francia non avean bisogno delle lezioni dei tiranni d'Italia, in crudeltà gli avean sempre

superati. Contuttociò l'amor di patria, il desiderio della gloria, e la longanimità del soffrire annunziavano che i Francesi potevano diventare quello che sono stati e sono, una grande e laudabile nazione.

1827

Istoria della rivoluzione di Francia dalla convocazione degli stati generali fino allo stabilimento della monarchia costituzionale. Libri VIII di PIETRO MANZI. *Firenze, tipografia Pezzati,* 1826, *un vol. in* 8.°

Spesse volte uomini di limitate vedute si compiacquero nell'attribuire ai filosofi, a Neker, al duca d'Orleans o all'oro inglese la rivoluzione di Francia, e queste, che tutto al più potrebber dirsi cause occasionali, si rappresentarono alla mente come principali motori, e cagioni prime. Ma così ragionando non avvertirono esser quasi impossibile muovere una gran massa popolare per l'influenza di pochi a rovesciar del tutto un ordine antico, ogni qualvolta esso corrisponda almeno in parte alla felicità che i popoli han diritto di sperare dagli stabilimenti sociali. Vi è sempre in ogni nazione una forza d'inerzia che la trattiene dal compromettere il presente certo per un futuro meramente possibile, la quale può a ragione riguardarsi come validissima garanzia di qualunque ordine già stabilito, se un'equa distribuzione di vantaggi sociali lo ponga sotto la difesa dei privati interessi della gran massa della nazione. Perlochè quando leggiamo mutata affatto la maniera d'essere morale, politica ed economica di un popolo per una rivoluzione violenta, difeso il nuovo ordine di cose con inaudita costanza contro la prepotenza straniera, è duopo convenire esser stato attaccato l'ordine antico dai più perchè agli interessi de'più diametralmente opposto, sostenuto da'pochi perchè ai pochi soltanto favorevole.

Tale ci sembra esser stata la ragion vera e primaria della rivoluzione di Francia, e da questo punto convien partirsi per concepirne la forza e la direzione. I progressi de'lumi non fecero che porre in chiaro la collisione degli interessi e mostrarne l'ingiustizia, però non siam da riprendere se li classiamo fra le cause seconde. Quanto poi

ai disordini morali, ed all'avvilimento de'privilegiati, che sminuendone il rispetto, richiamavano i popoli a riflettere all'origine ed alla ragione del privilegio, gli riguardiamo come conseguenze inevitabili delle leggi che sanzionano ed eternano una diseguaglianza diversa da quella che esisterà sempre, o come frutto di industria, o come differenza fra'doni di natura. Lo stesso indebolimento de'mezzi del governo, l'irreparabilità nel dissesto delle finanze, le dilapidazioni impunite nell'amministrazione, son pure fedelissimi compagni di ogni ordine politico nel quale l'interesse dei governanti non si identifichi con quello dei governati. Talchè è forza concludere che un governo costituito pel solo interesse de'governanti consuma e distrugge insensibilmente sè stesso, e dopo esser giunto all'apogeo del potere vede succedere un'epoca di dissoluzione.

Il potere assoluto de're francesi, elevato al massimo grado da Luigi XIV, decadde sempre dopo la morte di questo re. Venne meno di fronte alle autorità costituite per le opposizioni parlamentarie, ma più scemò nell'opinione per l'immoralità della reggenza, per le dissipazioni e pe'costumi di Luigi XV. L'opinion pubblica frattanto formavasi ogni giorno più. Il bisogno di una riforma in tutte le parti dell'amministrazione era generalmente sentito, e tutti gli uomini di qualche accorgimento predicevano avvicinarsi il tempo di una gran rivoluzione. Un grande ingegno fornito di potentissimi mezzi avrebbe forse potuto con un'opposizione violenta ritardare ciocchè era d'altronde richiesto dallo stato delle cose. Ma alla Francia mancarono ingegni e mezzi per agire contro l'indole del secolo. Il sommo dissesto delle finanze, e le opposizioni de'parlamenti, paralizzando l'azione del governo, obbligarono a convocar gli stati generali quasichè questo fosse un appello dell'autorità costituite al supremo volere del popolo. Da quel momento l'ordine antico fu minacciato, e tutte le opposizioni allo spirito di riforma contribuirono ad accelerarne i passi, e mutarlo in spirito d'innovazione.

Il sig. Manzi sfuggendo i pregiudizii volgari ricerca l'origine della rivoluzione nella condizione morale e politica della Francia, e coll'esposizione di questa dà principio alla storia. La sua opera, come ne fa chiari il titolo, giunge sino alla pubblicazione della costituzione del 1791. Riprenderanno alcuni delle riflessioni non corrispondenti all'altezza del soggetto, e dei confronti colla storia de'Greci e de'Romani fondati più sulle opinioni volgari che su una profonda cognizione della morale e degli ordini civili di quei due celebri popoli. Ma gli Italiani tutti, sapendo quanto debba condonarsi alle difficoltà dell'argomento, loderanno la veracità della narrazione e lo spirito di giustizia e di mode-

razione che prevale nell'insieme dell'opera. Vi si leggono i discorsi de'diversi partiti riferiti con imparzialità, e dall'insieme de'fatti il lettore rimane convinto la rivoluzione di Francia, non come opera di una fazione, ma come resultato del voler nazionale doversi riguardare. Ci duole peraltro di non leggere fra le tante orazioni di cui il Manzi ha giudiziosamente arricchita la sua opera, la relazione di Clermont-Tonnerre sullo spoglio delle istruzioni de'deputati del popolo. Poichè da questo importante documento apparisce esser stato voto generale della nazione, fondare una monarchia costituzionale, sopprimere gli odiosi privilegi, garantire la sicurezza individuale, assicurarsi la libertà di stampa, e la tolleranza religiosa (1).

Secondo lo spoglio delle istruzioni il poter regio dovea essere il primo elemento della costituzione, ma le circostanze spinsero i costituenti a sancire una legge costituzionale eminentemente democratica, in cui la prerogativa del re era ridotta al minimo possibile. Così piena vittoria ottenuta dai sostenitori del principio della sovranità del popolo sui fautori della prescrizione, deve in gran parte attribuirsi agli errori della corte. Col rispetto che per forza d'antiche abitudini circondava sempre il trono, coll'amore che Luigi XVI erasi conciliato per molte sue virtù, poteva sperarsi una vantaggiosa transazione, s'egli stesso si fosse fatto protettore e direttore della riforma. Ma mancò d'animo, mancò di buona fede. Mal persuadendosi che la rivoluzione avesse profonde radici, credendola sempre l'effetto di una fazione, e spesso riguardandola come una semplice ribellione della capitale, tentò più di una volta soffogarla con mal diretti *colpi di stato,* e ad ogni vano tentativo accrebbe la diffidenza, rinforzò l'opinione popolare, e cagionò nuove perdite alla prerogativa regia. L'Autore avendo benissimo conosciuta questa storica verità, prende ragione della distribuzione dell'opera dai diversi trionfi del partito popolare occasionati dagli imprudenti tentativi de'privilegiati, e della corte. Noi non possiamo seguir l'Autore in tutte le parti della storia. Concedan piuttosto i lettori la facoltà di quì rammentare due opere che posson servire di supplemento e di seguito a quella del signor Manzi. Noi lo facciam tanto più volentieri che di somma importanza stimiamo lo studio di una gran rivoluzione che ha cambiato l'aspetto di Europa, e se è lecito usare una frase di Tacito, ha scoperto il secreto degli imperii.

I lettori italiani accogliendo favorevolmente le replicate edizioni della versione della storia di Mignet, hanno già mostrato in qual conto

(1) Può vedersi questa relazione in Thiers. Hist. de la révolut. française. Tom. 1.er note 4, pag. 387. Paris 1823.

tengano quest' opera. Lasciando ad altri la cura di narrare le alte imprese militari ed i trionfi delle armi francesi, il Mignet si è limitato ad esprimere l'andamento morale e politico della rivoluzione. Per questa parte esso ha lasciato indietro i suoi predecessori, e primo porta il vanto d'avere esposta nella sua vera luce la storia della Convenzione (1). Nondimeno la sua opera deve reputarsi una dissertazione anzichè una storia. Il nostro secolo esige ne' lavori storici la filosofia congiunta alla copia de' fatti, e vuole che non sieno trascurate quelle minute particolarità sui principali attori della scena politica, sui costumi, e sulle opinioni nazionali, senza delle quali non è possibile farsi giusta idea dell'indole de' tempi. Di fatti molti dovranno convenire riescir talvolta oscura, e parer sistematica la storia di Mignet per chiunque non conosca già le memorie del tempo che posson o schiarirla, o giustificarla. Ma giacchè manca a Mignet per la copia de' fatti può supplirsi colla storia di Thiers, opera per molti lati degna del secolo in cui ha avuta la luce. Le operazioni di finanza, gli ordini di pubblica economia, la divisione delle opinioni, la variazione dei costumi, lo stile del tempo, e perfino l'indole dei fatti militari esclusivamente propria della rivoluzione, sono ritratti da Thiers con vivo colorito, e con perspicuità. I primi due volumi destinati alla storia delle assemblee costituente e legislativa, ricchi di molti importanti documenti, furon pubblicati nel 1823. Nel 1824 e nel 1825 l'Autore ne ha dati alla luce altri quattro nei quali conduce la storia della *Convenzione* fino al 9 *termidoro*. Veggiamo nei giornali francesi dello scorso maggio annunziata la pubblicazione di due nuovi volumi, i quali giungono sino ai primi tempi del Direttorio, ma questi non sono per anco arrivati fino a noi. Questa storia, che possiamo considerar come la prima giudiziosa e dettagliata sulla rivoluzione francese, ha molto credito in Francia, e ne otterrebbe moltissimo anco in Italia se i nostri tipografi intraprendessero di darcela tradotta.

(1) Fra le opere storiche anteriori al Mignet non conosciamo che la storia della Costituente di Rabaut de Saint-Etienne degna di essergli paragonata. Le considerazioni della Staël, e le opere di Necker devon classarsi fra le memorie anzichè fra le storie.

1827

D. Iustinian. Inst. per Tabulas Synopticas Digestae. *Pisauri* 1827, in folio.

Avuto riguardo allo sterile modo col quale si insegna e si studia la scienza del diritto, dobbiam reputar utili queste tavole sinottiche stampate con nitidezza, e disposte con chiarezza. A colpo d'occhio si leggon sotto ciascun titolo le definizioni, le divisioni, e gli estremi; e se qualcuno si è lasciato persuadere la scienza legale esser di puro dominio della memoria, ritroverà comodissime queste o altre tavole, poichè di tali lavori non v'ha carestia.

È però tristo a pensarsi che la scienza nostra, la quale in ultima analisi dovrebbe essere una filosofia applicata, nell'insegnamento non solo vada disgiunta da ogni liberal disciplina, ma si pretenda da alcuni incompatibile con ogni raziocinio fino al punto di ridersi di chiunque tenti un' utile innovazione.

Conosciamo invero anco fra noi de' pubblici dottori i quali non la pensano così, ma essi stessi essendo un' eccezione alla regola generale posson servir di ampia testimonianza alle nostre parole. Discorrere de' mali che si generano, non direm solo per la scienza, ma eziandio per la pubblica e per la privata morale dal volgar modo di insegnamento, condurrebbe troppo in lungo questo articolo, e ci obbligherebbe a ripetere invano ciocchè tutti vedono e sanno meglio di noi. Ci contenteremo di dire, che se nel secolo nostro è più facile trovar degli imitatori di Martino che de' seguaci di Papiniano, ciò nasce probabilmente dall' aver convertita in arte la giurisprudenza, un tempo vero sacerdozio della giustizia. Per questa innovazione tanti buoni semi che la natura sembra aver gittati ne' cuori italiani rimangono soffocati, senza produrre alcun frutto.

Arrivano i giovani alle università coll'abitudine dello studio, con un bisogno di attività fisica e morale, vago ed indeterminato in principio, e che facilmente potrebbe volgersi al bene dello stato ed alla tranquillità delle famiglie. Ma questa forza giovanile inutilmente si disperde nell'ozio e si consuma ne' vizi, perchè gli studi legali, come comunemente si dirigono, non bastano ad occuparla. Al contrario se con eloquenza e con amore si parlasse loro della nuova vita a cui sono destinati, se rapidamente percorrendo le gran rivoluzioni della nostra civiltà, si mostrasser loro le leggi, ora espressione dello stato sociale, ed ora cause di progressi o di decadenza, in una parola se si obbligas-

sero a sentire come da quelle definizioni della condizione civile dell'uomo che leggi si chiamano, dipende quanto si è di prezioso e di caro nella società, pochi sarebbero di animo sì vile da preferire l'ignavia al santo desiderio del vero.

Un quadro animato dell'importanza, della vastità, delle relazioni di una scienza, è 'l mezzo più sicuro per incoraggiarne e dirigerne lo studio. Pare che nelle università di Germania incominciandosi tutti i corsi dall'*enciclopedia* della scienza, si segua questo metodo. Citando un esempio delle nazioni del nord, dalle quali ci divide diversità di lingua, d'usi e d'affezioni, sappiamo di urtare molti pregiudizii. Ma quando si tratta di imitare un bene, è duopo far tacere anco le più giuste antipatie nazionali, memori dell'antico adagio *Corruptio optimi pessimum*. Con un titolo meno fastoso, le *istituzioni* potrebbero servire allo scopo dell'*enciclopedia juris* de'Tedeschi. E se questa innovazione appo di noi si facesse, potrebbe riescir meglio che altrove. Poichè noi facilmente uniremmo l'utilità al diletto, eloquentemente esprimendo il nostro più vivo sentire, e ci terremmo egualmente lontani dal dare all'insegnamento una direzione puramente filologica, o dal ripiombarlo in quella rancida e fetida metafisica che un'incauta scuola sotto nuove forme tenta di ringiovanire.

Le provincie e l'amministrazione pubblica ritrarrebbero i maggiori vantaggi da questo miglioramento. Poichè quelli che possono aprirsi una strada propria, e far progredire l'arte, o la scienza, se da poche eccezioni si prescinda, non si ritirano in provincia, nè servono ne'minori impieghi. Mentre è un fatto conosciuto da tutti, che i procuratori de'tribunali provinciali, ed i minori impiegati si scelgono, nè potrebbe farsi altrimenti, nella classe di quelli spiriti mediocri i quali si lascian foggiare secondo l'altrui talento. Col progresso degli anni essi acquistano invero prudenza ed attitudine pratica agli affari, ma quanto alle opinioni ed ai sentimenti se ne rimangono al punto in cui li lasciò l'università. Nello studio a cui sono obbligati dopo il dottorato, pensano più ad imparare le forme degli atti, e le furberie dell'arte, che a perfezionare la mente ed il cuore colle discipline liberali; ed in questa debbon esser spesso scusati pel bisogno di provveder sollecitamente alla propria sussistenza. Se dunque l'università non gli ha avvezzati a riguardare la giurisprudenza come un culto della giustizia, e ad accoppiarlo colla filosofia, è vano sperare che lo facciano di poi. Giunti agli impieghi, o ritirati in provincia, sprovvisti di libri, lontani per lo più dalle persone capaci di dare un savio consiglio, e caricati d'affari, quando anco il volessero, non posson più darsi allo studio. Non ostante i più sacri interessi sono fra le loro ma-

ni, e sovente dipendono dal loro prudente arbitrio. E tutti sanno che per quanto possa esser bene ordinata l'amministrazione di uno stato, è sempre difficilissimo riparare i danni che ponno esser derivati dall'ignoranza, o da' pregiudizii di quelli che furono i primi a maneggiare un affare.

1827

Necrologia.

AVV. CARLO BOSELLINI.

Una nuova perdita annunziamo all'Italia, che in breve tempo ne ha già fatte moltissime, colla morte dell'avvocato Bosellini. Occupato dai primi anni di gioventù fino agli ultimi giorni di vita dei più importanti interessi sociali, esso merita che delle sue virtù, e de' suoi scritti si dia contezza in questo giornale. Ritrarre coi vivi colori dell'eloquenza le prime, o esporre con profonda analisi le dottrine contenute ne' secondi, sarebbe assunto di gran lunga superiore alle nostre forze. Intendiamo soltanto a pagare al merito un giusto tributo, ed a parlare di un economista italiano, a quelli fra i nostri lettori che per avventura nol conoscessero. Pur troppo è vero, ciocchè un letterato a ragione tenuto fra' primi osservava: il giro delle riputazioni esser disgraziatamente lento fra noi. E se i giornali potessero rimediare a questo male, e far sì che ogni sforzo pel bene della patria ricevesse i dovùti encomii dall'estrema Sicilia alla sommità delle Alpi, si renderebbero per sempre benemeriti della *civiltà italiana*. Per tal modo meglio conosceremmo le nostre forze; più facilmente ci porremmo in grado di adoperarle, e tanti buoni ingegni di cui l'Italia è feconda si incoraggirebbero ad entrar più franchi nella nuova via che l'indole del secolo schiude loro davanti.

Nacque il Bosellini in Modena nel 6 maggio 1765 da onesti genitori. Destinato dal padre alla pittura volle seguir piuttosto la sua inclinazione per le lettere umane e per la filosofia, studiando nel seminario dell'abbazia di Nonantola. Datosi poi agli studi legali, conseguì la laurea dottorale in Modena, e dopo la morte del padre viaggiò in Francia ed in Inghilterra per acquistar utili cognizioni, procurando sempre di entrare in relazione cogli uomini i più distinti del tempo. Reduce in patria, sostenne nelle politiche vicende del 1796 impieghi onorevoli

e difficili con approvazione dell'universale, giusto premio della moderazione, della prudenza e del disinteresse. Volte le cose in peggio, e svanite tutte le speranze che i buoni avevano posto nelle promesse di gente straniera, cercò nella quiete degli studii, e nell'esercizio delle private virtù un conforto per le calamità della patria. Scrisse diverse memorie o di economia, o di legislazione, delle quali sarebbe troppo lungo discorrere. Convien fermarsi piuttosto sull'opera intitolata: *Nuovo esame delle sorgenti della pubblica e della privata ricchezza*, pubblicata nel 1816, dettata con candido amore del vero, e con molta cognizione della storia antica e moderna (1).

« Reputo doversi definire la ricchezza, così egli comincia, la copia « delle cose, e degli oggetti appropriati all'uomo che direttamente, o « indirettamente portano la sua conservazione, ed il suo ben vive- « re....... Dall'esposta definizione, si deve riconoscere che la ric- « chezza non consiste nella sola massa de'metalli preziosi come pre- « tesero gli autori del *sistema commerciale*, nè nel solo possesso del- « le terre, supposta unica ricchezza dagli *economisti*, non dal solo ac- « cumulamento delle materiali produzioni del travaglio, come asserì « lo Smith, e nemmeno come tentò di provare il Lauderdale nelle co- « se che l'uomo considera come utili ed aggradevoli, definizione del « tutto arbitraria, propria di oggetti anco di diversa natura dalla ric- « chezza, ed in cui la virtù, l'onore e la gloria diverrebbero oggetto « di venalità ».

In conseguenza di tali premesse l'autore dovea impegnarsi nella ricerca delle vere sorgenti della ricchezza; ed infatti dopo averle distinte in naturali ed artificiali, discorre principalmente delle seconde come quelle che dànno valore ed impongono carattere di ricchezza ai doni di natura. La garanzia sociale, il travaglio, l'industria, e la previdenza giunta all'economia o risparmio debbon considerarsi, secondo l'autore, come le vere fonti della ricchezza. Il commercio, le arti, l'agricoltura altro non sono che applicazioni di questi primi elementi. « Nei tempi passati, dice benissimo a questo proposito il Bosellini, da « tutti gli scrittori di economia si riguardavano commercio, arti ed « agricoltura quali vere sorgenti di ricchezza, quando questi stabili- « menti non sono che l'opera di altre vere sorgenti ossia di elemen- « ti più semplici di cui ogni stabilimento materiale è composto. L'er-

(1) Ci avverte in nota il Bosellini di non aver potuto stampare la sua opera terminata nel 1813, prima del ristabilimento del governo estense. Chi sa quante vessazioni, e quante difficoltà incontrasse Say nella pubblicazione del suo trattato di economia politica sotto l'Impero, si persuaderà facilmente dell'asserzione del nostro Autore.

« rore di questi scrittori fu simile a quello degli antichi fisici che ri-
« guardarono la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco siccome i veri ele-
« menti della natura. Ma un'analisi più esatta fece conoscere che esi-
« stevano de' principii più semplici, di cui i medesimi sono l'aggrega-
« to ».

Questa nuova analisi della formazione della ricchezza giustifica pienamente il titolo dell' opera, nè deve tacersi ad onore dell'Autore che nel 1819 il celebre Malthus nei suoi *principii d'economia* convenne quasi nelle stesse idee.

Colle teorie per l'avanti professate dal Malthus nel saggio sulla popolazione, va d'accordo il nostro autore tanto relativamente ai temibili effetti della *sregolata carità legale* che sulla tendenza della popolazione ad oltrepassare i mezzi di sussistenza. Duolci per altro che obliando i suoi liberalissimi principii sia giunto a sostenere potersi far giustamente una legge che interdica il matrimonio ai mendici. Noi siamo pienamente d'accordo col Bosellini sull'obbligo morale di ogni individuo di astenersi dal matrimonio quando è sprovvisto di mezzi di sostentare e di educare una famiglia. Vorremmo eziandio che i pubblici dottori di morale invece di eccitare i creduli a queste male augurate nozze, alimentando speranze destituite d'ogni probabilità e perciò spessissimo deluse, si facesser carico d' insegnare quei soli matrimonii esser lodevoli ne'quali i contraenti sono in grado di sodisfare agli obblighi che col nuovo stato si assumono. Ma una disposizione legislativa che togliesse ai mendici il diritto di goder legalmente delle maggiori dolcezze della vita, sarebbe crudele nel suo principio, e riescirebbe arbitraria nell'applicazione. Per la Dio mercè, nella maggior parte delle italiane provincie la discussione dei principii di Malthus è puramente accademica. La mendicità, rara presso di noi, invece di crescere come in Inghilterra, va sempre scemando: ragione di più per un italiano scrittore di non rincarare sulle teorie severe dell'economista inglese.

Il titolo dell' opera del Bosellini potrebbe far sospettare che seguendo Lauderdale avesse considerate come cose distinte la pubblica e la privata ricchezza. Ma egli è cauto di confutar quest'opinione, ed il suo libro della ricchezza pubblica in ultima analisi altro non è che la teoria della finanza. Come nel resto dell'opera in questa parte si tiene egualmente lontano dalle opinioni opposte de'*colbertisti* e degli *economisti*, accoppia alla teoria molta erudizione storica, e pon termine con una trattazione chiara e compiuta del credito pubblico. Quanto poi al suo sistema di imposte per cui vorrebbe ridur tutto alle tasse sugli oggetti di consumazione, lasceremo che altri ne giudichino.

Nella gran questione che attualmente divide i più celebri economisti sulla bilancia fra la consumazione e la produzione, non ci pare che il Bosellini sia entrato a discuter lungamente.

Nel suo *Nuovo esame delle sergenti della pubblica e privata ricchezza* ammette come possibile un eccesso nella general produzione. Ma ne' suoi scritti posteriori, precipuamente nell'articolo inserito nell'Antologia del mese scorso, combatte Malthus e Sismondi, i quali credono a questo eccesso doversi attribuire l'attual crisi economica dell'Inghilterra. Nè si deve per questo accusar di contradizione il Bosellini; poichè altro è la questione astratta, altro l'applicazione della stessa al concreto di un caso, su di che desidereremmo che gli scrittori dell'una e dell'altra parte procedessero con maggior distinzione: otterrebbero in tal modo di accordarsi più facilmente almeno sulla risoluzione *speculativa* del problema (1).

Debbiamo fare avvertiti i lettori di alcune opinioni del Bosellini relativamente alla divisione della proprietà territoriale. Non nega esso grandissimo benefizio risultar da questa divisione, ma teme che possa divenir eccessiva. Avvalora la sua opinione coll'esempio della China. Checchè sia della quistione speculativa, e dell'esempio che si adduce, noi non crediamo che presso un popolo il quale oltre alle terre coltivi le arti ed il commercio, possa aversi mai una divisione della proprietà territoriale *dannosa* ed *eccessiva*. E per altra parte son tanti i mali che l'ordine delle famiglie risente dalle leggi tendenti a vincolare la proprietà ed a restringerla in mano di pochi, che quando anco gli economisti ci mostrassero ottenersi maggior prodotto netto dai *latifondi*, dalla qual dimostrazione sono tuttora molto lontani, reputeremmo sempre ingiuste e sovversive le leggi civili che pretendessero dar un corso forzato alle cose, o che fornissero un mezzo ai pregiudizii de' nobili e più de' nobilitati di sagrificare ad una vana idea le doverose affezioni di tutti gli onesti padri di famiglia (2).

Un autore che conta la garanzia sociale fra le prime fonti di ricchezza, non poteva a meno di lasciar conoscere le sue opinioni sulle basi dell'ordine sociale. Per questa parte il Bosellini si mostra cristiano ma tollerante; buon suddito di monarchia, ma opina per una forma temperata di governo, in cui le leggi sieno acconsentite dai de-

(1) Altra volta sono stati inseriti nell'Antologia due luminosi articoli su questa questione, che posson considerarsi come normali. V. Ant. n. 44, pag. 49 e n. 45, pag. 123.

(2) Oltre le discussioni parlamentarie di Francia del 1826, può vedersi a questo proposito un bellissimo articolo nella Revue Britannique. Tom. 4, pag. 334, che noi desidereremmo poter legger tradotto in italiano.

putati del popolo, e mentre ravvisa ne' progressi dell' industria una potente cagione di libertà, non tralascia di osservare quanto i buoni ordini politici, la diffusione de' lumi, ed un' onesta libertà di stampa e di parola influiscano sull' avanzamento della pubblica e della privata ricchezza (1). Più avveduto in questo di un moderno scrittore e capo scuola (2), che riguardando la morale e l' industria come le vere fonti di libertà, non ha abbastanza considerato che dalla costituzione politica massimamente dipende lo sviluppo e il perfezionamento delle facoltà dell' uomo. Noi crediamo che se Dunoyer avesse meditato di più la storia d' Italia, avrebbe meno ceduto allo spirito di sistema che fa zoppicare la sua opera.

Fin qui del *Nuovo esame delle sorgenti della pubblica e della privata ricchezza.* Dopo la pubblicazione di quest' opera non ha lasciato il Bosellini di coltivar la sua scienza favorita. Diversi numeri del giornale arcadico del 1823-1824 contengono degli articoli critici del Bosellini, sul *Prospetto delle scienze economiche* di Gioia, e sui *Nuovi principii d' economia pubblica* del Sismondi. Ma ci sembra degno di maggior attenzione il suo quadro storico sui progressi delle scienze economiche sino all' anno 1825, inserito nel giornale arcadico, e ristampato a Modena. Altra volta ne abbiam fatto parola nell' Antologia (n. 77); nè quì giova ripetersi, bastandoci l' esprimere il desiderio nostro di vederlo fra mano a tutti quelli che voglion con profitto dar principio allo studio di una scienza che ogni giorno fassi più importante.

Scrisse il Bosellini diversi opuscoli di legislazione, *sul sistema di successione adottato in Inghilterra*, *sulle opinioni del conte Barbacovi relativamente alla pluralità de' suffragi, e sulla riforma dei codici civili*. Questo ultimo opuscolo, per quanto vien asserito dagli amici dell' Autore, dovea servir di prodromo ad una maggior opera sulla legislazione, a cui avea già data la mano. Ha lasciato diverse cose manoscritte sia sull' economia, sia sulla legislazione, alcune delle quali potranno forse veder la luce. Si dice eziandio che sagrificasse talvolta alle muse; lo che accrescerebbe le prove della gentilezza dell' animo suo.

Tante e moltiplici fatiche letterarie, non pochi viaggetti nelle diverse parti d' Italia, una corrispondenza assai estesa, non impedirono al Bosellini d' esser valente e probo avvocato, amico generoso, marito affettuoso, e padre di famiglia non men diligente nell' educazione dei figli che nell' economia domestica.

(1) Nuovo esame delle sorgenti della pubblica e privata ricchezza, pag. 425, 431. Tom. I.

(2) Dunoyer.

Ebbe per consorte la signora Maria Nestorini che lo fè lieto di quattro figli. Si occupò da sè nell'insegnar loro la lingua latina, e nel formarne lo spirito ed il cuore. Gli amici assicurano che i figli dànno di belle speranze. Possano essi comprendere l'obbligo di conservare e d'accrescere il retaggio delle paterne virtù, e conceda loro la sorte in tempi migliori di servir nobilmente la patria col senno e colla mano.

La rispettabile vedova, rimasta priva nel primo giorno del corrente luglio dell'uomo a cui giustamente avea consacrate le sue affezioni, si apparecchia ad onorarne la memoria. Noi ci riputeremmo beati, se queste poche pagine dettate così senza arte, servissero a confortarla in sì utile divisamento, poichè abbiam sempre creduto con un celebre poeta che

Honorer la vertu c'est la rendre féconde. (De la Vigne.)

1827

InizIamento alla Economia politica elementare, offerto per esercizio di lettura italiana da G. B. F. De-Filippi, autore dei Cenni sulla medesima lingua. *Genova* 1826.

Chi volesse istituir confronti fra 'l presente opuscolo ed i diversi *catechismi di economia politica* che hanno i Francesi, mostrerebbe di non aver penetrata l'intenzione dell'autore. Il De-Filippi non pretende in alcun modo di offrire al pubblico con una rigorosa deduzione analitica di principii, gli elementi della scienza; ma mirando a render popolare la cognizione dei resultamenti ottenuti da chi trattò scientificamente la materia, gli espone in stil semplice e chiaro quasi per modo di aforismi. Non è da credere per questo che essi manchino assolutamente di nesso fra loro, e sieno destituiti di ogni dimostrazione; ma giova ritenere, di queste cose esservi solo quel tanto che poteva conciliarsi col bisogno di evitar la noia e le sottigliezze, racchiudendo in piccolo libretto quel numero ragguardevole di conclusioni pratiche che somministra la scienza.

Se sia da lodarsi il divisamento dell'autore, non accade dirlo. Tutti sentono la necessità di affezionare per tempo la gioventù italiana agli studii delle scienze sociali, e di diminuire in tal modo il dominio spa-

ventoso della pedanteria, e la febbre de' sonetti. A questo oggetto niente può trovarsi di più efficace dei libri che in una forma affatto popolare, ponendone sott'occhio li più importanti teoremi, ne faccian capire tutta l'importanza.

Che le conclusioni adottate dal nostro autore sieno quelle che la scienza spogliata dai pregiudizi di un insano egoismo ha dimostrate, proclamando la libertà di commercio e di industria, potrà scorgerlo ognuno che apra anco a caso qualunque pagina del suo libretto. Ma sul merito dell'opera concepirebbe un erroneo giudizio chi si imbattesse a prima giunta in certi paragrafi, nei quali par che manchi la precisione logica dello stile. Basti a noi di citare il § 61 nel quale, se si ha da dare la giusta forza a tutte le parole, non è facile raccapezzare il senso.

Temiamo eziandio che i dottori di lingua rimproverino dei barbarismi all'autore, e degli errori ortografici al tipografo. Ma quanto a noi ci pare che nell'insieme dell'opuscolo, se si prescinda dalla introduzione, sia da lodarsi chiarezza e sufficiente precisione di stile; e volentieri applaudiamo al buon senso dei Genovesi, che con un accoglimento favorevole hanno mostrato all'autore di tener conto delle sue intenzioni, e di approvarne l'esecuzione.

1828

Des institutions judiciaires de l'Angleterre comparées avec celles de la France, par J. Rey de Grenoble, avocat et ancien magistrat. *Paris*, 1826. 2 *vol.*

Il quadro delle istituzioni sociali e delle opinioni della nazione inglese, se con imparzialità sia fatto, può generare sorpresa in chiunque non abbia abbastanza meditato sulla storia morale dell'uomo. Poichè chi si va immaginando gli uomini siccome gran ragionatori sempre coerenti a sè stessi, dee farsi le più alte maraviglie vedendo un popolo profondamente persuaso della propria libertà, che tollera d'essere abitualmente disprezzato da una aristocrazia ricchissima e superba, contentandosi di umiliar l'orgoglio de' grandi con petulantissimi modi allorchè in solenni occasioni hanno avuto la disgrazia d'offenderlo. Ma di maggior stupore deve esser cagione una nazione al-

tera per l'opinione d'ognuno sulla propria individual sicurezza, che ammette leggi fierissime sull'arresto de'debitori, e conserva una proporzione penale oltre ogni credere crudele; una nazione che nutrisce nel proprio seno pensatori profondi, e politici gravissimi, la quale esercitando il diritto di dettar le proprie leggi, ha tuttora una giurisprudenza più d'ogni altra d'Europa complicata ed oscura, composta della tradizione forense, delle leggi scritte, e delle costumanze locali dall'undecimo secolo sino ai dì nostri; una nazione infine, la quale sebbene nel volger de'secoli più volte sia ricorsa ai mezzi violenti per provare ai depositarii del potere sociale che ciò che era sopportato pazientemente dagli avi non sempre può reputarsi bastante ai nuovi bisogni de'nipoti, desume tuttora le sue nozioni sul diritto non dall'analisi de'bisogni della civil comunanza, nè dai principii dedotti dall'ipotesi scientifica del gius connaturale all'uomo indipendentemente da ogni stabilimento sociale, ma dalla forza dell'esempio, e dall'efficacia della prescrizione. La prescrizione regola la composizione della camera de'comuni destinata a rappresentare il popolo, nè da altra fonte deriva tutta la giurisprudenza del giury, vero palladio della sicurezza individuale degli Inglesi, ed ottimo antidoto contro gli assurdi della legge penale. Il rispetto per la prescrizione mantiene i privilegi e le immunità del clero, conserva le odiose leggi sulla caccia con tutti gli altri avanzi della subiezione territoriale indotta dalla feudalità, impedisce nell'impero britannico ogni uniformità di amministrazione, e tien sempre vive le matricole, e le corporazioni degli artefici nei luoghi dove furono anticamente introdotte, benchè la quotidiana e domestica esperienza mostri i progressi dell'industria esser maggiori laddove è stata lasciata alla sua natural libertà. Alcuni uomini di alti sensi declamano in vero contro questi anacronismi dell'ordin sociale, e finchè la questione si propone in astratto, trovan molti approvatori; ma quando si vorrebbe por mano ad una radicale riforma i più si mostran restii ad innovare, perchè gli abusi sono, a dir loro, sanzionati dal tempo. In tal guisa presso una nazione reputata ragionatrice, l'efficacia del tempo è uno de'più validi argomenti nelle disputazioni politiche. Ma riguardar la prescrizione siccome fondamento delle teorie sociali, è lo stesso che separare dalla nozione di diritto ogni principio di morale, e ridurre la distinzione benefica fra'l gius ed il fatto al semplice problema della durata delle forze, lo che in ultima analisi equivale al distrugger la morale e la religione ad un tratto. Gli Inglesi invero non son giunti, nè è da credere che giungeranno mai a queste fatali conseguenze, perchè altrimenti non potrebbero gareggiare del primato con tutte le più incivilite nazioni europee.

Tutti i sentimenti generosi hanno la loro espressione in Inghilterra; gli sforzi per l'avanzamento morale della nazione sono per ogni parte grandissimi, ed in non pochi cuori trova loco una certa carità per le nazioni straniere; ma è forza confessarlo, un freddo egoismo prevale nei più, allorchè si parla de' patimenti degli altri popoli, che pure dovrebber considerarsi come antichi maestri, e sempre fratelli. Invano si predica dai saggi i progressi della civiltà di una nazione esser sempre giovevoli alle altre, e l'utile che nasce dal male altrui anzichè reale esser momentaneo ed apparente. Poichè sulla bilancia dell'egoismo l'utile presente suol prevalere alla speranza di un bene lontano. Onde tolghiamo argomento da questo fatto quasi costante nella storia morale dell'uomo, per credere esser pur troppo necessarie all'ordine sociale quelle teorie che tendono a stabilire la persuasione del diritto e del dovere, indipendentemente dai calcoli dell' attuale e presente utilità, e si studiano di imprimere alle civili ed alle morali virtù il carattere di un perfetto amore. Ma ritornando agli Inglesi, la mescolanza di principii generosi e di pregiudizi fa sì che tutto offra l'aspetto della contradizione presso di loro, e necessita chiunque pensi a dar un'idea della condizione morale e politica della nazione, ad esporre una serie di pratiche contradittorie, e quindi valutando la loro influenza, calcolando come si neutralizzino fra loro, determinare quasi per modo di sottrazione ciò che resta di bene. Gli scrittori del passato secolo che han preteso d'applicare il metodo che chiamavan geometrico all'esposizione della costituzione inglese, se ne son fatte delle idee esagerate, siccome in gravissime esagerazioni sono caduti quelli che ne scrissero o con intenzione politica di scoraggire, o cedendo alle antipatie nazionali. Ben è vero che il prender per guida la supposizione che gli uomini procurino sempre di stabilire un accordo di conseguenze e di principii nelle loro operazioni, condurrà lungi dal vero, sia che si tratti di Inglesi, o di altri popoli della terra. Perocchè, siccome la natura ha reso l'uomo capace di nutrirsi di ogni sorta di cibo, così l'ha dotato di un'illimitata disposizione a credere, d'onde nasce la gran facilità a contradirsi. La debolezza del nostro intelletto, e la forza delle passioni che reagiscono sulle nostre idee senza che ne abbiamo pur la coscienza, servono a perpetuare questi fenomeni morali.

Non si sa che alcun popolo sia stato esente dalla credulità e dalle contradizioni, nè può criticamente ammettersi che alcun individuo vada del tutto immune da questa comune miseria. Onde è che in tutti i ragionamenti di cose politiche questi costanti difetti della natura umana debbon esser calcolati, se si ama di giungere il vero. Fa-

cilissima è la nostra conclusione, ma pure vediamo in fatto che pochissimi la mettono in pratica. Perlochè di molta lode ci par meritevole l'avvocato Rey, il quale sembra averla avuta in mente nella compilazione dell'opera che annunziamo.

Dopo di essersi lungamente trattenuto in Inghilterra per esaminarne la legislazione ridotta alla pratica, si è proposto l'avvocato Rey di esporci con imparzialità le istituzioni giudiciarie degli Inglesi. Nè panegirista, nè detrattore, ne fa toccar con mano i pregii ed i difetti, esprimendosi con quella moderazione che deve usarsi allorchè si discorre di leggi sempre esistenti e generalmente approvate. Scrivendo principalmente pe'Francesi l'Autore ha voluto unire alla sua opera il quadro delle istituzioni di Francia, al quale oggetto è destinato il primo tomo, pensando forse aprirsi in tal modo una più facil via a ragionar delle inglesi. Dell'une e dell'altre tratta sotto il triplice punto di vista della distribuzione del poter giudiciario, della procedura civile, e dell'istruzione criminale. Oltre l'esposizione della giurisprudenza attualmente in vigore, ci offre l'autore un compendio storico delle vicende del poter giudiciario, e della procedura, desunto per lo più dalla notissima opera di Meyer (1). In tutte le parti dell'opera ci sembra commendabile molta chiarezza, e non esiteremmo a proporla come lettura elementare. L'introduzione, destinata a presentare in compendio la storia civile d'Inghilterra, e lo stato attuale della nazione relativamente agli sperabili avanzamenti dell'ordin sociale, può servir di bastante aiuto anco a quelli che per la prima volta sentissero parlare di cose inglesi.

Questo studio che si consiglia di una legislazione straniera, non dee parere strano a quelli che omai hanno imparato, tutte le discipline politiche esser radicalmente sperimentali. E quando i fatti domestici non ponno esser adequatamente conosciuti, siccome in Italia pur troppo accade, è duopo consultare l'esperienza delle nazioni, appo le quali un sistema di maggior pubblicità apre la strada a vie meglio apprezzare l'azione della macchina sociale. Ma prescindendo anco da questo riflesso, è osservazione ovvia che se lo studio de'fatti comparativamente non sia istituito, può facilmente indurre in errore. Per questo è duopo aver davanti gli occhi il grande spettacolo che ci presenta l'Europa, divisa in nazioni diversamente situate nello stadio della civiltà, che ci offrono esempi della applicazione di tutte le teorie cogli effetti o buoni o tristi che ne derivano.

Le lezioni dedotte da questo gran quadro, tanto più debbon sti-

(1) Esprit des institutions judiciaires, 6 vol.

marsi importanti quanto meno vanno soggette alle obiezioni che possono opporsi ai resultamenti dell'esperienza degli avi, scritti nell'eterne pagine della storia. Ma di tutte le lezioni che posson trarsi dall'esempio degli altri popoli, quelle risguardanti le istituzioni giudiciarie, son forse le più adattabili alle cose nostre.

Il bisogno della pubblicità de' giudizi criminali è generalmente sentito da tutti i governi, ed in meno di mezzo secolo molti passi si son fatti fra noi verso questo perfezionamento sociale. Ma mentre colla pubblicità si vorrebbe porre in sicuro la libertà individuale dagli attentati dei subalterni ministri del potere, e dalle private vendette, si teme di infievolir di troppo i mezzi di scoprire gli autori de' delitti, al qual fine non senza fondamento si opina che assai giova il segreto dell'istruzione criminale. Citar semplicemente l'esempio dell'Inghilterra, non basta a rassicurare i meticulosi. Poichè pur troppo è duopo confessare che fra noi è estinta quella morale civile che appo gli antichi Romani, ed anco presso gli attuali Inglesi, seconda nelle sue ricerche gli andamenti della pubblica giustizia. Chi attribuisse la disposizione a contrariare i passi della giustizia, che comunemente si osserva fra noi, alla diffidenza che genera il segreto delle procedure, non sosterrebbe per certo un' improbabile sentenza. Ma la mancanza di morale civile non nasce da questo solo motivo; l' indifferenza per le cose pubbliche è derivata dalle gran modificazioni che ha subito il carattere morale degli uomini, circa ai tempi della caduta del romano impero, e che non è dato ai governi di far cessare ad un tratto. Perlochè ai tempi nostri, piucchè la questione speculativa della pubblicità dell'istruzione criminale, interessa trovar un modo di mandarla ad effetto senza nuocere al bisogno imperioso di scuoprire il maggior numero possibile degli autori de' delitti che si commettono. L'accurato confronto delle pratiche delle altre nazioni colle nostre, può esser a quest'oggetto di gran giovamento. Ma qui ci si para davanti un' obiezione assai comune, da non passarsi sotto silenzio, postochè ci siam messi a parlare delle istituzioni giudiciarie di Francia e d'Inghilterra.

Pensano alcuni che la costituzione politica dello stato debba necessariamente influire sul maggiore o minor grado di garanzia che i giudizi criminali offrono alla individual sicurezza. Finchè si parla dell'influenza di fatto noi non vogliam negare questa proposizione. Ma quando si voglia estendere sino a sostenere che il perfezionamento massimo nelle garanzie della sicurezza individuale è inamissibile ne' principati assoluti, come se ne avesse a nascer per questo una diminuzione di sovranità; noi francamente lo neghiamo. Perocchè ci pare che la indipendenza del poter giudiciario, la pubblicità de' giudizi ed anco il

giury sieno cose separate dalle quistioni d'*alta politica*, ogni qual volta non si abbia intenzione, siccome presso di noi non si ha, di ridurre i tribunali strumenti d'oppressione, nel qual caso non saremmo già nei semplici termini di principato assoluto, ma sivvero in quelli di tirannide dove non esiste più discernibile norma di politica giustizia. Che anzi ella è cosa da osservarsi che ogni prudente governo quanto minor partecipazione concede ai cittadini nelle cose politiche, altrettanta cura pone nel rispetto delle proprietà e della libertà individuale, stimando che in questo consista il segreto della sua stabilità. Onde torniamo a ripetere, che la ricerca del modo pratico d'applicare alla condizione nostra i perfezionamenti delle altre nazioni, è la parte più importante delle discipline criminali (1). Abbiamo inteso dire che un uomo espertissimo abbia già dato mano a questa disamina. Possano i nostri voti pel compimento dell'opera sua esser esauditi, che a lui ne verrà massimo onore, ed alla cosa pubblica grandissima utilità. Difatti non crederem mai che i progressi dei lumi possano rimaner perpetuamente infruttuosi nelle menti degli uomini, senza produrre alcun bene sociale. La pubblica opinione anco ne' governi non rappresentativi esercita sempre un'azione indiretta sulle cose politiche. Imperocchè, o essa conforta i consiglieri del principe a migliorare le leggi, o almeno forma le menti di quelli che pur dovranno succedere al governo dello stato. Laonde quando veramente l'opinione generale dei pensanti si è ben pronunziata, è raro che col tempo non giunga ad essere ascoltata. Ben è vero che nell'adottar questa conclusione abbiam voluto prescindere dall'ipotesi del tutto inapplicabile ai casi nostri di una forte e decisa volontà di malfare, diretta a consolidare il poter de'governanti sull'indebolimento e sulla rovina dei governati. Lontani per la Dio mercè da questa miseranda condizione sociale, non abbiam voluto contristarci col ponderare l'influenza di una condotta che non direm solo ingiusta, perchè potremmo esser derisi, ma chiameremo eziandio imprudente per esser intesi da tutti.

(1) L'indipendenza de' tribunali, sicuro indizio delle ottime intenzioni del principe ne' principati assoluti, stabilita in Toscana sino dai tempi di Leopoldo, ha molto acquistato dal 1814 in poi, e religiosissimamente si osserva. Nè minore è la religione del governo e de' giudicanti nel mantenere in vigore le modificazioni ordinate al troppo tenebroso processo inquisitorio. Insomma ciò che in meno di mezzo secolo la sicurezza individuale ha guadagnato, è per noi una caparra delle speranze che fondiamo sull'avvenire. I Toscani non hanno bisogno di leggere questa nota per intendere nel retto senso il presente articolo, ma per gli altri forse gioverà a prevenirli contro ogni storta interpretazione.

È vero però che ai savi lettori dovrebbe bastare il riflettere, che soltanto dove le leggi son buone e le intenzioni migliori, è permesso parlare di sperabile perfezionamento.

Ma se conviene che il pubblico sia illuminato affinchè le buone leggi si facciano, o le guaste si riformino, è poi assolutamente necessario che lo sia affinchè le buone già fatte si mantengano, e si eseguiscano. Poichè l'esperienza dimostra che le buone leggi non si sostengono in pratica se le persone destinate a provocarne l'applicazione non son capaci di conoscerne l'utilità e la giustizia. Nel passato secolo ebbe l'Italia alcuni principi superiori ai lumi della nazione, e fortemente desiderosi del bene; ma siccome avevano un popolo superstizioso ed ignorante, vider disfare in pratica ciocchè diversamente avean definito nelle leggi, e per quanti sforzi adoperassero furon costretti a lasciar tutte le riforme abbozzate. Cederono in parte all'infelicità de' tempi, transigerono coi pregiudizi popolari, e non ostante provaron grandi resistenze, e fecero un gran numero di ingrati, onde è maraviglia che a tanto cimento non venisse meno la virtù, e non si pentissero dei beneficii. Per buona sorte de' tempi nostri il senso comune ha fatto tali progressi che la resistenza de' popoli al bene non si vedrebbe rinnovare. Ma ciocchè è stato può ritornare se la causa non si alimenta che lo deve impedire. Ricordiamoci che il popolo d'Italia non si è spregiudicato coi libri, ma sivvero coi fatti che ne hanno scossa l'immaginazione ed han rotta la serie delle antiche abitudini. Ma giusto perchè il senso comune non ha altro appoggio fra noi che l'esperienza individuale, si potrebbe temere che non si trasmettesse, se all'esperienza non si aggiunge il raziocinio, se dall'esperienza non si deducon solennemente delle perpetue lezioni sull'ottimo viver civile.

1828

Che cosa è la mente sana? Indovinello massimo che potrebbe valere poco, o niente. Discorso di G. D. Romagnosi, *Milano* 1827, *coi tipi di Felice Rusconi.*

Qualunque sia l'argomento che tratti, un libro del Romagnosi merita sempre gravissima attenzione. Distinto fra i più potenti pensatori d'Italia sì per l'altezza de' concetti, che per l'esattezza dell'espressione e del metodo, a buon dritto si dorrebbe di noi il ch. Romagnosi, se cedendo alle nostre prevenzioni contro un certo genere

di scritture, lasciassimo inosservata nella folla l'operetta della quale ha recentemente arricchito il patrimonio della filosofia italiana. Piccolo di mole il libretto della *mente sana* pieno si mostra di cose, e di somma laude ci è paruto degno per l'intenzione morale, e per l'ottima elezione del metodo. Prima di discorrere di questi due punti importantissimi, giova provarsi a presentare ai lettori un'analisi delle teorie dell'autore, con quella chiarezza che le difficoltà della materia, e la tenuità nostra ci permetteranno maggiore.

Spesso avviene in pratica di esaminare se tale o tal altro individuo debba di sana mente giudicarsi. L'esito di questa ricerca decide dell'imputazione de'fatti passati, siccome della maggiore o minor libertà di agire che ad un tal individuo si può, o si deve accordare. Ma quale è il metodo critico che si adopera per venirne a capo? Si assume per criterio quel complesso di assiomi pratici che col nome di senso comune vengon comunemente designati, si istituisce un confronto fra questi e l'abitual modo di pensare e d'agire dell'individuo in esame, ed a seconda de' resultati, sulla ragionevolezza di lui, si pronuncia sentenza. In tal modo la *mente sana* nell'uso del fòro vien definita per quelle poche regole pratiche, che hanno ottenuto l'assenso universale, stimandosi in questa parte vero l' adagio volgare *voce di popolo, voce di Dio*. Nè diversa è da creder che sia la base logica dei giudizi de'medici, a'quali in tali circostanze si suol sommamente deferire. Perocchè presupponendo essi il principio già accennato, si limitano ad accertare il fatto della discrepanza massima fra'l senso comune e la particolare intelligenza dell'individuo in questione, dando opera a costatarne i segni patologici, e procurando d'assegnare a tanto fenomeno fisiologiche e patologiche cagioni. La politica necessità vuole che di questo modo di giudicare siamo contenti. Niun altro processo potrebbe conciliare il bisogno d'agire pel bene della comunità, col dovuto rispetto alla individuale sicurezza. Se i tribunali fosser competenti ad ascoltar le speculazioni de' filosofi, e secondo quelle avesser facoltà di giudicare, qual uomo di mente retta potrebbe dirsi sicuro, e qual pazzo da un filosofo difeso non potrebbe revocare in dubbio la propria alienazione? Contuttociò l'osservatore filosofo, mentre encomia la pratica forense che decide della sanità di mente secondo le comuni idee, presumendole ritratti fedeli della verità delle cose, può domandare a sè stesso se l'è poi cosa sicura che quella mente sia sana che tale comunemente si giudica, se l'idee degli uomini sieno copie sincere delle cose, o se pure l'universalità de'mortali sia abbagliata da un comune errore.

In questo eminente punto di vista il quesito *cosa è la mente sa-*

na? contiene in sè tutto il problema de' fondamenti delle umane cognizioni; dell'indole e delle forze di quella incognita unità che è principio de' pensieri nostri e delle azioni, e col nome di anima vien comunemente denotato. Questa profondissima ricerca ha impegnato i filosofi, già persuasi dell'insufficienza delle forze umane per condurla a buon termine, ad immaginare stranissime e gratuite ipotesi, dai contemporanei accolte con plauso, e da' posteri o trascurate o derise. Il Romagnosi nostro, ammaestrato dall'esperienza de' secoli, ha creduto doversi partire dal fatto, e tentare se senza ricorrere ad ipotesi gratuite si potessero fissare i principii dell'alta e più recondita filosofia.

Nessuno ha toccato, nessuno ha veduto il principio che si suppone motore de' pensieri nostri e delle azioni, ma tutti conoscono e sentono questi ultimi fatti, e possono porli per indubitati. Però volendo sapere in che la mente sana consista, volendo *determinarne i caratteri, ed assegnarne le condizioni* è duopo afferrare i fenomeni dell'umana intelligenza, da primo costatarli bene come fatti, trovar poi come gli uni sieno dagli altri generati, e semplicizzata la ricerca in modo che sieno già noti quei primi fenomeni da' quali gli altri come effetti derivano, tentare, se si può, di dedurre l'indole ed i rapporti essenziali della cagion prima di sì gran serie di fatti. I resultamenti che si ottengono, istituendo tutte queste ricerche, sono altrettanti dati per la risoluzione del quesito: *cosa è la mente sana?*

Le ricerche psicologiche hanno principio dall'osservazione dell'uomo sopra sè stesso, perchè lo studio degli altri non può giovare finchè le prime basi della scienza non sieno stabilite. Osservando sè stesso, l'uomo si accorge delle tre *massime funzioni psicologiche, il conoscere, il volere e l'eseguire*. « Egli sente di possederle in proprio,
« quindi le riguarda come altrettanti attributi propri di sè medesimo.
« Le dice poi essenziali, perchè mancando di alcune di esse non esi-
« sterebbe più un *me* che intende, vuole ed eseguisce, ma bensì un
« essere di diversa natura. Queste tre funzioni generali sono tre modi
« di essere di una sola ed individua sostanza, perchè l'*io* pensante sente
« di essere un solo ed individuo *essere*, senziente, volente ed operante.
« Al non essere non possiamo attribuire facoltà veruna. Ora siccome
« io sento di pensare, di volere e di operare, così conchiudo esiste-
« re in me *un che reale* che compie tutto questo. Dall'altra parte poi,
« sento di essere uno, e perciò conchiudo che questo *che reale* è un
« solo ed individuo ente, una sola ed individua sostanza, non una
« pluralità di sostanze. Ciò è sinonimo di semplice, spirituale, indi-
« visibile ec. Ecco l'idea d'anima. » Per la stessa via del sentire

l'uomo si forma l'idea della materia, la quale vien da noi concepita come un aggregato di sostanze incognite, un composto, che acquista unità soltanto nel nostro modo di vedere. Ma l'idee che ci formiamo delle cose esteriori son elleno poi vere; si può egli logicamente dimostrare l'esistenza di UN CHE fuori di noi; o pure è da credere che tutto alle modificazioni interiori dell'*io* pensante in ultima analisi si riduca? L'intima persuasione di tutti sta per la sentenza favorevole ai sensi, e chi pretendesse sostenere apertamente l'opinione contraria e chiaramente l'esplicasse, rischierebbe d'esser nello spedale de' pazzi ristretto. Ma questo intimo convincimento, può lusingarsi di riposare su una base rigorosamente logica? Se se ne domanda ai più rispondono: di credere alla reale esistenza della materia, perchè la vedono, la toccano, ed in ogni modo la sentono. Per altro quando si dubita della fede del testimonio, quando si pone in problema se le sensazioni sieno effetti dipendenti dall'esistenza di un *che esteriore*, o semplici modificazioni dell'*io* interiore, che sebbene comunemente si credano prodotte dalle cose di fuori, pure ne sieno affatto indipendenti, quando, noi dicevamo, la quistione è ridotta a questi ultimi termini, pare che altro non resti a quei pochi capaci di intenderla se non confessare, a tanto problema le forze dell'umano intendimento esser di troppo minori. Nondimeno il Romagnosi si è provato a darne la soluzione; diremo più sotto se ci par bastante a toglier di mezzo ogni dubitazione: ma adesso convien cominciare dall'esporla.

« È verità di fatto certo, e sperimentale ch'io provo diverse sensazioni le quali vengono, partono, si succedono, e si rinnuovano « in mille svariate maniere, sia nella qualità, sia nella durata, sia « nella località, sia nell' ordine della successione. È pure di fatto che « io provo molte affezioni che non vorrei avere, come ne esiston molte « che vorrei avere, ma non posso ottenere. Or qui che cosa vi dice la « ragione? Questi fenomeni tutti *contingenti*, tutti *transitori* debbon « avere la loro cagione. O questa cagione convien supporla nel fondo « dell'anima, o convien ricercarla al di fuori. Qui non v'è mezzo ».

Posto l'universal predicato che per ogni effetto esister debba congrua e corrispondente cagione, nell'ipotesi degli idealisti puri, sarebbe duopo ammettere nell'*io* pensante un principio del bene cagione dei pensieri e dell'affezioni volute, ed un Arimane generatore de' non voluti pensieri e delle affezioni dolorose. Ma questo manicheismo psicologico è logicamente incompatibile colla presupposta unità dell'*io* pensante dallo stesso idealista voluta.

Di più. « Posta l' unità sostanziale dell'*io* pensante, è impossibile « figurarlo per metà determinato, e per metà indeterminato. Dunque

« egli sarà sempre determinato tutto intero, sia in un senso, sia in
« un altro. La di lui vita senziente non può dunque consistere che in
« una serie di atti *singolari* nei quali *tutto* l'*io* pensante ora esiste
« in un modo, ed ora in un altro. Il passato dunque, ed il futuro non
« gli appartengono fuorchè per una nozione speculativa presente.

« Dunque non possiamo fingere lo stato dell'*io* pensante, che co-
« me un dato modo di essere attuale contingente, e ristretto alla du-
« rata di questo modo. Come dunque trovar nello stato antecedente
« la ragione del susseguente? Questa ragione deve risultare o dalla
« forma, o dalla sostanza delle idee ». Basta esaminare l'ordine
col quale le idee si succedono, basta osservare come ad una stessa
idea ora ne succeda una ed ora un'altra affatto diversa, per persuadersi
che l'idee antecedenti per sè stesse non sono la cagione delle susse-
guenti. Infatti è parte essenziale dell'ipotesi dell'idealismo, che niente
vi sia d'avventizio nell'idee, ma tutto nasca dal proprio *fondo dell'ani-
ma*. Perlochè se ne deduce esser necessario in cotesta ipotesi ammette-
re delle *cause infuse necessarie e permanenti* de'fenomeni mentali,
le quali se realmente esistessero non ammetterebbero varietà e con-
tradizione nell'idee, che come effetti in tal ipotesi vengon loro attri-
buite. Ma il fatto, siccome dicevamo, prova il contrario. Dunque,
o bisogna riguardare i fenomeni mentali come fatti senza cagione, lo
che contradirebbe all'universal predicato da cui ha mosso la presente
dimostrazione, o è pur forza convenire che « la facoltà nostra sen-
« ziente e pensante è per *se stessa* una *potenza virtuale e indeter-
« minata*, la quale vien piegata a modi diversi di essere in conse-
« guenza di impulsi eventuali ricevuti dal di fuori ». La prima con-
clusione non può adottarsi senza negare il principio del contraddittorio;
resta dunque provata la seconda, che si dovea dimostrare.

La dimostrazione contro gli idealisti pare compiuta, nè su questo
articolo accade disputare coi materialisti. Nè per ciò potrebbe dirsi
vinta la causa dell' umana ragione contro gli scettici che de'materia-
listi e degli idealisti si ridono, perchè egualmente audaci nell'asserire.
Ma chi potrebbe lusingarsi di vincere l'ostinazione di un assoluto ed
universale dubitatore? Nessuno. Perchè come in natura col nulla
niente si fa, così nelle disputazioni filosofiche contro quelli che non
vogliono o non possono convenire di cosa alcuna, è impossibile trovare
i termini per argomentare. Contro all'idealista che crede alla sola
esistenza dello spirito, uno può valersi delle sue stesse credenze per
argomento onde ridurlo alla credenza comune. Ma se un assoluto pir-
ronista, oltre al non appagarsi della testimonianza de'sensi, negasse pur
fede alla coscienza dell'*io* sulle operazioni interiori, qual via potrebbe

mai condurre a dimostrargli logicamente, che non solo gli pare di *intendere, di volere e d'eseguire,* ma che realmente *intende, vuole ed eseguisce?* con un uomo che abbia spinto sino a quest'ultimo punto il pirronismo, e non voglia credere in alcun modo a ciocchè sente se non gli è razionalmente comprovato, è inutile incominciare il discorso con quell'assioma che ogni effetto suppone la sua cagione. Perocchè potrà sempre negare gli universali desunti dall'osservazione delle relazioni, e delle qualità delle cose; chi sull'esistenza di queste non ha creduto poter esser sicuro. Parranno superflui questi cenni sulle obiezioni degli scettici universali, quando tutti sanno tal posizione dell'intendimento umano non poter esser sincera, se non per una certa distinzione fra l'umana certezza, e l'assoluta verità delle cose, che poi nella pratica degli affari, ed in tutte le utili disputazioni, riman oziosa, essendo naturale agli uomini l'assumere il certo per vero, e secondo quello regolarsi nelle loro azioni. Abbiamo nondimeno creduto dover far queste poche osservazioni, affinchè non sorprenda non trovar ribattute certe conosciutissime obiezioni che un intemperante scetticismo può produrre, e contro le quali non pare che la natura ci abbia abbastanza dotati di strumenti per atterrarle.

Ritorniamo al Romagnosi. La dimostrazione sulla reale esistenza delle cose esteriori porta poi a stabilire la realtà del commercio fra l'interno e l'esterno, la reciproca influenza dello spirito e della materia, in una parola la corrispondenza fra l'interno progettare e l'esterno eseguire. Si sa per queste dimostrazioni che le sensazioni hanno una dipendenza da cause esteriori, che esse stanno a rappresentare se non come ritratti, lo che sembra indicare l'etimologia della parola idea, almeno « come *segni reali e naturali ai quali corrispon-*
« *dono in natura sì cose che modi d'esser reali*. Posto ciò, si può ra-
« gionare su i segni come sulle esistenze. Allora operando su i segni
« si opera sulle cose incognite corrispondenti a questi segni. Allora si
« agisce con effetto sulla natura stessa reale e vivente. Allora i giu-
« dizi veri di osservazione equivalgono ai giudizi reali di fatto. Allora
« il fatto ed il vero si possono scambievolmente assumere come equi-
« valenti. Allora si può dire che la verità è forte, e la falsità è debo-
« le, perocchè la forza del vero si risolve nella forza della stessa na-
« tura, e quella del falso nei minuti ed impotenti tessuti della fragile
« e precaria industria umana ». Nè minor vantaggio ci pare che arrechi la dimostrazione del Romagnosi allorchè rende manifesta l'inu-
« tilità e l'insussistenza « *dei sistemi dell'armonia prestabilita delle*
« *cause occasionali, e dello spiritualismo ec*. Rispettabile fu l'inten-
« zione degli autori di queste ipotesi, e mirabile il loro ingegno, ma

« non si avvidero che le loro speculazioni divenivano o inutili, o pe-
« ricolose per il fine pel quale erano state immaginate. Essi non av-
« vertirono che si deve ammettere la spiritualità dell'anima come do-
« gma filosofico, e la di lei vita futura come dogma religioso. Confon-
« dere questi due aspetti egli è lo stesso che porre in contingenza la
« sanzione suprema della morale. Posto il dogma sacrosanto e con-
« solante della vita futura, il materialista ha perduto irreparabilmente
« la sua causa, senza che sia duopo abbattere le sue obiezioni, e vin-
« cere il suo pirronismo. Quanto poi al teologo, egli non ha guada-
« gnato la causa sua se non fa valere il dogma della vita futura in-
« dipendentemente dalla natura dell'anima umana, ...
« A che dunque si riduce la cosa? all'unico articolo dell'economia
« della vita futura. Su questa base riposa tutta la sanzione religiosa.
« Essa non abbisogna delle arguzie della filosofia per assicurare il
« suo trionfo. Quando adunque Berkley immaginò l'idealismo per
« appuntellare la religione, rispondere gli si poteva, COME SI PUÒ RI-
« SPONDERE AD OGNI SUO PARI, *non talibus auxiliis, nec defensoribus*
« *istis tempus eget* » (1). Qui termina la ricerca dei dati estrinseci
per la resoluzione del quesito della mente sana; giova adesso entrar
più a dentro nell'esame delle operazioni dell'*io* pensante, onde co-
noscere gli ordini interiori che servono a costituire un uomo in stato
di ragionevolezza. Questa indagine. ad altro non si appoggia che al-
l'osservazione, nè per subietto di essa può scegliersi altro che l'uomo
che venga stimato godere dello stato di ragionevolezza, seguendo in
ciò l'esempio dei fisiologi, i quali mentre voglion spiegare l'economia
della vita umana, presuppongono un subietto in cui questa sia per-
fetta. I resultamenti parziali di una tal disamina costituiscono nel
linguaggio del Romagnosi i dati intrinseci per giungere a porre i veri
termini della definizione della mente sana.

« La funzione di attribuire qualche cosa ad un dato oggetto for-
« ma propriamente un verbo intellettuale, perocchè importa un
« concetto sia esplicito sia implicito nel quale si connette un predi-
« cato con un soggetto. In questa funzione consiste propriamente
« l'intendere. Essa esige di rivolger su di un oggetto la mente no-
« stra, e di concepire l'essere, o il fare di questo oggetto ». Spie-
ghiamòci un poco più. Sentire ed intendere non sono sinonimi, poi-
chè si può sentire senza intendere, vale a dire senza esser capaci

(1) Su tutti i sistemi rammentati può vedersi l'aureo *Traité des systèmes* di Condillac, che pel bisogno de' tempi nostri è forse la più utile opera di quel benemerito scrittore.

dopo la sensazione di asserire: la tal cosa è così, o agisce in tal modo. Chi credesse l'intendere una semplice traduzione del sentire, quasi che tutte le funzioni dell'*io* pensante si restringessero a fare un magazzino di ritratti, andrebbe in gravissimo errore. Basta por mente all'esistenza delle nozioni generali per conoscere che l'*io* non si limita a tradurre, ma reagisce sulle sensazioni. L'azione dell'iniziativo sentire effetto delle cose esteriori, e la reazione dell'*io* pensante, son parti costitutive dell'intendere. La cosa si farà più chiara con una parità. « Nei gabinetti scientifici vi si presenta da una « parte una tavola impressa di certe informi masse colorate, dall'al- « tra vi si presenta uno specchio cilindrico nel quale non vi ha nulla. « Voi collocate questo cilindro nel mezzo della tavola; ed eccovi com- « parire la figura di un serpente, di un animale, di una siepe ec. Que- « sta immagine esisteva forse nell'uno, o nell'altro? no. Da che ri- « sulta? Dall'azione loro combinata. Fingete che lo specchio sentisse « il colpo de'raggi lucidi sulla propria superficie, e la propria riazio- « ne, e comprendesse l'effetto che ne deriva; egli allora eserciterebbe « be l'intender suo. La sensualità mera consisterebbe nella perce- « zione della percossa da'raggi ricevuta, prescindendo dalla riazione « riflessiva dei raggi e dal fenomeno che ne resulta ». Questa forza di reagire sulle sensazioni, può considerarsi come l'occhio della mente, ed a ragione vien detta senso logico dal chiariss. Romagnosi. I precipui ufficii del senso logico si riducono a tre: « I. Conformare quegli atti « psicologici che qualificano l'intendere: II. Dettare il sentimento del *sì*, « e del *no*, e del *dubbio* in tutti i nostri giudizj: III. Attrarre ed aggrega- « re tutto ciò che è analogo, respingere, e segregare tutto ciò che ripu- « gna ». L'analisi che conduce a questi ultimi resultati, ricca d'alcune osservazioni sull'indole logica d'ogni scientifica educazione, vien da noi tralasciata, e perchè assai chiara, e perchè sentiamo il bisogno di non oltrepassare i limiti prefissi ad un articolo di giornale. Per l'ultimo degli accennati ufficii si formano quelle nozioni generali, che sono i veri elementi *del mondo intellettuale*, e servon per così dire di strumento alla formazione delle scienze, onde è che a ragione le forze di scoprire somiglianza, differenza fra le cose, di astrarre le qualità dai subietti, vengon considerate come *i fattori* dell'umana intelligenza. L'intendere dunque altro non è se non che « una funzione nella quale il senso « compatto dell'azione ricevuta (*) e il senso distinto della riazione « corrisposta (**) per via d'una scambievole transazione concorrono

(*) Pel ministero de' sensi.

(**) Per l'intrinseca forza dell'*io* pensante eccitata dalla sensazione.

« a far nascere la percezione dell'essere e del fare ideabile delle co-
« se (*). Questo si effettua a rispetto alle facoltà nostre mentali col
« concorso, e coll'azione solidale: I. Del sentire (1) discreto, ed ac-
« colto . . . . . si esige il *discreto* perchè sia adattato all'occhio della
« mente: si esige l'*accolto* perchè possa essere *appropriato* o sia
« fatto suo dalla mente medesima ». II. *Del tendere determinato, e prevalente:* senza di questo sarebber ben pochi i passi della intelligenza umana, e difficile sarebbe sollevarsi molto al di sopra de'bruti animali. III. *Del concepire trascelto, e qualificato*. « La parola conce-
« pire significa *percepere in uno,* lo che racchiude più idee apprese,
« e sentite in una forma individua. Il *qualificato* risulta dall'associa-
« zione delle *logìe,* dell'essere e del fare, le quali appunto qualificano
« i veri concetti mentali espliciti e discreti, a differenza delle impres-
« sioni sensuali presentite ed indefinibili. Lo trascelto finalmente si
« riferisce a quel tanto a cui la mente volge la sua attività, e che
« viene da lei appreso in una guisa esplicita e qualificata. È noto che
« l'uomo sente e fa più di quello che discerne.

Fin qui del come si effettui la legge della umana intelligenza rispetto alle facoltà mentali; ma *rispetto agli oggetti pensati,* è da osservare che « l'essere ed il fare sono i due verbi universali ai quali si
« riducono tutte le qualificazioni dall'umana intelligenza attribuite
« agli oggetti concepiti. Sotto l'essere si comprendono tutte le parti-
« colarità di stato; sotto il fare tutte le particolarità di azione . . . . .
« Un agente considerato nel solo suo essere è *una certa cosa,* e non
« *una certa causa* ».

Queste operazioni dell'*io* pensante si valutano come parti costitutive della legge della umana intelligenza, perchè senza queste attitudini non si effettua la funzione dell'umano intendere. Ma poichè la formula *legge dell'umana intelligenza* è stata da noi proferita, convien spiegarne il senso limitato e ristretto. Nè a questo possiamo trovar più acconcie parole dell'usate dal Romagnosi, le quali vorremmo leggere a caratteri d'oro sulla porta d'ingresso di tutte le scuole di psicologia, sia per frenare l'intemperanza degli ingegni, sia per ammonire i troppo docili discepoli degli equivoci, a'quali si appoggian coloro che presumono penetrare ciocchè la natura non ci ha permesso d'intendere.

« Quando io parlo della legge fondamentale dell'umana intelligen-

(*) L'*essere ideabile*, vale a dire lo *stato* delle cose, non l'*essenza* che non è *ideabile*, cioè non è della competenza delle nostre idee.

(1) Dall'azione delle cose sopra di noi all'intendere si distinguono diversi gradi. — *Sentire meramente sensuale* — *sentire iniziativo* — *sentire definitivo o mentale*.

« za, io intendo solamente di esprimere *il modo* col quale si effettua
« la funzione dell'umano intendere. Per la qual cosa in questa legge
« si presenta un'*osservazione di fatto* colla quale affermiamo che in
« tutti gli atti dell'intelligenza avviene il tal modo di agire. Ma par-
« lando del *fondamentale originario*, conviene salire alla costituzione
« stessa reale dell'essere misto umano, ed ivi indagare le *cagioni* del
« vero pratico esercizio di questi atti. Malgrado questa ovvia osser-
« vazione noi dobbiamo vedere essersi da taluni commesso l'enorme
« scambio di assumere le generalità astratte degli effetti, come cause
« efficienti reali di questi stessi effetti. Il peggio ancora si è che effetti
« espliciti limitati, e di rimota illazione furon tramutati in cagioni in-
« genite ed esistenti a *priori* ».

Spiegata siccome si è fatto sin qui la funzione dell' intelligenza, restano ancora alcuni passi da fare per giungere alla definizione della mente sana. Non basta l'intendere, non basta l'usare in un modo qualunque delle nozioni intellettuali, per esser in stato di ragionevolezza; altrimenti l'infante ed il pazzo vi potrebbero pretendere. Esaminiamo però lo stato dell'infanzia, e lo stato della pazzia, e ne avremo le condizioni dello stato di ragionevolezza.

« Da che distinguete voi lo stato mentale dell'infanzia dallo stato
« mentale della virilità? — Dal possedere in proprio il patrimonio
« quesito di quelle nozioni, le quali ci pongono in grado di *agire con*
« *precognizione* sulla natura. — Che cosa esige questo possesso? Che
« le nozioni sieno altrettanti simboli compendiosi adatti alla nostra
« comprensione, mediante i quali si abbraccia la sfera assegnabile
« della potenza nostra reale, e si conoscono anticipatamente le con-
« seguenze delle nostre azioni ». La precognizione d'onde la previdenza e la provvidenza derivano è una delle condizioni che distinguon l'uso dal non uso della ragione. Senza di questa non vi può esser imputazione d'azioni, perchè mancando la forza d'antivedere l'effetto di un atto fisico che si assume, viene eziandio a mancare ogni principio della moralità dell' azione. La padronanza di certe nozioni primordiali che si ottiene raccomandando le idee al vincolo della parola, e formandosi certi centri di richiamo col mezzo dei quali si svegliano le nozioni colle respettive allusioni, è il mezzo con cui la mente sottraendosi dalla servile dipendenza del corso fortuito del mondo esteriore, si rende atta a spaziare oltre i limiti dell'attuale sensazione. Senza di questa padronanza è impossibile l'esercizio della libertà dell'arbitrio, fondamento precipuo della moralità delle azioni. Tutto questo per altro non basta a determinare le condizioni tutte dello stato di ragionevolezza. Conviene eziandio vedere d'onde la differenza fra'l pazzo e

l'uomo savio provenga. L'ordine col quale succedono e si accoppiano le idee segna i confini della pazzia, e dello stato di ragionevolezza. « Se l'ordine mentale di tale o tal altro uomo corrisponde a quello « col quale la natura conforma i concetti della gran massa degli altri « uomini, allora si verifica lo stato di ragionevolezza; se poi l'ordine « mentale di tal uomo non corrisponde a cotesto ordine comune, allora « esiste lo stato di pazzia.

« Ma l'ordine comune è un fenomeno di natura determinato da « certe cagioni, e fondato su di un dato stato reale. Questo stato reale « si è la costituzione mista dell'uomo collocato in una data parte della « terra, ed assoggettato alle date azioni delle cose esterne, fra le quali « anco collocarsi deve il commercio coi suoi simili. Parlando della co-« stituzione mista egli è, per esempio, impossibile che io possa pa-« ragonare ciò che sta avanti di me, con quello che sta dietro senza « il ministero della memoria; oltreciò il corso delle mie deliberazioni, « e delle mie opere vien provocato dall'interessante impostato della « stessa natura. Il fondamento dunque reale della comune ragione-« volezza, e quindi del senso comune sta in queste facoltà ed in questo « ordinamento delle cose esteriori. L'ordine dunque mentale comune « alla gran massa degli uomini si deve considerare come il solo con-« forme alla ordinaria economia della natura, e però la filosofia debbe « annuire al criterio comunemente assunto col quale si distingue il « savio dal pazzo ». Riassumendo le cose già discorse in una breve formula si può concludere altro non essere la mente sana « che la « facoltà di apprendere, qualificare, e conformare le nostre idee in « modo che adattate alla nostra comprensione ci pongano in grado di « agire con effetto preconosciuto come il più degli uomini soglion « fare ».

Questa formula, che esprime la soluzione del quesito, in ultima analisi restringesi a stabilire l'accordo del senso comune colla filosofia, assegnando per altro quei caratteri per cui il senso comune di un popolo avanzato nella civiltà, da quello dei popoli rozzi o selvaggi può congruamente distinguersi. Però non è da sperare che della presente soluzione tutti si dicano contenti, ma non deve attribuirsi a colpa dell'autore se all'umano ingegno non è dato penetrare più oltre, se non è permesso stabilire un tipo assoluto e discernibile di verità e di ragione, se l'intime essenze delle cose ci sono perpetuamente celate. Ciocchè ne conosciamo basta a dirigere le nostre azioni, serve a sodisfare ai bisogni nostri di conservazione e di perfezionamento, e sarebbe di profana voce dolersi de'confini che al nostro intendere prescrisse natura.

Lo stesso titolo dell'opera del Romagnosi indicava ai prudenti leggitori non doversi aspettare una risoluzione diversa. Esaminiamo le parole del titolo, che dopo le cose già dette acquistan peso maggiore.

Con somma sapienza il quesito della *mente sana* vien qualificato *indovinello*, perchè l'*uomo interiore*, da cui debbon desumersi i dati per risolverlo, *non si vede, nè si tocca*. Nè con minore accorgimento si dice che *potrebbe valer poco o niente*. Poichè manifesta cosa è che una soluzione speculativa, se è troppo lontana dalla pratica *val poco*, se del tutto è inidonea a pratiche applicazioni è una inutilità. Che diremo poi se la soluzione è sbagliata, se oltrepassando i confini dell'*impenetrabile* è temeraria? Allora la riguarderemo come pericolosa, temeremo che possa divenir fonte di calamità. Per ovviare alle temerarie risoluzioni, per impedire che certe ipotesi tedesche, e disgraziatamente anco francesi, sieno accolte in Italia, il Romagnosi caldissimo amator della patria, ha tolto a trattare l'indovinello. Ha avuto in mira « di « contentare que'cervelli che hanno la smania di sciogliere certi lo- « gogrifi, e contentati che sieno, invitarli a rivolgersi a cose di *più* « *vicina e di più solida utilità*. Anche la filosofia ha i suoi ragazzi av- « volontati. Si può contentarli nelle cose innocue onde si occupino « nelle proficue ». Con questa veduta, che per il bisogno de' tempi nostri diremo santissima, l'indovinello di pericolosa soluzione, e che *potrebbe valer poco o niente* diviene un *indovinello massimo*, per l'ottima intenzione morale dell'autore, e per l'argine che oppone alla presunzione filosofica, dando luogo a scoprire *i confini* dell'*impenetrabile* chè la natura non ci permette trascendere. Così se l'esperienza del passato non basta a disingannare gli audaci, si aggiunge la forza del raziocinio. Tale è stato a giudicio nostro lo scopo del Romagnosi, e se volessimo addurre tutti i passi che lo manifestano, saremmo forzati ad usare di troppo della cortesia de' pochi che degneranno gettare un'occhiata su questo nostro articolo.

L' esperienza ed il raziocinio potrebber convalidarsi coll' autorità di Socrate, il quale colle sue interrogazioni obbligando ad un prudente scetticismo sulle cagioni dei profondi misteri della natura, tendeva a distrarre le menti dalle investigazioni oziose ed inutili, per richiamarle allo studio della morale, e delle discipline praticamente applicabili ai bisogni della civile comunanza. Parli l'esempio di Cicerone, che pure era filosofo e politico grandissimo, il quale dando opera ad esporre ai Latini la greca filosofia, nota sempre i confini di un prudente scetticismo, distingue il vero dal certo, il certo dal probabile, i risultamenti del raziocinio dalle forme dell'immaginazione. Con questo metodo fomenta i sentimenti che stima utili alla repubblica, senza trascinare

ne' laberinti in cui deve necessariamente perdersi l'umana ragione. Socrate e Cicerone ciò non pertanto sono stati i maggiori maestri di morale che abbia avuto l'antichità, ed i libri *degli uffizi* sono i soli anteriori all'era cristiana in cui si scorga assai chiara l'idea de' diritti e de' doveri nelle relazioni da uomo a uomo, indipendentemente dalla qualità di associato ad una politica aggregazione. Nè gli altri migliori moralisti dell'antichità trassero dai sistemi di filosofia trascendente le opere loro, ma bensì dall'osservazione e dallo studio della vita attiva degli uomini. Per lo contrario i filosofi che si immersero nel laberinto della metafisica trascendente, e furono i più, non spinsero molto innanzi nè la politica, nè la morale. Molte parole sarebber necessarie a dimostrare quest'ultima asserzione. ma siccome non abbiam fatto giuro d' abbandonare per sempre l'argomento, ci contentiamo per ora di rimandare i lettori ad un opuscolo di Tomasio, in cui troveranno osservazioni, o prove luminosissime (1).

Ma giacchè di autorità si ragiona, niuna ci pare più forte contro la pretesa filosofia trascendente delle confessioni de' suoi stessi coltivatori. Perocchè, o essi implicitamente riconoscono che non si può erigere su logiche basi, allorchè cominciano per dove si dovrebbe finire, siccome fece Malebranche, e quando ricorrono a stabilire un criterio fittizio ed immaginato come Leibnitz ed altri; o esplicitamente confessano dover risultar la filosofia da un impasto di ragione e d'immaginazione, siccome recentemente ha dichiarato quel rarissimo ingegno di Cousin, che attualmente si trova alla testa de' filosofanti di Francia (2). Se è permesso interpretare il criterio della nuova scuola, par che la ragione debba essere impiegata nella facilissima impresa di mostrare la futilità dei precedenti sistemi, e l'immaginazione debba servire ad erigere il nuovo. Ma chi dicesse che i più famigerati sistemi sono stati fatti colla ragione che distrugge, e coll'immaginazione che edifica, non sosterrebbe nè cosa nuova, nè falsa. Però un freddo osservatore, al sorger di un nuovo sistema, invece d'esser proclive ad abbracciarlo, dallo stesso fatto della sua apparizione e della distruzione del precedente, dovrebbe trarre argomento per dannare l'istrumento che serve ad edificare.

Ma se presuntuosi e temerari i sistemi tutti di metafisica trascendente reputiamo, non per questo son da credere da desiderio d'im-

(1) *Thomasius. Hist. Juris naturalis. Hale Magdeburgicae*, 1719.

(2) Vedi *Globe*, Tom. V, num 92. Gli encomiabili collaboratori di questo utilissimo giornale sono gran partigiani della nuova scuola di filosofia trascendente. E più di un tributo alle nuove opinioni hanno pagato Royer Collard, Ben. Constant, Degerando, ed altri uomini celebri di Francia.

porne animati i valent'uomini che l'inventarono, o ne furon principali sostenitori. Perocchè omettendo ciocchè potrebbe somministrare la biografia degli estinti, la vita pubblica e privata de' viventi abbastanza ci assicura delle loro lodevoli intenzioni. Per la qual cosa siam forzati ad esaminare se lo sperabile avanzamento morale e politico de' popoli, debba almeno in parte dalla nuova filosofia dipendere.

Si intende colla nuova filosofia di porre un argine ai gran traviamenti dei filosofi del secolo passato. Esaminiamo un momento quali furono questi solennissimi errori, e se'l mezzo che oggi si adopera sia idoneo a porvi riparo.

Reca gran dispiacere a tutti gli uomini di buon senso legger talvolta nelle opere dei materialisti del XVIII secolo, attaccata la santità de' vincoli coniugali, dalla quale in ultima analisi dipende il maggiore o minore amore, che si pone nell'educazione della prole. Ma più rimane contristato il cuor nostro allorchè leggiamo impugnato il libero arbitrio, fatto eminentemente sentito, fatto per lo meno egualmente certo che l'esistenza della materia, fatto che considerato razionalmente è il fondamento della morale, riguardato praticamente è il principio delle azioni generose. Nè il politico legge senza affliggersene le declamazioni contro il diritto di proprietà, garanzia massima della tranquillità, strumento necessario della perfettibilità in tutte le associazioni politiche (1). Finalmente i più si accordano a riconoscere la necessità di tener viva, e rendere operativa la persuasione dell'esistenza di una giustizia eterna, indipendente dalle variabili leggi degli uomini, che impone ai depositarii del potere sociale, l'obbligo assoluto ed indeclinabile di agire in modo che si ottenga *la massima possibile felicità divisa nel maggior numero* (2). Quei filosofi del passato secolo che ardirono porre in dubbio, o anco impugnare, questi fondamentali principii dell'ordine morale delle società, incautamente poser la mano sul vaso di Pandora, che avrebbe potuto ritornare nel mondo la barbarie, se la prepotente forza del senso comune, che giudica le opinioni filosofiche per le conseguenze che aver possono ridotte alla pra-

(1) L'eloquente Rousseau, sul conto del quale non vanno imputate le cose che abbiam detto a carico di alcuni de' filosofi del passato secolo, ai quali esso potentemente contradisse, è per altro caduto in gravi errori rispetto al gius di proprietà, e disgraziatamente anco il Beccaria, in un luogo del Trattato de' delitti e delle pene, si è lasciata sfuggire una frase in cui sembra far eco al filosofo ginevrino. Questi due caldi amici dell'umanità trovano una scusa nello stato miserando della legislazione che allora regolava le proprietà. Ma chi legge le loro opere, non deve poi omettere di ricercare le pagine di Bentham sullo stesso articolo, dove le cose che abbiam detto sulla proprietà sono egregiamente sviluppate.

(2) Beccaria.

tica, non avesse impedito ai più di seguirli. Ma pure siccome nell'economia del mondo morale è stabilito che niun errore innocuamente si sparga, in alcuni tempi della rivoluzione di Francia, si provarono i belli effetti di queste arrischiate teorie. Difatti, sebbene si possa dimostrare che molti mezzi violenti adoperati ai tempi della *convensione* fossero imperiosamente richiesti dalla politica necessità (1), pure non è da negarsi che l'esaltazione dell'idee, oltre i rigorosi confini della necessità facesse proceder le leggi, e spesso contribuisse a renderne più aspra l'applicazione (2). Oltre i traviamenti politici derivanti dall'aver mal definita la legittima eguaglianza, e quasi impugnata la legittimità del diritto di proprietà, muove ad indignazione il veder uomini che raramente accordano le azioni cogli scritti, e quasi vestendo una duplice persona, ora dettano con gravità un superbo codice di morale, ed ora spargon nel pubblico delle descrizioni di vita lasciva, dove gli arcani del piacere sono svelati con una impudenza da far scendere il rossore sul volto delle stesse spregievoli vittime della pubblica libidine. Che questi scritti sieno da dannarsi ed intieramente proscriversi, n'andrà persuaso chi rifletta, l'esercizio pratico della virtù derivare non tanto dalla forza del nostro volere, quanto dalla fiducia che nel volere degli altri si ripone. Persuadete agli uomini che la virtù non alligna ne' petti de' mortali, che i soli calcoli dell'egoismo sensuale dirigono le umane azioni al solo piacer fisico presente, e le virtù tutte saranno dalla terra perpetuamente bandite. Gli uomini dotati di un forte sentire, nella vita privata saranno facinorosi, e nella pubblica tiranni, e la massa inerte della nazione non saprà mai porre un limite al soffrire. Allora la filosofia sarà ridotta a sole due direzioni. Poichè alcuni, ad esempio degli epicurei, si daranno tutti al piacere, altri a similitudine degli stoici persuadendosi che'l soffrire è la con-

(1) Mignet. Thiers.

(2) Ciò non contradice a quanto abbiamo detto altra volta sulle cause della rivoluzione francese (Pag. 200 a 203.). Poichè altro è il dire che i filosofi han fatta la rivoluzione, lo che ripetiamo essere una sciocca asserzione, altro è osservare come alcune delle opinioni de' filosofi abbiano avuta un' influenza nei diversi modi d' essere della stessa rivoluzione. Bisogna ben distinguere nella filosofia della storia le cagioni motrici di una rivoluzione, dalle cause secondarie che hanno avuta un'influenza allorchè già era data la scossa, e tutte le passioni avevano avuta la libertà d' agire. Non vi è dubbio che nello stato di anarchia, tutte le passioni, tutti i pregiudizi anche minimi, perchè sciolti da ogni freno, fanno sentire la loro azione o in bene o in male al corpo sociale. Ma sarebbe capitalissimo sbaglio credere che queste minime cause abbian servito a procurare quella libertà che permette loro d'agire. Se Servan avesse avvertito a questa distinzione, non sarebbe giunto ad attribuire alla vanità ed alla leggerezza de' Francesi, quella gran rivoluzione che mutò tutte le parti del loro modo di essere sociale.

dizione necessaria della specie umana, daranno opera a rendersi insensibili al piacere ed al dolore, e la sapienza faranno consistere in un'oziosa ed infruttifera, e perciò spregievole speculazione. La luttuosa storia del romano impero, e quella non meno trista del XVI secolo in Italia, potrebber bastare a render manifesto a' lettori che noi non parliamo secondo l'immaginazione, ma secondo le troppo costose lezioni dell'esperienza. Bruto a Filippi, esclamò: *O virtù, non sei che un vano nome,* e questo stesso grido ripeterono i nostri pubblicisti del XVI secolo assistendo alla rovina delle cose italiane; e nella perversità degli uomini leggendone la cagione (1). Il primo ed i secondi furono disgraziatamente creduti; gli effetti che ne resultarono son noti a chi con occhio filosofico consulta la storia.

Per buona ventura in Francia le incaute ipotesi tendenti a distruggere la persuasione della virtù non furon credute. Pensarono a qualche cosa più che al fisico piacere quei forti che nella *costituente* dettero opera a riordinare la Francia, e fidando nelle virtù del popolo francese, risposero col fatto alla sentenza contro quella nobile nazione pronunziata da Voltaire coll'usata leggerezza. Credettero alla virtù e fidarono negli uomini quelle nobilissime vittime del 93 che intrepide salirono al supplizio, viva mostrando la speranza di un ordine migliore. Ma se i filosofi traviati non furon creduti, non per questo è scusabile la loro filosofia. E noi di buon grado accordiamo alla nuova scuola, esser necessario far conoscere a tutti che Voltaire, Diderot, Elvezio e Mirabeau non debbono essere i maestri della morale e della politica pe' loro scritti, siccome non sono modelli di vita civile per le azioni, appo di un popolo che 'l proprio perfezionamento sinceramente desideri. Ma essendo d'accordo colla nuova scuola sugli errori capitali de' rammentati filosofi, non possiamo convenire con lei nell'assegnarne le cagioni. La moderna scuola attribuisce all'adozione del metodo sperimentale gli errori de' filosofi del secolo XVIII; noi per lo contrario gli accusiamo di non aver tirata con bastante chiarezza la linea di divisione fra 'l *certo* e 'l *vero;* se avessero posto per principio il solo *certo* esser patrimonio degli uomini, era per esempio impossibile che giungessero ad *asserire* la materia pensante o a *negare* il libero arbi-

(1) Fra le scritture che potrebber citarsi in prova della nostra asserzione, meritan d'esser preferite il *proemio alle storie del Varchi*, e gli *avvertimenti* del Guicciardini. Quest' ultimi mostrano assai chiaro che quel grande uomo non fu virtuoso perchè non credè nella virtù degli altri; e sebbene lodi talvolta la virtù, per lo stesso motivo consiglia agli uomini d'essere spettatori indifferenti se vogliano esser felici. Foss' egli piaciuto a Dio che queste massime obbrobriose fosser rimaste ne' libri senza esser praticate!

trio. Infatti posto questo principio il sentire è il primordio della certezza, ed il sentire dice assai chiaro dover esser diversa l'indole del principio pensante che si sente *uno ed individuo*, da quella della materia che si sente sempre *composta*, sebbene il sentire non spieghi poi l'intima essenza dell'una e dell'altra sostanza. Parimente il sentire depone pel libero arbitrio, le obiezioni che si fanno sono desunte dalla pretesa scienza delle *cagioni prime*, e delle *intime essenze* delle cose. Il metodo sperimentale, ossia, la filosofia di Galileo e di Bacone, non conduceva i filosofi a quei resultati pur dianzi disapprovati, se non confondevano le obiezioni dello scetticismo universale, che posson sempre farsi a chi si dà per sciente dell'*intimo vero delle cose*, colle obiezioni che sole posson opporsi a chi si è prefisso di contentarsi del *certo*, perchè altro non ci è stato concesso dalla natura, perchè alla perfine il *credere* è un necessario antecedente dell'*agire*.

La nuova scuola accusa i filosofi del XVIII secolo d'esser meri fattisti, e d'avvilire perciò l'umana natura; noi all'incontro crediamo che l'abbiano avvilita perchè sono andati a cercare le obiezioni nella metafisica delle scuole precedenti; e dovendo fare un lamento, diremo quei filosofi esser stati assai digiuni di *positivo*. Se coerenti al loro metodo, avessero abbandonate le dispute inutili, e nell'analisi de' bisogni dell'uomo avesser fatta la *riprova* delle poche astrazioni che posson desumersi dall'empirica, avrebber rispettato ciocchè era da rispettarsi, e ci avrebber posti sulla buona via del ragionare. Ma gli uomini non si spregiudicano ad un tratto, e le abitudini acquistate nelle antiche scuole rimasero in quelli che le combattevano, ed ecco la prima cagione de' loro errori. Di più, siccome l'azione delle antiche scuole per illudere era stata grandissima, così la reazione procede oltre i giusti confini. Un eccesso chiama l'altro, e nella sola via di mezzo sta il *vero appropriabile agli uomini*. La moderna scuola non può pretendere di tenere questa via di mezzo, perchè comunque possa differire nelle particolari proposizioni, è di una perfetta identità quanto ai cardini logici colle scuole nel passato secolo atterrate. E siccome le stesse cagioni richiamano gli stessi effetti, l'attuale scuola trascendente potrebbe risuscitare una scuola distruggitrice simile a quella del passato secolo. Ciò basta non solo a dimostrarla inefficace pel fine che si propone, ma eziandio a farla credere pericolosa. Resta a vedere se possa dirsi anco dannosa.

Un danno potenziale vi è nel pericolo pur ora accennato, ma di questo non accade discorrere. Vale assai più l' osservare come la nuvolosa filosofia trascendente distragga dalla vita attiva, e renda gli uomini inutili alla società. Vorremmo sapere infatti qual vantaggio

ritraessero i Greci dagli uomini sempre occupati in dispute insolubili? Domandiamo alla storia se dessi erano i più atti a difender la patria col senno additandone i bisogni, o a giovarle mostrando la via del perfezionamento? Non crediamo che la storia possa fornire una risposta che sia a' filosofi di grandissimo onore.

Tutti quelli che hanno letto qualche cosa degli scritti degli antichi, possono aver incontrata la questione, se convenga al sapiente mescolarsi nella repubblica? A primo aspetto vien fatto di dubitare se di ciò si questionasse sul serio, ma per poco che si rifletta si conoscerà ch'era questo un vero problema pei filosofi greci, come lo sarà per tutti quelli che faranno consistere la filosofia in una speculazione in cose affatto indifferenti alla pratica. Poichè è naturale in chi ha preso questa falsa direzione il porsi al disopra de'comuni interessi degli uomini, e da questa altezza fittizia, reputar da poco le parti che dividon la repubblica. I filosofi di tal fatta avvezzi a pensare per universali, non vedon nel mondo che idee *estreme* senza calcolare nè le idee medie nè l'azione dell'idee sulle passioni, nè la reazione delle passioni sull'idee, dati essenziali de'calcoli da'quali risulta la pratica delle scienze morali e politiche. Donde ne avviene che mentre si beano in un mondo ideale, poco o niente intendono del movimento morale della società a cui appartengono. Si fanno allora spregiatori delle cose che con linguaggio moderno si dicon del *momento*, senza capire che dai residui di queste si forman le cose perpetue.

Accordiamo ancor noi che i potentissimi ingegni che si fanno capiscuola non vadano sempre soggetti a ridursi all'inutilità testè accennata, ma però vi conducono i troppo docili discepoli. Poichè se pei maestri il nuovo sistema è un bel trovato dell'ingegno, per gli scuolari è semplicemente una credenza a cui sottomettono la ragione individuale, vinti dall'ammirazione di chi fu primo a professarla. Per lo che non accoppiando allo studio l'esame, ma restringendosi al mero imparare spendono lunghissime vigilie e la miglior parte della vita consumano, per potersi figurare d'esser giunti all'altezza del maestro; ed allora anco senza volerlo sono condotti a credere, che la somma delle cose dipenda da quello che con tanta fatica si studiarono di imparare.

Ma vi è di peggio. Le astrazioni delle quali i sistemi di filosofia trascendente si compongono, siccome troppo lontane dall'uso comune e dal comune bisogno d'astrarre, non hanno termini nelle lingue conosciute atti ad esprimerle. Perciò volendole comunicare, o si è costretti a far violenza alle parole del comune linguaggio, lo che genera confusione, o si è forzati a creare delle parole affatto nuove, che poi colle

usate non vi è mezzo d'esattamente definire. Quindi riman sempre qualche cosa di vago nell'esposizione delle teorie, che nella fortissima testa dell'inventore hanno un carattere fisso e determinato, impossibile a trasmettersi ne' cervelli degli uditori se non per approssimazione. Questo vago che regna sempre ne' vocaboli destinati all'idee astratte, perchè non vi è un tipo reale che le determini, cresce sempre in ragione diretta dell'astrazione. Si arriva poi ad un punto che il vocabolo esprimente l'ultima astrazione, che da una serie d'astrazioni resulta, sempre utile segno per chi la fece, non è poi intelligibile da quelli che vengono per imparare. Se la prevenzione non ci inganna, pare che il linguaggio scientifico della nuova scuola abbia molte volte toccato quest'ultimo segno. Riepilogando in breve, cosa fa la nuova scuola di metafisica trascendente? Crea una inutile generazione di uomini che credon cose inutili senza ragionare, senza intendere, e fanno schiava la ragione individuale dell'autorità di un uomo di ingegno. In tal modo concorre a dare una falsa soluzione del problema massimo della nostra civiltà, vale a dire determinare e in teoria ed in pratica, se gli uomini son condannati a rimanere stazionarii nelle idee, ne'godimenti e nelle pene, o se pel libero esercizio delle facoltà debbano intiero percorrere lo stadio di perfezionamento tracciato dalla provida mano di natura.

Questo importantissimo problema, che oggimai dipende piuttosto dal fare che dal discorrere, si risolverà procurando i modi che la dignità della umana natura sia più fortemente sentita, e che le simpatie che stringono gli uomini in società si raffinino e si perfezionino. Tale ai dì nostri dovè essere lo scopo della filosofia, della poesia, della storia, e di tutte le discipline politico-morali. Coi materiali godimenti della vita cresca l'educazione del popolo: e cominci perfino l'ultima plebe a sentire vergogna di viver del pane della pubblica carità per non aver pensato all'indomani ne'tempi di prospera fortuna. Col dare quella latitudine alla intelligenza del popolo che può servire all'avanzamento dell'economia domestica, al perfezionamento dell'arte o del mestiere esercitato, al migliore adempimento degli uffici di padre di famiglia; si crei un piacere morale che distragga dai vizi che distruggon la sensibilità piuttostochè esercitarla. Così la dignità umana sarà meglio sentita, le simpatie sociali saranno rinforzate, e le violente passioni faranno luogo ad una maggiore libertà nell'arbitrio, e le risse saranno notabilmente diminuite. Si fortifichi la fiducia nelle leggi con una amministrazione della giustizia che appaghi il senso comune, e sarà minore il numero delle vendette. In tal guisa coi godimenti materiali della vita crescerà la previdenza, e gli uomini tutti si persua-

deranno non essere male spesi i sagrifizi che la società esige per giungere al bene presente la sicurezza dell'avvenire. Quest'ultimo punto decide praticamente il problema massimo della civiltà. La poesia, la storia, ed il romanzo sono i mezzi migliori a far penetrare queste idee nell'intelligenze volgari. L'esperienza scritta, e l'esperienza individuale, e lo studio della scienza dell'uomo interiore insegnano ai filosofi la ragione delle idee, e'l modo pratico di farle trionfare. La scienza dell'uomo interiore assottiglia l'ingegno, avvezza a minutamente osservare, ed insegna a porre le questioni senza delle quali riesce di mero lusso lo studio della storia. Ma perchè la scienza dell'uomo interiore sia utile, bisogna che dall'osservazione de'fatti princìpi, e si limiti a trovarne le relazioni di cause e di effetti senza più oltre procedere. « *Vale più un opuscolo che mi spieghi* » usiamo « parole del Romagnosi, « *come nasca in noi la credenza, come agi-* « *sca l'analogia, come si generi la compassione ec. che tutti i trattati* « *dei categoremi di Aristotile. tutta la filosofia critica di Kant, e tutto* « *il teorismo di certi filosofi d'oggidì* ».

Riepiloghiamo adesso le cose discorse sul metodo sperimentale, e sull'opposta filosofia trascendente. Ricercando i fondamenti delle nostre idee, l'analisi ci conduce alla testimonianza de'sensi. Se domandiamo un fondamento a questa, se esigiamo una prova rigorosamente logica della veracità del testimonio, siam condotti nelle tenebre dello scetticismo universale. Ma il Pirronismo è una posizione sforzata dell'intendimento umano, incompatibile col bisogno di agire che provoca la necessità del credere. Per escire da questo laberinto, convien rinunziare a penetrar l'intimo vero, e contentarsi di quel sommo grado di fermissima adesione della mente nostra ad una proposizione, che si esplica col nome di certezza. Questo sommo grado di adesione è ciocchè comunemente si intende per cognizione del vero, e costituisce per così dire il *vero appropriabile agli uomini*. Il fatto attestato dai sensi è dunque il fondamento di tutta la umana certezza. La mente nostra, dopo aver conosciuto molti fatti, astrae le qualità dai subietti, forma le idee generali, ed aiutando di queste l'osservazione, scorge fra diversi fatti delle relazioni di causa ed effetto, ed in tal modo forma le scienze, le quali in ultima analisi altro non sono se non che una raccolta di compendiose formule indicanti la filiazione de'fenomeni del mondo sì fisico che morale. Per esser sicure, ossia certe, queste formule devon essere dedotte per via di identiche proposizioni da una prima proposizione di fatto; perciò quanto più dal fatto sono lontane, tanto minore ne è la certezza, perchè ogni proposizione che si aggiunge al sorite scientifico contiene una proba-

bilità d'errore. Però, per assicurarsi delle teorie non basta averle ottenute per via di rigorosa deduzione, ma attesa la probabilità degli errori che posson essere incorsi nella pratica del ragionamento, convien farne la *ripruova*, confrontandole coi fatti della storia del mondo morale, e coll'analisi de'bisogni della nostra specie. Questa seconda parte del metodo sperimentale mancò ai filosofi del passato secolo.

Come la certezza metafisica, che meglio chiamerebbesi probabilità, ha il suo primo fondamento nella certezza fisica, così anche la certezza morale riducesi allo stesso principio. Poichè l'analogia, formula massima della certezza morale, nasce dalla cognizione di molte sperienze, per cui posto un fatto se ne prevedono le conseguenze, o se ne argomentano i necessarii antecedenti. Tutto l'*a priori* a disposizione degli uomini riducesi ad analogia.

Di qui si conosce la futilità de'sistemi di filosofia trascendente, i quali se voglion costituire un criterio superiore ai sensi, si espongono a tutte le obiezioni insolubili dell'universale scetticismo; se vogliono partire dai sensi e seguire indefinitamente la serie delle astrazioni, si riducono ad una così meschina probabilità che merita d'esser trascurata.

Nulli logicamente, inutili moralmente, sono con tutto ciò dannosi questi sistemi, e per l'inutile dispendio delle forze dell'umano ingegno, e per la disgraziata separazione che costituiscono fra gli scienziati ed il popolo, e per la più funesta abitudine che inducono ne'più dei discepoli di credere senza intendere e senza ragionare. Sia dunque un titolo di non sterile lode pel Romagnosi, l'averci ammoniti a non abbandonare la filosofia sperimentale, che sino dai remoti tempi di Pitagora fu detta italiana. Nè fia che a tante nostre sventure si aggiunga il contagio di una tenebrosa filosofia.

1828

Annali d'Italia dal 1750 al 1819 compilati da A. Coppi¹.
Tomo 4.° Roma 1827. Tipografia de Romanis.

Il quarto volume degli annali del Coppi, che dal 1810 a tutto il 1819 si estende, ci ha dato animo ad esaminar la sentenza di coloro che stiman pel ritorno di antichi nomi, essersi le cose italiane ridotte

allo stato in che esse trovavansi prima dell'invasione francese. Se vera fosse cotesta sentenza, noi andavamo pensando, la prospettiva dell'avvenire sarebbe anco più trista della storia, sendo ormai per ripetute esperienze manifesto, che ogni qualvolta dalle gran convulsioni politiche alcun frutto non si raccoglie, gli uomini prostrati lasciano a poco a poco venir meno ogni virtù civile, e ad un periodo di fierissima lotta un'età d'indifferenza e d'ignavia vedesi presto succedere. Che se svelando gli errori del passato, le sventure non mostrano eziandio le probabilità di un ordine migliore, se 'l flagello va dalla speranza disgiunto, l'uomo civile riducesi più abietto dello schiavo. E la ragione sembra potersi facilmente conoscere riflettendo, che alla perfine un solo è il motivo delle azioni degli uomini, vale a dire la relazione o *conosciuta* o *opinata* colla felicità dell'agente. Il savio ed il virtuoso van distinti dallo scioperato e dal vile egoista, perchè sanno posporre il piacer fisico al godimento morale, il presente certo ad un futuro ragionevolmente sperato migliore, e riescono a scorger identità fra l'interesse individuale ed il perfezionamento del viver civile. Ma questa nobil forma, che l'egoismo talvolta s'assume, muove o dal fidare ne' propri simili, o dalla speranza in una provvidenza superiore che sa rimeritare gli sforzi generosi pel comun bene degli uomini, con un premio ch'*il desiderio avanza*. Tolgansi dal mondo la speranza politica e la teologica, virtù cardinali ne' due diversi ordini d'idee cui appartengono, e sapienza sarà la misantropia, e la comune pratica della vita si ristringerà ai fisici piaceri colti senza previdenza e senza sicurezza. Nè meglio la civiltà procede, allorchè per una trista condizione delle cose, gli uomini disperando della società, son costretti a rinchiudersi ne' confini della speranza teologica. Conciossiachè in sì miseranda posizione gli ingegni di prima forza irritati dalle sventure, a quest'ultima speranza si faccian ribelli, mentre dall'altro canto le nozioni sulla Divina Provvidenza si falsino, e si steriliscano nelle menti volgari. Una rapida occhiata alla storia morale de' popoli aggiogati al dispotismo, molti validi argomenti potrebbe fornire al nostro asserto; ma siccome l'esporli lungi trarrebbe il discorso dal subietto principale, preghiamo i lettori a riflettere un momento alla storia del romano impero, ed a meditar l'indole de' tempi che conseguitarono in Italia la fatal dominazione di Carlo V.

Perchè il discorso nostro rettamente s'avanzi, ci basta l'aver toccata così di volo la necessità d'andar cauti nel giudicar del passato, essendochè dal passato si deducan le probabilità dell'avvenire. Scendendo poi ai particolari del nostro assunto, concediam di leggieri a gran tristezza dovere esser cagione i fatti della recente istoria di Francia,

sì nel suo movimento interno, che nella sua azione al di fuori. Nè sapremmo dar torto ai buoni che s'affliggono, vedendo in pratica le teorie de' pochi violate, le credenze de' più calpestate e derise da quelli stessi ch'eran soliti apertamente professarle. Con egual diritto l'oneste persone s'irritano, ripensando, quante poche riputazioni sieno escite senza macchia dal troppo rapido e troppo svariato giro della rivoluzione. Per le quali cose non ci darebbe l'animo di dolerci di quei politici osservatori che dall'insieme della nostra storia deducono, che tutte le teorie contradittorie fra loro, a seconda de' tempi portate in trionfo, si sieno proposte a credere, non già quali norme del potere, ma come strumenti per eccitar la moltitudine ad un'azione inconsiderata, o per mantenerla indifferente al soffrire, giusta alle particolari mire di chi riesciva a dominarla. Pure questa osservazione che fa molti trascendere oltre i debiti confini del retto, ridotta ai veri termini dal senso comune, ha potuto dare a conoscere ai popoli che nel dì del pericolo tutti gli adulano, dopo il trionfo tutti son facili ad opprimerli, se ai propri interessi non sanno vigilare, se lumi e forze non hanno bastanti a difenderli. I motivi delle azioni pubbliche che pur dianzi eran secreti e perciò potevan esser coloriti, si son fatti palesi, e così ognuno può meglio i propri e l'altrui interessi apprezzare. Per tal modo ogni specie d' ipocrisia è stata scoperta, e si è quasi paralizzato il fanatismo, utile agli ambiziosi ed ai potenti, ma raramente vantaggioso alla causa perpetua della civiltà. Dal più al meno queste ovvie osservazioni sono state fatte dal popolo; però chi dicesse il senso comune negli ultimi tempi aver progredito assai più delle scienze e delle lettere, non andrebbe errato dal vero. E se è lecito proporre una nostra opinione, ci pare che l'esame de' progressi del giudizio pratico del popolo sia ai dì nostri il vero punto critico, secondo il quale convien decidere dell'andamento della civiltà.

Nel novero de' pregiudizi, che molto son scemati di credito, merita d'esser specialmente rammentato quel funesto spirito di municipio che più per l'odio del vicino, che per l'amore del luogo natio, manifestasi in Italia. Alle voci d'amore e di concordia, più non è raro che dall'Alpi all'estrema Calabria un'eco risponda. Che se per troppa semplicità, o per malizia, alcuni cercan cagioni di litigi, gli assennati non vi abbadano, o le disprezzano. Diversamente assai andavan le cose nel 1797, allorchè fu pur necessaria tutta l'autorità di Bonaparte ad unire insieme le provincie che costituiron la Cisalpina.

Ma dirà forse taluno, fin qui vediam solo degli ostacoli remossi, de' pregiudizi o infievoliti o distrutti; vi è egli poi niente d'edificato? Dapprima converrebbe rispondere che la remozione degli

ostacoli è il più difficile incamminamento al bene, ma possiamo dire di più.

L'eguaglianza davanti alla legge civile e penale è uno de' vantaggi morali acquistati, e che tuttora si conserva, senza ragionevol timore di perderlo. Nè l'abolizione d'ogni servitù feudale può dirsi piccolo bene. La tolleranza delle *opinioni finchè tali* prima non v'era, ed ora pare che possa dirsi che vi sia dove più e dove meno ristretta. L'opinione del diritto di individual sicurezza assai più energicamente apprezzata che per l'avanti, è un altro progresso morale del *quarto di secolo* ch'abbiam tolto ad esame. Questa individual sicurezza, violata spesso rispetto ai *delitti politici* anco sotto la dominazione francese, era poi religiosamente mantenuta nelle procedure o penali o di polizia, che riguardano il maggior numero. Barbare nel proporzionare a'delitti le pene, sovente erronee nella teoria dell'imputazione, le leggi francesi offrivan però sufficienti garanzie contro l'arbitrio e la soverchieria degli agenti di giustizia; ed i cittadini avvezzi a non soffrire diminuzione di libertà, o a non subir gastighi fuori de'casi previsti dalla legge e senza le forme salutari da essa volute, cominciarono a conoscere, che fosse il diritto della libertà civile. La legislazione francese in questa come nelle altre parti è stata abolita, ma l'opinione è rimasta, e secondo il diverso grado dell'intensità sua più o meno influisce nella pratica delle legislazioni sostituite. Pari a'progressi della libertà individuale rispetto alla pubblica amministrazione son quelli da essa fatti relativamente alla potestà domestica. L'ordin delle famiglie non più si regge sul timore che'l capo si sforza ad incutere, ma sulla stima, e sull'amore che sa ispirare. Perlochè le violenze rispetto all'elezione dello stato dei figli e delle figlie, che praticavansi senza rimorso, e vedevansi con indifferenza, si son fatte più rare, e dall'opinion pubblica altamente disapprovate. È venuta meno la stolta generazione de'cavalier serventi; nè i costumi de'nobili son più a quel segno di depravazione ottimamente descritto dal Parini. Per altra parte la nobiltà italiana ai dì nostri come ne'tempi andati, conta fra'suoi degli uomini valenti nelle lettere e nel maneggio degli affari. L'istruzione elementare si è fatta men rara, nè in altri tempi si avevano tante scuole de'primi rudimenti del leggere e dello scrivere quante ora se ne contano, nè ci par possibile, per dirla così di passaggio, che trent'anni fa, si fosser potuti trovare ottocento associati toscani ad un giornale d'agricoltura.

Tali all'incirca ci sembrano i sommi capi de'progressi morali della nazione italiana, nel periodo di tempo del quale abbiam preso a discorrere. Noi ci limitiamo ad indicarli, perchè le prove speciali può

fornirsele ciascuno raccogliendo le testimonianze scritte, ed interrogando gli uomini che le cose vedute han saputo osservare. Persone non peranco vecchie, si rammentano come l'Alfieri, che oggi da tutti si intende, si loda e si ammira, nel principio della sua vita letteraria stentò ad esser inteso da'meglio eletti uditori. Per poco che si rifletta a quest'ultimo fatto se ne argomenta quanto sia rinvigorito il carattere nazionale, quanto oltre sieno progredite le comuni idee. Attribuire a lode d'Alfieri cambiamento sì fatto sarebbe un oltrepassare i confini del verosimile. Perocchè per privilegiato che sia dalla natura, non pare che un sol uomo possa bastare a crearsi un uditorio ed a riformare le idee ed i sentimenti di una nazione. L'esperienza è quella che ha ridotto l'Alfieri alla portata di tutti; senza i fatti non sarebbe stato inteso, ma fors'anco senza di lui la moralità de'fatti non si sarebbe convertita in lezioni perpetue.

Intorno ai progressi meramente morali della nazione italiana, basti il detto fin qui; facciamoci a considerare quelli che più si avvicinano ai materiali godimenti della vita. Sarebbe questo il luogo di parlare di molte strade aperte o migliorate, delle città ornate o ridotte a maggior pulizia, della edilità in alcuni luoghi perfezionata, dell'uso generalmente seguito d'illuminar di notte le città a pubbliche spese, per l'avanti sconosciuto. Pure, siccome alcune di queste cose esigerebbero a convenientemente trattarsi, molte cognizioni delle quali ci confessiamo mancanti, ci contenteremo d'averle accennate. Più a lungo diremo della migliorata condizione economica della nazione. Conciossiachè la proprietà maggiormente divisa, fatta più produttiva, meglio assicurata, offrirebbe per sè sola sufficiente materia a rispondere a chi asserisce l'Italia tornata allo stato antico. Nè fa di mestieri esaminar qui l'efficacia della divisione e della garanzia della proprietà sulla morale, nè additar come la storia della proprietà possa offrire un sicuro criterio a giudicare delle altre parti della storia civile, queste cose che si stimano notissime si tralasciano per venire ai fatti.

Dopo la pace del 1748 i principi d'Italia pensarono a porre un limite agli acquisti delle manimorte, a restringere l'effrenata libertà d'ordinare fidecommessi perpetui, e fecer delle leggi affinchè i diritti dei terzi non venisser pregiudicati da vincoli fidecommessarii ai contraenti sconosciuti. Un argine in tal modo si pose all'accrescimento del male, ma le antiche piaghe rimasero. La necessità de'tempi a noi più vicini ha reso alla libera contrattazione non pochi milioni di beni ecclesiastici dal 1796 al 1819 (1), nè per questo il culto è rimasto senza

(1) I beni ecclesiastici alienati nell'ex regno italico sommano a più di ducento milioni di lire italiane; e per un'eguale somma ne sono stati *indemaniati*. Reste-

il dovuto onore, o scarso di ministri. Gli antichi terreni *comunali*, che per esser di tutti non eran d'alcuno, e producevan pochissimo, per la maggior parte sono stati venduti, e nel regno Italico l'erario ne ritrasse non pochi milioni. Gli antichi fidecommessi sciolti, e i diritti di primogenitura aboliti, e le commende antiche svincolate, non son piccioli benefizi; li quali se non si posson calcolare con rigore aritmetico, saranno nondimeno giustamente stimati da chi rifletta, tutte le famiglie nobili, e molte plebee, aver avuto in Italia la maggior parte degli stabili affetti da uno dei vincoli accennati. Un disgraziato pregiudizio che'l lustro delle nobili famiglie sia cosa di tal momento da richiamare l'attenzione de'governi, fin dai tempi di Napoleone ha ricondotto le leggi a permettere o per un titolo, o per l'altro, la vincolazione della proprietà. Ma l'abolizione de' legami antichi è rimasta, e quanto alla facoltà di rinnovarli i più son restii ad usarne; sì perchè la vergogna d'aver titoli comprati li ritiene, sì perchè meglio conoscono l'uso delle cose esser dato da Dio a tutto il genere umano, nè potersi arrogare i viventi il diritto di diseredare i posteri, rispetto ai quali son piuttosto usufruttuarii, che padroni. I legislatori quasi facendo omaggio a questo principio han limitata la facoltà de' fidecommessi ai soli nobili, non l'han più voluti perpetui, ma ristretti a certe generazioni, e finalmente provvedendo alla sicurezza delle contrattazioni, hanno ordinato che i vincoli fidecommessarii non rimanessero occulti. Così cedendo a ciò che han creduto richiesto dalla necessità politica, si sono studiati a farlo col minor possibile detrimento della naturale giustizia.

A questo benefizio della maggior divisione delle proprietà si aggiungan le servitù rustiche provenienti dalle feudalità abolite; le esenzioni che scaricavano alcuni per aggravare la comunità proscritte per sempre; l'eguaglianza dell'imposta territoriale non solo stabilita in diritto, ma procurata col fatto ordinando nuovi catasti; la libertà del commercio de' commestibili dove pienamente riconosciuta, e dove alleggerita da tante assurde catene; le strade aperte a benefizio del commercio; e dopo tuttociò si argomenti il miglioramento della condizione economica della nazione. Ma tutti gli elementi a rettamente giudicarne non posson dirsi forniti, finchè non s'è discorso delle riforme subìte dalla giurisprudenza, alla qual cosa alcuni non pongon mente, perchè dolenti dello stato presente, non si volgono a conside-

rebbe a calcolare a quanto possano ascendere le alienazioni del Piemonte, del Genovesato, del Lucchese, del Parmigiano, dei compartimenti riuniti alla Francia, e del regno di Napoli; per mancanza de' necessari documenti non abbiam potuto venire in chiaro neppure della somma approssimativa.

rare il passato. Ma pensin di grazia esser stati aboliti gli antichi statuti municipali, i quali se nella sola Toscana ascendevano al numero di 500 (1), di quanta confusione fossero per tutta l'Italia, si può facilmente immaginare. Il codice Napoleone ci dette una giurisprudenza universale, conosciuta ed intesa da tutti, e benchè frettolosamente sia stato abrogato, inutile non è rimasto l'esempio. Conciossiachè in un codice sieno state ridotte le leggi negli stati austriaci, e lo stesso codice Napoleone con nome diverso, e poche modificazioni sia stato ripubblicato nel regno delle Due Sicilie. A Modena è ritornato il codice Estense, e negli Stati Sardi la raccolta sistematica delle leggi ordinata nel 1770 da Carlo Emanuelle si è rimessa in vigore (2). Nè il codice Estense, nè il Sardo, posson paragonarsi pel metodo, per la chiarezza, e pe' principii ai codici moderni; ma è però sempre un vantaggio che le più importanti massime della giurisprudenza sieno sottratte alla libertà della disputa forense, e possan esser note a qualunque padre di famiglia. Niente vi è di perfetto nell'opera dell'uomo, e lo stesso codice Napoleone avea le sue lagune, ed in alcuni articoli era rimasto addietro al secolo, per servire alle mire politiche di Bonaparte, lo che non dovrebbe mai accadere nei codici civili. Ma i nemici de' codici, prima di condannare, dovrebber riflettere se sia meglio ritener qualche contradizione parziale, aver qualche poco di confusione; o sivvero rimanere nel laberinto delle contradizioni, della confusione e dell'incertezza.

Se'l codice Napoleone è stato abrogato, n'è rimasta in tutta Italia la parte più bella, la più necessaria alla sicurezza de' contratti, vale a dire, la pubblicità dell'ipoteche. Alcuni passi son tuttora necessari a farsi per renderla completa, ed omogenea alla nostra antica giurisprudenza. Ma questi piccioli difetti son poca cosa di fronte al benefizio della pubblicità.

Si lamentano alcuni delle ipoteche *eventuali*, come di troppo grave vincolo alle proprietà. Ma se intorno alle prescrizioni ed all'usucapioni si proscrivessero le massime forensi che hanno svisato il diritto romano, vi sarebbe bastantemente provvisto. Nè intendiamo già far torto ai canonisti ed ai dottori dell'età di mezzo, che a modificare il diritto romano avean giuste cagioni; diciamo bensì che la condizione de' tempi nostri può autorizzare le leggi ad esigere maggior diligenza dai proprietari per la conservazione dei diritti, essendo venuta meno

(1) V. P. Neri Badia. *Discorso primo tenuto all' adunanza de' deputati alla compilazione di un nuovo codice delle leggi municipali della Toscana, sotto il* 31 *maggio* 1747.

(2) Si dice che anco in altri luoghi si pensi a perfezionar la legislazione.

l'ignoranza che li teneva oscuri, e la prepotenza che ne impediva la tutela.

Facendo fine per ora all'esame de'fatti, ci piace soggiungere alquante parole intorno ad alcuni scrittori che le cose degli ultimi tempi hanno illustrato.

Primeggia pel comune consenso il Botta, nè'l primato che la pubblica opinione deferisce vogliam per alcun modo contrastare. Siamo ancor noi conoscenti, quanto altri esser lo possa, del debito dell'Italia verso uno scrittore che in purgatissimo stile, e talvolta con eloquenza ha saputo destar desiderio di conoscere la parte di storia italiana più giovevole all'avanzamento della civiltà, perchè ai bisogni nostri ed alle affezioni nostre più vicina. Ma perchè per una fatalità dell'Italia più facile a concepirsi che a spiegarsi con parole, i frutti de'migliori ingegni, accolti dai più quasi altrettante credenze, si sottraggono alla libertà dell'esame, non senza tema di gravissima riprensione ci arrischiamo a criticare. Pure non fia mai vero che per timor di biasimo letterario restiamo in silenzio, nè che parliamo per ambizione di lode, dovechè ci paresse andarne lesa la verità o la giustizia.

Più di una volta abbiamo inteso dire da quelli che si tenevano bastantemente addottrinati nella storia dal Botta, altro frutto non aver cavato l'Italia dalla rivoluzione francese, che'l convertire in diffidenza lo zelo pel bene manifestato da'rettori de'popoli nel secolo diciottesimo, senza calcolar poi dall'altra parte la forza d'intendere e di volere nuovamente acquistata da'popoli, bastante a frenare lo spirito di reazione, e capace per sè sola a promovere il bene, e quello efficacemente garantire. Cotal conclusione de'lettori del Botta, che ci siam studiati mostrare non men funesta che falsa, può in qualche modo imputarsi al lodato scrittore. Il quale riducendo la storia ad un piano troppo ristretto, ha trascurata la parte di maggior momento, quella cioè della morale, dell'economia, e degli ordini civili. Invece di tanti lamenti sulle miserie de'tempi, di tante riflessioni soverchiamente ripetute sulle illusioni degli uomini, se il Botta avesse notati quei progressi della nazione, che gli spiriti superficiali non sanno vedere, e gli uomini signoreggiati dall'immaginativa non ponno calcolare, maggiore utile tornerebbe all'Italia dalla sua storia. Ma forse la cagione per cui i libri italiani a'dì nostri non posson assumersi per legittima misura della forza d'ingegno che li produsse, ritrasse il Botta dal seguire quella più larga via che l'avrebbe condotto a far l'opera compita. Così a chi la legittima scusa conosce, nelle nostre critiche parremo soverchiamente severi, ma presso i benigni lettori vogliam che ci scusi il desi-

derio di veder con migliori studi supplite le parti, di che il Botta può dirsi assolutamente manchevole.

A'difetti del Botta potrebber supplire in ciò che concerne l'amministrazione dell'ex regno italico le opere del Coraccini (1) e del Pecchio (2), le quali benchè dettate con diversa affezione d'animo, perchè si appoggiano a documenti sinceri, utilissime si stimano da ogni lettore attento e riflessivo. Per la storia morale, politica, economica e militare di tutta l'Italia bellissimo aiuto ne porgon gli annali del Coppi, dove accuratamente si registrano i fatti, e si riportano i documenti, senza intenzione di sistema. Gli annali del Coppi cominciano dal 1750 e giungono sino al 1819, e con savio accorgimento al 19 piuttostochè al 14 sono stati protratti, perchè a renderli utili era necessario mostrare ciò che era rimasto delle migliorie ottenute dal 1796 al 1814; conveniva poi restare al 19, perchè col 1820 ha principio un epoca di storia che per ora non dobbiam caratterizzare. Qual si sieno le opinioni particolari del Coppi, devesi questo elogio allo scrittore di non aver trascurato documento a sua notizia di qualche rilievo, o perchè paresse contrario a tale o tal altro ordin d'idee, o perchè dovesse dispiacere ad alcuno come memoria di fatto che si bramerebbe scordato, o perchè potesse offendere la troppo irritabile vanità nazionale. Proponendosi il lodato scrittore di continuare il Muratori, si è studiato a conseguirne il vanto di religione, di sincerità e di giustizia. Così, finchè possa scriversi una storia compita, gli annali del Coppi potranno tenersi in pregio della miglior opera da consultarsi sulle cose italiane de'tempi a noi vicini.

Ma nemmeno dagli annali del Coppi il lettore potrà rilevare i fatti che riguardano la storia delle lettere, considerate come espressione morale della civiltà; nè conosciamo compilazione bastante a sodisfare in questa parte la curiosità de'lettori; che se si ascoltino i primari letterati è facile esser indotti in errore, perchè trascinati da vivo desiderio del meglio, sorgon talvolta ingiusti accusatori di sè stessi, e de'tempi che hanno illustrato. Di bocca in bocca si ode ripetere il lamento che'l commercio co'Francesi abbia guastato lo scrivere italiano, e forse l'avrebbe condotto in rovina se non fosse venuto meno colle politiche vicende del mille ottocento quattordici. Questa accusa, dove-

(1) *Administration du Royaume d'Italie pendant la domination française.* Paris 1823. Quest'opera è preceduta da un compendioso dizionario biografico degli uomini che hanno figurato o nel governo, o nelle lettere al tempo del regno italico.

(2) *Saggio sull'amministrazione politica e finanziera dell'ex regno d'Italia. Londra* 1820.

chè vera fosse, proverebbe pienamente, che tutta la rivoluzione francese in Italia, altro non fece che aggravare il servaggio sì nel fatto che nell'opinione. Imperocchè l'abdicare la lingua e la letteratura nazionale, è certo segno che più non si pensa ad esser nazione dall'altre politicamente e moralmente distinta, lochè pare incompatibile con ogni progresso morale della civiltà. Un'accusa di tanto momento non dobbiam passare sotto silenzio; ma prima di tutto è necessaria la nostra protesta di non volere entrare in dispute letterarie, per le quali sentiamo le forze nostre esser di troppo minori.

La corruzione del parlare e dello scrivere è pur troppo un fatto innegabile, e ne facciam prova ad ogni momento colle nostre scritture. Perocchè in esse le voci nuove, i modi imitati dalle lingue straniere, i costrutti che l'indole dell'italiano linguaggio non comporta, offendono sovente quei privilegiati ingegni, che per assidua lezione degli antichi, hanno il retto senso del bello stile italiano. Per altra parte molti per un lodevole studio di purità, ritornano in uso delle parole anticate oggimai fatte equivoche, cercan de'costrutti forzati, mescolano lo stil comico e le metafore plebee col linguaggio nobile che adoprar conviene ne' gravi argomenti, e laddove con studiate trasposizioni intendono a far valere l'armonia della nostra lingua, compongono periodi che rompono il timpano, e quasi da un sordo ti paion dettati. Se gli scritti del primo genere pruovan l'esistenza del male, quelli del secondo darebber luogo a disperare del rimedio, e potrebber servire di specioso argomento alla sentenza d'un giornalista francese (1), il quale non ha guari non temeva asserire: essere ormai estinto il senso del vero scrivere italiano, e la lingua nostra siccome prossima a morte doversi già riguardare. Ma una serie d'eletti scrittori viventi da tutti e due i divisati vizi egualmente lontani può servir di sufficiente risposta al critico francese, e la stessa vanità degli sforzi de'minori puristi mostra assai verso qual parte il secolo inclini. Ora questa tendenza a rigenerare lo stile cominciò a trionfare nei primi anni del secolo decimonono; però se mostreremo la corruzione anteriore alla venuta de'Francesi, se le vittorie del purismo anteriori al quattordici esporremo, ci parrà d'avere bastantemente scolpati i tempi dalla non meritata accusa.

Nel secolo passato, se si eccettuino i poeti, pochissimi ebber lode di purgati scrittori. Il Beccaria, il Filangieri ed i Verri, che primi fra gli altri si nominano perchè coraggiosamente vendicarono i diritti dell'umanità, benchè non sien privi d'eloquenza, van meritamente

(1) V. Mercure du XIX Siècle.

ripresi per scorrezioni grammaticali, per l'uso troppo frequente di voci, di modi e di costrutti stranieri. Dell'ottimo Muratori diresti quasi che è privo affatto di stile, se nella stessa sua trascuraggine non fosse sempre bello a vedersi il ritratto del galantuomo, dell'uomo religioso e sincero. Ora negletta, ed ora mancante d'ogni colore che indichi un carattere proprio, si è la prosa del Maffei. Pure la maniera del Muratori e del Maffei ritrovasi nelle scritture comuni intorno alle questioni d'economia, di giurisdizione e di diritto penale, che più dell'altre discutevansi in quei tempi. Come se poi coi modi particolari a ciascuna lingua si potesse comporre un linguaggio filosofico universale che d'appropriato alla nazione altro non avesse che le terminazioni ed il suono, quel benemerito Genovesi si fece un brutto impasto di stile. E perchè queste cose non si credano difetto de'pochi, soggiungeremo, che il Genovesi dettando le sue lettere *sulla questione se sieno più infelici i dotti o gli ignoranti*, volle che allo stile *infrancesato* servisse di scusa la moda, e'l comune piacere. Dunque lo stile era corrotto quando i Francesi calarono in Italia. Ne'primi anni di vaneggiamenti democratici la corruzione s'andò aumentando, ma anco si era visto lo stesso in Francia ne'bollori della rivoluzione (1), e di una corruzione simile parla Bacone accaduta ai tempi della riforma (2). Non è però da tacere che nella licenza del parlare e dello scrivere, il Monti continuava sempre coll'esempio a richiamar gli Italiani allo studio di Dante, e che l'Alfieri avendo posto amore al trecento, tanto'l predicava da parerne persino fanatico.

Dopochè per la battaglia di Marengo innumerevoli vittime designate, furon sottratte alla spietata vendetta che sovrastava, e per altra parte fu vinta l'anarchia, rivolgendosi le cose ad un ordinato governo; le voci che chiamavan gli Italiani a coltivare la ricca eredità degli avi ebbero ascolto, e colla speranza di veder sorgere un'era italiana, si dètte mano a restaurare la letteratura. Nel 1802 incominciossi a Milano una vasta collezione di classici italiani, alfine di supplire alla penuria delle vecchie edizioni, o troppo costose, o tronche, o per la qualità della carta e dei caratteri, o per l'ortografia, fastidiosissime a leggersi. Agli esempi degli antichi tenner dietro le opere de'puristi viventi, che dal 1803 al 1808 esciron quasi tutti a combattere. Mostrava il Giordani coll'esempio, il *purismo* non esser nemico della precisione e della chiarezza, nè tampoco opporsi alla nobiltà dell'elocuzione laddove lo scrittore sappia appropriare al sog-

(1) V. Labarpe, tom. 14. edit. in. 8.
(2) De augmentis Scientiarum. Lib. 1, pag. 30; ed. Amstelodami 1730.

getto lo stile; provava col fatto che evitando la sintassi francese, non richiede un'inversione servilmente e sforzatamente latina, ma ne ammette pur una tutta italiana, capace di far risaltare i numeri e la copia dell'*idioma gentil sonante e puro*. Indicavano a un dipresso lo stesso le prose del Niccolini. Frattanto il Napione dettava il libro *dell'uso e de' pregii dell'italiana favella*, indicando il modo di diffonderla ne' luoghi dove è meno parlata; il Cesari pubblicava i frutti di lunghe vigilie intorno al parlar del trecento; ed a Pisa una nuova cattedra si stabiliva per la letteratura italiana, incominciandosi le lezioni coll'illustrare la Divina Commedia. Il governo ed i corpi morali favorivan la riforma. Nel 1808 fu ristabilita la Crusca con un assegno per rimeritare i buoni scrittori, e nel concorso del 1810 il Micali, il Niccolini ed il Rosini spartirono il premio, ottenendo onorevol menzione il Botta ed il Cesari. Per le quali cose ci par manifesto che i tempi de' quali abbiam preso a discorrere, lungi dall'esser epoca di decadenza, debban piuttosto riguardarsi come principio al risorgimento della lingua italiana. Nè questa riforma è venuta meno colla pace, siccome ne fan prova le opere del Grassi, del Monti, del Niccolini e del Perticari, per tacer di tante altre minori, che a queste principali o come commentarii, o come critiche si riferiscono. Ma vi sarà forse taluno che dica, col nuovo *purismo* esser rinate dispute vane di nomi, ed occasioni di consumare nelle parole il tempo che si vorrebbe impiegato nello studio delle cose, ed essersi nuovamente riaperto il campo della gloria ai pedanti, che per l'avanzamento della civiltà dovrebbero essere o compatiti o derisi. Lasciando ai retori la cura di rispondere a quest'obiezione, per noi basti l'osservare, che se la riforma era necessaria, siccome tutti oggimai l'accordano, l'averla procurata è certamente un bene; se poi in Italia vi è lo sciagurato talento della corruzione dell'ottimo, ciò in parte deriva dal cattivo ordine dell'insegnamento, ed in parte eziandio dal difetto di un libro che in fatto di lingua possa servire di prima direzione. A questo ultimo male avrebbe potuto agevolmente rimediare il Giordani, esponendo intiera la sua teoria dello scrivere italiano, della quale ha dato a conoscer soltanto alcune parti discorrendo dei miglior prosatori d'Italia. Si sarebbero allora meglio intese da tutti le lodi compartite ad alcuni scrittori del seicento, ed i più avrebber saputo, come, con qual'ordine, e con quali soccorsi convenga studiare il trecento. Così precedendo alla raccolta dei bei modi ed efficaci, la cognizione dell'artifizio logico dello stile, sarebbe men raro il leggere scritture composte di parti omogenee, nè noi volgari lettori avremmo più giusto titolo a ripetere il lamento: accadere pur troppo che all'affettazione

di *purismo* conseguiti l'oscurità, l'equivoco, ed una voluta ridicolezza.

Le quistioni intorno alla lingua debbon essere illuminate dall'ideologia e dalla storia, siccome per lo contrario queste due parti del sapere posson ritrarne grandissima luce. Però dove si imitasse l'esempio recentemente fornito dall'Antologia (1) e molto prima dal Niccolini (2), esse diverrebbero per ogni lato degne del secolo. La mera filologia che mira solo ad esser *fine di sè stessa,* è oggimai inutile dispersione di tempo e d'ingegno, oltre a che sarebbe vano sperare di raggiungere in questo i nostri maggiori.

Parimente, se invece di sole parole, o di erudizioncelle municipali, si cercassero negli storici ammaestramenti politici, ne' novellieri e ne' satirici le parti di storia morale per lo più trascurate, l'ornamento dello stile anderebbe di pari passo colla formazione del criterio. Perocchè i sommi storici e politici italiani scrivendo di cose vedute, o per essi operate, non si perdevano nell'immaginar teorie *a priori,* ma esponevano i risultamenti dell'esperienza con una sincerità e con una evidenza che non è più tanto comune dappoichè lo scrivere è un'arte che può procacciar comoda sussistenza. Sicchè, ad onta de' progressi delle scienze morali e politiche, gli storici ed i politici italiani son tuttora una fonte perenne di prudenza civile. Ad altra occasione ritorneremo a discorrere di questo argomento, ma per ora non possiamo tralasciar d'osservare che gli storici italiani debbon considerarsi come il miglior antidoto contro lo *spirito di sistema,* il quale se dà occasione alle teste forti di fare una prova benchè inutile di grandissimo ingegno, falsa poi il criterio delle persone di mezzano sapere. Gli aforismi politici dedotti *a priori* sono come le rettoriche comuni, alimento alla pedanteria, scusa all'ignavia che trascura d'informarsi del movimento benchè lento pur sempre osservabile della nostra civiltà. Bisogna dirlo a lode de' Francesi, la maggioranza de' pensanti comincia a andar persuasa di queste che a noi paion verità. Molto più dovrebbero intenderlo gli Italiani, i quali non posson ignorare che dall'avanzamento della civiltà europea, massimamente in Germania, in Francia ed in Inghilterra, dipende il bene dell'Italia, per sè stessa impotente ad agire ed a difendersi. I progressi fatti negli ultimi tempi, dei quali abbiamo discorso, abbisognano della tutela dell'ingegno, e non essendo ancor tali da difendersi da sè stessi, per nostra non curanza

(1) Antolog. n. 85, pag. 147 e segg.

(2) *Della proprietà in fatto di lingua.* Discorso in cui si ricerca qual parte abbia il popolo nella formazione di una lingua.

potrebbero andare perduti. Garantire il presente, preparare l'avvenire, sono gli ufficii che ormai incombono ad ogni modo di letteratura. Se questa direzione morale siasi ancor presa dal maggior numero, lasciamo che se'l giudichino i lettori. Ma i posteri che sapranno che ciò che volevamo non abbiamo potuto, lungi dal compatirci non resteranno dall'accuse, se non vedranno che ciocchè potevamo abbiamo voluto. Perocchè il disperare dell'ottimo non toglie l'obbligo di procacciare il bene, nè una generazione può andare assoluta da ogni colpa, se non ha lasciata la società quanto poteva migliore.

1828

Della prescrizione, dell'usucapione, e delle leggi antiche e nuove che ne trattano. Dissertazione storico-critico-legale di Luigi Antonio Prati de Preenfield, fù consigliere aulico, ed ecclesiastico del principato di Trento. *Milano*, 1827. *Tip. Silvestri. Vol. I. di pag.* 200.

Il titolo del libro basta ad indicare qual estensione l'Autore, già noto per altri trattati legali, abbia dato alle sue ricerche. Oltre l'esposizione del diritto romano, del codice Napoleone, e del codice Austriaco intorno alle prescrizioni ed usucapioni, si leggon ripetute nell'opera del Prati le leggi canoniche e le longobarde. La storia della legislazione e della giurisprudenza serve di filo ad unire queste diverse parti del trattato. Parrà forse ad alcuni che l'Autore per far mostra d'erudizione siasi lasciato trasportare in troppo lunghe digressioni, ma l'intenzione di propalare le cognizioni storiche che servon di face alla giurisprudenza sarà più che sufficiente scusa a una colpa, che forse un retore potrebbe riprendere, ma, che un uomo esperto de'bisogni della scienza appena avrebbe animo d'avvertire.

Dettando un'opera utile ai forensi, il Prati ha inteso anco di lavorare all'incivilimento della giurisprudenza: e noi non potremmo al presente far altro che esortare gli studiosi a voler leggere il trattato che annunziamo.

Sappiamo ancor noi esser disgraziatamente ridotta quasi inutile la teoria delle prescrizioni nel nostro Foro, principalmente per l'influenza esercitata dai canonisti sul diritto civile. Però non sappiamo

dire di qual giovamento l'opera del Prati potesse essere per i *pratici* in Toscana. Diremo bensì che i coltivatori della scienza vedranno con piacere come il codice Austriaco, in questa parte seguitando i lumi del secolo, è ritornato al sistema romano intorno alle prescrizioni, con quei miglioramenti che la condizione de'tempi nostri richiedeva.

1828

Storia antica e romana di Carlo Rollin corredata delle osservazioni e degli schiarimenti storici del sig. Letronne. *Firenze* 1828, *presso Giuseppe Galletti.* 8.° *vol. I e II.*

Programma di associazione alle opere dell'abate Carlo Rollin ec. *Reggio* 1828. *Tip. Fiaccadori.*

Due edizioni della storia di Rollin, l'una escita alla luce, l'altra promessa, ed ambo gradite dal pubblico, son di buon augurio pel ristauramento e la propalazione delle morali discipline. Nè io saprei trovar parole bastanti ad esprimere il piacere che sento meco stesso pensando, che il buon Rollin tornerà di bel nuovo nelle mani de'giovani che attendono alla prima educazione letteraria, e darà il bando a molti meschini compendii, accreditati forse perchè adulano certe opinioni ormai care all'universale, ma realmente di pochissimo pregio, perchè dando a credere d'insegnare la storia, non lascian di fatto impressione durevole negli animi de'lettori. Nondimeno comecchè alcuni vadan predicando, la storia dell'età presente doversi anteporre nell'ordine degli studi a quella de' tempi andati, i compendii che offrono il modo di conoscere alcun che di quest'ultima, senza grave fatica, posson parere inevitabili effetti di una letteraria necessità. La qual proposizione non intendo in tutto negare, in alcune parti stimandola vera; ma emessa in termini troppo generali, ed accolta come da molti si riceve, non mi par tale da doversi approvare. Conciossiachè volendo che la storia sia, quale la diceva Cicerone, maestra della vita, fa mestieri dirigerne lo studio per modo che soddisfaccia ai diversi bisogni dell'educazione morale e civile dell'uomo nel lungo periodo che debbe essa percorrere. Ora, se mal non mi appongo, la storia antica assai più della moderna pare adatta ai bisogni della prima educazione letteraria, nè fra le opere a noi cognite crederei potersi trovare più

conveniente all'uopo della storia che i nostri tipografi van ripubblicando. Rivolgerò il mio discorso a provare queste asserzioni, alquante parole soggiungendo intorno al modo da osservarsi, per iniziare i giovani di buon'ora in uno studio serio e profittevole della storia moderna.

Ma per proceder con chiarezza convien dapprima definire, altro esser il bisogno degli studi storici per l'adulto, ed altro pel giovine che deve tuttora formare le sue abitudini di moralmente sentire. Qui si vuol parlare degli studi storici nel secondo punto di vista, avvertendo per altro che le cose dette pe' giovani son pur comuni agli adulti senza maturità di senno, ed alla più parte delle femmine in qualsivoglia età constituite. Sarebbe da dire lo stesso del popolo dove fosse sperabile che 'l nostro, sottraendo qualche poco di tempo alla dissipazione, volesse sostenere alcuna grave lettura.

Il principale ufficio pertanto di una educazione colta pare che stia nel crear l'attitudine ad un sentir generoso, e il desiderio di lasciar traccia di sè, non dirò negli annali della patria, chè a questo tutti non possiamo pretendere, ma nella memoria delle persone che ci circondano, lo che tutti dobbiamo volere. Perchè se il campo della gloria in ogni età aperto per pochi, per la condizione de' tempi nostri massimamente in Italia sembra molto ristretto, riman però sempre l'adito a ciascuno a procacciarsi la stima, giusto premio delle utili virtù, che se meno della gloria compie i voti della vanità, non per questo è da tenersi in pregio minore da ogni uomo di retto pensare.

Disgraziatamente sono ancora da noi lontani i tempi in cui per domestici e contemporanei esempi, si possa provare esser necessario ottener prima la stima, perchè la società ci schiuda d'avanti l'arringo della gloria. Una lunga serie d'errori e di delitti, che deturpa le pagine della storia, ha falsato il giudicio comune, separando in molti casi la gloria dall'utile e dall'onesto, e molte gesta facendo gloriose, sol perchè fortemente commossero l'immaginazione. In tal modo l'utile ed il giusto van frequentemente posposti all'apparente, e gli stessi ingegni di forte tempra o traviano dal retto, o rimangon sterili monumenti di ciò che possa natura. Pur troppo i fatti della storia moderna son tali da fomentare l'indicata corruzione del giudizio e del cuore in quelle persone, che se posson vivamente sentire, non son per anco in grado di filosoficamente calcolare.

Poniamo, a cagion d'esempio, che dagli avvenimenti più recenti si cominci il corso di storia pe' giovanetti; chi ci assicura che 'l dispotismo non crudele di Buonaparte perchè seduce l'immaginazione non venga approvato, e le cose da lodarsi appena sieno avvertite perchè

superiori all' intelligenza di adolescenti, nè addottrinati nè esperti? E gli orrori del 93, come si potrebbero esporre a delle tenere menti senza tema o di gettar semi di ferocia ne' migliori; o di preparare ad un ostinata e sorda reazione quelli che per natural talento son vili? Assai più imbrogliato mi troverei se dovessi in un collegio discorrere la storia del lungo regno di Luigi XV, della Reggenza, e giova pur dirlo, di quel Luigi XIV che alcuni seguitano a chiamare il gran re. Togliendo dalle mie lezioni il vergognoso quadro della corruzione de' costumi, dell' amministrazione pubblica e delle leggi, domando cosa mi rimarrebbe a dire? forse il narrare le guerre? ma se di queste facessi palesi i motivi e ponderassi gli effetti, non so cosa potrei lodare; e tacendoli falserei sempre più le idee intorno alla vera gloria. Avrei in vero da discorrere di Fénélon, di Massillon, de' parlamenti, e d' alcuni pochi filosofi o moralisti religiosi, perchè in que' tempi alcun che apparisse degno di lode; ma limitandomi a queste parti, o esagerandole, non sarei più veritiero nella storia. Per altra parte è da considerare, che senza esporre minutamente e con verità la condizione della Francia dagli ultimi anni di Luigi XIV al 1789, i fatti che seguitan di poi non posson essere intesi, nè giustamente apprezzati. Ma il quadro storico pur ora indicato, qual altra impressione lascerebbe nella gioventù immatura, fuor che la trista cognizione de' raffinamenti del male senza persuaderne i rimedi, ed un sentimento di misantropia che non crederei di grande aiuto al bene della civil comunanza. Però la quistione della competenza della storia moderna nell'ordine degli studii, parmi si riduca a sapere se allo sviluppo di dolci simpatie debbano precedere le violente passioni, se alle definizioni della virtù convenga anteporre il discoprimento degli andirivieni della viltà e del vizio.

L'una e l'altra parte della *scienza dell' uomo morale* esser necessaria a costituire la maturità del senno civile, non io vorrò impugnarlo. So che la malizia degli uomini si vuol conosciuta perchè nè imprudente nè molle riesca la carità, perchè la speranza sia piuttosto conforto ad un fare prudente, che scusa ad un confidar cieco che confina a primo colla scioperatezza. Ma questo giusto temperamento d'affetti che nascon dal modo diverso di rimirar le cose, non potersi ottenere quando l'uomo non è per anco capace di calcolare, spero mi sarà facilmente concesso. Indi ne deduco, che non essendo possibile formare ad un tratto l'uomo civile, nel coltivarne le parti quell'ordine esser da seguire che addita natura. Ora qual epoca della vita vorressimo stimar più acconcia a generar dolci simpatie, ad accogliere imagini di belle speranze, se non quell'età prima, quando l'uomo non ancora offeso dai suoi simili, o le offese ignorando se pur talvolta è

trascinato dall'ira all'odio, non sa trovar loco nel cuore; quando l'immaginativa non ancor depressa dalle sventure, non infievolita da penose abitudini, spiega libero il suo volo, e può far gustare momenti di esistenza felice. Seguitan pur troppo, senza che si affrettin dall'arte, i tempi in cui la pratica della vita mostra il bisogno d'esser forti e severi, e delle forme dell'immaginazione spoglia la speranza per ristringerla al freddo calcolo delle probabilità. Ma se il cuore ha già sentito il bello della virtù, se la mente ne conosce le vie, una segreta forza reprime in noi quel movimento precipitoso alla disperazione che eccita il primo aspetto delle cose. Così le passioni della prima gioventù, mentre cedon in parte a quelle dell'uomo adulto, dall'altro canto impediscon loro di farsi assolute signore. Allora il vivo sentire delle due età riunito serve di misura per apprezzare il bene ed il male dell'ordin sociale, e l'amore che al bene già da gran tempo si è posto invita alla diligenza nella ricerca, alla freddezza nel calcolo, all'imparzialità nella decisione. Con queste disposizioni d'animo è più facile rimanere in quella via di mezzo che sino da'più remoti tempi si è riguardata siccome il momento del giusto e del vero. Perocchè come nell'ordine dell'idee l'abbandonarsi ad un solo principio, quello a forza voler inconcusso, universale, esclusivo, falsa il criterio, così nelle passioni l'averne una soperchiante che l'altre tutte vinca senza sentirne l'azione, trascina sovente gli uomini fuor della strada che debbon seguire per farsi utili alla società. Insomma lo *spirito di sistema* che è morte della logica, trasportato nell'ordine del sentire può metter in pericolo la morale. Ma una filosofia calcolatrice, che tien conto di tutti i fatti, che apprezza per quello che sono i beni ed i mali, segnandone i gradi, e cercandone le cagioni, giunge a persuadere non esservi condizione sociale sì misera, che non permetta, a chi fortemente lo voglia, di trovare una via a produrre il bene, o per dirla con maggior precisione, un alleviamento al soffrire.

Difatti la natura delle cose non consente che vi sia dispotismo tanto industre da chiuder tutte quante le fonti del bene, nè tanto potente da dover esser perpetuo. Imperocchè o esso non pensa a distrugger gli elementi del ben esser privato, ed allora col crescer dei godimenti e de'lumi si viene ad un tempo in cui gli è forza cadere, o cerca d'inalzarsi sulle rovine, ed allora col ritornar nel mondo la barbarie distrugge buona parte de'mezzi di dominazione, perde la forza morale, e perciò la possibilità d'opprimer coi pochi i più che hanno imparato a resistere. E sia lode al vero, la storia ci fa manifesto che'l potere che segue le vie di distruzione alfine distrugge e consuma sè stesso, laddove la sola giustizia può esser valida a far gli

ordini civili perpetui. Queste cose in altri articoli più a lungo trattate è stato duopo ripetere, per mostrare in ogni tempo la filantropia poter esser attiva, dove alla possibilità non sdegni attemperare il volere, e sopra ad ogni bocca faccia risuonar le parole bellissime di Ruggiero nel Furioso:

Facciam noi quel che si può far per noi,
Abbia chi regge il ciel cura del resto
O la fortuna se non tocca a lui.
(Orl. Furioso, XXII, 57.)

Noi tutti che ci lamentiamo degli uomini e delle cose, dovremmo prima domandare a noi stessi, se il precetto della moral filosofia testè accennato, venga dal canto nostro fedelmente eseguito; se a tutta possa ci diamo all'opere che senza muover gran rumore nell'universale tornano in vantaggio de' nostri simili? Se per quanto le deboli nostre forze il concedono, siamo intenti a propalar gli esempi del bene, ed a favorire le opere altrui che sembran di un qualche giovamento nella presente condizione del viver civile? O se piuttosto perdendoci a vagheggiare un ottimo ideale, che dovrebbe esser soltanto consolazione e riposo della mente, per disperazione d'ottener tutto il desiderato, trascuriamo il poco che sarebbe concesso? Cotali interrogazioni dirette alla coscienza d'ognuno, son di tanto momento, che sarei di riprensione degno se m'arrogassi di dettar la risposta. Dirò piuttosto esser prossimo a passare il tempo in cui pel solo *far chiasso* le lettere son generalmente applaudite. I materiali godimenti che la società assicura meglio distribuiti, fanno a poco a poco sparire quella generazione di persone che niente avendo da perdere, tutto ardisce tentare, ed inesperta de' beni sociali, se li figura maggiori del vero, e però più violenta si mostra inverso i possessori. Le cose sembrano ormai rivolgersi ad un segno che una rivoluzione universale e spietata sia impossibile; ma un perfezionamento progressivo non si possa evitare. La qual sentenza comune vorremmo meglio ponderata da quelli eziandio che in buona fede si mostran contrari ai perfezionamenti economici, ed alla diffusione dei lumi, perocchè allora conoscerebbero che i tempi in cui l'educazione e le sostanze appartengono a pochi privilegiati dalla fortuna, son pur quelli che ritornano nel mondo le passioni violente, le quali non si possono governare in modo che alla perfine il numero non vinca, ma con una vittoria che troppo costa ai vincitori ed ai vinti, e talvolta ai posteri non giova.

Gli amici delle tenebre, parlo di quelli in buona fede, e gli intemperanti ingegni che seguon le opinioni del Compar Matteo (1), non hanno abbastanza meditate le parti tutte della storia dell'uomo, ma si son fermati a considerar quelle che più feriscono l'immaginazione. E perchè credo dover intervenire lo stesso nella prima gioventù per effetto di un troppo vivo sentire, penso gli esempi della virtù debban anteporsi alla storia de'tempi ne'quali soverchiamente abbondano le turpitudini del vizio: ma quando anco non si volesse andar d'accordo meco intorno all'impressione che può lasciare la storia moderna in giovani cuori, gioverebbe pur sempre riflettere, esser assai rare le persone che non si facciano scrupolo o parlando o scrivendo di violare la storia moderna per favorire tal o tal altro sistema, laddove per la storia antica molti si incontrano sinceramente studiosi del vero, sia perchè non scorgendovi immediata relazione colle cose nostre reputin superfluo porvi malizia, sia perchè a bruttarla nelle parti belle si riconoscano impotenti. Sì, diciamolo francamente, industria d' uomo non vale a diminuire l'effetto della nobile decisione d'Aristide allorchè fu proposto di distruggere a tradimento la flotta de'collegati; nè posson invilirsi le belle parole con che si riconciliò a Temistocle nell' estremo pericolo della patria. Molto meno voglio supporre che esista uomo sì avverso ad ogni generoso sentire, o tanto non curante della riputazione di saggio, che non applauda alla nobil costanza di Socrate allorchè fu martire della filosofia. E quell'infelici poi che si studian persuadere esser l'uomo per natura impotente a ben operare, sperando farlo morale quanto più lo deprimono, non otterranno mai pienissima fede da chi abbia viva nell'anima l'immagine de'Licurghi, degli Scevola, de'Regoli, de'Decii, de'Catoni, o una giusta idea si sia fatta di quella quasi sovrumana virtù con che tanti valent'uomini sopportavano l'ostracismo, solo perchè saliti in troppo gran nome non fosser d'ostacolo alla legittima eguaglianza. Agli altri che pensano i dettati degli avi dover esser legge perpetua a'nipoti, sicchè per disperazione d'andare più innanzi si riducono all'inerzia, risponda Tucidide venuto dopo Erodoto, Aristotile dopo Platone, Demostene dopo molti celebri orato[illegible]parli Cicerone che salì a tanta altezza, quando le dispute intorno [illegible] scrivere, piucchè non faccian al presente in Italia, tenean le opinioni divise; e per altra parte li confonda il veder il principio della decadenza, quando o si son tolti i mezzi al volere, o lo spi-

(1) Il Compar Matteo, protagonista di un celebre romanzo del secolo passato, è il ritratto di quei filosofi che pensavano gli stabilimenti sociali esser tutti contro natura.

rito umano si è persuaso gli esempi ed i precetti doversi ciecamente seguire.

Che se dalla vita pubblica vogliamo passare alla privata, Agesilao che non sdegna prender parte ai sollazzi dei teneri fanciulli ci ammonisce contro una studiata severità che per scambio alcuni credon sapienza; e Socrate che nella sordida e lacera veste d'Antistene scopre indizio di non comune superbia, mostra assai quanto spesso vada lontano il cinismo dalla vera filosofia. Ma se volessi dir tutto sarei infinito, e m'assumerei forse un carico da non poter sopportare. Per buona nostra ventura le gesta degli antichi ci furon tramandate da generosi scrittori che tutta in cuore ne accoglievano la grandezza. Nondimeno per bevere a queste fonti perenni di sapere, conviene che ai nostri passi qualcuno serva di scorta, e migliore del Rollin per gli adolescenti io non saprei indicare. Molte parti delle opere originali si ritrovano nella compilazione del lodato scrittore: vi si leggon le arringhe degli storici greci e de'romani tradotte per intiero, molte belle narrazioni vi sono riferite, e raro è che il buon Rollin non ne ripeta i giudizi. La fiacchezza de' tempi di Luigi XIV tolse al Rollin il potere d'alzarsi al sentir generoso di Tucidide, di Livio e di Tacito, ma l'assidua lezione degli antichi lo rattenne dalla viltà di molti che avean comuni con lui gli stessi pregiudizi. Così se il Rollin non ha ricavato dall'antichità le conseguenze filosofiche che un ingegno di miglior tempra può facilmente dedurre, se ne è almeno innamorato ad un segno da porcene sott'occhio un quadro che diresti quasi della scuola del buon Plutarco. Nello scrittore francese siccome nel greco diletta vedere espressa la fisionomia dell'uomo con semplicità e con buona fede; ma nell'uno e nell'altro molte cose l'erudizione critica incontra degne di emenda. Il perchè reputo meritevole di lode il chiarissimo Letronne che si è tolta la cura di ridurre il Rollin con brevi e sugose notarelle al livello del secolo per ciò che risguarda la filologia e l'erudizione critica, senza alterare per niente il testo dell'autore. Ma per finirla intorno ai pregi e difetti del Rollin, converrò di leggieri esser esso piuttosto un dottore di morale che un sottile maestro di politica; ma giusto questo a senso mio lo rende più conveniente alla prima educazione, perchè l'uomo deve esser prima filantropo, poi cittadino, e le virtù civili poggiano in falso se non si accordano coi principii eterni della morale. Se la memoria non mi tradisce, questa era la dottrina che il Rollin avea nel cuore più che nella mente, ma perchè era corso in qualche equivoco circa alla definizione dei termini, non sempre ne fece delle applicazioni felici. Quindi se un antico lettore del Rollin si

trattiene alcun poco a spiegarla ed a dimostrarla, è da sperare che chi legge gliela vorrà perdonare.

Ripensando che i Romani, dopo esser saliti in grandissimo potere ed in grandi ricchezze, e dopo aver coll'onore delle lettere fatta perpetua la gloria della loro civiltà, dovetter pure cadere nel fango, da cui per volger di secoli, e per variar di fortuna non son mai potuti risorgere, un sentimento di tristezza invade i nostri cuori, e quasi ci trascina a disperazione sociale. Se libera allora lasciam di freno l'immaginativa, ci diamo a credere che se nell'ordine morale dell'universo dopo un lungo seguito di mali, alcun momento di bene apparisce, questo ne sembra concesso, solo perchè più duro si faccia il soffrire che deve inevitabilmente succedere. Se poi ascoltiamo taluni ragionatori siamo indotti a opinione che le stesse forze che servono ad avanzar la civiltà, giunta che sia ad un certo segno, la conducano in rovina. Ma se mal non mi appongo, la caduta della civiltà romana par suscettiva di una spiegazione men dolorosa, e più morale.

La sola carità della patria era il fondamento della giustizia per gli antichi, e perchè concedeva loro fortuna che la patria non fosse un vano nome, nell'opere furono grandi e ne' pensieri sublimi; ma fuori della patria pei più non era giustizia; pochissimi concepirono un diritto assoluto dell'uomo indipendente dagli ordini sociali, e quei pochi che indovinarono cotal fondamento di filantropia, non ne ebber nè idee sì chiare, nè persuasione sì forte, da ridurlo a dottrina comune. Nelle antiche società l'uomo consideravasi *come cosa* se non era *persona*, vale a dire se non avea una veste civile nella repubblica, o almeno non apparteneva a città colla quale fosse patto d'alleanza o comunicazione di commercio. Quindi forestieri e nemici nell'antico linguaggio indicavansi con un'istessa parola, ed accanto agli uomini liberi vegetavan gli schiavi senza che se ne offendesse la filosofia; quindi nelle guerre era permesso toglier le proprietà private a' cittadini dello stato nemico, perchè essendo sciolti i vincoli del patto, non rimaneano più relazioni di diritto fra le nazioni. Quanto sieno durate queste teorie, quali modificazioni a grado a grado abbian subìto, non è di questo luogo il trattarlo; a me conviene al presente ponderarne gli effetti.

Il bisogno di forza militare per l'esterna difesa facea necessario alle antiche repubbliche l'ingrandimento del territorio; ma le strette vedute di morale politica restringevan la repubblica nella città. Perciò si giungeva ad un segno in cui i cittadini erano inferiori a' sudditi, ossia le persone indifferenti o nemiche allo stato avanzavano in numero quelle che aveano interesse a difenderlo. A questa inevitabil conseguenza del posto principio riparavano i Romani, accordando a molti

sudditi ed anco alle intere città il benefizio della cittadinanza, lasciando ai vinti l'autonomia ed i magistrati, e le potenti famiglie assumendo al patriziato. Pure, così saggia politica encomiata da Dionigi d'Alicarnasso, non fu possente ad impedire la guerra sociale, per cui convenne comunicare la città a tutti gli Italiani; ma perchè questa estensione della cittadinanza volle farsi senza mutare il principio che in Roma stesse la repubblica, fu una delle cagioni della rovina dello stato. Perocchè gli uomini ambiziosi e turbolenti ebber agio di vincer facilmente un partito contrario al comun bene, dal momento in cui non raccogliendosi più difatto ne'comizi nè il maggior numero dei cittadini, nè i loro rappresentanti, la legge non fu più l'espressione della volontà generale. Avrebbe richiesto la nuova estensione della repubblica che alle antiche forme largamente democratiche, fosser sostituiti gli ordini del governo rappresentativo. L'osservazione è stata fatta anco dal celebre marchese Scipione Maffei, e per onore del senno italiano, mi piace riferirne le parole.

« Non fu veduto in quei tempi, son parole del Maffei (1), come si « potesse senza minima alterazione del sistema far godere a tutti una « sufficiente parte dell'onore, e del grado, non fu considerato che am« mettendo ne'comizi, a proporzione della grandezza e del merito d'ogni « città o regione ascritta, solamente uno o due, e non più di quattro « soggetti, da quelle stesse città o regioni solennemente eletti, non « poteva da una parte generar novità alcuna il piccol numero, perchè « paragonato a quel de'Romani non si rendea sensibile, o dall'altra il « general concorso delle città, e de'paesi nella creazion di coloro che « dovessero godere tanta dignità e rappresentare in Roma le loro veci, « bastava per tener paghi i popoli, e perchè si credesser tenuti a dar vo« lentieri in quanto occorresse le sostanze tutte ed il sangue per conser« var la patria comune, e la comune repubblica, non pensarono i Romani « ancora, gli altri benefizi che conseguiti ne sarebbero d'avere in Roma « il fior degli uomini saggi d'Italia tutta; d'averci stabilmente tante ono« rate famiglie di più, e d'eccitar le città in tal modo a gareggiare tra loro « nelle più ardue occasioni. Che avrebber eglin detto que'famosi saggi « del mondo civile, se avessero veduto l'ordine di comporre una re« pubblica generale tenuto a'moderni tempi dagli Svizzeri e dagli Olan« desi? e se ne avesser veduto gli effetti, di far tosto che piccol tratto « equivaglia a un regno? e che avrebber detto osservando il modo con « che nell'Inghilterra senza confusione alcuna la nazion tutta, e fino « ogni borgo si rende interessato nelle pubbliche deliberazioni? Se i

(1) Verona Illustrata. Part. I. Storia lib. 4, pag. 70-71. Ed. di Verona 1732.

« Romani prendeano a proporzione alcun simil modo, nè si sarebbe
« mai corrotto il governo loro, nè dalle barbare nazioni abbattuti sa-
« rebbero mai stati, nè oppressi. »

Le parole del Maffei testè riferite, farebbero sospettare che il dotto veronese avesse in animo d'insegnare il loro debito ai signori veneziani. Ma pur troppo gli eruditi hanno il difetto di non applicare ai tempi che vivono gli ammaestramenti ricavati dall'antichità che studiano. Comunque la cosa fosse in testa del Maffei, il che non pretendo decidere, a miglior conferma della teoria soggiungerò: lo stesso principio di ristringer la repubblica nella città essere stato una delle cagioni della caduta delle repubbliche d'Italia ne' tempi di mezzo. Troppo piccolo erasi ridotto il numero dei cittadini nel XV e nel XVI secolo in Italia, perchè l'impeto e la frode degli stranieri potessero sostenere; e benchè ne' momenti estremi si mostrasser degni della patria, dovetter cedere alla forza maggiore.

Le migliori teste, e romane ed italiane, conobbero il male, ma altro rimedio non immaginarono che il ravvicinar le cose agli ordini dell'aristocrazia. Cicerone, coi valent'uomini della sua parte, pensava doversi difender la repubblica dai turbolenti cittadini, procurando di stabilire concordia fra l'ordine equestre ed il senatorio. E i pubblicisti italiani del XVI secolo scrissero doversi imitar gli ordini de'signori veneziani. Questo comune voto si scorge facilmente in tutte le opere di quel tempo, per poco che farsene voglia un'attenta lettura. Gli è però da osservare che oltre a queste teorie, pur sempre repubblicane, avea credito nel XVI secolo un'altra monarchica, la quale avrebbe volentieri donato le piccole repubbliche, purchè sorgesse un genio capace di unire l'Italia in sol regno, e liberarla dagli insulti stranieri. La rivoluzione monarchica ch'erasi operata in tutti gli stati d'Europa facea talmente necessaria una rivoluzione consimile in Italia, che gli stessi scrittori repubblicani univan la teoria monarchica all'altre teorie, quasi volessero dire: sien pure gli ordini interni qual più gli vuole fortuna, purchè dalla forza di fuori siamo almeno liberati. Son queste le cose che il senno umano seppe allora pensare a conservazione del governo civile; di più non videro gli uomini, nè suggerì la fortuna. Che se si rifletta, gli Inglesi esser più debitori al caso che al senno per aver trovato il modo di far perpetua la libertà in un grande stato, mancherà l'animo d'accusare quelli che con men felice successo furon primi nel cammino della gloria.

Seguitando ora a dire de' tristi effetti che 'l non conoscere una giustizia universale ebbe sulla civiltà antica, osserverò che giusto per questo le guerre romane furon spesso di distruzione e d'esterminio.

Mancano invero i mezzi per accertarsi di quanto i Romani distruggessero in Italia; ma tutto ne persuade che se furon grandi a casa propria, presso i vicini furon distruggitori. Di quì pure derivò l'ignominia della servitù domestica, che tornava in maggior danno della morale de'padroni che in patimento degli schiavi. Dalla stessa fonte vennero i raffinamenti del lusso, e la prostituzione delle lettere, per cui fu infiacchito il carattere del cittadino romano. Ma si domanderà: come mai l'aumento degli agi e de'comodi della vita, che nelle moderne società va compagno al perfezionamento del viver civile, riuscisse dannoso alla repubblica romana? La ragione sta nella differenza de'modi di acquisto. Perocchè non vi è proposizione meglio dimostrata dagli economisti che le ricchezze per ingiusti modi acquistate iniquamente si spendono, laddove quelle che sono frutto d'industria e di fatica, fan meglio sentire il bisogno della pace, e persuadono alfine questa non poter esser sicura, se la dignità umana non è rispettata, se per la patria in tutti i cuori non si nutre caldissimo amore. Dove le ricchezze si acquistan per sole vie onorate, si mantengono anco meglio divise, nè si vede allora il soperchiante fasto di pochi offender la penuria della plebe, nè cresce più a dismisura quella sorte di persone, che vivendo della prodigalità e de'vizi de'potenti, prende soldo da chiunque s'arrischi ad agitarla. Disgraziatamente a Roma la ricchezza dei privati derivava da impurissime fonti. La campagna d'Italia era mal coltivata, il commercio tenevasi per un vile esercizio, i mestieri per lo più eran affidati ai servi, e la città era ripiena di un'ingordissima e feroce plebe, che senza faticare volea nutrimento e sollazzi. I senatori ed i cavalieri si rifacevano delle spese vendendo a'socii con titolo di protezione la giustizia, e rubando a man salva ai popoli nelle questure e nel governo delle provincie; e perchè il numero dei rei era grande, dell'impunità si tenevano sicuri. Ma queste ricchezze di mal acquisto erano impiegate nella corruzione, ed a poco a poco essendosi fatte tutte le cose venali, fu forza alla repubblica cadere; perocchè il civile governo che non può far gli uomini stolti, a sostenersi abbisogna di virtù. Gli ordini politici che ne vennero in seguito rendendo la virtù infelice, ed al nome di patria togliendo ogni valore, bandirono dal mondo ogni generoso sentire; e fu gran benefizio che l'invasione de'barbari ritornando in credito la forza svegliasse i popoli dal vilissimo sonno in che erano caduti, ed aprisse le vie ad una nuova civiltà.

Dovendo esporre questa gran successione d'avvenimenti a dei giovani, perchè servisse di base allo studio della storia, procurerei di porre in chiaro, che la mancanza di una giustizia universale mise in pericolo la civiltà antica, alla quale poi fu forza cadere quando, mu-

tandosi gli ordini politici per cui era cresciuta e fatta gigante, rimase senza alcun nutrimento che la sostentasse. Cotal conclusione che mi par comprovata da'fatti, si opporrebbe ai sentimenti di disperazione che genera la caduta di una civiltà, mostrerebbe il vero scopo delle scienze morali e politiche, ed aiuterebbe a por le questioni che la filosofia della storia ad ogni secolo deve risolvere. Allora aprirei liberamente il campo della storia moderna, e porgendone prima per sommi capi le gran rivoluzioni alla foggia dello Stellini (1) o d'altro più lodato scrittore, direi ad ognuno di scegliere quell'epoca che più gli aggrada per farne subietto di studi particolari. Convengo ancor io che per fermarsi a studiare un'epoca di storia faccia duopo conoscere almeno in compendio i tempi che precedono, se non si vuol cadere nell'assurdo di credere che un cambiamento politico nasca nella società ad un tratto, siccome favoleggiaron gli antichi esser escita Minerva dalla testa di Giove. Ma i compendii che van fra le mani di tutti, troppo son lontani dal sodisfare a questo bisogno. Noi siamo ormai giunti ad un tempo in cui poco importa alla maggioranza dei lettori conoscer la successione de'principi che hanno occupati i troni d'Europa, o d'aver distinta idea di tutte le battaglie, perchè la cosa che preme si è di sapere in quali secoli la civiltà abbia progredito, ed in quali abbia fatti passi retrogradi; il che per lo più ha poco che fare colla biografia de're. Perchè se diamo un'occhiata ai fatti, cinque o sei epoche tutto al più noteremo in cui la storia della civiltà si connetta con quella de'principi sì in Italia che in Francia, in Germania ed in Inghilterra. Le istituzioni politiche, le gran rivoluzioni dell'arte militare, l'agricoltura, il commercio, i vincoli morali del pensiero, sono i punti cardinali a cui fa capo la storia moderna, e che è duopo conoscere in tutti i particolari. I compendii dovrebbero esporre i risultamenti delle fatiche de'dotti intorno a questi gran quesiti della filosofia della storia, ed allora veramente sarebbero utili, e bastevoli a permettere ad ognuno di cominciare i suoi studii storici dall'epoca che più gli aggrada. Frattanto nello stato attuale della scienza, le lezioni storiche di Condillac e di Puffendorf dànno agio a chi le abbia già lette di cominciare i suoi studi storici da *adulto,* dai tempi di Luigi XIV sino a noi. Questa parte si propone la prima, perchè bisogna convenirne, più dell'altre è necessaria a conoscersi. Indi il filosofo si rivolge alla storia d'Italia ne'tempi di mezzo, dei Paesi Bassi, dell'Inghilterra e della Germania nei secoli XVI e XVII, per ricavarne un buon

(1) De ortu et progressu morum. Ven. 1740. Se non mi tradisce la memoria, quest'opera pregievolissima è stata tradotta a Milano.

fondamento alle scienze morali e politiche. Ho indicate queste parti di storia, perchè mi pare doversi sceglier sempre quell'epoche in cui il movimento delle passioni si scopre maggiore. L'ordine cronologico poco rileva, quando si sa della successione morale degli avvenimenti quello che ne' compendi desidererei compreso. Ed ecco perchè parlando della storia antica non ho creduto doversi cominciare dal raccogliere le incerte tradizioni intorno alle prime origini de' popoli, conciossiachè questa parte di studii più ipotetica che storica allora soltanto mi pare poter esser di giovamento quando già son conosciute le storie più sicure, quando molto si è meditata la scienza dell'uomo interiore; prima o riesce fastidiosa, o per non poter essere giudicata ed intesa da chi legge, induce la troppa funesta abitudine di credere senza ragionare (1).

Dove per l'ordine d'insegnamento storico ch'io sono andato discorrendo, mi riuscisse formare la logica appropriata a tal maniera di studi, nel resto mi parrebbe dover esser sicuro; non dispererei allora di provare, la condizione della civiltà cui inclinano i tempi nostri dell'antica esser migliore, perchè stando su basi più filantropiche non teme di cadere per sè stessa, ed essendo comune a maggior numero di nazioni, lungi dal poter esser schiacciata da una forza maggiore, deve ogni giorno fare nuove conquiste; che se poi l'antica appagava più l'immaginazione, la moderna sembra rivolta a maggior solidità. Noi non abbiamo invero nè Demosteni, nè Ciceroni, ma in cambio ci vantiamo di un Galileo e di un Bacone; che se molti patimenti è costato, e costar deve tuttora il perfezionamento del viver civile, ciò prova soltanto la verità dell'antico adagio *nil sine labore dedit mortalibus Deus*. Sì, la civiltà che val molto, costa moltissimo, e lentamente si ottiene. I nostri passati han dovuto molto soffrire per lasciarci il poco che abbiamo, e noi pure dovremo soffrire se i posteri

(1) Dalle parole inserite nel testo non si deduca ch'io tenga in lieve conto le fatiche di Vico, di Creutzer, di Benjamin Constant e di Champollion, e degli altri dottissimi uomini, che tanto si sono studiati a rinvenire le origini dei popoli, e del viver civile. Ho voluto dire soltanto che le loro ipotesi, perchè riposano sopra osservazioni sottilissime di filologia, o di psicologia, non posson servire di principio agli studi storici, sì perchè essendo ipotesi non sono storia; sì perchè l'ordine degli studi deve esser sempre determinato dalla capacità di chi vuole imparare. Il desiderio di schivare il pericolo degli equivoci, mi ha fatto scrivere questa nota, che a molti potrebbe parere superflua. Non sarà per altro inutile l'avvertire che un elegante scrittore francese (*Fabre d' Olivet* Lettres à Sophie sur l'histoire) ha creduto dover incominciare le sue lettere intorno alla storia dirette ad una fanciulla, dalle più arrischiate ipotesi moderne, cadendo anche spesso nell'errore di scambiare l'ipotetico col certo.

vorremo migliori. Ma intanto niun secolo venga per noi frodato della debita lode, e si cerchi pure il movimento della civiltà nei tempi eziandio che paion più infelici. Perocchè guardando la storia in complesso, pochi sono i secoli in cui il genere umano non abbia almeno tentato di alleggerire il peso de' mali, e quei pochi tristissimi secoli generatori del male, se bene vi poniamo mente, conosceremo esser quelli in cui o per cattivi ordini politici o per corruzione di morale, i più si son persuasi esser destinati piuttosto allo *stato* che all'*azione*. Legger queste cose nella storia non è dato, cred'io, alla prima gioventù; quindi ho creduto l'insegnamento della storia doversi condurre con un certo artifizio nella distribuzione delle parti senza lesione del vero; che se l'artifizio mi si volesse obiettare, risponderei, tutta l'educazione della prima gioventù esser artificiale, e l'arte consistere appunto nel proporre sempre cose adatte alla comprensione di quelli che devono imparare.

Mi resta una cosa da dire intorno agli studii che devon andar compagni della storia antica anco per gli adolescenti, affinchè non si possa rimproverare il mio piano di volerli pascer soltanto di cose che furono, lasciandoli del tutto digiuni di ciò che concerne il mondo in cui debbono vivere. Dico pertanto, oltre l'antica geografia, la moderna doversi insegnare anco alla prima gioventù, non come semplice descrizione fisica della terra, ma colle aggiunte intorno all'attuale condizione de' popoli che l'abitano, che ad esempio di Strabone e di Plinio son soliti a farvi i più recenti scrittori. In tal modo si avvezzerebbero di buona ora le menti a far per così dire l'analisi della civiltà, ed a raccogliere nel magazzino della memoria certi fatti che in età matura riesce più difficile il ritenere. Offrirebbe anco lo studio della geografia facilissima occasione ad insegnare molte cose di storia naturale, ed a spiegare molti fenomeni della natura, le immediate cagioni de' quali non è permesso ignorare senza gran danno del senso comune. Molti vani terrori sarebbero in tal modo distrutti, ed i giovani avrebbero il godimento d'esercitare il giudizio loro nel correggere gli errori in che erano caduti i bravi uomini dell'antichità, che talvolta si ritrovano nel Rollin, ma che sono saviamente emendati dal chiarissimo Letronne. Vorrei eziandio che l'esposizione storica degli stabilimenti filantropici occupasse un luogo distinto nelle lezioni di geografia; stimerei utile che ben si conoscesse come la perseveranza di alcuni filantropi e d'oneste dame a migliorar le prigioni abbia contribuito in certi luoghi a diminuire i delitti. Così si vedrebbe esser l'uomo facilmente pieghevole al bene, sol che non gli se ne taglin le vie, sol che ogni studio non si ponga a mettere in collisione gl'interessi particolari con quelli della civil comunanza.

Dopo questa osservazione nascerebbe desiderio di cercare, nella storia de' secoli corrotti, le vere cagioni del male, le quali trovate che fossero non rimarrebbero già scienza sterile e vano esercizio della mente, ma trascinerebbero a rivolgere a qualche pratica applicazione le forze che può ciascuno adoperare (1).

1828

Saggio di Erotemi in quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia, per uso della cattedra respettiva in armonia colla scienza dello stesso gius positivo civile. Parte prima della terza parte, dettato dal prof. VALERIANI. *Bologna* 1827. I. *vol.*

L'occasione che ci si offre di pagar la nostra parte del tributo di lode che tutti gli Italiani devono al chiarissimo prof. Valeriani di Bologna, non vogliam per alcun modo trascurare, e se ci fosse stato possibile raccogliere tutte le opere del lodato scrittore, più a lungo avremmo desiderato parlare delle sue teorie. Nè cotal lavoro sarebbe riescito del tutto inutile pei coltivatori della scienza, perchè gli è pur forza

(1) Parlando nel presente articolo di educazione letteraria, non è caduto in acconcio di far parola della storia sacra, in quanto essa appartiene all'istruzione religiosa necessaria a darsi a' più teneri fanciulli. Questo argomento delicatissimo ricercherebbe ben altre cognizioni di quelle che io mi ritrovi, e non già pochi periodi, ma lunghi articoli vorrebbe per esser discretamente trattato. Ella è cosa ormai ricevuta pel comune consenso in Italia, il sacro testo del Vecchio Testamento non esser libro da mettersi nelle mani degli adolescenti, delle caste fanciulle e del popolo. Quindi è duopo ricorrere alle compilazioni. Ma giova pur confessarlo, non ve n'è alcuna assai nota in Italia, che sodisfaccia pienamente alle condizioni che dovrebbe adempire un cotal libro per esser caldamente raccomandato agli istitutori de' giovanetti. Per me, avendo lette nella prima età alcune operette francesi veramente affettuose, le quali si servono della storia sacra come di un testo per delle lezioni morali, o di una raccolta nella quale scelgon gli esempi, sarei di parere che un tal modo d'insegnamento nella colta educazione religiosa dovesse andare avanti alle compilazioni cronologiche, ed ordinate a norma delle altre storie. Proverei questo mio assunto applicando il principio della necessità di ordinare gli studii secondo il grado di comprensione degli studiosi. Ma di questo è inutile che parli di più, le cose dette dovendo bastare a render ragione del silenzio.

confessarlo, gli scritti del dottissimo Valeriani peccan sovente di tale oscurità da scoraggiar la più parte de'lettori. Ed è forse questa la cagione per cui non fanno tutto quel bene, che se si riguarda alla saviezza dei principii, o all'erudizione dell'Autore, parrebbe dovessero produrre. Nondimeno conviene avvertire gli Erotemi esser di men difficile intelligenza dell'altre opere del Valeriani.

Il volume che abbiam sott'occhio espone la teoria del *credito* sì pubblico che privato.

Il *credito pubblico* è quel bel trovato italiano, per cui uno stato può supplire a gravissime spese senza distruggere i capitali necessarii a mantenere prosperevole l'economia nazionale. Per esso una generazione che debba sostenere difficili guerre, in vece d'esser costretta a far un regalo ai posteri che forse le saranno ingrati, si limita a fare un imprestito alla causa perpetua della civiltà. Difatti se il sistema del credito pubblico si combina con gli ordini di una cassa d'*ammortizzazione* per estinguerlo a grado a grado ne'tempi più felici, tutti quelli che risentono del bene operato coll'impiego del denaro tolto in prestito dallo stato, contribuiscono in proporzione del godimento a rifarne le spese. Che se per avventura accade che l'*impiego* del denaro sia stato disutile, o dannoso, gli è però sempre vero che non essendosi dissestata l'economia pubblica, la condizione de'posteri è sempre migliore, che stata non sarebbe nel diverso sistema delle soperchianti imposte, o de' tesori dispersi ad un tratto, dopochè pur tanti anni si erano spesi ad accumularli e tenerli inattivi.

Ma il credito pubblico non prospera, dove non è sicurezza pei contratti dello stato coi particolari. Indi è che nato nelle repubbliche, cresciuto in Inghilterra, il sistema del credito pubblico per lungo tempo non ha potuto sostenersi nelle monarchie assolute del continente europeo. Per altro l'esperienza deve avere ormai insegnato ai governi, di qualunque forma si siano, che su questo articolo come su molti altri, ciò che è richiesto dalla rigorosa giustizia si vuol pure dalla prudenza. Sicchè spetta ai professori della scienza dell'economia civile il carico di mantener viva cotal persuasione; e qui par da lodare il Valeriani per non aver mai perso di vista il principio.

Se grandissimi vantaggi ricava lo stato dal *credito pubblico*, minori non son quelli che gode un commerciante per aver credito nella piazza. Questo credito privato, che si appoggia sulla fiducia che le qualità personali del debitore ispirano, può esser diminuito dalle leggi; se per una mal intesa equità si assumono il carico di regolar gli interessi de'contraenti meglio di quello che sappiano fare essi stessi; o se per una falsa politica credono bene di far dell'amministrazione

della giustizia un articolo di finanza. Per lungo tempo i divisati errori han pesato sul commercio d'Europa, e per ripararvi si è posto mente a separare dal corpo del diritto civile le massime di gius relative alle transazioni commerciali, affinchè almeno in queste il cavillo non impedisse la buona fede. Ma de' pregiudizi antichi son difficili a sradicarsi del tutto, ed uno scrittore che gli seguiti a combattere può dirsi aver ben meritato della scienza. Così il Valeriani dando opera a ridurre le cose ai veri principii, risponde col fatto a chi sentenzia l'economia politica essere scienza inutile. Nondimeno vorremmo che i nostri lettori dessero un'occhiata all'articolo inserito non a guari dal celebre G. B. Say nella Rivista enciclopedica (Jan. 1828) intorno ai benefizi che le moderne società posson sperare dall'avanzamento delle discipline economiche.

1828

De' delitti e delle Pene, trattato di CARLO CONTOLI cancelliere del tribunale d'appello per le quattro legazioni sedente in Bologna. *Bologna* 1827, *vol. I e II.*

Nell'opera che abbiamo sott'occhio migliore apparisce l'intenzione dell'effetto. Sembra che l'Autore abbia un senso vago delle buone teorie e vi giri attorno senza poterle mai raggiungere. Nondimeno conoscendo a un di presso qual sia il diritto positivo, all'esposizione del quale l'Autore dovea servire, non sapremmo esser severi, se'l bisogno d'avvertire i meno esperti lettori non ce ne facesse un dovere. Se l'autore, che tanta stima mostra pel Carmignani, ne avesse seguite le classificazioni e le definizioni per ciò che concerne la teoria del delitto in genere; più facilmente i suoi lettori avrebbero potuto conoscere che i difetti che si incontrano nel rimanente dell'opera non sono da addebitarsi allo scrittore. Noi qui non gli andremo tutti rilevando perchè sarebbe inutile lavoro; loderemo piuttosto il Contoli per aver altamente disapprovata la pena di confisca, benchè negli stati pontificii, siccome in altre parti d'Italia sia ristabilita.

Non ci par poi dover passare sotto silenzio i capitoli che trattano dei *delitti di religione,* perchè senza gli schiarimenti che siamo per dare potrebbero esser occasione di equivoci.

Il poter sociale costituito dagli uomini al solo oggetto di garantire

e promuovere il bene ed il perfezionamento dell'umanità, non ha diritto d'adoperare la forza se non in quanto dall'utile pubblico sia richiesto. Quindi i pubblicisti ormai convengono la sola necessità politica d'impedire un danno sociale legittimar l'uso delle pene, dalle quali ogni idea d'espiazione e di vendetta deve esser bandita. Però applicando questi principii agli *atti direttamente contrarii alla religione*, non pare che assumer possano carattere di delitto, se non in quanto abbian indole di pubbliche violenze, o di perturbazioni della tranquillità pubblica, rimanendo poi alla pulizia sociale il diritto di promuovere con mezzi indiretti l'avanzamento della Religione, siccome mezzo di supplire alla inevitabile imperfezione delle leggi. Differisce assai l'applicazione di questi principii nei diversi stati d'Europa, secondochè si è adottato il sistema della libertà religiosa o quello della semplice tolleranza; ma una conseguenza riman sempre inconcussa agli occhi della politica, ed è, che non si deve ricercare quali sieno le opinioni private degli individui, nè di queste può farsi congruo subietto di sanzione penale. Ma il diritto canonico adotta conclusioni alquanto diverse. Esso parte dal principio che le società civili sono nella Chiesa e mezzi della Chiesa; quindi non distinguendo il fòro interno dall'esterno nelle cose fondamentali della Religione, vuol che la forza pubblica s'impieghi non solo a reprimere i delitti, ma eziandio a punire i peccati, dove riesca per diligente inquisizione ridurli palesi.

Il Contoli dovea esporre una giurisprudenza tutta canonica, e questo basta ad indicare come debba intendersi, e quanto convenga valutare ciò che egli va dicendo intorno ai delitti che intitola *di Religione*. A noi non fa mestieri dirne di più, le cose dette dovendo bastare a prevenire gli equivoci.

1828

Delle storie di Chieri, libri quattro con documenti. Opera del nobil uomo Luigi Cibrario dott. di leggi, intendente reggente una divisione nella regia segreteria di stato per l' Interno. *Torino* 1827, *vol.* 2, in 8.°

Le storie municipali della Città di Chieri in Piemonte non esser argomento di molto interesse per la maggioranza de' nostri lettori,

facil cosa si è l'accordarlo; ma il modo tenuto dal Cibrario nell'esporre le cose del suo municipio mi riduce alla memoria alcune osservazioni intorno ai libri popolari, che forse non sarà fuor di luogo ripetere; perchè tengo per certo che le storie particolari delle città italiane, dove con savio accorgimento sieno dettate, possano esser di grande aiuto per render comuni le buone dottrine politico-morali. Immensi sono in vero i progressi fatti in meno di mezzo secolo dal senso comune in Italia, grandissimo l'avanzamento della società in tutti i godimenti materiali della vita; ma gli è pur forza confessarlo, non molte sono le persone che stimino doversi occupare degli alti interessi sociali, ristrettissimo poi si è il numero di quelle che tengan dietro al movimento del secolo, studiandolo con quella sottile analisi che è tanto necessaria all'uopo; e non pochi vi sono tuttora che ricusano di convenire, una gran rivoluzione essersi già operata negli studii, nelle affezioni e nelle relazioni vicendevoli dei popoli inciviliti d'Europa. Per tutte queste cose è dato a qualunque osservatore di accorgersi dell'immensa differenza nel sistema dell'idee che separa le campagne e le provincie dalle città capitali; i semplici padri di famiglia che attendono alle cure domestiche dalle persone che indefessamente si occupano di ogni modo di letteratura. Questa separazione sciaurata che è una calamità propria dell'Italia, rende quasi indifferente al movimento intellettuale del secolo la maggiore e forse anco la miglior parte della nazione, toglie alle lettere quasi tutta la forza di influire sul perfezionamento dell'ordine civile, e distrugge la sola garanzia che possa aversi contro l'intemperanza degli ingegni. Giacchè, giova pur anco ripeterlo, a tener le lettere nei giusti confini è necessaria una sorte di giudici non letterati che colla sua salutare influenza richiami gli scrittori al solido, e con saggia non curanza punisca quelli che traviano. Ma finchè i libri saranno letti dai soli letterati o pretendenti a saper letterario, i giudizii saranno sempre transazioni, e le scienze piuttosto un linguaggio di convenzione ed uno sterile esercizio delle facoltà, che un istrumento di utile pubblico, e di pubblica morale. Vorrei difatti che mi si dicesse qual utilità sia rimasta di tanti studii d'alcune fortissime teste della prima metà de'secoli di mezzo, che lungamente si affaticarono intorno a certe pretese scienze che non hanno che un valor di convenzione fra gli iniziati. So anch'io che le scuole di tenebre non posson far gran fortuna nei nostri tempi, sovrattutto in Italia dove non hanno neppure un mediocre sostenitore; ma anco le utili discipline fra noi poco giovano perchè manchiamo de'mezzi di comunicazione fra i dotti ed il popolo. Frattanto se qualche ingegno ardito, impossessandosi della forte immaginativa italiana, s'arri-

schiasse a volere introdurre fra noi le ipotesi del nuovo platonismo già accreditato in Francia, si potrebbero molto ritardare i progressi della filosofia attiva, che in ultima analisi è la sola degna dell'uomo civile. Grandi e piccoli oggi conviene faticare a render perfetto il criterio intorno alle cose che sono praticamente applicabili ai bisogni della civil comunanza, e stabilire l'indifferenza per le vane dispute di nomi, per le sterili ipotesi di una tenebrosa filosofia. Ma a questo son necessarie due sorte di libri elementari, voglio dire che abbisogniamo di libri che formino l'acutezza necessaria per osservare i fenomeni morali, e di libri che servan di prima guida all'educazione scientifica. I nostri novellieri ed i poeti o satirici o burleschi potrebbero servire in vero a distruggere molti pregiudizii, e svelando al popolo le forme menzognere sotto le quali sogliono andar coperte le più vili passioni, gioverebbero assai a formare ne' più quella squisitezza di giudizio pratico intorno all'andamento morale della civiltà, senza della quale gli studii delle scienze morali e politiche parendo semplicemente dommatici non ponno destare un generale interesse. Ma chi oserebbe mai proporre come pane cotidiano a quelli che non sono per anco assodati nelle abitudini coerenti alla sana morale, de' libri pur troppo bruttati di osceni discorsi? Per quanto stimi utilissima la lettura dei novellieri e de' satirici per gli assennati, se bramano intender bene la storia morale d'Italia, non saprei ridurmi a proporli a leggere a chi si trova tuttora nel primo stadio della civile educazione. E disgraziatamente non è stata ancor fatta una scelta di caste novelle antiche che potesser sempre dilettare ed istruire. Perocchè le scelte che si hanno o non son caste, o son fastidiose, essendosi voluti aver de' riguardi nell'ordinarle anco per le cose che non ne eran meritevoli, quali sono a cagion d'esempio l'ipocrisia, e le altre generazioni tutte di menzogna. Per altra parte è da considerare che prima de' *Promessi Sposi* del Manzoni non v'erano libri moderni italiani che avessero i pregi morali delle antiche novelle, senza offendere il pudore. Però i *Promessi Sposi* fanno epoca nella storia delle lettere, e dànno luogo a sperare che da qui innanzi debba crescer la specie de' libri che dilettando inducano l'abitudine di *analizzare la civiltà* in tutte le sue parti, abitudine logica senza della quale non può esservi sodezza di giudizio nelle scienze morali e politiche.

Ma riman però sempre il secondo vuoto di libri elementari, vale a dire di quelli che servono d'iniziamento all'educazione scientifica. Non nego che alcune parti del sapere gli abbiano già in Italia, ma i libri di tal fatta si contano, e poi non sono forniti di quella chiarezza che per cotali opere si richiede; ci manca poi assolutamente

un *corso di studii* a similitudine di quello di Condillac, ma che dovrebbe esser fatto con più saggia distribuzione di parti, su basi più larghe, e soprattutto con direzione e con affezioni italiane. Frattanto le storie municipali, come quella che abbiamo sott'occhio, potrebbero giovare a ringiovanire lo studio della storia in Italia, ed a render comune il *dizionario* che serve alle storiche discipline. Perocchè non si può far la storia d'alcun municipio senza rammentare almeno di passaggio tutte le gran rivoluzioni dell'età di mezzo, senza dare almeno la notizia de' termini che ricorrono sovente nelle storie o particolari o generali di cotesta età importantissima a conoscersi. E perchè le cose che riguardano il proprio municipio si leggon volentieri da tutti gli abitanti, e facilmente si ritengono a memoria, gli è difficile trovare un modo più efficace a render comune la cognizione dei primi rudimenti della storia italiana. Per altra parte è da considerare che le lezioni che si desumono dalla storia municipale sono alla portata dell'intelligenza di tutti, ed in molte parti offrono esempi che è dato ad ognuno seguitare. Se nelle storie delle grandi associazioni politiche si vede l'uomo trasfigurito, nelle storie municipali de' tempi di mezzo si ha luogo di conoscerlo senza maschera, mentre agisce in conformità delle sue idee e delle sue passioni. Giova anco soggiungere non esservi città d'Italia che non abbia avuti uomini distinti o nelle arti o nelle lettere o nella guerra o nel governo civile, che non siasi arricchita di monumenti di lusso e di carità superiormente alle altre città d'Europa, e che non dia occasione ad un savio scrittore che ne narri la storia di adattarci le più sublimi teorie di morale e di politica. Ma bisogna che la storia municipale sia scritta con sobrietà e con chiarezza, e soprattutto con amore per le cose italiane da persona che sia al livello del secolo sì per l'erudizione che per la prudenza civile. L'opera del Cibrario per molti lati può dirsi avere adempito a queste condizioni, e noi non esiteremmo a proporla per esempio. Il primo volume che contiene i quattro libri delle storie, dal X secolo va sino al XVI e può riguardarsi come una compiuta storia civile. Nel secondo son raccolti i documenti seguíti da un glossario alfabetico per le parole di barbara latinità che in essi s'incontrano. Nel numero dei documenti meritano una particolare attenzione gli statuti municipali del 1311, e gli statuti della compagnia di San Giorgio, che nella città di Chieri era la setta democratica, che trionfò nel governo civile come la parte Guelfa a Firenze.

1828

Storia della statistica, e prospetto statistico delle provincie venete. Opera dell'Imp. e Reale segretario ANTONIO QUADRI. *Ven.* 1824-1826, 2 vol.

Atlante di LXXXII tavole sinottiche, relative al prospetto statistico delle provincie venete già pubblicato dall'Imp. e Reale segretario QUADRI. *Ven.* 1827. *un vol.*

Il prospetto statistico e l'atlante del Quadri, benchè venuti alla luce in diversi tempi, ci son capitati fra mano soltanto al cader del 1827, lo che vuolsi detto a scusar la tardanza nel render conto di un'opera sì per la materia che pel lavoro meritevole d'attenzione. Nel presente articolo, senz'altro discorso fare, ci limiteremo a scegliere quelle cose che si stimeranno più utili a conoscersi dall'universale, rimandando pel resto alla lettura del libro, che non potrà tornare disutile ad alcuno.

Il primo volume serve alla storia ed all'esposizione dei canoni generali della statistica. Giustamente estimatore del Gioia, il Quadri parla con amore della *filosofia della statistica;* ma perchè di questo si è fatto parola da altri, ce la passeremo sotto silenzio. Deve pure tenersi in conto di lode la diligenza del Quadri, per origine e per domicilio veneziano, nel dimostrare che gli antichi signori di Venezia, fino da'più rimoti tempi avean conosciuto di qual momento si fosse la statistica per un uomo di stato. Noi forse non gli accorderemmo di leggieri che questo vero non fosse egualmente cognito alle altre repubbliche italiane, che molto avanti sentivano in fatto di finanze e di commercio; ma dobbiamo concedere che siccome quel governo pei suoi ordini politici avea maggiori mezzi di procedere con unità di principii, e di condurre a fine una pratica che per la natura delle cose richiedesse lunghe e continuate fatiche, così questo vero già speculativamente cognito in Italia, dovette essere a Venezia più che in altro luogo operativo. Le prove che'l Quadri adduce per sostenere il primato de'Veneziani ci sembran concludenti, ed i lettori ne avranno buon saggio nel discorso tenuto dal Doge Tommaso Mocenigo nel 1420, quando ponevasi in consulta la guerra col duca di Milano, analizzato e ridotto a tavole sinottiche in piè del primo volume. Ma se 'l governo veneto va lodato per aver giudicata la cognizione de' dati statistici necessaria ai governanti, non pare da assolversi interamente da ogni colpa per la gelosa cura che poneva nel tenerne ascosi i risul-

tamenti al popolo. E qui davvero rendiam grazie al Quadri per esser sceso a combattere cotal modo di pensare. Noi però non staremo a ripeterne gli argomenti, perchè quanto sono ben collocati nell' opera, tanto ci parrebber fuor di luogo in un articolo, nel quale dovendosi tralasciar molte cose, il trattenersi a provare una proposizione ovvia, potrebbe parer cosa men che riverente per l'intelligenza de' nostri cortesi lettori.

Fornita la Storia, e condotte a fine le disputazioni sull'utilità e sull'indole delle ricerche statistiche, non meno che sul bisogno di publicarne i risultamenti, sia per rettificarli, sia perchè dal comune assenso ottengano certezza, nel secondo volume si prende ad esporre il prospetto statistico delle Provincie venete. L'opera è divisa come segue: I Topografia — dove del clima, della posizione, estensione e divisione del territorio veneto, dei monti, pianure, strade, fiumi, canali, laghi, lagune, littorali, ponti, isolette; II Popolazione; III, IV, V, VI Regno animale, vegetale e minerale; VII Arti e manifatture; VIII Commercio; IX Amministrazione politica, giudiziaria ed economica; X Forza militare, marittima e terrestre; XI Pubblica istruzione; XII Pubblica beneficenza; XIII Religione. L'atlante riduce in tavole sinottiche le cose ragionate nel prospetto; e queste tavole, colle due carte geografiche che vanno unite a' primi volumi, sono di grandissimo aiuto al lettore. Nell'esporre le materie che abbiamo scelto pel presente articolo non staremo in tutto alla partizione annunziata, perchè all'uopo nostro parrebbe soverchio rigore.

Le Provincie venete secondo gli attuali confini abbracciano un territorio di 6,902:40 miglia quadrate. A levante confinano col mare che da Venezia prende il nome, pel Po son divise dagli Stati pontificii a mezzogiorno, fra mezzodì e'l ponente toccano i confini della Provincia mantovana, quindi pel Mincio e pel lago di Garda son separate dalle altre provincie della Lombardia austriaca a ponente, e di lì poi il Tirolo, i circoli di Villaco, di Gorizia e di Trieste segnano i confini cogli Stati Ereditari a tramontana, e da levante sino al mare. « Questo territorio è diviso in otto provincie che si suddividono in 93 « distretti, e questi in 814 comuni, i quali vengono composti da 3,488 « frazioni che contengono 362,854 case abitate da 1,894,437 indivi- « dui. » Le otto città capitali sono Venezia, Padova, Rovigo, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, e Udine; così Bergamo, Brescia e Crema colle provincie alle quali son capo, non entrano più nel novero delle provincie veneziane.

Le otto città capitali contengono fra tutte una popolazione di 242,456 abitanti; si calcola che 382,984 individui abitino le città mi-

nori e le grosse borgate; resterebbe perciò la popolazione di campagna di 1,268,997.

Nella popolazione delle provincie venete si osservano le seguenti proporzioni:

Nobili	: : 1 : 587	Possidenti	1 : 5
Ecclesiastici	: : 1 : 216	Soggetti a tassa personale	1 : 4 $\frac{60}{104}$
Impiegati	: : 1 : 120	Negozianti e trafficanti	1 : 36
Pensionati	: : 1 : 291	Artisti	1 : 19
Legali	: : 1 : 2476	Marinai e barcaioli	1 : 241
Medici, chirurghi, farmacisti, ec.	: : 1 : 926	Miserabili	1 : 26 Il totale dei miserabili ascende a 70,961.

Quanto alla proporzione fra i maschi e le femmine in campagna le cose van quasi del pari; nelle città il numero delle femmine eccede quello dei maschi presso a poco nella proporzione di 100: 105.

Rispetto ai carcerati per condanna, ed ai semplici detenuti, si osserva la proporzione di 1 a 813; e qui, siccome nel 1818 la proporzione era di 1 a 515, ci piace far avvertire un miglioramento morale. Cose egualmente consolanti non possiamo dire intorno agli esposti, perocchè in Venezia il numero di essi sta alle nascite come 1 a 47 e $1/3$, nè il Quadri dubita di asserire, da cinquanta anni a questa parte la proporzione degli esposti esser notabilmente cresciuta.

Non è da credere che tutte le parti del territorio veneziano sieno egualmente popolate; ma prendendo la popolazione in massa, e cercando una media proporzionale, si hanno 271 e $\frac{46}{100}$ abitanti per miglio quadrato. In Italia questa proporzione degli abitanti al suolo si riscontra maggiore in Lombardia, ne'Ducati di Massa e Carrara, e di Lucca, e nella Repubblica di San Marino; nel resto dell'Europa, i Paesi Bassi e l'Isola di Malta posson vantarsi di una popolazione proporzionalmente maggiore.

« L'Italia in generale (osserva a questo proposito l'Autore), com-
« prese le sue Isole, abbraccia una superficie di 96,600 miglia qua-
« drate, nella quale distribuendo venti milioni d'abitanti che vi sono
« contenuti, risultano essi N.º 207 per ogni miglio quadrato. »

« Dunque fra le popolazioni di questa penisola, la nostra è molto
« al disopra della media generale d'Italia, e lo stato della Chiesa più
« d'ogni altro al disotto della media stessa. »

Come nel resto dell'Europa, così nel territorio veneto si osserva

ogni anno un aumento di popolazione; e tralasciando di indicar qui le cause economiche che più dell'altre contribuiscono a produr fenomeno siffatto; ci piace di riferire le osservazioni del Quadri sui benefizi della vaccina, perchè non le stimiamo disutili a ripetersi.

« Nel corso del XVIII secolo il vaiuolo ha mietuto nella sola città « di Padova 6,433 persone, come si vede dalla Tavola Centenaria che « demmo sotto il numero 30. Ciò forma in via media 60 all'anno in una « popolazione allora di circa trentaduemila abitanti, dietro la qual pro- « porzione le provincie venete, quali sono presentemente, dovreb- « bero soffrire in via ordinaria la perdita di 3,788 individui all'anno « per la sola malattia del vaiuolo, il che supererebbe di gran lunga il » numero de' conscritti soliti requisirsi annualmente per l'armata. »

« Che se poi si prendessero gli anni in cui questo miasma esercitò « grave danno, troverebbesi che nel 1796 nella sola città di Padova « furono attaccati dal vaiuolo 3,191 individui, e ne morirono 502. Nel « 1801 attaccati 1,945, morti 322; nel 1807 attaccati 790, morti 171; « cosicchè quel triennio ebbe 5,926 attaccati e 995 morti; seguendo « la qual proporzione potrebbesi a ragione concepire il timore di ve- » dere, per una straordinaria affluenza del male, entro lo spazio di « tre soli anni in queste provincie 350,745 vaiuolosi de' quali mo- « rissero 58,891, oltre il grandissimo numero di quelli che, sebbene « risanassero, dovrebbero sopportare per tutta la loro vita funestis- « sime traccie di quella pestilenziale infermità. »

« Osservarono infatti gli economisti che in generale il vaiuolo so- « leva per l'addietro rapire il decimo o almeno il dodicesimo de'nati; « dei quali due estremi prendendo anche il minore, avremmo ogni « anno, nel complesso di queste provincie, cinque o seimila vittime « di quel terribile miasma; il che appunto coincide a un di presso « coi risultamenti centenari di Padova. »

« Dopo sì luminosi esempi, cessa il bisogno di perorare in favore « di una scoperta, qual'è l'innesto vaccino, che salva dalla deformità « e dalla falce di morte sì larga copia del genere umano: con che le « dimostrazioni statistiche si rendono più convincenti di qualunque « insinuazione o ragionamento. »

Dalla popolazione passiamo a dire de' mezzi di sussistenza. Finchè non sia composto il Catasto non può ben determinarsi la proporzione delle terre produttive e delle sterili, nè quello delle pianure e de' monti. Pure il Quadri ci offre i seguenti resultati approssimativi:

Totale della superficie veneta Tornature 2,367,070:89						
Pianura	Arativa		Torn.	747,260:70		
	Risaie		»	17,821:50		
	Prati		»	136,704:19		
	Pascoli		»	52,295:95		
	Valli	Coltivabili	»	51,274:28		
		Paludose	»	63,201:57		
	Boschi		»	33,570:74		
					Totale	1,102,128:93
Monti	Colli		»	186,854:32		
	Montagne		»	591,163:83		
					Totale	777,995:15
Fondi ster.	Fondi sterili		»	486,946:81	»	486,946:81
					Totale	2,367,070:89

Secondo la tavola precedente abbiamo tre quinti di suolo in pianura, ma non tutto produttivo a cagione delle paludi, al che aggiungi le strade, i fiumi ed i pinnacoli delle montagne per lo più sterili, e si ha un quinto del territorio veneto infruttifero. La fertilità è però diversamente repartita fra le diverse provincie, e può dirsi che si osservi la progressione seguente: Venezia, Friuli, Belluno, Verona, Vicenza, Treviso, Polesine, Padova. La provincia di Padova è la più fertile e la più popolosa del territorio veneto.

Rispetto alla quantità delle produzioni del suolo, si stima che i cereali pareggino ordinariamente il consumo; non pare che possa dirsi lo stesso del vino, nel che vuolsi addebitare la negligenza dei possidenti. Per l'olio le provincie venete ne traggon di fuori per nove milioni di lire italiane, siccome si calcola che per un milione di legna da fuoco e da carbone la produzione delle provincie venete si trovi annualmente in difetto. Di lana e di canape non si produce quanto basti, e per gli agrumi crede il Quadri che vi sia una *passività* di trecento mila lire all'anno. L'abbondanza di pasture permette di nutrire molti animali domestici, e fra grandi e piccoli se ne contan sino a 2,635,908 capi. Dal 1818 al 1825 il numero degli animali domestici è aumentato di 166 mila capi, e fra questi deve far piacere d'osservare 4 mila cavalli, 2 mila muli, e 50 mila capi bovini.

Il territorio veneto ha 249 miniere o officine minerali, nelle quali s'impiegano ordinariamente 1,281 persone, e può congetturarsi che producano intorno ad un milione e ducentomila lire all'anno. Esse appartengono per la maggior parte allo Stato.

Le arti, le manifatture e'l commercio niente offrono di particolare da esser specialmente notato. Pur troppo Venezia non è più signora del mare, nè i vetri di Murano son più quella stupenda cosa che una volta si ammirava; la produzione della lana e della seta ha sofferto decremento, ma dal 1817 in poi comincia a dar speranza di risorgere.

Uno de' maggiori aggravi per le proprietà nelle provincie venete si è la difesa dell'acque. Il tesoro spende annualmente 1,341,328:04 intorno ai fiumi, torrenti e canali, alla qual somma vanno aggiunte le spese comunali per lo stesso titolo, e quelle de'*consorzi* de'particolari per la difesa delle acque minori.

Discorriamo adesso delle imposizioni e delle tasse che si percipono nel territorio veneto. L'imposizione fondiaria supera il quarto dell'annuo prodotto, per due milioni si riscuote di personale, e mezzo milione si impone per patenti alle arti ed al commercio. Per le imposizioni indirette è sempre in vigore il sistema finanziero di Napoleone; tre milioni ed ottocentomila lire rendono i beni indemaniati di 356 conventi soppressi nel territorio veneto, ma di questi più di un milione e mezzo ne vanno in pensioni. Aggiungendo alle rendite dello stato le imposizioni e le rendite delle particolari comunità, si trae pel servizio pubblico una somma di cinquanta milioni e mezzo di lire da un territorio abitato da 1,894,417 individui.

« Colla riunione di tutti i rami della pubblica economia, dice
« l'Autore, accennati qui sopra, si è composta la tavola LV, nella quale
« comparisce la totalità de'tributi in somma di lire 50,551,200:78,
« che divisa sulla nostra popolazione porge un risultato di 26 lire per
« ogni individuo. Detraendo poi da detta somma di lire 50,551,200:78, le
« spese di *percezione* ed *amministrazione* in lire 10,126,022:59 resta
« il depurato prodotto di lire 40,425,178:19. »

« Questo risultamento appartiene ai *comuni* per lire, 3,891,374:86,
« sicchè in ultima analisi la rendita dello stato consiste in lire
« 36,530,903:23, che per la rotondità della somma, e per omettere
« le piccole differenze, che da un anno all'altro s'incontrano, pos-
« siamo stabilire in 36 milioni ».

« Ecco il fondo di attività con cui la sovrana munificenza provve-
« de a tutti i bisogni della nostra *amministrazione politica, giudicia-*
« *ria, economica*, e veglia incessantemente altresì alla nostra interna
« ed esterna tranquillità e sicurezza. » Le riflessioni che seguon nel Quadri a pag. 190-191 sarebbero belle e buone se alla tavola degli incassi andasse congiunta quella delle erogazioni; ma di questa omissione non gli sappiamo dar colpa.

Per la educazione primaria del popolo si contano nelle provincie venete 1,402 scuole, nelle quali sono impiegati 1,553 fra maestri ed assistenti, e concorrono 62,341 ragazzi. Per altro 405 luoghi meritevoli di scuola ne mancano tuttora; il numero degli individui che profittano del pubblico insegnamento non adegua quello delle persone che ne sarebbero capaci, che si stimano ascendere a 239,597. Nella som-

ma delle rammentate scuole ne son comprese 25 per le femmine a Venezia, e quattro per le stesse a Verona, frequentate da 2,390 fanciulle.

All'insegnamento letterario scientifico suppliscono i ginnasii, i licei e le università. Si contano 6 ginnasii regi, uno patriarcale, 12 vescovili e 6 comunali, ai quali servono 164 professori, e concorrono 5,195 scuolari. L'insegnamento de' ginnasii giunge sino alla filosofia, ma ne' ginnasii ecclesiastici il corso degli studii comprende anco la filosofia e le discipline teologiche. « Dallo studio ginnasiale si passa al *filosifico* « ne' reali licei, il quale trovasi distribuito in due anni, ed abbraccia « l'istruzione religiosa, l'insegnamento delle scienze, della storia, « della lingua e filologia greca, della letteratura classica latina, del « disegno, e della lingua tedesca. » I licei sono quattro, cioè di Venezia, di Verona, di Vicenza e di Udine mantenuti dal governo. Dai licei si passa all'università di Padova, la quale è divisa nelle quattro facoltà, teologica, politico-legale, medica, filosofico-matematica. Essa ha 61 fra professori, aggiunti ed assistenti, e 1002 studenti, ed intorno a novecento scuolari si contano ne' licei. A questi stabilimenti di pubblica istruzione si aggiungono 11 seminari vescovili contenenti 715 alunni, ed alcuni convitti particolari approvati dal governo in Venezia, in Padova, in Vicenza ed in Bassano. Però è da osservare che il conseguimento delle matricole vien ritardato da circa otto anni di studio pei dottori di legge e di medicina. Oltre le matricole necessarie anco in Toscana, vi son quelle degli ingegneri, agrimensori, idraulici, ed architetti. Così l'esercizio delle professioni liberali vien molto vincolato.

Fra i mezzi d'istruzione vanno pure contati i musei che si trovano nelle principali città, e le biblioteche che sono anco in alcune città secondarie, le accademie, e 16 stabilimenti religiosi per l'educazione delle fanciulle. Di queste cose può vedersene minutamente trattato nell'opera del Quadri. A noi conviene adesso por termine al presente articolo con alcune osservazioni generali.

Ciocchè in altro articolo (1) eravamo andati dicendo dell'avanzamento della prosperità pubblica in Italia da 30 anni a questa parte, le cose esposte fin qui intorno alle provincie venete lo confermano. La pace non è stata quanto credesi micidiale delle migliorie ottenute, perocchè dando campo a goderle, in qualche modo fornisce un compenso a quel più che si sarebbe potuto sperare. I benefizi della pace ritardati dalla carestia del 1816, si cominciarono a provare nel 1818;

(1) V. pag. 241 e segg.

da cotesta epoca in poi si vede nelle provincie venete un notabile aumento di popolazione, appaion cresciuti i capitali destinati alla agricoltura, ed i traffici della lana e della seta già di molto decaduti sembran dar segno di dover nuovamente risorgere. Questi miglioramenti economici non sono stati senza profitto della civil sicurezza, perocchè i furti son scemati di tre quarti, e le rapine di circa a due terzi dal 1817 al 1823. Le falsificazioni della moneta pubblica dal novero di 34 sono scese al numero di tre, e gli omicidii son diminuiti di circa alla metà.

Nelle tavole de' delitti si trova un'altra diminuzione che può tornare in elogio del governo. Nel 1817 s'ebbe luogo di conoscere di 79 abusi d'offizio; nel 1823 questo titolo s'è ridotto al numero di 17. Questo resultamento vorremmo che fosse ben apprezzato da quelli che stimano doversi usare indulgenza coi funzionari pubblici che abusano del potere ad essi affidato.

Se vi è titolo di delitto nel quale le pene giovin *come esempio,* si è certamente quello dei pubblici impiegati, comechè soglia esser animato da una volontà diretta dal calcolo, e non trascinata dalle passioni. Che se taluno ci opponesse che il dare pubblicità ai trascorsi degli impiegati con solenni giudizi torni in discredito del governo, noi risponderemmo, l'esistenza degli abusi, per cura che si ponga a celarli, non sfuggire giammai alla cognizione del popolo che ha altre vie per conoscerli senza i pubblici giudizi, mentre per lo contrario questi servono a generar piena fiducia nell'autorità tutelare del governo, e ad accrescer la riputazione dell'intero corpo de' pubblici uffiziali che non è andato soggetto ad accuse. E valga il vero, qual reputiamo esser stata la cagione dell'amore e della fedeltà della plebe inverso il duca Valentino di odiosa ricordanza? Niun'altra per certo se non che non permetteva ad altri d'esser soverchiatore, perchè teneva ministri ma non soffriva condomini. Difatti di tutte le prepotenze le più dure a sopportarsi si stiman quelle de' presidi e dei proconsoli, perchè il resistere è senza gloria, e il soffrire genera viltà. E dove l'autorità centrale sia molto lontana dalle provincie, ivi son anco più necessarie la vigilanza ed il rigore; però, se, come parrebbe potersi dedurre dai dati statistici, l'amministrazione austriaca ha saputo rimediare al male, non fa mestieri frodarla di un titolo di lode.

Le tavole delle *gravi trasgressioni in materia di polizia* mostrerebbero un grande aumento negli anni 1822 e 1823, consistente principalmente in 3,413 *trasgressioni gravi non contemplate dal codice,* ma la natura di queste non ci è nota pel silenzio dell'Autore; solo è da avvertire che la tavola *delle gravi trasgressioni in materia*

di polizia non si stima sincera guida per giudicare dell'avanzamento e della decadenza della pubblica morale. Val più l'osservare che 'l maggior numero dei delitti è seguito nelle provincie che hanno per capitale le più popolose città, siccome la miseria ed i vizi si riscontrano maggiori nelle città che nelle campagne. Queste proporzioni di moralità pubblica, che a un dipresso si trovan le stesse dappertutto, meritano una qualche attenzione.

La miseria delle città vuolsi imputare a colpa degli uomini, o piutosto alla insufficienza delle istituzioni ordinate a promuovere la pubblica morale. Difatti, l'uomo sano che deve vivere de' frutti de' propri sudori, ha migliori condizioni in città che in campagna, conciossiachè con minore fatica ottenga un premio maggiore. Nondimeno laddove nelle campagne raramente s'incontrano i contadini ridotti a mendicare il pane, non pochi se ne vedono curarsi nelle proprie case anzichè ricorrere agli ospedali, e di quasi niuno si intenda dire che calpestando tutte le affezioni di paternità abbia *esposta* la prole; nelle città per lo contrario si va allo spedale senza ritegno per ogni più piccolo incomodo, moltissime sono le esposizioni degli infanti, e pochi quelli che perdendo la salute, o incurvati per gli anni non si riducano a vergognosa miseria. Recano stupore i calcoli a questo proposito pubblicati dal Baron Carlo Dupin intorno alla lagrimevole fine della più parte degli operai di Parigi; pure molte altre osservazioni di tal fatta e'l raziocinio inducono a credergli giusti quanto i calcoli statistici esser lo possono. Sarebbe nostro desiderio che 'l discorso tenuto da quel nobil cittadino per l'apertura del secondo corso di geometria applicata alle arti, fosse quanto più si può divulgato in Italia (1). Si vedrebbe allora che'l rimedio sta nelle mani degli uomini; perocchè senza privarsi dell'onesto godimento de' piaceri della vita, potrebbero le popolazioni di città prepararsi un beato avvenire, sol che volessero nei tempi di maggiore guadagno pensare all'indomani.

La previdenza e'l risparmio, non resteremo dal ripeterlo, posson riguardarsi come i punti cardinali della morale pratica del popolo. Volesse Iddio che le persone cui è dato parlare al popolo unito a lodare l'Altissimo, sentendo profondamente di qual momento sieno i divisati punti morali, ne tenesser più frequenti e più particolarizzati discorsi. Conciossiachè, convenga pur dirlo, assai più di mille libri possa riuscire utile un affettuoso sermone.

Ma che giovano i discorsi, se poi non si offre un mezzo facile e sicuro d'impiegare i piccoli avanzi senza immoralità, e di riscuoterne

(1) V. Antologia n. 89.

un onesto profitto? Quante povere serve venute dalla campagna, dopo aver messo assieme un tenue peculio non sel vedon rubato o da un depositario infedele, o da un mutuatario che pagando in parole non ha poi mezzi nè volontà di sodisfare? Poniamo che siffatti esempi si rinnovino spesso, come pur troppo accade, ed allora acquisterà grido il proverbio della dissipazione che chiama stolto ogni risparmio. Per altra parte quante persone, per compensare il risico, non si riducono a prestar delle piccole somme per fortissime usure, quali sarebbero a cagion d'esempio quelle frequentissime di un *grosso* al mese per ogni *moneta*?

Invano la religione riprova cotali turpissime usure, perchè le speculazioni sogliono esser vinte dall'interesse, ed a renderle efficaci sarebbe duopo che ai motivi d'eterna salute, de' pratici consigli intorno all'impiego delle piccole somme potessero andare congiunti. In altro modo la persuasione di vivere in peccato, senza sapere come escirne, conduce a quell'ultimo segno di corruzione che nasce dal disperare del bene. Perocchè strettissima è la cognazione de' vizi e delle virtù, e raramente interviene che 'l non potersi emendare di un vizio conosciuto, molti altri con seco non trascini. Però quei sapientissimi romani giureconsulti definirono per *un abito di volere* la giustizia, nel che ci pare che esprimessero un de' più luminosi resultamenti della moral filosofia. (*Leg. I. Dig. De Justitia et Jure*).

Di gran riparo agli inconvenienti che nascono dal cattivo impiego delle piccole somme, siccome di grande stimolo all'economia, sono le *casse dei risparmii* quali si usano in Iscozia ed a Ginevra, e fino dall'anno 1823 sono state introdotte a Milano. Ben è vero che oltre la dissipazione vi sono altre cause d'immoralità alle quali conviene por mente, ma di queste non è luogo a discorrere; diremo piuttosto che sperando dalla sola diffusione de' primi rudimenti delle lettere il rimedio a tutti i mali, si potrebbe rimaner facilmente delusi. Perocchè l'esperienza pur troppo dimostra ch'il popol cittadino tanto si vale delle lettere quanto gli occorre per la material pratica degli affari, aggiungendo tutto al più ciò che può esser richiesto per l'intelligenza di un componimento teatrale, o per poter all'occorrenza parlare di tutto ricoprendo l'ignoranza con motti che'l volgo frivolo chiama spiritosi. Bisogna che ai progressi della cultura qualche altra cosa vada congiunta, vale a dire il perfezionamento degli stabilimenti di moral polizia. Che si richieda per questo sarebbe troppo lungo a dirsi, ed al nostro articolo dobbiamo ormai por fine.

1828

Beccaria, **De' delitti e delle pene coi commenti di vari insigni scrittori**, nuova edizione diligentemente corretta. *Livorno, 1828, dai torchi di Glauco Masi. Vol. unico.*

Il trattato *De' delitti e delle pene*, altamente encomiato dai filosofi tutti d'Europa, appena comparve alla luce, oggimai si è fatto così popolare, che più non accade spender tempo in largheggiare di lodi o nel ribatter calunnie, che se sono antiche giaccion sepolte nell'oblio, se moderne son più presto disprezzate che intese. Ed invero chi vi è che legga più le *Note e Osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene* attribuite al professore Facchinei, o le ingiuriose storielle del Linguet? nè credo che vi sia chi ardisca al dì d'oggi confrontar l'opera del Beccaria coi *Delitti di mero affetto* del de Simoni, o col *Saggio sopra diverse opinioni circa ai Delitti ed alle pene* dell'avvocato Francesco Antonio Pescatore, benchè queste due opere scritte senza contumelia non manchin del tutto d'utilità. Sanno i forensi l'uso che può farsi del de Simoni, e non può neppur dispiacere agli studiosi del vero d'imparare dal Pescatore che'l Beccaria era fuori di strada quando, per giustificare le sue vedute di riforma, citava alcuni passi dei padri e de' dottori, siccome fece in alcun luogo della sua difesa; ma i loro sforzi per gettare a terra il libro *De' delitti e delle pene* sono riguardati da tutti come meschini tentavi di timidissimi uomini, che non si senton l'animo di seguire intieramente un vero nuovamente scoperto che contrasta colle antiche abitudini. Scemano in vero ogni giorno i partigiani del *Patto sociale* di Rousseau seguito in questo dal Beccaria; sopra molti punti di storia si pensa oggi assai diversamente di quello che, allora si pensasse; ma ciò non ostante, persona non vi è in Italia che professando amore alle scienze morali e politiche, non mediti il libretto *De' delitti e delle pene*. Perocchè se l'avanzamento della prudenza civile dà luogo a scoprirne talvolta i difetti, più spesso ne pone in chiaro nuovi pregi e per l'avanti inavvertiti; onde è da credere che quando anco si giunga al tempo in cui non rimanga più cosa da imparare dal Beccaria, l'opera sua sarà sempre argomento d'ammirazione e di lode, siccome documento che attesta esservi stato in Italia, nello scorso secolo, un potentissimo ingegno che fortemente sentiva, e tutta la forza dell'animo sapeva ritrarre negli scritti. Ignoro se altri in quel tempo riescisse a lasciare impronta di sè nello stile, ma non potè esser certo alcuno della scuola di quelli che non sanno perdonare al grand'uo-

mo alcune mende di locuzione e di stile. In vece di codeste miserie di dizionario e di grammatica, gioverebbe assai più notare i difetti logici che muovono dall'indole del secolo, e da'quali il Beccaria non sempre seppe star lontano.

Primeggia fra questi, che pur chiameremo difetti, un certo studio nell'esprimere le dottrine morali colle parole proprie delle scienze che diconsi esatte; quasi che ogni disciplina lungi dall'avere un linguaggio proprio, il dovesse torre in prestito dalle matematiche. Per tal modo l'indeterminazione, che pur troppo è propria delle scienze morali, cresce invece di scemare, e molte cose che dette chiaramente sarebbero tosto approvate, per l'adozione del linguaggio geometrico si fanno oscure alla maggior parte de' lettori. Questo vizio, che fu introdotto nello stile dagli scrittori francesi in un momento in cui la geometria era di moda, fu seguìto insieme con alcuni altri dal nostro Autore. Con questo vizio parrebbe a prima giunta dovere essere incompatibile l'altro di argomentare sulle parole, e di scambiar talvolta le finzioni e le immagini colla realtà nei ragionamenti politici. Ma questo vizio antichissimo della logica umana, del quale gli antichi non si sepper mai liberare, del quale gli aristotelici ed i platonici moderni furono promotori nelle scuole, si mantenne fra i filosofi del secolo passato, forse per l'adozione di un linguaggio che alle scienze morali e politiche non poteva applicarsi che per finzione. Onde non è raro che negli scrittori di quel tempo si leggano argomentazioni che parrebbero dettate da un qualche scolastico, e che per dimostrare una savissima teoria si adoprino i men solidi argomenti. Non intendo, a cagione d'esempio, che si voglia provare esser necessario che il principe deleghi il poter giudiciario, coll'osservare che altrimenti sarebbe giudice e parte (finzione di gius, che se si prescinda da alcuni delitti politici non regge in fatto), e che verrebbe in tal modo a togliersi il diritto di far grazia per non esser in contradizione con sè stesso; laddove vi sarebbero de'motivi di sicurezza individuale, e delle ragioni desunte dall'indole logica de'pubblici giudizi, per le quali potrebbe rendersi a tutti manifesta la verità dell'annunziata teoria. Nè pure è cosa vera in fatto, che i pubblici lavori sieno pena più grave della morte o almeno creduta tale dai più, e questo argomento andrebbe tralasciato nella discussione intorno all'ultimo supplizio. Così percorrendo l'aureo libretto, si potrebber trovare alcuni altri esempi di simil genere; ma bisognerebbe poi ricordarsi, che la necessità de'tempi spesse volte imponeva l'obbligo ai filosofi del passato secolo di trattare la causa dell'umanità più da *avvocati* che da *giudici*, e però di non trascurare neppur gli speciosi argomenti; perchè, come avverte dopo lunga espe-

rienza il De Luca, non rade volte son dessi che ti fanno vincere la causa.

Se la cognizione de'vizi logici dell'età serve di commentario critico al Beccaria, l'esposizione dello stato della giurisprudenza d'allora lo giustificherebbe appieno da ogni taccia d'esagerazione. Vorrei perciò che i commentari contenessero una sugosa esposizione della pratica criminale che il Beccaria riprende, ed indicassero le fonti alle quali possono attingersi i fatti che servon di giustificazione ai ragionamenti dell'Autore. I rispettabili commentatori francesi, de'quali la presente edizione riferisce le note, poco pensarono a questo, e perchè allora non vi era bisogno di riferire fatti quotidiani e notissimi, si dettero alla sola illustrazione delle teorie. Oggi il bisogno è diverso, se vogliamo che questo libro sia inteso dai forestieri e da quelli che non sono versati nel fòro, o che non hanno studiata la storia della pratica forense. Desidererei ancora che a siffatti commenti andasse sempre unita la difesa che'l Beccaria scrisse del suo libro contro gli attacchi della malizia. Molte cose che *pro bono pacis* il Beccaria avea detto oscuramente, schiarì in cotesta difesa, dopochè vide che la prudenza non bastava ad impedire le molestie di chi tien per regola d'ogni giudizio l'inquisizione ed il sospetto. Ad ogni modo si dovrebbe porre ogni studio per far vie più popolare un'opera che tanto onora l'Italia, ma non converrebbe poi mai scordarsi d'esaminarla e di discuterla, perchè una teoria docilmente imparata e creduta per l'autorità di un grande uomo non costituisce scienza, o se pure scienza si vuol chiamare, è scienza morta.

1828

Diritto pubblico universale o sia diritto di natura e delle genti, di Giovanni Maria Lampredi fiorentino, volgarizzato dal dottor Defendente Sacchi. *Seconda edizione riveduta e corretta sul testo. Milano, per Giovanni Silvestri*, 1828. *Vol. I. II.*

Pochi uomini in fatto di riputazione sono stati più fortunati del Lampredi, del quale dura tuttora la memoria nell'animo di quelli che ne ascoltarono le lezioni. Da essi intendiamo lodare non meno dell'onesta libertà delle opinioni la chiarezza e l'eleganza della esposi-

zione. Il perchè molti non versati negli studii legali accorrevano volenterosi ad ascoltare il valente professore, che sapeva l'arte di congiungere l'istruzione al diletto. Per ben sette anni il Lampredi professò in Pisa senza avere un testo stampato che servisse di guida alle sue lezioni, finchè per ordine di Leopoldo pubblicò nel 1776 l'opera che annunziamo, originalmente dettata in latino. Tutti i coltivatori della scienza con plauso l'accolsero, con lode la citarono nei loro scritti, e spesso ci accade vederla citata unitamente ai libri più autorevoli nelle decisioni de' tribunali di quel tempo. Sicchè non deve far maraviglia che 'l principe, guidato dalle lodi che universalmente riscuoteva il professore, gli ordinasse di lavorare alla compilazione di un codice civile; il che non venne poi mai eseguito, nè io saprei dirne i motivi. Dopo la morte del Lampredi l'opera sua servì di testo alle deboli lezioni del Ranuzzi, ed al Del Signore che con molta lode trattò la scienza, finchè piacque al governo francese di sopprimere l' insegnamento del diritto pubblico e dell'etica; giacchè questi due rami di sapere, che per l'avanti trattavansi separatamente, erano stati riuniti al tempo del Lampredi. La sola antipatia di Bonaparte per tutti gli studii delle scienze morali e politiche, fu'l motivo della soppressione di una cattedra, che per ogni moderato governo niente avea d'ostile. Conciosiachè le questioni che riguardano la garanzia politica de' diritti civili non fosser nemmeno toccate, essendosi adottato dal Lampredi il sistema della scuola Groziana di legittimare il fatto, limitandosi solo a tracciare le regole direttive del potere sociale. Ma più giusto di Grozio il nostro autore impugnava però sempre la legittimità delle sovranità patrimoniali, fondandosi sul principio che un governo è una amministrazione, e non già un dominio. Del resto poi la parte che meglio e più diffusamente si tratta dal Lampredi si è quella delle relazioni da uomo a uomo nello stato sociale. Ma prima d'entrare in questa disamina, fissa i canoni della imputabilità degli atti umani come limiti dentro i quali deve contenersi il poter legislativo; parla poi delle regole dell'imputazione per norma del poter giudiciario. Questa parte di discipline morali, che una volta trattavasi da soli professori di teologia morale per ciò che concerne il reggimento delle coscienze, vien talvolta deturpata dal nostro Autore con alcune distinzioni meramente scolastiche, che sono inutili quando non sono dannose. Fornita questa prima parte, succede la teoria dei diritti e dei doveri, la qual tutta riposa, secondo l'Autore, sul *dovere d'ognuno di procacciare la propria conservazione ed il proprio perfezionamento*, laddove pare più ragionevol sentenza il dedurre l'origine dei doveri dalla conciliazione de' diritti. Nè si creda inutile del tutto questa differenza, come

forse alcuni poco esperti posson andar dicendo, perchè le conseguenze che ne derivano son quelle appunto che distinguono il filosofo dall'uomo servo dei pregiudizi volgari. Posto il generale principio, seguita il trattato dei diritti e dei doveri, sì rispetto alle persone che rispetto alle cose; quindi si viene al diritto delle genti o sia *internazionale,* e si termina l'opera coll'esposizione dei diritti di maestà.

Questo breve sunto mostra che'l Lampredi considerava il diritto pubblico universale, siccome la somma ragione delle leggi ed il complesso di tutte le discipline politico-morali. Non negherò potersi fare la riduzione di tutte le scienze politiche ad una sola compendiosa espressione, perchè in fin d'analisi una sola è la formula che esprime cosa sia il giusto e l'ingiusto; ma perchè i mezzi d'ottenere l'adempimento del comun voto degli uomini, son diversi secondo la diversità dei bisogni in cotesta formula compresi, secondo le diverse relazioni nelle quali va l'uomo considerato, ne vien la necessità di stabilire una retta partizione delle scienze sociali, e questa non mi par felicemente eseguita dal nostro Autore. Del che bastante prova ne fornisce la poca precisione nella nomenclatura. Ma questo vizio deve imputarsi più ai tempi che allo scrittore; siccome nell'uso di quel tempo può trovare una certa scusa il prurito di denigrare il diritto romano, che in alcuni luoghi dell'opera chiaramente apparisce.

Pregio di un'opera elementare, dopo la saviezza de'principii, si è l'accorgimento nelle citazioni, ed un giudizio retto intorno agli scrittori che ci hanno preceduto. Per queste parti il Lampredi mi parrebbe degno di lode. Nondimeno gli rimprovererò di non aver parlato a dovere di *Noodt,* di *Barbeirac* e di *Tomasio,* che in molti punti andavano innanzi al secolo fra i loro stessi correligionari. Vorrei che maggiori parole si spendessero intorno alla *Prefazione a Puffendorf* di Barbeirac, ed all'*Istoria del diritto naturale* di Tomasio, poichè quest'opere anco ai dì d'oggi servirebbero a molti per fare severa giustizia di certe gratuite asserzioni storiche, che ad ogni momento si riproducono negli scritti de'seguaci della moderna filosofia trascendente. Nè perchè muove a giusta indignazione l'esecrata teoria d'Hobbes, si deve negare che l'utile che può trarsi dall'opere sue, per le quali lo stesso Puffendorf confessava d'aver molto profittato; ma a sentire il Lampredi posporresti quasi Hobbes a Cumberland, benchè la lettura di quest'ultimo arrechi molta noia senza alcun profitto. Si desidererebbe pur qualche cenno intorno ad Althusius, che al cader del secolo XVI immaginava la teoria del *Patto sociale* quale è stata riprodotta da Rousseau, ma forse il Lampredi troppo facilmente credendo all'impossibilità di trovar copie di quest'opera trascurò di farne

ricerca. Unitamente all'Althusius andrebbe ricordato il trattato del governo civile che Algernon Sidney dettava dall'esilio dopo il ritorno degli Stuardi; la celebrità dell'Autore, la forza logica ch'esso spiega, fanno l'opera grata agli studiosi di qualunque nazione; ma l'uso che Sidney fece dell'opere del Machiavelli il dovrebbe render più gradito agli Italiani, se non altro per mostrare che gli stranieri si giovarono degli scritti del politico fiorentino, quando in Italia eran quasi dimenticati. Per ultimo osserverò non essersi fatta sentire la differenza grande fra i principii di Grozio e di Puffendorf dal nostro Autore, quando rimprovera all'uno ed all'altro un soverchio uso di citazioni. Conciossiachè Grozio riguardasse l'autorità degli scrittori ed il consentimento degli uomini siccome uno de'mezzi di provare un principio di diritto naturale, laddove Puffendorf procede sempre razionalmente, e se cita detti memorabili o esempi, lo fa pel solo ornamento dell'opera. Onde ne segue che il *probabilismo* di certi teologi, giustamente ripreso da Pascal, sia parte del sistema groziano, e dal Puffendorf al contrario venga intieramente rigettato. Convengo anche io che al tempo in cui viviamo vi sono delle opere migliori da leggersi per l'universale di Grozio, di Puffendorff e di Tomasio; ma ne hanno sempre bisogno quelli che attendono alle dispute forensi, siccome sono necessarie a chi voglia fare avanzare la scienza, se non altro per conoscere la storia delle opinioni, senza della quale non vi è nè solidità, nè squisitezza di giudizio. Pei minori forensi, per gli studiosi del primo anno all'università, per gli ecclesiastici, che sebbene non faccian studii di diritto han pur bisogno di conoscerne molte parti, l'opera del Lampredi si stima utilissima come compendio critico delle opinioni delle antiche scuole di diritto naturale e delle genti. Il perchè ottimo consiglio si fu tradurlo con stile facile e piano nell'idioma volgare, corredandolo d'alcune sugose notarelle dirette a correggere o a schiarire il testo o a indicare i progressi della scienza. La traduzione italiana del dottor Defendente Sacchi, venuta alla luce per la prima volta nel 1817, ora si ripubblica pei tipi del Silvestri notabilmente migliorata, e ne sono già esciti i due primi volumi. Essa forma parte di una *biblioteca scelta d'opere greche e latine tradotte in lingua italiana*, alla quale il Silvestri ha posto mano dopo aver terminata la sua notissima *Biblioteca scelta d'opere italiane*.

1828

Saggio sulle cause ed i rimedii delle angustie attuali dell'Economia agraria in Sicilia di Niccolò Palmieri. *Palermo*, 1826. *Vol.* I.

Principii di Civile Economia di Salvadore Scuderi regio professore di economia, commercio ed agricoltura nell'Università di Catania, vice direttore dell'Accademia Gioenia, socio corrispondente dell'Accademia reale delle Scienze, e del reale Istituto di incoraggiamento di Napoli, dell'Accademia de'Georgofili, della Società Pontaniana, dell'Accademia Colombaria, ec. *Napoli*, 1827. *Stamperia Reale, Tomo I.º*

La bell'isola di Sicilia, che siam soliti a chiamare il granaio d'Italia, sino dagli antichi tempi celebre per fertilità di terreno e fiorir di commercio; questa isola favorita tanto dalla natura, da dover essere uno de'più floridi regni d'Europa, si trova al presente in condizione economica che direi quasi tristissima. Le due opere qui annunziate tendono a farcela conoscere, ed a svelarne le cagioni. Nè noi toscani, che in forza de'saggi provvedimenti di Leopoldo, mantenuti di poi ad onta de'cattivi esempi che si avevano dagli altri paesi del continente, ci troviamo in stato piuttosto prosperevole, dobbiamo crederci permesso il trascurare di conoscere la condizione degli altri popoli. Perocchè a mantenere vive le buone teorie non son mai troppe le esperienze, e fra queste le contemporanee meritan d'esser preferite, siccome passive di un minor numero d'obiezioni. Più particolarmente meritano attenzione le cose di Sicilia, perchè o si riguardi il carattere nazionale, o l'utile direzione delle lettere, gli sforzi di quegli isolani tornano in comun lode del nome italiano. Credo che sarà noto a molti, ma pur giova ripeterlo, che si pubblica a Palermo un giornale non di fole poetiche o di pedanterie grammaticali, non di fanatismo, ma di storia patria, di scienze naturali, e di discipline morali e politiche. Fra le parti di sapere più coltivate primeggia l'economia politica, e questa si promuove non secondo le antiche pregiudicate opinioni, ma secondo le teorie che una più larga esperienza ha suggerite alla moderna filosofia. Il governo sentendo il bisogno d'illuminare il popolo per proceder quindi efficacemente nelle riforme, ha stabilite sin da molto tempo due cattedre d'economia e d'agronomia, l'una a Palermo, e l'altra a Catania. Se si prescinda dalla cattedra di simil genere sostenuta in Bologna dal

chiariss. Valeriani, non credo che altra ve ne sia attualmente in Italia (1).

Ora abbiamo sott'occhio il primo tomo delle istituzioni d'economia civile, compilate dal prof. Scuderi per ordine del re Ferdinando, e dedicate all'attual sovrano delle Due Sicilie. Piace d'osservare in cotesta opera, destinata al pubblico insegnamento, dimostrati molti de' principii i più liberali della scienza; va pur lodata la chiarezza di esposizione, ma sarebbero da riprendere relativamente al commercio esterno ed al sistema doganale certe teorie viete che l'Autore con molto ingegno procura sostenere. Finchè l'opera non sia giunta al suo termine non possiamo trattenerci a farne quella critica, che per la conservazione de'buoni principii parrà più conveniente. Frattanto fia meglio discorrere dell'opera del Palmieri, e sommandone i fatti con quelli che per altre vie si son potuti raccogliere, esporre il quadro dell'attual condizione economica della Sicilia. Convien peraltro dir prima alcune parole intorno al modo tenuto per introdurre i buoni principii d'economia pubblica in quell'isola.

Regolamenti economici non son mai mancati alla Sicilia, e tuttora si rammentano quelli dell'illustre dinastia Sveva; ma la scienza sino alla metà del secolo XVIII non fu mai coltivata. Vincenzio Sergio, Caraccioli, Cosmi che prima degli altri la trattarono, seguirono il sistema de'vincoli, degli incoraggiamenti parziali, e delle leggi coercitive. « Rendete vile l'annona (dicevan essi) e porrete il popolo nello « stato di faticar meglio, ed animerete le arti; ed accrescerete la « somma non solamente, ma la circolazione del denaro. » Questa formula esprime assai quali dovessero essere le loro pregiudicate opinioni. Nondimeno questi primi vagiti destarono l'amore della scienza, che giunto al bisogno che se ne avea, condusse alla fine alla cognizione del vero. E lode sia perpetua all'onorata memoria dell'abate Paolo Balsamo, che a ragione può riguardarsi qual promotore de' buoni principii in Sicilia, essendo che dalla sua scuola sieno usciti quasi tutti quelli che ora si nominano con lode, e che per cagion sua sieno state istituite le cattedre d'agronomia e d'economia. Mi duole di non aver potuto rinvenire alcuna biografia di quest'uomo degnissimo di lode, che con sommo piacere mi sarei studiato di far viemeglio conoscere come giungesse ad esser fondatore di un ramo di sapere nella

(1) Ignoro se esista più nel regno di Napoli la cattedra d'economia pubblica fondata dal buon Genovesi, ma ho ragion di credere che più non sussista. Nè credo che si professi più l'economia politica a Milano, dove nel passato secolo Maria Teresa creò una cattedra per Beccaria. Ma se son venute meno le cattedre, non son per questo cessati gli studi.

sua patria. Per supplire alla penuria delle notizie inserirò le parole del Giornal siciliano.

« Passati i pubblici studii sotto la direzione del Principe Torremuzza, di Monsignor Airoldi e di Monsignor Ventimiglia, l'agricoltura, il commercio, la navigazione, come tutti gli altri rami di sapere ebbero le respettive cattedre. Paolo Balsamo nato in Termini, figlio di un borghese, fu spedito fuori da quei saggi deputati per imparare la pacifica scienza di trarre dalla terra il maggior possibile vantaggio; si recò in Inghilterra, conobbe i principali agricoltori, divenne amico di Arturo Young, e apprese da lui quanto conveniva; fornirono la sua istruzione i viaggi per la Francia, per la Svizzera e per l'Italia, ove ebbe occasione d'informarsi di tutte le pratiche agrarie e pastorizie, e di porle al confronto. Ritornato in Palermo, la novità e l'importanza della cattedra che gli fu affidata, e la facile persuasione ed allettevole eloquenza di cui era dotato, gli attirarono numeroso stuolo di discenti, che da tutte le città dell'isola accorrevano per sentirlo. Così Balsamo puossi dire non solo d'aver diffusa e promulgata la scienza presso di noi, ma quasi d'averla creata. Egli sviluppò tutto il sistema agrario secondo i principii e gli usi delle nazioni che elevano il grido in questa parte, e il corroborò di proprie esperienze. »

Le memorie agrarie che ci son rimaste di lui, cel mostrano versato in tutta quanta l'economia politica, la quale pubblicamente professava. L'intera libertà del commercio sì interno che esterno, l'abolizione de'vincoli fidecommissari e della feodalità, eran migliorie da lui caldamente invocate; raccomandava poi il miglioramento dei sistemi di avvicendamento e d'ingrasso, e degli strumenti d'agricoltura, e soprattutto predicava la necessità di istruire i campagnoli, come gran mezzo di morale e di agiatezza. Alle teorie il Balsamo sapeva unire la pratica, ed in alcuni luoghi la manifattura degli olii è stata migliorata per l'opera sua. Il governo, siccome era di dovere, favorì il professore, ed « i bei poderi reali han servito di sperimento e di norma in « tutte le speculazioni rurali. » Dopo il Balsamo è stata coltivata la scienza dal dottor San Filippo, autore di un corso di istituzioni in cui si sieguono intieramente le dottrine di Say, dal Palmieri e dallo Scuderi, dallo Scrofani e dagli altri de'quali si leggon gli articoli nel Giornal di Sicilia. (V. *Giorn. di Sicilia,* Tom. I, pag. 40. e segg. Tom. IV, pag. 128 e segg. Tom. V, pag. 81 e segg.) Nondimeno le cattive pratiche agrarie rimangon tuttora, i pregiudizi popolari non son peranco distrutti, e molto manca alla legislazione economica per esser al livello del secolo. Noi lo vedremo meglio percorrendo lo stato attuale della Sicilia.

Una popolazione di un milione e seicentomila abitanti occupa il territorio della Sicilia (1) che nei tempi antichi si suppone essere stato abitato da dieci milioni d'individui.

Secondo il censimento fatto nel 1747 vi si contavano 47,069 individui destinati al culto divino, lo che darebbe un numero proporzionalmente maggiore di quello che intorno agli stessi tempi contavasi nel territorio veneto, d'altronde più popolato e più ricco della Sicilia. Le moderne vicende han diminuito assai, anco in Sicilia, il numero degli ecclesiastici specialmente regolari; tuttavia perchè la proprietà ecclesiastica non ha subite le stesse peripezie in Sicilia che sul continente, è da credere che la proporzione degli ecclesiastici al totale della popolazione sia colà sempre più forte che in Italia. Grande si è pure il numero de' nobili, alcuni de'quali ricchissimi, ed altri in men che mediocre fortuna. Ma giova pur dirlo per amore della verità, la storia politica e la letteraria han di che lodarsi di questo ceto di persone; non si dimenticheranno giammai i Siciliani, nè deve ignorarlo l'Italia, quanto di buona voglia nel 1812 rinunziassero ai *diritti baronali*, che pure erano estesissimi, per stabilire il nuovo ordine politico che era richiesto dalla ragione de'tempi (2). Nè vi è chi ignori quanto ad alcuni di essi si debba per le scienze fisiche, e per la miglior direzione degli studii. Anche un viaggiatore francese, che non suol esser troppo facile a lodare (3), rende a cotesto ceto la dovuta giustizia, ed io ne riferirei volentieri le parole, se non temessi di scostarmi troppo dal subietto principale.

Numeroso deve pur esser il ceto de'legali perchè le leggi son complicate, le procedure lunghe, e l'ottener giustizia difficile e costoso. Quanto alla popolazione attiva, per la maggior parte essa è impiegata nell'agricoltura. Perocchè in fatto di manifatture non vi è luogo a grande impiego di persone; e nei porti il servizio del commercio esterno suol esser disimpegnato dagli esteri. Nondimeno, se si rifletta che pel difetto di strade carreggiabili i trasporti nell'interno si fanno per lo più a soma, e che in questo sono impiegati i nazionali, si giudicherà che piccolo non deve essere il numero delle braccia, che a

(1) Secondo i calcoli di Rosario di Gregorio, l'estensione della Sicilia può valutarsi 11,305 miglia italiane, pari a 931,915 salme siciliane. *Rosario di Gregorio*, Discorsi intorno alla Sicilia, Tom. 1, pag. 28-29. Palermo 1821.

(2) V. La Sicile et l'Angleterre en 1812 par un ancien membre du parlement. Paris, 1827. Quest'opera è pregevolissima pei documenti che riferisce, li quali schiariscono i motivi della politica inglese in Sicilia, e correggono alcune asserzioni del Botta, troppo male informato intorno alle cose siciliane.

(3) Simond. Voyage en Italie et en Sicile, Tom. 2. pag. 172. 180. 220. 285.

cagione dei trasporti son distratte dalle manifatture e dalla coltivazione della terra.

Ma intorno a tutti questi articoli manchiamo di dati precisi, e solo può dirsi qual sia in genere la divisione della popolazione. Vuolsi per altro notare che il numero dei banditi, da qualche anno a questa parte, è andato talmente scemando, che la sicurezza delle strade in Sicilia può paragonarsi con quella de'paesi meglio amministrati. (V. *Scuderi*, Simond. op. cit.).

Dalla popolazione conviene adesso passare ai mezzi di sussistenza, e fra questi l'agricoltura per la Sicilia occupa il primo luogo. Come sulla popolazione, così sulle condizioni della terra non si hanno dati sicuri, e convien limitarsi ai calcoli approssimativi.

Secondo il Palmieri la coltivazione del frumento occupa la metà del suolo, e l'altra si compone delle risaie, de'giardini, vigneti, fondi incoltivabili, e fondi improduttivi per esser occupati da case, città, fiumi, ec. La rendita della seconda metà equivale presso a poco a quella della prima, perchè la maggior produzione d'alcuni fondi vien compensata dalla sterilità di tanti altri. Sicchè, conosciuta la media proporzionale delle terre coltivate a fromento, può aversi con qualche probabilità la rendita totale delle terre siciliane: nel 1810 essa fu valutata sommmariamente dal governo 3,800,00 once, pari a 57,000,000 di lire toscane. Probabilmente per le occultazioni dei proprietari questa valutazione fu allora minore del vero, ma di poi è molto scemato il valore de' fondi, e la rendita è venuta sensibilmente diminuendo. All'epoca in cui il Palmieri scriveva, le cose eran ridotte ad un segno:

« Che le terre non trovavano più a darsi in fitto; e se qualche podere si allogava, il nuovo fitto era d'ordinario la terza parte delle volte anco meno del precedente. Se dalla rendita della terra passiamo a considerare il profitto degli agricoltori, prosiegue il Palmieri, e la ricchezza loro, oggetti anco più luttuosi ci si parano innanzi. Nè per acquistar piena contezza di ciò fa mestieri errar per le nostre campagne ed indagare la quantità del bestiame, i preparamenti e le provviste d'ogni fattoria: basti solo por mente che i proprietarii son tuttodì nella dura necessità di ricorrere alla forza pubblica per riscuotere il fitto delle loro terre, e considerare la quantità de'prodotti, di animali d'ogni sorta, e fin di rustici arredi, che in tutte le città e terre si vendono giornalmente all'incanto. »

Questi fatti provan senza dubbio che, detratto il *salario* degli operai, il *profitto* dei capitali impiegati nella agricoltura, non rimane la *rendita* del proprietario in quella quantità che dessa è stata convenu-

ta. Ma le cose sono anco ridotte in pegg'or stato. Perocchè il Palmieri si assume di provare con dei calcoli sul possibile prodotto a *lordo* di una fattoria e sulle spese che per essa occorrono, che non solo niente riman pel proprietario, ma che a pena sopravanza il profitto dell'agricoltore. Vero è che in tutte le terre non si verificano le stesse condizioni, e che tutti gli agricoltori non fanno questi calcoli. Difatti il fittuario che coltiva da sè non distingue il *salario* dal *profitto*, nè il padrone che tiene le terre a proprio conto distingue la *rendita* dal *profitto*. Ciò non per tanto nella generalità dei casi in Sicilia queste distinzioni non son puramente scientifiche ma pratiche. Conciossiachè i proprietari sieno soliti affittare le grandi tenute ad uno speculatore, il qual poi le subaffitta, o le dà in colonia ai coltivatori. Il decremento della rendita de' proprietari, che a mente del Palmieri annunzia per molti l'imminente perdita di ogni rendita, dà luogo a non pochi discorsi. Vi è chi ne dà colpa alle imposizioni e tasse, le quali fra regie e comunali ascendono a 2,600,000 once (lire 39,000,000); chi ai grani che vengon dal Mar Nero, ed ambo queste opinioni son ribattute dall'Autore. Vi son ben altre cause che han contribuito a diminuire la rendita della terra da qualche anno a questa parte, e vi sarebbero dei rimedi non coercitivi che i proprietari potrebbero adoperare per farla nuovamente risorgere.

Durante l'occupazione degli Inglesi la rendita della terra andò progressivamente crescendo dal 1806 al 1809, e più dal 1809 al 1816. Però furon fatti in quel tempo molti fitti che poi son tornati in grave danno dei fittuari. Dal 1816 al 1820 la rendita della terra è andata scemando, ma per gli sconvolgimenti del 1820, che furon assai dannosi alla economia pubblica in Sicilia, il decremento della rendita si è fatto sempre maggiore, sicchè le cose si sono ridotte al segno che indicava il Palmieri. (V. *Giorn. di Sicilia*, Tom. V, pag. 81-82). Quali poterono esser le cagioni che fecer rialzare la rendita sotto l'influenza inglese, e per quali cause è decaduta di poi? Questa è la prima quistione che importa risolvere, tanto più che lo stesso fenomeno economico ha avuto luogo anco sul continente, ma senza conseguenze disastrose.

Cagion vera dell'aumento della rendita della terra si fu l'accrescimento dell'interna consumazione delle armate inglesi, e l'invilimento del valor del denaro.

« Io ebbi allora per le mani, dice il Palmieri, i conti che dal commissario generale dell'armata brittannica in Sicilia dovean presentarsi al suo governo, dai quali si vede che in cinque anni furon là dati dal governo inglese venticinque milioni di lire sterline, che tutte vennero

spese in Sicilia per la flotta e le truppe di terra di quella nazione; aggiungansi a ciò i sussidii che l'Inghilterra pagava al nostro governo, ed i capitali introdotti per le specolazioni particolari de' negozianti, perchè la Sicilia fu allora il centro di tutte le operazioni politiche, militari ed economiche dell'Inghilterra; e potremo argomentare che dodici milioni all'anno di moneta si versavano in Sicilia in quel tempo. Indi avvenne che ne' nostri mercati di bestiame non circolava altra moneta che dobloni di Spagna. Tutto allora in Sicilia alzò infinitamente di prezzo, perchè vennero a combinarsi il sommo avvilimento nel valore della moneta per l'immensa copia che se ne versava in Sicilia, ed il sommo aumento nel valore de' prodotti per un numero straordinario di consumatori stranieri. Talchè la sorprendente copia e di moneta e di manifatture ed altre derrate che l'Inghilterra dava alla Sicilia, non bastava a pagare ciò che la Sicilia le dava, onde il cambio divenne svantaggiosissimo a quel paese; poichè si pagava in Sicilia 45 tarì una lira sterlina, che al pari ne vale 60. Colla stessa proporzione con cui crebbe il prezzo delle produzioni venne ad aumentare il valore delle terre ed il prezzo del lavoro. La rendita ordinaria per cui davansi a fitto le terre giunse fino a 5 o 7 once la salma, e talvolta anco più. La smania di pigliar terre a fitto giunse a tale, che gli affitti si contraevano prima di dover cominciare; ciò fu in appresso la causa principale del nostro decadimento. Può argomentarsi la gran quantità di moneta, che circolava allora in tutte le classi della società, da un atto che si osservava in tutte le nostre fiere, il gran consumo di tele, mussoli ed ogni maniera di bazzecole d'oro e di argento si faceva dalle spigolistre. Il Continente però nel tempo stesso fu nella posizione tutta contraria. Segregato dal resto della terra, gli era chiuso qualunque canale onde avesse potuto tirare nuove provviste di metalli monetati: quindi il loro valore s'accrebbe, e proporzionatamente venne a cadere il prezzo delle cose. Ma come tutto era proporzionato, ciò non dava impedimento a' progressi dell'industria; che anzi le circostanze esposte di sopra, favorite dalle istituzioni francesi, avevano estesa e migliorata l'agricoltura, raffinate le arti, moltiplicate le manifatture. All'aprirsi del Continente i primi che vennero fuori di Sicilia restaron sorpresi al vedere, che ciò che in Sicilia si dava per mercede ad un fattor di campagna, bastava in Italia ed in Francia al mantenimento di un gentiluomo. Noi quindi argomentavamo la povertà di quelle contrade in paragone del nostro paese. Ma tutti i vantaggi politici ed economici che ci aveva recato l'Inghilterra furon momentanei. La nostra ricchezza non era nata da cause inerenti al nostro essere, nè avea avuto tempo di mettere profonde radici. L' industria

agraria fu allora più viva ma non meglio diretta. Si pagavan le terre di più, non perchè si era trovato il modo di far loro produrre di più, ma perchè i soliti prodotti di esse si vendevano a maggior prezzo. In una parola, la nostra ricchezza era tutta dipendente da una causa accidentale, e con essa perì. »

Sarebbe forse da notare, ad emenda di quanto è stato detto, che i prezzi delle cose eran più alti anco sul Continente nel tempo dell'Impero francese di quello che ora nol siano; ma ciò non importa variazione alcuna alla teoria del nostro autore. Sul Continente il ribasso de' prezzi non ha prodotto disastri nell'economia generale delle famiglie. Alcuni fittuari o livellari, che nel tempo dell'Impero francese aveano fatto i loro contratti per una rendita in contanti, hanno avuto luogo di pentirsene, si son doluti anco alcuni compratori, ma l'economia generale ha guadagnato, perchè maggiore e migliore erasi fatta la general produzione. Ma in Sicilia, dove il rialzamento de' prezzi proveniva da cause accidentali, e d'altronde per cause permanenti la produzione era rimasta la stessa, allo sparire delle cause fortuite non solo si è ricaduti nello stato antico, ma l'interesse di tutti è rimasto compromesso, e la caduta è stata sensibile all'universale. Convien dunque esaminare quali sieno le cause permanenti delle angustie agrarie in Sicilia. Esse non vengon per certo dalla natural condizione del suolo, che non potrebbe esser migliore, ma dalla colpa delle istituzioni, o degli uomini.

Vi sono degli ostacoli alla produzione, alla circolazione, ed allo smercio dei cereali.

Primeggian tra questi quelle servitù rustiche, probabilmente provenienti dalla feodalità « per cui si veggono in Sicilia vastissime « estensioni di terreno, in cui uno è padrone della terra, un altro « degli alberi, un terzo ha il diritto di devastarli per farne legna, ed « un quarto ha quello di menare il suo bestiame a pascere in quel « suolo. » Le leggi moderne han voluto che si conoscesse dai magistrati della legittimità di questi diritti, e quelli provenienti da prepotenza feodale fossero aboliti, ma ancora non se ne vedon gli effetti. Succede nel novero degli inceppamenti l'uso che tuttora si conserva di tassare legalmente il prezzo de' commestibili. Le soverchierie che in tal operazione, d'altronde per sè stessa ingiusta, si commettono, ciascuno se le può facilmente immaginare, riflettendo che la Sicilia è uno di quei paesi ne' quali non par che sia accreditata la massima di usar gran rigore contro i funzionari pubblici che abusano degli uffizi ad essi affidati. La legge invero autorizza i corpi municipali a sopprimere questo abuso, e fortemente lo consiglia, ma i pregiudizi volgari vi si oppongono; onde si può conoscere anco da questo fatto che

quando le cognizioni del popolo non sono al livello di quelle del legislatore, le leggi buone rimangono infruttuose. Alla qual cosa sarebbe desiderabile che riflettesser coloro i quali perchè vivono in un principato assoluto credono inutile l'occuparsi delle scienze morali e politiche, perocchè conoscerebbero allora esser necessaria a tutti la cognizione de' buoni principii, quando altro non fosse per non esser di involontario impedimento al bene che può venire dal trono. Ma torniamo in Sicilia. La deficenza di strade e di canali rende difficile e costoso il trasporto delle produzioni del suolo, e però si oppone alla stessa maggior produzione. Nemmeno su quest'articolo son mancate leggi e provvisioni per le strade da quindici anni a questa parte, e soprattutto non son mancate imposte; ma gli odii e le predilezioni municipali sono stati ostacolo al buon impiego delle somme, siccome delle cagioni politiche hanno frastornato in alcuni casi l'impiego de'capitali che erano destinati a quest'importante oggetto di pubblica prosperità. (V. *Giornale di Sicilia,* Tomo II, pag. 74). Mancano anco de'canali, che servano al trasporto, attesa la scarsità naturale dell'acque. Peraltro è opinione dello Scuderi che con certe diligenze potessero ottenersi anco in Sicilia dei canali navigabili, del che lasceremo che altri ne giudichino. Libero si è fatto dalle più moderne leggi il commercio dei grani coll'estero, sì per l'esportazione che per l'importazione, e queste massime liberali sono dottamente propugnate dal Palmieri e dallo Scuderi. Ma l'uno e l'altro vorrebbero che si aggiungesse un premio all'esportazione, nel che non credo che i professori di pubblica economia vorranno andare d'accordo. Son note le argomentazioni di Smith e di Say su questo proposito; nè i lodati scrittori le dissimulano, ma le combattono; pure devo confessare che a me non sembra che adducano argomenti nuovi e stringenti, e per questa ragione e perchè alcuni argomenti son puramente siciliani, tralascerò d'entrare in discussione. Nondimeno giova avvertire che ammettendo la libera *importazione* de'cereali, pare quasi impossibile di schivare il pericolo che i premj d'esportazione vengano accordati ad una esportazione momentanea e puramente illusoria. Si sa che questa misura fu adottata qualche anno fa dal governo pontificio senza alcun felice successo, talchè persino il Giornale arcadico in un articolo intorno al commercio de'cereali credè doverla disapprovare. Loderò poi infinitamente il capitolo ottavo del Palmieri, nel quale l'Autore sostiene, che ad adottare un sistema proibitivo delle mercanzie straniere non può esser sufficiente motivo la pratica dell'altre nazioni, specialmente dove si tratti di un piccolo stato come la Sicilia. Poichè sempre sarà vero che cotal sistema contribuirà al pessimo effetto di aggravare i consu-

matori, e di traviare i capitali e l'industria dall'impiego più lucroso che trovato avrebbero in istato di libertà, se la domanda de' consumatori non l'avesser posti nella necessità di supplire alle merci straniere. Il sistema proibitivo per *retorsione*, può esser forse *momentaneamente* utile come *mezzo di guerra* per ottenere presso le nazioni estere quella libertà di commercio che da noi a loro si concede. Dove questo benefizio non si possa sperare da cotal guerra mercantile, il perseverare nel sistema esclusivo è una follia. Ma il chiuder che un piccolo stato faccia de' suoi porti alle altre nazioni, siccome niente può giovare a condur queste ad un patto di comune libertà commerciale, così ritorna in puro danno dello stato proibente. Quest'ultima applicazione della teoria di Smith intorno ai sistemi proibitivi adoperati come mezzi di ridurre le potenze estere alla tanto desiderata libertà di commercio, vorremmo che fosse fatta un poco più popolare anco tra noi. Forse ci caderà in acconcio di doverla esporre più a lungo allorchè si parlerà dell'opera dello Scuderi, che apertamente si mostra partigiano d'alcune leggi proibitive. Frattanto l'indicato capitolo ottavo può servire in molti punti di sufficiente confutazione.

Dopo la remozione degli ostacoli, che dipende dall'autorità, vien da considerarsi ciò che posson fare i privati per migliorare le proprie condizioni. Il sistema degli affitti per molte ragioni è per sè stesso utile nelle grandi tenute, ma si vorrebbe che fosser lunghi e non limitati a sei anni come si pratica in Sicilia, perchè il fittuario avesse interesse a migliorare; fosser più proporzionati ai capitali che i fittuari vi posson impiegare, e però converrebbe che le fattorie fosser divise e ridotte a giusta misura. Per le quali cose ne seguiterebbe un più profittevole sistema di avvicendamento, si perfezionerebbero gli strumenti agrarii, che son molto rozzi, ed in generale sarebbe da sperare che con maggior intelligenza si dirigessero l'opere tutte dell'agricoltura. Proporzionando meglio la divisione delle terre ai capitali de' fittaiuoli, sarebbe anco da sperarsi la propagazione dell'uso delle praterie artificiali, e molti miglioramenti nella pastorizia che'l Palmieri va indicando, i quali dipendono dalla diligenza dell'uomo di campagna, e dall'impiego d'alcun poco di capitale. In conclusione, l'opera del Palmieri richiede dall'autorità libero commercio e pronta amministrazione di giustizia; dai proprietarii, maggiore studio e maggior diligenza nel provvedere efficacemente ai loro interessi; minaccia i neghittosi della perdita assoluta d'ogni *rendita fondiaria;* e promette ai diligenti, dove però il governo voglia provvedere all'intiera libertà di commercio, notabil miglioramento di condizioni. Esaminando poi la questione pel lato della *finanza*, mostra vana la lusinga delle leggi do-

ganali, che dall'aumentare i dazi hanno sperato aumento d'incasso, senza calcolare quanto in conseguenza di coteste leggi si scemi il consumo, e si aumenti il contrabbando. I calcoli dell'Autore su questo ultimo articolo son belli e convincenti, ed in generale poi si può dire che in tutta l'opera vi sia chiarezza d'esposizione, e molta forza di ragionamento, accoppiato con quell'onesta libertà, senza della quale cotali materie non si posson trattare, ma che poi non giova mai mutare in declamazione o in licenza. Conciossiachè l'economia politica, che non può giungere al fine, al qual deve essere indiritta, senza farsi scienza popolare, deve soprattutto schivare di suscitarsi de'nemici coll'escire dai propri confini. Il godere quel più che si può de'benefizi della natura e dell'industria è voto comune degli uomini, e la scienza che si propone d'additare all'universale il modo di sodisfare a questo comun desiderio, non può esser nè odiosa nè inutile. La cognizione de'mezzi trascina con sè la remozione degli ostacoli, perchè dove si tratta d'interessi il conoscere ed il volere van di pari passo; e qualunque pregiudizio è debole allorchè la questione è ridotta ad una lotta fra un interesse reale ed un nome o una serie di nomi senza senso. Ma i pregiudizi volgari vogliono esser curati da medico industre, e non sradicati violentemente da ardito chirurgo. I primi che convien combattere son quelli che raggirandosi intorno alle regole del vivere posson cedere facilmente all'esperienza. Perocchè quanto più è sublime il subietto intorno al quale si raggirano i pregiudizi, quanto più è lontano dall'impero della sensazione, tanto maggiore è la forza che essi esercitano, sì nel limitare la facoltà d'intendere che nell'escludere la volontà d'esaminare. Per abbattere pregiudizi di tal fatta fa duopo che le cose sieno già ridotte ad un segno che possa facilmente apparire esser essi incompatibili coll'adempimento del comun voto degli uomini. A cotesto punto non si può giungere che gradatamente, e chi prendesse col popolo una diversa via, avrebbe luogo di accorgersi della verità del proverbio *che chi pruova troppo non pruova niente,* vale a dire *confonde ma non persuade*, cosicchè l'effetto delle sue argomentazioni sulle menti pregiudicate, sarebbe quello appunto, che un giocator di bussolotti può produrre sulla mente di un saggio fisico, quando i suoi esperimenti sembran contradire alle teorie che si tengon per indubitate. E quando anco si potesse dare un sistema di pregiudizi fortemente stabilito, il quale tendesse a persuader gli uomini, che 'l procacciare il proprio avvilimento e 'l rigettar con orrore qualunque proposta di perfezionamento, fosser cose degne d'eterna lode, il vero metodo di distruggerlo non sarebbe già la discussione speculativa delle pregiudicate opinioni, ma l'insegnamento pratico dei mezzi

che conducono al ben vivere. Perchè per quanto cotesti pregiudizi potesser esser accreditati, nella pratica della vita si dovrebbe incontrare qualche contradizione a cui attaccarsi per ottenere ascolto ed a poco a poco giungere a sradicarli. Ma da questa forse superflua digressione torniamo alle cose che rimangono a dire intorno alla condizione economica della Sicilia.

Ognuno intende che una nazione privilegiata dalla natura di fertile terreno, che si trova scarsa di capitali per coltivarlo a dovere, che una nazione presso la quale il frutto corrente del denaro suol essere alla ragione del 15 per cento, non può avere nè gran manifatture, nè florido commercio. L'enumerazione degli articoli *d'importazione* e *d'esportazione* conferma quest'asserto.

« La Sicilia asporta (usiamo le parole dello Scuderi) generalmente grano, orzo, vino legumi diversi, acquavite, spirito di vino, olio di oliva e di lino, soda, regolizia, manna, somacco, mandorle, pistacchi, carube, nocciole, canape, lino, tela grezza, cotone, stracci, limoni, melarance, uve passe, sugo di limone e di bergamotta, mèle, tartaro, sapone, lana, pelli, bestiame, caci, cantaridi, acciughe, tonni, sale, sal marino, zolfo, corallo, allume e simili. Possono a questi aggiungersi pochi generi lavorati, come stoffe diverse di seta, tarsie, lavori di ambra, di ebano, di avolio e di marmo, lavori di lava e di creta, telame grosso, e somiglianti.

La gran Brettagna provvede la Sicilia di ogni sorta di pannine fabbricate in Londra Bristol. Halifax e Norwich, di drappi, e tele di cotone di ogni specie, delle mercerie di Manchester, delle chincaglierie di Birmingham, delle maioliche di Liverpool, di cristallame, e di piombo, stagno, argento lavorato, diamanti, perle, aromi, tabacco, e droghe orientali. La Francia le spedisce i suoi panni di Elbeuf, Abbeville e Sedan, i drappi di seta di Lione, nastri, veli, cappelli, mode, trapunti, tele, calze, zucchero, indaco, pepe di Olanda, cuoia di Russia e d'Affrica, droghe, licori e libri. L'Alemagna la provvisiona di tele costanze, di batiste, damascate, di tele dipinte, di cambrai, di mossoline, di chinchaglierie, acciai, rame, vetri, pece, catrame e cera. La Spagna ed il Portogallo le somministrano pannine diverse, sale di Barcellona, zuccheri delle colonie, legni da tingere, cuoi, tabacco di Avana, caracca, cannella, diamanti ed altre pietre preziose. La Svizzera la provvede di tele indiane e stampate, e delle orologerie, chincaglierie e scatole e lavori di Ginevra. Venezia la corredа di libri, carta, vetri, acciai, legname e tavole; Genova di carta da scrivere, ferro, chiodi, cuoio e caci di Parma: la Toscana di ferro, di lino del Levante e del Nord, di cera, drappi di seta, poco olio e vino; la Romagna e Napoli di cappelli, veli,

carta, libri, calze, lavori d'oro e di argento, pannilani ordinari, legname grosso e carbone; il Levante finalmente di grano, riso, tabacco in foglie. cuoi, pelli, lino, canapi, caffè. cera gialla, lane crude e simili. »

I fondi commerciali sono per la maggior parte appartenenti agli stranieri, Inglesi, Tedeschi o Italiani.

« Quanto all'attuale marineria mercantile di Sicilia. se si eccettuano i pochi navigli di Trapani e di qualche altra marittima città, essa è ben ristretta; si riduce a pochi legni che si aggirano intorno alle sue spiaggie e limitati al solo commercio di *cabottaggio*, accingersi non possono a una navigatura di alto mare o di discoste contrade. Per le manifatture convien confessare che tutte le opere del nostro presente travaglio si limitano alle manifatture delle tele ordinarie, dei panni grossolani e delle stoffe ordinarie di bambagia, a poche fabbriche di carta grossolana. di polvere da fuoco, di cuoi, di acquavite, di spirito di vino, di salnitro e di zolfo; ad alcuni rami di chinchaglierie, a lavori ordinari di creta e di bronzo, ed a pochi altri lavori di ambra e di coralli. Nella generale penuria di quelle grandi fabbriche e manifatture che dànno un gagliardo impulso al travaglio industriale de' popoli attivi, noi non possiamo vantare che i soli opifici di seta, una sola manifattura di pannilani fini, e poche altre di tal fatta. »

Questa miseria di manifatture non va imputata a scioperatezza dei Siciliani, ma a difetto di capitali; difetto che muove da molte cagioni, a riparare alle quali è necessario tempo moltissimo, e moltissima cura. Frattanto quei benemeriti cittadini, che colla diffusione de' buoni principii cercano di appianare la via, vedano che nè la distanza de'luoghi, nè la diversità de'governi, può esser mai d'ostacolo perchè la dovuta stima si faccia della rettitudine delle loro intenzioni.

1828

Versione nell'italiana favella dell'orazioni di Marco Tullio Cicerone, fatta dall'avvocato Spiridion Sicuro, con insieme le analisi ragionate e note del traduttore sulle stesse orazioni, con discorsi del medesimo riguardanti principalmente gli ordini giudiziari della repubblica romana. *Vol. I. Bologna* 1828, *presso Romano Turchi.*

La traduzione che annunziamo è opera di un Greco che intende propor Cicerone a modello dell'eloquenza giudiciale italiana. L'inten-

zione ci piace, ma non siamo d'accordo intorno all'elezione del mezzo. Noi parliamo a de'giudici giureconsulti, ai quali nè le amplificazioni rettoriche, nè i voli dell'immaginativa, nè le perorazioni possono imporre; però ci è duopo esser piuttosto giureconsulti che oratori. Il saper legale, una forte dialettica, la chiarezza e la facilità nell'esposizione sono i requisiti di un buon avvocato nelle cause civili; s'esso pretendesse fregiarsi di fiori appassiti, tentare i luoghi oratorii, infastidirebbe i giudici senza alcun pro della causa. Le difese criminali aprono invero un qualche campo all'eloquenza, ma ad un'eloquenza che nasca dalla forte persuasione delle dottrine, e sia per così dire l'espressione energica dell'abbondanza del sapere. Chi sa meglio svolgere i motivi delle leggi, chi meglio sa far l'analisi de'momenti della moralità delle azioni, quegli si reputa senza fallo il miglior difensore. Queste cose non si imparan già dalle discipline de'retori o dall'assidua lezione de'buoni oratori, ma dallo studio indefesso ed animoso di tutte le scienze morali e politiche. Però quanto più studii sì fatti si diffonderanno, tanto più sarà da sperare che escano valenti oratori; ma a cotesti studii conviene che un generoso sentire serva di guida, perchè il sapere possa mutarsi in alimento dell'eloquenza. Tali ci sembrano essere i principii dell'eloquenza giudiciale, tali gli studii fondamentali di chi voglia esser ne'nostri tempi oratore. Come poi questi debba valersi dell'arte; quali soccorsi possan fornire l'ottime orazioni degli antichi, lasciamo che persona più esperta e di miglior gusto fornita cel voglia indicare. Frattanto non possiamo tralasciare d'osservare che il lavoro dell'avvocato Sicuro ci par sempre lodevole. Lodiamo le note che mettono il testo alla portata di tutti; lodiamo la traduzione che ci par dettata in buon italiano, senza arcaismi, senza studiate inversioni; che se a taluni paressero andar perdute nella traduzione molte bellezze dell'originale, li preghiamo a voler riflettere quanto sia malagevole uffizio il tradurre, spezialmente dove si tratti d'opere, il maggior pregio delle quali sia riposto nel magistero dello stile. Riflettano i lettori alla differenza grande fra'l periodo di Cicerone ed il periodo italiano, alla somma difficoltà di sostituire parole italiane efficaci, alla abbondanza de' sinonimi di Cicerone, ed in generale considerino di quanto peggior condizione sia un traduttore di chi detta opera originale. Chiunque ponga mente a tutte queste gran difficoltà, più che alla critica si sentirà l'animo disposto alla lode, e per certo troverà nel volume già venuto alla luce ragionevol motivo di sperar migliori quelli che per la materia dovranno riescir di maggior interesse del primo.

1828

Cours d'Histoire moderne professé par M. Guizot à l'Aténée de Paris 1828 (*Stenografato*). *Dispense* 1 *a* 6.

Pochi uomini godono in Francia una riputazione meglio stabilita del chiarissimo Guizot, le lezioni del quale abbiam tolto ad esaminare nel presente articolo. Come professore all'Ateneo di Parigi, Guizot or son ben sett'anni era salito in gran fama di conoscitore profondo della storia e della politica, e conciliavasi la stima de'buoni non meno per la saviezza de'principii, che per quella prudente moderazione che oggimai si considera come il miglior mezzo di persuadere una nazione di lunga mano avvezza a giudicare degli stabilimenti sociali e delle teorie de'filosofi. Ma nè la gravità degli studii, nè le qualità encomiabili del professore poteron bastare ad impedire che chi presiedeva allora alla pubblica istruzione non allontanasse Guizot dall'Ateneo, siccome ne furono allontanati altri celebri professori. Il decreto di proscrizione, ad onta de'reclami dell'opinione pubblica, si è mantenuto in vigore finchè il ministero che al presente governa la Francia non ha ordinato che la storia riprendesse il suo posto nel pubblico insegnamento. Ma nei tempi di forzato silenzio che faceva il professore? crederem forse che annoiasse la Francia col far alto suonare i suoi lamenti, e col dolersi ovunque e ad ogni occasione dell'ingiustizia a suo danno commessa? Mainò. Guizot, siccome quegli che meglio conosceva i tempi ed il proprio dovere, avvisò ad un altro modo di rendersi utile alla patria, e di promuovere gli studii che gli stavano a cuore; pubblicò un saggio sulla storia di Francia e sull'origine del governo rappresentativo in Inghilterra, compose una raccolta di ben 25 volumi di traduzioni delle storie e delle memorie relative alla rivoluzione inglese del secolo XVII, e per ultimo nello scorso anno dètte alla luce i due primi tomi di una storia della rivoluzione d' Inghilterra, della quale si desidera vivamente da tutti legger presto la continuazione. Nè perchè esso avea rivolta l'attenzione allo studio del passato, si credè lecito trascurare il presente, e vivere in un mondo ideale, siccome fanno molti o eruditi o creduti filosofi, scusandosi col dire di scrivere per le generazioni future. La testa di Guizot era troppo bene ordinata per ignorare che il principale dovere dell'uomo si è di non trasandare gli interessi della generazione cui appartiene, per seguire discussioni speculative che solo dai posteri potranno essere utilmente agitate. Però e nel tempo che attendeva alla cattedra e mentre det-

tava le opere di maggior momento già rammentate, scriveva del governo della Francia e del suo ministero nell'anno 1823, occupavasi nell'avanzamento della *società di morale cristiana,* della quale adesso è presidente, e discuteva la questione della pena di morte pei delitti politici. Con questa morale condotta veniva a mostrare di coltivare le lettere, non pel solo amore d'acquistar fama, che a cotesto fine le opere transitorie poco servono, ma pel desiderio di giovare alla società, e coll'intenzione d'esercitare un magistero sociale. Noi vediamo in tutte le sue opere, e se ci fia permesso il dirlo, persino nel suo stile, le traccie di questa nobil direzione morale. I giornali francesi che hanno annunziato il nuovo corso di storia di Guizot ci dicono essere il professore molto migliorato, e noi volentieri concediam loro che ciò sia vero quanto alla forma del dire, e quanto alla maggior padronanza che mostra della materia; ma le parti essenziali del suo sistema sì in morale, sì in politica ci paion le stesse; siccome nello stile lo troviamo sempre uno scrittore chiaro senza soverchia diffusione, conciso senza oscurità, preciso senza abuso di quei modi metafisici che da qualche tempo in qua cominciano a bruttare i libri francesi. Nelle lezioni che abbiamo sott'occhio e nelle altre opere di Guizot vediamo sempre un uomo che parla per intimo convincimento e perchè ha meditato; un uomo insomma che parla *per ver dire — non per odio di altrui, nè per disprezzo*. La riunione di tutti questi requisiti non suol esser frequente nei libri francesi nè del passato secolo, nè del tempo presente; peraltro spesso ritrovasi negli Italiani antichi, e talvolta in alcuni pochi fra i moderni, ma in generale pare che oggimai siasi fatta rarissima. L'intenzione di *fare un libro* e di passare per uomo che *veda ciò che gli altri non vedono* troppo spesso nuoce allo scrittore per la materia, siccome il desiderio di scrivere nel modo che gli altri non possono usare pregiudica spesso allo stile. Converrebbe forse ricercare nelle istituzioni sociali, e ne'secreti dell'egoismo la cagion vera del traviamento delle lettere; ma l'argomento ne richiama altrove, e buone ragioni ne consigliano a rimetter l'esame del quesito alla prudenza de' lettori.

Assolvendo le opere di Guizot dall'accusa comune a molti libri francesi di non essere abbastanza meditati e sinceri, o per dirlo con una loro parola abbastanza *consciencieux,* non intendiamo riconoscerle scevre affatto da quella *precipitazione sistematica* che costituisce un altro vizio della presente letteratura di Francia. Ma nelle lezioni che abbiamo sott'occhio, e la ristrettezza del tempo, e la natura del disegno posson servire di scusa. Difatti prendendo ad esporre rapidamente la storia della moderna civiltà europea si è per necessità co-

stretti a ristringersi allo studio del movimento morale delle nazioni ed all'indole morale del complesso dei fatti storici, lasciando indietro la narrazione de'fatti particolari, e trascurando la biografia degli individui. Ma in tal modo la fede storica scema, e facilmente si corre il pericolo che lo scrittore, trascinato dalle teorie astratte, sostituisca, quasi senza averne la coscienza, l'analogia alla storia. Lo stesso Guizot non dissimula gli inconvenienti ai quali si va incontro con tal forma di storia, ma ci offre per garanzia de' suoi discorsi quel suo conosciuto amore del vero, quella sua nobile indipendenza da'pregiudizi volgari e da quelli che diconsi *filosofici*, comechè sien vizi comuni della logica de'più che fan mostra di filosofia, e per ultimo conciliano molta fiducia quei suoi conosciuti studii indefessi delle fonti originali della storia. Contuttociò noteremo in progresso qualche passo che sembra scritto piuttosto *a priori* che dopo un'accurata investigazione de'fatti, qualche passo in cui il desiderio di *stabilire una distinzione* pregiudica alla rigorosa verità.

Dopo queste premesse entriamo nell'analisi e nella critica dell'opera. La civiltà vien considerata da Guizot sotto due punti di vista: lo sviluppo delle facoltà dell'uomo interiore, e le sociali istituzioni. Prendendo la storia della civiltà moderna da'suoi più rozzi principii, vale a dire dall'invasione de'barbari, e conducendola sino ai tempi nostri, l'autore si propone di spiegare come i rammentati elementi costitutivi si sieno sviluppati, sieno avanzati, e talvolta sieno stati o trattenuti o ritardati nella loro azione. Pare che esso conceda moltissimo al cristianesimo pel perfezionamento del primo elemento, e molto alla *rivoluzione* pel perfezionamento del secondo. Sino a qual segno abbia ragione rispetto alla prima parte nol saprei dire, ed in questioni di tanto momento non si vuole usar leggerezza. Fatto sta per altro che la storia della Religione Cristiana e della Chiesa è necessaria a ben intendere la storia della civiltà moderna. Il politico nel punto di vista puramente *storico* riguarda il Cristianesimo e la Chiesa come due gran fatti dei quali deve conoscere l'azione sulla civiltà, e reciprocamente l'azione della civiltà sopra di loro. Non vi è stato sociale nè barbaro nè incivilito, nel quale questa azione e reazione reciproca non sia dato osservare; e benchè i due principii dell'autorità e della ragione tendano ad escludersi vicendevolmente in un modo assoluto, pure non v'è stato ancora non dirò nazione, ma probabilmente neppure individuo che non ne abbia provata la lotta interiore e che non gli abbia sentiti venire a una transazione, nella quale quasi mai le parti sono state eguali, ma pure sono state assai discernibili perchè dell'uno e dell'altro principio rimanesse la semenza. Di qui forse in gran parte de-

riva quel gran fenomeno delle contraddizioni che crediamo esser costante nella storia del genere umano. Ma torniamo al proposito.

Havvi una comune civiltà europea, della quale si possa tesser l'istoria? Lasciamo a Guizot l'assunto della risposta.

« Ella è cosa evidente, dic'egli, che esiste una comune civiltà europea, perocchè una certa unità apparisce nella civiltà de' diversi stati di Europa. Essa nasce da fatti presso a poco simili, e a malgrado della gran diversità de' tempi, de' luoghi e delle altre circostanze, si connette cogli stessi principii e tende a produrre analoghi risultamenti. Vi ha dunque una civiltà europea, e del suo insieme intendo occuparmi. »

Ma questa unità è il risultamento della conciliazione di elementi diversi, e non dell'adozione di un principio esclusivo, nel che pare a Guizot di scorgere la differenza caratteristica fra le antiche e la moderna civiltà, e la ragione del lento procedere di questa ultima.

« Negli antichi tempi, dic'egli, ad ogni grande epoca le società tutte sembran gettate sulla medesima forma. Ora vediamo la monarchia pura, ora la teocrazia, ora la democrazia prevalere. ma ciascuna prevale a vicenda completamente. L'Europa moderna offre esempi di tutti i sistemi, di tutte le specie di ordini sociali. Le monarchie pure o miste, o governate con quei principii politici che impropriamente diconsi teocratici, e le repubbliche più o meno aristocratiche vi sono vissute simultaneamente le une accanto alle altre, ed a malgrado della loro diversità hanno una certa rassomiglianza, una certa aria di famiglia che è impossibile di non riconoscere.

« Nelle idee e ne' sentimenti di Europa si riscontra la stessa varietà e la stessa lotta. Le opinioni politico-teocratiche, le monarchiche, le aristocratiche, le popolari s'incrociano, si combattono, si limitano, e si modificano fra loro. Aprite i libri più arditi dell'età di mezzo, e non troverete mai che un principio sia condotto a tutte le sue conseguenze. I partigiani del potere assoluto rifuggono ad un tratto, e quasi senza averne la coscienza, all'aspetto degli ultimi risultamenti delle loro dottrine. E ben si conosce che vi sono delle idee, delle influenze, delle dottrine che li rattengono, e che impediscono loro di spingere l'esagerazione sino all'ultimo segno. I democratici subiscon la stessa legge. In niun luogo riscontrasi quella imperturbabile arditezza, quell'acciecamento di logica che manifestasi nelle civiltà antiche.

« I ***sentimenti*** (1) offrono il medesimo contrasto, e la stessa va-

(1) Son pregati i lettori a voler intender questa parola nel senso che le dànno i Francesi, non essendomi paruto dovermi prender la briga di sostituire la pa-

rietà. Tu vedi un amore d'indipendenza fortissimo accanto al facile ubbidire, una rara fedeltà da uomo ad uomo, e nel tempo stesso un bisogno imperioso di fare quello che più ne aggrada senza rispetto di freno, un desiderio di viver solo senza prendersi briga d'altrui.

« Le *anime* sono egualmente diverse ed egualmente agitate nelle società. Il medesimo carattere riscontrasi nelle diverse letterature. Sarebbe vano il negare che rispetto alla forma sieno inferiori alle antiche, ma pel *capitale delle idee e de' sentimenti son più forti e più ricche*. Si vede proprio che l'anima umana è stata agitata in un maggior numero di punti o per maggior profondità. L'imperfezione della forma muove dalla stessa cagione. Più son ricchi i materiali e numerosi, e maggiore si è la difficoltà di ridurli ad una forma semplice e pura. La bellezza di una composizione, o vogliam dir piuttosto la forma, deriva dalla chiarezza, dalla semplicità e dall'unità simbolica del lavoro. Ma colla diversità prodigiosa delle idee e de' sentimenti della civiltà europea, più difficile si è resa la via per giungere a questa semplicità ed a questa chiarezza. »

Ci permetteranno i lettori di osservare che questa *differenza caratteristica* fra le antiche e la moderna civiltà non sussiste in fatto, almeno quanto alla civiltà greco-romana. Basta leggere il primo di Tucidide per vedere che anco nella civiltà greca si verificaron gli *estremi* che diconsi caratteristici della moderna, vale a dire, *la coesistenza di elementi diversi*, e pur nonostante *una certa aria di famiglia in mezzo a tanta diversità*.

L'osservazione di Guizot sarebbe giusta dove si trattasse de' popoli presso i quali la sozza colleganza del dispotismo politico e delle religioni sacerdotali per *caste*, compresse le forze tutte dello spirito umano, e stabilì il pieno trionfo di un sol principio esclusivo. Ma confonder cotesti popoli con quelli che parteciparono della civiltà greco-romana, sarebbe anco maggiore errore che se taluno volesse confondere al dì d'oggi gli europei cogli asiatici e cogli affricani. Per tutto dove si estese la civiltà greco-romana non si vide mai quel trionfo di un solo principio, quell'*unità esclusiva* che il ch. Guizot vorrebbe dare ad intendere esser la caratteristica che distingue l'antica dalla moderna civiltà.

Non so neppure se i letterati vorranno menargli buono ciò che dice della differenza caratteristica fra l'antica e la moderna letteratura. So che alcuni fra i partigiani di una certa scuola (intendo di quelli che

rola italiana col rischio di farmi oscuro. La stessa avvertenza si intenda ripetuta per gli altri gallicismi che si son creduti dover conservare.

han più impeto poetico che erudizione) l'applaudiranno, ma quelli fra i seguaci della scuola opposta, che non sanno serbar moderazione nel lodare gli antichi e nel dispregiar le novità, il diranno sacrilego. Per me, che sono il più inetto a giudicar cotali questioni, ne parlerò colla freddezza della storia.

Presuppongo che in quel luogo l'Autore non intenda già parlare di tutto il sapere umano, ma sivvero delle discipline che proponendosi di destare il sentimento del bello per l'uso della parola, strettamente diconsi letteratura. Ridotta a questi termini la proposizione; se gli antichi non avessero che de' Virgili, de' Catulli e de' Tibulli, ed i moderni che de' Danti e de' Sakespeare, sarebbe d'uopo convenire che la gentilezza e l'eleganza della forma è degli antichi, ma l'altezza dei sentimenti e l'*ispirazione poetica* appartien tutta ai moderni. Ma sia lode al vero, il difetto d'ispirazione poetica che a ragione può obiettarsi a quasi tutti i latini, potrebbe pure ritorcersi fra i moderni contro la poesia francese e contro la maggior parte de' poeti italiani. Dall'altra parte i maggiori poeti della Grecia, massime i tragici, non così facilmente vorranno posporsi nè per la varietà, nè per la profondità degli affetti a quei pochi che fra i moderni furon poeti originali. Concederò volentieri che noi al presente siamo alla vigilia di veder sorgere una nuova poesia che esprima ciò che noi tutti sentiamo intorno alla condizione presente della civiltà, ma frattanto finchè si tratta di paragonare quelle che abbiamo colla letteratura antica, non pare che si possa venire alle conclusioni di Guizot. Che se mi si opponesse quella tal poesia teologica sì in prosa che in verso che sembra accreditata oggidì, risponderei che per questo lato sarebbe difficile trovare uno più poeta di Platone. Sicchè nè nella varietà, nè nell'intenzione del sentimento del bello, non può costituirsi una differenza caratteristica che distingua gli antichi dai moderni. Perocchè l'immaginativa predominava tanto presso gli antichi, che portarono la poesia persino nelle discipline filosofiche. Il perchè esse si ridussero piuttosto un mezzo d'acquistar gloria letteraria, che un soccorso all'avanzamento del viver politico. Aristotile fu forse il solo fra i greci che l'intendesse diversamente; ma perchè la volle fare da dittatore dello spirito umano, perchè compendiando il sapere del suo tempo intese a chiuder le vie, ed a far perder le traccie del metodo con che le verità si erano trovate, può tuttora disputarsi se sia stato più utile che dannoso all'avanzamento della civiltà.

Del resto accorderò di leggieri che nella letteratura antica la forma valesse assai più che nelle moderne; e se così non fosse mi riescirebbe alquanto difficile spiegare la tanta lode che hanno ottenuta ta-

luni fra' poeti latini. Ma il giudicare della letteratura antica avendo riguardo ai soli latini, sarebbe lo stesso che voler giudicare della moderna senza contarvi nè Dante nè Sakespeare, nè gli altri pochi poeti di tal forma.

I Latini eran dotati di minore immaginativa de' Greci, e meno rivolti di loro alle teorie, li superavan nella pratica. E questa maggiore inclinazione verso il positivo, questa maggior considerazione per gli interessi materiali ritrovasi anco nelle moderne civiltà, e soprattutto nell'italiana; e dobbiamo a questa tendenza quella maggior colleganza che si scorge fra il sapere speculativo e la pratica del viver sociale, colleganza che certe nuove scuole, ritornando in credito le antiche vanità filosofiche, tenderebbero a distruggere, ma che la prepotente forza del senso comune saprà far trionfare.

Ma di questo meglio giudicheranno i letterati; a me fa mestieri passare ad altre osservazioni.

L'unità che si scorge nella civiltà moderna ad onta di tanta diversità di elementi, sembra dover dar luogo a supporre l'esistenza di un comun moderatore, di una forza centrale che tutte le richiami a far capo ad uno stesso principio benchè non ne distrugga le modificazioni. Questo comun moderatore deve esser qualche cosa più che un bisogno materiale; deve essere un'opinione fortemente stabilita e sovrana dell'intelletto e della volontà. E perchè a mente di Guizot l'unità di che si tratta non scorgevasi nella civiltà antica, convien supporre che l'opinione che serve di *forza centrale* sia tutta moderna. Qual sia questa opinione moderna è inutile che'l dica. Ho fatta questa argomentazione perchè mi pare che a questo fine tenda l'opera di Guizot, benchè esplicitamente non l'enunci. Chiunque abbia lette le cose già pubblicate dai *cousinisti* troverà una grande analogia fra'l sistema storico di Guizot e le opinioni di Cousin. Non starò qui a ripetere quello che ad altra occasione ho scritto sulla questione teorica delle filosofie trascendenti, ma osserverò piuttosto che dalla questione storica non si può trar argomento per la questione teorica, senza incorrere nel vizio logico di dar per principio ciò che era da dimostrare. L'influenza pratica di un'opinione, la sua stessa utilità, *in quanto è mezzo politico o morale,* non ha che fare colla questione metafisica della *verità*. Perocchè i primi due punti sono politici e storici, ed il terzo appartiene ad un diverso ordine di principii. Da queste premesse ne segue che per ammettere o per rigettare l'opinione sistematica di Guizot in quanto essa è sistema storico, vi voglion argomenti di fatto, e non arguzie di sottili metafisici. Frattanto siccome Guizot nella sua parte sistematica altro non fa che argomentare di

supposto in supposto, il che vuol dirè ridursi ad una tenuissima e quasi disprezzabile probabilità, noi non crediamo nè di mancare alla dovuta reverenza in verso un valentissimo uomo, nè di giudicare in modo alcuno il merito della questione, notando la parte sistematica delle lezioni di Guizot siccome debolmente sostenuta.

Rivolgiamoci adesso a considerare la parte che meglio può dirsi storica.

Prendendo la storia della civiltà dall'invasione de'barbari, conviene esaminare quali elementi lasciasse l'impero romano. Il nostro Autore li riduce a due. Il reggimento municipale e la chiesa, ai quali si aggiunse un' idea vaga del supremo gius dell'imperio colla ricordanza molto confusa dell'antica potenza romana. La chiesa cristiana si valse della religione per stabilire una comunicazione di umanità fra i vincitori ed i vinti, e temperare la feroce libertà degli invasori.

« I barbari, son parole di Guizot, arrecarono una forte passione per la libertà individuale, nella quale entrarono per molto la brutalità, l'ebrietà, ed anco una certa apatia. Ma alla fin fine, ad onta di una tal mescolanza di brutalità, di materialismo e di stupido egoismo, l'amor dell'indipendenza individuale è un sentimento nobile e morale dell'uomo, è il piacere del sentirsi uomini, il vero sentimento dell'*io*, è il libero sviluppo dell'umana spontaneità. Noi dobbiamo ai barbari della Germania l'introduzione di questo sentimento nella civiltà europea. Esso era sconosciuto al mondo romano, alla chiesa, ed a quasi tutte le civiltà antiche. Perocchè per libertà nelle civiltà antiche si intende la libertà del cittadino; l'uomo vi si scorge preoccupato piuttosto da questa che dalla libertà individuale; esso sente di appartenere ad un'associazione, di viver per lei, e per la salvezza di lei si mostra pronto ad ogni sacrifizio. »

Ciò non pertanto alcuni, sempre soliti a confondere la libertà politica colla libertà individuale, inventarono sistemi storici intorno agli ordini politici dei barbari, che son poi contraddetti forse colla stessa probabilità da quelli che parteggiando per contrarie opinioni, cercano il fondamento delle loro teorie sociali nella forza della prescrizione.

« Ma, seguita Guizot, la questione che si agita fra i diversi sistemi politici che si son divisa la civiltà europea intorno al sapere qual vi dominasse alla sua origine, prova che vi esistevano tutti insieme senza che alcuno prevalesse in modo da dare alla società la sua forma ed il suo nome. Difatti l'epoca barbara era la riunione di tutti gli elementi, l'infanzia di tutti i sistemi, insomma una confusione universale nella quale la lotta non era nè permanente, nè sistematica. Questo ne sembra essere il carattere de'tempi di barbarie. Esaminando

in tutti gli aspetti lo stato sociale di quest'epoca, sarebbe facile mostrare che gli è impossibile scoprire alcun principio o alcun fatto alquanto generale o alquanto stabilito. Mi limiterò a due soli punti, lo stato delle persone e lo stato delle istituzioni sociali, (e qui dimostra l'assunto e poi segue)......... Tale era la condizione dell'Europa barbara. Ma quali sono i limiti dell'epoca di barbarie? L'origine ne è ben segnalata dalla caduta dell'Impero Romano; ma resta da sapere a qual epoca possa assegnarsene la cessazione. Per rispondere alla quistione fa mestieri conoscere da che dipendeva quello stato di società, e quali eran le cause di barbarie.

« Credo di poterne assegnar due principali. L'una materiale dipendente dal corso degli avvenimenti di fuori, l'altra interiore presa dall'interno dell'uomo stesso.

« La causa materiale era la continuazione dell'invasione. Non è da credere infatti che l'invasione de'barbari siasi arrestata al quinto secolo, nè dal veder sorgere de'regni barbari sulle rovine dell'impero, se ne può indurre che il movimento de'barbari fosse giunto al suo termine. Per lo contrario è manifesto che ha durato lungamente dopo la caduta dell'impero, ed era maggiore in Lamagna che in Francia, maggiore in Francia che in Italia; ma dappertutto i barbari spingevano i barbari; però la società non poteva ordinarsi, e la barbarie prolungavasi per le stesse cagioni per le quali aveva avuto principio.

« La causa morale della barbarie si vuol trovare nell'ignoranza e nell'egoismo. Dovunque *l'individualità* domina quasi assolutamente, dove l'uomo non considera che sè stesso, dove le idee non si estendono al di là, dove non obbedisce che alla propria volontà, ordinare una società, intendo dire una società estesa e permanente, è quasi impossibile. Ora tale era appunto lo stato morale de'conquistatori di Europa all'epoca che consideriamo. »

Si deve molto a Carlo Martello, a Pipino, ed a Carlo Magno per aver messo argine alle invasioni del nord e del mezzogiorno, ed aver tentato di ritornare in onore le lettere. Ma dopo che Carlo Magno ebbe cessato di vivere ricominciarono nuove invasioni de'Normanni e dei Saraceni, e la società si trovò nuovamente in uno stato di dissoluzione fra il finire del nono secolo e buona parte del decimo. La feodalità finalmente la ricostituì, e servì di passaggio dalla barbarie alla civiltà. Ma qui mi piace di aggiungere un altro bello squarcio di Guizot.

« La feodalità, dic'egli, ha dovuto esercitare una grande influenza, e fatti i conti, un'influenza salutare, sullo sviluppo interno dell'individuo. Ha suscitato nell'animo delle idee, de'sentimenti energici, dei bisogni morali, de'bei caratteri, de'bei movimenti di passioni.

« Sotto il punto di vista sociale la feodalità non ha potuto stabilire nè ordin legale, nè garanzie politiche. Essa era indispensabile in Europa per ricominciare la società, talmente dissoluta dalla barbarie, che non era capace di una forma più regolare, nè più estesa. Ma la forma feodale radicalmente cattiva in sè stessa non poteva nè ridursi a certa regola, nè estendersi. Il solo diritto politico che il reggimento feodale abbia saputo far valere nella società europea è il diritto di resistenza, ma non della resistenza legale, chè non è da discorrerne neppure a civiltà così poco avanzata. Perocchè uno de' maggiori progressi del viver sociale consiste appunto nel sostituire per una parte il pubblico potere alle private volontà, per l'altra la resistenza legale alla resistenza individuale. Il diritto di resistenza praticato e sostenuto dalla feodalità altro non era che la resistenza individuale, diritto terribile ed insociale perchè riconduce nella città la violenza e la guerra, che è quanto dire la distruzione del viver politico; nondimeno è un diritto da non cancellarsi mai dal fondo del cuore dell'uomo, perchè l'abolirlo è un accettar la servitù. Nell' obbrobrio della società romana questo sentimento era perito, nè dai suoi rottami poteva risorgere, siccome a mio credere non pare che dovesse risorgere naturalmente pei principii della Società Cristiana. La feodalità si è dunque quella cagione che l'ha ricondotto nei costumi d'Europa. L'onore della civiltà consiste nel renderlo superfluo, ma deve considerarsi come onore della feodalità l' averlo costantemente professato e difeso. »

Dopo gli squarci che abbiam riferiti di Guizot, i lettori possono argomentare del resto; ma non conviene lasciare inosservata una sua asserzione sistematica, che pare storicamente falsa. Parlando l'autore della chiesa cristiana in diversi luoghi annovera fra i benefizi da lei arrecati la separazione dello spirituale dal temporale, dalla quale poi a suo credere si è dovuto far passaggio alla politica libertà di coscienza. Ma mi pare che l' autore abbia confusa l'indipendenza della chiesa dalla potestà politica, colla separazione dello spirituale dal temporale, la quale non potrebbe intendersi altrimenti che di una assoluta indipendenza delle due potestà. La chiesa, per vero dire, ha sempre sostenuto d'esser sola regolatrice delle credenze religiose e le coscienze esser indipendenti dal potere politico; ed ogni qualvolta è stata perseguitata o dai pagani, o da'cristiani, ha invocato il sacrosanto principio che ai sovrani della terra non spetta il dettare la regola del credere. Ma poichè il mondo divenne cristiano essa procurò subito di aggiungere sanzioni politiche alle credenze religiose, e di ottener leggi penali contro quelli che ricusarono di sottomettersi alle sue decisioni,

e che non volevano entrare nel suo seno. Le più antiche leggi di intolleranza politica in fatto di religione registrate ne'codici sono dei figli di Costantino, ma la storia ha conservato la memoria di molte altre che ne'codici non furon riferite. Il perchè la curiosità de'lettori potrà esser sodisfatta da un dottissimo commentario del cardinal Fabrotto (1) e dalle illustrazioni del Gotofredo ai titoli del codice teodosiano, che risguardano il governo della religione. Dopo questo primo passo la chiesa cercò di esser fatta partecipe di una giurisdizione propriamente civile, e d'esser sottratta per privilegi imperiali e per esenzioni dal diritto comune. Onde è che sempre più apparisce ch'essa non lavorava alla separazione dello spirituale dal temporale, ma piuttosto a fare il primo indipendente e superiore del secondo. Tale era la tendenza della chiesa sotto l'impero greco romano, ma per tutta la durata di questo essa non ottenne nè indipendenza intiera, nè piena dominazione. Son frequenti nell'uno e nell'altro codice le costituzioni imperiali relative alla disciplina ecclesiastica, e nella storia delle eresie si vede di qual momento fosse sempre l'opinione della corte; ciò sia detto quanto alla indipendenza: quanto poi alla dominazione, non pare che nella chiesa greca avesse credito la massima che la scomunica e l'eresia facessero decadere gli imperatori dai diritti politici. E noi leggiamo ne'più sinceri documenti, gli stessi romani pontefici aver riconosciuti come legittimi sovrani di Roma gli imperatori ariani ed iconoclasti sino ai tempi di Carlo Magno. Ma le cose procedettero diversamente in Occidente dopo l'invasione de'barbari. Perocchè la chiesa non solo ottenne di sottrarsi dal diritto civile comune per regolare gli stessi suoi affari civili con un diritto proprio, non solo ottenne molta parte di civile giurisdizione sì per li propri affari, sì per quelli di molte altre privilegiate persone, ma giunse a far valere la massima politica che le civili società sono nella chiesa e mezzi della chiesa, ed escluder l'altra che la chiesa è un'associazione religiosa dentro uno stato. In conseguenza dello stabilito principio i depositari del potere sociale o che offendevano la chiesa, o che non adoperavan la forza pubblica pel servigio di lei, decadevano dal benefizio della sovranità, che in fin de' conti si credeva avesser ricevuta dagli ecclesiastici pastori. Non ignoro che in Italia al tempo de'Goti e dei Longobardi probabilmente si seguirono sempre le teorie del Diritto romano quanto alle relazioni delle due potestà; ma dopo Carlo Magno qui come altrove pare che le rammentate massime pren-

(1) C. A. Fabrotti Comm. ad titulum Codicis Teodosiani. De Paganis, sacrificiis et templis in Thesaur. Ev. Ottonis. Tom. 3, pag. 1109-1114.

dessero piede. Molte circostanze contribuirono a farle valere, e lo dirò anco a dar loro un'apparenza di ragione; ma insomma il fatto della tendenza della chiesa a dominare il poter temporale è innegabile in tutti i secoli dell'età di mezzo, siccome in alcuni di essi ne è innegabile l'effetto. Ora domando qual persona potrà digerire l'asserzione di Guizot che la *chiesa avea stabilita la separazione dello spirituale dal temporale?* Dica piuttosto che avea proclamato la superiorità dell'ordine religioso sull'ordine politico, e che tendea a ridurre i poteri sociali bracci del poter sacerdotale, ed allora andaremo d'accordo sul fatto, ma per le conseguenze che intende dedurne mi pàr difficile che vi sia persona che riflettendoci un poco gliele voglia concedere.

Mi resta per ultimo un'altra osservazione da fare, e poi termino il presente articolo.

« Noi francesi, dice l'Autore, siamo in una felice posizione per studiare la civiltà europea. So che non bisogna adulare alcuno, neppure la patria; contuttociò credo poter dire senza adulazione *la Francia essere stato il centro ed il fomite della civiltà europea*. Sarebbe un'esagerazione il pretendere che sia stata sempre in tutti i punti alla testa delle nazioni. Essa è stata preceduta in diversi tempi dall'Italia nelle arti e dall'Inghilterra negli ordini sociali. Forse in altri punti ed in certi tempi si potrebber trovare paesi di Europa che le sono stati superiori. Ma sarebbe vano il negare che ogni qualvolta la Francia si è veduta precedere nel cammino della civiltà da altre nazioni, essa con nuove forze e con nuovo vigore slanciandosi nell'arringo, non si sia in breve tempo posta al livello o al disopra di tutte le nazioni. »

Sembra che Guizot dettando il pezzo riferito avesse sott'occhio soltanto la Francia del secolo XVIII e la rivoluzione francese, senza por mente nè punto nè poco ai tredici secoli di storia che la precederono. Ma nè gli Italiani, nè i Tedeschi, nè gli Inglesi, vorranno mai concedere che i grandi impulsi al movimento della civiltà sieno venuti di Francia prima del secolo XVIII. Bacone, Galileo e Lutero, tre uomini che per la influenza, qual che ella sia, per essi esercitata nella direzione delle idee non hanno pari nei tempi moderni, non erano francesi; la stampa non si è trovata in Francia, nè il primo perfezionamento dell'arte tipografica è de' Francesi; la bussola non è invenzione francese; la scoperta del nuovo mondo non è opera di Francesi. Pure per l'influenza degli uomini e degli avvenimenti rammentati siamo esciti dal medio evo, e siamo entrati in quella più larga civiltà che propriamente dicesi moderna. Passando a cose minori, è da os-

servare, che i resti della antica civiltà romana non sono stati conservati per opera de' Francesi; nè lo studio dei classici ritornato in onore è pregio di quella nazione; nella storia e nella politica i Francesi son venuti dopo gli Italiani; nelle belle arti li devon tuttavia raggiungere, e nella poesia han tuttora molto da faticare per potersi mettere alla pari cogli Italiani, cogli Inglesi e co' Tedeschi; nell' agricoltura e nei mestieri nell' età di mezzo erano inferiori agli Italiani; di poi sono stati inferiori agli Inglesi sino a questi ultimi tempi; il diritto pubblico è stato coltivato prima in Italia, nel Belgio, in Germania ed Inghilterra che in Francia; il diritto civile romano l' han ricevuto i Francesi dall' Italia, e dall' Italia han ricevuto per la maggior parte il diritto canonico. Sicchè prima del secolo passato la Francia riceveva l' impulso dalle altre nazioni, e non poteva vantarsi di essere stata attrice di alcuna di quelle gran cagioni che mutan l' aspetto della civiltà. Ma la Francia si è saputa sempre impadronire dei trovati dell' altre nazioni, ridurli ad un maggior numero di conseguenze e perfezionarli, sin tanto che nel secolo passato assumendosi per così dire l' incarico di coltivare il comun patrimonio della civiltà, di ridurre all' ultime conseguenze i principii, e di servire di emporio al comune commercio delle idee, salì al grado di direttrice della comune civiltà. Le idee francesi, la predilezione per la francese letteratura, penetrarono allora in Italia, in Inghilterra, in Germania, e giunsero persino nella corte di Caterina delle Russie. Di poi colla rivoluzione la preponderanza della Francia sulla civiltà europea si accrebbe oltre ogni credere; gli è vero che intorno agli stessi tempi una reazione contro le idee che chiamerò francesi si suscitò in Iscozia ed in Germania, ma già era gettato il dado e non era nelle forze di pochi frastornare l' andamento de' più. Se l' Europa non è più qual era un secolo addietro, essa deve quest' *ultima mutazione all' impulso dato dalla Francia*, ma l' imparzialità della storia vuole che la Francia riconosca dalle altre nazioni le principali rivoluzioni morali della civiltà anteriore. Per me credo che lo stesso Guizot in un' opera più accuratamente rivista ci penserebbe ben due volte prima di stabilire in generale che quasi tutte le prime mosse della comune civiltà europea son venute di Francia, ma volentieri riconoscendo il debito della Francia verso tutte le altre nazioni direbbe ch' essa cominciò ad assumere il governo della civiltà nel secolo passato, si assicurò questo posto colla rivoluzione, ed oggimai si trova costituita in modo da non temer di perdere il primato.

Ma quest' ultima inavvertenza è un piccolo neo in confronto dei sommi pregi delle lezioni di Guizot, che vogliamo caldamente raccomandate ai lettori. In poco meno di 400 pagine vi troveranno materia

di che pensare assai più che nella maggior parte de'libri più voluminosi che possono avere a loro disposizione.

1829

Articolo II.

Delle lezioni dette da Guizot nell' Ateneo di Parigi e pubblicate officiosamente dagli stenografi, si è già discorso in altro articolo assai distesamente, perchè i pregi ed i difetti capitali dell'opera potessero esser conosciuti dai nostri lettori. Pure siccome furon considerate in quell'articolo le prime sei lezioni senza più, non sarà mal fatto che si torni a parlare delle ultime otto, colle quali l'autore pon termine al suo Corso di storia. Il perchè noterò sommariamente l'argomento di ciascuna di esse, indicando qua e là alcune cose che mi sembrano o troppo arrischiate o false, non già coll'intendimento di correggere d'ogni altra menda l'autore, ch'io non sono sì semplice da reputarmi da ciò; ma per dimostrare quanto bisogni andar cauti nel leggere e quanti pericoli incontri quel modo di ridurre la storia a forme astratte, di che pare il nostro autore essersi alcuna volta un po' troppo dilettato. Forse ne avremo così più facile la via a ragionare dell' utilità che un giudizioso lettore può ricavare dall' opera che raccomandiamo.

La settima lezione adunque espone splendidamente la gran mutazione avvenuta nella condizione de' borghesi pel reggimento municipale, che nell' undicesimo secolo messe salde radici. Se gli ordini municipali de' Romani fosser poi al tutto distrutti dalla feodalità si potrebbe mettere in questione, ma ciò che sembra fuori di dubbio si è che lo stabilimento de' comuni nell' XI secolo parve novità contraria al diritto comune, e però i diritti municipali ebber nome di franchigie, esenzioni e privilegi. Nel che mi parrebbe fosse da notare una gran differenza fra il pensare degli antichi ed il pensare de' moderni. Conciossiachè l'idea di una sovranità assoluta di diritto, contro della quale non possa valere il fatto della libertà, come che non sia stata seguita in tutte le sue conseguenze, parmi uno di quei principii che differenzino la moderna dalle antiche civiltà. Di questo principio sarebbe stato utilissimo considerare l' origine e far ragione degli effetti; ma poichè ne sarebber venute conseguenze troppo contrarie a taluna delle idee sistematiche di Guizot, così mi pare sia stato da lui intieramente trascurato. Peraltro siccome esso pure ha veduto qual differenza vi fosse fra le idee de' borghesi dell' età di mezzo e le opinioni del terzo ordine del popolo al cader del secolo XVIII, così in

un bel quadro ce le pone sott'occhio per modo che quasi ti par di vivere cogli uomini di coteste due diverse età. Ciò è tanto più da valutarsi che essendo rimasti sino alla rivoluzione di Francia gli antichi nomi, troppo facile sarebbe ai meno esperti il presumere dall' ultimo stato delle cose argomentare dell'antico, e così reputar da poco una mutazione che fu cara a quelli che la fecero, e della quale noi stessi abbiam sentito giovamento. Fa mestieri confessare che in tutto cotesto squarcio non vi è cosa che si ignori da chi abbia letti gli storici moderni che sono in maggior riputazione, ma vi è una certa arte di ritrarre il vero che diletta chi sa, e fa curiosi di sapere quelli che prima eran beati nell'ignoranza. Possiamo dire lo stesso della lezione ottava che discorre delle crociate e degli effetti che ne seguitarono per la civiltà europea. Avrei voluto tradurre ciò che Guizot dice in proposito, perchè questo è uno dei punti di storia che dagli scrittori dell'età nostra sieno stati meglio trattati, ma ho creduto poi dover lasciare in curiosità i lettori. Ma non posso tacere l'impressione sinistra che mi ha lasciata quell'artifizio di Guizot nel dare ad intendere che gli storici non hanno mai colto nel segno, quasi che ciò che esso dice fosse poi una scoperta, ed egli dovesse reputarsi il solo veggente in Jerusalem. Dico male il solo veggente, da che l'autore riconosce non so se eguali, ma almeno compagni nella grande impresa di riformare la storia e la filosofia, Tierry, Barante, Villemain, Cousin, uomini tutti di grandissimo nome al presente in Francia, e ciò che più vale, meritevoli in gran parte della fama che tuttodì vanno acquistando. Ma che poi da questi in fuori non sieno altri uomini, cui sia stato dato raggiungere il vero, ci vuol molta fede per crederlo. Pure questo pensiero, che la prudenza non consentiva fosse apertamente manifestato, troppo bene si ricava dal modo quasi compassionevole col quale l'autore, senza nominare alcuno, parla degli storici, come fossero sempre andati tentone. Sicchè un lettore pieno di fede si fermerebbe nell'opinione che sino ad ora non si fosse saputo trovare il vero della storia, ed uscir fuori Guizot riformatore ed autore di nuove sentenze. E pure sarebbe assai difficile il notare cosa vi sia di veramente nuovo nelle sue lezioni, perocchè sino nella parte sistematica, che poi mi pare di poco momento, dal più al meno le stesse cose, ed in questi nostri tempi ed in altri, sono state dette da molti scrittori. Per nostra mala ventura l'ingratitudine inverso i grandi uomini ai quali andiamo debitori del presente stato della nostra civiltà, assai più che nelle lezioni di Guizot si scorge in alcuno de'più celebrati e dirò anco de' migliori giornali di Francia; e chi legge gli scritti più recenti può aver luogo d'osservare, quanto spesso si tenti di dare a credere ai

semplici, che a questo nostro secolo soltanto, o piuttosto ad una sola scuola de'nostri tempi, sia stato concesso di trovare quel vero che dagli uomini dell'età precedenti fu più presto desiderato o veduto parzialmente, che conosciuto giammai. Sarebbe opera perduta il mostrare la vanità di questa pretesa, e dichiarare per via d'esempi quali e quanto grandi ingiustizie si commettano inverso i grandi uomini delle età precedenti. Basta all'uopo nostro il notare il fatto perchè vi pongano mente coloro che leggendo forse con troppa credulità, non l'avesser per anco osservato.

Ma per ritornare a Guizot, al finire dell'ottava lezione esso annunzia in che stia la nota caratteristica della storia della moderna civiltà; e per lui consiste nell'esser ridotta la storia a due elementi, vale a dire il governo ed il popolo. Di che si vedono i principii nel XIII secolo, ma più chiara apparisce la lotta ne'tempi che corrono dal XVI secolo sino a noi. Quest'idea contiene in sè il germe dell'ultime sei lezioni di Guizot, ed indica sotto qual punto di vista sistematico sieno da lui esaminati i risultamenti generali della storia. Disgraziatamente, abusando forse del principio che dicon *legge di continuità*, l'autore esamina piuttosto i progressi della civiltà che i movimenti retrogradi. Crede egli che dal XVI secolo in poi non ve ne sieno stati? Parrebbe strano il supporre che un uomo di tanto sapere fosse sceso in questa sentenza; pure che non può lo stretto spirito di sistema?

Del resto non oserei nè contraddire, nè al tutto accettare l'idea sistematica di Guizot. Osserverò solamente che per siffatta maniera stretta di vedere, l'autore si è lasciato indurre a credere che nella storia di Francia fosse racchiusa la storia generale di Europa. Così esso parla pochissimo della Spagna, dell'Italia e della Germania, nè dalle sue lezioni si impara qual parte abbiano avuto le diverse nazioni di Europa nel costituire quel patrimonio di civiltà, che oggimai è comune. Parimente l'influenza de'pregiudizi, benchè in apparenza vani, sugli ordini sociali, ha richiamato assai raramente l'attenzione del professore. Pure questo è uno de'più importanti e de'più difficili problemi della filosofia della storia. Ma per questo bisognava ricercar più minutamente la storia delle lettere, conoscere un poco più la storia d'Italia, importantissima e come storia civile di questa penisola e come gran parte della storia morale e politica della chiesa, che per lo più bisogna attinger a fonti italiane.

Sarà poi vero che la civiltà delle nazioni del continente europeo debba alla fin de'fatti riescire alla stessa condizione della presente civiltà francese. Ma poichè per adesso vi sono grandissime differenze, era di qualche momento anco per la Francia conoscerne un po' meglio

le cagioni. Sarebbe stato forse un gran problema il determinare se l'unità di desiderii che è comune colla Francia, e la grande diversità che si riscontra nello stato delle cose, muovan dalla stessa cagione, o pure abbian diversi principii.

E nelle due belle lezioni (IX, X), nelle quali l'autore, dopo avere esposto i diversi tentativi di monarchia che sono stati fatti in Europa, va componendo il quadro ideale del potere regio ne'tempi moderni, benchè sieno a lodare molte belle pagine e generose, quanto mai sarebbe da dire sulle conseguenze che ne vengono dall'aver considerato soltanto i beni che ne abbiamo raccolti noi, senza far ragione de'mali sofferti dagli avi nostri. Chi sa se invece di confrontare i sistemi politici pei soli effetti che ne sono rimasti dopo un lungo volgere di anni, si fosser confrontati secolo per secolo, e si fosse tenuto conto de'godimenti e de'patimenti de'popoli, non ne fosser venute delle conseguenze alquanto diverse.

Delle lezioni XI, XII vorrei pur poter dare un estratto, perocchè e si raggirano sui gran progressi delle idee nel XV secolo e nel XVI, e sulla riforma. Ma o bisognerebbe tradurle per intiero notando qua e là alcune piccole mende, o bisogna contentarsi di raccomandarle alla curiosità de'lettori. Solo noterei non esser poi cosa da concedersi facilmente che la riforma si debba quasi unicamente considerare come uno svincolamento del pensiero nelle cose di religione, e non come un grande avviamento alle nuove idee in fatto di politica, che han poi trionfato colla rivoluzione francese. Considerando la riforma nei suoi principii astratti senza più, essa apparisce meramente teologica, ed anco secondo le opinioni di alcune sette, piuttosto favorevole al potere assoluto de're. Difatti l'*ubbidienza passiva,* o vogliam dire l' illimitata pazienza, fu sostenuta dai riformati in Savoia e in Francia in diverse occasioni, e si è professata eziandio dalla chiesa anglicana episcopale. Peraltro dal seno delle sette che volevano nella chiesa un reggimento democratico, sono pure esciti i più ardenti democratici d'Inghilterra, ed ognuno sa, doversi a Calvino la repubblica democratica di Ginevra, ed i calvinisti di Francia nel XVII secolo essere stati reputati partigiani delle forme di governo popolare. Sicchè anco nella considerazione astratta dei soli principii della riforma potrebbe cadere qualche dubbio se veramente vi fosse alcun principio di riforma politica. Ma se poi si venga a considerar la riforma nel suo modo di agire, si vedrà quanto spesso désse occasione di disputare del supremo potere de'principi, e di quanto scemasse l'opinione che si avea de'loro sovrani diritti. E come poteva accadere altrimenti quando si trovavano i popoli ed i principi in lotta per uno de'più cari interessi

che possa aver l'uomo nella civile società? Di che poi si ha un certo segno nel vedere fra la fine del XVI e la prima metà del XVII secolo comparire i più insigni pubblicisti o in Germania o nelle Fiandre o in Inghilterra, ed esaminare i fondamenti razionali di ogni specie di pubblico potere.

Tra le diverse opere che si potrebbero citare, una delle più notabili si è quella di Althusius (*Politica methodicae digesta*), nella quale si contengono per intero le teorie stesse del patto sociale di Rousseau e fino le stesse definizioni, che egli cercò di provare per argomenti teologici. Di questa opera, che per l'arditezza de' pensieri fu in molti luoghi proscritta, basterebbe legger l'introduzione alla seconda edizione, perchè rimanesse in qualche modo giustificato il mio dire (1). Ben è vero che intorno a quel tempo altri pubblicisti ridussero in sistema le più servili teorie, e confessaron legittima perfino la tirannide. Ma e' furono largamente confutati, ed ora, se si prescinda da Hobbes, non so che sieno più lette le opere loro. Del resto chi vorrà leggere due discorsi di Noodt detti pubblicamente all'università di Leida negli anni 1699, 1706, uno sulla legittima potestà de' principi, e l'altro sulla libertà di coscienza, vedrà a che segno fosser giunte le opinioni in questa materia, e forse rimarrà maravigliato di vedere nel secondo discorso tanta chiarezza che appena ai dì nostri si saprebbe cosa aggiungere. Questi due discorsi sono stati tradotti da Barbeyrac ed arricchiti di note, nelle quali si ricordano le opere dello stesso tempo o di poco posteriori che furon dettate a sostenere gli stessi principii. Se volessi rammentare altri scrittori e mostrare come dal primo secolo della riforma alle *dichiarazioni dei diritti dell'uomo* di America e di Francia vi sia *continuità*, sarei infinito; tradirei per altro la storia se volessi dare ad intendere le opinioni degli autori essersi tosto fatte opinioni comuni; ma poichè ognuno sa le cose procedere per gradi, può far ragione da sè stesso dell'influenza che devono avere avuta sul comune pensare de' libri dettati con chiarezza ed adorni di moltiplice erudizione. Ciò che si dice delle quistioni intorno al diritto politico si potrebbe con maggior fondamento asserire per le più sublimi astrazioni della filosofia; ma queste due parti della storia delle opinioni sono state troppo leggermente toccate o, dirò più francamente, trascurate dal professor parigino. Esso ha pur trascurato di tener dietro a quello spirito di riforma che nel XV e nel XVI secolo era grandis-

(1) La seconda edizione è del 1610 copiosamente accresciuta dall'Autore. Quando venisse alla luce la prima non so. Del resto può vedersi Bayle. Art. Althusius, nelle note.

simo fra i cattolici che pur volevano rimanere nella comunione romana. Di questa parte importante della storia ecclesiastico-civile mi pare che Guizot abbia preso soltanto quello che riguarda la riforma dei protestanti. Ma la storia del Concilio di Trento mostra apertamente esservi stato allora fuori delle opinioni protestanti uno spirito di riforma, che non si mescolò mai con quelle, e che secondo il calcolo delle probabilità pareva dovesse produrre grandissimi risultamenti. Nel XVII secolo pare che fosse quasi cessato cotesto desiderio di toglier di mezzo gli abusi e di comporre le cose in modo più conveniente ai bisogni della nuova civiltà. Ma, verso la metà del secolo XVIII e in Germania, in Italia ed in Spagna si vide riprender nuovo vigore e produrre utili leggi di riforma. La Francia stessa che a cagione della beatitudine dei suoi re e della scostumatezza della corte fece forse minori riforme che non si facessero in Italia in quel tempo, procedette pure anch'essa in questa via di riforma. Ma gli uomini ai quali siam debitori delle riforme nelle leggi che cominciarono intorno alla metà del secolo XVIII, non pare che fossero delle opinioni di quelli che l'uso ha voluto si dicesser più particolarmente *filosofi*, ma piuttosto che tenessero qualche cosa dei riformatori, che nel XVI secolo non avean potuto trionfare. Ora poichè a'seguaci di queste medie opinioni dobbiamo assaissimo, era di qualche momento seguirne la storia ed esprimerne per così dire la fisionomia morale. Ma di questa parte si trova mancante la XIV lezione, nella quale l'Autore rapidamente percorre la storia della civiltà dei secoli XVII e XVIII sino al gran fatto della rivoluzione di Francia, che, più che un'epoca potrebbe dirsi un'era novella nella storia della civiltà. Invece l'Autore ci ha dato una bella lezione (la XIII) ed assai particolarizzata intorno alla rivoluzione inglese del XVII secolo, della quale sarà più opportuno luogo a discorrerne allorchè si parlerà della storia che su questo istesso argomento il nostro Autore ha già in parte pubblicata.

Basta all'uopo nostro aver mostrato mancare di molte cose le lezioni di Guizot, che sarebber pure richieste per giustificare a pieno il titolo di *corso di storia moderna*, nè crediamo essere stato disutile il notare alcune mende onde risulta non esser queste lezioni da considerarsi come una guida per lo studio della storia. Sono delle considerazioni che un dotto professore offre alla discussione ed all'esame del pubblico, lodevoli per la generosità delle intenzioni, lodevoli per la gran padronanza che vi si mostra della materia, e soprattutto meritevoli di lode perchè sembran dirette a risvegliare la discussione ed a metter in amore gli studii delle scienze morali e politiche, i quali oggimai non posson avanzare gran fatto senza il soccorso della storia.

Però se i lettori, intendo di quelli che han bisogno d' imparare, le considereranno come semplici proposizioni di questioni, ne avran pure un aiuto per lo studio della storia, perchè una questione proposta giova spesso a far sì che nello studio de' fatti molte cose si considerino, alle quali forse senza cotesta avvertenza non si sarebbe posto mente; ma se poi vorranno far tesoro delle formole di Guizot per tenersele come cose sicure e che li franchino dal vero studio della storia, allora il danno di astrazioni premature non mi pare possa esser compensato dall' utile che si ricava dalle lezioni che abbiam tolte ad esaminare. Nè questa è condizione speciale delle lezioni di Guizot, ma secondo che stimo, è da osservarsi generalmente in tutte le opere che, tralasciata la particolar narrazione de' fatti, espongono soltanto per termini generali il movimento della civiltà. Di che non ne vorrei altra prova che l'osservare come senza questa cautela lo stesso *Saggio* di Condorcet, che pure è quella grande opera che tutti sanno, potrebbe in molte parti falsare il diritto giudizio della storia. Ciò sia detto pel maggior utile di quelli che fan professione di studiare. Gli uomini dotti poi, ai quali non osiamo mai indirizzare le nostre parole, troveranno ben altro diletto nelle lezioni di Guizot; considereranno il bene che deve venire alla Francia da uno stato di cose che consente che vi siano siffatti professori, e che pubblicamente vi dicano sì splendide e generose lezioni. Per questo lato le lezioni di Guizot e de' suoi onorandi colleghi, sono fatti ben meritevoli di attenzione. Avrei forse dovuto distendermi un poco più su questo particolare per compire il mio officio, ma mi scuserò dicendo: *non omnia possumus omnes.*

1828

Statistica della Svizzera, di STEFANO FRANSCINI Ticinese, con carta geografica. *Lugano* 1827, *pei tipi di Gius. Ruggia e Comp. Vol. unico in* 8.° *di pag. XX e* 484.

I lettori dell'Antologia ricordevoli tuttora delle lettere del chiarissimo Antonio Benci intorno alla Svizzera, non han bisogno di essere allettati di più con altri preamboli perchè si degnino rivolgere l'attenzione ad un'opera che espone con quella esattezza che per l'autore potevasi maggiore, lo stato civile, morale ed economico della

Confederazione Elvetica. Le osservazioni del dotto viaggiatore dettate con amor sincero del bello e del buono, devono esser riguardate, o come un supplemento a ciò che può mancare nella statistica, o come una prima veduta del soggetto rivolta a destar bramosia di studii maggiori. Perocchè quell'analisi delle forze e dei guai della civiltà che lo statistico può offrire, non è mai dato ad alcun viaggiatore condurre a perfezione. La sola parte meramente morale della civiltà che non può esser ridotta a calcoli statistici ha bisogno di esser conosciuta per le testimonianze de'viaggiatori, le quali quanto più sono moltiplicate tanto più facilmente apron l'adito alla critica di trovare il vero. Perciò noi confortiamo i lettori ad unire alla lettura del Franscini le lettere del Benci (*), il viaggio di Simond, le opere di Depping e di Zschokke, e gli articoli del Globo e della Rivista Inglese relativi alla Svizzera, che dall'insieme di queste letture sarà dato loro formare un'idea del carattere morale della civiltà nella Confederazione Elvetica. Quelli avvezzi a figurarsi in mente il bello ideale sparso da Schiller nel Guglielmo Tell si dorranno di non ritrovarlo sempre vero nei costumi di tutta la Svizzera; ma se faranno senno dovran bene rimaner contenti nell'osservare quanto vi sia di storico in quella tragedia, e come gli stessi sentimenti si manifestassero nei cantoni di Schwitz, Uri ed Unterwalden nelle sventure del 1798. Un bell'esempio poi sarà dato a tutti di osservare nell'opera del Franscini, il quale spogliandosi dei molti pregiudizi municipali che tuttora regnano nella sua patria, parla collo stesso amore di tutta la Svizzera, non teme di svelarne i guai, di mostrarne le cagioni, e di additarne i rimedii. Se questa franca condotta lo ha esposto ad amare critiche per parte di quelli che della patria vorrebbero sentir parlare soltanto in lode, per noi essa è un titolo di più per accordargli maggiore quella stima di valent'uomo ed utile cittadino, che pur sempre si deve a chi fa opera giovevole alla patria.

« La parte centrale ed occidentale della Svizzera d'oggidì portò in altri tempi il nome di *Elvezia*. La porzione orientale, e particolarmente il territorio de'Grigioni, appellossi *Rezia* sino da tempi assai remoti. Ginevra veniva ascritta al paese degli Allobrogi. Anche il Vallese ed i distretti formanti l'attuale Cantone-Ticino, e Sciaffusa e Basilea e altre parti della presente Confederazione Svizzera non appartenevano al paese elvezio.

Il nome degli Elvezj scomparve dopo che questi ebbero perduto la libertà, e che il loro paese fu saccheggiato e guasto da genti stra-

(*) V. Antologia, Vol. XII e seg.

niere. « Le successive invasioni degli Alemanni, de'Goti e dei Borgo-
« gnoni disperdettero in Elvezia tutte le tracce dell'antichità, delle
« arti e dell'industria, le leggi e gli usi, i costumi ed i linguaggi
« preesistenti. Lo stesso nome dell'Elvezia si perdè. » Così Zschokke
(p. 3.).

Ma gli abitatori di montagne e valli elvetiche, state lungamente sconosciute in Europa, formarono in tempi assai remoti e molto oscuri una lega offensiva fra di loro, ricusarono di portare giogo straniero di alcuna sorta, e vollero essere liberi. Siffatta lega fu poi conosciuta e rinomata sotto il nome di *Confederazione (Eidgenossenschaft)*, e i popoli, ond'ella formavasi, denominaronsi *Confederati (Eidgenossen)*. Questi vocaboli trovavansi già nel patto di federazione conchiuso nel 1315, e con questi venne la Svizzera nominata nel trattato di Westfalia l'anno 1648. Non è ben certo quando le parole *Svizzeri* e *Svizzera* sieno state primieramente in uso. Par molto probabile l'opinione di *Bullingher*, giusta la quale il nome *Svizzero (Schweyzer)* fu per la prima volta udito nella più antica guerra fatta contro la repubblica di Zurigo da'*Confederati*, fra i quali primeggiando allora per entusiasmo e forse anche per bravura le genti di Svitto *(Schwyz)*, meritarono che il particolare nome loro divenisse quello di tutti gli uomini della lega. Ma tal nome fu in sulle prime un vocabolo di spregio, dato a'Confederati da'loro nemici a qualificarli gente di vil razza; e forse continuò, come più scrittori affermano, ad essere parola disprezzativa sino dopo la guerra di Svevia (1500). In seguito il nome dato per contumelia divenne nome illustre presso gli stessi discendenti di que'primi che ne facevano uso in via di sprezzo. Attualmente la *Confederazione Svizzera* consta di ventidue Cantoni, che sono: Zurigo, Berna, Lucerna, Uri, Svitto, Unterwald, Glarona, Zug, Friborgo, Soletta, Basilea, Sciaffusa, Appenzell, San Gallo, Grigioni, Aargovia, Thurgovia, Ticino, Vaud, Vallese, Neuchâtel e Ginevra. »

« Il paese detto Svizzera annoverasi tra i più centrali di Europa. Posta quasi in mezzo alla zona temperata del nostro emisfero, si estende la Svizzera da 23° 50' a 28° e 5' di longitudine est dall'isola del Ferro e da 45° 50' a 47° 50' di latitudine boreale. Il monte *Gran San Bernardo* nel Vallese ed il distretto di *Mendrisio* nel cantone Ticino sono i punti più meridionali della Svizzera: il Cantone di Sciaffusa è il più settentrionale; quello de'Grigioni il più orientale, e quello di Ginevra il più occidentale.

« La Svizzera è la più elevata regione d'Europa. La di lei più bassa parte si è quel tanto di piano che ci si trova di qua dalle Alpi. E consiste nel distretto di Mendrisio, nella maggior porzione di quei

di Locarno, Lugano, Bellinzona e Riviera, in piccola parte di Leventina, Blenio e Vallemaggia ed anche di Val-Mesolcina. L' elevazione di tali contrade sopra il livello marino è da'700 a'1200 piedi. Di là dell'Alpi l'infima regione è quella bagnata dal Reno nel suo corso dal Lago di Costanza sino a Basilea ed anche dal Basso-Aar e dalla Bassa-Reuss. La elevazione è tra i 1000, i 1100 ed i 1500 piedi sopra il Mediterraneo. Del resto quasi tutto il paese è in continuo pendio, ed è abitatissimo sino a 2000 piedi di elevazione. In questa zona trovi in copia villaggi, borghi e città. Ma più in alto si scompaiono e città e borghi, benchè non siano infrequenti i villaggi sino all'altezza di 3600 piedi. Più in là vanno divenendo rare le abitazioni umane e non trovi quasi più che piccoli villaggi o casolari. Appartengono a questa elevazione le capanne de'pascoli montani, dove si manipola il latte de'bestiami che passano l'estate sulle montagne svizzere.

« La situazione della Svizzera è dunque molto elevata, e in pendio, perciò anche sana. Ma quanto a quelle nostre contrade che sono situate in pianura si deve notare che s'elle giacciono in valle angusta e dominata da eccelse montagne, la posizione è poco favorevole alla salute. In tale circostanza vediamo trovarsi non pochi luoghi del Cantone-Ticino, di quello del Vallese e d'altri (*pag.* 1-3). »

Secondo i calcoli più probabili può valutarsi l'estensione della Svizzera 14,000 miglia quadrate geografiche italiane, pari a 2,200 leghe svizzere. Diacciaie perpetue coprono per 130 leghe di terreno; quanto al rimanente sarebbe difficile fissare con calcoli approssimativi le proporzioni delle diverse condizioni del suolo. Chi ne volesse prendere una qualche idea dovrebbe seguire l'autore nell'accurata descrizione topografica che ci dà della Svizzera. I professori delle scienze naturali ne potranno ricavare qualche utile notizia, e per quelli che hanno visitati i luoghi la lettura non riescirà senza diletto; ma per la maggioranza de'nostri lettori convien passar ad altro. Onde è che noi taceremo dei fiumi, dei laghi, de'monti e delle valanghe della Svizzera, sì per non ripetere cose notissime dove ce ne volessimo stare ne'confini di brevità, sì per non esser fastidiosi dove fosse pur d'uopo scendere ai particolari. Le stesse ragioni ci impegnano a disbrigarci con poche parole di ciò che concerne il regno minerale, che nella Svizzera è più importante per la scienza che per la pubblica economia. Marmi, cristallizzazioni, petrificazioni di sostanze animali, ed alcune scarsissime vene metalliche si incontrano nella parte più settentrionale della Svizzera, massime nel cantone di Sciaffusa; di saline vi è in attività soltanto quella di Bex, dalla quale il cantone di Vaud ritrae un profitto dintorno a cinquantamila franchi

l'anno; le miniere del ferro tengono occupati 800 operai e dànno 12,600 quintali metrici, molto meno del bisognevole per la Svizzera: quanto poi alle acque minerali e medicinali pochi paesi posson vantarsi siccome meglio forniti.

« La pastorizia, l'agricoltura, le manifatture, il commercio a minuto, ed il servizio militare all'estero, sono i mezzi che forniscono la sussistenza ai popoli della Svizzera. La caccia e la pesca son libere, ma non gran cosa produttive. Non son rare le lepri, le pernici, le trote nella Svizzera, ma l'assoluta mancanza o almeno l'inosservanza dei regolamenti che prescrivano un certo modo alla libertà di caccia e di pesca, contribuisce ad una dannosa diminuzione delle specie.

« Si suol considerare la pastorizia (usiamo parole dell'Autore) siccome ramo dell'agricoltura. Ma pure in parecchie contrade svizzere è dessa tanto importante e tanto principale, che noi crediamo ben fatto considerarla a parte e prima dell'agricoltura propriamente detta. Là dove le biade e le viti e gli alberi fruttiferi non prosperano, ed in compenso spuntano in copia le erbe acconce all'alimento del bestiame, ivi la popolazione si dà più alla pastorizia che alla coltivazione dei campi. Le regioni svizzere delle alpi che sono a più di 1800 piedi d'elevazione sopra il livello del mare, riconoscono il meglio dei loro lucri dal bestiame e da' prodotti di esso. Soprattutto però hanno cura di allevare e guardar bestiami e manipolare il prodotto di questo, le genti svizzere che si trovano abitare luoghi alti più di 3000 piedi. Ora elle non sono poche nel Ticino, ne' Grigioni, nel Vallese e nelle repubbliche di Uri, Svitto, Underwald, Berna, Glarona, Appenzell e San Gallo.

« Il grosso bestiame cornuto della Svizzera si riconosce di più razze, molto differenti fra loro per grandezza, figura e colore. In tutti i cantoni dove i pascoli alpini sono erti assai e di molto sopra il limite degli alberi, il bestiame bovino è di grandezza nulla più che mediocre, ed anche è piccolo affatto. Ma in quei luoghi, dove i pascoli di monte sono meno ineguali e non eccedono una elevazione di 2 a 5000 piedi, le vacche ed i buoi crescono a non ordinaria grandezza (*pag.* 137-38). »

Si può calcolare che il bestiame bovino nell' estate ascenda a 870,000 capi, nel verno a 550,000; così la media proporzionale di tutto l'anno sarebbe 715,000, nella quale quantità van comprese intorno a 250,000 vacche. Vi è pure abbondanza di pecore e di capre.

« La Svizzera, prosegue l'Autore, presa tutt' insieme ha meno pecore di quello che converrebbe. Ma ne' luoghi dove si conosce l'importanza di queste bestie per rispetto alla lana, e sonosi calcolati gli

estremi danni che dalle capre sono cagionati alle piantagioni, agli orti ed alle campagne, va diminuendo il numero delle ultime, aumentando quello delle prime. Il male si è che in più paesi, l'uomo ignorante non usando alle pecore quelle cure che questi animali richiederebbero, le ha perciò troppo piccole, di corta e cattiva lana, e di complessione debole; sicchè ne trae poco utile, e le vede perire di malattie sovente attaccaticce. Pel che imputando a tutt'altro che alla propria negligenza la poco buona riuscita del bestiame lanuto, gli preferisce le capre. Queste vogliono minori cure, è vero. Queste pascolano luoghi impraticabili alle vacche ed anche alle pecore. Ma i guasti che cagionano in ogni sorta di poderi sono sì gravi e sì spessi, che soltanto le popolazioni più ostinate nelle pessime e sciocche abitudini possono, generalmente parlando, preferirle alle pecore. Intanto nel Vallese, nei Grigioni, nel Cantone Ticino ed in alcuni altri luoghi della Svizzera il numero delle pecore trovasi inferiore a quello delle capre. Ma in altri la bisogna cammina ben altramente. Così nello stato di Soletta le pecore stanno alle capre come 3 ad 1, in quello di Neufchâtel come 4, in quello di Vaud come 5. Ci ha distretti dove s'è compresa così bene la incompatibilità del gregge caprino con una buona agricoltura, che n'è stato del tutto sbandito. Questo accadde pure in alcune comuni del Cantone Ticino.

« La razza delle pecore svizzere è quasi dappertutto così trista come n'è bella quella delle vacche. Le nostre pecore son piccole. Danno latte in quantità così tenue che non se ne tiene conto. La lana è corta e poco fina. In alcuni siti si procacciò di migliorare le pecore indigene con l'introduzione di quelle di Spagna. Ma la cosa non riuscì dappertutto. Qui non lo comportava la rigidezza e incostanza delle stagioni; là non erano bastanti negli uomini le cure e le cognizioni. Con tuttociò ne' Cantoni di Ginevra, Vaud, Neufchâtel ed in qualche altro, il tentativo non sortì cattivo esito (*pag.* 145-46). »

Pari alla cura che pongon gli Svizzeri nell'allevare il bestiame si è l'industria loro nel manipolarne i prodotti. I formaggi, i butirri, e le altre specie di latticini servono ad alimentare buona parte della popolazione, e forniscono alcuni articoli di esportazione all'estero.

I prati della Svizzera nutriscono de' cavalli nè belli, nè vivaci, ma forti ed atti a sostenere la fatica. Quelli del cantone di Glarona di due o tre anni si vendono tre in quattrocento franchi, e sono anco assai ricercati per la loro forza i cavalli friburghesi. Gli asini ed i muli sono scarsi pel rigore del clima; di maiali ve n'è piuttosto abbondanza; di api e di pollame non può dirsi che vi sia dovizia.

« Da quanto s'è ricordato intorno al clima del territorio svizzero

(così l'Autore entra a parlare dell'agricoltura) torna chiaro a chiunque, in alcune parti di esso doversi dir nulla l'agricoltura, in altre poco importante, in altre mediocremente. Ci ha più e più regioni abitate della Svizzera dove il più industrioso abitatore suderebbe e faticherebbe indarno lavorando il terreno. Sono pressochè tutte quelle che giacciono a più di 4000 piedi di elevazione. Ma ve n'ha poi troppe altre le quali per esser produttive non richiedono altro che lavori ed industriosi abitanti. Di queste n'ha il Vallese, n'ha il Ticino, ne hanno in grande estensione i Grigioni, ne ha Glarona, ne ha l' Unterwald, e ne hanno più distretti di altri cantoni. Ma perchè le si lasciano a pascolo, o si godono in comune, si vede che non dànno poi la quinta parte dei prodotti che certamente somministrerebbero quando fossero coltivate. Quantunque adunque abbia l' agricoltura fatto di molti progressi in Isvizzera e aumentato di molto i prodotti del terreno, egli è fuor di dubbio che potrebbe farne ancora di più considerevoli, e dare ancora più. I luoghi dove essa trovasi maggiormente avanzata sono i nove cantoni di Zurigo, Soletta, Sciaffusa, Basilea, Argovia, Thurgovia, Vaud, Neufchâtel e Ginevra, ed alcune parti del Bernese, del Lucernese, del Ticinese, del San Gallese e del Friburghese.

« Non potendo noi affermar nulla di preciso intorno ai varii metodi di coltivazione che sono in uso nelle varie contrade svizzere, ci asterremo dal farne parola. Passeremo dunque subito a' prodotti dell'agricoltura. Il riso non è grano che possa reggere al clima svizzero. Il granturco viene in più di un sito, a cagion d'esempio nelle più basse valli del cantone Ticino, in qualche distretto de'Grigioni e di San Gallo, in qualche luogo del Friburghese. Il frumento fa dappertutto dove prospera il gran turco, e di più nell'Argovia, nel Zurigano, nel Ginevrino, nella porzione meno montuosa del Vodese e del Bernese, per ultimo ne'territorii di Basilea, di Sciaffusa e Thurgovia. Ma in varii piani della Svizzera tedesca si coltiva invece del frumento la spelta, specie di grano manco pregiata, ma che dà pane bianchissimo. Là dove il terreno si alza e diviene troppo inclinato e troppo ventilato e più freddo, la coltivazione del frumento cede il posto a quella della segale. Questa prospera sino alla elevazione d'intorno a 4000 piedi. Egli è vero che quivi riesce di grano minuto, ma circa 1000 piedi più sotto le raccolte della segale sono sott'ogni aspetto bellissime. In Isvizzera è molto considerevole la coltivazione dell' orzo e in piano e in monte. Alcuni ne fanno pane insieme con segale, od altro, ma non riesce bene. I più lo adoperano a fare una minestra ch'è sana e nutritiva. I grani minuti, siccome il miglio, il panico, ec. non si raccolgono in quantità considerevole nella Svizzera, dove sono

poche le contrade che hanno il bene di poter fare le doppie raccolte.

« Si è già detto più d'una volta, che il territorio svizzero è in generale poco acconcio alla produzione de' cereali, e che una tale qualità deve attribuirsi non tanto alla lunghezza de' verni, la quale sebbene sia di sei, sette ed anche otto mesi in più vallate del nostro paese, non eguaglia però quella degl' inverni di Svezia e d'altre terre boreali, peraltro copiosissime di biade. È l'instabilità del caldo durante la bella stagione quella che debb' essere principalmente accusata della poca attitudine di molte regioni svizzere a dare buone mèssi. Ora vengono le brinate, ora ci sorprendono le pioggie lunghe e dirotte in giugno, ora la grandine devasta i seminati, ora la stessa neve discende ne' più elevati luoghi ne' campi di biade, avanti che ne sia fatta la raccolta, e fa enormi guasti. In una regione, com'è gran parte della Svizzera, dove si semina il grano in agosto, in settembre ed in ottobre, e non si miete che nove, dieci ed anche undici mesi dopo, a quanti mali eventi non rimane egli esposto!

« Non ostante tutte queste cose la coltivazione dei cereali in Isvizzera è ben lontana dall' essere giunta a quel termine che le ha circoscritto fra noi il clima o la natura. La bontà de' pascoli, la vita pastorale, i pregiudizii degli abitatori di molte contrade contribuiscono a ciò. Vedendo i nostri maggiori che coll'allevare buon bestiame, condurlo su gli eccellenti pascoli alpini, manipolarne diligentemente i prodotti, traevano di che vivere, furono contenti di questo e non si curarono de' faticosi lavori compestri. Crebbe la popolazione coll' andar del tempo: il prodotto dei pascoli non crebbe. Bisognava dunque che si mettesse mano alla marra e all'aratro. Ma in più e più luoghi non se ne vuol sapere. In più altri si fa, ma di mal animo e non quanto si converrebbe.

« I due cantoni di Lucerna e di Soletta sono i soli che producono biade in copia tale, che non solo basta al consumo degli abitatori, ma ne avanza. I cinque di Sciaffusa, Basilea, Argovia, Thurgovia e Vaud non comprano quasi più grani nelle buone annate. Gli altri quindici mancano qual più, qual meno di cereali, quantunque alcuni di essi, come Zurigo, Berna, Friburgo, San Gallo e Ginevra coltivino molto bene i loro campi. Anche i Grigioni, il Ticino ed il Vallese hanno parecchie comuni che vivono del grano ottenuto da' loro terreni, ed anche ne hanno di quelle a cui ne avanza; ma in generale i grani vi sono troppo scarsi. E si vuole che un terzo della popolazione svizzera coltivi biade solo per quanto le bisogna in otto mesi dell' anno, un terzo ancora meno, cioè in sei mesi o poco più (*pag.* 154-57). »

Suppliscono al difetto de' cereali i legumi, le frutte, i latticini, e soprattutto le patate.

« La carestia del 1770, le disgrazie del 1799, e la fame del 1817 fecero aumentar di molto la coltivazione delle patate. Notisi poi che ciò fu quasi dappertutto senza recar diminuzione del grano che dapprima si otteneva. Perciocchè furono le patate poste in vecchi e meschini prati che vennero a tale effetto dissodati. Intanto sono cresciute a dismisura in tutta Svizzera le famiglie che più non comperano grani. E la Svizzera intiera, con tutto l'aumento di popolazione avvenutovi da circa 70 anni in poi, è ben lontana dal comperare ora fuor del paese tutto quel grano onde bisognava molti anni addietro. Oltre di che giova sperare che una migliore maniera di coltivare i terreni di piano e di monte, particolarmente nel Vallese, nel Ticino, ne' Grigioni ed in tutt' i cantoni piccoli delle Alpi, contribuirà a scemare ancora di più la nostra dipendenza dall'estero per questo importantissimo oggetto (*pag.* 158-59). »

Ho riferito volentieri quest' ultimo squarcio intorno alle patate, perchè mi parrebbe degno della considerazione di quelli che posson influire sull'animo dei nostri montanari. Le patate, molto coltivate presso di noi negli anni di carestia, oggimai si valutano poco o niente, e moltissimi sono quelli che più non si curano di seminarle. Sul mercato non si vendon quasi niente; e gli stessi montanari preferiscono comprare il granturco al nutrimento egualmente sano delle patate, che potrebbero raccogliere nelle terre che non son buone alla produzione de' cereali. Questa trascuratezza, che potrebbe riescir sommamente dannosa, muove dal non essersi introdotto appo di noi l'uso di valersi delle patate per ingrassare il bestiame bovino ed i maiali, siccome da tempo antichissimo si pratica nella Svizzera. Se qualche padrone illuminato, col suo esempio contribuisse ad accreditare quest'uso fra noi, ne seguirebbe un grande aumento di produzione nel regno animale; ed i montanari si riserberebbero sempre una gran risorsa per le annate di carestia. La cosa meriterebbe di essere tanto più considerata in quanto che è raro che nello stesso anno si combini il pieno del granturco e della farina, comecchè la stagione che giova all'uno spesso nuoce all'altro. Ma molti contadini oppongono che l'ingrassare le bestie a patate dà loro un grasso floscio, e che la coltivazione delle patate nuoce alla farina; non so peraltro che queste obiezioni si appoggino sopra alcuna ben diretta esperienza, o sopra alcuni ragionamenti *a priori*. Comunque la cosa sia, meriterebbe di esser ben esaminata in un tempo in cui tutto sembra annunziare un' imminente rincaro de' prezzi de' commestibili. Ma torniamo alla Svizzera.

Nelle arti e ne' mestieri come nella agricoltura si scorge gran differenza da un cantone all'altro; in un luogo tu vedi abbondanza ed in altro somma penuria. Favorevolissimo all'avanzamento dell'industria svizzera si fu il XVI secolo. I protestanti che fuggivano la persecuzione portavano in quella terra d'asilo le arti della Francia e dell'Italia, ed i nazionali pieni di nuovo vigore a tutta possa si davano a render prosperosa la patria. Dannosi in vero all'industria svizzera riescivano i regolamenti proibitivi adottati dalle potenze limitrofe, ma la perseveranza della nazione seppe vincere gl' impedimenti che venivan di fuori. La Svizzera dà tele di diverso genere, carta, seta, stampe, cappelli di paglia, lavori d' oro e d' argento, e gli stessi contadini spendono il tempo che sopravanza all' agricoltura in qualche specie d' industria. Ginevra, Neufchâtel, Basilea e Zurigo portano il vanto su tutti gli altri cantoni; Berna è rinomata per la sua polvere da schioppo superiore ad ogni altra; un avviamento ai progressi dell'industria si scorge nei cantoni di Schiaffusa, San Gallo, Glarona, Appenzello, (*Rhodes Esteriori*) Aargovia e Thurgovia; di un' importanza men che mediocre sono le manifatture di Zug, di Friburgo, di Soletta, dei Grigioni, del Ticino, di Vaud e del Vallese; mancan quasi dei mestieri necessari Lucerna, Svitto, Unterwald. Prima della rivoluzione francese l'arte tipografica era un ramo d'industria importantissimo per Ginevra e per Basilea; ma poichè la Francia ha acquistato la libertà della stampa, è convenuto rivolgersi ad altri mezzi di guadagnare, e questi non sono mancati alle popolazioni intelligenti ed industriose de' rammentati cantoni.

« Si fabbricano annualmente a Ginevra, (secondo il Depping), circa 70,000 orologi, de' quali 65,000 in oro. Di questi ultimi poi la metà sono da donna, il quarto a ripetizione. Vi ha fabbriche di quadranti d' orioli, di elastici, di spirali, di catenelle. I quadranti sopratutto hanno grande smercio all' estero. L'arte del gioielliere, antica essa pure e florida in Ginevra, vi accrebbe del triplo le sue produzioni dopo il 1789 e portò i suoi lavori ad un altissimo grado di perfezione. Comecchè il numero degli oriolai, de' gioiellieri e degli orefici non arrivi più che a 2800, mentre eccedè altre fiate i 4000; pure la mano di opera vi s'è talmente raffinata per l'invenzione delle macchine, che i lavori d'oggidì sono maggiori di quelli d'altra volta. Gli operai ginevrini impiegano annualmente circa 57,000 once d'oro, 5000 marchi d'argento, pietre fine e perle pel valore di 240,000 franchi. Dall'arte dell'oriuolaio e del gioielliere in fuori, non erano mestieri liberi in Ginevra prima della rivoluzione. Posciachè tutti vi sono diventati liberi, il numero degli operai s'è moltiplicato, la mercanzia divenuta

migliore. Vi si è stabilito gran numero di lavoratori di latta, ombrellai, ec. L'antica concia di pelli è andata in decadenza, ma la fabbricazione dei panni e quella d'indiane vi sono prospere. Dopo introdotti li *merinos*, la manifattura delle stoffe di questo nome e degli scialli arricchì Ginevra di novello fonte di lucri (*pag.* 193). »

La libertà d'industria generalmente vincolata nei cantoni di Svizzera avanti la rivoluzion francese, al presente è quasi per tutto riconosciuta. Peraltro il Cantone di Basilea conserva tutt'ora i corpi d'arti e mestieri e l'uso antico delle matricole.

Un altro miglioramento economico, portato dalla rivoluzione francese nella Svizzera, si è la libertà del commercio interno fra i diversi cantoni. Prima di quel tempo non era raro vedere un cantone proibire l'esportazione de'cereali dal proprio territorio, o proibire l'introduzione delle merci degli altri cantoni, secondo che credeva più conveniente alle sue vedute strettamente municipali. L'atto di federazione del 1814, che unisce al presente gli Svizzeri, contiene la stipulazione della libertà del commercio interno della Svizzera, ma alcune piccole infrazioni si son già fatte sentire; tanto è difficile sradicare a pieno pregiudizi inveterati!

L'importazione delle merci straniere in Svizzera è gravata di piccolissimi dazi, abbenchè le potenze limitrofe non trattino gli Svizzeri colla stessa equità. Su di che giova assai riferire quanto ne dice l'autore.

« . . . . Esorbitanti dazi, equivalenti le più volte a reali proibizioni, i cantoni svizzeri non imposero quasi mai. Ma le potenze limitrofe operano ben diversamente colla Svizzera. Quasi tutte chiudono l'ingresso alle nostre manifatture. Alcune, l'Austria particolarmente, impongono gravissimi dazi anche ai formaggi, ai bestiami, ec. Si vogliono costringere i sudditi a far venire molti oggetti da lontane parti della monarchia piuttosto che lasciare ch'ei li comprino a miglior mercato e di miglior qualità dagli Svizzeri. In fine dei conti però di chi è il danno maggiore? De' poveri sudditi, risponde chi sa. — Sentiamo il sig. Zellwegher, che in un passaggio del suo rapporto dell'anno scorso al Cantone Direttore della Svizzera si esprime così: « Intanto-
« chè tutti gli sforzi dei governi limitrofi tendono ad escludere i pro-
« dotti stranieri al fine di proteggere le loro manifatture, in veruno
« dei vicini paesi ha l'industria fatto progressi tanto sensibili ed in
« proporzione tanto grandi come nella Svizzera. Tali fatti provano
« meglio che non le teorie, la sola libertà del commercio, più estesa
« che sia possibile, favorire la ricerca e l'impiego di nuove maniere
« di spaccio, e così dover la Svizzera stabilire per massima statuale

« di non lasciarsi mai strascinare a rappresaglie contro le proibizioni
« de'suoi vicini..... La miglior vendetta che noi possiamo fare delle
« loro vessazioni si è di accordare tutte le possibili facilità al com-
« mercio, e di tor via tutti gli ostacoli, di scemare le spese di produ-
« zione, e di perfezionare i nostri prodotti in guisa di poter reggere
« a qualunque concorrenza. » — Sinora gli Svizzeri che, veduti gli impacci frapposti al loro commercio dalle vicine potenze, seppero meglio porsi in relazione con lontane, e mantener più viva la loro industria, sono stati quelli di Zurigo, di Glarona, di Basilea, d'Appenzell-Rhodes-Esteriori, di San Gallo, d'Argovia, di Neufchâtel e di Ginevra (*pag.* 211-12).

« Restaci a pregare i buoni Svizzeri perchè non gridino tanto contro le importazioni crescenti, non si sfiatino a raccomandare l'aumento delle esportazioni, non si adirino troppo contro quelli che comperano dal forestiero piuttosto che dal nazionale, nè per ultimo s'affatichino a formare associazioni per impedire l'introduzione di questa o di quella merce straniera. Quello ch'ei non devono mai perdere di vista si è di contribuire a far sì che i nostri producano più di quello che consumano. Così la nazione prospererà. Così appunto arricchiscono le famiglie: così arricchirà la grande famiglia svizzera. Cacciamo in bando l'ozio e ciò che porta ad esso, siamo laboriosi e temperanti, e tutta la bilancia sarà in nostro favore, ed in proporzione di ciò saremo superiori ad altre nazioni sommamente favorite dalla natura (*pag.* 219). »

Non starò qui a diffondermi molto sugli articoli di importazione e di esportazione del commercio svizzero, perchè il lettore gli può facilmente raccogliere dalle cose che sono andato discorrendo di sopra. Noterò piuttosto non esser disprezzabili i vantaggi che gli Svizzeri ritraggono pel transito delle mercanzie straniere pel loro territorio, e pei servigi e per gli alloggi che prestano al gran numero di forestieri che vanno a visitare quel tanto celebrato paese. Questi profitti che per una nazione ricca e grande sarebbero di poco momento, non son da tenersi a vile da una popolazione laboriosa sì, ma che occupa un suolo che corrisponde alle cure dell'uomo men largamente che nella maggior parte d'Europa.

Potrei qui terminare l'articolo in poche parole se, oltre le condizioni economiche della Svizzera, non intendessi porre sott'occhio ai lettori i dati per argomentarne lo stato morale. L'opera del Franscini ci conduce anco in questo punto di ricerca; ma poichè abbiamo maggiori dati per discorrerne, ci prenderemo un poco più di libertà. Le osservazioni intorno alla statistica della popolazione servono naturalmente di termine di connessione fra le notizie risguardanti la pubblica eco-

nomia e quelle che direttamente servono a comporre il quadro dello stato morale di una nazione.

Diversi di origine, di lingua e di religione, i popoli che abitano la Svizzera ci offrono delle varietà singolari meritevoli di attenzione. Qua vedi cultura d'animo, pulitezza della persona, coraggio, industria, e là superstizione, scioperatezza, ed una stolta resistenza ai miglioramenti del vivere che i lumi del secolo additano a tutte le classi della società. Uno scrittore che volesse appoggiare un sistema o politico o religioso coi fatti che somministra la Svizzera, il potrebbe facilmente se, limitandosi a considerare la popolazione di un luogo o di un altro, ne volesse trarre il carattere generale. Tale era il procedimento di molti che nel passato secolo o esaltaron troppo, o troppo depressero il carattere morale degli Svizzeri. Però giudizi inconciliabili fra loro si pronunziarono intorno a quella nazione. Molti che per esaltazione di mente eran partigiani delle forme repubblicane, figurandosi che dei cittadini liberi dovessero essere degli eroi, ed oltre l'incanto della libertà poc'altro dovessero stimare, rimanevano offesi nel vedere tanta facilità di emigrazioni fra gli Svizzeri, tanta docilità a sottomettersi a chi comanda in nome della legge, tanta avidità di guadagno, e nel tempo stesso tanta ostinazione nel mantener gli antichi pregiudizi. Quelli per lo contrario che, poco o nulla curandosi dell'ordine pubblico, tutte le loro mire rivolgevano all'interesse privato, citavano i frequenti tumulti di alcune città della Svizzera o collegate con essa, per provare gli ordini repubblicani esser contrari alla felicità degli individui; mettevano in ridicolo certo far democratico che agli uomini avvezzi alla corte parea un far grossolano; e traendo argomento dai falli d'alcune poche donne che all'esterno pareano di morale severa, ne inducevano il rigore de' costumi in Svizzera anzichè naturale onestà esser piuttosto l'arte di parere onesti. Ognuno giudicava del tutto secondo le poche parti che avea veduto, ed ognuno vedeva quelle parti soltanto che favorir potevano le opinioni già fissate *a priori;* pochissimi poi tenevano a scorta de' loro giudizi quell'osservazione profonda del Machiavelli *che gli uomini non sanno essere nè in tutto buoni nè in tutto cattivi.* Da che il tempo di esperimentare le teorie è giunto a disingannare il mondo, le scienze morali si son cominciate a ridurre ai loro veri metodi, vale a dire all'osservazione ed al calcolo razionale dei fatti; ed oggimai la statistica può adoperarsi a dissipare i giudizi precipitati ed incompleti sul morale di una nazione.

La dieta del 1812 valutò sommariamente la popolazione svizzera 1,687,000 abitanti; ma dai censimenti posteriori si può argomentare che al presente ascenda a 1,916,000 individui. Prendendo la Svizzera

in massa avremmo 40 abitanti per kilometro, il che equivale a 130 per miglio italiano. Ma da un cantone all'altro vi è una grandissima differenza. Nel cantone di Ginevra, a cagion d'esempio, la popolazione è di 180 individui per kilometro, mentre nel cantone di Uri se ne contano undici soltanto. Il diverso grado di fertilità dei due territorii, e l'attività d'industria nel primo, spiegano facilmente l'enorme differenza. Enormi differenze da un cantone all'altro si scorgono nelle proporzioni della popolazione cittadina, degl'impiegati e degli ecclesiastici colla massa totale della popolazione. Ma riflettendo quali grandi differenze esistano fra i cantoni sì nel governo civile o religioso sì ne'mezzi di sussistenza, si capisce esser inutile cercare su questo proposito una media proporzionale. Le proporzioni delle nascite e delle morti sono in generale le stesse che in Francia; solo è da osservare che la mortalità degli infanti in Isvizzera suol esser maggiore, perchè in molti luoghi non ha ancora gran credito l'innesto vaccino, e lontana dal livello del secolo si mantiene l'ostetricia. Il che, se non fosse compensato dai cantoni ne'quali si pon maggior cura che nel resto d'Europa a queste pratiche salutari, darebbe una mortalità di infanti e di puerpere maggiore che in ogni altra nazione incivilita.

Volendo descrivere l'esser fisico-morale della popolazione svizzera di campagna, conviene distinguere i montanari dagli abitanti delle valli.

Ne'montanari e ne'pastori tu vedi degli uomini robusti, capaci di portare 100 e 120 kilogrammi di peso, di belle carni, alti cinque in sei piedi, e prolifici molto. Alla forza del corpo va congiunta una certa svegliatezza di mente, una certa accortezza che suole esser quasi sempre caratteristica delle popolazioni di montagna. Delle montanine giova intender ripetuto quello che si dice degli uomini, e son frequenti fra loro gli esempi di quelle che per ben 25 anni durano ad esser capaci di generar figli sani e robusti.

Ma gli abitatori delle valli umide e poco rischiarate dal sole sono fiacchi e brutti della persona, tardi di intendimento, e spesso afflitti dal gozzo e dalla sordomutità. Nel cantone di Berna si stima che sopra trecento persone vi sia un sordo-muto. Peggio si è nel Basso Valese.

« . . . . . Ivi scorgi enormi ed orridi gozzi, fattezze sconce, apatia ed imbecillità quasi estreme. Ivi miri gozzuti che appena sanno articolare de'suoni confusi e dispiacevoli. Le loro fattezze sono pressochè senza vita, gli occhi appannati, le carni fiacche e scolorite, lo sguardo stupido, l'uso della ragione nullo o quasi nullo: per giunta di miseria sono la più parte sordi-muti. Amano il calore, e soprattutto

quello del sole. Ond'è che durante il bel tempo si vedono rannicchiati senza moto fuori delle case la più parte del dì. Sono quasi tutti incapaci di guadagnarsi il pane colle loro mani, e vengono sostentati dalle altrui carità. Esistono degradazioni nella stupidità e nella miseria di tali esseri; ma quelli in cui queste sono nel massimo grado, possono chiamarsi inferiori agli stessi bruti. Tu non li puoi guardare senza sentirti commovere da ribrezzo e da pietà. Anche nel Vallese gli uomini hanno fatto ben poco per alleggerire le calamità di tali creature. Vi ha per sino luoghi dove l'uomo superstizioso si guarderebbe dal fare il minimo che per mutar la sorte di cotali persone. Ma pure da qualche tempo in qua il numero di queste va scemando. A ciò contribuisce la maggior nettezza delle case, la vita più attiva, ed il costume introdottosi qua e colà di far allevare i figliuoli in luoghi di montagna e di aria sana. A ciò gioverebbe pure non poco il non permettere sì di leggeri il matrimonio a persone, la cui fisica costituzione appare viziata (*pag.* 100-1).

I governi di Berna e di Ginevra hanno fondato in questi ultimi tempi degli stabilimenti per i sordo-muti, Zurigo ne ha uno più antico, e nel cantone di Vaud il signor Näf si prende una special cura di quest'infelici, pei quali ha fondato un istituto che sta sempre sotto la sua direzione.

Dopo questi primi tratti sulle condizioni morali dei popoli della Svizzera dipendenti in gran parte da cause fisiche, è d'uopo discorrer più a lungo della morale della nazione. Havvi un certo spirito di economia, di libertà e d'industria che sembra esser carattere comune dei popoli della Svizzera. Le diversità che si scorgono nell' intensione di queste abitudini morali fra le popolazioni de'diversi cantoni muovono dal diverso grado di educazione, dalla diversa forma di governo, e dalle diversità nei mezzi di sussistenza. Nei cantoni ne'quali la popolazione vive principalmente dell'industria delle manifatture, coteste abitudini sono più forti e più sviluppate che in quelli ne'quali prevale l'agricoltura o la pastorizia. Il viaggiatore Simond (*Voyage en Suisse et en Savoye*) su questo proposito ha raccolte molte osservazioni meritevoli di attenzione; esso sembra inclinato ad attribuire a cotesta cagione quel movimento morale che si scorge in Ginevra maggiore che in tutti gli altri cantoni, e l'irrequietezza de' Ginevrini nel passato secolo che in tempi di pace dètte molto a discorrere ai novellisti di Francia.

Si loda generalmente negli Svizzeri un certo fare secondo coscienza, una certa lealtà nell'osservare la data fede, molto valor personale nei pericoli della guerra, e l'amor di patria che conservano gran-

dissimo quando anco per ragioni di commercio ne sieno lontani. Son buoni generalmente i costumi, raro il celibato, osservata la fede coniugale, e forte la sanzione dell'opinione pubblica su tutti i punti di morale condotta che risguardano l'ordine delle famiglie. Ma i lettori non si dieno a credere che manchino prostitute, che manchino donne adultere; noi non abbiamo voluto dir questo, diciamo bensì esser gli adulterii assai rari perchè non lodati, perchè sono ignote quelle pratiche che tendono a fomentarli. Perocchè lo stato dell'opinione pubblica, siccome quello che molto influisce sull'immaginazione, può servire a temperare ed accrescere quei desiderii che trascinano un sesso a voler godere de'piaceri che può l'altro somministrare. Sicchè se l'opinione pubblica colla sua sanzione reprime i trascorsi contro il buon ordine delle famiglie, essi si riducono a quel minimo possibile che a forza umana non è dato impedire; se poi essa si mostra o favorevole o indifferente, l'immaginazione affretta il corso della natura, ed anticipatamente si disperdono le forze degli individui perchè è stata sempre ignota l'economia del piacere. So che il modo con cui i matrimoni si fanno, molto influisce sulla felicità che gli uomini ritrovano in seno della famiglia. Dove gli interessi pecuniari o un abuso di potestà domestica li stabiliscono, ivi è raro che si mantenga fedeltà coniugale, e perchè minori sono i rimproveri della coscienza per la rottura di un legame a formare il quale non concorse la libera scelta, e perchè il matrimonio in tal modo fermato non sodisfà ancora pienamente a quel bisogno di amore che o più presto o più tardi si fa sentire prepotentemente in tutte le persone. Felici sono i paesi ne'quali può esser praticata la libertà de'matrimoni, disgraziati quelli come il nostro ne'quali con tutta la buona volontà possibile sarebbe difficilissimo e per lo più pericoloso mettere in pratica cotali dottrine! La Svizzera, generalmente parlando, è nel novero dei paesi ne'quali i matrimoni si fanno per amore, e l'amore trattiene il corso della scostumatezza nella gioventù, siccome è gravissimo ostacolo all'infedeltà nel matrimonio. Pure nei cantoni aristocratici cotesta osservazione patisce molte eccezioni. Le convenienze politiche e di famiglia han molta parte nell'accordare i matrimoni, e per gli stessi motivi non è raro colà il celibato. Ma vi è una tal forza nell'opinione pubblica, che ad onta di coteste cagioni di vizio, mantiene i costumi buoni quanto nei cantoni democratici.

Ma quali sono gli argomenti che rinforzano la pubblica opinione? l'istruzione delle donne, e la parte che hanno nel governo della casa maggiore, che presso di noi non siamo soliti accordare. Con cotesti due mezzi l'attività naturale del sesso è rivolta ad un fine utile, e

dalla stessa vanità femminile si trae un mezzo alla prosperità delle famiglie. Sarebbe da desiderare che i padri ed i mariti anco in Italia si persuadessero di queste verità, comprovate ormai dall'esperienza della Svizzera e della Germania, perchè questa è forse l'unica via che ci resta aperta al miglioramento de'costumi. Se a rincalzare la mia opinione dovessi citare un'autorità, rammenterei l'immortale Goldoni, che in molti luoghi delle sue commedie mostra esserne persuaso. Ma già questa persuasione comincia a farsi generale, ed a lei dobbiam forse in gran parte attribuire quel notabile miglioramento nei costumi che dai tempi del Goldoni ai nostri appar manifesto.

Dalla morale che risguarda le relazioni civili o domestiche delle persone, fa mestieri passare alla morale religiosa. Essa è dove più, dove meno rigida, secondo le diverse forme di culto che si sono adottate, e secondo il grado della civiltà che più volte abbiam notato differire assai da un cantone all'altro della Svizzera. In generale peraltro può dirsi, esser gli Svizzeri osservantissimi della religione che professano, sino a tal punto di scrupolosità, che appo gli altri popoli moverebbe talvolta il riso di molti poco avvezzi a considerare le cause segrete che determinano la convinzione degli uomini. S'illuminino se si può gli Svizzeri rozzamente superstiziosi, si ammoniscano quelli inchinevoli al misticismo che toglie la tranquillità dell'animo e turba la quiete delle famiglie, si prevengano i semplici contro le seduzioni dell'intolleranza e del fanatismo, ma un sentimento dettato dalla coscienza non si derida giammai.

Conciossiachè quelle ragioni stesse che persuadono non doversi adoperare i supplizi per propagare o per difendere un'opinione, convincono esser contrario alla giustizia ed alla prudenza offender coll'armi del ridicolo quell'uomo che seguendo i dettami della propria coscienza può per avventura errare, ma per certo non ci toglie alcuno de'nostri diritti. Lode sia agli Svizzeri che divisi essendo da religioni nemiche han saputo conservare la pace ed il vincolo di carità. Non voglio dire per questo che nel XVI secolo e nel XVII non fossero anco colà guerre di religione, ed atti di disumana intolleranza; ma confrontando la loro storia con quella di Francia, di Spagna o di Fiandra, sarà facile rilevare dove i vincoli di carità fosser men violati. Al presente poi in alcuni Cantoni, fra'quali Ginevra, havvi libertà di coscienza, in tutti tolleranza.

« A'nostri giorni, che la tolleranza religiosa ha molto guadagnato con altrettanto vantaggio per la Confederazione, si è tentato più fiate di conchiudere un concordato, che abolisca la perdita della cittadinanza comunale e politica per cambiamento di religione. Ora quantun-

que la intolleranza venga così spesso rimproverata a noi Cattolici, pure non è nostra colpa se la bramata convenzione non si ottiene, essendo il Cantone di Berna quello che s'ostina a ricusarla. Giova però sperare non lontano il tempo in che vedremo sparire ogni resto di quell' amarezza, onde sono stati lunga pezza animati per loro comune sciagura e Cattolici e Riformati (*pag.* 443). »

Si calcola che 770,000 sieno i cattolici ed 1,156,000 i riformati nella Svizzera, e così che la chiesa romana abbia due quinti della popolazione, e tre quinti appartengano alle chiese protestanti. Confrontando la ricchezza delle popolazioni delle due comunioni, la riformata si trova molto superiore. Ciò si rileva patentemente osservando la tavola nella quale si espone qual sia la paga giornaliera che i diversi cantoni devon dare ai soldati dell'esercito federale, la quale è stata fissata dalla dieta, avuto riguardo alle condizioni economiche de' cantoni che la doveano somministrare.

Son poi molti che muovon gran rumore contro le capitolazioni colle quali i governi svizzeri son soliti mandare reggimenti a servir potenze straniere. Un cittadino libero, dicon essi, non si dovrebbe vedere al servizio dei re assoluti armato contro la libertà de' popoli, nè un uomo che abbia patria dovrebbe vender la propria vita pel servizio di una potenza straniera. Contro queste obiezioni, che forse hanno più del poetico che del politico, rispondono i prudenti, provvedersi in tal modo alla sussistenza di una soperchiante popolazione, mantenersi delle buone relazioni di amicizia colle potenze vicine, addestrarsi i cittadini alle armi senza dispendio della patria. Queste ed altre ragioni si son sempre addotte dagli Svizzeri per giustificare il loro inveterato costume; pure sino dai tempi della riforma religiosa non si è cessato di declamare. Zwinglio corse pericolo d' esser messo prigione per aver detto *esser cosa singolare, che gli Svizzeri i quali riguardavano come peccato il mangiar carne la quaresima si permettessero poi vender la carne umana ai principi stranieri*. Ma poco tempo dopo il cantone di Berna nel celebre editto col quale professò la religione riformata, si espresse in questa sentenza: « Gli stipendi dei principi e de' potentati « nel modo con cui sono stati finora conseguiti sono abominevoli al « cospetto di Dio, ed affascinano il cuore degli uomini in modo che le « loro sentenze ed i loro consigli si rendono sospetti, e la magistra- « tura eccita la diffidenza del popolo, dal che spesso ne è derivata la « ruina di regni, di città e di paesi. In vista di ciò e per allontanare sì « fatte sventure, per serbarci nello stato di pacifici cristiani, per evi- « tare le perdite sofferte ed i rimproveri meritati in passato nell' in- « contro de' quali è stato l'onor nostro malmenato, e per evitare an-

« cora la collera divina, noi abbiamo renduto perpetuo il presente « editto, giurando a Dio di mantenerlo eternamente. » Posteriormente in una dieta tenuta, se non sbaglio nel 1545, il cantone di Berna fece intendere ai suoi collegati « che siccome i signori di « Berna avevano per la grazia di Dio abolito questo traffico vergo- « gnoso, desideravano che gli altri cantoni facessero altrettanto per « la gloria di Dio e pel bene di tutto l'Elvetico corpo. » La proposta fu accettata dai protestanti e rigettata dai cattolici, forse in odio di chi proponeva. L'abolizione delle capitolazioni non comprese però mai i soccorsi da prestarsi alle potenze in forza dei trattati di lega difensiva (*). Ma queste leggi fatte per entusiasmo religioso rimaser poi inosservate tostochè venne meno la cagione, e basta leggere il *Diritto pubblico europeo* di Mably o la *Storia della diplomazia francese* di Du Flassan, per vedere quanto le capitolazioni degli Svizzeri fosser frequenti colla Francia e coll'Italia sino ai tempi della rivoluzione. Dipoi il perfezionamento degli ordini civili e militari ha fatto conoscere a molti Stati esser contrario alla sana politica l'assoldar truppe straniere; ciò non pertanto anco al presente gli Svizzeri che servono all'estero ammontano a quindicimila. Se ad onta di tanti discorsi dei filantropi l'uso delle capitolazioni persevera pur sempre, convien ricercare se vi sia realmente una ragione di utilità che lo mantenga. Il perchè ne pare degno di lode il Franscini che ha saputo afferrare questo punto della discussione. Facile si è oggi mai il convenire esser di ben poco momento il vantaggio, che pur molto valutavasi una volta, di tenersi care con questo mezzo le potenze vicine. Perciò l'utilità economica e morale e militare sono i soli punti di vista ne'quali va considerata la questione. E sotto questi diversi aspetti sembra al Franscini potere asserire esservi danno economico per la Svizzera nelle capitolazioni, perchè i soldati se ne ritornano in patria dopo cinque o sei anni di servizio senza pensione, disadatti al lavoro, e gli uffiziali nel tempo che servono han bisogno di esser sovvenuti di buoni sussidii dalle loro case per mantenersi con decoro; esservi poi danno morale, perchè l'amore della libertà vien meno, e molti riportano nelle repubbliche dei pregiudizi che mal si convengono alle foggie di reggimento civile adottate in Svizzera. Ma sia nel punto di vista morale, sia nel punto di vista economico, si richiederebbero maggiori dati per potere assentire intieramente all'opinione dell'Autore. Perocchè mi sembra difficile, a cagion d'esempio, che gli uffiziali, che soglion esser nobili

(*) Vedi *Mallet Dupan*, Storia degli Svizzeri, parte III. cap. III, IV e VI, p. 244, 257 e 371.

de'cantoni aristocratici riportino nella loro patria maggiori pregiudizi che non avessero quando ne partirono: quanto poi ai soldati capisco che nel servire continuamente si avvezzino al rigore della disciplina, ma che debbano acquistare abitudini morali contrarie al governo repubblicano mal saprei adattarmi a crederlo. Pel lato economico essendo manifesto, non tanto per l'uso delle capitolazioni che per le frequenti emigrazioni, che la popolazione svizzera suole eccedere i mezzi di sussistenza, non mi par poi tanto mal fondato il ragionamento de'più che risguardano le capitolazioni come uno de' mezzi di sgravare la patria. Per rispondere a questa osservazione converrebbe conoscere in che proporzione stiano quelli che escono pel servizio, col numero di quelli che se ne ritornano in patria inetti al lavoro, e sprovvisti di paga. Finchè il rigore de'calcoli statistici non sarà applicato a questo punto di ricerca, troppo facilmente un filantropo potrà rimanere illuso dagli esempi particolari che per avventura gli son caduti sott'occhio. Frattanto un uso antichissimo della nazione, contro del quale le voci più generose dell'entusiasmo religioso sono state impotenti, non si vuol troppo francamente condannare. Forse il tempo in cui più non si vogliano soldati stranieri da alcuna potenza non è da noi lontano, ed allora converrà agli Svizzeri porre ogni arte per accrescere le fonti della pubblica ricchezza; e trovare a casa propria il mezzo di sostentare la popolazione. Peraltro se la scienza potesse prevenire il caso della necessità, ne goderebbe il cuore ad ogni persona; ma chi sa che al nostro Autore non sia riserbato il render quest'altro benefizio alla patria. L'educazione primaria del popolo sarebbe senza dubbio uno dei migliori mezzi per giungere all'intento; ma disgraziatamente in molte parti della Svizzera su questo proposito vi è tuttora da desiderare, mentre certe altre potrebbero offrirsi a modello alle più culte città d'Europa. Lo stesso potrebbe dirsi dell'insegnamento letterario e scientifico che in molti cantoni è assai trascurato, in tutti imperfetto in alcuni de'suoi rami principali. Il nostro Autore molto si diffonde su questo argomento, ed il capitolo che ne tratta meriterebbe di esser riferito per intiero, siccome pieno di bellissime vedute di un interesse generale. Ma perchè conviene serbare certi confini in un articolo di giornale, mi limiterò a riferire ciò che esso dice intorno al mutuo insegnamento. I lettori potranno poi meglio sodisfarsi leggendo l'opera, unitamente alle lettere del Benci di sopra già rammentate.

« Egli è qualche tempo che si ricerca con particolare premura quale sia il metodo da preferire nella prima istruzione de'fanciulli. Chiunque ha visto in più luoghi i grandi effetti del *mutuo insegnamento*

non cessa di gridare a tutta voce, doversi abbracciar questo. Con esso l'istruzione è più spedita; è migliore; la si comparte nel tempo medesimo ad un molto maggior numero d'individui che non altramente. È vero che non fece dappertutto la miglior riuscita; ma fu difetto o di chi dirigeva la scuola, o di chi doveva secondarne l'andamento. Cosa nuova, si trasse addosso le critiche di molti, siccome appunto accadde in altri tempi a scoperte scientifiche, e non è guari all'innesto del vaiuolo vaccino. Ma voi, dirà taluno, voi paragonate la faccenda del mutuo insegnamento a cose troppo più rilevate. Può essere; ma siccome l'adottamento di un tal metodo è nelle presenti circostanze il solo mezzo di procacciare la convenevole istruzione a tutti gl'individui anche più poveri della nazione, così non può aversi in vil conto. Ognuno sa che stando a'metodi comuni, con qualunque nome si chiamino essi, un numero di 70 ovvero 80 scolari riesce eccessivo, e che quando gli allievi sono sì numerosi, la più parte di essi giungono alla fine dell'anno scolastico senz'aver fatto notabile profitto. Ma col mutuo insegnamento s'istruiscono non solo 100, ma 200, ma 300 fanciulli, ed ancora molti più se fa mestieri; e non ostante sì gran numero tutti gli allievi imparano, data eguale abilità e diligenza del maestro, più che nelle altre composte anche solo di quaranta o cinquanta ragazzi. Atteniamoci alla vecchia maniera, e le comuni dovranno o avere un maestro ogni 70 od 80 figliuoli, o lasciare un gran numero di questi senza istruzione con grave danno pubblico e privato, siccome vediamo avvenir tuttodì, perchè la faccenda di pagare più maestri è dispendiosa e poco seguita. Ma abbracciamo il nuovo metodo, e per grossa che sia la comune, mediante un capace locale ed un solo ma abile maestro, tutti quanti i figliuoli di ambi i sessi riceveranno l'istruzione opportuna. Quest'è una ben grande economia: ma ce n'ha pure un'altra non dispregevole, la quale viene dal risparmio annuo di 4 o 5 franchi per fanciullo in quanto ai libri, alle penne ed altri oggetti scolastici, risparmio che pe'250,000 ragazzi e ragazze della Svizzera sarebbe maggiore di un milione di franchi all'anno, e pe'12,000 del cantone Ticino sommerebbe a franchi 50,000 (*pag*. 337). »

Riman per ultimo che si discorra del governo, delle leggi, e della pubblica amministrazione. Sotto questi tre aspetti la Svizzera ha guadagnato assai per la scossa arrecatale dalla rivoluzione francese. Mi studierò di far risaltare le mutazioni che sono seguite, perchè dopo il generale sconvolgimento che ha agitata tutta l'Europa per venti anni, naturale si è la domanda quali effetti ne abbia risentiti la civiltà. Il sodisfare a questa inchiesta è forse di maggiore importanza che altri per avventura non crede.

Mi conviene supporre noto ad ognuno constare la Svizzera di tanti piccoli stati sovrani governati a forma di repubblica, i quali poi sono uniti fra loro per vincolo di federazione. Ognuno ha i propri magistrati, le proprie leggi, e quella forma particolare di governo che gli è piaciuta adottare; ma tutti poi sono uniti per l'esterna difesa siccome per tutti gli interessi che risguardar possono l'intiera confederazione. Quest'ordine di cose cominciò nel XIV secolo fra i cantoni di Svitto, Uri ed Underwalden, allorchè Alberto imperatore opprimeva quei buoni paesani per staccarli dall'impero e ridurli soggetti alla casa d'Austria. Una generosa cospirazione, e poi una valida resistenza colle armi, liberarono quei popoli dall'oppressione. Allora diverse potenti città imperiali, fra le quali Berna e Zurigo, accedettero alla lega, e salve le ragioni dell'Imperatore pei consueti omaggi e pei soccorsi m litari, confermarono solennemente la loro libertà. Bella era a vedersi in quei tempi la concordia fra i cantoni, e forte, per quanto si dice dagli storici, il vincolo di federazione. Ma nel sestodecimo secolo la riforma venne a porre la discordia, si corse alle armi con varia sorte, e benchè la necessità politica impedisse che rimanesse disciolta la lega, pure la nazione rimase in due parti divisa, e le diete si ridussero di poco momento. Peraltro, i cantoni provvedevano alla maggior sicurezza con trattati particolari di colleganza, e nel movimento generale dei paesi elvetici alcune nuove città si aggiunsero alla lega comunque non prendessero parte alla Dieta, e la Svizzera intera a poco per volta si emancipò del tutto da ogni soggezione all'imperio. Nondimeno la verità vuole che si confessi la riforma aver diminuito di molto l'importanza della Svizzera nelle relazioni coll'altre potenze. Poichè spesso gli Svizzeri di una religione davan mano a quelli che opprimevano i popoli soccorsi dai loro confederati, eran lenti ai soccorsi fra loro, e macchinavano sempre, anco in danno del Corpo Elvetico, per acquistare nella Dieta la preponderanza alla propria parte. Sicchè la rivoluzione francese trovò il legame federale degli Svizzeri molto indebolito. Ma vi erano degli altri guai politici che doveano mettere in pericolo l'indipendenza politica della Svizzera. Il governo in molti cantoni ristretto nelle mani di poche famiglie privilegiate, per tutto inclinava agli ordini dell'aristocrazia; il che mal conveniva colle idee che da trenta anni serpeggiavano per l'Europa; vi era poi nei cantoni detti democratici un numeroso ordine di persone, le quali benchè nate e domiciliate nello stato, non partecipavano della cittadinanza agli effetti politici; finalmente molti cantoni aveano delle intere comunità che tenevano a forma di provincie soggette. Ad onta di queste interne piaghe gli stati della Svizzera stavano in piedi per-

chè paterna ne era l'amministrazione, pochissime le imposte, e molti i privilegi municipali che agli stessi sudditi erano accordati. Ma siccome allo scoppiare della rivoluzione non si seppe nè usar rigore, nè piegarsi alle necessità de' tempi, fu facile ai Francesi e colle seduzioni, e colle minaccie, ed infine colle armi di sconvolgere tutta la Svizzera. La fiducia di molti nella sicurezza de' luoghi e nel valore militare della nazione, fece i governi scioperatamente irresoluti. Contro gente così mal preparata fu facile ai Francesi la vittoria. La quale fu seguita da persecuzioni e supplizi, ed offese nella roba e nell'onore; castigo che parrebbe ben meritato da un popolo che avendo potuto non avea voluto difendersi, se non si sapesse che i governi ne aveano la colpa maggiore. L'onore della Svizzera vuol peraltro che si rammenti l'eroica resistenza dei cantoni più poveri, dei cantoni che erano stati fondatori dell'Elvetica libertà. Riescì al più forte di dettar la legge, potè dare alla Svizzera una costituzione simile a quella dell'anno terzo della Repubblica francese, ma perchè questa era contraria al voto dei popoli, non si ottenne mai di farla intieramente osservare. Il perchè Napoleone Bonaparte, nell'anno 1803, volendo por termine alle querele, coll'atto che si disse di mediazione ristabilì le antiche forme di governo, ma rese più forte il vincolo federale. Contuttociò, il far prepotente di Napoleone, quel suo continuo violar l'indipendenza degli altri stati non piaceva agli Svizzeri, ed esso stesso, che non ignorava di averli contrari, non rimase maravigliato vedendoseli nemici nel rovescio del 1813 e del 1814. Ritornate le cose pubbliche sotto gli antichi principi, si voleano ristabilire anco in Svizzera tutti gli antichi sistemi. Ma il voto de' popoli avvalorato dall'intervento delle potenze che dettavano la legge, fece sì che gli antichi sudditi fosser ridotti cittadini, e gli antichi alleati fosser parte integrale della confederazione Elvetica (1). Per tal modo, il numero de' cantoni, da 13 che erano, è salito a 22; e trecentomila sudditi, e cinquecentomila alleati si son fatti cittadini, la confederazione si è fatta più forte, e molte cause di mal contento son rimaste distrutte. Alcune concessioni si son fatte eziandio alla parte popolare nei cantoni aristocratici. Ma queste son sempre di poco momento. Sicchè le particolari costituzioni della Svizzera son di tre specie, aristocratiche, democratiche pure, e democratiche rappresentative.

Domina l'aristocrazia ne' cantoni di Berna, Lucerna, Friburgo e Soletta. La democrazia pura, vale a dire quella forma di governo

(1) V. *Mallet Dupan*, St. degli Svizzeri. Part. IV. Cap. 3. 4. — *Simond*. Essai hist. Ch. XXV—XXIX.—*Tschokke*. Hist. de la destruction des Repub. de Schwitz, Uri et Unterwalden (1802).

nella quale i cittadini esercitano da sè senza il ministero di rappresentanti il diritto di far le leggi o di conoscere delle cose di stato, sino da' più antichi tempi è in vigore ne' cantoni di Uri, Svitto, Unterwalden, Glarona, Zug ed Appenzell.

« In questi sei cantoni sussiste ancora la democrazia, incompatibile cogli stati che siano alquanto estesi, ed in cui abbia fatto considerabili progressi la civiltà e l'ineguaglianza. Ei sono per avventura i soli in Isvizzera, dove una tal forma governativa possa trovarsi compatibile col buon ordine. Certo che un governo rappresentativo stabilito nella guisa più conforme a' diritti del popolo potrebbe procacciar loro troppo maggior somma di beni; ma essendo quegli uomini avvezzi sino da una serie di secoli a riporre e felicità e gloria nel regime democratico, e avendo la più forte avversione ad ogni altro, sarebbe imprudente il favellar loro di mutazione (*pag.* 263.) »

La Democrazia rappresentativa è la forma di governo adottato nei cantoni di San Gallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud e Ginevra. Ma le leggi intorno alle elezioni sono complicate in modo, che in cotesti cantoni democratici si va sempre formando un'aristocrazia che i nostri Fiorentini avrebbero detto de' *popolani grassi*. Democratico-rappresentative sono le costituzioni di Basilea, Zurigo e Sciaffusa, se nonchè gli abitanti delle città sono privilegiati al disopra degli abitanti delle campagne. Neufchâtel può dirsi un principato costituzionale appartenente al re di Prussia, ma che fa parte della confederazione elvetica. I Grigioni ed il Vallese sono in piccolo ciò che la Svizzera è in grande; perocchè si dividono in leghe e decurie, ognuna delle quali ha il suo governo ed i suoi usi particolari, e vi è un misto di democrazia assoluta e di governo rappresentativo, che troppo lungo sarebbe a descrivere. In tutti i governi della Svizzera son mal distinti i poteri, troppo numerosi i consigli ch' esercitano il potere esecutivo, grande l'influenza del potere esecutivo sul giudiziario, e troppo difficile alla camera de' rappresentanti il sindacato de' ministri del potere esecutivo, comecchè questi pel loro numero abbian troppi voti nel consiglio sovrano. Manca poi alla discussione delle leggi e de' provvedimenti governativi la necessaria pubblicità, la libertà della stampa in molti luoghi è vincolata; ma una certa antica probità nelle cose di governo impedisce che questi difetti di politica producano tutto il male che parrebbe dovessero generare. In alcuni cantoni si è adottato l'uso di tener ogni anno una seduta solenne, nella quale si dà pubblicità al rendi-conto della pubblica amministrazione; altri hanno permesso ai giornali d'informare il pubblico delle sedute segrete; molti altri han talvolta pubblicati i progetti delle leggi che dovevano esser

discusse nel consiglio rappresentativo. Chi sa che per le leggi le sedute delle camere di Inghilterra non ammetterebbero la presenza del pubblico, ma che pure la massima pubblicità si è colà introdotta gradatamente dai costumi costituzionali, non deve diffidare che a questo fine si giunga pure una volta anco in Svizzera.

Dagli ordini politici passando al poter giudiciario, non sono da fare grandi elogi alla Svizzera. In molti luoghi vige tuttora il processo inquisitorio con tutta la sua barbarie, in altri vi ha pubblicità di processo o di dibattimento, ma in niuno si è ancora adottato il Giurì. Le leggi penali sono egualmente indietro ai lumi del secolo. Convien peraltro notare che la prigionia correzionale si è sostituita ai pubblici lavori nei cantoni di Ginevra e di Losanna, e forse in qualche altro cantone; ma a Berna si vedon sempre i forzati girare per la città. La legislazione civile anch'essa abbisogna di grandissime riforme; ma già in molti cantoni si lavora alla compilazione de'codici, ed in alcuni un nuovo codice civile si è già pubblicato. Non dovrebber poi tanto dispiacere gli abusi che sono in alcuni de'cantoni aristocratici, se le persone che gli conoscono non si udissero talvolta addurre la sciocca giustificazione che ne'cantoni vicini le cose procedono assai peggio. Ma il mondo è così fatto, che le scuse le più stolte son quelle che si odono più di frequente ripetere.

L'amministrazione suol essere in generale complicata pel gran numero di giunte, e di pubblici uffiziali, ma almeno non è costosa, perchè o gratuiti sono gli uffizi o pochissimo pagati. Nondimeno, si potrebbe dire a ragione che gli impiegati in Svizzera son pagati troppo per quel che vi fanno, niente per quel che dovrebbero fare. Ma questo è uno de' mali cui è difficile il rimedio nelle piccole repubbliche.

In una repubblica poi dove l'amministrazione dello stato costa poco, e dove non vi è la spesa di truppe permanenti da mantenere, i popoli non devon per certo essere aggravati di imposte.

Tale è appunto il caso della Svizzera. Vuolsi poi anco notare che molti stati hanno delle forti entrate indipendentemente dalle imposte, però non deve far maraviglia se vi sono gran mezzi di sovvenire i bisognosi, e se abbondano gli stabilimenti di carità. Qualunque poi sieno l'entrate e le spese, con scrupolosa probità si amministrano, e su questo non occorre distinguere i cantoni democratici dagli aristocratici, perchè per tutto avvi la stessa virtù.

Per la difesa militare della Svizzera havvi un esercito federale di 33,788 uomini di prima leva, non compreso lo stato maggiore, e di altrettanti di riserva. Sono già fatti i quadri, fissate le paghe, nominati gli uffiziali, formate le artiglierie, ed al bisogno presto sarebbero

sull'armi. Frattanto ogni due anni si tiene un campo d'esercizio di armi, e si mantengono continuamente delle scuole militari per gli uffiziali. Al bisogno poi tutti gli Svizzeri sono soldati, e la leva in massa non darebbe meno di 260,000 uomini. Le cose militari, adesso molto meglio regolate che avanti la rivoluzione, dipendono dalla Dieta. Con questo provvedimento possono sperare gli Svizzeri, che sia osservata la neutralità della loro patria, stipulata dalle potenze nel congresso di Vienna.

Raccogliendo in breve i progressi fatti dalla Svizzera dal 1798 ai tempi nostri, diremo il vincolo federale esser rinvigorito, le cose militari ridotte a miglior governo, molti comuni per l'avanti sudditi avere acquistata un'esistenza politica, alcune parti di legislazione migliorate, l'industria cresciuta e liberata dalle assurde catene. Restan però molti pregiudizi da distruggere, si sente il bisogno di diffondere l'istruzione elementare nelle campagne; e soprattutto conviene stabilire la separazione completa dello spirituale e del temporale, se si vuole troncar per sempre uno de'principali ostacoli all'unione sincera de'confederati. Disgraziatamente però su quest'ultimo punto non abbiam sufficienti argomenti per concepire speranze, ma piuttosto se dovessimo guardare a quello che è stato fatto di recente avremmo ben ragione di temere. La buona fede delle transazioni mercantili richiederebbe d'esser aiutata da un buon sistema che riducesse ad unità i pesi, le misure e le monete per tutti gli stati della confederazione; ma questo miglioramento per ora è vano sperare. La restituzione dei delinquenti e de'prevenuti incontra anch'essa molte difficoltà da un cantone all'altro, con grave danno della buona amministrazione della giustizia; ma finchè un codice umano, ed una procedura che non offenda il senso comune, non saranno comuni a tutti i cantoni, sarà difficile ridurre i più civili a consegnar dei miseri alla tortura o all'insidie del processo inquisitorio. Questi necessari avanzamenti nella civiltà si faranno in breve, o pure richiederanno lunghissimo tempo? Sarebbe difficile rispondere *a priori* a quest'ultima domanda. Se la Svizzera fosse tutta come Ginevra, Vaud, Neufchâtel o anco Zurigo, si potrebbe molto sperare; ma il lentissimo procedere di Berna, l'andamento quasi retrogrado di Friborgo, e l'ostinazione de'cantoni di Uri, Svitto, Underwalden, Appenzello, Zug e Glarona, per rimaner sempre quali erano nell'età di mezzo, persuadono pur troppo esser da noi lontanissima quell'epoca felice nella quale si potrà parlare degli Svizzeri come di una sola nazione che cammina concorde nella via della civiltà, appress'a poco come uno esercito che si dispone a battaglia.

Ad onta per altro di tante discordanze nella civiltà de'diversi cantoni, hanno potuto rilevare i lettori godersi nella Svizzera una maggior somma di felicità che in molte altre parti d'Europa. E poichè colà l'ordine sociale è costituito pel vantaggio de'più, e qualunque sia la forma de' particolari governi, essi son sempre amministrazioni piene di probità, ne segue che molta morale si mantenga nel popolo, e la pubblica opinione vigorosa perchè avvalorata dal fatto, ritenga quelli che per natura sarebbero men pazienti di freno. Possano i voti di perfezionamento essere un giorno esauditi, e sia dato una volta alla pàtria di tanti uomini che han nome in tutta Europa, servir di scuola e d'esempio alle altre nazioni.

1829

LITTA. **Famiglie Celebri Italiane.** *Milano.*

La grande e splendida impresa del conte Litta, della quale non si era ancora tenuto discorso in questo giornale, potrebbe offrirsi ai lettori o come un bel monumento storico o come un' occasione di meditar le teorie sociali che dal cumulo de' fatti naturalmente derivano. Ma avanti di cimentarsi o nella prima parte che è della critica, o nella seconda che dovrebbe essere di prudenza civile, reputiamo pregio dell'opera esporre l'ordine e lo scopo morale del lavoro, facendo anco in qualche modo presentire le questioni che si offrono alla mente a chi si volga a considerarlo con qualche poco di filosofia civile. Se poi avrò tempo ed abilità da ciò, in altri articoli prenderò ad esaminare in particolare qualcuno de' fascicoli del Litta; ma frattanto non intendo addossarmi alcun obbligo per l'avvenire.

Due specie di pregiudizi si sono opposti, a mio credere, alla maggior considerazione, che mi parrebbe dover meritare l'opera del Litta, dalle persone che hanno a cuore lo studio delle cose italiane. Difatti sono alcuni i quali, prendendo regola dal passato, reputano le opere genealogiche argomenti di aristocratica vanità, e però secondo la diversità dell'affezioni o le spregiano anco avanti di esaminarle, o esaminatele si dolgono di non trovarle servili. Altri poi vi sono i quali valutando soltanto un certo modo moderno di ridurre la storia a forme astratte, son portati piuttosto a considerare il movimento gene-

rale delle nazioni che le notizie particolari della vita degli individui. A persuadere i primi basterebbe il far loro conoscere il metodo e lo scopo dell'opera; bisognerebbe poi far capaci i secondi di qual peso sia nella storia l'aristocrazia italiana, e per quali caratteri propri essa vada distinta dalle aristocrazie delle altre nazioni. Sarebbe anco questa l'occasione naturale di dimostrare, che mal si presume conoscere la storia morale del mondo per formule generali senza lo studio dei particolari; poichè l'indole propria delle astrazioni porta che sieno sempre vaghe, incerte, inesatte, talchè allora soltanto riescano utili segni quando si conoscono i particolari onde sono estratte. Ma cotesto argomento, che dispiacerebbe a molti, si vuol tralasciare per attenersi soltanto alle due prime parti.

L'opera del Litta è composta di una serie di fascicoli, in ognuno de' quali si prende ad illustrare una delle famiglie celebri d'Italia. Contengono questi fascicoli gli alberi genealogici, le medaglie, i ritratti, le monete, ed i più importanti monumenti d'arte che servono alla storia delle famiglie. La curiosità dell'erudito può cavarsi molti gusti nelle tavole e nei rami che accompagnano ogni fascicolo, e mi pare che anco il buon uomo ci si possa divertire. I fascicoli sino ad ora pubblicati ascendono a 19 e costano in tutto 350 franchi, ma chiunque voglia avere i fascicoli di una o due famiglie soltanto, senza dare il nome all'opera, il può liberamente. Il perchè ho creduto far cosa grata ai lettori riportando in fine del presente articolo la lista de' fascicoli pubblicati coll'indicazione del prezzo di ciascuno di essi. Da quella i lettori rileveranno eziandio non essersi legato l'autore all'obbligo di seguire alcun ordine alfabetico nelle sue dispense. Il che vuolsi creder fatto per ottime ragioni.

Negli alberi genealogici sotto al nome di ciascun individuo l'Autore pone succintamente la biografia, e ne dà quel giudizio che ogni uomo dabbene dopo la cognizione de' fatti vorrebbe pronunziare. Potrei riferire i giudizi intorno ai Visconti, agli Sforza, ai Medici, al Magno Trivulzio ed a Baldassar Castiglione per rincalzare ciò che dico della nobiltà de' principii del Litta, e dell'ottima intenzione morale e civile che mi sembra scorgere nell'opera sua. Ma se, come avrei intenzione, tornerò a parlare in particolare dei fascicoli del Litta, farò allora quello che di presente trascuro per studio di brevità. Frattanto dirò solo che la gravità dello storico e la carità del cittadino appariscono talmente ne' rammentati luoghi, che chiunque voglia aver tanta fiducia da muoversi a riscontrarli, metterà giù il sospetto che il Litta abbia voluto erigere un monumento di vanità.

Da un altro difetto in che sono spesso caduti i genealogisti il no-

stro autore si è saputo guardare, vo'dire dal fidar troppo nelle analogie de'nomi, nelle tradizioni volgari, o in certi documenti domestici che non han sincero carattere di autenticità. Esso ha saviamente stimato, che il bravo uomo che intende servire alla storia non dee ammettere altre testimonianze se non quelle che secondo la sana critica si reputerebbero sufficienti a stabilire la moral certezza di un fatto in un pubblico giudizio, senza presumere di far chiaro ciò che per mancanza di documenti sembra destinato a rimanere involuto nelle tenebre. Il qual metodo, se da un canto fa malcontenti quelli che vorrebbero i genealogisti o visionarii o adulatori, dovrebbe però riconciliare coll'opera del Litta coloro che stomacati della servilità degli antichi, nutrono un certo disprezzo per le opere genealogiche.

Avrebbe poi arrecato confusione in un'opera sinottica il porre le citazioni delle autorità ad ogni momento; però l'autore ha meglio divisato di indicare nella prima pagina di ciascun fascicolo i libri da lui consultati, dicendo qual fede storica gli son sembrati dover meritare. Dove poi gli accade citare degli atti autentici, il fa brevemente al luogo preciso in cui si vale della loro autorità. Le ricerche ch'esso ha fatte per rinvenire il vero sono state grandissime, ma è da dolersi per l'Italia ch'e'sia stato secondato raramente da quelli cui si è rivolto per aver notizie e comunicazione di documenti. Rimetto alla prudenza de'lettori i commenti che si potrebbero fare su questa trascuratezza.

Ma già mi par quasi intendere alcuno che mi dica amichevolmente all'orecchio: se le persone che avrebbero avuto maggiore interesse al successo dell'opera si son mostrate per quanto dicesi quasi indifferenti, cosa volete che importi a noi sapere come tali o tali altre famiglie celebri d'Italia abbiano acquistato rinomanza? Noi vogliamo bensì conoscere la storia generale d'Italia, ma in tanta moltiplicità di libri che ci occorre leggere per starcene al comun livello del sapere, ci manca proprio il tempo per consumarlo in legger semplici biografie. — A questa naturale obiezione, che sino ad un certo segno spiega come nel secolo presente l'opera del Litta non possa avere l'istesso numero di lettori che avrebbe avuti in altri tempi, si vuol peraltro rispondere, esser la storia delle famiglie celebri d'Italia argomento degno dell'età nostra, come quello che offre molte quistioni non peranco abbastanza chiarite dagli storici, e per le quali crederei che l'opera del Litta potesse esser di giovamento a chi si ponesse a studiar di proposito la storia morale e civile d'Italia ne' tempi di mezzo. Conciossiachè nella moltiplicità delle quistioni che si affollano alla mente di chi legge i nostri storici italiani, giova assai aver delle opere

o cronologiche o genealogiche che richiamino l'attenzione, sempre facile a divagarsi, a quella precisione de'particolari che ad ogni modo si richiede nelle opere storiche, qualunque sia poi lo scopo primario dello scrittore. Non saranno dunque gli eruditi quelli che avran ragione di disprezzare le fatiche del Litta, e per me credo che in tutte le pubbliche biblioteche dovrebbe trovarsi un esemplare dell'opera sua, essendo una di quelle che molti possono aver bisogno di riscontrare. Ma da che gli è permesso comprare un fascicolo o due senza astringersi ad acquistare il resto, parrebbe che certi fascicoli dovessero trovarsi anco nelle librerie le più ristrette de' privati, essendo frequenti le occasioni nelle quali anco chi non fa professione di lettere, brama saper con sicurezza la storia particolare delle famiglie che han retto i destini dello stato a cui appartiene. Tanto più desidererei questo successo all'opera del nostro Autore, in quanto che molti pregiudizi volgari, accreditati anco dai più noti scrittori, sono da lui egregiamente combattuti. Per le quali cose, benchè capisca che un'opera tanto costosa e di un oggetto speciale non possa esser comprata da molti, rimango maravigliato che abbia tanti pochi associati quanto al presente ne conta in Italia. Il perchè giungo persino a sospettare che sieno molti i quali ne ignorin tuttora l'esistenza, ed altri che l'abbian giudicata dal titolo secondo i pregiudizi che ho indicati in principio, senza degnarsi di leggerne parte alcuna. Perocchè non potrei senza gravissimo dolore confessare che gli studii delle cose italiane richiamati in onore, dopo cento cinquanta anni di vergognosa noncuranza, dal Maffei e dal Muratori, continuati da quelli che sono a noi maggiori di senno e di età, sembrassero negletti dalla generazione crescente, nella quale sta il bene ed il male futuro d'Italia. Confessione siffatta ci esporrebbe al ludibrio degli stranieri, spezialmente francesi e tedeschi, senza che ingegno di retore magnificando le nostre miserie potesse bastare alle nostre discolpe, e giustificherebbe poi a pieno i rimproveri che con modi più o meno gentili, ma sempre con amor sincero del pubblico bene, i nostri maggiori rivolgono contro di noi, siccome contro una gioventù intenta più a far chiasso con massime generali e con astrazioni non meno inutili che intolleranti, che a studiar con fondamento i principii della prudenza civile, ed a procacciare i mezzi che favorir debbono in ogni parte il perfezionamento sociale. Ma dando un'occhiata ai cataloghi delle opere o originali o tradotte che sortono continuamente la luce e si vendono, e perciò bisogna suppor lette da qualcuno, possiamo rimanere in qualche modo assoluti da cotali accuse, che forse non sono senza alcun fondamento di verità. Però tengo per fermo, che se l'opera del Litta è stata curata

men del dovere, ciò dipende o dall'esser poco nota (un solo giornale infatti ne avea parlato in Italia), o dall'esservi stati pochi che abbian voluto riflettere all'importanza dell'argomento. Prendendo a parlare di quest'ultimo punto, mi rivolgerò più alla volontà che all'intelletto, perchè le osservazioni che sono per fare mi sembrano così ovvie, che chiunque voglia pur un momento riflettere possa fare altrettanto e molto più.

Premetto pertanto una cosa notissima, che non tutte le famiglie che godono in Italia un grado privilegiato di civile onoranza son da reputarsi celebri, ma che per lo contrario non sono famiglie celebri o per civili magistrati, o per gloria militare, o per onore di lettere, le quali non faccian parte di quella che al presente con abuso di parola direbbesi aristocrazia italiana; però sponendo la storia delle famiglie celebri si viene a compire in qualche modo quella più importante della nostra aristocrazia nei tempi delle repubbliche italiane. Perchè, fatta sempre eccezione del regno di Napoli, mi pare che in tutte le altre parti della nostra penisola l'origine della aristocrazia sia piuttosto civile che feodale o imperiale. Civile fu senza dubbio a Firenze, a Genova ed a Venezia, nelle quali città l'antica ricchezza, i sostenuti onori repubblicani ed il favore delle sètte popolari, han dato lustro a quelle che si son dette di poi nobili famiglie. Potrebbe forse credere alcuno che nelle città di parte ghibellina si dovesse stimare il contrario, ma poichè nel XIII secolo la libertà delle città italiane vinse dappertutto il poter feodale e ridusse gli antichi signori a domandare la protezione delle repubbliche, ed a cercare nelle fazioni di quelle nuovi mezzi di salire al potere; così mi pare che in ogni caso si possa dire essere stata civile l'origine della moderna aristocrazia italiana, e doversi considerare la sua storia come parte importantissima della storia morale e civile della libertà italiana. Due osservazioni di fatto potrebbero avvalorare questa sentenza.

Perocchè i miei lettori converranno di leggieri essere stata la nobiltà italiana la meno militare di tutta l'Europa, e la sua storia trovarsi più ne'governi e nelle fazioni repubblicane che nelle cose della guerra, le quali, come ognun sa, tengono un luogo secondario nella storia interiore d'Italia ne'tempi di mezzo. Di che ne seguitava un certo livello nelle affezioni, nelle idee e negli interessi delle diverse classi che costituivano allora la nazione italiana. Così laddove nel resto di Europa si vedono i nobili valenti solo nelle armi, e nutriti di idee cavalleresche, spregiare i borghesi e la plebe, tenere a vile il commercio e l'industria, non aver parte nel progresso delle idee, nella cognizione delle leggi e dell'arte del governo, in Italia per lo

contrario si scorge una certa comunanza di vedute su tutti questi articoli fra gli uomini di tutte le condizioni. La cultura dell'ingegno era del signore e del semplice cittadino, e per le vie del commercio, dell'industria e del traffico del denaro si arrivava alla grandezza, essendochè per le testimonianze degli storici fosser rari in quei tempi i possessori di lati fondi, specialmente nelle repubbliche di Firenze, di Genova e di Venezia. D'altra parte quella famigliarità nelle relazioni de'grandi col popolo, quell'uso frequente de'soprannomi attribuiti anco alle persone di maggiore stato, quella gran libertà di discorso, quell'influenza grandissima di un motto piacevole o di una risposta spiritosa, alla quale si piegava talvolta la stessa gravità dell'inquisizione, questi fatti, io dico, de'quali i novellieri ci forniscono ampie testimonianze, mostrano apertamente essere stata allora ignota in Italia quella linea di severa separazione fra i nobili e la plebe, che presso gli altri popoli divideva la nazione in due parti, le quali avean piuttosto di comune gli odi sciambievoli, che il sentimento di possedere una stessa patria, di esser legati ad una stessa religione, di dover usare una legge comune di benevolenza e d'umanità. Cotali differenze fra l'aristocrazia italiana e quella delle altre nazioni, non ebbero, io credo, altra origine se non che l'esser gli Italiani per la maggior parte ridotti nelle città, nelle terre e ne'luoghi murati, dove si godevano libertà della persona, e piena proprietà degli averi, dettavano da sè le proprie leggi ed oltre la protezione de'comuni magistrati eran sostenuti dalla setta o dall'arte cui eran ascritti. In siffatto stato di cose la cognizione dell'arte di condur gli uomini ai propri voleri, di affezionarsi le persone coi benefizi, colla protezione e con i consigli, il savio accorgimento nel farsi benevoli gli autori de'progressi dello spirito umano, l'estese parentele, e la prudenza civile nel governo degli affari, erano i soli mezzi di venire in potere ed acquistare un nome perpetuo alla propria casa; ma tutti questi mezzi non potevano mettersi in opera senza che ne risultasse una certa egualità fra i cittadini, ed un certo livello nel movimento morale della nazione. Onde ne veniva che le lettere, la legge, il clero, il valor militare, la ricchezza assai più che la gentilezza de'natali, che in molti luoghi era sospetta, facevano strada al potere, e stabilivano delle relazioni di famigliarità, di gratitudine e di benevolenza fra gli uomini nuovi ed i signori antichi. Di che mi pare se ne abbia anco una prova filologica nell'uso degli scrittori, i quali si servono della parola *gentiluomo* più per denotar quegli che vive nobilmente ed ha avuta una scelta educazione, che per indicar la nascita da parenti già illustri. Ora dove la potenza dell'ingegno è cagione di maggioranza sociale, dove una classe

di persone non spregia l'altra, dove la classe che potrebbe dirsi aristocratica si va sempre rinnovando, ivi mi pare debba dirsi essere un'aristocrazia civile di gran momento nella storia delle repubbliche, come quella che possa mostrare per quali vie gli uomini sieno facilmente illusi e guidati ad un fine diverso assai dai loro disegni.

Se agli uomini di quei tempi vogliamo applicare le nostre idee astratte di giustizia, ne riesciremo sdegnati per la moltiplicità dei tradimenti, per la doppiezza di che può oscurarsi la memoria di quelli che ottennero allora maggior celebrità. Ma se poi vorremo riflettere che per giudicare della moralità delle azioni degli uomini, è d'uopo riportarci ai tempi in che furono commesse; e che nella moltiplicità de' mali di che il mondo morale è ripieno stimasi un bene il male minore, saremo più ritenuti nei nostri giudizi; ed allora la potenza della volontà e le forze della mente, onde ne risulta un gran movimento sociale, ci incuteranno maggiore rispetto, e sarem men difficili a consentire che vi fossero virtù negli uomini che giunsero ad inalzarsi al di sopra de' loro concittadini. Dovrebbe esser per noi un salutare avviso l'osservare, che gli scrittori più vicini agli avvenimenti chiamano valenti e virtuosi, non i soli cittadini che difendevano la libertà, ma quelli eziandio che s'erano acquistata la signoria della patria, comeochè senza dissimulazione, senza tradimenti, e senza proscrizioni civili questo posto non si potesse ottenere. Mancò forse in quei tempi ogni idea di giustizia? avea forse credito allora la violenza? Mainò. Gentili erano i costumi, rispettate le proprietà, sollazzevole il modo di vivere, e le pene pei delitti di stato più spesso di confine o di denaro che di morte. Le quali cose non sembrano poter esser senza idee di giustizia, senza idee d' ordine, che alla fin fine son più figlie dello stato delle cose che delle meditazioni degli uomini. Ma quei versi di Euripide che Cesare soleva ripetere con diletto: *Si violandum est jus, Imperii gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas (Svet. in Caesar. cap. 30)* aveano dall'universale una tacita approvazione, ed appo di un popolo nel quale era grandissima in tutti l'ambizione del potere, lodavasi come valente l'uomo che giungeva al fine desiderato da tutti. Disgraziatamente ovunque si è voluta la libertà politica come un mezzo di contentare l'ambizione anzichè come garanzia dell'ottimo viver civile; si son veduti effetti analoghi e si sono avute le stesse idee intorno alla giustizia sociale. Ma la crudeltà gratuita, l'oppressione del popolo, la sordida avidità dell'altrui denaro, erano in quei tempi altamente disapprovati, e si sapeva anco allora esser dovere in tali casi la resistenza. Basti l'avvertire che sino ai tempi del Boccaccio la memoria di Eccelino da Romano era per tutta Italia tema di esecrazione popo-

lare, per persuadersi che si sapeva far ragione dell'ingiustizia. Insomma, quelle regole che abbiamo anco al presente nel lodare i conquistatori, è probabile che si applicassero allora a chi riesciva a signoreggiare la patria. Di che forse alcuni diranno: le dottrine di diritto pubblico che avean credito in quei tempi esser le mille miglia lontane dalle nostre, e gli avi nostri aver avuta la libertà senza le dottrine liberali. Nondimeno il maggior male non consisteva nella mancanza di principii speculativi conformi alla natura de' liberi governi, i quali sono per sè stessi semplici e suggeriti dal fatto; ma nell'avere assunto per principio di diritto pubblico un fantoccio dell'immaginazione, vo dire il gius dell'imperio romano. Stimavano gli Italiani il fonte della legittimità, la maestà sovrana trovarsi nell'imperatore, comecchè di fatto non ne esercitasse i diritti; ed il reggimento municipale, benchè avesse avuto principio dalla forza e colla forza fosse stato sostenuto, reputavano un privilegio, un'esenzione divenuta legittima, non pel volere de' popoli, ma per l'autorità che l'avea raffermata coi diplomi.

Siffatto modo di considerare il diritto pubblico come una emanazione imperiale, tolse alle dottrine opposte la forza di nascere, e di aggiungere al fatto della libertà l'influenza che ha sempre un sistema dominante di idee. Il perchè la lotta delle città contro i feudatari cessò dopo che desse si credettero sicure, e le guerre contro l'impero se ne stettero nei confini della necessità di difendere le franchigie ottenute; così si pensava virilmente a mantenere lo stato, ad estendere il territorio; ma non mai ad escludere ogni principio di diversa dominazione. Queste idee, che bisogna confessarlo, aveano in sè un fondo di probità, la dettero vinta alla fin de' conti all'impero ed alla aristocrazia. Poichè gli imperatori approfittandosene ne' loro bisogni, trovavano modo di intromettersi nelle cose italiane cavando denari dagli stessi potentati d'Italia; ed i signori valendosi della potenza ch'era loro rimasta nelle campagne, più facilmente riescivano a mescolarsi nelle fazioni delle città, siccome sotto il pretesto delle ragioni imperiali facevano legali l'usurpate signorie, o pretendevano giurisdizione nelle libere città. Saranno forse alcuni i quali vorranno imputare a colpa della parte ghibellina, d'aver contribuito a mantenere in Italia la larva dei diritti imperiali; ma crederei che quelli fosser piuttosto il pretesto che il fine de' Ghibellini, i quali certo non pare che avessero intenzione di sostenere il dispotismo o di metter l'Italia nella soggezione di Lamagna. Mi si opporrà forse il libro *De monarchia* dell'Alighieri. Ma oltre a che cotesto non è libro del tempo in cui veramente bollivano quelle fazioni, appar manifesto che Dante ha voluto piuttosto esporre le proprie idee, che il pensare comune di tutta una parte. D'altro re-

sto poi, i ghibellini non erano i soli a credere ai diritti dell'impero; li credevano egualmente i guelfi, li sostenevano i giureconsulti, li vagheggiavano coll'immaginativa i letterati, gli ammetteva per forza di tradizione il popolo. Gli uni e gli altri, secondo che credo, gradivano mantenersi più che potevano indipendenti di fatto dal potere imperiale; nè il popolo gli avrebbe donato il reggimento municipale, nè i grandi, che volentieri facevano i procuratori dell'imperio, avrebber poi voluto sottomettersi ad un potere dal quale si eran sempre voluti francare. Difatti, la libertà dell'aristocrazia, rispetto al potere o regio o imperiale avea avuto principio sino dai tempi de'Longobardi, sicchè nè i re lombardi, nè i francesi, nè gli italiani, nè i germanici non l'avean mai per lungo tempo dominata, nè erano stati mai veramente potenti per forze italiane. Ora questo spirito di indipendenza dal poter centrale ch'era stato proprio de'grandi, che fu poi de'comuni, del quale si han sicure vestigia sotto i Longobardi, e forse se ne potrebber trovare anco ne'tempi romani, era talmente radicato in Italia, che mal si potrebbe supporre essere stata intenzione di distruggerlo in una intera fazione che potè trionfare in buona parte d'Italia; almeno gli effetti che seguitarono la vittoria non son tali da confermare siffatta opinione. Qual potè esser dunque la vera divisione delle opinioni fra i guelfi ed i ghibellini, da che non sembra potersi ammettere che quelle parti non abbiano avuto altro principio che una questione di persone? Sarà ella forse una diversa maniera di pensare intorno alle relazioni fra il Sacerdozio e l'Impero? o pure si limiterà ad una lotta contro l'aristocrazia che vuol ristringere in pochi il governo, o cercare nel governo civile un compenso alla scemata potestà feodale? Cotali questioni storiche, ch'io sappia, non sono state ancora risolute, nè in altro modo sodisfacente a pieno mi pare che sia stato spiegato uno de'punti i più oscuri e de'più importanti della storia italiana. Ora se le ricerche intorno alla storia particolare delle famiglie fornissero, siccome forse il potrebbero, de'nuovi lumi in questione di tanto momento, questo solo basterebbe a farle largamente apprezzare.

Ma se da una parte i pregiudizi intorno alle ragioni imperiali giovarono ai disegni dell'aristocrazia, dall'altra la violenza delle private passioni che agitarono le repubbliche favorirono assai più la dittatura ed il principato.

Stimo noto a tutti che negli uomini dell'età di mezzo l'amor della vendetta, lo spirito di famiglia e di corpo prevalevano sovente alle regole della coscienza ed all'autorità delle leggi, talchè spesso si vede la forza pubblica cedere alla privata, e le fazioni e le sette allontanarsi dai modi civili per seguir quelli di proscrizione e talvolta di sangue.

Il perchè nè la pubblicità de' giudizi, nè le forme di libera discussione, nè quelle di libera elezione de' magistrati, non poteron mai introdursi nelle repubbliche italiane, ma fu mestieri affidare ad un potestà forestiero l'amministrazione della giustizia; aver per principale esecutore un bargello forestiero, uomo estraneo alla carità di cittadino e per lo più ad ogni senso di umanità: forestieri si ebbero i capitani, forestieri i soldati, e per ultimo volendo un poco di pace si dovette ricorrere spesso alla dittatura. Questi bisogni dello stato sociale detter campo agli antichi signori di metter mano al governo, e tenendo le pratiche secrete, affezionarsi le principali famiglie e mantenersi nella signoria delle repubbliche; siccome dall'altro canto favorirono i disegni de' vescovi e de' cittadini ricchi, i quali mostrandosi come mediatori a poco a poco si facevan signori; così anco gli uomini nuovi fondavan la potenza della propria casa. Peraltro le città che si raccomandavano ad un signor forestiero intendevan ricevere un capo del governo, un mediatore fra le parti ed un tutore anzichè un padrone, e ciò reputavano potersi fare senza perdita della libertà. Ma la distinzione de' poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, che ai nostri tempi sappiam fare con tanta precisione scientifica, era mal nota all'Italia, siccome pare che lo fosse alla Grecia ed a Roma; di che se in Grecia i tiranni ne ebber più facile la via al potere assoluto, se il dispotismo degli imperatori romani ne riuscì più rovinoso, non è da maravigliarsi se anco i signori d'Italia ne avessero favore per riuscire ad un fine diverso da quello voluto dai popoli nel raccomandarsi al loro governo. Che se poi si potesse dimostrare, la confusione de' poteri essere un mancamento quasi inevitabile di tutte le democrazie non rappresentative, ciò solo basterebbe a mostrare che la democrazia pura è la meno adattata di tutte le forme di libero governo a far perpetua la libertà, così molte esagerazioni fantastiche delle persone dabbene potrebbero esser ridotte al loro giusto valore, e la questione scientifica acquisterebbe un'importanza anco maggiore di quella che tutti le concedono. Ma prescindendo dalla quistione speculativa, ve ne è una storica che importerebbe assai di ben definire; essa consiste nell'esporre come la signoria di un particolare potesse stimarsi compatibile colla libertà, o in altri termini qual fosse l'indole politico-morale della dominazione de' signori italiani. Le difficoltà che provavano nel conservarla, le frequenti rivolte e lo spirito repubblicano che di tratto in tratto si vedeva risorgere provano a mio credere che quella non era la signoria degli stolti nè de' vili, ma che si sosteneva per la potenza dell'ingegno e della volontà. Le arti, l'industria e le lettere, comecchè con diverse proporzioni, crescevano egualmente e sotto la dominazione de' grandi e sotto

le repubbliche, e per tutto trovavasi una profonda cognizione de' più secreti nascondigli del cuore umano, che nei tempi a noi più vicini si è saputa più presto ammirare che eguagliare. Questa cognizione era forse maggiore negli oligarchi e nei tiranni che nelle repubbliche democratiche, da che si vedon quest'ultime sempre peggio servite dai capitani forestieri, benchè e pagassero più largamente, e con maggior religione osservassero la data fede. Però nella storia morale e politica d'Italia, una giusta definizione di quella specie di principato che aveano acquistato tante famiglie italiane, potrebbe far meglio conoscere cosa fosse la libertà italiana, e quali principii di diritto pubblico fossero allora comunemente ricevuti. Avvi una frase del Machiavelli che potrebbe servir di testo ad una tale disamina, poichè parlando esso degli Svizzeri, dice ch'e' godono *libera libertà*. Ora chi sa che codesto modo di dire non abbia relazione col modo di considerare la libertà che nei tempi di mezzo era comune alla nazione italiana? Comunque ciò sia, mi pare che il ricercare con minutezza la storia delle famiglie che han dominato potrebbe fornire qualche nuovo lume per un tal punto di storia. A me si domanderà forse se l'opera del Litta offra di fatto alcun lume su questo particolare, ma ad una tale inchiesta mi riserbo di rispondere quando discorrerò in particolare dell'opera del chiarissimo Autore.

Frattanto, siccome siamo in propor questioni, dalla risoluzione delle quali potrebbe risultare un'idea più adeguata della libertà d'Italia ne' tempi di mezzo, ne indicherò un'altra, che sebbene non sia rigorosamente compresa nel nostro tema, pur non ostante può con esso utilmente congiungersi.

Intendo parlare delle relazioni fra le città dominanti e le città e le terre soggette, le quali siccome non avean parte nella repubblica, potrebber credersi morte per la storia della libertà italiana, secondo quel vecchio aforismo, che è più oppressivo il dominio delle repubbliche di quello non sia la conquista fatta da un monarca. Pure non credo che in Italia una tal sentenza, qualunque sia poi in astratto il suo valore, venga confermata dai fatti. Scarsissimi, ed in alcuni tempi quasi nulli erano i tributi che le città sottoposte pagavano a quelle che ne tenevano la signoria, levandosi i denari pel bisogno dello stato dagli averi e dai consumi de'cittadini della dominante; in tutte eransi conservati i propri magistrati, l'autonomia ed il reggimento municipale, che manteneva un simulacro di repubblica. Ma dall'altro canto i cittadini della dominante costituivano, rispetto a quelli delle città sottoposte, un'aristocrazia privilegiata in certi principali uffizi ed in alcuni interessi patrimoniali. Difatti essi soli potevano essere eletti

all'amministrazione della giustizia nelle terre sottoposte, non erano legati dagli statuti del luogo inferiore, e per lo più godevano il privilegio del fôro per tirare alla dominante i litiganti sudditi con molto loro disagio. Insomma, la dominazione talvolta era dolce e tal'altra violenta, e guidata quasi da principii che diresti machiavellici. Nondimeno, quello spirito repubblicano ch'era nella dominante ritrovavasi nelle municipalità sottoposte; il che non possiamo negare quando leggiamo essere stato proverbio de' Fiorentini *Pistoia doversi tener colle parti e Pisa colle fortezze;* quando osserviamo nel secolo XV Volterra con altre terre prender le armi contro la repubblica per la novità del catasto; e le città del veneto nel secolo XVI desiderare anzi favorire il ritorno della dominazione veneziana nella guerra che seguitò la lega di Cambrai: finalmente quando leggiamo sempre usata una forma onorevole nelle lettere indiritte ai rappresentanti delle città inferiori. Su questo importante tema si son già dette alcune cose generali, e si sono fermate alcune distinzioni, che sono anco nelle leggi, fra i diversi patti di accomandigia o di dedizione; ma troppo resta ancora da fare perchè ne risulti un'adeguata risposta. Non mancano in vero i documenti già pubblicati, gli spogli degli inediti che possan servire all'uopo; non siam neppure in difetto di storie municipali; ma a cavarne con sana critica la sostanza non basterebbero forse le fatiche di un sol uomo, non dirò per tutta l'Italia, ma nè manco per la sola Toscana, che in questa parte sembra meritare una maggiore attenzione. Il perchè si desidererebbe un'associazione come quella delle *iscrizioni e belle lettere* di Francia; ma quando anco un tal disegno potesse avere effetto nel tempo presente, vi sarebber sempre due forti ostacoli da vincere, vo' dire, i miseri avanzi de' pregiudizi municipali, e le seduzioni della rettorica, le quali benchè fanciullesche non sappiamo ancora abbastanza disprezzare. Pure dalla cognizione dello stato delle provincie ne potrebbe riescire una certa misura della civiltà e delle idee di giustizia delle dominanti, e potrebbe aprirsi luogo ad un confronto fra le nostre repubbliche e la romana, che si trovò in circostanze presso a poco simili; ne escirebbero forse dei lumi per la retta definizione del concetto giuridico del principato italiano, che probabilmente avea una qualche analogia col dominio delle città; e si potrebbe finalmente congetturare quali sarebbero state le sorti d'Italia se l'illustre dinastia Sveva non avesse avuta contraria la fortuna. Perocchè, siccome gli imperatori Svevi non avrebber potuto ancorchè trionfanti distruggere il reggimento municipale, e perciò per fare le leggi, per avere uomini e denari sarebbe stato loro mestieri cercare il consentimento del popolo e de' magnati. L'Italia avrebbe avuto degli

ordini politici simili a quelli d'Inghilterra, ma con maggiore autorità concessa alla democrazia. Dante stesso, che forse è stato il più acerrimo fra tutti i difensori della sovranità assoluta dell'imperio ritiene nel suo sistema gli ordini e gli usi municipali, e l'aristocrazia di che mi pare ne dovesse seguitare l'effetto che andava figurandomi. La qual congettura, dove potesse esser rincalzata con più validi argomenti, farebbe ragione di quelli che van dicendo i guelfi essere stati i liberi ed i ghibellini servili; cosa più facile a dirsi che a potersi dimostrare. Farei torto a miei lettori se li supponessi ignoranti di ciò che contiene di importante siffatta questione. Voglio tornare piuttosto a dire alcuna altra cosa del dominio delle repubbliche italiane sopra le città e le terre minori.

Per una repubblica l'aver de'sudditi non cittadini, il so, è cosa che contraddice al suo principio e ne corrompe la giustizia; ma quando la fortuna non avea ancor suggerite le forme del governo rappresentativo, quest'era un'inevitabil conseguenza del bisogno d'avere un esteso territorio. Il che fornisce, a mio credere, un argomento di più contro le democrazie pure, le quali però sono state piuttosto sognate dai filosofi che messe in pratica da'popoli alquanto civili. Perchè se l'universalità de'cittadini in Italia era considerata sovrana quanto all'ordinare o al mutare lo stato, non mai era chiamata al governo; e sotto le forme più larghe di reggimento della repubblica fiorentina, la più democratica fra tutte, non si sono contate mai più di otto o novecento persone aventi diritto d'intervenire al consiglio generale. Per tutto poi si vedevano le città privilegiate sopra le campagne, e nelle città stesse certe persone scelte a prender parte nella repubblica, e cert'altre escluse. Quello che importa conoscere si è con quali mezzi si potesse acquistare la cittadinanza col voto, e si diventasse cittadini *optimo jure*. Se questi mezzi erano aperti a tutti, se la cittadinanza si poteva acquistare anco da quelli che per avventura non erano nati nella città; è d'uopo convenire che la libertà italiana avea maggior forza e maggior estensione di quello che comunemente si estima. Ma su questo proposito vediamo che le leggi ch'erano molti facili in principio si andaron sempre stringendo; il che, siccome si vede procedere colla stessa proporzione in Grecia ed in Roma, (1) prova sempre più che senza le forme del governo rappresentativo la democrazia è un'illusione, che alfin de'conti riducesi all'aristocrazia ed al privilegio

(1) Di Roma a prima giunta non tutti converranno, ma se poi rifletteranno altra esser la cittadinanza veramente attiva ed altra la puramente nominale, allora non parrà più ch'io abbia detto uno sproposito.

Rimangono però sempre tre bei fatti della storia delle repubbliche; cioè un gran livello nel comune pensare delle diverse classi della nazione, una giusta proporzione dei pesi dello stato col godimento dei diritti civili, e l'invenzione del credito pubblico come mezzo di supplire a gravissime spese straordinarie, senza rovinar le fonti della ricchezza nazionale, e di repartire equamente i carichi dello stato fra le diverse generazioni che ne sentono i vantaggi. Sotto questi tre punti di vista la condizione sociale degli Italiani era in quel tempo di gran lunga superiore a quella de'popoli delle monarchie europee. Le quali cose se avesse considerate Guizot, non avrebbe trattata con tanta leggerezza nelle sue lezioni all'Ateneo la parte italiana della storia moderna; di che è da dolersi, poichè sebbene i Francesi possano leggere la *Storia delle Repubbliche italiane* del Sismondi, che è forse stato il primo fra'moderni ad esporre le cose nostre con soda filosofia e con sincero amore della civiltà italiana, pure siccome il professore dell'Ateneo è scrittore di moda ed offre a'suoi docili uditori delle formole compendiose di storia ideale, che li francano dallo studiare là storia certa, suol esser facilmente creduto. Perchè spero le lezioni di Guizot lette in Italia, faccio questa nota critica senza intender detrarre cosa alcuna alla stima dovuta a quel generoso scrittore. Tornando in un prossimo fascicolo a ragionare delle lezioni di Guizot, dirò con maggior chiarezza quale specie di utilità creda potersi ricavare da chi voglia leggerle. Ora mi conviene mostrare il rovescio della medaglia nella storia dell'aristocrazia italiana, ed esporre la mia congettura intorno all'intendimento morale dell'opera del Litta.

Un periodo veramente calamitoso di 36 anni (1494 al 1530) nel quale non furon minori le forze che spiegò la civiltà italiana delle miserie che ebbero i nostri a sopportare, segna il confine della gran mutazione politico morale accaduta nella nazione italiana, e che ce la mostra poi nel XVII secolo quasi mutata in una diversa nazione. Di questa rivoluzione spaventosa, che sortì l'effetto di abbassare una civiltà che sino quasi al finire del XVIII secolo non ebbe l'eguale fra le moderne e può gareggiare colle più celebrate fra le antiche, accennerò soltanto gli effetti che risguardano la condizione sociale dell'aristocrazia. Nel che mi duole di dover ripetere le accuse contro una nazione generosa che ha avuto coll'Italia comuni sventure; ma poichè gli è un fatto che a lei si devono molti pregiudizi non meno goffi che calamitosi, la sincerità della storia mi toglie la libertà di tacere.

L'ozio, il fasto, la vanità de'titoli senza le cose, le ridicole quistioni di precedenza, l'adulazione, sono vizi che la nobiltà italiana acquistò pel commercio e poi per la soggezione alla nazione spagnola.

L'Ariosto ne nota l'origine in que' suoi notabilissimi versi (*Satira III*):

> *Signor dirò (non s' usa più fratello*
> *Poichè la vile adulazion spagnuola*
> *Messe la signoria fino in bordello).*
> *Signor (se fosse ben mozzo da spuola)*
> *Dirò fate, per Dio, che monsignore*
> *Reverendissimo oda una parola.*

il che procedette gradatamente nel XVI secolo sino al segno che il conte d'Olivares nel 1559 (*Muratori* ad ann.) mandò fuori una legge in Napoli che proibiva l'uso de' titoli superlativi, la quale ebbe la sorte di tante altre leggi spagnuole. Fatto sta che quella piacevolezza di costumi, quello spiritoso conversare, quella bella famigliarità degli Italiani de'tempi di mezzo andò quasi a cessare; solo rimasero le burle spiacevoli e l'uso de'buffoni, che avvilisce chi ne è il soggetto, e fa piccolo e meschino d'animo e d'ingegno chi prendendone diletto crede mostrare maggioranza. Della famigliarità fra i nobili e la plebe rimase soltanto quella debolezza che si suole avere pei consiglieri ed i ministri de'piaceri; e come si suole scherzare coi bruti per prenderne diletto, così i grandi si abbassavano alla famigliarità col popolo o per ridere della sciocchezza o per trovar compagni nella comune corruzione de'costumi. La pulitezza della persona, di che si han tante testimonianze ne' novellieri, cedette il loco al fasto, in tempi ne' quali si guardava più all'apparenza che alla realtà. Le lettere si risentirono delli stessi difetti; ed i dottori della lingua colla loro autorità ci avvertono esser cogli scrittori del XVI secolo spirata la forza creatrice de'bei modi di lingua italiana. Succedettero invero de' migliori tornitori di periodi, e forse si perfezionò l'arte, ma il falso ch'era nel cuore, nelle leggi e ne'costumi apparisce anco nello stile.

Questo sciaurato cambiamento di costumi ebbe principio, come si notava, nel XVI secolo, ma nel XVII apparisce compito. I lettori dei *Promessi Sposi,* il che spero voglia dire quasi tutti gli Italiani che leggono, lo conoscono in molti suoi particolari; pur non ostante mi piace riferire un luogo del Litta, che torna a proposito.

« Dopo gli Aragonesi (son le parole colle quali l'Autore pon fine al
« fascicolo intorno agli Sforza) gli Sforza furono i primi a sparire fra i
« sovrani d'Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri. Il
« ducato di Milano, caduto nelle mani de're di Spagna, fu consegnato
« a'governatori incaricati di amministrare con que'modi che sono
« prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno per-

« duto i loro principi naturali. Essi nella plebe fomentarono l'igno-
« ranza, perchè mansueta si sottomettesse ai pregiudizi che dalla po-
« litica si volevano introdurre; alla nobiltà persuasero l'ozio come
« vera prerogativa di candore d'illustre stirpe, onde all'antica auste-
« rità, all'antico valore subentrasse la mollezza e la pusillanimità; ed
« al clero affidarono nuove interpretazioni delle leggi divine associan-
« dole alla scienza del governo, perchè intiepidisse il coraggio che
« l'integrità di queste ispira all'uomo, e perchè più facile di quelle
« fosse l'ammissione. Vennero meno perciò i lumi, l'industria, la po-
« polazione, l'agricoltura, ogni elevazione di animo, ogni ordine di
« viver civile; idee indecorose formaron parte di nobile educazione, fu
« prudenza l'indifferenza alle sventure, la viltà fu saviezza, l'amor
« patrio fu tacciato di delirio, e la santità di una religione che il Dio
« della sapienza, della pace e della verità avea dato all'uomo perchè
« formasse le delizie del cuore, divenne pascolo di puerilità, stromento
« di persecuzione, e guida alle stravaganze della fantasia. Quando
« lo stato fu rovinato rimase ancora un ammasso di uomini, i quali
« in tempi di pace retrocedevano verso la barbarie, e ne'tempi delle
« calamità dello stato erano financo incapaci di poter concepire l'idea di
« amare il loro re ».

Amici miei, aveva poi torto quando diceva che il Litta è proprio un bravo uomo? Ora questo piccolo saggio vi pone in istato di argomentare del resto; ma sia detto in confidenza: se mai aveste il viziarello comune a molti di giudicare senza leggere, per carità andate più cauti per l'avvenire. Pensate che ne'tempi che corrono non si fanno enormi spese in libri, in viaggi, in disegni, senza che una qualche idea degna della vostra considerazione volga l'autore a prender sopra di sè tanti travagli. Vedete; ciò che il Litta vi dice del ducato di Milano, disgraziatamente dal più al meno fu vero quasi per tutta l'Italia. Il regno di Napoli, il quale, se si prescinda da alcuni momenti di luce sotto la dinastia Sveva e sotto gli Aragonesi, era stato sempre la parte peggio governata d'Italia, sotto i vicerè non fu trattato meglio del ducato di Milano; la Toscana sotto Cosimo devoto in tutto alla Spagna ebbe a provare una reazione anco più violenta; perchè ivi era stata grandissima la forza della libertà; gli altri piccoli principati cresciuti tutti ne'titoli cedevano alla comune servitù; Venezia sostenne appena sino al principio del XVIII secolo la gloria di potenza italiana; il Papa, benchè cresciuto in potere nei suoi stati era scemato di considerazione politica in Europa, ed i suoi sudditi dovettero r sentir gli effetti della diminuzione delle entrate della sedia papale. Due soli stati avanzarono in Italia dopo il singolar rovesciamento del secolo XVI;

parlo della Repubblica di Genova, e della Casa di Savoia. La prima mercè di Andrea Doria, l'uomo forse il più virtuoso de' suoi tempi, si ricompose a forma di libero governo, e godè quella felicità civile che per le parti non avea mai potuto goder lungamente nell'età di mezzo. La casa di Savoia poi, che nell'età di mezzo non avea avuta gran parte nella storia generale d'Italia, sembra sorgere allora per essere il nucleo di una nuova potenza italiana. Essa sola fra tutte le dinastie d'Italia ha continuamente acquistato potere ed aggiunto agli antichi nuovi territori. So che molti le fanno debito d'aver mal custodito le alpi e d'aver servito gli stranieri in Italia; ma potea ella far diversamente? Si accusa anco di un proceder poco leale nelle relazioni colle potenze delle quali ora era alleata ed ora nemica, secondochè meglio tornava alle sue vedute. Ma che! forse le altre potenze procedevan con maggior lealtà inverso di lei? Belle sono invero le idee di lealtà in politica, ma fa mestieri che sieno per ambo le parti; altrimenti vi è un certo dolo buono richiesto dalla necessità della propria difesa, del quale si varrà sempre un principe di uno stato mediocre circondato da potenze pur troppo maggiori, fosse egli lo stesso Aristide. L'astuzia è un necessario supplemento alla debolezza delle forze, e questo sentimento che detta la natura invano i filosofi spererebbero annichilire. Bisogna esser potenti per esser rispettati, senza di che i trattati son di poco momento; però mal mi saprei adattare a biasimar le arti di un principe per acquistare quella estensione di territorio senza della quale non potendo esser sicuro de' propri stati non può nemmeno giungere al fine della sovranità. E poichè a questo fine è permesso versare a torrenti il sangue degli uomini, confesso che non so capire come non si voglia usare anco dell'astuzia quando l'uso dei politici avverte esser necessario stare in guardia anco contro questo mezzo di guerra. Ma lasciando la verità al suo luogo dirò, che le arti quali che siano della casa di Savoia pel proprio ingrandimento riescirono ad un fine legittimo e necessario alla salvezza d'Italia. Dove il principe ha bisogno d'avere i sudditi prodi e valorosi, e le casse gaie per una grande impresa, ivi deve esser anco migliore la condizione de' soggetti, più saggia l'amministrazione, e mantenuto il valore militare che non può stare coll'avvilimento morale degli uomini. Ma negli altri stati che si godevano a modo di fattorie i principi intesero ad impoverire e ad abbassare la nobiltà. Al quale effetto e aggiunsero all'antica una nuova nobiltà scarsa di lumi e di ricchezze, e senza titoli di gloria, la quale o vendevano o donavano secondo il loro talento, e trovaron modo di ritrarre l'antica dalla mercatura e dall'industria. Il che riducendo

tutta la ricchezza de' nobili in terreni influì grandemente sulla morale delle famiglie. Perchè allora per le commende e per le primogeniture (che presero dallo spagnolo il nome di maggioraschi, non senza utilità dei legali che guadagnarono assai per la sola introduzione di cotesta nuova voce) si videro nelle famiglie nobili i figli minori ridotti ad un necessario e misero celibato, condur vita vile in famiglia, e la stessa viltà portare in tutte le relazioni sociali. Potrei qui riferire degli estratti di un galateo di viltà scritto al finire del XVI o tutto al più al cominciare del XVII, che ritrovasi nella libreria Riccardiana, ma poichè bisogna affrettarsi di finire, mi basta l'averlo indicato alla curiosità de' lettori. Se l'ordine delle famiglie ne venne a soffrire per queste novità economiche, crederem noi che ne guadagnasse almeno l'economia rurale? Un confronto dei catasti, che dal XV secolo in poi sono stati spesso rifatti dalle nostre comunità, potrebbe forse risolvere una tal quistione. Ma frattanto, e le decisioni dei tribunali che ci mostrano le famiglie andar in rovina ad onta de' fideicommessi, ed il sistema di amministrazione domestica e rurale che abbiamo ereditato da quei tempi, non permettono di supporre un grande avanzamento nella condizione delle campagne. Perciò facendo ragione dei capitali perduti nel commercio, di quelli perduti per le guerre, e di quelli che andavan insensibilmente disperdendosi per la cattiva amministrazione e nelle consumazioni non riproduttive, si viene a spiegare come nel corso di due secoli potesse ridursi l' Italia sì povera come la trovarono Maria Teresa, Leopoldo, Giuseppe e Carlo III. Sotto questi benefici sovrani si dètte mano alla riforma, e molti pregiudizi si cominciarono a combattere, nel che alcuni membri della nobiltà seguirono le intenzioni de' principi; ma la maggioranza degli uomini di quella classe si oppose ai benefizii che scendevano dal trono. Sono di quei tempi le commedie del Goldoni, che ci offrono in un punto di vista così umiliante la nobiltà italiana; è di quei tempi il *Giorno* del Parini che ne nota con tanta severità l'ozio e la sciocchezza; si congiungono con quei tempi le commedie del buon Gherardo de' Rossi, che sull'idee fondamentali del Goldoni espone forse con qualche asprezza le nuove forme che vestirono gli stessi vizi già notati dal Goldoni con semplicità. Ma quel gran sconvolgimento di cose e di idee ch' ebbe principio dalla Francia, fece rapidamente ciò che appena si sarebbe potuto sperare dal corso di un secolo di lente riforme, quando pure non fosse stato da temere che i principi, scoraggiti dall'ingratitudine dei popoli superstiziosi ed ignoranti, non abbandonassero come disperata l' opera che avean presa ad eseguire. Per questa via siamo giunti a quella felice mutazione di costumi nella nobiltà italiana, che ci fa parer ve-

chie le commedie del Goldoni, ed alquanto esagerata la satira del Parini. Vi saran forse tuttora de'vigliacchi, degli ignoranti e de' soverchiatori, ma e'sono, se pur vi sono, argomento piuttosto di compassione che di sdegno. E poichè sono ormai cessate le cagioni di odio e di invidia, sarebbe opera perduta il continuare le declamazioni contro i nobili, di che il secolo passato fu ripieno ed a ragione; siccome sarebbe poco generoso il deridere la povertà dell'ingegno che più che dalla volontà muove da una stolta educazione. Diciamo piuttosto che il desiderio di livellarsi al sapere del secolo è ormai comune ad ogni sorta di persone, come si vede nelle cure che i genitori si prendono della educazione de'figliuoli. Poichè gli è un fatto, del quale ognuno si può accertare, che alla gioventù, alla quale venti o trent'anni fa si insegnava soltanto un po'di latino con aspri modi da maestri mal pagati e derisi, oggi si insegna la geografia, un poco di storia, un po' di ideologia, un poco di grammatica italiana, la lingua francese, e talvolta l'inglese da maestri ben pagati e rispettati. Forse i metodi saranno tuttora cattivi, forse i maestri più intenti a far le loro lezioni che a dirigere le letture mancheranno allo scopo primario dell' istitutore che è di destare la curiosità e l'amor del sapere; ma almeno l'intenzione di educare è manifesta, ed i giovanetti nobili che escono di sotto il precettore, si trovano assai raramente al caso di parlare a sproposito e di dovere arrossire. Ma questi giovani che da un sistema di sorveglianza passano ad un tratto alla piena libertà, per lo più senza le debite gradazioni, entrano nel mondo senza speranza, senza disegno, e sollevando pur talvolta lo spirito colle poesie e coi romanzi si perdono poi nell'ozio di quella che dicon *società*. A questi si vorrebbe parlare col conte Litta della gloria degli avi e dei doveri che sono aggiunti a quel nome onde non possono a meno di andare superbi. Si vorrebbe dire cosa aspetti da loro l'agricoltura, l'educazione del popolo, la scienza delle armi, che pure dovrà esser una volta onorevole anco in Italia. Nè sarebbe da tacere qual soccorso ne aspettino le scienze morali e politiche, che se non sono coltivate da chi non ha bisogno di locare l'opera sua, non so chi potrà farle avanzare in Italia. Bisognerebbe mostrare che l' Italia gli ama, e confida in loro, e volentieri ne riconoscerebbe il primato, dove volessero prendere a cuore la causa della civiltà; finalmente sarebbe necessario dir loro con gravità senile, che non essendo abbastanza ricchi per costituire una vera aristocrazia, non restan altre vie a sostenere il patriziato che quelle delle civili virtù e della scienza. Da questo dipende il destino futuro della nobiltà in Italia. La civiltà italiana o più presto o più tardi deve avanzare, ma i nobili non saran considerati se non avran ben

meritato della nazione; poichè nell' ordinare gli stati non si valutano già i vani nomi, ma si conciliano gli interessi e si transige fra i soli potenti. Se il conte Litta, siccome lo tengo per fermo, ha inteso ad inculcare queste conclusioni, poche opere mi pare che sieno escite più nobili dai tipi italiani.

1829

NECROLOGIA.

Melchiorre Gioia.

La morte di Melchiorre Gioia, che cessò di vivere il 2 Gennaio di quest' anno, ha tolto all' Italia un de' suoi più nobili figli, nel quale non so se fosser più da lodare o le civili virtù o l' ampiezza del sapere.

Nacque il Gioia in Piacenza il 27 settembre 1767 da genitori piuttosto poveri che ricchi, studiò nel collegio Alberoni, e fu forse costretto dalla necessità a seguire uno stato, che poi non si è potuto accordare nè colle sue idee nè co' suoi sentimenti. Sicchè passati i Francesi in Italia, ed ordinatasi alla meglio la Repubblica Cisalpina nel 1797, il Gioia, che allora prese domicilio a Milano, si annunziò al pubblico con diversi opuscoletti come repubblicano e come amatore delle discipline economiche. Il Gioia avea fede viva nella libertà promessa dai Francesi, nè questa sua fede venne meno sotto il regno italico; perocchè esso fu allora uno de' pochi che osassero far prova della libertà della stampa. La cosa non gli tornò troppo bene a discorrerla secondo il pensar volgare, e ne ebbe diverse molestie. Il Coraccini (*Hist. de l'administration du Royaume d'Italie*) racconta per esteso tutto ciò che il Gioia ebbe a soffrire sotto il regno italico; di quello poi che ha sofferto in altri tempi non so che alcuno ne abbia data al pubblico certa notizia. Il chiarissimo Romagnosi, che ci ha dato nella Biblioteca Italiana (N.° 156) un articolo necrologico intorno al Gioia, non ha creduto dover parlare di ciò che fece e soffrì come cittadino; perciò mancano nel catalogo delle opere quelle che hanno più stretta relazione con questa parte della vita. Per questo non intendo già criticare l'articolo del Romagnosi, del quale anzi vorrei raccomandata la lettura, ma di notare soltanto che manchiamo tuttora di una notizia biografica

compiuta intorno al Gioia. Ognuno intende bene che cotesto lavoro non può esser fatto in Toscana per la somma difficoltà di procacciarsi le notizie, sicchè l'Antologia si dovrà probabilmente restringere a parlare delle dottrine del Gioia senza discorrere della vita. Ma poichè questo discorso è riserbato ad altro tempo, non lascerò di notare di presente, essere stato il Gioia giurisprudente, economista e filosofo. Come figlio legittimo della filosofia, che per farmi meglio intendere chiamerò di Loke e di Condillac, ebbe in gran pregio le opere di Bentham, e professò per lo più la stessa dottrina del Giureconsulto inglese; nè pare che facesse gran conto delle più remote astrazioni della metafisica. La sua filosofia era piuttosto civile che accademica, e guardava più da vicino i bisogni della società. Così noi vediamo in tutte le opere del Gioia un certo intendimento di utile diretto, in tutte copia di fatti per avvalorare le dottrine, in tutte somma chiarezza, e talvolta molta felicità nel ridurre in breve il sugo di un lungo ragionamento. Ben è da dolersi che a tanti pregii e d'animo e di mente il Gioia non unisse un poco di gentilezza di modi allorchè si faceva a combattere le dottrine diverse dalle sue. Ma forse le abitudini contratte negli studi della sua prima gioventù, mantennero in lui un fare che sentiva un po' di intolleranza. Del resto un assai curioso aneddoto raccontato dal Romagnosi ci mostra il buon animo del Gioia. « Un giorno nell'atto « di correggere le così dette prime prove di stampa si accorse che « mancava parte dell'originale. Quindi salito in collera accusò la di- « strazione dei fanciulli che recavano i fogli; ma per quanta diligenza « facesse lo stampatore non gli riuscì di ritrovare l'originale mancan- « te. Restituitosi il Gioia a casa col garzone si accorse che il testo « mancante era stato scritto non sulla carta ma sul tavolino. Dolente « di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di « tasca una moneta e disse a lui: *Perdonate e prendete questa moneta* « *da me preparata pel pranzo*. Ma il buon giovinetto intenerito ricusò « la mancia e colle lagrime agli occhi e pieno di consolazione ritornò « alla stamperia annunziando il fatto accaduto ».

Il Gioia ha lasciate molte opere, ma le più conosciute sono l'*Ideologia*, l'*Esercizio logico sugli errori d'ideologia e di zoologia*, il *Nuovo Galateo*, gli *Elementi di filosofia*, il *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, la *Filosofia della statistica*, ed i trattati: *Del merito e delle ricompense*. — *Dell'ingiuria e de' danni e del sodisfacimento*.

Ad onta di aver faticato tanto pel bene dell'Italia e per l'amore del vero, non pare che il Gioia abbia lasciate ricchezze. Pure se un Francese o un Inglese avesse fatto la metà dell'opere del Gioia si sarebbe procacciato uno stato più che agiato per la vecchiezza.

Ciò si vorrebbe avvertito dagli stranieri che parlano dell'Italia; ma molto più sarebbe necessario che vi ponessero mente gli stessi Italiani.

1829

JAC. BANDIERA. **Inst. Juris civilis libri IV cum observationibus adv. VINCENTII BUSATTI.** — Istituzioni civili di GIACOMO BANDIERA colle note ed osservazioni dell'avvocato VINCENZO BUSATTI. *Siena* 1828.

Le istituzioni di diritto civile compilate per ordine del Gran Duca LEOPOLDO dal già professor Bandiera ad uso degli scuolari dell'università di Siena, sono uno di quei libri che sembran fatti più per servire di sommario al professore ed ai discepoli, che per esporre chiaramente una dottrina. Però sono sugose e precise ma troppo strette per potere essere intese dai novizi senza le lezioni del professore. Si potrebber dire molte cose contro siffatta maniera di dettare un corso di istituzioni, ma a che pro parlare giacchè tanto questi libri ora mai ci sono, se ne fanno sempre dei simili, ed è da credere che se ne faranno finchè i professori non vadan persuasi che il fare un libro che non abbia bisogno di essere spiegato non tolga gli uditori alle loro lezioni. Frattanto val più fare come l'avvocato Busatti, cioè corredar di noterelle e di osservazioni un libro troppo conciso e ridurlo più adatto ai bisogni degli scuolari che bramano studiare senza muoversi di casa. L'intenzione è bella e buona, e più di ogni altra cosa mi va a sangue quel veder citate le leggi patrie e le decisioni de'tribunali, perchè veramente mi è sempre paruta una cosa strana che si parlasse tanto del diritto romano senza notare in quali punti sia stato corretto dalle leggi o dagli usi posteriori; nè mi so persuadere che dopo l'interpretazione di Cuiacio non abbia ad esser riferita quella ricevuta nel fòro, avvegnachè o buona o cattiva che sia, è la più necessaria a conoscersi dalla maggior parte degli uditori. Se poi alla saviezza del disegno nella fatica del Busatti corrisponda pienamente l'esecuzione, meglio di me ne giudicheranno gli scuolari che se ne dovranno servire; ma ad ogni modo mi pare debba riescire utile in una scienza citatoria un'opera piena di citazioni.

1829

COPPI. **Annali d'Italia dal 1750 al 1819.** *Seconda edizione. Roma* 1828.

Mi compiaccio di ripeter sommariamente gli elogi di sincerità storica che altra volta mi è paruto dover tributare agli annali del Coppi. (V. pag. 238. e segg.). Oggi poi il giudizio del pubblico, del quale ne abbiamo sicuro indizio nel bisogno che ha spinto il tipografo a dar fuori questa seconda edizione non essendo ancora corsi due anni da che fu compita la prima, mi franca dall'obbligo di parlarne lungamente. Ma chi non vede con piacere che vi sono pure in Italia de' lettori i quali sanno estimar giustamente un'opera ricchissima di fatti importanti e dettata con buona fede, benchè non vi sia nè vana mostra di filosofia, nè alcuna di quelle frascherie che disgraziatamente vediamo spesso valutate assai più della materia? Diremo perciò che gli annali del Coppi non sieno opera di uomo che abbia diritto di esser considerato filosofo al pari di molti altri? Ciò sarebbe un ignorare quanto spesso soglia fallire l'apparenza, sarebbe un non conoscere che gli è più facile buttar là delle massime che fare opera veramente giovevole alla società.

1829

GOLDSMITH. **Compendio di storia greca, recata in italiano dal P. F. VILLARDI.** Nuova edizione arricchita di correzioni ed aggiunte importantissime. *Firenze* 1828, *1 vol., presso paoli*. 4.

Tutti i ragazzi ed i maestrucoli conoscono i compendii di storia e greca e romana del dottor Goldsmith, sicchè sarebbe opera perduta parlarne a lungo, siccome sarebbe un gettar le parole al vento il trattenersi a dimostrare che mal si comincia dai compendiucci la lezione della storia. Adunque, posto che si vuol seguitare a tenere l'antica usanza, è da raccomandarsi la traduzione che abbiamo sott'occhio come la migliore di tutte da che il traduttore ha posto ogni studio nel dettarla in buona lingua italiana. Forse taluno rimarrà offeso da qualche modo che ormai parrebbe dismesso dall'uso, e da qualche

costrutto un tantino intralciato. Ma dove il bene supera il male non bisogna poi mostrarsi tanto schizzinosi. È da notare piuttosto che fra le diverse scuole di purgato scrivere italiano il Padre Villardi prese a seguire quella del Cesari. Di che ne ebbe lode dal Perticari, il quale gliene scrisse in questi precisi termini: « Una sola preghiera vi faccio: « ed è che significhiate al Cesari come io l'ami e l'onori e lo chiami « *pater elegantiorum* anzi maestro di coloro che le sanno. Quindi ar« gomentate in quanta stima io tenga pur voi, che siete tutto infor« mato a così nobile esempio. » L'ultime parole del Perticari, che pure sono le sole ch'e' scrivesse in lode della traduzione, danno a conoscere in qual classe di scrittori sia da riporre il nostro traduttore. Ho inteso dire che al presente il P. Villardi, rifiutando la lode di seguace del Cesari, voglia mutare maniera. So che molti dubitano che questo cambiamento non debba tornare in sua maggior lode, e so altresì che diversi giornali gli han già rimproverato con gravità censoria il modo poco urbano, col quale nei suoi ultimi scritti ha parlato del suo antico benefattore e maestro. Ma in Toscana si abbada pochissimo a siffatte questioni, e perciò basterà l'avvertire senz'altro, che raccomandando la traduzione non si intendono lodare tutte le cose dell'Autore. Dopo questa protesta dirò che questa seconda edizione fiorentina, siccome raffrontata coll'originale inglese, è più fedele delle altre.

1829

L'éducation progressive etc. — L'educazione progressiva o studio del corso della vita; della sig. Neker de Saussure. Coll'epigrafe: *Cette vie n'a quelque prix que si elle sert à l'éducation réligieuse de notre cœur.—Parigi* 1828. *Vol. I.*°

Tutti forse non sanno che quei due bei nomi, *Neker et Saussure,* ambo nel loro genere secolari, indicano una donna che fu unita al primo in stretta affinità, e nacque figlia al secondo, dal quale ricevette una scelta educazione. Ma per certo molti si ricordano aver letto di madama Neker una vita di madama di Staël (*Notice sur la vie et les écrits de mad. de Staël*) a lei carissima nipote, colla quale visse ne'dolci legami d'intrinseca amicizia. Sicchè e l'autorità de'domestici esempi, e l'aver conosciuto molte illustri persone, e la felice prova

fatta nell'educare, oltre alle doti naturali dell'ingegno, han dato animo alla ch. Autrice di intraprendere un'opera, a fornir la quale si richiede e molto sapere in teoria e molto conoscere per esperienza. Poichè cosa non fa d'uopo conoscere per definire quali sieno le vie che guidar possono l'uomo al proprio perfezionamento per tutto il corso di vita, che gli è dalla natura concesso? Fa mestieri penetrare l'andamento delle passioni, sapere il modo di farne saggio governo. Ma prima di questo l'uomo vorrebbe conoscere a qual fine debba la sua vita riuscire, onde poi ne uscisse una definizione sicura di quel perfezionamento morale che andiamo cercando. Di che l'Autrice ne trae argomento a molte gravi discussioni, che quasi occupano intiero il suo primo libro, per provare esser l'uomo animale religioso, e la religione doversi aver per guida sicura al perfezionamento. Religiosa si è dunque l'opera di madama Neker, ma come lo sia il rileveranno meglio i lettori dallo squarcio che son per riferire.

« Quest'opera sarà (son parole dell'Autrice) siccome io spero, religiosa, ma non sarà un libro di edificazione. Da che l'osservazione della vita tale quale è vi domina, e lo spirito del cristianesimo vi dee regnare, senza che si faccia spesso allusione alla sua dottrina.

« . . . Mi rivolgo soprattutto al sentimento che si dovrebbe supporre universale presso i cristiani, a quell'immensa carità per la quale la parola tolleranza inverso i fratelli è poco, e dirò anco ingiuriosa; a quella carità della quale la più difficil parte, ma che però più di frequente ricorre, consiste nell'esercitarla verso quelli che ne infrangon le leggi. (E qui dopo aver detto di non parlare per le persone *eminenti per la pietà,* ma pei tepidi soggiunge): mi rivolgo soprattutto a quelli che riguardo più particolarmente come miei simili; parlo a quelli individui penetrati della verità e della bellezza e dell'importanza del cristianesimo, ma che vorrebbero collegarlo più strettamente (avvertano i lettori a queste parole perchè indicano lo scopo dell'opera), collegarlo coi diversi interessi che non si posson bandire dalla nostra esistenza. Essi senton che la religione è tutto o niente; che se non diviene un motivo principale, non offre che un vano accessorio. Ma essi non sanno trovar il modo di ridurre ad una universale applicazione il principio, tanto è grande il numero delle cose che avendo un posto legittimo ed un' utilità propria nella nostra vita, sembrano estranee alla religione.

« Spiegata la destinazione del libro, credo doverne esporre il piano. Si tratta in quest'opera dell'educazion premeditata, cioè dell'educazione che intende a trar profitto dell'influenza degli uomini e delle cose pel perfezionamento dell'individuo. Essa deve continuare tutta

la vita e non far che cambiar di mano. Varia a seconda dell'età l'agente, ma l'opera rimane la stessa, e dalla nascita alla morte vi è sempre un soggetto da perfezionare.

« Sotto questo punto di vista la vita si divide in tre periodi. Nel primo, che abbraccia l'infanzia, l'educazione è diretta da intelligenze superiori all'individuo che si tratta di allevare. Nel secondo periodo, che è quello dell'adolescenza e di quell'età giovanile sempre soggetta alla potestà paterna, l'allievo deve vie più cooperare alla propria educazione. Dopo di che nel terzo periodo divenuto uomo, ed arbitro del proprio destino, è chiamato a faticare da sè al proprio perfezionamento. »

Questi tre periodi costituiscono tre grandi partizioni dell'opera che madama Neker sta scrivendo. Ognuna di esse va soggetta a subalterne partizioni, ed il volume che abbiamo sott'occhio comprende soltanto i primi tre anni dell'infanzia. Ma che, dirà forse taluno, vi è egli altra educazione che la fisica nel primo triennio della vita? Volete voi subito tormentare il piccolo bambino col prescrivergli delle regole, col dargli alcuni morali insegnamenti? Sì, risponde madama Neker, la prima educazione esige moltissima cura, perchè in essa si sviluppano i germi delle inclinazioni morali, dell'indole morale, che voi altri signori, soliti a servirvi de' bambini come di fantocci, trascurate al primo nascere, e poi vorreste mutare quando non è più tempo; ed allora vi dolete della natura che ve li ha dati tristi, magnificate le cure tardive, e ci fate sapere di non aver risparmiato nè spese, nè preghiere, nè consigli per ridurli a miglior partito, ma tutto invano. Infelici! Se non aveste abbandonata al caso l'educazione che l'infante riceve dalle cose, non sarebbe intervenuto così. Ma avete permesso che fossero intertenuti di paure e di sciocchezze dalle donne che stavan loro a torno, e vi lamentate se sono inetti al governo della vita, se sono imbecilli? Gli avete sempre compiaciuti, avete trascurato di far loro sentire in tempo che non eran poi i soli uomini cui tutti dovessero servire, e vi lamentate se sono intolleranti, irosi ed impazienti d'ogni freno? Ne avete sempre coltivato l'egoismo, gli avete lodati come franchi o spiritosi, allorchè disprezzavano o recavano afflizione agli altri uomini, e poi vorreste che col crescere in età fossero buoni, compassionevoli, amorosi? Vane lusinghe, fallaci speranze. Non voglio già che tormentiate i fanciulli togliendo loro ogni libertà, procurando loro ad arte le privazioni perchè si avvezzino a soffrire. Pur troppo troveranno il dolore nella vita senza che voi li facciate miseri negli anni della puerizia. So che devono fare il chiassò, che si devon divertire, ma so altresì che non si devon rendere

molesti, e devon di buon'ora avvezzarsi a sentire che vi è una regola delle azioni, e che vi deve esser commercio permutatorio di servigi e di affezioni fra gli uomini. Se sono malati, se sono afflitti accorrete al loro soccorso, non risparmiate cure, ma se sono capricciosi non secondate i loro capricci; lasciateli piangere, che se non vi conosceranno deboli ritroveranno presto la loro ilarità. Siate discreti nel comandare, ma pure avvezzategli all'ubbidienza; non li ponete nella necessità di mentire, ma se mentiscono non prendete la cosa con leggerezza. E soprattutto si guardi all'egoismo, giacchè questo si sviluppa di buon'ora nei teneri bambini.

Rammentatevi d'essere sempre osservati, e che mal potreste esigere da loro in età più avanzata quelle virtù delle quali non avete offerto l'esempio; ma soprattutto pensate che non vi è velo d'ipocrisia che non sappia togliere chi ha interesse di sapere se sieno sinceri i vostri precetti. Sia poi la vostra autorità quella del savio che consiglia, che comanda o che punisce per l'amore o per la cognizione del bene senza muoversi all'ira; guai se siete conosciuti volubili, incostanti o irosi, o se per troppo studio di moralizzare divenite ridicoli o fastidiosi. Serbate per voi le massime generali e le sublimi dottrine, ed attendete a'fatti particolari, aspettando che il natural giudizio del bambino si formi la regola per l'osservazione, e la converta in salutare abitudine. Questi principii di educazione sono invero consentiti da tutti quelli che non son guasti dall'esagerazioni filosofiche di un ottimo sistema che non starò a nominare, ma il difficile si è nel metterli in opera. Il perchè è da commendarsi molto madama Neker, la quale tessendo minutamente la storia de' primi tre anni della vita, va di mano a mano indicando il modo da tenersi per aiutare lo sviluppo delle facoltà, e per tenerle nella via del bene. In questo essa dà buon saggio di saper d'ideologia, e crediamo che anco il semplice ideologo che si proponga l'avanzamento della scienza possa ricavare un qualche utile dall'opera di lei. Ma non potremmo recare in mezzo alcun brano dell'opera per approvar questo nostro giudizio, senza escire in troppo lunghe digressioni; però seguiteremo ad estrarre ciò che può servire a far vie meglio conoscere i principii di morale religiosa, che son l'anima di questo libro d'educazione.

« Secondo Kant, dic'ella, lo scopo dell'educazione sarebbe *di sviluppare nell'individuo tutta la perfezione della quale è capace*. E poichè una tal'opera non può condursi a buon termine nell'infanzia, ma anzi richiede la vita intiera, oserei ridurre quella bella definizione così: *dare all'allievo la volontà ed i mezzi di raggiunger la perfezione della quale sarà un giorno capace*. (E qui discorrendo ampia-

mente della duplice natura e del duplice destino dell' uomo prosiegue):
L'educazione deve corrispondere al duplice nostro destino: essa deve preparare l'infante per due esistenze successive, poichè è in lui uno spirito immortale che è pellegrino sulla terra, ed una debole creatura che viene *a soffrire e morire*. L'anima ha delle facoltà relative al suo soggiorno sulla terra, ne ha che portano le sue vedute al di là: le une e le altre debbono essere sviluppate dall' educazione. Conciossiachè, non avendo Iddio voluto chiamarci a sè immediatamente, ma obbligarci a cercarlo pel pellegrinaggio della vita, ella è stretta obbligazione dell'istitutore fornire l' allievo di ciò che gli abbisogna per tanto viaggio..... Inculcati i sentimenti che scendon da questi principii, l'educazione non deve temere di aumentar di troppo le sue forze. Le facoltà le più estese saranno in tal modo i migliori strumenti per eseguire i migliori disegni. Perocchè se la religione e la morale rispondono della purità delle intenzioni, lo sviluppo dell' intelligenza può solo fare sperare che le buone intenzioni sortiranno effetto. Il che può avverarsi in tutte le condizioni della vita. . . . .

« Non nego che l'educazione debba procedere secondo le gran differenze di condizione sociale fra gli uomini; ciò è forza non pur della necessità di fatto, ma eziandio di dovere, da che nella società vi è una perfezione relativa ad ogni stato. Se nell'interno dell' individuo si deve stabilire un'armonia, vi è pure un' armonia da stabilire in questo individuo col suo destino sociale. Un felice accordo dei sentimenti delle opinioni de' gusti colle occupazioni abituali facilita l'osservanza de'doveri, ed il godimento dei piaceri propri di ciascuno stato. Perciò non fa mestieri spinger le facoltà oltre il punto in cui posson trovare un esercizio naturale e regolare nella vita reale. Di che ne risulta una scala di sviluppo corrispondente alle diverse condizioni della vita. Ma nelle condizioni eziandio le più umili, l'educazione deve pur sempre dare una certa cultura all'intendimento. Havvi un primo grado di istruzione che è di diritto naturale per ogni individuo, e del quale non è permesso privare un fanciullo. . . . . .

« Per un cristiano, non saper leggere quella legge divina che stima non poter violare senza pericolo dell' anima; per un uomo, che può esser condotto davanti ai tribunali, non saper leggere le leggi umane che decider posson della vita; per chi fa contratti non poter dar loro stabilità colla scrittura; per quegli che vive di salario essere incapace di calcolare ciò che può esigere, egli è lo stesso che ignorare le condizioni della propria esistenza, e perciò restar privo de' mezzi di adempirle. Queste diverse incapacità spargono l' incertezza sulla sua condotta nelle sue diverse relazioni, gli tolgon la sicurezza, e riducono un

infelice a viver nelle tenebre, in una notte spesso ripiena d'ombre, e privandolo de'dati necessari per esercitare la sua ragione, la sua giustizia, i suoi buoni sentimenti, impediscono spesso l'effetto de' più bei doni di natura. Per ultimo, lo stato d'ignoranza assoluta, che poteva forse credersi accompagnato di felicità e d'innocenza in mezzo ad una civiltà ancora bambina, diverrà ogni giorno più tristo e più pericoloso nelle nostre società europee.

« L'idea di una situazione sì miserevole, sorte di molti uomini che niente possiedono, e perciò non hanno interesse al buon ordine pubblico, quest'idea, lo ripeto, è un costante invito alla carità del cristiano, alla premura del filosofo. L'educazione dei bisognosi è richiesta anco dall'utilità delle altre classi, come l'unico mezzo sicuro d'influir sulla morale e di contener col freno del dovere quelli cui non è sì facile imporne altri. Nè si creda un leggiero ammaestramento nella religione, quale si dà a quei miseri, poter bastare, perchè l'incoerenza e la confusione dell'idee, tormenti propri di quelli de'quali non fu esercitata la ragione, invadono presso di loro la region religiosa e vi fan regnare la superstizione. Il che si potrebbe dimostrare ricercando lo stato morale de'poveri in certi paesi. Ma per rispondere ai detrattori degli stabilimenti di educazione pel popolo, dirò che in Inghilterra ed in Iscozia i registri pubblici hanno dimostrato, esser diminuito il numero e la gravità de' delitti, giusta alla proporzione delle moltiplicate scuole. I governi, per tanti lati interessati alla conservazione dell'ordine e della prosperità, dovrebbero esser tocchi da queste considerazioni; ma aspettando che lo siano, conviene che gli sforzi della carità privata non vengano meno, poichè anco il volere individuale nella sfera che gli è assegnata può produrre un gran bene. Nel che gli uomini che per lumi o per fortuna sono stimati maggiori degli altri avrebbero bel campo di acquistarsi una giusta superiorità, una legittima aristocrazia. Ma già il nostro secolo comincia a persuadersene, ed il dovere di fornire alla prima educazione de' bisognosi sembra scriversi a caratteri indelebili nelle coscienze. »

Senza volermi far giudice o star mallevadore della giustezza delle teorie esposte fin qui, da che mi son prese le parti di semplice spositore, dirò che i lettori a' quali sono andati a grado gli squarci riferiti dell'opera di madama Neker, posson francamente incominciarne la lettura, che ne caveranno molto diletto, e credo non piccola utilità. Forse saranno a quando a quando un poco stancati dalla moltiplicità degli interrogativi e degli ammirativi, e spiacerà loro talvolta trovare il vago e l'indefinito dove parrebbe che occorresse una forte argomentazione. Ma non conviene usare severità con una donna perchè cade

ne' difetti che a molti scrittori francesi sono al dì d'oggi comuni. Lodiamo piuttosto in lei l'aver saputo accoppiare a quella acutezza nell'osservare i primi momenti della vita morale dell'infante, che scuopre il cuore di una buona madre, un saper quasi virile. Ma lasciando alle donne il giudicar meglio del libro, riportiamo i motivi che hanno spinto l'Autrice a rivolgersi principalmente alle persone del suo sesso, e parlare soprattutto della loro educazione.

« Mi sarà più facile parlar di loro (sono parole dell'Autrice), sì perchè meglio le conosco, sì perchè la contemplazione del loro destino più si confà al mio disegno. Le relazioni domestiche occupano maggior parte della loro esistenza, ed esse sono anco più soggette all'influsso degli eventi naturali. Poichè non abbracciano alcuna particolar professione (non sono infatti nè nel commercio, nè nella milizia, nè ne' magistrati) la vocazione umana è in loro più evidente; esse sono figlie, spose, madri, assai più che gli uomini non sieno figli, padri o sposi. Ponete mente alla giovin donzella che vuol esser amata, a quella che sen va a marito, alla moglie gelosa, alla madre che sta in pensiero pe' suoi figli, e vedrete i medesimi sentimenti, la medesima vita del cuore dalla Lapponia al Perù, dalla schiava alla principessa. Le differenze di età sono eziandio più distinte nelle donne. Difatti un uomo che abbia abbracciato uno stato fa a presso a poco le stesse cose per tutto il corso della vita, e l'uniformità che è nelle azioni si comunica ai sentimenti; laddove per una donna variano cogli anni gl'interessi, e mutandosi la posizione nella società, riman cosa più facile il definire l'influenza del tempo nel corso della vita.

« Parlo poi più volentieri alle donne perchè desse ascoltano quando lor si rivolge la parola; ed appunto perchè non hanno una carriera civile da percorrere, con più o meno buon senso se ne tracciano una morale. Ciascuna concepisce un certo modello ideale al quale cerca avvicinarsi, e così si trova sempre in cammino: i suoi pensieri, le sue opinioni han poco di stabile: ma se molto ignora non presume almeno saper tutto; ed al difetto di cognizioni positive supplisce in certo modo il desiderio di acquistarne; l'educazione de' propri figli, della quale l'obbligano ad amare il meglio o per riguardo loro o per proprio bene; per ciò tutti i consigli intorno a questo sacro oggetto son ben ricevuti, e le osservazioni ch'essa fa come madre ad ogni momento le fanno provare maggior piacere nell'analisi de' sentimenti. »

Sì le madri e le spose italiane, che han dato buon saggio di aggradire le opere di educazione applaudendo ai libri di madama Campan, sapranno anco trar profitto da quelli di madama Neker, e faran ragione di quello che non abbiam saputo apprezzare. Ma poichè molto

vi è anco di saper virile in quelli scritti, terminerò il presente estratto arrecando un luogo dell'opera meritevole dell'attenzione di quelli che o per dovere di stato, o per natural carità intendono a trovar le vie di far gli uomini migliori.

« Benchè gli stabilimenti di educazione sieno numerosi in Europa, sono stati sino a questi ultimi tempi foggiati tutti sullo stesso modello, per forma che non si potevan paragonare fra loro che per l'abilità de' professori; il qual confronto può fornir pochi lumi alla scienza dell'educare. Ma quando degli stabilimenti che partono da nuovi principii, come quelli di Pestalozzi e di Fellemberg, del Padre Girard in Isvizzera, della scuola d'Harlewood in Inghilterra (1) si saranno moltiplicati, allora le gran questioni d'educazione cominceranno a chiarirsi. Si vedrà per esempio se il mezzo dell'emulazione, che ispira gran diffidenza alle persone scrupolose, sia poi assolutamente richiesto pel maggiore sviluppo della mente; si saprà se basteranno all'uopo i felici effetti dell'esempio separandoli dai cattivi effetti della rivalità; e forse si imparerà ad unire un poco più la cultura de' sentimenti a quella dell'intelletto. Relativamente all'istruzione, qual idea i successi dell'insegnamento reciproco non dànno di ciò che si può tuttavia o scoprire o perfezionare; e rispetto alla formazione del carattere quali lumi non forniscono le nuove scuole di piccioli fanciulli? Quando si vedono quelli stabilimenti nei quali forse cento ragazzi di due in sei anni si assuefanno insieme all'ordine, e ricevono i primi principii dell'istruzione, senza che nel tempo del sollazzo o nel tempo delle lezioni si odano pianti, grida, o querele, senza che per un momento cessino di offrire l'immagine della felicità, si rimane ammirati per la grandezza de' resultamenti che possono essere ottenuti coll'impiegar i metodi più semplici, e domandiamo a noi stessi come mai tanti secoli sieno scorsi prima che cadesse in testa ad alcuno di valersi di cotali mezzi.

« Fa mestieri concedere dover esser sempre difficile l'istituir confronti esatti fra i diversi sistemi di educazione. Per riuscirvi bisognerebbe non solo che quelli che ne fanno l'applicazione sottomettessero i loro tentativi ad un esame regolare, del quale pubblicherebbero i resultati; ma sarebbe eziandio necessario tener dietro agli allievi dopochè hanno compita la loro educazione, e portar il giudizio secondo che sono riesciti nel governo della vita. (2) Queste indagini sono tal-

(1) I lettori troveranno nella *Biblioteca Universale* di Ginevra e nell' *Antologia* la descrizione degli istituti di Fellemberg e di Pestalozzi. Mi duole di dover dire che quest'ultimo ha cessato di esistere colla morte del suo istitutore. Intorno all'ab. Girard si può vedere il Franscini *Statistica della Svizzera*.

(2) Alcuni aveano quasi pensato di far presso a poco quello che viene indicato dall' Autrice relativamente agli allievi che escono dalle scuole di mutuo insegnamen-

mente delicate, e dovrebbero esser tanto numerose per giungere a legittime conclusioni, che sarebbe quasi vano sperare di trovare un numero sufficiente di osservatori disposti ad intraprenderle.

« Contuttociò, qual cosa può sfuggire allo spirito di investigazione del nostro secolo? Questo secolo, qualunque sia poi il giudizio che se ne porti, è il solo nel quale si sieno veduti riuniti due meriti eminenti, vo'dire la cognizione e teorica e pratica di quella filosofia sperimentale che da Bacone in poi ha fatto fare alle scienze maravigliosi progressi, e la volontà ardente e ferma di applicare le scoperte che ne resultano in pro della società. Si conosce ormai lo spirito di associazione per l'esecuzione delle grandi opere, e si conosce la division del lavoro; però ciò che un sol'uomo ed una sola età non bastano a compire, altri uomini ed altri tempi conducono a buon fine. Ed in questo momento in cui tante magnifiche imprese si eseguiscono in favor della religione e dell'umanità, come mai non sperar che sorga una qualche associazione rispettabile che si assuma di risolver col fatto i gran problemi dell'educazione? Qual esame più importante sarà mai l'oggetto delle meditazioni degli uomini? Che forse l'educazione non è il maggiore di tutti i mezzi per esercitar l'influenza da uomo a uomo, d'età in età?

« Havvi poi una circostanza favorevole che non posso tralasciare. In quasi tutte le grandi città esistono numerosi depositi di ragazzi, che offrono de'soggetti di osservazione al tutto nuovi, affatto indipendenti dalla potestà domestica; intendo parlare dei miseri trovatelli. Con loro non vi sarebbero *antecedenti* da temere, e si raccoglierebbe quello che si è seminato. Di più provando sopra di loro tutti i metodi che al certo sono innocui, non ne potrebbe venir che del bene per quegli infelici. E sia pure che uno si occupasse soltanto della prima età e delle classi povere, l'applicazione de'diversi metodi ad una quantità alquanto considerevole di ragazzi, darebbe pur sempre de'lumi importanti alla scienza.

« Fra gli ostacoli che si oppongono all'esecuzione del progetto bisogna contare uno scrupolo rispettabile. Si teme di commetter qualcosa alla fortuna, facendo nuove sperienze, e si crede dover tenere quello che già si presume esser migliore. Ma la realtà importa assai più della presunzione; d'altra parte non bisognerebbe scordarsi esser-

to, ma poi riflettendo alla somma difficoltà di ridurre questi a render conto di sè alla scuola che fornì loro la prima educazione, il progetto fu lasciato come disperato più presto che non fosse stato concepito. Ma verrà il tempo in cui il popolo sentendo un poco più il pregio dell'educazione ricevuta, serberà affetto filiale per le scuole, ed allora quest'idea che ne pare felice potrà avere esecuzione.

vi del risico anco in quello che già crediamo, e seguitiamo. Concedo vi sieno delle prove pericolose che non conviene tentare, ma allontanato che fosse ciò che può dar ragion di temere, la miglior cosa sarebbe di cercare una volta per sempre la verità per quella via che sola può farla rinvenire. »

Dalle cose dette fin qui speriamo che i lettori rileveranno l'importanza del libro che abbiamo annunziato, ne conosceranno lo scopo, e si saranno forse fatta un'idea del modo usato dall'Autrice nel trattar l'argomento. Non volendo noi entrare in questioni psicologiche, abbiam creduto bene passarcela con un semplice estratto. Useremo della nostra solita libertà d'esame, allorchè la pubblicazione di nuovi volumi di madama Neker ci dia campo di discorrere di materie, dall'aperta discussione delle quali possa sperarsi un qualche profitto.

1829

SIMOND **Voyage en Italie et en Grèce.** *Paris*, 1828, 2 *volumi*.

Un viaggiatore, per naturale talento o per trista esperienza poco disposto a confidare nella diritta ragione degli uomini, passando per la prima volta in Italia nel 1816, difficilmente poteva concepire buona opinione de'popoli e di ciò che dal loro volere in niun modo dipende. Perocchè il grido de'mendici che domandavan sostentamento, i discorsi de'semplici che dicevano artifiziata la carestia, ed i lamenti della plebe cittadina intorno all'economia di alcuni nuovi governi, succeduta al largo spendere dell'antico, non doveano, lo ripeto, mettergli nell'animo grande opinione della civiltà italiana. Dalla plebe volgendo poi lo sguardo alle persone civili, da una parte era facile a vedersi lo scoraggimento in quelli che cresciuti per l'idee comunicate dalla Francia all'Europa si dolevano amaramente del passato, nè sapevano ancora cosa si pensare dell'avvenire; d'altra parte vedevasi scontentezza eziandio in coloro che avendo sempre tenuto care le antiche opinioni non si stavan contenti della vittoria, perchè a'loro sfrenati desiderii non era possente a sodisfare. In mezzo a tanta varietà di affetti, tra'quali il comune bisogno di dolersi più che la fredda ragione era guida ai discorsi, non dovea venir fatto ad un viaggiatore di trovare il filo che 'l conducesse a giudicare dirittamente della nazio-

ne, onde argomentare poi qual via le sarebbe dato seguire nell'andamento della civiltà, dopo che il nuovo ordine di cose recatole dalla forza maggiore delle armi avrebbe messe ferme radici. Difatti, come ne poteva egli antivedere l'azione e misurare la morale resistenza? Agl'Italiani stessi o spettatori o attori sarebbe stato difficile il predire sì l'avanzamento morale, sì le sciagure civili, onde si dovrebbe comporre la storia dei dodici anni che dal 1816 in poi sono ormai trascorsi.

Migliori condizioni, pareva dovesse offrire al viaggiatore il pacifico stato dello spirito pubblico in Toscana. Perocchè qui dove la breve dominazione de' Francesi non avea recati grandissimi mutamenti, essendo già fatti i più importanti sotto il regno di Leopoldo; qui dove il governo francese non avea aperti gli animi a nobili speranze, fu anco assai facile alla saviezza del principe, far paghi i desiderii de' popoli, e ridurne tutti a confidare nel nuovo governo. Ma, disgraziatamente, le febbri petecchiali e la carestia empivano di gemiti le nostre città e le nostre terre, e di paura la stessa capitale. Il Principe ed i privati non mancarono invero al loro debito di carità nel soccorrere i miseri fratelli; si provide alle cresciute spese degli ospedali senza aumentar di troppo le gravezze, si dettero de' soccorsi ai mendici, e si ordinarono molti lavori e da' privati e dal governo. Tuttavia i patimenti presenti ed i timori per l'avvenire erano grandi, anzi tali da essere argomento de' cotidiani discorsi. Però anco in questa parte d'Italia giungeva in mal punto il viaggiatore.

Di qui passando negli Stati pontifici e nel regno di Napoli, le strade malsicure, i frequenti benchè inutili supplizi, l'aspetto delle membra de' malfattori appese agli alberi prossimi alle pubbliche vie, ed il patteggiar coi banditi, facevano brutto contrasto colla vana pompa delle città, e colla vita epicurea che si conduceva da molti in mezzo alla pubblica miseria.

D'altri lamenti era ripiena la Sicilia. Poichè i baroni mal soffrivano d'esser spogliati de' nuovi diritti politici, ad ottenere i quali aveano generosamente rinunciato gli antichi. Nè i vassalli sentivano il bene del mutato signore. Risalendo nell' alta Italia, i Genovesi dolenti della perduta indipendenza, ed i Piemontesi che vedevano quasi tutto frettolosamente distruggere quello che era venuto di Francia, compivano il tristo quadro delle incertezze e de' timori italiani, fatto più lagrimevole dalle febbri contagiose, dalla carestia, e dalla mendicità.

In questo tristissimo stato vide l'Italia il viaggiatore Simond nel 1816; scrisse allora le sue osservazioni, e dopo dodici anni si è risoluto a darle alla luce. Considerando gli splendidi monumenti che testimoniano la ricchezza degli avi, e veggendo la povertà de' tardi ni-

poti; rammemorando l'antica gloria del senno italiano, ed osservando, o silenzio o inutilità nelle lettere al tempo in cui visitò la nostra penisola, e fu dalla forza dell'argomento più fiate condotto a ragionare delle cagioni del presente decadimento. Nel che. sebbene fosse stato preceduto da altri e con ben altra forza (1), gli vien fatto sovente di dir cose meritevoli di molta attenzione, per le quali peraltro abbiam creduto meglio rimandare i lettori all'opera. Perocchè ci pare più conveniente di ricercare con quale intendimento sia stato dettato il libro del Simond, onde farci poi strada a ragionare del movimento morale della civiltà in questi ultimi tempi.

Pubblicando nel 1828 un viaggio scritto nel sedici, sembra che il nostro Autore voglia far credere esser rimasta sempre nell'istesso stato la nazione italiana. La qual sentenza darebbe luogo a supporre, le nostre opinioni non esser figlie del raziocinio, ma pregiudizi, natura dei quali si è di rimaner sempre gli stessi; i nostri studi esser solo rettorici, e però sempre da poco; i costumi nostri così radicalmente corrotti da render vana ogni speranza di miglioramento; la condizione economica sì misera, che la mendicità debba essere perpetua. Tale essere il sistema del Simond, cel conferma l'osservare che dal momento che ha ripassate le Alpi niuna cura si è presa d'informarsi delle cose della nostra penisola; e contuttociò presume darne idea agli stranieri pubblicando il suo viaggio. Da supposizione siffatta ne seguita, a mente dell'Autore, esser vane tutte le nostre speranze, insipienti i nostri desiderii, perchè questa nostra patria non sarà mai terreno atto a sostenere i perfezionamenti sociali che si godono da altri popoli di Europa. finchè il matrimonio non sarà rispettato, finchè gli odii municipali, l'intemperanza nelle dispute e la disistima degli Italiani fra loro non saran tolti di mezzo: finchè l'amor dell'ozio e della dissipazione non avranno dato luogo al desiderio di essere utili a sè ed all'universale; finchè finalmente gli interessi dell'amministrazione pubblica invece di aver contrarie le volontà de' privati, non saranno riguardati come mezzi e guarantigie della comune utilità.

L'esaminare parte a parte i capi di accusa contro la nazione italiana, rilevarne in alcuni punti la rigorosa giustizia, notarne altri di esagerazione, sarebbe un assunto impegnoso e difficile, nel quale le nostre deboli forze verrebbero meno al dovere. Chè se potessimo asserire con sicurezza che l'Italia non dissimula a sè stessa le proprie piaghe e ne desidera il rimedio, ci parrebbe avere addotta la più bella e la più utile difesa contro le accuse straniere. Frattanto, sia-

(1) Sismondi. Hist des Rép. Ital. Chap. dernier. Vol. XVI.

chè da autori francesi o da scrittori italiani ci vengano fatte ammonizioni severe, noi le raccoglieremo sempre senza sdegno, nè diremo giammai villania a chi guidato dall'amor sincero del bene ci vada ricordando i nostri difetti. Perocchè una critica onestamente severa vale assai più delle lodi per l'avanzamento morale de' popoli, e dove per alcun difetto si dovesse cadere, fora forse meglio peccare in severità che in adulazione. E quì cadrebbe in acconcio il rammentare a coloro che vorrebbero le nostre vergogne taciute: che gli oratori venduti a Filippo erano adulatori in Atene, laddove Demostene caldissimo amatore della patria, e quanto altrimai esperto nel civil governo degli affari, non credette esservi via di salvezza fuori della verità. Ben è vero che la severità di Demostene era senza animo di contumelia, e lontana sempre dal generar disperazione. Nel chè non sapremmo dire se più sia da ammirare o il maraviglioso artifizio dell'oratore, o l'esempio fornito del modo da adoperarsi da chiunque intenda ragionare al popolo de' vizi per indirizzarlo a virtù.

Se dalla regola di illuminata filantropia che Demostene dimostrò coll'esempio, il viaggiatore Simond si fosse dipartito, noi saremmo stati de' primi a levar la voce contro di lui, perchè non siamo men teneri degli altri dell'onore italiano. Ma poichè le osservazioni del Simond ci parvero dettate a fin di bene, ci sentimmo l'animo rivolto piuttosto alla lode che al biasimo. Non vogliamo per altro ascondere ai lettori che un certo spirito di misantropia sembra aver dettati molti giudizi del Simond; ma sarebbe appunto questo il caso di dire a chi si sente al tutto mondo, che si faccia avanti e getti la prima pietra. Oltre a che egli è da notare, che gli uomini dell'età del nostro viaggiatore, balestrati dal rapido succedersi delle rivoluzioni fra 'l troppo sperare ed il soverchio temere, se di un forte sentire eran dotati dalla natura, doveano alla fin de' fatti ridursi alquanto misantropi. A noi partigiani di quella capacità di avanzamento che suol chiamarsi perfettibilità del genere umano, giova sperare ch'essi seguano una falsa sentenza, ma saremmo ingiusti se non volessimo condonare alla violenza delle passioni un abito dell'animo, generato dalla ricordanza sempre viva del passato soffrire e dal dolore delle deluse speranze.

Contuttociò il rispetto per l'Autore non deve recare impedimento al libero esame delle teorie. Nè lo stesso Simond, dove per avventura gli venisse alle mani questo articolo, avrebbe ragione di dolersi di noi se coll'usata libertà notiamo ciò che ci pare men rettamente pensato. Ed invero, io non potrei sentire con lui allorchè prende a sostenere (e questo è il punto cardinale di tutta l'opera) esser vano sperare riforma negli ordini sociali se prima non si riformano i costu-

mi, quasichè le istituzioni sociali fosser l'effetto della morale de' popoli, e non piuttosto questa fosse il necessario conseguente di quelle. Siffatta sentenza che in Francia ha Dunoyer (1) per principale sostenitore, pare a me contraddetta dalla storia, e da ciò che la filosofia analitica ha scoperto intorno ai motivi delle azioni degli uomini. Della storia la natura di questo scritto non consente che si parli distesamente, nè brevemente basterebbe al bisogno; ma quanto agli argomenti filosofici credo si possa dire assai in poche parole.

E mi pare che a considerar la morale *praticamente* essa sia senza più la regola che si impone all'egoismo, affin di terminare per vicendevoli concessioni la natural guerra de' privati interessi ed accordarli coll'utile della comunità. Or bene, se gli stabilimenti sociali favoriscono quest'accordo, la ragione dell'interesse fa sì che vi sia morale; se per lo contrario gli ordini fondamentali della società pongono gli interessi in discordia, se fanno la virtù infelice, e mettono in opera tutti i modi di corruzione e di avvilimento, ben è difficile che un popolo non venga corrotto. Accorderò volentieri che le opinioni religiose temperino alquanto gli effetti degli ordini politici, ma mi pare altresì certo che quanto a certi modi di esterior disciplina, ed al modo popolare di ridurre all'atto i documenti della religione sia sempre sensibile l'influenza delle istituzioni politiche. E valga il vero, chi potrebbe negare essere stata sempre sensibile una certa disparità tra l'Italia, la Francia e la Spagna quanto alle popolari credenze ed alle pratiche di religione, benchè in queste tre regioni una stessa chiesa dominasse e tenesse un istessa dottrina. Ma per non uscire d'Italia, non è forse sensibile la differenza tra i tempi del Boccaccio o quelli del Machiavelli ed il XVII secolo, ed il nostro che troppo mi pare in certe parti di senso comune inferiore ai secoli XIV, XV e XVI? Sì tutte le parti della civiltà, come pure tutte le parti della morale privata si risentono delle istituzioni politiche, perchè essendo queste destinate ad esprimere e guarentire la transazione tra i privati interessi, se non corrispondono al giusto, o se dànno una guarentigia di vano nome, ottengon l'effetto di impedire l'avanzamento morale di un popolo. Perocchè la forza di signoreggiare l'egoismo quando tutto ne alletta a lasciarlo libero di freno, sembra dover essere una virtù de' pochi che coll'immaginativa si godono innanzi tratto le benedizioni sperate dai posteri, o che confidano in un premio cui non è dato ai potenti della terra potere eguagliare.

Credo ben io che se tanta virtù potesse essere tra gli uomini, che

(1) Vedasi la sua egregia opera *La morale e l'industria.*

l'avanzamento morale si operasse ad onta degli impedimenti politici, sarebbe pur forza agli ordini sociali piegarsi alla nuova condizione morale della società. Ma bisognerebbe citare almeno un esempio pel quale si conoscesse esser mai alcun popolo giunto per questa via ad un' insigne mutazione di stato. D' altra parte alcuni esempi han mostrato, che i miglioramenti politici fondamentali si conquistano per la forza che dà l'estremità del bisogno fatto patente pel ministero de' lumi; che si difendono colle eroiche virtù che mette negli animi la novità delle passioni, e fermano lo stato o cadono secondo l' impero di fortuna. Allorchè poi sono stabiliti, se veramente corrispondono ai bisogni della società, gradatamente nasce quella morale civile che li deve sostenere, ed a poco a poco tutti gli interessi privati stringon lega coll' ordine pubblico, il quale allora soltanto può stimarsi sicuro quando è giunto a porsi sotto la salvaguardia de' privati interessi. Prima che si giunga a questo termine non vi sono istituzioni sociali, non miglioramenti legislativi che possano dirsi sicuri; tante sono le arti de' nemici del bene comune, e tanto l' aiuto che ne hanno da certa stolta rassegnazione al soffrire, che sino a che il male possa essere eseguibile egli è sempre da temere. Perciò havvi una certa proporzione da osservarsi religiosamente fra lo stato morale di una nazione ed il modo di governo più o meno libero che vi vuole per lei; poichè se il cammino da farsi per metter la morale al livello delle istituzioni è troppo lungo, ben è raro che in sì prolungato pericolo si abbia sempre propizia la fortuna. Onde si spiega come sovente alla repubblica libera si legga succeduta una tirannide crudele.

Ridotta a questi termini la teorica di Dunoyer e del Simond persuade anche me; ma messa per fondamento ad un sistema esclusivo, come ce la dànno quei lodati scrittori, mi sembra contenere un errore capitalissimo. Tuttavia lodo le loro intenzioni generose, e convengo nello stato presente della Francia esser le teoriche opportunissime e colle debite proporzioni potersi adattare anco all' Italia; ma vorrei che per l' interesse della scienza e per la giusta estimazione della moralità de' popoli avessero aggiunto: esser da distinguere i governi che lasciano aperte le vie al perfezionamento, da quelli che vi pongono impedimenti, da quelli che le chiudono al tutto, da quelli infine che tormentano chi osasse pure pensare a riaprirle: ne' governi della prima specie tutte le speranze politiche dipendere dall' avanzamento della morale civile e domestica; in quelli della seconda e della terza il perfezionamento morale dover fare in gran parte la strada ai miglioramenti politici; ma in quelli della quarta solo il temperamento dei cattivi ordini di governo poter lasciare speranza di avanzamento mo-

rale. Ma il riguardare le istituzioni sociali *unicamente* come effetto, senza considerarne la forza come cagioni, egli è un lusingare la rassegnazione stolta, e l'inerzia; di che un secolo epicureo qual noi viviamo, potrebbe mostrare in verso i filosofi una gratitudine troppo maggiore di quella che essi, come uomini desiderosi del pubblico bene, avrebbero osato sperare.

Ma già e'mi par quasi vedere alcuno che a questo punto del nostro ragionamento dopo un benigno sorriso di compassione esclami: « Metafisica, sottigliezze, roba da università. Proprio l'ozio civile dei « nostri tempi mette certa vaghezza di trattar quistioni inutili, di « annoiare il pubblico pei termini di una definizioncina, in quelli stessi i « quali per non esser colti facilmente in contradizione, dovrebbero ben « guardarsi dalle oziose disputazioni. Chi non sa oggimai esser tanti i « semi gettati sul suolo da più di settanta anni, i quali portarono al- « cuni frutti nel secolo passato, e molti assai nei primi quattordici anni « del presente, perchè ormai non debba più bastar l'animo ad alcuno « a farli infruttuosi. La civiltà ai dì nostri ha acquistata una forza tale, « che difficile assai riesce tardarne l'azione, ma impedirla al tutto, « si stima impossibile. Di questa forza indefinita, che al pari del « fluido elettrico può produrre effetti maravigliosi, gioverebbe assai « far conoscere il procedimento ne' nostri tempi: questa si vorrebbe « accrescere per quanto è da noi, certi che il premio della virtù non « debba mai venir meno. Così sarebbero da interpetrare le teoriche « de'Francesi, comechè possa esser vero ch'e'compongano un siste- « ma zoppo, come sogliono esser tutti i sistemi. Fatti e morale, e la- « sciamo da parte la discussione delle tesi di mera speculazione, al- « trimenti correremo pericolo che la professione delle lettere sia per « noi ridotta un vano esercizio accademico. »

Di questa obiezione che mi son fatta a me stesso, prevedendo che me la muoverebbero persino i più benigni lettori, sento anch'io la forza, e tuttavia mi pare che avrei molti argomenti da addurre in mia difesa. Ma avendo detto già quanto basta, o credo debba bastare, a sostenere la tesi, mostrerò col fatto d'aver in pregio l'obiezione sottoponendo al giudizio dei lettori alcuni cenni storici, intorno all'andamento della civiltà italiana in questi ultimi tempi. Dovrei in vero pigliare il principio al mio discorso dai primi anni del secolo, ma per non ripetere cose già dette ad altra occasione (1) parlerò solo del movimento della civiltà dal 1846 sino al presente.

Ragionare di civiltà senza far parola delle istituzioni politiche, deve

(1) Vedi p. 238.

parer cosa ridicola a molti non soliti a riflettere essere stata sempre questa la condizione di ognuno, che non avendo libero il campo al biasimo ed alla lode, non voglia, vituperando parer di servire agli odii recenti, lodando aver malavoce di adulatore. Oltre a che le cose lodevoli, e molto più quelle da riprendersi, sono ormai troppo note perchè faccia mestieri ricordarle ai presenti; e pei posteri vi dovrà pensare chi darà mano a scrivere la storia. Quanto a me, persuaso che L'UOMO, TANTO PUÒ QUANTO SA (1), mi limiterò a considerare quale incremento abbia avuto la civiltà dal lato del sapere, toccando pure qualche cosa delle utili applicazioni che ne sono state permesse pel maggior bene de' popoli. Tuttavia, perchè l'aspetto esteriore delle cose più che la sostanza andò soggetto a grave mutazione dopo gli sventurati casi del 1820 e del 1821, così prima di entrare a ragionare dello stato presente giova discorrer gli anni che furono di passaggio. I quali corsero assai felici per l'Italia, fortuna che non si sarebbe potuta sperare se il ristoramento degli antichi principi fosse accaduto nel 1799. Ma poichè fu conosciuto eziandio dai principi esser già di troppo mutata la condizione della moderna società, si adoperaron modi temperati nell'esercizio del potere assoluto. Non vi furono nè civili travagli, nè soverchianti gravezze, nè risentimento per le antiche offese, nè troppo scrupolose ricerche intorno al pensare presente: l'amnistia giurata a Vienna e solennemente promessa a' popoli nel principio dei nuovi imperii, fu osservata; e come che i principi non fosser più riformatori come nel passato secolo furono, non mostrarono per altro volersi opporre all'accrescimento de' lumi, alla civil tolleranza, ed alla giusta egualità de' cittadini. Una mediocre libertà era concessa agli scrittori nazionali, e più assai si concedeva per le traduzioni, purchè fossero di opere gravi e voluminose da non andar facilmente nelle mani del popolo. Si riprendevano assai animosamente in Lombardia gli studii incominciati sotto il regno italico, e fregiato di tre bei nomi usciva alla luce in Milano un giornale che prometteva di essere italiano non solo per l'avanzamento degli studii dilettevoli, ma eziandio per favoreggiare le utili discipline. Frattanto, nel far comuni al regno Lombardo-veneto i codici austriaci, si esentavano gli Italiani dalla pena ignominiosa della frusta, e nella maggior parte degli Stati d' Italia si mantenevano esecutori di giustizia validi e degni di rispetto. A questi omaggi per la cresciuta civiltà italiana ne andava compagno un altro doloroso ma pur onorevole, cioè il trasportare in Germania l'esercito agguerrito sotto il regno italico (2).

(1) Bacone.
(2) Coppi, Annali 1816.

Comecchè meno facile a dimostrare di accordarsi collo spirito del tempo, il governo di Piemonte pensava a riordinare l'esercito di terra con savissimi provvedimenti, ed a mettere a profitto l'acquisto di Genova per acquistarsi potenza in mare. I quali miglioramenti militari sono tanto più da notarsi, che dalle vicissitudini de' tempi posteriori non hanno ricevuto nocumento. Nè con ciò intendo dire nelle sole cose militari consistere il bene dello stato, ma bensì spero non mi venga negato che senza di quelle non vi può esser ben durevole, e che il rovinarle o il trascurarle sia per un regno il massimo de' vituperii, o dirò meglio una tacita confessione di tirannide.

I piccioli principati seguivano l'esempio de' maggiori, provando minori difficoltà nel governo, perchè oltre le molte cagioni morali il ristretto territorio faceva i sudditi meno animosi. Gli stati pontificii, sotto la moderata amministrazione di Pio VII, ricevettero buoni regolamenti municipali diretti a compensare i privilegi perduti per la conquista; e fu allora saviamente pensato che nelle provincie, le quali aveano fatto parte del regno italico, fosser necessari de' benigni riguardi ai mutamenti recati dal tempo (1). Non mancò nè pure di questi rispetti il nuovo governo di Napoli; nè può dirsi che si mostrasse sdegnoso o che rompesse apertamente la guerra alla nuova civiltà.

Così le comunicazioni tra gli Stati d'Italia non impedite, i mezzi di conoscere i progressi civili ed intellettuali di Europa non tolti, il commercio de' libri non sottoposto ad esorbitanti gravezze, le imposizioni diminuite, l'agricoltura e l'industria incoraggite, le scuole elementari di leggere e scrivere aumentate, l'innesto vaccino messo in credito dai governi per tutta l'Italia, erano mezzi reputati valevoli a quietare lo spirito del secolo senza muoverli guerra fierissima e sempre pericolosa. Questa avveduta politica, che in altri tempi avrebbe fatti i popoli più che contenti, non bastò a sopire al tutto i desiderii di cose maggiori, nè ad impedire i tentativi di recare ad effetto le cose desiderate; ma valse non poco a toglier forza ai desiderosi di novità, e ad accrescer i timori contro la ragione de' nostri tempi che alla cieca fiducia vorrebbe sostituite salde guarentigie. Però ad una politica di assopimento, dove per prova si era conosciuta insufficiente, ne succedette una più vigorosa e più aspra, che prese a combattere apertamente quello spirito del secolo che sino allora si era confidata o di distrarre o di ridurre puramente accademico, sì che molti vinti dalla sola considerazione delle cose presenti credettero troncato il corso all'andamento progressivo della civiltà italiana. Quanto a me, senza

Constitutions, Tom. IV.

voler negare i gravi danni che recan seco le male prove, senza intendere a scemare il vivo senso di compassione pe' patimenti degli afflitti, oserei sostenere che la causa perpetua della civiltà non ha cessato di guadagnare. La qual sentenza non deve parere assurda a coloro che nella storia de' secoli di gravissima lotta abbiano osservato, spesso potere star insieme due fatti a prima giunta contraddittorii, vale a dire un notabile accrescimento de' mali della generazione presente, ed un aumento non meno notabile di opere che saran fruttuose per gli uomini avvenire.

Venendo adunque a ragionare degli incrementi che la civiltà riceve dal lato del sapere, pare a me che sieno a distinguere tre cose, vale a dire: l'estensione del patrimonio delle idee che si opera pe' nuovi trovati dell'ingegno, o pel perfezionamento e per le nuove applicazioni degli antichi; la diffusione de' lumi già acquistati nel maggior numero possibile degli uomini; il carattere morale che anima la direzione delle lettere. Di queste tre cose le due ultime son da considerarsi dal politico con maggior attenzione della prima, dipendendo principalmente da queste l'utile o lo svantaggioso andamento della civiltà peculiare di una nazione. Perocchè, sia pure che una scoperta si faccia in Italia, in Francia, in Inghilterra o in Germania, essa può tosto farsi dell'utile comune, se trova dappertutto il terreno atto a riceverla, e degli uomini volenterosi di coltivarla. Solo l'onore nazionale vuol che si dimostri non mancare appo di noi un'attività tutta propria, un genere profittevole di studii che ci dia a conoscere non al tutto servi de' pensamenti stranieri, ma capaci di recar qualche cosa del nostro nel commercio dell'idee, e di ridurre alla nostra forma italiana quelle che possiamo stimare utile di prender di fuori. Il perchè si potrebbe a questo luogo ricordare quanto merito abbiano Italiani viventi o mancanti da poco, nella medicina, nella chirurgia, nella fisica, nell'astronomia e nelle scienze che diconsi esatte, alcuni de' quali non han forse pari fra gli stranieri, ed altri son certo da noverarsi tra' primi che l'Europa conti al presente. Ma di queste cose e per la mia insufficienza, e perchè meno hanno che fare col soggetto principale del presente discorso, me la passerò in silenzio, rimettendo i lettori ad un volume della Biblioteca italiana dove se ne ragiona assai distesamente, e con molta dottrina (1). Per le stesse cagioni mi tacerò delle dotte investigazioni dei chiarissimi Mai e Peyron, onde tutti gli eruditi d'Europa han presa somma istruzione e diletto; nè dirò parola de' viaggi di Belzoni o del Brocchi che pure han dovuto essere di non piccolo aiuto

(1) V.° Bibl. It. Vol. 14, Part. II.

all'avanzamento della geografia appo l'estere nazioni. La parte morale e politica del sapere umano è la sola che mi son tolta a considerare; ed in questa, benchè i più sieno soliti tener dietro alle cose di Francia o d'Inghilterra, poco curando le italiane, non credo che manchi a noi un carattere proprio, nè che siamo al tutto sprovvisti di idee onde gli stranieri potrebbero cavar giovamento.

Comincerò dal parlare degli studii che nella seconda metà dello scorso secolo massimamente fiorirono, e ne'quali gl'ingegni italiani si mostrarono, più che altri non pensi, indipendenti dall'influenza straniera. Sarebbe da ricordare prima degli altri lo studio del diritto canonico pubblico, essendo le questioni giurisdizionali, e di riforma ecclesiastica escite alla luce in alcuna parte d'Italia prima delle riforme economiche e delle criminali; ma poichè, sia leggerezza, sia distrazione causata da quistioni che si reputano di maggior momento, questa maniera di studii suol esser assai trascurata e nel pubblico e nel privato insegnamento, converrà passarla con silenzio. Difatti sebbene per la maggior parte si ritengano le utili riforme operate dai principi nel secolo XVIII, ed abbiano acquistato dal tempo la forza della prescrizione, dall'utile sperienza il consentimento popolare; tuttavia pochi sono eziandio fra gli uomini colti che ne conoscano a pieno l'importanza, e ne sappiano l'istoria. Per la quale ignoranza cresce nei sofisti l'audacia dell'asserire, e rimanendo libero il campo alle argomentazioni scolastiche si fa più facile la via a chi procura sciogliere i legami di carità pei quali si mantiene la pace fra gli uomini.

Miglior sorte hanno avuta gli studii dell'economia pubblica. Perocchè, oltre all'essersi propalate le opere di Smith, di Say, di Malthus e del Sismondi, con religiosa cura si sono ripubblicati gli scritti de' nostri Italiani, per l'opera e per l'autorità de'quali le riforme economiche del XVIII secolo avanzarono o furon preparate. E poichè la sapienza del secolo avea trovato: la libertà del comercio e dell'industria essere il miglior mezzo di provvedere alla pubblica prosperità, laddove coi vincoli e colle forzate protezioni si danneggiavano i più per favorire i pochi, e si otteneva soltanto un'apparente ricchezza; era secondo l'ordine della natura che gli sforzi della scienza si riducessero a viemeglio dimostrare siffatti principii, rinforzandone e moltiplicandone gli argomenti, procurandone un'intiera applicazione, e facendo ogni opera perchè vincessero al tutto i pregiudizi popolari. Così difatti agirono gli economisti nei tempi dell'impero francese, comecchè le opere loro non fossero gradite a chi imperava in Francia.

Ma le rivoluzioni economiche che andaron compagne agli sconvolgimenti politici de'nostri tempi, messer negli animi nuove dubbiezze

intorno ai principii già approvati, talchè negli ozii della pace le dispute presero nuovo vigore. Della qual cosa dirò brevemente le cagioni.

La grande operosità economica di un secolo in cui tutti si studiano di migliorare le proprie condizioni, ha dovuto necessariamente generare un notabilissimo aumento di concorrenza nei più lucrosi rami d'industria. Di che non è maraviglia se quelli che prima eran quasi soli a cavarne profitto, ne muovono alte querele. Ma il bene dei consumatori, che suol esser sempre vantaggiato dalla concorrenza, gli avrebbe fatti tacere, se non fosse paruto talvolta in pericolo per lo stesso aumento delle produzioni. Conciossiachè trovandosi gli intraprenditori in una nuova posizione mercantile senza averne la coscienza, han seguitato a cercare i modi di accrescere la produzione delle merci, senza far ragione che la concorrenza straordinariamente cresciuta e scemava il prezzo di vendita e rendeva più difficile lo smercio. Onde ne vennero i fallimenti che afflissero l'Inghilterra nel 1826, inutilmente predetti da alcuni politici osservatori (1). E poichè pare probabile che siffatta crise commerciale si debba assai spesso rinnovare, finchè la nuova condizione economica delle moderne società non sia meglio compresa dagli speculatori, han creduto alcuni che una saggia ed avveduta amministrazione potesse trovar modo di prevenire coteste calamità. Ma bisogna confessarlo, mezzi pratici di prevenire il male, compatibili colla giusta eguaglianza da mantenersi tra i cittadini, non si sono ancora potuti trovare; sì che la questione astratta *della proporzione fra il prodotto ed il consumo* rimane un utile quesito proposto agli speculatori anzichè un problema legislativo da risolversi. Tuttavia si è venuti per questo modo a porre il dubbio, se sia dato ai governi di adoperarsi nella direzione dell'industria. Ma un colpo più fiero alla sicurezza delle teoriche intorno alla libertà commerciale, l'ha dato l'esempio delle cresciute manifatture nell'impero francese, quando era soggetto ad un rigoroso sistema proibitivo delle merci inglesi. Si è però dubitato se potesse mai esser utile ad una nazione permettere che fossero aggravati i proprietari de' generi grezzi ed i consumatori dei lavorati, da dei regolamenti che impedissero l'esportazione de' primi e l'importazione dei secondi, finchè le manifatture nazionali non fosser giunte a tale da sostener la concorrenza dell'estere. I governi per la maggior parte, sia alta ragione di stato, sia persuasione, hanno adottato il Colbertismo. Ma fra i filosofi è rimasta gran divisione di opinioni. Pare che l'opinione favorevole all'assoluta libertà prevalga in Toscana, e l'opinione che sottopone l'industria ed il commercio ai

(1) V. Viola, Memoria sulle manifatture della Sicilia, pag. 1-3.

Ma gli avanzano assai e nella scelta degli argomenti, e nel rigor logico delle dimostrazioni, e nella copia delle conseguenze. Per le quali cose, e perchè oggimai la scienza in due università della Toscana è insegnata nel modo che si conviene ai lumi del secol nostro, pare a me non sia da negare un notabile avanzamento in questa maniera di studii tutto proprio del secolo decimonono. E questa è gloria dell'Italia che la Francia non ha potuto ancora raggiungere. Non citerò già le leggi sul sacrilegio, o la proposizione di legge sul duello per mostrare quanto sieno ancora in dietro i Francesi nel conoscere i principii e la misura dell'imputazione civile, ma si bene il codice penale che fu fattò da uomini riputatissimi in Francia e dato per forza agli Italiani che ne sentivano i difetti, e da lunga mano eran persuasi: la imputazione criminale non dover esser che un modo di difesa; le pene dover esser proporzionate ai motivi che spingono a delinquere; ed ogni idea di espiazione e di vendetta dovere esser proscritta dai codici come resto o di *superstizione* o di *barbarie*. Così furon trovati in quel codice errori gravissimi nel decidere della moralità delle azioni, maggiori errori nella scala penale, resti di ferocia nella qualità delle pene, sì che la nazione alla quale il Romagnosi dettava ben altri principii e prima di ogni altro li riduceva a matematica dimostrazione, vide cadere con plauso un codice tanto al disotto dei lumi della scienza, da far desiderare le mal'ordinate leggi italiane che lo precedettero. Solo da pochi anni si cominciano a sentire in Francia i sommi difetti del codice penale, e colà dove l'opinione pubblica ha modo di essere esaudita si possono sperare riforme. Fra noi al contrario dovranno esser tardi i frutti della scienza. Nel che furono più fortunati quei filosofi del passato secolo mercè de' quali molte pratiche disumane furono abolite, e si fece generale voto di umanità il temperamento delle pene. Sarebbe stato da desiderare peraltro che l'attenzione dei filosofi non si restringesse alla pena di morte, senza considerare le altre specie di pene generalmente adottate in Europa, che miravano più a tormentare i rei che a por freno ai delitti ed emendare i colpevoli. Oggimai alcune felici esperienze d'America e della Svizzera indicano un metodo di punizione migliore delle galere, dalle quali escono i facinorosi peggiori di quando vi entrarono. Ma di questo metodo di provvedere ad un tempo alla sicurezza della società ed all'emendazione de'colpevoli, metodo che i Francesi chiamano *sistema penitenziario*, non so che alcuno fra noi si sia occupato seriamente. Sonopure trascurati i principii della pulizia correzionale che potrebbe ridursi a regole precise, e dalla quale dovrebbero esser bandite le pe-

ne che avviliscono, o che recan danno troppo maggiore delle stesse condanne criminali.

D'altra parte si è cominciato a conoscere l'ordinamento de' giudizi esser d'importanza massima per la civil sicurezza. Perocchè, se la giustizia e l'umanità richiedono che le pene sieno proporzionate al bisogno senza più nè meno, a più forte ragione esigono sicura la libertà dell'innocente ed inevitabile la punizione del colpevole: le quali cose tutte dipendono in fatto dal modo de'giudizi. Intorno a questo faticarono pure i filosofi del secolo passato, ma si confusero più nello stabilire delle regole per la prova legale che nel trovar delle vere guarenzie. Conciossiachè la necessità di decidere secondo il valore che dà la legge alle prove ed agl'indizi, anzichè secondo la convinzione ch'esse operano nell'animo del giudice, non è guarenzia d'innocenza, ed è danno di pubblica giustizia. Difatti, nella maggior parte de' delitti premeditati essendo impossibile il concorso della prova legale, e d'altra parte necessario assicurare la società dai pericoli in che la pone un uomo per comune convinzione reputato colpevole, ne viene la conseguenza che ad onta del difetto della prova si condanna, ma ad una pena minore di quella stabilita dalla legge. Così per eguali delitti havvi diversità di pene, e la sentenza che proporziona le pene al grado della prova, sembra quasi punire il sospetto, comechè punisca difatto un vero colpevole. Questo sistema, che si oppone al pieno adempimento delle leggi, talvolta può far condannare l'innocente che le prove legali dimostrino reo, ma che non sarebbe condannato se il giudice avesse uditi da sè i testimoni e pronunziata sentenza secondo il suo convincimento. Certo poi l'innocenza corre sempre pericolo della tortura necessaria ad estorcere le confessioni degli imputati, in un ordine di giudizi in cui si vuole la prova legale per sottoporre i rei alla pena ordinaria. Che se le specie di tormenti propriamente conosciute sotto nome di tortura da molti anni sono abolite, tuttavia è venuto in uso al presente l'*esperimento del carcere* per estorcere le confessioni, o per purgare le contraddizioni de' testimoni, modo di tortura morale men crudele del martoro, ma più arbitrario, da che l'adoperarlo dipende intieramente dalla prudenza di chi suol riputarsi ad onore il dimostrar reo l'imputato. Queste inevitabili conseguenze di un cattivo sistema hanno alfine persuaso i filosofi, la sola pubblicità de' giudizi e come *metodo critico* e come *guarenzia civile* corrispondere ai bisogni presenti della civiltà, mostrando la ragione e l'esperienza: esser vano sperar guarenzie nel processo inquisitorio, di natura sua insidioso, ed incapace di notabili miglioramenti, perchè non può esser mai sicura l'osservanza delle regole ordinate dal legislatore

a proteggere l'innocenza. D'altra parte la felice prova del codice di *istruzione criminale* recato dai Francesi, ha rincalzato questa persuasione. Perciò in alcuni stati d'Italia il sistema francese è rimasto, in altri si è concessa almeno pubblicità di discussione, e somma libertà di difesa, ma quasi dieci miglioni d'Italiani rimangon sempre soggetti alle antiche forme del processo inquisitorio senza pubbliche discussioni, e senza piena libertà di difesa. Questi stessi ordini poi sono quasichè generali in Italia pei così detti processi economici, e la libertà di ognuno può venir lesa facilmente da una polizia non tenuta a reder ragione dell'operato, e che non ammette nè pubblicità nè regolare difesa. Disgraziatamente molti pregiudizi favoriscono questo ordine di cose, e sarebbe opera degna della scienza il dileguarli, ma non so che alcuno vi abbia dato mano come si dovrebbe. Tuttavolta nello stato presente delle cose la polizia è parte più importante di sicurezza, dello stesso diritto penale, perchè fcrisce maggior numero di persone, e adoperata come si conviene è utilissima, ma rimessa all'arbitrio privato di molti divien mezzo di soverchierie, cagione d'avvilimento e di delitti. Concludendo adunque sull'andamento delle discipline criminali, si può dire che la teoria dell'imputazione civile si è ridotta ai suoi principii nel nostro secolo; che nella teoria delle guarenzie si son fatti alcuni progressi; ma la cosa più importante per assicurare il bene e far la strada al meglio si è la riforma del pubblico insegnamento, opera tutta del Carmignani, al quale siamo eziandio debitori di alcuni progressi della scienza. Ci duole di non poter notare eguali progressi nel diritto civile, e che la ricca eredità degli avi nostri sia coltivata al presente dai dotti di Germania. Vero è peraltro, che nè pure il secolo passato fu ricco di opere intorno alla civile giurisprudenza; ma almeno fiorirono massime in Toscana dei pratici giureconsulti, le decisioni de'quali han guadagnato a quei tempi il nome di secol d'oro del Fóro Toscano.

Dirò pure esser quasi venuto meno quell'ardore nell'investigare e nel far pubblici gli antichi documenti e le storie inedite, che fu sì onorevole per l'Italia nel secolo XVIII. Difatti, benchè negli anni della dominazione francese sieno stati aperti al pubblico due de'nostri principali archivii e de'meno visitati, niuna raccolta di nuovi documenti è venuta alla luce, comechè si sappia che in quegli archivii sieno cose preziose per ogni parte di storia. Forse la meravigliosa grandezza degli avvenimenti contemporanei potè allora cagionare tanta negligenza; ma nell'ozio presente, se non mettiamo a profitto i mezzi che rimangono, non è ragione che basti alla nostra discolpa. E l'Italia, che alla giornata si fa serva nell'opinioni della Francia, non si scuote al-

l'esempio delle buone opere storiche che di colà tratto tratto vengono alla luce, mentre sembra inclinata a seguire le ipotesi fantastiche di una filosofia gallo-germanica, la quale seguendo i modi de' trovatori di nuove superstizioni tenta invadere tutte le parti della civiltà, ponendo per principio quello che appena può esser tenuto in ipotesi, facendo reputare solenne ciò che sino ad ora agli assennati pareva ridicolo, e quanto l'umano senno credette migliore mettendo in vituperio. Contro siffatta filosofia, che nelle mani de' minori discepoli va tuttodì crescendo in intrepidezza, potremmo adoperare utilmente le armi della storia, facendo viepiù comune il desiderio di conoscere l'origine, l'indole, i mezzi e gli effetti delle istituzioni sì civili come morali, onde è venuto lo stato presente della civiltà. Ma a questi progetti recano gravissimo impedimento i così detti compendi filosofici e le pretese filosofie dell'istoria, onde si genera la presunzione d'indovinare la storia o di comporla colla scorta dell'analogia sui soli fatti strepitosi e generalmente cogniti, trascurando al tutto la cognizione de' particolari che a quelli dànno anima e vita. Mettete in credito questa pericolosissima ma comoda maniera di ridurre le storie presenti passate e future a poche formule, e parrà fastidiosa la lettura delle dissertazioni del Muratori, delle prefazioni ai secoli Benedettini del Mabillon, de' discorsi del Fleury, e delle storie del Giannone; opere che dovrebbero prendersi per primo fondamento degli studii della storia, come della Giurisprudenza da chiunque desideri saper qualcosa delle ragioni della presente civiltà, ed aver tanto capitale di critica da scernere il poco di buono dal molto cattivo delle opere piuttosto improvvisate che pensate, di coloro che si pongono a ragionare di civiltà a seconda dell'immaginazione. Dove questi fondamenti di studii fossero generali riuscirebbero fruttuose le storie scritte a dovere, e d'altra parte nascerebbe eziandio ne' retori una certa vergogna di posporre la verità agli ornamenti di uno stile immaginoso, o all'ostentazione dell'affetto. Ma se per assoluta mancanza di buone regole nell'insegnamento, la comune lezione si ridurrà alle sole opere contemporanee e meno voluminose che vengon di Francia, destinate dai loro stessi autori a non aver vita più lunga della moda cui intesero servire, non sarà stranezza d'ipotesi che non trovi lodatori, non goffo errore di storia che non venga scusato, perchè dove si guarda più al nuovo e all'immaginoso che al vero ed all'utile, ogni lavoro d'ingegno, quanto più si allontana dai confini del giusto, tanto maggiori lodi merita da coloro, ai quali non meno dello studio dispiace il confessare di non aver meditato. In siffatto modo il pubblico viene ad applaudire gli scrittori come suole applaudire gli istrioni, sol perchè com-

muovono e dilettano, senza curarsi del vero, senza esaminare la sincerità dell'intenzioni. Il perchè si anderà a poco a poco distruggendo quella morale censura della pubblica opinione, che sola può far le lettere veramente utili alla civiltà. E le opere stampate che dovrebbero esser pegno delle azioni, e testimonii sinceri delle opinioni, si ridurranno trastulli della mente, e mezzi di sodisfare una sfrenata ambizione di lode. In Francia donde questa corruzione delle lettere trae origine, e riceve incremento, non sarà mai dato, lo spero, nè alle bizzarrie dell'immaginazione, nè alla mania de' sistemi metafisici di rovinare affatto gli studii che sono d'utile civile, perchè l'ordinamento politico del regno rende ogni giorno più necessaria la solidità della dottrina civile, e la severità della pubblica opinione. Contuttociò anche per la Francia sono lontani i tempi ne' quali nè forza d'ingegno nè vaghezza di stile basti a toglier macchia d'infamia a coloro che scrivono contro coscienza, prendendo a sostenere in prova d'ingegno quello che non pensano in cuore, o per turpe avidità d'onori, o per nefanda libidine di fama. Alle quali cose vituperevoli, se il pubblico per un soverchio rispetto alle opere dell'ingegno (se pure si dà bello durevole disgiunto dall'utile e dal vero) seguitasse a dar plauso senza tener conto della turpitudine morale, non so come in avvenire si potesse sperare buon numero di persone, le quali vincendo i rispetti umani, calpestando i meschini calcoli dell'egoismo, volessero meritata fama di buoni e pel comun bene sinceramente operosi, dove con minore spesa d'ingegno e con minori virtù fosse dato guadagnarsi maggior riputazione. Con questo discorso non vorrei già consigliare una censura spietata, perocchè capisco anch'io quanto debba concedersi all'umana debolezza, e come il soverchio numero de' colpevoli può aver generata in Francia quella soverchia indulgenza con che si giudicano gli ipocriti o i desertori delle proprie parti; ma sì bene vorrei che non fosse ricevuta teorica: tutto doversi condonare all'uomo grande che si vale delle forze della mente piuttosto da improvvisatore che da cittadino. Conciossiachè le lettere oggimai se non sono civili non meritano maggiore onoranza di quella solita concedersi ai ballerini ed agli istrioni, che ci dilettano e ci fanno maravigliare, senza che per questo si tolgano per istitutori o maestri, o si abbiano in venerazione.

Ora la scuola che intende sostituire alla natural semplicità del vero le amplificazioni rettoriche, al rigore del ragionamento le immagini poetiche, alle conclusioni severe e forse talvolta triste della filosofia e della politica la vana ostentazione dell'affetto, quella scuola in somma che potrebbe intitolarsi da madama di Stäel e da Chateaubriand,

sembra fatta per traviare la mente ed il cuore, e toglier credenza agli uomini che sinceramente si scaldano per amore del vero, nella guisa appunto che la moltitudine delle donne che ripeton fingendo i concetti d'amore, suol far gli uomini ingiusti ed increduli inverso quelle che non mentiscon l'affetto. Così si va introducendo un modo di letteratura che obbliga gli scostumati a parer malinconici e misantropi, gli increduli a mentir religione per sembrare poeti, i religiosi a far mostra di mezza incredulità per parere spregiudicati, gli uomini freddi a mostrarsi appassionati, i partigiani del dispotismo a parlar di libertà, i fautori di libertà ad adulare la dinastia per schivare la taccia di nemici del trono. Ma quando in siffatto modo s'introduce l'ipocrisia nelle opinioni e negli affetti, non vi è più modo di misurare le vere forze della civiltà nè di adoprarle pel comun bene, perchè i prudenti diffidano, e gli incauti senton presto il danno del confidare, di maniera che sciogliendosi col mancar della fede il principal legamento della società, rimangono sterili i lumi e le virtù degli individui che la compongono. Di questi principii di male politico gli effetti sono più o meno tristi, secondo che le leggi guarentiscono più o meno la libertà e la sicurezza del cittadino; per tutto sono poi tristissimi pel ritardo che pongono ai progressi sperabili della civiltà dove i presenti lumi fossero dirittamente adoperati.

Ma quando anco le scuole che insegnano ad esagerar tutto, a far nobili le cose meschine ed a sostituire l'immaginazione al ragionamento, non generassero il male gravissimo della ipocrisia, ne produrrebbero un altro non meno fatale, accrescendo l'umana debolezza col far l'uomo sempre più servo delle passioni e dell'illusioni dell'immaginativa. Perocchè pare fuori di dubbio, che quanto si toglie di forza alla ragione, tanto si toglie di libertà all'arbitrio, e però di moralità alle azioni degli uomini. La qual conclusione non credo potesse venir negata nè pure da coloro che stimano le azioni umane anzichè libere, necessarie. Perocchè nell'ipotesi stessa della necessità dell'umane azioni (ch'io per altro ripugno dal consentire) non è dubbio che lo stato della mente sia sempre da considerarsi come una delle principali cagioni dell'agire degli uomini. Parimente credo incontrovertibile, che le azioni degli uomini dipendon più dallo stato abituale della mente che dai ragionamenti attuali che si facciano al momento d'agire. Di che si potrebbero recare in prova alcune ovvie osservazioni sulle risse comuni fra gli ignoranti, rare fra gli uomini educati, se il bisogno di servar brevità non ci costringesse a concludere: esser sommamente difficile, che da un uomo signoreggiato dall'immaginazione e dalle passioni venga azione conforme alla diritta ragione. E d'altra

parte essendo dimostrato, che se gli uomini fossero ragionevoli potrebbero trovare la sicurezza dell'interesse particolare durevole nel bene comune, ne viene per conseguenza esser necessario accrescere a tutta possa le forze della ragione e le abitudini del calcolo, temperare le forze interiori che portano alla precipitazione, perchè secondo i fatalisti cresca la probabilità delle azioni conformi all'interesse comune, secondo noi, partigiani della libertà dell'arbitrio, si faccian più rari i casi nei quali la facoltà di sceglier liberamente vien meno al bisogno. Ma quando nelle lettere l'immaginativa soverchia il ragionamento, si agisce precisamente contro a questo precetto: onde per noi siffatta tendenza letteraria è giudicata pregiudizievole. Vorrei eziandio che il calore d'immaginazione che si cerca mettere in credito fosse di mera convenzione, e per tale conosciuto da tutti; e tuttavia, siccome collo sforzarsi al fine si diventa quali siamo soliti mostrarci altrui, e dopo avere ingannati gli altri, restiamo noi pure presi all'inganno, direi il danno di siffatto modo di scrivere rimanere sempre lo stesso, non tanto per chi legge, quanto ancora per chi scrivendo lo prenda a seguitare. Ho dovuto poi parlare nelle due ipotesi della fatalità, e del libero arbitrio, perchè la filosofia come che teologica dei nostri tempi che tanto si adopera in *cercare la divisione del punto indivisibile*, sembra poi con istrana contraddizione inclinare alla fatalità e volerla introdurre nell' esposizione dell' istoria. La qual tendenza della moderna filosofia francese, a giustificar tutto, a far tutti contenti e sicuri ne' propri errori, a mitigar la pubblica censura contro coloro che per privata ambizione mutano sentenza, mostra l'intenzione di guadagnarsi gran numero di partigiani ed ottener fama da quelli cui riescon comode e grate siffatte dottrine. Usarono quest'istessa arte certi avvedutissimi uomini che per più di due secoli han dominato in Europa, i quali con una morale al dire di Pascal *obligeante et accomodante* si cattivarono il mondo, quietarono il desiderio di riforma che era generale, ed in molti luoghi fecero succedere tempi di viltà e di sciocchezza ai secoli ch'erano stati fecondi di sapere e di virtù abbenchè frammiste a molti delitti. Ma la fortuna che a quelli uomini fu propizia non potrebbe assicurare esito egualmente avventurato a chi ne seguisse l'esempio, da che la libertà di discussione e di esame oggimai fa breve l'impero della moda in fatto di opinioni, nè può consentire lunga durata a de'sistemi filosofici affidati all'immaginazione e contrarii ai bisogni della causa perpetua della civiltà. Supponghiamo che i lumi maggiormente si spandano, che il perfezionamento dell'industria faccia meglio sentire il pregio della personale indipendenza, che nell'ordinamento morale della società tutte le utili

professioni dieno campo ad un onorato impiego dell'ingegno; ed allora l'ambizione, meglio accomodata ai mezzi, potrà giungere ad onesto fine senza conculcar la coscienza e prostituire la dignità dell'umana natura, nè sarà più necessario il benigno uffizio delle lettere a ricoprire e scusare le colpe; ma la letteratura come le altre liberali professioni avrà per iscopo il bene della società non disgiunto dal bello e dal dilettevole, dove il bisogno il richieda e l'occasione il comporti. Frattanto e'conviene prendersi in pace i sofismi finchè la forza della libera discussione non sia giunta a distruggerli. Il che speriamo veder presto operato in Francia dove non sono impedimenti al libero ragionare; assai più tardi in Italia dove non potrebbero essere eguali le condizioni de'combattenti, se l'introduzione delle teoriche di moda colle conseguenze morali che le seguitano, facesser necessaria una discussione. Non dico già che la tendenza morale e metafisica che riprovo nella letteratura di Francia abbia preso piede in Italia, ma lasciando ai lettori il giudizio del fatto presente, mi contento di palesare il timore dell'avvenire.

Dobbiamo anzi confessare che reca non lieve conforto il vedere ogni giorno cresciuta la riputazione del Romagnosi, uomo al tutto italiano, alienissimo d'ogni vil proponimento di soggettare le idee agli affetti; moltiplicate le edizioni degli storici e de'politici italiani; aumentate le traduzioni dei classici dell'antichità; proseguiti con singolare amore in molte parti d'Italia gli studii della lingua e della Divina Commedia, che il secolo nostro ha veduti risorgere, comechè a ristorarli avessero posto mente alcuni pochi del secolo passato, ai quali non tenne dietro l'universale (1). Le quali cose tutte, perocchè indicano animo italiano, dovrebbero impedire l'assoggettamento alle idee straniere che la moda sembra accreditare. Che se alcuni degli studii italiani venuti in pregio nel secolo XIX non dettero peranco frutto proporzionato alla fatica, basta la certezza che vi sieno tra noi degli uomini di fermo proposito studiosi, perchè se ne debba sperare qualche utile risultamento; non essendo cagione di povertà in Italia la debolezza dell'ingegno, ma sibbene la fiacchezza della volontà che mal seconda il naturale potere. Sia per tanto lecito alla terra che vide nascere il *Foscarini*, l'ode del *Cinque maggio*, ed il veramente lirico coro che frammezza la tragedia del *Carmagnola*, gloriarsi d'essere stata la prima in questo secolo tra le meridionali ad alzare la poesia alla dignità di interprete de'più generosi sensi italiani; laddove per lo contrario in Francia, ad onta del tanto parlare de'classicisti e de'roman-

(1) Vedi Cesari, Vita di Clementino Vannetti.

tici, si stanno tuttora aspettando delle opere poetiche da reggere al confronto colle rammentate italiane.

La qual cosa non deve far maraviglia a chi rifletta essere stato sempre proprio dei gran poeti italiani servire ai bisogni della civiltà, or con ironia ed ora con nobile sdegno, come per tacere degli antichi fecero nel passato secolo il Parini, l'Alfieri e l'autore degli *Animali parlanti*, prima che di nuove teoriche si levasse tanto rumore. Che se fra i passati ed i presenti si vogliono notare alcune differenze caratteristiche del secolo dirò, che nell'ordine morale si ricercano con più accurata analisi i secreti nascondigli del cuore, nell'ordine politico si espongono con maggior maestria i più sottili mezzi della ragione di stato; che in generale la gravità filosofica e la nobiltà delle sentenze vengon preferite all'ironia; il che dove peraltro giungesse al segno di proscrivere quest'ultima, non potrebbe più esser lodato. Ma d'onde viene adunque che si ragioni sempre di Romanticismo come di cosa capitale, e quasi di nobilissimo trovato del secolo nostro? A ben rispondere a siffatta domanda conviene esaminare qual relazione abbiano le così dette quistioni romantiche colle gran quistioni filosofiche onde nel presente ozio è diviso il regno delle opinioni.

Dopo che il progresso degli studii filosofici, nella via appianata da Loke e da Condillac, avea fatto scuotere il giogo dell'autorità nelle cose che devon esser del ragionamento, non era più dato alle regole della rettorica sottrarsi alla libertà dell'esame. Si cominciò ad esaminare se esse fossero poi realmente le sole condizioni necessarie per produrre la sensazione del bello, e molte se ne dovettero trovare arbitrarie, ed altre piuttosto utili osservazioni dell'arte ricavate dagli esempi, anzichè principii trovati *a priori* e collo stesso metodo dimostrati. Però il saper comune della rettorica fu reputato da poco, essendo che chi ritiene in mente una regola senza conoscerne l'origine e la ragione, può considerarsi come uomo che ripete de' vocaboli d'ignoto valore, che non sono a lui d' alcuna utilità. Questo primo colpo all'autorità dei retori, trasse seco necessariamente il disprezzo della poesia d'imitazione, dettata solo a fine di verseggiare con sentimenti accattati, senza che alcun sincero impeto poetico abbia mosso l' autore. Però ebber guerra fierissima e costante i madrigali ed i sonetti insulsi, che con danno e vergogna d'Italia si son reputati un tempo prova d'ingegno bastante a guadagnarsi il titolo di letterato e di poeta. Lo stesso spirito di osservazione dètte a conoscere, i gran poeti essere stati sempre ispirati secondo i bisogni della civiltà a cui appartenevano, e questo dar loro quella forza che ce li fa graditi perchè ci rappresentano al vivo la storia delle passioni, delle virtù e de-

gli errori degli uomini. Però si dissero inconvenienti alla nostra poesia quelle forme di mera convenzione, che niente dicendo al cuor del poeta, non posson neppur esser di grande effetto pei lettori; la qual regola sarebbe troppo strettamente applicata se si restringesse alla sola mitologia de'Gentili. In siffatto modo ricercando le ragioni del bello non intesero i primi romantici di sostituir fole a fole, imitazione de' moderni all'imitazione degli antichi, licenza di tutto osare alla servilità di regole meschine; ma bensì di creare una critica letteraria che non si mostrasse acerba coi felici tentativi del genio, e scoraggisse i servili imitatori.

Ma i partigiani della filosofia tedesca ora fatta francese, valendosi di questi primi ragionamenti, ne mutarono tosto i termini di applicazione, per ridurre la questione romantica strumento ai progressi della loro filosofia. Misero in credito la poesia dell' indefinito, e trovarono bello quello che non avea senso, perchè è un carattere, dicon essi, della presente civiltà l'andar vagando negli spazi immaginari. Altri l'amore del vero storico spinsero al segno da escludere il bello ideale, altri fino ad amare il cinismo. E perchè là questione letteraria si congiungeva come mezzo alla filosofica, dovea necessariamente prorompere in dileggi ed in falsi giudizi su tutti i grandi uomini che non furon della scuola, ed in lodi smisurate ad alcuni fanatici dell'età di mezzo. Così ne è avvenuto che il nome del romanticismo (nome per sè stesso assai bizzarro e di cattivo augurio) comprenda opposte sentenze, conciossiachè sieno effetti di diverse cagioni.

Siffatto andamento della questione romantica, se in parte giustifica molte declamazioni contro il romanticismo, mostra peraltro quanto vedessero cortamente coloro che temerono i romantici quasi nemici dell' altare e del trono; perocchè si sono veduti devotissimi al primo, e quanto al secondo rassegnati e prudenti. Nelle quali disposizioni è da credere che dureranno in avvenire se, come pare, le giudicheranno sempre condizioni necessarie della presente civiltà.

Ma rimettendo pure al governo del caso l' esito di cotali questioni, giova almeno sperarne l'effetto di screditare il dispotismo de' pedanti e d'accrescere il patrimonio della libera discussione. Del resto poi, quando anco le scuole andassero nelle più strane sentenze, la diffusione de' lumi in tutte le classi degli uomini togliendo ai letterati il monopolio del sapere, deve secondo la ragione delle probabilità, toglier pregio alle scienze di mera convenzione per accrescerlo a quelle che servono all' utile della società. Di fatti, nella Francia istessa dove ai nostri giorni le teoriche che diciamo di moda hanno numeroso stuolo di approvatori, gli studii solidi della erudizione storica, dell' economia

pubblica, e della storia delle opinioni, sono cresciuti al segno da scolpare alquanto i Francesi da quell'accusa di leggerezza onde suole essere addebitata la loro nazione.

Presso di noi la diffusione de' lumi è fatto della storia di questi ultimi anni più notabile de' progressi originali, che sino ad ora sono pochi ed incerti. In mancanza di libri che ci facciano conoscere con precisione matematica i fatti, considero come segni indubitati della diffusione de' lumi il cresciuto numero delle tipografie, i gabinetti letterari, il numero ragguardevole di quelli che vivono insegnando le lingue straniere, l'applauso con che si ricevono le opere adatte all'intelligenza popolare, e la gran quantità di manuali d'arti e mestieri e di libri diretti ad accrescere i materiali godimenti della vita, che si vanno pubblicando a Milano; le quali cose tutte senza avere in sè niente di meraviglioso provano un fatto importantissimo, vale a dire il comun desiderio d'istruirsi, di migliorar condizione, e di prender modi di educazione civile. Di questo morale incivilimento sono naturali effetti l'amore della legge. l'odio dell'arbitrio, talchè se in Italia delle soverchierie si commettono, non manca ai tristi la dovuta dose d'infamia. Per la stessa cagione i buffoni e gli ubriaconi, e gli uomini notevoli per stravagante modo di vivere, che in altri tempi resero più facile abbenchè più triviale la commedia, debbono venir meno quando i progressi del senso comune fanno mancare chi gli paghi, chi gli applaudisca, e chi gli ammiri. Invano alcuni stimano prova di ingegno v.vere senza leggi, sostituire il motteggio al ragionamento, la calunniosa maldicenza alla giusta severità della censura, che perdonando gli errori colpisce le tristizie; perchè la cognizione de' veri interessi che si va diffondendo, rende superiori ai motteggi le istituzioni filantropiche, le opere dell'agricoltura, i miglioramenti dell'industria. In siffatta guisa crescendo l'amore per l'utile applicazione delle lettere ai bisogni, nè gli odi municipali, nè le antipatie nazionali potranno più esser d'impedimento perchè l' utile ed il vero si accolga dovunque con plauso, qualunque sia la nazione che vada superba di averlo trovato, ma nel tempo istesso un giusto sentimento della dignità nazionale farà ridicoli coloro che si fan servi degli stranieri in prova d'ingegno, o di modi peregrini. Per nostra mala ventura le difficoltà delle comunicazioni fra le provincie d'Italia, e dell'Italia coi paesi stranieri, recando non piccolo ritardo alla cognizione dei fatti della civiltà europea, o, ciò che è peggio, facendo sì che i più sieno costretti a conoscerli parzialmente, mantiene sempre vivi due calamitosi pregiudizi, vo' dire la soverchia ammirazione o il soverchio disprezzo. Dovrebbero i giornali d'Italia riempire, per quanto

è da loro, queste lagune nella cognizione de' fatti, sponendo il vero, e serbando la giusta moderazione fra il biasimo e la lode; e così se sono meno forti in dottrina di quelli in cui scrivevano il Maffei, il Verri ed il Beccaria, lo Zeno ed il Lami, riuscissero più utili come annali della civiltà europea; se sono meno liberi di quelli di Francia, si rendessero più profittevoli per la sincerità della critica e per la sicurezza de'fatti. Questo sembra chiedere l'Italia sostenendo tanti giornali quanti ne conta al presente. Se i giornali italiani servano come e'dovrebbero alla vera utilità delle lettere, posson dirlo soltanto i lettori. Quanto a me noterò come del modo di rendere utili i giornali ad onta dei molti impedimenti, han dato l'esempio in diversi scritti il Gioia, il Romagnosi ed il Giordani.

Ma a questo luogo parmi dover conchiudere il mio ragionamento, dicendo che a proporzione de' mezzi lo stesso movimento intellettuale ch'è ne' paesi più inciviliti di Europa trovasi eziandio in Italia; che in ragione degli impedimenti quello che è stato fatto o si fa è quasi meraviglioso. La qual conclusione basta a vindicare l'Italia dagli ingiusti giudicii che si portano di lei, ed a metter negli animi qualche speranza di tempi migliori.

1829

Rendimento di conto dello stabilimento di mendicità di Siena mantenuto dalla volontaria beneficenza de' cittadini, e presedute gratuitamente dai sottoscritti deputati eletti dall' imperiale e reale governo. *Siena* 1829, *presso* ONORATO PORRI, *in foglio mass.* (1).

Se egli è vero, come tenghiamo per fermo, niuna amministrazione potersi mantenere in buon concetto del pubblico senza dar ragione dell'operato, onde i cittadini veggano come si spendono utilmente i denari che dettero per la pabblica utilità, dobbiamo saper grado agli

(1) Le sottoscrizioni al regolamento sono le seguenti: March. cav. Angiolo Chigi gonfaloniere. Cav. Rettore Bandinello Cerretani. Ab. Filippo Bellonti. Giuseppe Ballati camarlingo. Leopoldo De Terra. — Visto il consigliere di stato luogotenente generale e governatore della città e stato di Siena, Presidente della deputazione, Conte Giov. Battista Baldelli Boni.

amministratori dello stabilimento di mendicità di Siena per la pubblicazione dell'annunziato rendimento di conti. Lo stabilimento di mendicità raccoglie i poveri di Siena, che altrimenti anderebbero mendicando, in una pia casa di lavoro dalla mattina alle otto fino alle venti quattro della sera, rimandandoli poi alle proprie case, tranne alcuni pochi orfanelli che ricevono lume, letto e fuoco dallo stabilimento. L'istituto dà ai poveri il vitto, il vestiario ed una piccola retribuzione giornaliera, che è di 5 soldi per gli uomini, e di un soldo per le donne. Così lo stabilimento spende per un uomo lire 209. 15. 8, per una donna lire 123. 18. 2, per una ragazza lire 95. 10. 8, per un ragazzo lire 91. 1. 4. « Non vi sono, come rilevasi dal « prospetto, tranne i militari ed il barbiere sempre necessari, che « soli due inservienti, ed ancor questi al momento che avranno altro « destino non saranno rimpiazzati, potendo benissimo disimpegnare « le loro funzioni i poveri, e così avere nell'interno tutta l'ammini- « strazione gratuita. »

Il vitto dei poveri consiste in minestra e pane i giorni feriali; nelle domeniche poi al vitto solito s'aggiunge mezza libbra di pane, cinque once di carne, ed un quarto di vino. Parimente, benchè in tutti i giorni si pensi all'istruzione cristiana de' poveri, nei dì festivi vi si pone una cura speciale. Parmi poi cosa meritevole di osservazione che ogni domenica si rilegga ai poveri il regolamento. Quest' ottima consuetudine deve valere, a senso mio, più di ogni altro mezzo ad avvezzarli alle idee di diritto e di dovere, ed ad impedire ogni cattivo trattamento, come ogni rilassamento di disciplina. La pulitezza della persona, massime nella gioventù, è specialmente raccomandata ai caporali ed alle maestre. « Questi caporali e maestre devono occu- « parsi de'loro sottoposti, e specialmente le maestre hanno l'onere « d'ogni giorno di pettinare, e lavare le mani ed il viso alle ragazze « affidate loro, e dare ad esse una buona educazione. »

Lo stabilimento ha per oggetto di toglier la mendicità dalla città di Siena, però i soli Sanesi sono ammessi nello stabilimento; gli altri mendici sono espulsi dalla città. « Tuttavia lo stabilimento accorda « tre giorni di convalescenza a tutti i poveri forestieri i quali escono « dallo spedale e che non sono in grado, attesa la debolezza, di par- « tir subito per il loro destino, ed altrettanto ai Sanesi inabilitati sul « momento ad impiegarsi nel lavoro. » Vedete bello esempio dell'umanità de'privati, che reca qualche rimedio ai cattivi regolamenti degli ospedali!

E poichè il luogo pio, oltre i soccorsi materiali, dà ai mendici una educazione morale ed economica conveniente al loro stato, è ragio-

nevolissimo « che non si accordino sotto alcun pretesto sussidii a do-
« micilio, ma si richieda assolutamènte che i poveri, per ottenere
« le sovvenzioni promesse dal pio istituto, si trasferiscano ogni gior-
« no personalmente allo stabilimento, e si uniformino in tutto e per
« tutto agli ordini vegliantì nel medesimo ». Ella è pure un ottima
regola che « quando qualche ragazzo o ragazza è in grado di pro-
« curarsi col proprio lavoro la sussistenza, venga licenziato dal Luogo
« Pio; poichè devono appartenere al medesimo quelle sole persone
« che per vivere sarebbero di necessità costrette a domandar l' ele-
« mosina per le strade. »

Il rendimento di conti ci assicura di un avanzo a tutto il 30 giu-
gno 1828 di lire 3262 — 5. Ci dà pure il numero de' poveri per otto
anni, che noi sottoponghiamo volentieri alla considerazione de' let-
tori.

Dal 1 Luglio	1820 al 30 Giugno	1821	N.o 175
	1821	1822	163
	1822	1823	150
	1823	1824	125
	1824	1825	136
	1825	1826	138
	1826	1827	97
	1827	1828	127

Nell'anno 1820 l'uscita fu di lire 21,176. 5. —; l'anno 1827 è
stato di lire 17,568. 8. 5. Lo stabilimento si mantiene colle volonta-
rie beneficenze de' privati, le quali poichè in alcuni tempi sono state
superiori al bisogno, hanno dato luogo al pio stabilimento di mettere
a frutto sul *Monte de' Paschi* la somma di lire 7,000.

Il pubblico di Siena vedendo pubblicare questi fatti prenderà ani-
mo, lo spero, a favorire a tutta possa uno stabilimento sì pio e sì
onorevole. Così fosse dato sperare che giovasse l'esempio, e che
tutti si persuadessero alfine che la generosità de' cittadini suol esse-
re proporzionata alla bontà ed alla lealtà de' mezzi di amministrazio-
ne, che soli possono ispirare fiducia.

1829

Istoria di un sonnambulismo con alcune riflessioni sopra questo fenomeno e sul sonno, letta nella pubblica adunanza dell' Accademia Labronica del dì 19 **marzo** 1829 **dal dottor** G. Palloni. *Livorno* 1829.

Il fenomeno importante del sonnambulismo viene esposto dall' Autore della presente lezione con rara perspicuità, e con osservazioni le quali, se non sono al tutto nuove, hanno almeno il pregio della sobrietà e dell' aggiustatezza. Ed in vero in tempi ne' quali è somma intemperanza d' ipotesi psicologiche, e somma indulgenza pei cattivi ragionamenti che si fan forti dell' immaginazione, qualunque cosa savia scritta a fin di bene merita lodi, come imitabile esempio di rara moderazione nell' adoperare le forze dell' ingegno. La qual cosa parmi assai più lodevole nelle persone che godendosi già la fiducia dell' universale potrebbero esser facilmente credute, per poco che fossero intrepide nell' asserire. Però lodo moltissimo che l' autore non abbia preteso d' assegnare la cagione prima del sonnambulismo, ma esponendone gli effetti, ne abbia tratte alcune osservazioni, che confermano le più sane regole de' moralisti e de' politici intorno all' imputazione degli atti de' sonnambuli, narrando eziandio due o tre fatti recenti, che probabilmente non erano stati ancora scritti da alcuno.

1829

Il compendio della Storia Romana del dottor Goldsmith recato in italiano da F. Francesco Villardi. *Firenze* 1828, *presso Veroli, un Vol. paoli* 4.

Si è parlato in altro numero dell' Antologia (1) della traduzione fatta dal Villardi, della Storia Greca del Goldsmith; sì che adesso basterà notare come la traduzione presente meriti le stesse lodi, e vada soggetta alle stesse obiezioni: solo aggiungerò che la traduzione della storia romana è paruta ad alcuni intelligenti più accurata della prima. Di che peraltro si lascia libero il giudizio ai lettori.

(1) Vedi pag. 370.

1829

Introduzione alla filosofia dell'affetto di Alfonso Testa Piacentino. *Piacenza* 1829.

La filosofia dell'affetto a mente del nostro Autore consiste nel conoscere l'origine ed il natural procedimento delle umane passioni onde tessere la storia de' motivi delle azioni degli uomini. Questa parte importantissima delle morali discipline, nella quale furono eccellenti tutti coloro ch'ebber fama di conoscitori profondi del cuore umano, reputasi necessaria ai politici non meno che ai moralisti, perocchè senza la cognizione del subietto che si vuol regolare, non sembra possibile presiedere al governo delle azioni umane con provvedimenti che giungan sempre accomodati al bisogno. Per la qual cosa, mentre a seconda de' tempi vediamo or crescere ora scemare la fama dei filosofi che disputarono astrattamente del diritto e dell'onesto, dettando ipotesi di gius naturale o figurando in idea un ottimo stato di repubblica, osserviamo d' altra parte star sempre fermo il giudizio dei savi in lode di coloro che furonò acutissimi nel penetrare i più segreti nascondigli del cuore, e lasciarono a noi documenti perpetui intorno alle cagioni delle virtù e delle debolezze degli uomini. Egli è in vero da confessare alcuni di cotesti osservatori sottilissimi essere stati messi in mala voce d'immoralità, perchè ragionando de' *mezzi* non discussero la legittimità de' *fini*, e considerando la morale e la politica unicamente come arti di indirizzar gli uomini ad un fine, secondo la diversità dello scopo proposero mezzi diversi, laudando egualmente le pratiche oneste e le tristissime sol perchè riuscivano all'intendimento desiderato. Ma lasciando pure da parte la discussione intorno alla rettitudine delle intenzioni del Machiavelli e di quanti altri politici italiani andaron soggetti a siffatte accuse; dirò sempre che le loro opere, conferendo non poco alla vera cognizione dell'uomo, sono e posson diventare di maggiore utile morale e politico, delle stesse opere d' intenzioni forse migliori, che presero a trattare dommaticamente del *fine* legittimo delle azioni degli uomini. Perocchè ella è cosa a senso mio da porsi fuori di dubbio che senza cognizione del subietto e de' mezzi di ragionare del fine è inutile, anzi direi quasi dannoso, perchè o si generano desiderii non proporzionati al potere, o si separa sempre più la teorica speculativa dalla pratica del vivere, due cose per le quali si accresce notabilmente l'umana infelicità, e si disperdon delle forze morali che potrebbero essere utilmente adopera-

te. Ma vi è di più. La storia delle opinioni dimostra come nella dottrina de' *fini* o abbiamo tante disparate sentenze quanti sono gli uomini che riflettono e che ragionano, talchè sia impossibile ottener mai quell'assentimento comune necessario a ridurre una dottrina all'utile civile, o pure bisogna fermarsi nel punto in che tutti convengono, vale a dire esser fine delle discipline regolatrici degli uomini, indirizzarli a quel maggior grado di comune felicità che secondo i mezzi dell'umana natura sembra potersi ottenere. La qual dottrina non può ridursi all'atto senza una cognizione profonda di tutti i fatti della storia morale dell'uomo. Difatti la sola storia del sentire può indicare quali sieno le cognizioni volute a procurarci una qualche beatitudine, come ci mostra le cagioni perchè gli uomini sono naturalmente in guerra tra loro, ed i mezzi di stabilire una conciliazione che accordi gli interessi e però le volontà naturalmente nemiche. Dalla stessa cognizione de' fatti morali della scienza dell' uomo si attingono i lumi onde determinare quello che deve fare la forza sociale a contener gli uomini nella via che può condurre la comune felicità; e quello che deve esser permesso al privato arbitrio, alla morale privata ed alla domestica istituzione. Così dallo studio de' fatti deriva la cognizione de' diritti, col vantaggio notevolissimo che illuminandosi gli uomini sui propri interessi, sui modi di provvedervi e sugli ostacoli che vi repugnano, si rende facile l'accordo, sendo difficile che il bene conosciuto non sia eziandio potentemente voluto, laddove prendendo a trattare le questioni del diritto secondo le ipotesi metafisiche, si mantiene quella soverchia divisione di sentenze che rende impotenti i lumi, e si alimenta l'intolleranza. Difatti quanto è facile trovar modo di transigere nelle quistioni di volontà, altrettanto è difficile per non dire impossibile modificare a seconda de' bisogni le opinioni astratte intorno all'assoluto vero delle cose, le quali anzichè dall'analisi de' bisogni traggono origine da quella che chiamasi *pura ragione*.

Questi vantaggi della filosofia del sentire paragonata alla pretesa filosofia *a priori* ci fanno riguardare con grato animo un' opera intorno agli affetti, che viene ad arricchire il patrimonio di una filosofia resa tanto fruttuosa ai dì nostri da Bentham. Il volume che abbiamo sott'occhio non è altro che l'introduzione dell' opera che l' Autore disegna condurre a compimento, ma ci pare che basti a dar ragione di concepire buone speranze.

Noi non potremmo scendere ad esaminarne i particolari senza impegnarci in lunghe e noiose discussioni, dove per avventura o non fossimo del parere dell'autore, o desiderassimo un diverso modo di esporre la dottrina. Ma reputiamo dell' uffizio nostro il recarne in

mezzo alcuni brani valevoli a giustificare i nostri elogi ed a metter negli animi de'lettori le stesse nostre speranze.

Adunque; poichè al presente molti scrittori intenti più a far mostra di squisito sentire per averne lode di affettuosi, che a giovare coi loro scritti sponendo i risultamenti di una sincera ricerca del vero con quella semplicità che tanto si addice alle trattazioni filosofiche, antepongono al rigore del raziocinio gli ornamenti come che vieti della rettorica, o i deliri dell'immaginativa; importa assaissimo por sott'occhio de'lettori gli squarci dell'opera, nei quali l'autor nostro professa volersene stare al fatto, e ragionare degli uomini quali sono, e non come per avventura si potrebbero desiderare. Ottimo divisamento, perocchè la morale e la politica non possono mutare la natura, ma devon conoscerla per seguirla, e per indirizzar l'uomo a quel maggior bene che, coi mezzi de'quali è naturalmente fornito, gli è dato a raggiungere.

« Noi dobbiamo aver sentito (son parole dell'Autore) quello che ci valgono le nostre forze; è il frutto più prezioso che si raccolga studiando nell'umano spirito. Non saremo dunque di coloro, i quali pur dicendo: questa cosa è incomprensibile, ci stampano dei volumi per ispiegarla. Non cercheremo le primitive cagioni che costituiscono l'esistenza dell'essere animato; ma ci atterremo semplicemente e scrupolosamente ai fatti del nostro sentire, ed alle osservazioni. Qual sia per uscirne l'uomo, lo si vedrà. Ho letto che i Siamesi si anneriscono i denti, perchè credono non essere dicevole all'uomo lo averli bianchi, siccome le bestie. Ecco un popolo che non si reca a coscienza il farsi correttore della Natura; così fossero soli, e non avessimo anche tra noi de' filosofi siamesi. Io mi guarderò dal correggere la Natura: analizzatore esatto, per quanto il saprò, de' fatti suoi, o bello o brutto, l'uomo sarà sempre per me rappresentato quale mi è parso ch'ei fosse. Chè non è pensier mio gratificare ad alcuno, ma pure intendere al vero, ritraendo le condizioni di nostra natura. Forse cercandone ci abbatteremo a risultamenti opposti ad opinioni accarezzate; ma per questo non ristaremo. Chi vorrà spegnere il sole, perchè vi sono di tali che non possono comportarne lo splendore? No, niuna cupidigia, niuna stolida riverenza, o sciocca superstizione torceranno i nostri passi. Qui si tratta di sentirci, e a questo come ci gioverebbero i pensamenti altrui, che chiamansi autorità? Si consultano forse i libri a sapere se lo zuccaro è dolce, e l'assensio amaro? Sono veramente a compiagnere gli uomini allora che la Natura è niente per loro s'altri non ne gli avverte. Sentiamo adunque com'ella ci tocca, se vogliamo istruirci, discendiamo nel nostro cuore, raccogliamovi i'

tratti che improntano l'essere nostro; e devono servire di base all'ordine morale; dico quei sentimenti, ai quali la Provvidenza diede a guardare le più importanti verità, mal soccorse dalle dialettiche arguzie. Però prima d'impegnarci in queste investigazioni diamo un'occhiata ai mezzi che possediamo, onde arrivare a questa scienza, e sappiamo innanzi tratto sin dove, e come vi potremo giugnere. (*pag.* 19-20). »

Quanta fiducia ispiri questa protesta io non potrei dirlo con parole, ma spero lo argomenteranno i lettori rilevando da quella come l'Autor nostro, allevato alla scuola di Loke e di Condillac (de' quali scrittori parla sempre colla dovuta riverenza), non lasciandosi vincere dalla moda, si mantenga fermo nella filosofia dell'esperienza, che sola a senso nostro può riuscire ad un fine utile alla società. Tuttavia se le parole che abbiamo già riferite non bastassero a dar piena sicurezza, toglierà certo ogni dubbio il passo che siam per recare, e che sembra scritto appunto per coloro che vanno lambiccandosi il cervello per sciogliere problemi insolubili; nè sanno adattarsi a quel prudente scetticismo tanto confaciente ad un secolo, il quale riunisce il doppio vantaggio di conoscere la successione degli errori che han tormentate le menti degli uomini, e d'avere argomenti da occupare l'umana ragione più utili e più serii della metafisica trascendente.

« O Filosofi, voi vi credete savi (avvertano i lettori che queste son parole dell'Autore); ed io devo intanto somigliarvi al fanciullino, che cerca l'oggetto dietro lo specchio. Al di là dei modi che proviamo v'ha egli qualche cosa che possiamo conoscere? Sì, veramente: sonvi tutte le chimere, che hanno disonorato la Metafisica. Non cerchiamo dunque di voler penetrare codesta forza; la cui azione ci fa provare ciò che diciamo affezioni morali, e domina altamente sulla nostra vita. Ella esiste, però ch'è manifestamente voluta dai fatti; e tanto ci deve bastare: che vorremmo noi saperne di più? Conosciamo meglio tutte le altre forze che supponiamo ai moltiferi fenomeni che ci stanno d'intorno? Non è anzi in Natura ogni cosa coperto e chiuso per chi pensa? La vegetazione del lichene, quella d'un'erbuccia che scalpitiamo, non è meno misteriosa del più sublime sentimento del cuore umano. E senza uscire fuori di noi, l'ineffabile magistero della vita nostra non ci mostra egli solo fenomeni numerosi, e inesplicabili a tale che la Fisiologia studiata da pensatore, come lo si deve, ci rende strani ad ogni altra meraviglia? Nè per simile cagione dobbiamo perderci d'animo. Il saper d'ignorare è una scienza anch'essa; ed è quella dei Saggi, ai quali sono le cose astruse. Confessiamo dunque d'ignorare che cosa sia sostanza, forza, impul-

so; confessiamo che una sola molecola è per noi un grande abisso che non ha fondo. Non però quest' ignoranza c' impedirà di ragionare degli effetti. E la vera scienza nostra è appunto quella dei fatti, i quali sono risultamenti moltiformi di ciò che chiamiamo *potenze* e *forze* della Natura.

Sarebbe pur bella la scienza delle cagioni, quella de' legami che esistono tra i fatti, quella del vincolo de'fenomeni che si succedono. Ma questa scienza dove s'impara? Ella è quel vero che è caduto nel pozzo da tempo immemorabile. Noi vediamo le cose venire le une appresso le altre; ne sappiamo noi di più? Noi v' intendiamo così poco, che quando pure l'ordine attuale venisse sconvolto, non avremmo altro ad opporre, che la sperienza nostra passata. Il sasso lanciato cadeva a terra, ora stassi sospeso nell' aria. Ecco tutto. Se noi conoscessimo le cagioni, quell'intimo ingegno, che adopera tutto ciò che una cosa è, e donde sono le relazioni che ci si manifestano, e le infinite che non conosciamo, staremmo contenti a questa osservazione, o non vedremmo piuttosto là dentro, perchè innanzi cadeva, ed ora non debba cadere? Ma noi non conosciamo alcun fatto per averlo veduto nelle sue cagioni. I rapporti che chiamiamo di cause e di effetti non ci sono indicati che dalla maniera costante delle precedenze e delle successioni dei fenomeni. Siamo noi ben fondati ragionando in questo modo? Lo siamo abbastanza per soccorrere alle necessità della vita. L' interna struttura delle cose, e le intime forze ci sono ignote: un corpo non è per noi che la collezione delle qualità che ci si manifestano pel mezzo dei sensi; la mente è ciò che in noi pensa. Lasciamo dunque ogni sterile contemplazione della nostra essenza, e del come degli interni modi che proviamo. La vita è un arcano; noi ne ignoriamo il cominciamento e la continuazione. All'uomo è negato di conoscersi a fondo, epperò siamo contenti a ciò che sentiamo, occupiamoci dei risultamenti delle nostre facoltà, raccogliamo i fatti, vediamo l'ordine e la concatenazione; e non valendo a conoscere le prime cagioni, analizziamone gli effetti, e caviamone quelle conseguenze che ci possono essere utili veramente. Sopratutto procuriamo d'intenderci bene: è questo il primo dovere di chi si fa a significare i proprii concetti, e il voglio quì ricordato, ov'è discorso delle cagioni, perciocchè in tali ricerche molto si vaneggiò, e di grossi volumi fummo regalati, che non istarebbero ora inutil peso negli scaffali, se i loro autori avessero innanzi procacciato d' intendere sè stessi. Ma non parliamo di loro, che spiacevole assai è la troppo lunga infanzia del senno umano. E pensiamo piuttosto che noi, i quali siamo venuti in tempi più avventurosi per le scienze, non abbiamo

più scusa, se, dopo le fortunate prove che ci chiarirono l'origine delle nostre idee, venissimo ad impegnarci in ricerche impossibili. Si al certo noi siamo obbligati ad apprezzare con maggiore aggiustatezza i mezzi che abbiamo per conoscere e sapere dove non possiamo aggiugnere. Chè ella è grande vergogna lo smarrirsi in vane chimere, ed è argomento non dubbio di somma stolidezza l'accontentarsene. (*pag*. 45-48).

Dimostrato come l'Autore sappia starsene contento ne' confini prescritti dalla natura all' umano intendere, egli è da sapere di quali soccorsi si giovi onde venire in chiaro dei fatti e trovarne il natural legamento. Come noi dicevamo di sopra, eccellentissimi uomini ci hanno lasciate osservazioni profonde, e la storia e le particolari biografie ci forniscono esempi valevoli a comprovare siffatte osservazioni; ma ridurre le osservazioni particolari all'unità scientifica, trarne delle regole generali per una sicura applicazione ai diversi bisogni del governo delle azioni umane, questa è parte che rimane propria dell'autore; a compire la quale non basta il voler mettere a profitto i risultamenti delle altrui fatiche, che sarebbe un accrescere inutilmente il numero degli zibaldoni, ma e'conviene ritrovar da sè l'origine e la dipendenza delle passioni, misurarne da sè la forza, e con siffatto metodo giungendo all'istesse conclusioni che i sommi politici trovarono per la somma esperienza, coglierne il vero senso, ridurle a tutta l'utilità di che sono capaci, trovar finalmente il legame che le unisce a comporre la scienza. Tenendo altra via, l'aver de'predecessori anzichè giovare nuoce assaissimo; perchè ci conduce ad ammettere degli assiomi, de'quali non conoscendo noi pienamente la ragione, non possiamo neppure aver compresa la forza logica, sicchè si riducono nelle nostre mani strumenti inutili quando non sono nocivi.

Così in questa come nelle altre parti delle scienze morali è manifesto che a voler bene imparare, convien sempre servirsi di quel metodo che ci fa ad un tempo trovatori e discepoli, e conducendoci alla verità per la strada colla quale vi si dovette giungere la prima volta, opera l'effetto che al conoscerla ce ne facciamo talmente padroni da vestirla di quelle forme che meglio si confanno al nostro ingegno, e da poterla riconoscere sotto qualunque veste si riproduca. Questo metodo è precisamente l'opposto di quello che si suole usare insegnando, e però non è maraviglia se a molti vien fastidioso lo studio, e se tanti altri dimenticano presto le cose imparate. S'insegna come il padrone comanderebbe allo schiavo, imponendo al misero discepolo la necessità di tener a memoria delle regolucce, delle definizioni e

delle distinzioni spesso superflue, sempre fuori di luogo, laddove maestro e discepolo si dovrebbero tenere per mano ed andare insieme trovando i principii e componendo la scienza; sicchè rimanesse fra loro questa sola differenza, che il maestro dotto negli errori onde sì spesso fu traviata l'umana ragione, avvertisse gli scogli, appianasse la via affine che il discepolo potesse in breve percorrere quello stadio a correre il quale son voluti tanti secoli al genere umano. Oggi si suol far diversamente; tuttavia e' sono bene ottanta anni che si predica il contrario. Ma il predicare che giova, se prima nelle opere stampate non viene adottato il metodo che si vorrebbe eziandio seguìto nell'insegnare? Perocchè si ha un bel dire; ma la riforma dell'insegnamento lungi dall'esser cosa agevole a farsi si stima quasi impossibile, finchè nella generazione d'onde si hanno da prendere i maestri, non sono già moltissimi che abbiano studiato con buon metodo, e possan dirsi a ragione proprietarii della scienza che possiedono.

Però notando i difetti che sono al presente nel comun modo d'insegnare, non intendo accennare alcuno speciale stabilimento, nè imputare cosa alcuna a difetto de' presenti istitutori (se avessi inteso a questo mi sarei valso di modi più rimessi); ma bensì di porre in miglior vista i pregii del libro che ho fra mano, il quale mi par condotto col metodo desiderato. Dio voglia che le opere didascaliche si riducan poco a poco a questa forma, e sarà pur forza ai maestri abbandonare affatto le miserie scolastiche per seguire la via piana e ragionevole, se pure non preferiscono di esser beffeggiati e derisi senza che alcuna protezione basti a salvarli dal meritato disprezzo.

Volendo pertanto il nostro autore condurre per mano i suoi discepoli a rintracciare la storia degli affetti, si prende per principale guida il proprio sentire, poichè questo solo può dare vita ai fatti della storia morale dell'uomo. Tuttavia questo istesso metodo facilmente conduce in errore, dove una fredda ragione non sottometta al rigore dell'analisi i sentimenti nostri presenti, come quelli che ci figuriamo in altrui, o ricordiamo avere provato, e che la forza dell' immaginativa ci rappresenta come se fossero e *nostri* ed *attuali*. Però quanto il filosofo dell'affetto abbisogna di squisito sentire, e di forte immaginativa per considerare il momento della passione, altrettanto ha necessaria tal padronanza di sè da non lasciarsi trascinare a precipitati giudizi. La sua ragione si trova in mezzo a delle forze che sono in lotta fra loro, ad ognuna delle quali deve procurare quella massima libertà di agire che si può concedere senza soverchiare l'altre. Può forse al momento della meditazione lasciar libere di freno ora le simpatie ed ora l' immaginazione; ma poi chiamando a rassegna i risultamenti di

questi diversi esami parziali, deve con freddo esame trovare la verità. Così nell'animo del filosofo devon trattarsi con calore le parti degli avvocati, si deve proferire per fredda ragione la sentenza del giudice. Ma quanto sia difficile unire ad un tempo queste parti ognuno può facilmente estimarlo. L'esperienza della vita, il conoscer casi di molte persone, l'esser versato negli affari, l'assidua lezione delle storie danno alla ragione la forza di resistere alla violenza dell'immaginativa e dell'affetto, per poter penetrare a dentro i misteri del sentire. Parimente la cognizione di quanto è stato detto ed osservato finora intorno agli affetti, perocchè fornisce al filosofo tanti punti di quistione da esaminare, serve non poco a trattenere la precipitazione dei giudizi, e la mania dell'ipotesi, che sono i difetti logici per cui sogliono spesso cadere coloro che fidando al tutto nel sentir proprio, e nella propria immaginativa, si figurarono poter da sè soli fare in opera di scienza quello che è costato tanta fatica al genere umano.

Poichè nell'opera da noi esaminata manca la parte delle applicazioni, noi non possiamo dire ancora qual uso l'Autore abbia fatto dei naturali sussidii della scienza, e qual sia il preciso valore che assegna alla guida del sentire. Ma quel tuono di saviezza che domina in tutta l'opera dà luogo a sperare ogni bene.

Per ultimo non è da passare in silenzio aver procurato l'autore di dettare l'opera sua in purgato stile italiano, lasciando tuttavia da parte gli arcaismi e le durezze. Nel che se parrà ad alcuno la mano non aver sempre secondato il volere, crediamo che tutti gli sapranno grado del buon proponimento.

1829

Articolo I.

Esercitazioni dell' Accademia Agraria di Pesaro. Anno I.°, semestre I.° Un vol. Pesaro 1829. *A. Nobili.*

Se chi annunziò non ha guari nell' Antologia l'ordinamento di una società agronomica a Pesaro avesse detta imminente la pubblicazione dei suoi atti, non avrebbe trovato credenza appo la maggior parte dei lettori. Perchè avvezzi come noi siamo a proceder lentamente, non

possiamo di leggieri persuaderci che in una piccola città di provincia una accademia nascente si meriti d'esser lodata per la sua operosità anco fuori del municipio. Ma così è: dove son ardue le vie a procacciare un poco di bene, ivi pure si trovano degli uomini volenterosi della pubblica utilità, che si farebbero coscienza di trascurare una favorevole occasione senza trarne profitto. Però essendo benignamente piaciuto al governo di permettere lo stabilimento di un' accademia rivolta ad un fine di utilità economica e morale, non è maraviglia se i membri della nuova società sieno stati solleciti nel dare pegni al pubblico dell' utilità del loro istituto. Interessati come noi siamo ad esporre ai nostri lettori i fatti della presente civiltà italiana, ci tratterremo non poco a ragionare dell'accademia pesarese, e delle *esercitazioni* mandate alla luce. Perocchè importa assai il conoscere quali dei progressi della civiltà europea de'tempi nostri ricevano cittadinanza nelle provincie d'Italia cui men benigna arride fortuna, comechè meritevoli di miglior sorte pel buon volere degli abitatori. Intorno alle quali cose se dicessimo recisamente gli atti dell' accademia aver vinta la nostra espettazione, nè saremmo intesi, nè potremmo trovar fede appo i lettori. Però e'conviene entrare in alcuni particolari, e dare un ragguaglio delle cose trattate nelle *esercitazioni* accademiche, onde si sappia a che si appoggiano le nostre lodi e le nostre speranze. Ma prima di tutto farem parola degli statuti, e dello scopo dell' accademia.

L'accademia di Pesaro fondata nel corso del 1828 sotto la speciale protezione dell' eminentissimo signor Cardinale Bertazzoli, ha per oggetto il perfezionamento dell' agricoltura. La quale per altro vien considerata moralmente non meno che economicamente; sicchè la società intende non solo ad accrescere e migliorare la produzione delle terre, ma eziandio a migliorare gli agenti ragionevoli che servono all' agricoltura, sieno essi o proprietarii o coltivatori. Così tutto il vasto campo delle disquisizioni economiche e morali rimane aperto ai socii dell' accademia. Il che credo sia fatto con ottimo divisamento, non essendo infatti possibile conseguire notabili perfezionamenti economici nell'agricoltura, se non si perfeziona eziandio l'intelligenza e la moralità di quelli che attendono alla produzione. Questa gran connessione delle discipline morali e dell'economia pubblica, avrebbe dato ai soci pesaresi il diritto di prendere un titolo meno modesto, come fatto avrebbe una società che fosse figlia d' ozio letterario anzichè di un bisogno civile; ma a quegli uomini operosi piacque meglio starsene contenti al prometter poco per cattivarsi l'opinione col molto attenere. Però avvisando al modo di render vera-

mente utile l'accademia, stabilirono un orto sperimentale, ed un lettore d'agraria, e vollero che tutti i socii o ordinarii o corrispondenti avessero obbligo di lettura. Gli stessi socii onorari che sono *gli esteri di chiarissimo nome* vengon pregati a gratificare l'accademia ogni triennio di qualche loro memoria. Ottimo statuto reputiamo pur quello che determina il numero de' socii ordinarii a quaranta, e vuole che de' giovani *che più si distinguono nell'amore alle cose agrarie* si componga una classe di *aspiranti* all'onore di accademici. Godono gli aspiranti del diritto di leggere le loro memorie all'accademia previa censura; sono poi tenuti a venire alle sedute, e ad assistere alle lezioni del professore di agraria. Il quale *due volte almeno la settimana dà lezione teorica di agricoltura e di statistica applicata all'agricoltura, a tutti i fattori e coltivatori e amatori di agraria che vogliono intervenirvi; alla teorica poi unisce la pratica nell'orto sperimentale. È poi annualmente compensato secondo le forze economiche dell'accademia.* Per quello che noi sappiamo, le entrate dell'accademia per ora si riducono ai donativi de' socii, agli utili dell'orto sperimentale, ed ai profitti sperati dalla pubblicazione degli atti.

Non è poi da tacere che i socii ordinarii si prendono fra le persone che han domicilio a Pesaro, a Fano, Sinigaglia, Urbino e Rimini; e benchè la residenza ordinaria sia a Pesaro, tuttavia l'accademia intende tenere delle sedute solenni anco nell'altre città già rammentate; anzi sappiamo quasi di certo che la prossima tornata avrà luogo in Rimini. Tutti questi statuti sembrano ordinati al fine di impegnare molte persone a prender parte ai lavori dell'accademia, e questa pare a me la più forte guarentigia che si possa dare di buon riuscimento. Ma senza volerla fare da profeti non lasceremo di dire come cosa notevole, che il secondo articolo dello statuto così si esprime: « L'accademia è tenuta a prestarsi con tutto zelo agli inviti ed « ordini del governo » il quale articolo congiunto col 35 mostra aver confidato i fondatori nell'intenzione del governo di valersi de' loro nobili uffizi. « Nelle adunanze ordinarie (sono parole dello statuto) si « fanno soprattutto conoscere i lavori eseguiti tanto per corrispondere « all'intendimento del governo, quanto per l'onore e l'interesse del« l'accademia. »

Finquì degli statuti. La prefazione al volume che abbiamo sott'occhio dice quanto all'ordine tenuto nella pubblicazione degli atti, quello che più importa sapere; però ne riferiremo le parole. « Col presente « libro si cominciano a porre innanzi al giudicio de' savi i risultamenti « delle esercitazioni accademiche intraprese in due adunanze trime« strali. Seguiterassi di tal modo a pubblicare un libro ogni sei mesi

« compiuti, e nella forma in cui è ordinato questo saranno pur gli
« altri. Cioè a dire che in principio avranno per esteso e qualmente
« furono dettate le dissertazioni, memorie o note, che versino intorno
« a subietti di maggior rilievo, o racchiudano assoluta novità di fatti.
« Seguirà un transunto dell'altre, perchè eruditi sieno i lettori del
« più importante e del meglio pensato. Da ultimo vi si incontrerà un
« *bullettino* (come è uso appellarlo) ove rassegneransosi le pratiche e
« le scoperte novelle, sien di questa accademia o dell'altre, ovvero
« annunciate da' giornali di provato nome, sciegliendo quelle singo-
« larmente che paiono poter riuscire a pro nostro. »

Noi non possiamo giudicare del pregio intrinseco delle memorie agrarie contenute in questo primo volume, sì perchè non siamo abbastanza esperti delle cose dell'agricoltura, sì perchè mancando della cognizione de' luoghi non siamo sempre in grado di valutare la forza degli argomenti. Ma possiamo bensì fare osservare come coteste memorie sieno tutte ripiene di fatti, ed espongano non meno i bisogni che i convenienti rimedii per l' agricoltura delle provincie che costituiscono il distretto accademico. Vi abbiamo notate tra le altre una lunga ed accurata memoria sui bachi da seta, un'altra sulle praterie, che ci sembrerebbero degne dell'attenzione de' nostri agronomi toscani. Parimente le osservazioni sugli effetti del catasto rispetto all'agricoltura, e sull'utilità delle comunicazioni interne per strade o per canali, oltre alle particolari notizie che contengono sui paesi della Romagna, sono notevoli come documenti che dimostrano i principii dell'economia pubblica esser colà assai ben conosciuti. La condizione del paese fa preferire l'industria agricola alla manifatturiera, e verso quella si rivolgono principalmente le intenzioni di perfezionamento. Si sente generalmente che la produzione degli olii potrebbe esser aumentata, quella de' vini notabilmente migliorata, nei bestiami si potrebbero fare de' miglioramenti nelle razze, e quanto alle pasture poco vi vorrebbe a renderle più produttive. Queste cose dimostrate con argomenti locali e con opportuni suggerimenti devono essere di un qualche effetto sull'animo de' proprietarii; i quali si devon pure una volta persuadere che senza accrescere e migliorare i prodotti del suolo, non vi è mezzo che possa ristorarli della diminuzione di entrate che seguita il vil prezzo de' generi negli anni della pace. Gli accademici stessi che pur sembrano aver qualche fede ne' regolamenti proibitivi sono scesi in questa sentenza. Piacemi di riferire le conclusioni del socio A. Belmonti, colle quali termina un discorso statistico sul commercio marittimo d' alcuni porti dell' Adriatico.

« 1.° Che rinunciando alla pretesa di addivvenir popolo manifat-

turiere, ci determiniamo al perfezionamento dell' agricoltura, e specialmente alla formazione di un codice agrario.

2.° Che vengano adoperati tutti i mezzi per l'aumento e la facilità delle comunicazioni interne migliorando le strade esistenti, e formandone delle nuove.

3.° Che non debbano abbandonarsi i ricolti stante la diminuzione de' prezzi; mentre questa non sarà permanente; già non impedì che prosperasse la massa del popolo, e sarà sempre relativa ai prezzi della mano d' opera, al nostro lusso ed alle tasse governative.

4.° Che debbansi introdurre le fabbriche delle manifatture grossolane o di maggior richiesta presso la più gran parte della popolazione; abbandonando quelle che sono di mero lusso, e cercando che le altre si stabiliscano presso noi per quello spirito di *associazione*, che pur troppo altrove abbonda e qui manca del tutto. »

Queste conclusioni sommamente lodate da chi dette l' analisi del discorso accademico, si accordano assai bene coi principii che predominano nelle altre memorie accademiche, però abbiam creduto dell' uffizio nostro il riferirle. Non possiamo fare lo stesso dei dati statistici perchè, sebbene sieno desunti dai libri di dogana, non appagano la nostra fede. Per dare un più lungo saggio delle esercitazioni accademiche sceglieremo uno squarcio del discorso del socio G. B. Spina intorno al modo di diminuire i danni delle lotterie creando delle casse di risparmio. L' autore le vorrebbe aggiunte alle lotterie, talchè nello stesso uffizio per una parte fosse il male, dall' altra il rimedio. Forse l'Autore pensò a questo modo di esecuzione per ovviare più facilmente alla difficoltà dell' impiego del denaro e della garanzia. Ma che che si pensi intorno ai pregi di questo particolare disegno, non può giungere ingrato o disutile lo squarcio del discorso che siam per riferire.

II. Ai nostri giorni vedemmo in Italia sorgere e sparire un vasto regno, che quantunque strumento particolarmente dal 1820 in poi della Francia guerriera e conquistatrice, lottò con qualche successo in alcuna parte di pubblica amministrazione per la migliore floridezza italiana. Ma chi fra noi non deplorava la cecità del governo nel sanzionare un errore fatale al ben essere delle famiglie, e alla morale del popolo, concedendo, cioè, la più illimitata libertà de' giuochi così detti di sorte? A che valeano tante rigorose pene minacciate ai furti dando finanche la qualità di gravi e di violenza implicita a quelli commessi sulle pubbliche vie, quando aveasi d'altra parte ne' servi, negli artigiani, ne' figli di famiglia tanti incitamenti a commetterli, quanti ne suol porgere una passione sempre mal appagata o perdendo o vincendo? A che vale pur oggi in Francia, che il tentato e non

accaduto suicidio sia gravemente punito, quando i trecento cinquanta e più suicidii, che si contano ogni anno nel solo circondario di Parigi, traggono la loro primaria origine dalle case di giuoco, nelle quali diciotto in diciannove milioni di franchi si perdono annualmente dai giuocatori? Non punisce la legge colla necessaria efficacia se prima non previene i delitti; ed è troppo facile presso una nazione sì altera del proprio incivilimento surrogare altro ramo di rendita pubblica, perchè cessi una volta l'opulenza di pochi appaltatori e la rovina e disperazione di tante famiglie.

III. La divisata contradizione di leggi, o piuttosto questo traviamento dell'umana ragione presso noi disparve, e solamente si concede il giuoco del lotto, che ebbe principio in Genova nel 1550, e che diffuso con varie condizioni per una gran parte di Europa assume oggidì l'aspetto di volontario tributo. Quando attentamente si esamini la influenza anche di questa invenzione economica sulla massa del popolo, ognuno sentesi inclinato col saggio Muratori, coi chiar. Genovesi e Verri a desiderare, che di tal pubblica rendita si faccia sacrificio alla virtù del minuto popolo, di cui più che il trastullo suol essere la rovina. Una pratica osservazione, che col progresso generale della statistica in ogni paese non sarebbe difficile d'istituire, deve a mio credere far conoscere a guisa di termometro la maggiore o minore ignoranza e povertà delle respettive popolazioni, presso le quali questa infezione si sparse. Due circostanze mi condussero a sospettare tale risultamento. Dedussi la prova della maggior povertà rispettiva dall'eccedente profitto della cassa del lotto in una città, che annovera quasi mille famiglie povere o disagiate in confronto del ritratto da altre città di uguale popolazione, ma di minor numero di poveri. La prova della minore ignoranza rispettiva mi parve indicata dalla notabile diminuzione di tale pubblico reddito, che accadde gradatamente in più anni nella capitale del più ricco reame del continente, dove più che ai favolosi sogni delle donnicciuole prestasi fede ai rigorosi calcoli del matematico, che dimostra tanto lontana la probabilità di vincere. Dopo questo cenno passeggero, ma che potrebbe fornire argomento di utili investigazioni, chi meco non riguarderà più viziosa nelle sue cause, sorgenti dell'umana degradazione, che ne' suoi tristissimi effetti questa tanto divulgata invenzione?

IV. E già al suffragio de' pensatori va avvicinandosi qualche nazione, che cerca di sostituire altra imposta a quella della lotteria; ed ottime considerazioni su questo proposito si fecero, non è molto, nel parlamento di Svezia. Ma non so, se nei piccoli stati circondati da molto maggiori, ne' quali non sia egualmente quel giuoco abolito, possa

sperarsi di ottenere lo intento, e quanto alle vedute econom'che dubito altresì, che il danno s'accresca. D'altra parte veggiamo tuttodì, che il commercio della vita civile si compone di ragionevoli transazioni, e che la discrepanza non solo delle opinioni, ma degl'interessi suole per tal modo aver termine, e meritare la lode del saggio. Animato da questi principii andai più volte ravvolgendo in mente di qual modo senza la distruzione di un uso inveterato e generale potesse temperarsi la influenza di esso nociva alle scarse sostanze del povero rendendolo anche moralmente migliore. La soluzione del problema non è per avventura difficile, ma siccome niuno, che io sappia, ne ha sin qui parlato, così non vi dispiaccia, che io v'intertenga alcun poco.

V. Fu osservato che lo stimolo naturale all'uomo di torsi alla schiavitù de' bisogni è tanto più operoso, quanto per una parte è più violento lo stato di privazione, e per l'altra quanto è, o si crede minore la fatica, e leggiero il sacrificio presente per riuscirvi. Dissi, quanto è, o si crede minore la fatica e il sacrificio; perchè la moltidine in generale sfornita di educazione, la sola maestra, che ci fa conoscere il giusto valore delle cose, si abbandona alle apparenze, e vagheggia il futuro profitto senza occuparsi dei calcoli, che lo fanno ragionevolmente difficile e rimoto. Se si rendesse popolare la formola newtoniana sulla serie delle combinazioni dell'ambo, del terno ec., ben pochi vedremmo accorrere sedotti alla lotteria, perchè con quel mezzo il vero nella sua nudità si palesa, e cade il prestigio delle dorate illusioni. Ma siccome la moltitudine non sarà mai esattamente calcolatrice; quanto miglior partito non deve sembrar quello di volgere e dirigere ad un più certo vantaggio, ad un più lodevole successo e più conforme alla dignità umana lo stimolo sempre insistente di torsi alla schiavitù dei naturali bisogni? Chi è misero e ignorante non tarda a scegliere una via di lucro, che gli sembra sempre di facile conseguimento quando per anticipazione da lui poco o quasi nulla si chiede. Ma chi per dono della Divina Provvidenza è in istato di apprezzare dirittamente le cose ha obbligo, e strettissimo, di sovvenire all' altrui miseria e ignoranza dirigendo le menti e i cuori ad uno scopo altrettanto utile che morale. Allo slancio improvvido e tumultuoso, col quale il giuocatore getta una moneta, che gli è pur molte volte necessaria, si sostituisca la benefica ed equabile previdenza, figlia dell' umana ragione, e si sarà non lunge dal male collocato il rimedio. Se non che tale rimedio per le buone qualità, che gli sono particolari, abbellirà ben tosto la società de' suoi moltiplici vantaggi; renderà cara all' artefice, al famiglio, all' agricoltore la fatica per la

fedeltà delle promesse; accrescerà le speranze e l'attività d'una famiglia novella, che nel seno della dolce unione coniugale, e della frugalità va crescendo; riparerà un giorno i torti dell'avara fortuna, o de'lenti nemici alla fisica costituzione dell'uomo. Chi potrà esitare nella scelta? Nel giuoco tutto è illusione, incostanza, seduzione; nella previdenza tutto è certezza, lealtà, conseguimento non tardo di un capitale. Il guadagno offerto, e rare volte dato dal primo è un premio all'inerzia fortunata, alla scioperatezza mendica; la mercede sempre concessa dalla seconda è un incoraggimento dell'utile fatica, e del merito riconosciuto. Chi potrà anche per poco esitar nella scelta? Se il popolo fatto accorto dal quadro di questa varietà di cause e di effetti, arde già di voglia per migliorare moralmente ed economicamente nell'impiego dei suoi risparmi, qual animo, qual mente, qual reggimento politico non seconderà generoso sì degna ed utile vocazione? Soffrasi pure una diminuzione di rendita pubblica, quando si aumenti lo spirito di previdenza e di moralità nelle classi meno agiate, quando l'austero filosofo disposto a riguardare qual chimera il giuoco del lotto, debba vedervi non disgiunta, come beneficenza, la cassa dei risparmi, alla quale istituzione già vi accorgeste, o signori, alludere il mio discorso.

VI. Lo scopo primario della cassa di risparmio oggi fiorente in Milano, e molto prima in Inghilterra, in Francia, in Germania si è quello di porgere a chiunque, ma segnatamente agli artigiani, ai giornalieri, e ai meno agiati cittadini pronto e sicuro mezzo di procurarsi, mediante tenui ripetuti depositi fruttiferi, e quindi aumentati dei legali interessi al finir d'ogni semestre cumulabili, un capitale, di cui giovarsi ne'vari bisogni della vita a semplice richiesta dei deponenti. Istituita questa cassa nelle provincie lombarde fin dal luglio 1823, ebbesi a tutto dicembre un capitale di deposito ascendente a lire austriache duecento novantanove mila, cento trentanove; capitale che andò gradatamente aumentando, cosicchè ai 31 dicembre 1826 superò i quattro milioni di lire. Progressi così rapidi e vantaggiosi garantiti, e diffusi dalla pubblicità della stampa doveano ben presto eccitare l'ammirazione, e l'esempio di altri stati italiani. E già nel 1825 le casse di risparmio si videro nelle provincie venete, e in Verona particolarmente col vantaggio d'impiegare le somme depositate nel nuovo monte de'pegni. Nel luglio del 1827 apparve in Torino il regolamento di questo benefico istituto a favore della città e suo territorio. La sovrana di Parma l'approvò nel novembre del 1828, ed ebbe in fatti principio col primo gennaio 1829. La Toscana vicina più di tutti a noi non vuole starsi neghittosa spettatrice a tanto bene; e

tre ingegni lodevolissimi sviluppandone partitamente i vantaggi ben meritarono della patria, e più ancora meriteranno, se il buon volere si condurrà all'atto. Riguardano essi a buon diritto un tale istituto « co-
« me raffinamento ingegnoso di una carità diretta e sostenuta dalla
« religione, del quale può gloriarsi più che di qualunque scoperta la
« nostra età ; » quindi proseguono a chiamarlo « una vera ispirazio-
« ne, una quasi rivelazione della carità. Dovunque le casse di rispar-
« mio si stabiliscono, mutano la situazione industriale e morale dei
« popoli, e il cambiamento è così rapido, che ha del miracoloso a chi
« non considera questo soccorso sotto il suo vero aspetto, cioè come
« un mezzo, che stimola e sviluppa le facoltà dell'intelletto e del
« cuore, che richiama il povero ai suoi veri destini facendogli trovare
« la sua vera ricchezza nel lavoro. »

VII. E niun cenno peranche fu dato di tale istituzione dai nostri scrittori, niuno stimolo dai grandi, niuno impulso dai magistrati, che veggono ogni giorno crescere senza rimedio la mendicità valida e scioperata, che sono fatti accorti della scemata moralità del popolo dal vizioso contagio, che riunisce tanti prigionieri nelle carceri ad eccessivo peso del governo, e tante vittime della dissolutezza nelle case degli esposti a carico oggimai soverchio dei costumati cittadini ? Non erano certamente tali le speranze, Eccellenza Reverendissima, quando sotto il pontificato illustre del Settimo Pio ebbi l' onore d' assidermi a voi collega nella consulta governativa di Forlì intesa a promuovere il bene della provincia; e tali molto meno debbono essere oggidì, epoca in cui, fatto voi preside della cultissima pesarese provincia, e decoro primario di quest' accademia, rivivendo nella pontificia monarchia il nome di Pio, è ben da sperare, che tutto sia per prendere norma e qualità da titolo sì bello e sì caro.

Egualmente calda d'amore del bene si è la memoria del conte Paoli sulla necessità di promuovere l'istruzione nella classe degli agricoltori. Riducendo la questione alla prova de'fatti dimostra come l' istruzione sia necessaria alla prosperità ed alla buona morale del popolo. Questo è il punto principale, da che l' utilità economica dell' istruzione non può neppure mettersi in dubbio. « Così pur fermo
« fosse in mente di ognuno (dice l' Autore) che il procurare la pro-
« pagazione dei lumi debba giovare alla morale pubblica ; che con
« nostro dolore, e dirò pure con vergogna dell' età nostra, vediamo
« taluni non solo sostenere l' opposto ma pur anche affaticarsi inces-
« santemente nel persuadere altrui l' ignoranza e la salvatichezza . »
A ribattere siffatti pregiudizi l' autore si vale dei ragionamenti del

Dupin già noti ai lettori dell' Antologia (1). Vi aggiunge pure alcune cose gentili per la Toscana, per le quali noi dobbiamo serbare in verso di lui somma gratitudine.

1832

Articolo II.

Esercitazioni agrarie dell' Accademia DI PESARO, anno II, semestre I e II. *Pesaro* 1830 1831.

Dell'accademia agraria di Pesaro si è già altra volta ragionato (2), sicchè possiamo adesso entrare a discorrere senza altri preamboli delle materie che si contengono nei due volumi di Esercitazioni che abbiamo sott' occhio.

Noi vi leggiamo e sulla pastorizia, e sulla coltura dell' ulivo, e sulla foglia da bachi delle buone e lodevolissime memorie; delle quali per altro lasciamo che gli agronomi facciano conto non volendo noi preoccupar materie che appartengon più al Giornale agrario che all' Antologia. Per incompetenza ci astenghiamo pure dal ragionare di alcune memorie scientifiche che sono nelle esercitazioni, bastandoci l' indicarne i titoli agli intelligenti.

Ci fermeremo solo alle cose che posson esser di un più generale interesse per quelli che attendono alle discipline economiche.

Nell' adunanza del 1 marzo 1830 il sig. Buffoni di Fossombrone lesse una memoria *sulla necessità di animare la coltivazione del gelso come una delle prime risorse dello Stato*.

Proposto l' argomento, l' autore passa a dimostrare come la produzione della foglia e la filatura della seta sieno capaci di aumento e di miglioramenti grandissimi nello stato pontificio, solchè si vogliano prendere ad esempio le città di Fossombrone e di Gubbio, e la *filanda* (trattura) Moci. Dice esser necessario l' aumentare la coltivazione dei gelsi per diminuire il costo della seta; ed assicurare così a questo genere di esportazione la preferenza su tutti i mercati forse sino al segno di escluderne le bengalesi e cinesi. E proponendo ad esempio la Lombardia, soggiunge: « Nel prospetto generale delle sete grezze e la- « vorate del regno Lombardo Veneto si annovera l' estrazione di due « cento quaranta milioni di lire austriache negli anni 27, 28, 29. » L' au-

(1) Antologia Vol. XXX. B. 1.
(2) Vedi pag. 446.

tore vorrebbe che i risultamenti ottenuti in Lombardia fossero rappresentati al governo perchè désse mano ad incoraggire l'industria della seta; ed in questo proposito entra in diverse particolarità di finanza che a noi non importa riferire, bastandoci l'osservare come questo discorso accademico corrisponda allo spirito della istituzione dell'accademia agraria, che tra le altre cose si propone di fornire dei lumi ai pubblici amministratori pel bene del paese. Noi ci siamo fermati volentieri su questo discorso, perocchè lo risguardiamo come un documento che sempre più comprova come le lettere servir possono all'utile civile sotto qualunque forma di governo, quando invece di perdersi nel fomentare gli idoli dell'immaginazione si applicano a trattare argomenti di pubblica utilità.

Nella seduta del 16 ottobre 1830 il sig. Luigi Poni di Rimini mandò un discorso *sui rapporti del diritto di proprietà coll'agricoltura*, nel qual discorso prende a ragionare principalmente del gius di *ritratto* omai abolito tra noi, diritto per cui tal volta il vicino o il *consorte* obbliga un proprietario o a vendergli un fondo o a preferirlo nella vendita. Questo diritto, regolato generalmente dagli statuti municipali, pare debba intendersi abolito coi medesimi anche negli stati pontificii (motup. de' 6 luglio 1816), se pure non deve considerarsi come compreso nella eccezione che ritiene gli statuti municipali come vigenti nella parte che contengono *provvedimenti relativi alla cultura del territorio e altri simili oggetti rurali*. Nel qual dubbio per altro non pare che l'autore possa aver molti legali dalla sua parte. Ma che che sia della questione di giurisprudenza, l'autore pone il quesito legislativo: « se il gius di ritratto sia un mezzo atto a far prosperare « l'agricoltura; se sia conforme ai termini di giustizia, e quali ter« mini lo renderebbero conveniente ai due aspetti. »

Ecco dunque una questione, che nel decimottavo secolo si credeva risoluta, riproposta come problematica nel secolo decimonono. E dirò di più che l'autore inclina per il gius di ritratto, e presenta alla discussione accademica le massime che servir potrebbero di articoli ad un progetto di legge in questa materia. Noi vogliamo sperare che l'accademia entrerà volenterosa nell'arringo della discussione, e confidiamo altresì che l'opinione del maggior numero illuminata da una discussione libera ed intiera possa accogliere una sentenza contraria a quella a cui l'autore inclina. Il quale avrebbe potuto considerare che, senza bisogno di stabilire una prelezione coattiva a favore dei confinanti, l'interesse privato consiglia il venditore a preferirli, da che se veramente sussiste utilità e pericolo di danno pel confinante, si otterrà sempre maggior prezzo da lui che da un estraneo.

Nel sistema del ritratto o sia della prelezione coattiva si va incontro ai seguenti inevitabili inconvenienti.

Se si obbliga il venditore a denunziare al confinante l'offerta che riceve da un terzo compratore con assegnazione di termine a dichiarare se a parità di condizioni vuol esser preferito, si frappone un indugio alle contrattazioni che può esser dannoso al proprietario che vende e generalmente parlando ha bisogno. Se poi la denunzia si fa senza assegnazione di termine a deliberare, richiedendo dal confinante una risoluzione istantanea, la prelezione è puramente illusoria.

Ma la denunzia può esser sincera, come può peccare di falsità. La legge del ritratto potrebbe esser sempre elusa facilmente se il confinante che ha diritto alla prelezione fosse obbligato a credere che *le condizioni dell' offerta* del terzo compratore sono veramente quelle che si annunziano, e non potesse promuovere la questione di simulazione e di frode. D'altra parte se si ammette il confinante a promuovere siffatte questioni si schiude l'adito ad interminabili liti nelle quali è sempre disagevole trovare il vero.

La legge del ritratto adunque, oltre al riescire dannosa al venditore ed attentare alla pienezza dei diritti di dominio, è per natura sua occasione di frodi, di mali umori e di litigi. Il suo scopo è di rendere obbligatorio quello che l'interesse privato fa da sè senza bisogno di legge. Pare che nella generalità dei casi debba riescire inefficace, quando o un particolare interesse del venditore o qualche disposizione di mal animo stimoli ad eluderla. Da che, posta l'intenzione di eluder la legge, è insufficiente l'azione dei tribunali a riparare alla simulazione ed alla frode, essendo la buona fede legalmente presunta, e dovendo stare tutto il carico della prova di simulazione e di frode in chi vi pone il fondamento della sua azione.

L'autore istesso sembra riprovare la prelezione coattiva nelle vendite volontarie; ma propone un gius *di congruità* che a senso mio è anche più ingiusto. Ecco i termini del proposto regolamento:

« Che il proprietario che ha cinque tavole di terra o meno (secondo la nuova misura), qualunque ne sia la coltivazione e non ostante che siavi sopra un fabbricato, purchè questo non serva ad uso di opificio, o di pubblico stabilimento, o di casa di piacere, o di casa di abitazione al proprietario medesimo, che sieno confinanti da due lati o anche da un lato solo, quando esse terminino in punta con un terreno di altro proprietario che sia almeno di doppia misura, sia tenuto ad ogni richiesta di questo proprietario di vendere a lui a giusto prezzo da stimarsi da due esperti nominandi, da due proprietarii medesimi o da un perizíore nominato dal giudice locale, detta quantità di terra o

di cedergliela a titolo di permuta da regolarsi dagli esperti suddetti, previo il giudizio di due prudenti da nominarsi dallo stesso giudice sulla convenienza della vendita assoluta o della permutazione. »

Noi ci asterremo dall'entrare in discussione su questo regolamento, che ci sembrerebbe dover favorire le soverchierie de' gran proprietarii a danno dei poveri ed eseguito a rigore poter turbare anche la pubblica tranquillità: ne abbiamo riferiti i termini per provare quanto faccia sempre di bisogno di insistere per la propalazione dei buoni principii di pubblica economia, e quanto sarebbe pericoloso l'addormentarsi nella persuasione che fossero ormai fermi ed inconcussi nella mente di tutti. Il secolo nostro giustamente malcontento del presente inclina a volger gli occhi indietro ed a rimettere in questione quello si credeva deciso. Bisogna adattarsi a questa condizione dell'età nostra, e riprender vigorosamente la discussione de' principii come se si dovessero nuovamente stabilire.

I dissesti economici degli stati pontificii richiamano da gran tempo l'attenzione degli amici della patria. Una società di capitalisti avea proposto al governo pontificio, anteriormente agli sconvolgimenti politici d'Europa nel 1830, di prendere in enfiteusi perpetua tutto l'agro romano e le maremme dai confini di Toscana ai confini del regno di Napoli, per coltivarle e popolarle di abitatori, offerendo inoltre un prestito di sei milioni di scudi al quattro per cento pel tempo di 25 anni affinchè il governo stesso potesse farsi prestatore dei privati. Queste offerte sembravano corrispondere all'opinione di coloro, che attribuiscono il dissesto economico alla scarsità della popolazione nelle fertili provincie meridionali, ed alla somma scarsità del numerario in tutto lo stato. Il conte Monaldo Leopardi dette alle stampe una memoria nella quale prendeva a dimostrare gli inconvenienti ed i pericoli di questo progetto; aggiungendo anche molte considerazioni politiche da non potersi in tutto accettare dalla presente filosofia civile. Il conte Monaldo Leopardi fortemente si professa partigiano dei regolamenti proibitivi delle merci straniere, e molta fede ripone nella *bilancia delle esportazioni e delle importazioni*.

Il sig. G. Spina, convenendo degli inconvenienti che aver potrebbe l'imprestito, è per altro di diversa opinione sui regolamenti proibitivi e sulle leggi daziarie. La sua memoria sulla pubblica economia dello stato pontificio, che prende occasione dall'opera del Conte Leopardi, è di un interesse generale per tutti i coltivatori delle discipline economiche. Perocchè, oltre alla sodezza delle argomentazioni, vi è una cognizione dei fatti anche più recenti che è assai rara eziandio tra quelli che han nome di sapere. A noi pare che l'autore, volendo, possa

prender rango tra i migliori economisti dell'età nostra, e riparare alle perdite che negli ultimi due anni ha fatto la scienza in Italia. Noi crediamo utile di r produrre in questo giornale alcuni brani della memoria del signore Spina.

« Lo scopo, a cui mirarono due secoli avanti le nazioni più celebrate nella pratica del commerc'o, fu quello di essere unicamente venditrici; d'onde nacque e crebbe una reciproca guerra, alla quale molto dopo un conquistatore fortunato, associando vasti concepimenti politici, valse ardimentoso di dare il titolo e in gran parte gli effetti di un blocco continentale. Ma tornato il commercio a pacifica vita si conobbe presso che impossibile la pretesa di vendere esclusivamente; e fu proclamata la libertà commerciale. Vero è che una tal massima quanto ad alcune merci, e particolarmente ai cereali, è contradetta dal fatto sì in Francia che in Inghilterra, come ne assicura Moreau de Jonnes nell'opera del commercio del secolo decimo nono; ma non ne seguirà per questo che i principii di libertà commerciale non siano quindi innanzi per godere gradualmente un pieno trionfo, con lucro altresì de'sudditi e dei rispettivi governi. E in vero chi di noi non compiange presso un colossale marittimo potentato la sorte di molti artefici industriosi per eccellenza costretti molte volte a tumultuare o a perir di fame, perchè il loro salario non giunge all'acquisto del giornal ero alimento, dopo che la qualità dello stesso lavoro assiduo entro insalubri officine li condanna a perdere ben presto la sanità? E frattanto alle macchine s'attribuisce il vivere angustioso degli operai, quando senza quelle non potrebbero le manifatture concorrere alla preferenza negli esteri mercati, per la stessa ragione, che l'alto noleggio delle navi inglesi fa preferire nel trasporto delle merci le navi prussiane e svedesi e americane costrutte a metà spesa, e con tenuissimo prezzo negli equipaggi. Per tal modo all'inumana legalità stabilita a favore di seicentomila proprietarii delle terre contro ventidue milioni di popolazione operosa tien dietro per corollario l'incipiente decadimento della marina mercantile, base della belligerante oggi sì formidabile. Chi poi non è preso da meraviglia, che per menomare il danno di questo fittizio ordinamento di cose abbiasi avuto ricorso ad una tassa pei poveri gravante la proprietà delle terre, che cominciando nel 1774, giusta Artur Joung, dà un milione e mezzo circa di lire sterline, si crede giungesse nel 1817 alla somma di tredici milioni, e cioè a un quarto e più delle tasse pagate allo stato; somma eguale all'ammontare delle quattro contribuzioni dirette, compresi i centesimi addizionali, che allora si pagavano in Francia!!! Quest'ultima nazione manifattrice ad un tempo, commerciante ed agricola; ben-

chè esente da quella cancrena sociale, e dal fittizio britannico ordinamento, dopo di aver invitato con larghi premi l'invio de' grani stranieri nell'anno penurioso 1817, adottò essa pure nel 1819 il sistema proibitivo de'cereali a discapito certamente di quelle contrade, che ne sono abbondanti, e a discapito di lei, che vide scemarsi in progresso lo spaccio lucroso delle proprie manifatture cambiate per lo avanti nei grani, che dalla ferace Polonia e dalla ubertosissima Crimea dirigevansi ai suoi porti. E tuttociò per avere il governo francese riguardato come una specie di calamità, che porzione del lavoro nazionale fosse alimentata al migliore mercato possibile, e per essersi lasciato vincere dal timore chimerico, che l'industria agricola con trenta milioni di abitanti da nutrire fosse scoraggiata dal grano forastiero, che introdottovi pure nella più larga misura verificabile non sarebbe sufficiente, giusta il parere de' migliori economisti francesi, al sostentamento di un centesimo di quella popolazione. Ma io nè per questo, nè per altri consimili esempii mi terrò dal ripetere che l'utilità vera e costante, e che per ultimo deve essere riconosciuta, è quella che dipende dalla generale, perchè ciò è conforme alla giustizia e all'ordine stabilito da Dio nel genere umano, che non può dopo la distruzione dell'Eden soddisfare i diversi bisogni più o meno sentiti senza il concorso dell'industria universale sopra qualunque parte del vecchio e nuovo mondo.

« Tutta l'arte pertanto di promovere la prosperità economica delle singole popolazioni si riduce, dopo il cemento dei più savii ed utili istituti sociali, a togliere gli ostacoli di legge, di spazio e di tempo, che si frappongono alla moltiplicazione in quantità e specie delle produzioni, la quale fa nascere, avviva e accresce i concambi o in danaro, o in altre merci, secondo che al calcolo mercantile torna più profittevole l'impiego del primo, o la vendita delle altre. E siccome il più sicuro mallevadore della più estesa annua riproduzione è il libero arbitrio de' privati nell'impiego de' loro avanzi, come sopra si disse; così tutte le agevolezze praticabili nelle estrazioni, importazioni e transiti delle merci, non meno che sulla moderata prelevazione delle imposte dirette od indirette, saranno altrettanti stimoli efficacissimi a riprodurre, a ravvivare la circolazione metallica, e a impiegare quelle braccia che rimangono inoperose; senza ricorrere alla teoria de' prestiti, i quali per le nazioni agricole indebitate, e mancanti, come siam noi, di rapide relazioni commerciali colla stessa eccentrica nostra capitale, finiscono col divorare le future risorse senza altra speranza di redenzione, che ne' fallimenti, quanto dire ne' politici rivolgimenti. So che uno scrittore italiano dotato di molte cognizioni economiche,

pubblicando un saggio istorico intorno l'amministrazione finanziera dell'ex-regno d'Italia dall'anno 1802 al 1814, sostiene il malagevole assunto, che la censura delle imposte non debbe essere fondata tanto sulla loro quantità, come sui loro effetti, quando particolarmente adempiano queste l'utile ufficio di animare un'industria qualunque, alla quale i privati non avrebbero posto mano. E forse per le qualità straordinarie di quel dominio militare, che comprava armi fabbricate nel regno, che in esso provvedeva i cereali necessarii alla Francia, che impiegava otto milioni di lire francesi nella marina di Venezia, che spandea ventidue milioni pel mantenimento delle soldatesche francesi stanziate in Italia, che costruiva canali, arginava fiumi, apriva strade superando tutte le difficoltà, nel tempo stesso che dedicava un milione di franchi alla pubblica istruzione nelle università e ne'licei, e che dovunque vittorioso precettava il blocco continentale; forse, dissi, per tutte le qualità straordinarie di quel dominio transitorio, perchè violento, è facile a immaginare che centocinquanta milioni di lire francesi (quanti ne pagava la Francia sotto Enrico IV secondo le memorie di Sully) tributati da sei milioni e mezzo di popolazione non fossero di pregiudizio notabile alla generale industria, che a condizioni diverse sarebbe stata fatalmente colpita e annichilata. Ma questa eccezione, formata nell'orbita commerciale di un popolo dal corso scintillante d'una cometa rapidamente scomparsa, non vale a distruggere la ragione del moto equabile e periodico degli astri, e il principio dominatore dell'universale gravitazione. E che la cosa sia così mi appello allo stesso autore, che ne diede testè con grande accuratezza e dottrina la storia della economia pubblica in Italia.

« Narra egli parlando di Gian-Rinaldo Carli, che il governo di Milano sotto gli auspicii di lui stabilì la nuova amministrazione comunale coll'editto 30 dicembre 1755, per cui in ciascuna comunità fu stabilito un convocato di tutti i possessori indistintamente descritti nelle tavole del censo, con facoltà di deliberare e disporre delle cose comuni; principio al certo vivificante della proprietà, che è consono all'autorità delle antiche leggi romane da Servio Tullio in poi; principio, che presso noi con danno universale fu veduto migrare ne' comuni secondarii invero troppo numerosi agli aventi in lor domicilio, estranei per lo più al ben essere de'proprietarii, perchè sprovveduti di lumi, e ancor più di fortuna, e teneri solo del municipale ambizioso ingrandimento (sia pur di nome) per farsi strada a più largo dispendio, non contenuto oggi o bilanciato dall'intervento di alcuni primari o esperti proprietarii nelle congregazioni governative, che la costituzione dell'immortale Pio VII avea nel 1816 stabilite in ciascuna pro-

vincia. Ma quanto ai Lombardi quella civica istituzione, che il dotto autore chiama la magna carta dei comuni della Lombardia, e considera migliore dell'amministrazione *municipale* inglese tanto vantata, quali frutti produsse? Il primo, che egli accenna, fu un'economia nelle spese ordinarie de' comuni e delle provincie; d'onde poscia l'incremento dell'agricoltura e della popolazione. Prima della riforma ascendevano a undici milioni di lire milanesi; dopo di essa discesero a otto milioni e mezzo. Dunque è chiaro, che nello stato ordinario e pacifico dei popoli la tendenza connaturale, e quasi *instintiva*, dei proprietarii deliberanti sulle pubbliche cose è la diminuzione delle spese, per la ferma persuasione, che le somme in più larga misura lasciate ai singoli individui non possono, col loro impiego, che ridondare a quella maggiore utilità universa, la quale s'identifica coi principii invariabili del pubblico e privato diritto che non possono non giovare a tutti insieme, e a ciascuno in particolare; come nel caso mentovato accadde a pro della Lombardia cresciuta in fiore per industria agricola, e quindi per numero di popolazione, che nello spazio di venti anni aumentò di 250,000 anime. Ottimi e desiderabili effetti mirabilmente conformi a ciò, che Adamo Smith ha dopo dimostrato, cioè che nei pubblici consigli i proprietarii delle terre sono tratti a dar suffragi secondo il bene generale eziandio allora che obbediscano all' impulso del loro personale interesse; lo che non accade de'semplici manifattori e dei commercianti. Un popolo quindi di tal natura non può per sè solo impoverire, che di un modo; consumando, cioè, in un anno le produzioni del proprio lavoro in quantità maggiore di quella, che in esso anno il lavoro stesso abbia saputo creare; cosa che non accadrà giammai pel fatto isolato de' privati, e molto più se proprietarii. Perciocchè l'interesse privato è il più saggio e circospetto fra gli amministratori, quando si restringe a regolare ciò che lo riguarda « La ruine des Etats, dice Garnier ne' commenti allo Smith, « t. 5, pag. 515, ne provient presque jamais que des erreurs ou des « fautes du gouvernement. C' est celui, qui tantôt dissipe en guerres « injustes, en folles entreprises, ou en profusions inutiles les capi- « taux, que les sujets ont la confiance de lui prêter: tantôt par des « règlemens impolitiques, ou par des impôts excessifs, obstrue ou « desseche les sources du travail et de la richesse. » E ostrutta o inaridita la sorgente del lavoro da imposizioni incomportevoli tanto più quanto meno rifuse, che altro sperare dalle infime classi fuor di minacciosi lamenti perpetui, e di ozio corrotto e corruttore condannato per ultimo a fermentare nelle carceri quindi popolatissime? E quanto alle classi elevate, non fu la potenza del lavoro e dell' industria,

il primo elemento, da cui quelle ebbero vita, lustro e progresso in ogni politico reggimento? Non fu ella che trionfatrice de' molti antichi inceppamenti, acquistando man mano da cinquant' anni in molti paesi d'Europa una forza prodigiosa, e direi quasi *atlantica,* fece oggidì sostanzialmente cessare la privilegiata decorazione de' nomi col sostituirvi l'aristocrazia naturale della proprietà, destinata dopo il benefico predominio dell' evangelica fraternità a conciliare quella libertà ed eguaglianza, che è solo compatibile col buon ordine e colla pubblica tranquillità? Ottura e dissecca le fonti dell' industria, e non vedrai dall' alto al basso, che un inerte spaventoso caos padroneggiare le opere della bella ed animata creazione. »

« Che se dianzi vedemmo uomini amicamente chiamati a sancire spese di locale utilità, ad onta dell' evidente erogazione del tutto propria e comunale, essere amministratori tanto guardinghi e provvidi, niuna meraviglia dovrebbe recare, che le maggiori monarchie, interpreti fedeli di quell' istinto conservatore della proprietà avvalorato dalla consuetudine più antica (secondo lo stesso Carlo Haller ristauratore della scienza politica), ne abbiano col loro esempio suggellata l'autorità. Chi non sa che il tributo totale della Russia fu gradatamente diminuito nello spazio di quattro anni, e cioè dal 1822 al 1826 di cento sessantotto milioni di rubli; che la gran Brettagna dal 1820 al 1825 restrinse le tasse per ducento cinquanta milioni di lire francesi, due terzi della qual somma si riferiscono alle dogane e ai dazii di consumo, senza computare il ribasso di ottanta e più milioni da pochi mesi concesso? Deve poi tanto meno recar meraviglia, se piccioli stati imitarono l'esempio delle due più grandi potenze europee, continentale l'una, e l'altra marittima, per nulla dire della Francia che più d' ogni altra nazione favorì la proprietà delle terre la cui imposta fino dal 1821 ridotta al decimo del prodotto netto, e poscia minorata di diciannove milioni di lire, e pagata in dodicesimi, concorre solo per una quarta parte a formare la pubblica annua rendita. È documento poi recentissimo, e fede degno, di quanto affermo pei piccoli stati il discorso pronunciato alla dieta dal re di Svezia, che nello spazio di venti anni assicurò miglioramenti tali alla sua amministrazione da mitigare di un quinto le antiche tasse dopo di aver eseguita la congiunzione di due mari con cinque milioni di scudi, e di aver estinto cinque sesti del debito pubblico: nel che quel picciolo potentato monarchico costituzionale fu superiore all' americano liberissimo e più esteso dell'Unione, che dal 1813 al 1829 estinse sol di metà il debito pubblico colla consolante assicurazione però che interamente andrà in dileguo nel 1834. E per tacere degli altri, lo stato pontificio non al-

tramente adoperò quanto alle pubbliche gravezze: perciocchè la dativa reale isolatamente presa, e cioè senza la tassa aumentata del ferro, fu diminuita di un quarto; e fu scemata l'imposta delle lettere, e fu tolto alla tassa proporzionale del registro oltre l'ammontare dell'introito altramente regolato, e sul bollo della carta, e sugli atti, che quindi si moltiplicarono, una parte dell'odio che gli attirava il calcolo sicuro del divorato capitale dopo un dato numero di passaggi per via di contratto. Noi dobbiamo quindi essere grati per quelle concessioni, e per le altre, che l'attuale sapientissimo nostro Sovrano pubblicò a favore della pastorizia, dell'agricoltura e delle belle arti fin dal primo momento, in cui fu salutato Pontefice; ad estendere i quali benefizi giova certamente ripigliare l'esame delle cose esposte dal conte Leopardi. »

Dopo queste luminose osservazioni convien raccogliere quanto dice l'Autore intorno ai premi accordati altra volta all'esportazion dei cereali.

« Oltre l'accennata generica osservazione, quanto ai premii per l'estrazione de' cereali, chi oserebbe con asseveranza negare, che al nostro stato, in vista appunto della premiazione stabilita nel gennajo 1825, non sia riuscita più molesta e di maggior momento la carestia del 1828, alla quale la provvida natura avea serbato l'esuberanza de' cereali degli anni 1824, 1825, 1826, 1827; a somiglianza di quel che ella suole operare ne' corpi umani, ne' quali la rigogliosa superfluità degli umori in una stagione serve a riparare le perdite, che l'eccessivo calore o l'estremo freddo cagiona nelle altre. Forsechè lo Smith prima, e il francese Say da poi non previdero quello che realmente accadde presso noi, quantunque per dir vero il Paolini in Toscana, e lo Scuderi in Sicilia, c'invidiassero la sancita misura de' premii? Non mancarono però fra gli stranieri persone (quale fra' Toscani un Bossellini (*)) che attentamente fecersi a indagare il successo poco felice di quella disposizione, la quale io stesso forse anche per la prepotenza esercitata sull'animo dall'angustioso imbarazzo del presente, che alla mia patria per essere marittima riusciva molestissimo, fui di quei giorni propenso, più che convinto, a riguardar come salutare e benefica. Ma sostanzialmente cosa avvenne? Si tolse un valore alla nostra merce, perchè ottenesse il favore ben facile di essere preferita a qualunque altra della stessa natura, e lo si tolse senza animare in effetto la produzione interiore, per dar moto e vita a una infinita moltitudine

(1) Il Sig. Bossellini, troppo presto rapito alle scienze economiche, ed a' numerosi e ben meritati suoi amici, non era Toscano, bensì Modanese.

(Nota del Diret. dell' Antologia)

d'intrighi e di fraudolenti collusioni degli esteri capitalisti, che dovunque accorrono in folla all'apparire di queste leggi artifiziali, se pur non ne sono, secondo lo Smith, i costanti e infaticabili promotori; quando per lo contrario la estrazione de' cereali gradatamente con nostro vero profitto aumentò, dopo che fu abolito il premio, e ciò, perchè si accrebbe la inchiesta generata dal bisogno, che non si fa nascere dagli artificii. Il partito, a mio credere, in perfetta armonia coi più sicuri principii economici da me esposti era quello della condonazione ai contribuenti di una o due rate della dativa reale da rimborsarsi anche a miglior uopo; poichè il governo per una parte vedea a colpo d'occhio l'entità del sacrifizio comandatogli dalla qualità dei tempi (sacrifizio, che col metodo de' premii dovè sorpassare l'aspettazione), e i sudditi per l'altra parte, e non gli esteri commercianti asportatori de' cereali, avrebbero direttamente risentito un istantaneo e vero alleggerimento animatore dell'annua riproduzione. Volli accennare questo mio divisamento, che tanto più si stimerà spoglio d'ogni amarezza, quanto che fu preceduto dalla spontanea confessione di essermi ricreduto; cosa che, al dire d'Aristotile, non è meno lodevole del creder bene. Nella qual mutazione d'avviso, oltre ciò che accadde presso noi, valse a confermarmi la prima operazione che sotto Enrico IV fece il duca di Sully chiamato a reggere la somma delle pubbliche cose. Egli per soddisfare i gravissimi ed urgenti bisogni dello stato, non solamente esausto di denaro, ma oppresso dai debiti, rilasciò in tutto il regno il rimanente dell'annue imposizioni. Questo rilascio fece perdere al re venti milioni di franchi, ma senza quello il regno non avrebbe potuto pagare la imposizione dell'anno seguente, in cui e molto più nei successivi corrèsse non pur l'abuso della versione nel regio erario di trenta soli milioni di lire francesi sopra centocinquanta milioni pagati, ma fece divenire ricco e fiorente quell'ognor più ragguardevole reame. »

Con queste massime concordano le conclusioni del sig. cav. Belmonti riferite nel secondo fascicolo del primo anno, le quali perocchè avvalorate da dati statistici ci sembran degne di essere indicate agli studiosi della scienza economica. Ma, tornando al signore Spina, esso termina la sua memoria con alcune schiette e franche osservazioni sulle leggi daziarie dello stato pontificio, che meritano di esser vedute da chi voglia stimare con quanta onesta libertà si discutano nell'accademia di Pesaro gli oggetti di pubblica amministrazione. È da avvertire per altro che tutte le memorie contenute nei due volumi che abbiamo sott'occhio sono anteriori agli sconvolgimenti politici del 1831. Esse sembrano animate dalla fiducia che il sommo pontefice Pio VIII dovesse essere ristoratore de' mali che per parecchi anni avea sofferto

lo stato pontificio, e volesse seguire le traccie di Pio VII. Di fatti si indicano diversi miglioramenti operati sotto il di lui pontificato, de'quali per altro noi non siamo in grado di apprezzare l'importanza. Ma non ci è paruto dover tacere l'impressione, benchè vaga ed incerta, favorevole al pontificato di Pio VIII che ci han lasciato alcune delle esercitazioni accademiche.

Non possiamo dar fine a questo articolo senza parlare delle due memorie del sig. Filippo Battaglini *sull'influenza del pubblico censimento sulla prosperità o rovina della agricoltura*.

Fino dal luglio 1816 il sommo pontefice Pio VII avea annunziato l'intenzione di dare nuovo regolamento alla compilazione de' catasti estimali, affinchè le imposizioni territoriali venissero ad essere equabilmente distruibuite in tutto lo stato a proporzione del valore e del reddito de'fondi. Nel mille otto cento diciannove furono pubblicate dal governo le istruzioni che servire doveano di norma ai periti estimatori ed alle comunità per l'esecuzione dei sovrani voleri.

« Questa anticipata partecipazione delle sovrane disposizioni, dei principii stabiliti, e delle prescrizioni fissate per gli stimatori, si ebbero dalla magistratura di Rimini qual pegno infallibile della migliore delle volontà del legislatore, il quale facesse per tal maniera invito alle comunali rappresentanze di tutti i suoi sudditi di subordinare le ragionevoli loro riflessioni e sulle massime e sulla pratica applicazione di esse, affinchè le sovrane sue ordinazioni potessero anche per tale cooperazione toccare più perfettamente il giusto e salutevole scopo de' suoi desiderii, e delle sue sollecitudini.

« In questo intendimento (onorevole al regnante ed ai sudditi) la magistratura di Rimini creò una commissione di non pochi individui. e l' incaricò di presentare que'rispettosi riflessi, che avesse ritrovati opportuni e ragionevoli anche sulle massime fondamentali dell' operazione, e sulle particolari avvertenze da aversi pel proprio Comune, e alla medesima affidò il seguire poi passo passo l'operazione medesima, allorchè sarebbesi eseguita, sì che per parte dei rappresentanti comunali non fosse per risentire indebito danno il riminese territorio. Io fui tra i nominati a comporre quella commissione, e ne fui il relatore. »

In conseguenza l' autore prende ad esporre il frutto delle sue osservazioni.

L'oggetto del nuovo catasto era di ridurre ad unità di misura le allibbrazioni estimali, e di ridurre ad unità di principii la stima de'fondi, cosicchè fosse più certa l'eguale distribuzione dell'imposta. Le difficoltà maggiori consistevano nello stabilire principii uniformi e

giusti alle stime dei fondi. Il principio di stimare secondo il prodotto della proprietà depurato dalle spese, o sia secondo la rendita, ha servito di base a' catasti romani. Per ridurre i prodotti a contanti il motuproprio del 3 marzo 1819 prescriveva di prendere il prezzo medio del decennio 1785-1794. L'Autore giustamente osservava che la media proporzionale del decennio indicato non dà un prezzo giusto ma variabile ed accidentale sul quale non può fondarsi una giusta stima. Varie combinazioni tennero i prezzi più alti del solito in quel decennio, talchè non se ne poteva prender regola alle operazioni del catasto. La comunità di Rimini accolse le rappresentanze della commissione, la quale aggiunse altre osservazioni sulle detrazioni da farsi per presumibili infortuni, e riverentemente espose come convenisse capitalizzare la rendita piuttosto al 5 che al 4 come si voleva nei motupropri sovrani. E qui l'Autore si trattiene assai a dimostrare come non sia indifferente nelle operazioni del catasto il capitalizzare al 4 piuttosto che al 5, e come sia di vero l'interesse dei popoli che il valore dei fondi non apparisca maggiore di quello che è in realtà. « È vero per ultimo (son parole dell' Autore) che fora sempre da anteporsi il metodo più rassicurante nelle possibili vicende politiche dell' avvenire e delle quali la sola divina Provvidenza dispone. »

In seguito di queste rappresentanze la commissione del catasto chiese i prezzi medii del decennio 1811-1820. La commissione di Rimini fece rilevare che neppure la media proporzionale di questo secondo decennio poteva esser normale alle stime « perchè i prezzi nominali (o sia a contante) della massima parte di quel decennio, anzichè naturali, vogliono dirsi accidentali e prodotti da cause straordinariamente insieme congiunte, e che fissano un' epoca particolarissima nella storia delle umane vicende. »

Molte utili osservazioni fece pure la commissione sulle proporzioni de' prezzi medii delle province. Ma di questa parte della memoria, siccome vertente sopra interessi puramente locali, non faremo parola.. È singolare però e degna di osservazione la differenza spesso irragionevole tra i prezzi medii de' generi da una delegazione all'altra dello stato pontificio. Differenza che nella presente civiltà, e coi mezzi attuali di trasporto, non sembra mai potersi elevare ad un grado molto sensibile tra provincie limitrofe e ben popolate di un piccolo stato. Le osservazioni dall' Autore rimesse in quel tempo alla commissione generale del catasto potevano essere di una grande utilità per conseguire lo scopo della legge dell'equabile distribuzione delle imposte.

L' autore non dice qual esito incontrassero precisamente le osser-

vazioni della commissione riminese. Ma, venendo nella seconda memoria a parlare delle stime eseguite nel 1825-1826 nel comune di Rimini, cerca rilevarne gli errori, e rammenta molte onorevoli rappresentanze della commissione riminese sulle quali peraltro non ci tratterremo. L' oggetto della memoria non è già di criticare senza cognizione di causa il già fatto, ma di rappresentare alle legittime potestà come le intenzioni della legge di Pio VII sieno state male secondate, e supplicare perchè vengano meglio eseguite. La chiarezza e la forza delle argomentazioni rendon le memorie pregievolissime per chiunque attenda allo studio della pubblica economia. L'onestà dei modi con che la verità si professa dall'Autore sarebbe degna di esser proposta a modello per chi voglia guadagnarsi una giusta libertà di dire cose utili senza incontrare l'animavversione delle fazioni.

Se gli esteri leggessero i volumi delle esercitazioni agrarie di Pesaro, vedrebbero come anche nelle piccole città d' Italia si trovano persone profondamente versate in tutte le materie di prudenza civile: e forse ne' municipi di Francia non si incontrano tanti uomini di studii solidi quanti ne' municipi d' Italia, perchè noi non abbiamo nè la disgrazia, nè la fortuna di avere un Parigi che assorbisca e consumi la civiltà della nazione. Sarebbe desiderabile però anche da noi, non che i centri di lumi si riunissero in un solo, ma che si rendesse più generale la cognizione di quello che utilmente si opera nei vari centri dell' italiana civiltà. Senza di questo nessuna unità morale ed intellettuale potrà mai esistere tra i diversi popoli d'Italia. Pure quest' unità morale ed intellettuale è sommamente desiderabile a stabilire qualche relazione di fratellanza tra popoli da molti secoli divisi e che forse non potranno esser mai ridotti a politica unità.

Sarebbe poi sommamente a desiderare che gli studii degli onorandi soci dell'Accademia Pesarese non soffrissero impedimento, e valer potessero di stimolo e di esempio alla formazione di una letteratura civile ed italiana. Destituiti come noi siamo di forze, e destinati ad esser bersaglio agli insulti stranieri, cerchiamo almeno dai progressi della ragione quella maggior difesa che se ne può ottenere, o prepariamoci in quella un conforto alle sventure.

1829

Articolo I.

Histoire des Français des divers Etats, par Amans-Alexis Monteil. *Paris*, 1828. *Vol. I*, *II*. 8.°

Poichè ai dì nostri vien sempre crescendo in ogni condizione di persone il bisogno di confortar l'animo colla lettura, ragion vuole che in tutte le parti delle umane lettere si facciano sforzi per ridurre la scienza alla capacità di tutti, talchè ogni età ed ogni sesso abbia libri adatti al suo potere di intendere ed alla sua volontà di applicare. Però se alcuni dipartendosi dall'usata maniera di esporre la storia, cercano nuovo modo che aggiunga all'istruzione il diletto, nè convien gridarli corruttori della ragione dell'istoria, nè son da predicare come unici modelli all'esempio de'quali tutti gli scrittori si debbano conformare. Si stima anzi più utile opera il ricercare quali cagioni possano avere indotto un uomo di profonda dottrina a comporre un libro che molto tiene del romanzo e molto dell' istoria, ma che pure non è nè romanzo nè istoria. Forse l'introduzione di questo medio genere di componimenti, riguardato dai maestri dell'arte come una corruzione, trae origine dall'incertezza in che si trova al presente in tutte le sue parti la società. Noi non osiamo asseverarlo. Tuttavia diremo quale crediamo essere il gusto della maggioranza de' lettori, ed in che modo il secondarlo ci sembri degno di lode.

Ascriviamo a buona ventura de' nostri tempi che l'ornamento dello spirito venga comunemente riposto fra le fonti del piacere, come altresì che un certo grado di cultura sia stimato necessario alle persone civili per saper trattare egualmente con tutti senza imbarazzo e senza temer di vergogna. Ma giusto perchè il bisogno di sapere muove principalmente dal bisogno di divertire l'inerzia, e di sodisfare l'amor proprio, anzichè dalla necessità di servire ad alcun utile civile, assai più della scienza si ama l'apparenza dell'ingegno o del sapere, però si hanno a sdegno gli studii per poco che richiedano tempo e fatica senza alcun presente diletto. Nè la cosa può andare diversamente quando a solo fine degli studii, la gioventù si propone il poter brillare *in società*. Perocchè è verissimo che se i ragionamenti di cose gravi han loco nell'ore destinate al piacevole conversare, vi entrano sempre come di contrabbando, ed abbisognano di una veste piacevole e di una forma leggiera per esser comportati, senza che gli uomini che

intendon sollazzarsi li rigettino come intrusi. Oltre a che i molti riguardi cui vicendevolmente astringe il comune desiderio di non offendere altrui, trattengon sempre la critica ed allontanano per lo più ogni severità di rigorosa discussione. Perciò e'basta aver tanti capitali da parlamentare di tutto con apparenza d'ingegno, e senza manifesta assurdità, poco importando il cogliere nel segno quando si può ottener lode di spirito vivace e gentile. La qual condizione del comun conversare lungi dal meritare biasimo, mostra un raffinamento di civiltà, che darebbe ragione agli uomini de' nostri tempi di metter superbia, dove all'ore della piacevolezza succedesser quelle dell'utilità. Ma per mala ventura le professioni che producono utile privato sono ai dì nostri sempre divise di troppo dagli alti studii delle scienze morali, sicchè vi si dà quella attenzione che è necessaria a procacciare i propri vantaggi pecuniarii senza più; e quanto a quelli che per felice condizione di fortuna o per un contentarsi di poco, che non so se dipenda più da sapienza o da inerzia, non attendono all'esercizio di alcuna professione; e' non vogliono annoiarsi in studii da' quali ritrarre non possono nè utile, perchè non mirano a questo, nè gloria perchè ad acquistarla pel pubblico bene sembrano se non chiuse almeno troppo ardue le vie. Così la maggioranza di quelli che leggono, massime appresso di noi, rispetto alle scienze morali, è ridotta in una sola classe, che cercando nella lettura un divertimento anzichè un mezzo di avanzare ad un fine, non ricusa l'istruzione dove in forma piacevole si rappresenta, ma fugge lo studio come una fatica che rimarrà sempre senza premio e senza gloria. Se fosse dato agli scrittori mutare questo stato di cose, il dovrebbero; ma da che la condizione presente della società dipende da cause maggiori del potere e del volere degli scrittori, è forza accomodarsi a quello; e come i produttori delle merci cercano di sodisfare alle domande dei consumatori, così i letterati devon comporre de' libri che vadano a genio al maggior numero de' leggitori. Se non che questo accomodarsi al secolo degenererebbe in compiacenza servile, dove chi scrive non avesse sempre fisso in animo, doversi fare ogni opera per destare bramosia di studii migliori. Di maniera che i romanzi storici, o le storie dettate in forma di romanzo non valessero già a metter negli animi essere ormai superflua la lezione dell'istorie; ma sì bene a solleticarne l'appetito, a facilitarne la via, ed a preparare quelle disposizioni di animo che son tanto necessarie a render profittevole lo studio della storia. Con queste vedute lodiamo l'opera del Monteil; comecchè crediamo fermamente che non sodisfi a tutti i debiti della storia. Ho creduto poi necessaria questa protesta prima di cominciare a ragionar-

ne, perchè altrimenti potrebbe rimaner dubbio nell' animo de' lettori ch' io volessi condannare quel genere di componimenti ai quali la rammentata opera apre la via: cosa al tutto aliena dai miei principii: che sono di non proscrivere alcun genere *a priori*, ma sì bene di non riconoscere il dominio esclusivo di alcuno. Difatti stimo uffizio della critica letteraria l'esporre i vantaggi ed i difetti di ciascun genere, perchè i lettori già dotti abbiano modo di argomentare se il libro criticato sia confacente alle loro inclinazioni, quelli che han bisogno di imparare ne abbiano una guida onde nel leggere non sieno traviati.

Adunque l' Autore ha divisato di esporre la storia francese dal XIV secolo a tutto il XVIII, in forma di lettere che finge scritte da persona contemporanea agli avvenimenti. Di quest' opera di grandissima fatica sono giunti a noi i soli due volumi che risguardano il secolo XIV, e di questi soli faremo parola. Se gli altri sieno ancora venuti alla luce nol sapremmo dire; ma certo devono esser preparati, da che l' Autore dice avere spesa in tutta l' opera più di venti anni. Ma vediamo de' pregi e de' difetti de' volumi che abbiamo sott' occhio.

L' opera si compone di cento cinque lettere scritte (come si finge) da un padre Francescano del XIV secolo, ad un altro individuo della sua religione. Tutte le lettere sono senza notazione dell'anno, ma dalle cose che contengono parmi che si possano riferire al principio del regno di Carlo VI e così tra'l 1380 ed il 1390.

L'Autore, introducendo un frate del secolo XIV a ragionare, si è fatto coscienza di non mettergli in bocca cose che verosimilmente non poteva pensare. Peraltro ha voluto che il Francescano sapesse quanto allora si poteva conoscere per la lezione de' libri, e per la pratica delle cose del mondo; perciò s'incontrano nei suo discorsi dei tratti di buon senso e di carità che oggi farebbero meravigliare, ma allora non erano nè pur singolari. Se qualche cosa vi è di men che proprio del secolo ne' discorsi del buon padre, lo ravviso in quella gran fiducia che dimostra avere nella natural capacità degli uomini per un indefinito perfezionamento. Come pure quel lodare i propri tempi sopra i passati, mi sembra sentir più della maniera di pensare nostra, anzichè di quella del Trecento. Ma si deve condonare facilmente all'Autore questo leggiero peccato contro le regole della verosimiglianza, in grazia delle sottili osservazioni ch'escon fuori talvolta dalla penna del Frate. Del resto a voler ritrarre la vita degli uomini di tutte le condizioni nel secolo XIV, non si poteva sceglier meglio di un religioso per narrarla; da che i religiosi soli aveano modo di trattare famigliarmente con tutti, ed occasione di conoscere a fondo le

parti più recondite del vivere in tutti gli ordini del popolo. Difatti il nostro cominciando dal chiostro, e venendo ne'castelli de'gran signori, nella corte, nelle municipalità, negli studii de' notaii e de'causidici, e nelle botteghe degli artefici, ci espone il modo di vivere di tutti per segno che ti pare di conversare con ciascun di loro, sentire i loro affanni, e goder pe'loro piaceri. Per questa parte l'opera del Monteil è unica, e rimarrà lungo tempo senza che vi sia chi la possa eguagliare. Poichè i romanzi storici sino ad ora conosciuti, che pure hanno una qualche analogia coll'opera del Monteil, non contengono un quadro nè così compito, nè così particolarizzato della condizione morale ed economica di tutte le diverse sorta di uomini che compongono una nazione. Ma vi è questo di più da ascriversi a merito del Monteil, che ogni asserzione si appoggia a documenti sinceri del tempo. Molti dei quali sono cronache, consuetudini ed atti pubblici già stampati; ma molti altri se ne rimangono tuttora inediti o nella biblioteca del re o presso l'Autore. Così è veramente una maraviglia il veder un libro ricco di più di tremila citazioni, che lungi dall'infastidire si propone come esempio di piacevole lettura. A volere colla mente comprendere di qual fatica debba essere stato per l'Autore accoppiare tanta erudizione a tanta disinvoltura, bisognerebbe prenderne sperimento: in altro modo qualunque valutazione fora sempre minore del vero.

Descrivendo il nostro Autore la storia di tutte le condizioni di uomini nel XIV secolo, senza unirla ad alcuna azione principale, come suol farsi ne'romanzi storici, ha reso più difficile il sostenere l'interesse. Tuttavia siccome quasi in ogni lettera vi ha qualche fattarello, e per lo più in luogo di descrizioni generali si pongono de'fatti particolari, vien fatto di legger facilmente tutta l'opera con piacere. Ma quella curiosità impaziente che ti sprona a tirare a fine un romanzo non la pruovi quasi mai per le lettere del Frate. Contuttociò se il diletto è meno vivo che ne'romanzi, attesa la mancanza d'azione e di intreccio, il pensare che quanto si legge si appoggia al vero può far preferire di buon animo siffatta lettura a tante altre più piacevoli sul momento, ma che non lasciano in testa cosa che a ricordarla sia frequente occasione di piacere.

Se nella parte descrittiva de'costumi l'opera del Monteil è più compita de'romanzi storici sino ad ora conosciuti, non per questo potrebbe intitolarsi storia, come che le convenga egregiamente il titolo di opera storica. Difatti si accorderà di leggieri che mancando la narrazione degli avvenimenti, la sola descrizione dello stato abituale delle diverse classi del popolo non basta a fornire la storia. Perocchè la vita pubblica o il momento dell'azione è parte di storia niente

meno importante della vita privata e dello stato abituale di un popolo. Mancarono invero al loro uffizio gli storici che ragionarono soltanto della prima parte, ma non sarebbe per questo men da riprendersi chi supponesse compita una storia che parlasse solo della seconda.

E vaglia il vero, come si può tener ragione della prosperità e della moralità di un popolo considerandone lo stato abituale senza vederlo eziandio al momento di agire? Al momento dell' azione si misura la forza e l'estensione de' principii, si conosce la proporzione fra i mezzi, i desiderii e le resistenze. Ma senza conoscer queste cose non si può neppur giudicare qual ragione sia fra i godimenti ed il soffrire di un popolo, nè qual sia l' influenza delle idee onde è moralmente diretto. So che questa parte di storia è piena di tristizie; ma so eziandio che l'odio verso le cagioni del male si deve sempre fomentare, se non si vuol che ritornino le antiche calamità o crescan le presenti. Ma vi è di più: senza la narrazione degli avvenimenti strepitosi della storia e delle pratiche di governo, sfuggono spesso le cagioni dello stato abituale della nazione, e così si perde l'utilità che traggon dalla storia le discipline politiche. Insomma chi presumesse sapere la storia di Francia del secolo XIV senza conoscere la storia delle guerre civili ed esterne, delle divisioni della chiesa, delle rovinate finanze, dell' odio feroce de' grandi contro i borghesi, della corruzione, degli intrighi e de' delitti della corte, mal giudicherebbe del secolo, nè potrebbe intendere come in tempi in cui erano tanti i mezzi a procacciare il bene così lentamente procedesse la nazione, arriverebbe al secolo XV, e trovando gl' Italiani all' apice della civiltà, i Francesi avanzati di poco oltre lo stato in che erano al principiar del trecento, rimarrebbe maravigliato, ma dell' ammirazione dello stolto che non sa il *perchè*. Pure chi leggesse l' opera del Monteil e poi si stimasse sapere assai della storia di Francia rimarrebbe colla testa così confusa; però, noi lo ripetiamo, troppo manca perchè il Monteil sodisfaccia a tutti i debiti dello storico.

Paragonata poi l'opera del Monteil alle dissertazioni storiche del Du Cange o del Muratori, quanto le avanza nell' arte di scrivere, altrettanto sta loro al disotto come opera di erudizione. Il che dipende al tutto dal metodo che è piaciuto all' Autore di adottare. Perocchè riducendo il suo discorso alla forma di lettere, e supponendo le lettere scritte da un contemporaneo, non è potuto scendere a ragionare sui documenti e discuterne criticamente la prova. Così il lettore spesso rimane incerto, e raccoglie piuttosto delle ragioni di dubitare, e delle indicazioni di documenti preziosi e di libri rari, che delle conclusioni sicure alle quali possa accomodare la sua fede. Vi sono, a cagion di

esempio, nell'opera molte cose relative ai *comuni*, ed alla feodalità, così poco ben digerite, che servono a poco più che a dirigere de' nuovi studii su questi importanti argomenti. Forse è cagione di questo l'aver cominciato l'Autore a scriver la storia dal secolo XIV, mentre se volevano ben conoscersi le cagioni ed i diversi stati della feodalità e de' comuni conveniva risalire qualche secolo addietro. Noterò ancora che questo inconveniente dell'aver cominciato da un'epoca troppo vicina a noi la storia, si sente in più luoghi, dove si vedono de' risultamenti senza che ne sieno ben chiarite le cagioni. Ma l'Autore che voleva potere scrivere una storia *di tutte le condizioni* de' Francesi, si è trovato costretto a prendere il principio dell'opera da un secolo in cui abbondassero i documenti.

Volendo pure recare in mezzo un qualche brano dell'opera, riferirò il discorso che il nostro Autore mette in bocca ad un signore del XIV secolo intorno alla feodalità. Questo discorso è notabile piuttosto come l'espressione dell'opinione dei grandi intorno al reggimento feodale, che come storia; da che è intervenuto al nome della feodalità quello che suole intervenire sovente ai nomi di istituzioni che durano molti secoli, di servire cioè a denotare cose al tutto diverse, comecchè siavi sempre chi pretenda dopo il fatto comporre una storia ideale.

« Il nipote (son parole del frate nella lettera 29) della signora del castello è amato assaissimo dal commendatore ch' ei trova fornito delle qualità di un ottimo cavaliere. Il che vuol dire che sa valersi della lancia e del suo destriero, con questo di più che non sa *nè abbassar gli occhi, nè mentire.* Quest' oggi dopo vespro il commendatore per diletto gli dimostrava lo spirito del governo feodale: nipote carissimo (diceva), non v'è egli mai venuto fatto di ammirare quella gran vetrata tonda o sia quella gran rosa che corona la porta maggiore della chiesa di San Martino a Tours? Non avete voi osservato ch' essa era composta di altre rose meno grandi, le quali ne contenevano delle più piccole composte di vetri di diversi colori? Quella è appunto l'immagine della gran monarchia feodale, suddivisa in monarchie meno grandi o vogliam dire in feudi della corona, nuovamente divisa in altre più piccole monarchie cioè i feudi mediati, i quali contengono innumerevoli piccole monarchie, come a dire, semplici feudi, le semplici signorie, dove si trova il popolo in diverse condizioni ed in diversi stati.

« Adunque mettetevi in testa il mirabil legamento di quest'ordine di cose: il popolo, i signori del popolo, i signori de' signori del popolo, i baroni, i signori de' baroni, il signore de' conti, il primo signore o signore sovrano, in una parola il re. Vedete come da questo ordine dipendono quei numerosi legamenti, che uniscon gli uomini fra di loro, che

moltiplicano gli scambievoli uffizi di benevolenza e di amicizia, chè stabiliscono fra tutti i membri dello stato, dal primo sino all'ultimo, dal re sino al più misero servo, un continuo commercio di servigi ricevuti e ricambiati; poichè se i servi ed i coloni son tenuti a dar parte del grano, del vino, del bestiame e dell'opere loro al padrone, d'altra parte il padrone è obbligato a difendere i campi, le vigne, i bestiami e le persone de' servi e de' coloni, a soccorrerli ne' loro danni e nelle loro sventure. Parimente se il signore è tenuto a servire colle armi o col consiglio il barone, questi dal canto suo deve difendere il semplice signore dalla malevolenza e dalle usurpazioni e dalle violenze degli altri signori. Le stesse obbligazioni corrono fra i baroni ed il conte, fra 'l conte ed il re, fra 'l re ed i conti. È cosa maravigliosa a dirsi, l'effetto necessario di questa gran combinazione politica si è la felicità di ciascuno in particolare, e di tutti in generale. Difatti il re, essendo proprietario de' feudi de' conti, ha interesse perchè i contadi sieno ricchi e prosperosi, i conti hanno lo stesso interesse rispetto alle baronie, i baroni rispetto alle signorie, i semplici signori rispetto ai servi ed ai coloni, cioè rispetto al popolo. Quanto più il popolo sarà meglio nutrito, meglio vestito, più ricco, insomma più felice, tanto maggiori saranno la felicità e le ricchezze del signore, e così va discorrendo per quelli che si trovan più alti nella scala feudale. E chi non vede in questa maravigliosa gerarchia, che tutti i capi hanno le mani legate per fare il male o per deteriorare il feudo, laddove le hanno liberissime per fare il bene, per migliorare il loro feudo, che in diversi modi appartiene a diversi padroni?

« Non si sa se quest'ordine di cose sia stato suggerito agli uomini dagli angioli del cielo, ma si può bene asseverare che i demoni l'hanno alterato, l'hanno corrotto, e continuano ad alterarlo e corromperlo. Il primo di questi demoni è stato il lusso. Perocchè i crociati invece di riportare di Oriente de' pii ricordi ed una devozione più viva, han portato fra noi il desiderio de' godimenti, massime di quelli che costano molto denaro. E poichè per averli non bastavano i mezzi soliti, han pensato di vendere ai loro sudditi l'affrancamento, col quale sono rimasti liberi da una felicità forzata per aver libertà di essere infelici; somma imprudenza tanto per parte de' signori che per parte de' servi. Del resto si ha un bel dire, ma queste cittadinanze e queste comuni comecchè esistano saranno sempre una trista modificazione del sistema feodale. Secondo me quest' innovazione gli ha dato il più terribil colpo; sono venuti poi i demonii dell'ambizione e della discordia quando i signori non han più voluto vedere il loro interesse particolare nell'interesse generale, quando nelle loro divisioni han dato luogo all' intervento della auto-

rità regia. Da quel momento l'autorità regia si è sempre fatta maggiore, e per molti rispetti si può dire che il re di signore superiore che era, al presente è divenuto signore immediato de' nostri sudditi. Difatti la moneta della sua zecca ha corso nelle nostre signorie; nei bisogni dello stato si impongono le gravezze indistintamente sui signori e sugli uomini loro: e sotto pretesto di casi riservati a' tribunali regii (*cas royaux*) i suoi uffiziali spesso e male a proposito chiamano ai loro tribunali delle persone che non dovrebbero conoscere la giurisdizione del re.

« Ma quando ad un edifizio si tolgono i fondamenti deve cadere: questa sorte è riserbata alla feodalità. Le rivoluzioni e gli sconvolgimenti si avvicinano; giovine amico, teneteli per prossimi, non già per trarne un utile particolare, ma per prevederli, per ritardarli, per unirvi coi legami dell'amicizia, del cuore, della forza e dell'ingegno cogli uomini generosi che prenderanno il partito della resistenza.

« Pare quasi superiore all'umano intendere questa rapida demolizione del forte castello della feudalità, le torri della quale non ha guari alzavano il capo non meno della fortezza che al presente si innalza sulle loro rovine. Credo, desidero d'esser inteso.

« La cagione del male (ha seguitato a dire il commendatore dopo alcun momento di silenzio) deriva dall'oblio delle leggi elementari dell'istituto feudale. Però i nostri re le hanno conculcate apertamente e senza timore, secondo il loro talento. Di che recherò qualche esempio.

« La nobiltà è tenuta a seguire il re in guerra, ma nella sola guerra di difesa. Tuttavia i re fanno marciare adesso i nostri in ogni specie di guerra.

« Vi sono dei casi ben dichiarati in jure ne'quali il vassallo può muover guerra al signore ed al re. Ma oggi quando un signore piglia le armi il re lo fa citare al parlamento, e lo fa dichiarar reo di fellonia e d'alto tradimento.

« Una volta nella persona del re si distinguevano diverse persone giuridiche, vale a dire il capo dello stato, ed il signore immediato o particolare. Come signore immediato il re prestava omaggio per procuratore al signore superiore. Ma dopo Filippo il Bello i re non voglion prestar più alcuna specie di omaggio; dànno invece un'indennità in denaro, ed i signori se ne stanno contenti.

« Il re non deve aver armata permanente. Quest'è un articolo che la prudenza e la previdenza delle nostre leggi ha spesso rinnovato. Il perchè nel regno di Gerusalemme, dove la feudalità era ridotta a tal parità che si sarebbe potuta dire: la feudalità riformata, la feu-

dalità classica, il re non può avere più di cento uomini d'arme in attività, senza essere specialmente autorizzato.

« Nessun sussidio al re, fuorichè ne'casi straordinarii; ma da gran tempo, come sapete, i bisogni de' nostri re son tutti *straordinarii*.

« Vi era proibizione solenne ai plebei di posseder feudi; ma da che si sono trovate tante eccezioni e tante limitazioni alla regola, la si può dire quasi abrogata.

« In mancanza di eredi del signore feudatario il feudo ritorna per legge al signore superiore. Ma questa legge appunto che non è stata violata accresce ogni giorno il demanio regio.

« La monarchia francese come feudo mascolino non ammette la successione delle femmine. Questa legge rimasta in piena osservanza fece sì che Filippo di Valois e non Eduardo portasse la corona di Francia.

« Per l'istesse leggi o consuetudini dei feudi i re non arrivavano alla maggiore età prima de' 21 anni; adesso sono maggiori a 14. Il che vorrebbe dir poco se i buoni Francesi sapessero accordarsi fra loro. Vedi come sotto Luigi l'Altiero e sotto Filippo il Lungo i nobili di certe provincie accordatisi fra loro ottennero reintegrazione de' loro diritti. Bastò a loro un solo momento, ed oggi si potrebbe fare lo stesso; ma disgraziatamente non vi è nè unità di sforzi, nè volontà generale, e quello che è peggio, non è da credere che vi sia in avvenire. Però convien ch'io ripeta: da gran tempo l'egoismo e l'avidità del denaro signoreggiano gli animi de'nobili, i quali continuano a vendere la libertà ai servi, e fra poco gli venderanno la giurisdizione che conservano, quindi il diritto di succedere in mancanza di parenti sino al quinto grado, poi i diritti delle opere, delle taglie, della pesca e della caccia, sino a che non sieno ridotti a non aver più cosa da alienare; sì che sembra possibile il caso che prima che il mondo finisca non rimanga ai nobili altro che quello che non potevano vendere, vale a dire le genealogie ec. . . . . »

Credo che questo lungo squarcio dell'opera possa bastare a dare idea della maestria con che l'Autore rappresenta il modo di pensare ch'era in credito nel secolo XIV. Dove non avessi temuto di occupare troppe carte di questo giornale, avrei tradotto piuttosto la relazione di un pellegrinaggio pieno di aneddoti piacevoli da sollevar l'animo anco delle persone che han meno cara la lettura. Ma se può meritare qualche fede il mio avviso, conforto tutti quelli che bramano studiare la storia, a leggere l'opera del Monteil. Perchè oltre il diletto, se non sanno la storia, ne ricaveranno un senso più vivo del bisogno di impararla; se la sanno, vi troveranno alcune cose che

vanamente si cercherebbero in altri storici assai ben chiarite, altre che dànno materia da pensare. E quanto a me, senza credere che l'opera annunziata possa proporsi per modello, stimo tuttavia che sia nel novero delle poche opere venute in quest' ultimi anni di Francia, da acquistarsi utilmente anco per le private librerie.

1830

Articolo II.

Histoire des Français des divers Etats aux cinq derniers siècles par ALEXIS MONTEIL. XV Siècle. Tom. III e IV. *Paris* 1830.

Avendo annunziato altra volta i primi due tomi della presente istoria, crediamo far cosa coerente allo scopo del giornale, rendendo inteso il pubblico che sono venuti alla luce i volumi terzo e quarto. Nei quali si espone la storia delle diverse condizioni de' Francesi nel secolo XV. Si finge che nella città di Troyes sia nata controversia al finire del secolo XV qual fosse la condizione di vita più infelice in Francia, e vengon fuori uomini di diversa condizione, ciascuno dei quali raccontando la propria vita pretende che la propria condizione sia più misera dell' altre. A questo modo siamo informati della vita de' nobili, de' borghesi, degli ecclesiastici, de' finanzieri, degli agricoltori, de' commercianti e di diversi artieri nel secolo XV; e conosciamo le leggi e gli usi che influivano sul loro ben' essere o sulla loro infelicità, nonmenochè le diverse grandi mutazioni ch' erano accadute in tutte le parti dello stato civile del secolo XV. Altra volta ho ragionato de' pregi e de' difetti di questa maniera di componimenti storici (V. Antologia, Vol. XXXVI, A. 135); ora mi resta solo a notare che quanto al diletto i volumi terzo e quarto sono fatti con maggior maestria di quelli che li precedettero. Noterò ancora che coloro i quali studiano l' istoria della pubblica economia posson raccogliere preziose notizie dall' opera del Monteil. Nè mi pare che vada taciuto che quest' opera può mettersi nelle mani di qualunque persona senza tema che ne rimanga offeso alcun sano principio di morale, o alcuna credenza religiosa. L' opera è totalmente estranea ad ogni spirito di setta o di fazione.

1830

Storia dell' economia pubblica in Italia di Giuseppe Pecchio, preceduta da una introduzione ec. *Lugano* 1829, *presso Ruggia e C.*

Non crediamo debba giungere affatto nuovo ai lettori dell' Antologia il nome del conte Pecchio, da che di tutte le opere di lui o si son dati de'lunghi estratti, o si è fatto più volte onorevol menzione. Nè avremmo potuto vedere senza tenerezza un illustre italiano, già da sette anni lontano dalla patria, andar peregrinando in Francia, in Ispagna, in Portogallo ed in Grecia ed in Inghilterra, osservar gli usi, le costumanze e le passioni de' popoli visitati, far tesoro dei fatti conosciuti, raffrontare i fatti coi fatti, le teorie colle teorie e coi fatti, senza perder mai di vista l'utile che poteva ricavar l' Italia dandole a conoscere i frutti delle sue meditazioni. Sono molti invero de' nostri che al pari del Pecchio conducon la vita in istranil paesi, ma non so se altri abbia conservato un eguale amore per l'Italia e ne dia più spesso indubitabili prove. Per questa ragione mi son sempre letto con somma avidità gli opuscoli del Pecchio, e tutti mi son sembrati degni di una attenta considerazione; ma al comparire della *Storia* della quale il presente articolo si intitola, me ne godè l' animo ben altrimenti, da che pensai che per cotesta opera la fama del Pecchio dovesse farsi ogni giorno maggiore. Ed infatti, sia che si riguardi alla materia, sia che si ponga mente al metodo o all'importanza delle dottrine, l' opera che annunziamo è una delle più utili che da qualche tempo sieno venute alla luce in Italia, e delle poche che possano mantenere in credito le nostre lettere appo le nazioni straniere. Dei pregii di quest' opera vorrei che fossero soli giudici i lettori; il che spero mi verrà fatto di ottenere trascrivendo qui alcuni dei notabili luoghi. Ma prima conviene premettere alcuna avvertenza, perchè quel benemerito cittadino che ha fatta la strada alle fatiche del Pecchio non rimanga frodato della debita lode.

Sino dall'anno 1802, quando in Italia risorgeva l'amore per lo studio delle cose italiane, il Baron Custodi dette opere a raccogliere in ben 50 volumi quanto era stato scritto dai nostri in fatto di economia pubblica dalla fine del XVI secolo sino al principio del XIX. Questo bel monumento di gloria nazionale richiamò l'attenzione degli stranieri e degli Italiani a far giustizia ai nostri scrittori. Fra gli stranieri G. B. Say nell'introduzione al suo classico trattato di economia

politica disse brevemente quanto gli Italiani sentissero innanzi nelle cose di pubblica economia; fra i nostri Melchiorre Gioia pose ogni studio nel metter in amore la lettura degli economisti italiani. Talchè in processo di tempo si cominciò a disputare dell'anteriorità dei nostri, e quasi accusare di plagio gli stranieri. In questa disputa sono state varie le sentenze; e chi vada ricercando i quaderni del giornale di Pisa e degli Annali di statistica di Milano degli anni 1827 e 1828, può vedere come sia stata trattata. Il Pecchio per quanto pare ignaro delle controversie dei giornali italiani, così si esprime intorno alla quistione di anteriorità.

« La scoperta di questa scienza è un altro vello d'oro. Abbiamo già veduto che il merito dell'anteriorità apparterrebbe senza alcun contrasto ad Antonio Serra. Vedremo in seguito che in Ortes molti pretendono vedere il precursore de' principii di Adamo Smith. Se la pretensione degl'Italiani vuol limitarsi alla *casuale* anteriorità di tempo, credo che non vi sia ingiustizia in ciò. Antonio Serra sarebbe il primo fondatore della scienza; il Bandini sarebbe il precursore della setta degli economisti francesi; e l'Ortes il precursore della libertà di commercio di Adamo Smith. Ma nè gl'Italiani possono pretendere di più, nè gli stranieri possono essere offesi da un'anteriorità accidentale, che non toglie ai loro autori il merito della scoperta. Poichè se ella è incontrastabile l'anteriorità di tempo in favore di questi autori, è pure fuor d'ogni dubbio che gli stranieri non furon punto guidati da essi nelle loro scoperte. Si è già veduto che il libro di Antonio Serra rimase ignorato sin quasi a' nostri giorni. Il discorso del Bandini, sebbene scritto nel 1737, non fu stampato sino al 1775, cioè, dopo ch'erano comparse le opere del dottor Quesnay, e d'altri economisti francesi. E le opere di Ortes, quantunque pubblicate prima di quella di Smith, la conoscenza di esse, come si vedrà, pare che fosse circoscritta a pochi de' suoi amici, non che fosse diffusa presso gli stranieri. Ciò mostra che il germe delle scienze non è il dono esclusivo di un popolo; ma esiste presso tutti. Fortunatamente esse non sono come certi prodotti della terra che non sono indigeni che di un suolo, e non allignano in terre straniere che per adozione. I Chinesi scopersero molte scienze e molte arti, che poscia molte altre nazioni scopersero da sè senza il loro aiuto. E molte volte le scoperte sono più figlie del caso, che dell'ingegno e del sapere di una nazione. L'invenzione della stampa fu ritrovata dai Tedeschi in un tempo, che la Germania era in lumi ed ingegni di gran lunga inferiore all'Italia. Così l'invenzione della polvere fu ritrovata da un frate, mentre avrebbe dovuto essere stata ritrovata da qualche soldato svizzero o spa-

gnuolo. Non dico questo per menomare la gloria de' miei concittadini; quand' anche fosse solo dono di fortuna, la gloria è sempre preziosa; ma per avvertirli che non dobbiamo contentarci di un mero suono, e pascerci troppo di fumo. Bello è il pensare che un Gioia d' Amalfi (se pur è vero!) fu l'inventore della bussola; che Cristoforo Colombo ha scoperto l' America. Ma non è umiliante poi il riflettere che gli Italiani non possedano un palmo di terra nel mondo da loro scoperto, e che alcuni governi italiani paghino ancora tributo agli Algerini? Sia pure che la forza del vapore fu la scoperta di un Italiano di due secoli fa; ma chi la rese utile alla sua nazione è un Inglese. L' Inghilterra ha dieci mila macchine a vapore, mentre l'Italia prima inventrice di questa nuova forza non ne ha forse alcuna. (*pag.* 71-73). »

Del resto non crediate che il Pecchio voglia adulare gl' Inglesi: sentite come in altro luogo discorre: « Ha forse bisogno la patria di « Smith, di Stewart, di Malthus e di Riccardo di usurpare l' onore « della priorità? Il togliere d'altronde all' Italia il solo conforto che « le rimane, la gloria de' propri grandi uomini, è un'usurpazione si- « mile al furto che si commette negli incendii e nei saccheggi. »

Il Pecchio si è proposto uno scopo ben più utile che di alimentare la vanità nazionale colla sua storia dell' economia pubblica in Italia. Perocchè considerando esso che il pubblico non ha nè molto tempo nè molta voglia di leggere, *che nella condizione presente delle lettere è necessario ridurre in breve quanto più si può ciò che deve servire per generale istruzione*, ha divisato di offrire in un solo volume di 307 pagine il sugo di ben 50 volumi. Nè si creda per altro ch' esso ti offra delle semplici analisi di opere, perocchè oltre all'esposizione delle teorie degli economisti italiani, ricorda i fatti più importanti che si trovano nei loro libri, parla della vita degli scrittori, del sucesso dell' opere, dei bisogni sociali che mossero gli uomini da bene a scrivere i libri, ed espone l'influenza di quest' ultimi sull' avanzamento economico della nazione italiana. Per questo bel lavoro la collezione del Custodi gli è stata di sommo giovamento, ed io volentieri trascrivo ciò che il Pecchio ne dice, perchè mi pare che torni in lode di ambedue questi benemeriti economisti italiani.

« Non è pure superfluo (son parole del Pecchio) ch' io avverta « di quanto sia debitore al Baron Custodi come editore della raccol- « ta, massime nelle notizie biografiche degli autori. Io che per molti « anni ebbi la fortuna d' apprezzare d' avvicino la profonda sua dot- « trina, ben io sapeva che non poteva seguire una guida più illumi- « nata e più sicura. »

Il principio della scienza in Italia pare debba assegnarsi al secolo

XVII, ed il suo massimo fiorire al XVIII. Benchè se si volesse risalire alle origini prime sarebbe forse da parlare e del Machiavelli e del Botero, e delle statistiche venete, e della cura che pongono i nostri storici anche del secolo XIV nel notare i fatti che han relazione colla condizione economica degli stati e delle nazioni. Ma altra cosa è la cognizione pratica degli affari, ed altro la scienza. Questa suol seguitare la prima, e si giova de'fatti e forse anco delle riflessioni degli uomini versati negli affari; ma per questo non sono da confondere poche osservazioni sparse qua e là e suggerite dal senso comune colle trattazioni scientifiche. Fatta questa dichiarazione, bene sta che la storia cominci col XVII secolo. Gaspero Scaruffi e Bernardino Davanzati aveano già scritto delle monete negli ultimi anni del XVI secolo. Ma

« Le opere di Scaruffi e di Davanzati (sono parole del Pecchio) non furono che i crepuscoli d'una scienza, che doveva avere la sua aurora in una parte dell'Italia, dov'era già apparsa quella della filosofia moderna.

Il regno di Napoli, che nella letteratura e nelle belle arti non ha contribuito alla gloria d'Italia quanto alcune altre parti della penisola, per una specie di compenso è stato il primo e il più fecondo in opere di filosofia, e d'una filosofia ardita ed originale. Qual ne siasi la cagione, o il cielo, o gli eventi, o la situazione di questa regione segregata oggidì dalle altre ove le scienze sono coltivate, fatto si è ch'essa ha prodotto sempre delle menti forti, indipendenti e originali. Il Settentrione dell'Italia vanta molti filosofi fra i suoi scrittori; ma per la vicinanza della Francia sembra che abbiano seguita quella scuola straniera. Napoli invece separata dopo la barbarie della Grecia dai gran centri del sapere, non ha così vicino il pericolo e la seduzione dell'imitazione. Forse l'originalità inglese in tutti i rami di letteratura procede dalla stessa causa, cioè, dal suo isolamento. Fu in Napoli difatti che nel 1508 nacque Bernardo Telesio che ravvivò in Italia la filosofia di Parmenide, e fu il primo forse in Europa a sollevare lo stendardo della ribellione contro l'autorità d'Aristotile, o per meglio dire, contro il gergo metafisico de'suoi commentatori, a ristaurare le scienze fisiche, a sostituire lo studio de'fatti a quello delle parole. Perseguitato, morì di dispiacere nel 1588. Giordano Bruno pure napolitano tentò un'essenziale riforma nella filosofia. Disputò in Parigi contro Aristotile, che fu il tiranno legittimo per più secoli delle scuole. Egli che aveva già incorsa l'ira dei domenicani, e di Calvino in Ginevra, si attirò anche quella dei professori accademici. Caduto in potere dell'inquisizione di Roma, fu condannato nel 1600 alle fiam-

me per aver disertato la chiesa, e fattosi seguace di Lutero in Germania. Tommaso Campanella, seguace di Telesio, riformatore anch'esso della filosofia, nemico d'Aristotile, nacque nel 1568 in Calabria. Accusato anch'egli d'ateismo, perchè volle sostituire la filosofia delle cose a quella delle parole, e sosteneva che i sensi devon essere la guida della ragione, perseguitato, dopo essere stato torturato e carcerato per venti sette anni, esule ed errante nel resto della sua vita per l'Europa, morì infelice in un convento di domenicani in Parigi. Nacque pure sotto questo cielo il filosofo Giambattista Porta, che scrisse un trattato sulla fisonomia, e fu il primo a gettare le basi dell'ingegnoso sistema di Lavater. Un secolo dopo nello stesso regno di Napoli fiorì Giambattista Vico, il più originale e il più temerario dei filologi, che simile agli astronomi che descrivono il corso dei pianeti dal principio del mondo sino alla fine, tentò d'indovinare la storia dei tempi anteriori alle tradizioni scritte, e osò predire il corso avvenire delle nazioni. Alla metà del secolo scorso fiorì nello stesso regno Genovesi, padre della filosofia moderna in Italia, e della scienza economica; e sul finire del secolo Filangieri, molto più noto agli stranieri di tutti i suoi predecessori; non ingiustamente, perchè fu anche di tutti loro il più eloquente, ed il più utile alla società.

Questo stesso regno adunque, ch'ebbe la gloria di dar il natale a tanti illustri filosofi, ebbe pure la fortuna di produrre il fondatore della scienza economica. Questi è Antonio Serra. (*pag.* 57-59). »

Due altri scrittori di economia pubblica abbiamo nel XVII secolo, Giovan Donato Turbolo napoletano, Geminiano Montanari modenese, che scrissero delle monete, tema che ricorre spesso presso gli scrittori italiani. Il XVIII secolo va superbo pei nomi di Bandini, Galiani, Neri-Badia, Carli, Genovesi, Beccaria, Verri, Filangieri, Palmieri, oltre molti altri de'quali si dà accurato conto nell'opera del nostro Autore. Senza intrigarmi nell'esame critico di quest'opera, riferirò due capitoli generali che mi sembran meritare maggiore attenzione. Essi sono e il miglior saggio ed il migliore elogio che si possa dare dell'opera. Il primo è intitolato *carattere degli scrittori italiani*, il secondo s'intitola *confronto fra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi.*

Carattere degli scrittori italiani.

Eccomi giunto al fine dell'impresa che mi sono assunto, di ridurre sotto picciolo volume la diffusa materia di ben sessanta volumi. Io non so se fedelmente ne abbia estratto tutta la sostanza, ma mi lusingo di aver ommesse poche cose d'importanza. Questa massa di

scritti non contiene al certo tutto oro. Avvi una gran porzione, anzi la maggior porzione di lega Per usare un paragone tratto dalla scienza stessa, dirò che la maggior parte di queste opere è simile alla moneta di biglione, la cui sostanza è rame misto a poco argento. Nondimeno tutte insieme mostrano la fecondità dell'ingegno italiano, quando gli è concessa la facoltà di spiegare il suo volo. Quando la storia fu in pregio in Italia, ed aveva fatti italiani da narrare, non v'è quasi città in Italia che non abbia avuto uno o più storici. Il numero d'essi oltrepassa i trecento. Quando le indagini sull'antichità, sulla letteratura e sulla filosofia degli antichi vennero animate nel secolo decimoquinto, l'Italia ebbe una folla di filologi e commentatori eruditi. Il secolo dopo quando le belle arti e le belle lettere corteggiavano ed erano corteggiate dai principi e dai papi, innumerevoli furono i pittori, gli architetti, i poeti. Il secolo decimo settimo fu sterile perchè la tirannia religiosa e politica d'accordo incepparono il pensiere. Nondimeno anche in questo secolo fra i tormenti dell'inquisizione l'Italia produsse Galileo, e più tardi Redi e Cocchi. Si taccia comunemente l'Italia di poca fecondità in filosofia. Dalla fertilità negli altri rami del sapere si può piuttosto arguire che l'Italia sarebbe stata non seconda ad alcun'altra nazione, se il suo genio non fosse stato compresso. Infatti si vede nel secolo posteriore che questa taccia di sterilità in filosofia data all'Italia era ingiusta. Nel secolo decimo ottavo appena qualche grado di tolleranza si accordò, che i pensatori sorsero in folla. In questa bella penisola l'uomo non fu mai meno fertile del suolo. Coltivato lussureggia in copia di frutti, negletto produce tuttavia qua e là qualche frutto e qualche fiore.

La rapida rivista che feci degli economisti italiani offre molte osservazioni.

Primieramente si può notare come gli stati d'Italia i più male amministrati, come il regno di Napoli e lo stato di Milano, ch'erano stati per quasi due secoli devastati non meno dalle contribuzioni che dalle pessime leggi del ramo austriaco di Spagna, hanno prodotto il più gran numero di autori distinti. Dove vi son malattie vi sono più medici, dove si fanno più guerre vi sono più generali, dove vi sono più leggi, vi sono più avvocati.

2.° La differenza tra gli scrittori napoletani e quei dell'alta Italia è tale ch'è impossibile il non farne due sette distinte. Non dispiaccia ad alcuni questa divisione oltre le tante politiche e territoriali che già separano, sminuzzano, infievoliscono la nostra Italia. I letterati, i dotti e gli artisti, quantunque disgiunti da fiumi, monti e governi, costituiscono fra loro una repubblica federativa. Possono essere di ge-

nio diverso, ma tutti cospirano, tutti vogliono lo stesso fine, il bello e l'utile. Le differenze che vi sono in loro non servono che a procacciare alla gran patria comune il piacere, il vanto della varietà. Le tante scuole diverse di pittura in Italia, mentre introdussero una piacevole varietà negli stili, accrebbero la meraviglia degli stranieri per la fecondità del genio italiano. D' altronde non si possono nascondere le differenze marcate dalla natura. In Ispagna il poeta Andaluzzo è sempre più gonfio nelle sue immagini degli altri poeti spagnuoli. Nella gran Brettagna lo Scozzese si distingue per la profondità nelle scienze, l'Irlandese per l'eloquenza bollente, l'Inglese per la solidità di giudizio, e grandiloquenza.

Negli economisti lombardi si scorge più precisione, più rapidità, più esperienza, ma poca originalità, tranne in Ortes ch'è originale sino alla stravaganza. Pare che seguano le orme degli scrittori francesi che hanno dominato e dominano tuttora nel settentrione dell' Italia a preferenza d' altri scrittori stranieri. Se si eccettua il Genovese che fu sempre amico d'avventure e di straordinarie imprese, la massa degli abitanti del settentrione d'Italia non si abbandonò mai in preda a sogni brillanti e a idee romanzesche. Essi mirarono sempre al reale, piuttosto che al visionario. Questo carattere un po' freddo e sensato, traspare sempre dalle loro opere.

Nei Napoletani si ravvisa diffusione, prolissità, sovrabbondanza. Il Lombardo è un fiume che corre fra le sue sponde; il Napoletano è un torrente che straripa, inonda i vicini campi, finchè l'occhio più non scerne il suo corso. Ma in compenso i Napoletani hanno un carattere nazionale, più indipendenza, e originalità. I Lombardi sono proclivi a citare libri francesi; i Napoletani a citare libri spagnuoli, e soprattutto inglesi.

3.° Se si confronteranno i primi scrittori cogli ultimi, per esempio il Broggia con Verri, si troverà che i primi scrittori in generale furono più diffusi degli ultimi. Ne' primordii della scienza gli autori erano prolissi per necessità. Le idee che annunziavano erano nuove per sè e pel pubblico; conveniva spiegarle, commentarle, difenderle ad ogni passo. Per rendere meno violento l'urto delle verità nuove, è d' uopo sostenerle con esempii, e farle venerabili con citazioni e nomi autorevoli. Fatta più adulta la scienza, adotta idee più complessive, più astratte. non ha più d' uopo d'idee elementari, di definizioni, di transizioni. Diventa laconica e ardita, disdegna la protezione, e il sostegno dell' autorità altrui, confida e s' avanza colle proprie forze.

4.° Il sig. Ganilh osserva che nella quistione *quale sia il travaglio più produttivo* « quasi ogni scrittore ha considerato il travaglio ch'è

« preferito nella sua patria, come il meglio produttivo ». Perciò gli scrittori inglesi danno per la maggior parte la preferenza alle manifatture ed al commercio, che da secoli sono prediletti in Inghilterra. All'incontro in Francia dove l'agricoltura ha quasi sempre predominato, gli scrittori hanno dato ad essa la preminenza sul commercio e sulle manifatture. La setta dei fisiocrati nacque in Francia. In Italia le opinioni furono anch' esse divise; e secondo che gli scrittori appartenevano a provincie interne o a provincie marittime, sono più o meno favorevoli all'agricoltura, o al commercio. Così i due toscani Paoletti e Bandini, i lombardi Beccaria e Corniani favoreggiano più l' agricoltura. Galiani invece, Palmieri, Genovesi (napoletani) raccomandano più spesso il commercio esterno, come pure Zanon e Algarotti veneziani raccomandano l' industria.

5.° Essi però in compenso non si lasciarono vincere dagli esempii del loro secolo. Invece di desumere le loro teorie dalle istituzioni ed usi esistenti, le derivarono da generali ed alti principii. Quindi nè la religione valse a difendere agli occhi loro il celibato, i conventi, le mani morte; nè la nobiltà i feudi, i fidecommissi o l' indolenza; nè gli uomini togati la confusione delle leggi, o la lungaggine delle procedure. Zecche, commercio de' grani, finanze, tutto apparì loro, e tutto era infatti difettoso.

6.° È un vanto singolare dell'Italia l'avere avuto fra gli economisti tante persone di nobili natali, e tanti economisti fra i pubblici impiegati.

Confronto tra gli Scrittori Italiani e gli Scrittori Inglesi.

La differenza tra gli economisti italiani e i francesi è così piccola che non importa un accurato confronto. Queste due nazioni nella lingua, nella letteratura, nel gusto si accostano fra loro. La nazione inglese al contrario per lingua, per gusto, per letteratura, ed anche negli scritti d'economia pubblica è affatto distinta. Questa è la ragione per cui circoscrivo il confronto tra Italiani e Inglesi, quantunque potrei aggiungere che l' alta riputazione di cui gl' Inglesi godono anche in questa scienza richiede questa preferenza.

Uno de' caratteri più distintivi tra gli economisti di queste due nazioni è la definizione che ne dànno e la maniera con cui la trattano. Per gli Inglesi è una scienza isolata; è la scienza d'arricchire le nazioni, e questo è l' oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gl' Italiani la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell' amministratore, e la trattano in tutte le sue relazioni colla morale, colla felicità pubblica.

Gl' Inglesi sempre fautori della division del travaglio, pare che abbiano applicato questa massima anche a questa scienza, avendola staccata da ogni altra. Così il primo de' loro scrittori, e certamente finora il primo di tutti, Adam Smith, intitolò la sua opera: *Della Ricchezza delle Nazioni*. Da ciò nasce che l' Inglese, solo intento allo scopo della ricchezza, approva la grande proprietà, e i fidecommissi quasi sempre suoi compagni, perchè dànno una rendita netta maggiore, senza badare ai tanti tristi effetti morali o politici che ne procedono. Esalta la popolazione manifattrice perchè aumenta le ricchezze d' un paese, senza troppo curarsi del deterioramento della salute, e del vigore della popolazione, la quale a lungo andare si ammollisce, e si effemina col lavoro assiduo del telajo. Promuove l'uso delle macchine, perchè producono in abbondanza con minore spesa, senza badare che aumentando troppo rapidamente la produzione, cagionano dei subitanei fatali rigurgiti nel commercio, e privano di quando in quando di travaglio molte migliaja di lavoranti. Non vede nell' operaio che una macchina produttrice; lo condanna ad una esuberante fatica; lo imprigiona nei soffocanti filatoj di cotone, lo seppellisce nelle miniere di carbone, di stagno, di ferro. E se raccomanda di pascerlo bene, pare che non sia per altro che per trarre da lui maggiore prodotto. Filantropìa simile a quella del vetturale, che pasce bene il suo cavallo perchè tiri di più. L' Inglese vorrebbe convertire tutti gli agricoltori in operai, e lavorar le terre con macchine se fosse possibile, non pensando che sostituisce una popolazione scarna, pallida, debole, ad una vigorosa, membruta, e di più lunga vita.... Non regna in questo metodo di trattare la scienza troppo spirito, troppo calcolo mercantile? Non guida egli a conseguenze funeste, sia per la morale, sia per la felicità generale, se la prudenza del legislatore non lo tempera e corregge? Il solo oggetto poi della società è la ricchezza? Quand' anche ciò fosse, riflettasi che la ricchezza non si suddivide fra le classi che lavorano; la minima parte rimane per loro, se non quanto basta al loro nutrimento e a rimettere le loro forze. Tutto il rimanente si accumula in poche mani. La scienza trattata così non è più che un' aritmetica politica. Ristretta a questo solo scopo somiglia a un insensibile macchiavellismo. Questa scienza già per sè un poco arida, ridotta a mera aritmetica, sembra che inaridisca troppo il cuore e « *aumenti quell' egoismo e quello spirito di calcolo ch' è anche troppo esteso in Europa, ed è subentrato a que' sentimenti cavallereschi e generosi che ricevono l' impulso dal cuore, e non dal computo e dal bilancio del Dare ed Avere* » (come rifletteva Carli).

Un altro svantaggio di questo metodo si è che riesce troppo disadorno, e privo di quegli allettamenti e di quell'amenità e varietà che rende popolari le scienze. Questa mia riflessione non percuote nè Hume nè Smith, i quali seppero condire di grazia e di storiche e morali osservazioni le loro dottrine. Intendo parlare de' loro successori e di alcuni viventi scrittori, che hanno fatto di questa scienza uno scheletro, e si è in mano loro convertita in una monotona e secca esteologia. Per cui gli uomini di lettere e di buon gusto rifuggono da quest'arido stud o, e la lasciano in preda a scrittori senza colorito e senza immaginazione. Confrontisi il libro del sig. Torrens sul commercio de' grani coi dialoghi di Galiani sullo stesso soggetto, si confrontino gli elementi d' economia politica del sig. Mill colle meditazioni di Pietro Verri, e si vedrà quanto la scienza acquisti ad essere maneggiata con spirito e filosofia. Il sig. Say medesimo che vuole che l'economia pubblica non esca dai confini prefissi dagl' Inglesi, ha però saputo vestire di piacevolezza le verità.

Nondimeno non si può negare che con questo metodo gl'Inglesi hanno spinto le loro indagini forse più lontano di tutti gli altri, e si sono avvicinati di più alla dimostrazione matematica. Avendo rinunziato a tutti gli ornamenti, a diagressioni, ad ogni accessorio, non distraggono mai l'attenzione, non intralciano mai una quistione, e i loro argomenti si succedono come le cifre nell'aritmetica. Con questo sistema hanno dato anche al linguaggio della scienza maggior esattezza. Hanno ritrovato e fatto uso costante d'idee più complesse come — *Produzione* — *Consumo* — *Capitale* — *Capitale fisso* — *Capitale circolante* — *Circolazione* — *Concorrenza* — *Credito* — *Passività* — *Attività* — *Imposte dirette e indirette* — *Servigii produttivi* ec. ec. Con questo nuovo vocabolario (quasi sconosciuto agli Italiani del secolo passato) gli Inglesi hanno progredito senza curarsi della noja e della fatica de' lettori. La lingua esatta è il principale strumento per l'incremento di una scienza. Condillac disse che con chiare e precise definizioni si potrebbe ottenere nelle scienze morali la stessa evidenza che si ha nelle matematiche. Gl'Inglesi pare che mirino a questo fine, e quantunque non l'abbiano ancora raggiunto, alcuni di loro, come il sig. Mac Culloch, si avventurò di dire che l'economia pubblica è una scienza esatta quanto la matematica. Il sig. Malthus si contentò, per confutazione di questa troppo precoce asserzione, di citare la discordanza di molte definizioni tra gli scrittori della sua nazione, e la contesa continua che ancor pende tra loro su molti punti (1). Così pure

(1) On the definitions of the Political Economist. 1827. Malthus.

a forza di usare ed abusare d' idee troppo generali e complesse, qualche volta gl' Inglesi moderni sono caduti nell'oscurità, e in un gergo inintelligibile. Chi capisce sempre Riccardo? Basti il dire che vi fu necessità di stabilire dei professori per commentarlo e spiegare i suoi oracoli. Cosicchè a guisa dei sacerdoti egiziani che, raccomandando la religione, la rendevano sempre più occulta co' geroglifici, alcuni di loro, mentre si affannano per rendere popolare questa scienza, la rendono misteriosa ed occulta con una nomenclatura talvolta, e talvolta con una fraseologia inintelligibile. Intieramente opposto è lo stile degli uomini di stato presso questa nazione. I discorsi del ministro Peel sulla materia astrusa della carta di circolazione, sono chiari quanto profondi; quei del sig. Huskisson e del sig. Robinson (ora lord Goderich) sono profondi quanto chiari ed eloquenti. Che differenza tra questi discorsi intesi da tutti, e le geroglifiche pagine di Riccardo, intese solo dagl' iniziati ne' suoi misteri?

Il metodo seguito dagl' Italiani è affatto differente dall' inglese, perchè essi trattano la scienza sotto tutti i suoi rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche il bene stare del maggior numero possibile. Questo secondo oggetto è per loro tanto importante come il primo. Ogni principio, ogni legge è discussa sotto molti punti di vista, e giudicata dalle sue conseguenze. Si tratta della quistione del commercio de' grani? Essi risalgono sino all' origine del diritto di proprietà, e poi finiscono coll' esame se la politica permette che la sussistenza d' una popolazione abbia a dipendere dalle importazioni straniere, che per molti accidenti possono d' improvviso essere arrestate. Parlasi della grande coltura? Essi esaminano l' influenza delle primogeniture sui costumi pubblici, e sulla concordia delle famiglie. Si discute sul maggior prodotto delle terre? Essi preferiscono a quello che spopola le campagne arricchendo di più la popolazione, quello che meno ricchezze produce, ma suddivide le terre fra molti proprietarii, e alimenta una popolazione, robusta, più atta alla guerra, costumata e tranquilla. Per l' economista italiano è la scienza più complicata, siccome quella che deve conciliare la giustizia, il buon costume, il ben essere della popolazione, e non che la potenza e ricchezza dello stato . . . . Perciò le quistioni sono per l' economista italiano involute, e d' una soluzione difficile. Perciò la scienza in Italia cadde in mano de' più istrutti filosofi e de' più colti scrittori. Gli scrittori più illustri che vanti il secolo decimo ottavo in Italia, come Genovesi, Verri, Beccaria, Filangieri, Mengotti, ec. ec. furono economisti. Non solo; ma siccome per gl' Italiani è una scienza legislativa piuttosto che un' arte di banco o di magazzino, così la nobiltà, sebbe-

ne schiva d'ogni cosa che puzzasse di commercio, non isdegnò di applicarsi a questa scienza, e di coltivarla quasi direi esclusivamente, se pongo mente al gran numero de'nobili che si annoverano fra'nostri più eminenti scrittori (1).

Gl'Italiani sempre amanti del bello e dell'elegante sparsero fiori ed ornamenti anche in questa scienza. Galiani vi ha sparso tutto il sale di Molière; Mengotti tutto lo spirito di Montesquieu.

Se molti di loro avessero saputo contenersi in certi limiti, le loro opere sarebbero state più lette, e quindi più utili. Ma peccarono di sovrabbondanza e di superfluità. Alcuni sono rimontati sino alla creazione del mondo per parlare di monete, altri hanno accatastato erudizione ad erudizione, citando Ebrei, Persi ed Assiri, Greci e Romani, Salomone, Platone, Cicerone, Bacone. Altri declamano come predicatori dal pulpito. Con questo difetto le opere crescono di volume, la verità si annega in un mare di parole, il linguaggio rimane vago e indefinito, e la deficienza nelle idee generali e nelle definizioni protrae e lascia oscure le questioni.

Fra i due estremi, quello della prolissità italiana e quello dell'aridità inglese, non vi sarebbe un metodo medio che riunisse la concisione all'eleganza? A me pare, leggendo Necker, Ganilh, Say, Sismondi, che i Francesi lo abbiano ritrovato. Per non defraudare della lode meritata i miei compatriotti, devo dire che Beccaria e Verri lo hanno felicemente messo in pratica prima di loro.

L'altro carattere distintivo tra gli scrittori inglesi ed italiani è quasi una conseguenza del primo, e consiste nei mezzi diversi di ottenere la quantità della produzione. La produzione è l'oggetto delle ricerche tanto degli uni che degli altri, ma gl'Inglesi ne hanno fatto un scopo più diretto che gl'Italiani. Quindi impiegano mezzi diversi per ottenerlo, e direi anche che l'ottengono con ragguardevoli sacrificii. Ad esso sacrificano il vigore e la salute della popolazione (come senz'avvedersene fanno quelli che vorrebbero trasformare tutta l'Inghilterra in una fucina), la quiete e l'ordine pubblico, creando una popolazione immensa su diversi punti della superficie dello stato, pronta ad ammutinarsi al menomo discontento, e soggetta sovente a soffrir la fame, o a divenir minacciosa per le inevitabili vicende di commercio che producono delle repentine cessazioni di lavoro.

Nessuna nazione conosce e pratica meglio dell'inglese il principio del bisogno, come un mezzo: 1.° Di rendere l'uomo attivo; 2.° Di ac-

(1) Briganti, Palmieri, Caracciolo, il conte d'Arco, Filangieri, Verri, Beccaria, Carli, Vasco ec. ec.

crescere la produzione del mondo intiero; 3.° D'incivilire e dirozzare gl' individui e le nazioni. Gli antichi avevano per massima, che la virtù consiste nei pochi bisogni, e quindi i legislatori e i filosofi d'accordo procuravano di ridurre l'uomo al minor numero di bisogni possibile. L'ignoranza stessa fu riguardata per molti secoli come uno stato d'innocenza, di futura beatitudine, e perciò la coltura dello spirito era piuttosto sfuggita che animata Questa filosofia discese già sino ai tempi moderni, e gli economisti stessi del continente non osarono affatto rinunziare a questa antica teoria della virtù. Alcuni di loro temono gli effetti del lusso; altri vantano la minuta divisione delle terre, perchè mantiene un maggior numero di robusti e costumati cittadini; altri raccomandano la sobrietà, la semplicità, l'astinenza da molti comodi alle basse classi, onde conservare la virtù; ed alcuni per timore della corruzione temono la troppa luce, e troppe cognizioni nel popolo minuto. Questo sistema che può essere compatibile colla virtù, e fors'anche colla felicità degli individui, non è il più atto a fomentare la produzione, a far progredire la civiltà, e a rendere potente e ricca una nazione ne' nostri tempi.

Per lo contrario gl'Inglesi non vedono altra via di rendere attivi, istrutti, e più virtuosi i popoli che quella de' bisogni. Il bisogno è lo stimolo e la sola causa della produzione, come la curiosità (ch' è pur essa un bisogno) è la creatrice delle scienze. L'uomo libero non lavora nè per istinto nè per divertimento, ma per soddisfare ai bisogni, e lavora più o meno secondo che questi sono più o meno. Il selvaggio non esercita la sua attività che in quanto serve a pascerlo, e ad alloggiarlo meschinamente. Lo Spagnuolo, il Portoghese, il Lazzarone di Napoli, gli Americani spagnuoli odiano il travaglio perchè non li conduce alla soddisfazione di bisogni che non hanno. L'Inglese invece, che a poco a poco si è fatto un bisogno di avere una casetta pulita con mobili decenti, d'essere sempre ben calzato, di nutrirsi di cibi sustanziosi, di prendere due volte il giorno il tè, di vestire di panno . . . . sente un pungolo continuo che lo anima al lavoro per non rimaner privo di certi comodi che sono divenuti per lui necessità della vita. Se l'Inglese rinunziasse ad alcune delle sue attuali abitudini, diminuirebbe in proporzione il numero delle sue ore di travaglio. Cinquant' anni fa, quando i suoi bisogni erano minori, la sua vita più semplice, ossia più dura, lavorava anche meno. Per la ragion contraria, se lo Spagnuolo contraesse alcuni nuovi bisogni, diminuirebbe le sue ore di ozio per soddisfarli. Questo è infatti il modo con cui gl' Inglesi eccitano all' attività le nazioni selvagge, o i popoli indolenti. Essi portano tra i selvaggi polvere da fucile, coltelli, ed

altre bagattelle, e quelli ammazzano più animali selvaggi per pagare con pelli. Coi merletti di Nottingham, colle calze di cotone hanno stimolato gli Americani spagnuoli a coltivare più cocciniglia, più cacao, a tagliare più legni di tintura. Gl' Inglesi adunque si servono della consumazione per accrescere la produzione. Hanno reso fonte di ricchezza ciò ch'era per gli antichi fonte di povertà.

Parimenti invece di nutrir timore per l'istruzione popolare, essi la considerano e l' adoprano come un mezzo di scemare i vizii e i delitti, e di rendere la moltitudine più ragionevole, più docile, più trattabile. L'esperienza ha confermato la loro teoria. Il popolo inglese in ragione della sua istruzione è divenuto più temperante nell' uso dei liquori, più ospitale verso gli stranieri, più tollerante verso i suoi compatriotti d'opinioni diverse in religione ed in politica, meno riottoso e turbolento. Per ciò i loro scrittori anzichè declamare contro i comodi, e il maggior consumo delle classi lavoratrici, ne tessono encomii . . . .

Questi due differenti sistemi hanno anche differenti conseguenze. Quello degl'Italiani che ha per base la moderazione, la tranquillità, la salute più che il comodo, la robustezza più che l' istruzione, tende all'immobilità, o tutt'al più a un lento movimento verso la perfezione. Quello degl' Inglesi è animato da un moto perpetuo e crescente che spinge rapidamente la società all' ultimo stadio della civiltà!

Le opere di economia pubblica in Inghilterra sono come frutti naturali del suolo. In mezzo all'esempio vivo del commercio con tutto il mondo, in mezzo a dibattimenti parlamentarii sulle cose pubbliche, a tanti giornali, a tante private libere discussioni, è naturale che la scienza dovesse alla fine non solo fiorire, ma essere perfezionata più che altrove. Un governo libero è una continua scuola dell' uomo di stato. L' Inghilterra stessa non forma che una gran casa di commercio. Tutte le altre scienze avevano già progredito in quest' isola. La libertà che mette l'equilibrio in tutto ben presto portò questa scienza a livello delle altre. Smith è forse giunto allo stesso grado di altezza nella sua scienza, come nella metafisica e nell'astronomia erano giunti di già Locke e Newton.

In Italia all'incontro i libri di questa scienza sono come i frutti cresciuti nelle stufe, a dispetto di un'aspra atmosfera.

Gl' Inglesi parlano più estesamente e con maggior profondità della carta di circolazione, del credito pubblico, della division del travaglio, delle colonie, perchè la loro patria fornisce loro ampia esperienza su tutti questi argomenti. Gl' Italiani parlarono poco, o appena toccaro-

no questi punti, perchè o loro ignoti, o estranei alla loro patria. In compenso essi ebbero il vanto di essere i soli che abbiano parlato con profondità dei porti franchi, dell'estimo delle terre, dei Monti di Pietà, degl' istituti di pubblica beneficenza, delle monete, e delle zecche.

« Gl' Inglesi, se si eccettuano Smith che parla molto della Francia, e David Hume che parla di tutto il mondo antico e moderno, quasi mai escono nelle loro riflessioni fuori della loro isola. Separati dal globo non si occupano che della loro patria. Per quella specie di egoismo dell' uomo libero che concentra tutti i sentimenti nella sua patria, per quella superbia propria di quasi tutti gl'isolani, non gettano neppure gli occhi sulle altre nazioni. O ignorano o fingono d' ignorare l' esistenza degli scrittori stranieri, e quasi mai li citano. Altieri a giusta ragione della loro libertà, lieti della prosperità della loro patria, credono per avventura inutile di mendicare consigli da autori nati in altre regioni.

« Ben diversa è la condizione degli scrittori italiani. . . . Mirano con invidia alcune nazioni del Nord prospere e potenti. La loro stima, il loro amore cerca degli oggetti fuori d' Italia, e stendono la mano a chiunque voglia emendare le magagne della loro patria. Quindi citano e celebrano gli autori stranieri, esaltano le istituzioni e le leggi delle altre nazioni; talvolta anche troppo, perchè propongono esempii non adatti all' Italia.

« Siccome la libertà è la miglior legislatrice de'popoli, così gli economisti in Inghilterra non furono di tanta utilità quanto lo furono in Italia e presso altre nazioni. Non v' è legge, non v' è determinazione legislativa, non v' è riforma in Inghilterra che si possa ascrivere all' opera di qualche economista. L' opera di Locke sulle monete fu posteriore alla riforma delle monete stesse; ne fu piuttosto l' apologia che la proposta. Le massime liberali che il governo inglese da pochi anni segue nel commercio cogli esteri sono piuttosto misure imposte dalla necessità, dal cambiamento de' tempi, e delle relazioni colle estere nazioni, che un omaggio reso ai ragionamenti di Smith . . . . Non voglio già per questo dire che i libri degli economisti inglesi non abbiano prodotto alcun bene. Tutto ciò che tende a distruggere i pregiudizii, ad illuminare il pubblico, a far pensare, a concretare le idee sparse di una nazione, è sempre vantaggioso, quantunque non se ne veda palpabilmente, e all'istante l'effetto. Con tutto ciò essi non giovarono alla loro patria tanto direttamente quanto gli economisti italiani giovarono alla loro. Quand' anche gl' Italiani dovessero cedere agli stranieri la palma nell' anteriorità delle scoperte, nella profondità, nell' universalità, rimarrebbe loro il più grande,

quello di essere stati utili alla loro patria. Questa gloria non è in collisione colla gelosia delle altre nazioni; è un bene indiviso, di cui possono godere in pace. Vediamo adunque in un breve riassunto quali sono i miglioramenti, qual'è il bene reale, innegabile ch'essi produssero ai diversi stati sotto cui scrissero. Tutti quei che coltivano l'economia pubblica non possono ricusare la loro attenzione. La gloria che ne ritorna agli scrittori italiani riverbera sulla scienza. »

Dopo aver riferiti questi due capitoli vorrei pur poter toccare qualche cosa delle riflessioni finali, e della bella introduzione; ma sarà sempre meglio che i lettori vadano a leggere queste cose nell'opera del conte Pecchio. Sicchè terminerò colle parole che servon di conclusione all'opera sua.

« Or più non mi rimane che a desiderare che i popoli e i governi d'Italia riconoscano il debito di gratitudine che hanno verso questa specie di scrittori. I primi perchè merce loro gioiscono di maggiore libertà, sicurezza ed abbondanza di cose, i secondi perchè rinunziando a un feroce e rapace dispotismo acquistarono maggiore potenza. Quanto poi agli stranieri, bramo che da questo mio epitome possano almeno conoscere, se non altro, il nome di molti scrittori che hanno tanto giovato alla patria. »

1830

De courage civil, et de l'éducation propre à inspirer les vertus publiques; par HYACINTHE CORNE. Conseiller Auditeur à la Cour Royale de Douai. — *Paris*, 1828; *in* 8.° *di pag*. 262. (1).

Il libro che annunziamo, quando per sè stesso non fosse degno di molta lode, sarebbe pur sempre meritevole di attenzione come opera premiata dalla ***società di morale cristiana***, però che gli atti di una società composta degli uomini più notevoli sul continente o per

(1) Di tutti gli Articoli del nostro Autore, pubblicati nell'Antologia, questo è quello che maggiormente fu mutilato dalla *modesta* e *devota* censura di quei tempi *felici:* ma poichè per fortuna si possiede tuttavia l'originale, collocheremo al loro luogo i periodi che mancano nell'edizione dell'Antologia, e questi saranno segnati al principio e alla fine da un asterisco. *Gli Editori.*

opere di lettere o per civili virtù, vogliono essere attentamente considerati da quelli cui sta a cuore l'andamento della presente civiltà. Ed in vero la società della morale cristiana comecchè per il titolo paia istituzione religiosa, di fatti è una di quelle associazioni civili che meglio intendono lo spirito del secolo e maggiormente si adoperano per l'avanzamento morale dei popoli. Conciossiachè lasciando ad altri la briga di trattare le quistioni dommatiche, raccoglie nel proprio seno gli individui di tutte le communioni cristiane desiderosi del pubblico bene, e propone premii diretti a promuovere l'istruzione, la moralità e l'agiatezza del popolo. Penetrata di uno spirito di illuminata carità, essa stima che a voler migliorare i costumi convien conoscere le cagioni del vizio: così che migliorando le condizioni del privato ben essere, crescendo il rispetto per la dignità dell'umana natura, diffondendo in ogni sorta di persone il senso del retto e dell'onesto, ne abbia a seguire l'effetto di un notabile accrescimento di morale pubblica e domestica. * Più saggia e più avveduta della società che, s'intitola *della diffusione dei buoni libri,* essa cerca di avanzare migliorando; laddove quella a far gli uomini buoni li vorrebbe miseri e pezzenti e, quello che è peggio, col sentimento della propria abiezione.

Ma la ragione della differenza, fra le due società testè rammentate, sta in questo che la società della morale cristiana è figlia affezionatissima alle istituzioni politiche colle quali si regge la Francia; laddove quella *de' buoni libri* si compone dei nemici del presente ordine di cose, i quali vanno sognando di poter ridurre il mondo in quello stato di avvilimento, onde mercè i generosi sforzi del secolo XVIII si è finalmente sottratto. Miserabili che non vedono la loro sicurezza nella comune persuasione della loro impotenza! infelici che non sentono come facendo necessario un nuovo combattimento accelererebbero la loro estrema rovina! Questo secolo che sembra tutto volto alla pace ed alla tranquillità, conosce eziandio su quali basi riposi il privato ben essere, e giusto perchè ama la pace, avrebbe animo di difenderla, dove la potesse credere in pericolo. Concederò che ai dì nostri non sia dovizia di pubbliche virtù, tuttavia sono tante le forze che poco basta in Francia a difendere la causa della civiltà. Vi è poi da considerare un'altra cosa: che se manca tuttora quella virtù civile perseverante, che sa posporre l'utile dei pubblici impieghi e le onorificenze compartite dal potere al debito di costantemente conformare le azioni ai principii tenuti per veri; se insomma sono assai facili i modi di quietare la coscienza per seguire le mire del privato interesse; rimane però sempre quel punto d'onore che sino dai più remoti tempi è stato carat-

teristico della nazione, ed è sorto più bello quell'amore delle azioni generose che spiega tutta la sua forza ogni qual volta accada mostrare solennemente qual sia la potenza della pubblica opinione. Così se non sono ancor molti gli esempi di virtù, si vede almeno la virtù giustamente lodata ottener premio superiore di troppo ai mezzi di corruzione che sono in mano dei potenti. A considerare gli applausi dati in vita ed in morte al general Foy, le elezioni del 1827, la nobil condotta dei tribunali ne' tempi i più pericolosi, le accoglienze fatte a la Fayette nelle provincie di Francia, le dimissioni e le pensioni rifiutate in questi ultimi tempi, l'animo nostro si sente aprire alla speranza che possa giungere un tempo in cui chi ad esempio di Walpole si vantasse *aver in tasca la tariffa di tutte le coscienze del regno* sarebbe come stolto deriso. Un fatto delle elezioni del 1827, degno veramente che lo ricordi l'istoria, mostra quanto sia forte l'opinione, quando si vede il pericolo dello stato. Peyronnet, allora ministro dell'interno sempre potente, desiderando essere eletto alla camera dei deputati non riesci ad ottenere i necessarii suffragi degli elettori nel dipartimento dove ha il suo domicilio d'origine, e la maggior parte de' suoi averi. Un avvenimento di questa natura dà a conoscere che vi sono de' confini alla corruzione, e che se non sono ardenti in tutti i desiderii di ulteriore perfezionamento, è almeno certa la resistenza ai tentativi di distruzione. Quando la somma delle cose rimane, sono facili le transazioni pei temperamenti medii, nè è raro che le considerazioni di utile personale si antepongano al miglior bene del pubblico; ma si suppongano un momento in pericolo le guarantigie del bene, ed allora tutti intendono i rispetti di util presente dover cedere alla necessità di assicurar l'avvenire. Ma se questa condizione dell'opinione basta a mantenere lo stato, non reputasi sufficiente a procacciare quel perfezionamento che ormai la Francia ha diritto di sperare. Difatti i benefizii del presente ordinamento politico del regno sono poco sentiti nelle provincie, dove se non la libertà, almeno l'onorificenza de' cittadini dipende troppo dall' arbitrio degli uffiziali mandati dal governo. Perocchè il misero provinciale non è cognito a Parigi, dove è il fonte delle grazie e degli onori, che per l'informazioni del prefetto. Però a voler procurare il proprio bene e l'avanzamento della famiglia, gli conviene dissimulare, transigere, adulare; nè questo è tutto. Bisogna che si prenda dei direttori che non meritano fede, allevi i figli secondo l'altrui talento, segua delle pratiche che forse nell' interno del suo cuore o non apprezza o deride, se no non sono per lui speranze d' impieghi o d'onori. La stima de' suoi concittadini, che tanto giova a chi sen vive a Parigi, non è utile a lui presso il

governo, se l'unico organo per cui si può trasmettere, ricusa di far plauso al pubblico giudizio; d'altra parte i concittadini non hanno modo di rimeritarlo. Perchè impieghi, onori, istruzione pubblica, uffizi municipali, culto, tutto sta nelle mani del governo. La nobiltà ed il clero che in altri tempi eran pur qualche cosa, oggi senza del governo son niente. Questa onnipotenza governativa viene accresciuta dai molti milioni che riempiono l'erario, da una polizia così inquisitoria, che se non fosse stato l'esempio di Venezia, appena si sarebbe potuta immaginare ne' secoli andati. Viene invero il tempo delle elezioni a sollevare le provincie dallo stato di servitù in che sono abitualmente. Ma allora se una potentissima ragione non l'impedisce, troppo è facile che si faccia commercio di un diritto politico per de' vantaggi personali o di famiglia.

A queste transazioni colla coscienza si potrebbe ovviare con una migliore legislazione che guarentisse meglio la condizione politica della provincia (1). Come pure è da credere che desse verranno meno coi progressi dell'industria; la quale aumentando sempre il numero delle persone indipendenti fa scemare di pregio tutti i mezzi di seduzione. Frattanto egli è da procurare che l'opinione pubblica dal canto suo faccia quello che può, per mettere in credito il coraggio civile, e far viemeglio conoscere quali rigorosi doveri vadano aggiunti all'esercizio dei diritti del cittadino. Per la qual cosa la società della morale cristiana conoscendo quanto la Francia avesse bisogno di civili virtù, propose il premio alla miglior opera sul coraggio civile. Questo premio è stato accordato all'opera che annunziamo, essendo giudici i sigg. André, Artaud, Benjamin Constant, Coulmann, Dejean, Guirard, Stapfer, Thayer e Salvandy.

L'Autore dopo aver definito cosa intende per coraggio civile, dimostra egregiamente quanto sia necessario all'avanzamento della presente civiltà. Ingenuamente conviene che quanto son migliorati i costumi domestici in Francia, altrettanto resta da desiderare dal lato delle virtù civili. Di che prende ragione di descrivere con somma maestria i ragionamenti che si fanno per liberarsi dal rigoroso adempimento de'doveri del cittadino, onde seguir francamente la strada dell'ambizione e de' favori. Certamente non occorreva gran forza logica a ribattere le obiezioni, ma e vi voleva molta arte a rappresentarle al vivo ed a risponderci in modo da persuadere senza offendere. Ora ci pare che l'Autore abbia toccato questo difficile pun-

(1) Degna è che si legga su questo argomento la recente opera di De Barante, intitolata: *De l'aristocratie, et du régime municipal.*

to; e per questo, e pei lumi che fornisce sullo stato morale della Francia rispetto all' argomento in questione, reputiamo l' opera sua dopo quella di Dunoyer (1) una delle più interessanti a leggersi da chi vuol sapere in che stia il bene ed il male di Francia. Lo stile che tiene un giusto mezzo fra la lussuriosa ridondanza de' retori, e l'aridità degli analisti, rende anche più gradita la lezione dell' opera. Quello che poi ti affeziona all'Autore si è certa temperanza filosofica che il rende padrone di veder il *pro* ed il *contra* di tutti gli argomenti, senza che per questo venga meno il potere di ridurre il discorso ad un' ultima conclusione. * Così benchè affezionatissimo alla religione di Cristo, non nega all' educazione degli antichi la lode d' aver fatto sentire eminentemente la dignità del cittadino, siccome non può ritenersi dal confessare che la religione cristiana infievolì anzi che no il coraggio civile dell' antichità. Alla qual cosa crede vedere sufficiente compensazione in quel più forte sentimento de'doveri dell' uomo che la religione cristiana introdusse. Il quale se a cagione delle cattive istituzioni politiche non ha per anco prodotti gli effetti che si sarebbero potuti sperare, dovrà in avvenire esser fecondo di buone conseguenze. * Per tal modo l' Autore viene a ragionare del soccorso che può fornire alle virtù civili la religione, dove pure non si confonda colla superstizione, o coll'intolleranza. Egli anzi è d' avviso che senza l'appoggio di una credenza religiosa, nella presente condizione politica di Europa, sia quasi impossibile il veder crescere le virtù civili, poichè chi altri che la persuasione di una giustizia eterna, può dar animo di rassegnarsi alle ingiustizie degli uomini piuttostochè agire contro coscienza quando tutti i motivi mondani consiglierebbero a cedere all'interesse presente ed ambire i favori? Una ben'intesa ambizione o il predominio ch' esercitano sopra di noi le passioni politiche possono spingere ad un'azione generosa, ci possono impegnare in un'eroica resistenza, ma queste sono azioni che si compiono in un momento, e perocchè quasi drammatiche, hanno il premio della gloria. Ma la società ha bisogno di virtù perseveranti, e quel condurre vita oscura, quel soffrire ogni giorno ed ogni giorno essere tentati senza cedere, è virtù che non ha premio di gloria, e che sembra troppo maggiore delle forze umane, se la ferma speranza in un premio che non viene dagli uomini non conforta a nobilmente soffrire. Sono questi i sensi dell'Autore intorno all' importanza delle opinioni religiose per sostenere il coraggio civile. Prima di avanzarmi a ragionare delle altre parti dell' opera, parmi quasi dover dire d'esser rimasto

(1) La morale et l'industrie.

ammirato leggendo come l' Autore sappia trattare materie così delicate, che sono in oggi lo scoglio in che urtano la maggior parte degli scrittori francesi, senza escir fuori con argomenti da retore, o in nenie di affetto che troppo ben si conosce simulato. Trattando egli un tema politico ha creduto dover ragionare da politico, e con civili argomenti sostiene la sua sentenza. Il che dà luogo ai lettori di poterla esaminare con quella severità di logica tanto necessaria a decidere siffatte quistioni, senza che l'arte dello scrittore impedisca il ragionamento, come suole intervenire nell'opere dove è soperchiante la parte dell'immaginativa. Cicerone istesso, abbenchè inchinevole allo scetticismo nelle alte quistioni della metafisica, stimava che politicamente fosser utili certe credenze intorno al futuro destino dell'uomo, ma ragionandone sapeva accuratamente distinguere gli argomenti metafisici dai civili, talchè per questo lato ci offre un esempio altrettanto degno di imitazione, quanto raramente imitato.

Dopo aver detto come le opinioni religiose possono servire alle virtù civili, l' Autore passa a ragionare della censura della pubblica opinione, e qui pure confessa la Francia stare assai indietro all'Inghilterra. Tuttavia reputa assai peggior piaga il modo tenuto al presente nell' insegnamento sì pubblico come privato, in niente conforme alla nuova condizione politica della Francia. Perocchè, per quanto sia al dì d'oggi comunemente sentito qual debito abbiano i padri nell'educazione de'figli, e per un generale desiderio tutti gli ordini del popolo intendano avanzare facendo crescere di stato i figli; nulladimeno le discipline politiche, lo studio filosofico dell' istoria, la scienza de' diritti del cittadino francese, i principii di prudenza civile che son necessarii a difenderli, non sono parte dell'insegnamento; il quale se ne rimane, salve poche mutazioni, noioso e pedantesco come se si trattasse d' educare de' retori anzichè de' cittadini.

Ad illuminare i Francesi sui sinistri effetti di un tal sistema di educazione bastar dovrebbe l' esempio delle sedute della camera dei deputati. Nelle quali quando si viene a discutere argomenti di pubblica economia, di giurisprudenza, di finanza, o di amministrazione, ben si conosce di qual impedimento sia sempre una maggioranza di deputati mancante delle cognizioni necessarie all' uomo di stato. Quante declamazioni di meno, e quante ricerche di fatto di più, si udirebbero se i deputati avessero l' istruzione civile che si richiede a voler degnamente rappresentare una gran nazione. Nè per questo intendiamo toglier riputazione a coloro che con tanto zelo assai volte han difeso i diritti più cari alla Francia, ma diciamo bensì che per procurare i perfezionamenti che dipendono dall' intiera applicazione

de' principii della Carta ai particolari bisogni dello stato, fa mestieri che il consesso de' legislatori di Francia si componga di uomini sino dalla più tenera età versati nello studio delle cose civili. Per altro a considerare le sedute degli ultimi due anni, avremmo ragione di concepire le più belle speranze, tanti sono i progressi che ha fatti in breve l' arte delle parlamentarie discussioni. Adunque se tanto ha potuto insegnar l'esperienza di pochi anni, che non farebbe un' educazione civile coerente agli ordini politici del regno? L'Autore conoscendo a pieno di quale assurdità sia l' educar uomini destinati ad aver parte nelle cose pubbliche, come si educavano i sudditi che doveano vivere nelle monarchie assolute, senza esercitare i diritti di cittadini, largamente discorre le riforme desiderabili nell' insegnamento. Così vien proponendo un ordine di studii certamente superiore all' usato, ma che in tutto noi non possiamo approvare; sì perchè dissentiamo dall' Autore in molte gravi materie filosofiche, sì perchè vi ravvisiamo quel difetto che è generale nei piani di studii oltramontani, cioè di opprimere al segno i discepoli colle lezioni da non lasciare libertà allo sviluppo della privata ragione. Quest' ultima difficoltà vuol esser meglio dichiarata ai nostri cortesi lettori..

Quello che importa soprattutto nell' istruzione della gioventù non è già di fornire il maggior numero possibile di cognizioni positive, ma bensì di formare la capacità di ragionare dirittamente, di svegliare lo spirito di discussione e di esame, di suscitare l' amore del sapere e tanta fiducia nelle doti naturali che sproni a volerne usare come meglio la natura consente. Ora se la persona da educarsi si tiene sempre occupata, o nell' ascoltar lezioni, o nello studiare per comprendere le idee de' maestri, accaderà invero che impari le cose insegnate, ma non uscirà mai dalle scuole con un nobile disegno per l' occupazione della vita, nè colla fidanza di dover servire all' avanzamento delle scienze. Avvezza a non muover passi senza che alcuno la guidi mancherà del necessario ardire; abituata piuttosto a ritenere a memoria degli insegnamenti che ad esaminare e discutere liberamente i principii di una scienza, rimarrà spaventata dalla moltiplicità delle opinioni; e vedendo per ogni parte uomini d' ingegno che contraddicono ad uomini d'ingegno pari e forse maggiore, libri lodatissimi in aperta opposizione con altri libri egualmente pregiati, sistemi in opposizione con altri sistemi, senza aver la forza d' escire da siffatto laberinto, perchè a trovare il vero da sè non si adoperò giammai, senza aver più l'istessa fede alle dottrine della scuola, perchè l' uso del mondo toglie molta venerazione per gli antichi maestri, scoraggita, confusa, dirà altro non essere l' architettura dell' umano sapere che una clas-

sificazione di vane parole variabile come la moda secondo la diversità degli ingegni, però da valutarsi in quanto solleva lo spirito, ma troppo misera cosa perchè vanamente vi si spendano le forze della vita senza speranza di alcuna utilità. Viene poi l'occasione di coglier piaceri oltre il desiderio ed oltre le forze, ed allora si compiono i disegni di inerzia, se pure la trista necessità di procacciarsi coll' opera dell' ingegno un onesto sostentamento non forza a prendere una professione profittevole. La quale in tale ipotesi riducesi piuttosto ad arte con principii e pratiche sue proprie dissociate al tutto dalle dottrine ad imparare le quali tanto tempo si spese nelle scuole. Sicchè qual utilità rimane dell'enciclopedia che con tanta fatica misero in testa i pubblici dottori? Ne rimane invero un certo buon senso che giova alla condotta della vita, una certa capacità a prender diletto dall' opere dell'ingegno che molto vale a sostener la vecchiezza, può esser di conforto nella solitudine, o può aiutare assai a sopportare le sventure. Ma questi beni privati non bastano a compiere il fine cui deve mirare il pubblico insegnamento.

Conciosiachè la società abbisogna di uomini atti a promuovere le scienze ed accrescere il patrimonio dell'umano sapere, di uomini di ingegno mediocre ma di sufficiente dottrina per conservare e ridurre alla pratica utilità il patrimonio acquistato, di uomini infine di tanto senno da saper discernere il bene dal male politico e morale, e conoscere cosa debbano desiderare, cosa debbano impedire. Concederemo volentieri che il buon ordine del pubblico insegnamento possa valere assai ad accrescere il numero degli uomini della seconda e della terza classe, ma che sia dato comporre un piano di studii da seguirsi rigorosamente per gli uomini della prima qualità, non lo crederemo giammai. Il solo mezzo efficace ad impedire che i buoni ingegni non si perdano nell' inerzia, consiste a senso nostro, nel porli di buon' ora in grado di conoscere cosa possano da sè, e come le forze della natura sieno bastanti a francarli dall' altrui direzione. Però qualunque ordine di pubblico insegnamento che riduca d' obbligo un gran numero di lezioni, siccome toglie il tempo e la libertà della privata meditazione, si reputa atto a comprimere anzichè sviluppare le naturali doti dell'ingegno.

Nè per questo vengo già a lodare le università dove è penuria di professori, e dove molte parti dell' umano sapere mancano di chi degnamente le rappresenti. Che anzi quanto stimo inconveniente l'imporre agli scolari la necessità legale di frequentare molte lezioni, altrettanto stimo utile che le lezioni vi siano pel comodo di quelli che desiderano cavarne profitto. Poichè, secondo la varietà degli ingegni, a

taluno la lezione potrà riescire di stimolo e di guida, a tal' altro di fastidio e di impedimento: chi può e vuole studiare da sè può trovarsi facilmente annoiato dalla necessità di tener dietro ad un corso d' idee che non è suo, con quella precisione servile che suol generalmente reputarsi ad onore nelle università. D' altra parte vi sono tanti che senza un poco di guida mancano di coraggio, senza sottoporsi ad un obbligo sentono venir meno ogni perseveranza di volontà. A questi sono non che utili necessarie le lezioni. Per tutti poi se le lezioni sono buone possono esser utili quanto il leggere un libro, purchè sieno mantenuti rispetto alla dottrina del professore in quella stessa libertà che godono rispetto alla dottrina del libro letto per elezione. Ma dove si tratti di lezioni di obbligo, e perciò di fedi e di esami nella dottrina insegnata dal professore, ognuno intende che non può aver luogo siffatta libertà. Però quante lezioni si crescono per obbligo agli scolari, tanti ceppi si pongono al libero sviluppo della ragione e tanti bisogni si creano d' impiegare servilmente quel tempo, che adoperato a seconda del proprio genio avrebbe potuto dar campo ad un gran perfezionamento della ragione. Direi quasi che le lezioni sono come i dizionari alfabetici delle scienze; è bene che vi sieno per chi ne sente il bisogno, ma guai se taluno si persuade imparare una scienza o sopra un dizionario, o alla lezione di un professore; peggio poi se tutta la vita studiosa riducesi ad apprendere l' enciclopedia dai dizionari o dalle lezioni. Perciò diciamo che il peggiore di tutti i sistemi di pubblico insegnamento si è quello che toglie la libertà dello studio agli scolari, e noi vorremmo piuttosto avere delle università sprovviste di mezzi, che delle università fornite di eccellenti professori, dove per altro la vita scientifica degli scolari fosse in tutto soggetta al rigore della regola, ed alla direzione de' professori per quanto e l'ordinatore della regola ed i professori che l' eseguiscono fossero uomini di altissimo ingegno, e di profonda dottrina, cose assai difficili a ricorrere in fatto. Tanta è la diversità degli ingegni, che non è dato comporre un piano di studii che sia adatto a tutti. Però pare a me che quando l' insegnamento pubblico offre i mezzi a chi se ne vuol valere, dovrebbe poi lasciar tutti liberi sì quanto all' elezione dei mezzi, sì quanto al tempo ed al modo di servirsene. L' insegnamento in Francia ai tempi dell' impero fu per mala ventura ordinato sopra opposti principii, e si pretese d' introdurre nella guida dell' intelletto il rigore della disciplina militare. Fortunatamente per noi l' insegnamento francese è stato abolito; che altrimenti tra la pedanteria della scuola, e le cagioni di inerzia che si trovano di fuori, avremmo avuto da temere che retrocedesse il senno italiano. Per la Francia le cose

procedono diversamente, perchè i bisogni della vita civile cui si trova destinato il cittadino francese bastano per stimolare gli uomini di ingegno a voler usare delle proprie forze. Tuttavia bisognerebbe poter conoscere colla precisione de' calcoli statistici quanti ingegni rimangono schiacciati sotto il peso della pedanteria de' maestri, quanti pregiudizi si radicano nelle teste delle persone mediocri, tradite dal sistema d'insegnamento.

L'autorità di un professore rispetto agli scuolari, è maggiore di quella di un libro ancorchè lodatissimo rispetto ai più docili lettori. Ora se l'insegnamento invece di essere ordinato in modo che resti tanta libertà di esame ai discepoli da non considerare come autorità la sentenza del maestro, tende piuttosto ad assoggettare le intelligenze degli scuolari agli insegnamenti de'professori, le università diventano una potenza nello stato, il che è sommamente dannoso alla civiltà ed alla scienza. Perocchè supponendo eziandio i professori degni della fiducia del pubblico, rimane però sempre ai corpi morali uno spirito di opposizione e di invidia, per la novità, che può renderli impedimenti al bene ogni qual volta sieno troppo potenti. Che diremo poi dello spirito di setta e di scuola che si genera così facilmente dove le università sono di tanta considerazione appo quelli che vi concorrono? Il solo pericolo di questo male dovrebbe eccitare gelosia per qualunque cosa che serva ad accrescere la potenza dell'insegnamento pubblico in danno della libertà di discussione di esame fra quelli che concorrono per imparare. Forse a taluni parrà che non sia gran danno il creare delle sètte, e dar così ad un uomo d'ingegno il modo di perpetuare la sua dottrina. Ma per noi non sappiamo vedere nelle sètte filosofiche che un impedimento alla libera ed intera ricerca del vero, un mezzo di creare una scienza di mera convenzione, un fomite di più all'intolleranza; senza che poi si ottenga quell'unità di dottrina desiderata, perchè la natura umana nol consente. Difatti le idee astratte per loro logica indole prendon forma diversa nella testa di ciascun individuo che intende professarle, e comechè quelli che dicono consentire in certe idee comuni a guardare al loro modo di esprimersi paiano al tutto d'accordo, tuttavia un attento osservatore potrà di leggieri conoscere che sotto identiche parole non stanno per tutti gli stessi concetti. Ma che la forza e l'estensione che ogni individuo concede alle astrazioni che ha comuni con altri, dipende e dal sentire morale, e dagli interessi della vita, e dalla potenza dell'immaginativa, assai più che dalla percezione degli elementi logici onde si compone l'idea astratta che si vuol professare a comune con altri. Se non che quel bisogno di serbare l'unità di setta e di scuola reca impe-

dimento al pieno sviluppo delle forze individuali, e ti pone in uno stato di mezzo fra la servile obbedienza all' opinioni altrui, ed il nobile sentimento della proprietà della ragione. Ponete degli uomini uniti per un istessa dottrina a deliberare insieme sia sul modo di chiarirla, sia sul modo di ridurla a qualche pratica applicazione, vedrete tosto quanta disparità di sentenze dimori sotto l'apparenza di una pretesa unità. Adunque il presumere di ridurre molte persone ad un solo ed unico pensare egli è un voler distruggere la potenza ragionatrice degli individui, per ottenere un fine che la natura ha negato all' umanità. Bisogna lasciare che la ragione liberamente percorra la via che gli aprono le sue forze, e fidare piuttosto che negli interessi comuni si trovino de' punti d' accordo nei quali possano unirsi molte volontà a procacciare alcun bene comune. Ogni altra via distrugge o paralizza senza edificare. Dico senza edificare pel bene comune, perchè non mancano mai gli accorti che sappiano trar profitto dalla docilità dei più che rinunziarono alla privata ragione. Ma torniamo a ragionare dell' opera del nostro Autore, dalla quale ci siamo allontanati alquanto colla presente digressione, per mostrare quanti pericoli avrebbe appo di noi una servile imitazione delle università oltramontane. Nelle quali, per dirlo in breve, il principal difetto consiste nel far sentire troppo agli scuolari che sono scuolari, laddove pare a me che sia necessario massime per noi di far loro sentire di buon'ora che sono uomini e possono divenire utili cittadini. Parrà forse che con questo modo si alimenti l' umana superbia, ma sarebbe prima necessario sapere se nello stato presente abbiamo più da temere di una soverchia diffidenza delle forze della natura o di un soverchio ardire. Quanto a me, facendo ragione delle cause di avvilimento che da tanti secoli comprimono gl' ingegni, temerei più il difetto di coraggio che la temerità, la quale poi nella società vien presto repressa, laddove il coraggio nel corso della vita incontra più ragioni di scemare che stimoli per crescere.

Forse quest'istesso riflesso ha spinto l'Autore a tessere l' apologia della gioventù francese, come se la Francia avesse a sperare più da lei che dagli uomini cresciuti al tempo della rivoluzione, e sotto l'impero. Loda ne' giovani la nobiltà dell' intenzioni, la severità degli studii, la maggior correzione de' domestici costumi, e quel sentimento di universale tolleranza, che li pone in stato di valutare le ragioni dei nemici e di compatire le umane debolezze. Dice eziandio essere studio della gioventù francese di far cessare una volta le accuse di frivolezza che con tanta ragione sono state sempre proposte contro i Francesi; volere la gioventù accordare la civil libertà col privato ben

essere, assicurare il proprio bene senza molestare altrui, desiderare piuttosto un perfezionamento lento ma durevole, che delle mutazioni violente che non sono mai sicure; tuttavia con queste disposizioni di pace e di tolleranza non temere la guerra dove fosse necessaria, ma non voler mai aver la colpa d'averla provocata. Se queste lodi alla gioventù francese riposino sul vero lasceremo che altri ne giudichino. Diremo solo che ci duole assai vedere la generazione che sorge così facile a lodare sè stessa sopra quella, dai generosi sforzi della quale ripeter deve il bene che gode, e le speranze dell' avvenire.

1830

Mémoires de Madame ROLAND avec notes et éclaircissements historiques. *Paris* 1827, 2 *Vol.*

Se contro l'uso de' giornali destinati di loro natura a parlare d'opere recenti, ci facciamo adesso a ragionare delle Memorie della Roland escite alla luce per la prima volta nel 1799, crediamo che possa valerci per iscusa non tanto l'importanza dell' opera, quanto altresì la poca cognizione che sino ad ora ne ha avuto il pubblico d' Italia.

Non è persona invero per poco versata che sia nell'istoria, la quale non ricordi con ammirazione e con tenerezza, il modo veramente degno dell'antica sapienza con che la Roland perdette la vita sul patibolo nel 1793; nè credo che altra vittima del furore delle parti sia stata più generalmente compianta per tutta l' incivilita Europa. Tanta è la pietà che desta lo sventurato caso di una donna di squisito ingegno e di generoso sentire, cara agli amici, pregiata dal marito, e bella della persona, che eziandio senza conoscere a pieno i motivi che eccitarono contro di lei la vendetta, ci sentiamo l' animo rivolto a condannare i persecutori. E pare quasi voluta dalla natura una benigna scusa alla fralezza del sesso negli errori e nelle colpe politiche, e poichè alle donne è guida la forza del presente sentire anzichè una matura riflessione, sembra che la violenza delle fazioni politiche dovrebbe risparmiar sempre un sesso più capace di errori passeggieri, perchè dipendenti dai movimenti dell'immaginazione e dell'affetto, che di macchinazioni politiche maturate dalla ragione e sostenute da una temibile potenza di volere. Così perchè le femmine non possono es-

ser temute nelle cose di stato, la scure che scende sul loro capo prima che ingiusta apparisce ignominiosa, e desta un general senso di compassione per la vittima, misto all'orrore pei persecutori che nell'accecamento della vittoria hanno obliato ciò che per giustizia, e per ben inteso interesse sociale si debbe ad un sesso impotente a nuocere, e che può giovare assai all' utile pubblico tornando nella vita privata a procurare la domestica felicità de' cittadini, nobile uffizio a cui la natura e le leggi han destinato le femmine, e da cui non si dovrebber mai dipartire.

Per gli uomini le cose procedono diversamente. Si piangono invero le vittime dell'ingiustizia, ed anco senza esaminare scrupolosamente la giustizia o l'ingiustizia della pena, sentiamo certa simpatia per chiunque abbia sofferto del furore delle civili discordie. Ma poichè pare condizione inseparabile dal prender parte nelle cose di stato in tempi di sconvolgimento il correr pericolo della vita, consola alquanto il riflettere ch' ebbero dalla fortuna quel male cui si erano esposti volontariamente. D' altra parte la ragione di stato che può aver fatta necessaria la proscrizione o gli effetti che ne sono seguiti, servon non poco a confortar l' animo nostro che non ha pace nel caso delle femmine dove vede un' inutile crudeltà. Onde è che sebbene i Girondini amici della Roland sieno stati ammirati e compianti, pure la morte dell' illustre donna è stata compianta assai più, e maggiormente celebrata. Contuttociò un filosofo accigliato e severo potrebbe voler cogliere l'occasione di un sì lagrimevole esempio per mostrare quanto male si appongano le femmine che posponendo gli uffizi privati cui la natura e la società le destinano, all'ambizione della gloria o letteraria o civile, intendono trattare gli studii virili, o prendersi le parti degli uomini nella civile società. Ma per buona ventura gli scritti lasciati dalla Roland tolgon luogo a siffatte riflessioni che potrebbero scemare se non la pietà delle sventure, almeno l'altissima stima con che l'Europa onora la memoria di quella donna infelice. Per queste memorie vediamo come salisse in tanta riputazione da esser perseguitata, senza intendere a questo, senza presumer vanamente di abbandonare gli uffizi delle donne per condurre vita virile. E poichè i calunniatori la vollero rappresentare come un capo parte che si valeva dell' influenza che han sempre le donne sugli amici per condurre a proprio talento la deputazione della Gironda, e si serviva del marito come di semplice istrumento che faceva agire a seconda de' propri pensieri ed a cui suggeriva i consigli da tenersi nel governo dei pubblici affari, importa assai il conoscere il vero di queste accuse non tanto pel decoro di Roland e de' Girondini, quanto ancora per la

giusta stima della donna tanto lodata e tanto calunniata. Essa stessa ch'era donna di altissimo ingegno intese la necessità di giustificarsi in faccia ai posteri delle accuse che potevano farla passare per donna ambiziosa e vanagloriosa. A questa giustificazione non meno che al bisogno di sollevar l'animo, destinò i giorni della sua prigionia, e col pensiero della morte vicina si dette a scrivere la propria vita, narrando come fosse educata, come a grado a grado sentisse svilupparsi le proprie forze, come sapesse resistere alla tentazione di cogliere qualche gloria letteraria, e finalmente come quasi senza volerlo si guadagnasse riputazione nelle cose di stato, da tirarsi addosso l'odio de'Giacobini. A considerare che una donna aspettando di giorno in giorno di dovere esser condannata a morte, ebbe tanto animo da scrivere di sè con quella tranquillità che sembra propria soltanto d'una felice ed onorata vecchiezza, rappresentando con vivi colori tempi felici, ed esponendo con verità di affetto i misteri del dolore, non sappiamo più quali confini aver debba la nostra ammirazione, nè in che la donna celebre sia da riporsi per natural debolezza del sesso al disotto de'più lodati filosofi dell'antichità.

So bene che la rassegnazione alle sventure tenuta da molti in pregio di virtù, può sembrare piuttosto una necessità dell'umana natura salutare per gli afflitti, ma nei casi ordinari veramente lontana da virtù. Molte volte infatti la rassegnazione riducesi ad una specie di stoltezza nata solo dall'infievolimento delle forze del sentire. Però si vedono spesso gli uomini escire dalla prova del dolore senza cavarne altro frutto che l'indifferenza, e per lo più col prolungarsi della vita si vede venir meno l'immaginativa e l'affetto. Ma il soffrire da forti e senza perdersi di animo divenir più grandi nelle sventure è virtù, non meno rara della forza che spinge alle azioni generose. Sicchè, dove in un'istessa persona si riuniscano ambedue queste virtù, ci convien dire giusta alla definizione degli antichi, aver quella toccato l'apice dell'umana sapienza. Perocchè non è filosofia quella che per far l'uomo superiore ai casi di fortuna ne distrugge le forze morali e'l riduce all'indifferenza, ma bensì quella è vera filosofia, che insegna a governare i desiderii, e gli affetti per modo che la ragione gli signoreggi indirizzandoli a nobil fine. Difatti le cagioni istesse del dolore son pure le fonti del piacere ed i mezzi del sociale perfezionamento, onde è che l'indifferenza per le cose umane non può ingenerarsi nell'animo di alcuno, senza che rimangano eziandio distrutte le forze che servono alla vita pel comun bene operosa. Queste cose che ai grandi uomini dell'antichità erano famigliari, raramente si son vedute in pratica ne'tempi moderni; più spesso certe esagerazioni della scuola stoi-

ca han preso il posto ch' era serbato alla vera sapienza. Il perchè vedendo noi nella tranquillità d'animo della Roland un ritratto dell' antiche virtù, non abbiamo potuto trattenerci dal far opera perchè la notizia della pubblicazione delle sue Memorie maggiormente si spanda nel colto pubblico italiano. Come monumento psicologico e come documento storico, queste memorie devon riescire graditissima lezione a chiunque abbia in pregio o gli studii civili, o la gentilezza degli affetti. Per la qualcosa senza diffonderci di più nel tessere l' elogio, diremo compendiosamente quali parti ci sieno parute più notevoli nell'opera. Forse a questo modo ci riescirà più facile il destar qualche desiderio di una così profittevole lettura.

Queste Memorie sono divise in più parti. Le prime tre contengono la vita della Roland sino al tempo del suo matrimonio. Due altre parti riguardano i due ministeri del marito. Vengon poi le lettere, gli aneddoti della rivoluzione, ed i ritratti morali degli uomini che han maggiormente figurato in quel tempo. Queste parti sono state saviamente distribuite dagli editori recenti secondo l' ordine de' tempi, e per maggiore istruzione de' lettori sono aggiunti in fine d'ogni volume i documenti del tempo che meglio servono a dichiarare, o a comprovare i punti più importanti delle Memorie. Così l'edizione da noi annunziata ha il pregio sopra quelle che la precedettero di esser completa ed ordinata con molto giudizio. Le Memorie della Roland fanno parte di una gran collezione di Memorie per servire alla storia della rivoluzione, ma posson aversi anco separatamente.

Nacque la Roland nel 1756, figlia ad un mediocre artista di Parigi il cui nome era *Philippon*, in stato, come dal nome istesso rilevasi, non nobile, ma tuttavia non sfornito degli agi di una civile mediocrità. Perocchè i guadagni del padre nell' esercizio della scultura, ed un piccol patrimonio che la madre possedeva fornivano il bisognevole per un' onesta sussistenza. Di cinque figli che i suoi genitori avevano avuto dal comune matrimonio essa sola visse sopra l' infanzia, e più volte intendeva ripetersi dalla madre, ch'essa era la sola che non avesse cagionato dolore. Fornita come ella era di una naturale disposizione ad imparare, ed amabile per la bellezza della persona, fu pei genitori e pei parenti, fino dalla più tenera età, oggetto di affettuosa ambizione. Onde non è meraviglia se per secondare le disposizioni della natura le procurassero de' maestri in quelle arti che tanto di pregio aggiungono alla gentilezza naturale del sesso. Tuttavia la madre che era donna prudentissima procurò di educare la figlia in modo da dovere riuscire buona madre di famiglia nello stato in che l' aveva posta la fortuna. Così quelle mani gentili che a volte si esercitavano

nel suonare qualche nobile istrumento, in altri tempi del giorno si adopravano negli uffizi domestici perfino i più ignobili, come a cagion d'esempio, il preparare le vivande; e la bella giovane che ne' giorni festivi esciva al passeggio ornata come una *signorina*, era poi obbligata in altri giorni andar colla serva al mercato, o anco scender sola per comprare alcuna cosa bisognevole dalla bottega vicina. Ma questa era appunto l'educazione che si conveniva dare alla figlia di un borghese di Parigi, reputandosi necessario per quella condizione di persone il saper fare egualmente bene due parti a prima giunta contradittorie, vo' dire la signora e la serva. Ed in vero se vi è cosa difficile nell'educazione, l'è appunto il procurare che l'esercizio di opere servili non tolga cosa alcuna alla gentilezza dell'animo, come pure che l'ornamento dello spirito non faccia avere a sdegno gli uffizi domestici. Pure a questa somma difficoltà sapeva generalmente provvedere l'educazione de' borghesi parigini; il che vuol dire che la gentilezza aveva già fatti tanti progressi in ogni sorte di persone da reputarsi una necessità del vivere, cosa che dimostra sempre un gran progresso di civiltà. Per questo lato tutti i particolari delle Memorie della Roland sono pregievolissimi per la storia, perocchè ci fanno noti i costumi di una parte del popolo assai poco conosciuta, comecchè meritevole di molta attenzione.

Le opere servili cui la giovane Philippon era obbligata si facevano da lei diligentemente, comecchè non senza certa naturale repugnanza. Ma col tempo dovette conoscere con quanto savio accorgimento la madre avesse richiesto in lei la pratica di tuttociò ch' era necessario a farne una donna utile nel suo stato. Perocchè sebbene le toccasse di unirsi in matrimonio con persona meglio vantaggiata dalla sorte, in mille circostanze le tornò molto utile l'abitudine a trattare le cose domestiche acquistata nell'infanzia, e sempre poi seppe tenere il governo della casa con quell' accordo d' ordine, d' economia e di pulitezza che è riserbato alle donne il poter trovare e mandare ad esecuzione. Il *saper fare* la poneva in grado di attendere a queste pratiche domestiche, senza che le mancasse poi il tempo di conversare piacevolmente con gli amici, di dilettarsi degli studii, e di servire d'aiuto al marito nelle cose del suo uffizio. Tanto giova l'abito della disinvoltura e della precisione acquistato sino dall'infanzia.

Così cresceva nella casa paterna la giovine Philippon ricevendo educazione conveniente al suo stato, benchè non fossero trascurate le doti naturali dell'ingegno. Il caso che le fece venire alle mani dei libri la determinò a volgersi alla lettura. Abbiamo da lei che le vite di Plutarco facevano la sua principale delizia, talchè persino negli ul-

timi tempi del viver suo le volle avere per leggerle. Per la lezione di Plutarco e degli altri scrittori delle cose antiche, nacque in lei l'amore del vivere in libero governo, e quanti sentimenti generosi entrarono nell'animo suo confessa doverli ai nobilissimi esempi dell'antichità. La qual confessione noi raccogliamo volentieri, perchè serve a confermare quello che altra volta siamo andati dicendo sulla convenienza della storia antica per l'educazione del cuore al religioso amore delle civili virtù e della dignità dell'umana natura (*). Come la Roland aveva preso amore al governo civile nel leggere gli antichi, così ve lo avevano posto i deputati della Gironda. Ond'è che sì per la celebre donna come per gli illustri deputati il governo repubblicano era l'ottimo stato di viver civile, guardato da loro con religiosa carità, come il punto in che dovesser trovare fine le sventure e le cattività degli uomini. Credevano la riforma dello stato politico dovesse quasi ad un tratto mutare la natura morale degli uomini, così quanto erano ardenti nell'amore del bene, altrettanto andavano errati nel giudicare delle persone. Pagarono caro l'errore, ma non potrà mai negarsi che l'alto concetto ch'ebbero del viver civile non giovasse assaissimo alla Francia. Noi dobbiamo a questo affetto religioso per la patria il coraggio esemplare con cui quelle nobilissime vittime portarono il martirio, e videro dissipate le illusioni senza disperare della virtù, coraggio che la sola persuasione teorica a senso nostro non basta a generare, se non sia sostenuta da un affetto che nobiliti l'anima ed accenda l'immaginazione. Accordiamo ancor noi convenire soprattutto all'uomo di stato una fredda ragione, ed una conoscenza profonda del cuore umano nelle parti eziandio più turpi; ma ci par certo altresì che senza forza di passioni, senza commuovere l'immaginazione popolare, non possa operarsi una mutazione radicale nella condizione civile di un popolo.

Procuriamo pure quando è tempo che gli affetti sorgano belli e generosi; che pur per quei pochi che posson governare gli altri viene da sè il tempo de'freddi calcoli che insegnano l'arte di ridurre ad affetto le cose desiderate: per gli altri le ricordanze della gioventù giovano a farli procedere alacremente in quella via che seguirebbero con timidezza dove fosser guidati dal solo interesse. Ma sia fine alle riflessioni per tornare alla vita della Roland.

Le letture incominciate per caso, seguitaron sempre senza ordine a seconda dell'occasione che faceva capitare in mano i libri alla giovinetta. Però ebbe campo di vedere opere di diverso genere, e

(*) V. pag. 252. e segg.

contradittorie tra loro, senza che questo disordine nel leggere togliesse niente alla chiarezza delle idee ed alla loro buona disposizione nella mente. Tanto è vero che giova assai più il molto esercizio libero delle facoltà, che il mediocre studio regolato dall' altrui sapienza. Il disordine delle letture obbligava a tener la mente in grandissima attività per ordinare le idee: così la donna sentiva le proprie forze, ed esercitandole le faceva ogni giorno maggiori. Non potendo trovare la verità ad un tratto, poichè non era alcun che gliela mostrasse autorevolmente, dovette assuefarsi ad esaminare la forza degli argomenti onde erano sostenute le diverse opinioni, e spesso fu indotta a mutar sentenza secondo che meglio avanzava la ragione. Ridotta così a dover percorrere da sè tutto il lungo cammino che conduce alla verità, ha potuto darci una storia de' suoi progressi intellettuali degna dell' attenzione di chiunque ha cari gli studii ideologici. Merita di esser notato in cotesta storia come la bontà dell' animo più che ogni altra guida servì a condurre la ragione, ed a facilitare la strada al ritrovamento del vero.

Di pari interesse sono ripiene le pagine nelle quali l' illustre donna ragiona del sublime affetto religioso che l'animava nella sua tenera età, e che venne crescendo al momento pericoloso in cui alla forza dell' immaginazione e del sentire morale si aggiunse lo sviluppo dei principii del piacere. Bisogna leggere gli scrupoli, le dubbiezze di quella coscienza timorata, per capire sino a qual segno avesse inalzato il concetto della morale verginità. Per sua buona ventura si incontrò in un direttore fornito di delicatezza e di prudenza, che altrimenti sarebbe potuto tornare in danno della sua purità lo stesso desiderio d' esser pura. Leggano gli uomini destinati a consigliare a dirigere altrui le squisite osservazioni della Roland su questo delicato argomento, e ne ricaveranno forse delle regole di prudenza, il cui abbandono potrebbe riuscire fatale.

Così scorrevano felici gli anni dell' adolescenza per la giovin Philippon nella casa paterna, e colle grazie della persona venivano crescendo le doti della mente. Ossequiosa inverso i genitori, cedeva più facilmente alle dolci insinuazioni della madre che ai comandi paterni. Però la docilità in lei era l'effetto di un cuor tenero e gentile anzichè di una dannevole fiacchezza di volontà. Conciossiachè quanto era facile a compiacere altrui, altrettanto sentivasi capace di comportare qualunque dolore anzichè rimuoversi per tema da un fermo proponimento. Della qual cosa dopo alcune esperienze avvedutisi i genitori, seppero cavar profitto per l' istituzione morale della figlia. Frattanto coll' avanzarsi degli anni cominciarono a rivolgersi nella mente della

giovinetta importanti riflessioni, e che al vivo ella ci rappresenta, sul natural destino delle donne; pensava già di dovere esser moglie e madre dopo aver creduto alcun tempo potersi dedicare tutta a Dio, e coll'intendimento di servirsene alla felicità di una famiglia, volgeva l' animo agli studii che meglio gioverebbero all' educazione della prole. Il dovere di procurare la domestica felicità, al sodisfacimento del quale le donne hanno maggiori mezzi degli uomini, pareva a lei il fine cui dovesse mirare una donna nell' erudirsi, e saviamente estimava l'ambizione della gloria letteraria non convenire al suo sesso. Però, sebbene più volte stimolata da'cortesi amici a dettar qualche opera, si rifiutò costantemente. Degne sono di profonda meditazione le ragioni morali ch'ella adduce a sostenere la sua sentenza. La quale parrà a taluni troppo severa, ma a senso nostro sembra giustissima. Pare anche a noi che le opere che han bisogno di minute osservazioni, d' immaginazione e di affetto, assai più che di severità di ragionamento, possano costituire un genere di letteratura appropriato anche alle donne; ma siamo poi fermi nella sentenza che le alte quistioni sociali, o la profonda ricerca dei misteri della natura sì fisica come morale, sieno tanto superiori alla capacità delle donne da dover riuscir loro difficile il comprendere tutta la forza del vero, impossibile l' aver tanto animo da farne aperta professione.

Perocchè la natura, l' educazione e le relazioni sociali fanno desiderare alle donne soprattutto di piacere, e d'aver lode di vivacità e di gentilezza. I quali desiderii quando sono cosa principalissima della vita, e si oppongono allo studio, e obbligano a serbare cert' arte in tutto quello che si manifesta del pensiero. Poniamo a cagione di esempio che una questione presenti a prima giunta due risoluzioni come possibili; ad una si vada per le vie difficili e spesso disadorne del ragionamento, all'altra pei movimenti più belli dell' immaginativa o pei più sregolati dell' affetto; insomma abbiasi da scegliere fra una risoluzione rigorosamente logica, ed un'altra come direbbesi oggi *sentimentale,* parmi che l'anteporre la prima alla seconda sia quasi al disopra del potere di una donna. Deve considerare infatti che i lettori facilmente argomentano dall'opera all'autore, e non può essergli grato di venir reputata priva di quelle qualità onde il suo sesso è maggiormente ricercato dagli uomini. L' intendimento di ricevere applausi spesso fa perder la via agli scrittori comecchè del sesso più forte, ma per un sesso di natura sua vanaglorioso i falli in che lo devon far cadere le meschine passioni *di società*, sembrano quasi innumerabili. D' altra parte se una donna avesse tanta padronanza di sè da far opera in cui non apparisser vestigia del sesso, certamente cotest' opera si

leggerebbe con ripugnanza; oltre a che sarebbe in molta parte falsa, perchè l' Autore avrebbe voluto sforzare la natura.

Alcuni miracoli che la storia letteraria ricorda, ai quali per altro non tutti prestano la stessa fede, non bastano a distruggere questa conclusione generale. Esaminando minutamente le opere di coteste donne prodigiose, sarebbe forse dato ritrovare l' origine de' cattivi ragionamenti, o il fondamento potissimo delle opinioni nelle passioni naturali al sesso. Il che recherebbe grande conferma alla teoria; ma reputiamo che bastino queste poche riflessioni, che ci ha cavato dall'animo la sinistra influenza di alcune opere femminili sulla letteratura francese, a cui per nostra massima sventura vorrebbero tener dietro molti nostri italiani.

Onde è che ci sentiamo aprire il cuore leggendo nelle Memorie di una donna celebre così accuratamente distinti gli uffizi civili dal natural destino del sesso più debole. E lo diciamo sinceramente, cotesto savio giudicio ha contribuito più che ogni altra parte a riempirci di ammirazione per la Roland, ed a persuaderci che fosse in lei solida virtù. Tuttavia non sono da reputare di minore bellezza le pagine nelle quali discorre come dopo aver rifiutati diversi partiti si determinasse al matrimonio.

Erano i tempi della gioventù della Philippon più fortunati de' nostri in questo, che le giovani zittelle non si andavano ad offrire dai genitori ad uomini già stanchi del vivere scostumato, ma si cercavano in matrimonio dai giovani che per equalità di grado, di educazione e di sostanze ne potevano ambire la mano. Così era dato alle giovani lo sciegliere; e massime nella condizione de' borghesi, prima di obbligare la loro fede ad un uomo, aveano campo di conoscere se meritava la stima e l'affetto. A questo modo nello stato di mezzo si manteneva una certa costumatezza, un certo buon ordine nelle famiglie, che pur troppo eran da gran tempo banditi dalle case illustri de' magnati. Forse questo era l' unico modo di procurare che l' unione del matrimonio, anzichè una semplice finzione della legge, fosse nella verità de' fatti una società di interessi e di affetti. Tutte le giovani invero che han sortito dalla natura un buon cuore, ed hanno ornato la mente coll'educazione, giunte che siano all' età di dovere eleggere uno stato, si pongono nella mente quest' altissima idea del matrimonio; tutte vorrebbero avere libertà di scelta, ed a tutte piacerebbe che quegli del quale per legge devon seguire la fortuna compir potesse i loro desideri di affetto, e fosse ad un tempo il miglior consigliere e l' amico migliore. Queste idee, che si rivolgono nella mente di ogni giovane che innanzi tempo non sia stata mo-

ralmente corrotta, o da triste insinuazioni o da cattivi esempi, per tacere del resto, si dissipano poi facilmente perchè contraddette in tutte le parti dalla presente condizione del viver sociale. Ma è da credere che in quelle che per condizione di fortuna, o per lodevole costumanza della patria sono mantenute nella libertà di scegliere, si formi il desiderio d'un ottimo ideale che l'impedisce di abbandonarsi al primo che si offre, e ne fa sperar sempre uno migliore. Accadde così alla Philippon. Nata per amar molto, desiderando tuttavia contenersi nel confine del dovere, non seppe accomodare il suo consenso a diversi partiti che gli si offrirono dall'età di venti anni sino ai venticinque. Vani riuscirono i consigli della madre perchè non lasciasse passare il tempo, inutili le osservazioni del padre, che non sapeva persuadersi come la volesse tanto da un marito, parendoli che quando vi era di che vivere, una giovine dovesse stimarsi contenta; ma la Philippon che sentiva profondamente quali conseguenze tragga seco l'unione coniugale, voleva almeno prendersi un marito degno di stima, e che non fosse a lei troppo inferiore, siccome neppure voleva torsi un tiranno. Bisogna leggere le riflessioni sui partiti proposti e rifiutati, per conoscer quanto senno avesse già cotesta giovinetta. Riconoscevano invero molti pretendenti la propria inferiorità, e promettevano lasciarsi guidare a seconda de' suoi consigli; ma essa che era savia conosceva che un uomo di poco senno è *un fanciullo troppo forte per potersi regolare da una donna;* poteva aggiungere ancora che molte cose si promettono nell'aspettativa del piacere lontano, che non è dato poi mantenere quando si calma la forza della passione, e che le leggi e l'opinione dànno autorità. Abbiamo trovato così nobilmente discusso questo punto di morale domestica nelle Memorie della Roland, che non possiamo ritenerci dal tornare a raccomandarne la lettura.

A questo modo giunse la giovine ai venticinque anni senza essersi scelto un marito. Intanto avea perduta la madre, morta di apoplessia in quell'età pericolosa in cui si annunzia il certo principio della vecchiezza, ed il padre che da giovine era stato di corretti costumi, datosi nella virilità all'ozio ed alla dissipazione, aveva perso amore alle cose domestiche, e con disgraziate speculazioni mandava in rovina il patrimonio. Non fu poco dolore per la madre, sentendosi avvicinare la morte, il dover lasciare la figlia in sì lacrimevole condizione. Nè è da credere che la giovine sentisse meno l'amarezza del suo stato. Le circostanze tutte che accompagnarono la morte della madre contribuirono assaissimo a render quel momento uno de' più infelici della sua esistenza. Noi leggiamo nelle sue Memorie descritta questa pri-

ma prova del dolore, con quella verità d'affetto che nasce solo dal cuore. Il disordine delle cose di casa giunse a tale che le convenne ritirarsi in convento, dove ricevette la prima visita di Roland, mosso dalla stima concepita per lei leggendo le lettere che scriveva ad una sua amica di provincia. Roland era impiegato ad Orleans nella pubblica amministrazione, coltivava le lettere non senza lode, serviva il governo con zelo e fedeltà, ed era reputato in provincia per le sue virtù. A poco a poco sentendo crescere la stima per la giovine Philippon, ebbe in mente di unirsela in matrimonio. L'età di Roland non conveniva alla giovine, perchè vi era la differenza di quasi venti anni. Ma poichè per la vicendevole stima, e per facile accordo nell'idee e negli affetti un siffatto matrimonio sembrava promettere la beatitudine di una vita tranquilla e virtuosa, non occorse gran fatto a determinare la Philippon al matrimonio; meno facile si dimostrò il padre, ma finalmente si poterono celebrare le nozze.

Unita in matrimonio a Roland si dovette ritirare in provincia a vivere col marito, dove se ne stette finchè, scoppiata la rivoluzione, la città di Lione mandò Roland deputato a Parigi. Le cure domestiche, lo studio e la conversazione col marito furono le occupazioni gradite della Roland: i due coniugi si comunicavano tra loro i pensieri e i disegni, e così un'intera e perfetta amicizia suppliva a quello che forse mancava di vivo all'amore. Hanno voluto insinuare i malevoli che quanta riputazione guadagnò Roland o nelle lettere o negli affari la dovesse tutta alla moglie: l'asserzione è falsa, perchè Roland era riputato e come amministratore, e come letterato anche avanti il suo matrimonio: aveva già scritto un viaggio d'Italia, diversi discorsi accademici, e cooperava all'enciclopedia. Contuttociò, siccome questo punto merita d'esser chiarito per l'onore di Roland e della sua moglie, riferirò le parole della celebre donna, colle quali rende testimonianza al vero.

« Qui mi fermo, dic'ella in alcun luogo delle sue Memorie, per chiarire de'dubbi e fissare l'opinione delle persone. Delle quali molte non mi dànno alcun merito che per toglierlo a mio marito, mentre molte altre suppongono ch'io abbia avuto negli affari un'influenza che non aveva. L'abito ed il gusto della vita studiosa mi hanno fatto prender parte ai lavori di mio marito finchè semplice particolare. Scriveva con lui come mangiavamo insieme, sendomi l'una cosa egualmente naturale dell'altra; e vivendo io per la sua felicità, mi dedicava di tutto cuore a ciò che gli faceva piacere. Poniamo ch'egli descrivesse delle arti o de'mestieri, ed io pure ne descriveva come che mi annoiassi; amava l'erudizione, e facevamo insieme delle ricerche;

si sollazzava mandando degli scritti alle accademie, e noi gli facevamo insieme o separatamente per confrontare in seguito e scegliere il meglio, o rifondere tutti e due. Date che avesse fatto delle omelie, ed io pure ne avrei composte. Divenuto ch'egli fu ministro non mi mescolai dell'amministrazione; ma se si trattava di una circolare, di un'istruzione, d'uno scritto pubblico e importante noi lo scrivevamo insieme secondo l'usato, e penetrata delle sue idee, nutrita delle mie prendeva la penna, a maneggiar la quale aveva più agio di lui. Avendo tutti e due i medesimi principii ed un medesimo spirito ci accordavamo sul modo, e mio marito non perdeva niente passando per le mie mani. Io non poteva esprimere cosa alcuna in fatto di giustizia e di ragione, ch'egli non fosse capace di ridurre all'atto o di sostenere col suo carattere e la sua condotta, ed io coloriva meglio di lui quello che aveva fatto o prometteva di fare. Roland senza di me non avrebbe cessato di essere un buon amministratore: la sua attività ed il suo sapere gli son propri come la sua probità. Unito a me ha prodotto maggior sensazione perchè metteva ne' suoi scritti quella mescolanza di forza, di dolcezza, di autorità e di ragione e di affetto, che appartengono solo ad una donna sensibile dotata di mente sana. »

L'altra calunnia onde bisognava difendere Roland, era che dovesse il ministero ai raggiri della moglie. Non havvi infatti sospetto più indecoroso di questo per uomo che professi l'antica dignità dell'umana natura, siccome non si può trovare più ampia materia di ridicolo appresso gli uomini usati al viver del mondo, benchè non sia cosa più frequente ad accadere. A rispondere a siffatte calunnie sembra ordinata la storia de' due ministeri di Roland che la donna celebre scrisse nel tempo della prigionia. Noi non ne daremo l'estratto, perchè ci pare d'aver detto abbastanza. Tuttavia non lasceremo di notare che questi due frammenti di storia ci sembrano preziosi. I lettori vi troveranno Luigi XVI, i Girondini, Robespierre benissimo giudicati; ci duole che non sia resa eguale giustizia a La Fayette. Ma i contemporanei, che in fatto di storia sono i soli credibili testimonii, non son sempre i giudici migliori. Del resto, a voler giudicare dirittamente della condotta di La Fayette, bisognerebbe prima risolvere sino a qual segno il cittadino in tempi di rivoluzione debba sacrificare la propria opinione particolare per servire la volontà e l'opinione dell'universale. Insomma se in La Fayette fu un errore di giudizio, non per questo possiamo cessare d'ammirarlo come virtuoso e coraggioso cittadino.

I tempi più tranquilli che sono succeduti al 93 han reso giustizia all'uomo che nei suoi stessi falli ebbe sempre per guida la coscienza

e l'onore. Forse abbisognano della stessa equità alcuni Girondini che la Roland prende a difendere; ma di ciò si lasci pur libero il giudizio ai lettori. Fatto ministro Roland predisse al re i pericoli cui si andava esponendo, e dètte ottimi consigli, ma fu rimandato.

Rovesciata la monarchia nel giorno de' 10 agosto, Roland fu chiamato di nuovo al ministero; e come egli era stato coraggioso nel dire la verità al re, non si stette dal parlare liberamente alla Convenzione dopo i terribili fatti del 2 settembre. La lettera che scrisse ai 4 dello stesso mese è un documento veramente degno di esser conosciuto da tutti. Ma lo spirito di moderazione e di giustizia gli tirò addosso l'odio di Danton e de' suoi. Onde per serbare la vita al miglior bene della patria si dovette ritirare in provincia e nascondersi nella casa di ottimi amici. Frattanto la moglie adoperar volevasi per ottener giustizia dalla Convenzione, ma fu messa prigione. Ritenuta illegalmente, fu poi liberata per esser di nuovo messa in carcere con tutte le forme legali. Si procedeva allora con tanta violenza, che il sentirsi la coscienza pura d'ogni colpa non poteva dar sicurezza: sicchè l'illustre donna intese benissimo sino da principio qual sorte gli serbasse la fortuna. Per la qual cosa si dette a scrivere le Memorie delle quali abbiamo reso conto. Bisognava peraltro far la cosa con assai secretezza perchè non cadessero nelle mani di quelli che aveano interesse a distruggere i documenti della popolare tirannide. Gli amici della Roland gli dettero mano per questo; tuttavia una parte delle sue Memorie andò perduta. Quello che ne rimane fu stampato per la prima volta nel 1799, ed è stato rimesso in ordine e completato nell'edizione del 1827 da noi annunziata. Oltre le Memorie scrisse dal carcere alcune lettere, massime di addio agli amici ed all'unica figlia che avesse avuto dal suo matrimonio. Belle sopra alle altre sono le lettere scritte quando avea pensato al suicidio per salvare il patrimonio alla figlia, dal qual disegno fu poi distratta dai consigli di un nobile amico. Così leggendo Plutarco e Tacito, pensando ai cari oggetti del suo amore, scrivendo di sè, e sospirando pel bene della patria, giunse colla tranquillità del sapiente al giorno di dover lasciare la vita sul patibolo. Come si diportasse in quel terribile momento è noto a tutti per modo che sarebbe vano il ripeterlo. Pure chi ne volesse leggere una descrizione degna del fatto dovrebbe riscontrare la storia di Thiers, che queste cose ha esposte in termini proporzionati all'altezza dell' argomento.

Cessò di vivere la Roland ai 10 ottobre 1793. Saputasi la nuova dal marito pensò di lasciare la vita volontariamente, onde conservare le proprie sostanze alla figlia, che sarebbero state confiscate, dove

egli fosse morto per sentenza di giudici. Il perchè recatosi in mezzo ad una strada per non compromettere gli amici, che gli aveano dato asilo, si passò da parte a parte colla spada, lasciando scritto queste parole: « Passeggiero, chiunque tu sii, rispetta il cadavere di un uomo che visse e morì per l'amore della patria »: ciò fu ai 15 novembre dello stesso anno 1793.

Meritavano miglior fine due persone tanto virtuose; ma poichè diversamente fu ordinato dalla fortuna, facciamo opera perchè almeno riesca utile l'esempio, ed abbia la dovuta lode sì peregrina virtù. Il perchè nella tenuità nostra, non potendo di più, abbiam procurato per quanto era da noi di richiamare l'attenzione sopra di un'opera che sapevamo poco conosciuta; e se l'effetto corrisponderà al disegno, ci parrà non aver gettato inutilmente il tempo e la fatica.

1830

NECROLOGIA

Cosimo Giotti.

Ai dieci di febbraio di quest'anno è mancato al desiderio de' buoni Cosimo Giotti fiorentino, uomo non meno lodevole per private virtù che per le opere di ingegno onde in altri tempi ebbe grandissima fama. Nacque in questa città ai 15 aprile 1759, e quasi per anticipazione di ciò che gli serbava la sorte rimase cieco da un occhio ne' primi giorni del viver suo. Studiò sotto la direzione del celebre proposto Lastri, e bisogna credere che, sia per natural forza d'ingegno, sia per rara costanza di volere, avanzasse sollecitamente negli studii, perchè sendo rimasto al tutto cieco ai diciotto anni, potè tuttavia continuare nella cultura delle lettere, da cui ottenne tutte le consolazioni dell'animo, e tutti i soccorsi al bisognevole della vita.

Ebbe il Giotti nel corso non breve del viver suo de' giorni di applauso e di gloria. Però che oltre la stima giustamente guadagnata col tradurre pregevoli opere francesi sì in verso, come in prosa, ottenne per tutta Italia grandissima lode per le tragedie e pei drammi da lui forniti al teatro italiano. Ciò fu tra 'l 1780 ed il 1793. Ricercando i libri di quel tempo ho veduto che l'*Agide*, il *Gusmano di Al-*

meida e l'*Ines de Castro* ebbero due o tre edizioni, e furono allora tenuti tra i componimenti migliori del nostro teatro. Ma per la fede che meritano le persone più conoscenti del Giotti, e per ciò che ne ho saputo da alcun contemporaneo, debbo dire che l'*Agide* ebbe dal pubblico maggiore accoglienza di tutte le altre opere dello stesso Autore. Intanto che fu recitato molte sere di seguito sempre con applauso, e suscitò l'invidia de' malevoli, i quali mossero al Giotti accuse di plagio senza il benchè minimo fondamento. Chi cercasse nell'Agide la nobiltà delle sentenze ed il rarissimo stile del Niccolini, o la rigorosa economia nell'azione ch' è propria dell'Alfieri, rimarrebbe certamente deluso in ogni sua espettativa. Ma chi si contenta di uno stile mediocre, di un azione condotta in modo che l' interesse vada sempre crescendo, e gli uditori stieno sospesi per l'incertezza dell' esito, avrà ragione d'applaudire all'Agide del Giotti; e certamente potrà intendere come in tempi in cui era poverissimo il teatro italiano, cotesta tragedia fosse molto lodata. Oserò io affermare che le opere del Giotti benchè lodate fossero affatto inutili per l'avanzamento della letteratura italiana? o pure abbandonandomi al sincero desiderio di lodare l' uomo virtuoso, dirò che dovettero servire a preparare il pubblico ad opere migliori? l' una e l' altra sentenza in bocca mia potrebbe sembrar prematura. Basta all'intendimento mio l'aver notato come quest'uomo fece parlare di sè tutta l'Italia; e però non deve essere al tutto trascurato da chi volge la mente a considerare la storia degli studii, e delle opinioni ne' tempi in cui la riputazione del Giotti fioriva. Nè è meraviglia che dopo tanti e svariati mutamenti di opinioni e di fortune che il corso de'tempi ha recati alla nostra patria, poco o niente rimanesse al Giotti dell' antica fama. Perocchè a mantenersi lungo tempo nell' istessa riputazione senza adoperarsi ogni giorno per sostenerla, mentre tutto si muta e si rinnuova, o bisogna esser sommi, o straordinariamente fortunati. Senza di che l'uomo modesto che dopo aver dato prova delle proprie forze se ne sta contento di un onorato riposo, suol vedere il mondo che l' applaudiva volgersi tutto a quelli che vengon nuovi sulla scena, ed a poco a poco scordarsi di lui. La qual cosa negli uomini che furono più vanagloriosi che potenti d'ingegno suole ingenerare invidia ed arrogante disprezzo per ogni novità di cose o di persone, laddove negli uomini che accoppiarono virtù al sapere può produrre bensì qualche momento di tristezza come ricordo della caducità de' beni terreni, ma non distrugge mai i sentimenti di benevoglienza e di giustizia. Onde è che il Giotti siccome virtuoso vide tranquillamente le mutazioni recate dai tempi, e laudando quello che i migliori laudavano, vituperando

ciò che giovava ai tristi, confidava coi buoni dover finalmente uscire da tanta lotta de'giorni più fortunati per l'umana ragione. A questo modo il Giotti, rappresentante di un tempo già molto lontano da noi, da che l'uomo non può mutarsi volontariamente secondo il volger degli anni, seppe riuscir gradito ai vecchi come ai giovani, e mantenne tanta giovinezza di animo da poter prender parte ai ragionamenti di cose nuove.

Aveva il Giotti dal suo tempo un amore per le belle lettere assai maggiore che non abbiamo noi, venuti in età in cui il ragionare di cose pubbliche pare argomento principalissimo di tutti i discorsi. Teneva pure dal suo tempo una cognizione minutissima delle cose patrie, una piacevolezza di conversare tutta fiorentina, una memoria ornata de'più be' luoghi de'nostri poeti. Le quali doti della mente, unite ad un sentir vivo i debiti dell'amicizia, a molta civiltà di modi nel manifestare la propria opinione, scevre affatto da quelle macchie d'amor proprio che troppo spesso fanno gli uomini di spirito o imprudenti o maligni, rendevan cara e rispettabile la persona del Giotti a tutti quelli che il conoscevano. Però sino agli ultimi tempi del viver suo il Giotti ha avuta la consolazione di vedersi rispettato, stimato ed onorato da tutti.

Cieco e sprovvisto di beni di fortuna adoperavasi il Giotti nell'insegnare la lingua italiana e l'istoria, e nello spiegare i nostri migliori poeti ai forestieri come ai nazionali. Poneva tanto amore nel procurare il buon riuscimento de' suoi scuolari, che ne era amato con affetto quasi filiale. Recherò un solo fatto. Un Olandese che per rimeritarlo delle sue cure aveagli assegnata una pensione di dieci scudi al mese, si mosse dalla sua terra espressamente per tornare ad abbracciare il suo caro maestro. Lo vide, l'abbracciò, gli confermò la pensione, e poco dopo morì; lasciando al Giotti l'animo pieno di gratitudine, e di mestizia: la qual cosa ho voluto ricordare, perchè pare a me che l'affetto degli amici sia ottimo indizio della bontà di animo di chi lo meritò.

Ma nè le lodi del pubblico, nè le consolazioni dell'amicizia avrebber mai potuto tener l'animo del Giotti tranquillo, dove egli non fosse stato abbastanza forte da comportar sapientemente la cecità, onde era stato afflitto sino dai diciotto anni. Però dobbiamo notare che sino dal momento in cui fu colpito da sì tremenda disgrazia propose di non dolersene giammai, e stette poi fermo sempre nel suo proponimento. Intantochè ad udirlo ragionare pareva capace di prender diletto dalla vista, e di godere delle cose belle a vedersi di cui gli altri ragionavano. La qual cosa era forse saviamente ordinata da lui per tener l'animo tranquillo illudendosi nella propria sventura.

Così il Giotti che per avversa sorte avrebbe dovuto esser infelicissimo, condusse una vita invidiabile da molti, e rimane nella memoria degli amici argomento di ciò che possa sapienza contro i casi di fortuna.

Oltre le cose stampate di cui si è fatto cenno, il Giotti ha lasciate inedite alcune commedie, e diverse poesie. Conoscendo l'Autore, abbiamo ragione di credere che le commedie debbano esser degne del teatro italiano.

1830

Articolo I.

Traité de Droit Pénal, PAR M. P. ROSSI professeur de Droit à Genève. *Paris*, 1829, 3 *vol.*

Proponendomi di ragionare al presente dell' opera di un Italiano giustamente stimato fra noi ed appo gli stranieri, non so ben io se più mi ritenga il timore d'incontrar taccia d'audace, o se più vaglia in me il bisogno di parlare liberamente intorno ad un'opera, che sollevandosi al disopra del volgo, può divenire un giorno importante per la storia della scienza. Gli elogi de' giornali francesi, la recente testimonianza del Savigny in lode del Rossi, la potenza sempre crescente delle nuove opinioni filosofiche, cui l'Autore sembra applaudire, mi consiglierebbero come partito prudente il silenzio, come partito ambizioso il ripetere esagerando i giudizi altrui. Ma poichè buone ragioni mi tolgono il poter seguire il primo consiglio, il sentimento del dovere mi chiude la via al secondo. Lodo anch'io l'opera del Rossi e ne godo per l'onore del senno italiano, ma dissentendo in molti punti capitali dall'Autore, non posso ritenermi dalla critica, e certamente son lontano dal credere che l'opera sua sia di tal pregio da produrre un'utile rivoluzione nella scienza. E così come è risoluto in me il volere mi secondassero le forze, che non dubiterei allora di sottoporre al giudizio del pubblico tutti gli argomenti che mi portano a dissentire dall'Autore. Ma i lettori discreti, per poco che vi riflettano, debbono intendere non essere dato spiegarsi sempre chiaramente ed aprire tutto l'animo suo nel corso di poche pagine, e spesso dovere intervenire o che i nostri giudizi non sieno abbastanza avvalorati da saldi

argomenti, o che noi stimoliamo piuttosto i lettori a voler risolvere da sè la quistione di quello che la risolviamo di fatto noi stessi. Ad ogni modo per quanto sarà da noi ci studieremo di dovere essere intesi sì nelle critiche come nelle lodi. Cominciamo adunque dal dare idea dell'opera.

I.º L'introduzione lungamente discorre dell'importanza del diritto penale, mostrando come influisca sullo stato morale della società, mentre dal canto suo sente gli effetti delle istituzioni politiche, e della condizione morale del popolo. Dopo di che l'Autore si fa a ragionare dello stato presente della legislazione penale in Europa; e veramente questa sezione dell'opera del Rossi ci è paruta tanto importante da desiderarla tradotta nell'Antologia. Dallo stato si passa alle speranze di miglioramento: l'Autore fida più nella Francia che nell'Inghilterra, più in questa che nella Germania; degli altri stati pare che non faccia alcun conto.

« Noi temiamo, dice l'Autore, che in Alemagna la riforma della legislazione non incontri per lungo tempo un ostacolo di un genere particolare. Certamente al di là del Reno non mancano dottrine generali, nè sta oziosa la facoltà del pensiero; anzi la speculazione intellettuale nella maggior parte di quel paese si sviluppa con tutta la possibile arditezza.

« La scienza del diritto vi è stata trattata sotto tutti gli aspetti; filosofia, storia, dommi, pratica, tutto ha avuto le sue vicende, i suoi scrittori, i suoi giornali, la sua polemica, ed un trionfo più o meno durevole.

« Il diritto penale in particolare è stato soggetto di grandi opere. Le teorie del diritto di punire a cui hanno dato origine sono numerose, non meno che svariate, e questo movimento filosofico si è esteso ad una quantità immensa di questioni particolari, la discussione delle quali, più o meno importante che sia per la legislazione e per la giurisprudenza. è sempre curiosa ed utile per la scienza. A volerne giudicare da quello che è giunto sino a noi, non sembra possibile crear sistema nuovo in Germania, e tuttavia non conosciamo la vigesima parte dell'opere di quella nazione. Ad ogni modo non pare che sia in Germania una dottrina dominante. Il sistema ingegnosissimo del signor di Feverbach è forse quegli che abbia esercitata maggior influenza in Germania; tutta volta pare che adesso ceda nella guerra che gli è mossa per ogni parte. Il più gran successo di una teoria al di là del Reno pare che consista nel farne nascere una nuova. Tutto si dice colà, ma niente si accetta definitivamente.

« Vogliam noi dire che questa sia una conseguenza della divisione

fra i dotti speculativi, e gli uomini della vita attiva? Non è egli vero che vi è una specie di scisma fra la nazione che pensa e la nazione che agisce? O per dirlo in altri termini, non pare che sieno poste l'una sopra all'altra senza amalgama, e faccian due nazioni anzichè una sola, i pensatori e gli uomini operosi? Di che resulta una specie di sdegno dell'una parte per l'altra. Se il fatto è vero, come comunemente si dice, i pratici saranno per lungo tempo ancora schiavi della consuetudine, ed i teorici, uomini poco atti a servir utilmente la patria in qualità di cittadini. Sarà difficile in Germania trovare il punto di contatto tra la teoria e la pratica in tutte le scienze politiche, ed in quella del diritto penale particolarmente. »

Qui non posso ritenermi dall'esprimere la meraviglia che sento, vedendo un uomo che conosce tanto bene i tristi effetti della filosofia tedesca, far poi plauso all'introduzione della medesima in Francia, e contribuire colla sua opera a metterla in possesso del diritto penale. Assoggettando il diritto penale ai sistemi metafisici intorno alla natura ed al destino dell'uomo, non teme il nostro Autore di portarvi la stessa confusione che regna in Germania. Ma di questo sarà luogo a discorrere in seguito: continuiamo per ora a riferire parole dell'Autore.

« Un fatto merita, pare a me, di esser citato. La maggior parte dei criminalisti tedeschi rigettano il giury. Questa avversione è naturale ne' pratici; estranei come essi sono alla filosofia, come mai potrebbero vedere senza lume? Ma i teorici!!! Ecco come si spiega la cosa. Essi mancano della cognizione pratica delle cose come sono in fatto, e dell'arte di governare. Ora il giury di natura sua è una garanzia, nè è facile ritrovare le garanzie *a priori* senza che la necessità di fatto le suggerisca: « a voler ben giudicare, dicono i teorici, ci vuole ingegno, « cognizioni, studio ed esperienza. Il giury che si compone di uomini « che ne son privi, deve esser una cattiva istituzione ». Aggiungete a questo ragionamento alcuni fatti isolati a carico del giury (da che niuno sostiene che il giury sia infallibile), e se il ragionamento sia fatto in paese in cui la pratica sia migliore delle leggi e però non ecciti vivi lamenti, troppo è facile che gli uomini di studio cadano nell'errore. Soltanto quando la libertà è giunta ad ispirare pertuttociò che riguarda il diritto penale l'inquieta suscettibilità degli uomini liberi, quando trasportandosi attivamente in mezzo ai fatti si vedono nel loro insieme e nelle loro relazioni, quando il possesso o l'uso di certi diritti e di certe guarentigie lascian conoscere quanto sono deboli e vulnerabili se non sieno sostenuti da altri diritti ed altre guarantigie, allora soltanto si conosce la necessità del giury. Allora appog-

giandosi sulle osservazioni e sui fatti, massime sui fatti parlanti ed irrecusabili del proprio paese, la teoria prende nuova forza, s' inalza senza perdersi nelle nuvole, e giunge a ritrovare un principio che la riconduce sempre alla riprova de'fatti onde prese il punto di partenza. Questi fatti sono ad un tempo la cagione e la conferma delle scoperte. Adunque il giury è la conseguenza della vita pratica degli stati liberi e delle teorie elevate, ed i criminalisti tedeschi ne sentiranno la necessità, quando divenuti cittadini liberi di un paese attivo, i fatti daranno loro il primo sentore della teoria. »

II.° Accorderemo volentieri al professor Rossi che i buoni ordini politici di uno stato debbano influire assai sulla buona direzione delle scienze sociali, in quanto che offrendo il modo di mettere in pratica le verità ritrovate, stimolano ad un' accurata ricerca del vero, ed a poco a poco generano l' indifferenza o il disprezzo pei fatui sistemi che traggono gli studiosi fuori della via che conduce all' utilità. Contuttociò non vorremmo che questa sentenza facesse strada all'altra, che ci parrebbe assurda, vale a dire che lo studio de'principii del diritto penale sia nei principati assoluti una mera dilettazione della mente, da cui non possa riescire alcun bene pel miglioramento della legislazione. Perocchè, prescindendo dal caso in cui la ragione di stato ponga il governo in guerra col ben essere privato de'sudditi, non è da credere che i potenti vogliano ostinarsi a non vedere quello che tutti vedono o conoscono, nè che abbiano il tristo desiderio di accrescere il male o d'impedire il bene, dove si dimostri loro chiaramente, che senza perdere di autorità posson fare i sudditi felici. Saranno però lenti nelle monarchie assolute i miglioramenti della legislazione; ma supponete che i bisogni civili sieno conosciuti, i teoremi della scienza professati, e poi crediate che qualunque governo o dovrà cedere alla luce, o si darà a conoscere chiaramente ostile alla nazione; cosa che col corso del tempo non gli potrebbe tornar profittevole. Qualunque governo adunque che desidera di durare non può mostrarsi indifferente alla sicurezza de' sudditi, sia dalla mala volontà de'facinorosi, sia dall'imperizia o dalla passione de' magistrati, sia dalla soverchieria de' subalterni ministri del potere.

La gran difficoltà a senso nostro consiste nel suscitare un diritto senso popolare del giusto e dell'ingiusto, che sappia mandar alto i gemiti e compatire agli afflitti, ancorchè ignoti, sol perchè vittime dell' ingiustizia, propalare le lodi della virtù, e procurare ogni specie di vituperio alla prepotenza. Se riesce in uno stato di ridurre la più notevole parte della nazione a questa giustezza di senso morale, non più possibile che i progressi della scienza rimangano infruttuosi per

la legislazione. Han tanta forza i lamenti appoggiati alla giustizia, è tanto il bisogno per gli uomini di star bene nell'opinione dell'universale, che non è dato d'incontrare volontariamente la malevoglienza o il disprezzo di tutti. Difatti ne'paesi stessi che sono governati arbitrariamente non si trattan mai colla medesima scioltezza d'arbitrio, onde è oppressa l'infima plebe, le persone che per grado, per relazione, o per ricchezza, posson pubblicare l'ingiustizia e trovare chi faccia eco ai loro lamenti. Per la stessa ragione in siffatti paesi le città capitali soffrono meno delle provincie le soverchierie dell'arbitrio. Così tutte le volte che per la qualità delle persone, o per la condizione de'luoghi siteme d'esser vituperati, è somma la diligenza per stare ne'confini della legge, mentre al contrario si abusa facilmente del potere quando si offrono delle vittime ignote, il dolore delle quali non si fa sentire oltre le mura di un carcere, o delle case di pochi parenti ed amici.

Ora la compassione che si ha delle persone, solo perchè conoscenti o parenti o amici, poco giova alla causa della giustizia. Quella compassione di che abbisogna la società deve esser per l'uomo come essere sensitivo, come nostro simile, come nostro concittadino, che ha con noi comune la patria e le leggi. Questa simpatia per gli afflitti che nasce dall'amore puro della giustizia non è mai d'impedimento alla necessaria severità delle leggi, laddove quella che ha per fondamento i soli rispetti di persona, procede senza giudizio, e se talvolta giova ad impedire qualche ingiustizia, più spesso serve a farne commettere. Tuttavia questa seconda specie d'interesse pel dolore altrui è dettata dalla natura umana ed accresciuta dalla gentilezza de' costumi, talchè si mantiene sotto qualunque forma di dispotico governo; mentre quella simpatia per le vittime dell'arbitrio ancorchè ignote, che indicavamo di sopra, non può nascere se non in chi abbia a cuore le cose pubbliche, ed intenda che quanto soffre la causa della giustizia in qualunque parte dello stato, tanto può tornare in danno di sè o de' suoi figli. Però lo studio delle scienze sociali che genera sempre questa specie di amore è necessario nei principati assoluti, quanto negli stati che hanno libero reggimento; anzi ci sembra la sola guarenzia contro gli eccessi dell'arbitrio, perchè è il solo mezzo che possa procurare pubblicità e vituperio all'ingiustizia. Farò più chiara la cosa con un esempio.

Se ragionate ad un uomo di mondo delle soverchierie di un preside o di un proconsolo in qualche borgo o castello dove sua signoria non abbia relazione, vi dovete reputar fortunato quando presta al vostro discorso attenzione maggiore di quella che è rigoroso debito di

civiltà. Certo poi se ne tornate a parlare qualche giorno dopo vedrete chiaro d'aver gettato le parole al vento, perchè l' uomo di mondo non ne serba ricordanza. Poniamo che voi vi riscaldiate, parliate con affetto, e facciate delle riflessioni, prima di esser giunto a mezzo vi avvedrete di avere abusato indiscretamente della pazienza degli uditori tenendo discorso che non può destare interesse. Ma se invece di ragionare con quelli che non desiderano altro che il piacere, che non sentono altri affetti che i privati, prendete a ragionare con persona dedicata alla meditazione delle cose civili, vedrete tosto come si infiammi e come prima d' interrogar delle persone, senta il bisogno di misurar coll' animo il colmo dell' ingiustizia. Costui non si scorda dei fatti che gli sono narrati, ma li rivolge nella mente, e sa valersene all' uopo ne' suoi ragionamenti, sia per rischiarare le teorie. sia per proteggere la causa particolare che ha presa a difendere. Si dirà forse che alcuni coltivatori della scienza non mostran poi pe' casi particolari maggiore interesse degli uomini usati a darsi bel tempo. Ma prima di recare in mezzo questo fatto come valida obiezione, converrebbe conoscere se cotesti coltivatori della scienza si volsero allo studio per sola vanagloria o per sincero desiderio del vero, insomma se nell'animo loro sia altro affetto oltre l'ambizione della lode. Quanto a me, credo che vero amore della scienza ordinariamente non si dia, senza quel puro amore della giustizia che noi dicevamo in principio doversi riguardare come il solo freno dell' arbitrio, dove non sono leggi che ne pongano uno più forte.

Il perchè stimo che quanto più si fanno popolari gli studi delle discipline politiche tanto si acquisti pel bene de'popoli, qualunque sia la forma del governo. La qual certamente influisce assaissimo, e sulla rapidità, e sulla sicurezza con che si opera il bene; ma non può far sì che una nazione sia lungo tempo costretta a comportare un male che conosce a pieno, e di cui apertamente dimostra desiderare riforma. Perocchè, quanto è assurdo il credere che la maggioranza della nazione possa condurre il governo a suo talento, senza sentire gli effetti della direzione de' pochi che si è scelti a procuratori della comune utilità, altrettanto mi pare fuori del credibile l' altra proposizione che si dia governo sopra del quale il volere e l' opinare della nazione non abbia alcuna influenza. So bene che quest' ultima proposizione si troverà vera in que'principati che, reggendosi per la sola forza che traggon di fuori, sono in costante guerra colla nazione che dicono di governare. Ma recare quali obiezioni questi fatti singolari, e siccome crediamo poco durevoli, sarebbe lo stesso che addurre in esempio l' anarchia delle rivoluzioni popolari per dimostrare che il popolo è incapace

di ragione. Siamo tutti incapaci di ragionevolezza al momento del furore se una violenta passione ci guida; ma come nella vita degli individui vi è la straordinaria condizione della malattia; e l'ordinario stato di sanità, così ne' popoli e ne' governi sono i momenti di furore, e lo stato ordinario di tranquillità. Può la violenza della passione trascinare un governo a compiere inverso i sottoposti le parti di ladrone; ma a cotesto modo non si dura a governare se non ci sostiene una potente forza di fuori; ed in tal caso, che è la peggiore ipotesi che si possa mai concepire, a riordinar le cose bisogna sempre agire col senno e colla mano. Sicchè in qualunque modo si voglia guardare la quistione non è mai dato concludere che, attesa la particolar forma di tale e tal altro governo, lo studio delle discipline politiche sia ridotto appresso di un popolo sola esercitazione accademica, ed oggetto di sola ambizione letteraria. No che non è fatica che si faccia per trovare il vero, o per dichiararlo a molti, la quale non sia per tornare di qualche utile alla società.

È duopo peraltro che molti conoscano il vero perchè abbia forza l'opinione. Ora per quanto il possedere bene una scienza e conoscerne la giusta applicazione sia da pochi, pure han questo di buono le scienze politiche, che le loro fondamentali conclusioni posson divenire senso morale del popolo.

Non intenderà il popolo a cagione d'esempio esser regola di giustizia sociale il temperare le pene secondo la politica necessità. Nè l'onesto borghese che guarda alle cose di casa, ma pure ha avuta qualche istruzione, arriverà mai a capire che le idee di espiazione o di vendetta non posson esser motivi giusti della legge penale. Ma può capire chiunque del popolo, che della libertà, dell' onore e delle sostanze dei cittadini deve decidere la legge e non l'arbitrio di pochi moderato a seconda delle private passioni, o de' rispetti di persona. Può intendere chiunque del popolo, che se vi è mezzo di punizione che serva a correggere e migliorare il delinquente, quello si deve preferire alle pene che servono a far imperversare nel male chi non fosse già abbastanza rotto al delitto. Quello poi che si intende benissimo dal popolo si è la doverosa eguaglianza davanti alla legge; anzi per molti questa è la sola idea sana che abbiano intorno agli uffizi della giustizia sociale. Ma questa basta a creare un senso popolare del giusto da servire di stimolo ai perfezionamenti della legislazione. Procuriamo che abbia tanta forza l'opinione da ottener vittoria su questo punto, ed il resto verrà in seguito per necessità. Perocchè quando l'eguaglianza davanti alla legge non è solamente scritta in jure, ma si osserva religiosamente *in fatto,* il proprio interesse obbli-

ga le persone meglio vantaggiate dalla fortuna a volger gli occhi all'andamento della giustizia sociale, e la vittoria che il diritto senso popolare ha potuto ottenere per l'eguaglianza della legge, si otterrà dall'opinione delle persone civili per la umanità delle pene, e per le guarentigie dell'innocenza. Poi l'umanità che è nella legge, la saviezza che è nell'ordinamento de' tribunali, ritornano a miglioramento della morale nel popolo, e illuminano l'opinione, e fanno nascere persino ne' più semplici i desiderii di perfezionamento. Ed invero coloro che hanno qualche uso di conversare colle persone meno istruite del popolo, devono aver intese delle riflessioni sul procedimento de' tribunali francesi, delle quali non sarebbero stati capaci trenta o quarant'anni fa molti giudici e molti avvocati. Tanto son rapidi i progressi del senso comune quando le quistioni si riducono a quella evidenza di fatto, di che il popolo è ottimo giudice.

Adunque, sia il coltivare le scienze sociali per procurarne l'avanzamento, sia l'adoperarsi a propalarne i principii e destarne l'amore, non è opera perduta pel perfezionamento della legislazione nei principati assoluti, come potrebbe venire in testa ad alcuno di sostenere. Ho creduto dovermi diffondere su questo argomento, perchè mi è sembrato che i lettori dell'opera del Rossi potrebbero esser tratti facilmente in errore: comecchè l'Autore chiarissimo non si faccia aperto sostenitore della sentenza confutata.

Disgraziatamente molti leggendo nelle opere oltramontane, o vedendo anco alla prova de' fatti di qual soccorso sieno a fare il bene certe forme di governo, e di quanto impedimento sieno certe altre, si fermano in quella disperata sentenza di esser condannati dalla fortuna ad una necessaria inerzia. Questa loro conclusione vien talvolta eziandio sostenuta dagli stranieri che volgendo in ragion di superbia quello di che dovrebbero ringraziare la sorte, vogliono dare ad intendere che ad essi soli ormai è riserbato il privilegio di fare il bene. Tuttavia non credo vi possa esser sentenza più calamitosa nè più ingiusta. Conciossiachè qualche via al bene, per industria che gli uomini pongano a chiuderla, riman sempre aperta; e d'altra parte dobbiamo far sempre quel bene chè è in nostro potere, se desideriamo mantenerci capaci a fare un bene maggiore dove le circostanze il consentissero.

III.° Rivendicata così per noi la competenza a ragionare di cose politiche utilmente, vengo più di buona voglia a discorrere le teorie dell'opera del Rossi.

Il primo libro ricerca i fondamenti del diritto di punire. Prima di enunciare la propria opinione l'Autore si fa a confutare Bentham, il

Romagnosi (benchè non lo nomini pur una volta) ed i partigiani del patto sociale. Confuta poi vittoriosamente le opinioni di quelli scrittori di diritto naturale che cercavano trovare i principii del diritto di punire nello stato *ex lege*, che in ipotesi è stato di perfetta eguaglianza. Rigettando i principii sino ad ora posti per base al sistema della giustizia sociale, l'Autore si è ridotto a dover riandare il primo fondamento della giustizia, onde poi derivare da quello l'origine del diritto di punire. Questa ricerca vien compita dal medesimo nell' ultimo capitolo del primo libro. Per non esporci al pericolo di falsare la serie de' ragionamenti dell'Autore, riferiremo la somma del capitolo usando delle sue parole.

« Vi è un ordine morale preesistente a tutte le cose, eterno, immutabile. Questa proposizione è *una verità primitiva scritta nella coscienza del genere umano*, e che la riflessione sviluppa.

« L'ordine morale comprende tutto ciò che è *bene in sè*. Quando non esistesse altro che Dio, vi sarebbe sempre un ordine morale, nè sarebbe men vero che la gratitudine sia un dovere, l'ingratitudine un vizio. Ma esiste un mondo creato. In questa creazione il mondo materiale ha le sue leggi, la materia non è abbandonata all' impero del caso, e non offre l'aspetto del caos. Il sistema di queste leggi costituisce l'ordine fisico.

« Possibile che del mondo morale s'abbia a dire diversamente? No, gli esseri morali hanno anch'essi le loro leggi. Dotati d'intelligenza devono conoscere il vero, dotati di moralità devon conformarsi al bene. Il che vuol dire che son posti sotto l'ordine morale per quanto lo consentono le forze della natura. Gli esseri materiali non posson violare le leggi della natura essendo soggetti alla necessità. Ma gli esseri morali posson violar le leggi perchè sono liberi... Ammesse una volta le leggi di ordine, e la responsabilità degli esseri morali, non si può ricusare di ammettere una *giustizia*. Una giustizia che applica le leggi dell'ordine morale agli atti ed alle intenzioni degli esseri responsabili, e distribuisce la ricompensa e la pena secondo l'esatta proporzione del bene e del male operato da questi esseri, dicesi giustizia morale, giustizia assoluta . . . . Partiamo adunque dal principio dell'esistenza di un ordine morale obbligatorio per tutti gli esseri liberi ed intelligenti che se ne son potuta procurare la cognizione . . . Ed esaminiamo da vicino i fatti di questo mondo. Gli esseri liberi ed intelligenti vi esistono di fatto. La legge morale e la giustizia trovano nel mondo degli esseri responsabili, sicchè la prima vi può trovare de' contravventori, la seconda degli oggetti di giusto gastigo. Ma che cosa è l'uomo? Un essere debole che la natura non ha armato, espo-

sto a maggiori pericoli del bruto animale, e che abbandonato alle proprie forze personali rimarrebbe al disotto dei bruti.

« Un essere intelligente, ma che può tuttavia rimanere in stato di pura vita animale, ed in una ignoranza quasi assoluta della legge morale.

« Un essere libero, ma che può esser soggiogato dai bisogni fisici e dalle necessità immediate della vita animale per modo che la sua libertà rimanga soffogata, e che la sua volontà non abbia altra azione che nel fuggire i più acuti patimenti.

« Un essere morale che per le ricordate cagioni può ridursi all'infimo grado di morale responsabilità, ed i suoi sforzi pel perfezionamento posson ridursi a niente.

Tuttavia quest'essere così debole può divenire abile e potente come Franklin, sublime come Newton, savio come Socrate. E per qual mezzo? Per mezzo dell'associazione coi suoi simili.

« Però ci convien dire che l'uomo è di natura sua socievole. Non è dato negare questa proposizione senza supporre eziandio che degli esseri morali, e capaci di perfezionamento sieno stati destinati al disordine . . . La società è stata data all'uomo come mezzo di soccorso, di cognizione e di perfezionamento. Lo sviluppo sociale è l'adempimento del destino dell'uomo in questo mondo, e nel tempo stesso un mezzo pel suo destino futuro.

« Però l'esistenza in stato di società non è solo un diritto, ma è eziandio un dovere per l'uomo... Non consolidare e non migliorare il sistema sociale, per quanto è possibile, egli è un mancare alla legge morale dell'umana natura. Di che ne resulta che la società per esser legittima deve esser mezzo a tutti di cognizione e di avanzamento. Ora per arrivare a questo scopo non basta la semplice riunione degli uomini senza legamento, o senza regole. La società civile, o vogliam dire lo stato, non consiste nel semplice fatto della riunione di più persone in un dato spazio; ma è il resultamento di tre principii costitutivi, cioè una riunione di uomini che ne forma la base, un ordine che ne determina le leggi, un potere che la protegge. (Qui l'Autore spiegando i primi due elementi espone le diramazioni della scienza del diritto, poi viene a parlare dell'ordine sociale). L'ordine nelle cose altro non è che la ragione: *l'ordine sociale adunque, è la ragione applicata coattivamente dove ne faccia di bisogno, alla coesistenza ed al libero sviluppo delle egualità umane*. È dato considerare ogni uomo come un centro di attività fisica e morale che si esercita nella sfera sua propria. Ogni uomo fatto e dotato delle stesse facoltà ha in sè il principio dei medesimi diritti, e dei medesimi doveri di tutti gli

altri uomini, ha al pari degli altri una carriera da percorrere, un fine da raggiungere, ed una personale responsabilità. Però ogni uomo ha il debito di agire per questo scopo, e quindi il diritto di non essere impedito, o se si può d'esser aiutato.

« Il primo dovere degli uomini tra loro consiste nel non si nuocere vicendevolmente nella ricerca del vero e del bene, nè in quella del piacevole. L'obbligo del mutuo soccorso costituisce il secondo dovere. Con queste condizioni l'avanzamento della specie umana si può ottenere :.... Queste tre idee, cioè *diritto di eguaglianza o di libertà* (queste due parole a considerarle bene esprimono l'istessa idea) fra uomo ed uomo, *giustizia* che lo protegge, *stato* dove si verifica in fatto, sono tre idee che in ogni tempo ed in ogni luogo si sono sviluppate colla ragione, ed han dominato la specie umana sin da quando ha potuto incominciare a conoscere se stessa. Quindi l'accordo costante ed unanime degli uomini, esseri intelligenti ma liberi, nelle nozioni fondamentali di società, di governo, di giustizia sociale ed immediata. »

Dopo di che l'Autore si fa ad esaminare le fonti de' doveri degli uomini rispetto allo stato sociale, e però de' diritti della società rispetto alle persone, sì per richiederle del necessario soccorso, sì per impedirle dal rovesciamento dell'ordine, sì per mantenerle nell'osservanza de' diritti fra loro. A proteggere l'esistenza morale della società dagli attacchi che la feriscono immediatamente come da quelli che l'offendono nelle persone particolari onde si compone, e che impuniti trarrebbero il rovesciamento dell'ordine, è necessario l'adoperare la forza, e *retribuire il male per il male in giusta proporzione*. Questa trista necessità di punire è giusta a senso dell'Autore non tanto come *mezzo necessario ad un fine parimente legittimo e necessario*, ma eziandio per una certa connessione che è fra la colpa e la pena, che fa sì che a sodisfare la *giustizia assoluta* si richieda che chi mal opera abbia un gastigo. Così l'Autore non deriva la giustizia della pena dalla sola politica necessità, ma dalla legge morale che vuol punita la cattività umana solo perchè cattività all'oggetto dell'espiazione, non come danno della società all'oggetto di proteggere la sicurezza sociale. E dove i politici riguardan la pena come una trista necessità del viver sociale, l'Autore la considera come un conseguente necessario della colpa ai termini della giustizia assoluta. La coscienza del genere umano è l'unico argomento al quale l'Autore appoggi questa sentenza che ci riduce a riguardare la pena come un espiazione della colpa.

Tuttavia il diritto di infliggere la pena non può competere ad al-

cun particolare individuo, ma suppone necessariamente una superiorità. Però nel solo stato sociale è dato ritrovar l'esercizio del diritto penale. Ma la società avrà ella dalla giustizia eterna autorità competente ad esercitare in tutto il suo rigore la *giustizia assoluta?* Riportiamo la risposta colle parole stesse dell'Autore.

« La giustizia umana, dice l'Autore, è un elemento dell' ordine sociale, la giustizia assoluta unicamente dell' ordine morale.

« La giustizia assoluta è fine a sè stessa, mentre la giustizia umana ha un fine esterno e limitato.

« La giustizia umana, in sostanza, altro non è che la giustizia assoluta applicata soltanto alle violazioni de' nostri doveri inverso i terzi, in quanto queste violazioni turbano in modo sensibile l' ordine sociale. Applicandosi ai fatti sociali, non deve proporsi uno scopo che può trarla fuori de' limiti della giustizia assoluta onde deriva .....

« Vi è di più. La giustizia umana è rimessa nelle mani di esseri imperfetti, mentre la giustizia morale è un attributo dell' Essere infinito.

« Da queste premesse derivano i caratteri che distinguono la giustizia penale che esercita la società, dalla giustizia morale. Quindi i limiti della prima.

« Questi confini sono determinati dal fine ristretto della giustizia sociale, e dall' imperfezione de' suoi mezzi per conoscere e per agire. Contuttociò, bisogna ripeterlo, le differenze che distinguono la giustizia sociale dalla giustizia assoluta, non tolgono l'origine comune da una stessa fonte, nè impediscono che abbiano un carattere essenziale comune.

« Questo carattere consiste nella giusta dispensazione del bene e del male, una dispensazione conforme alla legge morale, una dispensazione che in niun caso retribuisca il bene per il male, o il male per il bene.

« In altri termini questo carattere consiste nella *verità* morale almeno *intenzionale* per parte di quello che esercita la giustizia.

« Verità relativamente alla natura dell'atto da punirsi, verità relativamente alla natura di quest' atto, verità relativamente alla misura del gastigo.

« Le quali cose costituiscono tre condizioni essenziali della giustizia penale tanto assoluta che sociale. Mancando una di queste tre non vi è più nè giustizia nè diritto, ma fatto e violenza.

« Poste queste tre condizioni, la giustizia assoluta non ha limiti nel vasto campo della morale. Della giustizia sociale non può dirsi lo stesso. Oltre al non potere escire dalla periferia della giustizia assoluta, non ha nè pure il diritto di agire in tutta l' estensione di cotesto circolo.

« La giustizia sociale si ferma dovè trova mancanza di bisogno e di mezzi. Essa si trova per così dire rinchiusa da tre circoli concentrici.

« Il primo è quello della giustizia intrinseca della punizione. La periferia di questo circolo vien descritta dalle tre *verità* richieste di sopra.

« Il secondo è quello della conservazione dell'ordine sociale: questo è il fine a cui per natura è rivolta la giustizia umana.

« Il terzo è quello de' mezzi propri a raggiunger lo scopo dell'azione penale.

« Questi due ultimi circoli rappresentano i limiti particolari della giustizia sociale....

« Di qui si deducono tutte le regole alle quali la giustizia penale è tenuta a conformarsi. Lo svolger le conseguenze che derivano da questi principii costituisce la scienza del diritto penale. »

IV.° Da quello che sin qui è stato riferito dell'opera del Rossi, han potuto intendere i lettori quali sieno i principii dell'Autore intorno alla giustizia sociale, e come spieghi la genesi del diritto di punire. Noi ci siamo creduti in debito di usare delle parole dell'Autore, onde non apparisca infievolita nè falsata la deduzione degli argomenti, cosa troppo facile ad accadere quando si voglion ripetere in altri termini i concetti altrui, massime se come nel caso nostro chi li ripete non ne può andar persuaso. Dovremmo adesso dichiarar pienamente le ragioni del nostro dissenso, ma a farlo come si dovrebbe è da credere che non bastasse un intiero volume. Però converrà starsene contenti ad alcune principali osservazioni da render più facile l'esame dell'opera, ed aprire la strada a qualche conclusione non al tutto inutile per quelli che son nuovi nello studio della scienza. Nulla di meno egli è da confessare che l'Autore, appoggiandosi a proposizioni venerate dall'universale, comecchè contraddette da alcuni non volgari ingegni, ha fatta rischiosissima per chiunque la confutazione della sua fondamentale teorica. Ma per questo non dobbiamo passare in silenzio le obiezioni capitali che si offrono alla mente contro un sistema che rovescia quanto sino ad ora si era creduto migliore. Diciamo temperatamente, ma pure manifestiamo la nostra sentenza; o se no togliendo via le critiche e le lodi rimettiamo intero il giudizio dell'opera ai lettori. Il perchè senza voler prendere di mira direttamente le proposizioni fondamentali del Rossi, discorreremo della forza logica degli argomenti onde dovrebbero esser dimostrate. Da questa disamina i lettori rileveranno se siffatte proposizioni potevano assumersi per principii di una scienza, o se doveano riporsi fra le ultime delle possibili conseguenze a cui dopo lunghi ragionamenti può guidare la

ricerca del vero. Questa risoluzione può darsi senza giudicare della verità delle proposizioni, e da siffatta risoluzione dipende la valutazione logica del sistema dell'Autore. Il che solo riguarda noi, dovendosi lasciare il resto a coloro che si dilettano della filosofia meramente speculativa.

V.° La coscienza del genere umano viene assunta dall'Autore come assoluto criterio di verità. Difatti le proposizioni prime dalle quali deriva tutta la teorica del diritto di punire sono asserite dal Rossi come assiomi perchè approvate dalla coscienza del genere umano. Senza richiamare alla memoria de'lettori tutte le proposizioni che han questo fondamento, gioverà citarne due sole che son capitali.

Prop. I.ª Havvi un ordine morale preesistente a tutte le cose immutabile ed eterno.

Prop. II.ª È di giustizia assoluta la retribuzione del male per il male in esatta proporzione.

Non ignoro con quanto sforzo alcuni non volgari ingegni si sieno adoperati a dimostrare non esser poi vero che la coscienza del genere umano accetti assolutamente coteste proposizioni. So altresì che, massime quanto alla prima, tante fatiche sono riuscite ad un meschino risultamento. Ma non fa mestieri entrare in questa disamina da che l'intendimento nostro non è di mettere in dubbio le riferite proposizioni, massime la prima, ma sibbene di ragionare del principio assunto come criterio di assoluta verità. Così la discussione verte soltanto intorno ai mezzi dialettici, nè prende di mira l'assoluta verità delle dottrine. La qual cosa, benchè detta più volte, abbiam voluto nuovamente dichiarare per toglier luogo a maligne interpretazioni.

Una proposizione approvata dalla coscienza del genere umano, per questo solo perchè la coscienza l'approva, potrà ella riguardarsi per assolutamente vera? O in altri termini, possiamo noi logicamente considerare nelle cose astratte la testimonianza della coscienza, come un argomento invincibile al pari dell'evidenza di fatto? Se non è dato rispondere per l'affermativa, l'opera del Rossi, come qualunque altro sistema che parta dagli *assiomi di coscienza* (si conceda l'espressione) è logicamente viziosa ne'suoi fondamenti. E quando anche nelle quistioni particolari l'Autore giungesse sempre a coglier nel vero, sarebbe tuttavia necessario rifiutare il principio assunto per criterio, perchè introduce una falsa maniera di ragionare, e pone le scienze politiche nella dipendenza de'sistemi metafisici. Ora l'indipendenza delle scienze sociali dalle questioni indefinibili della metafisica è cosa di tal momento, da meritare ogni sforzo per esser rivendicata. A questo mira soltanto il nostro ragionamento; vedremo poi qual'uso

possa fare la politica de'dommi metafisici, e quale utile possano ricavare gli studiosi dalla cognizione storica de'sistemi. Se i lettori avranno animo di sospendere il loro giudizio sino al termine del nostro ragionamento, confidiamo di compier senza pericolo un assunto che a prima giunta ci pareva rischioso (1).

VI.° Il filosofo che intende a rinvenire le guarentigie del credere umano, vorrebbe trovare una pietra di paragone pel cui uso gli fosse dato distinguere le opinioni conformi *alla verità delle cose* da quei meri concetti della mente, i quali benchè cagionati da qualche cosa di veramente esistente, pure nel loro essere non rappresentano alcuna verità. Senza stabilire alle operazioni della mente questa certa norma che dicesi *criterio di verità* tornano vani tutti i nostri discorsi, e se per avventura ci accade talvolta di raggiungere il vero, il dobbiamo reputar piuttosto a benignità di fortuna, che ad intrinseco pregio de' nostri ragionamenti. Il perchè non sono da credere vane sottigliezze di metafisica le rigorose disamine intorno allo stabilimento de' principii di una scienza dipendendo al tutto da questa parte pericolosissima di un'opera la sicurezza delle particolari conclusioni.

Non ignoro che ogni scienza ha suoi proprii principii che devon servire al suo avanzamento: Sicchè dove si convenga nei principii altro non rimane alla critica fuori che l'esaminare se le conseguenze sieno da quelli direttamente derivate. Difatti posti per saldi i principii, la sicurezza delle *necessarie conseguenze* non può esser messa in dubbio. Ma a volere che i principii di una scienza particolare sieno ammessi come cardini inconcussi cui tutta l'opera scientifica si appoggi sicuramente, fa mestieri che una guarentigia di ragione gli approvi, e gli stabilisca. Così cercando guarentigie ai principii di una scienza in altri più generali dettati di ragione, si giunge poi ad un ultimo punto in cui fa mestieri sapere che sia la ragione umana, e secondo quali regole possa starsene sicura di esser giunta alla cognizione del vero. Concederò volentieri che chi tratta una scienza in particolare sia esente dall'obbligo di spingere sino a questo segno le sue ricerche, dovendosi egli per lo più accomodare ai risultamenti ottenuti dallo studio de' filosofi, ed erigere l'opera sua sopra basi

(1) Nella seconda parte di questo articolo, che per ragioni di convenienza tipografica vien rimessa al prossimo quaderno, vedranno i lettori anche più esplicitamente dichiarato come tutto il nostro ragionamento riguardi soltanto ciò che la ragione umana può *per sè stessa*, nè si estenda in alcun modo al giudizio delle dottrine rivelate. La sicurezza delle quali è indipendente dal ragionamento diretto degli uomini, ma sta tutta nella fondamentale persuasione che Iddio abbia parlato.

ormai riconosciute per salde, e generalmente consentite. Ma se per avventura uno scrittore dipartendosi da questo metodo tenta di far ricevere un nuovo principio come ***assoluto criterio di verità***, egli è debito della critica di trattare nuovamente la quistione della logica umana ed entrare nella pericolosa ricerca dell'***assoluto criterio di verità***. Noi ci troviamo appunto in questa spinosa necessità rispetto all'opera del Rossi, nella quale non può cader dubbio che la coscienza del genere umano sia assunta come assoluto criterio del vero. Procuriamo pertanto di porre chiaramente i termini della quistione dopo averne dimostrata l'opportunità.

VII.° Nella mente di ogni uomo si volge una rappresentanza continua più o meno estesa di cose che l'uomo crede avere un'esistenza distinta dal proprio essere, comecchè servano spesso a farlo o beato o infelice. Con questa fondamentale persuasione che le idee non sieno già semplici modificazioni dell'esser nostro, ma ritratti o almeno segni certi e costanti di cose esistenti fuori di noi, ci facciamo a procurarne l'accrescimento, usiamo de' mezzi coi quali crediamo poter venire in cognizione del mondo esteriore; per render le idee nostre chiare, precise, distinte, facciamo confronti di oggetti con oggetti, di idee con idee; impariamo a conoscere somiglianze e differenze, a ragionare delle quantità; a misurare la successione de' luoghi e de' tempi: cominciamo a dettar giudizi, ad astrarre le qualità dai subietti, e formiamo delle osservazioni e de' teoremi. Così si van componendo le scienze. Le quali o sono di fatti che cadono sotto i sensi e si posson verificar sempre con metodi materiali d'esperienza, o si compongono di ragionamenti sugli astratti delle qualità delle cose o delle azioni che sola la mente può concepire, ma che non hanno metodo di material verificazione. Le prime sono scienze fisiche, le seconde posson dirsi o ***mere metafisiche***, o ***metafisico-morali***, secondo che mirano o al solo perfezionamento della ragione nell' uso delle ***nozioni*** o alla direzione dell'uomo considerato come subietto capace di regola nel suo agire.

In questa lunga catena dell'umane credenze il primo anello è la sensazione. Perocchè la sensazione eccita l'attività del principio che in noi pensa e ragiona, la sensazione gli fa conoscere l'esistenza del mondo esteriore, la sensazione gli fornisce il mezzo di accertarsi delle condizioni degli esseri in particolare, come quello di giungere per l'osservazione a formare idee di genere e di qualità. Per quali misteriose vie l'azione delle cose esterne sugli organi destinati alla funzione del sentire, giunga ad imprimere in noi la rappresentanza delle cose che han cagionato siffatto movimento nell'economia animale;

come il principio di attività interiore reagisca sulle sensazioni che riceve per l'incontro degli oggetti esterni, come riesca a riportare le modificazioni interiori dell'*io* agli oggetti esterni che le cagionano, sono cose intorno alle quali si posson bensì formare alcune deboli congetture, ma che rimarranno perpetuamente celate all'insaziabile curiosità de'mortali. Per noi basta sapere che il fondamento della certezza si è la testimonianza de'sensi, e che nel concetto generale degli uomini non può trovarsi dimostrazione più forte dell'evidenza di fatto. Onde quanto più dal fatto ci allontaniamo, tanto minore è la sicurezza delle nostre opinioni.

Così considerando le umane credenze unicamente come un fatto psicologico troviamo pure che il primo assoluto criterio, a seconda del quale si fermano nella mente nostra le opinioni intorno alle cose, è la testimonianza de' sensi. Vediamo eziandio che tutti i principii astratti de' quali le particolari diramazioni dello scibile umano si valgono per *criterio* e per *guida*; sono risultamenti delle operazioni della mente sulle sensazioni, e che riconoscono per prima guarentigia la fede che l'animo nostro è stato costretto a prestare ai sensi. Osserviamo pure che le operazioni della mente ottengon minor fede della sensazione; che le scienze le quali usano delle astrazioni come di semplici strumenti, ma hanno poi il modo di mostrare col fatto la sicurezza delle loro conclusioni, sono tenute per più *certe* delle scienze metafisiche e morali, vanno meno soggette agli errori, e non trovano chi ricusi assenso alle loro dimostrazioni. Queste osservazioni di fatto intorno all'indole della *certezza* del credere degli uomini, fanno manifesto che a volere ridurre le scienze morali a quel maggior grado di dimostrazione che fa gli uomini persuasi di cogliere nel vero, è duopo ravvicinarle al possibile alla prova de' fatti; dalla quale se si allontanano di troppo non posson più fornire delle proposizioni certe, ma delle congetture ammesse o rigettate secondo la varietà degli ingegni, gli usi della prima educazione, e la potenza dell' immaginativa dei diversi individui dell' umana famiglia. Pare eziandio impossibile che il consenso generale degli uomini possa ritenere una proposizione astratta per più sicura dell'evidenza di fatto, ed assumer quella per suprema guarentigia del credere umano.

Adunque ponendo mente alla storia della *certezza umana* sembrano dover riuscire sempre vani i tentativi onde stabilire un *criterio* superiore alla testimonianza de' sensi. Tuttavia, poichè la certezza del credere umano altro non è che una *ferma persuasione che le cose siano come da noi si credono,* la quale ha per primo fondamento la *persuasione che le cose siano come da noi si sentono pel ministero*

de'sensi; il sottile ragionatore vorrebbe trovare la ragione per cui dobbiamo prestar fede ai sensi che sono testimonio il quale non offre guarentigie della propria veracità. Così dopo aver conosciuto come si generi la *certezza* nella mente degli uomini, vorrebbe il ragionatore trovare un principio onde assicurarsi che le più ferme ed indubitate *credenze* nostre intorno alle cose corrispondano alla *realtà*. Se fosse dato rinvenire quest'ultimo *criterio* potremmo asserire esser concessa agli uomini la cognizione del Vero ogni qualvolta facciano regolato uso delle facoltà onde furon dotati dalla natura.

A voler cercare fuori della testimonianza de' sensi quest' ultimo criterio della ragione, e che solo potrebbe dirsi *assoluto criterio di verità,* si cade infallibilmente nel vizio logico della petizione del principio, come ne fanno fede i tanti sistemi fin qui ideati dai filosofi. Da altra parte per ammettere la testimonianza de'sensi come criterio assoluto di verità, bisognerebbe poter dimostrare che la fede che gli accordiamo non è un *mero fatto psicologico,* ma una *necessità di ragione.* Senza di questo l'*evidenza di fatto* sarà bensì il primo criterio dell' umana certezza, ma non una ragione onde credere che le nostre idee corrispondano all'essere delle cose, o vogliam dire al vero.

So che questa dimostrazione è stata tentata; ma se sia ancor giunta a sodisfare a tutte l'inchieste de'pirronisti non oserei deciderlo. Dico bensì che il Pirronismo di fronte alla evidenza di fatto è piuttosto una *finzione dialettica*, che un vero stato ideologico della mente di alcun uomo.

Però nel comune uso di ragionare il supremo grado della certezza si assume per equivalente al vero, e vere diciamo le proposizioni che han per riprova l' evidenza di fatto, siccome diciamo eziandio vere le proposizioni dimostrate con saldi argomenti. In tutti questi casi a rigore di logica converrebbe piuttosto usare la parola certezza che si riferisce all' animo nostro, invece della parola verità che indica assolutamente l' *essere o il fare* delle cose; ma la presupposizione che le *idee* corrispondano alla *realtà,* ha fatto ormai ricevere nel comune linguaggio la parola *verità* per tutto quello che a senso nostro è *indubitato* intorno all' essere o al fare delle cose.

Da questa disamina risultano due conseguenze. Primo, che nell' impossibilità di trovare il criterio assoluto del vero, bisogna contentarsi del sommo criterio di certezza che offre l' evidenza di fatto; secondo, che tanto per correr meno pericoli di allontanarsi dal vero, quanto per ottenere l'approvazione sincera e tenace del genere umano, sono da ravvicinare al possibile le scienze al primo criterio onde deriva ogni certezza del *credere.* Vedremo più sotto come queste con-

clusioni si applichino utilmente alle discipline politiche. Adesso dobbiamo parlare della coscienza del genere umano assunta come assoluto criterio di verità.

VIII.° Osservo pertanto che l'assumere la coscienza come assoluto criterio del vero, gli è un supporre non solo la verità delle idee, ma eziandio quella de' giudizi, non già trovare una guarentigia che ne assicuri, una norma che insegni a distinguere la *credenza* dalla *verità*. La cosa è tanto manifesta che non abbisogna di esser dichiarata con maggiori parole. Però omettendo di parlar della coscienza come assoluto criterio di verità, ne ragionerò come di *fondamento assunto* all' umana certezza. Sotto questo punto di vista la proposizione merita esame. Innanzi tratto conviene avvertire che non si tratta qui di sapere solo, se la testimonianza della coscienza sia *argomento di certezza,* ma se si debba riguardare come *il criterio di quel sommo grado di certezza* a cui l'uomo può giungere col buon uso delle sue facoltà, e di cui soltanto l'uomo ragionevole si contenta. Perocchè se si ha riguardo al solo stato ideologico, tanto è certa nella mente dell' idiota la più goffa superstizione, quanto nella mente del geometra una proposizione di Euclide. In questo punto di vista, non ha dubbio, quando ci sentiamo certi di una cosa, lo siamo veramente. Ma non ne viene da questo nè che possiamo sperare che altri accettino la nostra sentenza, nè che questa probabilmente corrisponda al vero. Pel primo oggetto fa mestieri che la certezza nostra risulti da quelli stessi argomenti onde tutto il genere umano suole appagarsi per credere. Pel secondo oggetto poi fa mestieri che tutti i mezzi che la natura ci fornisce per avvicinarci al vero sieno stati dirittamente adoperati, cosicchè possiamo dire *o questo è vero come lo crediamo, o agli uomini è assolutamente negata la cognizione del vero*. Assumendo per *criterio* la coscienza del genere umano, sembra che si debba giungere certamente al primo scopo. Resta a vedere adesso se la coscienza del genere umano abbia le condizioni necessarie per assicurare il secondo. A quest'ultimo punto riducesi ciocchè a noi si aspetta di esaminare.

L'assenso di tutti gli uomini all' *evidenza di fatto* ci costringe ad ammettere questo principio, come il miglior possibile fondamento dell' umana certezza. Un eguale assenso del genere umano per una o più proposizioni astratte, non dovrà egli bastar a far ricever queste come basi sicure a tutti i ragionamenti? A questo modo non fôra egli dato trovare alle scienze metafisiche un criterio particolare che non sia già un derivato dall' evidenza di fatto e però più lontano dal vero, ma sì bene un primo cardine di certezza, da uguagliarsi al fatto? Chi prende la coscienza del genere umano per criterio delle scienze me-

tafisicomorali, tiene la risposta affermativa alle proposte quistioni. Esaminiamo pertanto se i due criteri assunti possano giudicarsi andar del pari.

La fede all'evidenza di fatto se non può dimostrarsi una necessità di ragione, è almeno un effetto inevitabile della natura umana. Non può dirsi lo stesso della coscienza, che ammette certe proposizioni astratte, e certe altre ne rigetta. Perocchè l'esperienza dimostra che non sono proposizioni ricevute dall'universale che il ragionatore non possa giungere a rigettare in buona fede, e far creder false a molte persone. Sicchè quella necessità di assenso, cui la natura ci costringe per l'evidenza di fatto, non ha luogo per la persuasione comune degli uomini rispetto alle astrazioni.

Ma vi ha di più. Assumendo per criterio l'*evidenza di fatto* ci prendiamo un giudice delle operazione della nostra mente, che sta indipendente dalla medesima, e si mantiene lo stesso, sieno pure quali si vogliono le nostre opinioni. Laddove se diamo forza di criterio alle proposizioni approvate dalla coscienza del genere umano, facciamo che de' risultamenti di operazioni mentali servono a farci conoscere se la mente nostra dirittamente proceda nel seguito delle sue operazioni. Ma quando si cerca un *criterio* di verità si vuole un *punto fisso* cui le operazioni della nostra mente si possano paragonare, onde averne la riprova se in quelle sia caduto errore. A questo bisogno della logica umana sodisfa l'evidenza di fatto, non può sodisfare la testimonianza della coscienza del genere umano perchè gli assiomi ch'essa asserisce sono opera della mente nostra, e però dipendono dalla giustezza con che la mente nostra può aver proceduto nel ragionare. So bene che ciò che è effetto rispetto ad una remota cagione, divien motore rispetto ad altre conseguenze; ma quando si parla del criterio della verità o della certezza è d'uopo risalire fino alla prima cagione, riconoscer quella, trovarne i primi risultamenti, e quelli tenere per principii al seguito del ragionare. Credo che si sia detto assai onde far chiaro che la coscienza del genere umano non è il primo fondamento del credere; sarà facile il dimostrare che non è neppure una guarentigia di secondo ordine.

IX.° Chi negasse fede all'*evidenza di fatto* non avrebbe altra ragione fuori che il dubbio che le sensazioni non rappresentino la verità. Ma chi nega fede alla *coscienza del genere umano,* oltre al potersi far forte di tutte le obiezioni dell'universale scetticismo, può dire altresì essere supposizione temeraria il credere gratuitamente che la generalità degli uomini non vada errata nell'opera del ragionamento. Perocchè l'assenso alla coscienza del genere umano suppone la logica

de' più, migliore della logica de' meno. Supposizione siffatta sembra contradetta dall'esperienza.

Difatti vediamo tutto giorno le conclusioni delle scienze stare in aperta contraddizione col pensare del popolo. Di che posson fornirsi molte spiegazioni. Conciossiachè la maggior parte degli uomini non ragiona le proprie opinioni, ma le ammette solo perchè gli vengon proposte a credere autorevolmente. Così potrebbe dirsi che la coscienza del genere umano non esprime proposizioni le quali sieno il risultamento de' ragionamenti di tutto il genere umano, ma che esprime delle proposizioni che son resultamento della ragione de' pochi, comecchè vengano per mille modi che non sono di ragione insinuate nell' animo de' più.

Laonde quella probabilità che la sentenza de' più, i quali hanno esaminato una quistione, sia più prossima al vero della sentenza dei meno, non può applicarsi alla coscienza del genere umano, perchè non ricorrono i termini di fatto di un maggior numero di ragionatori. Posto anche che ogni individuo della specie potesse contarsi nel novero de' ragionatori, non so se fosse dato ancora di ammettere per sicura la proposizione ricevuta dal consenso del maggior numero. Vediamo infatti che quegli stessi che pure fanno uso della ragione per giungere a stabilire le proprie opinioni, spesso omettono di considerare tutti gli elementi, dall' esame de' quali dovrebber derivare il proprio giudizio.

A questo modo il proprietario de' generi grezzi ragionando, crede utile alla società la libera esportazione, mentre quelli che mantiene una manifattura, sostiene ragionando le leggi che vietano l'estrazione delle materie non lavorate; l' infima plebe, solita a godere de' vizi de' ricchi, biasima i decreti con che vengono assoggettati al curatore, loda il lusso rovinoso giustamente riprovato dai filosofi; il nobile usato a veder sostenere la politezza de' costumi ed i primari uffizi dello stato da un certo numero di famiglie, crede la società in pericolo se queste vengano in povertà, e però desidera le leggi de' maggiorati e de' fidecommissi, mentre l' uomo di mediocre condizione vuole che sieno al possibile aperte le vie onde salire a grandezza, e vindicare con oneste fatiche l' ingiurie sofferte dalla fortuna. In generale gli uomini giudicano dell' interesse comune dal proprio interesse particolare, del pregio delle cose morali da quelle che possiedono, della importanza e delle relazioni e delle scienze dai punti di contatto colle idee che più ordinariamente volgono per la mente. Il porchè si fermano le proposizioni generali nelle teste degli uomini senza l' esame di tutti gli elementi che si vorrebbero conosciuti prima di stabilire

una sentenza. Questa precipitazione de' giudizi su pochi dati è uno de' vizi più notevoli della logica comune; ed è perciò una delle ragioni per cui il numero de' fautori di una sentenza non ne cresce gran fatto la probabilità. Vedere tutti i lati di una questione, tener conto di tutti gli elementi che influire possono nella risoluzione, far ragione di tutti gli interessi senza permettere che alcuno soperchi nell'animo nostro la considerazione degli altri, è cosa concessa a pochi, che richiede somma fatica, nè si compie con tanta poca riflessione quanta generalmente se ne adopera nel giudicare. Laonde non è maraviglia se le conclusioni del filosofo si trovano così di spesso in contraddizione colle opinioni volgari. Ma se questi traviamenti della logica volgare sono così facili per le astrazioni relative alla pratica delle scienze sociali, che potrebbero essere smentite facilmente dall'esperienza; che diremo delle astrazioni maggiori, a formare le quali si richiedono più lunghi ragionamenti, e contro le quali non sono sì manifeste le lezioni dell' esperienza da risvegliare chi si sia addormentato nell' errore? Qui sì che il numero de' ragionatori diviene di picciolissimo peso, se non si esamina eziandio con qual procedimento logico siasi operata la loro convinzione.

Adunque, fatta ragione di quelli che credono senza dar conto a sè stessi de' fondamenti di loro credenze, di quelli che ragionando male difficilmente posson cogliere nel vero, pare non si possa più riguardare come grande guarentigia di razionale certezza l' assenso del maggior numero. Tuttavia non vorrei che si credesse avere io in dispregio l' opinione dell' universale, e reputar da poco la capacità di ragionare di cui son forniti la maggior parte degli uomini. Perocchè ella è anzi mia sentenza che il consentimento generale debba riguardarsi come una presunzione tanto forte da obbligare a maggiore rigore di ragionamento; siccome credo che dove riesca estendere il numero delle persone avvezze a ragionare prima di credere, e di ridurre le scienze a quel metodo che più sicuro ne guida nella ricerca del vero, sia sperabile il trionfo delle buone dottrine sopra i pregiudizi volgari. Dico soltanto che l'assenso del maggior numero ad una proposizione astratta, per sè stesso non costituisce una guarentigia di razionale certezza, ma una *mera presunzione*. La forza della quale dipende al tutto dallo stato di civiltà più o meno avanzato in cui ritrovasi il popolo che ha fermato un'opinione generale. Perocchè se pochi sono quelli che fanno uso di ragione, se le diverse condizioni di uomini sono moralmente divise le une dall' altre, se certi interessi soltanto sono stati considerati dai pochi che ragionano trascurando tutti gli altri perchè non avean relazione col loro interesse particola-

re, allora dico esservi tenuissima probabilità a favore dell' opinione generale, la quale più probabilmente sarà un pregiudizio vantaggioso ai pochi che fanno uso di ragione, docilmente accettato dai più che umilmente accolgono gli altrui ammaestramenti. Per lo contrario, in uno stato di civiltà in cui ognuno, conoscendo i propri interessi e quelli degli altri, cerca di far valere le proprie ragioni, vi è grande probabilità che quelle sentenze, le quali nel conflitto delle opinioni riescono ad ottenere il consentimento generale, sieno conformi a ciò che si può discoprire col miglior uso possibile della ragione. Consultando la storia sarà facile conoscere come l' umana civiltà sia stata per più lungo tempo nella prima condizione che nella seconda, così che in fatto di scienze sociali e di pubblica amministrazione si sono vedute abbracciare dai più quelle stesse sentenze che maggiormente si opponevano al loro interesse. Parrà forse che al presente siamo giunti a quella emancipazione di tutte le sorta di uomini onde sono composte le civili società, che si reputa necessaria ad impedire il traviamento dell' opinione generale. Ma è tanta l' influenza che esercitano i secoli passati sul pensare presente, che riesce assai difficile il separare gli effetti della tradizione dai risultamenti del libero esame.

Così se l'opinione generale si vuol considerare come un riscontro valido ad indurre una presunzione, per valutarne la forza bisogna conoscer prima molti fatti, e conoscerli scientificamente. Abbiamo poi veduto di sopra che l' assenso del maggior numero degli uomini non si può tenere per riscontro positivo di razionale certezza, perchè bisogna sempre aver riguardo al procedimento logico con cui questa convinzione generale si è operata. Sicchè parmi, a più forte ragione, dimostrato che la coscienza del genere umano non poteva assumersi come guarentigia nè di assoluta verità, nè di razionale certezza.

Spesse volte mi è accaduto di tradurre la *coscienza* del *genere umano*, nell'espressioni *opinione generale, giudizio del popolo, sentenza del maggior numero*. Facendo così non credo avere mutato i termini della quistione. Perocchè la coscienza del genere umano altro non è che l'opinione *de'più,* non essendo dato trovare proposizione alla quale *tutti* assolutamente acconsentano.

X.° Una più forte obiezione desunta dai principii della moderna filosofia trascendente merita di essere a questo luogo esposta ed esaminata. Comincerò dall'obiezione, e fingerò che uno de' filosofi moderni l' esponga.

XI.° « Quanto è stato detto fin quì contro la coscienza del genere

di argomenti a sostenere come criterio la coscienza del genere umano (1).

« Converrete ancor voi avere ecceduto per troppa precipitazione sistematica quei seguaci della filosofia del secolo XVIII, che dissero apertamente *penser c'est sentir*. Voi dovete pure convenire che nel pensiero vi è qualche cosa più che nella sensazione, e che *in noi esiste una forza attiva,* la quale reagisce sulle sensazioni. Voi ignorate l'intrinseca natura di questa forza, solo l'argomentate dagli effetti, e se volete esser buoni logici dovete confessare che le vostre sentenze intorno a questa non posson aver maggior valore delle congetture. Si sono trovati fra voi de'cattivi logici che accecati dalla passione o vinti dalla considerazione di un solo principio, hanno osato affermare di conoscere ciò che ignoravano. Questo gran peccato di logica ha fatto perdere i migliori frutti della vostra filosofia. Conciossiachè se coerenti al metodo che avevate assunto per guida nella ricerca del vero, invece di asserire aveste dimostrata la necessità di un prudente scetticismo, nè le antiche opinioni avrebber potuto riacquistare fermezza, perchè la forza de' vostri ragionamenti le avea ridotte dalla dignità di tesi affermative al semplice grado di congetture, nè nuove ipotesi sarebbero state di leggieri accolte quando voi foste giunti a persuadere all'universale esservi de' confini allo scibile umano, al di là de' quali è impossibile trascendere, siccome è pericoloso il volerlo tentare. Ma essendo voi caduti negli eccessi della presunzione filosofica che riprendete in noi, vi dovevate aspettare di veder risorgere sotto nuova forma quelle dottrine che credevate avere distrutte. Oggimai dovete esservi ricreduti e confessare il vostro fallo. Sicchè se per avventura col corso del tempo verranno meno le nostre dottrine, e si reputerà migliore la vostra filosofia, ci ascriveranno a merito i posteri di aver fatto toccare con mano le singolari contraddizioni

(1) I lettori che tengon dietro all' andamento presente della letteratura francese, intenderanno facilmente quanto è stato detto in questa esposizione, nè ci accuseranno di scrivere a seconda dell'immaginazione. Quelli poi che per solito non leggono le *cose del giorno,* volendo verificare i fatti esposti potrebbero consultare il *Globo*, la *Rivista francese* ed il *Progressivo*. Se questi giornali, d'altra parte stimabilissimi, leggono attentamente, troveranno molte cose in conferma di quello che è stato detto. Ricaveranno pure qualche documento della maggior parte de' libri di moda. Allora poi con un poco di memoria per questi documenti sciolti, con un poco di forza di analisi, con qualche cognizione storica, e con un mediocrissimo grado di perspicacia naturale arriveranno facilmente a conoscere l'andamento presente delle opinioni. L'estensore del presente articolo ha ragionato altre volte di questa materia (V. p. 228. 229. p. 396 e seg. pag. 449. N. 107. pag. 1) così che rileggendo ciò che è stato detto ad altre occasioni si potrebbe avere più compito il quadro sbozzato al presente.

de' vostri predecessori, e d'avere a questo modo contribuito a ridurre all'ultima razionale conseguenza la vostra filosofia.

« Voi pertanto asserite, conviene che il ripeta per riprendere il filo della dimostrazione, che i sensi somministrano la *materia prima* (si conceda l'espressione) alle idee, e che il principio generatore del pensiero originariamente sprovvisto di idee abbia dalla natura la potestà di rappresentare in sè le testimonianze de' sensi per modi a voi assolutamente ignoti, ed abbia eziandio la capacità di operare su queste prime idee in guisa da crearsi gli strumenti al raziocinio. Così credendo voi che gli elementi del pensiero sieno le sensazioni, e che il resto sia operazione della mente, dovevate per logica necessità riportare all'*evidenza del fatto* ogni fondamento di ragionevole certezza. Ma avvertite bene che questa vostra supposizione che vi fa seguaci dell'aforismo aristotelico altro non è che un'ipotesi. Perocchè non conoscendo voi direttamente l'intrinseca natura del principio pensante, ma argomentandola solo dagli effetti a voi conosciuti, non potete confidarvi d'aver raggiunto assolutamente il vero, siccome non avete argomenti onde escludere in modo assoluto un'ipotesi diversa dalla vostra. Ora a noi piace il credere che l'anima, oltre alle attitudini naturali da voi confessate, abbia un patrimonio originario di nozioni, alle quali paragona le testimonianze de' sensi, e delle quali usa per conoscere ciò che, tenendo per unico principio di scienza le sensazioni, non potrebbe mai arrivare a discoprire. Così l'anima riconosce due fonti originarie di sapere, *le sensazioni e le nozioni*, nè gli basta di consultare l'evidenza de' fatti per conoscere il vero, ma duopo è eziandio che *consulti sè stesso*. Queste idee archetipe che sono originariamente *in noi* le protremmo chiamare *verità primitive* scritte nel fondo dell'animo; e come diamo nome di sensazione al conoscer le cose del mondo esteriore, così diamo nome di coscienza a quella cognizione che ha l'anima dell'accennate *verità primitive* consultando sè stessa. Però a voler rifiutare la coscienza del genere umano, bisognerebbe o poter negare l'esistenza di queste *prime nozioni*, o mettere in dubbio ch'esse corrispondano al vero. Questa parte manca al tutto alla vostra confutazione, sicchè per noi che siamo separati da Aristotele, il discorso vostro manca ne' fondamenti, comunque possa esser buono per coloro che non osano ancora ripudiare l'eredità scientifica dello Stagirita. Senza cercare adesso le ragioni intrinseche che ci fanno considerare per più probabile la nostra opinione, diremo che l'abbiamo adottata perchè meglio sodisfa al cuore nostro ed alla nostra immaginazione, e che argomentando da noi del resto degli uomini, speriamo per gli stessi motivi un trion-

fo pienissimo nel concetto dell'universale Abbiamo detto di sopra quali sieno le arti nostre, e gli errori vostri che guarentiscono le nostre speranze. Continuiamo pertanto ad esporre il procedimento della nostra filosofia. Di qui rileverete che sino adesso avete mostrato soltanto non potere stare il Rossi con voi perchè è de'nostri, ma non che noi nè i nostri non possiamo stare colla ragione. Pure senza giungere a questo il vostro ragionamento non vale contro di noi, comecchè basti a tenere in guardia i vostri dalla seduzione e dagli equivoci.

« Adunque ammessa in tesi l'esistenza di un patrimonio di nozioni tutte proprie dell'anima, non sarebbe ancora fatto niente se non si costituisse eziandio un metodo per ritrovare queste *nozioni primitive*. Perocchè un superficiale osservatore che volga la mente a considerare il complesso delle opinioni degli uomini, lungi dal ritrovare niente di semplice e di primitivo, vede sempre un composto dipendente dalle relazioni nelle quali l'uomo si è trovato nel mondo esteriore. Un più diligente osservatore riesce a ridurre ad uno stesso principio due opinioni differenti, trova l'unità del principio nella mente nostra, e scorge la ragione delle differenze nel diverso stato delle cose a cui lo stesso principio si è voluto applicare. Con questi procedimenti il vostro Elvezio ha creduto poter ridurre ad un principio unico tutti i movimenti della volontà. Voi sapete che non siamo partigiani dell'opinione di Elvezio, ma vi citiamo questo esempio onde far meglio intendere come l'analisi possa ridurre a pochissimi principii il complesso delle opinioni degli uomini, e dimostrare che le diversità, o le contradizioni sono conseguenze dell'applicazione del principio alle diverse relazioni delle cose del mondo esteriore. Molti sono stati i tentativi fatti sinora per giungere a questo, e quanto crediamo che tutti sieno tornati vani o per insufficienza di mezzi a conoscere i fatti umani ch'eran necessari a sapersi, o per soverchia precipitazione nel fermare le prime sentenze; altrettanto reputiamo che questi primi saggi possano riescir d'utile a noi, onde perfezionare quello strumento potentissimo di analisi di cui abbiamo bisogno. Noi adunque intendiamo coll'analisi aiutata dalla filologia e dall'istoria ritrovare *le prime unità del sapere umano,* non meno che le ragioni delle diverse forme che queste unità hanno assunto nelle menti degli uomini. Questo nostro procedimento applicato alle tante e in apparenza contradditorie opinioni di tutti i tempi del genere umano, ci insegnerà a rinvenire l'*unità* nel patrimonio interiore ed originario dell'anima, il *molteplice* nelle applicazioni delle unità alle relazioni dell'uomo col mondo esteriore. Così, per dirla in altri termini, trove-

remo che ciò che pare *molteplice* in fin dell'analisi altro non è che il *moltiforme* dell' *uno*. Ora diciamo che l'*uno* è del patrimonio interno, le *forme* diverse che assume sono dipendenze del commercio dell'anime colle cose di fuori. Eccovi detto quanto meglio si poteva chiaramente la somma della nostra filosofia.

« Voi non potete nè pure comprendere col pensiero, quanto apparato di erudizione, quanta freddezza di ragione, quanta potenza di immaginativa, e qual magistero di stile, sieno necessarii a condurre a fine un'opera sì grande, che onererà il secol nostro e sarà di guida alla ragione ne' secoli avvenire. Abbiamo in Francia un uomo che possiede in eminente grado tutte queste doti (1); voi stessi nol negate. A lui si affidano tutte le nostre speranze, e benchè sino addesso non abbia fatte che opere preparatorie, e spesso sia fluttuante nelle sue opinioni, crediamo che non lascerà passare i suoi anni migliori senza dar mano alla nuova *scienza delle scienze*, ch' egli solo può edificare. Invece di opporvi a noi che ormai abbiam sicura la vittoria, indicate questa nuova via alla studiosa gioventù italiana, se non volete che i viaggiatori scrivano di voi che siete sempre fermi a Loke e Condillac, come nel secolo passato eravate scuolari del Farnocchia, dell'Einec-cio, e del P. Mako, non curandovi di quanto di nuovo sapeva trovare la ragione.

« Ai più la novità piace; a molti lo star fermi al vecchio pare vergogna. Sapete eziandio che in queste materie pochi ragionano, e di due ipotesi possibili la più brillante ha maggior probabilità di vittoria della più ragionevole. Così quando pure noi avessimo torto, saremmo sempre preferiti agli scheletri condillacchiani che voi approvate. Però è di vostro interesse il favorire la libera introduzione delle nostre opinioni, se non volete che venendo costà di contrabbando facciano maggiore quel guasto che temete di più, senza operare quel bene che anco a sentenza vostra la filosofia moderna può generare mettendo maggiormente in vista la storia delle opinioni.

« Ma sia fine a questo discorso, dappoichè abbastanza si è spiegato cosa si intenda per *verità primitive scritte nella coscienza del genere umano*. »

XII.° Perdoneranno i lettori se con modo disusato ho esposto una obiezione, ma mi è paruto necessario di metterla in forma di discorso famigliare per servir meglio alla brevità ed alla chiarezza. Ora non ho nè spazio, nè modo di ordinare una confutazione rigorosa della filosofia che sono andato sponendo. Confesso anzi di non sentirmi da

(1) Cousin.

tanto, e crederei perfino che niuno potesse giungere a dimostrare che sia un' *ipotesi impossibile*. Mi dolgo solo che un' ipotesi si voglia mutare in tesi affermativa, il che mi pare contro ragione, e che queste tesi così mal sicure si vogliano prender per principii a tutti i ragionamenti. Mi spiace che ad una scienza di mere congetture (si perdoni l'espressione) si dia un'importanza massima, che può riuscire in pregiudizio di tante parti positive di scibile umano, massime nei paesi dove l' ordinamento politico non dà occasione ai cittadini di posporre le speculazioni metafisiche agli studii veramente civili. Mi dolgo eziandio degli equivoci che han presi molti seguaci, e delle associazioni di rilassatezza morale, d' indifferenza pel vero, e d'amore dell' indefinito che han fatto i minori discepoli ai principii astratti di una filosofia, che tenuti ne' confini di loro competenza posson esser *forse veri, certamente innocui*. E se l'esperienza non avesse insegnato esser quasi inevitabile siffatta corruzione nelle mani de'discepoli, se la ragione non indicasse come ciò debba accadere (1), non moverei parole di lamento contro la moderna filosofia, nata dal bisogno di ripudiare alcuni errori del secolo passato da noi pure ingenuamente riconosciuti (2), e che forse lascerà in retaggio ai posteri un'arte più raffinata di osservare i fatti psicologici nella storia del genere umano. Dopo questa protesta farò poche osservazioni onde sostenere l' inconvenienza di assumere la coscienza del genere umano come criterio di verità nelle scienze sociali.

XIII.° Sia o no conforme alla verità l' ipotesi de'moderni platonici intorno alle *nozioni primitive scritte nella coscienza del genere umano*, sarà sempre certo che per trovarle abbisogna il ragionamento lunghissimo di uomini di lunga mano avvezzi alle più difficili operazioni della mente, e posseditori di un vastissimo sapere. Sicchè intanto queste *verità primitive* per esser discoperte presuppongono già molta scienza. Laonde mi pare che chi le volesse prendere per *criterio* alla ricerca del vero, vorrebbe in sostanza che l' ultime conseguenze fossero mezzo sicuro a trovare i principii dai quali derivano.

Facciamo ragione adesso delle probabilità favorevoli o svantaggiose che aver possono queste *verità primitive* quando siamo giunti a conoscerle col metodo de'nostri filosofi. Per essere meglio inteso premetterò col celebre Laplace che la probabilità « è la ragione dei « casi favorevoli ai casi possibili. » Nella quistione presente ecco come va la serie de' casi possibili.

(1) V. pag. 225. 226.
(2) V. pag. 230. e seg.

Possono esistere, e possono non esistere le nozioni primitive supposte; possono esistere ed essere vane larve, siccome possono essere assolute verità; finalmente ammettendo e l'esistenza e la verità di coteste nozioni, può darsi che il filosofo si inganni credendo di aver trovato ciò che di fatti non è riuscito a trovare, siccome è possibile che riesca felicemente nella sua ricerca. Noi abbiamo indicato sin qui non già sei casi possibili, dei quali tre favorevoli e tre contrari, ma sibbene tre serie di casi, ognuna delle quali ha le sue subalterne divisioni di casi favorevoli e di casi svantaggiosi. Pure ogni caso possibile di errore diminuisce di un grado la probabilità. La sola ultima serie, dove si volesse esaminare minutamente, potrebbe offrire parecchie migliaia di casi possibili di errore. Difatti si comporrebbero di tutti i calcoli di probabilità che posson farsi su ciascun principio, o su ciascun fatto cui si appoggi il ragionatore; non meno che sopra alla giustezza di ciascuna operazione della sua mente. Così quanto più fossero lontani dai primi principii i teoremi de'quali fa uso, quanto minore la fede storica de' fatti ai quali si appoggia, quanto più lunga la catena del ragionamento, di tanto crescerebbero le probabilità di errore. Fatte tutte queste ragioni, rimane così meschina la probabilità per i casi detti *assiomi di coscienza,* che non so come si possa pensare a costituirli per saldi principii al ragionamento. Chi ci assicura che invece di avere noi raggiunti i principii del vero, non abbiam trovato più tosto gli strumenti che servirono a produrre gli errori più calamitosi pel genere umano?

Un'ultima osservazione mi pare concludente all'uopo nostro. Postochè sussistesse di fatto una scienza di *nozioni primitive*, e *di verità assolute*, essa ridurrebbesi ad una soddisfazione concessa alla nostra naturale curiosità, ma non potrebbe assumersi come primo criterio nella direzione della nostra mente per stabilire quelle dottrine che mirano alla sodisfazione de'nostri bisogni. Nella dipendenza in cui noi siamo dalle cose del mondo esteriore, la cognizione delle relazioni di queste cose fra loro e con noi, costituisce quel patrimonio di sapere che è utile al governo della nostra vita. Ma ognuno intende doversi meglio conoscere queste relazioni col metodo che ravvicina il ragionamento al fatto, anzichè con quello che ne allontana. Così ammesso anche che oltre alle scienze utili che sono di *relazioni,* vi possa essere una somma scienza di *assoluti,* sarà sempre vero che ai bisogni della vita serviranno le prime, e che la seconda sarà oggetto di mera speculazione. Avremo adunque ristabilito l'antica distinzione delle scuole fra la *pratica e la mera speculativa*. Ora supponendo che nel mondo sia una suprema economia, i risultamenti ottenuti pel me-

todo della filosofia pratica devon coincidere con ciò che si potrebbe discoprire applicando i principii della speculativa; rigettando poi la supposizione manca ogni sicurezza di verità, e quanto alla ragione de' probabili è maggiore per la pratica che per la speculativa Ad ogni modo, se il metodo della filosofia pratica non offre quella indubitabile sicurezza di mostrare il vero che sarebbe desiderata, dà almeno quella maggior sicurezza che gli uomini possano avere. Il procedimento della filosofia meramente speculativa non dà nè la sicurezza della prima specie, nè un grado di sicurezza equiparabile a quello che si ottiene coi metodi dell'altra filosofia. Ridotta a quest' ultimo punto la quistione, parmi giustificata la nostra renitenza ad accettare le sublimi astrazioni come ottimo fondamento di razionale certezza.

Ma vi è di più. Siccome l'efficacia civile delle buone dottrine dipende assaissimo dal numero delle persone che ragionando vi acconsentono, mi pare che chi le va assoggettando ai principii di una filosofia trascendente dal canto suo si adoperi a toglier loro ogni potenza civile, e ridurle opinioni accademiche. Perocchè tale è l'indole dell'umana natura, che dove ci allontaniamo troppo dal fatto, invece di giungere a raccogliere l'approvazione forte tenace e ragionata di molti, si genera servilità ne' discepoli ed isolamento ne' maestri. Sicchè da ogni lato che si consideri la questione, mi pare sempre pericoloso l'assoggettamento delle scienze sociali alle remote speculazioni della metafisica. Tuttavia a questo tendono le nuove scuole de' filosofi, conoscenti forse che se non persuadono aver le loro ipotesi un'importanza civile, non troveranno ai dì nostri chi voglia abbadare lungamente a vane speculazioni. Di che ho voluto, per quanto il consentivano le mie deboli forze, farne avvisati i lettori che non vi avessero ancora posto mente. Adesso mi farò a dimostrare come le discipline politiche possano avanzare sicuramente prescindendo dalle altissime ipotesi della metafisica.

XIV.° Il consorzio degli uomini in civile società è un fatto preesistente alle scienze sociali. Un amore di vana speculazione può far vagheggiare le ipotesi di isolamento, ma oggimai è persuaso a tutti che la riunione degli uomini in stato di società è una condizione di fatto necessaria a procurare la maggior somma possibile di bene che sia dato al genere umano di conseguire. D'altra parte si vede per l'esperienza che non ogni stato di società serve egualmente a sodisfare i bisógni ed i desideri degli uomini. Da questo primo risultamento di qualunque superficiale osservazione, nasce il desiderio di conoscere quali sieno le condizioni da adempirsi perchè lo stato sociale serva a sodisfare, quanto la natura il concede, al voto di felicità che è nel

core di tutti. Il che tradotto in altri termini vuol dire trovare il modo di guidare il genere umano a quel massimo grado di perfezionamento, di cui, valendosi di tutte le forze concesse dalla natura, sembra capace. Costituito questo fine alle scienze sociali, per arrivarvi d' uopo è che si raggirino nella cognizione de' bisogni degli uomini e de' mezzi di sodisfarli. Il perchè lo studio de' fatti umani fornisce tutti i materiali alla scienza, siccome le prime classificazioni de' primarii bisogni sono la ragione sufficiente delle diramazioni delle scienze, che tendon poi tutte ad un ultimo fine. Se con questo procedimento si giunge a trovare le cagioni del bene e del male sociale, se si arriva a stabilire una giusta economia nell' uso de' mezzi atti a procurare il primo ed allontanare il secondo, possiamo affermare di aver fatta opera utile e sicura nell' ordinare e nel coltivare le scienze. Perocchè abbiamo sodisfatto a quel bisogno che fa necessario agli uomini il sapere. Discoprendo a questo modo la suprema economia del perfezionamento sociale, noi abbiamo trovato eziandio i primi canoni di giustizia. Nè gli atei o i materialisti, nè i religiosi o gli spiritualisti, possono ragionevolmente opporsi a questa conclusione. Degli atei e dei materialisti è manifesto che non possono senza contraddizione concepire regole di giustizia superiori a quelle che abbiamo spiegato, che in sostanza dimostrano con quali condizioni si ottenga il maggior possibile perfezionamento del viver sociale.

I religiosi poi caderebbero in assurdo manifesto dove supponessero che i risultamenti necessari delle relazioni delle cose potessero essere in contraddizione colle regole della giustizia eterna. Perocchè la religione aggiunge una sanzione suprema alla giustizia umana, ma non vale a contraddire i risultamenti necessari della ragione. Così anche i religiosi devon riguardare le scienze sociali come la cognizione dei mezzi onde procurare il sociale perfezionamento, secondo che è stato definito di sopra. Vero è che la religione mira non solo al perfezionamento dello stato sociale, ma eziandio al perfezionamento interiore degli individui. Tuttavia, poichè anche l' uomo religioso non può negare che lo stato sociale sia mezzo necessario a conseguire il perfezionamento degli individui, ne viene la conseguenza che non si possono stabilire regole al perfezionamento interiore che sieno in sovversione delle scoperte regole necessarie all' ottimo vivere civile. D' altra parte gli atei ed i materialisti non posson concepire ragionevolmente ottimo stato civile senza perfezionamento particolare degli individui. Così per ogni lato che si riguardi la questione, sarà sempre regola di giustizia per l' uomo ragionevole quella che serve a procurare e mantenere il perfezionamento dell' uomo in stato di società.

Gli atei ed i materialisti riguardano queste regole di giustizia come *necessità di fatto*. I religiosi vi aggiungono l'altissimo concetto di *assoluto diritto, e di assoluto dovere* guarentito da una giustizia invisibile, che nella sua immensa bontà vuole il bene ed il perfezionamento degli uomini. Ma in sostanza le regole per l'oggetto pratico della scienza sono sempre le istesse. Così volendo, è dato prescindere nelle scienze sociali dalle quistioni che tengono i materialisti e gli spiritualisti divisi. Se la cosa non si è fatta ne dobbiamo in parte accagionare i materialisti, che han preteso di trascurare tanti fatti umani che doveano valutare, o che hanno inteso combattere le credenze in una giustizia assoluta alle quali si appoggiano gli spiritualisti. Questo erroneo procedimento ha fatto sì che siffatte quistioni prendessero nel concetto universale un'importanza maggiore, e dove le possono esser divise dalla considerazione delle cose di questo mondo, si assumessero come principii ad ogni specie di scienza..

XV.° Rivendicando l'indipendenza delle scienze sociali, non negherò poi giovare assaissimo alla società tutte le forme metafisiche per le quali le necessità del viver sociale si rappresentano nelle menti degli uomini come regole di assoluta giustizia, da osservarsi indipendentemente da ogni considerazione di interesse. Credo anzi che questa persuasione, qualunque sia la forma che rivesta, sia necessaria alla società come sanzione interiore delle leggi. Il politico lungi dal disprezzarla deve conoscerla, e deve sapere se nella particolare condizione della società che prende a regolare favorisca o contraddica al voto delle leggi. Credo eziandio che senza l'approvazione della coscienza riescano di poco effetto le definizioni delle leggi. Ma quanto credo necessario valutare come *fatti umani* che possono essere o ostacolo o aiuto alla legge queste sanzioni interiori, altrettanto crederei che si andasse errati dal vero, dove si assumessero per unici principii a servire di guida e di lume alla scienza. Ritorniamo adesso a ragionare dell'opera del Rossi.

1830

Articolo II.

Traité de Droit pénal, PAR M. P. ROSSI, professeur de Droit à Genéve. *Paris*, 1829, 3 *vol.*

XVI.° Il secondo libro parla del delitto in genere. Discorre degli elementi costitutivi dell'azione delittuosa, e de' suoi gradi, sì quanto all'intenzione dell'agente, come quanto al fatto materiale.

« Il poter sociale, dice l'Autore, non può riguardare come delitto che la violazione di un dovere in verso la società o gli individui, esigibile in sè ed utile alla conservazione dell' ordine politico, di un dovere, l'adempimento del quale non può essere assicurato per altro modo che per mezzo di sanzione penale, di un dovere, la violazione del quale può essere valutata dalla giustizia umana. Tale è la definizione del delitto legale; essa risulta dalla teoria del diritto di punire e ne costituisce il compendio . . . . Un fatto non è delitto se non in quanto produce un male. In questo consiste la moralità dell'azione considerata in sè.

« L'autore di un fatto non è punibile se non in quanto questo fatto gli può esser *imputato* con giustizia. In questo consiste la moralità dell' agente. Un fatto può esser *preparato*, più o meno avanzato nella sua *esecuzione*, finalmente consumato.

« Lo stesso fatto può esser l'opera di un solo come di più. Gli uni possono aver contribuito all'atto più direttamente, o più o meno efficacemente degli altri.

« A voler conoscere a fondo la teoria del delitto in genere, d'uopo è esaminare questi punti capitali di dottrina. »

Le parole che abbiamo riferite disegnano la partizione scientifica del secondo libro. Per seguire l'Autore nell'esame di tutte le accennate parti, bisognerebbe compire un trattato di diritto criminale. Accaderebbe grandissima fatica per far conoscere ai lettori che cosa dipenda dai principii metafisici seguiti dall'Autore, e cosa sia legittima conseguenza della regola di utilità, che come criterio pratico non viene al tutto rifiutata dall'Autore. Occorrerebbero eziandio alcune osservazioni sul modo tenuto nel confutare le sentenze altrui, che non mi par sempre il migliore. Sarebbe poi difficile il determinare quali conclusioni veramente nuove ed utili, escano fuori da questa

parte dell'opera (1). Quello che vi si scorge di più notevole si è il metodo di dimostrazione; il quale per altro, per le cose già avvertite ne' paragrafi precedenti, non è senza vizi logici fondamentali. La chiarezza poi, e l'ordine sono stati cercati dall'Autore con tanto studio che poco o niente rimane a desiderare; tuttavia molti lettori si sentiranno stanchi per la soverchia lunghezza de' ragionamenti. A quelli che nello studio delle teorie del diritto criminale trovano qualche difficoltà, raccomanderemo il secondo libro del Rossi come valido soccorso. Crediamo eziandio che i difensori de' rei, o gli avvocati del fisco, possono spesso farne uso utilmente per sostenere le buone dottrine intorno all' imputazione civile delle azioni delittuose. Vorremmo poi specialmente raccomandare all'attenzione de' lettori i capitoli sull'età e sull'ebrietà. Non tenghiamo colla stessa fiducia le conclusioni intorno alle *monomanie*.

XVII.° Il terzo libro, che tratta delle pene, merita di essere attentamente considerato, siccome quello in cui maggiormente si scorge l'applicazione de' principii generali intorno all' indole della giustizia.

« La pena considerata in sè stessa (son parole del Rossi) è un male che ricade sull' autore di un delitto ed in ragione del delitto medesimo. La pena propriamente detta è il patimento che il poter sociale infligge all' autore d'un delitto legale. La pena *in sè stessa* è il genere, la pena sociale una *specie*. La prima colpisce l'autore di ogni infrazione della legge morale, la seconda quelli soli che violano la legge positiva. La prima è necessariamente giusta in sè, la seconda può essere ingiusta perchè il poter sociale si può ingannare. Sarebbe intrinsecamente ingiusta se essa oltrepassasse la pena dovuta per la giustizia morale, ma essa può, anzi spesso deve stargli inferiore. Sarebbe ingiusta se non colpisse l'autore di un delitto. Sarebbe ingiusta

(1) Nel primo libro delle istituzioni di Diritto Criminale del Carmignani si trovano tutte le classificazioni ed i principii generali usati dal Rossi nel suo primo libro; se si prescinda dai capitoli sul *male obiettivo* e *subiettivo*. Queste Istituzioni furono stampate per la prima volta a Pisa nel 1811, e di poi hanno avuto 6 edizioni pisane, ed una romana.

Sicchè è da credere che come meritano sieno note per tutta Italia. Come opera direttiva nello studio del Diritto Criminale, ci sembran di molto superiori all' opera del Rossi. Delle istituzioni del Carmignani noi ne approviamo principalmente i libri I, III, IV. Il secondo intorno ai giudizi, comunque ricco di alcune bellissime distinzioni, ci è sembrato sempre manchevole, e di gran lunga inferiore agli altri. È da credere per altro che nell' opera che presto verrà alla luce intorno alla *teoria della pubblica e privata sicurezza* il chiarissimo Autore vorrà sodisfare intieramente ai desiderii dei coltivatori della scienza, che vorrebbero veder trattata a fondo da lui una parte che ai dì nostri è principalissima.

se coll'intendimento di intimorire i malfattori si estendesse direttamente agli innocenti. La pena deve essere un patimento, grave o leggiero poco importa. In conseguenza deve togliere o diminuire temporariamente o in perpetuo un godimento nel quale l'opinione comune riponga qualche importanza. Li mezzi di punizione li troviamo adunque ne' beni de' quali l'uomo gode o che spera. Tale è il principio generale.

« Ma ogni mezzo deve esser legittimo *in sè* ed utile per lo scopo ch' uno si propone di raggiungere.

« Sarebbe egli permesso condannare una donna alla prostituzione, perchè in tale o tal'altra condizione di luoghi è utile ed efficace questa pena? Supponendo che l'interdizione di certi diritti civili sia pena legittima in sè, è egli poi dimostrato che sia necessaria, o almeno utile? Rimarrà dunque da esaminarsi quali sieno le pene legittime in sè ed utili ad un tempo. »

L'Autore dopo avere spiegata con queste parole l'indole giuridica della pena si fa a considerare gli effetti della sanzione penale, sia come minaccia, sia come effettiva irrogazione di un male per un delitto commesso. Ne aggiunge due altri, vo' dire la *sodisfazione morale della coscienza pubblica,* e l'opinione di sicurezza civile che deriva dall'esitenza e dall'applicazione della legge penale. Il primo, in quanto si può concepire separato dal secondo, deve considerarsi come una dipendenza de' principii costituiti dall'Autore intorno alla giustizia assoluta.

« La pena, prosegue l'Autore, è un patimento imposto al colpevole in ragione del suo delitto. Vi è dunque una relazione *intima di quantità fra il male del delitto ed il male della pena*. O in altri termini, la misura della pena non deve eccedere la misura del delitto ..... La pena *in sè* è un male meritato dall'autore di un delitto. Dunque la misura della pena non può trovarsi che nella natura, e nella gravità dell' atto imputabile. Sono questi i termini dell' equazione, nè vi ha verità se non quando l' uno equivale all' altro. Il dettato *occhio per occhio, dente per dente* altro non è che un'espressione grossolana e materiale di questa verità. Ma al pari di tanti altri adagi antichi e popolari rivela un fatto di coscienza, una verità sentita in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. L'uomo può ingannarsi nella stima de' fatti e però nell'applicazione del principio, ma il principio astratto non perde mai di vista. Non ne conosce altri.

« Il male materiale aggrava il delitto morale come conseguenza prevista, o da doversi prevedere dal delinquente. La sodisfazione illegittima del colpevole, il piacere che ne sente, il profitto che ne

ritrae aggravano pure il delitto, perchè manifestano la perversità dell'agente. È cosa giusta che questo illegittimo piacere sia bilanciato dai patimenti della pena; perchè il male non deve tornare in profitto del suo autore. Ma sempre è vero che la pena rispetto alla giustizia morale si proporz ona alla natura del dovere violato ed alla moralità dell'agente.

Quegli che sapesse valutare con esattezza questi due elementi in ogni caso particolare, e che avesse al tempo stesso trovato un principio proprio a determinare il genere ed il grado di patimento corrispondente come *mezzo espiatorio* ad ogni delitto, quegli potrebbe risolvere. in una maniera positiva, il problema della misura della pena morale. Per ora ne abbiamo posti i termini soltanto..... È cosa difatto che la mente umana concepisce una relazione fra'l male morale ed il patimento ancorchè fisico imposto in ragione di questo male. Certamente non è dato alla logica spiegare questa relazione fra due elementi estranei l'uno all'altro, quanto sono almeno in apparenza il male morale ed il dolore fisico. Contuttociò la loro connessione è un fatto cui non si può negar fede; la coscienza, invece di rimanerne offesa, l'approva e se ne dichiara sodisfatta. Tuttavia la sua approvazione sta in certi limiti. Ponete, a cagione di esempio, la coscienza umana alla presenza di un delitto determinato e di una certa pena irrogata all'autore di questo delitto, arriva il momento in cui la coscienza esclama BASTA. Se il patimento dura, la coscienza disapprova, e resiste; perocchè ha sentito *essere stata espiata la colpa*. Questo è un fatto quotidiano, che ciascuno può verificare ogni giorno consultando sè stesso, senza penetrare nelle aule dove la giustizia sociale detta i suoi decreti. La cosa è degna di osservazione, ma questo sentimento di giustizia compíta e sodisfatta per mezzo di un certo dolore, è indipendente da ogni pensiere relativo al bisogno di prevenire i delitti, coll'intimorimento e colla riforma del colpevole. È un sentimento di espiazione morale, di giustizia assoluta, puro, semplice e disinteressato...... Però da una parte la relazione che troviamo tra'il male morale ed il patimento del colpevole, dall'altra la giusta misura del suo patimento in ogni caso particolare, sono a mio avviso, de' fatti di coscienza, delle verità sentite ed irrecusabili.

« La riflessione può e deve applicarsi anche in queste materie alle rivelazioni della coscienza, le deve paragonar tra loro, e separarle da tutto ciò che vi può avere aggiunto la passione, o per dirla in altri termini, importa soprattutto di applicarsi a cogliere il *fatto di coscienza* in tutta la sua purità.

« Ma poi bisogna concludere che nella sola coscienza possiamo tro-

vare la giusta stima dell' espiazione. La coscienza ci deve indicare i limiti della pena morale, di quella pena che la giustizia sociale non deve mai eccedere.

« Due sono i metodi coi quali pare si possa giungere a ritrovar questo limite per ogni specie di delitto.

« Il primo consiste nello studiare il *fatto di coscienza* in un caso particolare per un dato delitto. Ottenuto questo primo risultamento, si ha per così dire un'equazione morale che può servire per punto di partenza. Allora risalendo, o scendendo nella scala de' delitti e delle pene, si può tentare di scoprire logicamente la relazione di quantità tra il delitto e la pena per tutti gli altri casi.

« Poniamo che si voglia partire dal punto più alto. Fra tutti gli atti immorali della competenza della giustizia sociale, quale è quello che tenga il primo grado nella scala de' delitti? L' omicidio, massime quando è accompagnato da circostanze aggravanti. Sciegliete, se vi pare, il più orribile degli omicidi, vo' dire il parricidio. Ecco il più grande de' delitti possibili nell' ordine de' fatti immorali de' quali si occupa la legge penale. Per vero dire il parricidio è un delitto complesso anzichè un delitto semplice. Ma quest' osservazione al presente è di poco momento.

« Ora prescindendo da ogni legge positiva, domandiamo al primo che ci si para d' avanti, quale è tra le pene che si posson dare in questo mondo la pena meritata dal parricida? Risponderà: *la più grave delle pene possibili*.

« Se poi si domanda la descrizione di questa pena, si avranno spesso risposte da fare orrore. Si vorrà che la morte sia preceduta dalla mutilazione, dalla tortura, e da altri spaventevoli supplizi. L' orrore, la collera, la vendetta detteranno ques e risposte. Il grido della passione si unirà alla voce della coscienza. Dall' azione di questi elementi si otterrà un risultamento di mescolanza e d' impurità. Ma la ragione, operando tranquillamente su questo primo risultamento, deve separarne le parti eterogenee, divider le morali dalle immorali, ciò che è della coscienza da ciò che è aggiunto dall' odio e dalla vendetta. Così torrà le mutilazioni, le torture come fatti illegittimi *in sè*, e cagioni di una sodisfazione d' odio del pubblico, più che di patimento pel colpevole, come fatti che invece di crescer forza alla giustizia, gli tolgon tranquillità e dignità, e la pongon quasi al pari coi malfattori. Fatta questa analisi, rimarrà la pena di morte.

Se la pena capitale è legittima *in sè*, il punto di partenza dell' ordine morale è trovato. Rimane a trovare la proporzione de' delitti fra loro per stabilire le pene proporzionali . . . . . .

Tale è il primo metodo, ma è pericoloso, e non dà bastanti sicurezze di non si smarrire per istrada. Meglio conviene valersi di un metodo più circospetto e più lento, moltiplicando le osservazioni, studiando i fatti di coscienza, se non per ogni delitto e per ogni sua gradazione, almeno per ogni *specie* principale. Così coll' osservazione attenta de' fatti morali, si potranno scoprire i limiti che la coscienza assegna all'espiazione, alla pena *in sè*, almeno nella sfera delle cose umane. Questo studio è difficile, e ne convenghiamo. Perocchè non basta studiare il fatto di coscienza in noi stessi, ma bisogna interrogare il genere umano. La sua risposta si trova, per quelli che la sanno leggere, nella sua lingua, nelle sue opinioni, ne' suoi usi religiosi, nelle sue leggi, o per dirlo in una parola, in tutta la sua istoria.....

Compito questo primo ordine di ricerche sul delitto morale, sono segnati gli ultimi confini al potere della legge penale. Si conosce per ogni specie di delitto il *maximum* della pena che si può infliggere senza commettere un atto ingiusto *in sè*. Ma quest'atto può essere ingiusto nelle sue relazioni collo stato sociale. È ingiusto se è inutile o in tutto o in parte per il fine a cui la giustizia *relativa* deve arrivare. Bisogna dunque ricercare un altro *principio dirigente*, un principio di utilità politica.

Se lo scopo della giustizia umana è la protezione dell' ordine sociale, o in altri termini della libertà dell' essere collettivo e di ciascuno degli individui che lo compongono, essa deve aver di mira la repressione del *male obiettivo*. A questo male adunque la legge penale si deve proporzionare, dentro i limiti peraltro della giustizia morale.

Seguita qui un analisi intorno al modo di calcolare *il male obiettivo* veramente degna di attenta considerazione. Le sette conclusioni che pongon fine a cotesta analisi mi sembrano sette canoni di giusta prudenza civile. Degno pur di meditazione mi pare il capitolo che ragiona delle qualità da considerarsi nella scelta delle pene. Intorno al capitolo sulla pena di morte mi asterrò dal pronunciare sentenza. Si può riguardare quel capitolo come la parte dell' opera dove più chiaro si conosce l' applicazione de' metodi di ragionamento prestabiliti dall'Autore. I capitoli che seguono per compire il libro sono pieni di osservazioni utili non meno pei magistrati che pei legislatori.

XVIII.° Prima di entrare in osservazioni critiche intorno al terzo libro conviene premettere un'avvertenza necessaria, onde non sembrino ingiustamente accusate le intenzioni dell'Autore.

Fra quelli che derivano il diritto di punire dalla *giustizia assoluta* sono due sentenze disparatissime, una delle quali innocua *in sè*, l'altra calamitosa.

Sono alcuni che come il Rossi limitano nelle mani della giustizia umana l'esercizio del diritto di punire, al bisogno di mantener l'ordine sociale. Nel loro concetto il delinquente, che sarebbe meritevole di gravissima pena per l'offesa all'*ordine morale,* ha in questo mondo una pena minore, perchè la società può solo usar della pena per difender sè stessa, ma non a vendicare l'offesa della giustizia assoluta. In questo sistema la cognizione de' canoni di *espiazione* in ordine alla giustizia assoluta, serve *unicamente* a circoscrivere dentro certi confini l'azione della giustizia civile, affinchè sotto colore di ragione di stato, o di salvezza del popolo non ecceda nell'uso delle pene. Adunque, poichè giova dire la stessa cosa in altri termini, nel concetto del Rossi, e di quelli che stanno con lui, l'influenza de'canoni di giustizia assoluta ha forza soltanto di *escludere*, nè si può far valere per obbligare la giustizia civile a dichiarar delitto ciò che non turba l'ordine sociale, o a punire oltre il bisogno. Questa teorica non contiene *in sè* alcun principio pel quale si possan approvare gli errori delle leggi criminali dettate con vedute di espiazione o di vendetta, e che la filosofia avea già da gran tempo riconosciuti e proscritti.

Altri poi vorrebbero che la giustizia sociale, in quanto può, si adoperasse a mantenere in questo mondo la rigorosa osservanza de' canoni penali della giustizia assoluta. Intanto che il magistero della pena servisse principalmente a vendicare l'offesa giustizia; ed in secondo luogo alla conservazione dell'ordine sociale. Però la quantità della pena dovrebbe esser proporzionata prima di tutto alla dignità morale del dovere violato ed all' intrinseca perversità dell' agente, e dopo che fosse sodisfatto a questo modo al debito dell' espiazione, potrebbero entrare i ragionamenti di utile civile. In siffatto sistema la pena, invece di essere un modo di conservazione e di difesa per l'ordine sociale, sarebbe principalmente una maniera solenne di onorare la giustizia rendendo omaggio con sacrifizi crudeli all'*assoluta verità*. Il perchè la gravità de' supplizzi da cui rifugge l'umanità del presente secolo diverrebbe alto merito per la società che li comanda. Solo rimarrebbe a dolersi che i limitati mezzi della natura non fornissero modi ad espiare con patimenti condegni le gravissime ingiurie all'assoluta giustizia. E saremmo tornati ai tempi di quel legislatore di Atene, che si doleva di non poter dare supplizio più atroce della morte. Pari ai traviamenti nella proporzione delle pene, sarebber quelli nella definizione de'delitti, nè rimarrebbe libertà o sicurezza ai cittadini, dove la giustizia civile, non contentandosi di adoperarsi alla conservazione dell'ordine sociale, intendesse vendicare la giustizia assoluta, massime se, come potrebbe facilmente accadere, i canoni dell'asso-

luta giustizia poggiassero su false basi. Allora non basterebbe più il punire le azioni, ma si estenderebbero le pene eziandio ai pensieri, dove pure riuscisse averne certa contezza. Chi sa l'istoria non può dire che si parli qui a seconda dell'immaginazione; per chi non lo sa, tornerà sempre vano l'intrigarsi nelle alte quistioni di giustizia sociale. Fortunatamente siamo in tempi da non vedere sì presto il ritorno di una pratica generale conforme al sistema che abbiamo accennato; ma pur troppo tra gli scrittori se ne trovano ancora che sostengono siffatte teorie. So bene che non ne voglion tutte le conseguenze; ma quando si ammette un falso principio, chi mai può assicurare che i discepoli a grado a grado nol traggano a tutte le conseguenze che logicamente ne derivano?

I due sistemi che siamo andati compendiosamente esponendo, comecchè abbiano per principio comune la derivazione del diritto di punire dalla giustizia assoluta, sono poi contraddittorii tra loro in quasi tutte le particolari conclusioni, perchè dove il primo dà ai canoni di espiazione un'influenza *negativa*, il secondo gli assegna una influenza *affermativa*. Onde è che il primo sembra a molti una guarentigia acquistata all'umanità, resa necessaria dagli esempi che fornisce la storia del grande abuso della ragione di stato, e del principio che la salvezza del popolo debbe essere legge suprema; laddove il secondo si è considerato sempre come un ostacolo al perfezionamento della sicurezza sociale, e della giusta libertà civile. Dei due sistemi quale sia il migliore, è facile il dimostrarlo senza prescindere dal dato fondamentale della giustizia assoluta. A questo modo i giuspubblicisti del secolo passato, ai quali andiamo debitori di molti perfezionamenti nelle leggi, rivolsero tutti i loro sforzi a dimostrare che la giustizia civile era ordinata soltanto pei civili interessi, comecchè riconoscesse ne'canoni della giustizia assoluta de' confini che limitavano la sua azione. Non starò qui a ripetere i loro argomenti. Osserverò piuttosto che i due sistemi i quali derivano l'assoluta giustizia della *pena in genere* dall'espiazione, comunque diversissimi nell'applicare il principio alle competenze della giustizia sociale, posson esser tra loro di vicendevole aiuto. Dimanierachè dal sistema innocuo si passi facilmente al tristo. Difatti ambedue i sistemi hanno un principio comune non dimostrato nè facilmente dimostrabile. Sicchè ambedue sino dal bel principio viziano le abitudini logiche de' loro seguaci, avvezzandoli a ragionare senza essersi bene assicurati delle basi su cui riposa tutto l'edifizio del ragionamento. Di più, il sistema che diciamo innocuo, tenendo per criterio di verità la coscienza, dà al ragionatore una guida mal sicura, come osservavamo di sopra, e che può facilmente riuscire

al fine di sostituire le sfrenatezze dell'immaginativa e dell'affetto al rigore logico del ragionamento. Poniamo adunque che si vada molto innanzi in questa corruzione di logica; e chi potrà più assicurarci dal ritorno al sistema pessimo? Ed allora non sarà egli vero che gli autori del sistema che diciamo *innocuo in sè* avran teso la mano ai corruttori della ragione, che ormai si credevan quasi rovinati?

Noi non crediamo, che viziando in alcuna parte la logica umana, sia facile conservare sano il resto. E poichè siamo giunti in tempi in cui tutto si vuole rimettere in questione, non ci pare che sia da passare con leggerezza la corruzione degli strumenti del raziocinio. Però ci duole il vedere che si ammetta come motivo di ragionevole convinzione, una testimonianza che depone solo dello stato di nostra mente, senza indicare *come* siasi generato, nè *perchè* il dobbiamo credere corrispondente *al vero*. Nè ci pare minor guaio il vedere che continuamente si assumono le ultime proposizioni del ragionamento umano, e che sono ipotesi, per principii e fondamenti di raziocinio.

Il perchè, con intendimento puramente dialettico, anderò facendo alcune osservazioni intorno alla teorica dell'Autore. Considererò prima il principio, poi il metodo proposto onde rinvenire le applicazioni. Il principio non verrà da me negato nè affermato, bastandomi il dimostrarlo assunto gratuitamente.

XIX.° La discussione del principio può proporsi soltanto all'uomo religioso, poichè per l'ateo o per lo scettico sono al tutto vane siffatte quistioni. Però il dire che rispetto a loro l'opera poggia in falso, sembrerà un'avvertenza superflua; tuttavia l'ho creduta necessaria onde non possa mai cader dubbio sui confini dialettici del presente ragionamento.

Adunque l'Autore suppone che per giustizia assoluta, sia un'intima relazione tra la colpa e la pena. Così che precisivamente da ogni considerazione di giusto governo del mondo morale, la cattività dell'uomo lo renda *per sè stessa* soggetto a dover soffrire per espiarla. Crede necessaria questa supposizione perchè il cattivo punito non possa dir ingiusta la pena. In questo sistema i canoni dell'espiazione determinano i confini del *giusto soffrire* rispetto alla persona del colpevole. D'altra parte il bisogno della protezione dell'ordine sociale determina il *giusto agire* della società rispetto al colpevole. Dalla combinazione di questi due *rispetti* nasce tutta la teorica del legittimo uso del diritto di punire. Veniamo alle osservazioni. L'Autore suppone noto alla ragione umana che *cosa sia la pena nel concetto della giustizia eterna*. Questa supposizione era ella necessaria a giustificare le pene sociali? Questa supposizione è ella approvabile per validi argomenti?

Il nodo della discussione sta tutto nella disamina di questi due quesiti.

XX.° L'uomo religioso concederà di leggieri che la giustizia umana non può essere contradditoria alla giustizia di Dio. Così se egli conosce i principii della giustizia umana, se ne potrà servire di criterio per distinguere se ciò che gli viene detto della giustizia divina sia o no ammissibile. Come d'altra parte se conosce direttamente i principii della giustizia divina, se ne servirà per criterio onde rigettare le proposizioni che si dicono di giustizia umana, ma sono contradittorie a ciò che egli indubitatamente conosce della giustizia eterna. Che questo sia il procedimento logico cui è obbligato l'uomo religioso, se non vuole contradire a sè stesso, il dimostrano l'opere degli apologisti e de' polemici in fatto di religione. Intendon essi a confutare una superstizione, e la dimostrano contraria ai principii di giustizia che la retta ragione discuopre; voglion confutare una erronea opinione morale, e la mostrano contraria alle dottrine rivelate che tengono direttamente da Dio. Di questi due procedimenti è primo nell'ordine logico quello della ragione umana, applicata a conoscere le relazioni di giustizia tra gli uomini. Perocchè siamo forzati dalla natura a cominciare i ragionamenti dalle cose che sono a noi direttamente note, per venir poi per via d'induzione a quelle che direttamente non conosciamo.

L'uomo per sè non ha forza di penetrare ne' consigli dell'Altissimo. Nè colla sua ragione potrebbe arrivare per diritta via a conoscerli. Peraltro anche abbandonato così alle proprie forze può giungere ad averne quella cognizione limitata che reputasi necessaria al suo bisogno. Tutti i professori di cose religiose, e gli apologisti della religione rivelata più degli altri, partono da questi principii. Ma l'uomo non giunge alla cognizione imperfetta che indicavamo, alzando subito gli occhi al cielo, ma sì bene volgendoli alle cose che la natura gli consente di conoscere. La ragione a poco a poco gli discopre l'economia del mondo morale, gli fa conoscere la necessità de' poteri sociali, la necessità delle regole prescritte all'agire dell'uomo, la necessità di guarentire l'osservanza di queste regole con mezzi efficaci, la necessità di economia nell'uso dei mezzi, per modo che col procurare un bene non si generino altri mali cui la società deve riparare. Queste necessità della natura umana, riconosciute ed accertate dalla ragione, compongono per lui il sistema della umana giustizia. Allora, se con procedimento analogo è giunto a persuadersi esser la natura umana ordinata da una suprema sapienza, intende eziandio che in ordine alla giustizia eterna deve esser *approvato* ciò che è necessario a mantenere l'ordine morale del mondo. L'*induzione* è necessaria, e si so-

stieno coll'argomento del *contradittorio*. Così dunque se tra le necessità del vivere socievole vi è il mezzo della pena, non rimane dubbio all'uomo religioso ch'essa sia approvabile anco rispetto alla giustizia eterna. Parimente l'uso del diritto di punire limitato alla necessità sociale, è un conseguente rigoroso della necessità d'accordare questo diritto della società cogli obblighi di lei inverso gli individui che la compongono, la giustizia de'quali è derivata dalla stessa *necessità di mezzo,* onde si approva il diritto di punire. A questo modo l'uomo religioso può arrivare a giustificare l'uso delle pene. Ma esaminiamo un poco che cosa ha conosciuto intorno alla giustizia della pena.

Ha saputo che essendo la pena necessaria alla conservazione dell'ordine morale di questo mondo, l'usarne secondo i limiti della necessità non poteva esser disapprovato dalla giustizia eterna.

Non sa poi perchè le cose di questo mondo sieno ordinate in modo da far necessarie le pene.

Molto meno sa se precisivamente dalla ragione della *necessità di mezzo*, siavi altra ragione che sottoponga il colpevole alla pena.

Non sa queste cose perchè non è potuto arrivare a vedere nella mente dell'Altissimo, ma solo per sicura induzione ha conosciuto ciò che era necessario a guidare la sua coscienza. L'uomo religioso confessa quest'ignoranza, e crede serbato a maggior merito il conoscere di più, reputandosi contento di sapere quello che gli faceva di bisogno.

Ma quegli che dice avere scoperto *pel solo uso del natural lume*, esser somma ragione delle pene nel concetto della giustizia eterna un'intima relazione tra la colpa ed il patimento espiatorio; si dà quasi per sciente delle cose, che senza leggere nella mente dell'Altissimo o averle direttamente dalle sue parole, non si possono sapere. Se domandiamo a lui gli argomenti che sostengono la sua sentenza, ne avremo soltanto delle ragioni di analogia, alle quali potremmo opporre delle ragioni di analogia forse più forti. Ma qualunque fosse l'esito di siffatta disamina, non riesciremmo ad altro che a creare delle ipotesi. Ora, un'ipotesi non può essere principio fondamentale ad una scienza, massime se se ne possono avere de'più saldi.

Frattanto mi pare che di tutte le ipotesi, le più calamitose sieno quelle che presumono di rappresentarci al vero ciò che l'uomo con temerario abuso di induzione crede avere scoperto intorno ai consigli arcani della infinita sapienza. A sentire le nuove scuole che presumono trascendere i confini dell'*impenetrabile,* la coscienza vede coteste altissime verità, come gli occhi del corpo vedon le cose del mondo esteriore; se non che la visione della coscienza è più sicura, e ci

mostra il Primo Vero, anzi l' *unico assoluto vero*. Ho creduto dover ragionare di questi nuovi deisti che si dicono cristiani, e fanno de' discepoli cristiani, come che non tutti allo stesso modo; perchè oggimai si studiano a tutta forza d'introdurre le loro ipotesi teologiche, che credono o dicono assolute verità, nelle scienze che possono, e devono star separate dalla teologia. Ai professori della religione rivelata non si può dirigere questo discorso, perocchè essi riconoscono i confini al di là de' quali non può penetrare colle sue forze l'umana ragione, e di altra parte non hanno documento certo al quale vogliano conformare la deduzione delle regole del diritto di punire. Così tra loro non vige in oggi la smania di introdurre come principio la teologia dove non ha che fare. Vero è che in Francia i Bonald ed i Lamennais non la pensano così. Ma cotesti sono polemici, e non dottori, politici anzichè teologi, e come si sono allontanati dall'esempio de' migliori che furono, così è da credere che mancherà loro l' approvazione dell' universale, allorchè saranno quietate le passioni presenti che gli fanno parlare.

Non dirò di più intorno alla poca solidità del principio assunto dal Rossi per conoscere l'assoluta giustizia della *pena in genere*. Vengo adesso a ragionare del metodo col quale crede che si possano conoscere i canoni di espiazione.

XXI.° Per conoscere la conveniente quantità di pena per infliggersi a ciascun delitto, l' uomo di stato ha bisogno di grandissimi ragionamenti, e d' innumerevoli cognizioni di fatto. Ma per sapere qual misura di patimento basti ad *espiare* la colpa, serve consultare la coscienza. Vero è che il grido della coscienza di un uomo solo potrebbe essere soffogato dai pregiudizi e dalle passioni. Però a volere essere sicuri d' avere ascoltato il vero grido della coscienza, bisogna interrogare la coscienza del genere umano. La sua risposta dichiarerà i veri canoni di espiazione. Le pene ch' essa riconosce potranno servire, dove ne faccia bisogno, alla giustizia sociale; quelle ch' essa rifiuta, non mai. Ecco trovato il criterio per giungere a sapere i canoni di espiazione.

Intorno a questo preteso criterio si potrebbero far lunghi discorsi; ma mi limiterò a indicare per sommi capi le principali obiezioni.

Si possono opporre alla coscienza tutti gli argomenti che vi sono dichiarati, quando trattavasi di sapere se d' essa costituisce un assoluto criterio di verità, o almeno di razionale certezza (§. VI. e segg.).

Nel caso presente si può dire di più, che tutte le ragioni che persuadono a credere impenetrabili i giudizi dell' Altissimo per l' intendere umano, costituiscono altrettante probabilità contro l' efficacia della coscienza *assunta come mezzo di penetrarli*.

Finalmente ha tanti pericoli il metodo col quale si crede giungere alla cognizione dei *fatti di coscienza*, che non sembra dovervi esser mai sicurezza d'averli trovati in tutta la loro *purità*. . . . . .

Queste obiezioni che si fanno in astratto al criterio assunto, applicate in concreto ad un' opera edificata su quello, riducono ad un tenuissimo grado di probabilità le proposizioni dell'Autore. Concederò che secondo l' opinione che abbiamo della forza logica dell'Autore e della nostra, crescerà o scemerà alquanto il grado di probabilità, ma sempre dovremo confessare, se vogliamo essere ragionatori e sinceri, che non possiamo inalzarci al di sopra delle congetture.

Ma direte, queste congetture sono innocenti; da che quanto alla pratica ricorriamo ancor noi alle regole della civile necessità. Da altra parte queste congetture ci piacciono, gli studii che facciamo per arrivarci sono belli e giovevoli: a che dunque muover loro tanta guerra?

A rispondere a questa obiezione basta il notare che il metodo, il quale conduce a coteste congetture innocenti e sollazzevoli, perocchè dipendente essenzialmente dalla forza d'immaginativa o dalle passioni di ciascun individuo che l' adopera, può trarre colla stessa facilità a conclusioni calamitose. Difatti tenendo le rivelazioni di coscienza per verità, come risponderemo a quelli che vorrebbero usare le pene sociali per vendicare la Divinità, quando ci avranno dimostrato che questa sentenza viene approvata dalla coscienza del genere umano? Negheremo che la coscienza del genere umano non abbia accolto questo sentimento? Ma ci si risponderà allora che questo *fatto di coscienza* si prova allo stesso modo di tutti gli altri, e forse con maggior sicurezza.

Opporremo al *fatto di coscienza* il ragionamento, che dimostra non esser nè religioso nè sociale il prendersi le parti della vendetta di Dio, non conoscendo noi cosa voglia nella sua misericordia, nè come debba esser trattato l' uomo secondo la sua giustizia, la quale non giudica come giudichiamo noi sempre per induzione dalle apparenze esteriori, ma secondo la verità? Cotesti ragionamenti non varrebbero contro chi crede *verità primitive i fatti di coscienza*. Sarebbe infatti stranissima logica quella che anteponesse le conseguenze di un ragionamento ad una verità primitiva. Adunque chi ammette per criterio di verità la coscienza, non ha modo nelle quistioni di diritto penale di escludere assolutamente il sistema, che vorrebbe adoprare la spada della società alla precisa osservanza dei canoni di espiazione. Però era necessario diffondersi molto nel considerare il principio ed il metodo, onde si vedesse come quello che

è innocuo nell'opera del Rossi può servire di strumento in altre mani a dannevolissime conseguenze. La stessa osservazione potrebbe farsi per molti altri principii assunti dalla moderna filosofia trascendente; ma noi ci dobbiamo limitare al detto sin qui, per non escire in soverchia lunghezza.

XXII.° Il quarto ed ultimo libro del Rossi si intitola *della legge penale*. L'Autore viene a trattare in questo libro alcune quistioni che tengon divisa la scuola di Bentham dalle scuole, dette *Istoriche* in Germania, intorno alla convenienza di riordinar' codici di leggi o di lasciar prevalere la giurisprudenza delle cose giudicate. La risoluzione dell'Autore tiene una via di mezzo fra queste due sentenze, e procede secondo diverse ingegnose distinzioni. Senza intendere di accettarle o di rigettarle, dirò che mi paion degne di attenta considerazione. Tuttavia per chi non fosse già conoscente di siffatte quistioni, le cose dette dal Rossi non sarebbero bastanti a porlo in istato di fermarsi in una risoluzione definitiva con piena cognizione di causa. Ma a voler supplire ciò che manca occorrerebbe troppo lungo ragionamento; però ce ne staremo contenti a questa avvertenza superficiale.

XXIII.° Dopo questa lunga disamina intorno all'opera del Rossi piacerà ai lettori che si venga ad una general conclusione. Il perchè dirò esser notevolissimi pregi una gran diligenza di analisi, ed una potenza straordinaria di dialettica; osservarsi sempre gran cognizione di quanto è stato detto o fatto in opera di scienze morali e politiche; escir fuori molte particolari avvertenze utili pei forensi non meno che pei legislatori; tuttavia mancare assaissimo perchè l'opera del Rossi possa darsi per guida a chi sia nuovo nello studio della scienza. Si vorrebbe per questo che non vi fossero insinuati i cattivi principii di ragionamento contro de' quali abbiamo già discorso; che la nomenclatura scientifica non fosse molte volte guasta, molte altre resa quasi inintelligibile: che i fatti o i sistemi a cui si allude fossero esposti più chiaramente, e ne venissero nominati gli autori. Sarebbe eziandio da desiderarsi che l'associazione de' fatti e de' ragionamenti fosse più disinvolta, cotalchè non venisse tanto stancata, per soverchio studio di minuta analisi, l'attenzione de' lettori.

Alcuni difetti logici dello stile servon non poco a generare siffatta stanchezza. Invece di tenersi alla regola de' giusti periodi, l'Autore troppo spesso esce fuori con quelle infilzature d' interrogativi e di sospensioni, che si perdonano facilmente ad uno scrittore nato francese, ma da cui un italiano si sarebbe dovuto guardare. A dirla in breve, l'esposizione o è troppo arida, o è ridondante; piacevole non mai.

I partigiani della moderna filosofia riguarderanno l'opera del Rossi come la più importante che sino ad ora sia venuta dalla nuova scuola di Francia, e sapran grado all'Autore di avere esteso a questo modo il dominio della loro *scienza delle scienze*. Per noi, che opiniamo per la indipendenza delle scienze morali e politiche dalle ipotesi metafisiche, questa parte più originale e più lodata dell' opera pare la meno lodevole; anzi per dirlo apertamente la più criticabile. Sicchè quanto a noi non possiamo credere che l' opera del Rossi debba produrre un'*utile rivoluzione* nella scienza, crediamo piuttosto che potrebbe facilmente servire di sostegno a chi intendesse produrne una dannosa.

Dando conto delle parti dell' opera abbiamo notato quelle che ci parevano più utili; (§§. I. XVI. XVII. XXI). Ora ci resta a dire che, fatta una giusta ragione de' pregii e de' difetti, ci pare che la scienza possa avere qualche accrescimento per l' opera del Rossi, e che l' Italia possa riguardare l'Autore come uno de' pochi che sostengono l'onore del nome italiano appo gli stranieri. La doppia persona di annalista del secolo XVIII e di teologo del secolo XIX ha guaste molte parti dell'opera del Rossi, ma dove il libro cada in mani di severi ragionatori, l' utilità che si trae dalle sottili analisi onde è ripieno, parmi maggiore del danno che viene dalle intruse ipotesi metafisiche che a senso mio lo guastano. Ecco ridotto in breve il giudizio dell' opera.

Sottoponendo questa nostra opinione al libero esame del pubblico, ci dobbiamo di nuovo confessare dolenti per non averla avvalorata con quelle applicazioni e quegli esempi, che meglio sarebbero serviti a porre in chiara luce l' importanza delle quistioni da noi esaminate. Tuttavia. se saremo riusciti a tanto da metter qualche curiosità nei lettori di conoscer a fondo la guerra presente delle opinioni, ci parrà aver conseguito un pregio dell'opera, maggiore delle nostre speranze, perocchè desideratissimo.

XXIV.° Per la qual cosa, innanzi di por fine al presente ragionamento, ci piace aggiungere alcune avvertenze valevoli a dichiarare le nostre intenzioni. Le quali non sono di dileggiare, o di togliere di giusta riputazione alcuno, bensì di sollecitare un libero ed intero esame, che non sia nè trattenuto da una soverchia ammirazione, nè guidato da un ingiusto disprezzo. Due affetti, coi quali troppo spesso siamo soliti o seguire servilmente gli stranieri, o spregiare arrogantemente quanto dicono e vanno operando. Se il primo vizio viene dal vivo senso della nostra presente miseria, il secondo deriva spesso dal volger che noi facciamo in argomento di vana gloria la ricordanza dei nostri maggiori, talvolta da un certo desiderio di ottimo ideale, che si

muta in nobile sdegno, quando vediamo gli uomini trascurare quel bene che a senso nostro potrebbero e dovrebbero operare. Allora gridiamo gli Inglesi egoisti, i Francesi leggieri ed effeminati, i Tedeschi visionari, senza por mente alle tante opere utili al genere umano che si fanno da coteste nazioni. Le quali oggimai tengono il primato nella direzione degli studi, come nell' influenza sulla condizione civile di tutti i popoli d'Europa. Il perchè l' uomo che intende ridurre util materia di dottrina civile la cognizione de' fatti umani, deve procurare di conoscere spassionatamente, e senza precipitazione di giudizi l' andamento civile, morale e razionale delle nazioni che per vera forza, e per universale estimazione sono alle altre maggiori. La qual cognizione si vuole, non perchè abbia autorità l'esempio, ma perchè si estenda il campo al libero esame, perchè ad ogni modo la giusta conoscenza dei fatti è il primo fondamento di ogni prudenza civile. Del resto poi non bisogna dimenticarsi lo studio più accurato de' nostri particolari bisogni, nè è da credere estinta in Italia ogni potenza dell' umana ragione, talchè oggimai dobbiamo esser ridotti alle parti di spettatori, di ammiratori, e quando possiamo, imitatori delle cose straniere. Perocchè ne' tempi eziandio più tristi qualche cosa si è fatto e si farà sempre in Italia, ed a volere che gli studi non sieno meri sollievi della vita contemplativa, ma utili al perfezionamento del viver sociale, converrà sempre adoperarsi perchè nella sostanza come nella forma sieno italiani. Laonde abbiamo creduto talvolta dover notare sentitamente alcuni vizi della letteratura straniera, distinguendo sempre il male che posson produrre in Francia, dal male che produrrebbero fra noi dove per ispirito di imitazione si seguissero. Affezionati come noi siamo alla filosofia che intende ridurre le scienze alla prova de' fatti, abbiamo dovuto esprimere ciò che sentivamo intorno ai tentativi di allontanarla da questo primo criterio. Ma i giusti titoli di B. Constant, di Royer Collard, del celebre Cousin e del Duca di Broglie alla stima dell' universale, sia per la vita civile, sia per le rare doti della mente, non sono stati mai negati da noi; anzi furon talvolta apertamente confessati. Siccome più e più volte abbiamo cercato di far conoscere quali beni ci sieno venuti di Francia, e come i Francesi, ad onta di molti e gravissimi difetti, sieno in stato di sostenere degnamente il primo grado nella civiltà europea, che sino da più di ottanta anni tengono per general consentimento dell' Europa civile.

A chi è avvezzo a non vedere nel mondo che l' *ottimo* ed il *pessimo*, ogni ragionato calcolo di beni e di mali deve parere contraddizione; a chi si diletta delle mere speculazioni, ogni conclusione af-

fermativa o negativa deve parer temeraria. Ma noi non crediamo sia utile il ragionare fuorchè con quelli che considerano la scienza come un conseguente necessario del bisogno che ha l'uomo *di conoscere per agire*. A questo modo crediamo possa aver confini lo scetticismo, non meno che il troppo facile *negare* o *asserire*; altrimenti ci pare che le lettere sieno un *cibo dell'anima* senza alcuna utilità civile. Se questa opinione sia giusta, se i mezzi prescelti al fine sieno logicamente approvabili, se gli ostacoli che si annunziano sieno tali logicamente ed esistenti in fatto, il devon giudicare i lettori. A noi bastava il proporre la quistione, e persuaderne l'importanza. Ci sarebbe doluto di lasciar luogo ai dubbii sulle nostre intenzioni; ma ora che ci pare aver loro chiuso ogni ragionevole via, diam fine al presente ragionamento.

1830

Nuovo trattato del Matrimonio secondo le disposizioni del Codice per lo Regno delle Due Sicilie. DELL'AVVOCATO ALBERTO RICCOBENE. *Palermo*, 1828.

Ritornato il Regno di Napoli sotto la dinastia de'Borboni, non potè tanto l'odio delle cose nuove da fare abolire i codici francesi. Ma con savio accorgimento si pensò di conciliare il bene de' popoli coi desiderii de' nuovi signori, ripubblicando gli stessi codici sotto nuovo nome, mutate per altro quelle cose che parevano meno conformi alla giustizia, o erano in troppo aperta contradizione colle opinioni che avevano ottenuta vittoria.

Però i regolamenti civili intorno al matrimonio furon nel novero delle cose mutate. Dispiaceva infatti l'indifferenza del Codice di Napoleone pel sagramento della chiesa, nè si poteva tollerare la libertà del divorzio. D'altra parte molti giusti riflessi di prudenza civile, dimostravano la necessità di distinguere il contratto dal sagramento. Il perchè fu stabilito che non vi fosse matrimonio valido agli effetti civili, se non era valido eziandio come sagramento. Ma che poi il sagramento non potesse produrne gli effetti civili, se non erano adempite le condizioni volute dalla legge.

Così nel regno di Napoli il matrimonio come sagramento dipende

dal giudizio della chiesa, come contratto dall'autorità civile. Però la legge non stabilisce niente sul sagramento, che pone per necessario alla perfezione civile dell' atto; ma si limita a dichiarare gli impedimenti, le cautele e la forma del contratto, che deve precedere il sagramento. Intantochè rimane proibito agli ecclesiastici di congiungere in matrimonio quelli che non dimostrano aver compito tutto ciò che richiede la legge civile. I provvedimenti della quale sono saviamente ordinati a proteggere la pubblica onestà, a difendere la legittima autorità de' genitori, ed a guarentire nel miglior modo possibile la certezza e la pubblicità dello stato delle persone. Quanto agli impedimenti del matrimonio, si osserva l'intenzione di ritornare al possibile alle regole del diritto romano; quanto ai provvedimenti amministrativi per la sicurezza dello stato civile, i legislatori napoletani si sono tenuti principalmente alle regole del codice francese.

Rimane poi a notare che il solo atto civile non costituisce alcuna obbligazione indissolubile delle persone de'coniugi. Sicchè non dà azione per costringere assolutamente alla celebrazione del matrimonio in faccia della chiesa, ma risolvesi in un' azione pei danni. Mi parrebbe che almeno le conseguenze dell'atto civile si dovessero estendere ai *danni ed interessi*, e che questi si dovessero valutare assai largamente. Ma nell' ordinare il *codice per lo Regno* delle due Sicilie, non si è pensato abbastanza alla necessità di far crescere al possibile nel concetto dell' universale l'importanza dell'atto civile. Bisognerebbe poi sapere con qual facilità si concedano le *sanatorie* e le *dispense*, per conoscere quali vantaggi effettivi ritrae il regno dagli impedimenti civili saviamente ordinati dal codice. Frattanto gli avvocati godono di certo degli effetti della doppia giurisdizione nelle cose matrimoniali. Per essi è fatto il trattato che annunziamo. Nel quale l'Autore procedendo secondo l' ordine degli articoli del Codice, ripete le disposizioni del diritto comune, spiega quelle del codice Napoletano, le confronta col codice Napoleone, e risolve alcuni dubbii che potrebbero nascere nell' applicazione della legge. Peraltro l'Autore non ha creduto dell' uffizio suo trattare quistioni difficili di giurisprudenza, e pare piuttosto timido che ardito. Il che rende l'opera forse più utile pei giovani studiosi napoletani, che vi trovano una sposizione chiara e semplice del codice, ed una guida per usare dirittamente dell'autorità dei trattatisti, e dei decidenti francesi.

Avverto finalmente che l' opera non è ancora condotta al suo termine, e che per darne compito giudizio bisogna prima vedere la conclusione.

1830

Corpus Juris Civilis AUGUSTAE TAURINORUM. 1829, ap. heredes Sebastiani Bottae (1).

Questa nuova edizione del *corpo civile* è venuta veramente a proposito per sodisfare al desiderio degli studiosi. Molti dei quali abbiamo udito sovente lamentarsi di riescire con somma difficoltà, e con troppa spesa ad acquistare un'edizione comoda e corretta del corpo delle leggi romane. D'altra parte le edizioni comuni in cinque tomi, oltre che non bastano più al cresciuto numero delle richieste, sono assai poco adatte per chi voglia fare uno studio serio ed ordinato del testo civile. Perocchè uno de' bisogni maggiori che abbia lo studioso del testo si è di poter ritrovar facilmente le leggi o concordanti, o discordanti che sono sparse nel corpo civile. Gli è necessaria questa ricerca in molti casi, per giungere alla giusta intelligenza del testo, in molti altri per sapere la storia, e l'ultimo stato della giurisprudenza. Ma chi volesse seguire a questo oggetto le indicazioni degli antichi chiosatori, per pazientissimo che fosse, si stancherebbe presto; e quando non si stancasse, non potrebbe riuscire che a crescer la confusione nella mente invece di risolvere le difficoltà. Io non sono spregiatore della glossa, ma dico che ad un principiante sarebbe pessima guida. Non dirò niente degli errori che vi sono provenienti da scarsità di cognizioni storiche e filologiche; meno farò parola de' casi *sbagliati*, che forse sono in minor numero di quello che si va predicando, ma bensì dirò che le antinomie apparenti create con infinito studio dai chiosatori, devono essere di grande imbroglio nelle teste non ancora avvezze al ragionamento legale. Di maggior confusione devon essere le tante svariate teoriche proposte dalla glossa quasi ad ogni legge, intorno alle quali non è dato vedere nè la relazione che abbiano colla legge, nè la loro intrinseca ragionevolezza. D'altra parte reputerebbesi dannoso il consumare molto tempo ad intendere, e mettere nella memoria, tante teoriche che spesso non sono di alcuna autorità. Però chiunque si faccia a studiare il diritto civile sul testo delle leggi, anteporrà sempre alla glossa comune le sugosissime chiose del Gotofredo; e dove non possa aver queste, vorrà almeno un edizione, in cui sieno citate a proposito le leggi concordanti o discordanti. Intantochè

(1) Nuova edizione per le cure di Giovanni Calza.

riscontrandole non faccia inutile fatica, ma giunga alla retta intelligenza del testo. A questo primo bisogno dello studioso sodisfa l'edizione torinese che annunziamo. La quale oltre a ciò ci sembra eseguita con molta diligenza, ed ha il vantaggio di esser comoda ed economica. Veramente se noi avessimo dovuto consigliare il tipografo gli avremmo suggerito di mettere nella sua edizione le chiose del Gotofredo, con più le *somme* degli antichi *repetenti*. A questo modo l'utilità dell'edizione sarebbe stata maggiore, e però maggiore anche lo spaccio. Ma anche così come è stata fatta serve ai bisogni dello studioso assai più delle edizioni comuni in cinque tomi. Il prezzo dell'edizione è di 45 lire italiane.

Noi speriamo che come le cresciute richieste hanno dato luogo alle nuove edizioni del corpo civile; così le nuove edizioni facciano crescere in molti il desiderio d'avere in proprietà la collezione delle leggi che son fondamento a tutta la giurisprudenza, e senza la cognizione delle quali è vergogna chiamarsi dottore. Il dire di più intorno a questo argomento sarebbe un perdere il tempo e la fatica, ripetendo cose notissime. Oggi si tratterebbe soltanto di parlare contro l'avarizia, ma in questo riescon meglio i tipografi degli scrittori.

1830

Dizionario teorico-pratico del Notariato, o sia Elementi della Scienza notarile, di Giovanni Calza. *Torino*, 1826, 3 *vol.*

Quest'opera fatta pel Piemonte può esser utile anche pei nostri notari. Oltre le formule degli atti, essa contiene una sufficiente spiegazione delle regole di diritto a cui si deve aver riguardo per far gli atti *prudenti, giusti* ed *efficaci*. Alle quali cose il notaro deve por mente nel *consigliare* le parti, nell'*accertarsi* della loro volontà, nel *ridurre* a forma valida il loro *volere*. A questi uffizi si manca alle volte per ignoranza delle leggi che dispongono intorno alle conseguenze degli atti de'quali i notari si rogano. Però i dizionari della foggia di quello annunziato, sono da reputarsi utilissimi. I nostri notari hanno fra mano il formulario del Cecchi che presso a poco è ordinato collo stesso intendimento del Dizionario del Calza, ma quest'ultimo è più compito. Però abbiam creduto doverlo annunziare.

1830

L' Europa nel medio evo fatta italiana sull'inglese di Arrigo Hallam per. M. Leoni. *Lugano* 1829, *Ruggia e Compagni Vol. I.º*

La riputazione che giustamente gode l'opera che annunziamo tradotta in italiano, viene principalmente dalle lodi di buon giudizio, di brevità e di chiarezza, che ovunque ha meritate. Perocchè nè arditezza di sentenze filosofiche, nè peregrine erudizioni son pregii dell' Hallam. Il quale, comunque sinceramente affezionato alle buone dottrine, non ha creduto dell' uffizio suo, il prendere argomento dalla storia per farne aperta professione, ed arricchire di nuove conclusioni il patrimonio della prudenza civile. Ha stimato meglio esporre e spiegare i fatti colla tranquillità del sapiente, lasciando che i lettori ricavassero da sè i teoremi politici secondo il loro giudizio. Il che peraltro non toglie all' Autore l' adoperar quel tanto di filosofia che è necessaria a rintracciare le relazioni di *causa* e di *effetto* tra i fatti narrati, senza di che non si intende l'andamento della civiltà. Frattanto quella freddezza filosofica, e quasi imparzialità per le dottrine, che l'Autore mantiene in tutto il corso dell' opera concilia molta fede ai suoi detti, dando a credere che debba esser riuscito meglio a trovare il vero de' fatti, siccome non preoccupato dall' intendimento di valersi della storia a sostenere un sistema o religioso, o politico, o filosofico.

Questa favorevole prevenzione che nasce ne' lettori al primo leggere dell' opera, non rimane delusa quando proseguono nell' impresa lezione. Poichè l'Autore, per quanto si poteva in argomento sì vasto, non ha omesso diligenza a trovar la verità. Egli confessa in vero di non aver veduto sempre i documenti originali e gli scrittori contemporanei agli avvenimenti, e di essersi fidato sovente alle più lodate compilazioni. Tuttavia e sui punti controversi, e sugli argomenti più importanti si è creduto in obbligo di ricorrere alle fonti originali della storia. Laonde si trovano qua e là nell' opera dell' Hallam delle osservazioni critiche che riesciranno utilissime a quelli eziandio che sono più versati nello studio della storia. Così a cagione di esempio il capitolo che parla dell' Italia, benchè appoggiato in gran parte alle autorità del Muratori e del Sismondi, contiene tuttavia alcune osservazioni originali, e corregge alcuni errori. Degno è pure che si lodi il capitolo intorno al sistema feodale in Francia, se non che il poco uso

delle dottrine legali ha tolto all'Autore il potere intender bene alcuni documenti, massime quelli risguardanti lo stato delle persone. Non so come sia accaduto, ma il capitolo delle cose di Germania è rimasto di gran lunga inferiore a tutti gli altri dell'Hallam. Raccomandiamo poi quello che tratta della Spagna, perocchè sebbene compendiato da una recente opera spagnuola contiene molte cose, che non crediamo note a molti. L'istoria poi della costituzione inglese, che credo sia stata stampata anco separatamente, è parte veramente originale e principalissima dell'opera di Hallam.

Indicate così le parti più notevoli, porrò adesso la serie de' capitoli che compongono l'opera. I.° Storia di Francia. II.° Sistema feodale. III.° Storia di Spagna. IV.° Costituzione Inglese. V.° Istoria di Italia. VI.° Istoria dell'impero Greco e de' Saraceni. VII.° Istoria del potere ecclesiastico. VIII.° Istoria di Germania. IX.° Quadro generale della storia di Europa ne' tempi di mezzo quanto a commercio, costumi e lettere. Ognuno di questi capitoli sta da sè come opera compita, talchè il lettore può cominciare da quello che più aggrada. Il perchè il traduttore italiano ha mandato fuori prima di ogni altro il capitolo risguardante l'Italia. Noi desidereremmo che gli editori Luganesi non omettessero alcuna delle citazioni colle quali l'Hallam documenta le sue asserzioni, e gli consiglieremmo perfino a tradurre le note che sono nella traduzione francese. Omettendo qualche cosa, non ne verrà loro buon nome di intelligenti presso quelli che han cari gli studi della storia; e qualunque voglia leggere per studio posporrà la loro edizione alla traduzione francese. Vero è che nel capitolo intorno all'Italia gli editori sono stati religiosissimi; ma poichè annunziano volersi prendere qualche libertà nei capitoli che devon seguitare, abbiam creduto utile al pubblico ed a loro questo avvertimento.

Per ultimo noterò che i giudizi dell'Hallam intorno agli storici da' quali ha attinto, son tali da servire di guida a chi voglia studiare di proposito la storia de' tempi di mezzo. Laonde per ogni lato mi pare commendevolissimo il proponimento di diffonder per l'Italia la storia dell'Hallam, confidando che ne venga qualche accrescimento a quello studio che ai tempi nostri dovrebbe esser principalissimo tra tutti i filosofici e morali.

1830

Della Giurisprudenza de' giudicati ad uso di coloro che li pronunciano e di quelli che li citano, di Antonio Ascona. *Milano, 1829, presso Silvestri, pag.* 89.

L'Autore, cognito nel regno lombardo veneto per diverse opere legali, ha preso ad esaminare nell'opuscolo che annunziamo con quali regole si possa *far buon uso della giurisprudenza de'giudicati* a dirittamente risolvere le questioni forensi. Il perchè, dopo aver dimostrato la necessità di tener come regole le cose una volta decise dopo matura discussione, si fa a discorrere del modo di studiare le raccolte delle decisioni forensi ed insegna con qual discernimento si debbano allegare le cose giudicate come autorità. A dir vero non abbiamo trovato in tutto questo ragionamento cosa veramente notevole; anzi alcune dottrine elementari sono state passate in silenzio. Tuttavia crediamo che per i principianti non sia al tutto inutile la lezione dell'opera annunziata.

1830

Mengotti. **Commercio de' Romani, e Colbertismo.** Ediz. undecima. *Milano*, 1829, *presso Silvestri*.

Dissertazioni del C. Francesco Mengotti lette al C. R. Istituto, il 6 Marzo 1828, ed il 23 Aprile 1829, una sul credito pubblico, e l' altra sull'agricoltura de'Romani. *Milano, presso Silvestri.*

Dopo la morte del Gioja non rimane all' Italia economista più lodato fra noi, e più cognito oltremonte, del consiglier Mengotti. Tanta riputazione guadagnata con opere di piccola mole, dispone a giudicar favorevolmente degli scritti.

Tuttavia saremmo tacciati d' ignoranti o di adulatori dove dicessimo, il pregio dell' opere del Mengotti consistere nell' originalità delle dottrine. Perocchè quanti principii per entro ad esse si professano erano già stati posti in chiara luce dai Francesi, e poi dallo Smith; ma una dimostrazione chiara e sugosa della vanità del Colbertismo man-

cava all' Italia. E pare che il Mengotti dandovi mano sodisfacesse ad un vero bisogno della scienza fra noi, poichè fu mosso a scrivere da un programma mandato fuori dall' Accademia fiorentina nel 1791. Bisogna dire a gran lode del Mengotti che qualunque persona, per poco che sia avvezza a ragionare, può tenergli dietro in tutto il discorso sul Colbertismo, ancorchè non avesse la minima cognizione dell' economia civile. Chi rifletta quanto sia difficile, trattando una quistione particolare di una scienza, rivolgersi a quelli che non sono già eruditi ne' principii, e porli in grado di ragionare con noi, e di fermarsi con cognizione di causa ad un' ultima conclusione, intenderà facilmente come l' operetta del Mengotti sia divenuta tanto popolare.

Ha gli stessi pregi il Saggio sul commercio de' Romani escito alla luce nel 1797. Solamente conviene aggiungere, esser così poco avanzati fra noi gli studi della storia antica, che ai più parranno tuttavia nuove ed originali le osservazioni che il Mengotti scriveva nel 97, e che neppure allora erano nuovissime.

La riputazione dell' Autore raccomanda per sè sola le due lezioni accademiche annunziate, che non possono accrescer niente alla stima giustamente meritata dal Mengotti, e che l' Italia gli tributa quasi riconoscente.

1830

Delle Società popolari, e degli Ospizi de' Nobili nelle città libere Piemontesi. Notizie di Luigi Cibrario. *Torino* 1829.

Questo opuscoletto è un frammento delle storie di Chieri dello stesso Autore, già lodate nell' Antologia. V. pag. 269. e segg. Crediamo che questo frammento sia stato stampato a parte, come dichiarazione di un punto di storia importante per tutta l' Italia. Sarebbe inutile il tesserne l' elogio quando già ne abbiamo detto abbastanza in altro fascicolo dell' Antologia.

1830

Primo Rapporto annuale del Pio Istituto dei sordi-muti di Siena. — *Siena* 1829.

La città di Siena, distinta tra le altre della Toscana per singolare amore de' cittadini al bene ed all' onore della patria, è quella fra tutte che serbi più viva la ricordanza dell' antica gloria, e maggiormente si adoperi per andare del pari colle città più rinomate per incivilimento. Il volontario concorso de' cittadini al bene, in molti casi supplisce alla ristrettezza de' mezzi, sempre dà guarentigia di buon riuscimento. Difatti colà i moderni stabilimenti filantropici costano meno che altrove, e sono meglio governati. Oltredichè si dà un nobile impiego a tanti che altrimenti sarebbero tutti dati all' ozio ed alla sciocchezza. I viaggiatori che visitano la Toscana, e non si fermano a Siena hanno grandissimo torto. Perocchè oltre ai monumenti d' arte della scuola senese, de' quali non si può avere idea senza visitare quella città, perdono l' occasione di conoscere gli ultimi avanzi di quello spirito di municipio che fu glorioso per l' Italia dell' età di mezzo, e di cui altrove non sono rimasti che i pregiudizi più dannevoli bruttamente accoppiati con mille moderne sciocchezze. Ho creduto dover premettere queste osservazioni al rendimento di conti del Pio Istituto dei sordi-muti testè annunziato. Nel luglio 1828 il padre Pendola delle scuole Pie ed il prof. Grottanelli, ottenuto prima il sovrano permesso, presentarono *un progetto per l' erezione di una scuola de' sordi-muti a Siena*, nel quale dicevano: « che da circa a tre anni il « Padre Pendola si occupava nell' insegnare con le teorie apprese dal « celebre Padre Assarotti suo concittadino e confratello ai sordi-muti « di Siena, ma la ragione e l' esperienza dimostrarono che l' istruzio« ne a questi infelici vuol esser continua; quindi il Padre Pendola oc« cupato nelle pubbliche scuole del Collegio Tolomei, non potendo « consacrare per i sordi-muti se non che le poche ore le quali sopra« vanzavano alle sue scolastiche cure, avea ottenuto un risultamento « ben piccolo in correspettività di ciò che desiderava. Però ani« mato dalle istanze di molti personaggi ragguardevoli per dignità e « per dottrina, presentava un progetto per erigere una scuola pei « sordi-muti in Siena, mantenuta dalle volontarie sottoscrizioni « de' privati. Occorreva pertanto una spesa per la fondazione della « scuola, da farsi con sottoscrizioni per una volta soltanto, si do« mandavano poi delle sottoscrizioni che assicurassero il mante-

« nimento della scuola per cinque anni, perchè tanti ve ne vuole
» ad allevare i sordi-muti. Per maestro si proponeva il sordomuto
« Pandolfo del Guerra abbastanza istruito per insegnare agli altri.
« La principale spesa dovea consistere nel provvedere di un one-
« sto sostentamento il medesimo; dove poi avanzassero dei denari
« si sarebbe pensato al mantenimento degli alunni. Tutti gli uffizi di
« sorveglianza sarebbero gratuiti, ed il pubblico ogni tre mesi cono-
« scerebbe per solenni esperimenti i progressi degli alunni, ogni an-
« no per rendiconto stampato l' uso de' denari. » Questo savio proponimento trovò presto tanto favore nell' opinione che ai 7 di agosto fu aperta la scuola. Tuttavia l' anno economico si incominciò al 1 luglio 1828, ed il rendimento di conti qui annunziato riguarda l' anno scorso dal 1 luglio 1828 al trenta giugno 1829. Ecco pertanto quali furono gli incassi.

Contribuzioni volontarie per una volta soltanto. .	L.	639. 13. 4.
Contribuzioni volontarie annuali	»	2612.
Totale	L.	3251. 13. 4.
Uscita	»	1818. 10.
Avanzo.	L.	1433. 3. 4.

Si vede che l' entrata è stata superiore alle speranze, perocchè oltre al mantenimento della scuola, si è potuto pensare alla fondazione di tre posti per tre alunni, e per l' anno venturo ne è stato decretato un quarto. Due di questi posti si sostengono per speciale elargizione di S. A. I. e R. Gli alunni mantenuti dallo stabilimento si tengono a discretissima dozzina in case particolari. « La condotta di
« questi sordi-muti, dice il rapporto, è tale che non si è avuto moti-
« vo di doverne castigare alcuno. Qual confronto con quella de' loro
« fratelli di disgrazia abbandonati e non istruiti! . . . A ciascuno dei
« sordi-muti ricevuti nel nostro istituto, oltre l' istruzione data loro
« per metterli in comunicazione cogli altri, per far loro apprendere i
« doveri di cittadino e di cristiano, si procura ancora farli imparare
« un mestiere che possa metterli in istato di assicurarsi un' onorata
« sussistenza..... La loro esistenza in avvenire non sarà a carico
« della società, ma posti nuovamente in comunione colla medesima,
« professando gli stessi principii morali e religiosi, e vivendo della
« propria industria, proveranno col fatto che il divisamento di coloro
« i quali si sono interessati per essi, non era soltanto pio ma ancora
« utile, e di quella utilità che alla compassione ragionata va sempre
congiunta. »

Tutte le parti del rapporto sono fatte in modo che il pubblico può venir facilmente in chiaro della sua sincerità. Questa cosa mi è parsa degna di lode, e la desidererei sempre imitata.

1830

Statuto dell' Ateneo Forlivese. *Forlì* 1827.
Programma dell' Accademia de' Filergiti di Forlì. *Forlì*, 20 *Marzo* 1829.

Si può lungamente disputare intorno all' utilità delle accademie, massime per le scienze morali, senza venir mai ad una giusta conclusione. Ma prescindendo da siffatte dispute, è verità di fatto che l'opinione pubblica suole accogliere con indifferenza l'annunzio di una nuova accademia. Ed invero se alcuno dimostrasse sperare da quella grande accrescimento alle scienze, potrebbe esser deriso come uomo di fanciullesca semplicità. Ma se per lo contrario estimasse la fondazione di un' accademia come segno di amore per gli studi, e come eccitamento, non anderebbe errato dal vero. Perocchè se sorge in un paese per volontà degli abitatori un istituto in cui faccia mestieri ragionare di cose gravi, è da creder pure che sieno nella città molte persone solite occuparsi di siffatte materie; siccome si può sperare che quest' occasione offerta a tutti di far mostra d' ingegno e di sapere, serva di stimolo a molti per coltivare le naturali doti dell' ingegno. Nelle grandi città sono altri stimoli ed altre occasioni, ma nelle città di mediocre grandezza le accademie posson riuscir meglio a questo desiderato fine. Così se le esercitazioni accademiche non sono notevoli per cose originali, sono almeno utili come mezzi di diffusione di lumi. La cosa è tanto più importante, quanto sono più rari i mezzi di conoscere l'andamento della civiltà europea. Il perchè abbiamo riguardato il ristoramento dell' Ateneo forlivese, come un mezzo per cui in quella città di uomini animosi al pari degli altri di Romagna, saranno conosciuti i progressi dell'umana ragione, ed accomodati da giudiziosi cittadini ai bisogni della patria.

Fino dall'anno 1818 sotto la protezione di S. E. il Cardinale Spina le accademie de' Filodrammatici, e de' Filarmonici, divisarono di unirsi per formare un ateneo, dove avessero parte anche le scienze moral[i].

Riuscì loro il disegno; ma i tempi di ***calamità e di sciagure su cui giova stendere un velo d'eterno oblio***, recarono tra gli altri mali la soppressione dell'Ateneò. Venuti meno i timori coll'andar del tempo, si pensò di supplicar il governo a permetterne il risorgimento. « Nè « a trattenermi dal muovere questo passo, dice il marchese Luigi « Paulucci de Calboli, nel discorso che precede il testo degli Sta- « tuti, poterono nel mio animo le difficoltà che doveva verisimilmente « aspettarmi, e per le circostanze variate de'tempi, e per le sinistre « impressioni suscitate a carico della Romagna, ed infine per la ma- « lignità di coloro, i quali nemici implacabili del bene, non mai si « stancano di muover guerra a tutto ciò che ne ha l'apparenza; ma « forte della verità de' fatti e delle ragioni che doveva esporre, for- « tissimo della giustizia della causa che mi accingeva a patrocinare, « e col favore soprattutto di autorevoli protettori, mi avvisai di riu- « scire nell'arduo impegno, nè furono deluse le mie speranze. Tutto « questo per altro non sarebbe stato sufficiente a conseguire ed as- « sicurare l'esistenza legale dell'Ateneo, senza il palladio di un orga- « nico Regolamento disciplinare fondato sui principii della sana « morale, e modellato secondo lo spirito del governo . . . . . . Di qui « hanno origine le modificazioni e riforme dell'antico statuto del- « l'Ateneo che si ravvisano nell'odierno approvato dalla sacra con- « gregazione degli studi. »

A questo modo è potuto risorgere a nuova vita l'Ateneo forlivese. Il quale si compone di quattro classi, de'Filarmonici, de'Filodrammatici, de'Filoginnastici e de'Filergiti. Ogni classe si compone di soci ordinari soggetti ad una tassa di tre zecchini all'anno, di soci aggiunti, e di onorari. I Filergiti si occupano di scienze morali, e dal prospetto che hanno mandato fuori di loro esercitazioni apparisce che niuna delle scienze morali è assolutamente trascurata.

Frattanto nel programma del 1829 l'Accademia de'Filergiti propose il premio di una medaglia d'oro « pel migliore progetto di codice « o statuto agrario che contenga le leggi civili, criminali, ammini- « strative ed economiche relative ai contadini, ai terreni, alle acque, « alle coltivazioni, ai mercati, ai pascoli ed a tutto ciò che può ri- « guardare le campagne forlivesi. » Un altro premio vien proposto pel migliore disegno d'un teatro da erigersi in Forlì per la spesa di circa a 10mila scudi. In siffatta guisa mi pare che gli Accademici giustifichino il titolo di operosi. Se dovessi dire di alcuni abbellimenti fatti alla città nell'ultimo decennio anderei troppo in lungo; basterà l'avvertire che in Forlì come in altre città della Romagna, quando si può, si procura di fare il bene. E chiunque sappia quanto il bene costi,

non rimarrà maravigliato se ci gode l' animo quando possiamo annunziare qualcosa che indichi avanzamento. Daremmo più spesso annunzi di simil genere per la Romagna, se ci giungessero più frequenti sicure notizie da quella provincia d' Italia tanto animosa.

1830

Scelta Biblioteca di Storici Italiani in 25 volumi. *Livorno, presso Glauco Masi* 1830.

L'amore degli studi storici, vivissimo in Francia, coltivato assai nell'Italia superiore, sembra metter qualche radice in Toscana, da che presso di noi si vedon cominciare l'edizioni economiche di Storici Italiani, che già da molti anni sono in uso in Lombardia. Solo è da dolersi che nè in Lombardia nè in Toscana si ponga mente nel compilare le collezioni a seguire l'ordine de' tempi, ed a premettere prefazioni critiche intorno alla fede che meritano i diversi scrittori. Sarebbe desiderabile eziandio che l'edizioni de' nostri istorici andassero arricchite di note sulla forma di quelle poste dal Rosini nella sua pregevole edizione del Guicciardini. Dove si dessero ai lettori questi aiuti potrebbe ottenersi che la critica istorica non fosse più privilegio di pochi e molto studiosi, ma divenisse parte di senso comune. Cosa utilissima non meno per l'avanzamento degli studi, che per l'educazione civile di un popolo naturalmente curioso, ma negligentissimo nel cercare il vero tra le diverse opinioni. Frattanto comunque le edizioni degli Storici Italiani si facciano, ci conviene applaudire al disegno di aprire a tutti queste fonti perenni di prudenza civile. Onde è che di buon grado annunziamo la *Biblioteca scelta* del Masi, la quale per ora promette i Villani, Ricordano Malespina, le storie del Botta, il Guicciardini, il Davila, il Bentivoglio, il Giambullari ed il Segni. Abbiamo sott' occhio i due primi volumi che contengono 9 libri delle storie Fiorentine del Segni. L' edizione è nitida e diligente, ridotta alla moderna ortografia per non dar fastidio ai lettori. Il prezzo dei volumi della collezione è per gli associati di lire due toscane. Dove questo primo sperimento riesca bene al tipografo, ei promette di dar mano alla stampa di un'altra serie di Storici Italiani scelti tra i migliori. Ci viene eziandio fatto sapere che un letterato valente in opera di lingua assista l' editore; d' altra parte diligentissimo, col suo consiglio.

1830

Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoye et du Piemont et de pays qui y sont, ou y furent annexés, PAR LE comte FERDINAND DAL POZZO. *Paris*, 1829, *volume I.*

La storia civile degli Stati che compongono al presente la monarchia di S. M. S. in Italia, è meno conosciuta di quella di ogni altra parte di nostra penisola. Laonde accogliamo con piacere ogni opera che tende a dichiararla; e crediamo far cosa grata agli amatori di ricerche storiche annunziando il presente saggio del Conte Dal Pozzo, nel quale sono ingegnosamente raffrontate le testimonianze degli scrittori che han parlato degli antichi *Stati generali* di Savoia, e del Piemonte, e vengon corretti molti errori degli storici moderni, che scrissero o senza sufficienti soccorsi alla critica, o per servire ai potenti. Disgraziatamente i minuti ragionamenti critici, sì per stabilire la miglior sentenza, come per confutare le opinioni erronee, tolgon molta parte del diletto, che altrimenti i lettori di comune condizione potrebbero prendere dall'opera del Conte Dal Pozzo. Però quando sarà stata condotta al suo termine, procureremo di estrarne la sostanza, e di porre sott' occhio de' lettori un quadro delle cose più importanti che vi sono trattate.

1830

Relazioni dello stato di Savoia nei secoli XVI, XVII, XVIII scritte dagli ambasciatori veneti Molini, Bellegno e Foscarini con note ed illustrazioni del N. U. LUIGI CIBRARIO. *Torino* 1830, *un vol.*

Il dotto editore delle *Relazioni* che annunziamo ha ricevute più volte le debite lodi dall' Antologia, sì per le sue opere originali come per le pubblicazioni di documenti colle quali di tratto in tratto ha arricchito il patrimonio della storia italiana. Ed a vedere tanta perseverenza del Cibrario ad illustrare le cose patrie, potrebbe nascere

ne' lettori qualche fiducia che la storia del Piemonte possa venire conta all' Italia per opera di lui. Perocchè ai dì nostri in cui tanto suol dispiacere la fatica, non pare probabile che una persona fornita delle qualità che si vogliono a scrivere la storia, voglia spender tutta la vita nel pubblicar documenti senza disegno di trarne profitto. Desidereremmo poter mutare questa congettura in probabile speranza, e dar qualche argomento di più ai lettori onde fidassero doversi in breve riempire una laguna grandissima che è nella storia di nostra penisola; ma non possiamo far altro che manifestare un desiderio.

Fortunatamente molte cagioni che in altri tempi erano di impedimento all' integrità delle narrazioni istoriche, sono venute meno dopo la rivoluzione di Francia. Poichè ovunque la rivoluzione ha dominato, ciocchè è anteriore al 1789 è divenuto antico e si può esporre senza temer de' potenti. La ragione di stato è ormai mutata tanto che molte e molte cose che non si potevan dire avanti il 1789, oggi sono reputate innocenti. Vero è che tante altre che allora si dicevano impunemente, al presente dispiacerebbero a molti. Ma per poco che lo scrittore sia avveduto, può escir senza pericolo dalla narrazione de' fatti, contentandosi di lasciarne il giudizio ai lettori. Frattanto i più che si dilettan di storie, ed i pochi che ne traggon argomento a civili considerazioni, sono disposti ad accogliere favorevolmente le narrazioni spassionate, sol che diano sufficienti guarentigie di morale certezza. Laonde anco nella presente condizione d' Italia ci giova sperare che esciranno pei tipi italiani giuste istorie di cose italiane, nè sempre saremo costretti ad aspettare che le cose nostre ci vengano narrate da uomini di stranii paesi, come pur troppo da molti anni vediamo accadere. Ma sia fine alle riflessioni preliminari, e veniamo a ragionare de' documenti che abbiamo fra mano.

Egli è da sapere adunque che una legge della repubblica veneta fatta nel 1296 obbligava gli ambasciatori reduci in patria a leggere in senato una relazione che esponesse accuratamente la condizione politica dello Stato dal quale tornavano. La relazione cominciava per lo più o con un compendio della storia del paese, o con una massima generale, forse perchè così richiedeva la foggia oratoria solita darsi a cotesti discorsi. Ma dopo un siffatto esordio, che non era la parte più bella della relazione, veniva la descrizione topografica e militare del paese, quindi l' esposizione delle forze dello Stato sì in tempo di pace come pel caso della guerra. Unitamente a questa statistica politica si ragionava degli animi de' sudditi inverso il governo, delle virtù, dei vizi e delle inclinazioni naturali de' principi, de' ministri, e delle persone più ragguardevoli nello Stato o per autorità di grado, o per forza

di intrigo, della politica della corte in tutte le relazioni estere ancorchè non avessero connessione diretta cogli interessi della repubblica veneta, finalmente si discorrea di quelle pretensioni su' diritti già perduti o non mai ridotti all' atto, che la diplomazia tiene in serbo per valersene di pretesto all' opportunità. A questo modo le relazioni degli ambasciatori tenevano istruito il senato di quella parte di storia morale e civile delle nazioni che dagli storici delle monarchie suol esser trascurata, ma senza della quale nè si conoscon le cagioni degli avvenimenti, nè si ricava dalla storia alcun documento per la politica.

I Veneziani con questo loro lodevole sistema di richiedere gli ambasciatori di una relazione compiuta a fine di ambasciata, venivano a conoscer meglio la condizione di Europa di quelli che si contentano delle semplici note diplomatiche rimesse secondo l' occorrenza degli affari. Da che altro è il mandare una nota sopra un interesse momentaneo, altro il ridurre in un sol quadro tutte le osservazioni fatte nel tempo della ambasceria, e scernere gli interessi del momento che han dato regola alla particolar condotta del diplomatico, dalle ragioni di interesse permanente che devono illuminare la ragion di stato del governo che manda gli ambasciatori, e può servire talvolta a far indovinare molte cose che altrimenti o rimarrebbero secrete o sarebbero cagione di inganno, se si dovessero cominciare le indagini diplomatiche al tempo dell' azione. Ma vi era di più. Quel leggere la propria relazione in un venerando consesso di uomini di stato, molti dei quali aveano cognizione del paese del quale si ragionava per esservi già stati ambasciatori, era ben altro stimolo a far bene, che il dovere scrivere ad un ministro degli affari esteri e dettare una memoria per gli archivii delle segreterie. Però i Veneziani conobbero la politica di Europa meglio degli altri potentati, e talvolta conoscevano le cose di uno stato meglio di quelli che lo governavano. Arte di giudicare dirittamente delle cose politiche che si mantenne nella repubblica sino all' ultima sua decrepitezza. Difatti leggendo le relazioni delle cose di Francia che furon mandate dall'ambasciator veneto al governo allo scoppiare della rivoluzione (v. Daru), vi si scorge sempre l'istessa sapienza veneziana. Curiosi al paro de' Veneti per le cose d'Europa furono i primi i Granduchi di Toscana, talchè al dire di molti sono nei nostri archivi assaissimi documenti utili non solo per la storia di Italia, ma eziandio per quella di Francia e d' Inghilterra. Anche più ricchi de' veneti e de' toscani si reputano gli archivii della corte romana, stata per molto tempo il centro della diplomazia europea, non tanto per l' onore che avea il sommo pontificato, quanto per la somma industria politica degli uomini che servirono quella corte.

Ma tutti questi archivi per ragioni di stato o per antica consuetudine sono chiusi agli investigatori di documenti. È credibile per altro che cercando tra' fogli delle famiglie illustri si potrebbe trovar gran parte de' materiali che sono ne' pubblici archivii. Ma non è tra noi più alcuno che voglia prendersi una fatica da scoraggire perfino un Muratori. Tuttavia se per qualche fortunato accidente sorgesse un laborioso collettore di documenti, si arriverebbe a conoscere assai meglio la storia dei secoli XVI e XVII, e si tirerebbero molti forestieri in Italia a studiare la storia della loro patria su' monumenti italiani.

Le relazioni degli ambasciatori veneti sono state invero custodite meno gelosamente negli archivii, da che se ne trovano copie per l'Italia presso molti privati. Il Klok, che intorno alla metà del XVII secolo pubblicò un'opera legale *de erario*, attinse la maggior parte delle notizie statistiche, delle quali l'opera sua è ripiena, dalle relazioni di veneti ambasciatori. È osservabile per altro che le relazioni citate dal Klok sono quasi sempre anteriori una trentina di anni all'epoca in cui scriveva. Il che potrebbe spiegare sino ad un certo segno con qual regola i Veneziani permettessero che le relazioni dei loro ambasciatori fossero conosciute. Fatto sta che anco in Toscana vi è chi ne possiede buon numero, e forse le pubblicherebbe con altri documenti importanti se credesse il pubblico disposto a favorire l'impresa. Di che noi non vorremmo stargli pagatori. Tuttavia siccome talvolta si vedono riuscire a buon fine le cose meno sperate, non sarà forse inutile l'aver fatto conoscere al pubblico che sarebbe possibile una collezione di documenti inediti o rari per la storia d'Italia dal finire del secolo XV a tutto il XVII. Frattanto le tre relazioni date alla luce dal Cibrario potrebbero riguardarsi come un saggio dell' indole de' documenti onde per la maggior parte siffatta collezione sarebbe composta.

« Delle tre Relazioni che pubblichiamo (son parole del Cibrario) la prima è di Francesco Molino, che la recitò in Senato sul finire del 1574, anno in cui furono restituite ad Emanuele Filiberto le fortezze che erano ancor tenute dai Francesi. La seconda è di Catterin Bellegno, e debb'essere dell'anno 1670; al tempo di quest' ambasciadore s'alterò di nuovo la buona corrispondenza che passava tra la Corte di Savoia e la Serenissima Repubblica, per causa delle contese già più di quaranta anni prima insorte pel titolo del reame di Cipro. Dopo il Bellegno trascorse un intervallo di settantadue anni prima che si vedesse alla Corte di Savoia un altro ambasciadore veneto, ma nel 1742 ve ne fu deputato, quasi per compenso della lunga cessazione, uno di sommo valore, illustre non meno per la fama che s'acquistò come

scrittore, che per la ducale dignità a cui fu poscia innalzato nella sua patria, Marco Foscarini. La terza Relazione che pubblichiamo è sua. »

La prima relazione, oltre un passo notevolissimo sugli Ugonotti ed altri acattolici che sono negli stati del Piemonte, contiene intorno alla politica della corte molte cose notevoli. Si vede come il duca andava allontanandosi dai modi di governo quasi patriarcale de' suoi predecessori, per crescere negli animi de' sudditi la veneraz one del principato. Cosa che come nuova non era ancora portata pazientemente. La nobiltà al contrario riteneva sempre molto dell' antica inclinazione a vivere liberamente ne' feudi, e reputava più la signoria feodale dei favori della corte. E per quanto fosse studio del duca il ridurre le cose secondo la forma che aveano già presa in Francia, tuttavia i costumi de' nobili eran rimasti qual erano al decadere del sistema feodale. Però si vedevano nelli stati della Casa di Savoia molti castelli di signori, si esercitavano molti diritti signorili, ma non si avea nobiltà capace di condurre un esercito secondo la moderna disciplina. Il malcontento era maggiore in Savoia che in Piemonte, sì perchè la corte era venuta a stare in Torino, sì perchè la libertà feodale ed il trattare famigliarmente coi principi erano cose più desiderate dai nobili di Savoia come avvezzi da lungo tempo a usare questi diritti. Merita pure di esser notato ciò che l' ambasciatore veneto dice intorno alle imposte.

« Da ognuno vien tenuto per fermo, che niun' altra cosa li ricupereria la devozione de' suoi popoli in tutto e per tutto, che quando qualche poco gli alleggerisse del peso delle gravezze, le quali invero, considerata la qualità del paese, e gli abitanti che sono uomini senz' industria, sono troppo grandi, e si può vedere da questo, che gli antecessori di S. A., includendovi il Duca Carlo suo padre, di tutto lo stato che possedevano, il che era stimato molto, computato l' ordinario non coglievano più di centomila scudi all' anno. ed il Duca presente ne cava ottocentomila senza Geneva, Losano e quel paese che tiene ancora li Cantoni di Berna e di Fribourg, de' quali denari per essersi messo a vivere ritiratissimo, per avere cessate molte spese soverchie, compresa la milizia, fabbriche, galere, la casa e quello che dà al Duca Nemurs suo cugino germano, officiali di giustizia e di guerra, ed altri stipendiati, donativi ed altre sue minute spese, non spendendo più di trecentomila scudi viene ad avanzare il soprappiù: e perchè cominciò a mettersi in questo sparagno cinque anni sono, essendosi prima disimpegnato, ed uscito di debito, si tiene per fermo che S. A. si possa ritrovar più d' un milione d' oro, e conservando pure nello stato suo, e per andare ogni anno avanzando più; ri-

trovandosi ogni anno anche più oltre, che sono cessati gli ordinari donativi con i quali ottenne le piazze che erano in mano di Francia e di Spagna, ed ha intertenuto per molti anni quei che potevano con quei due Re, fra quali Ruigomez gli è costato un tesoro. È ben vero che restano ancora quelli della Corte Cesarea per le cose di Monferrato, co'quali continua sull'ordinario che è stato sempre assai gagliardo finchè si avrà veduto il fine. »

La relazione del 1670 ricchissima di particolari sull' amministrazione degli stati di Piemonte, mostra che già si era vinta la renitenza de' nobili a farsi cortigiani, che molti ve ne erano educati alla guerra, che i preti si erano ridotti a pagare le imposte come gli altri, e che per le magistrature si eran prese molte cose dagli usi de' parlamenti di Francia. La corte per altro viveva sempre con grandissima economia, potendo avanzare sopra dugentomila doppie all' anno. Tuttavia si vede che l'amministrazione dello stato era divenuta meno semplice, e la politica estera più ardimentosa, perocchè il principe era più forte. Ma la pretensione al trattamento regio e la superiorità affettata su tutti i principi d' Italia, siccome cose nuove comechè giustissime, alienavano gli animi di molti ministri estèri dal Duca. Però una parte della relazione scende a minuti ragguagli sul trattamento degli ambasciatori, e sui titoli giuridici al rango regio. Intorno a che piacemi riferire alcune parole che risguardano la pretenzione al regno di Cipro.

« Solo il conte Filippo d' Agliè (son parole dell' ambasciatore) ha voluto entrare un giorno nella materia (del regno di Cipro), e fuor di ogni proposito allegarmi diritti del duca ereditarii, possessi e testamenti con poca antivedenza ch' io abborrivo il discorso: tanto fece che mi astrinse a rispondergli che, occupato quel regno da una tirannica prepotenza, molto caro sarebbe alla repubblica mia vederlo nelle mani di sua Altezza mentre in due mesi di tempo saprebbe con giustizia farselo nuovamente suo; ammutì, egli, e conobbe essere stata la risposta opportuna e senatoria. »

La relazione del Foscarini che è del 1743 può riguardarsi come un discorso filosofico intorno alla storia dell' illustre casa di Savoia; tanto è l' ordine con cui si espongono i modi tenuti da quella dinastia per salire da tenuissimi principii al grado di primo potentato d' Italia. Opera grande condotta a buon fine in meno di centottanta anni. Da che alla metà del XVI secolo erano meschine le forze dell' erario, poveri i sudditi, intralciata l' amministrazione, difficile la difesa militare, i popoli mal contenti più facili a comportare la servitù che a torre le armi per la difesa de' principi. Sotto il regno di Vittorio Amedeo II lo

stato del Piemonte era al tutto mutato. L'ambasciatore veneto si estende molto nel dare idea del governo di questo eroe della famiglia di Savoja. Ne loda gli ordini militari, ed amministrazione economica: che erano ammirate anco dai potentati stranieri.

« Intesi a dire dall'ambasciatore di Francia così il Foscarini, il quale stava in Torino da molti anni e si intendeva molto di economia politica che se al re suo padrone andasse fatto di mettere un pari ordine alle proprie finanze, le provincie le si convertirebbero in regni, e seppi che era industrioso di accumular notizie appartenenti all'interiore governo per darne esatto ragguaglio alla corte che glie ne avea dato l'incarico: e in altro luogo l'effetto ha comprovato la bontà di esso ordine di finanze giacchè fattone diligente confronto cogli anteriori, si trova che ha recato un indicibile profitto alla Regia Camera a segno da non potersi decidere se di ricchezza maggiore sia stata cagione, sotto il regno di Vittorio Amedeo, l'estensione dei confini, o l'introduzione delle regole mentovate: certo è che egli ha lasciati intorno a quattordici milioni di annua rendita, che è quanto a dire 5 milioni di ducati veneziani, entrata il doppio superiore a quella trovata dal medesimo; e siccome gli accrescimenti fatti per esso allo stato furono minori d'assai dell'antico dominio, così bisogna riconoscere il raddoppiamento del patrimonio reale per un effetto anzi della nuova industria, che dell'aggiunta grandezza. »

Oltre alle lodi di eccellente amministratore, Vittorio Amedeo merita quelle di gran capitano, e di avvedutissimo politico. Se non che in quest'ultima parte ebbe colpa di dubbia fede; della quale imputazione comunque cercasse liberarsi « non riuscì mai ad esser assolto dal giudizio del pubblico. » Riordinò l'università, pose mano alla riforma delle leggi, spogliò i feudatari che possedevano senza giusto titolo, fece un concordato colla Corte di Roma, protesse il commercio e l'industria, volse tutta la nobiltà alle cose della guerra, tantochè per le magistrature, e per le altre professioni liberali raramente trovavansi de' nobili capaci, ed era mestiere promuovere i semplici cittadini. Rinunciando il regno al figlio, ebbe a provare gli effetti dell'ingratitudine, e finì di vivere miseramente chiuso in un castello e guardato da severissime custodie. In questa parte di storia domestica il Foscarini conclude che attesa la delicatezza della « cosa meglio è tacerne quando non si abbia campo di conoscerla in ogni sua circostanza. »

Il successore Carlo Emanuelle tenne la stessa maniera di governo, e si mostrò nelle cose di stato non indégno del padre. Dirigeva col solo consiglio del gran Cancelliere le cose del Gabinetto con sin-

golare avvedutezza, senza che alcuno degli altri ministri conoscesse i segreti della politica. Era grande poi l' industria del Gabinetto per esser informato di quanto accadeva nel mondo. Il Gran Cancelliere (Marchese di Ormea) « sapeva quasi sempre le novità considerabili « uno o due giorni prima di ogni altro ministro o forestiere in Tori- « no, e correva concetto che avesse da pertutto confidenti attissimi « a tal uopo. » La politica del Gabinetto cominciava già a divenire più sollecita di conservare, che animosa per nuovi acquisti. Però nella guerra per la successione dell'Imperatore Carlo VI il re prese le parti di Maria Teresa. Sono da vedere su questo particolare le cose narrate dall'Ambasciator veneto intorno al trattato concluso tra Maria Teresa e Carlo Emanuelle, colle quali ha fine la relazione.

Il Cibrario ha pubblicato queste relazioni sulla fede de' MSS che sono nella libreria di S. E. il conte Balbo, raffrontandogli eziandio con altri esemplari. Tuttavia nelle prime due relazioni sono rimaste alcune lagune. Le note aggiunte dal Cibrario sono opportune e giudiziose. Se noi dovessimo proporre un ordine di lettura, consiglieremmo i lettori meno istruiti a cominciare dalla terza relazione, e poi leggere le altre due.

1830

Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia. N.º 82-83, 1829-30.

Fra i giornali, che si stampano nei paesi di lingua italiana, quello di Sicilia è da riguardarsi come uno de' più nazionali. Conciossiachè contiene sulle cose patrie maggiori ragguagli che non si leggano in altri giornali. Si rileva eziandio dal giornale quali studi fioriscono nell'isola; e sono le scienze naturali, le antichità patrie, e la pubblica economia, massime in quella parte che riguarda l' agricoltura. Noterò per altro che da qualche tempo le opinioni favorevoli al sistema mercantile, che sono quelle del governo, si vedono accolte *dai giornalisti più spesso* delle sentenze favorevoli alla libertà del commercio. Oltre gli articoli di cose patrie, si leggono nel giornale di Sicilia molte delle migliori Memorie uscite ne'giornali inglesi e francesi. Se una parte manca al giornale palermitano si è quella degli studi ameni della let-

teratura. Di fatti pochi sono gli articoli che ne ragionano, e questi per lo più tradotti da altri giornali, e quasi sempre poco accurati nella parte dello stile. Il che indicherebbe che gli studi di lingua, coltivati assai in molte parti d'Italia, non hanno ancora gran favore in Sicilia. Dove nè pure le moderne speculazioni della metafisica sono in grande onore, prevalendo l'amore degli studi positivi. Benefizio che i Siciliani devono probabilmente alla supremazia che gli Inglesi esercitarono nell'Isola, ne' due primi lustri del presente secolo. Tuttavia non è da tacere che le opere filosofiche del Baron Galuppi sono venute di Sicilia, e che una Memoria dello stesso Autore, che si legge nel n.° 83 del giornale, sembrerebbe indicare che questa maniera di studi dovesse salire in maggior reputazione. Cosa che quando riuscisse a diminuzione degli studi che si coltivano al presente, non mi parrebbe desiderabile.

Non potendo dar conto di tutte le cose pregevoli che sono ne'quaderni che abbiamo sott'occhio, farò solo parola del discorso dell'Intendente di Catania per la solenne apertura del Consiglio Generale di sua provincia, e di una Memoria sul commercio e sulla cultura de'grani in Sicilia.

Dal primo si può vedere di che importanza, e di quanta attività sieno i consigli generali di Sicilia, e quanto possano pel bene economico della patria. Piace il vedere un amministratore pubblico render ragione al consiglio generale dell'impiego de' pubblici denari, e proporre riforme col linguaggio rispettoso che deve usarsi sempre dai ministri del governo allorchè ragionano agli eletti del paese. Bisognerebbe poter trascrivere per intiero il discorso affinchè i lettori potessero giudicare delle cose asserite; ma per studio di necessaria brevità mi contenterò di inserire ciò che riguarda la pubblica istruzione. « Le scuole primarie (sono parole del nobile intendente) e se-
« condarie sono in piena attività, come lo sono le normali e le altre
« di mutuo insegnamento. Questo metodo, che può dirsi un felice
« meccanismo tendente a sporgere colla massima rapidità i primi lu-
« mi della pubblica istruzione, dopo essere stato da prima introdotto
« in questo capo luogo, oggi si è quasi propagato coll'aggiunta di di-
« verse scuole nelle respettive sezioni del comune, di quella della
« geografia sicula, dell'aritmetica elementare e del disegno lineare, e
« già si è diffuso in diverse altre comuni. Frequenti domande mi per-
« vengono da coloro che ambiscono iniziarsi nella teoria e nella pra-
« tica Io le ho secondate, ed ho perciò luogo a sperare che la gio-
« ventù di ogni classe sarà in breve completamente istruita nei primi
« rudimenti.

« In Catania si aprirà inoltre tra poco uno stabilimento a pensio-
« ne per educare le ragazze nelle arti domesche; nelle prime istru-
« zioni delle lettere, e nelle gentili virtù del sesso.

« Il nostro paese è ricco di licei, tra' quali si distinguono quelli
« di Caltagirone, Nicosia, Aci-Reale e Vizzini. » Il discorso dell'intendente fa fede dell'aumento della popolazione, della propagazione dell'innesto vaccino, e dell'apertura di strade rotabili, di che abbisogna in singolar modo la Sicilia. Fra i miglioramenti proposti sono il ristoramento di un ponte, il miglioramento del carcere centrale della provincia, una strada traversa da Catania alla strada regia, l'istituzione di un campo agrario, e di una società agraria pel perfezionamento dell'agricoltura. Parrà forse che il discorso dell'intendente voglia dimostrare una prosperità della Sicilia che forse non è, ma ad ogni modo fa manifesto che possano i consigli generali, e come siano alacri i popoli nel procurare i miglioramenti economici.

È noto come dopo la pace cominciò a scemare gradatamente la rendita delle terre in Sicilia sino al 1820, e che da quell'epoca in poi non ha mai cessato di decadere. Di questo fatto economico importantissimo altre volte ne sono state spiegate le cagioni dietro le tracce del Ch. Niccolò Palmieri (1). L'Autore anonimo della Memoria sul commercio e sulla cultura de'grani in Sicilia segue le opinioni del lodato Palmieri ed indica rimedi presso a poco identici a quelli già indicati. Però per questa parte rimanderemo al già ricordato articolo, nel quale è stato ragionato distesamente delle cose di Sicilia. Al presente osserverò che l'autore della Memoria propone ai pochi capitalisti che rimangono nell'isola di dar opera al commercio marittimo, fabbricando bastimenti e mandandoli in corso con merci siciliane pei paesi che ne abbisognano senza aspettare che gli stranieri vengano ad approvvisionarsi in Sicilia.
« Si domanda quali dei propri prodotti potranno spacciar meglio i Sici-
« liani in queste loro navigazioni? il dirò in una parola: tutto ciò che
« rende il loro suolo, fuor chè frumento, le tele e i cotoni, che pur tro-
« vano consumatori in Costantinopoli; del resto i legumi, le arancie, i
« limoni ed il lor succo, le essenze, le mandorle e il lor olio, le pistacchie,
« le carrube, la liquirizia, il tartaro, il vino (e più color nero che bian-
« co) l'acquavite da per tutto (fuorchè in Odessa ove trovasi proi-
« bita) il canape, il lino e lor semi, le pelli d'agnello tenero, la so-
« da, la galla nera, il zolfo, il sommacco, il formaggio, il pesce, la
« carne salata, i coralli, le pietre nere per pavimenti, massime in
« Costantinopoli ec.; oltre a ciò possono i navilii caricarsi di generi e

(1) V. p. 289.

« manifatture di ogni altra nazione, e destinarsi al commercio di tra-
« sporto, utilissimo a tutte le nazioni che l' hanno esercitato e l'eser-
« citano tuttavia. » E a questo punto non vo'tacere i forti guadagni che
i Siciliani potrebber fare in Levante con due fabbriche non di panni, tele
ec., ma di sapone e di vetrerie che ora vi si inviano dalla sola Francia.»
La Sicilia raccoglie in quantità gli olii d'oliva e la soda ed in tutti i suoi
« littorali crescono spontaneamente i roscani, la cui cenere serve alle
« vetrerie: ed intanto si parla di fabbriche di lusso, e nessun parla di
« queste due ricchissime ». Con questo argomento l'autore della Memoria intende a consolare i Siciliani dolenti per la pace di Oriente, mostrando che se da una parte è da temere un nuovo ribasso nel prezzo de' cereali, dall' altra sono aperti alla navigazione sicula maggiori porti ne'quali possono esser ricevuti naturali i prodotti della Sicilia. La navigazione richiede assai meno capitali delle manifatture, le quali poi non potrebbero mai sostenere la concorrenza coll'estere, senza gravissime gabelle, che tornano in danno dei consumatori. D' altra parte la nazione siciliana è per natura adatta alle cose marittime, e l' arte della costruzione va facendo molti progressi. La scuola nautica fondata in Palermo da Ferdinando I, « istituita già dall' immortal Piazzi e ora
« governata da benemeriti rettori, a tal riputazione è salita che sino
« gli stranieri han chiesto qualche suo alunno per capitanare i na-
« vilii lor commercianti. » Con queste favorevoli disposizioni al commercio marittimo, favorite prudentemente dalle leggi, sarebbe sperabile che la Sicilia si rinfrancasse in qualche modo dalle continue perdite che va facendo per la diminuita rendita delle terre. Resta solo a desiderare che i privati s' illuminino sui loro interessi. Il perchè l' autore della Memoria scende a molti particolari intorno al modo di mettere in pratica il suo divisamento, e rivolge alla nobiltà siciliana un' apostrofe caldissima di sincero amore di patria.

Noi abbiamo voluto dare questi ragguagli sulla Sicilia perchè i lettori vedano come colà sono degli uomini che usan le lettere a benefizio del viver civile.

1830

Emilio o sia del Governo della Vita, opera di Lorenzo Martini, volume unico. *Milano per Antonio Fontana, 1829.*

Benchè il titolo dell'opera sembri ambizioso, tuttavia a leggere il libro si fa manifesto non essere stata intenzione dell'Autore d'insegnar regole di vita agli uomini maturi, ma sì bene di raccogliere in un sol volume le sentenze ormai approvate intorno al buon governo della vita, per l'utilità de' giovani che mancano tuttora di esperienza. Però la saviezza delle dottrine, la prudenza, ed un' esposizione chiara benchè talvolta soverchiamente minuta, sono pregi capitali dell'opera annunziata, che certamente non pretende alle lodi di ingegnosa novità. Si dia a leggere l'opera del Martini ai giovani che studiano rettorica e filosofia ne' collegi, e vedremo allora come l'Autore sia riuscito nel suo proponimento. Frattanto potrebber cavarne eziandio qualche profitto quelli che attendono all' educazione della gioventù. Vi troverebbero, a cagion d' esempio, alcune avvertenze sul modo di conservare la salute, che niun padre di famiglia o rettore di pubblico collegio dovrebbe ignorare. A quelli che volessero aver saggio della buona morale e della prudenza dell'Autore, consiglieremmo di leggere il capitolo del matrimonio. Chi poi vuol sapere quanto l' opera possa esser utile all'istruzione della gioventù, deve leggere i capitoli IV e V che si intitolano *degli atti della mente e delle tendenze morali*. In questi capitoli si contiene quanto è necessario a sapersi di definizioni, per entrare, con speranza di successo, ne' più difficili studi della filosofia. Dirò anzi che in questa parte l' opera del Martini mi riesce tanto commendevole pel buon senso e per la chiarezza, che se questo giornale fosse solito a penetrare ne' collegi, avrei proposto che si ripubblicassero nell' Antologia i due rammentati capitoli. Meno chiaro è riuscito per me il capitolo sulla struttura del corpo umano, benchè sembri che l'Autore abbia cercata con ogni studio la chiarezza. Però oserei quasi proporre che dando il libro ad un ragazzo non solito ancora a leggere opere noiose, si facesse cominciare a leggere dal IV capitolo, dicendogli in somma ciò che si contiene ne' tre precedenti. Metodo che crederei potersi applicare spesso nel dirigere le prime letture della adolescenza.

1830

Memorie Storiche del ministero, de' due viaggi in Francia e della prigionia nel Forte di S. Carlo in Fenestrelle, del cardinale Bartolommeo Pacca scritte da lui medesimo, e divise in tre parti. Edizione II riveduta dall' autore. e corredata di nuovi documenti. *Roma* 1830, *un vol.*

Senza intendere di sentenziare in alcun modo intorno al merito delle memorie annunziate, dirò quanto è necessario perchè i lettori argomentino di che importanza sieno per la storia de' nostri tempi.

Bartolommeo Pacca di nobile famiglia di Benevento, assunto alla dignità cardinalizia da Pio VI, dopo aver fatto il solito giro delle nunciature, visse quasi privato a Roma sino al 18 luglio 1808, epoca in cui venne scelto Prosecretario di stato da Pio VII. Bollivano già l'ire di Napoleone contro il Pontefice, e si maturava la risoluzione di spogliarlo d'ogni dominio temporale, e di togliergli a profitto dell'imperio molte prerogative del supremo sacerdozio. Già Roma era occupata militarmente dal generale Miollis, e benchè avesse ancora Pio VII per sovrano, sovente i Francesi usurpavano l'autorità civile, e secondo le tradizioni rivoluzionarie animavano i sudditi contro il Pontefice. A nessun uomo di stato poteva rimaner dubbio sulle intenzione dell'Imperatore; sicchè non potendo far argine alla sua volontà colla forza. tutta la politica dovea consistere nel trovar modo di differire l'ultima rovina; poi nel protestare contro la violenza per salvare almeno l'opinione de' diritti pontificii. Si adoperò il card. Pacca quanto meglio potè per adempire all'una ed all'altra parte del suo uffizio. Sarebbe difficile il dire quanto riuscisse nella prima; ma rispetto alla seconda conviene confessare che vi pose ogni forza di animo perocchè la considerava come la sola tavola di salvezza in tempo di naufragio. Però dette al Papa consigli di costanza e di vigore. Il perchè si tirò addosso l' indignazione dell'imperatore al segno che quando pei preliminari del concordato del 1813 tutti i cardinali doveano riacquistare la libertà, il Papa ebbe a contrastare con Napoleone perchè non eccettuasse il Pacca dall'indulto generale.

La bolla del dì 10 giugno 1809, e le note diplomatiche vigorose fruttarono al Pacca due anni avvantaggiati di rigorosa detenzione a Fenestrelle. Tuttavia giunto a Fontainableau disapprovò altamente i *preliminari*, e si adoperò quanto potè per indurre il pontefice a rivo-

care quell'atto. I gran rovesci del 13 e del 14 lo liberaron questa volta dal sentire gli effetti della collera dell'imperatore.

Nel tempo della prigionia il card. Pacca si dette a scrivere la prima parte delle sue Memorie che contiene la storia o vogliam dire l'apologia del suo ministero. Poi seguitò a prender ricordo delle cose che gli accadevano con animo di scriverne una compiuta relazione quando avesse avuto agio da ciò. Desiderava il Pacca che tutti i cardinali facessero lo stesso, per raccoglier così i documenti necessari alla storia. Pare che questo consiglio fosse abbracciato dal Consalvi; da che si vedono nell'opera del Pacca alcuni frammenti de' ricordi presi da quell' illustre cardinale. p. 287.

L'oggetto delle Memorie del Pacca pare che sia: I.° di giustificare il suo ministero, II.° di porre in chiaro la storia delle trattative di Fontainebleau. A queste due parti, che sono principalissime, si aggiunge la relazione di quanto è personale al Pacca nel tempo delle sue deportazioni, e della prigionia, e del ritorno.

Le *Memorie* sono essenzialmente parziali ne' giudizi. Tuttavia le Memorie discorrendola in astratto sono i documenti della storia intorno alla parte arcana de' fatti; vale a dire natura degli attori, motivi delle azioni, e pratiche segrete che preparano i pubblici avvenimenti. Gli stessi giudizi degli autori di siffatte Memorie, qualunque sia il loro peso sulla bilancia del vero, meritano di esser raccolti come documenti per la storia delle opinioni, che ha tanta parte nella storia civile.

Nelle memorie del cardinal Pacca son notabili i luoghi delle pagine 61, 155, 223, 237, 238, 243, 269, 296, 360, 317 dove si parla di Pio VII e del Consalvi. E meritano pure attenzione le pagine 256, 257, 389, 390 risguardanti la Francia. Se nell' opera annunziata non vi fosse altro, quelle poche pagine basterebbero a raccomandarla a chi si propone di *studiare* la storia.

1830

GIOIA. **Filosofia della Statistica.** *Milano* 1830. *Tip. Lampato*, 5 *vol. in* 8.°

Annunziando la ristampa della filosofia della statistica del Gioia, convenientemente encomiata e criticata, quando venne alla luce la prima volta, da un de' più attivi collaboratori di questo giornale, non in-

tendo già venir contro ad alcuna delle sentenze professate nel primo articolo, ma sì bene desidero far quanto posso perchè il colto pubblico toscano volga maggiormente l'attenzione a quest'opera, che nella presente povertà delle italiane lettere è delle pochissime che meritin nome per tutta Italia. Però omettendo quanto fu discusso nel primo articolo (1), verrò solo indicando qual maniera di utilità possa trarsi dall' opera del Gioia.

Non parlerò nell' utilità scientifica. Poichè ormai reputo proposizione confessata da tutti, che a terminare molte questioni dell'economia politica sieno assolutamente necessari i dati statistici. Nè dirò neppure de' pregi del metodo proposto dal Gioia ai compilatori di statistiche, poichè tutti quelli che negli ultimi tempi hanno scritto di statistica in Italia ci si son conformati. Basta adunque il notare quanto al merito scientifico che in Italia il Gioia vien riputato maestro. Passando a dire dell' utilità pratica son da notarne molte specie.

Le molte notizie intorno all' agricoltura ed al commercio ammassate sotto diverse classificazioni nell' opera del Gioia, rendon questa opera utilissima pei proprietari intelligenti e per le persone dedite al commercio, o all' industria. Appena con molti anni di pratica o di lettura potrebber raccogliere la cognizione di tanti fatti importanti, quanti ne sono registrati nell'opera del Gioia. Pure a chi vuole esercitare con intelligenza e nobilmente le professioni di commerciante e di agricoltore, queste cognizioni sono assolutamente necessarie. Anzi tanto più necessarie quanto maggiormente si avanza nelle speculazioni. Difatti molti danni sofferti dai capitalisti inglesi nel 1826 ebbero origine dalla poca cognizione de' fatti statistici ch'eran necessari a sapersi per fare le speculazioni prudenti.

D' altra parte nella condizione di civiltà a cui siamo giunti, n n sembra quasi più permesso ad alcuno che intenda esercitare una professione, non avere oltre la pratica, la cognizione delle ragioni alle quali la pratica si appoggia, e non esser capace di concepire qualche perfezionamento. Direi quasi non esservi oggi mai altro criterio a distinguere le professioni nobili dalle men liberali, fuori che l'uso maggiore o minore che si fa delle facoltà dell' intelletto nell' esercitarle. Ora per chiunque intenda avere una educazione industriale culta, l'opera del Gioia serve di grandissimo avviamento. E questa è una prima specie di utilità che dovrebbe procurarle molti lettori.

Ma l' utilità maggiore dell' opera del Gioia si è per tutti quelli che servono lo stato nella pubblica amministrazione. Chiamati come essi

(1) V. Ant. Vol. XXIX. C. 26.

sono a giudicare di tutti gli interessi economici delle popolazioni, informando le suppliche, proponendo economici provvedimenti, devono aver cara un'opera diretta ad insegnare come si raccolgano i fatti statistici, come si accertino, e come sopra di essi si ragioni. In questa parte l'opera del Gioia è un modello direi anzi un manuale pei pubblici amministratori. So che generalmente a forza di veder fare, e di fare o bene o male, s'impara ad escir di imbarazzo, senza legger libri, senza studiare cosa alcuna con metodo scientifico. Ma oltre che rimarrebbe a sapere se dopo questa lunga scuola di pratica si riesca a buon fine, è poi razionalmente certo che aggiungendo alla pratica la teoria, e si farebbe più presto e meglio, e si risparmierebbero ai popoli molti mali del noviziato. Però quando quelli che si volgono alla carriera degli impieghi amministrativi andassero persuasi della necessità di studiare scientificamente le regole della pubblica amministrazione, ritrarrebbero dalla filosofia della statistica singolar giovamento. Nè giova dire che molte cose sono notate in quell'opera che sembran serbate ai calcoli de'sapienti che siedono alla suprema direzione dello stato; poichè tutti quelli che hanno pratica della natura degli affari che passano sotto l'informazione degli amministratori delle provincie, converranno di leggieri che in meno di un anno si presentano affari di tal natura che per informarli dirittamente richiederebbero la cognizione enciclopedica della scienza del buon governo. È vero che in questi casi il fissar la massima dipende dalle autorità superiori. Ma pure la massima si stabilisce dietro le informazioni di fatto de' ministri che presiedono all'amministrazione locale. Ora per raccogliere i fatti, e sceglierli sapientemente, è necessario essere in grado di giudicare della loro importanza, o ricevere istruzioni speciali che determinino con precisione le cose a cui si deve aver riguardo. Il metodo delle istruzioni, praticato utilmente ne' casi più gravi, non è praticabile nei casi ordinari. Resta dunque che gli amministratori subalterni sieno istruiti nella scienza del buon governo, perchè sia sperabile che sodisfacciano ai giusti voti della nazione. L'opera del Gioia per questo riguardo riunisce in un sol corpo quanto è necessario a sapersi, ed ha di più il vantaggio di essere ordinata in modo da servire di guida pratica. Tanto più che qualunque persona, ancorchè ignorantissima di ogni cosa attenente all'economia pubblica, è in grado di intenderla, e di cavarne profitto.

Finalmente chi legge per mero diletto si può cavare molte curiosità nell'opera del Gioia, che altrimenti gli costerebbero molte letture. Il che vuol esser notato anche a vantaggio di quelli che presiedendo all'educazione de' fanciulli si trovano molte volte al caso di

non saper rispondere alle loro curiose inchieste, obbligandoli così o a rimaner nell'ignoranza o ad imparare con tedio quello che potrebbero apprender per modo di piacevole conversazione.

L'edizione che annunziamo e che è quasi vicina a compirsi, è più comoda e più corretta della prima, e sarà arricchita dai discorsi intorno alla statistica che il Romagnosi pubblicò negli Annali statistici di Milano.

1830

Discorso del professor GIACOMO TOMMASINI letto in occasione del suo ritorno all' Università di Parma il 7 decembre 1829. *Parma*, 1830, *coi tipi Bodoniani*.

Il ritorno in patria del celebre professor Tommasini dopo essere stato con tanto plauso professore a Bologna, è un fatto che onora non meno la R. Donna che non risparmia a spese pel lustro della sua Università di Parma, che il chiarissimo professore che si adattò a lasciare la nobil città dove era nata la sua gloria e però forse più del luogo natio potea dirglisi patria, per tornare all' utile de' propri concittadini. Sentimenti di gratitudine inverso la sovrana di Parma, di gratitudine massima inverso i Bolognesi, di giubilo pel ritorno in patria, promesse affettuose ai concittadini, nobili ringraziamenti alle persone più autorevoli, avvisi salutari alla gioventù; ecco la materia intorno a cui si raggirò l' orazione dell' illustre professore. Nella quale è più da lodare la delicatezza del sentire, che l' eloquenza. Il che mi pare vada reputato a lode. Perocchè spesso la perfezione dell'arte torna in danno della sincerità del dire; essendo privilegio de' sommi l' unire insieme tutte le perfezioni.

In questo ritorno del Tommasini in patria procurato dal governo con grandissima spesa, l' Italia vede un esempio che ricorda ciò che praticavasi ne' primi secoli del risorgimento delle lettere a mantenere in onore le Università Italiane. E con non minor allegrezza ha luogo di conoscere come la presente civiltà operi che gli uomini grandi molestati in un paese, possan subito trovare in un altro maggiori agi e tranquillità. Il che deve esser freno alle soverchierie de'potenti, conforto alla costanza de' virtuosi.

[illegible]

Articolo I.

Commentarii sulla Rivoluzione francese, del prof. Lazzaro Papi. *Lucca* 1830.

Aspettando di poter render conto minutamente della storia del chiarissimo Lazzaro Papi, già noto alla repubblica delle lettere per una traduzione di Milton applauditissima, e per lettere parimente applaudite intorno alle Indie orientali, ci crediamo in debito di non defraudare più a lungo i lettori della notizia della pubblicazione dell' opera.

L'Autore ha scritto la storia della rivoluzione francese dal 1789 sino al ritorno de' Borboni in Francia. Ma per ragioni che a noi non è dato di esporre, i tipografi han cominciato a pubblicare l' opera dalla seconda parte; vale a dire dai tempi che seguono immediatamente la morte di Luigi XVI, rimettendo ad altri tempi la pubblicazione della prima parte. La qual cosa noi non lodiamo, e sappiam poco comprendere, tanto che è in noi viva la fiducia che ridotti a miglior consiglio vorranno dare sollecitamente al pubblico la storia dal 1789 al 1793. Senza di che sarà persino difficile raccogliere un piccol frutto dalla parte di storia pubblicato.

Son venuti fuori per ora due tomi che contengono la storia della Convenzione, ed i principii del Direttorio. La chiarezza della narrazione, la saviezza de' giudizi, e la nobiltà senatoria dello stile, son pregi dell' opera che appariscono anche ad una prima lettura; però sin di presente osiamo affermare che l' opera del ch. Papi sostiene il confronto colle migliori storie francesi della rivoluzione, siccome sta assai al disopra delle più celebrate tra le italiane che han trattato lo stesso argomento. Ma di ciò sarà luogo a parlare in altro articolo.

1831

Articolo II.

Commentarii della Rivoluzione Francese dalla morte di Luigi XVI sino al ristauramento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da LAZZARO PAPI. *Lucca* 1830. *Vol. I. II. III. IV. Tipografia Giusti*.

La cognizione della storia de' nostri tempi disgraziatamente non può dirsi molto estesa in Italia. Sono invero nella memoria di tutti certi avvenimenti maravigliosi coi nomi degli uomini più celebri, son note generalmente le somme discrepanze di opinione che tante lacrime e tanto sangue han costato alla misera umanità. Ma la serie dei fatti che unisce insieme questi punti più luminosi dell' istoria, il modo con che le opinioni discendono dalla speculazione alla pratica. le innumerevoli modificazioni che i principii astratti subiscono nella mente di chi li professa; queste parti importanti della storia, io diceva, sono presso che ignorate dall' universale; colpa in parte della mancanza di libri italiani che le cose dell'età nostra espongano con chiarezza e sincerità, ed in parte eziandio di alcuni vizi logici contratti nella prima educazione, di cui non è agevole liberarsi quando manca ogni stimolo alla formazione di un giusto criterio politico.

Tuttavia poichè ognuno ama ragionare delle cose pubbliche a suo talento, ed oggimai si è fatta comune consuetudine quello che in altri tempi pareva privilegio de' pochi, conseguitano da questa imperfettissima cognizione dell' istoria molti falsi giudizi dipendenti assai più dall' immaginativa che dall' accurato esame dei fatti: cosa che non so quanto possa stimarsi utile, non dico alla parte di quelli che desiderano l' incremento alla civiltà, ma neppure a coloro che abboriscono da qualunque civil movimento, come che per avventura dovesse riuscir coronato di ottimo successo. Perocchè dove l' immaginazione forma principal parte del comun giudicare intorno alle cose politiche, o si ingrandiscono i mali o si esagerano i beni, soverchia la paura, o divien baldanzosa la speranza; ma il giusto temperamento de' desiderii a seconda de' mezzi non può trovarsi che in coloro i quali abbandonando le illusioni si fermano allo studio de' fatti e da quello prendon regola alla vita civile. Sicchè aumentare la scienza e diffonderne i lumi egli è lo stesso che estendere quello spirito di tranquilla moderazione che mentre da un lato difende la civiltà, dall' altro resiste fortemente ad

ogni movimento precipitoso ed inconsiderato. La qual cosa desiderata da tutti i buoni e prudenti cittadini si vorrebbe oggimai acquistata al patrimonio del senso comune per il bene e la sicurezza di tutti. Ora gli avvenimenti degli ultimi due lustri del secolo XVIII e de' primi tre lustri del XIX son tali che dove sieno ben conosciuti molto possono valere alla formazione di un giusto criterio nelle cose politiche. Ma per quanto non si possa dire che vi sia chi gli ignori affatto, tuttavia convien confessare che troppi pochi li conoscono adequatamente.

Molti infatti si rappresentano alla mente quel gran dramma che si intitola Rivoluzione Francese come una potentissima lotta tra la ragione e la forza, spinta in alcuni tempi alle sue conseguenze estreme, e terminata poi con assai magre transazioni. Pare a loro che in quei tempi fossero tracciate definitivamente le linee di separazione tra la mera forza e la ragione, e per una parte e per l'altra fosse indicato chiaramente il punto nel quale si sarebbero accontentati di fermarsi o i popoli o i potenti, quando a qualcuno di loro fosse rimasta sicura in mano la vittoria. Vedono il mondo come diviso da due inconciliabili opinioni; e credono tutto proceda sistematicamente in due diversi ordini secondo i due diversi principii. Però secondo la fazione a cui inclinano, o per interesse, o per affetto, o per pregiudizio, costituiscono una divisione di uomini e di cose in due parti; vedono in una tutto il bene, nell'altra tutto il male; nè san quasi concepire come salva la buona fede e la naturale onestà possa sussister tanta discrepanza di opinioni. Se vedono, se intendono che alcuno venga fuori con sentenze medie, subito gridano all'ipocrita e all'uomo di dubbia fede. Stiman sempre che vi sia il pensiero riposto, e faticandosi a cercarlo, perdon quello che si enunzia ed apparisce. Così per altro vanno sovente errati nel giudicare delle cose e delle persone, più spesso rimangon delusi nelle speranze, sovente ancora riescon falsi profeti nelle sventure. Il fatto veramente complesso del governo delle umane società, non meno che quello degli interni moti del volere degli uomini, rimangon sempre oggetti di stolta ammirazione a coloro che mai si vollero dar cura di analizzarli, ma li ridussero sempre ad unità arbitrarie e premature. Frattanto il mondo varia; ed essi non sono più in grado nè di conoscer gli amici, nè di distinguere i nemici, ma fidano in forze che han perduto ogni potere, e temon le ombre come se avessero esistenza reale.

I.° La cognizione delle cagioni della rivoluzione francese, il sapere lo stato morale ed intellettuale di Francia all'epoca dei suoi primi moti, il conoscere i mezzi pei quali la parte popolare potè in alcun tempo aver pieno trionfo, son dati essenziali per ricavare alcuna conclusione

giusta dallo studio della Storia. Il confrontar poi lo stato di Europa avanti la rivoluzione collo stato suo dopo il mille ottocento quattordici, valutando le variazioni accadute nella condizione economica dei popoli, nelle leggi, nell' ordine delle famiglie, e nello stato dell' opinione, pare a me il solo modo di giudicare direttamente la rivoluzione e separarne il buono dal cattivo ne' principii che la dirigevano; cosa che importa a tutti, poichè, volere o non volere, le questioni massime de' nostri tempi si nell' ordine privato come nel pubblico si riferiscon tutte alla lotta di principii che si fece manifesta colla rivoluzione di Francia. E quanto sarebbe forse fuor di ragione il credere che in quella lotta fossero definitivamente risolute in teoria, altrettanto mi parrebbe strano il rifiutare le lezioni dell' esperienza.

II.° Una numerosa classe di persone che i Francesi, facili nel dar nome a tutti, chiaman *dottrinarii*, e noi potremmo dire dommatici, ha creduto potersi costituire arbitra nelle quistioni tra la parte popolare, la monarchica, la teocratica e l' aristocratica; e cominciando dal dar torto a tutte nelle loro smisurate pretensioni, ha cercato poi cosa poteva esservi di vero e di giusto ne' principii di ciascuna, e si è formata una dottrina di sentenze medie colle quali crede dover conciliare i bisogni di ordine con quelli di libertà. Se la parte monarchica prevale, i dottrinari si annoverano tra quelli che sostengono i diritti del popolo; ma se per lo contrario la vittoria viene in mano della parte democratica, i dottrinari sostengono l' interessi de' vinti ed impediscono il pieno trionfo della democrazia. Così tocca a loro l' avere a vicenda nemiche tutte le fazioni, ed esser tanto più lacerati, in quanto che son meno temuti per l'abituale incertezza delle loro risoluzioni. Essi peraltro forniti di filosofica costanza aspettano dal tempo il buon successo delle loro dottrine, riguardano gli avversari come trascinati dal bollore delle passioni, e confidano che la ragione e l' esperienza metteranno nell' universale sensi di maggior moderazione.

L' amore dell' ordine e della quiete ha procurato ai dottrinari moltissimi partigiani. Assai più ne ha dato loro in altri tempi il privato interesse. Perocchè se da una parte erano in credito appo del popolo come fautori di libertà, dall' altra erano meno invisi ai potenti come persone avverse ad ogni sostanziale mutamento. Aveano perciò il campo aperto alle elezioni popolari, nè erano esclusi dai favori tosto che pareva necessario di accarezzare, senza pericolo, l' opinione popolare.

Sarebbe contro la giustizia il negare che essi abbian reso importanti servigi alla patria. Sarebbe eziandio contro la giustizia l' as-

serire che le loro opinioni esprimono sempre transazioni colla coscienza. Tuttavia, siccome offron modo a molti di starsene in una via di indecisione, non si può ammettere neppure in tutti un' egual sincerità di opinione. Molti devono esser dommatici per timidità, molti per indolenza, molti per interesse, e molti perchè non par loro vero di trovar modo di stare in pace con tutti. Di che forse si lusingano invano. Noi non dobbiamo esaminare adesso la. dottrina di questi mediatori o arbitri. Dobbiamo vedere piuttosto quale influenza eserciti sullo studio della storia. Il che peraltro non può farsi senza toccare alcuna cosa delle teorie.

III.° L' ordinamento politico di una società esprime in sostanza le condizioni colle quali è dato di contenere ne' limiti le forze private, e provvedere al comune interesse assoggettando la volontà di tutti alla direzione che crederà bene darle la forza pubblica.

Ognuno intende esser condizione di durevolezza di un ordine stabilito il rappresentare in modo gli interessi tutti, e le forze tutte della società, che niuno avendo una parte soverchiante, e tutti trovandovi un proporzionato grado di utilità, manchino le ragioni e manchino i mezzi a quegli sconvolgimenti dell' ordine stabilito, che quando anche riescon profittevoli alla causa perpetua della civiltà, sono tuttavia calamitosissimi per la generazione che li va operando. Perciò ogni durevole costituzione di civil società è una transazione tra i forti. Nella quale se l' utilità vien distribuita in ragione delle forze, si ottiene l' effetto che l' ordine sia posto sotto la salvaguardia del privato interesse, così che tutte le forze sociali concorrano a difenderlo. Ma se per avventura l' ordine politico ha degli interessi e delle forze contro di sè, è evidente che deve trovarsi in pericolo; e può essere sconvolto se queste forze divengon maggiori ed hanno modo ed occasione di agire.

Ella è dunque una necessità di fatto l' esaminare nel costituire gli stati *dove sieno le forze* della società, ed accordare le cose in modo che nell' ordine stabilito tutti gli interessi trovino sicurezza e libertà al loro avanzamento; nè possano sperar molto da una mutazione.

Queste sono le *condizioni di stabilità*. Ma quanto *alla giustizia* si vuole che l' ordine sociale sia utile non solo ai potenti, ma eziandio a' deboli. Anzi questi ultimi hanno maggior diritto alla protezione sociale in quanto che senza di quella non posson raggiungere alcun grado di prosperità. Tuttavia siccome gli uomini sono guidati dalla considerazione del proprio interesse, consultando l' istoria si vede difatti che la forza è stata la misura a seconda della quale si sono rego-

lati più spesso i legislatori nel distribuire i diritti, e nel definire le obbligazioni.

Un senso per altro di giustizia indipendente dalla forza si trova negli stati eziandio più rozzi di civiltà. Questo senso che ha le sue radici nelle simpatie, e la sua sanzione morale nelle opinioni religiose, benchè da memoria di uomini non sia rimasto mai *al tutto inoperoso*, si è tuttavia mantenuto in grandissima *dipendenza* delle istituzioni politiche che, come dicevamo, furono sino dalla loro origine transazioni tra i potenti, nelle quali anzichè il bene dell'umanità eran calcolate le forze di quelli che stipulavano. Perciò vediamo la servitù domestica, l'esposizione degli infanti, gli aborti e mille altre azioni dannose ai deboli, riguardate come indifferenti nel primo stadio della umana civiltà.

Per altro coll'incremento del viver civile le idee di giustizia acquistano un grado tale di forza che nella bilancia istessa dell'interesse meritano di esser considerate. Allora le istituzioni politiche prendon forma più larga, vien meno a poco a poco la distinzione de' privilegiati e degli oppressi, e le leggi si avvicinano a grado a grado alla regola dell'uguaglianza. Il debole divien forte per l'opinione universale che assiste la giustizia, e l'umanità è rispettata nell'infante, nel feto, nelle donne non menó che nell'uomo che ha mente e potenza da tutelare i propri diritti.

Non si ottiene in fatto questo ultimo risultamento di eguale amministrazione della giustizia, senza dare tali regole alla forza pubblica che guarentiscono che dessa venga impiegata pel comun bene, e non per la particolare utilità di coloro che l'amministrano. L'eguaglianza si scrive molto prima nelle leggi, di quello che non si metta in pratica. Ma la società non può esser contenta finchè non la veda ridotta all'atto. nè si può confidare in questo se l'ordinamento dello stato non le offre bastante guarentigia di una *fedele esecuzione di leggi giuste*. Corrono sempre molti anni, e forse de' secoli dalla prepotenza alla giustizia, dalla giustizia allo stabilimento delle guarentigie. Nonostante a questo fine inclinano le civili società, e vi sono spinte dalle necessità dell'umana natura, talchè senza prefinizione di tempo il filosofo quasi profeta predice che vi arriveranno. Tanto il modo di arrivarvi, quanto la maniera di sodisfare a questi bisogni sociali, variano assai secondo la natura degli elementi primitivi della civiltà. Tuttavia, siccome a mente dei dottrinari sono maggiori le analogie che le dissomiglianze tra i principii veramente cardinali della civiltà delle diverse nazioni di Europa, argomentano che tutte debbàn giungere ad uno stesso fine. Argomento confermato in gran parte dalla politica de' potenti che

per lungo tempo hanno creduto potersi ridurre ad unità di principio l'intero governo della civiltà europea.

Su questi principii i dottrinari, e prima di loro alcuni arditissimi ingegni italiani, han fondato la filosofia dell'istoria. Riducono l'istoria a poche formule generali colle quali spiegano il passato, dan conto del presente, e quasi predicono il futuro.

IV.° Quanto sarei facile a concedere che queste formule fossero utili ricordi nella mènte di coloro che le hanno originalmente composte *dopo lo studio particolarizzato de' fatti*, altrettanto stimo che sieno pericolose per chi le *prende a guida* nello studio dell'istoria. Lascio di annoverare tra i mali che producono le storie ideali della civiltà, la presunzione di sapere senza studio, che generano in molti. Questo vizio delle persone *metafisicamente* non andrebbe imputato alla teoria, ma considerando la teoria non per la sua verità astratta ma come *un metodo*, e però non sulle bilancie dell'assoluto vero ma sulle bilancie dell' *utile logico*, il vizio istesso di quelli che l'adoprano merita di esser valutato.

Più di spesso quelli che prendono a guida nello studio dei fatti le formule della filosofia dell'istoria, raccolgono i soli fatti che si accordano colla preconcepita teoria; e trascuran quelli che non vi si riferiscono. Così essi vanno componendo piuttosto un'ipotesi istorica anzi che mettersi in mente il più certo o più probabile ordine de'fatti. Considerano i fatti istorici come rottami di un grande edifizio, del quale presumono ritrovar l'ordine e l'architettura col proprio ingegno. E come il geometra conoscendo un arco, ti sa dire la periferia del circolo a cui appartiene mediante l'applicazione delle proposizioni più note della geometria; così il dottrinario colla cognizione de' fatti più notevoli intende poter ricomporre il sistema della storia. Che si pratichi questo metodo per rinvenire il vero delle storie che sono scarse di documenti, o si appoggiano a mere tradizioni popolari, come la maggior parte dell'istorie dell'antichità, noi lo concederemo facilmente. Ma che quando si può avere la storia certa secondo un ragionato calcolo di testimonianze positive, si anteponga il metodo dell'analogie allo studio accurato delle vere fonti dell'istoria, non solo non si può approvare, ma par quasi impossibile che segua. Pure segue di frequente, tanto rispetto alla storia della decadenza dell'impero e dei tempi di mezzo, quanto nella storia moderna.

Con questo metodo procedono molti per ignoranza, e molti per preoccupazione filosofica. Gli articoli de'giornali in Francia che mirano sempre più alla quistione del momento che allo stabilimento dei principii, e si curano più dell'applauso che della verità, allorchè toc-

cano argomenti storici seguono costantemente il metodo di formare un edifizio su de' fatti artifizialmente ravvicinati. Vero è che i giornali di Francia devon riguardarsi più come diretti a muover le volontà, che a formare le menti. Tuttavia non pochi sono in Francia, e moltissimi tra noi che adottan la logica dei giornali, e riducono a quelli tutta la loro erudizione. Di che nulla di più avverso ai progressi della ragione. I viaggiatori, scendo ad un altro esempio, che di Francia vengono a visitare il nostro paese, prendono quei grossi abbagli che tutti sanno, e fanno ridere le persone prudenti, non già per malignità come alcuni si dànno a credere, ma per effetto di preoccupazione sistematica. Scendono le Alpi con delle distinzioni metafisiche, con delle leggi generalissime intorno all' andamento naturale delle società, si informano un poco per conoscere *in che stadio* sieno i diversi popoli d'Italia, e dopo un breve saggio, come se si trattasse di riconoscere una sostanza chimica, si compongono d'immaginazione il resto, e scrivono un viaggio in Italia, o un articolo filosofico sullo stato della nostra penisola. Pare impossibile che venga in mente ad alcuno di scrivere dello stato morale e politico di una nazione, senza conoscerne bene l' istoria, senza saperne in particolare le leggi, senza averne mai usata la lingua, senza aver letto le produzioni letterarie onde si alimenta lo spirito nazionale. Poco monta il leggere il Niccolini, il Botta, il Manzoni, il Gioia ed il Romagnosi, dalle opere di questi sommi non si può giudicare della nazione. Pure sarebbe molto se i viaggiatori che ragionano d' Italia arrivassero a legger tanto. Tuttavia parlano di tutto, perchè credono sapere *a priori* tutta la storia della teocrazia, dell' aristocrazia, della parte liberale, de' metodi giudiciari e della letteratura; cosicchè quando hanno interrogato del classicismo e del romanticismo, dello spiritualismo e del materialismo, dello spirito d' associazione, dell' industrialismo, del sentimento religioso, della gradazione delle pene, delle leggi sulla testamentifazione, del principio astratto del libero commercio, del mutuo insegnamento, e del numero delle cattedre che sono nell' università, par loro di sapere quanto occorre per farsi idea della civiltà italiana. Sapranno invero se noi siamo al secolo XIX o al XII; non sapranno mai qual sia la forma di andamento morale che abbiamo nel secolo XIX, e ci crederanno o più inerti di quello che siamo, o più meritevoli del bene che desideriamo, e capaci di guadagnarlo.

Del resto nelle discussioni parlamentarie istesse si è avuto luogo di conoscere in Francia quanto falsi il giudizio de' fatti questa abitudine di procedere colla scorta di formule preconcepite. Basterebbe confrontare il discorso di Guizot con quelli degli altri oratori sugli

ultimi tumulti di Parigi (1), per andar persuasi della inferiorità dei dottrinari quanto alle discussioni di fatto. Nel discorso di Guizot troviamo una fitta di teorie astratte inopportune, pochissimi fatti e malgiudicati; dagli altri al contrario abbiamo chiara luce sulle cagioni di quei tristi avvenimenti. Nè può esser diversamente quando si inverte l'ordine logico de' ragionamenti, fermando prima le conclusioni, e cercando poi i fatti da cui dovrebbero derivare.

V.° Molte leggi della filosofia dell' istoria son prese dai dottrinari dallo studio psicologico dell' uomo interiore. Studio di profonda e minuta analisi, e che essi guastano talvolta lasciandosi traportare dall' immaginazione. Ed invero se la scuola del secolo XVIII errò sovente nel determinare la sfera di azione dell' egoismo; e negò erroneamente l' esistenza di alcune *forme* sublimi che talvolta assume, credute dal volgo principii diversi dall' egoismo; la scuola de' dottrinari al contrario ne considera troppo poco la forza prevalente. Anzi dirò che divagandosi in altri principii, non spiega abbastanza il modo di agire, e gli atteggiamenti di che è suscettibile questo primo movente delle umane volontà.

Di un altro vizio peccan sovente gli studii psicologici. Vizio comune invero alla scuola sperimentale ed alla scuola *a priori,* ma che mi pare dover esser più frequente ne' dommatici che negli sperimentali. Spieghiamoci. Ognuno giudica degli altri dalla cognizione che ha di sè, e secondo la pieghevolezza della propria immaginazione a prender diverse forme, e secondo l' intensità del proprio sentire, diversamente si rappresenta nella mente il romanzo della vita umana. Da questo esame di sè ognuno argomenta de' motivi delle azioni altrui già commesse, o trae le predizioni dell' avvenire. Però accade sovente che le persone di corto pensare, o di un sentire senza generosità e senza delicatezza, impiccoliscono le cose grandi, e trovan modo sempre di spiegare per motivi turpi le azioni più generose. D' altra parte si vedono le persone di diversa natura ingigantire le cose più tenui, e confidar soverchiamente nel lato buono del genere umano. Le une e le altre non posson intendere l' istoria, e servire utilmente la società. L' uso della vita, e lo studio profondo dell' istoria insegnano a temperare ciò che possano aver di eccessivo queste due diverse disposizioni di animo e di mente. Tuttavia egli è sempre vero che senza una gran potenza di immaginativa e di cuore per rappresentarsi al vivo le ragioni degli altri e penetrare ne' loro sentimenti, intantochè

(1) Per ultimi tumulti si intende di quelli del dicembre, giacchè questo articolo era pronto alla stampa nei primi di gennaio.

ponendoci nella loro posizione sappiamo ritrovare la storia dell'andamento del loro intelletto e della loro volontà, rimangono sterili le lezioni dell'esperienza individuale, più sterili quelle dell'istoria. Un troppo gran riconcentramento in se stessi porta sovente a delle generalità premature, e diminuisce perciò il potere di comprender i fatti morali. A schivare questo inconveniente niuno studio è più necessario di quello delle *Memorie* di coloro che furono attori o testimoni delle gran rivoluzioni di cui si occupa l'istoria. In quelle si trovan gran lumi sulla vita dell'uomo interiore che si cercherebbero invano nelle stor e. Però colla lezione delle Memorie si dà un'abitudine all'immaginazione ed all'affetto a comprendere le varie maniere d'essere de' fatti morali, che unita a felici disposizioni della natura può giovare assai a costituire direttamente le regole di analogia che sono subietto della filosofia dell'istoria. Si vede da quello quanto è largo il campo delle contradizioni e morali ed intellettuali del genere umano, e però si conosce tutto il pericolo di procedere nello studio dell'istoria, e nel giudicare della forza delle nazioni con delle astrazioni filosofiche. Si vede eziandio quanto bisogna accrescere di scienza di fatti un individuo prima che possa presumere di trovare nel proprio interno i semi della storia del genere umano. Di queste cose il filosofo che tien dietro al metodo dell'esperienza si persuaderà agevolmente, ma quegli che pone tanta fede nel ragionamento *a priori* ne sentirà sempre meno la necessità. Tuttavia il male non è mai ne' capi, sì bene ne' discepoli che prendendo le formule per sicurissima tesi, trascurano poi lo studio delle particolarità, senza del quale non credo che neppure le tesi si possan intendere.

Poniamo, a cagione di esempio, che uno storico ti dica per termini generali che sino dal regno di Luigi XIV eran guasti i costumi della corte, e della *buona società* di Parigi. Mancava (dirà lo storico) ogni senso di buona morale, ogni regola di condotta, ogni sano principio di vera probità; mentre d'altra parte vi era grandissima sceltezza di maniere senza alcuna gentilezza di animo, e moltissime regole di viver sociévole e sottilissime distinzioni del punto d'onore, che simboleggiavano gli antichi sentimenti di dignità, di umanità, di giustizia e di amicizia, le quali cose stavano bene d'accordo con l'adulazione la più schifosa, col cinismo il più stomachevole, con un'arroganza smisurata, con una viltà senza confini. Il discorso dello storico direbbe in breve lo stato morale dell'animo dei grandi di Francia. Ma quanti lo intenderebbero giustamente. Se al contrario diamo in mano a qualcuno le Memorie di Brienne, quelle di Tilly e di Segur, o altre di simil natura che trattano della *buona società* di Parigi, è probabile non

solo che arrivi tosto alle stesse conclusioni, ma eziandio se le metta chiare in testa, e ne cavi qualche utile conseguenza. Allora intende come l' Elvezio abbia potuto ridur tutto al piacere de' sensi, come il Rousseau abbia declamato con ragione contro i costumi del secolo, come nell' andamento della rivoluzione sia stato senza pietà l' odio del popolo contro i grandi. Allora pure gli si fa manifesto come, ad onta delle buone intenzioni annunziate in principio del suo regno da Luigi XVI, fu sempre impossibile alla monarchia riparare alle piaghe dello stato. Si intende eziandio da questo studio come una nazione che ha tanti elementi monarchici ed aristocratici, fosse trascinata ad una rivoluzione affatto democratica. Ma per quanto possa esser l' ingegno di uno storico, queste cose non si possono ripiegare per formule generali in modo che la chiarezza e la persuasione che è nella mente dello scrittore si trasmetta tal quale nelle menti di chi legge. Senza la cognizione de' particolari accaderà di frequente, che mentre lo storico ha avuto in animo una cosa, i lettori ne intendano un'altra, o arrivin soltanto per metà a comprendere la sua idea. Tanta è l' insufficienza delle lingue ad esprimere le idee generali, e tanta la parte che vi prende sempre l' immaginazione nel concepirle.

In Francia queste cose sono ormai nella persuasione di tutti, intantochè niuna lettura vi ha più popolare delle Memorie dai tempi di Luigi XIV sino a noi. E se han credito le storie ideali, è vero altresì che hanno grandissima fama le storie narratrici. Talchè si può dire che in Francia tutte le materie di storia sono coltivate; ed è da sperare che dalla combinazione di tutti i metodi riesca più sicuro il ritrovamento del vero. Ma sarebbe gran male per noi se attenendoci ad un solo, prendessimo il più comodo ed il più pericoloso.

VI.° I dottrinari occupati principalmente delle questioni di massime astratte, dànno poca importanza alle quistioni transitorie o, come essi dicono, del momento. Pure dalla buona risoluzione di queste dipende in grandissima parte la felicità o l' infelicità degli individui che in un dato tempo compongono la società. Però manca grandissima parte alla storia se queste quistioni si trascurano, per tener dietro soltanto ai principii. Credo eziandio che a questo modo si perda grandissima parte dell' utilità che dagli studi storici può derivare alla formazione del criterio politico (1).

Quello che è certo si è, che frequentemente si sbaglia con questo metodo nell' interpretare le intenzioni degli uomini. Accade sovente che nelle quistioni che aveano un oggetto limitato e ristretto, perchè

(1) V. pag. 218 e segg. e pag. 316 e segg.

contro la previsione di quelli che le eccitarono han sortito un effetto diverso, si attribuiscono ad uomini di altri secoli delle intenzioni che non sappiamo che avessero e probabilmente non potevano avere. Si va cercando il pensiero riposto, e si perdon di vista i motivi reali.

Si spiegheranno forse con questo metodo i consigli arcani della divina Provvidenza, che conduce le società al perfezionamento senza che gli uomini se ne avvedano Ma la storia morale de' fatti umani si perde. Ora siccome credo che sia mera presunzione filosofica il pretendere di conoscere i consigli del supremo governo del mondo, e da altra parte crederei che molto si potesse imparare nel governo civile degli uomini, mi pare che col divisato metodo si frastorni la storia dalla sua natural destinazione. Meglio sarebbe lasciar tali assunti agli oratori.

VII.° Il principio della necessità è molto abusato dai dottrinari. Moralmente e politicamente questo principio può aver triste conseguenze dove non venga ridotto ai giusti confini.

Storicamente si riscontra sovente falso quanto al *modo* e quanto al *tempo* in che le mutazioni che si dicon *necessarie* sono accadute! Pure dal *modo* o dal *tempo* può dipendere una gran somma di beni e di mali per tutta una generazione. Quindi lo studio delle cagioni che hanno influito nel determinare il *modo* ed il *tempo*, siccome quello degli ostacoli che si sarebber potuti frapporre utilmente, merita tutta l'attenzione dello storico e del politico. Osserva anzi che ritenendo il principio della necessità, il campo della prudenza civile rimane ristretto alle disquisizioni intorno al *modo* ed al *tempo*. A questo non servon niente le storie ideali.

VIII.° Un gran problema nello studio filosofico dell'istoria consiste nel distinguere a dovere la *forza delle cose,* dalla potenza degli individui.

I filosofi, e quelli che bramano aver nome di filosofia, hanno sempre in bocca la *forza delle cose,* o vogliam dire la necessità. Dicono che in quel dato stato di civiltà, di cui per avventura si ragiona, la società era sopra un primo piano inclinato, e però dovea giungere al punto a cui giunse, qualunque fossero gli individui che siedessero al governo delle cose pubbliche. In questo concetto Mirabeau, Lafayette, Danton, Robespierre, Bonaparte (associo nomi onorevoli a nomi turpi) non sono altro che uomini o fortunati o disgraziati cui è toccato dar nome agli avvenimenti. Ma quello che avvenne sarebbe accaduto anche senza di loro; perchè nasceva in conseguenza delle *necessità* dello stato sociale. Sicchè se i rammentati individui stati non fossero, altri avrebbero fatto l'istesso, solo i nomi sarebbero stati di-

versi. Questa ipotesi filosofica domina nelle storie del Mignet e del Thiers, ed a senso mio ne costituisce uno de' principali difetti. Uno studio più particolarizzato de' fatti basta a mettere in grandissima diffidenza contro questa ardita teoria, ma essa avrà buona ventura tutte le volte che la storia si offrirà in compendio. Farò più chiara l'osservazione con un esempio. La storia di Thiers in sostanza è il ripieno della tela ordita dal Mignet. I principii filosofici dei due Autori sono gli stessi. Pure quello che ha scritto più lungamente, è meno assoluto, e lascia intendere al lettore che oltre la *forza delle cose* vi è la forza degli individui che concorre agli avvenimenti.

Al contrario quelli che si sono formati la testa quando l'uomo *viveva in pochi ed il resto era gregge*, tutto danno agli individui, quasi niente alla forza delle cose. Per essi senza certi individui la rivoluzione non sarebbe accaduta. Se fosse vissuto Mirabeau si sarebbe fermata, e così discorrendo, da un uomo solo o da pochi fanno dipendere una mutazione sostanziale nella sorte di tutti. Anche questa ipotesi vien contraddetta dalla lettura delle Memorie.

Secondo i tempi, secondo lo stato della civiltà, è maggiore o minore la potenza degli individui. E quanto è certo che in molte cose gli individui ricevon l'impulso dallo stato generale della società; altrettanto pare certo che in molti casi lo diano, e che forse senza di loro le cose sarebbero andate diversamente. Si vede poi coll'esperienza che sempre non basta il bisogno di grandi capi perchè di fatto compariscano. E per quanto si voglia supporre avanzata in lumi ed in moralità una nazione, tuttavia senza capi pare impossibile che riesca a buon fine.

Dal risolver bene questi problemi della filosofia dell'istoria deriva gran parte delle scienze morali e politiche. Ma dubiterei assai che non giovasse gran fatto a questa risoluzione chi è preoccupato soltanto dal principio della necessità.

IX.° Come i dottrinari sono disposti a considerare gli individui quali rappresentati dalle *masse*, e non punto come *motori*, così ritengono le istituzioni sociali come *effetti* di civiltà, e poco le considerano come *cagioni*. Il che non mi pare approvabile nè col ragionamento *a priori*, nè coi dati dell'esperienza. Ma di ciò altra volta si è discorso (1). Al presente basta notare che anco da questa teoria può venire ristretto assai assai l'esame de' fatti.

X.° Ma sia fine coi dommatici. E veniamo ad indicare le altre cagioni per cui in molti rimane imperfetta la cognizione dell'istoria.

(1) V. p. 380 e segg.

Lascio da parte coloro che sono facilmente sedotti dalle istorie dettate con ispirito di parte, e che mirano più a solleticare delle passioni o a provare un sistema anzichè a narrar per intiero i fatti. Costoro cadono in uno scoglio avvertito sempre da che vi è uso di scrivere, e che oggimai sarebbe facile evitare. Perocchè sono tanto segnalate le differenze fra la storia compiuta ed un'allegazione istorica, che senza esser troppo appassionati pare impossibile di prender l' una per l' altra. Mi propongo di parlare di pregiudizi pur troppo diversi.

XI. Sono molti che tutta la storia della società riducono alla storia del governo, e che dall' infanzia sono stati avvezzi a riguardare il fatto del governo come la misura certa della civiltà di una nazione. Quindi se vedono ritornare i governi sul piede antico, se nel fatto de' governi vedono intenzioni retrograde, argomentano che la civiltà sia tornata allo stato antico o si incammini a tornarvi rapidamente. Dovrebbero peraltro considerare che il governo non raccoglie in sè tutte le forze sociali, e che nella società vi è sempre un movimento che non è dato ai governi di dominare. Se ciò non fosse non vi sarebbero mai mutamenti, tranne quelli che per avventura può cagionare una forza di fuori. Converrebbe eziandio por mente che ogni mutazione di stato crea de' nuovi interessi i quali non è dato di distruggere colla sola mutazione del governo. Lo stesso debbe dirsi dei mutamenti avvenuti nella pubblica opinione. Se lo storico non pone mente a queste cose, e si limita a guardare soltanto in alto, fornirà sempre una falsa definizione dello stato della società (1).

Questo errore si connette con un altro egualmente fatale. Quando si disputava del potere sociale tra le persone ambiziose di occuparlo, la *forma del governo* era da considerarsi come il *fine* delle quistioni. Ma ai tempi nostri la forma del governo si considera piuttosto come *mezzo di garanzia* del bene de' cittadini. Gli uomini si possono scaldare per questa in quanto che ne vedono la *necessità di mezzo;* ma il fine voluto è il bene della società, vale a dire prosperità, sicurezza e sviluppo morale. Senza che questa necessità di mezzo vi sia, o senza che sia conosciuta, è difficile che le quistioni sulla forma del governo divengano popolari. Perchè se vi è cosa che i popoli abbiano imparata nel corso delle ultime rivoluzioni si è di metter giù il fanatismo, di non appassionarsi per vani nomi, e di non mettere in pericolo il proprio bene per servire alle vedute degli ambiziosi o per sostenere i potenti. Sa il popolo che repubblica vuol dire aristocrazia, ed indica sovente la schiavitù di

(1) V. pag. 238 e segg.

intere provincie pel benefizio di poche dominanti. I dotti imparano questa conclusione dalle storie delle Repubbliche dell' antichità, e dell'età di mezzo; il popolo in Francia l'imparò dalla storia della Repubblica francese (1). Oggimai gli uomini non si innamorano più di idee, ma di istituzioni che saldamente guarentiscano il loro interesse. Nel che pare a me che si debba ravvisare un grande incamminamento al regno della giustizia. Ma questo stato dell'opinione da alcuni si riguarda come un passo retrogrado della civiltà; quindi vanno supponendo de' secondi fini; compongon de' romanzi per spiegare uno stato di opinione che in sostanza deriva da un maggior senso di egualità tra i cittadini.

XII.° Coloro poi che tengono l'opinione come onnipossente regina, dovrebbero tuttavia distinguere, per non errare nel giudizio de' fatti, l' opinione meramente speculativa da quella che scende dalla mente al cuore, e potrebbe muover la mano.. In tutti i tempi questa distinzione è stata importantissima, ma nell' età nostra è necessaria perchè troppo grandi sono le differenze tra la speculazione e la pratica. E su questo articolo l'opinion pubblica è indulgentissima. Anzi giova notarlo a comune vergogna: val sempre appo di noi l' antico pregiudizio di valutar più l'ingegno del cuore, più i pensieri delle operazioni. Di che niente di più ingiusto. Perocchè nelle credenze e nelle opinioni è merito o demerito piccolissimo per non dire veruno. Comincia il vero merito degli uomini dai movimenti della volontà e si misura dalle azioni. L' ingegno desta ammirazione come bell' opera della natura. E quest' ammirazione è profittevole alla società dove però non vada disgiunta dai rispetti morali. Tuttavia siamo ancora molto lontani da questa maniera di giudicare; per quanto un attento osservatore potrebbe agevolmente persuadersi che nello stato presente di diffusione di lumi le maggiori disuguaglianze tra gli uomini si riferiscon piuttosto alle doti del cuore, che alle doti della mente. Il che con certe proporzioni può applicarsi anche ai popoli ed alle nazioni.

Però l'azione de' governi che influisce moltissimo nelle volontà, pochissimo negli intelletti, merita di esser molto considerata. E se va errato dal vero quello che compone la storia della civiltà tenendo dietro a soli fatti del governo, bisogna concedere altresì che falsi molto il giudizio della storia quello che esaminando i soli progressi dell'opinione, non pon mente alle operazioni de' Governi. Poichè se in conseguenza della rivoluzione francese i popoli hanno acquistato una forza

(1) V. pag. 250 e segg. e pag. 348 e segg.

indipendente ed un movimento loro proprio, è altresì certo che si sono perfezionati di molto i mezzi governativi. Sono raddoppiate le finanze, son cessate le resistenze dell' aristocrazia e de' privilegi municipali, son cresciuti e migliorati gli eserciti, si è imparata l' arte della polizia, si conosce a maraviglia la centralizzazione. Con questi mezzi l'azione dei governi è estesa, forte e celere, e son rarissime le resistenze. Vero è che l' efficacia di questi mezzi dipende al tutto dalla potenza di ingegno che gli adopera. Da che non sono onnipotenti siccome non è onnipotente l' opinione.

XIII.° Dopo questa esposizione de' principali pregiudizi che si oppongono alla cognizione adequata dell'istoria, non credo necessario di andar ricordando ad uno ad uno i molti pregiudizi invalsi intorno all' assegnare le cause della rivoluzione. Sono già antecedentemente confutati quelli che tenderebbero a rappresentare questo grande sconvolgimento, come l'opera di una setta, dell' intrigo di pochi, dell' errore di un ministro, della decadenza delle opinioni religiose e de' costumi. Ciascuna di queste cose per se stessa sarebbe stata insufficiente a tanto effetto. A mutare uno stato e' vi vuole bisogni, cognizione di bisogni, animo, forze ed occasione. Come e per quali motivi tutte queste circostanze concorressero nel 1789 è cosa che non si può spiegare in poche parole. Ma nelle storie pubblicate sinora non ho trovato che debolissimi cenni. Di che ne do colpa all' uso che hanno gli scrittori francesi di studiare troppo poco i tempi che precedon l'epoca da cui cominciano l' istoria. Duolmi di non aver sott' occhio la prima parte de' Commentari del Papi per vedere se il chiarissimo Autore abbia saputo francarsi da questo vizio comune. Noterò frattanto per quelli che volessero studiare con ordine, che nelle Memorie di Montlosier, recentemente pubblicate, questo argomento è stato trattato con molta maestria. Da queste passando ad altre Memorie come quelle di Brissot, di Garat, di Grimm, della Roland, di Segur, è dato correggere molti pregiudizi. Ma per indicare una compilazione storica che servir possa di guida, rammenterò la storia del XVIII secolo di Lacretelle; opera che alcuni filosofi guarderanno forse sdegnosamente, ma che pure dovrebbe essere nelle mani di tutti coloro che amano avere il filo degli avvenimenti. Da che a copia di fatti ed a chiarezza di esposizione nulla lascia a desiderare; quanto poi alle sentenze ognuno può giudicare a sua posta. Niun'altra storia di quei tempi mostra meglio dell' opera di Lacretelle come lo storico debba far uso delle *Memorie*; niuna insegna meglio ai lettori come le debbano leggere, nè altra ch' io sappia ne ricorda meglio le cose sostanziali a quelli che le hanno lette.

XIV.° Solo dalla cognizione dello stato di Francia avanti il 1789 può rilevarsi la natura della lotta che si agitò nella rivoluzione, e senza conoscere lo stato anteriore non si può neppure sapere quali sieno stati gli effetti utili o dannosi di questo grande sconvolgimento. Non è dato neppure ricavare alcuna conseguenza dai mezzi adoprati per far trionfare la parte popolare, se non si conosce la particolare natura delle forze che erano in lotta. Certe sentenze spietate che hanno avuta molta voga, perchè creduti *mezzi* perpetuamente *necessari* a certi effetti, perderebbero ogni credito quando si vedesse bene come la posizione del mondo è diversa, e quanto anche nelle circostanze in cui vennero messe in pratica fosser tratte fuori de' limiti della necessità. L' umanità e la sicurezza sociale guadagnerebbero assai, dove si potessero ridur manifeste queste conclusioni. Da che tutto negando o tutto affermando animosamente si lascian gli uomini negli stessi pregiudizi, si irritano sempre più le passioni; cosa al tutto contraria ai bisogni presenti. Veniamo alla storia dei Papi.

XV.° Per quanto io sia lodatore dell' opera di Thiers, e la tenga per la migliore istoria pubblicata in Francia intorno alla rivoluzione, tuttavia, come ho avvertito di sopra, vi trovo molti difetti capitali. Vale a dire intenzione sistematica, mancanza di principio, e spesse contradizioni. Quest' ultimo difetto ricorre sovente nei libri francesi, e ne ha colpa forse la troppa celerità del lavoro, per cui la revisione dei particolari suol esser molto trascurata. I Francesi inoltre incolpano il Thiers di molti vizi di stile; di che non posso giudicare. Ho inteso osservare anche con ragione che molte volte il Thiers si mostra timido amico del vero; per quanto sia agevole penetrare nell' interno dell' animo suo.

Se queste osservazioni posson farsi sul migliore degli storici francesi che in alcuni punti è riescito a mutar l' opinione generale; pare a me che non possa venire in mente di obiettare ad uno scrittore italiano che imprende la storia della rivoluzione ch' esso fa superflua fatica. D' altra parte credo che un Italiano possa arrivare a conoscere l' istoria di Francia al pari di un Francese. Nello scriverla poi può aver l' animo più libero da passioni, e scevro da secondi fini. Quanto allo spirito di sistema gli ingegni italiani che voglion mantenere il loro carattere nazionale e si tengono al disopra della moda, ne soglion esser sempre più liberi de' francesi. Basta poi loro di studiare gli storici nazionali per apprendere come i fatti si narrano chiaramente e nella loro integrità, e con quanto acume va giudicato delle cose e delle persone. In questa parte mi pare che il chiarissimo Autore abbia tratto grandissimo profitto dall' esempio de' nostri maggiori. Però

per la chiarezza dell' esposizione, e per la integrità della storia non mi sembra che ceda ad alcuno degli scrittori. Nè molto vi è da desiderare dal lato della vastità delle ricerche istoriche. Poichè pare che su questo e' non abbia fatto risparmio nè di tempo nè di fatica; e nella istoria sua si incontrano molte cose che non possono esser state attinte che da Memorie recentissime.

In una cosa l'opera del Papi sta certo al di sopra delle storie francesi; vo' dire quanto ai pregi di arte nella composizione. Lo scrittore francese pensa un libro, pensa anche una pagina, ma raramente pensa il periodo, e più di rado ancora la precisione delle parole. Non così fanno gli scrittori italiani accurati. Essi pongono studio nell' accordo di tutte le più piccole parti dell' opera, e sentono assai più il bisogno di schivare le contradizioni. Con questo metodo racchiudono in minor numero di pagine maggiori concetti, ma giusto perchè le opere loro son più meditate, richiedono lettori più attenti che non sogliono toccare in sorte ai libri francesi. Il perchè appo di quelli che sono ormai avvezzi a leggere sbadatamente, la storia del Papi non avrà la metà dell'applauso che toccherebbe ad un' opera di minor merito, ma scritta in francese. Accaderà forse quello che avvenne ai *Promessi Sposi,* che le persone solite a nutrire lo spirito di libri francesi, alla prima lettura non intenderanno neppure per metà il concetto dell'Autore.

Ma di ciò non saprei dare la minima colpa allo storico. Anzi mi pare meritevole di lode un Italiano che spregiando la forza venuta dalla moda all' imitazione straniera, cerchi di scrivere italianamente. Deciderà poi il pubblico se convenga rifiutare l' eredità degli avi, per contraffare goffamente le merci de' vicini. Questo giudizio forse non sarà pronunciato sollecitamente, ma giova sperarlo dal tempo favorevole all' onore nazionale.

In alcune provincie d' Italia questa questione è gia decisa. Ma in quelle parrà che il Papi non abbia servito abbastanza alle pretensioni de' puristi. Non vorrei mai entrar giudice di simili quistioni, le quali verranno risolute dal fatto quando avremo maggiore numero di opere importanti per la materia, e dettate con amore del bello stile. Sinchè si sta disputando in astratto o si scrive solo in bella prova di elegante dicitura, sarà sempre difficile il ridurre a regole certe lo scrivere italianamente i concetti del secolo decimonono.

Frattanto parmi che si possano notare, come pregi certi di stile, l' unità, la chiarezza e la dignità; qualità tutte che si ritrovano nell'opera del chiarissimo Autore. Quanto al resto bisogna aspettare il giudizio dal tempo.

XVI. Per dar poi un saggio de' principii co' quali l'Autore ha creduto dover procedere nel compilare la sua storia, recherò alcune pagine di introduzione, le quali tuttora inedite sono state comunicate al Direttore dell' Antologia.

« È mio disegno scrivere i commentari della rivoluzione di Francia, avvenimento grande e memorabile quant'altro mai, che per più di venticinque anni ha sconvolto non solamente l' Europa tutta, ma molte parti ancora del resto della terra, e tanta materia di politica istruzione ha somministrato ai principi, non meno che ai popoli, se così gli uni, come gli altri vorranno attentamente considerare quelle cagioni, onde nacquero sì gravi sciagure e fu sparso cotanto sangue. Il numero grandissimo di volumi che sopra questo argomento è stato scritto, anzichè distogliermi dall' impresa, con più ardore mi ha mosso a pigliarla: imperciocchè pochi saranno coloro, fra gl' Italiani massimamente, che per aver contezza di que'successi vogliano faticarsi in così smisurata lettura, e niuno sarà che, leggendo que' libri, non conosca molte cose essere state scritte con animo offuscato da spirito di parte, molte altre essere state oltremisura magnificate, e molte non aver meritato menzione alcuna. Benchè io conosca le forze mie disuguali a tanto peso. mi rianima l' amore ch' io porto alla verità, alla quale nel percorrere e disaminare i molti libri, di cui mi sono giovato in questo lavoro, e nelle relazioni udite dalla viva voce di quelli che a molte delle narrate cose si trovarono presenti, ho sempre tenuto principalmente rivolti i miei pensieri. Mia precipua cura sarà il racconto sincero de' fatti e'l non prendere quasi mai la difesa di alcuna parte fuorchè quella della verità manifesta e di una libertà e ragionevole e vera, lasciando il resto al libero giudizio de' leggitori, poichè io stimo che molte questioni non potranno esser bene sciolte, nè alcune ragioni essere con pacato animo ascoltate. fuorchè ne' tempi che verranno. Nè, così facendo, ho già confidato di sottrarmi alle censure, le quali ben so non potersi fuggire da chi narra successi recenti, ma solo ho voluto non rinnovare quelle dispute che, nascendo da privati affetti e interessi, e destando tuttora dolorose ricordanze in molti, invano si cercherebbe di terminare.

« Fu già detto altro non essere l'istoria che un registro delle follie e delle sceleraggini dell' uman genere. Or se ciò pur troppo è vero in gran parte quanto alle altre istorie, in modo speciale si avvera di quella che intraprendo. La rivoluzione francese cominciò con una sembianza di filosofia, di giustizia, di umanità, di grandezza, talmente che fece inganno anche ai più savii che ne speravano singolari frutti di libertà e di prosperità; ma parte per la opposizione che le fecero i

magnati, parte per soverchia brama di cambiare a un tratto tutte le antiche cose, i rappresentanti della nazione furono tirati fuori del retto sentiero; una gran porzione del popolo entrò in una smoderata e incredile foga; i malvagi uomini che ambizione di signoria, cupidigia di ricchezze e una turpissima ipocrisia cuoprivano sotto i bei nomi di patrio amore e di virtù, non ebbero più freno; quindi nacquero rabbiose fazioni, e dalle fazioni stragi, esterminii e confusione orribile di tutte le cose, e, invece della sperata libertà, una crudelissima tirannide.

« Non mai un sì breve spazio di tempo fu ripieno di tanti e sì maravigliosi fatti, non mai tanto si parlò di virtù, non mai se ne fè tanta mostra, nè mai forse ve n'ebbe sì poca. Io confesso che nel dover raccontare tante sceileratezze mi è più volte caduta di mano la penna, e più volte sono stato sul punto di gittare sulle fiamme ciò che io andava scrivendo; ma ripensando che il mio silenzio non avrebbe cancellato la memoria di quei misfatti già pubblicati in tant'altre scritture; che la istoria, macchiando della meritata infamia i colpevoli, può in qualche modo servire a spaventare e ritener coloro che fossero tentati d'imitarli, e che, in mezzo a tanta corruttela, si videro per anche di tanto in tanto esempi singolari, benchè per lo più infelici di vero amor patrio, di disinteresse, di costanza e di magnanimità, risolsi di continuare, dopo molti interrompimenti, nell'intrapreso lavoro. Non tacerò le colpe de'principi, nè quelle de'popoli, affinchè sì gli uni che gli altri un qualche frutto possano ritrarre dal riandare quelle triste memorie. Del resto, se alcuno vorrà indicarmi i difetti e gli errori, nei quali sarò trascorso, in quel modo che fra gli onesti uomini si conviene, egli potrà esser sicuro non solo di mia viva riconoscenza, ma ch'io mi studierò pur anche di correggere il mio lavoro quanto meglio saprò: se però qualche privata passione lo incitasse a mordermi, sappia ch'ei spera invano ch'io punto me ne conturbi o gli risponda. Se poi gli amatori della purezza di nostra favella saranno offesi di alcuni vocaboli e modi nuovi da me usati, io gli prego a por mente, prima di condannarmi, che i tempi gli hanno portati, che l'uso ormai gli approva, e che io non poteva schivarli senza cadere in oscurità o in noiose e affettate circonlocuzioni. Su tutto il resto si vedrà aver io sollecitamente cercato di serbar rispetto all'indole e al genio della più bella lingua che dopo la greca e la romana tuttor rimanga all'Europa. »

XVII° Con questi principii l'Autore non si è chiuso nell'angustie di alcun sistema; il che rende più compiuta la sua storia. Che poi le regole prefisse sieno osservate nella condotta dell'opera, potrà cono-

scersi agevolmente da chi imprenda la lettura de' quattro volumi pubblicati. Volendone qui dare un saggio riferirò le parole dell'Autore, tanto rispetto ai Girondini, quanto rispetto al regno del terrore. Sono questi i due maggiori scogli per tutti coloro che scrivono della *Convenzione nazionale*.

« Qui cominciò il regno che fu detto del terrore, qui cominciò una spaventevole serie di persecuzioni, di delitti e di calamità, ed una tirannia sì feroce che niuna istoria nè antica, nè moderna ce ne mostra una simile. Il governo (se questo nome può qui adoprarsi) passò nelle mani non già del popolo, ma in una fazione non grande del popolo, cioè nei Montanari, Cordiglieri e Giacobini, gente la più audace, violenta e sfrenata che fosse in tutta Francia. Pure se il governo di costoro fu tirannico, crudele e degno dell'eterno abborrimento di ogni uomo dabbene, egli è pur forza confessare ch'ebbe ancora un'efficacia terribilissima e che senz'esso la Francia dallo stato sommamente pericoloso in cui si trovava allora per tanti nemici esterni che l'assalivano, per tante fazioni e tanti tradimenti che dentro la sconvolgevano e laceravano, non avrebbe forse potuto uscir salva: verità rincrescevole a dirsi e spaventosa a intendersi dagli uomini virtuosi. I Girondini, che avevano tentato di serbare in vita il re, potevano quando anche un Luigi XVII o XVIII fosse salito sul trono, ragionevolmente sperar perdonanza; onde i loro provvedimenti sarebbero stati assai riguardosi e non proporzionati al bisogno; ma coloro che tanto fieramente si erano adoperati perchè la regia testa cadesse, e con perpetui dispregi e scherni avevano disfidati tutti i re a mortal guerra, non vedevano per sè alcuno scampo, ove la lega di quelli trionfasse; e la repubblica dovea stabilirsi o andar essi a certo supplizio. Quindi i disperati sforzi loro, la somma vigilanza, il non mai risparmiare veruno che loro si mostrasse nemico, il ferocemente pigliare e proseguire gli estremi partiti, nè essere mai da considerazione alcuna ritenuti. La Francia intera cominciò a tremare sotto un piccolo numero di uomini sostenuti dalla porzione più malvagia della plebe, a cui si distribuivano o si promettevano in ricompensa de' suoi servigi gli averi de' facoltosi. Mentre la gioventù andava a combattere i nemici esterni e palesi, fu risoluto di far sì che non si avessero a temere gl'interni e segreti. La legge intorno ai sospetti non solo colpì i partigiani del regio potere assoluto, ma quelli ancora della monarchia costituzionale e di una repubblica moderata, cioè gli amici de'Girondini; e come dopo il 10 agosto le prigioni furono piene di nobiltà e di clero, così dopo l'arresto dei Girondini elle rinchiusero molti borghesi, mercatanti e persone dell'ordine medio che volevano un

giusto e temperato governo, e perciò chiamavansi aristocrati borghesi e aristocrati mercantili.

« Il discredito in cui erano cadute le carte di assegno per la troppa quantità mandatane fuori, pel timore di una controrivoluzione che le avrebbe rendute di niun valore, e per lo paragone che se ne faceva col denaro contante e colle merci aventi sempre un valore reale ed universale, aveva fatto alzare il prezzo di tutte le cose, e il rincarimento de' frutti, delle carni, degli oli, delle legna, delle bevande, de' panni, de' cuoi ed altre necessarie derrate eccitavano grandi lamentanze e un minaccioso bollore nel popolo. Quindi il Dipartimento di Parigi dimandò che un decreto della Convenzione limitasse il prezzo di quelle derrate, e la Convenzione dopo lunghi e violenti dibattimenti ai 27 di settembre consentì a stabilire una tariffa de' prezzi che fu detta legge del *maximum*. Questo appagò la ignorante plebe, mal atta a scorgere le conseguenze delle cose, e produsse un'abbondanza passeggiera che non dovea tardare a cangiarsi in una grandissima carestia. Ogni mercatante, ancorchè si contentasse di un onesto guadagno, era tacciato d'incettatore, avido di succhiarsi il sangue del popolo, e senza esaminare se l' accusa era giusta o no, spesso veniva incarcerato e spogliato di sue proprietà. Molti perciò costretti a vendere le robe loro con perdita. chiusero le botteghe e i fondachi; cessò il commercio, e sopravvenne la penuria. Anche la proibizione di esportare le nazionali produzioni cagionò un doppio danno; la Francia non potè procacciarsi le cose che le mancavano, e l' agricoltura, le manifatture, la industria di ogni sorte furono disanimate. A tutto ciò non badavano punto gli usurpatori della pubblica autorità che volevano ad ogni costo cattivarsi la plebe, della quale erano insiememente capi e schiavi. Questa timida compiacenza e questa loro adulazione verso la ciurmaglia andò sempre crescendo; tutto fecero per infiammarla a secondare i lor disegni e per ispaventare chi da loro discordava. Dapprima le rapine furono tollerate, poi autorizzate, imperciocchè era mestiere contentare le ingorde voglie di que' satelliti per non essere da loro abbandonati. Tutto divenne giusto, bello e glorioso purchè servisse a quel fine che i Giacobini si erano proposto. Surse una turba di spioni che, bene stipendiati, dappertutto s' introducevano, e quel loro mestiere infame che tanto turba e avvelena le dolcezze della socievol vita, chiamossi amor di patria e zelo di libertà. Gli amici e i parenti stessi stavano fra loro sull' avviso nè osavano più comunicarsi scambievolmente i loro pensieri. Il padre temeva un delatore nel figlio, il marito nella moglie; e pareva concordia ciò ch'era effetto di terrore. »

Volendo poi recare un saggio dello stile riferirò quanto l'Autore dice intorno a Napoleone allorchè venne eletto generalissimo dell'esercito d'Italia.

« Di quest'uomo, che divenne poi quasi arbitro e signore di tutta Europa e di cui molto si dovrà parlare in progresso, parmi opportuno, per maggior chiarezza delle cose da narrarsi, il dar qui breve contezza, come pure di sua famiglia ch'ebbe poi luogo fra le sovrane. Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marbeuf governatore della Corsica, fu ammesso ad instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e ne'diporti de'suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all'adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch'ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, « che importa ciò, riprese tosto e con qualche « sdegno il giovine Buonaparte, se quell'incendio era a'suoi disegni « necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl'importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone, colla mente

accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo « La cena di Beaucaire » contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna, e tentò, ma invano, scacciare gl'Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l'Albitte, il Saliceti e'l Laporte, rappresentanti del popolo presso quell'esercito medesimo, fu messo in arresto, ma, essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell'artiglieria, e destinato all'esercito dell'occidente, ossia della Vandea in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourneur della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto, e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch'egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta, nel maneggio dell'artiglieria, e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali ricevevano pel loro sostentamento quo' soccorsi che la repubblica soleva in que'tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell'istoria si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette quest'uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione

contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre), siccome già narrammo, fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di esso si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais che già vedemmo condannato a morire sotto la mannaia. Poco dipoi, proposto dal Direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal Deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l'Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovanile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti quei provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia, che nasceva da forte e ardente immaginazione, sapeva dare alle cose quell'aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere; l'ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de'tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace dei suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro, co'quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati: non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi o ridersi poi co'più scaltri della

simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d'una franca schiettezza; e, tranne que' soli, a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi; procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare. »

XVIII.° Dell' istoria dei Papi sono pubblicati sino ad ora quattro volumi che dal 1793 arrivano al 1798. La storia dal 1789 al 1793 rimane tuttora inedita. Il che deve nuocere assai al buon successo dell' impresa tipografica, ed assaissimo all' intendimento morale e civile dell' opera.

E non sapendo noi intender le ragioni di tanta inversione d' ordine tipografico, confidiamo che la prima parte dell' istoria non mancherà lungamente al desiderio degli amatori delle lettere italiane.

1830

Storia d' Italia del conte CESARE BALBO, socio della R. Accademia delle Scienze. *Torino*, 1830. *G. Pomba. Tomo I e II in* 8.°

L'Autore delle *quattro novelle narrate da un maestro di scuola* che sono state applaudite in Italia, ed oltremonte (V. Revue Française) ha mandato fuori di recente due primi tomi di una storia generale di Italia, prendendo il principio dallo stabilimento de' barbari nella penisola. Il dire se ed in quali parti l'Autore sostenga il gravissimo peso che si è assunto, non è cosa di lieve momento. Però ci limiteremo al presente ad annunziare la pubblicazione di questa prima dispensa, ed a richiamare l' attenzione del pubblico su quest' opera, perocchè ricevuta con espettazione dagli uomini di lettere, scritta da Autore già noto per altre opere, merita di essere attentamente considerata, francamente lodata o criticata dove ne faccia di bisogno.

1830

ZSHOKKE, **Storia della Svizzera** tradotta da STEFANO FRANSCINI. *Lugano*.

La gloriosa storia della Svizzera, argomento veramente degno di istruzione popolare, era stata scritta già da Muller e da Mallet Du-Pan con molta dottrina; quando Zshokke prese a scrivere una storia compendiosa che servire potesse per ogni sorta di persone. Seppe unire la brevità, la chiarezza nell' esposizione de' fatti alla saviezza di opportune riflessioni, ed in mediocre volume raccolse la storia degli Svizzeri dai tempi favolosi sino a' nostri. I suoi connazionali, vale a dire gli Svizzeri di lingua tedesca, han sempre lodato lo stile di Zshokke come una maraviglia. Noi dobbiamo aver fede in questo a coloro che ne posson giudicare. Fatto sta che l' opera di Zshokke si legge per diletto. Essa è stata tradotta di recente in francese, ed ora vediamo che il sig. Franscini la reca in italiano perchè abbiano il vantaggio di leggere la storia patria gli Svizzeri di lingua italiana. I quali si mostrano al presente degni di stare quasi al confronto coi popoli più civili della confederazione elvetica. Il traduttore deve esser già noto ai lettori dell'Antologia per la statistica della Svizzera che compilò con molta lode (1). In patria ha meritato l' approvazione de' suoi concittadini per aver contribuito assai a promovere la riforma nella costituzione del Cantone del Ticino, operata per modi legali nel mese di aprile 1830. Chi avesse vaghezza di conoscere come una forma di governo stretto si mutasse in governo veramente popolare, per la sola forza dell' opinione, può vederne un ragguaglio che il ch. Monnard ne ha dato recentemente nella *Rivivista enciclopedica*, luglio 1830.

(1) V. pag. 322.

1830

Peregrinazione nella Liguria e nel Piemonte, e lettere scritte di là dal D. D.... G.... i. *Codogno*, 1830., un *vol.*

La relazione di un viaggio dettata in forma di lettere con epigrafi quando appropriate e quando no, da Autore anonimo, ha bisogno di esser molto raccomandata ai lettori perchè credano dovervi trovare istruzione e diletto. Perocchè oggimai quel continuo parlare di sè che si usa nelle lettere destinate alla stampa, quelle sviscerate proteste di amore e di amicizia scritte per consuetudine anzichè per forza imperiosa del sentire, sono cose venute a fastidio persino quando si leggono in libri francesi, ma che in niun modo piacciono negli italiani, conciossiachè alla poca disinvoltura con che sono scritte, troppo bene si conosce lo sforzo dell' imitazione. D'altra parte tante e giuste prevenzioni contro le relazioni di viaggi, che sogliono esser distese a capriccio ed offrire delle conclusioni generali che riposano su pochi fatti particolari osservati sovente con prevenzioni, o raccolti per caso, hanno quasi messo in totale discredito i viaggi appo quelli che vogliono leggere per istruirsi. Contuttociò e' non bisogna giudicare le opere dall' apparenza esteriore. E noi confidiamo che quelli i quali vorranno prendere in mano l' opera qui annunziata, rimarranno convinti che dessa dà a conoscere nell' Autore molta acutezza nell' osservare i fatti, e molta maestria nel ridurne le osservazioni all' intelligenza popolare. Due condizioni essenzialmente richieste per riempire il vuoto grande che è nella nostra letteratura di opere dilettevoli ed istruttive ad un tempo. Bisogna considerare principalmente l' opera annunziata come opera dilettevole; poi come opera utile. Nella prima parte poco lascerebbe a desiderare, se talvolta il vano sforzo di comporre una *prosa poetica* alla foggia de' Francesi, anzichè dilettare, non generasse stanchezza. Quanto all' utilità poi, per me la trovo grandissima. L' Italia acquista delle cognizioni intorno alla condizione presente della Liguria; ed i Liguri di buon senso hanno la sodisfazione di vedere giustamente criticate quelle cose che nella sincerità dell' animo loro avran più volte credute degne di riforma. Ora questa censura che viene dall' estero, e però non può credersi mossa da alcuna invidia personale, può aver sempre qualche benigna influenza su quelli che hanno modo di rimediare al male, e quando no, serve almeno di consolazione e di conforto a coloro che lo devono soffrire. Oltre a che importa assaissimo agli Italiani di tutte le pro-

vincie di conoscersi vicendevolmente, di sapere in che sieno differenti, e quali cose abbian comuni. Ma quanto questa cognizione dell' Italia è desiderabile negli Italiani, altrettanto bisogna confessare che è rara. Il che dipende da molte cagioni che vano sarebbe l' enumerare, bastando all' uopo il notare per al presente la mancanza dei mezzi cagionata in gran parte dalla negligenza degli uomini di lettere. Invano i giornali si affaticano a raccogliere tutto ciò che posson conoscere intorno all'andamento o progressivo o retrogrado de' diversi popoli italiani, invano si mostran desiderosi d' avere libri da tutte le parti di Italia, di ricever notizie intorno ai pubblici stabilimenti di tutti gli Stati italiani; la premura, e dirò anche la benevolenza de' giornali non basta a vincere quell' antica abitudine che ti fa vedere i confini politici dello stato come il termine al di là del quale non deve passar la notizia delle cose patrie. Però quando qualche opera dettata con senno e con acutezza ci fornisce qualche ragguaglio sulla condizione dei popoli della penisola, noi l' accogliamo sempre di buon animo, e per quanto è da noi cerchiamo procurarle molti lettori. Non si credano però i lettori dell' Antologia di leggere nell' opera annunziata un quadro compiuto dello stato morale economico e politico degli stati di S. M. Sarda; chè questa non è opera da viaggiatori, ma da profondi e consumati statistici. Vi troveranno peraltro delle osservazioni intorno a fatti certi, pregne di utili conseguenze, e che probabilmente non avrebbero potute indovinare. Difatti, chi mai crederebbe, che nello Spedale di Genova fosse vietato ai giovani chirurghi di assistere ai parti per istruirsi nell' ostetricia? Pure ecco come l' Autore ebbe luogo di assicurarsi di questo fatto, e di rinvenirne le cagioni.

« Arrampicai dalla loggia dei Banchi sino allo spedale Pamatone onde visitare le cliniche. Un giovane assistente me nè indicò la medica, consistente in vari letti posti al termine delle sale comuni dello spedale; mi mostrò pure una sala di chirurgia: e là trovai i letti vicinissimi l' uno all' altro in doppio filare per parte. — Ottimo mezzo pel vicendevole ammorbamento degli ammalati. Entro in una sala di bambini, e vedo un vaioloso assieme a tutti gli altri, a tale distanza che scherzando possono fra loro toccarsi la mano. Chiedo della clinica oculistica. — Non c' è.

— E la ostetrica ha un apposito locale? —

— Non signore. Guardi quell' uscio là di fianco all' altare; per di là si passa ad una sala ove stanno le partorienti. —

— Permettono i regolamenti d' entrarvi? —

— Non signore. —

— I chirurghi assisteranno ai parti? —

— Oibò: meno in qualche caso rarissimo di operazioni straordinarie, altrimenti non è permesso a chi che sia l'assistere ai parti. —

— E come si istruiscono i chirurghi in questo ramo importantissimo dell'arte salutare? Non sono essi che soccorrono le levatrici? —

— Sono essi, sì signore, ma imparano il tutto sulla macchina; e quando sono invocati operano come sanno. Del rimanente le donne fanno loro. —

— Ma qual differenza tra una macchina ed una donna viva? —

— Ciò è vero; ma... *sic voluere majores*, e così vogliono... —

— Va benissimo; intanto però la imperizia delle mani operatrici caccierà qualche individuo di più all'altro mondo, è forse due individui alla volta. —

— Prima l'anima e poi il corpo — (m'intuonò vicino una voce posatissima). Ammutolii a tal voce, ed abbassai come un asinello le orecchie; ma ostinato quanto un prossimo parente di questo umile solipede, non sapeva intendere qual pericolo vi fosse per le anime nella schifosa vista d'un parto. Il medico che mi favoriva di guida serbava pure silenzio: io lo ruppi:

— Chi è il Medico-Direttore di questo spedale? —

— Questo spedale è amministrato da una Giunta composta di nobili e di negozianti, è diretto da essa Giunta e da un sacerdote, è servito dai medici e chirurghi. —

Ciò mi bastò; ostentai premura di trovarmi altrove, e mi licenziai dal medico gentile, il quale era pure chiamato in altra parte dal suono romoroso (avverti bene in uno spedale) d'una indiscreta campana. »

Delle osservazioni di questo genere, dettate in questo stile ne sono molte nell'opera. La quale poi prende intuonazione più grave nel tesser l'elogio di un ottimo arciprete, e nel raccontare il caso veramente lagrimevole di un giovane sventurato. Il qual caso, vero o supposto che sia, ha in sè una gran moralità, e dà dell'Autore un concetto maggiore di quello che per altre parti dell'opera non sarebbe dato concepire. Noi vediamo pure un uomo che pensa ai bisogni di Italia in altro capitolo dove ragiona del modo di trar partito dalli stessi pregiudizi popolari che non è dato sradicare ad un tratto. Si dimostra pure perito nell'arte del dialogo in un discorso che racconta tenuto in un caffè. Recherò questo squarcio, certo che non dovrà dispiacere.

« Pervenuti a Serravalle, con un *eu* prolungato ed un'imprecazione, fermaronsi i cavalli (tale essendo la volontà dei da me non ancora conosciuti nuovi compagni, onde prendere il caffè); ed io, colle

palpebre socchiuse ancora, me ne andai senza saperlo da un acquavitaio. — Vizio vizio!....(dirai tu). No, carino mio, non fu il vizio, fu la buona sorte che mi condusse là dentro, onde incominciassi bene la giornata. Mentre appoggiato al banco colle gambe incrociate sciacquandomi con acqua mista a spiritosa sostanza e fauci e gola, mi liberava da quella sensazione quasi di fango che ci disgusta dopo aver dormito; un vecchione (che a prima vista credetti un ecclesiastico e non era) predicava con impeto che gli rosseggiava la punta del naso contro l'uso moderno di pignere canzoni e cavatine teatrali sul fondo dei graziosi bacili e dei piatti (quali gli aveva il padrone di bottega); e dopo aver urlato assai si rivolse a me: — Che ne dice lei di quest'uso? Risposi: — Mi piace, e lo credo una cosa meritoria per la vita eterna all'inventore ed a tutti quelli che lo adottano, che lavorano, o che fanno lavorare in simil guisa; e mi duole che dalle mie parti non vi sia quest'uso. — Non ce ne volle più per farlo andar fuori della grazia di Dio. Nell'impeto dell'ira tra le altre gentilezze arrivò a darmi dell'ateo. La brigata scorgendomi bene atante della persona e di risentita fisonomia, meravigliava della mia tranquillità sotto un diluvio di titoli ingiuriosi. Quando il riscaldato vecchione fu stanco di strepitare, e con tremule labbra e quassando il capo si disponeva a lasciarci, io lo fermai coi precisi termini seguenti: — Signore, un momento conceda a me pure. Ella caricandomi d'espressioni villane ed insultanti ha dato a me pure il diritto di dirle qualche cosa. M'accorgo che il di lei attaccamento alle costumanze dominanti allora quando ella bamboleggiava per la prima volta, è causa della di lei inimicizia alle cose moderne; ed è pur causa di tanta ira smodata verso uno che lei non conosce e che altro non fece che esprimere la propria opinione da lei richiesta. Io lascio agli altri il giudizio sulla ragionevolezza del di lei tratto, e chiedo alla mia volta a lei: — Se uno che col fare elemosina ad un padre di famiglia (disperato di non avere con che nutrire la moglie e i figli), lo salva dal commettere un delitto, faccia un'opera meritoria? —

— Certamente che sì. —

— Ebbene si ricordi adesso che i viaggiatori ed i frequentatori in genere di bottiglierie ed alberghi, non sono sempre pazientissime creature: che facilmente perciò sdrucciolano dalle loro bocche parole vietate dalle leggi divine, se non sono serviti prontamente; che il servizio nelle occasioni di concorso non può sempre sodisfare alle premurose loro brame, che una distrazione in quei momenti può evitare le bestemmie; che la lettura di cose per sè stesse innocenti è una distrazione ottima per tutti quelli che sanno leggere; e che perciò, se

è cosa meritoria il prevenire i peccati coll' elemosina, può esser opera meritoria il prevenirli colle canzoncine, cavatine, ariette, ec. Pensi, signore, a quanto or ora le dissi, e si rammenti per l'avvenire di mandar giù per la gola ben sette volte la scialiva prima d' insultare chi non conosce; giacchè altrimenti potrebbe accadere che si verificasse sopra di lei il proverbio: *la lingua non ha ossa, ma le fa rompere*. Per riguardo a me però viva tranquillo. — E salutata la plaudente brigata, fui di ritorno in vettura con uno dei nuovi compagni che era stato presente alla scena ora narrata, e che appena rimessi in viaggio la raccontò agli altri, e finì dicendo: — per quel vecchio sarebbe indicata una buona dose di elleboro. — »

Benchè la peregrinazione si intitoli della Liguria e del Piemonte, tuttavia la Liguria ne occupa la parte principalissima, e sul Piemonte l'Autore dice pochissimo. Due luoghi peraltro mi son parsi notevoli. Uno sui poeti di mestiere, l' altro sull' accademia delle scienze di Torino; li riferirò tutti e due.

« Sai che è sorprendente la quantità delle poesiaccie, mediocri e pessime che fanno gemere i torchi di Torino, e sono affisse alle botteghe, agli angoli delle piazze ec. per nozze, messe nuove, funzioni d' ogni genere e simili? Sotto tale rapporto avvi molta analogia tra Torino e Bologna. Questa mattina voleva in Moncalieri copiare un sonetto in lode di san Crispino, il quale incominciava: *Cantate, o calzolai;* e già traeva il calamaio di tasca: ma il ciabattino, contro la bottega del quale il sonetto era inchiodato (e meritava di esserlo), venne per curiosità a guardarmi; ed io, per amore alle mie spalle nel caso che in avanti non potessi trattenere uno scoppio di riso, tornai a riporre il calamaio, e tirai di lungo; e quindi perdetti l' occasione di darti un saggio di quelle poesie scritte da gente, che si empirono il gozzo dell' onda d' Ippocrene nel tempo dello spurgo.

« Su questa infamia del verseggiare io tenni parola con un ottimo religioso torinese, il quale mi disse: « in Torino vi son molti mercenari fabbricatori di versi, i quali tengono preparati sonetti, elegie, madrigali ec. adattabili a tutte le occasioni purchè si cambino i nomi. Ad un' occasione si ricorre ad alcuno di loro, e si è serviti in ragione della moneta che si vuol spendere; come avviene dei bassissimi tessitori, o cucitori, o traduttori di tesi, che le vendono con determinata tariffa a chi ne abbisogna. Amen.... »

« Le accademie scientifico-letterarie dovrebbero nel sistema sociale coprire quel posto, che nel sistema dell' universo è occupato dagli astri luminosi per sè; formare cioè tanti centri di luce, ai quali attingessero gli esseri privi di luce propria. Le accademie dei secoli pas-

sati e del presente, corrisposero esse e corrispondono al desiderio dei saggi?.... Sarebbe questo (io credo) un problema da mettere al concorso dell' accademia del Buon-senso. Intanto indefinite furono e sono le accademie, che altro non ottennero ed ottengono fuor dell'aumento d'orgoglio nei loro membri, per cui taluno tenne come titolo di gloria il non essere membro d'alcuna accademia. Fra quelle pochissime però, che uomini immortali annoverarono nel loro seno, e che diffusero torrenti di luce nel mondo intellettuale, devesi conceder luogo all' accademia reale delle scienze di Torino. Come lo stesso fiume delle Amazzoni comincia con un piccolo rigagnolo, e pria di giungere al mare ammassa acqua cotanta da sembrare un golfo scorrente dell' oceano; così l' accademia reale delle scienze di Torino ebbe principio dal Saluzzo, il quale nel 1757 si tratteneva in privata società scientifica con Lagrange e Cigna, ai quali successivamente si unirono Bertrandi, Gabber, Alioni ec. ec. Questa società fe' imprimere nel 1759 un primo volume di miscellanee, col quale diè a conoscere all' Europa qual senno la sorreggesse. Nel secondo volume apparve fregiata del titolo di Reale, e dei nomi di Gerdil e Carena. Così, sempre crescendo in isplendore, e favorita di scritti di stranieri illustri, cominciando da Haller ed Eulero e terminando in Laplace, fu finalmente eretta in accademia reale nel 1783. D' allora in poi continuò a produrre volumi interessanti; nè si limitò alle scienze fisico-matematiche, chè pose un piede (benchè leggermente) nei campi filosofici e filologici. E ritornata Torino da provincia francese a capitale d' uno stato italiano, l' accademia fu divisa con sovrana approvazione in due classi, ciascuna di venti membri: l' una per le scienze matematiche e fisiche, l'altra per le morali, storiche e filologiche. I quaranta devono risedere in Torino, ed altri dieci nazionali per classe possono trovarsi fuori della capitale, ed anche degli Stati Sardi.

« È mirabile come in tanti sconvolgimenti politici avvenuti nel Piemonte dal 1783 al 1830, l' accademia reale delle scienze non mostri ne' suoi lavori d' avere subito mutazione di sorta.

« Quando eziandio il ciabattino ed il bifolco pretesero divenire legislatori, l' accademia continuò impassibile in tanto trambusto ad indagare le leggi fisiche della natura: simile affatto all' eminente vetta del monte sulla quale brilla il raggio del sole, mentre sui dossi e nelle valli si condensano, si conglomerano, s' ammassano le nubi, sibila il vento, serpeggia il lampo, rimbomba il tuono, precipita la gragnuola, ed in mezzo al turbine acquoso il folgore discende, e le robuste quercie e le vecchie torri fende e fracassa.

« Se la legge che limita a soli sessanta nazionali (o meglio dello

Stato) il poter appartenere a questa accademia, e vuole che quaranta risiedano in Torino, priva l' accademia del concorso degli altri Italiani, porta però seco il vantaggio della probabilità di riunire in sè i migliori della capitale, non che alcuni, che abitando fuori od all' estero, riescono quasi tanti *conduttori* o *propagatori* scientifici. »

Da quello che ho riferito possono argomentare i lettori, come e per chi debba riuscire istruttiva e dilettevole l' opera annunziata. L' Autore ha celato il suo nome, e noi non cercheremo a far congetture per indovinarlo. Ma poichè ci pare fornito di molte qualità richieste a far opere popolari, ed animato da spirito veracemente italiano, abbiamo speranza che vorrà continuare nella via letteraria che ha impresa sì felicemente.

La vanità municipale rimarrà offesa da molte cose che sono nell' opera dell' Autore, nè sarebbe maraviglia se piovessero addosso a quest' ultimo amarissime critiche. Ma egli ha protestato per tempo di non curarsi di male parole ogni qual volta pubblicando il vero debba riuscire l' opera sua utile ai sinceri amatori della patria. D' altra parte i Lombardi vi troveranno materia da esaltare sè stessi, e forse anche le forze sociali da cui dipendono; e sull' andamento delle quali non hanno merito alcuno. Ma se non interpretiamo male l' intenzione dell' Autore, l' opera annunziata non intendeva per niente ad adulare i Lombardi ed a deprimere i Liguri ed i Piemontesi, ma sollevandosi al di sopra di queste miserabili divisioni italiane volea far noti i mali che trae seco il confondere un mal inteso bigottismo col prudente governo della religione. La qual conclusione finale dell' opera, rende il libro annunziato veramente italiano.

1821

Osservazioni intorno agli uffizi civili della critica letteraria.

I.° Chiunque abbia mai posto mente alle cagioni della fama che gli scrittori sovente acquistano per l'opere sproporzionata al merito, avrà dovuto conoscere come essa dipende assai più dalla scelta dell' argomento, che dal modo col quale adempiono al debito di profes-

sori del vero. Così, a cagione di esempio, un libro che porti titolo ambizioso comunque sia fatto, mette l'Autor suo in maggior grido che se avesse condotta a fine egregiamente un'opera di intitolazione modesta, ma confessata utilissima dagli intelligenti. E' pare quasi che in questo come in altre cose l' universale reputi a maggior merito il largamente promettere che il religiosamente attenere. La qual cosa quando fosse nella realtà de'fatti, come a prima giunta apparisce, dovrebbe rimuovere gli ambiziosi di lode dalle fatiche più profittevoli che gloriose, per volgerli tutti alle opere di immaginazione o alle rimote astrazioni della metafisica, nelle quali ognuno può farsi a suo arbitrio e dirò anche agevolmente, autore di nuovi sistemi. Ma siffatta direzione delle lettere toglierebbe loro la massima parte dell' utile civile che oggimai dovrebbero fornire, e solo lascerebbe che valessero ad accrescere la gentilezza de'costumi, dando onesta dilettazione a coloro che sen vivon spensieratamente tra gli agi e le mollezze. Avremmo in tal guisa un frutto meschino dalla letteratura, diverso troppo da quello che sarebbe nostro debito procurare, dove intendessimo non rimanere addietro ai nostri maggiori per le opere de'quali siam giunti alla presente civiltà. Ma qui mi fermo per domandare a me stesso se realmente il comun giudizio del pubblico siasi ridotto a quell' ultimo segno di superficialità che andava discorrendo. Abbiamo de'fatti che dimostrano al contrario quanto le cose utili, come che non gloriose, sieno pregiate, e vediamo tuttogiorno incontrar critiche severe appo gli uomini di senno la presunzione e le stranezze. Havvi adunque una numerosa classe di persone che ama più l'aggiustatezza de'pensieri che le ardite novità, la chiarezza e la semplicità che la gonfiezza, la tranquillità della ragione che i voli di un'immaginativa senza freno. Però sarebbe una esagerazione da misantropi il credere che oggimai l' utile ed il ragionevole debbono esser posposti al vano ed allo stravagante. Ma sarebbe eziandio fanciullesca semplicità il negare che l'applauso di molti sia mosso più dall'apparenza che dalla realtà. Sono nella società civile due condizioni di giudici, una cerca il solido ed il vero, l'altra si contenta del brillante e delle apparenze. Di queste due condizioni di persone che concorrono a formare l'opinione pubblica, quale secondo la ragion de' probabili deve prevalere? Gli uomini che fidando troppo nel bene stimano che basti aver ragione per ottener vittoria, non faranno dubbio il trionfo delle persone che giudicano ragionando, su quelle che emettono e proclamano un' opinione senza precedente esame. Altri giudicheranno non doversi tener conto degli spiriti superficiali perchè quanto essi dicono non lascia dietro a sè conseguenze, ma

come la nebbia si va dissipando. Mi pare per altro che ambedue queste sentenze abbian dell'esagerato. Potrei dimostrar facilmente la mia proposizione con molti fatti particolari, ma perchè cotesto modo ha in sè molta odiosità, mi limiterò al solo ragionamento.

II.º Negli affari civili sia che la sentenza si appoggi a valide ragioni e venga pronunciata da giudice intelligente, sia che poggi tutta in falso e si pronunci da persona incapace di intendere, non che decidere la questione. la sentenza è sempre sentenza e fa numero. Lo stesso accade nelle opinioni letterarie. Difatti il giudizio del pubblico si compone delle opinioni particolari di tutti quelli che manifestano il loro parere, e se i pareri superficiali vincono in numero i pareri ragionati, è cosa di fatto che l'opinione pubblica si determina per la parte men ragionevole. E volere o non volere la protesta che fanno contro questa sentenza le persone che hanno studiata più a fondo la quistione, rimane senza effetto. Perocchè gli scrittori mediocri, e la mediocrità è dote de' più, desiderando incontrare si conformano all' opinione fortunata, o almeno temendo provocare contro sè le critiche, non osano attaccarla. Così al dì d' oggi usa condannare molte cose che il secolo passato approvava, non perchè chi le condanna abbia esaminata da sè la quistione, ma perchè oggimai su quelle sembra pronunciato il pubblico giudizio. Se fossero permessi gli esempi, vi sarebbe modo di far toccar con mano la verità di questa osservazione, ma se qualche lettore avrà in mente quello che altre volte ho dovuto dire intorno all'andamento presente degli studii filosofici, intenderà facilmente il mio concetto, ancorchè io non scenda ad alcun particolare. Ricorderà che senza discussione, senza esame sono ormai prevalse certe dottrine che si asseriscono in tutti i libri come verità dimostrate ed incontrovertibili, benchè agli occhi del severo dialettico rimangano nell'umile condizione di ipotesi in che sono sempre state, benchè gli argomenti che si dicono nuovi si riducano in sostanza agli argomenti antichi già riconosciuti fallaci o insufficienti. Tuttavia l'opporsi a siffatte dottrine può tirare addosso la taccia di ignorante, di uomo antico, restìo a seguire l'avanzamento del secolo, sprovvisto di immaginazione e di affetto. Da che l' immaginazione e l'affetto al presente si consideran da molti come cause sufficienti a determinare l' uomo ragionevole nella scelta delle opinioni. Ora crederem noi che sieno molti i quali pel solo desiderio di manifestar candidamente ciò che credon vero, vogliano esporsi alle accuse gravissime di presuntuosa ostinazione, e di dannevole impotenza a sentire il bello morale? Osserviamo che il maggior numero di quelli che dànno opera alle lettere mira piuttosto all' applauso che alla difesa del vero. La rispe-

stá stá tutta nella verità di questa osservazione. Della quale ciascuno potrebbe prender facile esperienza interrogando gli scrittori sulle opere loro. Perocchè vedrebbe allora quanto l'intima convinzione corrisponda alle parole, o sino a qual segno lo scrittore abbia esaminati i termini di una proposizione prima di asserirla. Escirebbe forse talvolta la confessione dalla bocca che tante cose furon dette e scritte in ossequio alle opinioni dominanti, o per non mostrarsi ignari di quanto pensano coloro che passano per la maggiore, o per aver nome tra quelli che stanno *per le opinioni del giorno,* quasi che in fatto di lettere dovessero aver luogo *il buon tuono* e la moda. In questa guisa il giudizio di coloro che non sono giudici competenti viene a guastare il giudizio delle persone che sarebbero in grado di giudicare, senza che dall'altra parte le persone solite a giudicar superficialmente sentano gran fatto l'influenza dell'opinione degli intelligenti. La quale perocchè nel manifestarsi suol render ragione di sè, riesce sgradevole ed oscura a tutti coloro che usano vie più sbrigative ne' loro giudizi. La trovano oscura perchè riducendo la quistione ai veri termini porta quasi sempre il discorso ad un punto che vorrebbe maggiore attenzione, e maggior consuetudine di ragionare che non abbian moltissimi tra quelli che sollecitamente si determinano nelle loro opinioni, pronti a mutar parere con eguale sollecitudine quando uno scrittore fortunato riesca a volgere in altro modo la loro immaginazione. Rimane il solo mezzo dell'autorità agli uomini che fanno professione di lettere per influire sull'opinione de' più che leggermente ragionano. Ma l'autorità lungi dal fecondare sterilisce la ragione. E d'altra parte siamo ormai in tal condizione di cose che niuno vuole sottomettersi ciecamente alla sentenza di un altro se non concorre con quella la propria convinzione. Sarà una convinzione mal fondata, sarà superficiale, ma è propria, ed a questa proprietà niuno vuol rinunziare. La qual cosa pare a me fortunatissima, e segno di avanzata civiltà.

Difatti, quando l'opinione di qualche grave barbassore era di tanto peso da imporre silenzio, accadeva sovente che i docili uditori divenissero stolti, ed il creduto sapiente fosse un impostore. Il quale avea pel volgo che gli prestava fede una sentenza, per sè ne teneva un'altra, e si rideva della credulità volgare con quelli stimati eguali in presunzione e in sapere. Dirò quasi che il ditterio *mundus vult decipi decipiatur*, era il simbolo di questi gravi dottoroni. I quali credendo a sè tutto permesso, voleano l'universale ossequioso e riverente ad ogni maniera di superstizione. Ovunque la civiltà del secolo XVIII ha penetrato sono venuti meno questi oracoli del popolo; ma nelle campagne meno industriose, nei castelli più lontani dai

centri di civiltà si posson trovare tuttora degli uomini che sono oracoli, e de' popoli che gli credono. Non sono peraltro corsi ancora ottanta anni che era dominata da pochi l'opinion pubblica in questa nostra capitale. Sicchè tutti quelli che son prossimi alla vecchiezza devono avere idea de' dittatori dell'opinione di cui parliamo, e posson far fede alle nostre parole. Oggimai vi posson ben essere delle persone che nelle illusioni notturne sognino la dittatura dell' opinione pubblica, e vedendosela negata si faccian misantropi, ma le resistenze che incontrano ogni giorno non dico nelle città capitali, ma ben anco nelle minori, mostran chiaro quanto sia ferma la volontà in tutti di usare della propria testa e di valersi liberamente delle proprie facoltà.

Questa è una condizione fortunata della civiltà nostra; ma da questa stessa risulta che se vi sono due logiche, una degli uomini di bel tempo, l'altra degli uomini di lettere; esse o rimangono indipendenti l'una dall'altra; o se una deve acquistar maggioranza, toccherà la miglior sorte alla logica delle persone di bel tempo dovunque non è dato ai popoli fare un'applicazione diretta de' lumi all'utile sociale.

III.° Diversamente le cose devon procedere dove l'ordinamento politico dà sicuro campo alla scienza di divenire operosa. Ivi i bisogni sociali alimentano una letteratura civile che togliendo per pietra di paragone il bene della società, giudica severamente le opere di ingegno, accoglie le conclusioni riconosciute utili, e risguarda come vane disputazioni accademiche le cose che furon dette dagli scrittori per mera prova di ingegno. Vi sono sètte, vi sono scuole, vi sono sistemi di moda, ma son meri sollazzi della mente che cedono con estrema facilità alle cose nuove, e riescon di pochissimo nocumento. Da che la forza imperiosa de' bisogni sociali obbliga a cercare rigorosamente il vero ogni qual volta accade ridurre la scienza ad utili applicazioni. Difatti confrontisi pure le discussioni de' corpi deliberanti, col molto disputare delle scuole, e si vedrà come in Francia si faccian già sentire i benefici effetti della necessità di riportare la scienza ai bisogni sociali.

Vero è che anche in Francia, anzi in Francia più che altrove, oltre la letteratura civile, oltre la meramente speculativa, havvi una letteratura di *boudoir* e di *salons* frivola e vana. Ma chi crederà mai che possa prevalere?

Lungi dal potere invadere le altre parti della letteratura, questa stessa letteratura di bel tempo sente l'influenza delle cose civili, e vien meno quando cresce l'importanza di queste. Laonde anzichè pericolo della ragione deve esser considerata qual segno di avanzata civiltà. Difatti essa dà a conoscere che le persone eziandio più frivole

reputan fonte di piacere l'esercizio delle facoltà della mente. La qual cosa fa necessariamente supporre maggior gentilezza di costumi e di affetti. Oltre a che offre facil modo ad insinuare alcune verità ed alcuni sentimenti laudevoli negli animi delle persone istesse, che per consuetudine di vita scioperata meno si curano del buono e del vero. Così in Francia la letteratura *des salons* impotente contro la letteratura civile, serve talvolta di ausiliaria alla causa della civiltà, dando tuttavia un'onesta dilettazione a quelli che rifuggono da un'occupazione più seria. I romanzi storici, le memorie storiche (alcuna volta supposte), le storie ridotte a forme drammatiche, sono per così dire l'anello di passaggio tra la letteratura leggera e la letteratura civile, perocchè si credono gli autori di siffatti componimenti di unire l'istruzione al diletto. Forse a taluni parrà che dando idee inadeguate tolgano molto all'istruzione, sottoponendo l'immaginazione alla storia tolgano assai al diletto; e così per l'una e per l'altra parte vengano meno allo scopo ed ottengan solo di accrescere la confusione delle idee, la leggerezza nel giudicare, e quell'abito morale che i Francesi chiamano *spirito di sufficienza*. Ma pare che il fatto risponda abbastanza a quest'obiezione; e poi quando il gusto di una nazione è pronunciato a favore di questa sorta di opere torneranno sempre vane le osservazioni de'critici per screditarle. Avrà il critico lode di ingegnoso, convincerà pur anco, ma si seguiterà sempre a scrivere come per l'innanzi, e si vedranno, come usa assai nell'età nostra, le stesse persone approvare contemporaneamente due proposizioni contraddittorie. Meglio sarà il ricordare agli autori l'obbligo di non offendere il vero, il male che farebbero grandissimo dove intendessero all'assoluto dominio delle lettere, o fossero immemori de' doveri morali cui deve sodisfare al presente chiunque si dia a scrivere, comecchè professi mirar soltanto al diletto. Sia severissima la critica contro ogni offesa alla morale o civile o domestica, sieno repudiate come sconvenevoli al presente incivilimento le scurrilità onde in altri tempi molti prendevan piacere, abbia disapprovazione solenne qualunque tendenza ad adulare le passioni minorando la persuasione della libertà delle azioni umane, non abbiano scusa di arte le adulazioni ai pregiudizi dominanti; insomma se le opere della letteratura frivola devon essere sottratte alla censura delle regole del gusto e della buona logica, sieno almeno soggette a severissima censura morale, ed allora raggiungeranno un utile scopo senza produrre gran danno. Altro non può fare la critica de'letterati su questa maniera di letteratura, alimentata dagli applausi di persone assai più sollecite di sollazzarsi leggendo che di arricchire la mente di idee adeguate e di utili cognizioni. A dire la

cosa come l'intendo, questa parte di censura morale intorno alle opere dilettevoli manca quasi del tutto in Francia. Tuttavia sarebbe necessaria sì per impedire che non riuscissero dannose in alcune parti, sì per rivolgerle ad un fine di utilità. Ma appo quella nazione i bisogni dell'ordine civile, ai quali non si può interamente sodisfare senza il perfezionamento della morale privata, sono così profondamente sentiti ed occupano in tal modo le menti di tutti, che la prima volta che la critica alzerà fortemente la voce contro la sconsideratezza di certe produzioni, tutti i buoni faranno plauso al critico, ed a poco a poco nessun ramo di letteratura potrà francarsi dalla severa censura morale dell'opinione. Sola censura che appo quella nazione ottenga l'effetto, perchè nessuno oserebbe spregiarla.

Ma queste son cose che seguono in Francia. Fra noi se le lettere si volgessero al falso non avremmo mezzi sufficienti a ritornarle nella buona via. Noi non abbiamo infatti cosa alcuna che ci tenga sempre presente alla mente l'utilità civile della scienza. Il perchè ci manca lo stimolo più forte alla rigorosa indagine del vero; siccome eziandio la miglior guarantigia contro gli abusi dell'ingegno. Sicchè se per avventura prevalesse nella mente de' più la persuasione di alcuni malinconici che il sapere inutile al pubblico bene torni in danno privato di chi lo possiede, saremmo ridotti a cattivissimo partito. So bene che queste sono esagerazioni di immaginazioni ammalate o di amor propri offesi, ma giusto perchè questo è linguaggio di passione può fare effetto sull'animo di molti assai più di un discorso ragionevole. Ben è vero che contro questi lamenti senili reagisce la vigoria e l'ardimento della gioventù confortata dalla speranza; ma se degli allettamenti più forti, de' piaceri certi e presenti ne invitano altrove, è raro che vi sia tanto animo e tanta perseveranza da lavorare pel conseguimento di un bene incertissimo e lontano, quale è quello cui si può giungere dando opera a coltivare da senno le facoltà della mente.

IV.° Da questo confronto tra la diversa condizione de' lettori francesi ed italiani, pare ne venga la conseguenza che appo di noi la letteratura di mero diletto possa prevalere alla letteratura civile, o in altri termini la logica delle persone di bel tempo entrare innanzi alla logica severa de' sinceri indagatori del vero. Tali sono almeno le conclusioni a cui ne condurrebbe il ragionamento *a priori*. Ma la Dio mercè resta ancora tanto in mano alla critica da adoperarsi utilmente a difender presso di noi la causa della ragione, e gettar le fondamenta di una letteratura civile. Alla qual opera conviene valersi della cognizione de' bisogni, de' desideri, e delle speranze del colto pubblico

italiano che vuole dalle lettere istruzione e diletto. Entriamo adunque a trattar di proposito l'argomento.

V.° Innanzi tratto conviene a tutta possa ribattere quelle disperate sentenze che vorrebber tolta d' ogni cuore italiano la speranza di ritrarre dalle lettere alcuna utilità oltre la dilettazione della mente. Perocchè dove questa persuasione si facesse generale ne seguiterebbe l' indifferenza pel vero, e la letteratura più stimata sarebbe quella che più fortemente commovesse le nostre facoltà. Avrebbe moltissimi ammiratori la letteratura di bel tempo, molti assai la meramente speculativa, pochissimi la civile. Altra volta secondo che il consentivano le nostre deboli forze abbiamo posto studio a mostrare come anco nella presente condizione delle cose italiane poteva coltivarsi con effetto la letteratura civile. Poichè sebbene l' avanzamento delle scienze sociali non influisca subito sul miglioramento degli ordini civili; tuttavia è tanta potenza nel vero allorchè viene apertamente confessato da tutti che niuna forza politica vi può al tutto resistere. Laonde dicevamo maggiore tra noi il bisogno del sapere civile, che appo le nazioni dove gli eletti del popolo possono mutare in legge le conclusioni della scienza (1). Ma e' non bisogna pensar solo al presente, conviene por mente eziandio all' avvenire. Ora qualunque esser possa nel corso de' tempi la buona o la malaventura di nostra Penisola, non sarà mai vero che le istituzioni sociali possano stare perpetuamente in opposizione coi lumi e colla persuasione della nazione. Vi possono essere de' tempi di diffidenza, de' tempi di lotta, ma l'accomodare le istituzioni sociali all' idee di ben civile che son comunemente professate è una legge di necessità imperiosa che domina ogni potere sociale. L' esecuzione di questa legge può esser temporariamente impedita, può esser ritardata, può procedere in mezzo a molte contraddizioni, ma tolta del tutto non mai. Son persuasi di questo principio tanto quelli che vorrebbero il male, quanto gli amici del bene, e come questi ultimi procurano l' avanzamento de' lumi, i primi fanno ogni forza perchè prevalga l' ignoranza, e dove questa non si possa ottenere, l' errore. Però è cosa di massimo momento in qualunque condizione di governo il dar opera all' accrescimento di una letteratura civile, vale a dire secondo i bisogni della società, e di mantenersi in questa severi indagatori del vero. Da ciò dipende non meno la conservazione del presente, che la preparazione di un più fortunato avvenire. I nostri maggiori, benchè meno di noi favoriti dalla fortuna siccome soggetti a maggiori pregiudizi e fomentati da minori

(1) V. pag. 494 a 498.

speranze, oprarono nel secolo passato quanto poterono pel pubblico bene, con una buona fede e con uno zelo da far vergogna a questi nostri tempi che si dan vanto di lumi, di filantropia e di carità di patria. Dettero all'Italia una letteratura civile e fecero moltissimo bene nelle materie dell'economia pubblica, della giurisdizione civile in fatto di disciplina ecclesiastica, e di riforme criminali. E se dopo il 1814 si fosse fatto pei nuovi bisogni della società ciò che essi fecero pei loro tempi, o raccoglieremmo già i frutti de' lumi, o almeno avremmo giuste e probabili speranze. Ma poco si è fatto per il nuovo, e molto si lascia cader dell' antico, colpa in gran parte della sproporzione che è tra i mezzi e i desiderii, per cui disperando delle cose più desiderate, non si curano abbastanza quelle che si potrebbero ottenere dalla letteratura civile. Però meriterebbe bene del pubblico la critica letteraria se ponesse in vista i bisogni presenti ed i mezzi che sono in mano nostra per sodisfarli, se desse la debita lode alle opere le quali benchè umili e dimesse sembrano più conformi a' presenti bisogni di tante altre a prima faccia sublimi, ma realmente vane. Alcuni fatti recenti mostrano non esser chiusa ogni via agli uomini che hanno mente e cuore per procurare il pubblico bene. Difatti si sono discusse tra noi alcune questioni economiche, e chi può dire che se ne sia ragionato sempre senza utilità (1)? Si è mostrata molta premura per diffondere l' istruzione elementare, si sono cercati i metodi più speditivi, e ad onta della guerra che si è voluta muovere a certi metodi, è venuto almeno l' effetto ovunque di un notabile accrescimento nel numero de' fanciulli che cercano l'istruzione. Si sono pubblicate alcune opere lodevoli di diritto criminale, si sono insegnate da alcune cattedre le sane dottrine, non ne è venuto ancora alcun perfezionamento della legislazione, ma nella pratica del fòro ha acquistata maggior latitudine e maggior libertà la difesa de' rei, e non è disperata la causa del buon senso e della giustizia. Bastano questi esempi a mostrare che cercando di fare il bene, qualche buon effetto ne esce sempre, forse non proporzionato alle fatiche, ma tale tuttavia da non doversi disprezzare. L' aver molto utile da poca fatica sarà serbato forse ad altre età; noi dobbiamo coraggiosamente accomodarci alle condizioni che ci ha date la sorte, pensando che sarebbero state peggiori, se quelli che ci precedettero non avessero avuto egual magnanimità. Il voler perdere il poco che possiamo avere adesso, e la speranza del molto probabilmente futuro, perchè sono in Europa altre nazioni che

(1) Giornale Agrario toscano, Num. XIII, p. 48 e 49.

dalle fatiche loro traggono maggiore utilità, sarebbe risoluzione non meno erronea che vigliacca.

VI.° Questi sentimenti che la critica letteraria deve sempre fomentare sono necessari a far la strada alla letteratura civile. Ma se poi dal canto suo la critica non si mostra scrupolosa e severa in tutto ciò che riguarda l'operazione del ragionamento, accurata nell' indicare le diverse maniere di utilità sociale, manca in tutto all' uffizio suo. Ed eccoci a dover toccare i punti ne' quali la critica dell' uomo che fa professione di ragionare, deve essenzialmente differire dal modo di portare i giudizi usato da coloro che prendono a diletto i ragionamenti. Accenniamo i vizi logici di quest' ultima sorta di persone, e per la ragione de' contrari saranno noti gli uffizi del critico.

VII.° L' abbandonarsi alla prima impressione, manifestarla altrui esagerandola, allontanare la critica dall' esame delle altre parti di una opera per tenerla sempre ferma alla parte che ne è parsa lodevole, sono consuetudini delle persone che prendono a diletto il ragionamento. Osserverete pure ad esse che uno scritto è pieno di falsità istoriche, di storti ragionamenti, ma vi risponderanno *vi è del fuoco e ci sentiamo trasportare*. Esaminando poi cosa sia questo *fuoco*, o si trovano delle cose triviali, e direi quasi un delirio di sensi, o si leggono concetti che in stranezza non cedono a quelli del seicento. E questo è molte volte il fuoco che trae fuori di ragione. Il critico non dovrebbe patire di questo male, tuttavia alcuni critici tengono la massima di encomiar sempre quanto apparisce scritto con passione e sembra indicare un' anima ardente. Dovrebbero per altro considerar prima se gli affetti sono sinceri o composti ad arte per amplificazione rettorica. Poichè sovente le espressioni più esagerate vengono dagli animi più freddi. Poi sarebbe importante il vedere se sono ragionevoli o se piuttosto non sono turbamenti della ragione. Sia pur concessa ogni libertà di affetto e di immaginazione nelle opere che non pretendono altro che dilettare, ma in quelle che si annunziano come dettate in senso di verità le parti della ragione non devono esser soverchiate mai dall' immaginazione e dall' affetto. Bisogna che il critico sia severo nello scoprire quando artificiosamente l' immaginazione e l' affetto si fanno giocare per coprire la debolezza de' raziocini, o la mancanza assoluta degli argomenti; di questi vizi logici non bisognerebbe mai lasciarne passare uno, e notarli tutti senza pietà. Se il critico è indulgente su questo articolo, se esso pure commosso si lascia illudere, o viene meno curante del vero, non può darsi vanto di avere una logica migliore delle persone di bel tempo. Le quali pure hanno ingegno, delicato senti-

re e sufficiente istruzione, ma peccano sovente ne' giudizi perchè cedendo alla prima impressione si accontentano del piacere che questa reca, senza curarsi poi del vero.

VIII.° Alcuni critici si lascian sedurre dall'immaginazione e dall'affetto per un fine lodevole, ma che a senso mio non si otterrà mai guastando la logica. Pare a loro che in questa nostra età qualunque tentativo per vincere l'egoismo meriti lode; nel che tutti andiamo di accordo. Credon poi che il suscitare le passioni, il dare maggiore slancio all'immaginativa sia mezzo idoneo a raggiungere il fine. Però tutte le volte che vedon segni di anima ardente, son vinti dall'ammirazione, e male si sanno piegare agli uffizi severi della critica. Pare a me per altro che lo sperar molto dalle passioni violente sia un conoscer male i nostri tempi. Le passioni violente suppongono uno stato di patimenti sociali che oggimai non sussiste in fatto, cosicchè gli uomini che han per guida la passione troveranno sempre resistenza invincibile per parte della numerosissima classe di quelli ai quali il godimento de' beni sociali ha dato a conoscere i pregi dell'ordine e della tranquillità. Più delle passioni sregolate come che ardentissime, deve giovare la persuasione dell'utile e del vero, che diviene sempre operosa quando è generale. Però sarà bene che le verità sieno proclamate sentitamente, che s'insinuino anco per le vie dell'immaginazione e dell'affetto; ma innanzi tratto è necessario parlare alla ragione. Avrebbe torto il critico se volesse esclusi dalla letteratura civile l'immaginazione e l'affetto, ma incorrerebbe in maggior peccato se in uno scritto immaginoso ed affettuoso e dettato a fin di bene, non cercasse prima di tutto il vero, in secondo luogo la saldezza degli argomenti di dimostrazione. Del resto io credo che in altro modo si ottiene bensì una persuasione passeggiera negli animi infiammabili della gioventù, ma si cade in discredito appo le persone alle quali il lungo vivere ha dato l'uso di riflettere, e la timidezza nel risolvere. Tuttavia dal giudizio di queste persone dipende il buon successo civile delle dottrine, come che da loro non dipendan gli applausi.

IX.° Un altro vizio comune della critica, è il *probabilismo*. Abbiamo tanto perfezionata l'arte delle argomentazioni, che qualunque assurda sentenza sostenuta da abile scrittore può prendere specie di vero. Ma ogni persona di buon senso va persuasa che due proposizioni contradittorie non possono essere tutte e due vere. Sicchè si trova nella necessità o di esaminarle profondamente per distinguere il vero dal falso, o di rimaner sempre nell'incertezza. Tutte le volte che è dato alle forze dell'umana ragione di accertarsi del vero si dovrebbe mirare a questo fine, da che la sola persuasione di conoscere

il vero può rendere la scienza operosa. Ma molti che hanno tanto ingegno per conoscere il pro ed il contra di tutte le opinioni, non hanno poi animo bastante da ridurre il discorso ad un' ultima conclusione. Anzi pare che la fuggano, quasi temendo che faccia forza all' animo loro la cognizione della verità. Rimanendo così nell' incertezza riguardano tutte le opinioni come probabili, come sostenute da qualche lato di vero, senza decider poi il grado maggiore o minore della probabilità, senza separare con accurata analisi il vero dai falsi commenti che l'accompagnano.

Io non verrò accusatore dello scetticismo; da che il dubitare è cosa troppo necessaria a chi non vuol precipitare ne' suoi giudizi. Ma e' convien distinguere tre specie di dubitazione. Vi è un dubitare che essendo stimolo all'esame è principio alla scienza. Havvi uno scetticismo che risulta della sperimentata insufficienza della ragione ad accertarsi del vero. E questo, pure è lodevolissimo e salutare, anzi di tanto momento che la critica deve fare ogni opera per mantenerlo. Conciossiachè il creder vero quello che a senso delle persone che ragionano direttamente deve rimaner dubbio, non sarà mai utile alla società. Finalmente un' ultima specie di scetticismo nasce dal conoscere parzialmente i diversi aspetti sotto i quali si può considerare una questione, ma non sapere o non volere raffrontare insieme gli argomenti e con esame rigoroso trovar l' ultima conclusione. Questa specie di scetticismo comoda a molti ed assai accreditata è dannosa alla società; in quanto che sparge incertezza sulle cose che potrebbero esser certe, dà apparenza di probabilità a molte altre che esaminate a dovere si riconoscerebbero assurde, ed in siffatto modo paralizza la scienza. In alcuni questo scetticismo è alimentato dall'erudizione, in altri trova credito per l' ignoranza, in quasi tutti è effetto di cattive consuetudini in opera di ragionamenti e d' indolenza. L'uomo che scrive pel pubblico, non solo dovrebbe farsi coscienza di cadere in questo vizio, ma altresì dovrebbe studiare per formare la propria convinzione, e questa trasmettere negli animi de' lettori. Altrimenti ha poca ragione di scrivere.

So anch' io che vi sono certe parti del così detto umano sapere, nelle quali sembra sola filosofia ragionevole lo scetticismo. Di questo genere, a mio avviso, sono le scienze meramente speculative. Ma quando si scende a parlare di cose civili, vale a dire di *bisogni* e di *mezzi*, è forza venire a qualche conclusione, e si può avere un criterio che assicuri. Certamente se andremo cercando tra le nuvole il criterio delle discipline sociali, vi porteremo quella stessa incertezza che è nella metafisica. Però, a senso mio, uno degli uffizi della critica

consiste nel mantener viva la persuasione dell' indipendenza della letteratura civile dalla meramente speculativa. Fatto questo, sarà dato un gran colpo al *probabilismo*. In siffatta opera il critico si allontana dalla consuetudine delle persone di bel tempo appo le quali fanno illusione le ipotesi come che non bene intese, di coloro che mescolano la trattazione delle cose civili colla pretesa scienza delle scienze. Forse potrebbe toccare al critico la taccia di cuor duro, d' immaginazione spenta; ma o bisogna che la porti con pazienza, o che venga meno all' uffizio nello scrivere.

X.° Non lascerò questo argomento senza notare un altro abuso di ingegno contro del quale non potrebbe mai essere abbastanza severa la critica. Sono alcuni i quali cercan lodi dal paradosso, e par loro meritar fama se riescono a dar sembianza di vero a qualunque più strana sentenza. Ottengon sovente l' intento, e molti sorgono ammiratori della mirabil prova di ingegno, ancorchè non rimangano illusi dai cattivi ragionamenti. Ma la critica dovrebbe porre ogni cura a mostrare che coloro i quali si credono ingannare il pubblico ingannano se stessi. Conciossiachè oggimai sono troppi capaci di conoscere le fallacie de' sofisti, e di valutare quanto sia grande l' abiezione di chi parla contro coscienza. Basta che la critica dia risalto a queste disposizioni delle persone di buon senso, perchè cessi alfine ogni vaghezza di aver fama dalla miserabile professione di sofista.

XI.° Con buone intenzioni, ma per poca cognizione de' tempi, o per soverchia timidezza, altri guastano il bene della letteratura civile, mischiando il vero al falso, e facendo strada alle sentenze ardite con prefazioni servili. Confidano che il pubblico illuminato saprà sempre far la cerna, distinguendo l' opinione sincera dello scrittore dalle cose dette per cedere alla necessità de' tempi. Ma questa fiducia è ella ben fondata? Non vi saranno forse delle persone semplici che rimarranno ingannate? Avanzerà molto la scienza quando per andare un passo avanti bisogna far mostra di tornare due indietro? Dobbiamo noi valutare per niente quella turpitudine morale che è sempre nell' ipocrisia comechè creduta necessaria? Io non starò a risolvere siffatte questioni, parendomi che non possa esser dubbia la risposta. Osserverò piuttosto che se gli scrittori si recassero a coscienza il dire quello che non pensano, troverebbero sempre il modo di schivare questa brutta mescolanza di servilità e di arditezza. Ma stiman forse che valgano loro per iscusa i costumi della nazione che pur troppo ammettono siffatta associazione di elementi contradittori. Che se credessero poter celare in tal guisa le loro intenzioni a quelli che temono, andrebbero errati dal vero supponendoli o troppo benigni o stolti.

Però dico che certe proteste che non si accordano col vero spirito dell'opera, certi epiteti laudativi che appariscono posti per uso, certi elogi che paion dettati dal timore, sono ridicole goffaggini che tolgon fede agli scrittori, spargono incertezze nel pubblico, e non contentano alcuno. Ma in questo proposito la critica potrà scendere difficilmente ai particolari, senza divenire accusatrice fastidiosa delle persone. Basta adunque che si contenti di stabilire la massima aspettandone i buoni effetti dal tempo.

XII.° Quanto è bello e lodevole lo scrivere secondo coscienza, altrettanto sembra inconveniente il dare al pubblico qualunque cosa ci passi per la mente, senza averla prima sottoposta alla critica ed alla meditazione. Tuttavia i Francesi, sì per quella gran facilità che hanno a scrivere, sì per la sicurezza di trovar sempre lettori, hanno messo in qualche credito lo scrivere spensieratamente la successione naturale delle nostre idee. Vi sono delle opere fatte unicamente *per sfogo dell'autore,* non già per l'istruzione del pubblico, nelle quali le stranezze tutte che son venute in mente allo scrittore, i paradossi che ha pensato, le congetture le più ardite, le contraddizioni che di più l'hanno agitato, vengono esposte. Per queste opere si intende manifestare al pubblico la storia delle nostre idee, e delle nostre affezioni, e di rappresentargli quasi drammaticamente la vita interiore delle nostre facoltà. Se questa istoria fosse sincera, se invece di aver di mira l'esposizione de' pensieri fugaci che non lasciaron traccia profonda nella nostra mente, s' intendesse a dimostrare come si sviluppassero le nostre facoltà, e come si formassero le nostre convinzioni, la morale e l'ideologia ne potrebbero cavare grandissimo avanzamento. Ma confessioni sincere in faccia al pubblico sono rarissime; e poi prima che il pubblico abbia interesse a conoscere la storia di un individuo, è d'uopo che questi per altre opere utili siasi reso degno della pubblica attenzione. Alcuni credono che ad ogni modo sia utile mettere in campo molte idee come che inadeguate, perchè così si risveglia lo spirito di discussione e di esame. Su questo riflesso si fanno difensori anche delle opere non meditate, che espongon peraltro una sentenza che lo scrittore fortemente sentiva al momento di scrivere. A me peraltro pare che il cattivo esempio degli scrittori che gettano nel pubblico delle proposizioni senza esaminarle, non debba riuscire di grande stimolo ad un severo ragionamento per parte dei lettori. Conciosiachè se una persona che professa di ragionare (ognuno che scrive fa tacitamente questa professione) traportata dalla prepotenza di un presente sentire scrive senza riflessione, molto meno è da credere che vorranno giudicare con pacatezza quelli che

hanno minor uso di ragione. Oltre a che ai dì nostri è maggiore il bisogno di critica che d'invenzione in tutte le discipline morali. Siamo infatti in un mondo vecchissimo, è difficile dir cosa in fatto di discipline morali che non sia stata detta da alcuno, ma fra le tante cose che sono state dette importa distinguere razionalmente il buono dal cattivo. A questa parte critica ci richiamano principalmente i bisogni della presente civiltà. Le opere del genere che testè descrivemmo non servon niente a questo oggetto, anzi vi contraddicono, e sono a mio avviso da classificarsi tra le produzioni della più frivola letteratura. Fortunamente per ora questa maniera di componimenti non ha preso voga in Italia, ma per quello spirito d'imitazione delle cose francesi che adesso predomina, è da credere che non staremo molto ad avere ancor noi queste miserande ricchezze. Le avremo forse peggiori perchè la lingua e la natura degli Italiani han bisogno di esser sforzati per piegarsi a questa sorta di letteratura.

XIII.° Volendo fare la peggiore di tutte le ipotesi intorno ai futuri destini delle lettere in Italia, bisognerebbe dire che le persone di piacevole vita si daranno tutte alla letteratura *dilettevole* di Francia; le persone serie o alla pedanteria che domina già quasi esclusivamente in alcune parti di Italia, o alle vane ipotesi della metafisica; ma gli studii veramente civili saranno abbandonati da tutti, quasi vane speculazioni. Così di letteratura veramente italiana non rimarrebbe che la pedanteria, tutto il resto sarebbe tratto di fuori. Questa trista ipotesi è già in parte contradetta dal fatto. Il romanticismo ha dato un gran colpo alla pedanteria, e per quanto sieno tuttora incertissimi i futuri destini della scuola romantica, questa prima vittoria sembra ormai assicurata. Di fatti se si prescinda da alcune parti d'Italia dove a stento penetrano i lumi della presente civiltà, l'opinione generale da pertutto si è manifestata contro quel genere di letteratura scipita che nulla diceva alla mente o al cuore. Che se il romanticismo fosse stato felice nell'edificare, come è stato fortunato nel distruggere, avrebbe resi gran servigi all'Italia. Riformatori come essi sono, i romantici, e forniti di molta potenza di ingegno, non dovrebbero ridurre alle sole quistioni del bello l'attenzione della gioventù italiana, ma con maggiore zelo dovrebbero adoperarsi affinchè avesse molti più coltivatori che non ha al presente la letteratura civile. Se non che crescendo l'attività della mente, essi credono far opera profittevole all'avanzamento della civiltà, ma e' dovrebbero riflettere che non basta tenere in movimento le facoltà morali ed intellettuali degli uomini, ma che vi vuole eziandio direzione sapiente e certo intendimento. Per questo lato i romantici son ben lontani dal servire la letteratura

civile. Tuttavia sono numerosi, applauditi e pieni di ardimento, onde non è più tempo di spregiarli, ma sì bene di tener dietro all'influenza che esercitano sulla letteratura, di chiamarli a riflettere, e di far argine alle invasioni. Il che si può far sempre senza male parole, e con modi convenienti agli amici del vero. Disgraziatamente fino ad ora i romantici sono stati o trascurati, o maledetti, o lodati secondo la diversità degli ingegni, ma criticati freddamente secondo ragione, quasi mai. Chi li crede o pazzi o sciocchi, oltre a che fa ingiuria a molte persone di non volgare ingegno e di forte sentire, serve male la causa a cui è più affezionato trascurando di entrare con loro in discussione aperta e leale. Perocchè, sia qualsivoglia il giusto giudizio che deve portarsi de' romantici, è cosa di fatto che la loro scuola si tira dietro molti seguaci, ed ogni giorno acquista vigore. Laonde è forza ragionare con loro, se non li vogliamo assoluti dominatori.

A mio avviso, tutti i vizi della letteratura de' *Salons*, e della mera speculativa, giunti allo spirito di invasione e di dominazione esclusiva, son colpe nelle quali cade facilmente il presente romanticismo. Mi asterrò adesso dal recare in mezzo le prove di fatto, perchè non voglio farmi accusatore di alcuno, ma confido che se avrò qualche lettore che ami accertarsi di questa proposizione, riescirà agevolmente a convincersene leggendo con attenzione le opere romantiche. Mi basta di aver notato queste cose a fine di spiegare come la critica della letteratura civile sia competente ad entrare in questioni che sembran serbate ai soli professori del Bello.

XIV.° Raccogliendo in breve le cose discorse intorno agli uffizi civili della critica, dirò ch'essa deve far manifesto il bisogno di una letteratura civile, esercitare su tutte le produzioni letterarie una censura morale, richiedere dagli scrittori sincerità e meditazione, esigere che mantengano quello che promettono, definire e mettere in vista le diverse maniere di utilità che può ritrarsi dalle opere che vengono in luce o che si riproducono. Tali sono in somma gli uffizi civili della critica letteraria, i quali tutti possono compiersi sempre senza offendere le persone.

Desiderando poi che la critica favorisca l'avanzamento della letteratura civile, non intendo insinuare alcuna specie di proscrizione. Poichè, come si rileva anche dalle cose già dette, ogni maniera di letteratura eziandio la più frivola può avere qualche grado di utilità. Importa sopra tutto il ben definire questa utilità affinchè i lettori cavin dall'opere quel bene che ne posson avere, e non si credan poi di trovarvi quello che non vi troveranno giammai. Insomma mi pare

che la critica debba essere come una specie di pubblico marchio che dia a ciascuna cosa il suo valore, e però impedisca che si spenda per più di quello che vale, nel tempo che ne assicura il legittimo corso per il suo vero pregio.

La dominazione esclusiva di un genere di letteratura mi pare cosa pessima; ma che poi in ragione dell'utilità o del bisogno presente debba esser differenza nel grado di favore che la critica accorda ai diversi generi di letteratura, niuno vorrà impugnarlo. Ora quanto credo necessario al presente far prosperare la letteratura civile, altrettanto mi par temibile che la critica si lasci trascinare in altra direzione. A far sentire questo bisogno e ad avvertire questo pericolo mira il mio ragionamento. Ho cercato quanto per me si poteva di sodisfare ad ambedue queste parti. Potrei adesso far fine, se non credessi utile rispondere ad un'obiezione che sembra nascere nelle viscere istesse del mio ragionamento. Comincio dall'esporre l'obiezione.

XV.° Se come si diceva in principio molti giudicano più dall'apparenza che dalla realtà, volgendo le lettere in ragione di mero diletto, senza intendere ad alcun utile fine; come mai la critica potrà riescire a variare il gusto del pubblico dirigendo l'attenzione agli studi serii della letteratura civile? Non è egli piuttosto da temere ch'essa abbia ascolto dai soli uomini di lettere, e la logica di questi rimanga perpetuamente separata da quella delle persone che prendono a mero diletto i ragionamenti? Fra 'l gusto del pubblico e le opere letterarie è la stessa relazione che tra la domanda e la produzione. O gli scrittori si conformano alla domanda e trovano spaccio alle loro merci, o voglion far di testa ed allora scrivon per se soli, e per pochissimi loro eguali, che è quanto non scrivere per alcuno. Sicchè il discorso intorno agli uffizi civili della critica riducesi un' utopia.

XVI.° Contro questa obiezione son molte risposte. Comincerò dalle più sbrigative, serbando in ultimo luogo quella che credo meritare maggiore sviluppo. Prima di tutto ha tanta forza il vero quando vien proclamato con saldi argomenti, da vincere in gran parte le male consuetudini che gli sono contrarie. Il negare questa forza e disperar della ragione mi sembra dannevole malinconia, siccome il fidarsi troppo mi parrebbe imprudenza. Credo ben io che sarà rarissimo il ritrarre alcuno per forza di argomenti da una cattiva direzione in cui per avventura fosse già incamminato; ma l'impedire che altri seguitino le sue traccie non fòra mai impresa disperata. Però abbia pur animo la critica di compier l'ufizio suo, che un utile effetto non può mancare, e nelle circostanze presenti è d'uopo cercare sempre

alacremente quello che si può ottenere, comechè sembri poco al desiderio.

Parimente è vero che il gusto de' lettori influisce assaissimo nella direzione delle lettere, ma è altresì certo che molte volte gli scrittori hanno il modo di influire non poco sul gusto de' lettori. Perocchè accade nelle lettere quello che avviene sovente nelle manifatture, che una nuova produzione eccita nuove domande, e talvolta fa cessare le antiche. Vanno adunque molto errati dal vero coloro che rinunziano alla propria ragione, o mettono in servitù il proprio ingegno, per far ossequio alla moda. Ben è vero che il produrre un mutamento subitaneo è dato a pochissimi privilegiati ingegni; ma il condurre lentamente ed a grado a grado gli uomini a miglior sentenza parmi concesso anche alla mediocrità. Generalmente parlando, gli uomini si spaventano de' troppo rapidi passaggi; tuttavia chi ha tanto poter da dar loro una grandissima scossa ottiene di farli andare rapidissimamente; ma chi non si sente da tanto o li deve condurre per mano, o fallirà sempre nel suo intendimento. Perocchè ogni passo che gli vuol far fare è sentito, valutato, e trova interna resistenza. Ecco la ragione del diverso procedere dei grandi ingegni, e della mediocrità. La qual cosa è vera nell' ordine politico, come nel regno dell' opinione. Difatti poteva in un giorno mutare assai più Napoleone, che i governi che lo precedettero o gli son succeduti non possano in un decennio.

Finalmente conviene che la critica prenda animo dal riflettere che noi siamo *in età di transizione* nella quale si vedon molte rovine dell'antico, pochissimo di edifizio moderno. Sulle rovine potrebbe per avventura venir rifabbricato; il moderno potrebbe esser distrutto. A questi due possibili mali convien riparare. La pubblica opinione si alimenta di molte sentenze, molte gli se ne offrono perchè le riceva, di altre si predica che debbono esser rigettate, ma in moltissime rimane incerta, e di poche si può dire che siasi veramente nudrita. Abbiamo insomma molti materiali, ma rarissimi ed ancor deboli edifizi. In questa posizione di cose molto può fare la critica, da che viene in mezzo ai bisogni e non trova che deboli resistenze comecchè a prima giunta paian fortissime. La stessa moda, le stesse predilezioni di buon tuono sono cose fragili e che potrebber ceder luogo facilmente, dove si riuscisse a metter negli scritti quella buona fede e quella chiarezza e quell'utilità pratica che allettano anche i più schivi. Ma per giungere facilmente all' intento e' bisogna parlare a tutte le classi de' lettori, e non ad una sola come siam soliti a fare frequentemente. D'altra parte conviene che i lettori si spoglino di certe male consue-

tudini per le quali sovente perdono ogni frutto della lettura. Intorno a questi articoli fa duopo entrare in qualche particolare.

XVII.º Dall'ottima condizione del viver civile, all'ultima corruzione di ogni civiltà sono moltissime gradazioni, alcune delle quali rappresentano un incamminamento all'ottimo, altre una discesa verso il pessimo. Ma se la mente umana figura in ipotesi la condizione ottima, e la condizione pessima del viver civile, l'esperienza peraltro dimostra che la civiltà non tocca mai cotesti punti estremi, bensì con perpetuo movimento si raggira sempre nelle diverse gradazioni. Il trascinarla ad un tratto da uno stato di gran decadenza ad un grado prossimo alla perfezione ed in quello stabilirla fortemente, sembra cosa maggiore del potere umano; ordinariamente si procede per gradi ed assai lentamente; e se si vuol andar per salti, si cade. Ora quello che si dice dell'andamento della società può applicarsi eziandio allo stato delle opinioni. Le sentenze estreme son in mente di pochi ed ostinati coi quali sarebbe vano ragionare. La maggior parte delle persone che hanno uso di riflettere vogliono il bene, se l'interesse personale non le illude, ma sono incerte nelle definizioni. Alcune hanno da lottare con antichi pregiudizi, altre sono trascinate violentemente da pregiudizi moderni. In somma non v'è una comune maniera di vedere, una sola maniera di ragionare, un unico modo di distinguere il bene dal male civile. Ciascuno vede le cose secondo la portata del suo ingegno, secondo le sue abitudini, secondo le idee che prevalevano nei più begli anni dell'età sua quando gli bastavano le forze alla vita operosa. Così nella gran quantità delle persone di buona fede e desiderose del bene si vedon gli avanzi di tutte le opinioni ed i resti di tutti i secoli. Nè dovea accadere altrimenti in tempi in cui i mutamenti sostanziali dell'ordine civile si sono succeduti con sì maravigliosa rapidità, che difficilmente gli poteva tener dietro l'opinione dell'universale. Però molte persone sono rimaste per via, ma per questo non sono da credere nemiche; anzi il loro voto è da accarezzare, perchè nell'avanzamento maggiore della civiltà che ha seguitato le loro opinioni, rimane eziandio compreso quel bene che da loro fu operato. Bisogna difendere quel bene come parte del bene presente, e questa difesa si compie alimentando le opinioni de'più affezionati difensori. Ma se quelle idee medie, se quei primi saggi di bene furono utili, e sono da mantenersi, vorremo noi per questo che l'uomo di lettere che vede molto più, si adatti almeno, e simuli una persuasione che non ha? In altri termini perchè le sentenze di un Muratori, di un Giannone e di un Genovesi erano grandissimi avanzamenti nel secolo che produsse, e lo sono ancora per molte sorte di persone rimaste in-

dietro all' andamento della civiltà; vorremmo noi che gli uomini che hanno la persuasione di più alte o più compiute teorie, si adattassero a tornare indietro? La cosa non potrebbe farsi senza tradire la coscienza, ed allora senza acquistar fede appo le persone, pei bisogni delle quali si scrive, si potrebbe correr pericolo di ingannare, e ritrarne indietro coloro che sono nelle vie di un maggiore avanzamento. Conviene dunque lasciare che questa parte delle opinioni medie sia trattata da quelli che ne vanno persuasi; meglio poi sarebbe il favorire la ristampa delle opere per le quali si ottennero cotesti primi avanzamenti. Perocchè quando esse furono dettate le questioni eran vive, e secondo i bisogni civili presenti, il che ha dato a quell'opere una pienezza di fatti e di ragionamento, che difficilmente oggimai si potrebbe imitare, ma che deve riconoscersi efficacissima a produrre la persuasione. La critica pertanto non deve essere sdegnosa, ma tributando la debita lode alla sincerità ed al sapere degli scrittori, dee indicare con chiarezza a qual condizione di lettori principalmente possa giovare l'opera che si produce. Allora tante e tante opere che sembrano oggimai inutili per quelli che sono al livello de' massimi perfezionamenti del secolo, si ritroveranno utilissime pei possidenti di campagna, pei legali delle minori città, per gli impiegati ne' minori uffizi, per le persone meticulose, ed in generale per tutti quelli che si sono fermati negli studi all'epoca in cui erano veramente problematiche le quistioni che nel libro lodato si trattano. Di queste persone si compone una classe numerosissima, e di massima influenza nelle provincie sì per gli affari civili, come per la stessa pubblica opinione. Rispetto a questa classe l'avanguardia delle capitali, ed i pochi che le sono addetti nelle provincie, son troppo misera cosa, se si separano, o si mettono in opposizione. Ma la separazione verrà dal fatto, ogni qualvolta la direzione delle lettere non ponga ogni cura a formare insieme tutte le classi della società. Il che, torno a ripeterlo, non si opera per modi violenti, e prendendo forme di riformatori, e presuntuosi maestri, ma sì bene mettendosi nella posizione degli altri, entrando nelle loro idee, e servendosi di quelle per condurre a nuove conclusioni. Poichè se l'andamento di quelli che passano per la maggiore è stato logico, vuol dire che vi è un naturale passaggio dall'idee che prevalevano in un età a quelle che prevalgono al presente, perciò riconducendo quelli che sono rimasti indietro per le vie che tennero coloro cui sono eguali, è credibile che possano raggiungere i più avanzati; e quando no, siamo almeno sicuri di averli difensori del bene che sono arrivati a conoscere, e che non è sola cagione ma anche parte del presente.

Pare a me dunque che per servire ad ogni sorta di lettori la critica letteraria debba dire apertamente come secondo la diversità delle intenzioni sieno mezzi diversi, mostrar l'uso di questi mezzi, lasciando poi libera la scelta ai lettori. Così ognuno vi troverà quello di che abbisogna, nè il critico tradirà mai la coscienza.

Ma ponendo mente anche ai bisogni della così detta avanguardia dell'opinione; vi si troverà meno differenza che a prima giunta non paia colla classe che si reputa star ferma. Di fatti molti tengono in mente le conclusioni perchè sanno esser queste i risultamenti ultimi della civiltà, ma non sanno nè come queste conclusioni si sieno ottenute, nè quali relazioni abbiano fra loro, nè che cosa vagliano praticamente. Più spesso invece di convinzioni, troviamo desiderii ed affetti, su questi si può contar poco perchè mutano coll'età, o colle mutazioni di stato, laddove le convinzioni che sono effetti di accurati raziocini rimangon sempre le istesse. Fatte tutte queste detrazioni, la vera vanguardia si troverà piccolissima. A questa noi non possiamo parlare perchè ne sa sempre più che noi possiamo dire. A menochè non rechiamo in mezzo de'fatti, i quali sono buoni per qualunque condizione di persone, dacchè ognuno ne cava quell'utile che è secondo la sua capacità.

Adunque avuto riguardo alla maggioranza de'lettori si sente grandissimo bisogno in Italia di opere didascaliche. Di fatti lo scrittore italiano che vuole essere inteso, si trova spesso in imbarazzo non sapendo cosa può supporre noto. Difficoltà che non incontrano gli scrittori delle altre nazioni, appo le quali gli studii sono più ordinati, e si conosce ad un dipresso quale è il patrimonio di idee che suol possedere una persona che abbia civile educazione. Da noi come appo gli stranieri troviamo un poco di tutto in tutti, ma più raramente delle idee ordinate e la cognizione compiuta di un argomento. Il perchè anco nel trattar quistioni particolari spesso convien rifarsi sino dalle definizioni, o si corre rischio di esser intesi a rovescio. Del resto osservo che in Francia stessa i redattori della *Rivista francese* spessissimo han creduto necessario prender forme al tutto didascaliche. Così hanno ridotto all'intelligenza di tutti de'punti i più difficili della scienza civile. Vedo eziandio che spesso dànno de'riassunti di storia contemporanea, e notan con cura le diverse sentenze dell'opinione; perchè sebbene questi fatti possano esser noti a tutti, tuttavia non tutti fanno attenzione a quello che vedono, ed han bisogno di essere stimolati ad osservare. Se queste cose si fanno per tenere l'universale ad uno stesso livello in Francia dove è tanto rapida la comunicazione

delle idee tra le diverse classi di persone, quanto più si dovrebbero fare tra noi dove ogni comunicazione è lentissima.

Ma disgraziatamente quella cattiva consuetudine che contraggono facilmente gli uomini di spirito, di vedere il mondo ne' limiti ristretti delle loro relazioni personali, si è presa a seguire, quando più quando meno, dai letterati i quali per lo più sogliono avere tutti i vizi dell'aristocrazia. Cosicchè andando loro a parlare dell'opinione delle persone che non sono nè di lettere nè di bel tempo, ma che pacificamente attendono ai loro affari cercando tuttavia istruzione e conforto dalla lettura, sovente si ragiona loro di un mondo che non conoscono, o che guardano con indifferenza prossima al disprezzo, abbenchè faccian poi professione di *liberalità* e di filantropia. Dovrebbero sapere peraltro che è ormai tanto senso di dignità in tutti da impedire che un pubblico disprezzato voglia ridursi docile ammiratore. Se i letterati non faranno niente per questo pubblico che, a dirla candidamente, ha più fede nel buono e nel vero, delle persone guaste dalle mollezze della vita, saranno considerati sempre come vani parlatori incapaci a servire in niente la causa della civiltà.

Il pubblico delle capitali, che suol esser meglio informato *delle cose del giorno*, si diletta assai degli epigrammi, delle allusioni, e delle verità annunziate a mezz'aria; ma il pubblico delle campagne e ville e delle provincie non è in grado di valutare questa spesa di ingegno, e disposto anzi a considerare i libri come cose serie dalle quali spera solida istruzione; sicchè molte volte un'opera o uno scritto che piacerà nelle gentili conversazioni di una capitale, deve riescire oscuro e però tedioso, e dirò anche contradittorio nelle provincie. Di che ne risulta che molti si annojano dello studio delle cose presenti accontentandosi delle ricordanze delle antiche; molti altri prendon l'abito di leggere senza intendere, e di giudicare con leggerezza. Noi dobbiamo forse attribuire a questo il poco successo che ottiene generalmente la letteratura periodica nelle provincie. Se gli scrittori che vi dànno opera pensassero di più ad accomodarsi al gusto ed alla capacità de' lettori, i giornali diventerebbero anche in Italia un mezzo grandissimo per la diffusione de' lumi. Diffusione che dovrebbe esser lo scopo principale delle opere periodiche, che non possono per loro natura prefiggersi un fine più sublime.

XVIII.° Ma per quanto gli scrittori facciano per rendersi intelligibili a tutti, non sarà mai dato loro di conseguire l'intento, se d'altra parte i lettori non lasciano certe male consuetudini che li traviano. Sono alcuni che, conosciuto il nome dell'autore o il titolo dell'opera, presumono indovinare il libro. Vanno a leggere con del-

l'idee preconcepite, ed in vece di vedere quello che vi sta scritto vi leggono quello che vi porta la loro immaginazione.

Altri avvezzi ad essere assoluti ne' loro giudizi, non sanno adattarsi all'analisi, non capiscono che si posson lodare delle cose, e delle altre biasimare in una stessa opera, o in uno stesso individuo, sicchè la critica ragionata invece di lasciar loro idee adeguate pone contradizione e li lascia confusi.

Molti finalmente voglion supporre per tutto un senso allegorico, una sentenza riposta, e mentre si vanno lambiccando il cervello per rinvenire l'intenzione dell'autore, perdono il frutto che cavar potrebbero dalla interpretazione logica e naturale delle parole.

Questi vizi di chi legge sono in parte cagionati dall'opinione che gli scrittori non possano sempre parlare apertamente, ma in parte eziandio derivano dalla colpa degli scrittori che vogliono esser piuttosto indovinati che intesi. Peraltro a questo modo non si va avanti bene, nè lettori nè scrittori, e per gli uni e per gli altri si sente bisogno di riforma. La quale si farà certamente se la critica sarà fedele nel tradurre l'impressione che le opere fanno negli animi de' lettori.

XIX.° Parmi adunque aver dimostrato come le umili fatiche della critica possan rivolgersi con effetto al bene della Società. Sono stato franco nel notare i difetti forse più che ad alcuni non paja conveniente; ma se le osservazioni di fatto alle quali mi appoggio si troveranno vere dai lettori, confido non mi sarà recato a colpa il libero dire. Ho poi la coscienza d'avere scritto senza passione sicchè niuno potrà rimanere offeso dalle mie parole. Mi mosse a scrivere il riflettere che avendo io prese già più volte le parti severe di critico, potendo continuare a farlo in avvenire, dovea esporre al pubblico i principii secondo i quali, a mio avviso, il critico poteva esser giudicato. So quanto per me siffatto giudizio potrebbe esser pericoloso, ma mi conforta il riflettere che quando sia venuto meno all' uffizio, non è da darne colpa a difetto di volere.

N. B. A scanso di equivoci credo dover notare, che la parola *letteratura* si prende qui in latissimo senso; sicchè l'intitolazione dell'articolo dice in sostanza: di ciò che possa far la critica per ridurre la letteratura secondo i bisogni della società.

1831

Le cose rimarchevoli della città di Novara descritte dall'avvocato F. A. Bianchini, precedute da Compendio Storico. *Novara* 1828, *un vol.*

Un nuovo esempio di storie municipali riordinate a dovere in modo che servano d'iniziamento allo studio della storia nazionale, ce lo fornisce il libro che annunziamo. Del quale avremmo parlato più presto e più lungamente, dove avessimo avuto agio di distendere il discorso da noi ideato intorno all'utilità ed alla maniera di riordinare le storie municipali. Di che altra volta abbiamo fatto qualche parola discorrendo delle Storie del Cibrario che per molti lati ci sembran degne di esser proposte ad esempio. Le Storie di Novara sono anche da tenersi in maggior pregio perchè più strettamente connesse colla storia moderna del Milanese e del Piemonte.

La città di Novara, celebre nella lega lombarda, venne in potere della casa di Savoia nel 1737, e si potette ristorare in parte de'gravi danni della dominazione straniera che di fiorentissima città che l'era prima del secolo XVI, l'avea ridotta misera e deserta. Ritennero l'autonomia di che avean sempre goduto, ma per beneficenza di Carlo Emanuele III fu tolto il privilegio degli onori municipali ai patrizi e ne fu fatta partecipe anche la cittadinanza. Molti altri miglioramenti ebber luogo in quel tempo, ma il secolo XIX è stato più fortunevole alla città di Novara. Giova riferire le parole dell'Autore.

« Il sole che sull'orizzonte apparve ad illuminare il primo giorno del secolo XIX, l'epoca fortunata segnò del vero risorgimento della città di Novara. Comechè dopo il 1775, riscossi i Novaresi da quel profondo letargo, da cui per circa 30 anni erano stati assopiti, avessero innalzato un teatro, ristaurate alquante case, formato un passeggio con filari d'olmi fronzuti, distrutte le rozze ed annerite bertesche che sulle contrade sporgevano, abbassate le molte torri sovrastanti ad ogni angolo, i vetri surrogati alla carta; con tutto ciò malinconiosa ancora mostravasi la loro città a cagione in specie delle fortificazioni. E nel vero altissimi i baluardi tenevano nell'intero loro giro le abitazioni sepolte e malsane; una rovinosa torraccia stava presso della porta di Torino; ivi angustissima via metteva al castello, la cui entrata nascosta da un avancorpo di fabbrica faceva irregolare la piazza; inoltrandosi quelle bastite da ponente a mezzodì nella città, lasciavano spesse vallette serbatrici d'acque stagnanti, e cadenti ve-

devansi sparsi qua e là i casotti, ricoveri de'soldati in sentinella. Nè più gradevole erane l'interno aspetto: oltre delle bruttissime fronti di quasi tutte le case, indecenti e poche vedevansi le botteghe, impercioccbè da soli due mercanti fornivansi le oltramontane pannine per gli abiti dei doviziosi; un conciatore d'orologii bastava; due soli argentieri ornavano del popolo minuto le spose; nelle due tipografie l'almanacco ed il catechismo appena imprimevansi; in due meschini caffè raccoglievansi i bevoni di spiritosi liquori e gli amatori dei giuochi d'azzardo; premevano le più culte e gentili persone novellando le panche degli speziali; vestivano i cittadini ruvidi panni, e le donne suburbane la tela stampata, fermando le treccie con aghi d'ottone; l'unta cucina appo la gente del foro era sala di udienza per gl'illustri clienti; la mendicità delle abbondanti largizioni de'conventi alimentata ingombrava le piazze, e l'infrequenza del commercio e lo scarso numero degli abitatori lasciava coprirsi dall'erba non poche contrade. Che se dal fondo dei loro chiostri a sostenere la gloria della patria usciti non fossero Girolamo Tornielli, Guido Ferrari e l'abate Lateranese Anton Maria Pallavicini, anche l'antica riputazione delle lettere Novaresi in questo secolo si sarebbe perduta. Coloro che contano in oggi quindici lustri di vita, non è dubbio che di buona voglia mallevadori farannosi di questo parlare.

« Divenuta Novara capoluogo del dipartimento dell'Agogna, che oltre della propria le provincie comprendeva della Lumellina, di Pallanza, dell'Ossola, di Vallesesia, di Vigevano e la riviera del Lago d'Orta; fatta centro d'una grande amministrazione civile, giudiziaria e militare, a dispetto de'tempi guerreschi, delle oscillazioni de'provvisorii governi e degli enormi balzelli, ad un tratto ed in meglio tutto nella stessa cambiò. In ameno e variato passeggio furono ridotti i bastioni; ove la vecchia torre esisteva sorse un bel fabbricato; tolto quel rustico muro che del castello nascondeva la porta, rese la piazza più vasta e ridente; le vallette scomparvero; superbi viali si aprirono, ed alle tante orridezze succedettero deliziosi simetrizzati giardini. Agli allegrati dintorni i mutamenti in pari tempo risposero dello interno della città: avvengadiochè due terzi delle case vennero restaurate o di nuovo costrutte, le botteghe ampliate ed alla foggia di quelle della vicina Milano adornate; nuovi grandiosi alberghi ed eleganti caffè si stabilirono, mercadanti di moda, fabbricatori di mobilie, di sacri arredi, d'oriuoli, chincaglieri, fioristi, facitori d'istrumenti, fabbri, legnaiuoli, crestaie, sartori ed artieri in ogni mestiere periti qui presero stanza; moltiplicaronsi le officine librarie; l'arte impressoria non mancò di progressi; la popolazione celeramente si accrebbe; attivo e

frequente divenne il commercio; sorse l'industria; riprese il suo imperio la moda; s'ingenerò il lusso, e diede il lusso a' mestieri ed all'arti largo alimento.

« Cagione di così repentina prosperità furon di certo i numerosi impiegati che lautamente pagati lautamente vivevano, la concorrenza de'popoli delle soggette provincie. il transitare continuo delle mercatanzie, dei negozianti, de'personaggi illustri dalle novità o da'bisogni in Lombardia chiamati, il concorso de'compratori de'beni nazionali, le restaurazioni alle strade e l'apertura di quella famosa del Sempione. Che se il clero era scemato di numero e fatto più povero, e monasteri e conventi avean cessato d'esistere, ben lungi la città dal soffrirne, concorsero anzi cotali mutazioni a renderla più ricca e più florida; conciossiachè moltiplicatisi i possessori, e meglio coltivate le terre, avendo immense famiglie un superfluo da spendere, convertirono le case religiose in eleganti abitazioni, e diedero più comoda stanza alla crescente popolazione. Secondando ben anche il Municipio i movimenti, la pressa e gli slanci del genio universale ad ogni genere di ammigliorazioni, di utilità e di riforme, con fanali tolse nella città della notte gli orrori, edificò al commercio un magnifico fòro, costrusse aquedotti, pavimentò portici, piazze, contrade, e la basilica Gaudenziana splendidamente abbellì. Nè i pubblici stabilimenti inerti si stettero: presso dello Spedale Maggiore sorse delle figlie esposte il ritiro che forse lussureggia di troppo, e venne ampliato e di bellissima fronte ornato l'Ospedale di s Giuliano.

« In tanta ristorazione delle pubbliche e delle private fortune cessò nella città l'uso del pane di grano turco, diminuì la consumazione del pane di mistura, furon le traccie dell'antica miseria cancellate del tutto, cessero i Novaresi a'soli forestieri qui tratti dalla grassezza del paese il mestiero dell'accattare, e scomparvero le ruvide lane, cui succedettero i panni di Francia e le Britanniche stoffe. Allo stesso modello si foggiò il vestire de'grandi e quello del popolo; le contadine, lasciate le tele grossolane, indossarono le mussoline ed i velluti, inanellando il crine con splendenti chiovi d'argento. Che se più non vanta in oggi Novara le terme grandiose, i superbi delubri, i palagi ed i sepolcri di cui era adornata ne'tempi di Roma antica, se più non conta la numerosa popolazione de'secoli anteriori al XVI, nessuno certamente potrà contraddire essere la medesima in oggi tra le italiane città bella ricca e fiorente. »

Ho recato questo squarcio dell'opera perchè si veda quanto lo scrivere le storie municipali sapientemente potrebbe esser vantaggioso al compimento, ed al buon giudizio della generale Istoria d'Italia.

1831

Degli Statuti Novaresi. Commentario dell' Avvocato Giacomo Giovanetti. *Torino*, 1831.

« Quest' opera contiene diverse notizie sulla giurisprudenza del Piemonte che crediamo utile compendiare.

« Dopo il 1814 essendo abolite le leggi francesi, e richiamate in vigore quelle che esistevano prima del 1800, nacque dubbio se si intendessero ripristinati anche gli statuti. Per l' opinione negativa stava non solo il fatto dell' abolizione operata colla pubblicazione del Codice Francese nel 1800, ma anche lo spirito della giurisprudenza che avea seguitato la pubblicazione delle costituzioni del 1770. Dacchè dopo quel tempo eran state frequentissime le deroghe alle disposizioni statutarie, e tutto annunziava l' intenzione di ridurre a poco a poco i popoli del Piemonte ad una sola legislazione. Ma la curia si determinò per l'opinione favorevole al risorgimento degli statuti. La quale pare che fosse legalmente parlando l' opinione più probabile. Alla creazione poi de' tribunali di Prefettura « tenne dietro il regio biglietto del « 17 Febbraio 1826 che attribuendo ai medesimi anche le cognizioni « delle cause sull' intelligenza degli statuti, ci fornì una dichiarazione « legislativa sulla loro esistenza. » Un dotto pratico contò nel Piemonte sino a 55 statuti diversi, il nostro Autore crede che passino i settanta. Forse computando quelli delle piccole terre, che sovente sono ripetizione degli statuti delle città principali, trascenderanno anche ad un maggior numero. È da notare peraltro che a Nizza ed a Chambery non si parla più di statuti, e che a Genova si è conservato il Codice Napoleone.

La città di Novara con sua deliberazione dell' 11 Maggio 1827 umiliò una supplica al trono per l' abolizione degli statuti. E non ha guari correva voce per l' Italia che il nuovo re volesse dare ai suoi popoli una legislazione uniforme adottando i codici francesi.

Oltre l'imbarazzo della moltiplicità degli statuti, havvi l' altro di determinare il territorio a cui si estende la loro autorità. Son da vedersi a questo proposito le dotte osservazioni dell' Autore per circoscrivere il territorio dello statuto novarese. Vi sono, a cagion d' esempio, nel Novarese delle terre che anco di presente usano gli statuti di Milano.

Gli statuti non sono applicabili ogni qual volta si incontrino in contradizione colle leggi regie. Il determinare con precisione i casi della

deroga offre sovente non piccole difficoltà. Da che non basta por mente alla sola lettera della legge, ma è duopo considerarne lo spirito e la forza morale. Poichè la legge è capace di interpretazione estensiva, laddove lo statuto deve intendersi limitato sempre alla sola forza delle parole.

E siccome è condizione richiesta dalle leggi che mantengono in vigore gli statuti, che essi sieno in attuale osservanza, nasce il dubbio se basti allegare lo statuto rilasciando alla parte contraria l'obbligo di provare che sia caduto in dissuetudine, o se pure chi si vuole fondare nello statuto abbia eziandio l'obbligo di provarne l'osservanza. Razionalmente parrebbe che la prima opinione fosse più giusta, ma buonissime ragioni dipendenti dalla storia degli statuti determinarono la giurisprudenza del senato di Torino ad esigere dall' attore oltre la prova dell' esistenza dello statuto quella dell' osservanza Quanto all' esistenza dallo statuto, benchè manchino in alcuni archivi gli originali autentici, pure basta produrre l'estratto del libro antico che nell' archivio è stato tenuto da lungo tempo come libro degli statuti. Per l' osservanza e' vi vogliono quasi le stesse diligenze che a provare una consuetudine. Se non che, dimostrata l'osservanza in genere di una rubrica statutaria, si presume eziandio l'osservanza di tutte le particolari disposizioni comprese sotto la stessa rubrica. Ma dall' osservanza di una rubrica non si può argomentare l' osservanza delle altre, dimostrando l'esperienza che non tutte le rubriche di che si compone il libro degli statuti hanno avuto la stessa sorte. Alcuni credono che la giurisprudenza del senato sia variata, e di presente si richieda la prova della dissuetudine da chi si oppone allo statuto. L'Autore dissente fortemente da questa opinione.

Novara fu delle città più distinte della Lega Lombarda ed anche nei tempi moderni è stata teatro di importanti avvenimenti. Il nostro Autore crede che gli statuti novaresi precedessero di qualche anno la compilazione di quelli di Milano. Sotto i Duchi di Milano Novara conservò i suoi statuti. La sola mutazione importante che vi si facesse ai tempi di Francesco Sforza riguardava la composizione del Consiglio generale. « Io penso, dice l'Autore, che la riordinazione degli statuti « nostri non venisse operata da quel fortunato ed accorto capitano « (Francesco Sforza) se non se per cangiare il regime municipale il « quale era stato del tutto popolare anche ai tempi de'Visconti; e « ridurlo a meno di sessanta buoni uomini, nobili cittadini della città, « scelti dai suoi commissari ed amovibili ogni anno a suo piacimento; « onde poi derivarono i nostri decurioni, i quali dopo di avere nel 1608 « essi medesimi fermato di non ammettere nel loro corpo se non chi

« avesse fatto le prove di nobiltà o fosse discendente dai decurioni,
« pervennero non senza grave contrasto degli altri cittadini a rendere
« la loro carica vitalizia, e quindi a far valere la consuetudine di sur-
« rogare ai trapassati i figli o altri più prossimi parenti del defunto.
« Perciò gli statuti esistenti non sono che quelli vigenti innanzi la de-
« dizione allo Sforza, da quanto riguarda il Consiglio generale in
« fuori. » Carlo Emanuele III tolse il privilegio de' nobili e ammise alla rappresentanza comunitativa anche i cittadini. Gli statuti di Novara furono stampati l' anno 1583.

Lo spirito agnatizio domina fortemente in questi statuti. L' agnazione anteposta alla cognazione, i maschi alle femmine nelle successioni degli ascendenti, i fratelli ed i cugini alle sorelle nelle successioni dei fratelli, alcuni agnati anteposti alla madre nella successione ai beni aviti pervenuti nei figli, la figlia privata di parte dei suoi diritti nella successione paterna nel concorso di certi collaterali agnati, la donna maritata all'estero esclusa assolutamente dalla successione, i limiti rigorosi apposti alle liberalità del marito inverso la moglie per atto di ultima volontà, la testamentazione delle madri ridotta quasi a niente nel caso dell'esistenza dei figli o nipoti; ecco le cose più notevoli dello statuto successorio, d' altronde imbrogliatissimo e capace d'innumerevoli dispute legali. Per altro è da notare che nei casi stessi in cui il favore dell'agnazione fa escludere le femmine, sempre si concede loro qualche compensazione. Laonde lo statuto di Novara, che nel suo insieme è durissimo rispetto alle donne, in alcuni casi particolari riesce assai più umano della nostra legge del 18 Agosto 1814.

« Se domandiamo poi, dice l' Autore, agli interpreti la ragione di
« tali disposizioni, ci viene ad increscere sommamente di aver ciò fatto.
« Tanta è l'immoralità delle ragioni che si adducono. Dicono (V. Plo-
« tus Cons. 17.) apertamente non essersi fatto simile statuto (parla
« qui di quello contro le mogli) tanto in favore degli eredi della fa-
« miglia e dell' agnazione quanto in odio delle mogli.... rallegrarsi
« la moglie per la morte del marito e così presumersi di marito pro-
« vetto e moglie giovane... accadere comunemente che il marito sia
« vecchio la moglie giovine.... regolarmente le donne esser cattive
« sebben ve ne abbian pur delle buone..... doversi por mente alla
« causa dello statuto che proibisce al marito di lasciare alla moglie...
« la causa dello statuto essere stata le male e triste femmine che so-
« billano i mariti e poi godono della loro morte.... guai se il marito
« non potesse scusarsi col divieto dello statuto, empirebbero la casa
« ed il talamo di borbottamenti, querele e contese... non consen-
« tirebbero ai congiunti ed amici di vedere il marito infermo.... La

« mente e la penna si stancano di volgarizzare i vituperii che senza
« pietà furono accumulati in questo argomento. Non bastò dipingere
« la donna subdola, avara, capricciosa; fu chiamata via del male e
« della morte, discepola del serpente, consigliera ed arme del diavo-
« lo, e peggio. Conviene che fossero bene profondamente corrotti
« i nostri antenati a farsi un'idea così nera delle femmine, le quali,
« disse ottimamente Alfieri, è ognor colpa nostra se sono alquanto
« tristarelle. Ma se i nostri antenati compaiono corrotti, e' sono ezian-
« dio debolissimi di animo e in tanta villania non li fece trascorrere
« l'avversione al bel sesso, ma la sola paura pel suo ascendente.
« Per darne prova io non imiterò chi trasse dal fango del trivio il
« più sucido proverbio per significare quanto possa una femmina.
« Basterà ricordare con quanta serietà ci viene dal Ploto insegnato
« che lo statuto fu fatto in odio delle donne, come quelle che con
« blandimenti, adulazioni e persuasioni acciecano e fanno apostatare
« i sapienti. »

Le costituzioni regie del 1770 sono parimente animate dal voto agnatizio, ed in alcuni casi lo estendono a conseguenze più forti di quelle contemplate dallo statuto. È notabile per altro che i maschi ordinati in sacris, come quelli che non valgono a mantener le famiglie, non posson pretendere ad escludere le femmine dalla successione ed appropriarsene la parte. Difatti, cessando nel caso la ragione della legge esclusiva, è giusto che si torni alle disposizioni di diritto comune. Il nostro Autore, molto esperto delle cose del Foro ed illuminato dai principii di buona filosofia, giustamente declama contro le leggi che sotto pretesto di favorire l'agnazione offendono la giustizia. Bellissime son pure le osservazioni con che si fa a parlare del retratto gentilizio, nelle quali disvela le innumerevoli frodi a cui dà luogo questo diritto. Il quale ai termini dello statuto competerebbe agli agnati ed ai cognati, ma dalle costituzioni regie vien ridotto ai soli agnati.

L'autore, dopo avere egregiamente commentato lo statuto nelle parti delle quali dura l'osservanza, conchiude per l'abolizione degli statuti. L'opera ci pare che debba essere di grandissima utilità forense, e all'estero varrà assai a dar buona testimonianza della sapienza e gravità con che il senato di Torino decide le quistioni legali. I primi capitoli ci sembrano poter esser utili anche ai forensi Toscani, massime quello in cui si ragiona degli statuti *reali, personali* e *misti* e che è ricco di belle decisioni. Per compier poi la storia d'Italia sarebbe desiderabile che escissero molte opere come quella del nostro Autore, dettate colla stessa erudizione e colla stessa chiarezza.

1831

Opere diverse di Francesco Gambini Astigiano. *Vol. I. Italia* 1831.

Questo volume contiene tre opuscoli, dei quali ecco il titolo: *Delle Leggi fromentarie. — Osservazioni italiche sopra l' arringa di un avvocato inglese. — Osservazioni sopra alcune massime di legislazione penale.*

« Il primo opuscolo vide la luce nel 1819. Espone filosoficamente la storia dei sistemi proibitivi, fortemente declama contro le leggi di annona e gli uffizi dell'abbondanza, e de' vincoli che impongono alle proprietà i fidecommissi e le commende. Ed a ragione si scaglia contro la legge *emptorem Cod. de locat. et conduct.* Invoca una legge che renda libero il commercio frumentario in tutti gli stati d' Italia, come lo è fra i diversi stati che di presente compongono la confederazione elvetica. Cita i tempi della dominazione francese come utile esperienza del proposto consiglio. E nel modo che desidera la libera esportazione, così non crede che le leggi contro l' importazione potessero riuscir utili alla pubblica economia in quegli anni di abbondanza in cui il prezzo dei grani erasi ridotto vilissimo.

Alcune parole del celebre Brougham contro i testimoni italiani nel processo della regina d' Inghilterra, dettero occasione al secondo opuscolo, nel quale si vendica la nazione italiana dall' accusa di perfidia che il Brougham avea rivolta contro di lei, e molte cose si dicono ad umiliazione degli Inglesi. Noi non dissimuliamo il dispiacere che ci fanno questi ricambii di male parole, e quanto a senso nostro valgono poco al bene dell'Italia queste difese avvocatesche onde si alimenta la vanità nazionale, e si dà conforto all' inerzia. Assai più ci dispiacciono alcune parole ingiuriose ed ingiuste, che si leggono in questo opuscolo rispetto agli ebrei e che ne paion veramente disdicevoli all'umanità e cultura del secol nostro. Contuttociò questo stesso scritto appassionato dà a conoscere che l'Autore è uomo di merito, caldo d' amore di patria, e assai conosce le cose d' Inghilterra.

Il terzo opuscolo sulla Legislazione Criminale, che molte cose ragionevolmente critica del codice penale di Francia, per la liberalità de' principii merita molta attenzione. L'Autore crede di assoluta necessità il pubblico costituto del reo; ed il confronto del medesimo coi testimoni, alla presenza del giudice e del pubblico. Crede impossibile

la sicurezza del ritrovamento del vero nella sola procedura scritta. Disapprova altamente il sistema della prova legale, e l'esperimento del carcere pel reo e pei testimoni. Quanto alle pene trova immorali la fustigazione, ed il bollo, ed anco la berlina. Le pene pecuniarie gli pajon cattivissimo modo di punire. Desidererebbe che ovunque si stabilissero delle case penitenziarie; dove i rei imparassero dei mestieri, e si educassero a vivere secondo una regola.

La chiarezza, l'ordine e la saviezza delle massime rendono le opere del Gambini molto raccomandabili ai lettori.

1832

Dell' utile riordinamento delle Storie Municipali.

Si suole predicar comunemente e con ragione la necessità di volgere di buon' ora l'attenzione della gioventù alla storia patria, affinchè non si vedano con vergogna tutta propria dell'Italia moltissimi ignorare le cose domestiche, mentre sono più che mezzanamente versati in quelle de' Greci e de' Romani. Ma quanto merita lode il buon proponimento, altrettanto convien confessare che siamo ancora mancanti di mezzi per mandarlo ad esecuzione. Il che in parte deriva dallo stato presente delle opinioni, ed in parte da mancanza di libri da potersi dare liberamente alla adolescenza perchè sieno guida nello studio della storia. Crederei peraltro che tutti questi impedimenti dovessero venir meno, quando uomini di non mediocre sapere, di molta probità e prudenza dessero mano al riordinamento delle storie municipali. Nè questa mia fiducia manca di argomento di fatto, giacchè ad essa parmi che in diversi modi corrispondano le storie di Chieri scritte dal Cibrario, quelle di Novara dettate dal Bianchini, e le più recenti di Como del professor Monti (1). Altra volta abbiamo parlato delle due prime (2), nè tarderemo molto a dar conto dell'ultima. Frattanto giova trattenersi alquanto sul tema generale, esponendo quali sieno a senso nostro gli ostacoli da vincersi e gli oggetti morali da aversi in mira nell'ordinamento delle storie municipali. Dopo di che

(1) V. Antol. Vol. XL. C. 28.
(2) V. pag. 269. e pag. 627.

verremo discorrendo dell'utilità che da siffatte opere può aspettarsi la storia generale d' Italia. Così questo nostro discorso esporrà ad un tempo ed i principii di critica e le regole che seguiremo sì nel giudicare come nel fornire degli estratti delle storie, che per avventura ci potranno esser mandate, ed alle quali crediamo utile prestare una particolare attenzione.

I. A due oggetti conviene por mente nella direzione degli studii: vo'dire all'educazione morale dell' uomo ed all' istruzione. Non siamo, per la Dio mercè, in tempi, in cui faccia mestieri dimostrare come la educazione morale vada innanzi a tutto, e debba esser scopo e regola all'istruzione. Perocchè, se alcuni male avvisati possono avere in qualche pregio l'ornare la mente con depravazione del cuore, e giungon persino ad anteporre il bell' ingegno versato nel male all' onesto padre di famiglia che saviamente adempie ai suoi doveri; questa opinione non ha al certo alcun plauso tra i saggi soliti a consultare i veri bisogni della società, o dotati della lodevole abitudine di paragonare alle ideè morali del giusto e dell' onesto tutto ciò che si propone come subietto di biasimo o di lode, prima di proferire alcun giudizio. Non negherò che l' opinione degli sconsigliati possa destare grandissimo romore, ed aver anche degli effetti sinistri. Ed invero contradirei a me stesso dove dicessi essere assolutamente spregievoli i belli spiriti che giudicano senza riflettere ai bisogni morali della società (1). Dico bensì che chiunque voglia fare opera utile e di generale approvazione non deve consultare i gusti loro, ma aver di mira i bisogni morali ed intellettuali del maggior numero delle persone da bene, che nelle lettere non cerca già un mero trastullo della mente, ma sì bene un' educazione morale, che avvii alla sodisfazione de' doveri o pubblici o privati che secondo le sue diverse condizioni può avere il cittadino.

II. Questa classe delle persone di buona fede, che vogliono utilità dagli studii ed antepongono l'onestà alla vana pompa di un brillante sapere, non è piccola nè da trascurarsi. Anzi, quanto a me, credo che il vero trionfo delle opinioni non stia già nell'acquistare buon numero di sconsigliati proseliti nelle capitali, ma nel guadagnarsi de' padri di famiglia, e delle persone che, avendo la pratica cognizione del mondo, sanno ad un tempo rifiutare le esagerazioni, e mettere a profitto quello che fermamente riconoscono buono e giovevole. È vero che le loro persuasioni si formano lentamente, che il loro fare suole esser sempre cauto e riguardoso, e che l' impazienza di ardentissimi

(1) V. pag. 604.

teorici rimane sovente offesa dal meticuloso agire dei pratici. Ma o bisogna che i teorici riescano a persuadere questi ultimi, o che disperino di ogni successo delle loro dottrine, e se ne vadano a vivere in un mondo ideale. Questo contrasto tra l'arditezza delle teorie e la circospezione, e dirò anche timidezza, della pratica è legge salutare della società per cui si risparmiano agli uomini molti mali. Nè io, a cagion d'esempio, so maravigliarmi che in Inghilterra sieno corsi più di trenta anni prima di giungere alla completa emancipazione de' cattolici, e ne sieno passati più di venti senza che si sia ottenuta la riforma nel modo della rappresentanza nazionale. Che la scienza vada avanti alla legge, o sia che la parte più giovane e vigorosa della società anteceda nelle sue opinioni l' universale e ne sia raggiunta lentamente, è cosa inevitabile a cui bisogna sapersi rassegnare. Questi stessi fenomeni morali si vedono anche in Francia, contuttochè si addebiti generalmente la nazione francese di impazienza e precipitazione nei suoi consigli. Ed in vero, paragonando le opere dei pubblicisti alle discussioni parlamentarie, si vedrà agevolmente la prova di quello che andava asserendo.

III. Ora dico che chi prendesse per misura dello stato dell' opinione in Francia le opere de'pubblicisti, o i discorsi de'giornali, non avrebbe certamente il vero termine della forza civile delle opinioni. Quello che consulta le discussioni parlamentarie, e se ne tiene all'opinione del maggior numero, si avvicina di più a conoscere lo stato dell' opinion pubblica in Francia ed il vero grado di forza civile che la difende. Tuttavia resterebbe sempre a calcolare sino a qual segno gli eletti del popolo si scostano dall' opinione del loro committenti, e se questi sarebbero disposti a secondare le opinioni del loro eletto. Ciò non si può calcolare approssimativamente senza il confronto di più sessioni parlamentarie tra loro, e senza aver l'occhio ai risultamenti che presentano le nuove elezioni. Il giury stabilito giudice nei delitti commessi per via della stampa può essere un altro riscontro dello stato dell'opinione popolare. Così, sebbene possa credersi che in siffatti delitti i giurati non sieno i giudici più imparziali, dimostrando l' esperienza fattane più volte in Francia che nei tempi torbidi il giury divenga quasi fazioso; tuttavia il confronto delle decisioni dei giurati colle risultanze de'processi può essere di un grand' utile a chi voglia calcolare lo stato della pubblica opinione.

IV. Adoperando questi canoni di critica sarà agevole il conoscere quanto soglia esser diverso il giudizio dei letterati dal giudizio del popolo. Ma da questo e non da quello dipende la forza civile delle opinioni, e l' andamento o progressivo o retrogrado della civiltà. Però

bisogna parlare al popolo. Per parlare al popolo utilmente è d'uopo parlare in modo da essere intesi. Volendo esser intesi fa mestieri conoscere a che termini sia l'opinione di quelli che si voglion far progredire. Qui è dove lo sbaglio può esser fatale; qui è dove il prender regola dai circoli delle città può indurre in un falso giudizio sullo stato dell' opinione.

Il modo del vivere sollazzévole, che usa di presente, e vogliam credere sia sempre usato, porta alla conseguenza che le riunioni, nelle quali si fa maggiore spesa di bello spirito, non sieno quelle in cui risieda il più sano giudizio, nè quelle in cui si formino o si manifestino le convinzioni profonde ed i sentimenti sinceri degli uomini. Bisogna considerare come gli uomini pensino ed agiscano quando trattano di affari, o si occupano de' doveri di padri di famiglia, di professori, o di magistrati per aver la misura delle opinioni, nè troppo badare ai discorsi che fanno senza proponimento di trarne alcuna conseguenza.

V. Prendendo adunque a considerare lo stato delle opinioni degli uomini gravi, e che soli hanno voce nella direzione della parte più numerosa e più rispettabile della società, intendo di quella parte che è educata a vivere pensando ai casi suoi, pare a me che questo stato presenti alcuni fenomeni veramente singolari. Per una parte vediamo un gran bisogno di leggere e di istruirsi. Di questo fanno fede i progressi che tutto giorno van facendo l'industria ed il commercio librario, non potendosi supporre che la maggiore attività dei torchi si sostenga senza un grande aumento di lettori. Ma d' altra parte, se dai libri che si ristampano tolghiamo i poeti, i romanzi, e le opere di bella lingua, poco rimane che si possa dire veramente giovevole ad istruire e migliorar gli uomini: Pure sarebbero le opere istruttive, e non le meramente dilettevoli, quelle di cui potremmo far capitale per l' educazione delle generazioni da cui dovrà dipendere l' andamento della civiltà italiana. A questo bisogno non suppliscono i giornali nè le opere straniere; comechè per avventura molti sieno di presente che credano potere accattare la ragione, gli affetti e la scienza da queste fonti; alle quali se troppo assiduo e troppo devoto si riduce un Italiano, riesce alfine di non esser più inteso dalla maggioranza della sua nazione, e di apparir visionario appo quelli, che non amano nè precipitazione nè leggerezza, e che costituiscono la maggioranza dei proprietari e de'cittadini attivi.

VI. Non credo si possa a lungo controvertere che, volendo noi procurare un avanzamento della civiltà italiana, e ci conviene agire con mezzi italiani; scordarsi un poco delle merci straniere che non

sono state accettate dal maggior numero, e riportarsi allo stato di opinione che è nelle menti de' più. Il successo veramente popolare dei *Promessi Sposi*, che in sostanza sono una continuazione della buona scuola del Muratori, è un fatto che merita di esser meditato da chi voglia scrivere utilmente pei presenti bisogni d'Italia.

VII. Alcune gravi colpe della filosofia del passato secolo hanno messo in gran diffidenza de' libri la classe più numerosa dei lettori. Le fazioni politiche hanno cresciuto questa diffidenza; e le abitudini di calunniare gli avversari, che sono andate sempre crescendo per la intolleranza delle civili fazioni, hanno tolto molto alle lettere di quella salutare influenza che a loro si aspetta dove sieno prudentemente e saviamente adoperate al bene della società.

In tutti i tempi si era creduto, che un' onesta critica di quello che esiste o la proposizione di utili riforme fossero non solamente senza pericolo per la tranquillità sociale, ma giovevoli eziandio a raggiungere lo scopo di miglioramento cui deve sempre mirare la società. Non vi era stata mai nell'istoria una generazione, che avesse la stolta presunzione di tener per ottimo e perfetto tutto quello che esiste, o che cadesse nell' altro eccesso di voler tutto assolutamente innovare. Non dirò che siamo giunti a questi eccessi noi; osserverò bensì che esistono due forti frazioni dell' opinion pubblica che si riducono ai termini divisati. Con queste è vana ogni opera di ragionamento. Esse son condannate ad esser soggiogate dal fatto; a rimaner sempre attonite, e non poter mai dominare per modo che sieno realtà le loro immaginazioni. Ma, se non posson dominare, hanno però l' effetto di spargere la diffidenza da per tutto, e di trattenere il progresso delle opinioni ragionevoli. E poichè la parte che tiene per le innovazioni è incomparabilmente più forte di quella che se ne sta contenta alla cieca ed indistinta ammirazione di ciò che esiste; così è grande la diffidenza nei lettori che chi scrive voglia il roveaciamento dell' ordine e del modo attuale della civil società. Nel quale se molte cose sono da riprendere, molte altresì sono da conservare ed accrescere come più interessanti delle riforme istesse desiderate.

VIII. Contro questa diffidenza ingiusta ed ingiuriosa per la maggior parte degli scrittori non sono sufficiente riparo le più sincere proteste, perchè non so per qual malaventura si suppongon sempre in chi scrive delle seconde intenzioni, come che esso si studi di parlare chiaramente. Però noi siamo in età in cui si vede gran bisogno e gran desiderio di libri, e nel tempo istesso gran diffidenza e soverchio timore che per essi si voglia far guasto all' ordine morale della società.

IX. Lo studio della storia, come quello che sopratutto dimostra i bisogni di moderazione e di tolleranza, potrebbe vincere in gran parte queste sinistre prevenzioni del pubblico. Nella storia si vede quanto pericolo abbiano in sè le sentenze assolute, e come nel temperare i desiderii ai mezzi ed ai bisogni generalmente conosciuti consista la vera prudenza civile. Si rileva dalla storia come la società abbia bisogno di morale sancita dalle credenze religiose, e quanto l'ossequio alla legge ed alle potestà che agiscono a norma della legge sia assolutamente necessario al buon andamento della civil società. Ma dall'altra parte la storia insegna esser condizione necessaria del buon viver civile, che gli interessi dei cittadini abbian regola dalla legge, e non dall'arbitrio; del che nulla può esservi di più calamitoso. Chi abbia meditate queste conclusioni dell'istoria, e conosca eziandio come si formino le opinioni degli uomini, e di quante gradazioni sia capace nella sua applicazione un principio generale che enunziato in termini astratti raccoglie il consentimento di tutti, divien tollerante, nè facilmente trascende a calunniare le intenzioni degli scrittori, o a porre in dubbio la loro buona fede, solo perchè non consenton nelle stesse conseguenze che altri traggono da comuni principii. Allora si giudicano i libri per quello che essi dicono, e non per quello che vi aggiunge l'immaginazione del lettore o malevolo o benigno. Allora i libri divengono mezzo ad avanzare le opinioni. Ma nel sistema contrario lascian sempre le menti dei lettori nello stato in cui le hanno trovate; e nulla aggiungono a dichiarazione o aumento delle dottrine già ricevute.

X. Sono, a cagione di esempio, di una grande importanza le relazioni della potestà civile colla chiesa; da che e la giusta libertà delle persone e la prosperità pubblica e l'indipendenza civile delle società politiche in gran parte derivano dallo stabilire a dovere queste relazioni So che i legislatori del passato secolo hanno in gran parte provveduto a questo primo bisogno de' popoli e de' governi. Ma non è di poca importanza il sapere dalla storia come queste relazioni sieno un tempo escite dai giusti confini, e quali tentativi abbiano fatti sempre gli uomini da bene per ritornarle ai termini di giustizia, siccome l'aver davanti agli occhi le calamitose conseguenze che sono derivate dall'escire dal giusto. Ma, se lo storico che di queste cose ragiona in convenienti modi può esser considerato da alcuni come un ascetico, da altri come un subdolo ausiliare dell'empietà, è perduto ogni buon frutto della storia. Oltre che tutti e due i giudizi poggiano in falso e dipendono da una strana confusione di idee astratte, che non avrebbe luogo in chi avesse appreso dall'istoria ad analizzare la macchina dell'edifizio sociale.

XI.° Parimente l'influenza delle variazioni della disciplina ecclesiastica sulla condizione o morale o civile de' popoli è argomento di gravissima considerazione. Il determinare a dovere, quali confini separino la superstizione e la devozione anile dalla pietà sincera ed illuminata, non è assunto di minor rilievo, nel quale può molto conferire la storia. Di che non voglio citare altra prova che le opere dell'ottimo Muratori. Ma bisogna che lo storico osi affrontare le prevenzioni volgari, e tanto sia indifferente a sentirsi gridar dietro *vecchio rimbambito*, quanto all'udire che altri sotto voce lo dicono temerario investigatore di cose cui giova sopratutto una silenziosa ammirazione.

XII.° Convien ritenere sopratutto che l'età nostra è essenzialmente investigatrice e critica, nè per alcuna parte si può contentare di massime generali che non abbia ridotte ad esame; sia che queste sieno antiche, sia che abbian sempre la vernice della novità. Ed invero qual è quella delle dottrine che si reputano del dominio libero della ragione, che siasi ormai ridotta superiore ad ogni dimostrazione, e possa tenersi quasi come assioma? Però, siccome non desideriamo nello storico una filosofia sdegnosa, che lo induca a trascurare le questioni che hanno agitato in vari tempi il genere umano, perchè in esse non creda esservi alcuna solidità, e mal ci parrebbe meritare della storia quegli, che col pomposo esclamare *vanità* e *sciocchezza* omettesse l'esposizione dei fatti e delle dottrine; così ci pare che la critica debba avere lo stesso scrupolo nel tener conto di tutto, per render sempre più vive o più ampie le discussioni, da cui forse potrà formarsi un'opinione pubblica più razionale nelle sue conclusioni e probabilmente diversa da quella che domina di presente.

XIII.° Indicava la parte ecclesiastica e religiosa delle storie moderne come una delle più gravi e più opportune alle inclinazioni vaghe del secolo, che comincia a sentire assai gli affetti religiosi, ma non sa bene dove trovar posa, tanto contrastan tra loro le moltiplici e contradittorie dottrine che si offron per alimento alla pubblica opinione. Ma giusto in questo articolo importantissimo nelle storie moderne si incontrano le maggiori difficoltà, e siamo mancanti di libri adatti alla gioventù. Qui mi protesto non voler far torto nè al Fleury nè al Muratori ed altri non pochi di loro vaglia; ma credo altresì sia superfluo il dimostrare come le opere loro, degne di formare lettura quotidiana per le persone già mezzanamente istruite, si porrebbero senza profitto nelle mani de' giovanetti e forse riescirebbero fastidiose. Però, dovendo prescindere da questi scrittori giudiziosissimi, credo sia difficile trovare tra gli autori moderni chi abbia scritto con

tanta accuratezza nei fatti o con tanta riservatezza nei giudizi da non mettere in sospetto i meticulosi, che son sempre i più tra quelli che presiedono all'educazione della gioventù. Nè io, a dir vero, stimerei lecito ad alcuni di venire con privati consigli e segrete insinuazioni contro alle regole che nella sua prudenza ha adottate il padre di famiglia; nè saprei biasimare la prudenza in fatto di educazione. Perocchè, se le conclusioni che professa una più ardita filosofia sono vere, non fa mestieri predicarle come massime assolute alla generazione che sorge, mentre essa non è ancora in grado di sottoporle all'esame; bisogna lasciare che da sè le trovi, e da sè se ne persuada percorrendo rapidamente le stesse vie che a trovarle percorse con lungo tempo lo spirito umano. Il che si otterrà, sempre che la mente sia ben nutrita di fatti ed abituata a ragionar dirittamente su qualche argomento. Poichè le cognizioni di fatto, e le buone abitudini logiche. sono gli strumenti più necessari al ritrovamento del vero; al quale nulla giovano dei teoremi ricevuti senza intenderli, e senza averli esaminati. Ma, se poi tra le sentenze più accreditate della filosofia ve ne sono delle strane, ve ne sono delle perniciose, ve ne sono delle problematiche; una generazione, che non le abbia ricevute come pregiudizi dell' infanzia, ne saprà meglio giudicare di quella a cui fossero state inculcate come dottrine di assoluta verità, o le avesse abbracciate alacremente per passione, quasi per ribellarsi ad un importabile giogo ed affrancarsi da molesti pregiudizi.

XIV.º Se dagli scrittori moderni passiamo a considerare i nostri sommi storici italiani, altre difficoltà si offrono alla mente di chi si proponga il quesito. se dessi sieno da offerirsi per prime letture della gioventù. Io non metto in conto le difficoltà provenienti dallo stile; vo' ragionar solo delle difficoltà morali.

E qui mi protesto, che non riguardo come obiezione morale le molte iniquità che in coteste storie si raccontano, nè le giuste declamazioni avvalorate dai fatti contro i disordini del clero, e degli altri potenti della terra. Perocchè a togliere le iniquità dalla storia poco più resta da raccontare, e d' altra parte le azioni malvagie come le buone possono essere argomento di ottima lezione morale. Quanto poi a ciò che riguarda il clero ripeterò che la distinzione che gli scrittori facevano tra la religione, la chiesa ed i preti, distinzione salutare e nelle opere loro segnalatissima, insegna piuttosto a non confondere cose distinte, anzichè alienare dalla religione.

La mia obiezione contro gli storici italiani ferisce unicamente la cattiva morale che è nelle opere loro. L'accortezza va avanti alla giustizia, e nel linguaggio degli storici come in quello dei novellieri l'uo-

mo *saggio* non è già l'uomo giusto, ma quello che sa giunger meglio al suo fine piuttosto per arte che per valore. Però, se gli storici italiani sono una fonte perenne di lezioni per l'uomo che abbisogna di conoscere le parti più riposte del cuore umano; non sono una buona lezione per quelli che devon formare il cuore al puro desiderio del bene, ed all'amore della giustizia. Pur troppo i proverbi ed i discorsi degli uomini, che han nome di esperti nelle cose del mondo, riproducon sovente agli orecchi della gioventù le male massime che si incontrano o nel Machiavelli o nel Guicciardini, senza che faccia mestieri aggiungere l'autorità dei libri. Anzi pare a me che in una nazione, in cui si sente passar per bocca di tutti il detto volgare *non far bene se non vuoi aver male* con altre massime di simil natura, l'educazione letterario-morale debba inculcare fortemente de' sentimenti più nobili e più generosi, e non già proporre come prima lettura della gioventù le opere che portano alle più triste conclusioni dell'egoismo.

XV.° Quando poi l'uomo conosce meglio i fatti della storia può da sè valutare quanto sia stata calamitosa all'Italia la cattiva morale, che prevalse nel secolo XVI, ma avea messe profondissime radici anco nei secoli antecedenti. La storia delle nostre relazioni colle potenze estere mostra di quanto danno ci fosse la mala riputazione di perfidia; servendo questa di pretesto alli stranieri, massime francesi, per non mantener mai la fede de' trattati. Nell'interno la morale dell'egoismo fece necessarie le procedure segrete e lo strabocchevole arbitrio de' magistrati che dovean tutelare la pubblica sicurezza. Questi rimedi, che aggravavano il male, tolsero all'Italia di raccogliere dai governi repubblicani le guarantigie della sicurezza individuale, e fornirono ai tiranni, che usurpavano il potere, il modo di opprimere i popoli usando i mezzi stessi che erano già approvati dalle repubbliche. In molti altri casi si vide quanto il non aver fede nella virtù degli altri possa ritener gli uomini dal seguir la virtù. E la disgraziata facilità colla quale si calunniano gli uomini che si mescolano nelle cose pubbliche, ed il timore che da per tutto si manifesta del tradimento, sono stati e sono nemici della civiltà italiana assai più potenti di ogni forza straniera.

XVI.° Queste morali conclusioni assai ovvie nella storia d'Italia emergon dagli stessi libri che io criticava. Ma lo scorgerle non è dato, a mio credere, a chi ne faccia una prima lettura, senza esser già alquanto versato in altre storie, ed aver la mente assuefatta a maggiori combinazioni di quelle che si fanno nelle prime età.

XVII.° Adunque, volendo avviare i giovani di 12 o 14 anni nello studio della storia patria, noi siamo senza libri. Ma, se avessimo delle

storie municipali fatte a dovere, come quelle c'ho rammentate in principio di questo articolo, la difficoltà sarebbe subito tolta.

XVIII.° Una storia municipale ben fatta contiene la spiegazione dei termini che si incontrano nella storia generale d'Italia, e, ponendo sott'occhio quasi materialmente le rivoluzioni di un popolo, facilita all'immaginazione il poter concepire le grandi rivoluzioni di tutta la nazione, che non posson esser mai narrate dallo storico con tal minuzia da ridur le cose quasi materiali. La lezione della storia del proprio municipio avvezza a formare delle idee adeguate e sulla natura dei diritti feodali, e sull'indole delle fazioni, sulla maniera dell'amministrazione economica, e sulla particolare natura o della civil libertà o della subiezione politica che aveasi il municipio.

Leggendo una storia generale d'Italia, la maggior parte de' lettori si forma delle idee vaghe su tutti questi punti capitalissimi, difficilmente o malamente riducendo al concreto le enunciazioni più astratte dello storico. Lo stesso imbroglio avviene nella cronologia; nè è raro di udire confondere più secoli insieme come se avessero avuto lo stesso modo di civiltà. Queste cose non avvengono nelle storie delle grandi monarchie, perchè il nome del re è il punto di appoggio della memoria, siccome è l'unità a cui più o meno fanno capo tutte le rivoluzioni dello stato sociale. Una simile unità materiale non si rinviene nelle storie d'Italia. Sono piccoli fatti che acquistano importanza per la loro moltiplicità e per le cagioni a cui si riferiscono, o per gli effetti morali o politici che producono. Ma il ridurre ad unità morale questi fatti è tutto artifizio logico dello storico, a cui difficilmente si prestino le menti non bene assuefatte alle astrazioni Nella storia municipale mille aiuti ha la memoria per ritenere le date, mille soccorsi l'intelligenza per ridurre al concreto le idee astratte. La storia municipale sta alla generale come l'esempio alla regola. Ma siccome la mente umana, quando ben conosce un caso particolare, agevolmente si porta a concepire le generalità dei casi analoghi, così molte volte la miglior maniera di insegnare consiste nel far conoscer bene prima un caso particolare e poi far risalire all'astrazione. Questo ufficio pare a me che lo possano prestare le storie municipali pel cittadino del municipio; ma e'bisogna che sieno scritte da uomo di molto sapere, e che non perda di mira l'oggetto di farle servire di avviamento allo studio della storia d'Italia. Se un giovine di Chieri, di Como o di Novara, dopo aver letta la storia del suo municipio, prende a leggere le dissertazioni del Muratori, le rivoluzioni del Denina, non solamente non si annoia, ma ne capisce l'intenzioni, e si trova istradato a migliori studii. Così almeno pare a me che debba essere;

vorrei che se ne facesse sperimento per sapere il vero di questa mia congettura. La quale, se raggiunge il vero, apre l'adito ad un piano di estesissima istruzione istorica, che non può esser senza grande profitto pei progressi di tutte le dottrine civili.

XIX.° Ma il riordinamento delle storie municipali in modo conforme ai lumi del secolo, oltre al recare non pochi vantaggi per iniziare la gioventù nello studio della storia, può essere di grande utile a risolvere molte quistioni che tuttora rimangono oscure nella storia d'Italia. Siami lecito di accennarle qui brevemente riportandomi in alcune parti a quello che ho già accennato in altra occasione (1).

XX.° A bene apprezzare che fosse la libertà italiana importa sopra tutto conoscere le relazioni delle città sottoposte colle città dominanti; e giustamente valutare quali benefizi le prime raccogliessero sempre dalle istituzioni municipali dopo che erano cadute in signoria di altre città o che le si erano raccomandate. Parimente sono da valutare assai e meritano un accurata esposizione le variazioni che indusse il principato in queste relazioni; perchè si veda se le città sottoposte acquistarono o perdettero quando le capitali vennero soggette al dominio di un solo. Ciò può dar molta luce alla storia del principato, o spiegarne sino ad un certo segno la fortuna.

XXI.° La storia della giurisprudenza chiede dei lumi alle storie municipali sulle legislazioni statuarie. Perocchè, non avendo noi a stampa che le moderne riforme degli statuti, manchiamo dei lumi che potrebber fornire le compilazioni anteriori ai secoli XIV e XV.

XXII.° È parimente una particolar gloria dell'Italia l'avere sciolte le catene dei servi prima di ogni altra nazione. Ma, oltre che non in tutte le parti di nostra penisola le cose son procedute allo stesso modo; è certo poi che i nostri storici ci lasciano molto al bujo sulla condizione degli abitatori delle campagne, nè ci forniscon lumi sufficienti per conoscere gli ultimi avanzi della servitù personale nei tempi più moderni. Siamo anche all'oscuro sulla storia degli ultimi avanzi della feodalità che essendo rifugiata in misere castella, se sfuggiva alla attenzione degli storici cittadini, non cessava per questo di molestare i campagnuoli, nè era cagione di pochi disordini nelle città. A gli scrittori di storie municipali non posson mancar modi di illustrare questi punti oscuri, svolgendo le carte degli archivii municipali. Tutte le notizie, che dessi pubblicassero su queste materie, sarebbero ben accolte in Italia non solo, ma eziandio al di là dei monti dagli studiosi della storia del diritto.

(1) V. pag. 348. e segg.

XXIII.° Noi manchiamo di un' accademia di iscrizioni e belle lettere che tenga conto dei documenti, che isolati posson parere di tenue importanza, raccolti insieme posson fornire i materiali a qualche utile lavoro. Ma, per quanto possono supplire gli estratti de' giornali, daremo sempre opera a mettere in vista ciò che nelle storie municipali si pubblica di più importante per la storia del diritto.

XXIV.° I fatti, che le storie municipali ricordano intorno alle rivoluzioni economiche, saranno da noi estratti sempre con cura; da che questi pure sembrano di gran momento per la storia generale. Sarebbe desiderabile che da una diligente rimazione dei catasti estimali, e dalla storia delle arti si potesse rilevare dove calassero i gran capitali d' Italia poichè venne meno il commercio. Importerebbe soprattutto vedere qual effetto avessero per la divisione delle proprietà, pel miglioramento delle campagne, le grandi riforme operate dai principi nella seconda metà del passato secolo. È da credere poi che si possa giungere a maggior precisione nel tracciare la storia di tutte le parti della pubblica economia in questi primi trenta anni del secolo XIX.

Queste parti di storia, mentre servono alla istruzione de' cittadini del municipio, e destano in essi la curiosità di conoscere ciò che sia avvenuto in altre parti d' Italia, posson esser documenti preziosi o per convalidare o per nuovamente discutere i principii della scienza economica.

XXV.° Così gli scrittori che, tirandosi fuori da ogni spirito di fazione, dànno mano a scrivere la storia del loro municipio in modo da servire di eccitamento allo studio filosofico o critico della storia d' Italia, sono di una grande utilità ai loro concittadini, e possono recar grandi soccorsi agli uomini che si occupano di più vasti argomenti. Però, se noi ci siamo occupati per lo passato nel render conto di storie municipali con un' estènsione che a taluni poteva sembrare soverchia, non lo abbiamo fatto senza intenzione. Ed ora che lo scopo nostro è palese pensiamo potercene occupare più francamente, preferendo piuttosto di dare degli estratti che di motivare de' giudizi. avendo già detto abbastanza in questo articolo quali a noi sembrano i principali uffici delle storie municipali.

XXVI.° È inutile che aggiungiamo quanto sarebbe male augurato quello scrittore il quale, scrivendo la storia del municipio suo, tendesse a tener vive le antipatie municipali de' suoi maggiori. Queste ingiurie municipali tanto vergognose per l' Italia sono pur troppo sempre vivissime. Ma le umane lettere devono fare ogni opera per estinguerle, ed in questo ogni timido parlare contro i pregiudizi volgari sarebbe disdicevole all' onorata professione dello scrittore.

Se alla letteratura civile non riesce ridurre gli uomini a considerare l'umanità, e non la semplice qualità accidentale di communicipale, di collega, di compagnone, o di amico sarà sempre disperata la causa della civiltà italiana. Frattanto io non sono di quelli che stimino esser molto il già fatto; perocchè non credo si debbano giudicar gli uomini dalli studiati discorsi. Indicherà sempre più una frase abituale che una pomposa orazione a chi voglia giudicare quale riescirà in pratica l'uomo che si ode parlare magnificamente.

1889

Delle Privative, trattato di Giammaria Puoti del Real Instituto di incoraggiamento e dell' Accademia Pontaniana di Napoli. *Napoli* 1831. 8.° *di pag. XIV e* 170.

Agli studiosi dell' elegante scrivere italiano deve riescir gradita quest' opera per lo stile; mentre poi per le cose che contiene deve essere accetta a chi ama la scienza della pubblica economia. Intorno alla quale pare che l'Autore disegni scrivere un ampio trattato; offerendo per ora quasi come saggio l' opuscolo che annunziamo. Ed invero il saggio è felicissimo, e dà luogo alle più belle speranze. Chiarezza ed amenità di esposizione son pregi fatti ormai rari nei libri di pubblica economia, e se un'opera di buone dottrine comparirà ornata di queste doti, sarà un vero benefizio per l'Italia ed un titolo di gran lode pel suo Autore. A giudicarne dal saggio che abbiamo sott' occhio sembra che il signor Puoti abbia tutti i numeri per raccogliere questa palma. Affezionato come egli è all'avanzamento del colto scrivere italiano, dovrebbe persuadersi che al ripulimento della lingua, ed a fissar lo stile italiano che conviene all' età nostra, son più confacienti opere di grave argomento dettate con cura, di quello possano esser mai utili delle opere polemiche in fatto di lingua o la guerra mossa a delle picciole affezioni municipali. L'Autore, prendendo a trattare delle privative, premette esser utile e doveroso che il governo incoraggisca l'industria. Ma questo incoraggiamento non deve già consistere nel proporre premi a certi rami speciali di industria, e nell'accordare particolari favori perchè un ramo di industria sconosciuta

o si introduca o prosperi per la protezione del governo. L'incoraggimento deve esser *generale*, e non *speciale*. Attesochè il governo non può essere in grado di conoscer meglio dell'interesse privato qual sia la *direzione* da darsi all' industria nazionale. Gli incoraggiamenti speciali arricchiscono bensì degli intriganti a danno dell'erario, ma sviano i capitali dal loro impiego più naturale e più profittevole; creano una industria efimera, che finisce in fallimenti tostochè cessa la speciale protezione governativa. L'industria ha bisogno sovrattutto di libertà e sicurezza, e gli incoraggiamenti del governo devono aver di mira in primo luogo di garantirle questi beni. L'industria ha bisogno di una legislazione che protegga la buona fede, e tolga il cavillo e gli impedimenti dalle transazioni mercantili; ed eccoci ad una nuova serie di uffizi da adempirsi dal governo per incoraggiare l'industria. Ma poichè non era intenzione dell' Autore l'esporre in particolare la teoria degli utili incoraggiamenti che il governo può dare all'industria, ma solo di esprimere la teoria generale, giova fermarsi alle parole che chiaramente esprimono la sua dottrina.

« Si debbe incoraggire, son parole dell' Autore, l'industria, ma senza regolarla. Questo vuol dire: si debbono all' industria tutti i soccorsi, ma senza distinzione di ramo, affinchè non si favorisca più quello, che si crede più utile, e che può pel nuovo favore divenire dannoso. Questo importa quanto il seguente discorso: l'industria ha bisogno per prosperare che si ecciti la volontà di lavorare; che si istruisca la mente e la mano degli operai; che si liberino da tuttociò, che può loro impedire di poter lavorare, giacchè l'industria procede pel volere, pel sapere, pel potere. Dunque ogni principe si adopri per estirpare tutti i semi di accidia, che infestano il suo regno, e tutti i suoi popoli vorranno. Anzi cerchi ancora di accender la volontà con combattere tutte le cagioni, che sogliono intepidirla per mezzo della trepidazione, e tutti vorranno vivacemente ed attivamente. Diffonda l'istruzione per ogni ramo di industria, somministrando la notizia delle invenzioni, de' nuovi metodi, del ritrovamento di novelli ordigni, e di macchine non conosciute; volga sulle arti il soccorso delle scienze, anzi cerchi di legar gli scienziati cogli artigiani, e tutti i popoli sapranno. Spenga le cagioni di non potere, con rivocar leggi, distrugger consuetudini, facilitando il commercio con nuove e buone strade, con porti nuovi, o con dare maggiore opportunità ai già esistenti; con buone tariffe di dogana; con mettere in pregio le merci nazionali; e tutti potranno. Ma questi soccorsi dati a tutti i rami dell' industria senza distinzione saranno un tesoro, da cui ciascuno torrà quel che gli

farà d' uopo. E quelle parti dell' industria, che più ne avran mestieri, più ne approfitteranno. E così egli verrà nel fatto a segnar la preferenza, e dar quel regolamento che non ha divisato nell' intenzione. »

Noi non possiamo che applaudire a questi principii che segnano i confini della giusta ed utile azione del governo per promuovere la pubblica prosperità. Da che, sebbene andiamo persuasi della insufficienza de' mezzi governativi per conoscere qual direzione debba darsi all' industria nazionale; siamo altresì persuasi esser sommamente calamitosa l' assoluta non curanza del governo, e quella soverchia fiducia, che le cose possono andar benissimo da sè senza alcuna vigilanza a tor di mezzo gli impedimenti e facilitar le vie al buon avanzamento. La libertà è parola che presto si pronunzia, ma in fatto ha bisogno di molte guarentigie perchè si possa dire ottenuta; ed a volerla conservare, vuole cura grandissima, direi quasi quanto un regolamento direttivo. Senza di che si ha l'illusione del nome, ma non si ha la cosa; si giova ai tristi, e si danneggiano gli onesti padri di famiglia. Si portano gran rivoluzioni nella condizione economica della nazione, si traslocano i capitali dalle mani degli antichi possessori nei più arditi speculatori moderni; ma si crescon i mezzi al vizio anzichè aumentare la prosperità nazionale. Grave sarà sempre l' argomento della definizione della giusta libertà di commercio e di industria, e *delle condizioni di eguaglità e di sicurezza* che la debbon contornare, perchè non sia nè un vano nome nè un inganno pei semplici che si fidano alle parole. Ma di un argomento tanto pericoloso, perchè essenzialmente critico ed avverso a pregiudizi di svariatissima natura che gli fanno corona, nè l'Autore parla abbastanza, nè noi intendiamo volere parlare. Seguitiamo piuttosto nell' analisi dell' opera.

Tra gli incoraggiamenti generali dell' industria, quello che più è di moda si è il concedere una temporanea *privativa* agli inventori o perfezionatori di qualche nuova manifattura, perchè, per un certo tempo altri non possano usare della novità da essi trovata; ma essi soli ne raccolgano il frutto in compensazione del benefizio che verrà a risentire la società, allorchè potrà far libero uso del ritrovato perfezionamento o della trovata novità. Si reputa utile questo sistema delle privative, perchè stabilisce un interesse ad aguzzare l' ingegno pel perfezionamento dell' industria; stimolo che non sussisterebbe quando fosse libero a tutti il far profitto subito della nuova invenzione. Perocchè in questo caso l' inventore vi rimetterebbe di sue le spese e le fatiche dell' invenzione; ma l' utile sarebbe di quelli che nulla hanno speso per trovarla. Tuttavia la privativa non può esser

perpetua se non si vuol ritornare nella società il monopolio il più calamitoso. Assai le privative anche temporarie fan danno agli interessi di quelli che non possono più sostenere la concorrenza, senza che questo danno si renda perpetuo. La perpetuità delle privative a poco a poco ridurrebbe tutta l'industria sotto le regole de' privilegi, e si ricaderebbe negli inconvenienti che dagli economisti e dai legislatori del passato secolo si vollero abolire.

Giova per tanto ritenere la massima, che il diritto dell' inventore ad usare esclusivamente della sua invenzione non è già un diritto di naturale dominio, ma una *concessione graziosa* della società. La quale nel creare questo diritto deve avere in mira di accordar tanto, che sia sufficiente a stimolare e premiare i progressi dell' industria, tenendosi tuttavia ne' limiti che sono necessari affinchè un benefizio particolare non torni in danno della società. Questi principii generali egregiamente dimostrati dall' Autore apron luogo a discorrere praticamente delle regole a cui si dovrebbe conformare la legge sulle privative.

L' Autore crede non si possano concedere privative per le operazioni di commercio; vale a dire non si possa accordare il diritto esclusivo di vendere e di comprare o di noleggiare. Non ammette privative neppure quanto ai perfezionamenti dell' agricoltura, nè in generale vorrebbe che i *metodi* potessero ridursi a privativa; parendogli che quanto a questo, senza bisogno di stabilirne alcun privilegio, l' inventore possa avere bastanti premi della invenzione mettendo a prezzo il suo insegnamento.

« . . . Non l' intiero esercizio, dice l' Autore, di ogni arte o mestiere deve cadere sotto questa servitù (della privativa); perchè sarebbe vincolar troppo gravemente l' industria umana e quasi spegner la libertà dell' ingegno e della volontà. Solamente le opere particolari che si fanno da quei che esercitano un mestiere, o un' arte qualunque, debbon considerarsi capaci del legame e delle *privative*. Conseguentemente non converrà concedere ad altri la *privativa* di esercitare il mestiere di ferraio o di ottonaio; ma bene si accorderà il privilegio per costruire un ordigno nuovo di ferro; per fare una toppa d' una forma nuova; per fare gli spilletti e somiglianti: Si può dunque sottoporre alla *privativa* tutto quello che è una cosa, che si fa nell' esercizio di un mestiere, d' un arte o di una manifattura producendosi una cosa allora inventata o una cosa, che ancora nel paese non si faceva; o facendosi una cosa che già innanzi era nota, ma con l' aggiunta di una nuova specie di perfezione. Dunque ogni operazione che non importa la produzione di una cosa nuova, o non fatta prima nel

luogo, o il perfezionamento di una cosa già nota, non può esser soggetto di privativa. »

L'Autore vorrebbe che il termine generale delle privative fosse di cinque anni; indicando peraltro in quali casi possono estendersi ad un tempo maggiore. Non crede che, accordata la privativa per la manifattura nello stato, si debba proibire l'introduzione della manifattura estera che potrebbe concorrere colla privilegiata. Non stima neppur conveniente di stabilire le tariffe doganali in coerenza delle privative, mettendo tasse all'esportazione delle materie prime, che servir possono alla manifattura privilegiata; o gravando di nuovi dazi le manifatture estere che potrebbero venire in concorrenza. A questo proposito esso indica alcuni recenti progressi dell'industria napoletana che giova riferire.

« Nel nostro regno, dic'egli, si ricamava in cotone maravigliosamente, e si faceano pregevolissime calze di questa materia. Dei ricami così fatti e di tali calze si facea qui un uso estesissimo; ed intanto non ci era per anco l'arte di filare il cotone. Questo si traea d'Inghilterra o di Germania, e due arti se ne sosteneano con grandissimo profitto degli artigiani e de' consumatori. Or se, quando un ottimo artefice Svizzero stabilì in Piedimonte d'Alife una sua utilissima fabbrica di ogni sorta di lavori di cotone, e principalmente di filatura, si fosse proibita l'introduzione del cotone filato straniero, tutti i ricamatori e ricamatrici, e tutti i tessitori di calze di cotone sarebbero restati inoperosi ed impoveriti, l'industria del paese privata di due rami, ed i consumatori avrebber dovuto a prezzi assai meno comodi procacciarsi di fuori i ricami e le calze, perchè quella fabbrica ne filava così poco, che essa stessa ne adoprava grandissima quantità di forestiero. E tutto quel danno si sarebbe fatto con l'intenzione di favorir quella fabbrica, a cui si sarebbe fatto il grandissimo male di farla languire nel suo principio per la mancanza della materia. E questo perchè non si poteva aver il cotone filato in quel modo che bisognava, senza stabilir prima alcune macchine di gran costo, ed addestrar moltissimi artefici a quel lavorio. Intanto col non essersi imposta quella proibizione, la stessa fabbrica, la quale nell'opinione di coloro, che desideravano questo provvedimento, avrebbe dovuto scapitarne, ha prosperato mirabilmente, avendo ora in piedi circa 700 telai, e facendo lavori di ogni squisitezza. I ricamatori e i tessitori di calze hanno continuato la loro applicazione, ed ora esercitano con più comodo e maggior lucro il loro mestiere adoprando cotone filato nel regno, e quasi non si consuma più un sol filo di cotone nel paese, che venga di fuori.

« Si diede molto tempo indietro la *privativa* per la costruzione dei cardi di ferro. Se a questa si fosse aggiunta la proibizione di farne venir di fuori, che avrebber fatto le arti, che li adoprano?

« Se si concedesse la *privativa* per la fabbricazione di uno o più colori, e si proibisse l'introduzione di colori simili; che farebbero i tintori fino a che quella fabbrica non ne producesse molti ed ottimi?

« Ma per venire dagli argomenti al fatto, il quale per disgrazia persuade più generalmente, perchè è maggiore il numero di quei che hanno sensi, che di coloro che han discorso; osservisi questo processo di cose avvenute nel nostro paese, e si vedrà se io voglia contrariar per vaghezza tutte le opinioni, che si oppongono al mio gusto, o se manifesti per via di ragioni la verità de' principii. Presso di noi cominciarono contemporaneamente a costruirsi carrozze di un modo più elegante, ed a farsene venir dall' Inghilterra delle elegantissime ad un prezzo esorbitante. I buoni di cuore, ma poveri di economia politica, impresero tosto a maledir quel gusto nemico dell' industria de' nostri artefici, ed a compiangere la sventura di questi onesti disgraziati industriosi, condannati dal capriccio alla povertà. Ed avrebber voluto che assolutamente quel traffico pernicioso e detestabile fosse proibito. La cosa andò al contrario. La speranza di mandar qui molte carrozze le fece spedire a prezzo meno alto: quindi ne crebbero le richieste; e molte ne venivano continuamente, e si facea più generale il gusto per l'eleganza. Intanto i nostri artefici più ne facevano ogni dì, e migliori. E quando dalla Germania ne vennero moltissime ottime, ed a prezzi molto discreti, allora si cominciò qui a fabbricarne d'eccellenti; e i nostri artefici arricchirono.

« Pochi anni indietro non era persona nobile, ed a cui non mancasse il mezzo da poterlo, che non usasse unicamente guanti di Francia. Ed intanto in mezzo a questa concorrenza ora i nostri guanti di pelle sono ottimi, e se ne manda una grandissima copia in tutta l'Italia, in Inghilterra e nell' America.

« Lo stesso è avvenuto pe' cappelli, e pe' ricami. Il simigliante è occorso per le spazzole da abiti, per denti, per unghie; ed altro: delle quali più una sola non ne viene di fuori, comechè molti utilmente ingannati da mercadanti francesi le comprino come venute di Francia, mentre si fanno nei nostri borghi.

Or queste arti han combattuto con le arti straniere, senza nemmeno il favore delle *privative*. Quindi è chiarissimo, che con quell' appoggio di più quel soccorso di divieto è inutile o superfluo, e

sovente dannoso, perchè si oppone alla dimostrazione dell' inopportunità di qualche manifattura, alla quale darebbe una apparente sembianza di utilità, che a scapito dello stato sedurrebbe con inganno. »

E perchè taluno avente una fabbrica fuori di stato potrebbe procurarsi la privativa nel regno al solo oggetto di assicurarsi il monopolio, vorrebbe l'Autore che se dentro un anno non avesse stabilita la manifattura nel regno si intendesse decaduto dalla privativa conseguita. Per assicurar poi il benefizio generale dell' industria sarebbe necessario « che chiunque prendesse una privativa dovesse depositare « nel luogo e nei modi da indicarsi dalla legge la notizia compiuta del « magistero della manifattura, e dovesse per necessità istruire un « numero sufficiente di giovani che si potrebber sempre scegliere tra « quelli che sono allevati ed alimentati a spese della pubblica beneficenza. » Così si riparerebbe al pericolo, che il privilegiato allo spirare della privativa si recasse colla sua invenzione fuori del regno, senza che il perfezionamento dell' industria fosse divenuto nazionale.

L'Autore insiste con ragione perchè il diritto alle privative, la loro efficacia ed il modo di conseguirle, abbian regola dalla legge, nè debbano dipendere dalla grazia o dall' arbitrio. Le ragioni che adduce a sostenere questa tesi paiono tanto convincenti, che sembrerebbe a noi passare in silenzio la miglior parte dell' opera se non le riferissimo.

« Conviene in prima che sia tutto per legge fermato quel che concerne questa parte. Che a qualunque, sia inventore di nuovo trovato, sia trovatore di perfezionamenti di manifatture già note, sia finalmente introduttore di nuovi rami d' industria, appartenga per diritto una *privativa ;* in modo che la concessione sia già fatta per massima in astratto a tutti i possibili, ed a ciascun particolare si dia solo il documento del poter esercitare questo diritto. Gli effetti delle *privative*, la forma, il modo, la durata, e quanto con essa ha relazione, tutto sia per legge fermato. Tre beni di quì procedono. 1.° Le *privative* avranno sempre, ed applicate a qualunque caso, le medesime conseguenze, che la saggezza del Legislatore, e le riposate meditazioni da lui fatte per principii sulla cosa avran fatto divisar necessarie, utili, e non nocevoli o nocevoli quanto meno sia possibile. 2.° Sarà certa e nota a tutti coloro, che posson far dono di nuove invenzioni o di miglioramenti, o recare invenzioni altrove praticate, qual sorte loro spetti, quai passi convengono loro dare per ottener que' beneficii, e che in questi consistano. E così potendo misurar con più sicurezza le cose, decideranno forse più volentieri, e più facilmente. 3.° Mettendo tutto sotto la protezione della legge, ch' è la costante

ed autorevole volontà del principe determinata dalla sua sapienza, e prodotta dal desiderio del bene de' suoi popoli, senza particolari rispetti; ed allontanando tutto l' arbitrio degli uomini, che si compone d' ignoranza, d' ignavia, di parzialità, e qualche volta ancor di perfidia, si rendono difficili e rari gl'inconvenienti; e per l' idea di questo bene si allettan di tanto più coloro, la cui opera si vuol richiamare sull' industria Nel caso opposto difficilmente uno si muove da un lontano paese, ove in un modo o in un altro cava un profitto dalla sua industria, per venire a tentare di ottenere nel nostro regno una *privativa*, ignorando se l'otterrà certamente, quai passi debba fare per ottenerla, e che spese gli occorrano per questo. Fatte le dimande, quando la concessione debbe esser l' effetto di una particolare determinazione, sorgeranno mille opinioni diverse, e mille diversi andamenti procederanno. Di coloro, che avranno il carico di consultare o determinare, uno crederà che non si possa dar la *privativa* senza un esame preliminare; uno stimerà che l' esame debba versare sull' utilità della fabbrica; un altro sulla estensione; uno sull' investigazione del pro e del danno, che ai lavoratori senza macchine si può arrecare. Dopo che uno avrà fatta una dimanda di *privativa*, ne sarà presentata un' altra, e nascerà la disputa dell' appartenenza del dritto ad ottenerla. Questi e molti altri inconvenienti distoglieranno quel concorso, che si vuol eccitare; e renderanno debole e poco efficace un sistema, che si vorrebbe attuosissimo. »

Questa teoria generale riceve sviluppo ed ulteriore dimostrazione dalle regole dell'Autore intorno alla pratica concessione delle privative.

« Importantissimo, dice egli, è fermare il metodo da tenere per concedersi le *privative*. Tre condizioni per avventura egli è mestiere ch'esso abbia, affinchè il maggior bene ne seguiti pel regno, cioè che maggior numero d' invenzioni e miglioramenti si abbiano in minor tempo: la celerità, la sicurezza e la facilità. Quando non ci sia d' uopo consumar molti giorni pregando, insistendo, persuadendo e maneggiandosi; quando immancabilmente e da chiunque senza difficoltà si ottengano le *privative;* non ci sarà chi possa disanimarsi dal chiederle; e così dall'arricchir lo stato co' progressi dell' industria. E queste condizioni sono tanto più necessarie per la qualità delle persone, le quali ordinariamente le ricercano. Un ignoto. e sovente povero artigiano, e molte fiate d' un infelice villaggio, d' una lontana provincia; uno straniero, che per mezzo di un commesso ne fa la richiesta; o un misero scienziato, che, sentendosi mal nudrito dalla gloria del suo sapere, o ha indotto a stenti un timido avaro a prestargli del denaro,

che non vorrebbe allontanar dal suo scrigno, o ha persuaso un industre artefice, diffidente, perchè ignorante, a collegarsi con essolui per intraprendere un nuovo ramo d' industria. Se queste persone debbono molto stentare per ottenere una *privativa;* debbono dubitar d'ottenerla, e corrono rischio di non pervenirci per le difficoltà; non ci si rivolgeranno giammai, o ben raramente.

« Or non si potrà aver maggiore celerità, che quando basti presentar la dimanda per mettersi in possesso della *privativa*. Non si potrà avere maggior sicurezza, che quando la legge conceda le *privative*, e non alcun magistrato, e la dimanda serva solo per dichiarare di volerne godere. Nè si potrà avere maggior facilità; che quando non ci sia bisogno di alcun esame, nè di alcuna determinazione.

« Per ottenersi tutti questi vantaggi, la cosa dovrebbe proceder così. La legge stessa dovrebbe dichiarare il diritto alle *privative*, e definire che a chiunque piacesse fosse lecito usarne, indicando il metodo da mettersene in possesso. Il metodo pratico poi dovrebbe esser questo. Chiunque intendesse di prendere una *privativa* dovrebbe dichiararlo in iscritto all'intendente della sua provincia, o di quella nella quale divisasse di ottenerla; aggiugnendo alla dimanda un piego suggellato, nel quale si contenesse la descrizione, il disegno, la pianta, e tutte le possibili indicazioni della cosa, per la quale dimanderebbe la *privativa*. Immediatamente l'intendente dovrebbe dargli un attestato della dimanda fatta, indicando il giorno e l'ora, nel quale le abilitasse a farne uso. Da quel momento il richiedente dovrebbe essere in possesso interinamente della *privativa*, ed attender la spedizione della patente, che l'intendente dovrebbe dimandar al re per mezzo del Ministro degli affari interni, per aver solamente un documento autorevole e permanente, e perchè il sovrano non alienasse dal trono questa parte della sua eminente autorità. Quando più dimande per la stessa cosa fosser prodotte nella stessa provincia, il re farebbe spedir la patente a colui, che l'avesse fatta innanzi ad ogni altro. E quando in diverse provincie la stessa dimanda fosse fatta, la patente dovrebbe esser data a colui, che tutti avesse preceduti, restando agli altri libero l'esercizio della manifattura nella sola provincia, nella quale fosse fatta la richiesta, ma senza rimaner vietato anche in quella lo spaccio del privilegiato.

« Nè dee recar maraviglia ch'io proponga doversi con questa semplicità concedere le *privative*, e di non dover alla concessione di quelle precedere alcun esame. Imperocchè di esame non v'è bisogno, mentre le cose da accertare per diritto alla *privativa* son queste; per tutte che non sien cose, per le quali è vietata la *privativa*, la novità,

e l'anteriorità della dimanda; e poi soli miglioramenti, che sien di quelli di specie di perfezionamento, e non di gradi. Della utilità della cosa non accade favellare, perchè si è dimostrato innanzi non doversi questo ricercare, come indifferente pel governo, e non mai dannoso per lo stato. Or delle quattro condizioni accennate di sopra la prima solamente risguarda il pubblico, e le tre altre gl'interessi de' particolari. Per queste non dee patire la dignità del sovrano di conoscerne, come quello che solo degli affari dell'universale dee prender cura immediatamente, essendo i giudici ed i tribunali ordinati per definir le brighe de' privati. Resterebbe il dubbio solamente per la prima. Intanto quando la legge abbia determinato per quali casi la *privativa* non si possa ottenere, e che ottenuta per questi non abbia effetto, chi avrà fatta una dimanda di simile natura non avrà acquistato alcuna ragione, e l'esercizio di quella gli sarà legittimamente impedito appena che si ravvisi la mancanza del diritto. Per le altre quando i privati crederanno offese le loro ragioni, moveranno lite al privilegiato, e i tribunali ordinari pronunzieranno sentenza sulle loro controversie, e la *privativa* cadrà per colui, che i Tribunali dichiareranno di averla dimandata senza diritto.

« Mille utili conseguenze procederanno da questo metodo. Prima di tutto la molestia d'un esame e d'una discussione non sarà un malanno per tutti i richieditori di *privative*; ma ne sarà serbata la possibilità per quelli solamente, che avran di fatto offesa la legge, o i diritti de' particolari, o che incontrino tale, che abbia vaghezza di dare lor briga. Secondamente si evitano tutte le infinite difficoltà, che questo esame accompagnerebbero. In terzo luogo si campano i pericoli di maneggi secreti, prodotti da' fini privati. Da ultimo si scansano i rischi anche ordinari ed innocenti del più onesto esame, che sarebbe un travaglio insopportabile pei richiedenti. In fatti, come gli uomini sono spinti ne' loro giudizi, anche senza volerlo, dalle loro passioni, e giudicano ordinariamente di quello, che non forma quistione; così in una materia che sembra da tutti, ed è per pochissimi, si vedrebbero prendere soventemente errori grandissimi a danno de' chieditori e con iscapito dell'industria del regno. Per esempio, dovendosi assicurare che tale sia stato il primo a richiedere, è facile a dire una volta che il primo dimandatore sia un povero uomo, senza capitali, e che possa intraprendere una meschina manifattura; mentre un altro, che dopo lui ha richiesto, sia una persona di grandi facoltà, di molto ingegno, che abbia in piedi una fabbrica, nella quale la nuova manifattura sia facilissima; e negar la *privativa* al primo e darla al secondo, mentre per giustizia dovea farsi al rovescio, trattandosi di accertar

solo un fatto sulla precedenza della dimanda. Un'altra volta si udirà per l'opposto che colui, il quale prima ha dimandato, è una persona molto ricca, e che non si satolla mai di trarre a sè tutto il guadagno d'ogni intrapresa nel fatto di manifatture; e che per l'opposto un altro, che ha dopo di quello dimandato, è un meschino padre di onesta e bisognosa famiglia, pieno d'ingegno e di zelo per le arti, ma sventurato, e che sia assai più convenevole dare a quest'infelice il modo da guadagnare, che lasciar questi accattar il pane per elemosina, e far l'altro straricchire: e così concedere al secondo, a cui non tocchi, la *privativa,* e negarla al primo, al quale spetti. Altra fiata si udirà che per ogni cosa si vuol *privativa*, e che le frivolezze non meritano questo favore. Un'altra volta si dirà che chi la chiede è uno straniero, che viene per succhiarsi il sangue nostro, e poi partire ingrassato come una murena.

« Con egual facilità, ove si tratti di miglioramento, si udirà nel caso che uno abbia aggiunto solo de' gradi di perfezione ad una cosa, per la quale altri avea privilegio, in modo che quella manifattura appaia così di molto più elegante, che non convenga condannarci ad aver le cose grezze e ruvide sempre per far arricchire chi già ne ha avuto troppo. Un'altra volta per l'opposto, trattandosi di uno che avrà aggiunto una nuova specie di perfezione ad una manifattura, si udirà che per così poco non debba levarsi il pane dalla bocca a chi se 'l guadagnava onestamente facendo così buon servigio al pubblico, per far un dono ad uno, che con molto poca fatica ha migliorato in un modo poco rilevante una manifattura già ben condotta.

« Se si tratti poi d'assicurar la novità, lasciamo che o per maneggi, o anche innocentemente, mentre si ricerca se la cosa sia nuova, può cessar d'esserlo. Ma è così lungo, pieno di difficoltà e d'incertezze l'assicurar questa verità negativa, che fa orrore il pensarci. Oltrechè non è difficile che uno vi dica la cosa non esser nuova, per aver udito dall'avo che nella fanciullezza di lui una cosa di quel genere si era veduta una volta nel regno. Ma poi, mentre tutte queste brighe d'un esame precedente spaventano, sgomentano, e spesso arrestano dalle dimande, il che vuol dire dal determinarsi a migliorar l'industria, andando la cosa liberamente, forse in cinque anni non si avrebbe una sola controversia, che richiedesse un esame di questa natura. Quando questo esame è inevitabile con tutto il codazzo de' suoi inconvenienti, tutti lo temono, e lo voglion fuggire; e può divenire un mezzo distruttivo del sistema. Quando poi le regole sono chiaramente fermate per legge, d'ordinario ognuno cerca di evitare i casi vietati per non accattar delle brighe, ed arrischiare i capitali col pericolo di

non poter condurre l'impresa a termine. E come quel timore allontana le dimande de'privilegi e così il miglioramento dell' industria; questo timore ci mena la pace, e nella tranquillità ne aumenta il numero. Onde questo metodo di semplicità, campando i disordini, favorisce il buon andamento del sistema. »

Ci pare di aver riferito assai per dare a conoscere di che importanza sia l'opera del sig. Puoti. L'autore propone l'abrogazione del decreto del 2 marzo 1810, e la rifusione di una nuova legge sulle privative, per la quale indica tutte le sostanziali disposizioni. L'opera del sig. Puoti può riguardarsi come utile alla giurisprudenza non meno che alla pubblica economia; utilissima poi agli amministratori pubblici nei luoghi nei quali non è legge intorno alle privative; ma tutto dipende dalle informazioni amministrative. Al trattato delle privative seguita un'appendice sulle privative da concedersi agli autori per la stampa delle loro opere che è scritta colla stessa saviezza del trattato generale.

Noi riceviamo raramente dal regno di Napoli delle opere nuove, ma nel tempo che deploriamo l' indifferenza che è in molte parti d'Italia a far circolare da per tutto le opere nuove meritevoli di lode, non possiamo persuaderci che in alcuna parte della Penisola languisca l'umana ragione. Spesso ci avviene di dover vedere annunziate in giornali francesi delle opere italiane a noi sconosciute. Questi annunzi ci dimostrano che in nessuna parte d'Italia si vive interamente non curanti dei progressi del sapere; ma è doloroso che si mandin l'opere piuttosto a Parigi che a Firenze. Non credo che a questo conto guadagni nulla la fama degli autori; certo poi perde assai l' Italia, perchè le resta più difficile il conoscere gli uomini che da lei meritano stima e riconoscenza. Non diciamo queste cose per fiducia che sia in noi di cavarne qualche buon profitto; da che le riflessioni son deboli contro le abitudini; ma vogliamo notare il fatto, perchè vi pongan mente coloro che dicono esser gli Italiani una sola famiglia, mentre fino nelle piccole cose si vedon segnalatissime le divisioni.

Finalmente raccomandando molto la lettura dell'opera del sig. Puoti aggiungeremo alcune riflessioni.

A volere che prosperi l'industria un ben ordinato sistema intorno alle privative può essere utilissimo; ma bisogna altresì che vi sia un pubblico deposito delle utili novità industriali. Fa mestieri di un magazzino di utili modelli, sono necessarie delle esposizioni annuali, bisogna dare alle utili novità un risalto nell' opinione. Altrimenti la legge delle privative non vale a smuovere l'inerzia; perchè non si ritrae utile dai perfezionamenti di arti e mestieri, se dessi non sono anche

propalati dalla fama. Questi incoraggiamenti morali sono in mano dei governi e dei corpi accademici; e se si ha da dir vero, pochi sono oggimai i governi anche meno lodati che non li mettano in opera. Degli effetti buoni se ne sono veduti seguitare assai; ed a comune giudizio le arti ed i mestieri sono più avanti in Piemonte e in Lombardia che in molti altri luoghi. Si leggano gli *Annali di Statistica*, si leggano quelli di *tecnologia* e si troverà la prova di quello che andavamo dicendo. Egli è tempo che l'economia politica cessi dall'essere una scienza ristretta a conclusioni meramente negative, e veda quali sono i modi compatibili colla libertà per perfezionare l'industria. La cieca fiducia nell' interesse privato e nella ragion comune è rigettata dalla coscienza dei più, e potrebbe esser fulminata dall' esperienza. Allora la reazione potrebbe riuscire più calamitosa della licenza. Se vogliamo un sistema buono e durevole, convien prenderlo tale che persuada e sodisfaccia, nè presumere di isolarsi ed aver soli ragione dicendo che il mondo a senso nostro delira.

1832

Dell' origine delle Confederazioni libere concluse dal medio evo in poi. Storie scritte dal Dott. FEDERICO KORTUM. Basilea st. Halt. 1830, vol. 1.°

Legger poco e saper molto è cosa desiderata da tutti. Ora devono aver buona accoglienza i libri che promettono fornire molte nozioni utili ai lettori senza affaticarli di troppo; quando veramente riescono ad attenere la promessa. Il che per altro non può intervenire se non all'opere di scrittori che, molto avendo letto e studiato, sanno tuttavia usar brevità senza toglier niente alla chiarezza, e senza stringere la storia in sì brevi formule che snaturino i fatti raccomandandosi all' immaginazione per essere intese. L' opera del dottor Federigo Kortum, recata dal tedesco in lingua italiana, che annunziamo escita dalla tipografia Halt di Basilea, sembra esser di condizione da meritare encomio perchè riunisce le qualità desiderabili nelle storie compendiose. Qual sia il proponimento dell' opera, e quali materie comprenda udiamolo dall'Autore. « Premesso che la storia delle città libere

de' tempi di mezzo non sia per alcun conto da posporsi alle storie dei Greci e de' Romani, e possa esser anzi più ricca per noi di lezioni civili, osserva come l' idea delle confederazioni ha gettate più profonde e più salde radici nei tempi di mezzo, ed altre migliori guarentigie di giustizia e di libertà che non ne presentasse la politica degli antichi. La combinazione del cristianesimo coi costumi delle razze germaniche, giunta alle tradizioni dell'antichità, ha dato secondo l'Autore l' origine ai principii delle moderne confederazioni. Le quali appariscono nell' infanzia nella lega Lombarda; giungono a perfezione nella lega degli Stati Uniti di America. Le storie della lega Lombarda, dell'Anseatica, dell'Elvetica, della Belgica contengono lo sviluppo progressivo dei principii delle confederazioni di libere città nei tempi di mezzo. Pare però che a mente dell'Autore la lega degli Stati Uniti indichi il punto massimo di libertà politica cui si possa mai arrivare pel mezzo delle confederazioni. La storia per altro del Kortum terminar deve colla lega Belgica, parendoli che questa segni i confini al di là dei quali cominci la storia moderna degli sforzi europei per conseguire politica libertà. » Tale è insomma il disegno dell' opera, della quale è pubblicato il primo volume, che contiene la storia della lega Lombarda, dell' Anseatica e dell'Elvetica. Non intendendo io escir punto dalle parti di relatore, non emetterò alcuna opinione sul concetto filosofico dell' opera; dirò solo che sebbene diverse arrischiate proposizioni, che sono nel proemio, ed una certa forma di dire un po' troppo risoluta (o come direbbero i Francesi *ton tranchant*) potessero far credere l' opera come una dissertazione sistematica da gradirsi soltanto dagli appassionati; tuttavia, leggendo la parte narrativa, vien fatto di spogliarsi di questa prima prevenzione e portarne diverso giudizio. Di fatti il positivo della storia, vale a dire i fatti materiali, non solo non è mai trascurato, ma anzi esposto con chiarezza talvolta invidiabile, e con intera buona fede. Però l'opera può riescire utile e gradita, anche a chi fosse di avviso contrario all'Autore, intorno ai principii del civil reggimento degli stati. I quali principii, lo ripeto, non piaceranno a moltissimi, ma di presente non si vogliono nè discutere, nè accettare, nè rifiutare, parendoci sommamente disdicevole qualunque precipitazione di giudizio in questioni di tanta importanza, e che forse non possono esser di leggieri risolute.

Fin qui dell' opera. Diciamo della traduzione. A me non è noto chi sia il traduttore, ma la prefazione ci dice esser egli amico dell' Autore ed aver lavorato quasi sotto gli occhi del medesimo. Le noterelle, che qua e là si incontrano a piè di pagina, e che sono del traduttore, ce lo mostrano versato negli studi storici. Inoltre la prefazione ce lo dà

a conoscere studioso del bello scrivere italiano. Io non dirò che sia sempre riescito, ma dico, che dopo le prime venti o trenta pagine il lettore accomoda le orecchie ad uno stile che esce alquanto dall'usato. Colpa forse delle forme immaginose dello scrivere tedesco che bene non si adattano al gusto italiano.

1832

G. Scuderi: **Principii di Civile Economia.** *Vol. 4. Napoli.*
J. San Filippo: **Sposizione de' principii di Civile Economia.** *Palermo 1828, vol. 2.*
G. Mill: **Elementi d' Economia politica.** *Lugano 1831, un vol.*
Droz: **Principes d' Economie politique.** *Paris 1829, un vol.*

« Le opere del professore Scuderi, e del dottor San Filippo, ambedue destinate all' istruzione della gioventù siciliana nei principii dell'economia politica, che pubblicamente si insegnano nelle università di Catania e di Palermo dai due lodati professori, differiscono alquanto nelle teorie e nel modo dell'esposizione.

Il professore Scuderi crede che il governo possa utilmente prender qualche parte nella direzione dell' industria. E rispetto alla libertà commerciale pensa, che se questo sistema fosse generalmente adottato da tutte le nazioni, sarebbe il più conforme alla giustizia ed alla pubblica prosperità. Ma, poichè generalmente i governi hanno preso un sistema contrario, crede utili delle leggi di retorsione. Queste idee hanno avuto plauso anche dagli amministratori del regno delle due Sicilie; perocchè la legislazione doganale è stata riordinata in modo da avvantaggiare le manifatture nazionali. L' opera del professore Scuderi si raccomanda principalmente per le continue applicazioni de' principii della scienza ai particolari bisogni della Sicilia. Sembra ch' essa debba essere di grande utilità per quelli che sono incaricati di procurare l' esecuzione delle leggi economiche.

Noi non possiamo in tutto assentire ai principii del chiarissimo professore; tuttavia non neghiamo esser l'opera sua degna di molta lode, e quanto al proponimento di servire di commentario alle leggi economiche degna di essere imitata.

Rispetto alle teorie generali sulla limitazione della libertà del commercio, pare a noi che lo Smith abbia antecedentemente risposto; ponendo la teoria, che quando la retorsione non può portare all'effetto di conseguire un trattato di libertà e di eguaglianza, sia in danno dei consumatori senza alcun vero utile dell' industria nazionale.

Le dottrine dello Smith e del Say sono riprodotte fedelmente e con amore nell' opera del dottor San Filippo, alla quale nulla manca dal lato della dimostrazione e della chiarezza. Ma quest' opera ritiene più dell'astratto che quella dello Scuderi, e sembra dover riescire meno popolare. Essa potrebbe ricever luce e sostegno dall' egregia opera del signor Niccolò Palmieri intorno alle angustie economiche della Sicilia, della quale altra volta si è parlato. Ma, che che sia di ciò, parmi avere altre volte osservato, riandando i fascicoli dell' ottimo giornale di Palermo, che le teorie del professore Scuderi raccolgon per ora un maggior numero di voti. Ragione di più pei seguaci di una contraria sentenza per adoperarsi maggiormente nella ricerca del vero, e confutare con dati statistici delle opinioni che si annunziano appoggiate a risultamenti di esperienza.

L' opera del Mill, escita in traduzione italiana dai tipi del *Ruggia* di Lugano, vien proposta al pubblico italiano da persona molto versata nella scienza. « Noi abbiamo scelti questi elementi, dice il tra-
« duttore, ed abbiamo dato loro la preferenza sopra qualunque altro
« libro, perchè, come dichiara l'Autore e come in realtà pensiamo
« anche noi, essi sono presso a poco un epilogo di quanto è stato
« scritto finora di più rilevante in Inghilterra intorno a questa scien-
« za; e perchè ci è sembrato che essi riducano l' economia politica a
« quella maggior semplicità, chiarezza e generalità, a cui per la bre-
« ve vita, che ancora vanta questa scienza, e per la natura e la mol-
« tiplicità delle materie di cui essa tratta, era possibile ridurla. »

Un pari elogio merita l' opera del Droz scritta con quella venustà e chiarezza che distingue l'Autore. Essa meglio dell'opera inglese del Mill fa sentire le relazioni che hanno colla morale le questioni di pubblica economia. Sarebbe desiderabile che venisse tradotta in italiano; ma vorremmo che i traduttori vi facessero delle note ove occorre, per indicare a quali libri faccia mestieri ricorrere chi voglia veder trattate le quistioni con maggiore estensione.

Un altro genere di note si vorrebbe per corredo alla traduzione italiana. Le note dovrebbero indicare che cosa è stato scritto nelle quistioni di pubblica economia in Italia dal 1814 in poi. Da che non è questione importante che siasi agitata o in Francia o in Inghilterra, della quale non si sia parlato liberamente anche dagli scrittori italia-

ni; e le quistioni, che potevano applicarsi ai bisogni del nostro paese, sono state discusse in modo più confacente al genio della nazione di quello non siano le opere straniere. Non è neppure opera straniera di vaglia della quale non sia stato reso conto. Basta consultare gli indici di questo giornale, degli annali di statistica di Milano, e del giornale di Palermo, per convincersi che gli Italiani, che avessero voluto tener dietro agli studi economici, non sono stati privi di soccorsi, e che la letteratura periodica in questa parte ha compiuto l'uffizio suo.

1832

DUBBI AI ROMANTICI

O SIA

Dubbi intorno alla direzione morale e civile del Romanticismo.

I. Ponendo a questo mio ragionamento il titolo di dubbi ai romantici, sento il bisogno di prevenire i lettori che non saranno intertenuti da me intorno ad un tema di rettorica, bensì sopra un argomento morale e civile.

Chi credesse dover leggere un articolo polemico o pure un giudizio sulla quistione letteraria del romanticismo e del classicismo, rimarrebbe deluso nella sua espettativa, perchè a questo oggetto niente mira il mio discorso.

La nuova direzione, che i romantici intendono dare alla letteratura, non mi è sembrata mai un oggetto di dispute meramente letterarie, nelle quali troppo mi conosco insufficiente a prender parte; vi ho veduto delle cagioni morali segnalabilissime per la storia della nostra età; vi vedo delle tendenze e morali e civili che possono avere effetti di gran momento nel nostro avvenire; vi scorgo de' mezzi di azione che a senso mio meritano di esser chiamati ad esame, e se si può giudicati.

II. Taluni forse dopo aver letto domanderanno a sè stessi: se io mi sia favorevole o no ai romantici, e forse mi accuseranno di

volere occultare il pensiero dell' animo mio. A costoro vo' rispondere in poche parole prima di entrare in materia. Se io mi avessi fitta nell' animo una sentenza ben ferma sul romanticismo, e tale che io mi credessi poter costantemente tenere, non esiterei a manifestarla quale l' avessi stabilita. Ma a dir vero, consultando me stesso su questo articolo come su molti altri, io mi trovo povero di sentenze assolute, nè ho quella prepotente convinzione che ti lega strettamente ad una parte e quella in tutto ti obbliga a seguire. A me pare anzi che, sebbene *uno* sia il nome di romanticismo, *più* sieno le cose che sotto di esso si comprendono, e queste sempre ben distinte, talvolta anche contraddittorie tra loro. Però mi sembra che sopra argomento così complesso non si possa dar un solo giudizio ed in una sola parola; ma faccia mestieri prima decomporlo nelle sue parti e ciascuna di quelle giudicare; quindi portar giudizio del tutto secondo la parte che prevale. Ma questo giudizio del *tutto* praticamente val niente, perocchè occorrerà sempre ricorrere ai giudizi delle parti per averne quella direzione che la critica può fornire alla letteratura. Per questa ragione non mi sono mai molto applicato a formarmi un' opinione sull' insieme del romanticismo; tanto più che, essendo esso tra noi appena adolescente, qualunque giudizio mi parrebbe prematuro e saper piuttosto di congettura che di ferma opinione. Del resto non porto invidia a quelli che vanno più risoluti nelle loro opinioni, nè credo neppure ch' essi corrano pericolo di doverle mutare, perchè, come vedono le cose ora, le vedranno sempre, qualunque sieno in realtà le variazioni che avvengano nelle cose stesse. Sono tuttavia ben lontano dal voler sindacare coloro che si apron campo più libero ai giudizi ed hanno maggior fermezza di convinzione. Perocchè, quando ciò derivi da più profonde riflessioni e da maggior conoscenza de' fatti, è da credere ch' essi possano giungere a comunicare agli altri la loro sicurezza ed affrancare dai dubbi i più timidi o meno istruiti.

III. Quello che so e tengo fortemente anch' io si è, che nelle lettere come nelle cose civili non si deve proscrivere, ma si deve giudicare. E qui mi sia permesso di segnalare le differenze che passano tra la proscrizione ed il giudizio. Ho bisogno di diffondermi alquanto su questo punto di criterio per farmi strada alla proposizione dei dubbi sul romanticismo. L' odio delle proscrizioni teoricamente viene encomiato da tutti; ma in pratica non so se le cose procedano come in teoria. Certo mi vo confidando che, se mai la generazione, che non è stata nè persecutrice nè perseguitata, potrà fare intendere i suoi voti, le proscrizioni, qualunque sia il loro fine, qualunque sia la parte che favoriscono, incontreranno l' abbominazione universale e saran

quasi inconcepibili agli amatori di giustizia. Intantochè giunga questa beata età, giova ricordare qual differenza passi tra'l sentire e l'opinare da partigiani, ed il rettamente giudicare.

IV. Al partigiano basta conoscere o'l nome di un autore o il titolo dell'opera o'l fine cui mira, o alcuna proposizione staccata, per sentirsi tosto muovere o a maledirla o farne profitto e raccomandarla. Esso non scende nell'esame degli argomenti; non concepisce la possibilità che l'opera di un uomo ricco di ingegno e di sapere metta in nuova luce le quistioni che si tenevan decise, convinca d'errore la conclusione più accettata, sparga dei dubbi da stimolare ad un nuovo esame, indichi delle modificazioni giuste per temperare le sentenze assolute. Il partigiano tiene ferme nella sua mente poche sentenze generali che reputa assiomi, va in estasi se li ode enfaticamente ripetere, ammira eziandio l'ingegno speso nel riprodurli sotto varie forme, gode se taluno si adopera a farli indovinare quando l'enunciarli pei loro precisi termini è cosa vietata; ma da questi assiomi in fuori non concepisce scienza, e tutto stima vane parole. La mente perfetta per lui è quella che si è fatto nutrimento quotidiano de' favoriti assiomi, e tutti quanti nella loro più lata estensione applaudisce ed accetta. Se taluno ne riceve alcuno e ne rigetta alcun altro, si dice aver la testa incompleta, le idee oscure o volere associare cose insociabili. Va più avanti il partigiano: non suppone che abbia buon giudizio in cosa alcuna quegli che vede professare sentenze contrarie alle sue favorite. Certo poi il partigiano stima che nella fazione contraria non sia nè buon senso, nè buona fede, tanto crede che si conosca intuitivamente il vero delle proposizioni ch'esso professa e che dalla parte contraria si tengono per false.

V. Invano gli uomini di più ponderato giudizio coi ragionamenti teorici, e coi lumi dell'esperienza, dimostrano quanta sia la fallacia degli umani ragionamenti; quanto sia consentanea alla natura umana la divisione delle opinioni tra gli uomini. Lo spirito di parte non si arrende a queste osservazioni, nè se vedesse il mondo tutto piegare in diversa sentenza avrebbe animo di far senno e dubitare: Esso giungerebbe al segno non solo di reputar tutti in errore, ma di accusar tutti di corruzione e di mala fede senza riflettere che niuno è tanto ricco da comprare l'opinione generale. Si potrebbe concepire questa tenacità di opinioni in chi sapesse aver esse una garanzia superiore al ragionamento umano, ma coloro, che le ripetono dal ragionamento umano, non hanno diritto di tenersi così sicuri d'aver colto nel vero da non concepire neppure come possibile che la verità

stesse nella sentenza contraria. Pure fra quelli, che riconoscono come sovrana la ragione, non è piccolo il numero di coloro che professano cieca fede ed intolleranza. Logicamente questa è una potentissima contradizione, ma nella natura umana le contradizioni anzichè fenomeno raro son caso frequentissimo, e direi quasi quotidiano.

VI. In questa maniera di sentire e di opinare dello spirito di parte è difficile concepire come tutte le sentenze ridotte alla pratica abbian materia di grave disputa nel più e nel meno di loro applicazione. Pure la storia delle grandi assemblee nazionali o anche dei concilii ecclesiastici dimostra ad evidenza che dal consenso di più persone nelli stessi principii astratti non si può argomentare che saranno concordi nel ridurli alla pratica. Basta che una parte vinca, perchè subito nasca divisione tra lei intorno al modo di usare della vittoria, e la parte vittoriosa si divida subito in due fazioni. Voglio che in queste divisioni possa aver qualche colpa l' ambizione di dominare esclusivamente, ma assai più dipende dal diverso modo di concepire le stesse idee, dalla diversa forza degli affetti morali, e dalla capacità *di un più e di un meno* che si scorge sempre in qualunque dottrina assoluta tostochè si voglia ridurre al fatto. Prendete, a cagion d'esempio, il principio della sovranità del popolo, e date che trionfi; voi vedete sorger tali differenze di opinione tra quelli che han contribuito alla vittoria, che alcuni accusano gli altri di rinnegarlo e giungono a barbaramente proscriverli. Rimane ai proscrittori la vittoria, e sorge nuova divisione tra loro. Così, per quanto le proscrizioni si aumentino, non si vien mai a togliere la diversità delle opinioni. Lo stesso può dirsi che accada tra i nemici di ogni maniera di libertà, tra quelli che riguardano il potere sociale come un patrimonio ereditario ed inalienabile del principe. Le storie di Spagna e quelle della Francia somministrano esempi alle mie asserzioni.

Intantochè in Francia, dove sono molti uomini che han tratto profitto dalle lezioni dell' esperienza, lo sforzo costante dei governi che si son succeduti dal 1814 in poi ha mirato a reprimere lo spirito di fazione; nè si può dire che vi sia stato ministero, il quale non abbia dovuto adoperarsi a resistere, perchè i fanatici della parte che lo avea portato al potere non giungessero a togliergli il governo di mano e non desser principio a nuove proscrizioni. Bisogna anche dire a lode di Luigi XVIII che per più di quattro anni studiossi ad essere arbitro e moderatore delle fazioni, a coprir d' oblio il passato, e ridurre al fatto quello spirito di transazione che era l' anima della legge fondamentale data alla Francia. Ma disgraziatamente i moderatori de' partiti hanno avuto contrarie le due fazioni estreme, che si son sempre tro-

vate concordi nel rovesciarli, comechè l'esperienza mostrasse il bisogno di sincera transazione. Per buona sorte uno spirito di moderazione e di conservazione dominava fortemente nella camera dei pari, dove sono raccolti gli uomini più chiari per alte gesta e somma pratica nelle cose di governo; e quell' illustre senato ha recati grandissimi benefizi alla Francia. Così la storia di Francia dimostra i mali dell' impazienza e dell' intolleranza dello spirito di parte, ed i benefizi della moderazione.

VII. Le lezioni, che emergono da questi dati dell' esperienza, sogliono andar perdute per coloro che sono preoccupati fortemente dallo spirito di parte. Nè accade che un partito rimanga vinto, che non accusi subito la propria moderazione come cagione della propria rovina. Se potessi scendere ai particolari avrei prove materiali scritte da addurre in conferma di questa osservazione; ma non credo la memoria di alcuno così povera che non ricordi aver udito più volte esclamare che se non era la moderazione le cose sarebbero andate diversamente.

VIII. Ometto volentieri come ovvie le ragioni di umanità e di giustizia, per le quali le massime del terrore e della intolleranza possono esser condannate; mi ristringo piuttosto ad un'osservazione di fatto che credo sommamente onorevole per la presente civiltà.

Nelle dolorose vicende della civiltà due sentimenti si sono sviluppati ed hanno preso vigore, e tutti e due si oppongono agli eccessi delle fazioni. Vo' dire il senso morale della giustizia, e l' amore dell' ordine e della tranquillità sociale. Convien fermarsi un momento ad esaminare che siano questi argini all' intolleranza, e quanto meritino di esser rincalzati pel buon andamento della civiltà. Nè si dica che noi venghiamo a far l' esordio più lungo del discorso; perocchè chi avrà la pazienza di leggere vedrà come tutte queste premesse si colleghino col soggetto principale.

IX. Si concepisce dagli uomini che al di sopra delle divisioni politiche esiste una giustizia morale, più importante e più preziosa dei diversi fini politici che le civili fazioni si propongono. Il sentimento dell' onore, l' osservanza della data fede, la simpatia pei miseri, l'osservanza particolare dei doveri del proprio stato, sono principii morali che ogni uomo onesto manda avanti alle sue particolari opinioni sull' ottimo stato della repubblica. La conservazione di queste regole primarie di probità si reputa, ed a ragione, più importante di qualunque politica riforma. Hanno un bel dire alcuni che i mezzi sono giustificati dal fine, che la salvezza del popolo è legge suprema, che per la patria e per la fede tutto lice; queste massi-

me, appena vengono tratte oltre i confini della più *rigorosa, evidente ed attuale necessità*, destano una disapprovazione generale, ed anche quando stanno nei limiti del necessario trovano ristretto numero di lodatori. Quanto più gli uomini sono lontani dalle prepotenti illusioni dello spirito di parte, tanto è maggiore in essi il senso delle regole di morale probità che segnano i confini insuperabili dalla ragion politica. Pur troppo si potranno citare esempi di persone che abbiano applaudito per amore di parte ad atti empi e disumani. Ma la Dio mercè l'opinione di pochi non è l'opinion nazionale. E, se male non mi avviso, la nazione nostra tra tutte è quella che più difficilmente potrebbe venir trascinata al fanatismo, e conculcare per ispirito di parte i sentimenti di morale giustizia e di umanità.

Essa vuole esser piuttosto illuminata sui veri principii della morale giustizia, in quanto limitano l'azione del potere politico o la libertà particolare dei singoli di agire a seconda delle proprie opinioni. Questa parte importante di dottrina morale, che tutti più o meno sentono in cuore, e che persino i più esaltati non potrebbero al tutto rigettare, vorrebbe essere sviluppata con libertà e chiarezza. Destituti come noi siamo di forze materiali, non ci resta altra difesa contro i varii casi di fortuna, fuorichè la moral censura dell'opinione, che sostenga con forza e con intelligenza la causa della morale giustizia. So che questa difesa non è onnipotente, ma so altresì che contro di essa non è onnipotente la forza materiale; perchè l'infamia volentieri non si incontra da alcuno, e perchè la prudenza insegna che, se l'opinione troppo crudelmente si offende, dessa è abile anche a creare la forza, o almeno moltiplica tanto gli impedimenti che alfine esce vittoriosa.

X. A questi sentimenti di giustizia morale già forti nella nostra nazione, e capaci di un più grande sviluppo, fan corona l'amore dell'ordine e della tranquillità. Questo amore non è solamente raccomandato all'inerzia connaturale agli uomini, ma si appoggia sopra tutto allo stato degli interessi economici, che sono i più potenti interessi del maggior numero da che in essi stanno i mezzi ad ogni ben vivere. Così le riforme economiche, che han portato diffusione di agiatezza e divisione di proprietà, ed aperto libero il campo all'ingegno umano di acquistare un felice stato per l'industria, hanno schiusa la fonte da cui in ogni vicenda politica dovranno scaturir sempre le guarentigie dell'ordine, ed i mezzi a rendere impossibile l'anarchia o gli eccessi del fanatismo. Per questo lato noi, che abbiamo da più antichi tempi la riforma economica, o più compiuta che non l'abbiano le altre nazioni, siamo in condizione morale e civile più rassicurante

di tutti gli altri. Conseguenza dell'antichità delle nostre riforme è pure quella mancanza di odii cordiali tra le diverse classi della nazione, che in Francia sono stati un grande istrumento all' esaltazione delle passioni politiche, e potrebber forse di bel nuovo venire adoperati nello stesso senso.

XI. Adunque per me credo che chi intendesse agire per via di fanatismo, oltre alla disapprovazione morale che meriterebbe, non avrebbe fra noi mezzi bastanti al conseguimento del fine; sarebbe a sè ed ai suoi causa di sventure, e non ottenendo la giustificazione del successo, non avrebbe neppure il conforto di pensare d'aver sagrificato sè utilmente al bene altrui. Questa conclusione non la pongo per dubbio ma per principio al mio ragionamento. Dopodichè vengo a cavarne i dubbi sul romanticismo.

XII. Io do il nome di romanticismo a quella dottrina, che professa la necessità di una letteratura nazionale e corrispondente ai bisogni presenti della civiltà. Questa estesissima definizione, che in sostanza viene a comprendere ogni riforma letteraria avente una direzione morale e civile progressione, mostra qual latitudine abbia per me l'argomento, e come sia estraneo alle dispute meramente letterarie sui modi di produrre la sensazione del bello che dividono i classicisti dai romantici. I classicisti istessi, dove veramente amino seguire gli esempi e le dottrine de' grandi di cui ammirano le opere, quanto alla direzione morale e civile delle lettere debbon convenire che si vuol conforme ai bisogni presenti della civiltà ed eminentemente nazionale. E qui credo non sieno mai da confondere i classicisti, che han penetrate le intenzioni dei gran modelli, e conoscono le relazioni morali delle opere dei grandi scrittori colla civiltà dei tempi per cui scrivevano, coi pedanti del classicismo che si son fermati alle regoluccie della rettorica senza intenderne le ragioni. Parimente sarebbe contro la giustizia attribuire al romanticismo le colpe dei servili e ciechi imitatori de' gran modelli della nuova scuola. Può darsi che gli imitatori abbian preso a seguire i difetti, e li abbiano esagerati. In tal caso sarebbero una nuova genia di arcadi, forse più pericolosi perchè meno insipidi dei loro predecessori classicisti, ma che per sè soli non bastano a costituire la scuola. A rimuovere questi traviamenti dell'imitazione bisognerebbe risalire ai principii, mostrarne i pericoli, e per teorie e per esempi porre in chiaro come possano ridursi alla pratica con utilità. Ma questo a me non si aspetta, nè avrei forze da compier questo assunto.

XIII. Vi sono nelle lettere i partigiani dello *statu quo.*, e questi sterili ingegni non somministrano argomenti alla discussione. Vi sono

poi quelli che persuasi esser la letteratura l' espressione della civiltà, e dover servire al suo avanzamento, dànno opera a conseguirlo. Quelli che si chiamano romantici, qualunque sia la ragione di questo nome bizzarro, se pure ne ha una, più degli altri sembrano andar persuasi degli uffizi civili della letteratura; e benchè, per lo più abbian ragionato delle sole quistioni del bello, essi abbracciano realmente le quistioni filosofiche e morali di maggiore importanza, ed hanno l'occhio anche alle cose civili. Essi rappresentano la parte più giovane della società, hanno grandissimo ingegno, ed ottengono applauso da molti comechè altri non manchino d'aggravarli d'ingiurie.

Sono stimolati dal nobile e splendidissimo esempio di Goethe e di Schiller, i quali, vendicando la letteratura tedesca dalla servitù alle lettere francesi in cui era miseramente caduta nel passato secolo, le hanno dato un movimento nazionale, invidiabile certo dalle altre nazioni.

XIV. Non entrerò punto a proporre dubbi sui mezzi letterarii della nuova scuola, e molto meno dirò se sia o no necessaria o utile una riforma nella parte letteraria. Tenendo per indubitato che una direzione morale e civile debba esser data alle lettere a seconda dei bisogni della civiltà, nè punto temendo che questa direzione sia impedita, o rimanga senza utilità; dirò alcuni dubbi che mi vengono in mente, e che mi parrebbero meritevoli di esame, massime per quelli che attendono a seguir le vie tracciate dai romantici.

XV. Si crede da alcuni romantici che possa esservi una letteratura europea, e debba esservi per tutta l' Europa una stessa forma ed uno stesso livello di civiltà. Letteratura europea e civiltà europea son per essi linee parallele nella figura del romanticismo. Questo articolo di fede romantica deve qualificarsi piuttosto come una fiducia nell'avvenire anzichè un giudizio dello stato presente delle cose. Difatti, riguardandolo come profezia dell' avvenire, può aver molti gradi di probabilità; ma, come giudizio dello stato presente delle cose, sarebbe evidentemente falso. Anzi prendendo argomento dallo stato presente per calcolare le probabilità dell'avvenire, sembra che l'epoca profetata sia lontana, non per pochi lustri ma per parecchie generazioni. Non considero come argomento valutabile le sole differenze nelle istituzioni politiche, ma sì bene quelle che esistono nella condizione economica, morale e religiosa de' popoli. Differenze che sono opera di secoli, nè si tolgon via per sole mutazioni di stato. Bisognerebbe un esame più profondo delle letterature delle diverse nazioni, per vedere se realmente la tendenza generale sia stata per stringere i popoli in una sola famiglia, o piuttosto per fortificare in ciascuna il

sentimento della nazionalità. Pare in vero chè la Francia abbia agito in senso, dirò così, europeo, con discapito di sua nazionalità. Ma della Germania e dell'Inghilterra potrà egli dirsi lo stesso? Guardando agli atti pubblici, alle leggi, ai desiderii più conosciuti delle persone saggie che sono desiderose di miglioramenti sociali, parrebbe che il modo di considerare le quistioni politiche e religiose ed i doveri morali degli uomini, lungi dall'essere identico col modo di vedere che ha guidato i partigiani di riforma in Francia, sia anzi diversissimo. Ma, non avendo io dati sufficienti per decidere la quistione se le differenze nazionali sieno o no rinforzate nell'opinione, la propongo come dubbio meritevole di esame. Si potrebbe anche dubitare che quelle varie tendenze della letteratura francese a farsi tedesca o a farsi inglese non fosser poi molto radicate nella nazione; siccome per me non credo molto radicata nella nazione italiana la tendenza a farsi francese. E così, sebbene nel sistema della letteratura europea si rappresenti la Francia come il grande emporio dove si raccolgono le varie letterature di Europa, si raffazonano per rimetterle in commercio; potrebbe dubitarsi che queste merci non trovassero poi uno spaccio molto popolare, e fosser per così dire una vivanda prelibata per l'alta aristocrazia letteraria. La quale, venendo in tal guisa a separarsi dal popolo mentre crede farsi europea, non riescirebbe di alcuna vera utilità nazionale, e ridurrebbesi piuttosto all'espressione delle opinioni di una setta, anzichè ad esprimere, alimentare e proteggere una opinione popolare. Frattanto, mentre questa letteratura europea rimane letteratura di setta, sparsa in tutta Europa, le diverse letterature nazionali seguiterebbero ad esprimere le diverse condizioni della varia civiltà delle nazioni.

XVI. Ma checchè sia di questi dubbi rispetto all'avvenire, siccome lo scrivere per le età future è privilegio di rari ingegni, mentre il discorrer pei tempi presenti è cosa a cui più o meno tutti possiamo riuscire; così, lasciando da parte ciò che riguarda un futuro lontano, veniamo a discorrere del presente.

È legge logica confessata da tutti che non si procede bene in opere di ragionamento e d'istruzione se non servendosi dei lumi che si possiedono per acquistarne dei nuovi. Questa necessità logica di andare dal noto all'ignoto, applicata alla direzione dell'opinion pubblica, porta alla conseguenza che se si vuole da lei un avanzamento è duopo conoscer prima a che termine la sia arrivata, e di lì prendere il punto di partenza pei progressi ulteriori. Ma questo articolo di fatto di tanta importanza nella civil direzione delle lettere, non è agevole a conoscersi; nè forse può risolversi in una tesi generale. Sono svaria-

tissimi i bisogni dell' opinione secondo le diverse età, secondo i paesi e secondo le condizioni degli uomini. Non esiste un comune livello di istruzióne, nè sarebbe facile l'asserire: sin qui siamo sicuri dell' assenso universale; al di là cominciano le disparità di sentenze e però i bisogni di alimentare la discussione e l'esame. Pure l'arrivare a questi termini sembrami di assoluta necessità se vogliamo che l' opinione abbia una forza civile. Intanto dubiterei che il venir fuori con delle proposizioni astrattissime e vaghe, che riescono oscure e problematiche per le persone eziandio che fan professione di lettere, e pretendere che queste proposizioni abbiano ad essere le basi del moderno sapere, il punto di partenza ed il criterio delle nuove disquisizioni fosse il cominciare un edifizio dal tetto anzi che dalle fondamenta.

XVII. La somma improbabilità che siffatte proposizioni vengan intese per ciò che logicamente valgono, oltre all' impedire che di esse si porti un maturo giudizio, fa piuttosto che ognun le prenda come belle forme di immaginazione per esprimere i suoi antichi pregiudizi. Giova osservare in fatti che, per oscuro che sia un ragionamento, è raro che i lettori, i quali hanno avuto pazienza di leggerlo, confessino non averlo inteso; e avendo avuto il sentimento dell' oscurità si sieno posti alla noiosa cura di rinvenire la sentenza dell'Autore. Accade più spesso che chi legge veda nello scritto le proprie idee per poco che le parole sieno atte a risvegliarle. In questa preoccupazione seguita la lettura, e si trova infine senza aver nulla imparato, senza aver nulla esaminato; ma persuaso che l'Autore abbia vigorosamente sostenuta una sentenza della quale esso lettore era stato sempre persuaso. A questo modo molti leggono assai senza accrescere in niente il patrimonio dell' idee o rinforzare gli strumenti della propria ragione. Questo fenomeno, frequentissimo nella lezione delle opere o morali o metafisiche, accade talvolta anche rispetto alle opere storiche; massime se esse sono più ricche di formole che di narrazioni. Si affaticherà, a cagion d'esempio, lo storico a notare le sensibilissime differenze tra la feodalità d'Italia e la feodalità di Francia, osserverà egregiamente per termini generali come, sebbene uno solo sia il nome della feodalità, pure diversissima ne è stata l'indole a seconda dei tempi, e nulladimeno io vorrei sapere quante centinaia di lettori senza ritener queste distinzioni confondono i tempi e raggruppano i fatti intorno ad una sola idea perchè questa sola ne aveano acquistata ne' loro studii. E se queste cose accadono quando lo scrittore ha avuto cura di segnar bene le distinzioni; qual sarà la confusione della mente in chi legge opere dove molte idee sono raggruppate, senza che a ciascuna venga diligentemente assegnato il logico valore?

Pure credo possa dirsi senza ingiuria o senza alterazione del vero, che in questo vizio di scrivere cadono assai di spesso i romantici o sieno i partigiani di nuova filosofia e nuova letteratura. Dubito che siffatto procedere in uomini, che non mancano al certo nè di dottrina nè di capacità ad esprimere le loro idee, venga da qualche preoccupazione filosofica, anzichè da natural difetto. Si credon forse che l'importanza massima consista nel diffondere certe *verità primitive* o nozioni ingenite nella mente umana, le quali contengono il seme di tutte le altre meno sublimi astrazioni. Raccolgono in conseguenza tutti i termini astratti intorno a questi punti sublimi, e, credendo che uno supplisca e spieghi l'altro, stimano che la *nozione primitiva* venga accettata come il sommato delle idee particolari. Ma questo procedimento non si adatta punto alla condizione delle menti della maggior parte dei lettori. I quali, non vedendo l'idea che si voleva esprimere indicata con una sola parola, lungi dal porsi a congiungere insieme i diversi termini astratti che si presentano come elementi di essa, si fermano a qualcuno di essi, a quello che resta loro più agevole a comprendere, e credono che in quello stia l'idea dell'Autore, reputando il resto una vana sinonimia, o un lusso di parole.

Del resto quelle, che chiamar si vogliono *verità primitive*, con maggiore o minor grado di intensità e con varia forma si concepiscono da tutti gli uomini cominciando dagli idioti e venendo sino agli istruiti. I dispareri cominciano quando si tratta di stabilirne la giusta definizione, di cavarne le conseguenze teoriche più prossime alla pratica, o di ridurre la teoria al concreto dei casi. Se lo scrittore professa un principio di indefinita generalità, esso non fa che esprimere in bel modo ciò che tutti sanno e sentono; ma lascia che ognuno l'intenda alla sua maniera, nè realmente avanza di un atomo il patrimonio del sapere. Ma se le proposizioni di uno scrittore hanno senso determinato e preciso, ordine di deduzione, e chiarezza di enunciazione, allora sono sempre per chi legge un mezzo d'istruzione o un soggetto di esame.

XVIII. Altro argomento di dubbio sulla direzione attuale del romanticismo l'offre per me quella continua tendenza a separare la gioventù dalla vecchiaia, e dar quasi ad intendere che la prima è chiamata a stabilire la riforma non solo senza il soccorso e la guida dei maggiori di età, ma eziandio rifiutando quanto viene da loro. Temerei che il porre la generazione che sorge in lotta colla generazione che declina, non fosse nè morale, nè utile, nè dovesse assicurare il successo alle opinioni della parte più giovane della società. Dubito inoltre che, meno che nei partiti estremi, questa marcatissima divisione

di opinioni e di affetti tra giovani e vecchi realmente non sussista, e che, quanto più l'arte si adopra a farla apparire, tanto sia maggiore il pericolo di suscitare fanatismo e intolleranza senza edificar nulla di durevole e veramente degno di lode. Sembrami che per l'avanzamento morale e civile degli uomini faccia mestieri adoperar tutte le forze, mettere a profitto tutti i lavori, fomentar la concordia anzichè eccitare le divisioni. E forse riescirà meglio alla riforma chi voglia proceder per gradi, di quello che s'intuoni innovatore e tutto dica dover sino dalle fondamenta ristabilire.

XIX. Argomento a maggiori dubbi lo fornirà sempre la questione: sino a qual segno o le istituzioni o le dottrine straniere possano utilmente trapiantarsi nella nostra nazione. E quì a dir vero non sarà mai dato arrivare ad una ragionevole risoluzione sino a che non sieno ben note le differenze che sono nella civiltà delle nazioni. Io ne segnalerò alcune che temo non sieno praticamente avvertite da molti scrittori romantici; ma con ciò non intendo stabilire teoria, solo vo recare degli esempi.

Sono in Francia degli odii e dei timori, che non sono nè possono essere in Italia. La condizione economica del popolo in Inghilterra è al tutto diversa da quella che gode appo di noi. In Francia meschine vanità aristocratiche non sostenute da alcuna solida base dan piuttosto aria di farsa che di cosa seria ai magnifici discorsi sull'aristocrazia; in Inghilterra al contrario l'aristocrazia è il fondamento principale della costituzione; in Germania l'aristocrazia riposa tuttora sui principii della feodalità; in Italia rispetto all'aristocrazia siamo anche al di sotto della Francia. Sicchè in queste parti di scienza civile nè le le stesse leggi, nè le stesse opinioni possono essere adatte a tutte e tre le indicate nazioni.

In Francia, perocchè vi è un unico centro di lumi, e vi sono antichissime abitudini di riportarli celeremente dal centro a tutti i punti della circonferenza, accade sollecita ed uniforme la diffusione delle idee. Fra noi sono molti centri di civiltà anzi assai più che non contiamo capitali politiche; e non solo è lentissima la comunicazione tra questi vari centri, ma eziandio riesce lenta la circolazione delle idee da ciascun centro particolare a vari punti compresi nella sua periferia. Però a volere scrivere tra noi in modo da essere intesi si richiedono maggiori diligenze che in Francia, e menochè in Francia è tra noi permesso il supporre universalmente note le dottrine più recenti, e che hanno per così dire voga dalla moda. La forza della moda potrà esser discernibile in piccoli circoli delle capitali, ma non è nè sarà forse mai nazionale.

In Italia forse più che in Francia è grandissima diffidenza per le teorie, e molta fiducia nelle abitudini della pratica. Lo scrittore ha da lottar sempre contro l'abituale persuasione di molti, soliti a terminare i loro discorsi coll'antico dettato che altro è la teoria ed altro la pratica. Argomento estremo con che si distrugge la forza logica di convinzione che aver può il più saldo ragionamento. Contro questa inerte conclusione, che abbandonata a se stessa paralizzerebbe forse ogni avanzamento progressivo della civiltà, è da credere che possa combattere vittoriosamente chi nel ragionare segue le vie del metodo sperimentale, anzi che quello che trasporta le menti in astruse teorie.

A queste disposizioni del pubblico consuona quella diffidenza che tra noi è grandissima per tuttociò che può sapere di setta e di scuola, e per cui lo spirito di proselitismo ha avuto sempre poca fortuna in Italia.

Io non dirò quali cause buone, quali cause triste, abbiano fomentate queste diverse condizioni dell'opinion pubblica fra noi; bastandomi di presente notare il fatto in quanto che da esso ne deduco, che nella direzione della letteratura civile debbono essere molte differenze tra la direzione nazionale e la straniera; e quanto pericolo siavi per noi a non vestir forme italiane.

XX. Pare che molti romantici voglian surrogare l'immaginazione e l'affetto al ragionamento. Non credo sia necessario il dimostrare non esser questa la via di rinvenire la verità. Ma sarà ella almeno una buona via per diffondere le verità conosciute ed approvate?

Tolga Iddio ch' io voglia mai ricusare i soccorsi che la ragione può ricevere dall'immaginativa e dall'affetto. Per me anzi sarò sempre sincero ammiratore di quelli che vogliono la poesia e le arti belle rivolte ad un fine di utilità sociale. Ma il ridurre poesia la prosa è tutt'altra cosa che trarre utile dalla poesia E se veramente taluno mi dicesse desiderar prosaica la poesia, poetica la prosa, io mi crederei udire una sibilla, non sapendo trovare modo di concepire siffatta sentenza.

Quanto a me diviene poesia la prosa quando invece di argomenti leggo continui appelli all' immaginativa ed all'effetto. E mi pare che quegli, il quale secondo il proponimento dell' opera sua era astretto all'obbligo rigoroso della dimostrazione, manchi all' uffizio suo quando se ne libera con belle parole. L'immaginativa e l' affetto sono fatti psicologici del più alto momento, da doversi conoscere e calcolare dal filosofo e dal politico, e che sovente possono e devono gettare nella bilancia un peso maggiore degli interessi materiali; ma che sieno poi una prova della realtà della cosa immaginata o desiderata, niuno cre-

do vorrà asserirlo. Riducendo l'immaginativa e l'affetto a fare le parti della ragione, pare a me che, invece di stimolare l'avanzamento della civiltà, si cerchi piuttosto a ritornarla nella sua infanzia. Si apron le vie al fanatismo, il quale a mio avviso non è utile nè ai popoli, nè ai potenti.

XXI. L'ammirazione *indistinta* per tutto ciò che dà a conoscere forza di animo, vivezza di mente e calor di passioni, è un sentimento popolare che i romantici credon degno di esser alimentato e promosso. Vi sono pur troppo delle guaste immaginazioni che ammirano il tiranno audace, e l'assassino che l'uccide, il cittadino imperterrito difensore del bene, e quello che senza esser trattenuto da alcuno ostacolo giunge al fine delle sue intenzioni per soverchierie e violenze; insomma desta ammirazione il coraggio della virtù come il coraggio del delitto. E quanto più sembra che l'età in cui viviamo sia regolata dalla timida prudenza e dall'interesse, i fatti audaci e fuori de' calcoli comuni risvegliano una certa maraviglia approvatrice, qualunque sia poi la ragione che li muove o il fine a cui arrivano. Ma questa ammirazione *indistinta* è ella approvabile dal giudizio della morale? è ella utile politicamente? questa ammirazione, che soprattutto loda la forza di carattere e l'antepone alla timidezza onesta e dirò anche prosaica della vita comune, potrà raggiunger l'effetto di creare l'energia di che si crede aver bisogno l'età nostra?

Di queste tre questioni sembrami che la prima si debba porre fuori di dubbio, decidendo che la morale disapprova le lodi dai fatti audaci che non stanno nei confini del giusto e dell'onesto. Un tristo sentimento di malinconia può strascinar gli uomini annoiati dalla morbidezza del fare presente a lodare qualunque atto vigoroso che esca dal comune; nè è raro l'udire « almeno quello ha una ferma volontà, sa fare il suo mestiere, ha un sistema coordinato di agire e lo segue potentemente » : e, se domandate chi è questo tale, sarà uno scellerato, sarà un uomo in tutto svergognatamente ed audacemente cattivo. Dove poi si dia posa alla malinconia e si aspetti il momento della riflessione, niuno vorrebbe seriamente professare di credere ciò che gli è escito di bocca in tempo di tristezza e di sdegno.

Le altre quistioni pratiche, a cui richiama l'ammirazione indistinta della forza di animo, si risolvono in sostanza in queste altre due, vo' dire se il fanatismo sia mezzo utile a condurre al bene, e se nello stato presente della civiltà si possa suscitare in modo da rendèrlo potente e capace di produrre durevoli effetti. Su queste due questioni per me tengo la sentenza negativa. Però crederei fosse opera di civiltà il raddirizzare le idee sul coraggio, sulla forza di ca-

rattere e sulla gloria, che noi abbiamo assai guaste e dalle tradizioni dell'antichità, e dai moderni pregiudizi, e dall'influenza che gli affetti esercitano sulle opinioni. In questo mi applaudisco d'aver consenziente meco uno de'più ingegnosi e più assidui collaboratori dell'Antologia, che d'altra parte non potrà mai accusarsi come avverso ai principii ed ai metodi dei romantici. Ma quest'ultimi nel loro zelo per crescere la forza d'animo vanno eglino sempre scrupolosi nell'avvertire che la giustizia e l'onestà sono condizioni senza delle quali un'azione non può meritar giusta lode? o pure, penetrati troppo del bisogno di ridonare energia al floscio carattere degli uomini de' nostri tempi, si limitano a considerare questo effetto generico senza por mente al resto? Non si possono risolvere queste quistioni di fatto in una sola sentenza, senza tradire il vero, divenire ingiuriosi, e dirò anche calunniatori. Lo scender poi ai particolari saprebbe piuttosto di accusa che di filosofica discussione. Sicchè conviene limitarsi alla proposizione delle questioni.

XXII. E come nel lodare l'energia non convien separar questa dalla giustizia; così credo sarebbe sommamente pericolosa la tendenza morale delle lettere a menomare le lodi della prudenza. La quale è forse il maggior mezzo della virtù, e la miglior guarentigia contro la prepotenza delle passioni. E l'energia istessa diviene un fuoco fatuo se dalla prudenza vada disgiunta. Perocchè, per grande che sia la potenza del libero volere negli uomini, tuttavia, se i movimenti della volontà non furono in principio proporzionati alla natura de' mezzi da adoperarsi, e degli ostacoli da vincersi, è duopo che alla fin de' fatti la volontà ceda alla forza delle cose e tanto più si prostri quanto più audacemente si inalzò. Ma questa abiezione morale, a cui talvolta sono necessariamente ridotti gli uomini che furono più ardenti, non è solo calamitosa per loro, ma riesce eziandio di tristo esempio e di grave scoraggiamento per la società. L' energia adunque che fa divorzio dalla prudenza porta precisamente ad un fine contrario alle intenzioni di quelli che la suscitavano.

XXIII. Lo scriver d' impeto e quasi per ispirazione. lasciandosi traportare dai subitanei movimenti degli affetti. pare che abbia lode dai romantici; ma io dubiterei che non fosse punto coerente ai presenti bisogni della civiltà. Io non so concepire costanza di opinioni in chi si dia a scrivere tutto quello che gli passa per la mente; sul solo motivo che al momento che scrive sente in coscienza quello che pone sulla carta. L' uomo ricco d'immaginativa e d'affetti tanto è più soggetto a contradirsi, quanto più è stato sincero nel rappresentare nella loro ingenua vivezza i moti subitanei della sua mente. Così nelle opi-

nioni più contraddittorie sarà sempre sincero al momento che le proferisce; e tuttavia non si libererà mai agli occhi dei più dall' accusa di mala fede. I lettori si affaticheranno forse a cercar tristi motivi alle contradizioni che meglio si spiegherebbero per le particolari condizioni della mente e del cuore dello scrittore; la riputazione morale dello scrittore ne avrà danno, e, quello che più vale, l' influenza civile delle lettere ne verrà meno. Perchè, se gli esempi di incostanza e di versatilità si moltiplicano, nasce in chi legge il dubbio che l' opera del ragionamento umano altro non sia che un artifizio da dilettare, ma che il vero si sottragga sempre alle ricerche degli uomini. Se vi è costanza possibile di opinioni si verifica solo per quelle che son frutto di riflessione, e sono approvate dalla logica. Ognuno può avere sperimentato in sè qual differenza sia tra le prime idee che vengono alla mente, e quelle che si accettano dopo la discussione e dopo l'esame. Ognuno può sapere quanta instabilità sia nelle prime, e quanto al contrario riesca difficile di partirsi dalle seconde una volta che si sono fermamente stabilite. Quanto stimo conveniente partecipare al pubblico quest' ultime, altrettanto mi sembra disutile il pubblicare le prime. Non credo che per esse si promuova la discussione, e d'altro lato mi pare che lo scrittore si sottoponga alla necessità dell'incostanza, se pure non preferisce una più dannevole ostinazione.

XXIV. So che il mutar sentenza dopo più maturo esame è cosa non solo lontana da ogni turpitudine, ma degna di molta lode. Ma se la riflessione ha presieduto ai primi giudizi, non mi pare che debba esser tanto frequente questo lodevole variare di opinioni. Bisogna che sopraggiungano fatti nuovi, o argomenti non prima considerati, perchè questo fenomeno accada. Fa duopo eziandio un certo corso di tempo. E con tutte queste circostanze il variar sentenza rimane al di sopra di ogni sospetto di turpitudine, anzi è un omaggio alla forza del vero e della ragione. Di fatti non in un solo uomo, ma in molti al tempo istesso, accade il fenomeno di ricredersi e formare delle cose un nuovo giudizio. Forse la nostra vita è troppo lunga rispetto alla grande attività intellettuale che di presente è nel mondo; perchè un uomo possa confidarsi di essere stato tanto fortunato di scendere alla tomba prima di esser convinto di errore per modo da doverlo egli stesso confessare. E se delle ritrattazioni sincere non accadono più spesso, bisogna in parte attribuirlo alla forza delle nostre persuasioni che sovente ci impediscono di seguitare l'avanzamento del secolo. L' uomo, che sapesse conservare tanta gioventù di mente da esser sempre pronto a ridiscutere quello che una volta avea stabilito, si troverebbe in vecchiaia a dover rifor-

mare le opinioni della gioventù; dovrebbe su molte cose pensare diversamente nel 1832 di quello che pensava nel 1800. Ma, se le opinioni sue del 1800 fossero state quelle che allora gli parevano dopo matura riflessione le più conformi al vero, l'annunziarne delle nuove dopo sei lustri come figlie dell'esperienza e della dottrina acquistata col corso del tempo, sarebbe sommamente onorevole pel suo ingegno e profittevole alla civiltà.

XXV. A questi principii, se mal non mi avviso, riducesi la teoria della dignità morale che accompagna la costanza nelle stesse opinioni. Volerne una maggiore sarebbe un rifiutare la sincerità ed applaudire all'ostinazione. Tener per indifferente le contradizioni o lo spesso variar di consiglio sarebbe un toglier dignità alla letteratura. Ma se l'impeto vien surrogato alla riflessione, l'immaginativa e l'affetto alla logica, dubito che si vada incontro a questi pericoli. Agli stessi effetti pare a me che debba condurre il culto del vago e dell'indefinito che tanto si vagheggia da molti romantici. Perocchè, non essendovi nel vago e nell'indefinito rigor logico, non vi è neppur sicurezza dai traviamenti, nè criterio a discernere le contradizioni.

XXVI. Materia a più gravi dubbi può fornire l'uso che di presente si fa delle passioni nelle opere di immaginativa e di diletto: Questo argomento ha più parti, e che tutte vogliono essere accennate.

XXVII. Non si controverte che tutti i fatti umani sieno subietto degno della meditazione del politico e del moralista. Nè pure si pone in dubbio che convenga conoscere la natura morale dell'uomo quale è in fatto, nè abbellita, nè resa più trista dai colori dell'immaginazione di un poeta. Io non credo che sieno turpitudini umane che al moralista ed al politico giovi piuttosto ignorare che conoscere. Ma da questa conclusione alla pratica di compor libri di immaginazione da render popolare la più viva rappresentanza dei traviamenti morali degli uomini, vi è una differenza. Ed è assai permesso dubitare che le memorie del carnefice, quelle di una femmina celebre tra le vittime della pubblica libidine, le commedie che rappresentano fatti di briganti, i romanzi che vertono tutti sopra un gran delitto di maravigliosa crudeltà, le fedeli esposizioni degli arcani e più tristi disordini domestici, sieno opere letterarie di un sinistro effetto morale senza alcuna utilità. Pure questo genere di componimenti da qualche anno ha preso voga in Francia, e begli ingegni perfino vi hanno dato la mano.

Si è creduto sempre che le pitture troppo vive degli eccessi a cui conducono le passioni possano traviare il cuore e la mente di chi

legge. Si crede comunemente che la lezione morale che chiude un libro non sia sufficiente riparo alla commozione che è stata eccitata. Prima di rifiutare queste opinioni che una volta avean l'assenso quasi universale, si vorrebbe esser convinti che esse dipendono da soverchia timidezza. Intanto che si giunga a cotesta dimostrazione, è ragionevole il dubbio che il genere di letteratura che indicavamo debba essere di sinistra influenza morale. Massime se si rifletta in mano di quali persone vanno cotesti libri, letti più per isfogo di bile o maligna curiosità che per cavarne un costrutto morale.

Si può dubitare eziandio che cotesti libri sieno di meschinissima utilità per quelli che ne volessero fare studio per conoscere i più intimi penetrali del cuore umano. Perocchè le pitture non sono fedeli, ma esagerate, e l'esagerazione non è verità; o, se sono fedeli, son singolari, e la singolarità non fa regola e fornisce scarsissimi lumi alla pratica.

Le storie, le cronache, i giudizi pubblici somministrano al politico ed al moralista i lumi che cerca nella natura umana; li somministrano eziandio al popolo in modo da produrre un effetto morale. Ma le opere di immaginazione, che prendon per subietto le turpitudini dell'uomo, non sembrano essere di alcuna utilità, mentre contengono molto pericolo. Questo pericolo sarà maggiore per una nazione d'immaginazione accensibile, che per una nazione abituata a spinger la riflessione fino alla pedanteria. Così i briganti di Schiller sarebber meno adatti ai teatri d'Italia o di Francia che a quelli di Germania.

XXVIII. La lotta del libero arbitrio cogli impedimenti che l'uomo incontra nel voler conformare le sue azioni alle regole della giustizia, è uno de' fenomeni morali di maggior momento, del quale è sommamente pericoloso dare una falsa descrizione, o una erronea spiegazione. Qualunque sia realmente l'estensione della libertà morale degli uomini, pare a me certo che l'opinione, che ciascun individuo ne ha, possa valere assai ad accrescerla o a scemarla. Per la ragione che l'opinion di poter vincere sovente aiuta alla vittoria, laddove l'opinione dell'impotenza o a vincere o a resistere rende quasi inevitabile la rovina.

Il rinvigorire adunque l'opinione della libertà morale degli uomini è un crescere le probabilità che venga osservata la giustizia; il rinvigorire al contrario l'opinione dell'onnipotenza del fato, o sia delle cause che soggiogano la volontà umana, egli è un ritornare nel mondo il dominio della forza. Sarebbero da osservare molte cose ne' principii e nelle pratiche della moderna educazione, per le quali si può dire che in questa parte sia inferiore all'antica, benchè in molte altre

l' avanzi. Ma per non andare troppo in lungo limitiamoci ad applicare la teoria alla direzione morale delle lettere.

Escono alle volte certe produzioni letterarie che in sostanza mirano ad esporre come l'uomo colle migliori intenzioni di bene è condotto ad agire sempre male ed offendere la giustizia. Dipingono l'infelice lotta delle sue diritte intenzioni col fato che l' obbliga ad esser cattivo. Queste opere, se per una parte possono insegnare quanta equità debba presiedere ai giudizi umani, per l' altra hanno il tristo effetto di accrescere l' opinione della fatalità e menomare le forze del libero arbitrio. Posti in bilancia questi due effetti morali, dubito che il tristo soverchi il buono, e che questo genere di letteratura sia al sommo pericoloso. Mi duole di doverlo dire, ma pur lo dirò, le *Confessioni* dell'infelice Rousseau sono il modello di questo cattivo genere di letteratura. Nessuno leggendole potrà difendersi da profonda tristezza pensando come il buon volere possa esser tanto contradetto dalle circostanze da esser vinto sempre dal male, e rimanere un bel sogno dell' immaginativa. Questa impressione è passeggiera nelle persone nutrite di più solide dottrine, ed avvezze a non abbandonarsi ciecamente alla guida degli affetti; ma negli animi più pieghevoli, nelle persone meno istruite, in quelle in cui è prepotente l' immaginativa e l' affetto, l' impressione morale di siffatti libri getta più profonde radici, e può avere influenza grandissima sulla formazione del carattere e de' giudizi abituali. Converrebbe che gli scrittori ponessero mente a questi effetti morali prima di dar mano a simili opere che sembrano difese delle tristezze umane per accusarne la Provvidenza, e che indipendentemente da questo infievoliscono l' opinione della libertà morale degli uomini, e con essa il fondamento della morale.

XXIX. I romantici lodano spesso Byron come altissimo poeta. E certamente non troveranno grandi oppositori che voglian contrastare al Byron questa lode e gli ricusino il titolo di lirico sommo. Ma le opere di Byron potranno elleno riguardarsi come un modello pel romanticismo? Lascio ai letterati il trattare la quistione letteraria. Ma, siccome il romanticismo non è riforma meramente letteraria, ma civile e morale della letteratura, non posso omettere di manifestare il dubbio che in quasi tutti i pericoli morali, che son venuto notando nel mio lungo ragionamento, il Byron sia caduto. A schiarire questo dubbio converrebbe prendere in minuto esame le opere sue; cosa che non può aver luogo di presente. Gli stessi dubbi risguardano gli effetti morali delle opere di Vittore Hugo altro corifeo del romanticismo. Ma anche per questo sarebbe necessario un più minuto esame.

E se questi dubbi avessero consistenza, non converrebbe egli sopratutto in Italia notar bene le differenze che si voglion porre nella nuova direzione delle lettere tra i nostri mezzi e quelli dei rammentati autori? Il non calcar bene queste differenze non ci sottoporrà egli ad incontrare per una parte le stesse accuse e le stesse resistenze, per l'altra gli stessi successi male augurati?

XXX. La religione più spesso che nel passato secolo si invoca di presente dai filosofi, dai poeti, e dagli uomini addetti alle cose civili. Giova credere che, avendo perduto molto credito nelle scuole le dottrine dell'ateismo e del materialismo, e nelle pratiche della *buona società* il dileggio per le cose religiose, sia rinvigorita anche nelle menti la persuasione che la religione come sanzione interiore del giusto è necessaria al buon andamento della società. Si può eziandio credere che alla persuasione dell'utilità si aggiunga anche l'affetto e forse la fede nelle dottrine religiose. Peraltro siccome persuasione di utilità, affetto e fede sono tre cose distinte, ognuna delle quali ha diverse origini e diversi argomènti; non è dato argomentare dall'una all'altra, e perchè l'una apparisce esistente indurre che l'altre pure esistano. Ma, qualunque sia pertanto il termine che si voglia assegnare alla mutazione di opinione rispetto alle cose religiose che si riscontra nell'età nostra (e in Francia più che in Italia), confrontando questi tempi agli ultimi anni del passato secolo; è certo che tanto nelle quistioni filosofiche quanto nelle opere di immaginazione la religione si introduce di frequente; con quanta felicità poi non è da dire in poche parole. Si pensa egli a non confondere cose distinte? Si pensa a schivare il pericolo di ricadere sotto il predominio civile del clero? Si calcolano le diverse maniere di intendere le stesse parole che sono nelle diverse nazioni? Se vi è argomento in cui bisogni escire dalla generalità indefinita, ed in cui sia pericoloso sostituire l'immaginativa senza freno alla dottrina positiva, è appunto la religione. Tenendosi al vago, questa parola da alcuni si intenderà per bigottismo, da altri per fanatismo, da altri per superstizione, da altri per un puro deismo vago ed indeterminato, da altri finalmente per una soda ed illuminata cristiana pietà; ciascuno insomma la prenderà nel senso delle sue particolari abitudini, ed una stessa parola, una stessa proposizione, avrà significazioni opposte e dirò anche contradittorie, secondo la diversità delle persone. Tali sono le conseguenze delle espressioni vaghe ed indefinite. Però in questo come negli altri articoli conviene che la scuola riformatrice elegga sentenze precise, istruisca ed esca dall'indefinito.

XXXI. Non si può per altro abbandonare questo argomento senza deplorare la tristezza degli uomini che vogliono la religione cristiana

mezzo alle fazioni politiche, ed ad ogni avvenimento strepitoso osano farsi rivelatori degli arcani disegni della Provvidenza, quasi fossero intervenuti nel consiglio dell'Altissimo. Questo inverecondo abuso della religione, non nuovo, ma maraviglioso per un età ricca di lumi, non può essere mai abbastanza disapprovato. Sarebbe doloroso che i partigiani della riforma letteraria pei loro diversi fini si unissero ai fanatici dell'altra parte nell' abusare della religione ai fini politici. Sarebbero creduti ipocriti e menzogneri dal popolo, e verrebbero derisi dalle persone istruite e prudenti.

La religione cristiana nè nei suoi principii, nè nelle tradizioni ecclesiastiche, è stata mai riforma politica: essa è venuta a sancire la morale, a perfezionare l' uomo interiore; ma non predilige alcuna forma di politiche istituzioni. Esiste in tutte le forme possibili di governo, e mantiene l'opinione della giustizia indipendente dal fatto degli uomini, dà forza e vigore all'appello che l' uomo offeso dalla giustizia umana interpone al tribunale dell' assoluta giustizia, non muta, non giudica le istituzioni sociali.

Il supporre la religione cristiana indissolubilmente associata ad una precisa forma di governo, o pure, come altri credono, rivolta a portar rivoluzione nello stato politico della società, egli è un surrogare l' immaginazione alle testimonianze in questione di fatto; egli è insomma un rovesciare le regole tutte della logica.

Vi può egli essere utile di fazione in questo rovesciamento di fatti e di principii? Per me non lo credo; quando vi fosse non ne vorrei mai prender profitto. A me piace che ogni scienza se ne stia nelle sue competenze, ogni potere nei confini che la ragione prescrive e l' ordine sociale richiede.

XXXII. Conchiudendo adunque dirò esser sommamente desiderabile che la civile letteratura, diffondendo per una parte l' istruzione positiva, dall' altra reprima le tendenze al fanatismo ed all' intolleranza che accompagnano lo spirito di parte. Considerando le particolari condizioni della nostra civiltà, sembra si debba sperar più dai progressi della ragione e della diffusione dei lumi che da un pericoloso suscitar di passioni. Si può ragionevolmente dubitare che la scuola del vago e dell' indefinito, o renda stazionario lo spirito umano, o lo precipiti in una direzione contraria alla già divisata. La confusione delle idee, il fanatismo, la surrogazione dell' immaginativa e dell' affetto al raziocinio, mi sembrano tanto più pericolose inquantochè ti avviano per una strada che non sai dove anderà a riescire.

Su queste cose non tutti pensano allo stesso modo; e massime tra quelli che han nome di romantici sono molti che o in parte o

in tutto dissentono o hanno ferma una contraria sentenza. E poichè la verità di molte proposizioni o il modo della di lei applicazione dipende da fatti sempre incerti, sempre capaci di esser meglio chiariti o dalla discussione o dal tempo, la forma di dubbi non è di semplice apparenza, ma una necessità di logica prudenza.

1827 (1).

Intorno ai progressi delle scienze economiche, Memoria dell' Avv. Bosellini. *Modena* 1826.

L' opuscolo che abbiamo sott' occhio, commendabile pei principii di libertà commerciale che vi si espongono, può offrirsi ai nostri lettori come un buon saggio di una più lunga istoria dell' economia pubblica, che l'Autore ci dà diritto di sperare.

Il sig. Bosellini, prendendo ad esaminare il suo soggetto sotto il duplice punto di vista della pratica e della teorica scientifica, delinea in primo luogo un quadro interessante dell' amministrazione economica e finanziera de' principali stati d'Europa da' tempi dei Greci e dei Romani sino al cadere del secolo XVIII; quindi passa a discorrere delle opere scientifiche che hanno sortita la luce fino all'anno 1825.

Nell' una e nell' altra parte dell' operetta il lettore vedrà con piacere quanto gl'Italiani abbiano influito sull' avanzamento della teorica e della pratica. Parlando dei secoli della età di mezzo l'Autore attribuisce alle Repubbliche Italiane l' invenzione del *credito pubblico*, potente strumento politico di cui il sig. Bosellini si mostra encomiatore; e venendo ai tempi moderni rammenta colla dovuta lode le salutari riforme del gran Leopoldo, e le opere de' Verri e del Beccaria.

Il Say ed il Sismondi, nelle loro maggiori opere di economia, avean già dato un saggio dell' istoria della scienza, ma quello del signor Bosellini è forse più utile per la maggior copia d' autori rammentati, e per l'analisi, e pel giudizio che si dà dei loro scritti.

(1) Questo articolo che doveva per ordine di tempo collocarsi a pag. 200 di questo volume; essendo rimasto omesso per inavvertenza, si pone qui.

In generale ci pare che il modo con cui l'Autore parla delle cose e degli scritti, potrà mostrare agli stranieri esservi anco fra noi chi riflette sulle scienze economiche, e ne scrive con onesta libertà.

FINE DEGLI ARTICOLI ESTRATTI DALL' ANTOLOGIA.

ARTICOLI ESTRATTI

DAL

GIORNALE AGRARIO TOSCANO

E

CONTINUAZIONE DEGLI ATTI

DELL' I. E R. ACCADEMIA ECONOMICA-AGRARIA DEI GEORGOFILI

DI FIRENZE

1829

Delle leggi intorno alla proprietà dei piccioni vaganti. Discorso letto all'Accademia dei Georgofili nella seduta del 2 Agosto 1829.

Il favore con che le leggi nostre guarentiscono la proprietà dei piccioni vaganti, ha richiamato in questi ultimi tempi i più diligenti agronomi a discutere i vantaggi ed i danni che vengono da siffatta specie di volatili, onde averne poi una norma per decidere se sia giusta e conveniente la protezione accordata dalle leggi a questa maniera di proprietà. Estraneo come io sono alle cognizioni pratiche dell'agronomia, non imprenderò già a ragionare ex professo dell'utile e del danno de'piccioni, ma sì bene mettendo a profitto i frutti delle altrui ricerche, dirò quello che credo esser di ragione intorno alle leggi, lasciando ad altri la cura di proporre una risoluzione definitiva. Il quale mio ragionamento se per avventura parrà a voi troppo tenue cosa per meritare la vostra attenzione, solita ad essere alimentata da ragionamenti assai più importanti, prego che almeno mi valga per iscusa la necessità in che mi trovava di venire pur una volta a

ragionare tra voi in segno di grato animo per la benignità con che vi degnaste onorarmi, ascrivendomi al numero de' soci di questa società onorevolissima.

L'asprezza adunque colla quale le leggi puniscono i colombicidi, in niun modo proporzionata alla tenuità del danno che reca seco cotal violazione del diritto di proprietà, avea dato ragione a taluno di sospettare che coteste leggi fossero resti di feudale prepotenza. Difatti nella Francia sino al secolo passato (1) e nella Germania in tempi più antichi, il diritto di tenere i colombi vaganti riserbato a certi proprietarii, e tolto alla generalità, faceva parte dell'uso de' feudi. Ma nè la ragione comune feudale, nè le leggi particolari intorno al colombicidio, permettono di credere che l'esasperazione della pena abbia presso di noi un origine baronale. Perocchè nè lo statuto antichissimo di Pistoia, dove sono più visibili le traccie della ragione feudale, nè la riforma dello statuto fiorentino fatta nel secolo XV, pongono alla protezione dei piccioni alcuna condizione di possesso di terre, o di qualità personale. Ma dove si può dimostrare che un diritto sia al tutto indipendente dalla superiorità territoriale, conviene eziandio concludere ch' esso non ha alcuna dipendenza dalla feudalità. Sarebbe poi assai inconcludente l'addurre l'esempio della Francia per sostenere colla ragione dell'analogia, che l'origine delle leggi intorno al colombicidio sia feudale anco in Toscana. Poichè è noto come la feudalità, essendo stata più forte in Francia che in Italia, si è potuto arrogare maggiori diritti che presso di noi, dove la libertà delle terre e delle persone faceva smisurati progressi, mentre la Francia piegava il capo sotto il giogo della servitù. Egli è da ricercare nella variazione delle condizioni economiche l'origine delle pene particolari e severe del colombicidio.

Il diritto romano ammettendo la proprietà degli animali addomesticati comunque vaganti finchè dura in essi la consuetudine di tornare sotto custodia, dovea certamente punire di furto i cacciatori che si fossero fatto lecito di uccidere i piccioni, ma non vi è ragione di credere che per questo fatto vi fosse una pena particolare diversa da quella degli altri furti o degli altri danni recati alla proprietà. Solo nella decadenza dell'agricoltura, crescendo l'importanza degli animali che popolavano le selve o vivevano ne' prati, si cominciarono ad ordinare delle leggi speciali pei furti e pei danni che cadevano sui semoventi, non tanto proporzionate alla stima del danno, quanto al nome

(1) Chassaneus, ad Consuet. Burgundiae. Rub. XIII. §. 9. Berault, Coutume de Normandie. art. 137. pag. 363. Tomo 1. Le Maistre, Coutume de Paris, Tit. 1. Cap. 9. pag. 85 e segg.

della specie di ciascheduno animale. E poichè le leggi dei barbari si esprimevano piuttosto per enumerazione di specie che per massime generali, l'uccisione dei piccioni fu individualmente contemplata dalle leggi, e divenne un titolo speciale di delitto. Così la pena del colombicidio, come quella di tutti i delitti contro la proprietà, si dovette aggravare notabilmente, perchè in quella condizione violenta di società in cui la proprietà era per così dire privilegio di pochi, rimanendo il maggior numero in condizione servile o prossima alla servitù, vi voleva tutto il terrore delle pene perchè siffatto stato sociale durasse lungamente. Tuttavia nè sotto i barbari, nè nella seconda metà dei secoli di mezzo questi piccioli furti di animali domestici o addomesticati non vennero puniti di pena afflittiva negli uomini liberi, ed era riserbato ai fasti del governo mediceo il dichiarare che i colombicidi fossero puniti oltre la pena di 50 scudi d'oro con due o tre tratti di fune *ad arbitrio,* come testualmente dispone il bando del 6 giugno 1618, più severo dei precedenti del 1555 e del 1560, dove pure alla pena pecuniaria si aggiungono i tratti di corda. Ma il perfezionamento di questa barbara legislazione si legge nel bando del 1 Ottobre 1633, dove si proibisce l'uccisione de'piccioni sotto pena (son parole della legge) *di dover servire per forzato nelle galere di Sua Altezza a beneplacito della medesima*. Tanta immanità di pene per sì piccolo delitto si giustificava allora col pretesto del cresciuto numero de'colpevoli, fatto che per sè stesso o accusa l'incapacità del legislatore, o dimostra tristissimo lo stato di società, dove gli uomini si espongono al pericolo di gravissime pene per un lucro di picciol momento. Però il Granduca Leopoldo, colla legge del 4 agosto 1768, togliendo di mezzo la pena afflittiva, restrinse la punizione del colombicidio a dieci scudi per ogni capo, ritenendo sempre che in questo delitto, perocchè di natura sua difficile a provarsi, bastasse un più leggiero grado di prova, o come dicevasi allora, si ammettesse la prova privilegiata. E comunque con una legge del 1775 il legislatore crescesse il rigore della pena, la riforma criminale del 1786, all'art. 92 ha ritenuto in tutto i principii della rammentata legge del 1768, escluso le prove privilegiate, perchè ogni privilegio pel grado della prova parve al legislatore solenne ingiustizia.

Solamente per i famigli del bargello rei di colombicidio rimane la pena de' pubblici lavori per tre anni. Con queste regole oggi viviamo nel fòro, e così sono al presente protetti i piccioni, che l'ucciderli reputasi pubblico delitto, alla punizione del quale si agisce senza bisogno di privata querela. Cotanto favore pe' piccioni vaganti si parte dal principio: che si deve rafforzare la tutela della legge dove vengono meno i mezzi della privata difesa.

Ma quanto par giusto il proteggere una proprietà dall'avidità de'cacciatori, o dalla fame degli esecutori di giustizia, altrettanto sarebbe ingiusto che la protezione si estendesse al segno di danneggiare un'altra proprietà. Dove la cosa si riducesse a questo termine, o la legge dovrebbe trovar modo di conciliare i diritti che sono in collisione, o confessando la propria insufficienza lasciare che la forza privata vi ponesse rimedio uccidendo i volatili danneggiatori. Certo è che per favorire i padroni de' piccioni non si posson costringere i proprietarii delle terre a portarsi in pace i danni che cotesti animali arrecano alle semente; i quali o maggiori o minori che siano, in genere sono ormai certi, e tali che niuno può esser costretto a sopportare. Del resto non sono nuovi i lamenti sui piccioni, perocchè negli scrittori forensi se ne trova più volte fatta menzione.

In un opuscolo stampato ad Jena nel 1733 *(De jure columbarum)*, trovo notate diverse consuetudini germaniche, le quali in sostanza limitano ai proprietarii di terre il diritto di tener colombaia con numero di piccioni proporzionato alla proprietà. Niuno di quei rimedii sarebbe al caso nostro, sì perchè non dà cuore ad alcuno di privare tante famiglie della piccola industria de' piccioni, sì perchè così come è montata la società una legge di cotesta fatta sarebbe vessatoria ed ineseguibile. Dare un'azione ai proprietarii pel sodisfacimento de' danni sarebbe egualmente inutile, non essendo possibile conoscere in pratica contro chi dirigere l'azione e condurla a buon fine. D'altra parte, se la legge non ha mezzi di guarentire il proprietario delle terre dal danno de'piccioni, conviene che lo lasci libero nell'usare di quei mezzi, come che di forza, i quali posson guarentirlo. Perocchè la violenza privata intanto si può impedire dalle leggi, in quanto esse si assumono la tutela de' diritti; ma dove esse vengon meno al bisogno, la ragione non consente che i nostri diritti rimangano senza difesa. Tuttavia potrebbe sembrare che bastando all'oggetto del proprietario il far paura a'piccioni perchè fuggano, uccidendoli oltrepassi ogni bisogno della difesa. Ma se i vicini confidando nella soverchia protezione della legge vanno aumentando ogni giorno le colombaie, crederemo noi che questo modo di difendersi possa bastare? Non sarebbe egli meglio, che qualche piccione ucciso servisse di avvertimento salutare, perchè non si accrescesse di troppo la specie? In ogni ipotesi è egli giusto che un proprietario, giustamente venuto in impazienza, sia punito per un eccesso di difesa, come quelli che per guadagno usurpa l'altrui proprietà?

Ridotta a questo termine la quistione, non saprei trovar ragione

per sostenere, che debba reputarsi reo di colombicidio quello che ad uccidere i colombi fu spinto dal solo oggetto di liberare la sua proprietà dai danni che ingiustamente soffriva. Nè so immaginarmi che il ben pubblico della conservazione e dell'accrescimento di questa specie di volatili sia tanto, da richiedere una legislazione penale severissima, e che offende i legittimi diritti di proprietà. Sennonchè le più recenti osservazioni limitando a certi tempi dell'anno i danni de' piccioni, potrebbero servire di regola a determinare in quali tempi sia lecito ucciderli, in quali altri debbano esser rispettati, e così conciliare i diritti che si trovano in collisione. Se l'esperienza giungerà a confermare pienamente cotali osservazioni, ogni quistione sul colombicidio potrà esser risoluta con piena giustizia. Ma ad ogni modo egli è da desiderare l'abolizione di un titolo di delitto, pel quale un proprietario che difenda le cose sue può trovarsi costretto a pagare una somma vistosa, o a scontare la pena con lunga carcere. Dico esser desiderabile l'abolizione del titolo del colombicidio quanto ai proprietarii, perchè ogni legge la quale si trovi in contraddizione con un giusto sentimento del diritto di proprietà, difficilmente può acquistare quella forza che viene alle leggi dall'opinione. Ed ora interessa sommamente che la punizione della legge sia approvata dalla coscienza privata; altrimenti abbiamo il male de' processi, che è male grandissimo, da che pochi sono quelli dove non scapiti in qualche parte la pubblica morale, senza giungere al fine per cui fu la legge ordinata.

1831

Memoria sulla necessità di provvedere per mezzo di libri elementari all' istruzione del pubblico nelle scienze economiche, letta nell'Adunanza del dì 6 luglio 1831.

Accade sovente a tutti noi di magnificare il secol nostro, se non come trovatore di grandi cose, almeno come un' età in cui il comun giudizio degli uomini proceda più direttamente che in altri secoli; venga alimentato da più salde dottrine ed innumerevoli esperienze; e

molti errori abbia riconosciuti onde in altri tempi la misera umanità cercando il viver beato cadde in gravissime sventure. Ed invero se è lecito a noi laudare l'età nostra sopra alle altre, il possiamo assai più per l'avanzamento del giudizio popolare o vogliam dire senso comune, che per progressi veramente originali dell'umano ingegno. Tuttavia crederei che si apporrebbe al falso chi reputasse sussister presso di noi un'unità di dottrine, un comun pensare, un general consentimento in certe idee, da cui sperar si possa molta forza civile ad impedire i perversi tentativi di retrocessione, o a far necessari i miglioramenti desiderati. Perocchè per quanto ci venga fatto talora di dire il secolo non vuole, non pensa, non crede la tal cosa o la tal'altra, noi sentiamo di esprimere l'opinion nostra o di pochi, nè possiamo dissimulare a noi stessi in quante parti discordanti sia divisa l'opinione dell'universale. Anzi a dirla ingenuamente non pare vi fosse mai secolo lacerato da inconciliabili dispareri nelle scienze morali e politiche, quanto il nostro. Si formano invero delle rispettabili masse di consenzienti in certe astrazioni somme, e queste masse divengono talora maravigliosamente operose. Ma il loro consenso consiste assai più nella comunanza degl'interessi e delle affezioni che nell'identità dell'idee. Però si vedono operose e concordi nel tor via gli impedimenti e nel procurare la comune difesa, ma tostochè devono accingersi a ricostruire si dividono in infinite frazioni che diventan nemiche, e si fa manifesto che l'unità era meramente nominale. Noi non intendiamo accusare i tempi per la divisione delle opinioni, andiamo noi persuasi che il pretendere unità di dottrina sia un voler l'impossibile dall'umana natura. Notiamo soltanto il fatto. E siccome crediamo che nelle questioni più importanti delle scienze morali e politiche, riducendole al criterio positivo dell'utilità civile, sia dato molte volte raccogliere un sufficiente numero di voti consenzienti da assicurare lo stabile trionfo del vero, verremo discorrendo de' mezzi che a questo giovevole scopo si potrebbero adoprare. Il discorso nostro prenderà di mira la sola scienza dell'economia civile, nella quale tra gli scrittori viventi non sono nè piccole nè poche le divisioni di opinione; fra'l popolo sono infinite.

L'Accademia che molto ha ben meritato dell'economia pubblica in Toscana, e per questo titolo è venuta anco in reputazione presso gli stranieri, benchè abbia sentite nel proprio seno le stesse divisioni che sono tra i dotti e tra'l popolo, tuttavia riunisce una forte maggioranza per le sentenze più liberali in fatto di economia pubblica. Maggioranza che essendo il risultamento di una libera e dotta discussione, fondata tanto sui ragionamenti *a priori* che nell'esperienza, parrebbe do-

vesse essere molto autorevole nel concetto della nazione. Ma all'autorità dell'accademia gli uomini che si decidono secondo l'autorità, possono opporre il sistema di amministrazione economica di quasi tutti gli Stati d'Italia, tranne la Toscana, molte leggi di Francia, e di Inghilterra, e le dottrine professate dal celebre Melchiorre Gioia nella sua maggior opera assai favorevoli al sistema dei vincoli, delle proibizioni, e dell'intervento del governo nella direzione della pubblica economia. Nè si può dissimulare che l'opera del Gioia debba influire assaissimo a svolgere le menti dalle idee di illimitata libertà di commercio e di industria, quando si consideri che l'Italia di presente non può vantare un'economista da stare al confronto del Gioia, nè per la copia di notizie di fatto, nè per potenza di dialettica. Di fatti in Lombardia ed in Sicilia, due sole province che dieno segni di vita in fatto di scienze economiche, il Gioia vien preso come testo e considerato qual fondatore di una nuova scuola italiana. Le dottrine del Gioia acquistano eziandio maggior specie di vero dagli argomenti statistici ai quali si appoggiano. Siccome hanno un certo favore nell'animo di molti, perchè si annunziano come l'ecletismo del sapere italiano, onde la vanità nazionale è più sollecitata a ricevere le teorie del Gioia che quelle dello Smith o di Say. E qui, salva la riverenza che deesi alla memoria del celebre economista italiano, siami permesso notare un altro male da lui fatto alle scienze economiche, allontanando la gioventù dallo studio delle opere inglesi o francesi col modo sdegnoso ed intemperante con che sovente ne ragiona. L'esempio del Gioia ha fornito un alimento di più a quel vizio non nuovo di spregiare senza conoscere, che è il modo con che l'ignoranza suol prender forma di scienza peregrina. Tuttavia tra i francesi istessi non mancano scrittori che si avvicinino alle opinioni del Gioia. Ed il chiarissimo Moreau de Iones nell'opera premiata a Marsiglia sul commercio del secolo XIX.°, uno de' più gran lavori statistico-economici di questi tempi, trovasi d'accordo in molti punti col Gioia, e però in dissenso coll'Accademia.

Non mancano adunque di autorità e di sussidio quelli che tengono sentenze contrarie alle professate dall'accademia. E per quanto sia in noi grande la fiducia di raggiungere il vero nelle nostre opinioni, tuttavia debbo confessare che si producon talvolta dalla parte contraria degli argomenti da metter in dubbio anche le persone inclinevoli alle sentenze più liberali. Il perchè son di opinione che oggimai, senza il soccorso della statistica, molte questioni economiche non possono avere una risoluzione di forzare il consentimento generale. Ma non è questo il fine a cui tende il presente ragionamento.

Tornando allo stato dell'opinion pubblica rispetto alle discipline

economiche debbo proporre alla sapienza superiore dell' Accademia un dubbio di fatto, che parmi gravissimo. Crediamo noi che la maggioranza de' voti in Toscana si riunirebbe per le opinioni che sostiene la maggioranza dell'accademia? — Ecco il dubbio.

Il dubbio mi pare importante, perchè la forza civile delle dottrine dipende sempre dal numero delle persone che le accettano o le rigettano. Se le nostre opinioni hanno plauso nell' universale possiamo star quasi sicuri del loro trionfo. Ma se l' universale le rigetta, è forza o che noi riesciamo con molto studio a mutare la comune opinione, o che le sentenze nostre sien vinte dal contrario volere del popolo.

Sotto un altro punto di vista mi sembra importante la risoluzione del dubbio che proponeva. Siccome i popoli non possono nè devono considerarsi fanciulli sotto perpetua tutela, talchè convenga forzarli al bene contro loro voglia; ogni qualvolta il legislatore con raro esempio di benignità va innanzi all' opinione, e produce il bene con dei mezzi che l' opinione popolare stimava dover esser cagioni di male, contrae il debito rigoroso di fare ogni opera per metter l' opinione al livello della legge. Altrimenti si potrebbe ragionevolmente dubitare che la legge contraria al voto dei popoli fosse ingiusta come che in astratto buona apparisca.

Venendo ora al dubbio, se si dovesse argomentare dello stato della opinione dalla eccellenza delle Memorie accademiche colle quali de' valorosissimi soci ad ogni occasione han sostenuta e difesa la libertà di commercio e d' industria, converrebbe concludere che la maggioranza della nazione si riunisce alla maggioranza accademica.

Ma non basta sempre la forza degli argomenti ad operare la convinzione; perchè in queste materie nelle quali ogni possidente, ogni mercatante, ogni legale crede saperne abbastanza dall'esperienza propria comecchè non abbia fatti studi scientifici, ha sempre in pronto dei fatti particolari da opporre ai ragionamenti; e se poi si trova vinto dalla dialettica si difende col detto comune che altro *è la teoria ed altro la pratica*. Così comparte agli scrittori tutte le lodi che si meritano dal lato dell' ingegno, ma nel tempo stesso egli li considera come speculativi ignari del vero stato delle cose che si figurano supplire all'esperienza colle teorie. Io non credo che vi sia in questa sala persona la quale non abbia udito più di una volta sì fatti ragionamenti. Resterebbe a sapersi se il numero di questi *pratici* che ricusano il ragionamento, e quasi tutti inclinano al sistema delle restrizioni, sia grande o piccolo. Per me la credo grande assai. Intanto che, se le leggi economiche dovessero farsi dagli eletti della nazione, dubiterei assai che la legge in molti casi riuscisse contraria alle opinioni del-

l' accademia. Non posso addurre dati statistici in sostegno di questa mia opinione, ma debbo limitarmi ad appellarmene all' esperienza degli onorandi socii e colleghi.

Del resto, questo stato dell' opinione comune rispetto all' economia pubblica non è proprio della sola Toscana, ma anco della Francia dove le leggi fatte dagli eletti del popolo sono sempre molto indietro ai lumi della scienza. Di che si può rendere facile ragione.

Il possidente, il mercatante, l' uomo d' affari non considerano mai l' economia dell' intera società, ma pongono il criterio dell' economia pubblica nel proprio interesse. Ciascuno si crede che il proprio ramo di commercio o di industria sia il cardine della ricchezza nazionale, e coordina il suo sistema di economia pubblica su questo principio. Così la libertà che non predilige alcuno, dispiace a tutti, ed in buona fede può parere a tutti nociva pel ben comune; da che spessissimo, senza accorgersene, gli uomini prendon per idee di pubblica utilità quelle che in principio eran meri calcoli di egoismo.

Non è maraviglia adunque se le dottrine dello scienziato in economia pubblica sono rifiutate dalla maggior parte de' meri pratici. Da chè, fissandosi ad un punto di considerazione parziale senza elevarsi allo studio dell'economia dell' intera società, difficilmente si può arrivare alle conclusioni di libertà, ma si giunge piuttosto a quelle di favore e di impedimenti.

A volere adunque riunire l' opinione in favore delle sentenze liberali convien promuovere lo studio della scienza. Disgraziatamente però mancano molti mezzi allo studioso toscano per imprendere lo studio dell'economia. Non vi è pubblico insegnamento di questa scienza, non vi sono opere italiane che gli possan servire di guida. Se prende a leggere il Say, è vinto facilmente dalla noia di una troppo minuta analisi, o da un rigore di metodo che ordinato alla chiarezza riesce spesso a stancare, non lasciando impressione durevole nella mente del lettore. Lo Smith invero e persuade, e si imprime fortemente nell' animo di chi legge; ma il Toscano mal volentieri e disagevolmente si trasporta colla immaginazione fuori della patria. Un libro scientifico che si appoggia tutto ai fatti di un' altra nazione, molti dei quali non hanno nessuna somiglianza materiale coi fatti nostri, non sarà mai un grande stimolo allo studio della scienza pel comune dei lettori toscani. Parrà a molti, leggendo Smith, che l' economia politica sia scienza utile per l' Inghilterra, e quanto a noi un oggetto di mera speculazione. Nè molto sapranno persuadersi, che vaglia la pena di legger tanto per giungere a delle conclusioni negative che ormai vedono in pratica. Ma se al lettore toscano si offrisse un libro di ele-

menti di economia politica, il quale con fatti toscani o anche italiani dimostrasse i principii della scienza, contenesse la storia e la illustrazione della nostra legislazione economica, non solo si sveglierebbe l'amore della scienza nella gioventù che studia nelle università, ma i legali, i possidenti, gli impiegati accoglierebbero quest' opera con favore. Molti pregiudizi rimarrebbero vinti, e la generazione che cresce sarebbe istradata per i buoni principii; e si vedrebbe col fatto che l' economia pubblica non è scienza meramente speculativa; ma che congiunta allo studio del diritto amministrativo, e della legislazione economica, può esser di gran giovamento a chi intende servire lo stato nella pubblica amministrazione. Il professore Scuderi, che nell' università di Catania detta principii di economia pubblica, ha data alla luce un' opera elementare composta sul piano che divisavamo dover riescire più utile per render popolare la scienza. Ma i principii seguiti da quel professore sono troppo diversi dai principii che tiene l' Accademia. E così i libri italiani che di presente godono maggior grido, per lo più si scostano dai principii della libertà. Però il fornire qualche eccitamento alla composizione di un' opera toscana che sostenga le dottrine toscane, parmi uno dei mezzi più efficaci a mettere l' opinione al livello della legge.

Dimostrando il bisogno che vi sarebbe di un' opera elementare che invogliasse ed istradasse i Toscani allo studio dell' economia, parmi aver dimostrato anche per inclusione l' utilità di stabilire l' insegnamento pubblico della scienza.

Ma benchè comprendessi tutti e due questi bisogni, ho preferito parlare del libro, sì perchè lo reputerei più giovevole delle lezioni; sì perchè potrebbe riuscire più facile all' accademia di dare qualche eccitamento, dove veramente andasse persuasa del bisogno di adoprarsi, perchè le buone dottrine si facciano popolari.

1833

Rapporto di una Deputazione ordinaria, sulla Memoria del sig. Meguscher, giudicata degna del premio promesso nell' adunanza solenne del 18 Settembre 1831, letto in quella del 29 Settembre 1833.

Una sola Memoria ha dovuto la deputazione ordinaria dell' Accademia prendere in esame per la collazione del premio; da che altre

Memorie non sono concorse, e non di meno annunziamo con piacere che la Memoria esaminata fu trovata degna dell'accademica corona.

Prima di render ragione dei motivi del giudizio della deputazione convien ripetere i termini del programma. Esso era così concepito: *Determinare quale possa essere il migliore sistema per la cultura dei boschi in Toscana, avuto riguardo non tanto al maggior prodotto che potrebbe ricavarsene per il legname da costruzione, quanto per quello necessario ai diversi usi e bisogni dell'agricoltura e domestica economia; non perdendo altresì di vista il determinare se di alcuni boschi e di quali il suolo possa servire ad altre utili culture senza danno delle piante arboree.*

Un quesito sì vasto che richiedeva a convenientemente replicarvi cognizioni teoriche; e ciò che è anche più raro, notizie pratiche svariatissime, ha dato ragione all'Autore della Memoria premiata di dettare un ampio trattato sulla materia, chè si stima potere essere utilissimo. Perocchè, premesse le opportune considerazioni generali intorno all'economia de' boschi, chiaramente e distintamente si ragiona dei diversi sistemi di cultura mostrandone accuratamente i vantaggi e gli svantaggi relativi. E questa parte teorica riesce bellissima per l'ordine e per la chiarezza, e sembra compiuta dal lato della dottrina. Posta la teorica della cultura dei boschi, si scende a considerare quali sistemi di cultura sieno da credere più utili per la Toscana. In questa parte per altro si procede più per filosofiche induzioni che per copiosa raccolta di dati statistici, come forse l'Accademia proponendo il quesito avrebbe desiderato; ma non era da sperare facilmente di poter conseguire. Un' ultima parte della Memoria, che può dirsi di corollarii, i quali legittimamente discendono dalle premesse, espone le massime che devon regolare l'esecuzione dei sistemi di cultura per averne buon profitto.

Non presenta la Memoria una soluzione pratica di universale o di molto generale e sicura applicazione. Forse dalla natura stessa del subietto deriva la necessità di dare diverse soluzioni sì pratiche che teoriche, delle quali ogni proprietario o intelligente agronomo può far profitto applicando le teorie ai fatti secondo le diverse ipotesi in cui si trova. Sembra che con questo intendimento l'Autore abbia largheggiato nelle teorie, e con bell'ordine ridotte a diverse ipotesi e subordinate a diverse regole le proposizioni diverse delle questioni necessariamente svariate secondo le varie condizioni dei luoghi; pensando che un problema di sua natura incapace di risoluzione universalmente applicabile poteva dirsi utilmente risoluto per distinzione di casi, tutte le volte che si chiarirono bene i termini della distinzione,

e si fornivano tanti lumi ai proprietari da poter ridurre in pratica gli insegnamenti della teoria.

La deputazione venendo in questo concetto ha creduto, conferendo il premio alla lodata Memoria, di servire all'oggetto, che fu sempre onorevole per quest'Accademia, di estendere le cognizioni utili tra i proprietari o gli agricoltori. La nostra missione non è già di fermare autorevolmente delle dottrine quasi il pubblico avesse a crederle per l'autorità dell'Accademia; ma bene di incoraggire l'onesta ed ordinata discussione dei problemi della pubblica economia. Sempre che si ottiene che delle cognizioni utili e non comuni si diffondano: e che da queste può sperarsi un buon indirizzamento a studi ed esperienze ulteriori, l'oggetto principale che l'Accademia proponevasi nel dare il programma può dirsi conseguito; comecchè per la applicazione delle teorie sieno tuttavia desiderate delle notizie che forse non potevano agevolmente raccogliersi, perchè non abbastanza diffuse le nozioni che destano il desiderio dell'osservazione, ed insegnano ad osservare.

FINE DEGLI ARTICOLI ESTRATTI

DAL

GIORNALE AGRARIO TOSCANO

ARTICOLI INEDITI

1830

Discorso intorno allo stato presente delle opinioni religiose.

Il secolo in che noi viviamo differisce assai dal passato nel modo di riguardare la religione. Perocchè quanto nella seconda metà del XVIII secolo il disprezzo per le credenze e per le pratiche di religione era di moda, altrettanto sembra che oggi abbian credito le astrazioni teologiche, ed un certo colorito religioso piaccia mescolare quale ornamento poetico nelle opere di leggiero e di grave argomento. Se perciò la religione abbia di fatto guadagnato, se dalla inclinazione del secolo á valersi del manto religioso per ogni modo di scrittura, possa sperarsene un qualche utile o religioso o civile, lasceremo che lo decidano i lettori; bastandoci di por loro sott'occhio non dirò tutti i fatti, chè a tale uopo si richiederebbe ben lungo lavoro, ma solo i fatti principali che posson servire a svegliare l'attenzione di quelli, che per avventura ne fossero meno informati. Ci studieremo di esporre brevemente la indole di questa morale tendenza al *misticismo*, ne segnaleremo le più notabili modificazioni, ed alcuna cosa toccheremo dell'influenza di fatto che sembra esercitare sulle comuni opinioni. Noi rivolgeremo gli occhi specialmente alla Francia: ma perchè questo movimento delle idee cominciò dall'Inghilterra e dalla Germania, così conviene che da questi paesi abbia principio il nostro ragionare.

Suppongo noto ai nostri lettori come dall'Inghilterra le teorie del materialismo e dell'irreligione passassero in Francia intorno alla metà del secolo XVIII, e di là poi si spargessero in alcune parti della Germania, tornassero più forti in Inghilterra e penetrassero persino in Italia. Ma la distruzione dei principii ricevuti e per lunga serie di

anni venerati e l'intemperanza di un universale scetticismo suscitarono colà intorno al finire del secolo una duplice reazione: conciossiachè le diverse sètte religiose dell'Inghilterra risvegliate dal pericolo, presero nuovo ardore nella predicazione e nelle opere di carità, ed a tutta possa si diedero a conciliare i dommi religiosi coi lumi del secolo, raccomandandosi specialmente all'affetto ed alla immaginazione, e facendo sopratutto valere quel bisogno, che l'uomo ridotto in istato sociale, sia per forza d'abitudine, sia per insita forza di natura, sente vivissimo di dar conto a se stesso delle cagioni dell'esser suo e delle cose che lo circondano, di sollevare il vivo senso del dolore colla speranza di una felicità che compensi queste nostre terrene miserie, di aver per guida nella collisione degli interessi individuali col bene generale della umanità quella nobil fiducia in una giustizia superiore, che senza rispetto di persona sa correggere la ingiustizia degli uomini, e premiare la virtù che la società civile o non potè, o non volle rimeritare, o come più spesso avviene, vilipese e derise. Questo modo di argomentare volgendosi al cuore e alla immaginazione, giunto alla forza delle abitudini dell'infanzia, giovò assai a sostenere quelle sètte, nelle quali la religione essendo il motivo e la sanzione di molte azioni generose, e non opponendosi per niente al libero e pieno sviluppo delle facoltà per ciò che realmente interessa l'avanzamento del viver civile, può considerarsi piuttosto come un purissimo affetto dell'animo, che come un sistema fisso realmente o per forza di raziocinio, o per autorità di precetti. Ma nella chiesa Anglicana episcopale le difficoltà nel mantenere i fedeli eran maggiori. Da una parte la poca dottrina, la rilassatezza dei costumi, la negligenza della predicazione toglievano al clero quella autorità che non si concilia per certo nè collo schiamazzare contro gl'increduli, nè colle fazioni politiche, ma cogli esempii di cristiana carità, e col procurare che l'avanzamento della religione apparisca stimolo ai progressi della civiltà. Dall'altra parte ed il governo esteriore ed i dominii della Chiesa Anglicana erano gravissimo ostacolo perchè le riescisse associarsi ai lumi del secolo, ed in tal modo sottometterseli per valersene in quell'opera che è sempre grande e sempre religiosa, vale a dire al perfezionamento morale e civile degli uomini. Con tuttociò alcune persone pie si dettero a risvegliare l'intiepidito affetto religioso per l'intolleranza del clero, e separandosi dalla Chiesa nazionale, che sul principio intendevano ritornare in migliore stato, crearono una nuova setta che si disse dei *Metodisti*, la quale va ogni giorno facendo nuovi progressi, e si distingue non meno per un certo rigore di principii, dai savii stimato soverchio, che per lo zelo ardente in tutte le opere

di carità. A questo movimento religioso delle sètte andò compagna una rivoluzione operata nelle scuole dai filosofi scozzesi, i quali aborrendo dalle conseguenze che si eran cavate dal principio aristotelico intorno alla origine delle idee, ricorsero ai principii di Platone, e dettero opera a stabilire una filosofia tutta spirituale in opposizione alla francese, che bandiva allora le ultime conseguenze della materialità dell'anima e dell'ateismo.

Scoppiata poi la rivoluzione di Francia, le reazioni politiche si aggiunsero alle cause che favorivano l'andamento, dirò così, teologico delle scuole dei filosofi, e delle opinioni popolari. Le stesse cagioni produssero analoghi effetti in Germania, dove le abitudini morali della nazione, la natura delle sètte religiose, l'uso delle scuole e l'autorità dei gran filosofi nazionali erano state di ostacolo al primo ricevimento delle idee francesi, e cospiravano piuttosto per una filosofia teologico-spirituale. Ciononostante colà come in Inghilterra le opinioni religiose fecero lega cogl' interessi politici, e le sètte ed i movimenti nazionali che hanno liberata la Germania dalla soggezione straniera aveano un principio religioso o almeno ne vestivano la forma. Ma nell'uno e nell'altro paese, ad onta del rinnovato ardore per la scienza delle cose arcane, i progressi dell'umana ragione hanno fatto conoscere la necessità della civil tolleranza. Poichè la tolleranza imperfetta stipulata nel trattato di Westfalia, si è convertita in piena libertà col patto che unisce i diversi stati di Germania in un sol corpo politico; ed in Inghilterra poche sono state le sedute del parlamento, nelle quali non si sia proposta l'intera emancipazione dei cattolici, e senza l'opposizione del clero anglicano e dell'alta aristocrazia quest' atto di giustizia, che ormai sembra inevitabile, sarebbe stato compiuto. Nell' una e nell'altra nazione si è cominciato a sentire esservi dei vincoli comuni tra le diverse sètte religiose, e potersi unire gl'individui che le compongono, per uno scopo di bene comune: così si vedono talvolta delle associazioni composte degli uomini pii di tutte le sètte, rivolti a diffondere i principii della dottrina cristiana, a sollevare la sorte dei miseri carcerati, a provvedere alla educazione del popolo. Di questo genere è la società biblica nata in Inghilterra e sparsa in tutti i paesi protestanti, e penetrata anche nei regni dove dominano diverse comunioni; della quale sarebbe a lodare l'infaticabile zelo, se non fosse a temere piuttosto che spargendosi fra il popolo un libro sì poco adatto alla intelligenza popolare, non ne dovesse seguire piuttosto stravolgimento di idee, disordine nelle passioni, e sopratutto quella inquietudine di animo e quei terrori che sogliono agitare le menti assorte nella contemplazione di cose che eccedono le proprie forze, e

che alfine o li rendono inetti al governo della vita, o producono un' esaltazione di mente che degenera in pazzia. Se i nostri lettori si daranno cura di riscontrare le opere dei viaggiatori che hanno scritto dell' Inghilterra, troveranno degli esempii che pur troppo servono a convalidare i nostri sospetti. Egli è tempo che rivolgiamo l' attenzione alla Francia per ritornar poi ai paesi protestanti. Ristabilito il culto pubblico, e ridotte le cose civili a maggior tranquillità per opera di Bonaparte, tutte le disposizioni degli animi dei Francesi favorivano i progressi delle opinioni religiose, poichè egli è naturale che gli uomini allevati nei principii di religione, dai quali si sono allontanati più per forza di passioni, che per intimo convincimento, a quelli faccian ritorno, allorchè aggravati dalla sventura, o scaduti dalle speranze terrene, cercano un conforto che loro persuada quel voto di felicità, che sentono in cuore dover essere pure una volta compiuto. Ma il bisogno di espiare le colpe, di quietare i rimorsi, la rimembranza degli eccessi commessi a nome di certi principii, l'ammirazione del coraggio di quelli che aveano esposte le robe e le persone pel servigio di Dio, fornirono altrettanti argomenti agli ecclesiastici ed agli uomini pii per riconciliare verso la religione gli affetti di un popolo, che nella sua maggioranza, che che ne dicessero le leggi, non l'avea mai abbandonata. Tanto più che erano venute meno le cause, per le quali i letterati e le persone, che più figurano nella società, si eran mostrati avversi alla religione. Conciossiachè il clero privato del potere di costringere, sprovvisto di ricchezze, e contenuto nei limiti del sacro ministero dalla potente mano di chi volea esser solo a comandare, non dava niun motivo o di timore, o d'invidia; mentre l' onorata condotta di alcuni suoi membri e le persecuzioni sofferte dai più, toglievan l'animo di adoperare contro di lui le armi ormai viete del ridicolo, l' uso delle quali una nazione generosa e fatta più seria dalle sventure non avrebbe potuto approvare. Frattanto i migliorati costumi domestici, l'onore restituito al matrimonio, lo spirito di ordine e di economia introdotto dal bisogno facean necessaria la morale per ogni sorta di persone, e toglievano perciò all'incredulità quella specie di seguaci, che cercano ingannare se stessi per liberarsi da ogni freno di legge interiore che fosse di ostacolo alla violenza delle passioni, o alla violenza dell'egoismo. A queste disposizioni nella maggioranza della nazione non faceano grande ostacolo le scuole dei filosofi; perocchè sebbene non mancasse di illustri seguaci la scuola del XVIII secolo, i quali, associando alla ideologia la fisiologia, le dessero una forza che non avea avuto mai in mano dei loro maestri, tuttavia quando nelle loro opere vengono alle questioni che implicitamente feriscono alcun

domma religioso, tu li vedi scendere a transazioni, o usare prudenza, e non vi scorgi più quell'accanimento che è proprio della pugna, nè quell'assoluto e franco asserire che mostra sicurezza di vittoria. Nel tempo che i filosofi, che oggi piace chiamar sensualisti, procedevano quetamente per le vie dell'osservazione a spiegare ed arricchire la filosofia di Loke e di Condillac, facendone delle utili applicazioni all'arte di educare ed alla ragione delle lingue. Royer-Collard ed il Cousin lavoravano in silenzio ad introdurre la filosofia scozzese e la tedesca in Francia. Fraissinous colle sue prediche e colle sue conferenze, transigendo alquanto colle nuove opinioni, insinuava la più ingegnosa apologia del cattolicismo che da Bossuet in poi si fosse mai pubblicata; e Chateaubriand dando alla luce *Atala*, i *Martiri* ed il *Genio del Cristianesimo*, faceva conoscere qual via fosse da seguire per impadronirsi dell'immaginativa della nazione e salire in grandissima fama: ma le cose pubbliche distraevano le menti dei Francesi, perchè fosse luogo alle dispute ed ai sistemi filosofici, e dall'altra parte Napoleone avea troppo in odio le alte disquisizioni della metafisica e delle scienze morali, per veder di buon occhio l'andamento, che hanno preso le lettere dopo la sua caduta. Ritornati i Borboni, e concessa alle opinioni la libertà tanto desiderata dai Francesi, per un lato si videro prosperare li studii di ogni maniera di scienze politiche, e dall'altro la filosofia teologica spiegò tutte le sue forze, ed a poco a poco giunse quasi a signoreggiare l'opinione; talchè al presente e poeti, e letterati, e filosofi e politici in gran numero sono addetti a questa nuova scuola. Le donne, che per certo poco intendono cotali questioni, potentemente ne favoriscono lo sviluppo; ed è incredibile di quanta influenza sia stata l'opera di Madama di Staël sull'Alemagna, per rivolgere le menti dei Francesi ad una più attenta considerazione della letteratura e della filosofia dei Tedeschi. In tanta moltiplicità di persone, che usano vestire di religione le loro scritture, vogliam credere che sieno alcuni sinceramente affezionati ai principii che vanno spargendo, i quali si propongono uno scopo veramente religioso e civile; ma altresì crediamo che molti, intenti solo a procacciarsi favor popolare, corrono là dove la maggioranza sembra dovere applaudire, senza aver prima domandato a se stessi se la convinzione interiore corrisponda a ciò che vanno spacciando negli scritti. Sicchè se il passato secolo si vuole accusare di affettazione, e di ipocrisia nell'incredulità, è da temere che una tale accusa si rivolga contro l'ostentar religione della letteratura presente; dacchè gli effetti della moda in fatto di opinione sogliono essere sempre gli stessi, specialmente appo di una nazione, che dalla moda suol esser domi-

nata. Comunque però si voglia decidere su questo, mi sembra potersi asserire, che nella maggior parte delle opere pseudo-religiose di Francia non si scorge, nè quella profondità di affetto che dicesi pietà, nè quella fermezza nel credere che dicesi fede. Ma più di frequente si vede o uno scopo di fazione politica, o un desiderio di successo letterario: due caratteri che non so se potranno assicurare perpetuamente la fama degli scrittori, che per avventura sono al presente ammirati. Avvi poi un altro carattere che sembra essere a tutti comune; ed è che prendono il punto di partenza dallo scetticismo, e dopo avere annichilito la umana ragione, van franchi ad asserire ciò che dicono esser loro dettato dal cuore, o stare eternamente impresso nelle menti degli uomini. Cotal forma di discorso, che non piace ai teologi, deve riuscire più sgradevole assai a chi abbia a cuore il perfezionamento della logica comune, nel che pare stia il principal momento della nostra civiltà.

So bene che il mettere in un fascio Bonald — La Mennais — De Maistre — Cousin — Benjamin Constant — Royer-Collard parrà ad alcuni cosa inaudita; diversi essendo questi scrittori nelle intenzioni, nei principii e nelle applicazioni; ma perchè tutti costituiscono su basi teologiche il sapere umano, tutti si uniscono a riguardar l'ordine religioso come il fondamento dell' ordin sociale, ho creduto poterli ridurre ad una stessa somma classificazione; e lasciando ad altri la cura di far conoscere le differenze metafisiche dei loro sistemi, mi limiterò ad esporre ciò che sentono intorno alla religione; nel che sarò semplice narratore senza proferire alcun giudizio, perchè tutto mi piace commettere alla prudenza dei lettori.

I Cousin, i Benjamin Constant, i Royer-Collard, coi quali fanno lega i Guizot ed i Villemain, riguardano il Cristianesimo come lo spirito vitale della nostra civiltà, ed i principii religiosi in genere, come la sanzione interiore di ogni diritto; tendono ad associare le idee religiose coi principii che desiderano veder trionfare, e mentre da un lato sono partigiani caldissimi dell' intera libertà politica in fatto di coscienza, dall' altro canto si studiano di persuadere essere al presente il più valido di tutti i soccorsi per giungere al perfezionamento morale e civile da tutti i buoni desiderato, purchè coll' autorità e colla forza non si paralizzi, quell'affetto che è naturale negli uomini, allorchè possono riguardare la religione come una privata proprietà della coscienza. Vi è di comune negli scritti dei rammentati grandi uomini un certo dire soverchiamente sprezzante della filosofia del secolo XVIII, ed una inclinazione a far prevalere le analogie al fatto, il ragionamento *a priori* all' esperienza. Ma fra tutti quelli che prende a

considerare se i dommi metafisici per sè stessi sieno assolute verità, si è Cousin; perocchè Benjamin Constant riguarda i dommi siccome forme dell' affetto, o vogliam dire sentimento religioso, che variano coi diversi periodi della civiltà e progrediscono con lei; gli altri poi ne discorrono in un punto di vista morale e politico, anzichè metafisico. Avvi in Cousin una certa forza d'immaginazione e di stile che molti trascina nelle sue vie; una certa sicurezza nelle proprie opinioni che ne impone a quelli stessi che non sono in grado di intenderlo. Solo è da dolersi che quelli che poco lo capiscono voglian con dittatura, pei tempi nostri intollerabile, dare a credere a chi compra la scienza a minuto, la vera e la soda filosofia avere incominciato a splendere colle lezioni del loro maestro; quasichè i grandi uomini, ai quali andiamo debitori del presente stato dell' umano sapere, o l'ignorassero affatto, o le contradicessero, o avendone un presentimento incerto, vi girassero attorno senza poterle giammai raggiungere. La presunzione di essere i soli dottori del mondo, il disprezzo pei contemporanei e pei passati che non seguon le vie del maestro, troppo mal convengono ad una scuola di filosofi, che dal trascegliere ha nome; ma l'abbondare nel proprio senso e male sapere tollerare l'altrui, sono conseguenze quasi necessarie di qualunque dottrina di cose arcane, affidata più all'immaginazione che al rigore di logici argomenti. Frattanto non è raro che ciò che fu detto in ipotesi, sia convertito in tesi da quelli, che prendono le conseguenze senza esaminare i principii; nè manca chi presuma adoperare per base sicura di nuove teorie quelle ultime congetture, alle quali con sommo sforzo potè giungere la filosofia; e perchè la debolezza dell' edifizio rimanga celata, una prudente citazione si pone in luogo dei raziocinii, facendo sì che l' autorità di un grand' uomo supplisca agli argomenti: ma lasciamo andare gli abusi dei discepoli per tornare al maestro. Nel punto di vista dommatico la dottrina di Cousin non è quella nè della chiesa cattolica, nè di alcun altra setta cristiana; ma piuttosto un progetto di ricercare nelle diverse dottrine e filosofiche e religiose intorno alla natura e al destino dell' uomo, spogliata degli accidenti che dipendono dallo stato della civiltà, dello spirito di setta o di scuola, dell' influenza politica o sacerdotale, i principii fondamentali per unirli insieme in un sol sistema, che offra l' impronta del secolo e scuopra l' opera dell' artefice. Per il che non è meraviglia se gli ecclesiastici adoperarono il loro potere per allontanare Cousin dall' Ateneo; benchè un tal maneggio tornasse piuttosto in loro danno, accrescendo fama al professore, facendone più ricercare gli scritti e preparandogli una specie di trionfo al suo ritorno alla cattedra per sette anni abbandonata.

Più profittevole alla causa del cattolicismo sono state le vie della scienza, perchè i Lamennais, i Bonald ed i De Maistre si sono aperti una via tutta propria, ardimentosa, e, siccome crediamo, piena di pericoli. Conviene che delle loro opinioni a questo luogo si discorra, sempre colla solita protesta di farla da semplici espositori. Essi non si sono già ristretti al solo lato meramente teologico della questione, ma ricercando i principii di ogni sapere e di ogni potere, hanno inteso a stabilire nell'autorità della chiesa la guarentigia di ogni credere, il fondamento di ogni potere, la regola che in tutto temperi e raffreni il libero corso dello spirito umano. L'abate Lamennais e per vastità di sapere, e per chiarezza di esposizione, per artifizio logico, e per potenza di stile, va considerato come maestro, benchè nell'ordine dei tempi gli altri due meriterebbero di essere prima rammentati.

Partendo il celebre scrittore dall'osservazione, che ai tempi nostri la somma delle cose consiste nel terminare la lotta fra la ragione privata, che vuole esaminare e discutere prima di formare una credenza, e l'autorità, che per sola virtù propria senza obbligo di provare con argomenti detta la regola del credere, si è proposto di togliere ogni fidanza logica nella forza della prima, per convertirla tutta nella seconda. Pel primo assunto ripete gli argomenti i più celebri dell'universale scetticismo, avvalorati dalla sua potentissima dialettica; confuta tutti i sistemi tentati dai filosofi per istabilire un criterio assoluto di verità, e vien poi a concludere la ragion privata essere strumento di distruzione per sè stesso incapace, non dirò a formare un domma religioso, ma un articolo qualunque di credenza, di quelli eziandio che sono necessarii al material governo della vita. Perciò ognuno intende che secondo codesto sistema le dottrine religiose, che generalmente si stimano poter esser conosciute con i soli lumi naturali dell'uomo, vengono riguardate da Lamennais o come copie più o meno informi staccate ad arte dal gran corpo della religione rivelata, o come rimembranze confuse rimaste fra le genti dopo la corruzione primitiva del genere umano. E poichè tale è la fievolezza della ragione individuale che non può in alcun punto giungere a scorgere il vero e francarsi nel credere, conviene che vi sia una norma per gli uomini, dacchè il credere è una necessità di natura. Di quì il bisogno logico di riconoscere il comune consenso per prima e discernibile sicurtà del credere umano. Dopo di che eruditamente ricercando le storie e le tradizioni dei popoli i più antichi, si ritrovano i principii cardinali della religione cristiana, abbenchè bruttati e sconci dall'opera dell'uomo; onde facendo una scelta razionale si vengono a comporre gli argomenti, per sostenere la rivelazione divina, la quale imprime il ca-

rattere di verità assoluta ai principii che avean tutto al più umana certezza, li approva, li definisce, li dichiara; e perchè non possano più corrompersi per l'opera della ragione o della immaginazione degli uomini, costituisce un'autorità assoluta e visibile che ne mantenga il deposito intero e mondo di ogni umana mistura. Quali punti di contatto siano nell'andamento eclettico tra Cousin e Lamennais, lascerò agli intendenti di metafisica l'esaminarlo. Per me seguo l'autore nell'esposizione delle conseguenze, perchè chiara ne risulta la figura mentale del sistema. Fermato il principio dell'autorità come unico criterio del vero, e determinato in chi questa autorità si trovi, scende Lamennais a stabilire su basi religiose il diritto politico. Posto che il potere sociale debba esser mezzo della religione, se da un lato lo fa più forte contro ogni pretensione dei sudditi, ai quali concede la sola virtù dell'obbedienza passiva, dall'altro lo pone sotto la dipendenza della legge religiosa e perciò di chi l'amministra. Di che ne risulta, che esso approva tutte le conseguenze dedotte nell'età di mezzo dalla soggezione del temporale allo spirituale, le quali comechè notissime non istarò ad enumerare. Tale è la serie dei raziocinii e delle conseguenze che costituiscono il sistema spiegato da Lamennais nel suo celebre saggio sull'indifferenza in materia di religione. Che i non cattolici gli sieno opposti non è da far meraviglia; ma fra quelli stessi che sentono con lui, non pochi dubbii sono stati proposti sul pregio logico dell'argomentazione, che, per l'integrità della istoria, non si vogliono al tutto tacere. È sembrato a taluni che, logicamente parlando, fosse maggior forza negli argomenti adoperati a distruggere, che in quelli che servono a edificare; e che la via dello scetticismo fosse talmente pericolosa, da far sì che il capitolo sulla certezza potesse essere appreso da molti in senso ben diverso da quello desiderato dall'Autore. Molti poi non sono andati capaci che il consenso comune acquistasse forza imponente, quando concedevasi che il credere individuale per sè stesso non avesse alcuna sicurezza, dacchè il tutto non può avere natura, della quale non sieno i principii nelle parti ond'è composto. Queste ed altre osservazioni, raccolte in un volume colle risposte dell'autore, sono state fatte contro l'opera di Lamennais; ma esso non ha temuto di perseverare nella via piena di risico che si era aperta, riflettendo che ben pochi sono quelli che guardin molto addentro alla legittimità dei raziocinii, laddove più contenti della parte oratoria di un discorso, abbracciano le conclusioni senza considerare più che tanto le premesse, dalle quali si voglion far discendere. L'effetto ha corrisposto al disegno, poichè ad onta delle opposizioni levatesi in principio, il libro di Lamennais fu testo in molti

dipartimenti di Francia e per molti controversisti d' Italia; e se la fama si misura dal numero degli oppositori e dei seguaci, pochi uomini al presente sono in maggior grido di Lamennais.

Men fortunato, benchè autore di un maggior numero di volumi, si è il Conte di Bonald devoto in tutto agl' interessi dei Borboni, dell'aristocrazia, degli emigrati e di quella parte del clero che non ha guari dominava, esso ci offrirebbe molto da dire sulla sua vita politica, se questo ne fosse il luogo. Ma basta averne toccato così leggermente, per ispiegare come sia accaduto, che mirando esso allo stesso fine di Lamennais, si ravvisi nei suoi scritti un carattere più politico che religioso. Il che potrebbe forse a taluni parere essere stato cagione di minore autorità, dacchè è naturale che gli uomini ripongan sempre maggior fidanza in quelli, nei quali non apparisce che motivi di personale interesse li spingano a parlare: su di ciò posson darsi altre ragioni e, vogliamo sperarlo, più solide.

Il modo con che gli scrittori espongono le loro teorie, siccome i lettori sanno meglio di me, influisce quanto la materia sul successo di un libro. Ora da questo lato l'inferiorità di Bonald mi pare manifesta. Perocchè non vi trovi nè calore di eloquenza, nè chiarezza, nè gran nesso logico di argomento; ma ora ti dà nei bisticci della più futile metafisica, talchè ti paia un greco sofista dei tempi peggiori, ora se la passa con un capo-giro che sente molto della leggerezza di Voltaire. Sicchè se ammiri in lui a quando a quando molta sottilità d'ingegno, molta maestria nello schivare la questione, non trovi però nè quella fluidità che trascina, nè quella erudizione che o istruisce o alletta, nè quella chiarezza senza la quale questo nostro secolo, non so se pigro o troppo spesso nell' aspettativa deluso, male comporta di ingoiarsi opere voluminose. Però se da bocca in bocca si ripetono alcune acutissime sentenze di Bonald, se al bisogno s' invoca spesso da taluni l' autorità del suo nome, dubito assai che le sue opere abbiano un grandissimo numero di lettori. Ma ciò all' uopo nostro monta a poco, dovendosi qui esporre le sue opinioni. Di che dirò le conseguenze essere a un dipresso le stesse che in Lamennais; ma le vie per giungervi più intralciate, e sentire dei principii platonici intorno alle idee innate, non quali li aveva confutati Loke, ma come realmente Platone li professò, e nelle moderne scuole si riproducono. Dovrei forse dire con qual' arte egli lavori sulle tre idee di *Potere, Ministri* e *Soggetti*, che pone per basi necessarie della società, stato anch' esso necessario e di dovere per gli uomini: ma dopo averne detto tanto risparmierò questo tedio ai miei lettori. Però quello che rende più interessante per la storia le opere di Bonald si è lo spirito che ap-

pare manifesto, di contrariare in tutto il nostro secolo, quasi che esso non avesse fatto che rovesciare ogni ragione in tutte le parti della civiltà. Secondo quello scrittore non sono mai bastanti i vincoli imposti al pensiero; l'agiatezza del popolo non è da desiderare; la istruzione è da temere; di garanzie politiche, che faccian sicuri del buon governo dello stato, è cosa profana il discorrere; le cure di chi può dirigere la nazione devono adoperarsi per ridurla alla condizione dei tempi felici di Luigi XIV ed in quella mantenerla, per la ragione, che tutto quanto si è fatto è cattivo o almeno corrotto, laddove tutto quello che esisteva allora era buono, se si prescinda da ciò che ha permesso agli uomini di giungere al segno in che al presente si trovano. Talchè non è maraviglia, se l'ingentilirsi della plebe e l'abilità concessa ad ogni cittadino di essere eletto a tutti gli uffizi del regno dispiacciono all'Autore; se le decime feudali, le comandate, i diritti di primogenitura, le matricole ed i corpi di arti e mestieri trovano in lui un difensore; dacchè a senso suo conviene che la Società sia rigorosamente classificata, e si faccia difficile ad ognuno di sollevarsi oltre lo stato in che lo pose fortuna. Non dirò se questo sia ragionare sul sodo; che delle mie avvertenze i lettori non hanno bisogno; bensì asserirò solamente esser tali i principii di Bonald, siccome i lettori se ne potranno accertare leggendo le opere di lui (1). Sanno poi molti lettori che avvi in Francia un piccol numero di persone tutte strette ad un patto, le quali hanno creduto un momento, e forse sperano tuttora di trovare il modo di mettere la teoria in pratica. Le pratiche o aperte o segrete di cotali uomini sono materia pei giornali politici; ma il nostro, che è letterario e scentifico, deve limitarsi a favellare degli scritti; su di che parmi aver detto assai esponendo le conclusioni del più forte scrittore. Ciò non mi sdebita per altro dall'obbligo di far parola del Conte De Maistre, uomo fieramente avverso alle moderne idee in fatto di religione e di politica, ma non già incapace di sentire quella tenera carità per la prosperità pubblica, quell'amore della gloria e dell'onore nazionale, che ogni uomo gentile, qualunque sieno le sue opinioni,

(1) Possono i lettori consultare la *Legislazione primitiva* che è la migliore tra le opere di Bonald, o aprire a caso due volumi di miscellanee e di pensieri che si hanno nella collezione delle opere, e do loro parola che ritroveranno senza fatica le proposizioni da me notate. Ma se le volessero poi vedere riunite quasi tutte in bella ordinanza, leggan le osservazioni sull'opera di Madama di Staël intitolata. « Considerazioni sulla Rivoluzione francese. » Un privato risentimento di amor proprio offeso spinse forse l'autore a dettare quell'opuscolo, ma insomma di lì chiaro si vede che sospira i tempi in cui il popolo francese poteva definirsi « un peuple taillable et rançonable à merci ».

non può abiurare senza rifiutare puranco quel grado di onoranza che le leggi o i costumi gli concedono nella civil società. Nato in Savoia egli ha scritto sempre in francese, di argomento per lo più francese, e benchè per la vita politica appartenga al regno di Sardegna, per le opere letterarie appartiene intieramente alla Francia. Non avendo letto di lui che l'opera intorno al Papa, che sola riguarda direttamente l'argomento di che io tratto, di quella soltanto mi farò lecito parlare. E prima di tutto l'imparzialità non vuole che io taccia esser quella un'opera di un forte ed ingegnoso dialettico, dettata con chiarezza e, dove occorre, con calore di eloquenza, ricca di molti fatti, che scuopre nell'autore un uomo che ha molto letto e molto veduto. Persuaso l'autore che senza l'autorità della Chiesa non possa durare la fede, spende molte parole nel provare che nelle sètte separate dall'unità cattolica non può essere stabilità di dottrina. Sicchè col progresso dei lumi debba per necessità venire a mancare ogni reliquia di cristiana credenza. Ma posta la necessità di un potere religioso per mantenere la religione, intende a provare risiedere la somma di questo nel pontefice romano; e risiedere assoluto, perchè tale è l'essenza di tutte le sovranità, qualunque sia poi la forma di governo che per l'esercizio del potere sovrano, o l'uso o la legge abbiano introdotto Il perchè esso si fa a confutare con tutte le sue forze le opinioni gallicane, e si dichiara seguace di quelle che in Francia diconsi oltramontane. Venendo poi al diritto politico, che nel concetto dell'autore è un appendice del diritto divino, costituisce il papa sopra i re, custode del diritto delle genti, mediatore pel bene dei popoli, solo giudice dei re, e che possa levare l'ubbidienza nel caso di tirannide. Ciò si stima dall'Autore assai più delle costituzioni, che esso non crede poter essere bastevoli al bisogno di contenere i depositarii del potere nei giusti limiti di una onesta amministrazione. Niente vi ha di nuovo in tutte queste teorie, già ripetute in alcuni atti celebri del Medio Evo, ed in parte mandate ad effetto nel modo che sa chi legge la storia; senonchè potrebbe sembrare alquanto strano che nel secolo XIX si volesse dar loro nuovo vigore. Bonald e Lamennais coi loro seguaci son d'accordo con De Maistre; ma a questo spetta il vanto di aver posto in chiara luce una parte così ragguardevole della comune teoria.

Per altro i rammentati scrittori non rappresentano tutta la Francia cattolica. Vi sono delle persone che sebbene sentano con loro intorno ai principii detti oltramontani, vorrebbero che alfine si stabilisse un'assoluta indipendenza delle due potestà. Il Barone di Echstein, direttore di un giornale intitolato il *Cattolico*, è di cotesta opinione, siccome lo ha apertamente dichiarato ai redattori del *Globe*, adducendo

anche l'esempio degli Stati-Uniti d'America (1). Altri stimando forse pericoloso rompere ad un tratto i vincoli che sono opera di molti secoli, si mostrano attaccatissimi alle libertà gallicane, e quasi vorrebbero una nuova prammatica sanzione. L'ex-vescovo *De Pradt* specialmente nella sua opera dei quattro Concordati professa queste dottrine, alle quali pare che inclinino alcuni giureconsulti. Vive poi sempre Gregoire e con esso alcuni resti di Giansenismo: se dei partigiani della costituzione civile del clero e della *Costituente* ne rimangono, nol saprei dire; sembra per altro potersi asserire, che tutte queste opinioni medie abbian ristretto numero di seguaci, perchè in generale si vuole avventurare tutto per tutto.

Ma in mezzo a tanti scrittori politico-religiosi vi è egli un Fenelon? o sorge alcuno che tolga in mano a scrivere la storia, notando i guai che il tempo recò, ed avvisando ai rimedii colla sincerità di Mabillon, di Fleury, o del Muratori? A cotali ragionevoli inchieste non saprei rispondere; ma perchè la mia ignoranza non sia di pregiudizio alla giusta estimazione del vero, dichiaro che sarei tenuto a chi si degnasse illuminarmi su questo particolare, mostrandomi gli uomini che non ho saputo rinvenire.

Dalle cose discorse fin qui intorno alle scuole cattoliche han potuto conoscere i lettori. che ciò che vi è di proprio del secolo si è il metodo dell'argomentazione, e la mistura degl'interessi politici alla gran questione religiosa; ma quanto ai dommi nessuna novità, poichè han potuto vedere che ciò che vi è di controverso riguarda la storia dei poteri umani e del governo sociale della Chiesa, non cadendo disputa sulle dottrine religiose, giacchè su quelle non scende l'esame. Diversamente procedono le cose fra i protestanti.

Il principio vitale della riforma protestante si è lo spirito di discussione e di esame nelle cose di fede, e l'ammissione della ragione privata nell'interpretare le scritture; di che ne risulta l'istabilità delle dottrine e la mancanza di unità. Vi sono stati invero dei teologi protestanti, che hanno creduto potersi arrogare sui fedeli la stessa autorità che la chiesa romana esercita su i suoi; il che se al logico pare una strana contradizione, pel moralista è una prova di più di quella osservazione di fatto che egli è più facile abbandonare una teoria, che spogliarsi delle abitudini di mente e di cuore, che sotto l'impero di lei si sono acquistate. Però non è da meravigliarsi degli atti di scandalosa e talvolta crudele intolleranza dei primi riformatori; ma conviene piuttosto osservare, come col procedere degli anni si sia

(1) Vedi Globe, Vol. VI, N.° 70.

prima scusato e poi spento codesto principio eterogeneo allo spirito della Riforma. Il che sarebbe seguito anche più presto, se alcuni dei riformatori non fossero stati legislatori civili, e se la ragion di stato non fosse in molti luoghi collegata cogl'interessi particolari di una gerarchia ecclesiastica, e con una piuttosto che con un'altra professione di fede. Sarebbe forse cosa assai rilevante recare in mezzo le prove storiche, che mostrano esservi stati in tutti i tempi alcuni eletti ingegni pienamente conseguenti (si conceda l'espressione) al principio della Riforma, e mostrare gli effetti dell'opera loro sulle opinioni popolari; ma questa disamina si volle serbare ad altra occasione. Solo dirò che anche avanti l'introduzione della filosofia del secolo XVIII nei paesi riformati, le sètte eran giunte ad intendere di non avere diritto di odiarsi e di perseguitarsi fra loro, ma, salva la particolare persuasione di ciascuno, tutte le opinioni doversi rispettare, comecchè ognuno avesse la stessa ragione di credere la sua migliore. Ciò per altro non estendevasi facilmente a quelli, che mettevano in dubbio la divinità della religione cristiana, ed alcuni pochi dommi senza dei quali essa non si può concepire. Ma quando allo spirito umano si è data la mossa, difficile si è arrestarne il corso, ed in breve lo scetticismo su tutti i dommi del cristianesimo ebbe molti seguaci fra i protestanti; e tutti sanno che se Rousseau fu condannato dal Concistoro di Ginevra, aveva però colà molti partigiani. Non è ancora scorso un secolo dalla pubblicata professione di fede del vicario savoiardo, e già molte chiese protestanti sembran quasi averla adottata. Di fatti le diverse chiese evangeliche, che vanno formandosi dalla fusione delle sètte per lo avanti discordi in Germania, comecchè non istabiliscano alcuna professione di fede articolata, sembrano in tutto avvicinarsi alle opinioni di Rousseau. Il che vuol dire, un deismo con forma di culto cristiano e colla Bibbia come libro morale dover essere il punto a cui a poco per volta si anderanno riducendo le diverse sètte protestanti. Non è da credere per altro, che nelle chiese stesse, nelle quali manca una solenne professione di fede comune a tutti i settarii, non sia molta varietà di opinioni. Perocchè alcuni tengono il deismo in tesi, altri in ipotesi; alcuni dubitano della divinità del Redentore, ed altri hanno formata una opinione o per l'affermativa o per la negativa: nè manca chi ritenga le più antiche opinioni dei protestanti; talchè secondo le diversità degli studii, delle condizioni sociali, e forse anche del sesso e dell'età, havvi un diverso modo di credere; ma consentendo tutti nello stesso vincolo di carità, e mancando a tutti la forza dell'autorità, non vi è nè un ateismo sfacciato ed intollerante, nè genera odii la diversità delle opinioni. Nondi-

meno cotale stato d'indifferenza dommatica dispiace a tutti quelli che, sia timidità d'ingegno, sia umiltà di cuore, sentono il bisogno di qualche cosa fuori di sè, che li faccia sicuri nel credere, e stimano che un maggior numero di dommi e di pratiche sia necessario a fare viemeglio sentire i legami della società religiosa. Onde si spiegano le conversioni al cattolicismo, che di tanto in tanto si odono, fondate per lo più sopra argomenti presso a poco simili a quelli di Lamennais; ed a mio credere, quanto più il protestantismo anderà avanzandosi nelle vie che conducono al deismo, tanto più sarà facile che perda quelli che sono affezionati ai dommi come ad assolute verità, e dall'altro canto acquisti coloro, che stimando le credenze religiose per l'utilità morale o civile, in altri tempi si sarebbero dichiarati atei per aver considerata la questione dal solo lato metafisico, senza rispetto ai bisogni sociali. Se codesta epoca sia vicina o lontana, sarebbe difficile assai il definirlo, perchè il nuovo misticismo è venuto a complicare la questione. Confrontandosi i cataloghi dell' . . . . . . (1) si vede ogni anno un notabile aumento di libri teologici. Si cerca forse di dare nuova foggia alle antiche opinioni? Si rinnuovano forse le dispute già da molto tempo quasi abbandonate? O con ardito ecclctismo si vuole ricavare dall'antico una dottrina moderna? O forse si fa un poco di tutto questo, siccome è più probabile. Io non sono in grado di rispondere a queste naturali domande; noto soltanto il fatto in genere, avvertendo che da qualche tempo, anco per parte dei cattolici di Germania, si sono aumentati i libri propriamente teologici; il che darebbe a credere, che avessero ripreso vigore le antiche controversie. Vale assai più l'osservare, che è cresciuto tra i protestanti l'amor di far proseliti e lo zelo delle missioni, onde parrebbe fossero accresciute le forze di quelli che ricusano di andare a quell'ultimo segno di protestantismo, che giudichiamo dover essere il punto di riposo della riforma (2). In questi movimenti dell'immaginazione sarebbero da notare alcuni tratti di credulità e di superstizione singolari, se non temessimo di abusare di troppo della sofferenza dei nostri lettori. Non dirò dell'esagerazioni del principio dell'umiltà, della tristezza che domina nella osservanza delle

(1) *Così il Manoscritto.* Pare però che debba dire i Cataloghi dell'Indice di Roma. (Gli Editori)

(2) Nei Giornali di Modena e di Lucca, e nei pochi fascicoli degli Apologisti della *Religione Cattolica*, che si pubblicava in Firenze, i lettori possono trovare documenti che confermano i fatti che ho asseriti intorno allo stato delle credenze presso i Protestanti. Non ho voluto poi spender tempo nel ricercar libri per documentare questo articolo con mia fatica e poco utile di chi legge.

feste in Inghilterra ed in Scozia, dell' eccesso di malinconia che molti mescolano al loro sentimento religioso. Dicendo che l' uomo è nato per soffrire e morire, troppo spesso tormentano sè stessi, si affliggono e si umiliano per amore del Signore, sino al segno di perdere la tranquillità dell' anima, di rendersi incapaci di godere quella felicità che il Supremo Datore delle cose ha agli uomini permessa. So che in alcuni questa malinconia è sublime e fa esaltare la carità; ma so altresì, che togliendo in altri gli affetti umani, li riduce quasi ad una specie di spirituale egoismo, o almeno infievolendo le forze della natura, toglie loro l' animo di lavorare potentemente all' avanzamento della civiltà. Se la gran massa degli uomini potesse profittare delle lezioni dell' esperienza, sarebbe utile il rammentare a qual fine sieno sempre riuscite tutte le esagerazioni; ma perchè il freddo ragionare è di pochi, bisogna aspettare che il tempo faccia ragione delle opinioni. Frattanto abbiamo stimato utile di fare questa storica esposizione, sì perchè alcuni credono ne debba uscire un qualche grande effetto, sì perchè spacciandosi in Italia molti libri stranieri di diverso genere, sia più facile ad ognuno penetrare l' intenzione degli autori e farne più pronto giudizio. Conciossiachè abbia veduto in pratica molte buone ed intelligenti persone, conoscenti più del secolo passato che del presente, prendere abbagli da far ridere quelli, che valendo meno di loro, erano informati delle cose presenti e ne portavano più sano giudizio.

1831

Teoria delle Leggi della sicurezza sociale di GIOVANNI CARMIGNANI Cav. dell' ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe, professore nella I. e R. Università di Pisa, e socio di varie Accademie d' Italia. *Pisa*, 1831. *Vol. I. II.*

I. La riputazione che tra le persone versate negli studii filosofici del diritto giustamente gode il professor Carmignani, avea sino a qui per principal fondamento i libri di Istituzioni di gius criminale dettati dal medesimo in latino ad uso dei giovani della pisana università. Nè quest' opera di modesta intitolazione, era da giudicarsi cosa di legger momento ed andar confusa colla farragine di libri elementari. Pe-

rocchè a ben leggerla vi si vedeva un ottimo esempio del modo di ridurre l'insegnamento delle discipline legali al livello delle cognizioni del secolo. Sarebbe anzi sommamente desiderabile che avesse avuto imitatori e seguaci in ogni parte della scienza civile, per modo che dal libero filosofare de' nostri tempi venisse almeno qualche certa e durevole utilità, nè le disputazioni filosofiche stesser più tanto nel vago, da servir solo a turbare la tranquillità delle coscienze, ad alimentare il fanatismo e l'intolleranza senza alcun prò sociale. Siamo noi in tempi, in cui la società è agitata in varii modi da un disordinato ma potentissimo muovimento di opinioni; l'arrestare il quale sarebbe impresa di gran lunga superiore all'umana prudenza, e a dirlo candidamente, contrario al voto della civiltà che è la Legge eterna delle nazioni. E' conviene piuttosto adattare le teoriche ai bisogni; richiamare le immaginazioni traviate alla considerazione de'fatti ed insinuare nelle menti e ne'cuori la temperanza delle opinioni. Da che, bisogna convenirne, molti generosi ed ardentissimi desiderii nei quali la maggior parte si spende della potenza intellettiva italiana, sono nelle menti de' più come vaghi disegni di superbi palazzi nella immaginativa di un uomo, che ignori le prime regole di solidità e di proporzione dell'architettura civile. Nè forse anderebbe molto lungi dal vero chi asserisse, che passando le alpi non si trova in condizione molto diversa l'opinion comune, di quello che sia in Italia.

II. Il bisogno di istruzione civile è generale nella nostra nazione, come nelle altre del continente. Fa duopo che i complicati ordigni della macchina sociale sieno ben conosciuti, perchè i mutamenti intellettuali e morali che tuttogiorno si vanno operando riescano a buon fine.

III. E senza pretendere di squarciare con temerario ardire il velo che ricopre il futuro, credo per fermo che niun avanzamento delle scienze civili, niun tentativo per l'equabile diffusione dei lumi debba riuscir inutile all'italiana civiltà. Perocchè a mio avviso in tutti i tempi ed in tutte le forme possibili di governo, il sapere esercita sempre qualche influenza salutare. Nè è dato a forza umana estinguer le voci del vero, che in ogni tempo e sotto varie forme si riproducono e si fanno arme perfino degli ostacoli che incontrano.

IV. Però il procurare la diffusione dei libri che trattano argomenti di civile interesse, il sollecitarne dal pubblico un netto giudizio mi è parsa opera civile a cui, secondo il mio ristretto potere, ho dato sempre alacremente la mano. Mio primo debito ho stimato la sincerità inverso il pubblico, e l'urbanità inverso gli autori. Quello che mi è parso riprovevole ho notato francamente; astenendomi solo dal par-

lare quando sentiva in me non potere avere una ferma e costante op'nione.

V. Sento fortemente nell' animo la distinzione del certo, del probabile, e del dubbio; sento il pericolo delle astrazioni premature: sento il bisogno del tempo a maturare le opinioni. Ho procurato sempre di esprimere questi diversi modi di sentire nell' enunciazione dei miei pensieri; però prevengo, che chi credesse aver io voluto dire più di quello che sta nel logico senso delle parole, o diversamente, s'ingannerebbe a partito; interpretando contro la regola che nello scrivere mi son proposto religiosamente seguire a costo anche di parer freddo e tedioso.

VI. Comparendo adesso davanti ad un pubblico che non mi conosce, avea bisogno di queste proteste per esser più benignamente giudicato. Ne avea bisogno anche per quelli che per avventura mi conoscessero; perocchè sapendosi esser io stato discepolo del professor Carmignani, e lodatore perpetuo del suo ottimo libro di Istituzioni, potrebbesi dubitare che o la debita reverenza, o l' amicizia non facessero impedimento alla libertà del mio dire. Ma secondo il mio modo di pensare, la riverenza e l' amicizia mi avrebber potuto obbligare al silenzio, ma non a dire l'opinione mia diversamente da quello che nell' animo mi risiede. Se poi questi sentimenti morali abbiano influito sul mio intimo pensare, i lettori soli potranno deciderlo; per me basta il dire che esaminandomi non me ne sono accorto.

VII. Entriamo adunque in materia.

Gli uomini hanno dalla natura i mezzi e fisici e morali alla propria conservazione, ed al proprio perfezionamento. Ma questi mezzi o rimangono inoperosi, o non raggiungono il fine, se l' uomo si ponga fuori dello stato di società. Senza approvare la parte dommatica dell' opera di Hobbes, citerò tuttava il suo libro *De cive* come quello che, meglio di ogni altro, descrive cosa è l' uomo fuori dello stato sociale e così prova la mia proposizione. Oggi mai i sogni di felicità nello stato *ex lege* sono banditi dalle menti di tutti, che ne pensassero alcuni scrittori del secolo passato. Essi non posson più servire di base ad un'opera politica degna di lode.

VIII. La società adunque vien considerata come uno stato *necessario* allo sviluppo delle potenze morali ed intellettive che l' uomo trae dalla natura. Ed o bisogna ripudiare ogni idea di diritto e di giustizia, o fa d'uopo tener per fermo, che lo stato sociale è uno stato di *legale necessità* per gli uomini. Questa *legale necessità* dello stato sociale, è una delle prime proposizioni a cui conduce la retta ragione

applicata a considerare le relazioni morali degli uomini tra loro, e rispetto all' ordine morale che presiede all' universo. Però può dirsi che sia proposizione di diritto naturale.

IX. Ma dell' indole *giuridica* che riveste questa *necessità di fatto*, non può convenire se non chi creda che sopra agli uomini sia un padrone della natura, un' intelligenza superiore che le cose abbia ordinate in certe relazioni; una infallibile giustizia che a tutti egualmente provveda, e protegga.

L' ateo insomma non può trovar logiche basi al concetto di una giustizia assoluta. Giacchè cosa altro è nelle menti dei credenti il concetto della divinità, se non che la personificazione della assoluta giustizia che giudica secondo l' assoluta verità, e stassene indipendente dal volere, e dall' opinare degli uomini?

Quando dissi che *logicamente* non poteva l' ateo concepire un' assoluta giustizia, non dissi però la proposizione ingiuriosa che piacerebbe a molti fanatici, vo'dire che l' ateo nella pratica del viver suo, non possa esser onestissimo e pienamente osservante degli uffizii di giustizia e di carità che si debbono agli uomini; molto meno proferii l' altra bestiale proposizione, che le buone opere dell' ateo son colpe. Dissi solamente che quel sentimento che in cuore gli rimane dell' assoluta giustizia, sta in contradizione colle sue teorie; dacchè non saprebbe dimostrare a quali caratteri si riconosca il giusto e l' ingiusto indipendente dalle leggi degli uomini.

So che essendo generale la persuasione che vi sia una giustizia immutabile e normale, al confronto della quale devono giudicarsi e le leggi dei sovrani, e gli atti dei magistrati, e le operazioni più secrete degli individui, si sono cercate dai filosofi le basi razionali su cui erigere il sistema dell' assoluta giustizia, senza ricorrere al concetto della Divinità. Ma so altresì che portato il rigore dell' analisi su tutti questi sistemi, si è trovato o che implicavano contradizione, o che partivano da qualche principio gratuitamente asserito.

Mi basterà citare le opere del Romagnosi, del Lucas, del Rossi e la presente del Carmignani, a chi fosse vago di conoscere i varii sistemi e le loro confutazioni. Anzi, prego i lettori di osservare come questi scrittori, benchè non concordi tra loro quando si tratta di stabilire il vero sistema dell' assoluta giustizia, tutti vanno d' accordo nel confutar quelli già accreditati, e maravigliosamente riescono nelle confutazioni.

X. Ma se non si può stabilire il fondamento dell' assoluta giustizia colle teorie negative dell' ateo, sarà egli dunque necessario che un libro di natural teologia serva di introduzione ad un trattato di

politica? O in altri termini dovremo noi asserire che i canoni della scienza della legislazione dipendono dalla soluzione delle dispute filosofiche tra atei e credenti, tra materialisti e spiritualisti? Sarà egli vero che la risoluzione di queste questioni, sia di tanto momento per le scienze politiche, da portare a conclusioni diverse nella scienza della legislazione?

XI. A queste tre questioni credo poter sempre rispondere negativamente; e se ciò non fosse me ne dorrebbe assai per le discipline civili. Le quali a mio avviso sono indipendenti dalle questioni metafisiche. Non dissimulo però che in questa opinione ho contro di me l' autorità degli scrittori testè nominati; massime del Rossi. Contuttociò non saprei mutar sentenza, e seguito a credere che la costituzione dei canoni della scienza della civil legislazione sia *praticamente indipendente* dalle dottrine metafisiche sul futuro destino dell' uomo. Ciò per altro esige una qualche spiegazione.

XII. Diceva di sopra che lo stato sociale è condizione necessaria allo sviluppo ed al perfezionamento delle potenze morali dell'uomo; e però anche alla conservazione e perfezionamento dell' uomo. Questa proposizione si pruova per argomenti di fatto; e questi argomenti persuadono la *necessità* di fatto tanto all' ateo, quanto all' uomo religioso.

XIII. Ma l' uomo religioso oltre al ravvisare lo stato sociale come una necessità di fatto, si persuade che il medesimo sia anche una *necessità di diritto* L' ateo al contrario non aggiunge alla necessità di fatto questa seconda nobilissima idea del *diritto;* ma del fatto anche esso conviene. Vediamo se l' assenso nella sola necessità di fatto basti a stabilire la concordia, quanto alla deduzione dei teoremi della scienza della legislazione. Se possono andare d' accordo in questo, bisogna dire che le scienze civili sono indipendenti; se poi non possono andar d' accordo, allora avran ragione i fautori di una diversa sentenza.

XIV. Ammessa la necessità dello stato sociale pel fine della conservazione e del perfezionamento dell' umanità, è pur forza ammettere come altrettante necessità i mezzi indispensabili al conseguimento del fine. Quindi dalla ragione della *necessità di mezzo* si deduce lo stabilimento del potere sociale sì in genere, come nelle sue diverse diramazioni per le quali agisce. A questo criterio pure si giudican buone le leggi che raggiungono il fine, cattive quelle che vi contraddicono. Secondo questo criterio tutte le quistioni politiche e legislative, sono questioni di sodisfazioni di bisogni, e di mezzi più idonei a conseguirle. Gli elementi per risolvere tutte queste quistioni

stanno nella cognizione degli uomini e delle cose. Meglio riesce nella risoluzione quello che più è acuto osservatore dei fatti umani, e sa valutarli come sono nella realtà, e non come può figurargli l'immaginativa. Gli interessi materiali, gli affetti, le opinioni o vere o erronee che sieno, entrano nei calcoli de' fatti da conoscersi e valutarsi dal politico.

XV. Fin qui tutto è sperimentale nella scienza della legislazione. Le conseguenze che si traggono dai ragionamenti sperimentali sono per l'ateo *necessità d'ordine;* pel religioso, che nell'ordine vede non un semplice casuale accozzamento di cose, ma una volontà superiore che lo ha imposto agli uomini e che lo difende, queste necessità di ordine sono anche *necessità di gius* e regole *di giustizia*.

Ciò vuol dire che esso le amerà di più, che le proteggerà col grido della coscienza, laddove il primo le difende coi calcoli del raziocinio; ma per questo i teoremi della scienza della legislazione non saranno praticamente diversi.

XVI. E qui non si creda che io voglia sostenere, che la diversa maniera di riguardare gli stessi principii di legislazione che è nell'ateo e nell'uomo religioso, sia indifferente per la società. Perchè anzi reputo di sommo interesse sociale che i principii della civile giustizia abbiano nei cuori degli uomini l'appoggio della sanzione religiosa; e di questo credo converranno quelli eziandio, che disputandola da metafisici, non sapessero persuadersi nè pure del primo principio di ogni religione. Ma dico che ad ogni modo, i teoremi generali della legislazione devon esser sempre gli stessi, dedotti dalla cognizione de' bisogni e de' mezzi, sì per l'ateo come per lo spiritualista.

XVII. Ed invero i materialisti e gli atei non trovano che dire contro questo sistema che riduce le questioni politiche e legislative a quistioni sperimentali, da risolversi a seconda della cognizione de' bisogni e de' mezzi di sodisfarli.

Vi trovan bensì da ripetere molti filosofi spiritualisti, i quali accusano questo modo di ragionare di *sensualismo, materialismo, ateismo mascherato;* e pretendono che non la sola sanzione del diritto si abbia a ripetere dalle dottrine teologiche, ma eziandio i principii dirigenti della legislazione.

XVIII. Qui per altro noi domanderemmo loro, se credono attingere i principii dirigenti della legislazione dalla religione naturale, o dalla rivelata. Poichè essi voglion fare delle scienze politiche un'applicazione della teologia, è d'uopo prima di tutto che stabiliscano a dovere a quali fonti siffatta teologia si debba attingere. E le fonti posson esser due: o il ragionamento umano, o la rivelazione.

XIX. Quanto al ragionamento umano, per me non credo che possa trarne al di là dei principii superiormente fissati. Il ragionamento persuade che essendo l'ordine dell'universo stabilito da Dio, ciò che è necessario alla conservazione di quest'ordine, è pur giusto e doveroso. Però giusto e doveroso diciamo lo stato sociale, giusto e doveroso l'uso dei mezzi che si vogliono a procurare la conservazione ed il perfezionamento. Ma quando si vorrà sapere quali sono questi mezzi, sarà sempre necessario volger gli occhi alle cose, e non al cielo, e formare le proposizioni ed i giudizi sulla cognizione de' fatti. Le leggi morali non si rivelano all'intelletto umano per altra via che per la attenta considerazione delle cose.

XX. Siccome dobbiamo credere non essere alcun autore di filosofici sistemi assistito da superiore ispirazione, così ai soli codici della rivelazione dobbiamo aver ricorso per vedere, se realmente vi sia una teologia civile che servir debba di fondamento alla legislazione.

E su questo non credo che possa soffrire valida contradizione chi affermi, nulla essere stabilito dai codici religiosi quanto all'ordinamento delle civili società. Invano ricercheresti le regole per risolvere le questioni sulle varie forme possibili dei governi, sulla proporzione dei delitti e delle pene, sull'ordinamento economico della proprietà. Si insegnano in quei codici le regole al perfezionamento interno dell'individuo: si ammonisce l'uomo contro la guerra che è perpetua tra l'appetito e la ragione, gli si inculca la carità inverso i suoi simili, e l'adempimento dei doveri che gli incombono nello stato sociale. Si consola l'afflitto dalle ingiustizie dei potenti, mettendogli in vista un premio che il desiderio avanza; si atterrisce il prepotente col timore delle pene. Ma le regole positive dell'ordinamento politico della società, non si leggono nei codici della rivelazione.

XXI. Adunque una derivazione diretta delle scienze politiche dalla teologia o naturale o rivelata non è possibile.

XXII. D'altra parte quando si prende per regola del potere sociale la necessità dell'ordine, si adotta un principio che non può essere in contradizione colla legge religiosa. Da che l'ordine delle cose proviene dalla stessa volontà da cui deriva la legge religiosa: però non può essere tra loro veruna contradizione.

Quindi quando sarà dimostrato, che una tal cosa è necessaria per la conservazione e per l'avanzamento dell'umanità, essa non potrà dirsi ingiusta nè dall'ateo, nè dal religioso. Quando sarà dimostrato, che una tal altra contradice a questo scopo, non potrà reputarsi buona nè dall'ateo, nè dal religioso. Quando si saprà, che la tal altra raggiunge meglio lo scopo, questa dovrà reputarsi migliore dall'uno o dall'altro.

Ma siccome nel mondo *tutto è relativo*, così non per forme metafisiche, ma per indagini sperimentali posson trovarsi le regole della legislazione; nè in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi possono essere le stesse.

XXIII. So ben io che nel definire il perfezionamento interno dell' individuo, l'ateo deve molto differire dall' uomo religioso. All' ateo posson parer pregi alcune cose che pel religioso sono difetti; all' ateo posson parere indifferenti dell'azioni che pel religioso sono colpevoli. E certamente chi prenda a scrivere le regole della privata coscienza dell' uomo, ha duopo prima di tutto di stabilire se scrive per l'ateo, o pel religioso.

XXIV. Ma per la legislazione civile le cose procedono diversamente. La legge civile non ha altro subietto che le azioni esterne degli uomini. Essa trattiene il braccio, ma non comanda al cuore nè alla mente.

La legge civile certamente nel comandare le azioni esterne, non può nè deve contradire all'oggetto del perfezionamento interiore dell' uomo; ma altresì è certo, che il perfezionamento interiore dell'uomo non è materia di sanzioni legislative. La legge della città non va a questo fine che indirettamente fomentando i mezzi che agiscono direttamente sulla mente e sul cuore degli uomini; ma direttamente nè giudica, nè punisce, nè dirige i moti interni della volontà e del pensiero.

La legge civile si limita alle sole azioni esterne; non già perchè queste sole posson esser conosciute con sicurezza dagli uomini; ma perchè realmente essa non ha altra missione che di proteggere e conservare l'ordine sociale. Il quale si infrange solo coi fatti, e non coi desiderii, colle opinioni, e coi pensieri.

XXV. E qui davvero è dove sbagliano a partito quelli che credono che la spada della società debba in tutto far le veci della giustizia di Dio, e vendicare la divinità offesa. L'uomo non è soggetto al giudizio dell' altro uomo, se non in quanto il suo fatto interessa l'ordine sociale. In quanto poi l' uomo è colpevole inverso la giustizia assoluta, debbe altrove, ad altri giudici renderne ragione. L'allontanarsi da questi principii riporterebbe a mio avviso la scienza civile nella barbarie, e riaprirebbe luogo a traviamenti, de' quali non so se più abbia sofferto l' umanità o la religione.

XXVI. Chi non andasse persuaso di questi principii, potrebbe agevolmente persuadersene riflettendo, che il potere sociale non può agire giustamente se non *sulle cose che conosce*. Ora i fatti interni e la morale pravità degli agenti non si conoscon mai con sicurezza dai

terzi: non hanno norma certa colla quale il terzo, anche conoscendoli, possa misurarli. Quindi è impossibile al terzo giudicarne con giustizia. La sola nostra coscienza li può conoscere e valutare secondo la verità; i terzi possono indovinarli per congetture, ma *il più delle volte errano in tutto, sempre sbagliano nel modo e nella quantità*. Non potendo adunque cadere su queste cose civile giudizio che presenti logiche garanzie di sicurezza, non può neppure concepirsi sulle medesime civile imputazione.

XXVII. Due caratteri adunque debbono concorrere nell'azione che la legge civile intenda rimproverare all'agente sotto pena. Essa deve essere in primo luogo azione esterna, accertabile nella sua materialità per qualcuno dei nostri sensi. Essa deve in secondo luogo contenere un danno. Sulla qualità e quantità di questo danno si misura la civile imputazione. Questi sono gli estremi del delitto considerato in astratto ai termini del diritto costituendo.

XXVIII. Il danno consiste nella diminuzione di un bene che giustamente si gode, che è quanto dire un diritto. Ora i beni che gli uomini godono in società altri li godono come particolari individui, ed altri come membri del corpo politico; altri gli hanno dalla natura, ed altri sono conseguenza dello stato di aggregazione civile in cui si trovano. La società deve garantire tutti questi beni a tutti, dagli attacchi delle forze soverchiatrici de' facinorosi. Non può garantirli senza essere ella stessa rivestita di forza tale da soggiogare ogni privata resistenza. Quindi la costituzione di un potere sociale, persona morale distinta dai singoli membri che compongono la società, è la prima condizione senza della quale società civile non può sussistere. Ma questo potere sociale che deve esser protettore, può egli stesso attentare ai beni che gli uomini dovrebbero godere in società, e vi può attentare con leggi ingiuste ed improvvide, o coll' usare agenti perversi ed imperiti.

XXIX. La scienza del Diritto criminale nel largo punto di vista in cui la considera il sig. Professor Carmignani insegna i principii, secondo i quali si possono assicurare i beni che gli uomini devon godere in società dagli attentati della legge, dei magistrati e dei facinorosi. Però si intitola dal Ch. Professore Scienza della pubblica e privata sicurezza. Veramente volendo sofisticare un poco sul titolo, potrebbe osservarsi ch' esso abbraccerebbe più materia di quella che di fatti non sia nell' opera. Perocchè una teoria della pubblica e privata sicurezza non abbraccia solo la teoria delle leggi criminali, ma il diritto delle genti ed il diritto pubblico dello stato eziandio comprende.

XXX. A maraviglia però conviene alle leggi criminali il titolo di leggi di sicurezza, perchè di fatti esse non fanno che garantire e dar sicu-

rezza di godimento ai diritti che gli uomini hanno acquistati in società e sono definiti da altre leggi; ed ai diritti dei quali è investita la *persona morale* del potere sociale e che sono i mezzi coi quali veglia alla conservazione dell'ordine ed all'avanzamento della civiltà. Questo titolo di leggi di sicurezza applicato alle leggi penali dimostra ciò, che d'altronde risulta pienamente dall'opera, che l'Autore ha saputo bene distinguere il delitto dal vizio e dal peccato, e stabilire su principii di mera ragione civile il canone della civile imputazione. Ciò deve fare augurar bene anche della parte dell' opera che riguarda la teoria della pena.

XXXI. Ma non si renderebbe la dovuta giustizia al Carmignani se non si notasse, che queste sue buone teorie sulla imputazione sono state da lui costantemente professate dalla cattedra, e si trovano già scritte nel suo aureo libro delle Istituzioni. Il quale non ha a mia notizia l'eguale nel suo genere, e solo basterebbe ad assicurare la riputazione di un valente giureconsulto.

XXXII. Si deve poi somma lode al Carmignani per aver sempre insegnato dalla cattedra e professato nei suoi scritti quali erano le linee che definivano la competenza del poter sociale ad agire, e come esso stava racchiuso in un circolo assai più ristretto delle discipline direttive dell' uomo interiore. I prolegomeni delle sue Istituzioni, che corrispondono al primo volume dell' opera presente, sono in questa parte un modello di precisione ed aggiustatezza. In poche cose mi pare che si possa ragionevolmente dissentire dalla opinione dell'autore. Ma non è questo il tempo di entrare in tanti particolari.

XXXIII. Fermiamoci piuttosto alla considerazione dei due primi volumi dell' opera, e l'opinione che ne portiamo sarà più facilmente intelligibile dopo le cose che sino a qui abbiamo premesse.

XXXIV. Da poichè il Carmignani avea pubblicata la sua opera delle Istituzioni, grandi mutazioni sono avvenute negli studii del diritto e della filosofia.

Le dottrine del materialismo, che tanta voga aveano nel secolo passato, cadono oggi quasi in sfacelo; e questa rivoluzione filosofica si va in molti operando colla stessa facilità e precipitazione, con che si operò nel passato secolo la rivoluzione contraria. Nè a me duol punto di questa rivoluzione; ma se possibil fosse, non vorrei che riposasse più sull'immaginativa che sul raziocinio, perchè così torneremo sempre da capo con gran discapito del decoro delle lettere, e sopratutto non vorrei che lo spiritualismo si intromettesse in questioni nelle quali non ha che fare. Pure la cosa procede diversamente. Le stesse scuole del diritto parteggiano per lo spiritualismo e pel ma-

terialismo. E sotto l'usbergo dello spiritualismo ricomparisce al mondo la *giustizia vindicativa*, e la teoria *dell' espiazione* dei delitti col mezzo delle pene civili, quasi fossero un acconto di ciò che si aspetta al delinquente nella vita futura. Questi per me, sbaglierò forse, sono grandissimi traviamenti della scienza. Pure per quella disgraziata febbre di scetticismo che domina l'età nostra hanno plauso e trovan seguaci. Udendo che il Carmignani dava mano ad una nuova opera di diritto criminale, mi andava confidando ch' egli volesse raddirizzare le idee su queste questioni, che si dicon capitali per la scienza criminale. e che secondo me le sono affatto estranee.

Di fatti il ch. Autore ha avuto in mira di raddirizzare le idee. Ed il suo primo libro ben ci rappresenta i dissidii delle scuole filosofiche del diritto. Esso contiene molte peregrine notizie; e per questa parte deve riescire gradito in Italia, eziandio a quelli che non dividono le opinioni dell'Autore.

XXXV. Ma questo primo libro sodisfa egli pienamente all'oggetto suo? Io non darò un giudizio, ma avventurerò timidamente una opinione.

Pare che l' Autore abbia voluto fare una *transazione* tra le due scuole che si dicono del materialismo e dello spiritualismo. Ritiene dalla dottrina degli spiritualisti il principio dell' assoluta giustizia: prende dalla così detta scuola de' materialisti (so che queste scuole hanno altri nomi meno incitosi all' ire, ma mi piace parlar chiaro) la regola pratica della legislazione. In sostanza viene a dire che se si vuol parlare di giustizia assoluta, bisogna credere in Dio e nella vita futura, e che sopra altre basi non è possibile stabilire il diritto naturale, ossieno le regole di assoluta giustizia. Ma che poi, quando si tratta di far le Leggi civili, la regola del legislatore sta nella cognizione dei bisogni sociali, e nei mezzi idonei e giusti a sodisfarli. Se veramente la sostanza del libro pr mo del Carmignani stà in queste conclusioni, io per me pienamente le accetto. Ma mi pare che questo sia piuttosto un metter fuori di causa le scuole tra loro dissidenti, anzichè stabilire tra loro una transazione assegnando a ciascuna le sue competenze. E veramente io credo si debbano metter fuori di causa: nè credo che assegnando loro qualche competenza si possano già conciliare.

XXXVI. Non tutti però intenderanno così il libro del Carmignani: e però non vorrei mi si dicesse che sono stato interprete anzichè relatore. Ma pure crederei non essermi discostato troppo dal vero così giudicandone. Mi conferma in questa opinione il vedere, che quando si viene a trattare la teoria dell'imputazione si stabilisce su questi principii.

Ma a dir vero, perchè l' importanza delle dispute scolastiche fosse meglio apprezzata dai leggitori, e' bisognava maggior chiarezza di quella che l'Autore non abbia usata nel suo primo libro. Sarebbe occorso talvolta l'avere il coraggio di varcare il Rubicone, di attaccar più di fronte le opinioni maggiormente accreditate, e chiamar più spesso le cose pei loro nomi.

Il dir chiaro chiaro, che il concetto della giustizia assoluta è inseparabile dalle idee religiose; e che per l'ateo tutto logicamente riducesi ad un calcolo di forze e di resistenze, avrebbe sparso di gran luce alcun capitolo dell' opera.

Il dir più chiaramente, che le conclusioni *positive* della scienza della legislazione, non si posson desumere da altro che dalla cognizione dei bisogni e delle necessità dello stato sociale, avrebbe meglio stradato la gioventù ad attingere la scienza civile dalle fonti che la danno, e non da quelle che non la posson dare giammai.

XXXVII. Ma su questi articoli ognuno è ottimo giudice di ciò che a se stesso convenga; nè si può, nè si deve esser troppo schifiltosi cogli autori.

Noterò più tosto come egregiamente esornata l' influenza *negativa* (o sia diretta ad escludere) che il diritto naturale esercita, come limite alla potestà dei legislatori. In questo certamente le scuole degli spiritualisti hanno dato grandissimi soccorsi alla scienza, e valgono assai a mantenere in forza la persuasione di un diritto naturale, che è sempre una grande guarentigia contro gli abusi del potere.

XXXVIII. Dove certamente i materialisti e gli spiritualisti devon venire alle prese, si è nella discussione della protezione dei mezzi indiretti coi quali la Legge intende fomentare e proteggere il miglioramento interiore degli uomini. Ma anche in questo se la discussione deve dipendere dallo stabilimento dei principii metafisici, non sarà mai possibile venire all' accordo; se poi deve dipendere dai resultamenti dell' esperienza, siccome il fatto è un argomento parlante per tutti, non è disperata la conciliazione delle persone, che hanno diverse teorie speculative, nelle stesse sentenze pratiche. Esornerò con alcuni esempi questa generale conclusione.

Astrattamente parlando la *vita speculativa* reputasi di maggior perfezione della *vita operosa* per lo spiritualista; siccome al contrario non sembra che accidia al materialista, il quale stima solo la *vita operosa*.

Ma l' uomo di buon senso che ami più il ragionamento pratico dello speculativo, può far riflettere allo spiritualista, che l' ordine sociale è essenziale non meno alla felicità materiale degli uomini, che

allo sviluppo ed al perfezionamento delle loro facoltà morali ed intellettive. Quindi non può ammettersi, che sia lodevole la vita speculativa *quando* contradice alla prosperità dell' ordine sociale. Per la qual cosa, le ragioni di ordine e di prosperità sociale debbono esser pel legislatore de' motivi più potenti per indirizzar gli uomini in modo che le principali parti tocchino alla vita operosa, nè questa trovi impedimenti ne' desideri per la vita speculativa.

Di qui si dimostra la necessità dei regolamenti intorno alla civil proprietà diretti a mantenerla piuttosto *premio della fatica, che salario della contemplazione*. Le leggi di questo genere non sono leggi come si vorrebbe insinuare di materialismo; sono leggi alle quali lo spiritualista non può trovare obiezione, se non ami essere un fanatico incapace a formarsi verun saldo giudizio delle cose civili.

D' altra parte, se il materialista volesse tutto calcolare *a soldo e lira*, e pesar tutto sulla bilancia *dei piaceri sensuali*, l' uomo di buon senso e di esperienza risponderebbe coi fatti che dimostrano non esser solo l' *interesse materiale* quello che governa il mondo e fa l'uomo felice. Non esser neppure possibile ridurre gli uomini a viver bene in società se non si da forza alle resistenze morali che impediscono che l' uomo si abbandoni alla prepotenza del *sentire presente*, e danno campo alla riflessione di reggere i movimenti della volontà.

L' esperienza dimostra che l' uomo, il quale non ha abitudini di meditazione e di raccoglimento, che non sa mai ritornare in se stesso, ma vive quasi sempre fuori di se, godendo della rapida successione delle impressioni o piacevoli o sgradite che gli vengono dagli oggetti esteriori, poco si eleva al di sopra dei bruti animali vivendo incapace a procurare l' utile proprio, sovente violatore del diritto altrui, e sempre inidoneo al bene della società.

Così, anche precisivamente dalle dottrine religiose si scorge essere verità di fatto e percepibile per la sola esperienza la lotta che dicono sussistere tra il senso e la ragione; ed il bisogno di far sì che quest' ultima acquisti forza preponderante. Hanno avuto un bel dire i materialisti contro queste proposizioni. Ma chi voglia consultare i fatti della natura umana e secondo quelli formare i suoi giudizii, sia che adotti piuttosto una che un'altra ipotesi metafisica, verrà sempre alla conclusione che non vi è felicità privata, nè felicità pubblica se l'anima non domina il corpo, e non questo quella. Queste proposizioni dovrebbero esprimersi meglio, perchè fossero espresse scientificamente, ma ho preferito usare il linguaggio volgare a scanso di ogni equivoco.

Ho citato gli esempi nei quali le dottrine de' materialisti e degli spiritualisti soglion più differire; e parmi aver mostrato che consul-

tando i fatti si arrivi a risolvere le questioni in modo al tutto indipendente da ambedue i sistemi.

Per citar poi un esempio che più davvicino appartenga alla scienza criminale, dirò della cura che dal governo debba aversi a fomentare e proteggere la religione.

L' utilità della religione, come quella che influisce direttamente sulle menti e sul cuore degli uomini, mentre la Legge non può che trattenerne la mano, non è impugnata neppure dai filosofi materialisti che hanno meditato sulle cose politiche. Di fatti questo articolo non dipende punto dalla questione metafisica della verità della religione; ma è tutto di fatto e di esperienza. E sul punto di fatto se si prescinda da pochi che nelle loro opinioni considerano solo gli arzigogoli di sillogismi di parole e non punto le cose, non si troveranno io credo filosofi che disconvengano. Basti citare per tutti il Bentham del quale non so se vi sia più freddo e sottile ragionatore; ma che pure conviene della civile necessità della religione.

Le difficoltà cominciano quando si tratta del modo della *protezione,* si permetta questa espressione, che alla religione deve il governo. In questo generalmente gli spiritualisti traviano. Ma se si dimostri che il governo non può esser giudice di fede; che molti dei mezzi indicati come idonei a proteggere riescono al fine contrario, e tornano in danno dell'umanità; si verranno a stabilire i giusti confini dell'azione governativa; confini da approvarsi per la sola ragione della utilità sociale indipendentemente da qualunque opinione metafisica che risieda nelle menti.

XXXIX. Così la filosofia dell'esperienza, lasciando delirare i fanatici dello spiritualismo e del materialismo si apre una strada piana e sicura nella scienza della Legislazione. Questo mi pare che si voglia indicare nel capitolo quinto del primo libro del Carmignani, dove si distingue il ragionamento pratico dal ragionamento speculativo, e sul primo e non sul secondo si fonda il criterio della scienza. In questo, lo ripeto, soscrivo pienamente all'opinione del chiarissimo Autore, ma avrei voluto che con maggior chiarezza e più esplicitamente fossero state messe fuori di causa le dispute metafisiche delle scuole.

XL. Dispiacerà a molti che io abbia detto esservi dei fanatici dello spiritualismo, e forse alcuni intenderanno aver io voluto dire gli spiritualisti esser fanatici. Prego dunque la benignità dei lettori ad avvertire, che altro è dire che gli spiritualisti sono fanatici, il che è alieno affatto dalla mia sentenza, ed altro è dire che vi sono dei *fanatici dello spiritualismo*. Su quest' ultimo articolo dichiaro, che quando vedo lo spiritualismo mescolato da per tutto nelle cose

nelle quali non ha che fare, mi pare che questa dottrina metta la benda agli occhi degli autori, e gli impedisca di vedere i fatti per cui si dovrebber risolvere le questioni. E se questi non sono caratteri di fanatismo, domando che sarà mai il fanatismo?

XLI. Di altra accusa conviene pure che mi purghi in anticipazione contro quelli, che recedendo dal senso logico volessero malignamente interpretare il mio discorso. Difendendo il mio discorso, non difendo me solo, che per questo non crederei lecito tediare il pubblico: difendo un principio che è di generale interesse.

Mettendo fuori di causa le quistioni del materialismo e dello spiritualismo, e dimostrando che le teorie da fissarsi nella scienza della legislazione sono affatto indipendenti dall'una e dall'altra ipotesi metafisica, pare che voi trattiate di futili siffatte questioni e vi facciate apostolo dell'indifferenza. Ecco l'accusa che prevedo contro il mio dire.

XLII. Ma chi leggerà con attenzione e con benignità quello che ho scritto, non potrà certo dire che io reputi indifferente al bene degli uomini l'avere o il non avere delle opinioni religiose, e però neppure indifferente la questione del materialismo e dello spiritualismo in quanto ha relazione colle dottrine religiose. Mi pare anzi di aver detto più fiate che le regole della coscienza ne dipendono in gran parte. Ho detto che nell'ipotesi dell'ateo non era modo di concepire, senza distruggere l'ipotesi stessa, una giustizia assoluta. Ma con tutto questo la regola pratica della legislazione stava indipendente da queste opinioni; anzi abbandonandosi o al materialismo o allo spiritualismo come principii dirigenti, dovea necessariamente cadere in gravissimi errori; che il suo solo criterio stava nella cognizione de'bisogni e dei mezzi; e che ciò che resultava da questa cognizione non poteva trovare valide obiezioni, nè per parte dello spiritualista, nè per parte del materialista se essi non erano fanatici, vale a dire allucinati dallo spirito di sistema. Questo discorso non toglie dignità a veruna scienza ed a veruna dottrina, ma tende a ridurre le scienze ciascuna nei limiti delle sue competenze. Però non vedo come senza alterare i termini, la malignità possa averci che ridire.

XLIII. In tanto, finchè non mi sia mostrato saldamente che sono in errore, riterrò sempre costantemente questi principii, e per opposizione che incontrare io possa non ristarò dal propalarli. L'opera del Carmignani nella parte più positiva è guidata sempre dallo stesso criterio. E le conclusioni che in quest'opera si incontrano stabilite, sono tali che nè la religione, nè l'umanità, nè la morale, nè la prudenza civile posson trovarvi materia di gravi riprensioni. Il

buon criterio era il pregio maggiore delle *Istituzioni* del Carmignani, e lo sarà ancora dell' opera che di presente viene alla luce. La quale non crederemo mai ordinata a distruggere o oscurare le buone dottrine, ma sibbene a rivendicarle dagli imbrogli delle scuole, e propalarle di più nel colto pubblico italiano. Dei pregi e dell'utilità di quest'opera potranno meglio giudicare i lettori, leggendo il secondo tomo che il primo. Da che, dove questo a dir vero è alla portata di pochi, e talvolta anche presenta invincibile oscurità, il secondo è agevole ad intendersi per tutti, ed offre conclusioni utili all'avvocato, al magistrato, al legislatore ed al privato cittadino. Confrontando la teoria della civile imputazione che in cotesto libro si svolge in tutte le sue parti, con quella adottata dal Codice penale de' Francesi, si vede quanto la scienza e anco la pratica siano in Italia più avanzate che in Francia, in questa parte importante del gius criminale.

XLIV. Non vo' dire però che non s' incontrino mende anche nell' opera del Carmignani, e che io sarei per accettarne tutte quante le proposizioni particolari. Ma non credo in questo articolo dovere scendere in minute indagini; serbando ad altre occasioni l' accennare quello che mi sembra più disputabile tra le cose fermate come positive dal Carmignani.

XLV. Standomene adesso sulle generali devo far menzione di un altro pregio dell' opera del Carmignani che molto può valere, a diffonderne la lettura. L'Italia mena il vanto di essere stata cuna dei più grandi criminalisti; e può anche aver di presente la lode del primato nella scienza. Perocchè a vindicar questo bastano le opere del Romagnosi, del Carmignani e del Rossi; qualunque sia d' altra parte il giudizio che portar si voglia sopra alcune teorie dei lodati Autori. La Toscana in particolare può andar superba per l' umanità che informa le sue leggi criminali, e che ne governa la pratica applicazione. Con tutto ciò, non lo dissimulo, nella parte delle garanzie della civile sicurezza dalle prevaricazioni o dall' imperizia degli agenti del potere, ed in Italia e fuori d' Italia vi sono legislazioni e pratiche migliori delle toscane. Ma quali esse siano queste nostre meritano al certo di essere ben conosciute, sì nella loro materialità, sì nelle loro ragioni, senza di che è impossibile o riformarle, o perfezionarle, o toglierle di mezzo, per sostituirne delle migliori, con sicurezza di operare il bene. L' opera del Carmignani che si propone questo oggetto, è essenzialmente nazionale. Probabilmente l' Autore intende a giustificare in gran parte il processo inquisitorio, ed il nostro sistema delle prove.

XLVI. Forse sarà dato dimostrare in contrario che l' edifizio del processo inquisitorio è cosa talmente viziosa in tutti i suoi principii,

che vane sono tutte le speranze di miglioramento e di riforma. Forse pochi converranno col Carmignani nella teoria del processo; noi non vogliamo anticipare giudizi sopra un argomento del quale non abbiamo ancora veduto lo sviluppo nell' opera del Carmignani. Diciamo bensì che oggimai le quistioni che riguardano le guarentigie della criminale giustizia, sono più importanti di quelle sull' imputazione e sulle pene, da che realmente sono più problematiche. Qualunque sia l' opinione che il Sig. Carmignani abbia su questo articolo, sarà utile e gradito al pubblico che venga pronunziata con chiarezza e sincerità. E se i nostri desiderii, le nostre preghiere potessero sull' animo suo vorremmo a tutta possa confortarlo a non consultar mai la moda in fatto di opinioni; e non far mai la corte a quelle che sembrano più gradite sia dal popolo, sia da' potenti, ma a consultare unicamente la propria profonda convinzione e manifestare il proprio pensiero colla franchezza che conviene all' uomo che sa più degli altri, e che ha diritto di essere ascoltato, sì per superiorità d' ingegno e di dottrina, come per lunga esperienza. Questo mi pare il caso di dire all' Autore *sume superbiam quaesitam meritis;* parla in coscienza; parla alto; parla chiaro, non piaggiare le prevenzioni di noi che siamo discepoli; vai sicuro pel tuo cammino, non temere la critica, non accettar la lode, avrai giustizia dal tempo. O la tua opinione sarà la buona e vincerà; o sarà erronea e la mala prova fatta nel sostenerla mostrerà che oramai sono esauriti gli argomenti, e si può terminar la questione; sempre la causa della verità e della giustizia guadagnerà per l' opera di un valentissimo giureconsulto che sia chiara e sincera; sempre quest' opera sarà argomento di meditazione per chi ami l'utile ed il vero. Confortando il Carmignani a parlare in tutto secondo la propria opinione, senza prendersi pensiero se debba o no riescire gradita, non intendiamo tuttavia di proporci di ascoltarlo come oracolo. Perocchè ad onta della pochezza del nostro ingegno, come oracolo non ascoltiamo alcuno. Ma lo ascolteremo colla riverenza che si deve al suo merito; e nel dubbio avrà sempre un gran peso di autorità la sua opinione. Le critiche, o ragionevoli o no che siano, hanno appena una vita mensile; l'opera rimane monumento perpetuo di lode se è scritta con sincerità, benchè tutte non se ne accettino le conclusioni. Basta che l'Autore a se stesso ricordi, che gli applausi i più clamorosi non sono i più benevoli; e che un'opera la quale faccia fare dei veri progressi alla scienza ed urti dei pregiudizii popolari, deve al suo primo comparire incontrar più critiche che lodi. Con queste riflessioni prenderà animo ad usare quella libertà di dire che è degna del filosofo; perchè al tutto diversa dalla libertà plateale che

riscuote applausi perchè accarezza le passioni. Queste amichevoli preghiere che dirigiamo al chiarissimo professore, sono per parte nostra l' attestazione più sinceradell' opinione che abbiamo della potenza della sua mente, e dell' amore che portiamo alla sua fama. Però confidiamo che sgradite affatto non gli debbano giungere, benchè pubblicate per la stampa.

XLVII. Finalmente egli è da notare che le questioni sulle varie forme dei governi sonoaffatto estranee all'opera del Carmignani. L'Autore ha benissimo inteso che siccome il procurare la sicurezza dei diritti dei cittadini è debito di tutti i governi, così questo fine si può raggiungere sotto qualunque forma possibile di governo. Il far la legge buona è debito tanto della monarchia assoluta come della rappresentativa. Il criterio per discernere la legge buona dalla cattiva è lo stesso, quanto alle leggi criminali, nella monarchia assoluta come nella rappresentativa. Quindi la scienza che volge le sue parole alla religione de' magistrati e de' legislatori, può parlare utilmente in tutte le forme di governo. Un governo si condannerebbe da se davanti a Dio e davanti agli uomini, se professasse volere esser sordo alle voci del bene; se negasse di far sicuri i cittadini nei diritti essenziali al loro perfezionamento ed al loro benessere.

Il far che la legge assicuri l'ordine sociale col minor dispendio possibile della natural libertà di ciascuno; che raffreni la mala volontà degli uomini con minor dispendio dell' umanità; che assicuri l' innocente ed il pacifico cittadino dalle soverchierie, e dagli errori degli agenti del potere, è uffizio doveroso per ogni principe, per ogni assemblea legislativa, per ogni governo. I modi di raggiungere questo fine possono esser gli stessi sotto qualunque costituzione politica; senza che ne venga pregiudizio all' assoluta sovranità. L' elezione dei modi migliori è cosa di dovere e di prudenza in qualunque forma di governo.

XLVIII. A noi pare che il Carmignani vada persuaso di queste conclusioni, e però ci sembra che l'opera sua sia di un utile generale per tutti gli Italiani.

XLIX. Pur troppo nella invereconda licenza delle opinioni si accarezzano da alcuni le speranze di proscrizioni e di vendette; e si predicano la forca e la guillottina come soli mezzi a rigenerare la scadente civiltà. Ma sì disperati non siamo noi da credere, che la divina provvidenza permetta mai di ridurre al fatto sì empie sentenze. I fanataci che le professano, destano più ire che non trovino proseliti. La voce dell' umanità riunirà sempre al suo grido gli uomini probi di qualunque opinione: guai a chi il primo l' offende: esso avrà sempre

contro di sè la maggioranza delle nazioni. Le masse popolari al di d'oggi sono forse meno suscettibili di traviamenti delle persone di delicato vivere e morbida educazione. Affezionate all'ordine, perchè vi trovano il loro vero e stabile interesse, colla sola potenza di inerzia resisteranno ai forsennati, e daran campo libero agli amatori di civiltà e di giustizia. La causa dell' umanità e della giustizia escirà, osiamo sperarlo, vittoriosa dalla lotta delle opinioni; e non limitata a certe forme o a certi modi particolari del vivere civile, saprà far sentire la sua influenza benefica in qualunque tempo ed in qualunque modo di governo. Lungi da noi le sentenze disperate, lungi da noi le vane paure; cerchiamo il vero, amiamolo, facciamolo conoscere, ed amare; persuasi che la causa della verità e della giustizia non posson mai perire, persuasi che hanno più modi di vittoria di quello che la più fervida immaginazione possa mai comprendere.

1833

Leggi e amministrazioni toscane.

Desiderando rispondere con qualche chiarezza ai quesiti legislativi e giurisprudenziali, che mi sono stati rimessi, non potrò esser breve, nè tralasciar di ripetere cose notissime o di ragion comune, che sono necessarie a spiegare le nostre particolari istituzioni civili.

Legislazione e Giurisprudenza Toscana.

Il Diritto Romano forma la base del Gius comune fra noi. Esso è stato riguardato non solo come legge scritta, ma eziandio come filosofia del diritto ed esempio autorevole di ragion legale. Però anche le leggi e le costumanze derivate dai nuovi bisogni dei popoli, si sono spiegate coll'analogia del Diritto Romano. Il Diritto Romano si è riguardato sempre, come la regola generale del Diritto; le costumanze e le leggi patrie si sono riguardate come le eccezioni.

S' ingannerebbe molto chi dicesse, che esiste una legislazione toscana. Vi sono molti volumi di leggi, ordini, provvisioni di leggi fatte dai supremi dominatori della Toscana; ma non formano un sistema

di legislazione. Sono modificazioni speciali di alcuni punti del Diritto Romano; sono provvedimenti per nuovi usi, per nuovi bisogni; sono il più sovente provvedimenti amministrativi. Si riduce a ben poco quello che vi è di veramente patrio ed originale nella Toscana Giurisprudenza: lo verrò notando più volte. Ora torno a parlare della generalità.

L'autorità del Diritto Romano vale in pratica secondo la intelligenza, che è stata data alle romane Leggi dall' uso del fòro. Non si dànno le sentenze sulle interpretazioni dei filologi, ma sulle dottrine degli antichi repetenti e chiosatori, che hanno ricevuta l'approvazione dal comune consentimento dei dottori e dai tribunali. È parte sommamente importante di dottrina forense il conoscere le teoriche dei dottori e la sorte che hanno avuta nei tribunali. La storia civile stessa trova più materiali degni di esser raccolti nelle opinioni dei dottori, che nelle leggi moderne. Sono stati un tempo i dottori nostri, quello che furono già i romani giureconsulti; i perfezionatori cioè del Diritto civile; e molti grandi tribunali, ma la Rota Romana sopra agli altri, si son presi talvolta quella autorità che aveva il pretore, di decidere *ex equo et bono* e di intródurre per ragione di equità delle normali modificazioni al gius positivo.

Bella mostra d'ingegno fece la magistratura toscana dalla metà del passato secolo fino al 1808, nell'uso dell'autorità nelle questioni legali, senza pregiudizio dei sovrani diritti della ragione. Erano in quel tempo i magistrati toscani istruiti non solo nel Diritto Romano puro e nelle opinioni forensi, ma anche in ogni materia di civile filosofia. Non è opera morale, storica, o politica, che escisse nel secolo XVIII, di cui essi non diano prova di aver tratto profitto nelle loro decisioni. Si può dire anzi, che in quel tempo i maggiori lumi della Toscana splendevano nel fòro. Il che portò grandissima riforma nel modo di trattare le questioni e di risolverle. Delle decisioni dei tribunali dell' indicato periodo di tempo, vi sono alcune regolari raccolte; ma molte e notabilissime decisioni, che sono state stampate, non sono state mai raccolte, e anche con volontà. Io non conosco nulla in fatto di giurisprudenza forense, che possa paragonarsi per la dottrina, per l'ordine e per la chiarezza, alle decisioni dei tribunali toscani di quel tempo; ma dal 1808 in poi siamo andati sempre declinando, e la giurisprudenza forense al presente ritrovasi in ancor basso stato.

Il diritto canonico forma il gius comune per tutte le cause di cose spirituali, che sono di competenza della curia vescovile. Oltre di che: I. Il matrimonio è regolato onninamente dal gius canónico La To-

scana è il solo stato d'Italia, che non abbia provvedimenti civili sul matrimonio. Tutte le cause matrimoniali sono di competenza ecclesiastica; II. La materia dei benefizii ecclesiastici è parimente regolata dal gius canonico. Ma delle cause beneficiarie si conosce tanto nel petitorio, quanto nel possessorio dai tribunali laici, come di tutte le altre cause civili. Vi sono però delle leggi civili toscane per garantire la conservazione dei beni ecclesiastici, per impedire che i benefizii ecclesiastici sieno conferiti agli stranieri, e per tor via le riserve ed altri privilegi, che il Papa, secondo il Diritto canonico e le regole di cancelleria, esercitava un tempo su i benefizii di libera collazione, e sono stati oggetto di giusti reclami quasi per tutta l'Europa cattolica. Nessuna costituzione pontificia, nè generale, nè particolare può esser pubblicata e sortire effetto, senza il preventivo regio exequatur.

Alcune modificazioni fatte dal Diritto canonico con somma equità al Diritto Romano, sono state ricevute nel fòro civile, e si mantengono. Ho peraltro osservato, che coteste modificazioni erano accettate in Francia ed in Germania e generalmente per tutto, meno negli Stati protestanti, e sono poi state accettate anche nei moderni codici. Sicchè in questo non mi pare che siavi nulla di particolare da avvertire.

Il codice Napoleone ha lasciato anch'esso qualche traccia di sè nella giurisprudenza. Abbiamo: I. Il sistema ipotecario, salve alcune modificazioni ordinate dal lodevole intendimento di renderne la pratica meno dispendiosa pei sudditi, ma che forse sono riescite ad un fine contrario. Il Dottor Cosimo Vanni ha stampato sui miglioramenti di che è capace il sistema ipotecario una Memoria veramente classica. Le sue idee sono state seguite in Lombardia, ma non in Toscana. Il piccolo volume del Vanni però è tal cosa, che meriterebbe di esser letto non solo da chi è curioso delle cose d'Italia, ma eziandio da chi medita sul perfezionamento del sistema francese intorno alle ipoteche. Hanno trovato eco in Italia anche le pazzie Sansimoniane, e sono state occasione di alcune buone Memorie sul sistema ipotecario, che si leggono negli atti dell'accademia dei Georgofili. II. Il codice di commercio; si è variato per altro tutto ciò che riguardava l'organizzazione giudiciaria per gli affari mercantili. Non si dà poi esecuzione personale per le cambiali firmate da non mercanti. III. I principii del Codice Napoleone sull'ammissione della prova testimoniale.

Il Codice di procedura francese rimase totalmente abolito. Ma si fece un regolamento di procedura civile toscana, dove molte cose sono mutuate dal francese. Prima del 1814 non esisteva verun codice che

regolasse la procedura civile toscana: si procedeva colle regole del Diritto civile e canonico, e cogli usi non scritti della Curia, o come dicono i legali, collo stile della Curia; perciò vi erano pochissimi curialisti. Oggi poi è tutto al contrario. La collezione delle decisioni emanate dai tribunali toscani posteriormente al 1814 è in gran parte occupata da questioni di procedura. Nè le decisioni dei punti controversi sono state molto felici, nè i tribunali sono stati costanti nel seguitarle. Questo punto della procedura è veramente una parte brutta della giurisprudenza toscana.

Alla venuta dei Francesi ogni comunità della Toscana aveva i suoi Statuti municipali: eran questi un codicetto, che regolava lo stato delle persone, le successioni legittime, le doti, i rapporti di vicinanza tra i proprietarii, ed altre materie più usuali di questa forma. Lo Statuto di Firenze suppliva ai difetti degli Statuti municipali locali, e teneva loro luogo di Diritto comune, ed in difetto dello Statuto fiorentino si ricorreva al Diritto civile dei Romani. Questi Statuti erano manoscritti, ad eccezione del fiorentino, che fu fatto stampare da Leopoldo. Noi in questo eravamo al di sotto della Francia, che aveva le sue costumanze locali stampate, raccolte in una sola collezione, ed illustrate da insigni giureconsulti. Da noi al contrario gli Statuti municipali raramente sono stati commentati da sommi giureconsulti. Gli Statuti toscani sono stati i più sforniti di commentatori.

Si è pensato più volte ad ordinare un Codice. Furono tenute delle sedute su questo proposito nel 1741. Si hanno stampati i discorsi di Pompeo Neri Badia ed il suo progetto per l'ordinamento del Codice toscano. Di poi fu incaricato il Lampredi, professore di Diritto pubblico a Pisa, di compilare un Codice. Simile commissione è stata data dopo la restaurazione all'Avv. Lorenzo Collini. Il Codice è stato promesso più volte dopo il 1814, ma non si è poi potuto concluder niente.

Avvenuta la restaurazione, furon pubblicate delle leggi sullo stato delle persone, sulla testamentifazione, sulla successione legittima, sul registro, sulle obbligazioni delle donne, per provvedere alle materie più urgenti, e che non potevan regolarsi interamente col Diritto Romano.

L'abolizione degli Statuti municipali operata dai Francesi si è mantenuta anche nella restaurazione; ma diverse materie rurali che avevan regola dai municipali Statuti sono rimaste al presente senza regola positiva, e molti crederebbero potesse essere opera utile compilare un piccolo codice rurale.

Vengo adesso ad indicare le materie più importanti della giurisprudenza patria.

I. Il sistema livellare (ossieno le regole del contratto enfiteutico) tiene il primo luogo. L'egregia opera dell'Avv. Girolamo Poggi ne spiega chiarissimamente la storia e lo stato attuale della Giurisprudenza su quest'articolo. Luminose vedute legislative su questo stesso argomento si trovano in apposita Memoria del dott. Cosimo Vanni.

II. Le leggi del 1751 e del 1769 sulle mani morte.

III. Le leggi sopra i fidecommessi, e massime la legge del Febbraio 1789, che è quella attualmente in osservanza.

IV. Le leggi più volte rinnovate sulle volture dei beni all'estimo. Antico è l'uso in Toscana dei catasti estimali, dai quali apparisce il nome di ogni possessore di beni nella Comunità, i nomi, la misura ed il valore dei suoi possessi. Ora fino dal principio del Granducato fu stabilito sotto gravi pene pecuniarie, che ogni possessore, il quale faceva acquisto di beni da altro possessore o per vendita, o per credito, e per qualsivoglia altro titolo abile a trasferire il dominio, dovesse esser cauto di far registrare questo passaggio di beni nei catasti estimali, facendo notare al nome dell'antico possessore, che i beni venduti si cassavano dalla sua posta e si accendevano in nome del nuovo possessore. Ma le pene pecuniarie a profitto del fisco non bastavano a garantire la buona fede. Fu però stabilito che di fronte ai terzi il nuovo acquirente non potesse far valere le ragioni di dominio, finchè non aveva eseguita l'anzidetta voltura; sicchè se l'antico possessore poneva un'ipoteca sui beni venduti e non voltati all'estimo, il compratore non poteva pretendere la nullità di questa ipoteca, ma doveva sentirne l'effetto salvo, al regresso coll'azione personale contro il venditore. Questa legge salutare stata più volte rinnovata in Toscana, non fu però accolta dalla Giurisprudenza forense con quel favore che meritava. I tribunali hanno disgraziatamente introdotto delle restrizioni e delle limitazioni, che a noi ne restringono l'efficacia salutare.

V. Leggi sulla libertà di commercio e di industria.

È singolare lode della casa Lorenese di aver distrutti gli assurdi vincoli coi quali e la Repubblica e i Medici avevano inceppata la industria ed il commercio. Il Poggi nella sua classica opera sui livelli, tesse la storia delle riforme economiche e ne dimostra la savia economia. Volendo vedere qual parte avessero i progressi della scienza nelle riforme legislative, sarebbe da consultare la *Storia dell'economia pubblica in Italia* del Pecchio, opera di somma utilità e direi quasi necessaria a leggersi da chi voglia studiare il secolo XVIII. Dopo la restaurazione siamo stati sempre fermi nei principii stabiliti dal

governo di Leopoldo. Non sono mancate occasioni da revocarli in dubbio, ma sono stati virilmente difesi. Gli atti dell'Accademia dei Georgofili, e l' Antologia di Firenze contengono interessantissime memorie su questo argomento. Meriterebbe poi una speciale menzione la Memoria del dott. Giusti, nella quale si prende a sostenere, che anche la professione legale dovrebbe essere affrancata dalle matricole.

VI. Leggi sulla giurisdizione ecclesiastica e sulla polizia esterna del governo della Chiesa. Queste leggi, oltre ad assicurare il regio diritto dell'exequatur, hanno tolta ogni influenza della Corte di Roma su tutto il contenzioso ecclesiastico, che non è meramente spirituale; sicchè non si dà appello a Roma per veruna causa ecclesiastica civile o criminale. Hanno tolti gli abusi nelle predicazioni, missioni, processioni, flagellazioni, che erano avanti i tempi di Leopoldo. Hanno provveduto sull'età in cui possono emettersi i voti solenni di castità. E generalmente parlando, hanno armato il potere civile dei mezzi necessarii a provvedere, che per causa, o piuttosto con pretesto di religione, non si turbi nè l'ordine economico, nè l'ordine civile e morale dello stato e delle famiglie. Il tutto è stato fatto a grado a grado, e con molta prudenza. Una gran riforma è stata operata nel clero dai tempi di Leopoldo al presente, e le leggi si eseguiscono tranquillamente e senza fracasso; non facendovi più opposizioni i preti, alcuni dei quali forse non la vedono di buon occhio, ma si recherebbero a scrupolo di far nascere degli scandali con una opposizione, che sarebbe generalmente disapprovata dal popolo e dal clero.

VII. Leggi Criminali. Il nome di Leopoldo è sacro all'umanità e celebre per Europa per la sua riforma criminale del 30 novembre 1786, volgarmente chiamato Codice Leopoldino.

Tolse tutto ciò che vi era di feroce nei mezzi di procacciare le prove, nella qualità e nella quantità delle pene. Regolò l'imputazione sul danno materiale; ma, a dir vero, in questa parte sentì molto del materialismo, che predominava nella filosofia d'allora. La dignità morale dell'uomo non fu punto sentita e calcolata dal legislatore. I delitti che hanno grande entità morale son puniti così mitemente che è vergogna al dirlo. Lo spergiuro, la falsa testimonianza, l'ingiuria atroce sono parse bazzecole al legislatore toscano. La calunnia ha trovato sempre una soverchia indulgenza nella giurisprudenza, che è venuta dopo la legge del 1786.

La redazione della legge è infelicissima, ma questo è vizio perpetuo delle leggi toscane: poche sono quelle fra le tante nostre leggi che sieno redatte comportabilmente. Tali sono quelle sui fidecom-

missi, e sulle mani morte, ed alcune leggi criminali posteriori al 1814.

Male a proposito si chiamerebbe Codice la riforma del 1786, dacchè mancano le definizioni dei delitti e le enumerazioni delle cause attenuanti ed aggravanti. Insomma non è che una legge penale e di procedura, che si riporta ad un sistema di legislazione preesistente e che lo riforma; è un abbozzo di legge, anzichè un Codice: ma giustamente ha una celebrità europea, perchè è l'opera più generosa che sia mai escita dal gabinetto di un principe assoluto.

Nel 1790 Leopoldo stesso dovette ristabilire la pena di morte, abolita colla riforma del 1786, per quelli che eccitavano il popolo a tumulto, e se ne mettevano alla testa.

Nel 1795 Ferdinando mandò fuori una legge criminale, nella quale ristabilì la pena di morte pei delitti di Stato, e per i delitti contro la religione, che sono però ben descritti e ristretti ai casi, nei quali si turba la tranquillità pubblica, e per tutti gli omicidii premeditati; aggravò la pena sopra altri casi di delinquenza, e dette migliori regole all'arbitrio dei giudici, e corresse alcuni manifesti errori della riforma del 1786.

Le due leggi del 1786 e 1795 sono la regola dei giudizi penali del Granducato. Dopo al 1814 si sono pubblicate alcune leggi speciali sopra i sollevamenti, la falsità delle cambiali, e i furti violenti, nelle quali generalmente si è accresciuta la gravità della pena; ma in ogni rimanente le leggi posteriori al 1814 sono più filosofiche della leopoldina e della ferdinanda.

Se si prescinda dalla legge del 1816 sui furti violenti, che veramente pare esorbitante e fa eccezione al sistema generale della giurisprudenza criminale toscana, la nostra legislazione penale è mite, e la pratica lo è anche più. Sul capo dei furti si crede generalmente vi sia floscezza, e le leggi penali non corrispondano al bisogno. Peggio però era avanti il 1816, quando i ladri che non potevano mandarsi in galera (e sono i più) si mandavano al confine, e si esiliavano dalla provincia di lor domicilio per regalarli ad altre provincie del Granducato. Nel 1816 vi fu provveduto sostituendo al confine la reclusione nella Casa di forza di Volterra. Ma si dice ancora che il tempo della reclusione è troppo breve e non provvede abbastanza al debito che ha il potere di assicurare la Società.

ORGANIZZAZIONE GIUDICIARIA, POLITICA ED ECONOMICA.

1.° *Giurisdizione Civile di prima Istanza*.

In Firenze le cause in prima istanza si decidono dal Magistrato supremo col voto di tre giudici, che si chiamano auditori. A Livorno vi è parimente un tribunale di prima istanza composto di tre giudici che si chiama tribunale consolare, e decide in prima istanza tanto gli affari civili che commerciali. A Pistoia vi è un tribunale collegiale di prima istanza composto di tre giudici: a Pisa, Siena ed Arezzo le cause in prima istanza son giudicate da un giudice solo.

Il rimanente del Granducato è giudicato in prima istanza da un giudice solo, il quale ha nome di vicario o di potestà. Il Vicario è quello che risiede nella città o nel capoluogo della provincia, e riunisce tutte le attribuzioni di capo politico del paese. Però comanda e dirige la polizia, dirige gli atti di Giustizia criminale, corrisponde per l'amministrativo con tutti i dipartimenti della Superiore amministrazione, e finalmente giudica in prima istanza le cause civili, che sono nella sua giurisdizione civile.

E qui è da sapere che non tutto il territorio di un vicariato, che è sottoposto alla giurisdizione del Vicario per il politico, soggiace alla sua giurisdizione pel civile. La giurisdizione Civile dei Vicarii è sempre più ristretta della Criminale. Vi sono nella provincia affidata ad un Vicario delle terre importanti oltre il capo luogo, che hanno il loro giudice civile che si chiama potestà. Questo è giudice civile soltanto, nè ha altre attribuzioni, meno che non glie ne vengano delegate dal Vicario. In questa provincia di Pescia, che avrà una popolazione di 40,000 anime, vi è un Vicario, e 3 Potestà; e di qui si può prendere idea del resto della Toscana.

Solamente a Firenze v'è un Tribunale di Commercio composto di commercianti assistiti da un assessore legale; in tutte le altre parti della Toscana, sono i tribunali civili di prima istanza che assumono la qualità di tribunale di commercio e si conformano alle regole delle procedure commerciali, allorchè l'affare è portato come commerciale.

Tutti i tribunali di prima istanza, tanto collegiali che di un solo, sono eguali in giurisdizione: vi sono soltanto le seguenti eccezioni:

1.° I Potestà non giudicano gli affari pupillari; essi sono di competenza dei Vicarii per tutta l'estensione della loro giurisdizione.

2.° I Vicarii non sono competenti per l'espropriazioni forzate, o vogliam dire vendite coatte. Queste debbon farsi nei tribunali delle

città, che hanno conservazione d'ipoteche. Si è creduto che ciò potesse tornare più utile al debitore. Ma spesso avviene il contrario.

3.° Le cause della Regalia e della Religione di S. Stefano sono di esclusiva competenza del Magistrato Supremo di Firenze in prima istanza.

4.° Finalmente è da notare, che vi sono dei Potestà inferiori in provincia e dei Commissarii di quartieri in Firenze ed in Livorno, che hanno giurisdizione limitata a conoscere delle questioni del merito inferiori alle 70 Lire.

Giurisdizione Civile in seconda Istanza.

Vi sono in Toscana cinque Ruote o Tribunali che giudicano le cause in seconda istanza; e sono, di Firenze, di Pisa, di Siena, di Grosseto, di Arezzo. Giudicano col voto di tre giudici. In certi affari piccoli giudicano col voto di un solo. Ogni Ruota ha il suo territorio determinato.

Giurisdizione Civile in terza Istanza.

La cosa giudicata non si stabilisce fra noi che colle due sentenze conformi. Però ogni qual volta fra la sentenza di prima istanza e la sentenza ruotale vi ha difformità, ha luogo l'appello, e la causa si decide irretrattabilmente nel terzo giudizio. Un solo tribunale per tutta la Toscana decide le cause in terza istanza. È questo il Supremo Consiglio di Giustizia, che siede in Firenze. Esso giudica col voto di cinque giudici, meno alcuni affari di minore importanza, in cui tre soli giudici decidono. In tutti gli altri tribunali collegiali è permesso ai giudici, che non consentono con la maggioranza, far manifesto il loro voto di scissura, e devono dirne i motivi; ma nel Supremo Consiglio di Giustizia la scissura è un segreto della Camera di consiglio. Il pubblico non sa legalmente che la decisione presa non sia il resultato dei voti concordi del Collegio.

Ricorso in Revisione — Imperiale e Reale Consulta.

Allorchè vi sono due decisioni conformi vi è cosa giudicata, nondimeno si può supplicare al Principe, perchè si degni concedere la revisione della causa. La supplica si dirige all' I. e R. Consulta, Magistratura Suprema composta di 4 auditori, e che riunisce in sè le attribuzioni di ministro della giustizia. La Consulta rescrivendo a

nome del Principe concede o nega la revisione. Concedendo la revisione deputa i giudici, dacchè non vi è esempio che la Consulta abbia giudicato da sè.

La revisione si concede o per violazione di legge, o per violazione di forma, o per evidente errore di fatto in corso nella Sentenza, o per reperizione di nuovo documento. La domanda in revisione deve esser notificata alla parte contraria. Sono libere le parti di rimettere alla Consulta le memorie pro o contra la revisione, e di informare quando credono opportuno gli Auditori.

Vi sarebbe somma ingiustizia a dire, che si facesse abuso di revisioni; anzi sono concesse raramente. E quando si tratta di causa in cui abbia pronunziato il Supremo Consiglio di Giustizia è rarissimo che la revisione si conceda. Tuttavia un esempio o due si hanno anche di revisioni concesse da sentenze del Supremo Consiglio; ma i casi eran veramente tali da meritare revisione.

Concessa la revisione, la sentenza che vien pronunziata dai giudici delegati non ammette più verun ricorso: non si dà revisione di revisione.

Negata la revisione dalla Consulta, si può domandarla al Consiglio di Stato: ma esisterà forse un esempio solo, in cui il Consiglio di Stato l' abbia concessa.

Il diritto di sperimentare il rimedio straordinario della revisione si prescrive in brevissimo tempo: se la memoria non mi inganna, questo termine è di dieci giorni, computabile dalla notificazione della sentenza.

Avanti al 1808 era in Toscana molto abuso di revisioni, e vacillante era l' autorità della cosa giudicata. Leopoldo stesso, che conosceva i mali delle revisioni e pensava darvi una regola fissa, se ne dobbiamo credere alle memorie del Gianni, non cessò per questo dagli abusi.

Osservazioni generali.

Non abbiamo in Toscana nè Corte di Cassazione, nè Pubblico Ministero per gli affari civili.

La discussione della causa e la lettura delle sentenze sono pubbliche in tutti i tribunali.

Ogni sentenza deve essere motivata, e questa è legge antichissima in Toscana.

I giudici non possono ricevere fogli da una parte che non sieno comunicati alla parte contraria. Dovrebbero ricevere tutti i fogli per

mezzo della Cancelleria. Disgraziatamente però su questo articolo disciplinare essenzialissimo vi è molta rilassatezza in pratica. Il regolamento di procedura vorrebbe che il processo fosse in perfetta regola qualche giorno avanti la discussione; talchè il giudice relatore venisse all'udienza pienamente informato della causa, e così la discussione orale riuscisse profittevole: ma questa parte del regolamento non è osservata.

Sono rare le cause che non abbiano due o tre aggiornamenti dopo la discussione, e vengano spedite al giorno in cui si era indicato che si dovesse spedire. Generalmente quando la causa si discute, il processo è incompleto ed è arte dei procuratori di mettere in atti il meno possibile, e di serbarsi i documenti e le ragioni, come colpo di riserva da vincere i dubbii del Giudice. Così accade frequentemente, massime nella prima istanza e soprattutto quando vi sono giudici caparbii e meschinelli d'intelligenza, che neppure la metà dei mezzi dalle parti si sviluppino nel corso di un giudizio. Ma su quest'arte è inutile che mi diffonda, giacchè leggo che sono da per tutto le stesse.

Il regolamento di procedura aveva provvidamente fissato un termine di tre mesi, dentro il quale devon esser compiute le prove, e che si dice *termine probatorio*; ed un termine di tre mesi nel quale debba ventilarsi la decisione della causa. Così nell'economia del regolamento in due anni si poteva percorrere tre gradi di giurisdizione. Ma la Curia ha saputo trovare il modo di distruggere in pratica la legge.

La distinzione dei termini probatorii e decisorii non ha luogo nelle cause sommarie. Queste cause, che dovevano decidersi in breve termine, ammettevano che in qualunque tempo essi potessero produrre le prove e sollecitare la decisione. Or bene la Curia ha fatto sì, che tutte le cause si considerassero come sommarie, e poi sa fare che le sommarie divengano eterne.

Vuol però la giustizia che si noti, che nell'attual magistratura sono molti che dal canto loro procurano il sollecito disbrigo degli affari. E massime nella Rota Civile non credo vi sia ritardo. Quanto ai tribunali di prima istanza la lentezza è inevitabile, perchè tutte e due le parti vi cospirano.

Le spese giudiciarie sono al presente di gran lunga più gravose, di quello che nol fossero avanti al 1808. Nondimeno la nostra tariffa, i nostri diritti di carta bollata e di registro sono la metà di quello che erano.

Polizia e potestà economica.

Noi non abbiamo leggi, nè tribunali, che puniscano i trascorsi da conoscersi piuttosto per giustizia correzionale, che per giustizia punitiva.

Certi piccoli trascorsi, che non meritano di esser considerati come delitti di ordinaria competenza della giustizia criminale, si reprimono secondo il prudente arbitrio del magistrato di polizia. Tali sono i piccoli furti semplici al di sotto delle dieci lire. Entrano in questa categoria di trascorsi da punirsi dal prudente arbitrio dei magistrati di polizia, le semplici bestemmie, le cattive abitudini di giuoco, di ozio, di finta mendicità, di vagabondaggio, gli scandali domestici, i matrimonii celebrati per sorpresa del parroco senza assenso dei genitori, i semplici cartelli contro il Governo, ed in generale tutti i fatti di mala condotta, che senza esser delitti sono avviamento al delitto, turbano la quiete pubblica e fanno scandalo.

La procedura è segretissima; si contestano all' accusato le incolpazioni e si odono le sue discolpe: ma non gli si comunicano mai gli atti della procedura.

Terminata la procedura di polizia, che si dice anche *procedura economica,* il tribunale che l' ha compilata ne dà parte al Presidente del Buon Governo e propone la risoluzione che crede di giustizia. Il Presidente dà allora quella risoluzione che crede migliore, ma generalmente approva le proposizioni che riceve. Tornata la risolutiva del Presidente, si eseguisce.

Le pene che si possono dare in seguito di questa procedura sono — Carcere — Frusta privata — Mutazione coatta di domicilio — Relegazione — Esilio dal Vicariato e dalla Potesteria — Reclusione alla casa di forza — Servizio militare coatto per nove anni. —

Gravi reclami dell' opinion pubblica sugli abusi della potestà economica mossero il principe nell' ottobre 1832 a mandar fuori una legge, colla quale:

I.° Limitava la quantità delle pene che potevano irrogarsi dalla polizia.

II.° Stabiliva che quando le pene eccedevano una certa quantità dalle leggi determinata, vi fosse luogo a ricorrere alla Consulta, la quale ha autorità di modificare, revocare, correggere e confermare la sentenza economica.

III.° Che quando per disposizione di legge la sentenza economica era appellabile, si dovesse avvertire il condannato ed assegnargli un termine ad avere appellato, se lo credeva espediente.

Queste disposizioni sovrane, che non rimovevano il segreto dalle procedure economiche, e lasciavano tuttavia gran latitudine di pene alla polizia, hanno nondimeno conseguito l'effetto di raffrenarla molto, e sono state ricevute con plauso.

Amministrazione.

L'amministrazione in Toscana non ha fôro privilegiato, essa è giudicata dai tribunali ordinarii. Sono piuttosto frequenti i casi in cui essa perda le liti, ed è allora condannata colle regole dei temerarii litiganti.

La centralizzazione in Toscana è fortissima. Le comunità, i luoghi pii e tutte le persone morali sono sotto il sindacato della detta amministrazione.

La rappresentanza comunitativa è scelta dal Granduca. Essa si compone del Gonfaloniere e dei Priori, che formano il magistrato Comunitativo, e dei Consiglieri che formano il Consiglio generale. Il Gonfaloniere viene eletto direttamente dal Granduca e dura tre anni in ufficio. I Priori si eleggono del pari dal Granduca, ma sopra un certo numero di persone abili, che sono estratti a sorte. I Consiglieri poi sono eletti per sorte; ma le attribuzioni del Consiglio Generale sono quasi nulle. Il sistema municipale è di presente presso a poco quale lo lasciò Leopoldo. Ma il paese lungi dal sapersene valere, si è dimostrato sempre bisognoso della superiore tutela governativa. Non vi è amore della cosa pubblica e le magistrature comunitative, massime il Consiglio Generale, hanno cattiva voce di negligenza e di intrigo.

Si credè utile nel 1816 di sostituire la nomina regia nel modo indicato di sopra all'elezione per sorte che erasi praticata sino allora; di prorogare il tempo della durata in uffizio dei magistrati, facendosi triennale l'uffizio del Gonfaloniere, biennale quello dei priori, mentre per l'avanti tutti questi uffizii erano annuali, ed ogni anno rinnovavasi il magistrato.

Altra novità del 1816 fu il raddoppiamento del censo necessario per uscire di magistrato. Nondimeno anche di presente il censo è assai basso. In molte Comunità basta un possesso stimato tre o quattro mila scudi ancorchè livellare per uscire di magistrato.

In quattordici comunità di città i possidenti abili ad escire di Magistrato sono distinti in tre borse, e sono — dei nobili — dei cittadini — e dei possidenti. — In tutte le altre Comunità non vi è distinzione di classi, ma tutti i possidenti sono in una borsa sola.

Questa distinzione di borsa è anteriore al Granducato; solo i vocaboli sono diversi. — Grande essendo il numero dei possidenti contadini in Toscana, grande è pure la parte che hanno nelle magistrature comunitative. Si può dire senza timore di esagerazione che essi ne hanno almeno la metà, ed in molte parti della Toscana anche più.

La rappresentanza Comunitativa nulla ha di politico. Essa non è che una amministrazione degl' interessi economici della Comunità. Però è affatto indipendente dal potere politico, e dipende solo dalla Camera della Comunità di Firenze, ossia dal potere amministrativo centrale.

Imposizioni.

Le terre e le case pagano la tassa regia, chiamata *tassa prediale,* e le spese comunitative. Avvi poi una terza specie d'imposizione diretta, che si chiama tassa di famiglia, la quale però è assai tenue. Non vi sono patenti, nè capitazione. Il povero, il contadino, il mezzaiuolo, il bracciante, quello insomma che nulla possiede, nè ha impieghi e rendita certa, non paga veruna contribuzione diretta dacchè non può assoggettarsi neppure alla tassa di famiglia.

La tassa prediale e la tassa di famiglia sono sempre le stesse. Fissate da una legge non potrebbero aumentarsi che per una legge. Ora esse non sono state aumentate, che in occasione della guerra di Napoli del 1815.

L'attuale Granduca ha diminuita la tassa prediale di un quarto: togliendo un altro quarto, le cose tornerebbero come ai tempi di Leopoldo I.°

Nello stato attuale delle cose la tassa prediale ragguaglia al 9 per cento della rendita netta. Ma nelle comunità di città sovente accade, che le spese comunitative la raddoppiano, e così i possessori vengono a pagare il diciotto per cento, come è accaduto più volte in Firenze ed in altre comuni di città egualmente povere.

Il Granduca Ferdinando III.° appena tornato in Toscana ridusse della metà il registro e la carta bollata, tolse i diritti riuniti, le patenti, le porte e finestre, e molte altre che erano state introdotte negli ultimi anni dell' impero, e ristabilì le leggi doganali quali erano avanti al 1808.

Il presente Granduca ha abolito la tassa dei macelli, che importava all'erario una forte somma all'anno. Si pagava questa tassa per il diritto esclusivo di tener macelleria. Oggi si è ridonata la libertà a questa professione e si è tolta la tassa.

Lo stesso Granduca in quest' anno 1833 ha fatte notabili diminuzioni alla tariffa doganale.

Nondimeno in 10 anni la Toscana aveva fatto un avanzo di un milione di scudi. E con tuttociò che enormi spese si sieno fatte nel bonificamento della Maremma e nelle strade regie, che i Francesi lasciarono in pessimo stato, ed ora sono ridotte buonissime, la Finanza è in condizione prosperosa.

Cinque sono in Toscana le città alle porte delle quali si paga gabella; e sono — Firenze, Pisa, Siena, Pistoia e Livorno. Notisi solo che a Livorno si paga soltanto nell' escire, essendo libera di dazio l' introduzione. Il dazio delle porte è profitto della finanza regia, e le comunità non vi hanno alcun diritto.

La percezione delle imposizioni dirette non costa nulla allo Stato; essa è a carico delle comunità; ognuna delle quali elegge il Camarlingo ogni tre anni nella classe delle persone che possono escire di magistrato, e gli dà una tenuissima retribuzione. La percezione è a rate bimestrali, ed a rate bimestrali si fanno del pari i versamenti nella Depositeria, ossia tesoro reale.

I contribuenti morosi pagano la pena del 4 per cento nei primi 15 giorni, e dell' 8 per cento dopo i 15 giorni di mora. L' uso di queste penali è antico in Toscana, ed i contadini le chiamano *Capi-Saldi*. Il prodotto di queste penali si repartisce tra il Camarlingo ed il Cancelliere Comunitativo. Così i morosi sgravano il Governo di una parte di paga. Insomma l' economia, che è nella percezione delle imposte diretta, è parte di amministrazione toscana veramente esemplare.

Il Governo paga tutto a contanti; non fa debiti, ed in conseguenza può supplire ai bisogni dello Stato con minore aggravio dei sudditi che negli altri Stati. Nei pagamenti del Governo vi è la più scrupolosa puntualità, sicchè nei rapporti della finanza il credito del governo è superiore ad ogni eccezione.

Operazione del Catasto.

Il rapporto delle contribuzioni dovendosi regolare sulle stime dei beni, esige che queste sieno giuste e fatte con uniformi principii. Or bene, nulla vi era di più difforme e diseguale in Toscana delle stime dei beni.

Ogni comunità aveva fatto ab antiquo e, secondo i tempi, rinnuovati i catasti estimali. Gli stimatori del paese avean diretta e compita l' operazione. I catasti toscani in vigore, quando si pensò a fare un nuovo catasto uniforme, rappresentavano le stime di uno o due

e talora tre secoli addietro. Fatti in diversi tempi, non potevano esser base di egual reparto d' imposte. Fatti con vedute locali da periti locali, l' uno dei quali nulla sapeva dell' altro, non potevano mai ridursi ad unità. Chiunque possidente può verificare, che le stime dei catasti estimali, o erano soverchiamente basse, o soverchiamente alte, e non servivano più di nessuna regola alle Contrattazioni. Per sentire queste sproporzioni non occorreva passare di provincia in provincia; esse si osservavano da comunità a comunità nella stessa provincia. Lo scrivente che possiede beni in quattro comunità limitrofe nella stessa provincia di Pescia, ha avuto luogo più volte di confrontare le enormi disparità delle stime di queste quattro Comunità. I suoi collaterali che possedevano nel comune di Pescia, e così in comune di città, sotto il sistema dei vecchi catasti si trovavano a pagare quanto uno che possedesse il doppio nelle comunità rurali. Oltre la diversità dei tempi e dei principii, coi quali si era proceduto alla compilazione degli antichi catasti e che per se sola bastava a portare ad enormi disparità nelle stime, altre cause vi erano e potentissime, che accrescevano la diseguaglianza.

Le terre assegnate per dote alle Commende di s. Stefano, ed eran molte in Toscana, si erano stimate sempre al di sopra del giusto. Lo stesso debbe dirsi di quelle soggette ai vincoli restitutorii di fidecommisso e di primogenitura. Sicchè in generale i patrimonii delle famiglie nobili ai Catasti estimali avevano un valore nominale troppo superiore al vero. I beni ecclesiastici al contrario erano stimati al di sotto del giusto.

Restavano poi a valutare le gran variazioni avvenute nella condizione economica del paese da ottanta anni a questa parte, e che assai aveano influito a variare il valore dei fondi.

Finalmente le case non per tutta la Toscana erano accatastate. Nelle città principali lo erano e pagavano la prediale; ma nei luoghi minori le case non pagavano nulla.

Vi erano anche delle terre di nuovo acquisto, che non figuravano ai catasti estimali e nulla pagavano, o pagavanò come macchie, o luoghi incolti, mentre modernamente eransi ridotte a cultura.

Li antichi catasti adunque non potevano più servire di base al reparto della prediale tra le diverse Comunità dello Stato.

Fu dunque pensato a fare il nuovo Catasto misurando e stimando nuovamente i terreni e le case della Toscana. Questa operazione grandiosa e costosissima è quasi al suo termine. Essa è stata molto criticata: giova esporre i principii e segnare i principali difetti di esecuzione.

Fu stabilito che i beni-fondi dovessero stimarsi per la loro rendita nella ridotta in contanti capitalizzata al 5 per cento. Furon presi per la media proporzionale i prezzi dell' ultimo triennio dal 1827 al 1830 per ridurre in contanti la rendita dei fondi. Furono indicate tutte le detrazioni da farsi, sia per spese di produzione, di trasporto, di agenzia sulla rendita al lordo, per cavarne la rendita netta.

Le basi dell'operazione per i fondi rustici sono veramente filosofiche. E sebbene i prezzi del passato triennio sieno più alti del triennio attuale, pure siccome gli stimatori si son tenuti piuttosto bassi nel valutare la quantità dei prodotti delle terre, ne è venuto generalmente che la rendita netta sulla quale hanno basata la loro stima, pare assai più bassa di quella, che il proprietario realmente percipe.

Fra tanti che si dolgono del catasto, non credo che ve ne sarebbe pur uno che volesse vendere le sue terre alla stima del Catasto, nè credo ve ne sarebbe alcuno che non credesse impiegare i denari ad un profitto maggiore del 5 per cento, comperando alle stime del Catasto.

Una cosa poi è osservabile nella moderna operazione del Catasto. ed a cui pochi pongon mente. La rendita al netto è stata calcolata con tutte le detrazioni che soffre il proprietario, che tiene i suoi beni amministrati ad uso di fattoria. In conseguenza le spese di agenzia, di trasporto, di magazzinaggio e simili sono detratte.

Ora i piccoli proprietarii, che sono il maggior numero e possiedono la maggior estensione di terreno in Toscana, non sentono di fatto queste detrazioni. Non la detrazione di agenzia, perchè amministrano da sè. Non quella del magazzinaggio, perchè la loro casa di abitazione serve alla conservazione delle raccolte. Non quella dei trasporti, perchè generalmente parlando è a carico del contadino mezzaiolo il portare le raccolte alla casa, che il padrone gli indica nel territorio della provincia.

Così il proprietario che vive vicino alle proprie terre, e molto più il contadino proprietario sono avvantaggiati nell'operazione del Catasto sopra la condizione del proprietario, che fa amministrare da un fattore.

Se si rifletta, che le stime vecchie erano fatte senza le accennate detrazioni, si vedrà che la nuova operazione del Catasto, mentrechè è stata più giusta, è riescita anche più utile alla classe dei proprietarii lavoratori. Ma non egualmente felice è stata la operazione dell'accatastamento delle case. Si son prese per base di stima le pigioni. E qui si è sbagliato sul principio. Non si è avvertito che le pigioni erano alte per cause accidentali e transitorie; e però si son fatti sbagli enormi che hanno screditata tutta la operazione del Catasto.

Ogni proprietario è stato invitato a reclamare per gli errori sì nella descrizione e misurazione dei suoi beni fondi, come pure nella stima. A questo oggetto i libri del nuovo Catasto sono stati esposti al pubblico in tutte le Cancellerie Comunitative dello Stato, ma ben pochi sono stati i reclami. Prima che si procedesse all'operazione del Catasto tutti i Gonfalonieri del Granducato furon richiesti delle statistiche di loro Comunità. Furon poi diretti dei quesiti statistico-economici relativi alle operazioni del Catasto a tutte le magistrature comunitative, ingiungendo loro di chiamare a consiglio i principali e più intelligenti possidenti del paese. Ma le magistrature e i Gonfalonieri risposero assai poveramente alla fiducia del Governo.

Per un' operazione grandiosa, come quella del Catasto, mancavano gli uomini a bene eseguirla. Fu fatta una deputazione centrale composta di persone ragguardevolissime. Ma i geometri e gli stimatori. che furono fatti per la esecuzione, erano per la più gran parte novizii. Si è mancato eziandio di esercitare sovra essi una severa sorveglianza. Lo spirito di centralizzazione ha fatto sì, che poco o nulla si consultassero le persone che avevano cognizioni locali. Mancando il Governo di dimostrare volontà di esser soccorso dalle notabilità locali in operazioni così difficili, l'inerzia naturale ai Toscani ha fatto sì che queste non corrispondessero ai bisogni della grande operazione, neppure sulle cose intorno alle quali eran consultate; stimando esse che i saccenti filosofi le consultassero piuttosto per formalità, che per cavarne i lumi che solo l' esperienza può dare.

L'inclinazione poi naturale ai popoli toscani di vedere la mangeria e la corruzione da per tutto, ha contribuito non poco a mettere in mala voce la operazione del Catasto.

Tanta è poi l'ignoranza delle cose pubbliche nei più, che molti credono che l'operazione del Catasto, ordinata per le qualità del reparto delle imposte, sia diretta al fine di aumentare le imposizioni.

Spese della Pubblica Amministrazione.

Giustizia. — In questo ramo vi è il cattivissimo sistema che i giudici di Prima istanza di provincia partecipino al prodotto delle tariffe giudiciarie. In molti tribunali questi incerti (casuels) forman la maggior parte del guadagno del giudice.

Finanze. — La maggior spesa della Finanza è per le contribuzioni indirette.

Culto. — Il culto è dotato di beni proprii, lo Stato poco o nulla vi spende; e ricava queste spese dai vacabili dei benefizi.

Istruzione pubblica. — I Seminarii, i Collegii, le Università di Pisa e di Siena hanno dotazioni particolari. L'istruzione elementare è a carico delle Comunità. Lo Stato paga diversi professori in Firenze, molti dei quali non fanno lezione. Sussidia gli Stabilimenti di educazione, che si trovano in strettezze: ma ciò è assai raro, e si fa parcamente. Lo Stato ha pure un certo numero di posti di studio all'Università di Pisa. Sono questi un mensuale assegnamento di scudi otto per quattro anni a'giovani che vogliono addottorarsi in legge, o in medicina. Molte Comunità hanno del pari dei posti simili da conferire pei quali hanno antiche dotazioni. Siena poi è ricchissima di pie fondazioni per gli studenti della provincia sanese.

Carità e pubblica beneficenza. — Tutti gli stabilimenti di carità e beneficenza pubblica, che sono molti in Toscana, hanno ricche dotazioni e nulla costano allo Stato, fuorchè la spesa di tutela e sorveglianza. Tuttavia nell'annate della gran miseria e del tifo dovette lo Stato soccorrere gli spedali, perchè non fossero troppo aggravate le Comunità, cui incombeva un tal soccorso.

Guerra. — Lo stato militare costa alla Toscana moltissimo ed assorbisce quasi la tassa prediale. Ciò in gran parte dipende dalla quantità di truppe che si devon tenere, che superan forse di un terzo il bisogno, come dalle pensioni di che i passati governi hanno aggravato lo Stato.

Strade Postali.

Pensioni. — La variazione dei governi ha sopraccaricato l'erario di pensioni. Molte anche se ne sono date di poi pel sistema di pensionare gl'impiegati, di cui più non piace valersi e che d'altronde non posson ricevere dimissione perchè non han delitti.

Fabbriche.

Polizia. — Il volgo esagera le spese di polizia. Ma è noto alle persone che s'intendono d'affari che il Fisco non passa spese di spie, che nelle città di Firenze, Pisa e Livorno: negli altri paesi la polizia si fa senza spese di spie. Sicchè queste spie vi sono soltanto per gli affari; nei quali hanno partecipazione nell'utile con i pubblici querelanti, come sono gli affari doganali e le trasgressioni in materie economiche.

Spese Comunitative.

Strade non postali. — Istruzione primaria. — Illuminazione. — Manutenzione di fabbriche di proprietà comunale: i palazzi di Giustizia e le carceri sono di proprietà comunitativa, e la loro manutenzione

è a carico del Comune. — Medici, Chirurghi, levatrici e pazzi. — Retribuzioni pei poveri malati agli Spedali, quando le rendite dello Spedale sono insufficienti : ma in oggi il caso di dover sussidiare gli Spedali è piuttosto raro, perchè la condizione economica di questi stabilimenti è di molto migliorata dal 1816 in poi.

FINE DEGLI ARTICOLI INEDITI

INDICE

LETTERA SULLA DIREZIONE DEGLI STUDII

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLI ESTRATTI DAL GIORNALE L'ANTOLOGIA.

1826

1827

1829

1830

1831

1827

1828

1831

1830

1831

1832

ARTICOLI ESTRATTI DAL GIORNALE AGRARIO TOSCANO

1829

1831

1833

ARTICOLI INEDITI

1830

1831

1833

FINE DELL'INDICE E DEL VOLUME QUARTO